STORIA LETTERARIA
D'ITALIA

Scritta da una Società di Professori.

STORIA LETTERARIA
D' ITALIA

Scritta da una Società di Professori

LE VITE

DI

DANTE, PETRARCA E BOCCACCIO

scritte fino al secolo decimosesto

RACCOLTE DAL

Prof. ANGELO SOLERTI

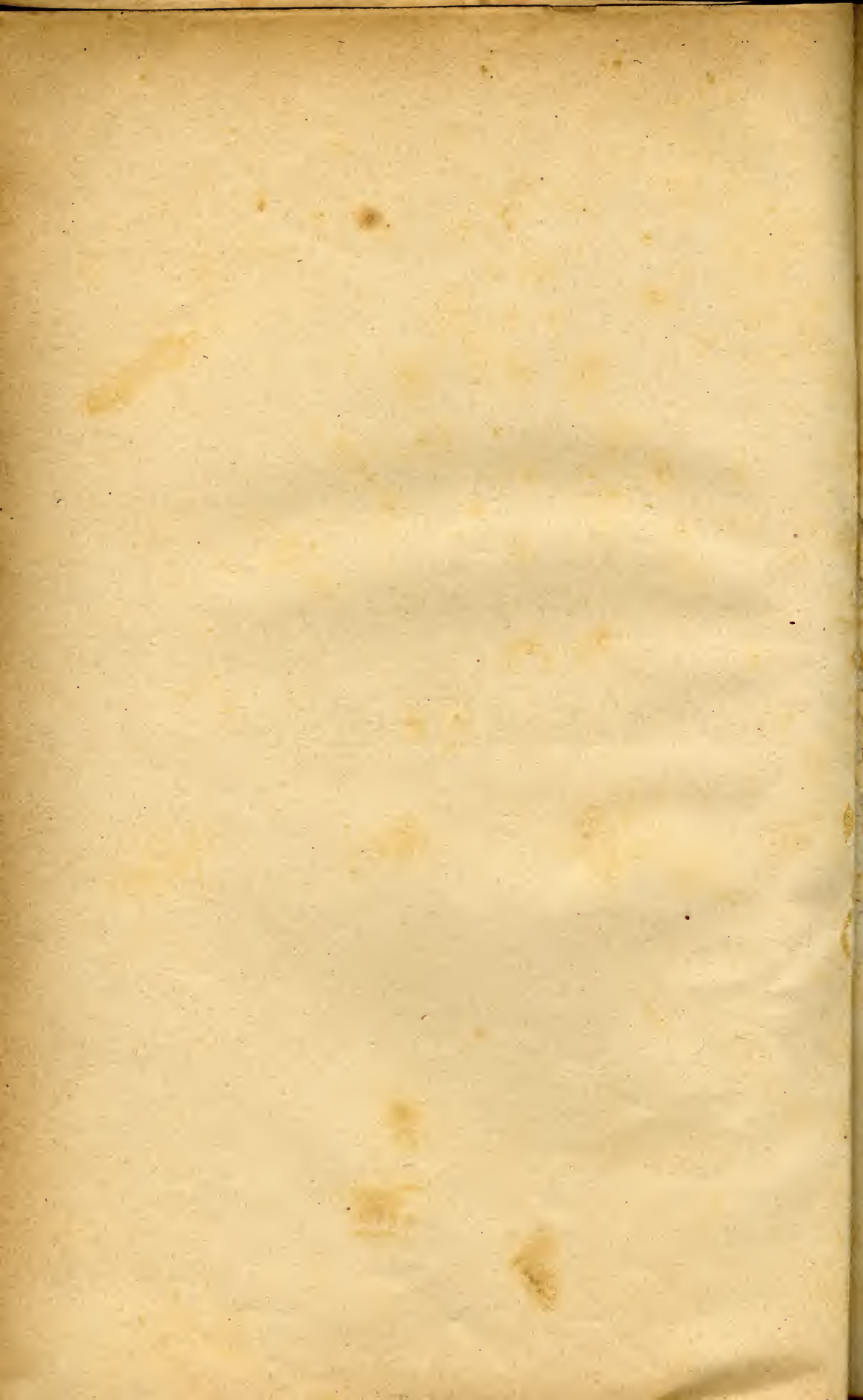
CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO
BOLOGNA — GENOVA — PISA — PADOVA — CATANIA — CAGLIARI — SASSARI — BARI
TRIESTE — BUENOS AIRES — MONTEVIDEO — SAN PAULO — ALESS. D'EGITTO

PARTE PRIMA

VITE

DI

DANTE ALIGHIERI

I.

GIOVANNI VILLANI

[Dalle *Croniche di* Giovanni Matteo e Filippo Villani, Firenze, Coen, 1844-47; questa rubrica è nella cronaca di Giovanni, libro IX, cap. 136 (vol. II, pp. 233-5). — Ho creduto opportuno aggiungervi il capitolo del *Centiloquio* di Antonio Pucci pubblicato già dal p. Ildefonso nel t. V delle *Delizie degli eruditi toscani*, Firenze, 1774, e quindi da A. D'Ancona, *In lode di Dante, capitolo e sonetto di A. Pucci*, Pisa, 1868; e più di recente da O. Zenatti, *Dante e Firenze. Prose antiche*, Firenze, 1903, pp. 9-19].

DEL POETA DANTE E COME MORÍ[1].

Nel detto anno 1321, del mese di luglio[2], morí Dante Allighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore[3] fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosafo. Morí in esilio del Comune di Firenze in età circa 56 anni.

Questo Dante fue onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero[4], e nostro vicino: e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione che quando

(1) Il Muratori nella sua edizione della *Cronica* (nei volumi XIII e XIV dei *Rerum Ital. Scriptores*, e quindi nell'edizione di Milano, Classici, 1802), introdusse sulla fede di un sol codice un'altra rubrica dantesca, che è però da ritenere apocrifa o almeno amplificazione di un copista erudito (cfr. V. Imbriani, *Sulla rubrica dantesca del Villani* negli *Studi danteschi*, p. 12, 55 e altrove; Teod. Paur, *Ueber di Quellen zur Lebengeschichte Dante's*, Görlitz, 1876; e Ricci C., *L'ultimo rifugio di D. Alighieri*, Milano, Hoepli, 1891, pp. 252 e segg. La rubrica è questa; « *Del grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze e come morí e i versi iscritti al suo sepolcro fatti per lo maestro Giovanni de Virgilio di Bologna poeta.*

« Nel detto anno 1321, del mese di settembre, il dí di Santa Croce morí il grande e valente poeta Dante Allighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'Ambasceria da Vinegia in servizio de' signori da Polenta con cui dimorava. In Ravenna dinnanzi alla porta della chiesa de' frati Minori fu seppellito a grande onore in abito di poeta e di grande filosofo in unò monimento per lui fatto rilevato, il quale monimento fu poi a certo tempo adornato d'alti e sottilissimi versi, i quali compuose e dittò il grande e valente poeta maestro Giovanni del Virgilio di Bologna, iscolpiti in essa sepoltura; i quali versi sono questi: *Theologus Dantes* ecc. (*riferendo l' epitaffio che si vedrà intero in fine alla vita scritta dal Boccaccio*). Questo Dante morí in esilio del Comune di Firenze in età circa di 56 anni, e fu antico e onorevole cittadino di Firenze di Porta San Piero e nostro vicino. E 'l suo esilio di Firenze fu quando messer Carlo di Valois della casa, ecc. »; continua poi come il testo, salvo lievi differenze.

(2) L'errore sarebbe corretto nell'altra redazione della rubrica ora citata, ove per il dí di S. Croce s'intende il 14 settembre.

(3) Equivoco dovuto al fatto che la chiesa dei Frati Minori o Francescani, ove fu sepolto Dante, era prima chiamata San Pier *Maggiore* (Ricci, *op. cit.*, p. 267).

(4) Del sestiere di Porta San Piero nel popolo di S. Martino. — Cfr. *Parad.* XVI, 40-42:

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco
dove si trova pria l'ultimo sesto
da quel che corre il vostro annual gioco.

messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l'anno 1301 e caccionne la parte Bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione[1], il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città e di quella parte; bene che fosse guelfo, e però, sanza altra colpa, con la detta parte Bianca fu scacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in piú parti del mondo.

Questi fu grande litterato quasi in ogni scienzia tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosofo e retorico perfetto; tanto in dittare e versificare, come in aringhiera parlare nobilissimo; dicitore in rima sommo, col piú pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e piú innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della *Vita nova*, d'amore; e poi, quando fu in esilio, fece da venti canzoni morali e d'amore molto eccellenti; e infra l'altre fece tre nobili pistole: l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò allo 'mperatore Arrigo, quando era allo assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali Italiani, quando era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciò che s'accordassono a eleggere papa italiano; tutte in latino, con alto dittato e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori.

E fece la *Comedia*, ove in pulita rima e con grandi e sottili questioni morali, naturali e astrologhe, filosofiche e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni e poetríe, compuose e trattò in cento capitoli overo canti, dell'essere e stato dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso, cosí altamente come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella *Comedia* di garrire, e sclamare a guisa di poeta, forse in parte piú che non si convenia; ma forse il suo esiglio gliele fece fare. Fece ancora la *Monarchia* ove trattò dello officio del papa e degli imperatori. E cominciò uno commento sopra quattordici delle sopradette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la soppravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile e grandissima opera riuscía, perocché ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche.

Altresí fece uno libretto, che l'intitola *De vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l'affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d'Italia.

Questo Dante per lo suo sapere fu alquanto presontuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non bene sapea conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienzia e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

(1) Nel libro VIII della *Cronica*, al cap. 49.

ANTONIO PUCCI

DAL « CENTILOQUIO ».

Della morte di Dante e della vita,
E perché fu cacciato di Fiorenza,
Che la cacciata non avea servita,
E delle gran virtú che furo in lui:
Sol di lui dice, e non parla d' altrui.

La mente, stata per addietro ardita
Di ragionar delle valenti cose,
È al presente tutta sbigottita.
Le rime son diventate ritrose,
Ch'aver le soglio con agevolezza;
Or con fatica l'ho, e vergognose:
Perché riconoscendo lor grossezza
Non hanno ardir di mostrarsi di fuori
Sovr'a materia di cotanta altezza. 14
Detto ho de' Papi e degli Imperadori,
Senza curarmi del mio grosso 'ngegno,
E di piú altri Comuni e signori;
Ma sopra tutti mi par, che sia degno
D'esser nomato con un bello stile
Colui, del quale a ragionare or vegno. 20
E bench'io sia tra' dicitor piú vile,
Che non sarebbe tra' datteri il pruno,
Dirò com'io saprò, ma non sottile.
Correndo il mille trecento ventuno
Morí l'eccellentissimo Poeta
Dante Alighieri, che avanzò ciascuno, 26
In Ravenna, che ma' poi non fu lieta,
Tornando da Vinegia, dov'era ito
Ambasciadore, e féssene gran pieta;
E come ver poeta fu vestito
Colla corona in testa dell'alloro,
E 'n sul petto un libro ben fornito. 32
La bara adorna fu di drappo a oro,
Siccome piacque al signor da Polenta,
Con qual facea continuo dimoro.
Nella chiesa maggior, per quel ch'io senta,
Fu soppellito in ricca sepoltura,
E mai di quella, fama non fie spenta. 38
Quando morí, secondo la scrittura,
Di cinquantasei anni era d'etade,
E pianto fu da ogni criatura.
Ed io leggendo n'ebbi gran pietade:
Addormentámi e, nel sogno, presente
Esser mi parve a tal solennitade. 44
E vidi pianger molto amaramente
Sette gran donne, tutte iscapigliate,
D'intorno a lui colla faccia dolente;
Le qua' da lui eran tutte sposate,
E da ciascuna avuta avia la dota,
Ond'egli era montato in dignitate. 50
E la prima di loro, amico, nota,
Dicea piangendo: « Sopra tutte quante
Posso dolermi »; e battíesi la gota.
« O caro signor mio e sposo, Dante
Che co' tuoi perfettissimi latini
Alluminavi ciascuno ignorante, 56
Chi ci sarà omai che ben declini,
Che avanzasti Prisciano e Donato,
Che tra gli amanti miei fûr de' piú fini »?
E la seconda, col viso graffiato
Diceva lamentando in tal mestiero:
« O Dante mio, chi mi t'ha rubato? 62
Tu non mostravi il bianco per lo nero;
Ma ricredendo faciei chi 'l mostrava,
Sí ch'ogni falso vincevi col vero.
Prima di te Aristotile m'amava;
Ma poiché avesti tu di me vaghezza,
Quasi di lui piú non mi ricordava ». 68
La terza, che avanzava di bellezza,
Avea il bel viso tutto impallidito
E lacrimante per la tenerezza.
Dicendo: « O Dante, ov'è il parlar pulito,
Col quale a Tullio togliesti la volta
In rima e 'n prosa? or se' da me partito! »
E la quarta era nel dolor sí involta, 74
Che per lo piagnere avea gli occhi guasti;
E dicea: « Or fuss'io teco sepolta!
O Dante mio, come multiplicasti

Di bene in meglio sí, che per natura
80 Ad Euclide in ragione avanzasti » !
La quinta, dolorosa in sua figura,
« O Dante mio — diceva — o caro sposo,
Ch'ogni cosa facesti con misura,
Tu fusti al mondo tanto grazioso,
E tanto misurato, ch'io mi vanto
86 Che Pittagora non fu piú famoso ».
La sesta appresso diceva nel pianto:
« Or chi avrà pietà del mio tormento,
Poich'ho perduto l'allegrezza e 'l canto ?
E dico che non fu già mai stormento
Al mondo con sí dolce melodia,
92 Né che facesse ogni uditor contento,
Come la tua solenne Commedía,
Che accordò sí le corde al suono umano,
Che 'l pregio di Boezio s'andò via ! »
La settima dolente, ad ogni mano
Con gran singhiozzi battea le mascelle,
98 Dicendo: « Dante, astrologo sovrano,
Tu conoscesti per ragion le stelle
Tanto, che Tolomeo per sua virtute
Piú ricordato non n'era cavelle.
E perch'io non avea giammai vedute
Le donne, domandáne alla salvatica [1]
104 Ch'allo mio desiderio diè salute.
Disse: « La prima è chiamata Gramatica,
E Loica è chiamata la seconda,
Che con Filosofia tien bella pratica.
La terza, ch'è cosí leggiadra e bionda,
Ch'n grembo all'altre per dolor si corica
110 E par che quasi tutta si sconfonda,
È fra la gente appellata Rettorica;
Senza la quale (e questo abbi per carta),
Al mondo dir leggiadro non si morica.
Ed Arismetrica ha nome la quarta;
La quinta Giumetria: e poi la sesta
116 Musica ha nome, che tutta si squarta.
L'ultima, che nel piangere è sí presta,
Astrologia ha nome, e tutte e sette
Posero a Dante quell'alloro in testa ».
E dopo tai parole poco stette,
Che una donna piena d'onestade,
122 Da molto piú che l'altre sopraddette,
Venne a costoro, e con grande umiltade
Delle fatiche diede lor conforto,
Dicendo: « Onde vi vien tanta viltade ?
Deh non piangete, Dante non è morto;
E per noi viverà ancor lungamente,
128 Benché ricever ce ne paja torto. »
Poi si partí e quei che primamente [2]
Chiarificato dall'altre m'avia,
Sanza piú domandare, incontanente
Disse: « Quest'è la santa Teologia,
Di cui Dante parlò nel Paradiso
Del libro suo con alta maestria ». 134
Io m'appressai, per guardar l'altre fiso,
E l'una disse: « Che guardando vai,
Idiota e matto ?» e diemmi una nel viso;
Talché per la percossa i' mi destai,
E per l'affanno portato nel sogno
Di lagrime bagnato mi trovai. 140
Or'è di nicistà e di bisogno,
Ch'io dica alquanto della condizione
Del gran Poeta; ed io a ciò mi spogno.
Dante fu uom di nobile nazione,
Orrevole ed antico cittadino
Della città di Firenze a ragione; 147
Ed ebbe le sue case in San Martino,
Dov'oggi della lana si fa l'arte,
Ed era Guelfo, e non fu Ghibellino.
Ma perché al tempo che la Bianca parte
Cacciata fu da Carlo di Valosa,
Nel mille trecentun, dicon le carte, 152
Dante era de' Priori, e cosí chiosa;
Sicché con gli altri, per quella cagione
Cacciato fu per Bianco senza posa,
E tutti in bando fûr delle persone;
Dante allo studio n'andò a Bologna,
Poiché si vide fuor di sua magione. 158
Quivi fornita in parte sua bisogna,
N'andò a Parigi, ove d'ogni scienza
Sommo maestro fu senza menzogna.
Poi n'andò in Corte, e 'l Papa in sua presenza
Tener lo volle, ma fue una ciancia,
Che star volesse a tale ubbidienza. 164
Appresso se n'andò al re di Francia,
Ed anch'ei il volle con seco tenere,
E non volle esser sotto sua bilancia.
Dante si dilettava si sapere
Le condizioni e modi de' paesi,
E però gli giovava di vedere: 170
E 'n piú reami che non hai intesi,
Cercando andò degli uomini valenti,
Per disputar con loro i dubbi accesi.
E molti rimaner fe' ricredenti,
Solvendo le quistioni, e difendendo
Le sue ragion con veraci argomenti. 176
Dante a quel tempo fu, se ben comprendo,
Per lettera solenne dettatore,
E per volgare similmente intendo:
In aringhiera sommo dicitore:
Versificar sapea sanza stima
Ottimamente sovra ogni dottore: 182
E fu il piú sommo dicitor per rima,
Che fosse allor tra gli uomini mortali,
E fe' la Vita nuova d'amor prima.
Poi fece sedici Canzon morali,

(1) L'ediz. D'Ancona: *domandai alla.*
(2) L'ediz. D'Ancona:

E questa è quella che primieramente
Chiarificato dell' altre m' avia;
E io, piangendo, dissi incontanente:
Questa mi par la santa Teologia,
Di cui Dante parlò nel Paradiso:
Con esso lei ha molta maestria.

Tanto eccellenti e tanto grazïose,
188 Che mai d'altrui non si vider cotali.
Poi tre Pistole fece copïose
Pure in volgar, con tanto intendimento,
Che forse mai non fùr sí belle prose.
L'una mandò in Firenze al reggimento,
Mostrando ch'era, sanza colpa, fuore
192 Di casa sua, facendone lamento.
L'altra mandò ad Arrigo imperadore,
Essendo a Brescia, quasi profetando
Che la sua stanza non era il migliore.
E poi la terza, la Chiesa vacando,
Mandò a' Cardinali italiani,
198 Di Papa italian tutti pregando:
Le qua' venendo alle discrete mani,
Fûr commendate assai, se ben discerno,
Da que' che avevan gl'intelletti sani.
Poi cominciò a compilar lo 'nferno
Della cantica sua, e 'l Purgatorio,
204 E poi il Paradiso alto e superno;
E 'n ciascun par che facesse dimoro,
Sí ben distingue le pene e' peccati,
E sí recita bene i fatti loro:
E cosí di color che son purgati
Parlò con filosofiche ragioni,
210 E dimostrò la gloria de' beati,
Solvendo d'astrologiche quistioni
Colla Teologia, ch'era l'ancudine,
Con belle e nuove comparazioni;
E parlò molto per similitudine.
O quanto questo gli fu grave pondo,
216 E quanto lunga e gran sollecitudine!
Dante par che cercasse tutto il mondo,
E l'aria, e 'l ciel; ché, quanto dir se'n possa
Esso ne disse con parlar profondo,
Con sí bel modo, che la gente grossa
Si crede ch'e' cercasse veramente
222 Li sopraddetti luoghi in carne e in ossa.
E tal si crede intender veramente,
Leggendo il testo, tutte le sue cose,
Che la corteccia de' versi non sente;
E tal prende la penna per far chiose,
Che non discerne per la corta vista
228 Le gran sentenze che vi son nascose:
Ché, se non è perfetto autorista,
Non può comprender la sua poetría,
E, benché legga, poco frutto acquista.
Dante fece ancor quella Monarchia,
Dove de' Papi e dello Imperïato
234 Trattò con molta gran filosofia.
E cominciò un Comento e Trattato
Sopra le sue Canzon, tutto volgare,
Che sol sopra le tre se n'è trovato;
Il qual, secondo savio immaginare,
Era sí alto dire e sí perfetto,
240 Che forte mi sarebbe a raccontare.
E cominciò un nobile libretto,
E 'ntitolol *De vulgari eloquentia*,
Nel qual di farne quattro libri ha detto:
Ritrovarsene due con gran prudenzia,
Dove riprova li volgar d'Italia,
Con be' latini e con vera sentenzia. 246
Ben distese in garrire alquanto l'alia
Contro a' suo' cittadin, che per consilio
Gli avevan tolto la poppa e la balia.
Forse che 'l fe' veggendosi in esilio
Contro a ragion cacciato, colla penna,
Né fu di pazïenza San Basilio. 252
Assai cercò, e poi n'andó a Ravenna,
Dove trovò Signor sí grazioso,
Che mai non si partí da sua antenna.
Dante fu bene assai presontuoso,
E co' laici poco conversava,
E di tutti era schifo e disdegnoso. 258
Ma simil vita intendo che portava
Ogni antico filosafo: e fra gente
Parlava poco, e poco s'allegrava.
E pare a me, che sia naturalmente [meno
Che l' uom ch'ha molto senno, chi n'ha
Mal volentier vuol seco lungamente. 264
Quel Signor tenea Dante senza freno,
Perocché conosceva sua bontade,
E la sua fantasia; ond'egli appieno
Dato gli avea l'albitrio e libertade,
Della qual fu piú vago, al mio parere,
Che di ricchezze o d'altra nobiltade. 270
Provisione avea da cavaliere
Ed era ben servito ed onorato:
Andar e star potea al suo piacere,
E quel ch'io dissi che avea cominciato
Non seguitò, per l'affrettata morte,
Della qual cosa fu ed è scusato; 276
Perocchè 'l Salvador sí fatta sorte
Non perdonò a sé, né perdonare
A Dante volle il passo delle porte.
E tali il voller poi calunniare,
Che avuto non avrebbono ardimento
Nella presenza sua di favellare. 282
Or chi ci è oggi ch'abbia sentimento,
Eziandio il Papa e li Cardinali,
Che non faccia per Dante ogni argomento?
Dante fu uom de' piú universali
Che a suo tempo avesse l'universo
Tra gli scienziati e i naturali; 288
E perpetua fama in ogni verso
Alla città di Firenze ha lasciata,
Poiché di questa vita fu sommerso:
Perocché l'ha di pregio incoronata:
E 'n fin e' gli ha renduto per mal bene,
Come si convien fare ogni fiata. 294
I' priego Cristo, onde ogni grazia viene,
E la sua Madre Vergine superna,
Con tutti i Santi, come si conviene,
Se in Purgatoro l'anima sua verna,
Che la ne tragga per divina grazia,
E conducala a ben di vita eterna. 300
Di ragionar di lui mai non fu sazia
La mente mia; però non ti sia grieve,
Se alquanto a suo diletto qui si spazia,
Ch'io dirò per innanzi assai brieve. 304

II.

GIOVANNI BOCCACCIO

Da *La Vita di Dante scritta da* Giovanni Boccaccio. *Testo critico con introduzione, note e appendice di* Francesco Macrí-Leone. In Firenze, 1888, (della *Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana*)].

TRATTATELLO IN LAUDE DI DANTE.

§ 1. — *Proemio.*

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienzia fu riputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora alli presenti uomini chiara testimonianza dell'antica giustizia, era, secondo che dicono alcuni, spesse volte usato di dire, ogni republica, siccome noi, andare e stare sopra due piedi; de' quali con matura gravità affermava, essere il destro il non lasciare alcuno difetto commesso impunito, e 'l sinistro ogni ben fatto rimunerare: aggiugnendo, che qualunche delle due cose già dette per vizio o per negligenza si sottraeva, o meno che bene si servava, sanza niuno dubbio quella republica che 'l faceva, convenire andare sciancata: e se per isciagura si pec-

---

II.

GIOVANNI BOCCACCIO

[*La vita di Dante, Testo del cosi detto « Compendio » attribuito a Giovanni Boccaccio per cura di* E. Rostagno, Bologna, 1899, (della *Biblioteca storico-critica della Letteratura dantesca*, II-III)].

DELLA ORIGINE, VITA, STUDI E COSTUMI DI DANTE ALIGHIERI
E DELLE OPERE COMPOSTE DA LUI.

1. Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienzia fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora testimonianza dell'antica giustizia e della sua gravità, era, secondo che dicono alcuni, usato talvolta di dire, ogni repubblica, sí come noi, andare e stare sopra due piedi, de' quali con matura autorità affermava, essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, et il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiungendo, che

casse in amendue, quasi certissimo avere, quella non poter stare in alcun modo. Mossi adunche piú cosí egregii come antichi popoli da questa laudevole sentenzia e apertissimamente vera, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi: le pene, per opposito, a' colpevoli date non curo di raccontare. Per li quali onori e purgazioni l'Assiria, la Macedonia, la Grecia e ultimamente la romana republica augumentate, con l'opere le fini della terra, e con la fama toccaron le stelle. Le vestigie de' quali in cosí alti esempli, non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini, sono male seguite, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtú possiede l'ambizione: perché, siccome io e ciascuno altro che a ciò con occhio ragionevole vuole guardare, non sanza grandissima afflizzione d'animo possiamo vedere li malvagi e perversi uomini a' luoghi eccelsi e a' sommi uficii e guiderdoni elevare, e li buoni scacciare, diprimere e abbassare. Alle quali cose qual fine serbi il giudicio di Dio, coloro il veggiano che 'l timone governano di questa nave: però che noi, piú bassa turba, siamo trasportati dal fiotto della fortuna, ma non della colpa partecipi. E come che con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessono le predette cose verificare, per meno scoprire li nostri difetti e per venire a mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Né questa fia poco o piccola, ricordando lo esilio del chiarissimo uomo Dante Alighieri il quale, antico cittadino né d'oscuri parenti nato, quanto per virtú e per iscienza e per buone operazioni meritasse, assai 'l mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appaiono: le quali se in una republica giusta fussono state operate, niuno dubbio ci è che esse non gli avessono altissimi meriti apparecchiati.

Oh scelerato pensiero, oh disonesta opera, oh miserabile esemplo, di futura ruina manifesto argomento! In luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento e alienazione de' paterni beni, e, se far si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con false colpe gli fûr donate. Delle quali cose le ricenti orme della sua fuga e l'ossa nell'altrui terre sepulte e la sparta prole per l'altrui case, alquante ancora ne fanno

---

qualunque delle due cose mancava, senza dubbio la repubblica da quel piede zoppicare. Dalla quale laudevole sentenzia mossi alcuni cosí egregij come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra di marmorea statua, e sovente di celebre sepoltura, di trionfale arco, di laurea corona o d'altra spettabile cosa, secondo i meriti, onoravano i valorosi; per opposito agrissime pene a' colpevoli infligendo. Per li quali meriti la Assiria, la Macedonica et ultimamente la Romana repubblica aumentate, con l'opere li fini della terra, e con la fama toccarono le stelle. Le vestigie de' quali non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini sono mal seguite, ma in tanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtú possiede l'ambizione. Il che, se ogni altra cosa occultasse, non lascierá nascondere l'esilio ingiusta-

chiare. Se a tutte l'altre iniquità fiorentine fusse possibile il nascondersi agli occhi di Dio che veggono tutto, non dovrebbe questa una bastare a provocare sopra sé la sua ira? Certo sí. Chi in contrario sia esaltato, giudico che sia onesto il tacere: sí che, bene riguardando, non solamente è il presente mondo del sentiero uscito del primo, del quale di sopra toccai, ma ha del tutto nel contrario volto i piedi. Perché assai manifesto appare che se noi e gli altri che in simile modo vivono, contro alla sopra toccata sentenzia di Solone, sanza cadere stiamo in piedi, niun' altra cosa essere di ciò cagione, se non che o per lunga usanza la natura delle cose è mutata, come sovente veggiamo avvenire, o è speziale miracolo, nel quale per li meriti di alcuno nostro passato, Dio contro ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienzia, la quale forse il nostro riconoscimento attende; il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto piú grave tormento, che appieno supplisca la sua tardità. Ma però che, come che impunite ci paiano le mal fatte cose, quelle non solamente dobbiamo fuggire, ma ancora, bene aoperando, di amendarle ingegnarci; conoscendo io me essere di quella medesima città, avvegna che piccola parte, della quale, considerati li meriti la nobilità e la virtú, Dante Alighieri fu grandissima, e per questo, siccome ciascun altro cittadino, a' suoi onori sia in solido obbligato; come che io a tanta cosa non sia sofficiente, nondimeno, secondo la mia piccola facultà, quello ch'essa doveva verso di lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m' ingegnerò di far io; non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi appo noi spenta l'usanza, né basterebbono a ciò le mie forze; ma con lettere, povere a tanta impresa: di queste ho, e di queste darò: acciò che ugualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire tra le nazioni strane, verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò in istilo assai umile e leggiero, però che piú alto nol mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello ch'egli usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose le

---

mente dato al chiarissimo uomo Dante Alighieri, uomo di sangue nobile, ragguardevole per iscienza e per operazioni laudevole e degno di grandissimo onore. Intorno alla quale opera pessimamente fatta non è la presente mia intenzione di volere insistere con debite riprensioni, ma piú tosto in quella parte, che le mie piccole forze possono, quella emendare; perciò che, quantunque picciol sia, pur di quella città son cittadino, et agli onori d'essa mi conosco in solido obbligato. Quello adunque che la nostra città dovea verso il suo valoroso cittadino magnificamente operare, acciò che in tutto non sia detto noi esorbitare dagli antichi, intendo di fare io, non con istatua o con egregia sepoltura, delle quali è oggi dell'una appo noi spenta l'usanza né all'altra basterebbono le mie facultadi, ma con povere lettere a tanta impresa, volendo piú tosto di presunzione che d'ingratitudine potere essere ripreso. Scriverò adunque in istilo assai umile e leggiero, però che piú sublime no 'l mi presta lo 'ngegno, e nel nostro fiorentino idioma, acciò che da quello

quali esso di sé onestamente tacette: cioè la nobilità della sua origine, la vita, gli studi e i costumi; raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sé sí chiaro ha renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie: come che ciò non sia di mio intendimento, né di volere; contento sempre e in questo e in ogni altra cosa da ciascuno piú savio, là dove io difettosamente parlassi, essere corretto. Il che acciò che non avvegna, umilmente priego Colui, che lui trasse per sí alta scala a veder, siccome sapemo, che al presente aiuti e guidi lo 'ngegno mio e la mia debole mano.

§ 2. — *Nascimento e studi di Dante.*

Fiorenza, infra l'altre città italiane piú nobile, secondo che l'antiche storie e la comune opinione de' presenti pare che vogliano, ebbe inizio da' Romani; la quale in processo di tempo augumentata, e di popolo e di chiari uomini piena, non solamente città, ma potente cominciò a ciascun circustante ad apparere. Ma quale si fusse, o contraria fortuna o avverso cielo o li loro meriti, agli alti inizii di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo, essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, uccisi prima e dispersi tutti o la maggior parte di que' cittadini, che in quella erano o per nobilità di sangue o per qualunche altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse e in ruine: e in cotale maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il quale termine, essendo non sanza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia translatato, e alla imperiale altezza elevato

---

che Dante medesimo usò nella maggior parte delle sue opere non discordi, quelle cose, le quali esso di sé onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studij et i costumi, raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso sé chiaro ha renduto a' futuri. Il che acciò che compiutamente si possa fare, umilmente priego Colui, il quale di speziale grazia lui trasse, come leggiamo, per sí alta scala a contemplarsi, che me al presente ajuti, et in onore e gloria del suo santissimo nome la debole mano guidi, e regga lo 'ngegno mio.

2. Fiorenza, intra l'altre città italiane piú nobile, secondo la generale opinione de' presenti, ebbe inizio da' Romani; et in processo di tempo aumentata di popolo e di chiari uomini e già potente parendo, o contrario cielo, o i loro meriti, che in sé l'ira di Dio provocassero, non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re de' Vandali e generale guastatore quasi di tutta Italia, molti de' cittadini uccisi, quella ridusse in cenere et in ruine. Poi trapassato già il trecentesimo anno, e Carlo Magno, clementissimo re de' Franceschi, essendo all'altezza del Romano imperio elevato, avvenne che o per proprio movimento, forse da Dio a ciò spirato, o per prieghi pòrtigli da alcuni, il detto Carlo alla reedificazione della detta città l'animo dirizzò, et a coloro medesimi, li quali primi conditori n'erano stati, la fatica commise.

Carlo Magno, allora clementissimo re de' Franceschi; piú fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla reedificazione della desolata città lo 'mperiale animo dirizzò; e da quelli medesimi che prima conditori n' erano stati, come che in piccol cerchio di mura la riducesse, in quanto poté simile a Roma la fe' reedificare e abitare; raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati.

Ma infra gli altri novelli abitatori, forse ordinatore della reedificazione, partitore delle abitazioni e delle strade e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondo che testimonia la fama, vi venne da Roma uno nobilissimo giovane della schiatta de' Frangiapani, e nominato da tutti Eliseo; il quale per avventura, poi che ebbe la principal cosa, per che venuto v'era fornita, o dall'amore della città nuovamente da lui ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro dover essere il cielo favorevole, o da altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sé di figliuoli e di discendenti lasciò non piccola né poco laudevole schiatta: li quali l'antico soprannome de' loro maggiori abbandonato, per soprannome presero il nome di colui che quivi loro avea dato cominciamento; e tutti insieme si chiamaron gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse uno cavaliere per arme e per senno ragguardevole e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida; al quale nella sua giovinezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, cosí per bellezza e per costumi come per nobilità di sangue pregiata, colla quale piú anni visse, e di lei generò piú figliuoli. E come che gli altri nominati si fossero, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri; come che il vocabolo poi,

---

Li quali in piccol cerchio riducendola, quanto poterono, sí come ancora appare, a Roma la feciono simigliante, seco raccogliendovi dentro quelle poche reliquie che de' discendenti degli antichi scacciati si poterono ritrovare.

Vennevi, secondo che testimonia la fama, tra' novelli reedificatori un giovane per origine de' Frangiapani, nominato Eliseo; il quale, che cagione se 'l movesse, di quella divenne perpetuo cittadino; del quale rimasi laudevoli discendenti et onorati molto, non l'antico cognome ritennero, ma da colui che quivi loro aveva dato principio prendendolo, si chiamarono gli Elisei. De' quali, di tempo in tempo e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere per arme e per senno ragguardevole, il cui nome fu Cacciaguida, il quale per isposa ebbe una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, della quale forse piú figliuoli ricevette. Ma, come che gli altri nominati si fossero, in uno, sí come le donne sogliono essere vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo Aldighieri, come che il vocabolo poi, per sottrazione d'alcuna lettera, rimanesse Alighieri. Il valor del quale fu cagione a quegli che discesono di lui, di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi degli Alighieri. Del quale

per sottrazione di questa lettera *d* corrotto, rimanesse *Alighieri.* Il valore di costui fu cagione a quelli che discesono di lui, di lasciare il titolo degli *Elisei,* e di cognominarsi degli *Alighieri*; il che ancora dura infino a questo giorno. Del quale, come che alquanti figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessono, regnante Federigo secondo imperadore uno ne nacque, il cui nome fu Alighieri, il quale piú per la futura prole, che per sé dovea esser chiaro; la cui donna gravida, non guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide quale dovea essere il frutto del ventre; come che ciò non fosse allora da lei conosciuto, né da altrui, ed oggi, per lo effetto seguito, sia manifestissimo a tutti.

Parea alla gentil donna nel suo sogno essere sotto uno altissimo alloro, sopra uno verde prato, allato a una chiarissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo, notricandosi solo dell'orbache le quali dell'alloro cadevano, e dell'onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere di aver delle frondi dell'albero, il cui frutto l'avea nudrito; e a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo piú, ma uno paone il vedea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazion le giunse, che ruppe il sonno; né guari di tempo passò, che il termine debito al suo parto venne, e partorí un figliuolo, il quale di comune consentimento col padre di lui per nome chiamaron Dante: e meritamente, perciò che ottimamente, siccome si vedrà procedendo, seguí al nome l' effetto. Questi fu quel Dante, del quale è il presente sermone: questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di spezial grazia da Dio; questi fu quel Dante, il quale primo doveva al ritorno delle Muse, sbandite d'Italia, aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata; per costui ogni bellezza del volgar parlare sotto debiti numeri è regolata; per costui la morta poesi meritamente si può dire suscitata: le quali cose, debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante poter degnamente avere avuto dimostreranno.

Nacque questo singolare splendore italico nella nostra città, vacante il

---

come che alquanti e figliuoli e nipoti e de' nipoti figliuoli discendessono, regnante Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il quale dal suo avolo nominato fu Alighieri, piú per colui di cui fu padre che per sé chiaro. Questi nella sua donna generò colui, del quale dee essere il futuro sermone. Né pretermise il nostro Signore Iddio, che alla madre nel sonno non dimostrasse cui ella portasse nel ventre. Il che allora poco inteso e non curato, in processo di tempo e nella vita e nella morte di colui che nascere dovea di lei, chiarissimamente si manifestò, sí come con la grazia di Dio mostreremo vicino al fine della presente operetta. Venuto adunque il tempo del parto, partorí la donna questa futura chiarezza della nostra città, e di pari consentimento il padre et ella, non senza divina disposizione, sí come io credo, il nominarono Dante, volendone Iddio per cotal nome mostrare lui dovere essere di maravigliosa dottrina datore.

3. Nacque adunque questo singulare splendore italico nella nostra città,

romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa quarto nella cattedra di san Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta dico, secondo la qualità del mondo che allora correva. Ma quale che ella si fosse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale assai segni apparirono della futura gloria del suo ingegno, dico, che dal principio della sua puerizia, avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria tutta la sua puerizia con istudio continuo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo 'ngegno, non a' lucrativi studi, alli quali generalmente oggi corre ciascuno, si dispose, ma da una laudevole vaghezza di perpetua fama sprezzando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a voler avere piena notizia delle fizioni poetiche e dell'artificioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, di Stazio, e di ciascun altro poeta famoso; non solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora altamente cantando s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere mostrano, delle quali appresso a suo tempo favelleremo. E avvedendosi le poetiche opere non essere vane e semplici favole o meraviglie, come molti stolti estimano, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche aver nascosti: per la qual cosa pienamente sanza le istorie e la morale e naturale filosofia le poetiche intenzioni avere non si poteano intere; partendo i tempi debitamente, le istorie da sé, e la filosofia sotto diversi dot-

---

vacante il Romanio imperio per la morte di Federigo negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo MCCLXV, sedente Urbano papa IV, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna: lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora s'usava; e nella sua puerizia cominciò a dare, a chi avesse a ciò riguardato, manifesti segni quale doveva la sua matura età divenire. Però che, lasciata ogni puerile mollizie, nella propria patria con istudio continuo tutto si diede alle liberali arti, et in quelle già divenuto esperto, non alle lucrative facultadi, alle quali oggi ciascuno cupido di guadagnare s'avventa innanzi tempo, ma da laudevole vaghezza di perpetua fama tirato, alle speculative si diede. E però che a ciò, sí come appare, era dal cielo prodotto, a vedere con acuto intelletto e le fizioni e l'artificio mirabile de' poeti si mise; et in breve tempo, non trovandogli semplicemente favolosi, come si parla, familiarissimo divenne di tutti, e massimamente de' piú famosi. E, come già è detto, conoscendo le poetiche opere non essere vane o stolte favole, come molti dicono, ma sotto sé dolcissimi frutti di verità istoriografe o filosofiche avere nascosti, acciò che piena notizia n'avesse et alle istorie et alla filosofia, i tempi debitamente partiti, si diede; e già divenuto di quelle e di questa esperto, cresciuta con la dolcezza del conoscere la verità delle cose la vaghezza del piú sapere, a volere investigare quello che per umano ingegno se ne può comprendere delle celestiali intelligenzie e della prima

tori s' argomentò, non sanza lungo studio e affanno, d'intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, niun'altra più cara che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede, e acciò che niuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise. Né fu dalla intenzione l'effetto lontano, però che non curando né caldi né freddi, vigilie né digiuni, né alcuno altro corporale disagio, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e dell'altre separate intelligenze quello che per umano ingegno qui se ne può comprendere. E cosí come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, cosi in varii studii sotto varii dottori le comprese.

Egli li primi inizii, siccome di sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo piú fertile di tal cibo, n'andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza n'andò a Parigi, dove con tanta gloria di sé, disputando piú volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori. E di tanti e sí fatti studii non ingiustamente meritò altissimi titoli; però che alcuni il chiamarono sempre poeta, altri filosofo, e molti teolago, mentre visse. Ma perciò che tanto è la vittoria piú gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole dimostrare, di come fluttuoso e tempestoso mare costui, gittato ora in qua ora in là, vincendo l'onde parimente e' venti contrarii, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

§ 3. — *Amore per Beatrice e matrimonio di Dante.*

Gli studii generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitudine e tranquillità d'animo desiderare, e massimamente gli speculativi, a' quali

---

causa con ogni sollecitudine tutto si diede. Né questi studij in picciol tempo si feciono, né senza grandissimi disagi s'esercitarono, né nella patria sola s'acquistò il frutto di quegli. Egli, sí come a luogo più fertile del cibo che 'l suo alto intelletto desiderava, a Bologna andatone, non piccol tempo vi spese; e già vicino alla sua vecchiezza, non gli parve grave l'andarne a Parigi, dove non dopo molta dimora con tanta gloria di sé disputando piú volte mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi se ne maravigliano gli uditori. Di tanti e sí fatti studij non ingiustamente il nostro Dante meritò altissimi titoli: perciò che alcuni assai gravi uomini in iscienzia il chiamarono sempre maestro, altri l'appellavano filosofo, altri teolago il nominavano, e quasi generalmente ognuno il dicea poeta, sí come ancora è appellato da tutti. Ma perciò che tanto è la vittoria piú gloriosa, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico essere convenevole dimostrare di come fluttuoso anzi tempestoso mare costui, ora in qua et ora in là ributtato, con forte petto parimente le traverse onde et i contrarij venti vincendo, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

4. Gli studij generalmente sogliono solitudine e rimozione di sollecitu-

il nostro Dante, siccome mostrato è, si diede tutto. In luogo della qual rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua vita infino all' ultimo della morte, Dante ebbe fierissima e importabile passione d'amore, moglie, cura famigliare e publica, esilio e povertà; l'altre lasciando piú particulari, le quali di necessità queste si traggono drieto: le quali, acciocché piú appaia della loro gravezza, partitamente convenevole giudico di spiegarle.

Nel tempo nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città, e degli uomini e delle donne, nelle lor contrade ciascuno in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa infra gli altri per avventura Folco Portinari, uomo assai onorevole in quel tempo tra' cittadini, il primo dí di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare: infra i quali era il già nominato Alighieri, al quale, siccome i fanciulli piccoli, e spezialmente a' luoghi festevoli sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancora finito, seguito avea. E quivi mescolato tra gli altri della sua età, de' quali cosí maschi come femmine erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense, di ciò che la sua piccola età potea operare, puerilmente si diede con gli altri a trastullare. Era intra la turba de' giovanetti una figlia del sopradetto Folco, il cui nome era Bice (come che egli sempre dal suo primitivo, cioè Beatrice, la nominasse), la cui età era forse d'otto anni, leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne' suoi atti gentilesca e piacevole molto, con costumi e con parole assai piú gravi e modeste che il suo picciolo tempo non richiedea; e oltre a questo, avea le fattezze del

---

dine desiderare e tranquillità d'animo, e massimamente gli speculativi, a' quali, sí come mostrato è, il nostro Dante, in quanto la possibilità permetteva, s'era donato. In luogo della quale rimozione e quiete, quasi dello inizio della sua puerizia infino allo estremo della sua vita, Dante ebbe fierissima et importabile passione d'amore. Ebbe oltre a ciò moglie, le quali chi 'l pruova sa come capitali nimiche sieno dello studio della filosofia. Similmente ebbe ad avere cura della re familiare, et oltre a ciò della pubblica; e sopra tutte queste lungamente sostenne esilio e povertà, acciò che io lasci stare l'altre particulari noje, che queste si tirano appresso: le quali per mostrare quanta in sé superficialmente di gravezza portassono, et acciò che per questo parte della promessa fatta si osservi, giudico che alquanto piú distesamente spiegarle convenevole sia.

5. Era usanza nella nostra città e degli uomini e delle donne, come il dolce tempo della primavera ne veniva, nelle loro contrade ciascuno per distinte compagnie festeggiare. Per la qual cosa infra gli altri Folco Portinari, onorevole cittadino, avea il primo di Maggio i suoi vicini nella propria casa raccolti a festeggiare, infra' quali era il sopradetto Alighieri; e lui, sí come fare sogliono i piccioli figliuoli i loro padri, e massimamente alle feste, seguíto avea il nostro Dante, la cui età non aggiugneva ancora all'anno nono: il quale con gli altri della sua età, che nella casa erano, puerilmente

viso dilicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei adunche, tale quale io la disegno, o forse assai piú bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente ad innamorare, agli occhi del nostro Dante: il quale, ancora che fanciullo fosse, con tanta affezione la bella imagine di lei ricevette nel cuore, che da quel giorno innanzi, mai, mentre visse, non se ne dipartí. Quale ora questa si fosse, niuno il sa; ma, o conformità di complessioni o di costumi, o speziale influenza del cielo che in ciò operasse, o, siccome noi per esperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza dei suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter essere leggiermente presi da qualunque cosa che piace; è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella sua pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servitore. Ma lasciando stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono le amorose fiamme in tanto che niun' altra cosa gli era piacere o riposo o conforto, se non il vedere costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciando, sollecitissimo andava là dovunche potea credere vederla, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione.

Oh insensato giudicio degli amanti! chi altri che essi estimerebbe per agiungnimento di stipa fare le fiamme minori? Quanti e quali fussero li pensieri, li sospiri, le lagrime e le altre passioni gravissime poi in piú provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo in parte il dimostra nella sua *Vita Nuova*, e però piú distesamente non curo di raccontarle. Tanto solamente non voglio che non detto trapassi, cioè che, secondo ch'egli scrive e che per altrui a cui fu noto il suo disio si ragiona, onestissimo fu questo amore, né mai apparve, o per isguardo o per parola o

---

si diede a trastullare. Era tra gli altri una figliuola del detto Folco, chiamata Bice, la quale di tempo non passava l'anno ottavo, leggiadretta assai e ne' suoi costumi piacevole e gentilesca, bella nel viso, e nelle sue parole con piú gravezza che la sua piccola età non richiedeva. La quale, riguardando Dante et una et altra volta, con tanta affezione, ancora che fanciullo fosse, piacendogli, la ricevette nell'animo, che mai altro sopravvegnente piacere la bella imagine di lei spegnere non poté né cacciare. E lasciando stare de' puerili accidenti il ragionare, non solamente continuandosi, ma crescendo di giorno in giorno l'amore, non avendo niuno altro desiderio maggiore, né consolazione, se non di vedere costei, gli fu in piú provetta età e di cocentissimi sospiri e d'amare lagrime assai spesso dolorosa cagione, si come egli in parte nella sua *Vita nuova* dimostra. Ma quello che rade volte suole negli altri cosí fatti amori intervenire, in questo essendo avvenuto, non è senza dirlo da trapassare. Fu questo amore di Dante onestissimo, qual che delle parti, o forse amendue, fosse di ciò cagione; e quantunque, almeno dalla parte di Dante, ardentissimo fosse, niuno sguardo, niuna parola, niuno cenno, niuno sembiante, altro che laudevole, per alcuno se ne

per cenno, alcuno libidinoso appetito né nello amante né nella cosa amata: non picciola maraviglia al mondo presente, del quale è sí fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi l'avere prima la cosa che piace conformata alla sua lascivia, che diliberato di amarla, che in miracolo è divenuto, siccome cosa rarissima, chi amasse altrimenti. Se tanto amore e sí lungo poté il cibo, i sonni e ciascun' altra quiete impedire, quanto si dee potere estimare lui essere stato avversario ai sacri studi e allo ingegno? Certo non poco; come che molti vogliano lui essere stato incitatore di quello; argomento a ciò prendendo dalle cose leggiadramente nel fiorentino idioma e in rima in laude della donna amata, e acciò che li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse, già fatte da lui; ma certo io nol consento, se io non volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza; che non è vero.

Come ciascun puote evidentemente conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna leggermente ha mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio freddo o di caldo che noi abbiamo (lasciando stare gli altri infiniti accidenti e possibili), da essere e non essere sanza difficoltà ci conduce; né da questo gentilezza, ricchezza, giovanezza, né altra mondana degnità è privilegiata; della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare che per la sua. Era quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui che tutto puote, essa lasciando di questo mondo le angoscie, ne andò a quella gloria che li suoi meriti le aveano apparecchiata. Della quale partenza Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase che molti de' suoi più congiunti e parenti ed amici niuna fine

---

vide giammai. Che piú? dal viso di questa giovane donna, la quale non Bice, ma dal suo primitivo sempre chiamò Beatrice, fu primieramente desto nel petto suo lo 'ngegno al dovere parole rimate comporre; delle quali, sí come manifestamente appare, in sonetti, ballate, canzoni et altri stili molte in laude di questa donna eccellentissima compose, e tal maestro, sospingnendolo amore, ne divenne, che tolta di gran lunga la fama a' dicitori passati, mise in opinione molti, che niuno del futuro essere ne dovesse, che lui in ciò potesse avanzare.

6. Gravi erano stati i sospiri e le lacrime, mossi assai sovente dal non potere aver veduto, quanto il concupiscibile appetito desiderava, il grazioso viso della sua donna; ma troppo piú ponderosi glieli serbava quella estrema et inevitabile sorte che, mentre vivere dovesse, ne'l doveva privare. Avvenne adunque che, essendo quasi nel fine del suo vigesimo quarto anno la bellissima Beatrice, piacque a colui che tutto puote di trarla delle temporali angoscie e chiamarla alla sua eterna gloria. La partita della quale tanto impazientemente sostenne il nostro Dante, che oltre a sospiri et a pianti continui, assai de' suoi amici lui quelli senza morte non dover finire estimarono. Lunghe furono e molte le sue lagrime, e per lungo spazio ad ogni conforto datogli tenne gli orecchi serrati: ma pur poi, in processo di

a quelle credettono altro che solamente la morte; e questa estimarono dover essere in brieve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione pòrtagli dare orecchie. Gli giorni erano alle notti iguali, e agli giorni le notti; delle quali niuna ora si trapassava sanza guai, sanza sospiri e sanza copiosa quantità di lagrime; e pareano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, in tanto che i piú si meravigliavano onde tanto umore egli avesse che al suo pianto bastasse. Ma, siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni divenire agevoli a comportare, e similmente nel tempo ogni cosa diminuire e perire; avvenne che Dante infra alquanti mesi apparò a ricordarsi, sanza lagrime, Beatrice essere morta; e con piú diritto giudicio, dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere li pianti e sospiri non potergli, né alcuna altra cosa rendere la perduta donna; per la qual cosa con piú pazienza si acconciò a sostenere l' aver perduta la sua presenza: né guari di spazio passò, che dopo le lasciate lagrime, li sospiri, li quali già erano alla lor fine vicini, cominciarono in gran parte a partirsi sanza tornare.

Egli era sí per lo lagrimare e sí per l'afflizione che il cuore sentiva dentro, e sí per non avere di sé alcuna cura, di fuori divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti essere solea; intanto che 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro che 'l vedea, a forza di sé metteva compassione; come che egli poco, mentre che questa vita cosí lagrimosa durò, altrui che ad amici veder si lasciasse. Questa compassione e dubitanza di peggio facevano i suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; li quali, come alquanto videro le lagrime cessate e conobbero li cocenti sospiri alquanto dar sosta al faticato petto, colle consolazioni lungamente perdute ricominciarono a sollecitare lo sconsolato; il quale, come che insino a quell' ora avesse a tutte ostinatamente tenuto le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltare volentieri ciò che intorno al suo conforto gli fosse detto. La qual cosa veggiendo li suoi parenti, acciò che del tutto non solamente de' dolori il traessero, ma il recassero in allegrezza, ragionarono insieme di volergli dar moglie; acciò che, come la perduta donna gli era stata di tristizia cagione, cosí di letizia gli fosse la nuovamente acquistata. E trovata una giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni che piú loro parvero induttive, la loro intenzione gli scoprirono. E acciò che io particularmente non tocchi ciascuna cosa, dopo lunga tenzone né sanza mettere guari di tempo in mezzo, al ragionamento seguí l'effetto: e fu sposato.

O menti cieche, o tenebrosi intelletti, o argomenti vani di molti mor-

---

tempo maturatasi alquanto l'acerbità del dolore, e facendo alquanto la passione luogo alla ragione, cominciò senza pianto a potersi ricordare che morta fosse la donna sua, e per conseguente ad aprire gli orecchi a' conforti; et essendo lungamente stato rinchiuso, incominciò ad apparire in pubblico tra le genti.

tali, quante sono le riuscite in assai cose contrarie a' vostri avvisi e non sanza ragion le più volte! Chi sarebbe colui che del dolce aere d'Italia, per soperchio caldo, menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi, o dall'isola di Cipri, per riscaldarsi, nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico s'ingegnerà di cacciare l'aguta febbre col fuoco, o 'l freddo delle medolla dell'ossa col ghiaccio o colla neve? Certo niuno altro, se non colui, che con nuova moglie crederà l'amorose tribulazioni mitigare. Non conoscono quegli che ciò credono fare, la natura d'amore, né quanto ogni altra passione aggiunga alla sua. Invano si porgono aiuti o consigli alle sue forze, s'egli ha ferma radice presa nel cuore di colui che ha lungamente amato. Cosí come ne' principii ogni picciola resistenza è giovevole, cosí nel processo le grandi sogliono essere spesse volte dannose. Ma da ritornare è al proposito, e da concedere al presente, che cose sieno, le quali per sé possano le amorose fatiche far obliare.

Che avrà fatto però chi per trarmi d'un pensiero noioso, mi metterà in mille molto maggiori e di più noia? Certo niun'altra cosa, se non che per giunta del male che mi avrà fatto, mi farà disiderare di tornare in quello, onde egli m'ha tratto; il che assai spesso veggiamo addivenire a' più, li quali, o per uscire o per essere tratti d'alcune fatiche, ciecamente o s'ammogliano o sono da altrui ammogliati; né prima s' avveggono d' un viluppo usciti esser entrati in mille, che la pruova, sanza potere pentendosi, in dietro tornare, ne ha data esperienza. Dierono li parenti e gli amici moglie a Dante, perché le lagrime cessassero di Beatrice: non so se per questo, come che le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si

---

Né fu solo da questo amore passionato il nostro Poeta, anzi inchinevole molto a questo accidente, per altri oggetti in più matura età troviamo lui sovente avere sospirato, e massimamente dopo il suo esilio, dimorando in Lucca, per una giovane, la quale egli nomina Pargoletta; et oltre a ciò, vicino allo estremo di sua vita, nell' Alpi di Casentino per una Alpigina, la quale, se mentito non m'è, quantunque bel viso avesse, era gozzuta; e per qualunque fu l'una di queste, compose più e più laudevoli cose in rima.

7. Agro e valido nimico degli studij è amore, come veramente testificare può ciascuno che a tale passione è soggiaciuto; perciò che, poi che con lusinghevole speranza in tutta la mente occupata di chi nel principio non l'ha con forte resistenzia scacciato, niuno pensiero, niuna meditazione, niuno appetito in quella patisce che stia, se non quelle sole, le quali esso medesimo vi reca; e chenti queste siano e come contrarie allo speculare filosofico et alle poetiche invenzioni, sí manifesto mi pare, che superfluo estimo sarebbe il metterci tempo a più chiarirlo.

A questo stimolo un altro forse non minore se n'aggiunse; perciò che, poi che allenate le lagrime della morte di Beatrice diede agli amici suoi alcuna speranza della sua vita, incontanente loro entrò nell'animo, che dandogli per moglie una giovane, colei del tutto se ne potesse cacciare, che, ben che partita del mondo fosse, gli avea nel petto la sua imagine lasciata

passò l'amorosa fiamma; che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose e assai poterono più faticose sopravvenire. Egli, usato di vegghiare ne' santi studi, quante volte a grado gli era cogl'imperadori, co' re e con qualunche altri altissimi príncipi ragionava, disputava co' filosofi, e co' piacevolissimi poeti si dilettava, e l'altrui angoscie ascoltando, mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace è con costoro, e quel tempo ch'ella vuole, tolto da così celebre compagnia, gli conviene ascoltare li femminili ragionamenti, e quelli, se non vuol crescere la noia, contro il suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare. Egli, costumato, quante volte la volgar turba gli rincresceva, di ritrarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando vedere quale spirito muova il cielo, onde venga la vita agli animali che sono in terra, quali sieno le cagioni delle cose: o premeditare alcune invenzioni peregrine o alcune cose comporre, le quali appo li futuri facessero lui morto vivere per fama; ora non solamente dalle contemplazioni dolci è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato da compagnia male a così fatte cose disposta. Egli usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare secondo che le passioni dolci o amare il pungevano, ora egli non osa, e gli conviene non che delle maggiori cose, ma d' ogni picciol sospiro rendere alla donna ragione, mostrando che 'l mosse, donde venne e dove andò; la letizia cagione dell' altrui amore, la tristizia essere del suo odio estimando.

Oh fatica inestimabile avere con così sospettoso animale a vivere, a conversare, e ultimamente a invecchiare o a morire! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la quale si conviene avere a' non usati e massimamente nella nostra città; cioè, onde vengano i vestimenti, gli ornamenti e le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al ben vivere opportune: onde vengano i servi, le serve, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti

---

per perpetua donna: e, lui a ciò inclinato, senza alcuno indugio misero ad effetto il loro pensiero.

Saranno per avventura di quegli che laudevole diranno cotale consiglio; e questo avverrà perché non considereranno quanto pericolo porti lo spegnere il fuoco temporale con l' eterno. Era a Dante l' amore, il quale a Beatrice portava, per lo suo troppo focoso desiderio spesse volte nojoso e grave a sofferire: ma pur talvolta alcuno soave pensiero, alcuna dolce speranza, qualche dilettevole imaginazione ne traeva; dove della compagnia della moglie, secondo che coloro affermano che 'l pruovano, altro che sollecitudine continua e battaglia senza intermissione non si trae. Ma lasciamo stare quello che la moglie in qualunque meccanico possa adoperare, et a quel vegniamo che la presente materia richiede.

8. Quanto le mogli sieno nimiche degli studij assai leggiermente puote apparire a' riguardanti. Rincresce spesse volte a' filosofanti la turba volgare; perché da essa partendosi alcuna, e raccoltosi in alcuna solitaria parte della

che far si convengono a' parenti delle novelle spose, a quegli che vogliono che esse credano da loro essere amate; e appresso queste, altre cose assai prima non conosciute da' liberi uomini; e venire a cose che fuggir non si possono. Chi dubita che della sua donna, ch'ella sia bella o non bella, non caggia il giudicio nel vulgo? se bella fia reputata, chi dubita ch'essa subitamente non abbia molti amadori, de' quali alcuno colla sua bellezza, altri colla sua nobilità, e tale con meravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatterà il non stabile animo? E quello che molti desiderano, malagevolmente da alcun si difende; e alla pudicizia delle donne non bisogna d'esser presa più che una volta a far sé infame e i mariti dolorosi in perpetuo. Se per isciagura di chi a casa la si mena, fia sozza, assai aperto veggiamo le bellissime spesse volte e tosto rincrescere; che dunche dell'altre possiamo pensare, se non che, non che esse, ma ancora ogni luogo nel quale esse sieno credute trovare da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire nascono; né alcuna fiera è più né tanto crudele, quanto la femmina adirata; né può viver sicuro di sé, chi sé commette ad alcuna, alla qual paia con ragione esser crucciata; che pare a tutte.

Che dirò di lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanto essi sieno tutti contrari alla pace e al riposo degli uomini, io tirerò in troppo lungo sermone il mio ragionare: e però uno solo, quasi a tutte generale, basti averne detto. Esse immaginano il ben operare ogni menomo servo ritenere nella casa, e 'l contrario fargli cacciare; perché estimano, se ben

---

sua casa, sé sopra sé con la considerazione trasportando, talvolta ragguarda quale spirito muove il cielo, onde venga la vita agli animali, quali siano delle cose le prime cagioni. E talvolta nello splendido concistoro de' filosofi mischiatosi col pensiero, con Aristotile, con Socrate, con Platone e con gli altri disputerà della verità d'alcuna conclusione acutissimamente; e spesse fiate con sottilissima meditazione se n'entrerà sotto la corteccia d'alcuna poetica fizione, e con grandissimo suo piacere ragguarderà quanto sia diverso lo 'ntrinseco dalla crosta. Né fia che non avvenga, quando vorrà, che gl'imperadori eccelsi et i potentissimi re e príncipi gloriosi con lui nella sua solitudine non si convengano, e con lui ragionino de' governamenti pubblici e dell'arti delle guerre e de' mutamenti della fortuna. Alle quali eccelse e piacevoli cose sopravverrà la donna e, cacciata via la contemplazione laudevole e tanta e tale compagnia, biasimerà il suo stare solitario et il suo pensiero e spesse volte, sospirando, dirà questo non solergli avvenire avanti ch'ella a lui venisse, e però assai manifestamente apparire lui essere di lei pessimamente contento; e postasi quivi a sedere, non prima si leverà, che, esaminati i pensieri del marito, lui di piacevolissima considerazione in noiosa turbazione avrà recato. Che dirò dell'odio che esse portano a' libri, qualora alcuno ne veggiono aprire? Che delle notturne vigilie, non solamente utili agli studianti, ma opportune? Tutto a' suoi diletti quel tempo essere tolto lagrimando confermano. Lascio le notturne battaglie, i loro costumi gravi

fanno, non altra sorte essere la loro che d'un servo; perché allora par solamente loro esser donne, quando, male adoperando, non vengono al fine che i fanti fanno. Perché voglio io andare dimostrando particularmente quello che i piú sanno? io giudico che sia meglio il tacersi che dispiacer, parlando, alle vaghe donne. Chi non sa che tutte le altre cose si pruovano prima che colui da cui debbono esser comperate le prenda, se non la moglie, acciò che prima non dispiaccia che sia menata? A ciascuno che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma quale la fortuna gliela concede. E se le cose che di sopra son dette sono vere (che il sa chi provate l'ha), possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, li quali di fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacità trapassi le mura, sono riputati diletti. Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute; ché nol so; come che vero sia che o simili cose a queste, o altre che ne fossero cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai né dove ella fosse volle venire, né sofferse che dove egli fusse, ella venisse giammai; con tutto che di piú figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Né creda alcuno che io per le su dette cose voglia conchiudere, gli uomini non dover tôrre moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno. Lascino i filosofanti lo sposarsi a' ricchi stolti, a' signori e a' lavoratori; e essi colla filosofia si dilettino, molto migliore sposa che alcuna altra.

§ 4. — *Cure familiari, onori ed esilio di Dante.*

Natura generale è delle cose temporali, l'una l'altra tirarsi drieto. La familiar cura trasse Dante alla publica, nella qual tanto l' avvilupparono li vani onori che alli publici uficii congiunti sono, che sanza guardare d'onde s'era partito e dove andava, con abbandonate redine quasi tutto al governo

---

a sostenere, la spesa inestimabile che ne' loro ornamenti richieggono; tutte cose, quanto essere possono, avverse a' contemplativi pensieri. Che dirò se gelosia v'interviene? Che, se cruccio che per lunghezza si converta in odio? Io corro troppo questa materia, perciò che bastar dee agl'intendenti averne superficialmente toccato. Ma chenti che l'altre si siano, acciò che io quando che sia mi riduca al proposito, tal fu quella che a Dante fu data, che da lei una volta partitosi, né volle mai dove ella fosse tornare, né che ella andasse là dove esso fosse. Né creda alcuno che io per le sopradette cose voglia conchiudere, gli uomini non dovere tôrre moglie; anzi il lodo, ma non a tutti. I filosofanti, che 'l mio giudicio in questo seguiteranno lascieranno lo sposarsi a' ricchi stolti et a' signori, e similmente a' lavoratori: et essi con la filosofia si diletterranno, molto piú piacevole e migliore sposa che alcuna altra.

9. Tirò appresso di sé lo stimolo della moglie al nostro Poeta un'altra quasi inevitabile gravezza, e questa fu la sollecitudine d'allevare i figliuoli, perciò che in brevie spazio di tempo padre di famiglia divenne; e, strin-

di quella si diede; e fugli tanto in ciò la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva, niuna legge si fermava, niuna se ne abrogava, niuna pace si faceva, niuna guerra publica s'imprendeva, e brievemente niuna deliberazione la quale alcuno pondo portasse si pigliava se egli in ciò non dicesse prima la sua sentenza. In lui tutta la publica fede, in lui ogni speranza, in lui sommariamente le divine cose e le umane pareano essere fermate. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli e inimica d'ogni umano stato come per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a lui, in lei fidandosi di soperchio.

Era al tempo di costui la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, e coll'operazioni di sagacissimi e avveduti principi di

---

gnendolo la domestica cura, quel tempo che alle eccelse meditazioni soluto soleva prestare, constretto da necessità, convenía che egli il concedesse a' pensieri donde dovessono i salarj delle nutrici venire, i vestimenti de' figliuoli, e l'altre cose opportune a chi piú secondo l'opinione del volgo che secondo la filosofica verità conviene che viva. Il che quanto d'impedimento alli suoi studij prestasse, assai leggiermente conoscere si dee da ciascuno.

Da questa per avventura ne gli nacque una maggiore; perciò che l'altiero animo avendo le minori cose in fastidio, e per le maggiori estimando quelle potersi cessare, dalla familiare cura trasvolò alla pubblica: nella quale tanto e sí subitamente l' avvilupparono i vani onori, che senza guardare donde s'era partito e dove andava, con abbandonate redine, messa la filosofia in obblío, quasi tutto della repubblica con gli altri cittadini piú solenni al governo si diede; e fugli tanto in ciò alcun tempo la fortuna seconda, che di tutte le maggiori cose occorrenti la sua deliberazion s' attendeva. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza pubblica, in lui sommariamente le divine cose e l'umane parevano essere fermate. Che questa gloria vana, questa pompa, questo vento fallace gonfi maravigliosamente i petti de' mortali, e gli atti e portamenti di coloro, che ne' reggimenti delle città sono maggiori, et il fervente appetito, che di quelli hanno generalmente gli stolti, assai leggiermente agli occhi de' savj il possono dimostrare. E come si dee credere, che intra tanto tumulto, intra tanto rivolgimento di cose, quanto dee continuamente essere nelle gonfiate menti de' presidenti, deano potere aver luogo le considerazioni filosofiche, le quali, come già detto è, somma pace d'animo vogliono? In queste tumultuositá fu il nostro Dante inviluppato piú anni, e tanto piú che un altro, quanto il suo desiderio tutto tirava al bene pubblico, dove quello degli altri o della maggior parte tirannescamente al privato badava; perché, oltre all' altre sollecitudini, in continua battaglia essere gli conveniva. Ma la fortuna volgitrice de' nostri consigli et inimica d'ogni umano stato, assai diverso fine pose al principio: al quale voler dimostrare, un pochetto s'amplierà la novella.

10. Era ne' tempi del glorioso stato del nostro Poeta la fiorentina cittadinanza in due parti perversissimamente divisa, alle quali parti riducere

quelle, era ciascuna assai possente; intanto che alcuna volta l' una, e alcuna volta l'altra reggeva oltre al piacere della sottoposta. A voler ridurre a unità il partito corpo della sua republica, pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando a' cittadini piú savi, come le gran cose per la discordia in brieve tempo tornano al niente, e le picciole per la concordia crescere in infinito. Ma poiché vide vana essere la sua fatica e conobbe gli animi degli uditori ostinati; credendolo giudicio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni publico uficio e vivere seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato, e dal vano favor popolesco e ancora dalle persuasioni de' maggiori; credendosi, oltre a questo, se tempo gli occoresse, molto piú di bene potere operare per la sua città, se nelle cose publiche fosse grande, che a sé privato e da quelle del tutto rimosso (o stolta vaghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori che credere non può chi provate non l'ha!); il maturo uomo nel santo seno della filosofia allevato, nutricato e ammaestrato, al quale erano davanti degli occhi li cadimenti de' re antichi e dei moderni, le desolazioni dei reami delle province e delle cittadi, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercanti che le alte cose, non si seppe o non si poté dalla tua dolcezza guardare.

Fermossi adunche Dante a voler seguire gli onor caduchi e la vana pompa de' publici uficii; e veggendo che per sé medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiustizia dell'altre due abbattesse, tornandole a unità; con quella s'accostò, nella quale, secondo il suo giudicio, era piú di ragione e di giustizia; operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il piú delle volte rimangono vinti dalle forze del cielo; gli odii e l'animosità prese, ancora che sanza giusta cagione nati fossero, di giorno in giorno divenian maggiori, in tanto che non sanza grandissima confusione de' cittadini, piú volte si venne all'arme con intendimento di por fine alla lor lite col fuoco e col ferro: sí accecati dall'ira, che non vedeano sé con quella miseramente perire. Ma poi che ciascuna delle parti ebbe piú volte fatte pruova delle sue forze con vicendevoli danni dell' una e dell' altra; venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si doveano scoprire, la fama, parimente del vero e del falso rapportatrice, nunziando gli avversari della parte presa da Dante, di maravigliosi e di astuti consigli

---

a unità Dante invano s'affaticò molte volte. Di che poi che s'accorse, prima seco propose, posto giú ogni pubblico uficio, di vivere seco privatamente: ma dalla dolcezza della gloria tirato e dal favor popolesco, e ancora dalle persuasioni de' maggiori, sperando di potere, se tempo gli fosse prestato, molto di bene operare, lasciò la disposizione utile, e perseverando seguitò la dannosa. Et accorgendosi che per sé medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giusta, la ingiustizia dell' altre due abbattesse, con quella s'accostò nella quale, secondo il suo giudicio, era meno di malvagità. Et aumentandosi per varij accidenti continuamente gli odij delle parti, et il tempo vegnendo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si do-

esser forte e di grandissima moltitudine di armati, sí gli príncipi de' collegati di Dante spaventò, che ogni consilio, ogni avvedimento e ogni argomento cacciò da loro, se non il cercare con fuga la lor salute; co' quali insieme, Dante in uno momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dí, essendo già stato corso dal popolazzo alle case de' cacciati, e furiosamente vôtate e rubate, poi che i vittoriosi ebbero la città riformata secondo il loro giudicio, furono tutti i príncipi de' loro avversarii, e con loro, non come dei minori ma quasi principale, Dante, siccome capitali nimici della republica dannati a perpetuo esilio, e li loro stabili beni o in publico furono ridotti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria! questo merito riportò Dante dell'affanno avuto in voler tôr via le discordie cittadine! questo merito riportò Dante dell'avere con ogni sollecitudine cercato il bene, la pace e la tranquillità de' suoi cittadini! Perché assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza si possa in essi avere. Colui, nel quale poco avanti pareva ogni publica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni rifugio popolare; subitamente, sanza cagione legittima, sanza offesa, sanza peccato, da quel romore, il quale per addrieto s'era molte volte udito le sue laudi portare infino alle stelle, è furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli a eterna memoria della sua virtú! Con queste lettere fu il suo nome tra quelli de' padri della patria scritto in tavole d'oro! Con cosí favorevole romore gli furono rendute grazie de' suoi beneficii! Chi sarà dunque colui, che a queste cose guardando, dica la nostra republica da questo pie' non andar sciancata?

O vana fidanza de' mortali, da quanti esempli altissimi se' tu continuamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valenti uomini per la lunghezza del tempo interposto ti sono dalla memoria caduti, questo recente caso ti faccia con piú temperate redine correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ci ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna piú pazza speranza, niuno piú folle consiglio che quello che a crederle conforta nessuno. Levinsi adunche gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, ne' cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà sanza alcuna oscurità conoscere la stabilità di Colui che le une e le altre cose con ragione muove; acciò che, siccome in termine fisso, lasciando le transitorie cose, in lui si fermi ogni nostra speranza, se trovar non ci vogliamo ingannati.

---

veano scoprire, nacque una voce per tutta la città, la parte avversa a quella, con la quale Dante teneva, grandissima moltitudine d'armati in disfacimento de' loro avversarij avere nelle case loro. La qual cosa creduta spaventò sí i collegati di Dante, che ogni altro consiglio abbandonato, che di fuggire, non cacciati uscirono della città e con loro insieme Dante. Né molti dí trapassarono, che avendo i loro nimici il reggimento tutto della città, come nimici pubblici tutti quegli che fuggiti s'erano furono in perpetuo esilio dannati, et i loro beni ridotti in pubblico o conceduti a' vincitori.

§ 5. — *Fuga da Firenze e viaggi di Dante.*

Uscito adunche in cotal maniera Dante di quella città, della quale egli non solamente era cittadino, ma n'erano i suoi maggiori stati reedificatori, e lasciatavi la sua donna insieme coll'altra famiglia, male per picciola età alla fuga disposta; di lei sicuro, perciò che di consanguinità la sapeva ad alcuno dei príncipi della parte avversa congiunta, di sé medesimo or qua or là incerto, andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna col titolo della sua dote dalla cittadina rabbia stata con fatica difesa, de' frutti della quale essa sé e i piccioli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa povero, con industria disusata gli convenia il sostentamento di sé medesimo procacciare. Oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre, piú duri a lui che morte a trapassare, promettendogli la speranza questi dover essere brievi, e prossima la tornata! Egli oltre al suo stimare, parecchi anni, tornato da Verona (dove nel primo fuggire a messer Alberto della Scala n' era ito, dal quale benignamente era stato ricevuto), quando col conte Salvatico in Casentino, quando col marchese Moruello Malespina in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino a Urbino, assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la lor possibilità, onorato si stette. Quindi poi se n'andò a Bologna, dove poco stato, n'andò a Padova, e quindi da capo si tornò a Verona. Ma poi ch'egli vide da ogni parte chiudersi la via alla tornata, e di dí in dí divenir piú vana la sua speranza; non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti che quella dividono dalla provincia di Gallia, come poté se n'andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio e della filosofia e della teologia, ritornando ancora in sé dell'altre scienzie ciò che forse

---

11. Questo fine ebbe la gloriosa maggioranza di Dante, e da' suoi cittadini le sue pietose fatiche questo merito riportarono. Lasciati adunque la moglie e i piccoli figliuoli nelle mani della fortuna, et uscito di quella città, nella qual mai tornare non doveva, sperando in brieve dovere essere la ritornata, piú anni e per Toscana e per Lombardia, quasi da estrema povertà constretto, gravissimi sdegni portando nel petto, s'andò avvolgendo. Egli primieramente rifuggí a Verona; quivi dal Signore della terra ricevuto e onorato fu volentieri e sovvenuto. Quindi in Toscana tornatosi, per alcun tempo fu col conte Salvatico in Casentino. Di quindi fu col marchese Moruello Malaspina in Lunigiana; et ancora per alcuno spazio fu co' Signori della Faggiuola ne' monti vicini a Urbino. Quindi n'andò a Bologna, e da Bologna a Padova, e da Padova ancora si tornò a Verona. Ma essendo già dopo la sua partita di Firenze piú anni passati, né apparendo alcuna via da potere in quella tornare, ingannato trovandosi del suo avviso, e quasi del mai dovervi tornare disperandosi, si dispose del tutto d'abbandonare Italia; e passati gli Alpi, come poté se n' andò a Parigi, acciò che quivi a suo potere studiando, alla filosofia il tempo, che nell' altre sollecitudini vane tolto le

per gli altri impedimenti avuti se n'era partito. E in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che oltre al suo avviso, Arrigo, conte di Luzzinborgo, con volontà e mandato di Clemente papa quinto, il quale allora sedea, fu eletto re de' Romani, e appresso coronato imperatore. Il quale sentendo Dante della Magña partirsi per soggiogarsi Italia, alla sua maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tenere Brescia assediata, avvisando lui per molte ragioni dover essere vincitore; prese speranza colla sua forza e dalla sua giustizia di potere in Firenze tornare, come che a lui la sentisse contraria. Perché, ripassate l'alpi, con molti nimici de' Fiorentini e di lor parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di tirare lo 'mperadore dallo assedio di Brescia, acciò che a Firenze il ponesse, siccome a principal membro de' suoi nimici; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e espedita la possessione e il dominio di tutta Italia. E come che a lui e agli altri a ciò tenenti venisse fatto il trârloci, non ebbe perciò la sua venuta il fine da loro avvisato: le resistenzie furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perché, sanza avere niuna notevole cosa operata, lo 'mperadore, partitosi quasi disperato, verso Roma dirizzò il suo cammino. E come che in una parte e in un'altra piú cosa facesse, assai ne ordinasse e molte di farné proponesse, ogni cosa ruppe la troppo avacciata morte di lui: per la qual morte generalmente ciascuno che a lui attendeva disperatosi, e massimamente Dante, sanza andare di suo ritorno piú avanti cercando, passate l'alpi d'Appennino, se n'andò in Romagna, là dove l' ultimo suo dí, e che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava.

Era in que' tempi signore di Ravenna, famosa e antica città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta; il quale

---

avea, restituisse. Udí adunque quivi e filosofia e teologia alcun tempo, non senza gran disagio delle cose opportune alla vita. Da questo il tolse una speranza presa di potere in casa sua ritornare con la forza d' Arrigo di Luzzinborgo imperadore. Perché, lasciati gli studij e in Italia tornatosi, e con certi rubelli de' Fiorentini congiuntosi, con loro insieme con prieghi, con lettere e con ambasciate s'ingegnò di rimuovere il detto Arrigo dallo assedio di Brescia, e conducerlo intorno alla sua città, estimando quella contro a lui non potersi tenere. Ma la riuscita contraria gli fece palese il suo avviso essere stato vano. Assediò Arrigo la città di Firenze; e ultimamente vana vedendo la stanza, se ne partí, e non dopo molto tempo passando di questa vita, ogni speranza ruppe nel nostro Poeta, il quale in Romagna se ne passò, dove l'ultimo suo dí, il quale alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava.

12. Era in que' tempi signore di Ravenna, antichissima città di Romagna, un nobile cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, ne' liberali studij ammaestrato et amatore degli scienziati uomini; il quale udendo Dante, cui per fama lungamente avanti avea conosciuto, come disperato

ne' liberali studi ammaestrato, sommamente i valorosi uomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano. Alle cui orecchie venuto, Dante fuori d'ogni speranza essere in Romagna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore) in tanta disperazione, si dispose di riceverlo e d'onorarlo. Né aspettò di ciò da lui essere richiesto, ma con liberale animo, considerata qual sia a' valorosi la vergogna del domandare, e con proferte gli si fece davanti, richiedendo di spezial grazia a Dante quello ch'egli sapeva che Dante a lui dovea domandare; cioè che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunche i due voleri a uno medesimo fine, e del domandato e del domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra parte il bisogno stringendolo; sanza aspettare piú inviti che 'l primo, se n'andò a Ravenna, dove onorevolmente dal signore di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per piú anni il tenne anzi insino all' ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri, né le dolenti lagrime, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' publici uficii, né il miserabile esilio, né la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè da' sacri studi; però che, siccome si vedrà dove appresso partitamente delle opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunche fu piú fiera delle passioni sopradette, si troverà componendo essersi esercitato. E se obstanti cotanti e cosí fatti avversari, quanti e quali di sopra sono stati mostrati, egli per forza d'ingegegno e di perseveranza riuscí chiaro qual noi veggiamo; che si può spe-

---

essersene venuto in Romagna, conoscendo la vergogna de' valorosi nel domandare, con liberale animo si fece incontro al suo bisogno, e lui di ciò volonteroso onorevolmente ricevette, e tenne infino all'ultimo dí di lui.

Assai credo che manifesto sia da quanti e quali accidenti contrarij agli studij fosse infestato il nostro Poeta, il quale né gli amorosi desiri, né le dolenti lagrime, né gli stimoli della moglie, né la sollecitudine casalinga, né la lusinghevole gloria de' pubblici uficij, né il súbito et impetuoso mutamento della fortuna, né le faticose circuizioni, né il lungo e misero esilio, né la intollerabile povertà, tutte imbolatrici di tempo agli studianti, non poterono con le forze vincere, né dal principale intento rimuovere, cioè da' sacri studij della filosofia, sí come assai chiaramente dimostrano l'opere che da lui composte leggiamo. Che diranno qui coloro, agli studij dei quali non bastando della lor casa, cercano le solitudini delle selve? Che coloro, a' quali è riposo continuo, et a' quali l'ampie facultà senza alcun loro pensiero ogni cosa opportuna ministrano? Che coloro che, soluti da moglie e da figliuoli, liberi possono vacare a' loro piaceri? de' quali assai sono che, se ad agio non sedessino, o udissero uno mormorío, non potrebbono, non che meditare, ma leggere, né scrivere, se non fosse il gomito riposato. Certo niuna altra cosa potranno dire, se non che il nostro Poeta, e per gli im-

rare ch'esso fosse divenuto, avendo avuto altrettanti aiutatori, o almeno niuno contrario, o pochissimi, come hanno molti? Certo io non so; ma se lecito fosse a dire, io direi: che egli fosse in terra divenuto uno Iddio.

§ 6. — *Sua morte ed onori funebri.*

Abitò adunche Dante in Ravenna (tolta via ogni speranza di ritornare mai in Firenze, come che tolto non fusse il disio) piú anni sotto la protezione del grazioso signore; e quivi con le sue dimostrazioni fece piú scolari in poesia e massimamente nella vulgare (1); la quale, secondo il mio giudicio, egli primo non altrimenti tra noi italici esaltò e recò in pregio, che la sua Omero tra' Greci o Virgilio tra' Latini. Davanti a costui, come che per poco spazio d'anni si creda che innanzi trovata fosse, niuno fu che sentimento o ardire avesse, dal numero delle sillabe e dalla consonanza delle parti estreme in fuori, di farla essere strumento d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente in leggerissime cose d'amore con essa sé esercitavano. Costui mostrò con effetto con essa ogni alta materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il volgar nostro.

Ma poi che la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo, o presso, del cinquantesimo sesto suo anno infermato, e secondo la cristiana religione ogni ecclesiastico sacramento umilmente e con divozion ricevuto, e a Dio per contrizion d'ogni cosa commessa da lui contra 'l suo piacere, siccome da uomo, riconciliatosi; del mese di settembre negli anni di Cristo MCCCXXI, nel dí che la esaltazione della santa croce si celebra dalla Chiesa, non sanza grandissimo dolore del sopradetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo Creatore rendé il faticato spirito; il quale non dubito che ricevuto non fosse nelle braccia della

---

peti superati e per l'acquistata scienzia, sia di doppia corona da onorare. Ma da ritornare è alla intralasciata materia.

13. Abitò adunque Dante in Ravenna piú anni nella grazia di quel Signore, e quivi a molti dimostrò la ragione del dire in rima, la quale maravigliosamente esaltò. Et essendo già al quinquagesimo sesto anno della sua età pervenuto infermò, e come fedele cristiano riconciliatosi, per vera contrizione e confessione delle colpe commesse, a Dio, del mese di settembre, correnti gli anni di Cristo MCCCXXI, il dí che la esaltazione della Santa Croce si celebra, passò della presente vita. La cui anima creder possiamo essere stata nelle braccia della sua nobile Beatrice ricevuta e presentata

(1) Non è inopportuno ricordare qui l'altro accenno a Dante quale insegnante, che si legge nel codice, del sec. XV, Med. — Lauren., pl. XIII, n.° 16, *Liber de Theleutelogio*, opera forse di un Sebastiano da Gubbio. Al lib. III, collaz. III, c. 209 v., parlandosi de *Luxuria et cjus effectibus* è detto: « Haec illa est, quae Dantem Alagherii vestri temporis poetam, florentinum civem, tuae a teneris annis adolescentiae preceptorem, inter humana ingenia naturae dotibus corruscantem, et omnium morum habitibus rutilantem, adulterinis amplexibus venenavit ». Ma da chi e a cui sia detto ciò, rimane ignoto.

sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui ch'è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s'aspetta.

Fece il magnanimo cavaliere il morto corpo di Dante di ornamenti poetici sopra uno funebre letto adornare; e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini piú solenni insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna con quello onore che a sí fatto corpo degno estimava; infino quivi quasi con publico pianto seguitolo, in un'arca lapidea, nella quale ancora giace, il fece porre. E tornato alla casa nella quale Dante era prima abitato, secondo il ravignano costume, esso medesimo sí a commendazione dell'alta scienza e della virtú del defunto, e sí a consolazione dei suoi amici, i quali egli avea in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita fossero durati, di sí egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcuno altro suo merito non lo avesse memorevole renduto a' futuri, quello l'avrebbe fatto.

Questo laudevole proponimento infra brieve spazio di tempo fu manifesto ad alquanti, i quali in quel tempo erano in poesi solennissimi in Romagna; sicché ciascuno sí per mostrare la sua sufficienza, sí per rendere testimonianza della portata benivolenza da loro al morto poeta, sí per cattare la grazia e l'amore del signore, il quale ciò sapeano desiderare, ciascuno per sé fece versi, li quali posti per epitaffio alla futura sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro a essa giacesse; ed al magnifico signor gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna, non dopo molto tempo, toltogli lo stato, si morí a Bologna; per la qual cosa e il fare il sepolcro e il porvi li mandati versi si rimase. Li quali versi stati a me mostrati poi piú tempo appresso, e veggendo loro non aver avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte,

---

nel cospetto di Dio, acciò che quivi in riposo perpetuo prenda merito delle fatiche passate.

Fu la morte del nostro Poeta al magnifico cavaliere assai gravosa; il quale, fatto il corpo del defunto ornare d'ornamenti poetici, e quello porre sopra un funebre letto, sopra gli omeri de' piú eccellenti Ravignani il fece con quello onore che a tanto uomo si convenia, alla Chiesa de' Frati Minori portare, e quivi in una arca lapidea seppellire, con animo di fargli una egregia e notabile sepoltura. Quindi alla casa, nella quale era Dante prima abitato, tornatosi, secondo il Ravignano costume, esso medesimo, a commendazione del trapassato Poeta et a consolazione de' figliuoli e degli amici che dopo lui rimanieno, fece uno esquisito e lungo sermone. Ma poi, infra brieve spazio essendogli tolto lo Stato, cessò il proponimento della magnifica sepoltura; per la qual cosa ancora in quell'arca dove fu posto, le venerabili ossa dimorano.

14. Furono in que' tempi piú uomini nell'arte metrica ammaestrati, li quali, sentendo che farsi dovea al corpo di Dante una mirabile sepoltura, feciono versi per porre in quella, testificanti e la scienzia et alcuni de'

come che sepoltura non sieno corporale, ma sieno, siccome quella sarebbe stata, perpetue conservatrici della colui memoria; imaginai non essere sconvenevole quelli aggiugnere a queste cose. Ma perciò che piú che quelli che l'uno di coloro avesse fatti (che furono piú) non si sarebbero nei marmi intagliati, cosí solamente quegli d'uno qui estimai che fosser da scrivere; perchè tutti meco esaminatigli, per arte e per intendimento piú degni estimai che fossono quattordici fattine del maestro Giovanni del Virgilio bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico; li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes, nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro philosophia sinu;
Gloria musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, laicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atropos heu letum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis,
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

piú memorabili casi di Dante, de' quali niuno vi si pose per lo sopradetto accidente. Non di meno, piú tempo poi, me ne furono mostrati: de' quali alquanti, fattine da maestro Giovanni del Virgilio, sí come piú laudevoli al mio giudicio, ne elessi; et estimando questa operetta quello testificare, che in parte avrebbe fatto la sepoltura, di porglici deliberai come sèguita:

Thelogus Dantes nullius dogmatis expers,
Quod foveat claro Philosophia sinu:
Gloria Musarum, vulgo gratissimus auctor,
Hic jacet, et fama pulsat utrumque polum:
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit, laicis rhetoricisque modis.
Pascua Pieriis demum resonabat avenis;
Atropos heu! laetum livida rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum,
Exilium, vati patria cruda suo.
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis,
Mille trecentenis ter septem Numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

§ 7. — *Rimprovero ai fiorentini.*

O ingrata patria, qual demenza, qual trascuraggine ti teneva, quando tu il tuo carissimo cittadino, il tuo benefattore precipuo, il tuo unico poeta con crudeltà disusata mettesti in fuga; o poscia tenuta t'ha? Se forse per la comune furia di quel tempo mal consigliata ti scusi, che tornata, cessate le ire, la tranquillità dell'animo, e pentutati del fatto, no 'l rivocasti? Deh non ti rincresca lo stare con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto a ragione, e quello che giusta indignazione mi fa dire, come da uomo che tu amendi disidera e non che tu sia punita, piglierai. Pàrti egli essere gloriosa di tanti titoli e di tali, che tu quello uno del quale non hai vicina città che di simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Deh, dimmi, di quale vittoria, di quali triunfi, di quali eccellenzie, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? Le tue ricchezze, cosa mobile e incerta; le tue bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota nel falso giudicio de' popoli, il quale piú ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh, gloriera 'ti tu de' tuoi mercatanti e de' molti artisti, d'onde tu se' piena? Scioccamente farai. L'uno fa, continuamente l'avarizia operando, lo mestiere servile; l'arte, la quale un tempo nobilitata fu dagli ingegni, intanto che una seconda natura la feciono, dall'avarizia medesima è oggi corrotta, e niente vale. Gloriera'ti della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciò che di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro da te della nobilità ottenere il principato, sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operanti? Vana gloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti; e vergognati almeno, essendo riputata savia come tu se', d'avere avuto ne' falli tuoi falsa elezione! Deh, se tu da te non avevi tanto consiglio, perché non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro laudevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia, allora che in quella era la monarchia del mondo, per scienza, per eloquenza e per milizia splendida parimente; Argos, ancora pomposa per li titoli de' suoi re; Smirne, a noi reverenda in perpetuo per Niccolaio suo pastore; Pilos, notissima per lo vecchio Nestore; Chimi, Chios e Colofon, città splendidissime per adrieto, tutte insieme, qualora piú gloriose furono, non si vergognarono né dubitarono di avere agra quistione della origine del divino poeta Omero, affermando ciascuna lui di sé averla tratta; e sí ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la questione vive; né è certo d'onde e' si fosse, perché parimente di cotal cittadino cosí l'una come l'altra ancora si gloria. E Mantova,

---

15. Sogliono gli odii nella morte degli odiati finirsi, il che nel trapassamento di Dante non si trovò adivenire. L'ostinata malivolenzia de' suoi cittadini nella sua rigidezza stette ferma; niuna compassione ne mostrò al-

nostra vicina, di quale altra cosa l'è più alcuna fama rimasa, che l'essere stato Virgilio mantovano, il cui nome hanno ancora in tanta reverenza, e sí è appo tutti accettevole, che non solamente ne' publici luoghi, ma ancora in molti privati si vede la sua imagine effigiata; mostrando in ciò che non ostante che 'l padre di lui fosse lutifigolo, esso di tutti loro sia stato nobilitatore? Sulmona di Ovidio, Venosa di Orazio, Aquino di Giovenale, e altre molte ciascuna si gloria del suo, e di loro sufficienza fanno quistione. L'esemplo di queste non t'era vergogna di seguitare; le quali non è verisimile sanza cagione essere state e vaghe e tènere di cittadini cosí fatti. Esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere, e puoi; cioè che le costoro perpetue operazioni sarebbero ancora dopo la lor ruina ritenutrici eterne del nome loro; cosí come al presente divulgate per tutto il mondo le fanno conoscere a coloro che non le videro giammai. Tu sola, non so da qual cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino, e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato: tu sola, quasi i Camilli, i Publicoli, i Torquati, i Fabrizii, i Catoni, i Fabii e gli Scipioni con le lor magnifiche opere ti facessero famosa e in te fossero, non solamente, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader delle mani, non hai avuto del presente poeta cura, ma l'hai da te cacciato, sbandito e privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. Io non posso fuggire di vergognarmi in tuo servigio. Ma ecco, non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo disonesto appetito favorevole in tanto, in quanto quello che tu volentieri bestialmente bramosa avresti fatto se nelle mani ti fosse venuto, cioè uccisolo, egli colla sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Allighieri in quello esilio che tu ingiustamente, del suo valore invidiosa, gli desti. Oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcuno suo figliuolo porti livori! Ora adunche se' di sollecitudine libera, ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste persecuzioni porre fine. Egli non ti può far, morto, quello che mai, vivendo, non t'avria fatto; egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, né più dèi aspettar di vederlo giammai, se non quel dí, nel quale tutti li tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe da giusto giudice esaminate e punite.

Adunche se gli odii, l'ire e le inimicizie cessano per la morte di qualunque è che muoia, come si crede, comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti di avere fatto contra la tua antica umanità; comincia a voler apparir madre e non più inimica; concedi le debite lagrime al tuo figliuolo; concedigli la materna pietà; e colui il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto, desidera almeno di riaverlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo seno, la tua grazia alla sua memoria. In verità, quantunque tu a lui ingrata e proterva fossi,

---

cuno, niuna pubblica lagrima gli fu conceduta, né alcuno uficio funebre fatto. Nella quale pertinacia assai manifestamente si dimostrò, i Fiorentini tanto essere dal conoscimento della scienzia rimoti, che fra loro niuna di-

egli sempre come figliuolo ebbe in te reverenza, nè mai di quello onore che per le sue opere seguir dovea, volle privarti, come tu lui della tua cittadinanza privasti. Sempre fiorentino, quantunque l'esilio fosse lungo, si nominò e volle essere nominato, sempre a ogni altra ti prepose, sempre t'amò. Che dunche farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno d'umanità che ne' barbari, i quali troviamo non solamente aver li corpi delli lor morti raddomandati, ma per riavergli essersi virilmente disposti a morire? Tu vuogli che'l mondo creda te essere nipote della famosa Troia e figliuola di Roma; certo i figliuoli deono essere a' padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo del morto Ettore, ma quello con altrettanto oro ricomperò. Li Romani, secondo che alcuni par che credano, feciono da Miturna venir l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate. E come che Ettore fosse colla sua prodezza lunga difesa de' Troiani, e Scipione liberator non solamente di Roma, ma di tutta Italia (delle quali due cose forse cosí propriamente niuna si può dir di Dante), egli non è però da posporre; niuna volta fu mai che l'armi non dessero luogo alla scienza. Se tu primieramente, e dove piú si sarebbe convenuto, l'esemplo e l'opere delle savie città non imitasti, amenda al presente, seguendole. Niuna delle sette predette fu che o vera o fittizia sepoltura non facesse a Omero. E chi dubita che i Mantovani, i quali ancora in Piettola onorano la povera casetta e i campi che fûr di Virgilio, non avessero a lui fatta onorevole sepoltura, se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa avea trasportate, non avesse comandato quel luogo dove poste l'avea, voler loro essere perpetua requie? Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'isola di Ponto tenga in certo luogo il suo Ovidio; e cosí di Cassio, Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu adunche, di voler essere del tuo Dante guardiana; raddomandalo; mostra questa umanità, presupposto che tu non abbi voglia di riaverlo; togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per adrieto acquistato. Raddomandalo. Io son certo ch'egli non ti fia renduto; e a un'ora ti sarai mostrata piatosa, e goderai, non riavendolo, della tua innata crudeltà. Ma a che ti conforto io? Appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dov'è, per dover a te ritornare. Egli giace con compagnia troppo piú laudevole che quella che tu gli potessi dare. Egli giace in Ravenna, molto piú per età veneranda di te; e come che la sua vecchiezza alquanto la renda deforme, ella fur nella sua giovinezza troppo piú florida che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, nè niuna parte in essa si calca, dove su per riverendissime ceneri non si vada. Chi dunche disidererebbe di ritornare a te per dover giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e la iniquità nella vita avute, e male concordi insieme si fuggano l'una dall'altra, non altrimenti che facessero

---

stinzione fosse da un vilissimo calzolaio ad uno solenne poeta. Ma essi con la loro superbia rimangansi; e noi, avendo gli affanni dimostrati di Dante

le fiamme de' due Tebani? E come che Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con riverenza serbi le loro reliquie, e similemente i corpi di molti magnifici imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'essere stato da Dio, oltre alle altre sue dote, conceduto d'essere perpetua guardiana di cosí fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanta l'allegrezza di averlo, quanta l'invidia ch'ella ti porta che tu t'intitoli della sua origine, quasi sdegnando che dove ella sia per l'ultimo dí di lui ricordata, tu allato a lei sii nominata per lo primo. E perciò colla tua ingratitudine ti rimani, e Ravenna de' tuoi onori lieta si glorii tra' futuri.

§ 8. — *Fattezze, usanze e costumi di Dante.*

Cotale, quale di sopra è dimostrata, fu a Dante la fine della vita faticata da' varii studii; e perciò che assai convenevolmente le sue fiamme, la familiare e la pubblica sollecitudine e il miserabile esilio e la fine di lui mi pare avere secondo la mia promessa mostrate; giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito, e generalmente de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quegli poi immediatamente vegnendo all'opere degne di nota compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanta turbine quanta di sopria brievemente è dichiarata.

Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d'onestissimi panni sempre vestito in quell'abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno, in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua *Commedia,* la quale egli intitola *Inferno,* e esso conosciuto da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente,

---

et il suo fine, all'altre cose che di lui, oltre alle dette, dire si possono, ci volgiamo.

16. Fu il nostro Poeta di mediocre statura, ed ebbe il volto lungo et il naso aquilino, le mascelle grandi, et il labbro di sotto proteso tanto, che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccioli, et il colore bruno, et i capelli e la barba spessi, crespi e neri, e sempre nel viso malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, et esso conosciuto da molti et uomini e donne), che passando egli davanti ad una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente,

non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all'altre donne: — Vedete colui che va nell'inferno, e torna quando gli piace, e quassú reca novelle di coloro che laggiú sono? — Alla quale una dell'altre rispose semplicemente: — In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo che è laggiú? — Le quali parole udendo egli dir drieto a sé, e conoscendo che da pura credenza delle donne veniano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti.

Ne' costumi domestici e publici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti piú che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sí in prenderlo all'ore ordinate e sí in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; né alcuna curiosità ebbe mai piú in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il piú si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu piú vigilante di lui e negli studi e in qualunche altra sollecitudine il pugnesse; intanto che piú volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, prima che, a' suoi costumi ausate, ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato; questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dover, prima imitando, divenire dicitore in vulgare; poi, per vaghezza di piú solennemente dimostrare le sue passioni e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contemporaneo, ma in tanto

---

non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse alle altre donne: — Vedete colui che va in Inferno, e torna quando gli piace, e qua su reca novelle di coloro che là giú sono? — Alla quale semplicemente una dell'altre rispose: — In verità egli dee cosí essere; non vedi tu come egli ha la barba crespa et il colore bruno per lo caldo e per lo fummo che è là giú? — Di che Dante, perché da pura credenza venir lo sentia, sorridendo passò avanti. I suoi vestimenti sempre onestissimi furono, e l'abito conveniente alla maturità, et il suo andare grave e mansueto, e ne' domestici costumi e ne' pubblici mirabilmente fu composto e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo; né fu alcuno piú vigilante di lui e negli studii et in qualunque altra sollecitudine il pugnesse. Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse. Sommamente si dilettò in suoni et in canti nella sua giovanezza, e, per vaghezza di quegli, quasi di tutti i

la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di drieto a sé n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti.

Dilettossi similmente d'essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossono interrotte; e se pur alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva essendo esso tra gente, quantunche d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai, infino a tanto che fermata o dannata non avesse la sua imaginazione, non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studii fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s'udisse, da quegli il potea rimuovere. E secondo che alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli e tra' valenti uomini molto famoso, né da lui stato giammai veduto: non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era si puose col petto, e messosi il libretto davanti quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna generale festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da' circustanti (siccome in cotal casi con instrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v'avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, né alcuna volta levar gli occhi dal libro: anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch'egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s'era potuto tenere di riguardare a cosí bella festa come davanti da lui si era fatta, sé niente averne sentito: per che alla prima maraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie, cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, sanza mettere in mezzo raccolse, e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti fu riputata.

---

cantatori e sonatori famosi suoi contemporanei fu dimestico. Quanto ferventemente esso fosse d'amore passionato, asasi è dimotsrato di sopra. Solitario in molto e di pochi dimestico, e negli studij, quel tempo che lor poteva concedere, fu assiduo molto. Fu ancora Dante di maravigliosa capacità e di memoria fermissima, come più volte delle disputazioni in Parigi et altrove mostrò. Fu similmente d'intelletto perspicacissimo e di sublime ingegno

Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo piú manifestano agli intendenti che non potrebbono far le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura piú che alla sua inclita virtú non si sarebbe richiesto. Ma che ? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca ? E per questa vaghezza credo che oltre a ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo mondo molti famosi: e la poesia piú essere apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesi allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell' alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venía intero, se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma cosí andò che, quantunche la sua sufficienza fosse molta, e per quella, in ogni parte dove piaciuto gli fusse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienza accresce, ma è dell'acquistata certissimo testimonio e ornamento), per quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle: e cosí sanza il molto desiderato onore si morí. Ma però che spessa quistione si fa tra' leggenti, che cosa sia la poesi e che il poeta, e donde sia questo nome venuto e perché di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi mi par essere stato mostrato: mi par qui di fare alcuna transgressione, nella quale io questo alquanto dichiari, tornando, come piú tosto potrò, al proposito.

§ 9. — *Digressione intorno alla poesia.*

La prima gente ne' primi secoli, come che rozzissima e inculta fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo an-

---

e, secondo che le sue opere dimostrano, furono le sue invenzioni mirabili e pellegrine assai.

Vaghissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura piú che non si appartiene a savio uomo. Ma qual vita è tanto umile, che dalla vaghezza della gloria non sia tocca? Questa vaghezza credo che cagione gli fosse d'amare sopra ogni altro studio quella della poesia, acciò che per lei al pomposo et inusitato onore della coronazione pervenisse. Il quale senza fallo, sí come degno n'era, avrebbe ricevuto, se fermato nell'animo non avesse di quello non prendere in altra parte, che nella sua patria e sopra il fonte nel quale il battesimo avea ricevuto; ma dallo esilio impedito e dalla morte prevenuto, nol fece. Ma però che spessa quistione si fa tra le genti, e che cosa sia la poesi e che il poeta, e donde questo nome venuto, e perché di lauro sieno coronati i poeti, e da pochi pare essere stato mostrato, mi piace qui di fare alcuna trangressione, nella quale questo alquanto dichiari, e quindi prestamente tornare al proposito.

17. La prima gente ne' primi secoli, come che rozzissima et inculta

cora naturalmente desiderare à ciascuno: la qual veggendo il cielo muoversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessono, e che tutte le altre ordinasse siccome superiore potenzia da niun'altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'imaginarono quella (la quale divinità ovvero deità nominarono) con ogni cultivazione, con ogni onore e con piú che umano servigio essere da venerare: e perciò ordinarono, a reverenzia del nome di questa suprema potenza, ampissime e egregie case, le quali ancora estimarono fossero da separare cosí di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitavano: e nominaronle *Templi.* E similmente avvisarono diversi ministri, li quali fossero sacri e, da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigi vacassero, per maturità, per età e per abito piú che gli altri uomini reverendi: li quali appellarono *Sacerdoti.* E oltre a questo, in rappresentamento della imaginata essenza divina, fecero in varie forme magnifiche statue, e a' servigi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti, e altri apparati assai pertinenti a' sacrificii per loro stabiliti. E acciò che a questa cotale potenza tacito onore o quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fosse da umiliare, e alle loro necessità rendere propizia. E cosí come essi estimavano questa eccedere ciascuna

---

fosse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, sí come noi veggiamo ancora naturalmente disiderare a ciascuno. La quale veggendo il cielo moversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene aver certo ordine e diverse operazioni in diversi tempi, pensàrono di necessità dovere essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose procedessono, e che tutte le altre ordinasse, sí come superiore potenzia da niuna altra potenziata. E questa investigazione seco diligentemente avuta, s'imaginarono quella (la quale Divinità ovvero Deità appellarono) con ogni cultivazione, con ogni onore e con piú che umano servigio essere da venerare. E perciò ordinarono a reverenzia di questa suprema potenzia ampissime et egregie case, le quali ancora estimarono fossero da separare cosí di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli uomini si abitano: e nominaronle *Templi.* E similmente avvisarono doversi ordinar ministri, li quali fossero sacri e, da ogni altra mondana sollecitudine rimoti, solamente a' divini servigij vacassero, per maturità, per età e per abito, piú che gli altri uomini reverendi: li quali appellarono *Sacerdoti.* Et oltre a questo, in rappresentamento della imaginata essenzia divina, fecero in varie forme magnifiche statue, et a' servigi di quella vasellamenti d'oro e mense marmoree e purpurei vestimenti et altri apparati assai pertinenti a' sacrificii stabiliti per loro. Et acciò che a questa cotale potenzia tacito onore o quasi mutolo non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa deità fosse da umiliare et alle loro necessità rendere propizia. E cosí come essi estimavano questa eccedere ogni altra cosa di nobiltà, cosí vollono che, di lungi ad ogni plebeo

altra cosa di nobilità, così vollono che di lungi a ogni plebeo o publico stilo di parlare, si trovassero parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, nelle quali le si porgessero sacrate lusinghe. E oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere più d'efficacia, vollero che fossero sotto legge di certi numeri composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non in volgar forma o usitata, ma con artifiziosa, esquisita e nuova convenne che si facesse: la quale forma appellarono i Greci *poetes*; laonde nacque, che quello che in cotale forma fatto fosse si appellasse *poesis*; e quelli che ciò facessero o cotale modo di parlare usassero, si chiamassero *poeti*. Questa adunche fu la prima origine del nome della poesia, e per conseguente de' poeti: come che altri n'assegnino altre ragioni, forse buone; ma questa mi piace più.

Questa buona e laudabile intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo multiplicante per apparare; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, come che quella una dicessono oltra a ogni altra ottenere il principato. Le quali molte vollero che fossero il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascun degli altri de' sette pianeti, dagli effetti dando argomento alla lor deità; e da questi vennero a mostrare ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti: alle quali tutte e versi e onori e sacrificii s'ordinarono. E poi seguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno, chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori; diffinendo le rozze quistioni non

---

o pubblico stilo di parlare, si trovassono parole degne di ragionare dianzi alla divinità, nelle quali, oltre alle sue lode, le si porgessono sacrate lusinghe. Et oltre a questo, acciò che queste parole paressero avere più d'efficacia, vollono che fussero sotto legge di certi numeri corrispondenti per brevità e per lunghezza a certi tempi ordinati composte, per li quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia; e questo non in volgar forma o usitata, come dicemmo, ma con artificiosa et esquisita di modi e di vocabili convenne che si facesse. La qual forma, cioè di parlare esquisito, li Greci appellano *poetes;* laonde nacque, che quello parlare, che in cotal modo fatto fosse, *poesis* s'appellasse; e quegli che ciò facessero, o cotal modo di parlare usassero, si chiamassono *poeti*. Questa adunque fu la prima origine della poesia e del suo nome, e per conseguente de' poeti, come che altri n'assegnino altre ragioni forse buone: ma questa mi piace più. Adunque questa buona e laudevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni nel mondo multiplicante per apparare, e dove i primi una sola deità adoravano, stoltamente mostrarono i seguenti esserne molte, come che quella una dicessono, oltre ad ogni altra, ottenere il principato. Tra le quali molte mostrarono essere il Sole, la Luna, Saturno, Giove e qualunque altro pianeta, la loro erronea dimostrazione roborando da' loro effetti. E da questo vennero a mostrare, ogni cosa utile agli uomini, quantunque terrena fosse, in sé occulta deità conservare; alle quali tutte e versi

secondo scritta legge (che non l'avevano ancora), ma secondo una naturale equità, della quale piú uno che un altro era dotato; dando alla lor vita e alli lor costumi ordine, dalla natura medesima piú illuminati; risistendo colle lor corporali forze alle cose avverse e possibili ad avvenire; e a chiamarsi re e a mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati insino a que' tempi dagli uomini, a farsi ubbidire, e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi 'l presumesse, sanza troppa difficoltà avveniva; però che a' rozzi popoli parevano, cosí vedendogli, non uomini ma dii. Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad augumentare le religioni, e colla fede di quelle a impaurire i suggetti e a stringere con sagramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non vi si sarebbono potuti con forza costringere. E oltre a questo dierono opera a deificare li lor padri, li loro avoli e li loro maggiori, acciò che piú fossero e temuti e avuti in reverenza dal volgo. Le quali cose non si potevano comodamente fare senza l'uficio de' poeti, li quali sí per ampliar la loro fama, sí per compiacere a' príncipi, sí per dilettare i sudditi, e sí per persuadere il virtuosamente operare a ciascuno; quello che con aperto parlare saria suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli (male da' grossi oggi non che a quel tempo intese) facevano credere quello che li príncipi volean che si credesse; servando negli nuovi iddii e negli uomini, li quali degl'iddii nati fingevano, quello medesimo stile che nel vero Iddio solamente e nel suo lusingarlo avevan gli primi usato. Da questo si venne allo adequare i fatti de' forti uomini a quegli degl'iddii; d'onde nacque il cantare con eccelso verso le

---

et onori e sacrificii divini s'ordinarono. E poi susseguentemente avendo già cominciato in diversi luoghi, chi con uno ingegno e chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiori et a chiamarsi re et mostrarsi alla plebe con servi e con ornamenti, et a farsi ubbidire, e tavolta a farsi come Dio adorare; questi, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le religioni, e con la fede di quelle ad impaurire i suggetti et a stringnere con sagramenti alla loro ubbidienza quegli, i quali non vi si sarebbero con le forze recati. Et oltre a questo, diedero opera a deificare li loro padri, li loro avoli, li loro maggiori, et a dimostrare sé figliuoli degli Iddii, acciò che piú fossero temuti et avuti in reverenzia dal vulgo. Le quali cose non si poterono comodamente fare senza l' uficio de' poeti, li quali, sí per ampliar la loro fama, sí per compiacere a' príncipi, sí per dilettare i sudditi, e sí ancora per persuadere agl'intendenti il virtuosamente operare, quello che con aperto parlare saría suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi oggi non che a quel tempo intese, faceano credere quello che i príncipi voleano si credesse, servando nelli nuovi iddii e negli uomini, li quali degli iddii nati fingevano, quello medesimo stile che in quello, che vero Iddio primieramente credettero, usavano. Da questo si venne allo adequare i fatti de' forti uomini a quegli degli iddii: donde nacque il cantare con eccelso verso le battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con que-

battaglie e gli altri notabili fatti degli uomini mescolatamente con quelli degl'iddii; il quale e fu ed è oggi, insieme colle altre cose di sopra dette, uficio ed esercizio di ciascun poeta. E perciò che molti non intendenti credono la poesia niun'altra cosa essere che solamente un fabuloso parlare, oltre al premesso mi piace brievemente quella essere teologia dimostrare, prima ch'io venga a dire perché di lauro si coronino li poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare. io mi credo che assai leggiermente potremo vedere gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto allo 'ngegno umano è possibile, le vestigie dello Spirito Santo; lo quale, siccome noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò ai futuri, facendo lor sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, sanza alcuno velo, intendeva di dimostrare. Imperciò che essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni quello che stato era o che fosse al loro tempo presente, o che desideravano o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, discrissono; perché, come che ad uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare (al che più guarda al presente l'animo mio), ad amendue si potrebbe dare una medesima laude, usando di Gregorio le parole; il quale della sacra Scrittura dice ciò che ancora della poetica dir si puote: cioè, ch'essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo e 'l misterio a quel sottoposto; e così ad un'ora coll'uno gli savi esercita e con l'altro gli sem-

---

gli degli iddii. Perché si può delle predette cose comprendere, uficio essere del poeta alcuna verità sotto fabulosa fizione nascondere con ornate et esquisite parole. E perciò che molti ignoranti credono la poesía niuna altra cose essere che semplicemente un fabuloso et ornato parlare; oltre al promesso, mi piace brievemente mostrare la poesia essere teologia, o, più propriamente parlando, quanto più può simigliante di quella, prima ch' io vegna a dichiarare perché di lauro si coronino i poeti.

18. Se noi vorremo por giù gli animi e con ragione riguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo vedere, gli antichi poeti avere imitate, tanto quanto all'umano ingegno è possibile, le pedate dello Spirito Santo; il quale, sí come noi nella divina Scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcuno velo, intendeva di dimostrare. Imperciò che essi, se noi ragguarderemo bene le loro opere, acciò che lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni, quello che stato era o che fosse al lor tempo presente, o che disideravano o che presumevano che nel futuro dovesse avvenire, discrissono; perché, come che ad un fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, quello del poetico stile dire si potrebbe che della santa Scrittura dice Gregorio, cioè che essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo et il misterio a quello sottoposto; e così ad una ora con l'uno gli savi esercita e con l'altro li semplici riconforta, et ha in pubblico donde li pargoletti

plici riconforta, e ha in publico d'onde i pargoletti nutrichi, ed in occulto serva quello, ond'essa le menti de' sublimi intenditori con ammirazioni tenga sospese. Perciò che pare essere un fiume, acciò che io cosí dica, piano e profondo, nel quale il picciolетto agnello con gli pié vada, e 'l grande elefante amplissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

§ 10. — *Della differenza che passa tra la poesia e la teologia.*

Intende la divina Scrittura, la quale noi *teologia* appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo intendimento di alcuno lamento, e in altre maniere assai, mostrarci l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione e ogni altro suo atto, per lo quale noi, ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale egli e morendo e resurgendo ci aperse, lungamente stata serrata a noi per la colpa del primo uomo. Cosí li poeti nelle loro opere, le quali noi chiamiamo *poesia*, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in vane forme, e quando con leggiadre persuasioni ne mostrarono le cagioni delle cose, gli effetti delle virtú e de' vizii, e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscieno, somma salute credevano.

---

nutrichi, et in occulto serva quello onde essa le menti dei sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. Perciò che pare essere un fiume piano e profondo, nel quale il picciolетto agnello con gli pié vada, et il grande elefante ampissimamente nuoti. Ma da verificare sono le cose predette con alcune dimostrazioni.

19. Intende la divina Scrittura, la esplicazione della quale insieme con essa noi *teologia* appelliamo, quando con figura d'alcuna istoria, quando col senso d'alcuna visione, quando con lo intendimento d'alcuna lamentazione, et in altre maniere assai, mostrarci molti secoli avanti essere dallo Spirito Santo a' futuri nunziato l'alto misterio della incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa, e la mirabile ascensione et ogni altro suo atto, per lo quale noi ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, la quale egli e morendo e risurgendo ci aperse, lungamente stata serrata per la colpa del primo uomo. Cosí li poeti nelle loro invenzioni, quando con fizioni di varii iddii, quando con trasmutazioni di uomini in varie forme e quando con leggiadre persuasioni ne mostrano, sotto la corteccia di quelle, gli effetti delle virtú e de' vizii, e che fuggir dobbiamo e che seguire, acciò che pervenire possiamo, virtuosamente operando, a famoso fine; il quale essi, che il vero Iddio debitamente non conoscieno, somma salute credeano. Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisé vide, quasi come una fiamma

Volle lo Spirito Santo mostrare nel rubo verdissimo, nel quale Moisé vide quasi come una fiamma ardente Iddio, la verginità di colei che piú che altra creatura fu pura e che dovea essere abitazione e ricetto del signore della natura, non doversi per la concezione né per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la visione veduta da Nabuccodonosor, nella statua di piú metalli abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare tutte le preterite età della dottrina di Cristo, il quale fu ed è viva pietra, dovere summergersi; e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa immobile e perpetua, sí come li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Geremia l'eccidio futuro di Gerusalemme dichiarare.

Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuori che quattro, divorare tutti, nessuna altra cosa vollero per tale fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce, e come ella in esso è prodotta, cosí esso di tutte è corrompitore, e tutto si riduce a niente. I quattro suoi figliuoli non divorati da lui, è l'uno Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone, sposa e sorella di Giove, cioè l'aere, mediante la quale il fuoco quaggiú opera li suoi effetti; il terzo è Nettuno, iddio del mare, cioè l'elemento dell'acqua; il quarto e ultimo è Plutone, iddio dell'inferno, cioè la terra, piú bassa che alcuno altro elemento. Similemente fingono li nostri poeti Ercole di uomo essere in iddio trasformato, e Licaone in lupo: moralmente volendo mostrarci, che virtuosamente operando come fece Ercole, l'uomo diventa iddio per participazione in cielo;

---

ardente, Iddio, la verginità di colei che piú che altra creatura fu pura, e che dovea essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi per la concezione, né per lo parto del Verbo del Padre in alcuna parte diminuire. Volle per la visione veduta da Nabucdonosor, nella statua di piú metalli abbattuta da una pietra convertita poi in un monte, mostrare tutte le religioni, leggi e dottrine delle preterite età dalla dottrina di Cristo, il qual fu et è viva pietra, dovere essere sommerse; e la cristiana religione, nata di questa pietra, divenire una cosa grande, immobile e perpetua, sí come li monti veggiamo. Volle nelle lamentazioni di Jeremia l'eccidio futuro di Jerusalem dichiarare, e quello per la sua ingratitudine e crudeltà in Cristo avvenire. Similemente li nostri poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quegli, fuori che quattro, divorare tutti, niuna altra cosa vollono per tal fizione farci sentire, se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce; e come ella in esso è prodotta, cosí in esso, di tutto corrompitore, viene al niente. I quattro figliuoli dal tempo non divorati sono i quattro elementi, li quali niuna diminuzione avere per lunghezza di tempo veggiamo. Similmente fingono li nostri poeti Ercole d'uomo essere in Dio trasformato, e Licaone re d'Arcadia trasmutato in lupo; nulla altro volendo mostrarci, se non che, virtuosamente operando come fece Ercole, l'uomo diventa iddio per partecipazione in cielo; e viziosamente operando come Licaone fece, cade in infamia, e quantunque nel primo aspetto paia uomo, quella bestia è dinominato, i vizii della quale sono a' suoi simiglianti: Licaone, perciò che

e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paia uomo, nel vero si può dire quella bestia, la quale da ognuno si conosce, per effetto, piú simile al suo difetto; siccome Licaone per rapacità e per avarizia, le quali a lupo sono molto conformi, si finge in lupo essere mutato. Similmente fingono li nostri poeti la bellezza de' Campi Elisi, per la quale intendo la dolcezza del paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendo l'amaritudine dello 'nferno; acciò che noi, tratti dal piacere dell'uno e dalla noia dell'altro spaventati, seguitiamo le virtú che in Eliso ci meneranno, e i vizii fuggiamo che in Dite ci farieno traripare. Io lascio il tritare con piú particulari esposizioni queste cose, perciò che se quanto si converrebbe e potrebbe le volessi chiarire, come che esse piú piacevoli ne divenissero e piú facessero forte il mio argomento, dubitó non mi tirassero piú oltre molto che la principal materia non richiede, e che io non voglio andare.

E certo se piú non se ne dicesse che quello ch'è detto, assai si dovrebbe comprendere la teologia e la poesia convenirsi quanto nella forma dell'operare;

---

rapace e avaro e ingluvioso fu, vizii familiarissimi al lupo, in lupo trasformato si disse. Li nostri poeti ancora discrissono mirabile la bellezza de' Campi Elisi, et in quegli dissono dopo la morte l'anime de' pietosi uomini e valenti abitare: per li quali il cristiano uomo meritamente potrà intendere la dolcezza del paradiso solamente alle pietose anime conceduta. Et oltre a ciò, oscura et orrida e nel centro della terra finsero la città di Dite, e quivi sotto varii tormenti l'anime de' crudeli e malvagi uomini tormentarsi: per la quale chi sarà che non prenda l'amaritudine dello 'nferno e i supplicii de' dannati tanto quanto piú esser possono rimoti da Dio? Nelle quali fizioni assai chiaro mostrano d'ingegnarsi con la bellezza dell'uno di trarre gli uomini a virtuosamente operare per acquistarlo, e con la oscurità dell'altro spaventargli, acciò che per paura di quella si ritraggano da' vizii e seguitino le virtú. Io lascio il tritare con piú particulari esposizioni queste cose, per non lasciarmi sí oltre nella transgressione trasportare, che la principale materia patisca, fidandomi ancora che gl'intendenti, per quello che detto è, conosceranno quanta forza, piú trite, al mio argomento aggiugnieremo. Assai adunque per le cose dette credo che è chiaro, la teologia e la poesia nel modo del nascondere i suoi concetti con simile passo procedere, e però potersi dire simiglianti. È il vero, che il subietto della sacra teologia e quello della poesia de' poeti gentili è molto diverso, perciò che quella nulla altra cosa nasconde che vera, ove questa assai erronee e contrarie alla cristiana religione ne descrive: né è di ciò da maravigliarsi molto, però che quella fu dettata dallo Spirito Santo, il quale è tutto verità, e questa fu trovata dallo 'ngegno degli uomini, li quali di quello Spirito o non ebbono alcuna conoscenza, o non l'ebbono tanto piena.

20. Io poteva per avventura procedere ad altro, se alcuni dissensati ancora un pochetto intorno a questo ragionamento non mi avessero ritirato. Sono adunque alcuni li quali, senza aver mai veduto o voluto vedere poeta, o se veduto n'hanno alcuno, non l'hanno inteso o non l'hanno voluto in-

ma nel subietto dico quelle non solamente molto essere diverse, ma ancora avverse in alcuna parte; perciò che il subietto della sacra teologia è la divina verità, quello dell'antica poesi sono gl'iddii de' gentili e gli uomini. Avverse sono, in quanto la teologia niuna cosa presuppone se non vera; la poesia ne suppone alcune per vere, le quali sono falsissime ed erronee e contra la cristiana religione. Ma perciò che alcuni dissensati si levano contro i poeti, dicendo loro sconce favole e male a niuna verità consonanti avere composte, e che in altra forma che con favole dovevano la lor sufficienza dimostrare e a' mondani dar la loro dottrina, voglio ancora alquanto piú oltra procedere al presente ragionamento.

Guardino adunche questi cotali le visioni di Daniello, quelle d'Isaia, quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento con divina penna discritte, e da Colui mostrate al quale non fu principio né sarà fine. Guardisi ancora nel Nuovo le visioni dell'Evangelista, piene agl'intendenti di mirabile verità; e se niuna poetica favola si truova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appaiono queste in molte parti, concedasi che solamente i poeti abbiano dette favole da non poter dare diletto né frutto. Sanza dire alcuna cosa alla riprensione che fanno de' poeti, in quanto la lor dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrata, mi potrei passar; conoscendo che mentre che essi mattamente gli poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale

---

tendere, e di ciò estimandosi molto reputati migliori, con ampia bocca dannano quello che ancora conosciuto non hanno, cioè le opere de' poeti et i poeti medesimi, dicendo le lor favole essere opere puerili et a niuna verità consonanti; et oltre a ciò, se essi erano uomini d'altissimo sentimento, in altra maniera, che favoleggiando, dovevano la loro dottrina mostrare. Grande presunzione è quella di molti, volere delle quistioni giudicare prima che abbiano conosciuti i meriti delle parti: ma poi che sofferire si conviene, a questi cotali senza altro martirio confesso, le fizioni poetiche nella prima faccia avere niuna consonanza col vero. Ma se per questo elle sono da dannare, che diranno costoro delle visioni di Daniello, che di quelle di Ezechiel? che dell'altre del vecchio Testamento, scritte con divina penna? che di quelle di Giovanni evangelista? Diremo, perciò che somiglianza di vero in assai cose nella corteccia non hanno, sieno, come stoltamente dette, da rifiutare? Nol consentirà mai chi ficcherà gli occhi dello 'ntelletto nella midolla. E questo voglio ancora che basti per risposta alla seconda opposizione a questi giudici senza legge; cioè, che se lo Spirito Santo è da commendare d'avere i suoi alti misterii dato sotto coverta, acciò che le gran cose poste con troppa chiarezza nel cospetto di ogni intelletto non venissono in vilipensione, e che la verità, con fatica e perspicacità d'ingegno tratta di sotto le scrupolose ma ponderose parole, fosse piú cara e piú e con piú diletto entrasse nella memoria del trovatore, perché saranno da biasimare i poeti, se sotto favolosi parlari avranno nascosi gli alti effetti della natura, le moralità et i gloriosi fatti degli uomini, mossi dalle sopradette cagioni? Certo io nol co-

niuna altra cosa è che via, vita e verità. Ma pure alquanto intento di soddisfargli.

Manifesta cosa è, che ogni cosa che con fatica si acquista, avere alquanto piú di dolcezza, che quella che viene sanz'affanno. La verità piana, perciò che tosto compresa, con picciole forze diletta e passa nella memoria. Adunche, acciò che con fatica acquistata fosse piú grata, e perciò meglio si conservasse, gli poeti sotto cose molto ad essa contrarie apparenti, la nascosero; e perciò favole fecero, piú che altra coperta, perché le bellezze di quelle attraessero coloro, li quali né le dimostrazioni filosofiche, né le persuasioni aveano potuto a sé tirare. Che dunche diremo de' poeti? Terremo ch'essi sieno stati uomini insensati, come li presenti dissensati, parlando e non sappiendo che, gli giudicano? Certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto è nel frutto nascoso, e d'eccellentissima e ornata eloquenza nelle corteccie e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo.

Dico che la teologia e la poesia quasi una cosa si possono dire, dove uno medesimo sia il subietto; anzi dico piú, che la teologia niun'altra cosa è che una poesia di Dio. E che altra cosa è che poetica fizione, nella Scrittura, dire Cristo essere ora lione e ora agnello e ora vermine, e quando drago e quando pietra, e in altre maniere molte le quali volere tutte raccontar sarebbe lunghissimo? Che altro suonano le parole del Salvatore nel Vangelo, se non uno sermone da' sensi alieno, il quale parlare noi con piú usato vocabolo chiamiamo *allegoria*? Dunche bene appare, non solamente

---

nosco perché sotto cosí fatta forma i poeti dessero la loro dottrina; oltre a ciò che detto n'è, ne possono le ragioni essere queste, o per imitare piú nobile autore, o perché forse in altra forma non erano ammaestrati. Ma di questo non mi pare da dovere far troppo agra quistione; conciosiacosaché ciascuno in cosí fatte elezioni piú tosto il suo giudicio seguiti che l'altrui. E però piú tosto si potrà dimandare, se cotal tradizione è utile o disutile: alla quale mi pare che rispondere si possa, questa utile essere stata, dove i nostri giudici nel gridare la dimostrano disutile; e la ragione puote essere questa. Certissima cosa è che, come gli ingegni degli uomini sono diversi, cosí esser convengono diverse le maniere del dare la dottrina. Assai se ne sono già veduti, a' quali niuna sillogistica dimostrazione ha potuto far comprendere il vero d'alcuna conclusione; la qual poi per ragioni persuasive hanno subitamente compresa Che dunque con questi cotali varrà il sillogizzare d'Aristotile? Certo niente: cosí al contrario alcuni vilipendono tanto le persuasioni, che nulla crederanno essere vero, se sillogizzando non se ne son convinti. Sono altri, li quali solo il nome della filosofia, non che la dottrina, spaventa, e che con sommo diletto alle lezioni delle favole correranno, non estimando sotto quelle alcuna particella di filosofia potersi nascondere; ché se 'l credessero, non le vorrebbono udire. Di questi cotali, non è dubbio, già assai dalla novità delle favole mossi divennero investigatori della verità e domestici della filosofia, del cui nome altra volta aveano avuto paura. In

la poesi essere teologia, ma ancora la teologia essere poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sí gran cosa, io non me ne turberò; ma credasi ad Aristotele, degnissimo testimonio a ogni gran cosa, il quale afferma sé aver trovato li poeti essere stati li primi teologizzanti. E questo basti quanto a questa parte; e torniamo a mostrare perché a' poeti solamente, tra gli scienziati, l'onore della corona dell'alloro conceduto fosse.

§ 11. — *Dell'alloro conceduto ai poeti.*

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede che sieno quelli alli quali primieramente la filosofia sé e li suoi segreti aprisse; de' tesori della quale essi trassero la dottrina militare, la vita politica e altre care cose assai, per le quali essi oltra a ogni altra nazion divennero famosi e reverendi. Ma intra l'altre tratte del costei tesoro da loro, fu la santissima sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; e acciò che la loro republica, la quale piú che altra allora fioriva, diritta andasse e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti ai valorosi magnificamente ordinarono e osservarono. Ma intra gli altri meriti stabiliti da loro a chi bene aoperasse, fu questo il pricipuo: d'incoronare in publico, e con publico consentimento, di fronde d'alloro i poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, e gl' imperadori li quali vittoriosamente avessero la lor republica augumentata; giudicando che ugual gloria si convenisse a colui per la cui virtú le cose umane erano e servate e augumentate, che a colui da cui le divine erano trattate. E come che di questo onore i Greci fossero inventori, esso poi trapassò a' Latini, quando la gloria e

---

questi cotali adunque non furono dannosi i poeti, né disutile il modo del loro trattare, il qual per certo, a chi non lo intende, non può dare altro piacere, che faccia il suono della cetera all'asino. E questo al presente basti: e vegniamo a mostrare perché i poeti si coronino d'alloro.

21. Tra l'altre genti, alle quali piú aprí la filosofia i suoi tesori, i Greci si crede che fosser quegli, li quali d'essi trassero la dottrina militare e la vita politica, oltre alla notizia delle cose superiori, e, tra l'altre cose, la santissima sentenzia di Solone nel principio della presente operetta discritta, la quale ottimamente e lungo tempo servarono fiorendo la loro repubblica: alla quale conservare, considerati con gran diligenzia i meriti degli uomini, con pubblico consentimento ordinarono, che per piú degno guidardone che alcuno altro, sí come a piú utile e piú onorevole fatica alla repubblica, li poeti dopo la vittoria delle lor fatiche, cioè dopo la perfezione de' loro poemi, et oltre a ciò gli imperadori dopo la vittoria avuta de' nimici della repubblica, fussono coronati d'alloro; estimando dovere d'un medesimo onore esser degno colui per la cui virtú le cose pubbliche erano e servate et aumentate, e colui per li cui versi le ben fatte cose erano perpetuate, e vituperate le avverse. La quale remunerazione poi parimente con la gloria dell'arme trapassò a' Latini, e ancora, e massimamente nelle coronazioni de' poeti,

l'arme parimente di tutto il mondo diedero luogo al romano nome; e ancora, almeno nelle coronazioni dei poeti (come che rarissimamente avvenga) vi dura. Ma perché a tale coronazione piú il lauro che altra fronda eletto sia, non dovrà essere a veder rincrescievole.

Sono alcuni li quali credono, perciò che sanno Danne amata da Febo e in lauro convertita, essendo Febo il primo autore e fautore de' poeti stato, e similemente triunfatore, per amore a quelle frondi portato, di quelle le sue cetere e i triunfi avere coronati; e quinci essere stato preso esemplo dagli uomini, e per conseguente essere quello, che da Febo fu prima fatto, cagione di tale coronazione e di tali frondi insino a questi giorni a' poeti e agl'imperadori. E certo tale opinione non mi dispiace, né nego cosí poter esser stato; ma tuttavia me muove altra ragione, la quale è questa. Secondo che vogliono coloro, li quali le virtú delle piante ovvero la loro natura investigarono, il lauro tra le altre sue proprietà n'ha tre laudevoli e notevoli molto: la prima si è, come noi veggiamo, che mai egli non perde né verdezza, né fronda; la seconda si è, che non si truova mai questo arbore essere stato fulminato, il che di niuno altro leggiamo essere addivenuto; la terza, ch'egli è odorifero molto, siccome noi sentiamo: le quali tre proprietadi estimaron gli antichi inventori di questo onore, convenirsi colle virtuose opere de' poeti e de' vittoriosi imperadori. E primieramente la perpetua viridità di queste fronde disseno dimostrare la fama delle costoro opere, cioè di coloro che d'esse si coronavano o coronerebbono nel futuro, sempre dovere

---

come che rarissimamente avvengano, vi dimora. Ma perché a tal coronazione piú l'alloro, che fronda d'altro albero, eletto sia, non dovrà parere a udire rincrescevole.

Sono alcuni, li quali credono, perciò che Dafne amata da Febo et in lauro convertita fu da lui eletta a coronare le sue vittorie, et i poeti sono a lui consacrati, quindi tale coronazione avere avuta: la quale opinione non mi spiace, né niego cosí poter essere stato; ma tuttavia mi muove altra ragione. Secondo che vogliono coloro, li quali le virtú e le nature delle piante hanno investigate, il lauro, sí come noi medesimi veggiamo, giammai verdezza non perde: per la quale perpetua viridità vollero i Greci intendere la perpetuità della fama di coloro che di coronarsi d'esso si fanno degni. Appresso affermano li predetti investigatori, non trovarsi il lauro mai essere stato fulminato, il che d'alcuno altro albero non si crede: e per questo vollono gli antichi mostrare, l'opere di coloro che di quello si coronano, essere di tanta potenzia dotate da Dio, che né'l fuoco della invidia, né la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni altra cosa consuma, quelle debba potere offuscare, rodere o diminuire. Dicono oltre a ciò i predetti quello che noi tutto il giorno sentiamo, cioè il lauro essere odorifero molto: e per quello vogliono i passati intendere, l'opere di colui che degnamente se ne corona, sempre dovere esser piacevoli e graziose et odorifere di laudevole fama. Similemente una quarta proprietà, e meravigliosa gli aggiungono; e questa è, che dicono essere una specie di lauro, la cui

stare in vita: appresso estimarono le opere di questi cotali essere di tanta potenza, che né 'l fuoco della invidia, né la folgore della lunghezza del tempo, la quale ogni cosa consuma, dovesse mai queste potere fulminare, se non come quello arbore fulminava la celeste folgore: oltre a questo diceano queste opere de' già detti per lunghezza di tempo mai non dovere divenire meno piacevoli e graziose a chi l'udisse o leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose; laonde meritamente si confaceva la corona di cotai fronde, piú che altra, a cotali uomini, i cui effetti (in tanto quanto vedere possiamo) erano a lei conformi. Per lo che non sanza cagione il nostro Dante era ardentissimo disideratore di tale onore, ovvero di cotale testimonia di tanta virtú, quale questa è a coloro, li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è di tornare là onde, entrando in questo, ci dipartimmo.

§ 12. — *Qualità e difetti di Dante.*

Fu il nostro Poeta, oltra alle cose predette, di animo alto e disdegnoso molto; tanto che cercandosi per alcuno suo amico il quale a istanza de' suoi prieghi il faceva, ch'egli potesse ritornare in Firenze, il che egli oltre ad altra cosa sommamente desiderava, né trovandosi a ciò alcun modo con coloro, li quali il governo della repubblica allora aveano nelle mani, se non uno, il quale era questo: che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità publica fosse misericordievolemente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condennagione per adrieto fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunche è depressi e infami uomini e non in altri, perché, oltra al suo maggiore desiderio, preelesse di stare in esilio, anzi che per cotal via tornare in casa sua. O isdegno laudevole di magnanimo, quanto virilmente

---

pianta non fa mai che tre radici, delle frondi del quale qualunque persona n'avesse alla testa legate e dormisse, vedrebbe veracissimi sogni delle cose future mostrante. Per la quale proprietà intesero i nostri maggiori una dimostrarsene, la quale essere ne' poeti si vede; perciò i poeti discrivendo l'operazioni d'alcuno, delle quali solamente gli effetti nudi avrà uditi, cosí le particulari incidenzie mai non vedute né udite discriverà, come se all'operazione fosse stato presente: e perciò che veridichi in ciò assai volte sono stati trovati, parendo quella essere stata specie di divinazione, furono chiamati *Vati*, cioè profetï, et estimarono gli uomini loro di lauro coronare, a mostrare la proprietà della divinazione, nella quale pajono al lauro simiglianti. E perciò non senza cagione era il nostro Dante, sí come merito poeta, di questa laurea disioso: della quale perciò che assai avem parlato, estimo sia onesto di tornare al proposito.

22. Fu adunque il nostro Poeta, oltre alle cose di sopra dette, d'animo altiero e disdegnoso molto, tanto che cercandosi per alcuno amico come egli potesse in Firenze tornare, né altro modo trovandosi, se non che egli

operasti riprimendo l'ardente disio del ritornare per via meno che degna a uomo nel grembo della filosofia notricato!

Molto, simigliantemente, presunse di sé, né gli parve meno valere, secondo che li suoi contemporanei rapportano, che e' valesse. La qual cosa, tra le altre volte, apparve una notabilmente, mentre ch'egli era colla sua setta nel colmo del reggimento della republica; che, con ciò fosse cosa che per coloro li quali erano depressi fosse chiamato, mediante Bonifazio papa ottavo, a dirizzare lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo allora re di Francia, il cui nome fu Carlo: si ragunarono a uno consiglio per provvedere a questo fatto tutti li príncipi della setta, con la quale esso teneva, e quivi tra le altre cose providero, che ambasceria si dovesse mandare al papa, il quale allora era a Roma; per la quale s'inducesse il detto papa a dover ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui, con concordia della setta, la qual reggeva, far venire. E venuto a diliberare chi dovesse essere principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fosse desso. Alla qual richiesta Dante, alquanto sopra a sé stato, disse: — Se io vo, chi rimane? se io rimango, chi va? — quasi esso solo fosse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessero. Questa parola fu intesa e raccolta: ma quello che di ciò seguisse non fa al presente proposito, e però passando avanti, il lascio stare.

Oltre a queste cose, fu questo valente uomo in tutte le sue avversità fortissimo; solo in una cosa non so se io mi dica fu impaziente o animoso, cioè in opera pertenente a parti, poiché in esilio fu troppo piú che alla sua sufficienza non apparteneva, e ch'egli non voleva che di lui per altrui si credesse. E acciò che a qual parte fosse cosí animoso e pertinace appaia, mi pare che sia da procedere alquanto piú oltre scrivendo. Io credo che giusta ira di Dio permettesse, già è gran tempo, quasi tutta Toscana e Lombardia in due parti dividersi; delle quali, onde cotali nomi s'avessero, non so, ma l'una si chiamò e chiama parte *Guelfa*, e l'altra fu *Ghibellina* chiamata. E di tanta efficacia e riverenza furono negli stolti animi di molti que-

---

per alcuno spazio di tempo stato in prigione, fosse misericordievolmente offerto a San Giovanni, fu per lui a ciò, ogni fervente disio del ritornare calcato, risposto, che Iddio togliesse via, che alcuno che nel seno della filosofia allevato e cresciuto fosse, divenisse candelotto del suo comune. Oltre a questo, di sé stesso presunse meravigliosamente tanto, che essendo egli glorioso nel colmo del reggimento della repubblica, e ragionandosi tra' maggiori cittadini di mandare, per alcuna gran bisogna, ambasciata a Bonifazio papa VIII, e che principe della ambasciata fosse Dante, et egli a ciò in presenzia di tutti quegli che ne consigliavano richiesto, et esso soprastando alla risposta, alcuno disse: — Che pensi? — Alle quali parole egli rispose: — Penso, se io vo, chi rimane; e se io rimango, chi va: — quasi esso solo fosse colui, che tra tutti valesse e per cui tutti gli altri valessero. Appresso, come che il nostro Poeta nelle sue avversità paziente o no si fosse, in una fu impazientissimo: egli infino al cominciamento del suo esilio, come i suoi passati,

sti due nomi, che per difendere quello che alcuno, avesse eletto per suo contra il contrario, non gli era di perdere i suoi beni e ultimamente la vita, se bisogno fosse stato, malagevole. E sotto questi titoli molte volte le città italiche sostennero di gravissime pressure e mutamenti; e intra le altre la nostra città, quasi capo e dell'uno nome e dell'altro, secondo il mutamento de' cittadini; intanto che gli maggiori di Dante per guelfi da' ghibellini furono due volte cacciati da casa loro, ed egli similemente sotto il titolo guelfo tenne i freni della republica in Firenze: della quale cacciato, come mostrato è, non da' ghibellini ma da' guelfi, e veggendo sé non poter ritornare, in tanto mutò l'animo, che niuno piú fiero ghibellino e a' guelfi avversario fu come lui. E quello di che io piú mi vergogno in servigio della sua memoria è che publichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni picciolo fanciullo ragionando di parte e dannante la ghibellina, l'avrebbe a tanta insania mosso, che a gittare le pietre l'avrebbe condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse insino alla morte. E certo io mi vergogno dovere con alcuno difetto maculare la fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede; perciò che, se nelle cose meno che laudevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunche mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo raguarda.

Tra cotanta virtú, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico poeta, truovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi; il qual vizio, come che naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero non che commendare, ma scusare non si può degnamente. Ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? Non io. Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli uomini! Che cosa non possono in noi le femmine, se elle vogliono, che eziandio non volendo possono gran cose? Esse hanno la vaghezza, la bellezza, il naturale appetito ed altre cose assai continuamente per loro ne' cuori degli uomini procuranti; e che questo sia vero, lasciamo stare quello che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paris per Elena facessero; che,

---

stato guelfissimo, non essendogli aperta la via al ritornare in casa sua, sí fuor di modo diventò ghibellino, che ogni femminella, ogni piccol fanciullo, e quante volte avesse voluto, ragionando di parte e la guelfa preponendo alla ghibellina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a tanta insania commosso, che se taciuto non fosse, a gittar le pietre l'avrebbe condotto. Certo io mi vergogno di dovere con alcun difetto maculare la chiara fama di cotanto uomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte il richiede, perciò che se nelle cose meno laudevoli mi tacerò, io torrò molta fede alle laudevoli già mostrate. A lui medesimo adunque mi scuso, il quale per avventura me scrivente con isdegnoso occhio d'alta parte dei cielo riguarda.

Tra cotanta virtú, tra cotanta scienzia, quanta dimostrato è di sopra essere stata in questo mirifico Poeta, trovò ampissimo luogo la lussuria, e non solamente ne' giovani anni, ma ancora ne' maturi. E questo ba-

perciò che poetiche cose sono, molti di poco sentimento le dirien favole, ma mostrisi, per le cose non convenevoli ad alcuno di negare. Era ancora nel mondo piú d'una femmina, quando il nostro primo padre (lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca di Dio) si accostò alle persuasioni di lei? certo no. E David, non ostante che molte n'avesse, solamente veduta Bersabé per lei dimenticò Iddio e 'l suo regno, sé e la sua onestà, e adultero prima e poi omicida divenne; che si dee credere ch'egli avesse fatto s' ella alcuna cosa avesse comandato? E Salomone, al cui senno niuno dal figliuolo d'Iddio in fuori, aggiunse mai, non abbandonò colui che savio l'aveva fatto, e per piacere a una femmina s'inginocchiò e adorò Balaam? Che fece Erode? che altri molti, da niuna altra cosa tirati che dal piacer loro? Adunche tra tanti e tali non iscusato, ma accusato con assai meno curva fronte che solo, può passare il nostro poeta. E questo basti al presente de' suoi costumi piú notabili aver contato.

§ 13. — *Delle diverse opere dall'Allighieri scritte.*

Compose questo glorioso poeta piú opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciò che né alcuno delle sue s'intitolasse, né a lui fossero per avventura intitolate l'altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della morte della sua Beatrice, quasi nel suo ventesimosesto anno compose in un volumetto, il quale egli intitolò *Vita Nuova*, certe operette, siccome sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti e in rima fatte da lui, maravigliosamente belle; di sopra da ciascuna partitamente e ordinatamente scrivendo le cagioni che a quella fare l'avevano mosso, e di dietro ponendo le divisioni delle precedenti opere. E come che egli, di avere questo libretto fatto, negli anni piú maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età è egli assai bello e piacevole, e massimamente a' volgari.

Appresso questa compilazione piú anni, raguardando egli dalla sommità del governo della republica sopra la quale stava, e veggendo in grandissima parte, sí come di sí fatti luoghi si vede, qual fosse la vita degli uomini, e quali fossero gli errori del vulgo, e come fossero pochi i disvianti da quello e di quant'onore degni fossero, e quelli che a quello s'accostassero, di quanta confusione; dannando gli studi di questi cotali e molto piú

---

sti al presente de' suoi costumi piú notabili aver contato, et all'opere da lui composte vegniamo.

23. Compose questo glorioso Poeta piú opere ne' suoi giorni; tra le quali si crede la prima un libretto volgare, che egli intitola *Vita nuova*, nel quale egli et in prose et in sonetti et in canzoni gli accidenti dimostra dell' amore, il quale portò a Beatrice in gioventú. Appresso piú anni, guardando egli della sommità del governo della sua città, e veggendo in gran parte qual fosse la vita degli uomini, quanti e quali gli errori del volgo, et i cadimenti ancora de' luoghi sublimi come fussono inopinati, gli venne nel-

gli suoi commendando; gli venne nell'animo uno alto pensiero, per lo quale a un'ora, cioè in una medesima opera, propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con altissimi premii i valorosi onorare, e a sé perpetua gloria apparecchiare. E perciò che, come già è mostrato, egli aveva a ogni studio preposta la poesia, poetica opera estimò di comporre; e avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare al mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva; cioè a volere secondo i meriti e mordere e premiare, secondo la sua diversità, la vita degli uomini: la quale, perciò che conobbe essere di tre maniere, cioè viziosa, o da' vizi partentesi e andante alla virtú, o virtuosa; quella in tre libri, dal mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distinse in un volume, il quale tutto intitolò *Commedia*. Dei quali tre libri egli ciascuno distinse per canti e i canti per ritmi, siccome chiaro si vede; e quello in rima volgare compose con tanta arte, con sí mirabile ordine e con sí bello, che niuno fu ancora che giustamente quello potesse in alcun atto riprendere. Quanto sottilmente egli in esso poetasse, per tutto, coloro alli quali è tanto ingegno prestato che 'ntendano, il possono vedere. Ma siccome noi veggiamo le gran cose non potersi in brieve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo cosí alta, cosí grande, cosí escogitata impresa (come fu tutti gli atti degli uomini e i lor meriti poeticamente volere sotto versi volgari e rimati racchiudere) non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata, e massime da uomo, il quale da molti e varii casi della fortuna, pieni tutti d'angoscia e d'amaritudine venenati, sia stato agitato, come di sopra mostrato è che fu Dante; perciò dall'ora che di sopra è detto ch'egli a cosí alto lavorío si diede, infino allo stremo della sua vita (come che altre opere, come apparirà, non ostante questa, componesse in questo mezzo) gli fu fatica continua. Né fia di soperchio in parte toccare d'alcuni accidenti intorno al principio e alla fine di quella avvenuti.

§ 14. — *Di alcuni accidenti avvenuti intorno alla Divina Commedia.*

Dico che mentre ch'egli era piú attento al glorioso lavoro, e già della parte di quello, la quale intitola *Inferno*, aveva composto sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando (cosa sotto questo titolo mai avanti non fatta), sopravvenne il gra-

---

l'animo quello laudevole pensiero che a comporre lo indusse la *Comedia*. E lungamente avendo premeditato quello che in essa volesse descrivere, in fiorentino idioma et in rima la cominciò; ma non avvenne il poterne cosí tosto vedere il fine, come esso per avventura immaginò; perciò che mentre egli era più attento al glorioso lavoro, avendo già di quelle sette canti composti, de' cento che deliberato avea di farne, sopravenne il gravoso accidente della sua cacciata, ovvero fuga, per la quale egli, quella et

voso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale, egli e quella e ogni altra cosa abbandonata, incerto di sé medesimo, piú anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma, come noi dovemo certissimamente credere a quello che Iddio dispone niuna cosa contraria la fortuna potere operare, per la quale, e se forse vi può porre indugio, il tòr la possa dal debito fine; avvenne che alcuno per alcuna sua scrittura forse a lui opportuna cercando fra cose di Dante in certi forzieri state fuggite subitamente in luoghi sacri, nel tempo che tumultuosamente la 'ngrata e disordinata plebe gli era, piú vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, truovò li detti sette canti stati da Dante composti, gli quali con amirazione, non sappiendo ch' essi fossero, lesse, e piacendogli sommamente, e con ingegno sottrattigli del luogo dov' erano, gli portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, in quelli tempi famosissimo dicitore per rima in Firenze; e mostrogliele. Gli quali veggendo Dino, uomo d'alto intelletto, non meno che colui che portati gli avea si maravigliò sì per lo bello e pulito e ornato stile del dire, sí per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme col portatore di quegli, e sí ancora per lo luogo d'onde tratti gli aveva, estimò quelli essere, come erano, opera stata di Dante. E dolendosi quella essere imperfetta rimasa, e che essi non potessero seco presumere a qual fine fosse il termine suo, fra loro diliberarono di sentire dove Dante fosse, e quello che trovato avevano mandargli, acciò che, se possibile fosse, a tanto principio désse lo 'mmaginato fine. E sentendo, dopo alcuna investigazione, lui essere appresso il marchese Moruello, non a lui, ma al marchese scrissero il lor desiderio, e mandaron li sette canti; li quali poi 'l marchese, uomo assai intendente,

---

ogni altra cosa abbandonata, incerto di sé medesimo, piú anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma non poté la nimica fortuna al piacer di Dio contrastare. Avvenne adunque che alcun parente da lui, cercando per alcuna scrittura in forzieri, che in luoghi sacri erano stati fuggiti nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe gli era, piú vaga di preda che di giusta vendetta, corsa alla casa, trovò un quadernuccio, nel quale scritti erano li predetti sette canti; li quali con ammirazione leggendo, né sappiendo che fossero, del luogo ove erano sottrattigli, gli portò a un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di messer Lambertuccio, in que' tempi famosissimo dicitore in rima, e gliel mostrò. Li quali avendo veduto Dino, e meravigliatosi sí per lo bello e pulito stile, sí per la profondità del senso, il quale sotto la ornata corteccia delle parole gli pareva sentire, senza fallo quegli essere opera di Dante immaginò; e dolendosi quella essere rimasa imperfetta, e dopo alcuna investigazione avendo trovato Dante in quel tempo essere appresso il marchese Moruello Malaspina, non a lui, ma al marchese e l'accidente et il desiderio suo scrisse, e mandògli i sette canti. Li quali poiché il marchese, uomo assai intendente, ebbe veduti, e molto seco lodatigli, gli mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui

ebbe veduti e molto seco lodatigli, li mostrò a Dante, domandandolo se esso sapea cui opera stati fossero; li quali Dante riconosciuti subito, rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare sanza debito fino sí alto principio. — Certo — disse Dante — io mi credeva nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti, e perciò sí per questa credenza e sí per la moltitudine dell'altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto aveva l'alta fantasia presa sopra quest'opera abbandonata; ma poi che la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo che data mi fia la grazia. — E reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguí:

Io dico, seguitando, che assai prima, *ecc.*

dove assai manifestamente chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa conoscere.

Ricominciata adunche da Dante la magnifica opera, non forse, secondo che molti estimerebbero, sanza piú interromperla la perdusse alla fine, anzi piú volte, secondo che la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi e quando anni, sanza potervi aoperare alcuna cosa, mise in mezzo; né tanto si potè avacciare, che prima nol sopraggiugnesse la morte, ch'egli tutta pubblicar la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto o piú o meno canti fatti n'avea, quelli, prima che alcun altro li vedesse, donde ch'egli fosse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltra a ogni altro uomo aveva in reverenza; e poi che da lui eran veduti, ne facea copia a

---

opera stati fossero. Li quali Dante riconosciuti, subito rispose che sua. Allora il pregò il marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sí alto principio. — Certo, disse Dante, io mi credeva nella ruina delle mie cose questi con molti altri miei libri avere perduti; e perciò sí per questa credenza, e sí per la moltitudine delle fatiche sopravvenute per lo mio esilio, del tutto avea la fantasia, sopra questa opera presa, abbandonata. Ma poiché inopinatamente innanzi mi sono ripinti, e a voi aggrada, io cercherò di rivocare nella mia memoria la immaginazione di ciò prima avuta, e secondo che grazia prestata mi fia, cosí avanti procederò. — Creder si dee lui non senza fatica aver la intralasciata fantasia ritrovata; la quale seguitando cosí cominciò: *Io dico seguitando ch'assai prima* etc.; dove assai manifestamente, chi ben riguarda, può la ricongiunzione dell'opera intermessa riconoscere.

Ricominciato adunque Dante il magnifico lavoro, non forse, secondo che molti stimano, senza piú interromperlo quello perdusse a fine; anzi piú volte, secondo che la gravità de' casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi e quando anni, senza potervi adoperare alcuna cosa interponeva; intanto che, piú avacciar non potendosi, avanti che tutto il pubblicasse il sopraggiunse la morte. Egli era suo costume, come sei o otto canti fatti n'avea, quegli, prima che alcuno gli vedesse, mandare a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro uomo in reverenzia avea; e poi che

chi la ne voleva. E in cosí fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, e quelli avendo fatti, né ancora mandatigli; avvenne ch' egli, sanza avere alcuna memoria di lasciarli, si morí. E cercato da que' che rimasono, e figliuoli e discepoli, piú volte e in piú mesi fra ogni sua scrittura, se alla sua opera avesse fatta alcuna fine, né trovandosi per alcun modo li canti residui, essendone generalmente ogni suo amico cruccioso, che Iddio non lo avea almeno tanto prestato al mondo ch'egli il picciolo rimanente della sua opera avesse potuto compiere, dal piú cercare, non trovandogli, s'erano, disperati, rimasi.

Eransi Iacopo e Piero, figliuoli di Dante, de' quali ciascuno era dicitore in rima, per persuasioni d'alcuni loro amici, messi a volere, in quanto per lor si potesse, supplire la paterna opera, acciò che imperfetta non procedesse; quando a Iacopo, il quale in ciò era molto piú che l'altro fervente, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero i tredici canti, i quali alla divina *Commedia* mancavano, e da loro non saputi trovare. Raccontava uno valente uomo ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro, era una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa il predetto Iacopo, e dettogli sé quella notte, poco avanti a quell'ora, avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli parea domandare s'egli vivea, e udire a lui per risposta di sí, ma della vera vita, non della nostra. Perché, oltra questo, gli pareva ancor domandare, s'egli aveva compiuta la sua opera anzi il suo passare alla vera vita, e se com-

---

da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la volea. Et in cosí fatta maniera avendogliele tutti, fuori che gli ultimi tredici canti, mandati, ancora che questi tredici fatti avesse, avvenne che senza farne alcuna memoria si morí; né, piú volte cercati da' figliuoli, mai furono potuti trovare; perché Jacopo e Piero, suoi figliuoli e ciascuno dicitore in rima, dagli amici pregati che l'opera terminassero del padre, a ciò, come sapean, s'eran messi. Ma una mirabile visione a Jacopo, che in ciò piú era fervente, apparita, lui e'l fratello non solamente della stolta presunzione levò, ma mostrò dove fossero li tredici canti tanto da loro cercati.

Raccontava uno valente uomo Ravignano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, grave di costumi e degno di fede, che dopo l'ottavo mese dal dí della morte del suo maestro, venne una notte, vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, alla casa sua Jacopo di Dante, e dissegli sé quella notte poco avanti a quell'ora avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti e d'una luce non usata risplendente nel viso, venire a lui; il quale gli pareva domandare se 'l vivea, e udire da lui per risposta di sí, ma della vera vita, non della nostra. Perché, oltre a questo, gli pareva ancora domandare se egli avea compiuta la sua opera avanti il suo passare alla vera vita; e,

piuta l'avea, dove fosse quello che vi mancava, da loro giammai non potuto trovare. A questo gli parea la seconda volta udir per risposta: *Sì, io la compiè.* E quinci gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva; e toccando una parte di quella, diceva: *Egli è qui quello che tanto avete cercato.* E questa parola detta, ad un'ora e 'l sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava, sè non essere potuto stare sanza venirgli a significar ciò che veduto aveva, acciò che insieme andassono a cercare nel luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente nella memoria aveva segnato) a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme, vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia al muro confitta, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai piú veduta, nè saputo ch'ella vi fosse, e in quella trovarono alquante scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari piú state vi fossero; e quelle pianamente della muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima gli mandarono a messer Cane, e poi alla imperfetta opera ricongiunsono come si convenia. In cotal maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

---

se compiuta l'avea dove fosse quello che vi mancava, da lor giammai non potuto trovare. A questa gli pareva similemente udire per risposta: *Sí, io la compie'.* E quinci gli pareva che il prendesse per mano, e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita vivea, e toccando una parte di quella, diceva: *Egli è qui quello che voi tanto avete cercato.* E questa parola detta, ad un' ora il sonno e Dante gli parve che si partissono. Per la qual cosa affermava, sé non essere potuto stare senza venirgli a significare ciò che veduto avea, acciò che insieme andassero a cercare il luogo mostrato a lui (il quale egli ottimamente nella memoria avea segnato) a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, come che ancora assai fosse di notte, mossisi insieme vennero alla casa nella quale Dante quando morí dimorava; e chiamato colui che dentro allora vi stava, e da lui in essa ricevuti, al mostrato luogo n'andarono, e quivi trovarono una stuoja al muro confitta, sí come per lo passato continuamente veduta v'aveano; la quale leggiermente in alto levata, vidono nel muro una finestretta da niuno di loro mai piú veduta, nè saputo ch'ella vi fosse, et in quella trovarono piú scritte, tutte per l'umidità del muro muffate e vicine al corrompersi se guari piú state vi fussono; e quelle pianamente dalla muffa purgate, vidono segnate per numeri, e conobbero quello che in esso scritto era essere de' ritmi della *Comedia*; perché secondo l'ordine dei numeri continuatele, insieme li tredici canti, che alla *Comedia* mancavano, ritrovarono tutti. Per la qual cosa lietissimi quegli riscrissono, e secondo l'usanza dell'autore prima gli mandarono a messere Cane, e poi alla imperfetta opera gli ricongiunsono, come si convenia; et in cotai maniera l'opera in molti anni compilata si vide finita.

§ 15. — *Perché la Commedia sia stata scritta in volgare.*

Muovono molti, e intra essi molti savi uomini generalmente una quistione cosí fatta: con ciò fosse cosa che Dante fosse in iscienza solennissimo uomo, perché a comporre cosí grande, di sí alta materia e sí notabile libro, com'è questa sua *Commedia*, nel fiorentino idioma si disponesse, e perché non piú tosto in versi latini come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A cosí fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due all'altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è per fare utilità piú comune a' suoi cittadini e agli Italiani; conoscendo che se metricamente in latino, come gli altri poeti passati avesse scritto, solamente a' letterati avrebbe fatto utile, e scrivendo in volgare fece opera mai piú non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da' letterati, e mostrando la bellezza del nostro idioma e la sua eccellente arte in quelle, e diletto e intendimento di sé diede agl'idioti, abbandonati per adrieto da ciascheduno. La seconda ragione che a questo il mosse, fu questa. Vedendo egli i liberali studi del tutto abbandonati, e massimamente da' príncipi e dagli altri grandi uomini, a' quali si solevano le poetiche fatiche intitolare, e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da' piú disprezzate; avendo egli incominciato, secondo che l'altezza della materia richiedeva, in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quæ lata patent, quæ præmia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, ecc.

il lasciò stare; e imaginando invano le croste del pane porsi alla bocca di

---

24. Muovono molti, et intra essi alcuni savij uomini, una quistione cosí fatta: conciofossecosaché Dante fosse in iscienzia solennissimo uomo, perché a comporre cosí grande opera e di si alta materia, come la sua Comedia appare, si mosse piú tosto a scrivere in ritmi e nel fiorentino idioma, che in versi, come gli altri poeti già fecero. Alla quale si può cosí rispondere. Avea Dante la sua opera cominciata per versi in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae premia solvunt
Pro meritis cuicumque suis, ecc.

Ma veggendo egli li liberali studii del tutto essere abbandonati, e massimamente da' príncipi, a' quali si soleano le poetiche opere intitolare, e che soleano essere promotori di quelle; et oltre a ciò veggendo le divine opere di Virgilio e quelle degli altri solenni poeti venute in non calere e quasi rifiutate da tutti, estimando non dover meglio avvenire della sua, mutò consiglio e prese partito di farla corrispondente, quanto alla prima apparenza, agl' ingegni de' príncipi odierni; e lasciati stare i versi, ne' ritmi la fece che noi veggiamo. Di che seguí un bene, che de' versi non sarebbe seguito: che, senza tôr via lo esercitare degli ingegni de' letterati,

coloro che ancora il latte sugano, in stile atto a moderni sensi ricominciò la sua opera e proseguilla in volgare.

Questo libro della *Commedia,* secondo il ragionare d' alcuno, intitolò egli a tre solennissimi uomini italiani, secondo la sua triplice divisione, a ciascuno la sua, in questa guisa: la prima parte, cioè *lo' nferno,* intitolò a Uguccione della Faggiuola il quale allora in Toscana signore era di Pisa mirabilmente glorioso; la seconda parte, cioè *il purgatorio,* intitolò al marchese Moruello Malaspina; la terza parte, cioè *il paradiso*, a Federigo terzo re di Cicilia. Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala, ma qual si sia di queste due la verità, niuna cosa altra ne abbiamo che solamente il volontario ragionare di diversi; né egli è sí gran fatto che solenne investigazione ne bisogni.

§ 16. — *Del libro della Monarchia e di altre opere.*

Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è *Monarchia*, il quale, secondo tre quistioni le quali in esso determina, in tre libri divise. Nel primo loicalmente disputando, pruova che a ben essere del mondo sia di necessità essere lo' imperio; la quale è la prima quistione. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dello 'mperio: che è la seconda questione. Nel terzo, per argomenti teologici, pruova l'autorità dello 'mperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcuno suo vicario, come gli cherici pare che vogliano; e questa è la terza quistione. Questo libro piú anni dopo la morte dello autore fu dannato da messer Beltrando cardinal del Poggetto e legato del papa

---

egli diede a' non letterati alcuna cagione di studiare, et a sé acquistò in brevissimo tempo grandissima fama, e meravigliosamente onorò il fiorentino idioma.

Questo libro della *Comedia,* secondo che ragionano alcuni, intitolò egli a tre solennissimi italiani: la prima parte di quello, cioè *lo 'nferno,* a Uguccion della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa; la seconda, cioè *il purgatorio,* al marchese Moruello Malaspina; la terza, cioè *il paradiso,* a Federico III, il re di Sicilia. Alcuni voglion dire, lui averlo intitolato tutto a messer Cane della Scala; et io il credo piú tosto, per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che composto avea, che ad alcuno altro.

25. Compose ancora questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore un libro in latina prosa, nel quale in tre libri distinto, pruova a bene esser del mondo dovere essere imperadore, e che Roma di ragione il titolo dello 'mperio possiede, et ultimamente che l'autorità dello 'mperio procede da Dio senza alcun mezzo. Gli argomenti del quale perciò che usati furono in favore di Lodovico duca di Baviera contro alla Chiesa di Roma, fu il detto libro, sedente Giovanni papa XXII, da messere Beltrando cardinal

nelle parti di Lombardia, sedente Giovanni papa XXII. E la cagione fu però che Lodovico duca di Baviera, dagli elettori della Magna eletto re de' Romani, venendo per la sua coronazione a Roma, contra 'l piacere del detto Giovanni papa, essendo in Roma, fece contra gli ordinamenti ecclesiastici un frate minore, chiamato frate Piero della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi; e quivi a questo papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e' suoi seguaci, trovato questo libro, a difensione di quella e di sè molti degli argomenti in esso posti cominciarono a usare; per la quale cosa il libro, il quale infino allora appena era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico nella Magna, e li suoi seguaci, massimamente i chierici, venuti al dichino e dispersi; il detto Cardinale, non essendo chi a ciò s'opponesse, avuto il soprascritto libro, quello in publico, siccome cose eretiche contenente, dannò al fuoco. E 'l simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto un valoroso e nobile cavaliere fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, dove ciò si trattava, si trovò, e con lui messer Ostagio da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinalo sopra detto.

Oltre a questi compose il detto Dante due *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, al maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altra volta è fatta menzione. Compose ancora un *Comento* in prosa in fiorentino vulgare sopra tre delle sue canzoni distese, come che egli appaia lui aver avuto intendimento, quando il cominciò, di comentarle tutte, benché poi o per mutamento di proposito o per mancamento di tempo che avvenisse, più comentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta.

Appresso, già vicino alla sua morte, compose uno libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De vulgari eloquentia*, dove intendea di dar dottrina a chi imprendere la volesse, del dire in rima; e come che per lo

---

del Poggetto, allora per la Chiesa di Roma legato in Lombardia, dannatò siccome contenente cose eretiche, e per lui proibito fu che studiare alcun nol dovesse. E se un valoroso cavaliere fiorentino, chiamato Pino della Tosa, e messere Ostagio da Polenta, li quali amenduni appresso del Legato erano grandi, non avessono al furore di lui obviato, egli avrebbe nella città di Bologna insieme col libro fatto ardere l'ossa di Dante: se giustamente o non, Iddio il sa di vero.

Oltre a questi compose il detto Dante *Egloghe* assai belle, le quali furono intitolate e mandate da lui, per risposta di certi versi mandatigli, a maestro Giovanni del Virgilio. Compose ancora molte canzoni distese e sonetti e ballate, oltre a quelle che nella sua *Vita nuova* si leggono. E sopra tre delle dette canzoni, come che intendimento avesse sopra tutte di farlo, compose un comento in fiorentino volgare, il quale nominò *Convivio*, assai bella e laudevole operetta. Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina il quale egli intitolò *De vulgari Elo-*

detto libretto apparisca lui avere in animo di dovere in ciò comporre quattro libri, o che piú non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti siano gli altri, piú non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso poeta molte *epistole* prosaiche in latino, delle quali ancora appariscono assai. Compose molte canzoni distese, sonetti e ballate assai e d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua *Vita Nuova* appariscono; delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente.

In cosí fatte cose, quali disopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle piatose lagrime, alle sollecitudini private e publiche, e a'varii fluttuamenti della iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo piú a Dio e agli uomini accettevoli che gl'inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine e i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per diverse vie un medesimo termine, cioè il divenire ricco, quasi in quelle ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stea. Oh menti sciocche! una brieve particella di un'ora, separato dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà, e 'l tempo, nel quale ogni cosa suol consumarsi, o annullerà prestamente la memoria del ricco, o quello per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà; che del nostro Poeta certo non avverrà, anzi, siccome noi veggiamo degli istrumenti bellici addivenire che per l'usargli diventan piú chiari, cosí avverrà del suo nome; egli per esser stropicciato dal tempo, sempre diventerà piú lucente. E perciò fatichi chi vuole nelle sue vanità, e bastigli l'esser lasciato fare, senza volere con riprensione da sé medesimo non intesa, l'altrui virtuoso operare andar mordendo.

---

quentia; e come che per lo detto libretto apparisca lui avere in animo di distinguerlo e terminarlo in quattro libri, o che piú non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, piú non appariscono che i due primi.

In cosí fatte cose, quali di sopra narrate sono, consumò il chiarissimo uomo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini private e pubbliche, et a' varii fluttuamenti della iniqua fortuna potè imbolare: opere troppo piú a Dio et agli uomini accettevoli, che gl'inganni, le fraudi, le menzogni, le rapine et i tradimenti, li quali la maggior parte degli uomini usano oggi, cercando per qualunque via un medesimo fine, cioè di divenire ricchi, quasi nelle ricchezze ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. O menti sciocche! una brieve particella d'una ora separerà dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà; et il tempo, nel quale ogni cosa si suol consumare, o senza indugio a niente recherà la memoria del ricco, o quella per alcuno spazio con gran vergogna di lui serverà. Il che del nostro Poeta certo non avverrà; anzi sí come noi veggiamo degli strumenti bellici avvenire, che usandogli piú chiari diventano ogni ora, cosí il suo nome, quanto piú sarà stropicciato dal tempo, tanto piú chiaro e piú lucente diventerà.

§ 17. — *Spiegazione del sogno della madre di Dante e conclusione.*

Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine e gli studii e la vita e i costumi, e quali sieno l'opre state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcun'altra cosa, facendo transgressione, secondo che conceduto m'ha Colui che d'ogni grazia è donatore. Ben so che per molti altri meglio e piú discretamente si saria potuto mostrare; ma chi fa quel che sa, piú non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro, che meglio ciò creda di scrivere che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia altrui di scrivere, per dire il vero, del nostro Dante, ove infino a qui niuno truovo averlo fatto. Ma la mia fatica ancora non è alla sua fine. Una particella, nel processo premessa di questa operetta, mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando in lui era gravida, veduto da lei; del quale io, quanto piú brievemente saprò e potrò, intendo di dilivirarmi, e por fine al ragionare.

Vide la gentil donna nella sua gravidezza sé a' piè d'uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale di sopra altra volta narrai, in brieve tempo, pascendosi delle bacche di quello alloro cadenti e delle onde della fontana, divenire un gran pastore e vago molto di quello alloro sotto il quale era; alle quali avere mentre ch'egli si sforzava, le pareva ch'egli cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone le parea vedere. Dalla qual maraviglia la gentil donna commossa, ruppe, senza vedere di piú avanti, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab eterno*, siccome presente ogni cosa futura previde, suole da sua propria benignità mossa, qualora la natura sua generale ministra è per producere alcuno inusitato effetto infra' mortali, di

---

26. Mostrato è sommariamente qual fosse l'origine e gli studii e la vita et i costumi, e quali sieno l' opere state dello splendido uomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con esse alcuna altra cosa, facendo transgressioni, secondo che conceduto m'ha Colui che d'ogni grazia è donatore. Ma la mia fatica non è ancora al suo fine venuta, ricordandomi una particella nel processo promessa restare a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando gravida era in lui, et il significato di quello; nel quale se un pochetto mi distendessi, priego pazientemente il sofferino i lettori.

Dico adunque che la madre del nostro Poeta, essendo gravida di quella gravidezza, della quale esso poi al debito tempo nacque, dormendo le parve nel sonno vedere sé essere appié d'uno altissimo alloro, allato a una chiara fontana, e quivi partorire un figliuolo, il quale le parea il piú pascersi delle bacche che dello alloro cadevano, e bere desiderosamente dell'acqua di quella fontana; e da questo cibo nudrito, le parea che in piccol tempo crescesse e divenisse pastore, e nella vista grandissima vaghezza mostrasse d' avere delle frondi di quello alloro, le cui bacche l'aveano nutricato; e sforzandosi

quello con alcuna dimostrazione o in segno o in sogno o in altra maniera farci avveduti, acciò che dalla predimostrazione argomento prendiamo, ogni conoscenzia consistere nel Signore della natura producente ogni cosa: la quale predimostrazione, se ben si riguarda, ne fece nella venuta del Poeta, del quale tanto di sopra è parlato, nel mondo. E a quale persona la poteva Egli fare che con tanta affezione e veduta e servata l'avesse, quanto colei che della cosa mostrata dovesse essere madre, anzi già era? Certo a niuno mostrollo: dunche a lei. E quello ch'Egli a lei mostrasse ci è già manifesto per la scrittura di sopra, ma quello ch'Egli intendesse con piú acuto occhio è da vedere. Parve adunche alla donna partorire uno figliuolo, e certo cosí fece ella infra picciolo termine dalla veduta visione. Ma che vuole significare l'alto alloro sotto il quale il partorisce è da vedere.

Opinione è degli astrologi e di molti naturali filosofi, per le virtú e per l'influenza dei corpi superiori gl'inferiori e producersi e nutricarsi, e, se potentissima ragione da divina grazia illuminata non resiste, guidarsi. Per la qual cosa, veduto quale corpo superiore sia piú possente nel grado che sopra l'orizzonte sale in quella ora che alcuno nasce, secondo quello cotal

---

d'avere di quelle avanti che ad esse giunto fosse le parea ch'egli cadesse: et aspettando ella di vederlo levare, non lui, ma in luogo di lui le parve vedere un bellissimo paone essersi levato: dalla qual meraviglia la gentil donna commossa, senza piú avanti vedere, ruppe il dolce sonno. Né tenne quello, che veduto avea, nascoso, come che, recitatolo a molti, niuno ne fosse, che quello per quel comprendesse che seguire ne dovea. Il che, poi che avvenuto è, piú leggiermente conoscere si puote, sí come in appresso mi credo mostrare.

Opinione è degli astrologi e di molti filosofi naturali, per la virtú et influenzia de' corpi superiori, gl'inferiori, quali che essi si sieno, e producersi e nutricarsi, e ciascheduno, secondo la qualità della virtú infusa, essere piú utile ad alcuna o alcune cose, che al rimanente dell'altre; il che assai appare negli uomini, se le loro attitudini guarderemo. Perciò che noi tra molti ne vedremo alcuno che senza dottrina, senza maestro, senza alcuna dimostrazione, sospinto solamente da uno istinto naturale, divenire ottimo cantatore; e se quanti fabbri furono mai gli fussono d'intorno, non gli potrebbono insegnare tenere un martello in mano, non che formare una spada; e se pure constretto e per molta consuetudine dell'arte fabbrile alcuna cosa imparasse o facesse, come in suo arbitrio sarà, al naturale suo intento, cioè al canto, si tornerà, se da sé già per forza della sua libertà non lasciasse il canto, et al martello s'attenesse. Cosí alcuno altro nascerà a disegnare et a intagliare sí disposto, che ogni piccol dimostrazione il farà in ciò in brevissimo tempo sommo maestro, dove in qualunque altra leggiera arte fia durissima cosa ad introdurlo. Che andrò io della varietà delle singolari disposizioni degli uomini dicendo, se non quello che il nostro Poeta medesimo ne dice:

> « Un ci nasce Salone, et altro Xerse;
> Altri Melchisedech, et altri quello
> Che, volando per l'aere, il figlio perse » ?

corpo piú possente, anzi secondo le sue qualità, dicono del tutto il nato disporsi. Perché per lo alloro, sotto il quale alla donna pareva il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua nativitade, mostrare sé essere tale, che magnanimità e eloquenza poetica dimostrava; le quali due cose significa lo alloro, àlbore di Febo, e delle cui fronde li poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è già mostrato assai. Le bacche, delle quali nutrimento prendea il fanciullo nato, gli effetti da cosí fatta disposizione di cielo, quale è mostrata, già proceduti, intendo; li quali sono i libri poetici e le loro dottrine, da' quali libri e dottrine fu altissimamente notricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua le pareva che questi bevesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l'ubertà della filosofica dottrina morale e naturale; la quale siccome dalla ubertà nascosa nel ventre della terra procede, cosí queste dottrine delle copiose ragioni dimostrative (che terrena ubertà si possono dire) prendono essenza e cagione: sanza le quali, cosí come il cibo non può ben disporsi, senza bere, negli stomaci di chi 'l prende, non si può alcuna scienza bene negl'intelletti adattare di nessuno, se dalli filosofici dimostramenti non è ordinata e disposta. Perché ottimamente possiamo dire, lui colle chiare onde, cioè colla filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto, le bacche delle quali si pasce, cioè la poesia, la quale (come è già detto) con tutta la sua sollecitudine studiava.

Appare adunque varie constellazioni a varie cose disporre gli ingegni degli uomini: e però considerato chi fu Dante e quale la sua principale affezione, assai bene si conoscerà, il cielo nella sua natività essere disposto a dover producere un poeta. E perché l'alloro, come davanti avemo mostrato, è quello albero, le cui frondi testimoniano nella coronazione la facoltà del poeta, meritamente possiamo dire, l' alloro dalla donna veduto significare e la disposizione del cielo nella natività futura di Dante, e la precipua affezione e studio di colui che nascere dovea, sí come chiaramente n'ha dimostrato quello che appresso la natività di Dante è seguíto. L'essersi colui, che nato era, delle bacche che dello alloro cadevano nudrito, assai chiaramente dimostra quali dovevano essere gli studii di Dante; perciò che sí come il corpo si nutrica e cresce del cibo, cosí gl'ingegni degli uomini si nutricano et aumentano degli studii: e le bacche, che frutto sono dell' alloro, non vogliono altro significare che i frutti della poesia nati, li quali sono i libri da' poeti composti, e de' quali Dante senza dubbio e nutricò et aumentò il suo ingegno. Il chiarissimo fonte, del quale pareva alla donna che bevesse il suo figliuolo, niuna altra cosa credo che voglia significare, se non il copioso et abbondantissimo seno della filosofia, del quale ciò che comporre si vuole è di necessità che si prenda; e siccome il poto è ordinatore e disponitore nello stomaco del cibo preso, cosí la filosofia d' ogni cosa buona e verissima maestra, con la sua dottrina è ottima componitrice d' ogni cosa a debito fine. Nelle cui scuole, come di sopra mostrammo, acciò che sé e le sue invenzioni ordinare sapesse, et inten-

Il divenire subitamente pastore ne mostra la eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenire pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E siccome assai leggermente ciascuno può comprendere, due maniere sono di pastori; l'una sono pastori corporali, l'altra sono pastori spirituali. Li corporali pastori son di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro che volgarmente da tutti sono appellati pastori, cioè i guardiani delle pecore e de' buoi e di qualunche altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sollecitudine de' quali convengono essere e pasciute e guardate e governate le greggie de' figliuoli e de' servidori e degli altri suggetti di quelli. Li spirituali pastori similemente si possono dire di due maniere, delle quali l'una è quella di coloro li quali pascono l'anime de' viventi della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori, i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunche sotto il governo a ciascun ordinato dimora: l'altra è quella di coloro li quali, d'ottima dottrina, o leggendo quello che gli passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo ciò che loro pare o non tanto chiaro mostrato o omesso, informano e gli animi e gl'intelletti degli ascoltanti o de' leggenti; li quali generalmente dottori, in qualunche facultà si sia, sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo, divenne il nostro poeta. E che ciò sia vero, lasciando stare l'altre opere da lui compilate, riguardisi la sua *Commedia*, la quale con la dolcezza e bellezza del testo pasce non solamente gli uomini, ma i fanciulli e le femine; e con mirabil suavità, de' profondissimi sensi sotto quella nascosi, poi che alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce i solenni intelletti. Lo sforzarsi ad aver di quelle frondi, il frutto delle

---

dere compiutamente l'altrui, il nostro Poeta bevve piú tempo digestivo e salutevole beveraggio. Appresso il parere pastor divenuto, la sublimità del suo ingegno ne mostra, per la quale in brieve tempo divenne tanto e tale, che non solamente bastevole fu il governar sé, ma eziandio a mostrare agli altri ingegni la sua dottrina. Sono, al mio giudicio, di pastori due maniere: corporali e spirituali. Li corporali similmente sono di due qualità: l'una delle quali sono quegli che per le selve e per gli prati le pecore, gli buoi e gli altri armenti pascendo menano: l'altra sono gl'imperadori, i re, i padri delle famiglie, i quali con giustizia et in pace hanno a conservare i popoli loro commessi, et a trovare onde vengano a' tempi opportuni i cibi a' sudditi et a' figliuoli. Li spirituali pastori similmente dire si possono di due maniere: delle quali è l'una quella di coloro che pascono l'anime de' viventi di cibo spirituale, cioè della parola di Dio; e questi sono i prelati, i predicatori et i sacerdoti, nella cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora. L'altra è quella di coloro li quali in alcuna scienzia ammaestrati prima, poi ammaestrano li altrui leggendo o componendo; e di questa maniera di pastori vide la madre il suo figliuolo divenuto. Lo sforzarsi ad aver delle frondi assai mani-

quali l'ha nutricato, niuna altra cosa ne mostra, che l'ardente desiderio avuto da lui (come di sopra si dice) della corona laurea; la quale per nulla altro si disidera, se non per dare testimonianza del frutto. Le quali frondi mentre ch'egli piú ardentemente disiderava, lui dice che vide cadere; il quale cadere niun'altra cosa fu, se non quel cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire: il quale (se ben si ricorda di ciò che di sopra è detto) gli avvenne quando piú la sua laureazione desiderava.

Seguentemente dice che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai bene la sua posterità comprendere possiamo, la quale come che nell'altre sue opere stia, sommamente vive nella sua *Commedia*, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se le proprietà dell'uno e dell'altra si guarderanno. Il paone tra l'altre sue proprietà, per quello che appaia, ne ha quattro notabili. La prima si è ch'egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda si è, ch'egli ha sozzi piedi e tacita andatura; la terza si è, ch'egli ha voce molto orribile a udire; la quarta e ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile. Queste quattro cose ha in sé la *Commedia* del nostro poeta pienamente; ma perciò che acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno piú in concio or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincerommi dall'ultima.

Dico che 'l senso della nostra *Commedia* è simigliante alla carne del paone, perciò che esso, o morale o teologo che tu il di', a quale parte piú del libro ti piace, è semplice ed immutabile verità, la quale non solamente corruzione non può ricevere, ma quanto piú si ricerca, maggiore odore della

---

festo ne mostra essere il desiderio della laureazione; però che ogni fatica aspetta premio ed il premio dello avere alcuna cosa poetica composta è l'onore che per la corona dello alloro si riceve. Ma séguita, che cadere il vide quando piú a ciò si sforzava: il quale cadere niuna altra cosa fu, se non quel cadimento che tutti facciamo senza levarci, cioè il morire: il che a lui avvenne quando già avea finito quello per che meritamente la laureazione gli seguiva. Seguentemente dicea, che in luogo di lui vide levarsi un paone; ove intender si dee, che dopo alla morte di ciascuno a servare il nome suo appo i futuri surgono l'opere sue. E perciò in luogo d'Alessandro Macedonico, di Juda Maccabeo, di Scipione Affricano, abbiamo le loro vittorie e l'altre magnifiche opere. In luogo d'Aristotile, di Solone, e di Virgilio, abbiamo i loro libri, le loro composizioni, eterne conservatrici de' nomi e della presenzia loro nel cospetto di que' che vivono. E cosí in luogo di Dante abbiamo la sua *Comedia*, la quale ottimamente si può conformare ad un paone. Il paone, secondo che comprendere si può, ha queste proprietà: che la sua carne è odorifera e incorruttibile; la sua penna è angelica, et in quella ha cento occhi; li suoi piedi sono sozzi, e tacita l'andatura; et oltre a ciò ha sonora et orribile voce: le quali cose con la *Comedia* del nostro Poeta ottimamente si convengono. Dico adunque primieramente, che cercando in assai parti lo intrinseco senso della *Comedia*, et in assai lo intrinseco e lo

sua incorruttibile suavità porge a' riguardanti. E di ciò leggermente molti esempli si mostrerebbero, se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agl'intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne; e dico angelica, non perch'io sappia se cosí fatte o altrimenti gli angeli n'abbiano alcuna, ma congetturando a guisa de' mortali, e udendo che gli angeli volino, avviso loro dovere aver penne: e non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli piú bella, né piú peregrina, né cosí come quella del paone, imagino loro cosí doverle aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle dinomino, perché piú nobile uccello è l'angelo che 'l paone. Per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina istoria, che nella superficie della lettera della *Commedia* suona; siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti; l'essere ito su per la montagna del Purgatorio, e udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano di essere santi; e quindi salito in Paradiso, e l'ineffabil gloria de' beati veduta: istoria tanto bella e tanto peregrina, quanto mai da alcuno piú non fu pensata non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni vogliono il paone avere nella coda cento occhi: li quali canti cosí provvedutamente distinguono le varietà del trattato opportune, come gli occhi distinguono i colori o la diversità delle cose obiette. Dunque bene è di angelica penna coperta la carne del nostro paone.

Sono similmente a questo paone li pié sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla *Commedia* del nostro autore si confanno; perciò che, siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, cosí *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in scrittura composta si sostenga; e 'l parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della

---

estrinseco, si troverà essere semplice et immutabile verità, non di gentilizio puzzo spiacevole, ma odorifera di cristiana soavità, et in niuna cosa dalla religione di quella scordante. Dissi appresso il paone avere angelica penna et in quella cento occhi. Certo io non vidi mai alcuno angelo; ma udendo che voli, estimo che penne aver debba; e non sappiendone alcuna fra questi nostri uccelli piú bella né cosí peregrina, considerata la nobiltà di loro, imagino che cosí la debbano aver fatta, e però non da queste le loro, ma queste da quelle dinomino; et intendo per quelle, delle quali questo paone si cuopre, la bellezza della peregrina storia che appare nella lettera della *Comedia*; et il cambiare del colore di quella secondo i varii mutamenti di questo uccello, niuna altra cosa essere sento, se non la varietà de' sensi che a quella in una maniera et in altra, leggendola, si posson dare. Et i cento occhi chi non intenderà i cento canti di quella ne' quali ella cosí è ordinata e distinta et ornata, come ne' loro luoghi distinti mirabilmente gli occhi si veggono del paone? Sono et al paone i pié sozzi e l'andatura queta: le quali cose ottimamente alla *Comedia* del nostro autore si confanno; perciò che sí come sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, cosí *prima facie* pare che sopra il modo del parlare ogni opera in scrittura composta si so-

Commedia si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stilo litterale che usa ciaschedun altro poeta, è sozzo, come che egli sia più che gli altri bello e agli odierni ingegni conforme. L'andare queto significa l'umiltà dello stilo, il quale nelle commedie di necessità si richiede, come color sanno che intendono che vuol dire commedia.

Ultimamente dico, che la voce del paone è orribile, la quale, come che la soavità delle parole del nostro Poeta sia molta quanto alla prima apparenza, sanza niun fallo a chi bene le midolle dentro raguarderà, ottimamente a lui si confà. Chi piú orribilmente grida di lui quando con invenzione acerbissima morde le colpe di molti viventi, e quelle de' preteriti castiga? Qual voce piú orrida che quella del castigante a colui ch'è disposto a peccare? certo niuna. Egli a un'ora colle sue dimostrazioni spaventa i buoni e contrista i malvagi; per la qual cosa quanto in questo aopera, tanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per l'altre di sopra toccate, assai appare, colui che fu vivendo pastore, dopo la morte essere divenuto paone, siccome credere si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per piú cagioni. Primieramente, perché forse la sufficienza che a tanta cosa si richiederebbe, non ci era; appresso, posto che stata ci fosse, la principale intenzione nol patia; ultimamente, quando e la sufficienza ci fosse stata e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non essere piú detto che detto sia; acciò che ad

---

stenga: et il parlare volgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della *Comedia* si sostiene, a rispetto dell'alto e maestrevole stile letterale che usa ciascuno altro poeta, è senza dubbio sozzo. L'andare quieto e tacito significa l'unità dello stilo, il quale nelle comedie di necessità si richiede come color sanno che intendono che vuol dir comedia. Ultimamente dico, che la voce del paone è sonora et orribile; la quale, come che la soavità delle parole del nostro Poeta paia e sia molta, nondimeno chi bene in alcune parti ragguarderà, ottimamente conoscerà confarsi con la voce della *Comedia*, e massimamente dove con acerbissime invenzioni grida ne' vizii d'alcuni, oppur, distesamente procedendo, d'alcuni altri morde le colpe o gastiga i miseri peccatori. E niuna è piú orrida voce di quella del gastigante, e massimamente a colui che ha commesso o a colui che a mandare i suoi appetiti ad effetto schifa l'ostacolo del riprensore. Per la qual cosa e per l'altre di sopra mostrate assai appare, colui che fu, vivendo, pastore, dopo la morte esser divenuto paone, sí come creder si puote essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre.

Questa esposizione del sogno della madre del nostro Poeta conosco essere assai superficialmente per me fatta; e questo per piú cagioni. Primieramente, perché per avventura la sufficienzia, che a tanta cosa si richiederebbe, non c'era: appresso, posto che stata ci fosse, piú tosto altro luogo per sé richiedeva che questo, ad altra materia congiunta. Ultimamente, quando

altrui più di me sufficiente e più vago alcuno luogo si lasciasse di dire E perciò quello che per me detto n'e, quanto a me dee convenevolmente bastare, e quel che manca, rimanga nella sollecitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dall'opposito lito; e come che il pileggio sia stato piccolo, e'l mare, il quale ella ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno di ciò che sanza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui che felice vento ha prestato alle sue vele; al quale con quella umiltà con quella divozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrebbono, ma quelle, che io posso, rendo, benedicendo in eterno il suo nome e'l suo valore.

---

la sufficienzia ci fosse stata, e la materia l'avesse patito, era ben fatto, più che detto sia, non esser detto da me, acciò che ad altrui più di me sufficiente e più vago di ciò alcun luogo si lasciasse di dire.

27. La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, al quale ella dirizzò la proda partendosi dallo apposito lito; e come che il pileggio sia stato piccole et il mare basso e tranquillo, non di meno di ciò, che senza impedimento è venuta, ne sono da rendere grazie a Colui, che felice vento ha prestato alle sue vele. Al quale con quella umiltà e divozione che io prego maggiore, non così grandi come si converrieno, ma quelle che io posso, rendo, benedicendo in eterno il nome suo.

III.

GIOVANNI BOCCACCIO

[Dalla prima lezione del *Commento alla Divina Commedia* di G. B., Firenze, 1863, vol. I pp. 87-91. — Si cfr. il Da Buti al n. vi].

CENNI SU DANTE E RAGIONE DEL NOME DI LUI.

Fu adunque autore del presente libro, siccome il titolo ne testimonia, Dante Allighieri, per ischiatta nobile uomo della nostra città, e la sua vita non fu uniforme, ma da varie permutazioni infestata, spesse volte in nuove qualità di studi si permutò, della quale non si può convenevolmente parlare, che con essa non si ragioni de' suoi studi. E però: egli nella sua puerizia nella patria si dette agli studi liberali, e in quegli maravigliosamente s'avanzò; perciocché oltre alla prima arte, fu, secondoché appresso si dirà, maraviglioso loico, e seppe retorica, siccome nelle sue opere appare assai bene; e perciocché nella presente opera appare lui essere stato astrolago, e quello essere non si può senza arismetrica e geometria, estimo lui similmente in queste arti essere stato ammaestrato. Ragionasi similemente lui nella sua giovanezza avere udita filosofia morale in Firenze e quella maravigliosamente bene avere saputa: la qual cosa egli non volle che nascosa fosse nell'xi canto di questo trattato, dove si fa dire a Virgilio

> Non ti rimembra di quelle parole
> con le quai la tua etica pertratta, ecc.,

quasi voglia per questo s'intenda, la filosofia morale in singularità essere stata a lui familiarissima. Similemente in quella udí gli autori poetici, e studiò gl'istoriografi, e ancora vi prese altissimi principi nella filosofia naturale, siccome esso vuole che si senta per li ragionamenti suoi in questa opera avuti con ser Brunetti Latini, il quale in quella scienza fu reputato sommo uomo. Né fu, quantunque a questi studi attendesse, senza grandissimi stimoli datigli da quella passione la qual noi generalmente chiamiamo amore: e similemente dalla sollecitudine preso degli onori pubblici, a' quali ardentemente attese, infino al tempo che, per paura di peggio, andate le cose traverse, a lui e a quelli che quella setta seguiano convenne partire di Firenze: dopo la qual partita, avendo alquanti anni circuita Italia, credendosi trovar modo di ritornare nella patria, e di ciò avendo la speranza perduta, se n'andò in Parigi, e quivi ad udire filosofia naturale e teologia si diede: nelle quali in poco tempo s'avanzò tanto, che fatti e una e altra volta certi atti scolastici, siccome sermonare, leggere e disputare, meritò gradissime laude dai valenti uomini. Poi in Italia tornandosi, e in Ravenna riduttosi, avendo già

il cinquantesimosesto anno della sua età compiuto, come cattolico cristiano fece fine alla sua vita e alle sue fatiche, dove onorevolmente fu appo la chiesa de' frati minori seppellito, senza aver preso alcun titolo o onore di maestrato, siccome colui che intendea di prendere la laurea nella sua città, come esso medesimo testifica nel principio del canto xxv del *Paradiso*, ma 'l suo desiderio prevenne la morte, come detto è. I suoi costumi furono gravi e pesati assai, e quasi laudevoli tutti; ma perciocché già delle predette cose scrissi in sua laude un trattatello, non curo al presente di più distenderle. Le quali cose se con sana mente riguardate saranno, mi pare esser certo che assai dicevole testimonio sarà reputato e degno di fede, in qualunque materia è stata nella sua *Commedia* da lui recitata. Ma del suo nome resta alcuna cosa da recitare, e pria del suo significato, il quale assai per sé medesimo si dimostra; perciocché ciascuna persona, la quale con liberale animo dona di quelle cose le quali egli ha di grazia ricevute da Dio, puote essere meritamente appellato Dante. Che costui ne desse volentieri, l'effetto nel nasconde. Esso, a tutti coloro che prendere ne vorranno, ha messo davanti questo suo singulare e caro tesoro, nel quale parimente onesto diletto e salutevole utilità si trova da ciascuno, che con caritatevole ingegno cercare ne vuole. E perciocché questo gli pare eccellentissimo dono, sí per la ragion detta, e sí perché con molta sua fatica, con lunghe vigilie e con istudio continuo l'acquistò, non parve a lui dovere esser contento che questo nome da' suoi parenti gli fosse imposto casualmente, come molti ciascun dí se ne pongono: per dimostrare quello essergli per disposizione celeste imposto, a due eccellentissime persone in questo libro si fa nominare. Delle quali la prima è Beatrice: la quale apparendogli in sul trionfale carro del celestial esercito in su la suprema altezza del monte di Purgatorio, intende essere la sacra Teologia, dalla quale si dee credere ogni divino misterio essere inteso, e con gli altri insieme questo, cioè che egli per divina disposizione chiamato sia Dante: a confermazione di ciò si fa a lei Dante appellare in quella parte del xxx canto del *Purgatorio*, nel quale essa parlandogli gli dice

Dante, perché Virgilio se ne vada,

quasi voglia s'intenda, se ella di questo nome non lo avesse conosciuto degno, o non l'arebbe nominato, o arebbelo per altro nome chiamato. Oltre a ciò soggiungendo, per la ragione già detta in quello luogo, di necessità recitarsi il nome suo, e questo ancora, acciocché paia a lui a tal termine della teologia esser pervenuto, che, essendo Dante, possa senza Virgilio e senza la Poesia, o vogliam dire senza la ragione delle terrene cose, valere alle divine. L'altra persona alla quale nominar si fa è Adamo, nostro primo padre, al quale fu conceduto da Dio di nominare tutte le cose create, perché si crede lui averle degnamente nominate. Volle Dante, essendo da lui nominato, mostrare come degnamente quello nome imposto gli fosse, con la testimonianza di Adamo; la qual cosa fu nel canto xxvi del *Paradiso*, là dove Adamo gli dice:

Dante, la voglia tua discerno meglio.

E questo basti intorno al titolo avere scritto.

IV.

GIOVANNI BOCCACCIO

[Il breve accenno a Dante che segue è nell'altra opera del Boccaccio, *De genealogiis*, lib. xv, cap. vi. Il testo è dal Laurenz pl. LII. 9. forse autografo; l'intera opera fu edita primieramente nel 1472 ed ebbe varie ristampe. Questo stesso capitolo, colle varianti dei mss., fu dato di recente da O. Hecker, *Boccaccio-Funde. Stücke aus der bislang verschollenen Bibliothek des Dichters darunter von seiner Hand geschriebenes Freundes und Eigenes*, Braunschweig. Westermann, 1902.

L'opera del Boccaccio fu tradotta da Giuseppe Betussi ed edita la prima volta in Venezia al segno del Pozzo, 1547 e anche questa versione fu ristampata più altre volte.]

Insignes viros esse, quos ex novis inducit in testes (1).

. . . .

. . . et Dantem Allighierium Florentinum poetam conspicuum, tamquam praecipuum aliquando invoco virum. Meretur quidem. Fuit enim inter cives suos egregia nobilitade verendus, et quantumcumque tenues essent illi substantiae, et a cura familiari, et postremo a longo exilio angeretur, semper tamen phisicis (2) atque theologicis doctrinis imbutus, vacavit studiis, et adhuc Julia fatetur Parisius, in eadem saepissime adversus quoscumque circa quamcumque facultatem volentes respontionibus aut positionibus suis obiicere, disputans intravit gymnasium. Fuit et hic circa poeticam eruditissimus, nec quicquam illi lauream abstulit praeter exilium. Sic enim formaverat animo, numquam nisi in patria illam sumere, quod minime illi permissum est. Sed quid plura? Qualis fuerit, inclytum eius testatur opus, quod sub titulo *Comoediae*, rhitmis florentino idiomate, mirabile artificio scripsit, in quo profecto se non mythicum, sed catholicum atque divinum potius ostendit esse theologum; et cum fere iam toto notus sit orbi, nescio utrum ad celtitudinem tuam (3) sui nominis fama pervenerit.

(1) Produce prima l'autorità di Andalò del Negro.

(2) Forse *philosophicis*.

(3) Ugo di Lusignano, re di Cipro [1324-1359], cui l'opera è indirizzata.

Versione di Giuseppe Betussi.

Così anco alle volte come notabile e singular poeta produco Dante Aligeri fiorentino, il quale è di molto merito. Preciocchè tra i suoi leggieri, e dalla cura famigliare et ultimamente da lungo essilio fosse travagliato, nondimeno sempre ripieno di dottrine fisiche e teologice, diede opera agli studi, e più ora il confessa la Julia Parigi, dove spessissime volte entrò nello studio a sostentare conclusioni sopra tutte le scenzie contro a tutti che seco voleano disputare. Fu anco d'intorno la poesia ammaestratissimo, nè altro che l'esilio gli tolse la corona d'alloro. Perciocchè nell'animo suo avea deliberato non la voler pigliar altrove che nella patria sua, il che non gli fu concesso.

Ma che pro? Quale egli si fosse, l'inclita opera sua da lui scritta con maraviglioso artificio in lingua fiorentissima sotto il titolo di *Comedia*, in rima il dimostra: nella quale veramente non mistico, ma più tosto catolico e divino teologo mostra essere: e per esser già a tutto il mondo noto, non so se la fama del suo nome alla tua grandezza sia pervenuta.

V.

BENVENUTO DA IMOLA

[Da Benvenutus de Imola, *Comentum super Dantes Commediam*, Florentiae, MDCCCLXXXVII, vol. I, pp. 11-15.

Nel cod. Riccardiano N. I. 22 è l'operetta Antonii Chartularii *patavini, De vita ac moribus philosophorum veterum* alla quale segue una Vita di Dante che fu pubblicata da L. Mehus *Vita Ambrogii Traversarii*, Firenze, 1759, pp. CLXX-CLXXI, la quale nella sua massima parte, come si vedrà, è la stessa di quella di Benvenuto.

Del resto entrambe provengono da quella del Boccaccio]

. . . . autor fuit Dantes Aldigherius, poeta florentinus, et multis vocabulis designatur. Primo, a vocabulo propriae nominationis, vocatus est enim Dantes, et merito; est enim nomen consequens rei. Dictus est enim Dantes quasi *dans se ad multa*: dedit namque se universaliter ad omnia, ut patebit in discursu huius operis; et omnibus scientiis operam dedit, et precipue poeticae delectabilissimae scientarium. Vel dictus est Dantes quasi *dans theos*, idest Dei et divinorum noticiam. Nam cum autor iste in viridiori aetate vacasset philosophiae naturali, morali et artibus in Florentia, Bononia et Padua, in matura aetate, jam exul, dedit se sacrae theologiae Parisius, ubi ab adeo alte emicuit quod ab aliquibus vocabatur poeta, ab aliis philosophus, ab aliis theologus. Nullus autem fuit poeta qui paradisum poetice describeret nisi hic poeta mirificus; quod de se ipso profitetur secudo capitulo *Paradisi* dicens: *L'acqua ch'io prendo giammai non si corse.*

Aldigherius nomen esi cognationis. Fuit namque Dantes majorum sanguine generosus, scilicet de Aldigheriis: quod nomen fuit tractum ab Aldigheriis nobilibus de Ferraria, ut dicetur capitulo XV *Paradisi*, ubi autor indroducit quemdiam nobilem militem antiquum praedecessorem suum dicentem: *Mia donna venne a me di Val di Pado.* Constat autem Ferariam esse in Valle Padi. Aldigherii autem descenderunt ab Helisaeis; unde idem decit ibidem: *Moronto fu mio frate ed Eliseo.*

Et dicitur Dantes Aldigherius quasi *alta digerens* vel *alia digerens* quam alii poetae. Nemo unquam poetarum, nullum excipio, habuit unquam tam alta phantasia, aut tam nobilem materiam scivit, vel petuit invernire, in qua tam eleganter tradit cognitionem rerum humanarum et divinarum, virtutum et morum et, omnium fere actuum humanorum et agibiglium mundi. Quod autem quidam dicunt Aligherii, subtrahitur *d* ex usu; et quod alii dicunt Alagherii, corrumpunt omnino vocabulo.

Poeta nomen est professionis : nominem siquidem poetae sicut nullum rarius ita nullum clarius, nullum venerabilius, nullum durabilius. Nam cum caeterarum rerum studia habeantur arte et doctrina; poeta natura ipsa valet, et quasi divino quodam spiritu inflatur, ut ait Tullius in Oratione pro Lucio Archia poeta praeceptore suo. Huius rei indicium et argumentum fuit in isto insigni poeta quod mater (1) eius gravida esset ex eo, non longe a partu vidit per somnium, qualis debeat esse fructus ventris sui, licet tunc sibi et aliis ignotus. Videbatur namque nobili dominae esse sub alta lauru, in pratu virenti, apud clarissimum fontem, et ibi videbatur parere filium: qui brevissimo tempore, nutritus solum baccis ex lauro cadentibus et unda lucida fontis, videbatur fieri pastor, et ingeniabatur suo posse habere de frondibus arboris quibus fuerat enutritus, et in ipso conamine videbatur cadere. Ex ipso surgente videbatur oriri pavo. Ex qua re tanta admiratio nata est ipsi dominae, quod somnum rupit. Huius somnii interpretatio haec esse videtur. Laurus significat ipsam scientiam poeticam infusam a coelo ipsi autori (2). Pratum virens est ipsa Florentia florens, in qua natus est. Fons clarissimus idest (3) eloquentia luculentissima eius. Quod subito est factus pastor, figurat excellentiam ingenii et doctrinae suae, qua pavit animos omnium. Non solum enim (4) pascit viros, sed infantulos et feminas, et post delectationem verborum pascit intellectus excelsos. Quod conatur capere frondes, significat (5) ingens desiderium, quod habebat, laureae obtinendae. Quod ceciderit in ipso conatu, significat casum, quem omnes facimus sine resurgere, scilicet casum mortis. Quod ex pastore oriatur pavo, significat opus suae *Comediae*, quae rationi assimilatur pavoni, quod potest multipliciter patere. Primo namque caro pavonis est odorifera, et quodammodo incorruptibilis (6): ita sensus istius libri, quomodocumque capiatur, sive superficialiter, sive sententialiter, est odorifer, idest delectabilis, continens veritatem simplicem et incorruptam, et quanto magis (7) discutitur, tanto magis reddit odorem incorruptibilem veritatis. Secundo, pavo habet pennam pulcherrimam, qua eius caro vestitur et ornatur, et habet centum oculos in pennis: ita ipsa litera variis floribus et diversis coloribus adornata vestit sententiam, quae habet centum oculos, idest centum (8) capitula, sive cantus. Tertio, pavo habet turpes pedes et mollem incessum; ita ipsa stylus, quo tamquam pedibus ipsa materia (9) consistit et firmatur, turpis videtur respectu literalis, quamvis in genere suo sit pulcherrimus omnium et magis conformis ingeniis modernorum. Vel pedes turpes sunt carmina vulgaria, quibus tamquam pedibus stylus currit, quae sûnt turpia respectu literalium. Unde

(1) Qui comincia il ms. Riccardiano premessa questa riga: « Dantes, clarissimus poeta florentinus, claruit tempora Ruberti regis. Dum mater ». ecc. Ne do le varianti.

(2) Il ms. Riccardiano: *ipsi Danti*.

(3) *idest* manca.

(4) *solum vero*.

(5) *significatur*.

(6) *corruptibilis* (sic).

(7) *magis* manca.

(8) *centum* manca.

(9) *ipsa natura*.

et incessus mollis significat humilitatem styli, qui necessario exigitur in Comoedis, ut statim dicetur (1). Ultimo, pavo habet vocem horribilem: ita vox auctoris (2) licet videatur suavis ad sonum verborum, tamen ad sententiam aspera sonat, dum increpat vicia multorum acerbissime. Immo etiam sonus verborum saepe videtur amarissimus illis, quos tangit. Quam horribiliter clamat vox auctoris dum exclamat irate, *ahi serva Italia, di dolore ostello*; ut quum dicit: *O avaritia! che puoi tu più farne* (3). Et ita de multis exclamationibus et increpationibus generalibus et particularibus. Ergo bene qui fuerat in vita pastor, post mortem peperit pavonem, idest pulcherrimum librum istum (4).

Florentinus vocabulum est propriae nationis; argumentum enim sumitur a patria. Florentia autem, juxta vocabuli allusionem, florentissima urbium, hunc florem peperit mundo, qui attulit tantum fructum, licet non noverit eum, sed expulerit a se cum erat in ipso flore aetatis, fortunae et dignitatis. Unde quemadmodum iste poeta illustris XI cap. *Paradisi* beatum Franciscum appellat solem et locum originis illius orientem, ita ego merito ipsum Dantem dixerim solem, qui modernis temporibus illuxit ambulantibus in tenebra ignorantiae poeticae facultatis; est Florentiam orientem, quae hunc praeclarissimum solem emisit in mundum. Natus est autem iste fulgentissimus splendor Italius in praefata patria sua vacante Romano imperio post mortem Federici secundi, famosi imperatoris Romanorum, anno salutiferae Incarnationis Regis universi MCCLXV, sedente Urbano papa quarto. Haec de autore (5).

(1) *uti ibi patet.*

(2) *auctoris in libro illo.*

(3) Il primo verso manca; del secondo vi è la sola parola *avarizia.*

(4) *illum.* — Il ms. Riccard. continua quindi così:

« Hic natus est Florentiae vacante Romano imperio post mortem Federici secundi famosi imperatoris Romanorum, anno salutiferae Incarnationis Regis universi 1265, sedente Urbano papa IV. Fuit quidem ipse Dantes mirae capacitatis, perspicui intellectus, et altissimi ingenii et subtilis inventionis, cuius animi qualitatem corporis effigies mirabiliter arguebat. Fuit namque hic venerabilis Dantes staturae mediocris, et quum ad maturam pervenisset aetatem, ibat aliquantulum curvus. Incessus eius erat gravis et mansuetus, habitus honestissimus conveniens professioni suae, vultu longo, naso aquilino, oculis grossiusculis, maxillis grandibus, labro inferiore maiore, colore fusco, capillis et barba densis et nigris, facie semper melanconicus, meditabundus, speculantis.

Accidit ergo semel in nobili civitate Veronae, quod iam sua fama vulgata et in foro pubblicata, dum transiret per unam viam ubi erant multae dominae congregatae, dixit una earum voce summissa, ita tamen ut audiretur: « Vide illum, qui vadit ad Infernum, et revertitur quum sibi placet, et reportat ad huc nova de his quae ibi sunt ». Respondit alia: Verum dicis. Nonne vides, quomodo barbam crispam propter calorem, et colorem fuscum propter fumum qui est ibi? » De quo Dantes risit, qui raro vel numquam ridere solebat ».

(5) Queste ultime righe sono uguali alle prime dell'aggiunta sopra riferita del ms. Riccardidamo. Negli altri primi commentatori della Commedia non si trovano tratti esplicitamente biografici; tuttavia il proemio dell'Ottimo (F. Lancia) così comincia, secondo la lezione del Magliabecchiano II. I. 31: « L'autore di questa opera nobilissima fu Dante delli Allingieri di Firenze, uomo di grande scienza, e di nobilissimo ingiegno della inventiva e della preziosissima memoria nutricato di filosofia e di sapienza e vezzeggiato delli ornamenti poetici, quasi le liberali arti seppe tutte morali e naturali, filosofia e teologia come si mostra ciascuua sponendo; di nobile e antica nazione come tocha qui: *faccian le bestine fiesolane strame*, capitolo XV di questo, e quivi *o fronda mia*, e quivi *a così riposato a così* ecc. c. XV del Paradiso ».

VI.

FRANCESCO DA BUTI

[Questo breve cenno è nel proemio al *Commento di F. da B. sopra la Divina Commedia* edito da C. Giannini, Pisa, Nistri, 1858, t. I, pp. 8-10. — Cfr. il Boccaccio al n. III.]

.... Doviamo sapere che l'autore del presente poema, sí come testifica il titulo, fu Dante Allighieri, per ischiatta uomo nobile della città di Fiorenza, la vita del quale non fu uniforme, ma di diverse mutazioni infestata; imperò che spesse volte in nuove qualità di studi si permutò; cioè nella puerizia, nella propria patria, cioè in Fiorenza, si diede alli studi liberali e meravigliosamente valse in essi: imperò che oltre alla grammatica, seppe ottimamente loica e rettorica, come nelle sue opere appare assai manifestamente. E perché nella sua opera tocca molto d'astrologia, e quella non si può avere senza arismetica e geometria, è da credere che in tutte e tre fosse bene informato, e di musica ancora si può credere e sí per li sonetti e canzoni morali, ch'elli sottilmente compose, che ne fosse assai bene informato. Dicesi ancora che in sua giovanezza in Firenze udisse filosofia morale e quella meravigliosamente imparasse: della quale cosa elli medesimo testifica e sí per la composizione della opera, ove si vede la distinzione di vizi e delle virtú, e sí per quel che dice nel canto XI di questa prima cantica, ove elli induce Virgilio a parlare a sé dicendo: *Non ti rimembra di quelle parole, colle quali la tua Etica pertracta* ecc., nelle quali parole, poi che dice « tua », vuole intendere che singularmente l'etica, cioè la filosofia morale, fosse a lui nota. E similmente udí nella detta città e studiò li autori poetici e storiografi et ancora imparò altissimi principi nella filosofia naturale, sí com'elli dimostra per li ragionamenti avuti con Ser Brunetti Latini, il quale in quella scienza fu solenne uomo, et in altri luoghi dell'opera sua ov'egli la tocca. Fu ancora lo prefato nostro autore passionato nella giovanezza sua di quella passione che comunemente si chiama amore, com'elli dimostra in alcuna delle sue canzoni morali; dico in alcuna: però che al mio parere in molt'altre ebbe altro intendimento allegorico, come ben si può accorgere chi perspicacemente legge quelle. Ebbe ancora sollicitudine delli onori publici della sua città, ai quali ardentemente intese, infino al tempo che esso e la sua

parte furono cacciati; dopo la quale cacciata parecchi anni andò circuendo la Italia avendo speranza da'ritornare. Poi se n'andò a Parigi e quivi udí filosofia naturale e teologia, e divenne in essa valentissimo e, fatti li atti che si convengono alli sofficienti uomini, cioè disputazioni, sermoni e lezioni, si ritornò in Italia ove stette in piú luoghi. Ultimamente ridotto in Ravenna, avendo già cinquantasei anni e quattro mesi, come catolico cristiano finío sua vita, a dí 14 di settembre 1321 e fu sepolto alla chiesa de' Frati minori in onorevole sepolcro, ove si dicono essere questi versi:

Iura monarchiae, Superos, Phlegethonta lacusque
Lustrando cecini, volverunt fata quousque:
Sed quia pars cessit, melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris.
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Nelli quali versi si manifestano l'opere le quali fece e la condizione della sua fortuna. E niuna volta fu laureato, perché aspettava d'avere la laurea della poesi nella città propria, come esso testifica nel XXV canto della terza cantica; ma prevenuto della morte, fu ingannato nel suo desiderio. Fu di gravi e pesati costumi nella sua vita, sí che guardando le predette cose, parrà a ciascuno degna di fede la sua autorità.

VII.

MELCHIORRE STEFANI

[La cronaca di Melchiorre Stefani (m. 1403) fu edita nelle *Delizie degli eruditi toscani*, vol. VI, pag. 6. — Una ristampa critica ne prepara il prof. N. Rodolico per la nuova ediz. dei *Rerum italicarum scriptores*, il quale mi ha favorito la rubrica dantesca, avvertendomi che egli si vale di un cod. Giordaniano assai migliore di quello usato dal P. Ildefonso.

La rubrica fu riferita altresí, traendola da un cod. Magliabechiano, dal MEHUS, *Vita Ambrosii Traversarii*, Firenze, 1759, pp. CLXXVII-CLXXVIII.]

DELLA MORTE DI DANTE ALIGHIERI CITTADINO DI FIRENZE POETA SINGOLARISSIMO E DOVE MORÍ.

Poiché è bene far memoria degli uomini virtuosi, sí noteremo che Dante degli Alighieri (1), onorevole cittadino, come furono cacciati di Firenze i Bianchi, egli, perché era di quella parte, si partí senza aspettare commiato, ed andò in istudio ed in altro modo errando circa venti anni. Nei quali spese il tempo non indarno, ma in molte virtuose cose ed operazioni, in fare libri e nobili esempli e grandi giudizii di rettorica e quasi di tutte le sette scienze, e moralmente visse e poi ultimamente morí del mese di settembre (2) in Ravenna, dove fu onorevolmente seppellito negli anni del Signore MCCCXXI.

(1) *Dante di Alagherio degli Alighieri.*
(2) *a dí 14 di Settembre.*

VIII.

FILIPPO VILLANI

[Di Filippo Villani, morto nel primo decennio del sec. XV, e della sua opera *De origine civitatis Florentiae et de eiusdem famosis civibus* ha discorso di recente e bene A. F. MASSÈRA, *Le più antiche biografie del Boccaccio* nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, Bd. XXVII, pp. 299-301), dimostrando che tale opera ebbe due redazioni. La prima tra il 1381 e il 1388, è rappresentata dal LAUR.-ASHBURN. 942, autografo con correzioni del Salutati, e dal LAUR.-GADD. LXXXIX, *inf.* 23, copia, ma scorretta, de precedente. La seconda redazione, tra il 1395 e il 1397, è rappresentata dal Barberiniano XXXIII, 130, ora Vaticano 2610.

Quest'ultimo fu edito, non sempre correttamente, dal can. Domenico Moreni (*Vitae Dantis, Petrarchae et Boccacii a Philippo Villanio scriptae ex codice inedito Barberiniano*, Florentiae, typis Magherianis, 1826, 8°); la prima redazione fu edita di sul GADD. nell'opera PHILIPPI VILLANI, *Liber de civitate Florentiae famosis civibus ex codice Mediceo-Laurentiano nunc primum editus* ecc.. *cura et studio* Gustavi Camilli Galletti, Florentiae, MDCCCXLVII, Joannes Mazzoni excudebat; fol., pp. 1-42.

Qui è dato pure il testo del BARBERINIANO (cc. 53 r.-56 v.), e rendo grazie al chiaro Dr. Marco Vattasso, lettore della Vaticana, che si è assunto l'incarico di rivedere le bozze sul manoscritto; in nota ho dato poi le varianti dell'ASHBURN., e anche per questo mi ha riscontrate le bozze l'amico G. L. Passerini, già tanto benemerito degli studi danteschi; ma poichè questo ms. è mutilo di una carta, come si vedrà indicato a suo luogo, per l'ultima parte della vita sono date le varianti dal LAUR.-GADD.].

DE VITA ET MORIBUS DANTIS POETAE COMICI INSIGNIS.

Fuerat, ut praefatus sum, propositi mei solum de vita moribusque comici nostri (1), cuius opus mihi sumpseram (2) explanandum, pro talia scribentium consuetudine pertractare. Sed me evexit longius illa dilectio, qua concivibus meis, viris famosis, videbar obnoxius. Igitur si poetae huic ultra ceteros plusculum aliquid impendere conatus fuerim, prolixiori succensere sermoni discretus lector non debebit cum illi (3) qua dixi causa obligatior fuerim.

Bona igitur venia de eo sic ordiar. Post Claudianum, quem fere poetarum illustrium ultimum antiqua tempora protulerunt, Caesarum pusillanimitate et avaritia omnis pene consenuit poesis, eo etiam fortasse quod ars non esset in pretio, cum fides catholica coepisset figmenta poetarum, ut rem pernitiosam et vanissimam, abhorrere. Ea igitur iacente sine cultu, sine decore, vir maximus Dantes Allegherii, quasi ex abisso tenebrarum erutam evocavit in lucem, dataque manu prostratam (4) erexit in pedes, ipsasque vatum fictiones naturali atque morali philosophiae cohaerentes, adeo cum Christianis litteris concordavit, ut obstenderet veteres poetas quasi Sancto afflatos Spi-

(1) *moribusque poetae cuius.* — (2) *opus insumpseram.* — (3) *huic.* — (4 *iacentem.*

ritu quaedam fidei nostrae vaticinasse mysteria, effecitque acutissimus poetarum ut non solum viris doctissimis, sed etiam plebeis et idiotis, quorum infinitus est numerus, velata poetarum ingenia placerent. Excessit virtus sua humani acumen ingenii, et quicquid veterum diligentia poetarum potuit invenire, inventaque fictionibus occulendo componere, ad doctrinae Christianae studia traduxit. Dignius, honestiusque putarem de eo potius silere, quam pauca et incompta (1) tractare, parem siquidem, vel maiorem in sui laudem (2) divina exigunt studia. Igitur qui illi se aequalem putaverit, de eo dicere potuit qualis, quantusve fuerit. Ego contentus paucis de multis, ut a maioribus domus meae, qui gestae rei scribendae operam impense dederunt (3), audisse me memini (4), poetam summo loco natum et apprime nobilem parentibus, qui (5) ab urbe Roma, dum ex ipsis (6) Romanis et Fesulanis Florentiae civitas per Caesarem conderetur, patritio genere primordia retulissent referentibus aliis famae datum est, eius maiores ab Helyseo quodam viro Romano nobilis (7) familiae de Frangipanibus, quae ex antiquissimo patritiorum genere genealogiam ducebat, originem habuisse, cui denominationi obliterato priore nomine talem titulum casus indiderat. Unus siquidem ex ea, qua dixi, patritiorum familia, vir ditissimus esurienti Romanae plebi (8) frumenta multa, quae in horreis congesserat, gratis erogavit. Inde quasi panem famelico populo ponendo fregisset, tale cognomen (9) emeruit. Hic Heliseus ex ordine senatorio cum Karolo magno (10) una adfuit quando super Attilae cineribus Florentia reparata est, qui captus saluberrimi loci amoenitate suae vitae sedes ibidem collocavit. Cuius posteritas animarum numero (11) et divitiis ac muneribus publicis pro eorum dignitate non longo temporis spatio mire ampliata est. Et sub Liseorum titulo, praeciso Helisei nominis capite, Florentino more, diu stetit et honore maximo apud cives habita est. Ex ea domo, dum floreret, Cacciaguida vir strenuus (12) ordinis militaris natus (13) est, qui sub imperatore Conrado in rebus bellicis (14) egregia facinora multa manu consilioque peregit. Huic uxor fuit ex (15) nobili stirpe de Allegheriis de Parma, quae illi quam plures filios peperit (16), et inter ceteros Allagherium virum tandem (17) spectatae virtutis, a quo, abolito (18) Liseorum nomine, Allagheriorum nomen exortum est, quod pro usu loquendi corrupte (19), certis commutatis litteris, Aligheriorum hodie nuncupatur. Hanc ingenuam veritatem modernus quidam, ut Hestensi alluderet Marchioni, conatus est obumbrare, poetico adfirmans commento de Frangipanibus quemdam, nescio quem, ab antiquo Ferrariae firmasse coloniam, indeque per posteros migrasse Florentiam, ex eo fortasse loco argumentum sumens (20), quod in Martis sidere poetae dixerit Cacciaguida: *mea uxor ad me venit de valle Padi*; quasi sola Ferraria in valle Padi sita sit, et non Parma, sed familiae Parmensis

(1) Barb. *incorrupta*. — (2) *in laudem sui*. — (3) *qui s. r. g. dederunt operam*. — (4) *me memini audisse*. — (5) *poetam parentibus ortum nobilissimis et qui*. — (6) *ipsis* manca. — (7) *a quodam Helyseo romano viro et nobilissimo*. — (8) *plebi romanae*. — (9) *nomen*. — (10) *magno Karolo*. — (11) *numero animarum*. — (12) *strenuus et*. — (13) Barb. *virtus est* (!). — (14) *bellicis rebus*. — (15) *mulier quaedam ex*. — (16) *peperit filios*. — (17) *tandem* manca. — (18) *obliterato*. — (19) *corrupte* manca. — (20) *mutuatus*.

notissimum agnomen fictionem contionantis enudat, idque ipsum ibidem perspicaciter contuenti videtur asserere Cacciaguida.

Poetae, ut progrediamur ulterius, in fontibus sacris nomen Durante (1) fuit, sed syncopato nomine, pro diminutivae locutionis more, appellatus est *Dante*. Is dum pueritiae dies in matris gremio, indulgentiora etiam parere solito, morosius observaret, aspernaretque fallentia matris oscula, non puerili habitu vel incessu, sed gravi atque librato, coepit ostendere qualis vir futurus esset: cumque adolesceret, spontaneus frequenti studio liberalibus artibus operam dedit, quas apprime didicit celeritate mirabili. Cumque illi bonarum artium usus nobilissimum exacuisset ingenium, et eloquentiae ardentius ac fictionibus poeticis studuisset, tanto pernoscendae poesis amore flagravit, ut dies noctesque nil aliud cogitaret, artemque illam, quae, ut dixi, Caesarum inertia aliquando defessa iacuerat, in integrum restituit, factusque proinde Maroni familiarissimus, conatus est eum pro viribus imitari. Cumque perpendisset fabellas poeticas, quae solum viderentur aures delinire sub lepido resonantium verborum cortice, et historicas veritates, et omnia philosophiae praecepta naturalia, moralia, et rationalia (2), atque gentilis theologiae mysteria sub integumentis (3) velatissime continere, discendae philosophiae et notioni rerum gestarum primo operam dedit, quarum peritiam cum plene foret adeptus, sacris litteris Parisius studuit, ubi persaepe disputationibus publicis excellentiam ingenii et memoriae nobilitatem ostendit, seque plene theologiae scientiam didicisse. Habituatis tandem de quibus locutus sum, scientiis, artem poeticam, cuius gratia fuerat tanta molitus, studiose resumpsit, famosiorem existimans inde proventum, eo quod inter mortalium studia lauream cerneret rariorem, inde nomen magnum auspicatus ei futurum, si quid placitum delicatis auribus edidisset.

Is, ut retro paulum (4) cedam, dum juvenis admodum dulci usu patriae frueretur, Beatricis, cui, morositate Florentinae facetiae, *Bice* dicebatur, amore castissimo, qui in ipso pueritiae limine coeperat, ardentissime teneretur, in eius honorem multas vulgares (5) composuit cantilenas, elegantiae multae, eloquentiae multae, multaeque gravitatis et doctrinae, sub certa pedum mensuratione legeque currentes (6), quae audientium ingeniosas aures mira cum suavitate demulcerent, et prudentium intellectus (7) pro allegoriarum mysteriis in admiratione suspenderent. Quarum plerasque sub certo volumine copulavit, cui dedit (8) titulum *Vitae Novae*. Cumque Beatrix suos dies obiisset, serio coepit poeta utiliora tractare, arduumque et profundissimum *Comoediae* opus aggressus est, cum illi fortuna benignior arrideret. Iamque cantus (9) septem perfecerat, quando exulare coactus est.

Cuius exilii causas, placet (10) adnectere. Nam cum poeta vir clarissimus, carus et acceptus omnibus esset, et apud omnes magni pretii haberetur, et ea propter crebro civilibus muneribus fungeretur, dum officiosus (11) glo-

(1) *Durante nomen.* — (2) *et philosophiae utrisque praecepta, atque.* — (3) *sub integumentis* manca. — (4) *paululum.* — (5) *morales.* — (6) *decurrentes.* — (7) *ingenia.* — (8) *imposuit.* — (9) *odas.* — (10) *causas, pro ingratae patriae monstro, placet.* — (11) *officiosus civis.*

riae patriae et exaltationi toto studeret animo, quo nescio fato, urguentibus Rei publicae necessitatibus, oratores ad Summum Pontificem oportuit destinare. Cumque de eo mittendo collocutio teneretur, idque ipse comperisset, rogareturque, magno fidens animo in contione huiuscemodi verba profudit: « Si vado, quis remanet, si maneo, quis vadit? ». Magna profecto in tanta urbe vox, et quae de suo maxime autore praesumeret, multique eum penderet, plena tamen invidiae et indignationis (1), et quae animos irritaverit in pronuntiantis excidium, quae tanto acrius acerbiusque nobilium animas pupugerunt, quanto amplius solavit efferentium sese mortalium mentes, quae (2) in reputatione sint, videri, insolescere, et alios dedignari. Silentibus enim magnis viris, ut plerumque videmus, placideque humiliterque viventibus, livoris tormentum persaepe officere consuevit. Cum igitur superbe dictum, invidiae facibus cumulatis, nobilium animos inflammasset, et in poetae pernitiem excitasset, perque eos dies pernitiosum dissidium, quod inter *Albos* et *Nigros* Pistorii fuerat exortum, longius serperet, et Florentinos civilibus odiis inquinasset, peperissetque miserabiles factiones, quarum initiis cum magnopere obviare poeta tentasset, parumque profecisset, illique postremo inhaesisset cuius (3) iustiorem causam extimasset, cum ea pulsus, ex urbe exulare coactus (4) est.

Ceterum magni animi virum, et qui fortunae saevientis deliramenta cognosceret, neque ereptae opes, neque ablatae dignitates, neque exilii turpis miseria ab altissimi animi maiestate deicere potuerunt. Sed tristi cum moerore confecit offensus patriae decor civilibus bellis, quorum sedare motus pacificus ipse voluerat.

Cumque patria turpiter eiectus existimaret labores suos furentis populi incendio periisse, opusque propterea desperasset, apud Moruellum Marchionem Malespinam benigne receptus exulabat, et labentis patriae merore confectus otiosam ducebat vitam. Eius vero uxor, crepitantibus iam publicis rebus minantibusque ruinam, femineo correpta (5) pavore, rebus domesticis sollicita, inscio viro, cum supellectilis cariora in locum tutum clanculo (6) deportasset, inter recondita (7) scrineolis opuscula librique fuere poetae. Compresso tandem per dies populi furore, et qui saevierant nobilium placatis animis (8), cum publicis legibus petendi dotes suas exulum uxoribus potestas data foret, mulierque chyrographum dotis suae, quod cum subfarcinatis poetae libellis, dum fugarentur, fuerat admixtum, non haberet ad manum, accersiri repertorem iussit, qui tactus aviditate videndi libros poetae (9) quorum aderat copia, simulata diligentia perquirendi tempus longius (10) protrahebat: tandem cum in manu eius septem, quae dixi, capitula pervenissent, isque homo poetarum studiis perfamiliaris rem altissimam miraretur, muliebri ignorantiae persuadens scripturam futilem et inanem, eandem facillime impetravit, moxque ad Dinum domini Lambertuccii nobilem quemdam de Frescobaldis, semipoetam et qui vulgaribus studeret rithimis, illico deportavit. Ille opus mirabile im-

(1) *et indignationis*, manca. — (2) *animi, qui.* — (3) *parti cuius.* — (4) BARB. *evictus.* — (5) BARB. *correcta.* — (6) *tutum locum.* — (7) *quae condita.* — (8) *placatis animis.* — (9) *libellos quorum.* — (10) *longius* manca.

perfectum prospectans, et cuius esset intelligens, animi tactus nobilitate, ad Marchionem Moruellum, ubi Dantem senserat exulare, cum epistolis suadentibus ut poetam ad prosecutionem operis hortaretur, odas transmisit. Ille non secus quam Dinus operis admiratione permotus (1), eas ex insperato Danti obtulit, et cuius esset inventum si sciret, dissimulando rogavit. Poeta rei novitate perculsus obstupuit, Deique benignitatem metitus: « Meum, inquit, opus est, quod perditum extimaveram, eaque de causa, cum phantasiae principia deperisse putarem, opus desperaveram. Nunc perpendo placere Deo fortasse opus impleri: prosequar igitur »; factumque est, non tamen sine labore difficili, ut perturbatam resumendo materiam inchoaret:

Io dico seguitando che assai prima,

quae verba resumpto operi mire conveniunt.

Nec tamen usquequaque poetae post haec otia studii fuere quieta, cum eius nobilis animus (2) impatiens laesae famae iniuria semper res novas moliretur, sed quae possent pro votis suis suam reformare rem publicam. Tandem, cum per mortem Henrici Caesaris omni spe reditus in patriam frustraretur, suae vitae residuum ex toto divino operi dedicavit, electurus in Romandiola locum, ubi stare commodius potuisset.

Per eos dies nobilissimus miles Guido Novellus, ex domo de Polenta, urbi Ravennae civiliter imperabat, qui cum probos diligeret viros, praesertim litteratos, et Dantes adhuc per regionem Romandiolae incertis sedibus vagaretur, idque Guido rescisset, eumdem et epistolis et oratoribus adortus, placide ad sotietatem vitae compellavit. Annuitque poeta, eoque loci cum venisset, opus suum, quod annis ferme triginta, tum in inventione, tum in compositione et editione, multis (3) laboraverat vigiliis, feliciter consumavit (4).

Cumque apud ipsum Guidonem honore maximo haberetur, accidit ut Veneti, potentiae viribus freti, Guidoni sine iusta causa bellum indicerent, et terra marique exercitibus comparatis, in eius excidium superbissime properarent. Ea res, fatorum ordine, consuetum illustribus viris, poetae vitae exitum preparavit. Nam cum Guido in tanto rerum suarum discrimine versaretur, parumque suis fideret viribus, extimavit poetae facundiam et nomen posse ei imminentem declinare ruinam, eique propterea quaerendae pacis curam oratoris offitio delegavit. Ille, suscepto libenter onere, cum multas itineris insidias perpessus anxie Venetias appulisset, veriti parum docti eloquentiae viri Veneti ne persuasionibus, quibus potentissimum poetam fama compererant, a superbo dimoverentur proposito, exponendae legationis illi iterum atque iterum petenti, potestatem denegaverunt. [Cumque poeta inauditus, laborans febribus, commeatum per ora maris ad Ravennam precibus postulasset, illi maiori laborantes insania penitus, denegarunt] (5), admirato (6) siquidem navalis exercitus pacis bellique leges plene concesserant. Et si Danti per aquas tutum aditum permisissent, illum extimaverunt quo vellet posse

(1) Barb. *promotis* (!) — (2) *animus*, manca. — (3) *ferme tribus et* xx *multis*. — (4) *consumavit amplius*. — (5) Il periodo chiuso [ ] manca nel Barb. — (6) Così tutti i mss. e così dopo *admiratum*, forse per « ammiraglio ».

flectere admiratum (*sic*): suggillandum profecto (1) tam praeclarae urbi aeternum insensatae stultitiae dedecus, quae (2) liqueret tantam urbem summa incostantia laborare, cum timeret facundae persuasionis (3) delinimentis ab his quae consulto decreverat posse (4) dimoveri, et, quod est turpius, voluisse ab urbe sua eloquentiam exulare. Incommodo igitur terrestris itineris febrem (5) poeta perpessus, cum Ravennam applicuisset, paucis post diebus extinctus est, publicoque defletus est funere.

Obiit poeta anno gratiae MCCCXXI, idibus Septembrium quo die Sanctae Crucis solemnitas celebratur, dierum vitae suae anno sexto et quinquagesimo. Et Ravennae (6) apud vestibulum Fratrum Minorum eminenti sepulcro conditus est, non quo tantum decuerit virum, sed digniori (7) quali pro repentino interitu in tanto rerum turbine potuit (8) inveniri. Decreverat vir nobilis vere (9) Guido Novellus ex operoso marmore, sumptu amplissimo erigere monumentum, quo egregii poetae cineres conderentur; sed amici propositus infelix fraudavit (10) eventus, fortunis Guidonis in deterius commutatis: quae tamen illo (11) interim potuit, viri nobilis diligentia adimplevit. Curavit siquidem ut per multos, cuiusque arbitrio, ponendi versus in sepulcro in poetae laudem dictarentur, multisque multorum receptis, hos, qui fuere magistri Johannis *del Virgilio,* iussit in frontispitio solemnis arculae insigniri:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
Quod fovent claro philosophia sinu.
Gloria musarum; vulgo gratissimus auctor,
Hic iacet, et fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit loicis rhetoricisque modis,
Pascua Pieriis demum resonabat avenis
Atropos heu letum lividi rupit opus.
Huic ingrata tulit tristem Florentia fructum
Exilium nato patria cruda suo,
Quem pia Guidonis gremio Ravenna Novelli
Gaudet honorati continuisse ducis.
Mille trecentenis ter septem numinis annis,
Ad sua septembris idibus astra redit.

Fuit poeta staturae mediocris, oblonga paululum facie, oculis plusculum grandioribus, naso aquilino et subgibboso, latis pendentibusque maxillis, inferiori labio aliquantisper eminentiori, coloris fusci, spissa barba, capillo subcrispo, nigerrimo et adusto. Is dum annis maturuisset (12) curvatis aliquantulum renibus incedebat, incessu tamen gravi, mansuetoque aspectu, tristisque illi in facie severitas inerat, et quae citra comitatem, qua pro temporis opportunitate mire pollebat, melancolico habitu obsolesceret.

Fuit insuper mirabili morum praeditus honestate, omnique actu ordinatus atque compositus, vitae continentissimae, cibi potusque parcissimus,

(1) BARB. *prefato.* — (2) *quo.* — (3) *persuasionis* manca. — (4) *posse* manca. — (5) *cum febribus.* — (6) *Ravennae* manca. — (7) *digniori* manca. — (8) *potuit ocius.* — (9) *vere* manca. — 10) *frustravit.* — (11) *illo* manca. — (12) BARB. *mutuavisset.*

lautae delicataeque vitae laudator, cum ipse in accuratione permaxima cibis grossioribus uteretur, sollertissimus et impiger in agendis, in locutione tardissimus, et qui nunquam impraemeditate loqui videretur; facundus et eloquens, et pro expeditione quandoque hilaris et facetus, vocis sonorae et nitidae, reique perorandae (1) accommodatissimae. Delectabatur lyra, musicoque concentu, et huiusce disciplinae doctiores praedilexit, eorumque usus familiaritate, pulcherrima plura dictavit, quae illi, adhibitis modulationibus, suavi melodia intonuerunt. Vestitu honesto, sed perpolito, et frequentissime tobario contentus in publicum procedebat.

Fuit insuper animi altissimi et infracti, et qui abominaretur pusillanimes; ingenii praeacuti et locupletissimi, atque intellectus proponendum (2) divini: memoriae incredibilis, studiique pertinacissimi, inventionis ingenuae, fictique velaminis et integumenti, quibus sensus (3) omnes occuleret, potentissimus, et omnium quae ad supremam (4) poesim pertinerent peritissimus, ut opera acutius spectantibus edocent (5). Fuit tamen, quod negari non potest, avidissimus aurae popularis, cupidusque gloriae et honoris, eaque intentio in bonum directa ad bonas artes poetae studia acuebat, laudisque amorem ad labores poeticos traducebat. Conatus est poeta dum poeticis studia cumularet heroico metro divinum opus suum in latinum componere, sicque opus suum coeptitavit:

Ultima regna canam fluido contermina mundo.

Cumque iam capitula septem, vel circiter, eleganti satis metro edidisset, intellexit non satis ad votum opus respondere. Cumque se potentiorem ea vulgari eloquentia sentiret, quae rithmos modulatur pedibus mensuratis, se ad componendum vulgarem famosissimam comoediam convertit, cui operi annis, ut praefatus sum, supra triginta vigilantissime vacavit, licet plerique, obtusius intelligentes, uno et viginti voluerint, ut in commentationibus operis sui latius explicar. Nec sane credibile est (6), rem tantam, in qua fere omnis utriusque (7) philosophiae conclusiones et problemata, omniaque theologiae (8) sacrae dogmata, quae ad rectum et iustum hominem componendum pertinerent congesta sunt, parvo tempore excogitasse, moresque et actus hominum tam breviter et succose (9), tamque ornate, poetice descripsisse. Constat siquidem acute contuentibus, poetam quaecumque ad beatam vitam pertinerent in illo suo divino opere coniecisse. Conflavit siquidem sub centum cantibus, sive capitulis, mirabili et dilucida (10) brevitate compositis (11), superfluis resecatis, quicquid ad bene vivendi regulam, quicquid ad statum rei publicae universi commodius exiguntur (12) ita ut

(1) Il Barb. *peierande* (!). — (2) *ingenii perspicacissimi et peracuti, intellectus propemodum.* — (3) *velaminis, quo sensus.* — (4) *ad perfectam.* — (5) *ut eius edocent opera.* — (6) *Conatusque est heroico metro inire tragoediam, sed cum animadvertisset se potentiorem ea vulgari eloquentia, quae rythmos mensuratis pedibus modulatur, ad componendum Comoediam famosissiman se convertit, cui operi per viginti et tres aut circiter annos vacavit. Nec sane credendum est,* ecc. — (7) *utriusque* manca. — (8) *conclusiones, omnisque theologiae.* — (9) *et succose* manca. — (10) *sub odis centum, mirabili.* — Barb. *dulcida* (!). — (11) *compositis* manca. — (12) *commodius pertinet.*

opus suum nequaquam inepte felicis vitae speculum dici possit, in quo omnia divino monstravit carmine vates.

Sed ne laudibus notissimis immorer diutius, pauca, quae superextant, nunc prosequar (1). Ex ipsa sunt quod dum poeta prosecutioni operis intentius vigilaret (2), multisque fortunae ludibriis, intersertis temporibus tunderetur, quae coeptum opus retardarent, infracto animo, inconcusso, stabilique ingenio operi suo nunquam defuit nec abfuit sed (3) in ipso saevientis fortunae sinu semper meliora dictabat. De eo siquidem opere (4), ut existimo, diverticulum fecerat, quo fessus laboris sarcinas deponeret.

Videbat actuum] humanorum diligentissimus perscrutator, quasi ex altissima intellectus specula, quae ferebant praemia flagitia civium, indignos honoribus publicis cumulari, repertitiis et nuper urbi insitis civibus, veteribus pulsis colonis, magistratus pretio vel precum importunitate concedi (5), bonis civibus et bene de republica meritis exilia, caedes, rapinas et, quod etiam acerbius est, sub colore iustitiae iniusta inferri, et innocentiae parari insidias, vitia coalescere, et quicquid scelerum inquinatae mentes excogitare possent, publice impudenterque patrari. Potentiorum factione rei publicae vim fieri, liberum non esse consilium, impune licere nemini pressae urbis deplorare fortunas, et quod crudelius dici nequit, oppressi compati, suasque (6) deflere fortunas miserias tutum cuiquam non fore, nil reliqui impietati fieri (7), nihil stabile, nihil securum (8) inter humana consortia reperiri, omniaque exponi venalia, ire unicuique contra mentem, risui fore simulare atque dissimulare pro commertio, esse mortalibus omnia perdere, nutare omnia et sub incerto (9) lascivientis fortunae bona, quae cernimus, temporalia cuncta versari, quicquid ad destruendum (10) bonos mores conari potest humana temeritas, in pretio fore; seque, quod acrius pungebat, insontem, et pacificum miserabili exilio a natali solo arceri, suosque cives ingratissimos multo scelere, multisque laborare flagitiis. Ea, et, quae honestius subtacenda sunt, deteriora, cum animum nobilissimum poetae augerent, neque, ut dixi, terror irascentis fortunae, severius neque exili tristis iniuria, neque paupertatis intolerabile pondus, cum nobilium gratiis alienis aedibus pasceretur, a coepto (11) opere poetae animum depellere potuerunt. Studebat vir patientissimus ut etiam exul (12) sui proficeret civibus, utque orbi terrarum, existimans (13), per satyram terribilem et amoenam (14), per tenebrosam euntes viam ad luminosam semitam (15) revocare.

Credo ego non nisi Sancto afflante Spirito potuisse poetam tam sublimia et profundissima cogitasse, tam ardua humano ingenio attigisse, tam multa sermone castigatissimo cecinisse. Argumento rei est quod ille felix spiritus, mortis circumventus angustiis, cum solum de restitutione debita ani-

(1) *diutus immores quae restant pauca prosequar.* — (2) *intentus vacaret.* — (3) *nec abfuit, sed* manca. — (4) *opere* manca. — (5) *magistratus concedi.* — (6) *neque suas.... cuiquam fore.* — (7) *fore.* — (8) *tutum.* — (9) *venalia exponi, et sub incerto.* — (10) Da questo punto mancando una carta del LAUR-AHSHB., null'altro si trova della vita di Dante. Di qui innanzi supplisco col LAUR-GADD. — (11) BARR. *accepto.* — (12) *ut exul* manca. — (13) *oestimans.* — (14) *et amoenam* manca. — (15) *ad luminos semitas.*

mae cogitaret, scedamque, qua cantus plerosque, qui (1) comoediam tertiam consummarent, occuluisset (2) ne in manus vagas stultorum incideret, et (3) oblivioni intentus melioribus tradidisset, sicque obdormisset in Domino; funere tandem celebrato, scedam praedictam occulto loco, quo vivens illam condiderat, cunctis prorsus incognito, dereliquit, ut licet ab amatoribus altissimi operis, quod nondum in lucem venerat, diligentissime diutius quaereretur, nulloque modo per quemquam reperiri posset; cuius rei tristis eventus cum omnes multo moerore (4) confunderet, putantibus conclusionem divini operis penitus deperiisse, et eo acrius, pungentiusque (5) quod ipsorum quidam quod operi deerat, poeta monstrante, perlegerant, planeque videbant futurum neminem dignum imperfectionis huiusmodi suppletorem, sic suum et autoris infortunium incusarent; post aliquot menses in somniis Jacobo eius filio umbra poetae, mortali statu habituque satis augustior, noctium una comparuit: dumque lugubrem et moestum ac plura querentem filium benigniori humanaque allocutione solaretur pater, manu postremo ad manum filii superiniecta (6), eum perduxit ad locum, quo res diutius (7) quaesita in occulto (8) manebat, inquiens: *hic hic hic, fili mi, quod anxie quaesitum desperastis.* Ille visione solutus, stupore plenus, exemplo facibus incensis, fratribusque vocatis et amicis ac vicinis compluribus, rem omnem ordine pandit; quaerunt deinde (9) et inveniunt quae per oraculum poeta monuerat. Sane post dorsum (10) in studiolo dudum poetae scirpe contextus cratis parieti (11) erat affixus, qui fenestellam parvulam obtegebat: eo loci poeta solebat occulto dictata recondere (12), ut lectorem indiscretum evaderent. Ibi reperta res est, et cum ingenti omnium gaudio ultima famosi operis membra corpori suo restituta sunt, et quae tenebrae rapuerant, mortui diligentia revelavit. Hoc sane miraculo, penitissime invidia, quae mater solet esse calumniae, causam pacato animo metamur, constabit poetae opus sine controversia rem fore divinam. Sileo fabulosum matris somnium, cuius mentionem Iohannes Boccaccius fecit, in eo opere quod ipse composuit de vita moribusque poetae (13), ubi propemodum ephymeridas eius explicuit, quo loci recurrat (14) qui ampliora desideret de poeta cognoscere. Haec meae sufficiant parvitati.

(1) *qua odas plerasque, quae.* — (2) *quam occuluerat.* — (3) *et* manca. — (4) *cum omnes moerore.* — (5) *et eo pungentius.* — (6) *superiniunta.* — (7) Barb. *residui.* — (8) *in occulto* manca. — (9) *deinde* manca. — (10) *renes.* — (11) Barb. *pauci* (!). — (12) Barb. *recordare.* — (13) *de vita poetae.* — (14) Barb. *decurrat.*

IX.

DOMENICO BANDINI

[Anche di Domenico di Bandino, d'Arezzo, morto intorno al 1415, ha parlato il Massèra nello studio addietro cit. al n. VIII. Molti codici si conservano della sua enciclopedia ancora inedita, alla quale lavorò per quasi tutta la vita, intitolata *Fons memorabilium universi*, ma il migliore apografo è quello Laurenziano (*Aedilium ecclesiae florentiae*, 170-172). Nella Parte V dell'opera, contenuta nel terzo volume, il primo libro è un dizionario alfabetico *De viris claris*, e quivi a cc. 128 v. - 129 r. v. si legge la notizia su Dante. La quale fu edita primieramente da L. Mehus, *Vita Ambrosii Traversari*, Firenze, 1759, pp. CLXVIII-CLXX.

Anche di questo testo le bozze sono state riscontrate col ms. da G. L. Passerini, e con non poco frutto].

Dantes est proprium et usitatum nomen cuiusdam poetae, philosophi et theologi florentini, ubi nota, quod in fonte sancti lavacri Durante fuit sibi nomen impositum. Sed blanditiarum alludio secundum florentinum morem, sincopato nomine, Dantes vocatus est, quod quidem merito ei competit, quam Dantes per ethymologiam dicatur, quasi *dans theos*, idest Dei notitiam et omnium divinorum. Nullus enim poeta fuit, qui Dei beatorumque gloriam auderet suis attingere versibus, nisi poeta noster, quod ipse profitetur in secundu cantu *Paradisi:*

> L'acqua ch'io prendo già mai non se corse;
> Minerva spira e conduceme Apollo
> E nove Muse me demonstran l'Orse.

Sed incipiamus a primordiis aliquid dicere de tanto viro.

Reperio primum genus eius fuisse Romanum de Frangepanis familia quidem nobili ac patritia, quod cognomen per hunc modum sortita est. Dum Romanos afficeret magna fames, quidam patriciorum ex progenitoribus Dantis exurienti populo multa frumenta, quae tenebat in horreis, modico pretio erogavit. Ergo tamquam panem fregisset fractumque apposuisset plebi, dici meruit universa familia Frangepani. Hi tractu temporis missi sunt habitare Florentiam, coloniam romanorum, ubi post longa tempora fuerunt fratres: dominus Elisaeus fuit fratrum maximus manu quidem fortis et consilio gloriosus, et quum perpetuo fuisset familia sub titulo Elisaeorum, crevit cum magna dilectione civium. Dominus Morontus stetit sub antiqua denominatione prosapiae. At dominus Cacciaguida, vir strenuus, militavit sub Corrado imperatore, sub quo manu et consilio multa fecit, accepitque uxorem quamdam iuvenculam de Alagheriis de Parma, quae sibi

plurimos natos peperit. Inter quos fuit Alagherus, vir quidem spectatae virtutis, a quo Florentiae Alegheriae familiae nomen coepit, quamquam Benvenutus de Imola, ut Nicolao Estensi marchioni alluderet, dicat quod dominus Cacciaguida uxorem acceperit de Aldegheriis nobilibus in Ferraria, trahens argumento a cantu [xv] *Paradisi*, ubi dictus dominus Cacciaguida loquens Danti dixit:

> Moronto fu mi' frate et Eliseo;
> Donna mi venne a me di val di Pado,
> E quindi il sopranome tuo si feo.

Adscribitque hoc Benvenutus Ferrariae, tamquam ipsa sola et non prima posita sit in valle Padi. Sed hos omnes adulationes Parmensis familiae cognomen notissimum durante usque in hodiernum diem prosapia tollit et vacuat, nec sola Ferraria est in valle Padi, quum secus Parmam Padus defluat.

Nascitur tandem hic vir divinus in civitate Florentiae sub annis Incarnationis Domini 1265, vacante Romano imperio per mortem Federici secundi famosissimi imperatoris, sedente tamen in ecclesia Dei Urbano papa quarto. Et, ut paulo supra dixi, fuit eius nomen Durantes. Liberales artes in patria didicit celeritate mirabili. Sed delectatus maxime in poetis: quum sub fabularum cortice omnem profunditatem cuiusque facultatis agnosceret, Parisius professus est, et in omni scientiarum dogmate assiduis disputationibus peritissimum se monstravit. Reversus tandem ad patriam, cognita virtute eius, fuit positus ad regimen civitatis, et reversus ad poetica post Anticlaudianum, quem poetarum ultimum antiqua tempora protulerunt, iam perditam poesim ad lucem evexit Fidei. Primo namque tentavit opus suum facere heroico carmine. Sed quum nosceret stylo suo non aequare Maronem, nec alios poetas celebres superare, se ad maternum idioma convertit, in quo erat eloquentia eius maxima. Tentaverat eam prius, quia dum iuvenculus in patria multa felicitate floreret, amavit iuvenculam Beatricem, in cuius honorem multas vulgares ediderat cantilenas lepore ornatissimas et gravitate mirabili, quarum plerasque in volumine posuit sub titulo *Vitae Novae*. Mox illa defuncta, profundissimum suae *Comoediae* opus adgressus est anno Domini 1300, anno Jubilei, de mense Martii, in die veneris, circa diluculum; quod colligitur ex litera ipsius auctoris, ubi dixit in primo cantu primae partis:

> Tempo era dal principio del mattino,
> E 'l sol montava su con quelle stelle
> Ch'eran con lui quando l'amor divino
> Mosse da prima quelle cose belle:
> Sì che a bene sperar m'era cagione
> Di quella fera [a] la gaietta pelle
> L'ora del tempo e la dolce stagione.

Quumque insudaret operi vigilanter, hic vir doctissimus exulavit; cuius exilii caussa fuit, prout communis habet assertio Florentina, quia dum in patria magnus esset, honoratusque civis plurimum, nescio quo adversante numine instigatus, exigente dissentione inter Summum Pontificem et Commune Florentiae, dum de legandis habilibus oratoribus in consilio ageretur,

inter quos ipse unus erat, debuit continuando ista verba proferre: « Si vado, quis remanet? Et si maneo, quisnam ibit? » Quo dicto ita cunctorum adstantium animos inflammavit, quod omnes in perniciem sui verterit. Fuit temporis habilitas addita. Nam per eos dies quum dissensio, quae inter Albos et Nigros Pistorii fuerat orta, iam infecisset cunctum regimen Florentinum et illi auctor inhaesisset parti, cuius putasset caussam iustiorem, cum parte Alborum pulsos a patria, exulavit. Quumque moestus crederet labores suos incendio furentis populi deperisse, et apud Moruellum marchionem Malespinae moram faceret, eius uxor tumultuante patria quaedam cariora ad tutiorem locum detulit, inter quae fuerant principia suae altissimae *Comoediae*. Compresso deinde furore, quum publicis legibus petendi dotes uxoribus exulum daretur licentia a Communi, mulier repertorem instrumenti suarum dotium duxit ad libros viri, ad cuius manus dum quaedam maiorque litera [pervenisset], ipsam facile impetravit, moxque illam portavit ad Dinum domini Albertuccii de Frescobaldis, qui plurimum vacabat rhythmis. Ille mirabile opus aspiciens et intelligens cuius erat, ad marchionem Moruellum transtulit cum epistola suavissima, ut Dantem ad prosecutionem coepti operis hortaretur. Marchio tum legens donata, ea mirabundus ex insperato Danti obtulit, et cuius esset inventum, si sciret, dissimulando rogavit. Cui: « Meum, respondit, est; quod quia perditum aestimabam, et nunc divino numine mihi relatum, iudico Deo placere ut prosequar inchoata ».

Non tamen poeta se otio statim contulit, sed nova semper molitus cum Summo Pontifice et Imperatore redire curavit ad suam patriam. Sed in brevi, mortuo Henrico imperatore perditaque spe reditus, totum se contulit ad operis complementum. Venit ergo in Casentinum, ubi pluribus annis cum Comitibus illis manens multum edidit libri sui. Inde transtulit se Veronam ad dominum Canem veterem de la Schala, sperans illo sibi suffraganeo remeare. Sed, ut scribit Petrarca (1), fuit primo habitus in honore; deinde, quia erat oratione liberior quam delicatis auribus nostrae aetatis principum atque oculis acceptum sit, quotidie minus placebat domino. Erant in illa curia histriones quorumcumque genera; sed prae omnibus unus obscoenis verbis ac gestibus apud omnes tenebat gratiam: quod moleste ferre Dantem conspexit dominus, ideoque die quadam illo producto in medium, magnisque laudibus celebrato, versus ad Dantem: « Miror, inquit, cur quum hic sit insipiens, omnibus charus sit, quod tu, sapiens, obtinere non potes » Cui Dantes: « Nequiquam mirareris, si nosses quod morum paritas et animorum similitudo amicitiae caussa sit ». Repente igitur, quamquam apud hunc quatuor annis vacasset in suo opere, se Ravennam contulit ad dominum Guidonem Novellum, ex nobili genere de Polenta tunc actu dominum in dicta urbe. Hic quidem plurimum honorabat litteratos, ibique, adnuente Deo, complevit feliciter librum suum. In quo quidem constat subtiliter intuenti omnia posuisse quae ad beatam vitam pertinent. Potest igitur merito de ipso dici:

Omnia divino monstravit carmine vates.

(1) Lib. II *Rerum memorandarum.*

Perfecto libro. Veneti, sine iusta causa, terra et mari parabant Ravennam aggredi. Quare sperans Guidus Novellus per Dantis facundiam a tanto periculo liberari, ei curandae pacis officia delegavit. Qumque appulisset Venetias, et saepius exponendae legationis audientiam postulasset semper repulsus est: timebat enim reginem Venetorum per eius eloquentiam a suo superbo proposito removeri. Sed correptus interim calore febrili, Ravennam inauditus reversus est, ubi post paucos dies crescente morbo defunctus est, anno gratiae 1321, in festo beatae Crucis, de mense Septembris, annoque vitae suae 56. Et positus in vestibulo Fratrum minorum, cum eminenti sepulcro conditur in Ravennam, cuius epytaphium editum, ni fallor, a magistro Johanne de Virgilio, his carminibus scriptum fuit:

Inclita fama cuius universum penetrat orbem,
Dantes Alagherii florenti genitus urbe
Conditor eloquii, lumen decusque Musarum
Vulnere saeve necis stratus ad sidera tendens.
Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus praesenti clauditur aula.

Fuit et aliud epitaphium tale:

Jura Monarchiae, Superos, Phlegetonta lacusque
Lustrando cecini, volverunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
[*Actorem suam petiit felicior astris*]. (1)
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Etiam Coluccius in *Epigrammatibus*:

Stirpis Alagheriae sublimis gloria Dantes
Hic te permixtum ducibus Florentia tantis
Exhibet auctorem, quo noscat quilibet illum,
Quum cecinit lapsos, surgentes atque beatos.

Bartholus tamen de Saxoferrato, illustrissimus legum doctor, scripsit (2) ad litteram: « Fuit opinio Dantis in sua *Monarchia*, quod imperium non dependeret ab Ecclesia. Sed post mortem suam fuit ob hoc quasi damnatus de haeresi, quia Ecclesia tenet quod imperium depedeant ab Ecclesia, quod demonstrat per plures efficacissimas rationes, quas praetereo in praesenti ». Haec sunt verba Bartholi.

(1) Questo verso manca nel testo, e v'è invece un *ecc.* in fine al precedente.
(2) *Super.* L. par. 5. *Praesides* § *de requirendis reis.*

X.

FRA GIOVANNI DA SERRAVALLE

[Fratris IOHANNIS [BERTOLDI] DE SERRAVALLE *Ord. Min. Episcopi et Principis Firmani, Translatio et Comentum totius libri Dantis Aldighieri cum textu italico Fratris* Bartholomaei a Colle *nunc primum edita,* Prati, ex officina Giachetti Filii et Soc., 1891, in fol. — Cfr. G. L. HAMILTON, *Notes on the latin translation of, and commentary on the Divina Commedia by Giov. da Serravalle* in *Twentieth Annual Report of the Dante Society (Cambridge Mass.)* Boston, 1902, pp. 15-37. — Precedono al commento, finito nel 1416, otto *Preambula* nei quali sono svolte considerazioni generali attinenti al poema e al suo significato. Nel quinto preambolo, dopo aver chiarito come Dante prenda per guida Virgilio e poi Beatrice, si trova questo cenno biografico (p. 15); e un'altro sulla famiglia è nel riassunto (p. 21)].

. . . .

Unde pro bona intelligentia libri habenda, sciendum est quod Dantes in sua pueritia dilexit quandam puellam nobilem et pulchram, nomine Beatricem, sive Bicem. Pater namque Dantis, dominus Aldigherius de Aldigheriis, doctor iuris civilis, sicut moris est Florentiae, in Kalendis maii ivit ad domum cuiusdam sui amici, nomine domini Fulchi de Portunariis, ad prandium. In simile die Florentini multum visitant domus amicorum et consanguineorum in prandio et in cena. In prandio illo fuerunt multi homines et mulieres, pueri et puellae. Conduxit secum dictus dominus Aldigherius filium suum, scilicet Dantem, puerum novem annorum; qui puer, videns unam puellam octo annorum, nomine Beatricem, sive Bicem, filiam dicti domini Fulchi, subito fuit philocaptus de ipsa, et ipsa de ipso, qui se invicem dilexerunt quousque vixit ipsa puella, quae mortua fuit millesimo ducentesimo nonagesimo. Amor eorum fuit valde honestus. Post cuius mortem Dantes tardavit per decem annos antequam inciperet hoc opus et hunc librum; Beatricis tamen mortuae semper remansit imago gratissima in mente ipsius Dantis recenter; non adeo tamen, quin adhuc Dantes fuerit iterum, denuo, philocaptus in Luca de una alia puella, nomine Pargoletta. Modo, notandum quod Dantes dilexit hanc puellam Beatricem hystorice et litteraliter; sed allegorice et anagogice dilexit Theologiam sacram, in qua diu studuit tam in Oxoniis in regno Angliae, quam Parisiis in regno Frantiae, et fuit Bacchalarius in Universitate Parisiensi, in qua legit sententias pro forma magisterii. Legit Bibliam, respondit omnibus doctoribus, ut moris est, et fecit omnes actus, qui fieri debent per doctorandum in sacra Theologia. Nil restabat fieri nisi inceptio seu conventus, et ad incipiendam, seu faciendum conventum deerat sibi pecunia: pro qua acquirenda rediit Florentiam. Optimus artista, perfectus theologus, erat nobilis prosapia, prudens in sensu naturali, propter quae factus fuit Prior in palatio populi Florentini, et sic coepit sequi officia palatii et neglexit studium, nec rediit Parisios. Interdum insurrexit Florentiae quaedam partialitas, quae dicta fuit divisio partis Albae et Nigrae. Dantes adhaesit parti Albae, et factum est partialis eiusdem partis;

quae licet per tres annos dominaretur, fuit tandem devicta a parte Nigra et superata; et de parte Alba plures expulsi fuerunt de Florentia et facti exules, quorum Dantes fuit unus. Qui dum vixit, nunquam potuit obtinere gratiam Florentia redeundi; et peregrans per diversas civitates, modo stabat Veronae, modo Ferrariae, nunc vero Paduae aliquad Ravennae, ubi ad ultimum mortuus est, et sepultus apud Fratres Minores iuxta portam Conventus, ubi adhuc corpus ipsius requiescit. Et sic a die mortis Beatricis, quae moriebatur millesimo ducentesimo nonagesimo, fluxerunt decem anni quousque Dantes hunc librum incepit; quem incepit millesimo trecentesimo, de mense martiis, in die Veneris sancti, scilicet in parasceve. Demum Dantes supravixit usque ad millesimum tercentesimum vigesimum primum annos. Quod Dantes incepit librum erat tringinta quinque annorum; supravixit viginti uno annis; et sic a morte Dantis usque ad hanc diem praesentem, qua ego Frater Iohannes, Episcopus Firmanus, feci hanc expositionem, quae facta est anno Domini millesimo quadringentesimo sextodecimo, fluxerunt anni nonaginta quinque. Sunt ergo nonaginta quinque anni quod Dantes moriebatur, cuius anima in pace requiescat. Amen.

. . . .

. . . .

Est autem consuetudo laudabilis et de bono more quod expositores librorum et postillatores aliqua praesupponant, scilicet causas: agentem, materialem formalem et finalem; et cui parti philosophiae liber exponendus supponitur; et declaretur quis sit titulus talis libri. Ne igitur negligatur quod approbatur quasi a cunctis, de his sex aliqua pertractentur. Primo de causa effectiva loquendo, dico quod ipsa fuit auctor libri, scilicet Dantes domini Aldigherii de Aldigheriis, theologi poetae Florentini. Et licet Dantes possit in variis modis interpretari: ad praesens sufficiat dicere, quod Dantes dicitur quasi *Dans te* ad aliqua. Iste auctor Dantes se in iuventute dedit omnibus artibus liberalibus, studens eas Paduae, Bononiae, demum Oxoniis et Parisiis, ubi fecit multos actus mirabiles, in tantum quod ab aliquibus dicebatur magnus philosophus, ab aliquibus magnus theologus, ab aliquibus magnus poeta. Vel potest dici Dantes *Dans theos* (*Theos* graece, latine dicitur *Deus*), idest *dans divina* vel res divinas; quod fecit iste auctor: non enim reperitur quod aliquis poetice descripserit res divinas, nisi ipse, qui descripsit poetice Paradisum et gloriam coelestem, disposicionem angelorum et spirituum beatorum. Dicitur Dantes Aldigherii auctor noster, et de Aldigheriis. Pater suus fuit doctor, nomine Aldigherius de Aldigheriis. Notandum quod haec cognatio de Aldigheriis principaliter fuit de Ferraria, de qua cognatione dominus Cacciaguida de Florentia habuit unam uxorem, quam duxit Florentiam, ex qua genuit filium quem vocavit Aldigherium, qui fuit homo magni valoris et magnanimus, et habuit cervices altas et superbas. Iste dominus Cacciaguida fuit de Frangipanibus, quae fuit antiqua domus in Roma, qui habuit duos germanos: quorum unus fuit vocatus Eliseus, a quo mutatum fuit nomen domus de Frangipanis in Eliseorum. Tandem iste dominus Aldigheriis fuit tantae voluntatis, quod voluit domum suam vocari de Aldigheriis, sicut adhuc hodie vocatur.

. . . .

XI.

LEONARDO BRUNI

[Le vite scritte da Leonardo Bruni (1370-1444) si conservano in moltissimi manoscritti; ma non avendo in parecchi di essi veduti nelle biblioteche fiorentine trovato varianti di conto, ho creduto più opportuno riprodurre le due principali edizioni già note, che sono:

I. *Le Vite* | *di Dante*, | *e del* | *Petrarca* | *scritte* | *da* Lionardo Aretino | *Cauate da un manoscritto antico* | *della Libreria* | *di* Giovanni Cinelli | *Accademico Apatista* | *E confrontate con altri testi a penna.* | *All' Illustriss. Signor* | *Alfonso Bracciolini* | *Barone libero del Sacro Romano* | *Imperio, Caualiere della Sacra* | *et Illustriss. Religione di* | *S. Stefano* | In Pervgia MDCLXXI. | Per gl'Eredi di Sebastiano Zecchini | Con licenza dei Superiori; in 12, pp. 59; — opuscolo rarissimo, che fu riprodotto dal Galletti a pp. 43-55 dal volume Philippo Villani *liber de civitatis Florentiae famosis civibus* già citato al n°. VIII.

II. *Le Vite* | *di Dante,* | *e del* | *Petrarca* | *scritte* | *Da* Lionardo Aretino | *Cavate* | *Da un* | *Manuscritto antico* | *della Libreria* | *Di Francesco Redi* | *E confrontate* | *Con altri testi a penna* | In Firenze | All' insegna della Stella. MDCLXXII, — Con licenza dei Superiori; 8° picc., pp. 112-8 n. n., senza prefazione o note. — Questa edizione fu riprodotta — a) *Dialoghi d' uomini grandi ne i Campi Elisi, applicati ai costumi del presente secolo, dell' autore del « Telemaco », tradotti dal francese; con le vite di Dante e del Petrarca scritte da* Lionardo Aretino, *cavate da un manoscritto antico della Libreria di Francesco Redi e confrontate con altri testi a penna. Dedicati all' Illmo Signore Nicolò Grimaldi Cavaliero di S. Marco,* In Napoli, per Francesco Ricciardo, 1722, in-12°. — b) *La vita di Dante e del Petrarca scritta in Firenze nel maggio dell' anno* 1436, Padova, 1865, in-12, pp. 23, con ritr. — c) *Second Annual Report of the Dante Society* (Cambridge Mass.). 1882. — d) a pp. I-XXX del primo volume dell'edizione della *Divina Commedia,* In Padova, per Giuseppe Comino, MDCCXXVII, e ne esistono estratti s. n. tip. — e) la sola vita di Dante, in più di quaranta edizz. della *Commedia* nei due secoli decorsi.

È opportuno avvertire che la *Vita di Dante* premessa da Alessandro Vellutello al proprio commento della *Divina Commedia* (prima ediz. Venezia, 1544: cfr. qui n. XXVI) non è altro che questa medesima vita del Bruni con lievi varianti. Così pure è questa medesima Vita, tralasciati soltanto i periodi di polemica col Boccaccio, quella che il p. Ildefonso di S. Luigi pubblicò nel vol. XII delle *Delizie degli Eruditi Toscani,* tra i monumenti da servire per illustrazione alla *Storia fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani col titolo di *Vita di D. A. scritta da Filippo di Cino di messer Francesco Rinuccini nel suo erudito priorista che si serba originale nella libreria di questa nobilissima casa.* Il p. Ildefonso notò la somiglianza col Vellutello, ma non risalí all'originale comune ad entrambe. E come di F. Rinuccini si legge altresí nell'Aiazzi, *Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini,* ecc. *Seguiti da altri monumenti* ecc., Firenze, Stamperia Piatti, 1840.

Qui è dato il testo del Cinelli con le varianti di quello del Redi].

COMINCIA IL LIBRO DELLA VITA, STUDI E COSTUMI DI DANTE E DI M. FRANCESCO PETRARCA POETI CHIARISSIMI COMPOSTO NOVISSIMAMENTE DA LIONARDO ARETINO.

[PROEMIO] (1).

Avendo in questi giorni posto fine a un'opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dello affaticato ingegno, leggere alcuna cosa volgare. Perocché, come nella mensa un medesimo cibo, cosí nelli studi una

(1) *Prohemium in vita Dantis et Francisci Petrarchae per Leonardum Arretinum incipit.*

medesima lezione continovata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un'operetta del Boccaccio intitolata *Della vita, costumi e studi del chiarissimo* (1) *poeta Dante*, la quale opera, benché da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e soavissimo uomo, cosí scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il *Filocolo*, o il *Filostrato*, o la *Fiammetta*. Perocché tutto d'amore e di sospiri e di cocenti lagrime è pieno (2); come se l'uomo nascesse in questo mondo solamente per ritrovarsi in quelle dieci giornate amorose, le (3) quali da donne innamorate e da giovani leggiadri raccontate furono nelle (4) Cento Novelle. E tanto s'infiamma in queste parti d'amore, che le gravi e sustanziali (5) parti della vita di Dante lascia addietro (6) e trapassa con silenzio, ricordando le cose leggieri e tacendo le gravi. Io adunque mi posi in cuore per mio spasso scrivere di nuovo la vita di Dante con maggior notizia delle cose estimabili. Né questo faccio per derogare al Boccaccio; ma perché lo scriver mio sia quasi in (7) supplimento allo scrivere di lui. Ed aggiugnerò di (8) poi la Vita del Petrarca, perocché (9) la notizia e la fama di questi due poeti grandemente riputo appartenere alla gloria della nostra città (10). Veniamo (11) dunque prima alla Vita (12) di Dante.

[*Comincia la vita di Dante*] (13).

I maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica stirpe, intanto che lui par volere in alcun luogo (14) i suoi antichi essere stati di que' (15) Romani, che posero Firenze. Ma questa è cosa molto incerta, e secondo mio parere niente è altro che indovinare: ma di quelli che s'abbia notizia, il tritavo (16) suo fu messer Cacciaguida cavaliere fiorentino, il quale militò sotto lo 'mperadore Currado. Questo messer Cacciaguida ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge alcuna successione; ma da Eliseo nacque la (17) famiglia nominata Elisei (18), e forse anche prima aveano questo nome. Di messer Cacciaguida nacquero gli Alleghieri, cosí vocati (19) da un suo figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome Aldighieri. Messer Cacciaguida, e fratelli e loro (20) antichi abitaron quasi in sul canto di Porta San Piero, dove prima vi s'entra da Mercato vecchio, nelle case che ancora oggi si chiamano delli Elisei, perché a loro rimase l'antichità. Quelli di messer Cacciaguida, detti Alleghieri (21), abitarono in su la piazza dietro a San Martino del Vescovo, dirimpetto alla via che va a casa i Sacchetti, e dall'altra parte si stendono vicino alle (22) case de' Donati e de' Giuochi.

Dante nacque (2) nelli anni Domini 1265, poco dopo la tornata de' Guelfi

(1) *clarissimo.* — (2) *piena.* — (3) *nelle.* — (4) *le.* — (5) *sustanzievoli.* — (7) *indietro.* — (7) *un.* — (8) *di* manca. — (9) *perché.* — (10) *città nostra.* — (11) *Vegniamo.* (12) *al fatto.* — (13) *Vita Dantis poetae clarissimi incipit.* — (14) *alcuni luoghi.* — (15) *quelli.* — (16) *indovinare: di quelli che io ho notizia il tritavolo.* — (17) *quella.* 18) *gli Elisei.* — (19) *gli Aldighieri cosi nominati.* — (20) *e i fratelli e i loro.* — (21) *Aldighieri.* — (22) *verso le.* — (23) *Nacque Dante.*

in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monte Aperto (1). Nella puerizia (2) nutrito liberalmente e dato a' precettori delle lettere, súbito apparve in lui ingegno grandissimo ed attissimo a cose eccellenti. Il padre suo Aldighieri perdé nella sua puerizia; niente di manco, confortato dai propinqui e da Brunetto Latini, valentissimo uomo secondo quel tempo, non solamente a letteratura, ma a gli (3) altri studi liberali si diede, niente lasciando adietro (4) che appartenga a far l'uomo eccellente. Né per tutto questo si racchiuse in ozio, né privossi del secolo, ma vivendo e conversando con li altri giovani di sua età, costumato ed accorto e valoroso ad ogni esercizio giovanile si trovava: intanto che in quella battaglia memorabile e grandissima, che fu a Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo: perocchè la prima battaglia fu delle schiere equestri (5), nella quale e' (6) cavalieri che erano dalla parte delli Aretini con tanta tempesta vinsero e superchiarono la schiera de' cavalieri fiorentini, che sbarattati e rotti bisognò fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quella che fe' perdere la battaglia alli Arentini: perocché (7) i loro cavalieri vincitori perseguitando quelli che fuggivano per grande distanza, lasciàro addietro la sua (8) pedestre schiera; sicché da quindi innanzi in niuno luogo interi combatterono, ma i cavalieri soli e di per sé sanza sussidio di pedoni, e i pedoni poi di per sé sanza sussidio de' cavalieri. E (9) dalla parte de' Fiorentini addivenne il contrario, ché per esser fuggiti i loro cavalieri alla schiera pedestre, si ferono tutti un corpo, e agevolmente vinsero prima i cavalieri e poi i pedoni. Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola; e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia; e per notizia della cosa saper dobbiamo che Uberti, Lamberti, Abati, e tutti gli altri usciti di Firenze erano con li Aretini; e tutti li usciti d'Arezzo, gentilomini e popolani guelfi (10) che in quel tempo tutti erano cacciati, furono (11) co' Fiorentini in questa battaglia. E per questa cagione le parole scritte in palagio dicono *Sconfitti e'* (12) *Ghibellini a Certomondo*, e non dicono *gli Aretini* (13), acciocché quella parte delli Aretini, che fu col Comune a vincere, non si potesse dolere. Tornando adunque a (14) nostro proposito dico, che Dante virtuosamente si trovò a combattere per la patria in questa battaglia: e vorrei che il Boccaccio nostro di questa virtú piú tosto (15) avesse fatto menzione che (16) dell'amore di nove anni, e di simili leggerezze, che per lui si raccontano di tanto uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va dove il dente duole, ed a cui (17) piace il bere, sempre ragiona di vini.

Dopo questa battaglia tornò (18) Dante a casa, e (19) alli studi piú che (20) prima si diede; e niente di manco (21) niente tralasciò delle conversazioni urbane e civili; cosa miracolosa (22), che, studiando continovamente, a niuna persona sarebbe paruto che egli studiasse, per l'usanza lieta e conversazione gio-

(1) *Montaperti.* — (2) *puerizia sua.* — (3) *a degli.* — (4) *indietro.* — (5) *cioè de' Cavalieri.* — (6) *i.* — (7) *perché.* — (8) *loro.* — (9) *Ma.* — (10) *e guelfi.* — (11) *scacciati, erano.* (12) *i.* — (13) *Sconfitti gli.* — (14) *al* — (15) *più tosto* manca. — (16) *più che.* — (17) *a chi.* — (18) *tornatosi.* — (19) *e* manca. — (20) *più ferventemente che.* — (21) *nondimeno.* — (22) *e era mirabil cosa.*

vanile. Nella (1) qual cosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio; ed io non vidi mai niuno di questi camuffati e rimossi dalla conversazione delli uomini che sapesse tre lettere. Lo 'ngegno alto e grande (2) non ha bisogno di tali tormenti; anzi è vera conclusione certissima, che quello che non appara tosto, non appara (3) mai: sicchè stranarsi e levarsi dalla corversazione è al tutto di quelli che niente sono atti col loro basso ingiegno ad imprendere.

Né solamente conversò civilmente con (4) li uomini Dante, ma ancora tolse moglie in sua gioventú (5), e la moglie sua fu gentile donna della famiglia de' Donati, chiamata per nome monna (6) Gemma, della quale ebbe piú figliuoli, come in altra parte di questa opera dimostreremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice le mogli esser contrarie alli studi; e non si ricorda che Socrate, il piú sommo (7) filosofo che mai fosse, ebbe moglie e figliuoli ed offizi nella repubblica della sua città; ed Aristotile, che non si può dire più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in diversi (8) tempi, ed ebbe figliuoli e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e Seneca, e Varrone (9), latini sommi filosofi tutti (10), ebbero moglie, figliuoli ed offizi (11) e governi nella Repubblica. Sicché perdonimi il Boccaccio, i suoi giudicii sono molto frivoli (12) in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è anima civile, secondo piace a tutti i filosofi : la prima congiunzione, della (13) quale multiplicata nasce la città, è marito e moglie; né cosa può esser perfetta, dove questo non sia, e solo questo amore è naturale, legittimo, e permesso.

Dante adunque, tolta (14) donna, e vivendo civile (15) ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella repubblica assai; e finalmente, venuto (16) all'età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava fare (17). Furono nell'uffizio del priorato con lui messer Palmieri Altoviti (18), e Neri di messer Iacopo degli Alberti, ed altri colleghi (19); e fu questo suo priorato del 1300. Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita sua (20), secondo esso (21) medesimo scrive in una sua epistola, della (22) quale le parole sono queste : « Tutti li mali e (23) l'inconvenienti miei dalli infausti « comizi del mio priorato ebbono cagione e principio ; del quale priorato, « benché per prudenzia io non fussi degno, niente di meno per fede e per « età non ne era indegno, perocché dieci anni erano già passati dopo la « battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del (24) tutto « morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'armi, dove (25) ebbi te- « menza molta, e nella fine allegrezza grandissima (26) per li vari casi di quella « battaglia ». Queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata vo-

(1) *Per la.* — (2) *L'ingegno grande e alto.* — (3) *quelli che non apparono tosto non apparono.* — (4) *Dante con.* — (5) *giovanezza.* — (6) *Madonna.* — (7) *più nobile.* — (8) *in vari.* — (9) *e Varrone e Seneca.* — (10) *tutti* manca. — (11) *figliuoli ed* manca. — (12) *fievoli.* — (13) *dalla.* — (14) *tolto.* — (15) *civilmente.* — (16) *pervenuto.* — (17) *di fare.* — (18) *degli Altoviti.* — (19) *collegi.* — (20) *sua* manca. — (21) *lui.* — (22) *ne la.* — (23) *e tutti.* — (24) *al.* — (25) *e dove.* — (26) *grandissima allegrezza.*

glio particularmente raccontare, perocché è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa con piede asciutto (1), che forse non li era cosí nota, come a noi per cagione della Storia che abbiamo scritta.

Avendo prima avuto la città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi ; e stata assai lungo spazio in questa forma, sopravvenne un'altra (2) maladizione di parte intra' Guelfi medesimi i quali reggevano la repubblica: e fu il nome delle parti, Bianchi e Neri. Nacque questa perversità ne' Pistolesi prima (3) e massime nella famiglia de' Cancellieri ; ed essendo già divisa tutta Pistoia, per porvi rimedio fu ordinato da' Fiorentini che i capi di queste sètte ne (4) venissero a Firenze, acciocché là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per levarli (5) i capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a sé quella pestilenza. Perocché avendo i capi in Firenze parentadi ed amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendiò, per gli (6) diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato avevano a Pistoia : e trattandosi di questa materia in pubblico e privato (7) mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi tutta la città (8) in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile nè plebea, che in sé medesima non si dividesse, nè uomo (9) particulare di stima alcuna, che non fusse dell'una delle sètte; e trovossi in molti la divisione essere tra' fratelli carnali, che l'uno di qua, l'altro di là teneva.

Essendo già durata la contesa piú mesi, e multiplicati gl'inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi ed acerbi cominciati tra' giovani e discesi tra gli uomini di matura età, la città tutta stava (10) sollevata e sospesa. Addivenne (11) che, essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fe' per la parte de' Neri nella chiesa di Santa Trinita; quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l'effetto fu di fare opera con papa Bonifazio ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze messer Carlo di Valois de' Reali di Francia a pacificare e (12) riformare la terra. Questa ragunata sentendosi per l'altra parte (13), súbito se ne prese suspizione grandissima: intanto che presero l'armi, e fornironsi d'amistà, e andarono a' Priori aggravando la ragunata fatta e l'avere con privato consiglio prese deliberazione dello stato della città, e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto dimandavano a' Priori che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli che avevano fatto la ragunata, temendo anche loro (14), pigliarono l'armi ed appresso i (15) Priori si dolevano delli avversari, che senza deliberazione pubblica s'erano armati e fortificati, affermando che sotto vari colori li volevano cacciare: e domandavano a' Priori che li facessero punire sí come perturbatori della quiete pubblica. L'una parte e l'altra di fanti e d'amistà fornite s'erano; la paura e il terrore ed il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in armi ed in travagli, i

(1) *cosí asciuttamente.* — (2) *di nuovo un'altra.* — (3) *prima ne P.* — (4) *né* manca. (5) *levar loro.* — (6) *i.* — (7) *publice et privatim.* — (8) *la città tutta.* — (9) *né vi fu uomo.* — (9) *stava tutto.* — (11) *Avvenne.* — (12) *e a.* — (13) *parte de' Bianchi.* — (14) *ancora essi.* — (15) *a'.*

Priori per consiglio di Dante provvidero di fortificarsi dalla (1) moltitudine del popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uomini principali delle due sètte, che (2) furono questi: messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giacchinotto de' Pazzi, messer Rosso della Tosa, e altri con loro. Tutti questi erano della (3) parte Nera, e furono mandati a' confini a Castel della Pieve in quel di Perugia. Della (4) parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana, messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, e altri.

Questo diede gravezze (5) assai a Dante, e con tutto ch'esso (6) si scusi come uomo senza parte, niente di manco fu riputato pendesse (7) in parte Bianca, e che gli dispiacesse il consiglio tenuto di (8) chiamar Carlo di Valòis a Firenze, come materia di scandali (9) e di guai alla città; ed accrebbe la 'nvidia, perché quella parte de' (10) cittadini, che fu confinata a Serezzana, súbito ritornò a Firenze, e l'altra parte (11) confinata a Castel della Pieve si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli di Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell'uffizio del priorato, e che a lui non si debba imputare: piú dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morí. Questa disuguaglianza mosse il Papa a mandar Carlo di Valois a Firenze (12), il quale essendo per riverenzia del Papa e della Casa di Francia ricevuto nella città, rimise i (13) cittadini confinati, ed appresso cacciò la parte Bianca per (14) rivelazione di certo trattato fatto per messer Piero Ferranti suo barone: il quale disse essere stato richiesto da tre gentili uomini della parte Bianca, cioè da Naldo di messer Lottino Gherardini, da Baschiera della Tosa e da Baldinaccio Adimari, d'adoperarsi (15) con messer Carlo di Valois che la lor parte rimanesse superiore nella terra; e che gli aveano promesso di dargli Prato in governo, se facesse questo: e produsse scrittura (16) di questa richiesta e promessa con gli suggelli di costoro. La quale scrittura originale ho io veduto, però che ancora oggi è in Palagio tra (17) l'altre scritture pubbliche; ma quanto a me, ella mi pare forte (18) sospetta, e credo per (19) certo che ella fusse (20) fittizia. Pure, quel che si fusse, la cacciata seguitò di tutta la parte Bianca, mostrando sdegno Carlo di (21) questa richiesta e promessa da loro fatta.

Dante in questo tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti imbasciadore (22) al Papa per offerire la concordia e la pace de' cittadini: niente di manco (23) per isdegno di quelli (24) che nel suo priorato confinati furono, dalla parte Nera (25) gli fu corso a casa e rubata ogni sua cosa, e dato il guasto alle sue possessioni; ed a lui ed a messer Palmieri

(1) *della.* — (2) *i quali.* — (3) *per la.* — (4) *Dalla.* — (5) *gravezza.* — (6) *che lui.* — (7) *che pendesse.* — (8) *tenuto in S. Trinita di.* — (9) *scandolo.* — (10) *di.* (11) *l'altra ch'era.* — (12) *Carlo a Firenze.* — (13) *onorevolmente ricevuto, di subito rimise dentro i.* — (14) *La cagione fu per.* — (15) *adoperar sé.* — (16) *la scrittura.* (17) *con.* — (18) *forse.* — (19) *per* manca. — (20) *sia.* — (21) *mostrando Carlo grande sdegno di.* — (22) *ambasciatore.* — (23) *nondimeno.* — (24) *coloro.* — (25) *furono della parte Nera.*

Altoviti dato bando della persona per contumacia di non comparire, non per verità d'alcun fallo commesso. La via del dar bando fu questa, che legge fecero iniqua e perversa, la quale si guardava indietro, che il Podestà di Firenze potesse e dovesse conoscere i falli commessi per lo addietro nell'ufficio del priorato, con tutto che assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato Dante per messer Cante (1) de' Gabrielli allora Podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato e sbandito e pubblicati i beni suoi, con tutto che prima rubati e guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di Dante, e per che cagione e per che modo: ora diremo qual fusse la vita sua nell'esilio.

Sentito Dante la ruina sua (2), súbito partí da Roma, dove era imbasciadore (3), e camminando con celerità (4) ne venne a Siena: quivi intesa chiaramente (5) la sua calamità, non vedendo alcun riparo, deliberò accozzarsi con gli altri usciti: ed il primo accozzamento fu in una congregazione delli usciti, la quale si fe' a Gargonsa (6); dove trattate molte cose, finalmente fermaro (7) la sedia in (8) Arezzo, e quivi ferono campo grosso, e crearono loro capitano generale (9) il conte Alessandro da Romena, e (10) ferono dodici consiglieri, del numero de' quali fu Dante, e di speranza in speranza stettero per infino all'anno 1304. Allora (11) fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per entrare (12) in Firenze con grandissima moltitudine, la quale non solamente da Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia con loro si congiunse: e giungnendo improvviso e súbiti, presono (13) una porta di Firenze e vinsono (14) parte della terra; ma finalmente bisognò se n'andassero senza frutto alcuno.

Fallita adunque questa tanta speranza, non parendo a Dante piú da perder tempo, partí d'Arezzo, e andossene a Verona; dove, ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, fece (15) dimora alcun tempo, e ridussesi tutto umiltà (16), cercando con buone opere e con buoni portamenti racquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea revocazione (17) di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse piú volte, non solamente a' particulari cittadini (18), ma ancora al popolo: ed intra l'altre un'epistola assai lunga, che incomincia: *Popule mi* (19), *quid feci tibi?* Essendo in questa speranza Dante (20) di tornare per via di perdono, sopravvenne l'elezione d'Arrigo di Luzemburgo (21) imperadore, per la cui elezione prima, e poi per la passata sua essendo tutta Italia sollevata in speranza di grandissime novità, Dante non poté tenere il proposito suo dell'aspettar la (22) grazia, ma levatosi con l'animo altero cominciò a dir male di quei che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi e minacciando (23) la debità vendetta per la potenza dello 'mperadore, contra la quale dicea esser manifesto loro non avere alcuno scampo (24). Pure il tenne tanto la riverenza

(1) *Conte.* — (2) *sua ruina.* — (3) *ambasciatore.* — (4) *gran celerità.* — (5) *più chiaramente.* — (6) *Gorgonsa.* — (7) *fermarono.* — (8) *la sedia loro ad.* — (9) *generale* manca. — (10) *e* manca. — (11) *e allora.* — (12) *rientrare.* — (13) *improvisi, subito presero.* — (14) *vinsero.* — (15) *con loro fece.* — (16) *a umiltà.* — (17) *rivocazione.* — (18) *cittadini del reggimento.* — (19) *mee.* — (20) *Dante* manca. — (21) *Luzinburgo.* — (22) *la* manca. — (23) *loro la.* — (24) *che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno.*

della patria, che venendo lo 'mperadore contra (1) Firenze, e ponendosi a campo presso la (2) porta, non vi volle essere, secondo esso (3) scrive, con tutto che confortator fusse stato di sua venuta. Morto dipoi lo 'mperadore Arrigo, il quale nella seguente state morí a Buonconvento, ogni speranza al tutto fu perduta da Dante: perocché di grazia egli medesimo s'aveva tolta (4) la via per lo parlare (5) e scrivere contro i (6) cittadini che governavano la repubblica; e forza non ci restava per la quale sperar (7) potesse: sicché deposta ogni speranza, povero assai trapassò il resto di sua (8) vita, dimorando in vari luoghi per Lombardia, e (9) per Toscana, e per Romagna, sotto il sussidio di vari signori; per infino che finalmente si ridusse a Ravenna, dove finí sua vita.

Poiché detto abbiamo delli affanni suoi pubblici, ed in questa parte mostrato il corso di sua (10) vita, diremo ora del suo stato domestico, e de' suoi costumi e studi.

Dante, innanzi la cacciata sua di Firenze, con tutto che di grandissima ricchezza non fosse, niente di meno non fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e sufficiente a (11) vivere onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco Alighieri; ebbe moglie, come di sopra dicemmo, e figliuoli (12), de' quali ancora oggi resta (13) successione e stirpe, come di sotto faremo menzione. Case in Firenze ebbe assai decenti, congiunte con le case di Geri di messer Bello suo consorto; possessioni in Camerata e nella Piacentina e in Piano di Ripoli; suppellettile abbondante e preziosa, secondo egli (14) scrive. Fu uomo molto pulito, di statura decente, e di grato aspetto e pieno di gravità: parlatore rado e tardo, ma nelle sue risposte molto sottile. La effigie sua propria si vede nella chiesa di Santa Croce, quasi a (15) mezzo della chiesa, dalla mano sinistra andando verso l'altar maggiore, ed è (16) ritratta al naturale ottimamente per dipintore perfetto del tempo suo (17). Dilettossi di musica e di suoni; e di sua (18) mano egregiamente disegnava; fu ancora scrittore perfetto, ed era la lettera sua magra e lunga, e molto corretta, secondo io ho veduto in alcune epistole di sua mano propria scritte (19). Fu usante in giovinezza sua con giovani innamorati, ed egli (20) ancora di simile passione occupato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore; e ne' suoi teneri anni versi d'amore a scrivere cominciò, come veder si puote (21) in una sua operetta vulgare, che si chiama *Vita nuova*. Lo studio suo principale fu poesia, ma (22) non sterile, né povera, né fantastica, ma fecundata ed inricchita (23), stabilita da vera scienza e da moltissime discipline.

E per darmi ad intendere meglio a chi legge, dico che in due modi diviene alcuno poeta. Un modo si è per ingegno proprio agitato e commosso

(1) *contro a* — (2) *alla.* — (3) *lui.* — (4) *lui medesimo si avea tolto.* — (5) *sparlare.* — (6) *contro a'.* — (7) *più sperar.* — (8) *della sua.* — (9) *e* manca. — (10) *suo.* — (11) *al.* — (12) *e più figliuoli.* — (13) *resta ancor oggi.* — (14) *lui.* — (15) *al.* — (16) *maggiore e ritratta.* — (17) *di quel tempo.* — (18) *suo.* — (19) *sua propria mano.* Anche nei *Dialoghi ad Petrum Histrum* (ediz. Kirner, Livorno, 1889) il Bruni scrisse: « Legi nuper quasdam eius litteras, quas ille videbatur peraccurate scripsisse: erant enim propria manu atque eius sigillo obsignatae ». — (20) *e lui.* — (21) *vedere si può.* (22) *ma* manca. — (23) *fecondata e irrichita e.*

da alcun vigore interno e nascoso, il quale si chiama furore ed occupazione di mente. Darò una similitudine di quello che io voglio dire: beato (1) Francesco, non per iscienza né per disciplina scolastica, ma per occupazione e astrazione di mente, sí forte applicava l'animo suo a Dio, che quasi si trasfigurava oltre al senso umano, e conosceva di Dio (2) piú che né per istudio né per lettere cognoscono i teologi; cosí nella poesia alcuno per interna agitazione e applicazione di mente poeta diviene, e questa è (3) la somma e la piú perfetta spezie di poesia: e qualunque dicono (4) i poeti esser divini, e qualunque (5) li chiamano sacri, e qualunque (6) li chiamano vati, da questa astrazione e furore, che io dico, prendono l'appellazione. Gli esempi li (7) abbiamo da Orfeo e da Esiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, quale di sopra è stato da me (8) raccontato; e fu di tanta efficacia Orfeo, che e' sassi e le selve (9) moveva con la sua lira; ed Esiodo, essendo pastore rozzo e indotto, solamente bevuto l'acqua della fonte Castalia, senz'altro studio poeta sommo divenne; del quale abbiamo l'opere (10) ancora oggi, e sono tali, che niuno de' poeti litterati e scientifici lo vantaggia. Una spezie adunque di poeti è per interna astrazione ed agitazione (11) di mente; l'altra spezie è per iscienza per istudio, per disciplina ed arte e prudenzia; e di questa seconda spezie fu Dante: perocché per istudio di filosofia, teologia (12), astrologia, aritmetica (13), per lezione di storie, per revoluzione di molti e vari libri, vigilando e sudando nelli studi, acquistò la scienza la quale doveva ornare ed esplicare con li suoi (14) versi.

E perché della qualità de' poeti abbiamo detto, diremo ora del nome, per lo quale (15) ancora si comprenderà la sustanzia: con tutto che queste sono (16) cose che mal si possono dire (17) in volgare idioma, pur m' ingegnerò di darle ad intendere, perché, al parer mio, questi nostri moderni poeti (18) non l'hanno bene intesa (19); né è meraviglia, essendo ignari della lingua greca. Dico adunque, che questo nome Poeta è nome greco, e tanto viene a dire quanto facitore. Per aver detto insino a qui, conosco che non sarebbe inteso il dir mio; sicché piú oltre bisogna aprire l'intelletto. Dico adunque, che (20) de' libri e delle opere poetiche alcuni (21) uomini sono leggitori dell'opere altrui, e niente fanno da sé, come addiviene (22) al piú delle genti; altri uomini sono facitori d'esse opere, come Virgilio fece il libro dell'*Eneida*, e Stazio fece il libro della *Tebaida*, e Ovidio fece il libro *Metamorphoseos*, e Omero fece l' *Odissea* e l' *Iliade*. Questi adunque che ferno (23) l' opere, furono poeti, cioè facitori di dette opere, che noi (24) leggiamo; e noi siamo i leggitori, ed essi (25) furono i facitori. E quando sentiamo lodare un valente uomo di studi e (26) di lettere, usiamo dimandare: « Fa egli alcuna cosa da sé? Lascerà egli alcuna opera da sé composta e fatta? ». Poeta è adunque colui che fa alcuna opera, cioè autore e com-

(1) *vo' dire. Il beato.* — (2) *d'Iddio.* — (3) *si è.* — (4) *onde alcuni dicono.* — (5) *alcuni.* — (6) *alcuni.* — (7) *li* manca. — (8) *da me è stato.* — (9) *che sassi e selve.* — (10) *l'Opere.* — (11) *ed agitazione* manca. — (12) *di teologia.* — (13) *arismetica.* — (14) *co' suoi.* — (15) *pel quale.* — (16) *sien.* — (17) *mal dir si possano in.* — (18) *poeti moderni.* — (19) *intese.* — (20) *che* manca. — (21) *poetiche. Alcuni.* — (22) *avviene.* — (23) *feron.* — (24) *noi altri.* — (25) *e loro.* — (26) *o.*

ponitore di quello che altri legge (1). Potrebbe dire qui alcuno (2) che, secondo il parlar mio, il mercatante che scrive le sue ragioni e fanne libro, sarebbe poeta ; e Tito Livio e Sallustio sarebbe (3) poeti, perocché ciascun di loro scrisse libri ed (4) opere da leggere. A questo rispondo, che fare opere (5) non si dice se non in versi : e questo addiviene (6) per eccellenza dello studio (7), perocché le sillabe e (8) la misura ed il suono è solamente di chi dice in versi ; e usiamo di dire in nostro vulgare : « Costui fa canzone e sonetti » : ma per iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremo che egli abbia fatto alcuna opera. Il nome del poeta significa eccellente ed ammirabile stile in versi, coperto e adombrato da leggiadria e alta finzione. E come ogni presidente comanda ed impera, ma solo colui si chiama imperadore (9) che è sommo di tutti, così chi compone opere in versi, ed è sommo ed eccellentissimo nel comporre tali opere, si chiama poeta. Or (10) questa è la verità certa e assoluta del nome e dell'effetto de' poeti ; lo scrivere in istile litterato o vulgare non ha a fare al fatto, né altra differenza è se non come scrivere in greco od in latino.

Ciascuna lingua ha sua (11) perfezione e suo suono, e suo parlare limato e scientifico; pur, chi mi domandasse per che cagione Dante piuttosto elesse scrivere in vulgare che in latino e litterato stilo, risponderei quello che è la (12) verità, cioè che Dante conosceva sé medesimo molto più atto a questo stilo volgare ed in (13) rima, che a quello latino e (14) litterato. E certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in questa rima volgare, che né arebbe potuto, né averebbe saputo (15) dire in lingua latina ed in versi eroici. La prova sono l'*Egloghe* da lui fatte in versi esametri, le quali, posto sieno belle, niente di manco molte ne abbiamo vedute vantaggiatamente (16) scritte. E a dire il vero, la virtú di questo nostro poeta fu nella rima volgare, nella quale è eccellentissimo sopra ogni altro ; ma in versi latini, o (17) in prosa, non aggiugne appena a quelli (18) che mezzanamente hanno scritto. La cagione di questo è, che il secolo suo era dato a dire in rima ; e di gentilezza di dire in prosa, o in versi latini, niente intesero gli uomini di quel secolo, ma furono rozzi e grossi e senza perizia di lettere ; dotti niente di meno in queste discipline al modo fratesco (19) scolastico.

Cominciossi a dire in rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui anni 150; e furono i príncipi in Italia (20) Guido Guinezzelli (21) bolognese, e Guittone cavaliere Gaudente d'Arezzo, e Buonagiunta da Lucca, e Guido da Messina, i quali tutti Dante di gran lunga soverchiò di sentenze (22) e di pulitezza, e d'eleganza e di leggiadria, intanto che è opinione di chi intende, che non sarà mai uomo che Dante vantaggi in dire in rima. E veramente egli è (13) mirabil cosa la grandezza e la dolcezza del dire suo prudente sentenzioso e grave, con varietà e copia mirabile, con scienza di filosofia, con no-

(1) *cioè. . . . legge* manca. — (2) *qui alcuno dire.* — (3) *sarebbono.* — (4) *e fece.* — (5) *opere poetiche.* — (6) *avviene.* — (7) *stile.* — (8) *e* manca. — (9) *è imperadore.* — (10) *Or* manca. — (11) *suo.* — (12) *la* manca. — (13) *vulgare in.* — (14) *o.* — (15) *né avrebbe saputo né avrebbe potuto.* — (16) *più vantaggiatamente.* — (17) *e in.* (18) *non aggiunse a quelli appena che.* — (9) *al modo. . . .* (sic) *e.* — (10) *e i primi furono in Italia.* — (21) *Guinizzelli.* — (22) *di scienze.* — (23) *ell'è.*

tizia di storie antiche, con tanta cognizione delle cose moderne, che pare ad ogni atto esser stato presente. Queste belle cose, con gentilezza di rima esplicante, prendono la mente di ciascuno che legge, e molto più di quelli che più intendono. La finzione sua fu mirabile, e con grande ingegno trovata; nella quale concorre descrizione del mondo, descrizione de' cieli e de' pianeti, descrizione degli uomini, meriti e pene della vita umana, felicità, miseria e mediocrità di vita intra due estremi. Né credo che mai fusse chi imprendesse piú ampla e fertile materia, da poter esplicare la mente d'ogni suo concetto, per la varietà delli spiriti loquenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi e di vari casi di fortuna. Questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in esilio la finí, come per essa opera si può vedere apertamente. Scrisse ancora canzone morali e sonetti: le canzoni (1) sono perfette e limate e leggiadre e piene d'alte sentenze; e tutte hanno generosi cominciamenti, siccome quella canzona che comincia:

> Amor che muovi tua virtú dal cielo,
> Come il sol lo splendore,

dove fa (2) comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del sole e gli effetti di amore; e l'altra che comincia:

> Tre donne intorno al cor mi son venute

e l'altra che comincia:

> Donne che avete intelletto d'amore;

e cosí in molte altre canzone è sottile e limato e scientifico; ne' sonetti non è di tanta virtú. Queste sono l'opere sue vulgari.

In latino scrisse in prosa ed in verso. In prosa un (3) libro chiamato *Monarchia*, il quale è scritto a modo disadorno, senza (4) niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un altro libro intitolato *De vulgari eloquentia.* Ancora scrisse molte *pistole* (5) in prosa. In versi scrisse alcune *Egloghe*, ed il principio del libro suo in versi eroici; ma non gli riuscendo lo stile, non seguí.

Morí Dante nel (6) MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante tra gli altri un suo figliuolo chiamato (7) Piero, il quale studiò in legge e divenne valente; e per propria virtú e per lo favore (8) della memoria del padre, si fece grand'uomo e guadagnò assai, e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha piú figliuoli. Né è molto tempo che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi, bene in punto ed onoratamente; e mi (9) venne a visitare, come amico della memoria del suo proavo Dante; ed io li mostrai le case di Dante e de' suoi antichi; e diègli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi estranato lui e i suoi della patria. E cosí la Fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volger di sue rote (10).

(1) *canzone.* — (2) *dove è.* — (3) *è un.* — (4) *il qual libro è scritto . . .* (sic) *senza.* — (5) *epistole.* — (6) *negli anni.* — (6) *ebbe D. un figliuolo tra gli altri chiamato.* — (8) *e per favore.* — (9) *e me.* — (10) Si vegga dopo la Vita del Petrarca il parallelo tra l' uno e l'altro poeta.

XII.

GIANNOZZO MANETTI

[Le biografie dei tre grandi trecentisti scritte, pare dapprima in volgare e poi rivolte in latino, da GIANNOZZO MANETTI (1396–1459), furono pubblicate la prima volta di sul codice LAURENZIANO LXIII, 30, nel volume intitolato *Specimen historiae litterariae Florentinae saeculi decimitertii ac decimiquarti; sive Vitae Dantis, Petrarchae ac Boccaccii saeculo* XV *scriptae, litterarumque tum Graecorum quam Latinarum iam tum resurgentium incunabula exhibentes, quarum duae nunc primum in lucem prodeunt, recensente* Laurentio Mehus, *Etruscae Academiae Cortonensis Socio, qui Dantis ac Boccacii vitam a Siccone Polentonio scriptam edidit, ac nonnulla excerpta ex Io. Mario Philelphi Ms. libello ad Dantis studia, scripta, legationes, genusque spectantia nunc in primum in lucem protulit*, Florentiae, M DCC XLVII. Apud Ioannem Paulum Giovanelli; in 8. — Questa edizione fu riprodotta integralmente dal GALLETTI nella sua ed. cit. al n. VIII.

Migliore in generale è il testo di un codice CASSINESE quantunque mancante dell'introduzione, ma l'edizione ne è rimasta quasi ignota agli studiosi: *Un antico manoscritto latino che contiene le vite del* (sic) *Dante, del Petrarca, del Boccaccio, ed un cenno critico sul merito di loro, volgarizzato da* D. Mauro Granata Lettor Cassinese, *con note aggiunte di esso traduttore*, Messina, 1838. — Un saggio di questa versione il p. Granata pubblicò prima nel *Giornale di Scienze, Lettere ed Arti per la Sicilia*, Palermo 1836 e 1837. Di recente il MASSÈRA, nello studio cit. al n. VIII, essendogli rimasta ignota la redazione Cassinese, giudicò migliore un ms. MAGLIABECHIANO II, VIII, 47, del sec. XV, la collazione del quale debbo alla cortesia del D.r Eugenio Rossi. Ma, quanto a correttezza, si può ritenere equivalente al LAURENZIANO, e, di che il Massèra stesso s'accorse, non è da escludere che, pur senza citarlo, il Mehus non se ne sia servito per la sua edizione.

Qui sono riprodotti il testo e la versione del Granata, ma con le correzioni dello stesso che autografe si trovano in un esemplare dell'Universitaria di Messina [1B-A-395], eseguite probabilmente per la ristampa della traduzione della Vita di Dante da lui premessa al suo *Florilegio e dizionario dantesco*, Napoli, 1855, che non ho potuto vedere. In nota sono le varianti del LAURENZIANO secondo l'ediz. Mehus, e del MAGLIABECHIANO, con l'avvertenza che quando non vi è richiamo speciale, la variante s'intende di entrambi. — L'introduzione ho integrata pure valendomi del Mehus, e ne debbo la versione al prof. L. M. Capelli].

PREFATIO IN VITA ET MORIBUS TRIUM ILLUSTRIUM POETARUM FLORENTINORUM.

Non alienum fore putavimus, si post laboriosum ac prolixum *Longaevorum* opus, quod nuper in sex libros conscripsimus, singulas trium illustrium Poetarum vitas, recreandi anima gratia latinis litteris demandaremus.

PREFAZIONE ALLA VITA E COSTUMI DEI TRE ILLUSTRI POETI FIORENTINI.

Non credemmo inutile, dopo la faticosa e prolissa opera sui *Longevi* che abbiam da poco compiuto in sei libri, di scrivere in lingua latina, a ricreazione dell'animo nostro, le vite dei tre illustri poeti.

Nam quum in memorato *Longaevorum* nostrorum volumine cuncta prope maiora omnium virorum facta, qui vel sanctitate morum, vel excellentia doctrinae, vel rerum gestarum gloria penes unamquamque gentem diutius floruerunt, ab origine orbis supra quinque annorum millia breviter repetita simul collegerimus, atque ex his omnibus velut unum florum undique decerptorum corpusculum effecerimus, quis sanae mentis descriptionem rerum vel domesticarum, vel civilium nostrorum poetarum nobis alienam, seu non potius propriam et peculiarem fore censebit, qui tot et tantas non modo nostrorum et Latinorum, sed etiam Graecorum et externorum vitas, partim penuria scriptorum, partim negligentia temporum apud nos obscuratas et pene deletas, partim etiam per multiplices et varios codices passim hinc inde dispersas, nuper e tenebris in lucem revocavimus atque nimirum prostratas humi iacentesque in terra in unum ereximus atque extulimus? Nisi si quis forte dixerit haec ipsa, quae nos in praesentiarum scribere instituimus, a pluribus doctissimis simul atque eloquentissimis viris iampridem fuisse descripta.

Quod equidem non nego: sed primum Dantis vitam ab Ioanne Boccaccio, viro eruditissimo, materno sermone editam, et a Leonardo postea Arretino, omnium nostri temporis eloquentissimo, eiusdem Poetae simul atque Petrarchae gesta florentino idiomate elegantius conscripta fuisse fateor. Quanquam etiam Philippus Villanus, inter hos duos eruditissimos viros temporibus interiectus, nonnulla de *Florentinis illustribus viris* latinis litteris in opusculum quoddam redegerit. Quocirca hunc scribendi laborem frustra assump-

---

Se nel rammentato volume dei nostri *Longevi* abbiamo brevemente riassunto quasi tutte le azioni piú importanti degli uomini che si distinsero presso ogni popolo per santità di costumi, eccellenza di dottrina, gloria di imprese militari, dall'origine del mondo per piú di cinque mila anni, e ne abbiam tratto quasi un florilegio, qual persona sana di mente potrà credere a noi disadatta e non piuttosto conveniente e peculiare la descrizione della vita pubblica e privata dei nostri poeti; a noi che abbiamo di recente richiamate alla luce e riunite e risollevate le biografie non solo di nostri, ma anche di latini, di greci e di altri stranieri, che, parte per penuria di scrittori, parte per negligenza dei tempi, erano andate oscurandosi e quasi perdendo ogni valore, e disperdendosi in molteplici e vari codici, e giacevano quindi neglette e trascurate? Forse alcuno dirà che queste cose, che ora noi abbiamo stabilito di scrivere, furon già prima trattate da uomini e dottissimi ed eloquentissimi. Ed io lo riconosco, e dapprima confesso che la vita di Dante fu edita in lingua italiana da Giovanni Boccaccio, uomo eruditissimo, poi da Leonardo Aretino, il piú eloquente dei tempi nostri, che scrisse pure, sempre con maggior eleganza, ed in toscano, la vita di F. Petrarca: per quanto Filippo Villani, posto fra questi due in ordine di tempo, abbia ridotto in un opuscolo non poche notizie intorno ai

sisse videbor, quandoquidem de eisdem a pluribus non indignis auctoribus scriptum esse constat, nisi paucis causas prius assignavero quae me ad scribendum compulerunt.

Dantem, Petrarcham et Boccaccium, tres illos peregregios poetas nostros, quorum vitas in hoc codice nuper adumbravimus, usque adeo in vulgus consensu omnium claruisse constant, ut nulli alii hac vulgari opinione pene illustres poetae a conditione orbis fuisse videantur, quod ideo contigisse arbitror quoniam illi cum carmine, tum soluta oratione in hoc manterno scribendi genere ceteris omnibus praestiterunt, quum in latina lingua multis, non modo veteribus, sed etiam novis nostri temporis scriptoribus inferiores appareant. Itaque quemadmodum apud vulgares homines litterarum ignaros et omnis doctrinae imperitos praeclari viri in maxima et ingenii et eruditionis admiratione habentur, ita apud eruditos et doctos cuncta passim vulgaria scripta, in quibus illi excelluisse perhibentur, floccipendentes et pro nihilo habentes parvi existimantur et fiunt. Ita evenit ut plerumque ab ignaris et indoctis hominibus laudentur, eruditorum vero nullus vel poemata, vel fabulas, aliave eorum scripta, nisi forte vel ridendi, vel iocandi gratia, aliquando in manus sumit; quod longe aliter evenire intelligimus, quam meritis tantorum virorum laudibus convenire videatur, ac etiam secus sibi accidisse arbitramur, quam vel viventes concupissent, vel nunc mortui cuperent, si quis illis rerum nostrarum sensus esset. Omnes enim eruditi viri quicumque ullo unquam tempore fuerunt, illustrium ac laudatorum hominum laudes, frivolis ceterorum commendationibus posthabitis etiam atque etiam

---

più illustri fiorentini. Sembrerà adunque che io inizi un lavoro inutile, se degli stessi argomenti hanno già scritto vari e non indegni autori; ma indicherò alcune ragioni che mi spinsero a scrivere.

Dante, il Petrarca, il Boccaccio, i tre illustri poeti nostri, la vita dei quali abbiamo adombrato in questo codice, godettero sino ad oggi sí gran fama nel volgo, quale nessuno dei più illustri poeti dalle origini del mondo: giacchè essi furon superiori agli altri nello scrivere prose e versi italiani, per quanto nella lingua latina siano inferiori non solo agli antichi, ma anche agli scrittori del nostro tempo.

Se il volgo, ignaro di ognil etteratura e di ogni dottrina, circondò della maggiore stima e della massima ammirazione questi uomini illustri, gli eruditi ed i dotti dispregiano e non fanno alcun conto dei loro scritti volgari, nei quali essi più si distinsero. Così avviene che spesso son lodati dagli ignoranti, e nessun erudito prende in mano i loro poemi, le loro favole, od altri loro scritti, se non per ridere e per scherzare, e questo non conviene nè ai loro meriti, nè alle lodi che di essi si fanno, e crediamo che una tal sorte nè desiderarono vivi, nè or morti desidererebbero, se ancor partecipassero alle cose nostre. Infatti gli uomini di lettere di ogni tempo amaron le lodi dei personaggi lodati ed illustri, sprezzarono le altre, come ben

adamaverunt, ut Hector ille Naevianus aiebat, qui nonnisi a laudato viro laudari cupiebat, quod non ab Hectore, cuius fortassis illa sententia non erat, sed a Naevio peregregio poeta dictum accepimus.

Quod si docti homines eruditorum virorum laudes, ceterorum non ita exoptant et cupiunt; profecto poetas nostros vel parvifacere, si res humanas curant, has omnes imperiti et inlaudati vulgi commendationes, vel parum excellentibus eorum laudationibus, ex his vulgaribus gestorum suorum scriptis satisfactum fuisse aestimandum est.

Ad haec etiam illud accedit, quod Boccaccius Dantem dumtaxat expressit; Leonardus vero et Dantis et Petrarchae vitas, tertio penitus omisso, in unum coniunxit. Atque haec pauca ad duos illos eruditissimos viros dixisse sufficiat.

Ad Villanum autem, qui non ut illi singularissimi viri vulgares nostrorum poetarum vitas, sed latinas effecit, aliter respondendum esse censemus. Legimus enim eum librum qui *de Florentinis illustribus viris* inscribitur, in quo omnes omnium nostrorum vitas, quicumque vel armis, vel scientia, vel arte, vel facultate quadam excelluerunt, in unum congessit. Unde et nonnullorum principum, et medicorum, et theologorum, et iuris-consultorum, et poetarum denique, et pictorum laudes admiscuit, quod quum facere conatur, id profecto effecisse videtur, ut horum nostrorum poetarum laudationes ieiune et exiliter, quasi mendicans in angustiis nescio quibus compingeret, atque in angulis quibusdam coarctaret, et non ex rerum gestarum ubertate affluenter redundaret, ac paulo latius explicaret.

Quapropter ego his singularissimis civibus nostris atque peregregiis

---

dice, appo Nevio, quell'Ettore, che non desiderava esser lodato se non da lodate persone. E questa massima, forse non pronunciata da Ettore, noi l'abbiamo appresa da Nevio, poeta egregio. Se i dotti desiderano le lodi degli eruditi e non quelle degli altri, per certo i nostri poeti faranno ben poco conto, se ancor curano le cose umane, di questi elogi di uomini ignoranti e senza fama, o per lo meno non saran soddisfatti delle lodi che ad essi si tributano in codesti scritti volgari.

Si aggiunga inoltre che il Boccaccio narrò soltanto la vita di Dante, Leonardo riunì le vite di Dante e del Petrarca e trascurò quella del terzo. E basti quanto abbiam detto per questi due egregi.

Quanto al Villani che, non come quegli uomini singolari scrisse la vita dei nostri poeti in volgare, ma in latino, credo si debba diversamente rispondere. Leggemmo infatti il libro che si intitola « *De Florentinis illustribus viris* » nel quale egli riunì le vite di tutti coloro, che si distinsero per armi, per scienza, pèr arte e per qualche altra virtù. Egli quindi mescolò le lodi di non pochi principi e medici e teologi e giureconsulti e poeti e pittori, e perciò dovette ridurre le brevi e magre lodi di questi nostri Poeti in piccolo spazio e quasi negli angoli, senza dar loro quello svolgimento, che essi pur richiedevano per l'importanza dei fatti.

Per queste ragioni io volli venire in soccorso, per quanto me lo per-

etiam poetis pro virili mea succurrere aggressus, novas eorum vitas latinis litteris mandavi, idque praecipue ea causa adductus feci, ut maximas eorum laudes, quae in plebecula hactenus latere videbantur, ad eruditos et doctos viros tandem aliquando conferrem, qui vulgata cunctorum hominum scripta, qualia pleraque nostrorum poetarum praecipua et habentur, et sunt, semper contemnere atque floccifacere consuerunt.

---

mettevano le mie forze, a questi nostri eccellenti concittadini, e ne composi in latino le vite, appunto perché i loro elogi, che ora rimangono nascosti fra la plebe, sian resi finalmente noti a quei dotti ed a quegli eruditi, i quali sempre sprezzarono e derisero gli scritti volgari, pei quali appunto i nostri sono e son reputati poeti.

VITA DANTIS POETAE FLORENTINI.

Dantes, poeta clarissimus, ex urbe Roma ut ipse quodam loco innuere videtur, originem traxit; principium vero generis ab Eliseo quodam ex Frangipanorum, ut quidam ferunt, familia, inveterata opinione omnium ferebat (1). Florentiam quippe a Sillanis militibus diu antea conditam, seu ab Attila Hunnorum, seu potius a Totila Gotorum rege, confuso propter similitudinem utriusque vocabulo, vel funditus, vel certe aliqua ex parte deletam utcumque fuisse constat: quam quidem Carolus, inclitus Francorum rex, trecentos, si ab Attila eversam, sive a Totila ducentos post eversionem circiter annos egregie admodum recondiderat: cui profecto ob rerum a se gestarum magnitudinem Magno (2) cognomen erat.

Per hæc igitur ipsa reconditionis tempora Helisæus quidam romanus egregius praeter ceteros adolescens (3), Florentiam accessisse (4) perhibetur. Hic enim romanus adolescens sive multiplices ac propemodum infinitas clades Romanis primum a Gotis, deinde a Vandalis, postremo rursus sæpius a Gotis inflictas fugiens, sive a Carolo illo romanorum Augusto veterem romano-

---

LA VITA DI DANTE POETA FIORENTINO

tradotta dal padre Mauro Granata.

Dante, chiarissimo poeta, trasse origine da Roma, secondo pare ch'ei voglia in alcun luogo indicare; ma ripeteva il principio della sua schiatta da un certo Eliseo della famiglia dei Frangipane, come taluni per antica opinione riferiscono. Firenze, che fu da molto tempo pria fondata dai militi di Silla, sia da Attila Re degli Unni, sia da Totila Re dei Goti, confuso per la somiglianza di amendue i nomi, è certo che al tutto o in parte, comunque sia, fosse stata distrutta. La quale l'inclito Carlo re dei Franchi bellamente avea rifabbricato tre cento anni dopo la sua rovina, se da Attila, dugento se da Totila questa ne venne; e Carlo già godevasi nome di Magno per la grandezza delle sue imprese.

In questo che risorgea Firenze, un certo Eliseo giovane romano piú di ogni altro egregio, si racconta essersi colá trasferito. Imperciocché questo romano giovinetto è incerto se si fosse portato ad abitare la cittá rinascente con molti altri Romani coloni, sia fuggendo le molteplici e quasi infinite stragi ai Romani inflitte prima dai Goti, poi dai Vandali, infine dai Goti reiterate; ovvero trasmesso da Carlo Imperador dei Romani che se-

(1) *hominum referebat.*
(2) *magni.*
(3) *romanus adolescens.*
(4) *venisse.*

rum (1) ritum mutato ab inhabitaudum noviter urbem una cum multis aliis romanis colonis transmissus accesserit, incertum est; certe tamen, per ea quae scripta sunt, Florentiam applicuisse creditur. Romani namque ab illis barbaris gentibus, quas paulo ante commemoravi, varias et quasi infinitas omnium prope generum clades jam diutius pertulerant. Ad inhabitandum quoque noviter urbem novos colonos jampridem mittere consueverant, quibus praedia colenda atque inhabitandas aedes (2) tradebantur: unde has civium deductiones (3) consignationesque agrorum colonias appellabant. Huius igitur accessionis suae (4) sive hanc, sive illam causam, utramvis accipiendam equidem censeo, quamquam una (5) verisimilior altera esse videatur, utraque tamen seorsum esse potuit. Cum per longa deinde tempora huius Helisæi genus multum admodum propagaretur (6), in magnam demum sobolem evasit; proinde factum est ut vetusto patritiae (7) familiæ suæ nomine abdicato, ab Elisaeo primo eorum Florentiae habitatore, Helisæi omnes vocarentur.

In hac itaque clarissima Helisæorum familia, multo post tempore per ordinem successionis, quemdam natum esse ferunt magni ingenii ac potentiæ virum, nomine Cacciaguidam: qui ob sua quædam præclara in re militari gesta sub Currado imperatore militans, egregia militiæ insignia non immerito reportaverit (8). Hic igitur nobilis Cacciaguida, Moronto et Helisæo

---

guí il loro antico rito; tuttavia di certo si crede, per ciò che sta scritto, essere lui stato in Firenze. Dappoiché i Romani già da gran tempo aveau sofferto da quei barbari testè rammentati varie e quasi infinite stragi, e già da guari nuovi coloni spedire soleano per popolare nuovamente le città, ai quali davansi predi a coltivare e luoghi per abitare; onde queste spedizioni di cittadini e assegnazioni di campi appellavansi colonie. Del di costui avvicinamento dunque o questa o quella qualsivoglia causa tenersi io stimo, benché l'una sembri dell'altra piú verisimile, pure vi poterono concorrere entrambe separatamente. Di poi per lungo volger di anni la razza di questo Eliseo assai propagatasi, si rendette infine troppa numerosa; appresso intervenne che abdicato l'avito suo nome, dà Eliseo tra suoi primo abitatore di Firenze tutti Elisei si cognominassero.

Pertanto in questa illustre famiglia degli Elisei, molto dopo per ordine di successione, è fama un grand'uomo e per ingegno e per possanza esser nato, detto Cacciaguida, il quale per alcuni suoi gloriosi fatti militari sotto Corrado imperadore pugnando, decorose insegne di milizia meritamente riportò. Questo adunque nobil Cacciaguida, messi da banda Moronto ed Eliseo

(1) *eorum.*
(2) *sedes.*
(3) Laur. *deditiones.*
(4) *suae* manca.
(5) Mgl. *enim.*
(6) L'ediz. Granata *propagarent.*
(7) L'ediz. Granata *patriae.*
(8) *reportavit.*

duobus fratribus suis omissis, ceu ad propositum nostrum minime pertinentibus, virginem quamdam, forma viribusque præstantem e clara quadam Aldigerorum (1) familia ferrariensium in matrimonium accepit, ex qua cum plures filios suscepisset, unum ex multis ut uxori morem gereret, nomine familiæ uxoris suæ Aldigerum (2) cognominavit, quamquam *d* littera, ut in plerisque fit euphoniæ caussa, e medio sublata, pro Aldigero (3) Aligherum appellaret.

Huius profecto tanta ac tam clara virtutum opera extiterunt, ut eius posteri, quemadmodum olim maiores sui pristino familiæ nomine extincto pro (4) Frangipanis Helisaei cognominati sunt, ita nunc pro Helisæis Alighieri undique (5) nominarentur. Ex hoc igitur primo præclaroque Alighero, inter multos ab ipso per longa tempora oriundos demum, Federigo secundo imperante, alter Aligherus extitit, qui Dantis eius, de quo (6) scribimus, parens fuit.

In tanta itaque et tam clara familia natum illum ferunt millesimo ac ducentesimo supra sexagesimum quintum christianæ salutis anno, vacante ob mortem jam memorati Federici Romano imperio, sedente autem Clemente quarto in summo pontificatu. At vero prægnanti matri paulo ante quam pareret, mirabile quoddam in somniis phantasma apparuisse perhibent: namque in viridi prato juxta limpidum fontem sibi consistere videbatur, ibique sub procera admodum lauro apparebat filium parere; qui cum bacchis lauri ca-

---

due suoi fratelli, come al nostro proposito strani, sposò una donzella di belle fattezze e assai robusta, dell'illustre famiglia degli Aldigheri di Ferrara, da cui fatto lieto di molti figliuoli, un di loro, per gradire alla sua donna, nominò Aldighieri cognome della di costei famiglia, benchè tolta via la *d*, come non di rado suol farsi per dolcezza di suono, in vece di Aldighieri il chiamasse Alighieri.

Le di costui opere furono sí chiare e tante, che i nati appresso, come una volta i suoi maggiori preser cognome di Elisei lasciato quello di Frangipane, cosí allora in cambio di Elisei dappertutto Alighieri si nominarono. Da questo primo e famoso Alighieri, fra' molti che per lungo tempo da lui si ebbero discendenza, finalmente, imperando Federico II, un altro Alighieri visse, che padre fu di quel Dante di cui scriviamo.

In tanta e sí chiara famiglia nacque Dante nel 1265 della cristiana salvezza, vacando l'Impero romano per la morte del già memorato Federico II, sedendo Clemente IV nel sommo pontificato. Or taluni dicono essere in sogno comparso alla madre, poco prima che fosse partorito, uno strano fantasma: che su verdeggiante campo a lato ad una chiara fontana sembravale farlesi avanti (*sic*), e quivi sotto altissimo alloro vedevasi un figliuolo

(1) *Aldigherorum.*
(2) *Aldigherum.*
(3) *Aldighero.*
(4) *prorsus extincto.* Nell'ediz. Granata manca *pro.*
(5) *eo undique.*
(6) *quo haec.*

dentibus, tum quoque limpidi fontis aquis egregie nutritus pastor tamen evadebat, ac dum de frondibus lauri jam pastor effectus carpere conaretur, primum cadere, deinde in pavonem conversus (1) surgere videbatur.

Haec et huiusmodi egregia prægnantium mulierum somnia in præcipuis præsertim liberorum partubus vera esse vel facile crediderim: nam et de Dionysio Siciliae tyranno et de Marone nostro poetarum omnium præstantissimo, et de nonnullis denique aliis præstantioribus viris prægnantes eorum matres per quietem egregia quædam vidisse ab optimis auctoribus scriptum esse constat. Quippe prægnans Dionysii mater satiriscum parere visa est: consulti arioli, ceterorum omnium potentissimum clarissimumque futurum responderunt. Virgilii itidem mater puerperio propinqua laureum ramum edere videbatur (2); quem quidem coalitum in mirabilem mutatum (3) arboris speciem paulo post excrevisse, ac variis pomis floribusque refertum esse cernebat: postridie vero Maronem enixa est.

Cum hæc igitur aliaque huiusmodi ab optimis auctoribus scripta esse videantur, non sane intelligo cur de poeta nostro tam eximio, tamque celebrato, eiusmodi somnia in eodem prope visionum genere nedum vera extitisse credere, sed pro comperto habere, ac vera fuisse oracula per ea, quæ postea subsecuta sunt, existimare certissime debeamus, præsertim cum a

---

venire a luce; il quale delle cadenti bacche di lauro, come delle acque del limpido fonte assai ben nutrito, erasi in breve tempo già fatto pastore, e mentre sforzavasi a raccòrre foglie di alloro parea ch' egli cadesse, e poi in paone converso vedessesi levare.

Queste cose, e siffatti bei sogni di pregnanti donne, massime nei primi parti, esser veri io di leggeri crederei; perciocchè, consta da ottimi autori essere stato scritto e di Dionisio tiranno della Sicilia, e del nostro Marone tra poeti preclarissimo, e di alcuni altri infine eccellenti uomini, aver veduto egregie cose le loro pregnanti madri nella dolce quiete del sonno. Sembrò a la genitrice di Dionisio già incinta partorire un satirello: consultati gli Arioli, potentissimo e chiarissimo dover esser lui risposero. La madre di Virgilio similmente al puerperio vicina, spuntar vedea un ramo di alloro che, cresciuto e tramutato in una specie meravigliosa di albero, poco dopo miravalo aggrandito e di vari fiori e pomi ricolmo; la dimane poi di Marone sgravossi.

Sembrando dunque tali cose e altre di simil fatta essere state da ottimi autori scritte, non comprendo al certo perché cotali sogni, quasi nello stesso genere di visioni, intorno al nostro poeta sí chiaro, sí celebrato, non sol non abbiamo a credere come veri, ma si bene come effettivi oracoli non reputarli per quel che ne conseguí; specialmente a chiaro co-

(1) *postea conversus.*
(2) L'ediz. Granata *videbat.*
(3) *maturae.*

gravi quodam auctore et imprimis omnia poetæ gesta observante scriptum esse manifestissime appareat.

Infantem itaque per hunc modum egregie admodum natum, ac læta satis patrimonii fortuna receptum, quasi de industria factum esset, recto nomine faustique omnibus Dantem ceu futura præsagientes appellarunt, quem optimæ ac propemodum divinae indolis fuisse tradunt. Nam ut primum per ætatem discere potuit, mox prima litterarum elementa quamquam cuiusdam formosissimæ puellæ (mirabile dictu) ardentissimis amoribus teneretur mirum tamen in modum ob quandam ingenii sui excellentiam celeriter arripuit. In quos quidem amores, cum (1) mirabile quiddam visum est, quemadmodum tam parvulus tamque repente inciderit, non alienum fore putavi singula vitæ suæ gesta per ordinem prosecutus huic loco opportune inserere, præsertim cum ipse quodam librorum suorum loco præcipuam quamdam huius (2) rei mentionem fecerit.

Erat per ea tempora inveterata civium consuetudo quotannis Kalendis Mai catervatim (3) per vicos ac vicinias mulieres atque viros una congregatos domi cuiusdam ex finitimis splendidissime epulari, festumque diem pro more choreis, cantibus, symphoniis, variis denique omnifariam strumentorum (4) sonis, speciosissime celebrare. Quocirca nobilis quidam civis e clara Portinariorum familia, nomine Fulcus, hunc veterem celebrandi ritum egregie

---

noscendosi esserne stato ciò tramandato da talun grave osservatore dei fatti e della vita di lui.

In questo sí bel modo nato l'infante, e assai lieta fortuna di patrimonio sorridendogli, come se a bella posta fosse stato fatto, con giusto nome e fausti auspici i suoi genitori, quasi presaghi dello avvenire, il chiamaron Dante: e dicono essere lui stato d'indole ottima, pressoché divina. Venuto in età di potere apprendere, ben tosto i primi elementi delle lettere in mirabil guisa apparò per l'eccellenza del suo ingegno, tuttoché, oh maraviglia! ardesse di veementissimo amore di una assai vaga donzella. In questi suoi amori in vero un che di ammirabile si scorse; e però di qual modo in sí tenera età e sí presto vi sia caduto, stimai non istrana cosa opportunatamente in questo luogo inserire, dovendo tutti narrar per ordine i fatti della vita di lui, ed avendo di tal cosa in ispezie egli stesso fatta menzione in alcuna parte dei suoi libri.

Era in quel tempo antica costumanza dei cittadini in ogni anno nel dí primo di maggio, uomini, e donne in frotta per vichi e vicinati splendidamente banchettare, insieme raccolti nella casa di alcun dei vicini, e celebrare pomposamente il dí festivo, giusta il costume, colla solennità delle danze, dei canti e delle sinfonie con ogni sorta di stromenti. Intorno a che un certo nobile cittadino di nome Folco, della cospicua prosapia dei Porti-

(1) *quoniam.*
(2) *eius.*
(3) *catervatim* manca.
(4) *instrumentorum.*

secutus forte mulierum virorumque catervas eo die domi suæ congregaverat. Inter ceteros vero Aligherus, quem Dantis nostri parentem diximus, velut hospitis (1) finitimus, aderat, ac secum parvulus filius nono fere aetatis suae anno forte accesserat. Solemni deinde (2) convivio celebrato mensisque remotis, seorsum, ut pueri solent, cum æqualibus ludebat: cetera vero turba maior natu choreis, cantibus, sonis dedita erat.

In magno alludentium puerorum cetu forte parvula quædam hospitis filia consistebat, Bicem appellabant, quamquam ipse pro Bice semper Beatricem significantius soleat appellare. Hæc quidem ita generosa, ita venusta, ita denique morigera erat, ut ea octavo circiter aetatis suæ anno, quem admodum ipse quódam loco scriptorum suorum manifestissime (3) testatur, moribus egregie prætèr ceteras æquales uti videretur. Hæc itaque et huiusmodi præcipuæ (4) in generosa puella divinæ indolis puer vehementer admiratus, eius amoribus, incredibile dictu, illico captus est, et ita quidem captus, ut eiuscemodi amores (5) teneri pueri ossibus ac medullis impressi inustique, vehementius inhærerent. Quin immo usque adeo inhæserunt, ut non modo dum puella viveret, nunquam dimitteret, sed, quod certe mirabilius est, post acerbum eius obitum, quæ vigesimo quarto ætatis anno e vita decessit, ad

---

nari, seguendo l'antico rito di una tal celebrazione, per avventura in quel dí ragunato avea in sua casa moltitudine di uomini e donne. Fra gli altri, Alighieri, che padre abbiam detto del nostro Dante, era venuto, come vicino dell'ospite, e seco lui avea condotto il pargoletto figlio di quasi nove anni. Celebrato poscia il solenne convito e rimosse le mense, Dante in disparte, come è uso a' fanciulli, co' suoi uguali trastullavasi; ed il rimanente della brigata piú adulta teneasi in ridde e canti e suoni.

Nella gran folla dei bamboli che giuocavano, era per sorte una fanciulletta chiamata Bice, figlia dell'ospite, benché Dante soglia in cambio di Bice, con piú significamento Beatrice sempre nomarla. Costei in vero era sí generosa, sí venusta, infine sí candida, che parea di costumi piú eccellenti delle altre uguali, e ancor non avea che otto anni circa, siccome egli stesso in alcun luogo degli scritti suoi chiaramente attesta. Siffatte cose particolarmente il giovinetto d'indole divina di troppo ammirato nella vezzosa fanciulla, dell'amor di lei tutto a un tratto, incredibile a dirsi! fu vivamente preso e sí incantato, che cotai suoi amori penetrarono addentro le sue tenere ossa, internati e impressi sin quasi alle midolle. Che anzi tanto vi stettero inerenti che non solo, vivendo lei, non mai gl'intermise, ma quel che è piú ammirevole, dopo l'acerba morte che colsela nel vigesimo quarto anno dell'età sua, sino all'estremo giorno del viver di lui gli nutrí

(1) *hospiti.*
(2) *denique.*
(3) *manifestae.*
(4) *praecipua.*
(5) *huiusmodi amore.*

extremum usque vitæ suæ diem semper retinuerit (1), cum ipse multos post annos vixerit (2). Tantus tamen ac vehemens amoris (3) ardor ita invicem honestus fuit, ut ne minimus quidem aspectus inter se turpis ullo unquam tempore apparuerit.

Cum igitur egregius præ ceteris puer tanto mentis ardore vehementius augeretur, litterarum tamen ludo deditus mirum in modum, ut supra diximus, prima earum elementa percepit. In extrema deinde pueritia, mortuo iam patre, artibus libero dignis, quas liberales vocant, propinquorum consilio et imprimis Brunetti Latini (4), viri per ea tempora eruditissimi, operam dedit, in quibus profecto incredibile dictu est, quantum in singulis brevi tempore profecerit. Dialecticæ namque ac rhetoricæ magnam omnium mathematicorum cognitionem mirabiliter adjunxit; poeticam insuper adolescens effectus præ ceteris omnibus adamavit, atque tantum eius peritiam celeriter hausit, ut omnia nostrorum poetarum quam primum sibi familiarissima essent, de quo (5) plura fortasse suo loco opportunius dicemus.

Atque hæc omnia artium studia teneris adhuc annis Florentiæ prosecutus est, quibus quidem studiis quamquam vehementer deditus esset, se tamen a ceteris officiis libero dignis minime abstinebat. Nam et cum coequalibus conversabatur, et omnia suæ ætatis munera obibat, ita ut in memorabili

---

sempre, essendo per piú anni ancora sopravvivuto. Nulladimanco tale e tanto amore fu scambievolmente sí onesto, che non mai prese tra loro alcun aspetto di turpitudine.

Travagliato dunque da sí violenta passione, il fanciullo, piú di ogni altro egregio, e dedito tuttavia allo studio delle lettere, in mirabil guisa, come testé abbiam detto, i primi elementi ne apprese. Di poi, in sul finir della puerizia mortogli il padre, applicossi alle arti degne di un libero, e però dette liberali, per consiglio de' congiunti, e particolarmente di Brunetto Latini, uomo in allora eruditissimo; in ognuna delle quali di certo è incredibile quanto abbia in breve tempo progredito, giacché alla dialettica ed alla rettorica mirabilmente congiunse profonda conoscenza di tutte le matematiche. Indi fatto giovine, piú che ogni altro amò la poesia, e tanta perizia ben tosto acquistonne, che di un súbito famigliari gli addivennero quante cose i nostri poeti aveano scritte, che forse piú opportunatamente diremo appresso.

E tutti questi studi delle belle arti in Firenze coltivò negli anni ancor teneri; ai quali comeché dedito a tutta possa, non però mica trasandava altri doveri pertinenti ad uom libero. Dapoiché trattava co' suoi coetanei e tutti gli offici proprií dell'età sua eseguiva; intantoché in quel me-

(1) Mgl. *retinuit.*
(2) *cum . . . . vixerit,* manca.
(3) *tamen et vehemens amorum.*
(4) Laur. *Latini* manca.
(5) *de qua.*

illo prælio quod Florentini adversus Aretinos in quodam campestri eorum agro, Campaldinum incolæ vocant, prospere gesserunt, pugnare in prima acie pro patria minime detrectavit, quemadmodum ipse in epistola quadam diligenter describit, eius prælii formam accurate demostrans. In hac atroci dimicatione magna vitæ suæ discrimina adivit: nam anceps prælium aliquandiu et dubia victoria fuit. Aretini quippe equites primo impetu in equestres Florentinorum acies furentes eos adeo superarunt ut ad pedites suos confugere cogerentur. Hic pedestris Florentinorum acies non modo rem Florentinam restituit, sed Aretinos etiam, in fuga nostros, passim obmissa suorum pedestri acie, persequentes, facile devicit: quo facto e vestigio ad pedites eorum contendentes itidem nullo negotio superarunt. Ita per hunc modum nostri tamquam ovantes cum magna profligatorum hostium victoria domum reverterunt.

Interea puella quam unice adamabat e medio, ut supra diximus, acerba morte rapitur; quod ipse jam florenti ætate supra quam dici potest permoleste tulit: nam et lacrimis et lamentationibus et ejulatibus assiduis diutius indulsit quam tanto futuro viro convenire videretur; adeoque vehementia doloris per ea ipsa mortis suæ tempora agitatus fuisse dicitur, ut parum comederet, minus etiam dormiret. Proinde gracilis effectus valetudinarius erat: qua in re multiplices amicorum et propinquorum agnatorum cohortationes nullatenus proderant, quin in dies vehementius affligeretur.

---

morabile conflitto che felicemente sostennero i Fiorentini contro gli Aretini in un dei loro campi, detto Campaldino, non ricusò battersi per la patria nella prima schiera, com'ei in una sua pistola accuratamente scrive, disegnando la forma di quel combattimento. In quella terribile avvisaglia incontrò gravissimo pericolo; perciocché dubbio fu per qualche tempo il combattere, incerta la vittoria. Gli Aretini cavalieri frementi in vero nel primo empito contro le schiere equestri dei Fiorentini, a tal segno gli rincalzarono che, astretti a indietreggiare, dovettero unirsi a corpo con la fanteria. E questa unione con la fanteria non solo rialzò l'animo dei Fiorentini, ma bensí fe' rimaner vinti gli Aretini, che di fuga inseguivano i nostri, dietro lasciata a gran distanza la loro pedestre schiera; perocché indarno sforzatisi di riunirsi a quella, per niun modo poterono superare. Di tal maniera i nostri come trionfanti tornarono in patria, proclamando vittoria su' nemici sbarattati e rotti.

In questo la pulzella cui Dante unicamente amava da prematura morte venne rapita: ed egli, in età fiorente, è inesprimibile quanto se 'n fosse accorato; perciocché lungamente e spesso in lacrime ruppe, in urli, in lamenti e sospiri piú che ad uomo che sí grande esser dovea non sembri dicevole; e si racconta essersi tanto costernato per veemenza di dolore, che in quei giorni di lutto poco abbia mangiato e poco anche dormito. Indi fatto scarno, molto infermava; perocché in niun conto aveangli giovato l'esortazioni ed i conforti degli amici e dei consanguinei, che anzi preso ne avea ragione di attristarsene. Per molti mesi dunque sempre piú acremente

Cum per multos igitur menses acrius in dies angeretur, non multo post tempore amicis et propinquis cohortantibus ut tantum dolorem leniri pateretur, aures paulo liberius tandem aliquando præbere cœpit. Atqui propinqui et agnati de eius salute, ut par erat, solliciti, tempus accipiendæ uxoris opportunum venisse rati, quod tantorum dolorum unicum remedium fore censebant, summis precibus rogant uxorem accipiat; quibus quidem, cum diutius repugnasset, assiduis demum eorum precibus oppugnatus, non multo post adamatæ puellæ obitum, vigesimo sexto circiter ætatis suæ anno, uxorem accepit: nec tamen id, cuius gratia uxorem acceperat, assecutus est; in quo nimirum omnipotens fortuna sibi adversata videtur. Nam uxorem habuit e clarissima Donatorum familia nomine Gemmam, morosam admodum, ut de Xantippa Socratis philosophi conjuge scriptum esse legimus. Proinde magnæ amorum sollicitudini altera ingens morosæ uxoris cura accesserat, tantumque abfuit ut ægritudinis solatia exinde provenirent, ut maximis quoque angoribus, ob rem uxoriam jugiter angeretur. Perversos quippe uxoris mores domi tollerare nitebatur, ne foris temerarias mulierum petulantias subire cogeretur. Diutius itaque stultam uxoris pervicaciam per hunc modum pertulisse dicitur; sed cum ulterius intolerandam eius impudentiam tandem ferre non posset, susceptis exinde pluribus liberis, ab ea ita demum discessit, ut, quasi divortio inter se facto, amplius posthac videre (1) vix substinuerit.

Accepta igitur, quemadmodum supra diximus, uxore, susceptisque iam

---

ebbe travagliato il suo cuore, ma non andò guari finalmente che piú docile cominciò aprire orecchio a' conforti degli amici e dei parenti, i quali esortavanlo a lenire un sí acerbo dolore. Ed i congiunti premurosi, siccome conveniva, della salute di lui, pregavanlo a vive istanze che moglie si togliesse, essendone opportuno il tempo e giudicandolo come unico rimedio all'amaro suo cordoglio; ai quali lunga pezza riluttato, dalle loro preghiere vinto alfine, non molto dopo, compiuto già il quinto lustro, prese consorte; né tuttavia ciò, per cui fatto avealo, poté conseguire; nella qual cosa al certo sembra essergli stata avversa fortuna che tutto può. Dapoiché prese a moglie una dalla chiarissima famiglia dei Donati, chiamata Gemma, troppo dispettosa, siccome leggiamo di Xantippa moglie di Socrate filosofo. Per la qual cosa all'angustia dei suoi falliti amori l'altra non men molesta di una importuna moglie erasi congiunta; e tanto fu alieno che glie'n tornasse solazio e conforto, che anzi per cagion di cotal donna assai menò vita dogliosa e trista. Sforzavasi invero tollerare in casa i pravi costumi di lei, per non esporsi fuori alle insolenze di temerarie pettegole. Dicesi ancora a dilungo aver lui durato in siffatto modo la ostinata indiscretezza della moglie; ma stanco a la fine di piú comportarla, avuti da lei molti figlioli, cosí dipartissene, che, quasi per fatto divorzio, abbia né in avvenire volentieri sofferto pure di piú vederla.

Toltasi dunque moglie nel modo succennato, ed avutone figliuoli, la

(1) Laur. *videre* manca.

liberis, nova rei familiaris cura sicuti est natura mortalium, hominem invitavit, ut ad remnpublicam se conferret. Cui quidem trigesimo ferme ætatis suæ anno vehementer deditus ita se gessit, ut paulo post magnus civis ob singulares virtutes suas consensu omnium haud immerito haberetur. Non multo deinde post plura ac maxima civitatis munera, egregiosque magistratus magno cum honore obivit. Nam ut ad gubernacula rei publicæ se contulit, ad summum civitatis magistratum, qui Prioratus vulgo nuncupatur, ob admirabiles virtutes suas non immerito assumptus atque delectus est: eo quippe tempore magistratus, veteri Romanorum more, per electionem suffragiis, non per sortem, ut nunc, creabantur. Ad hunc vero magnum dignitatis gradum trecentesimo supra millesimum (1) christianæ salutis anno delectum fuisse constat. Si itaque ducentesimo sexagesimo quinto supra millesimum (2) humanæ salutis anno natus est, millesimo deinde post tricentesimo in prioratu consedit, manifestum est ipsum trigesimo quinto ætatis suæ anno ad eam dignitatem assumptum accessisse. Cum igitur in hoc suo magistratu magnum quoddam civitatis dedecus nullatenus tolerare posset, factum est ut egregii quidam cives ac sane nobiles eo ipso imprimis cooperante urbe exigerentur, atque ut res ipsa clarius appareat, huius relegationis causas paulo altius ab origine repetemus.

Longe ante haec ipsa relegationis tempora Florentiae coeptae erant in civitate factiones duae, quarum unam (3) Guelforum, alteram (4) vero Gibellinorum

---

nuova cura del sostentamento della famiglia, sí com'è naturale, spinselo ad impigliarsi degli affari della Repubblica. A questa in vero, l'anno quasi trentesimo dell'età sua volgendo, dedito con ardenza, cosí diportossi che non molto dopo per le singolari sue virtú, a comune consentimento, di cittadino sommo venne in fama. Indi a poco con grande onore gravi impieghi di città sostenne e decorose magistrature; dapoichè come si rivolse al governo della Repubblica, tosto per le sue ammirabili virtù non immeritevolmente fu scelto e promosso al sommo magistrato della città, volgarmente detto Priorato, in tempo che i maestrati, giusta l'antico costume dei Romani, creavansi per elezione a voti, non per sorte come di presente. A questo supremo grado di dignità, costa essere stato lui trascelto nel 1300 della cristiana salvezza. Pertanto se nel 1265 dell' èra volgare ei nacque, e nel 1300 fu eletto Priore, è chiaro essere stato a tal dignità assunto nell'anno trentesimo quinto dell'età sua. Non potendo adunque in questo magistrato alcun grave disdoro della città tollerare, adoperò che taluni egregi e nobili cittadini in quel tempo fossero, per sua principal cura, dalla città scacciati. E perché la cosa venga a chiarirsi, le cause di cotal relegazione sin dalla prima origine ripeteremo.

Da molto pria di questa epoca di relegazione erano cominciate in Fiorenza due fazioni, una delle quali volgarmente chiamavasi dei Guelfi, l'al-

(1) L'ediz. Granata *millesimo*.
(2) *millesimo*.
(3) *una*.
(4) *altera*.

vulgato nomine appellabant (1), quibus varie inter se invicem conflictatis, Guelfarum partium homines, adversariis partim relegatis, partim vero qui remanserant in calamitatibus constitutis, multum admodum praevalebant. Verum enimvero per haec ipsa tempora, quibus Guelfi adeo praevalebant, alia quaedam factio praeter duas paulo ante commemoratas, e Pistorio originem ducens, hac ipsa prioratus tempestate, per hunc modum Florentiam applicuit.

Genus quoddam erat Pistorii prae ceteris egregium ac sane nobile, vulgo (2) Cancellarios ab auctore generis nuncupabant. Huius familiae homines natis primum inter se discordiis in diversum abire coeperunt; paulo deinde post cum graves inimicitiae invicem exercerentur, ad civilis tandem sanguinis effusionem utrinque devenere, ex quo universa Pistoriensium civitas bifariam divisa fuit, vulgo, ut fit, hos Albos illos Nigros novis nominibus appellabant.

Ceterum Florentini id conspicati, ac permoleste ferentes tam pulchram sibique tam finitimam civitatem in ultimum sui discrimen ob civiles dumtaxat discordias procul dubio deventuram, suscepta eius cura principes factionum urbe amoverunt (3), amotosque Florentiam deduxerunt. Haec quidem Pistoriensium deductio primum Florentiam inficere coepit; paulo deinde post velut quaedam tabes universam pene civitatem corrupit (4); alii mamque Albis, alii vero Nigris favebant. Quid verbis opus est? ex una tandem Guel-

---

tra dei Ghibellini, che variamente e scambievolmente contrastando, assai piú si vedea prevalere il partito dei Guelfi, relegati in parte gli avversari, e gittati in calamità quei che vi rimanevano. Nulladimeno in questi stessi tempi, in cui siffattamente i Guelfi signoreggiavano, altra fazione, oltre le due poco anzi rammemorate, derivata da Pistoia, al tempo stesso del Priorato, nel seguente modo surse in Firenze.

Era in Pistoia una certa famiglia piú di ogni altra eccellente e nobile in vero, detta comunemente de' Cancellieri dall'autor medesimo della schiatta; i componenti questa famiglia, insorte dapprima discordie tra loro, in parti si scissero. Indi a poco provocandosi a vicenda con grande nimistà d'ambi i lati, si venne finalmente alla effusion di sangue civile. Dacché tutta Pistoia in due si divise: questi Bianchi, quelli Neri con nomi affatto nuovi, come suole accadere, volgarmente si chiamavano.

Peraltro i Fiorentini ciò vedendo, e a mal garbo sopportando che sí bella e sí vicina città per le civili dissensioni soltanto fosse fuor di dubbio in pericolo della strema sua ruina, presane cura, i capi faziosi trassero da quella, ed a Firenze gli condussero. Al certo questo conducimento dei Pistoiesi cominciò dapprima a corrompere Firenze; poco dopo a guisa di contagio quasi l'intera città infettò; poiché alcuni coi Bianchi, altri, che bisogno di parole a provarlo? parteggiavan coi Neri. In fine dall'una fa-

(1) *appellabatur* — L'ediz. Granata: *una.... altera.... appellabant* (sic).
(2) Mgl. *quod vulgo.*
(3) L'ediz. Granata *admonuerunt*; correggo la versione che reca *ammonirono.*
(4) Laur. *corripit.*

forum faction duae Florentiae propalam consurgunt, quas inclitus poeta noster optimus sane civis propterea sedare admodum cupiebat, quod perniciem (1) civitatis, si paulo diutus obdurassent, vel maxime verebatur (2). Id cum frustra saepe tentasset, statuit de cetero a Reipublicae muneribus abstinere, ac secum privatim in otio vivere; quod postea non fecit victus partim gloriae cupiditate, cuius suapte natura avidus erat, partim vero aura populari, insuper et precibus amicorum fatigatus: dissuadentes enim ne a Reipublicae gubernaculis cessaret, aperte ostendebant ipsum multo facilius, pubblico civilium discordiarum malo posse resistere, si publice, quam si privatum viveret. Proinde Republica retenta, ei demum parti adhaesit quae plus honestatis habitura videbatur: quo circa Albis adhaerere non dubitavit. Ita per hunc modum perniciosus civilium discordiarum morbus per universam prope civitatem pervagatus est, adeo, ut nulla fere domus paulo insignior ab hac labe se continere potuerit.

Quapropter veriti Guelfarum partium duces, ne, ob has tam pertinaces (3) inter suos homines dissensiones (4). Gibellinorum factio rursus vires in civitate resumeret, ad Bonifatium octavum summum pontificem confugerunt: pie admodum obsecrantes ut huic nascituro, vel potius iam quasi nascenti malo autoritate apostolica mederetur. Quod cum Pontifex frusta tentasset, graviores postea contentienes secutae sunt: jamque adeo invaluerant

---

zione de' Guelfi due ne sorgono apertamente in Fiorenza; cui però agognava sedare l'inclito nostro poeta da vero ottimo cittadino; che, se cotali dissensioni un po' piú per le lunghe fossero andate, assai ne temeva la rovina della città. Ciò ripetutamente invano tentando, statuí per lo avvenire tenersi da tutti gli uffizi della repubblica, e privatamente passar vita in ozio; il che poscia non fece, vinto e dalla bramosia di gloria, di che naturalmente era avido, e dal favor popolesco. Inoltre i consigli e le preghiere degli amici lo svolsero dal proposito di lasciare il governo della Repubblica, che apertamente sostenevano poter lui piú di leggeri al trambusto delle civili discordie ovviare da uom pubblico, che non da privato. Quindi non abbandonata la cosa pubblica, tenne in fine a quella parte che piú di onestà sembravagli avere, perché non esitò mica a' Bianchi collegarsi. In maniera sí perniciosa il morbo delle civili discordie per quasi tutta la città si estese, che famiglia alquanto illustre non fuvvi, la quale abbia potuto da tale infezione schermirsi.

Per qual cosa intimoriti i capi del partito Guelfo che, per sí ostinate difese tra' suoi, la Gibellina fazione nuova lena non riprendesse nella città, ricorsero a Bonifazio VIII sommo pontefice, piamente scongiurandolo che ovviasse per apostolica autoritate a questo futuro o piuttosto quasi nascente danno. Il che invano tentato il Pontefice, ne seguirono poi piú gravi

(1) *ad perniciem.*
(2) *obduruissent, vel maxime machinari verebatur.*
(3) *ut ob hanc tam pertinacem.*
(4) *dissentionem.* — L'ediz. Granata *defensiones.*

ut ad arma saepius iretur: atque ea pars civium qui Nigri vocabantur, adversarios suos in reipubblicae gubernatione seipsis longe potentiores conspicati, aequo animo hanc adversariorum excellentiam ferre non poterant; quin immo graviter ferebant, ut ex adversariorum numero omnes civitatis magistratus ut plurimum legerentur: de quo quidem saepenumero inter se conquesti, demum consultandi gratia ad Trinitatis aedem convenerunt: ubi multis hinc inde varie, ut in cetu hominum plerumque fieri consuevit, agitatis, summa tandem consilii fuit Pontificem adire (1) postulatum, ut principem quemdam regii generis ad tollendas civiles discordias statumque civitatis componendum mittere dignaretur. Id consilium, quia privatim de republica erat habitum, ubi Priores ex adversae factionis hominibus, qui arma illico sumpserant, resciverunt, perindigne tulerunt.

Dantes autem, qui numero (2) Priorum erat, prae ceteris id consilium indigne ferens de aliquo principe in urbe evocando, propterea quod ingenio et eloquentia plurimum poterat, collegis suadet uti animum capesserent, libertatemque civitatis animose admodum defenderent, atque pernitiosi illius consilii auctores, perinde ac si eorum praesentia civitatis libertas quotidie turbaretur, imprimis urbe ipsa expellerent. Id ex eo facile persuadet, quod eius voluntatem nutusque (3) omnes maxime exspectabant (4).

---

contese: e tanto si erano giú rinfocate, che piú di sovente venivasi alle armi. E quella parte di cittadini che chiamavansi Neri, vedendo gli avversarii assai piú potenti nel governo della Repubblica, non potevano in buona pace il loro ascendente sostenere; che anzi si doleano per ciò che dal contrario partito scegliessersi il piú delle volte tutt'i maestrati della città. Di che sovente querelandosi tra loro, finalmente a consiglio si ragunarono nel tempio della Trinità; dove molte cose variamente di quà e di là discusse, siccome spesso suole intervenire nelle pubbliche adunanze, in fine ultima decision del consiglio si fu di doversi mandare al Pontefice, a chiedergli che fossesi degnato un qualche principe di regale stirpe spedire per dirimere le civili discordie e comporre a pace la città. Un tal consiglio i Priori come seppero ch'era stato privatamente tenuto intorno alla Repubblica da quegli uomini di avversa fazione che avevano di súbito impugnato le armi, gravemente il soffrirono.

Dante, il quale era tra Priori, piú degli altri siffatta ragunata ed il consiglio di chiamar qualche principe nella città mal comportando, siccome molto valea per ingegno ed eloquenza, a' colleghi persuase che animo riprendessero, e la libertà cittadina coraggiosamente difendessero: e gli autori di un tal rovinoso consiglio, parendogli che per la loro presenza sempre si turbasse la civile libertà, pria di tutto cacciasser via dalla patria. Questo però facilmente persuase, che tutti conoscere i suoi voleri ed eseguirli ansiosamente aspettavano.

(1) Mgl. *adiretur*.
(2) Laur. *in numero*.
(3) *nutumque*.
(4) Mgl. *spectabant*.

Ita per hunc modum eius consilii auctores egregios quosdam homines, atque imprimis Cursum Donatum praestantem equestris ordinis virum, et Gerium Spinam et Giachinottum Patium et Rusium Tosam aliosque nonnullos Nigrarum partium duces urbe ipsa exegerunt, exilioque multarunt et, ut in turbulentis civium dissentionibus plerumque evenire consuevit, non modo commemorati Nigrarum partium duces, sed Albarum etiam quidam principes exilio damnati sunt: nam et Gentilis et Torrigianus (1) equestris ordinis viri et Guido Cavalcante et Baschiera (2) Tosa et Baldinaccius Adimares una cum illis exularunt.

Non multo deindè post, cum nullus discordiarum modus esset, Dantes ipse ad Bonifatium pontificem orator concordiae causa missus est. Ceterum in hac ipsa suae legationis tempestate Cursus (3) Donatus urbem ingressus jam Florentiam reverterat; qua de re paulo post eius reditum Dantes ipse qui (4), quemadmodum supra diximus, quasi sola relegandi causa fuerat, varie fortuna volvente (5) vices, una cum quibusdam aliis egregiis civibus in exilium traditur ob eam, quam suo Prioratu invidiam contraxerat. Nam cum commemorati exules Albarum partium duces, Nigris foris dimissis, ab exilio revocarentur, hanc civium inaequalitatem Bonifatius pontifex perindigne tulit. Hac ergo indignatione motus, Carolum quemdam Galliae prin-

Cosí gli autori di siffatto consiglio, uomini ragguardevoli peraltro, e principalmente messer Corso Donati, personaggio illustre dell'ordine equestre, e Geri Spini e Giacchinotto dei Pazzi e Rosso Tosa, e taluni altri capi dei Neri da la città scacciarono e punirono di esilio; e, siccome soventi volte ha soluto accadere nelle tumultuose dissensioni dei cittadini, non solo i detti capi dei Neri, ma sí bene alcuni príncipi dei Bianchi furono sbandeggiati. Conciossiaché e messer Gentile e Torrigiano uomini dell' ordine cavalleresco, e Guido Cavalcanti e Baschiera de la Tosa e Baldinaccio Adimari insiem con esso loro esuli n' andarono.

Indi a poco non avendo modo le dissensioni, lo istesso Dante, sí come oratore de la concordia, venne spedito al sommo pontefice Bonifazio. Pertanto in questo stesso tempo de la sua legazione Corso Donati era già reduce a Fiorenza; onde non guari dopo il costui ritorno, Dante medesimo, che quasi per sé solo, come abbiam qui sopra detto, aveagli cagionato la relegazione, diversamente rimutate le cose la instabil fortuna, insiem con alcuni altri illustri cittadini in bando è messo per l' invidia attiratasi per la dignità di Priore. Dapoiché richiamati dall'esilio i capi già detti del partito dei Bianchi, e cacciati via i Neri, una tal parzialità tra cittadini troppo di mala voglia Bonifazio pontefice sofferse. Mosso dunque da tale indegnazione, un certo Carlo de' Reali di Francia mandò in Fiorenza; il quale, sí per ve-

(1) Mgl. *Torrigianus Circuli.*
(2) L'ediz. Granata *Bastiora.*
(3) Mgl. *Cursius.*
(4) Mgl. *qui sui.*
(5) Laur. *volutante.*

cipem Florentiam misit, qui cum ob venerationem Summi Pontificis, tum etiam ob reverentiam nominis Gallici benigne in urbe susceptus, non multo post Nigros ab exilio revocavit et Albos quoque propter relationem quamdam Petri Ferrantis, satrapis sui, urbe ipsa exegit. Is namque tres quosdam Albos summopere ab eo postulasse asserebat, cum Carolo ita ageret ut pars sua superior in civitate remaneret: id si faceret, ipsos Pratum oppidum pollicitos fuisse in manu sua tradere prae se ferebat. Huius postulationis litteras petentium sigillis obsignatas demonstrabat, quae cum aliis quibusdam publicis scriptis etiam nunc temporibus nostris in palatio (1) visuntur.

In hac Alborum relegatione quamquam Dantes orator ad Summum Pontificem civilis concordiae causa legatus esset, ob infausta tamen Prioratus sui comitia, ut ipse quodam loco dicit, exilio per iniquissimam quamdam ac perversissimam legem damnatus est: qua cavebatur ut praetor urbanus de erratis in Prioratu perpetratis, quamquam (2) absolutio processisset (3), cognoscere tamen et punire teneretur. Hac ergo lege Dantes citatus, cum non compareret, exilio et proscriptione iniquissime (4) damnatur. Quo circa plebs ipsa novarum rerum cupida, paucis post diebus ad domos nuper relegatorum diripiendi causa cucurrit (5). Unde urbanas eorum aedes pene vacuas

---

nerazione del sommo Pontefice, che per riverenza del nome Francese benignamente nella città accolto, molto non lasciò volgere di tempo che rivocò dallo esilio i Neri; ed i Bianchi mandò fuori della città per un certo rapporto di messer Pietro Ferranti suo barone. Giacché questi asseriva, tre dei Bianchi aver da lui a viva istanza richiesto che sí con Carlo adoperasse da far che la loro parte rimanesse superiore nella città; se ciò facesse, diceva voler eglino consegnare Prato in potere di lui. Le lettere di siffatta postulazione ei mostrava munite dei suggelli dei chiedenti, le quali con alcune altre pubbliche scritte ancor di presente nel Palagio si conservano.

In questa relegazion dei Bianchi, Dante, comecché fosse stato spedito ambasciadore al sommo Pontefice per la civile concordia, pure per gl' infausti comizii del suo priorato, siccome egli medesimo in alcun luogo narra, di esilio fu dannato per iniquissima legge, colla quale si prescrivea che il Pretore urbano dei falli nel Priorato innanzi commessi, contuttoché proceduta ne fosse assoluzione, fosse tenuto prendere conoscenza e punirli. Per cotal legge dunque Dante citato e non comparso, ad esilio e proscrizione iniquamente vien condannato. Perché la plebe medesima, ansiosa di novitá, pochi dí appresso corse alle case de' testé relegati per metterle a sacco e ruba. Quindi le loro abitazioni dentro città lasciò vòte quasi del

(1) Laur. *palatio Florentiae.*
(2) Laur. *etsi.*
(3) Laur. *praecessisset.*
(4) Laur. *iniquissime* manca.
(5) *concurrit.*

fecit (1), praedia vastavit, singula denique ipsorum (2) bona vel in aerarium redacta vel certe victoribus condonata.

Sed utinam, Florentia mater, scelestum hoc facinus nequaquam (3) perpetrasses, ne in tantam ac tam singularem ignominiae notam perpetuo incidisses! Hoc equidem poetae tui exilium tibi ac nomini tuo tam infame tamque ignominiosum nequeo pro virili etiam (4) nunc aequo animo tolerare. Si (5) itaque hoc loco me diutius continere non possum, quin vehementer exclamem, ut ait ille: parce, precor, Florentia mater. O stultas hominum mentes! o ingratas civium contentiones! o iniustas mortalium actiones! Quid consequi putabas Florentia parens, si tantum ac tam singularem poetam praestantem civem tuum, atque de te optime meritum in exilium egisses? gloriam et honorem si loqui posses, te dicturam arbitrarer. Atqui vide etiam atque etiam considera: tametsi haec tua praesens consideratio nihil prodesse possit, quominus tuum illud gloriosum nomen per universum pene terrarum orbem dedecoratum esse videatur. Vide, inquam, quamquam (6) haec tua gloriosa cogitatio inanis frivola ac vana extiterit. Tantum enim abest, ut ex hoc poetae tui (7) exilio gloriam consequaris, quod maxima incredibilique ignominia apud omnes orbis terrarum nationes non injuria notata esse vi-

---

tutto; i predi devastò; e tutt'i loro beni furono o incorporati all'erario, o dati in preda a' vincitori.

Ma fosse che tu, patria Firenze, un sí atroce delitto non avessi commesso; perpetualmente non avresti meritato al certo tanta e sì grave marca d'ignominia! Questo esilio invero del tuo poeta che sí vituperevole rende il nome tuo, non posso, per quanto mi vaglia, anche al presente di quieto animo tollerare. Se pertanto io qui non posso piú a lungo contenermi senza che di tutta forza esclami al pari del poeta che disse: « Perdona, ti prego, o madre Fiorenza ». O stolte menti degli uomini! o indegne contese de' cittadini! o ingiusti procedimenti dei mortali! Che ne speravi tu, patria Firenze, cacciato in bando un tanto singolar poeta, un insigne tuo cittadino di te sí benemerito? Crederei, saresti a dirmi se interloquir potessi, e onoranza e gloria. Or vedi, e attentamente considera, comeché l'attual tua considerazione niente possa giovare, perché il tuo nome un tempo glorioso, quasi per ogni dove non sembri disonorato; rifletti, io dico, quantunque questo tuo nobil pensiero vano affatto tornerà, tanto è lungi che gloria a te ne provenga dall'esilio del tuo poeta, che anzi sembri essere obbietto di grande ignominia appo tutte le nazioni del mondo non a torto divenuta.

(1) *vacuefecit.*
(2) Mgl. *eorum.*
(3) Laur. *nunquam.*
(4) *mea etiam.*
(5) Laur. *Sine.*
(6) *quam.*
(7) Laur. *tuo poetae.*

dearis. At fortasse dices civilium partium studia haec, atque huiusmodi facinora perpetrare consuesse: quod, pace tua, dixerim quantum ad hoc (1) exilium spectat verum esse non puto. Nam et generosum civem, et summum poetam et de patria optime meritum perpetuo exilio multatum, neque apud domesticas neque etiam apud exteras nationes nullo unquam tempore legisse memini. Quin immo domesticae exteraeque nationes poetas suos non modo patria non expellebant sed magno etiam in honore eos ipsos habebant (2): quin immo tanto in honore apud omnes sacrum ac venerandum poetae nomen habebatur, ut peregrinos externosque (3) poetas et viventes saepe numero civitate donarent, et mortuos quoque civitatis insignibus condecorarent. Nam, ut inquit Cicero in ea quam pro Archia poeta oratione habuit, Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum vindicant (4), Salamini repetunt, Smyrnaei (5) suum esse confirmant, itaque etiam delubrum eius in urbe dedicarunt. Permulti alii praeterea pugnant inter se atque contendunt, quod etiam graeca cuiusdam veteris poetae carmina aperte declarant: nam has septem praeclaras Graeciae civitates, Samon scilicet, Smyrnas, Chion, Colophona, Pylon, Argon et Athenas de Homeri origine diutius inter se contendisse testantur: in quo quidem hi Graeciae populi Platone suo, pace tanti philosophi dixerim, longe melius judicarunt. Hic enim in *Politia*, quam fin-

---

Ma forse opporrai esser soliti i maneggi dei civili partiti questi simiglianti eccessi e delitti suscitare, il che, dirollo con tua buona pace, non istimo esser vero in quanto che riguardi questo esilio. Perciocché non mi ricordo aver mai letto dannato di perenne esilio un generoso cittadino e sommo poeta e benemerito della patria né presso le incivilite né presso le barbare nazioni: ché anzi le culte e le selvagge i loro vati, non sol dalla patria non iscacciavano, ma in sommo onore tenevangli: e si avea in tanto pregio presso tutti il santo e venerando nome di poeta, che spesse fiate concedevasi la cittadinanza a' peregrini, poeti esteri viventi, ed anco morti degli onori della città condecoravansi. Conciossiaché, siccome narra Cicerone in quella orazione che a favor di Archia poeta disse, i Colofonii vogliono Omero qual loro cittadino e per sé se' l disputano quei di Scio, come i Salamini, come gli Smirnei, che però un tempio gli sacrarono nella città: parecchi altri ne altercano, e tra loro se' l contendono; ciò che anche greci carmi di un certo antico poeta apertamente attestano, dicendo che sette cospicue città elleniche, quali sono Samo, Smirne, Chio, Colofone, Pilo, Argo e Atene, lunga pezza circa la origine di Omero tra loro disputarono: in che al certo cotai popoli de la Grecia meglio assai del loro Platone, il dirò con pace di un tanto filosofo, opinarono. Questi nella *Politica* che compose, porta avviso, doversi

(1) Laur. *ob hoc.*
(2) Laur. *sed . . . . habebant* manca.
(3) Laur. *exterosque.*
(4) L'ediz. Granata *iudicant.*
(5) L'ediz. Granata *Smirni.*

xit, poetas et vivos et domesticos censet urbe pellendos: illi vero et alienos et mortuos civitate donandos multo rectius potaverunt. Sed haec Graeci, forsan dicet quispiam: quid Romani, maiores tui, posteaquam omni doctrinarum genere valuerunt? Nonne Archiam Anthiochensem, pro quo extat pulcra Ciceronis oratio, ob id solum quod summus poeta erat, civitate donarunt, per multosque alios egregios poetas exteros atque alienigenos (1), ut arbitror, sua civitate decorarunt? Quod si praestantes Graeciae civitates fere omnes Homerum quamvis alienum, quia tamen poeta erat, etiam post mortem tantopere repetiverunt, ut de eo habendo certatim inter sese contenderent, etiam Romani, maiores tui, alienigenos (2) poetas civitate donarunt; quonam modo tu, Florentia parens, hunc tuum poetam tam egregium, tamque praestantem, qui et vetusta origine et singulari quadam erga te caritate tuus erat, ita repudiare potuisti ut eum perpetuo exilio multares? Sed haec satis praesertim nunc, cum nullam utilitatem possunt afferre, quominus semper ob hoc (3) tam infame poetae tui (4) exilium dedecorata esse videaris: ea exilii tempestate forsan perutilia fuissent ut ipse (5) insons magno cum Florentini nominis dedecore in exilium non (6) ageretur. Ceterum quum (7) quidem facta infecta fieri non possunt, saltem quod nunc in te est, civis

---

espellere dalla città i poeti viventi e compatriotti: queglino per opposito doversi decorare della cittadinanza e stranieri e morti a miglior senno giudicarono. Ma queste cose son dei Greci, dirà taluno: che! i Romani tuoi precessori, dopoché fiorirono in ogni genere di dottrine, non accordarono forse la cittadinanza ad Archia Antiocheno, a pro di cui sta scritta elegante orazion di Cicerone, per ciò solo che quegli era sommo poeta? E come io credo, moltissimi altri valorosi poeti stranieri similmente condecorarono. Che, se le illustri città de la Grecia quasi tutte Omero, per quantunque d'incerta origine, perché era poeta, anche dopo sua morte a tanta forza richiesero che acremente tra loro dibatterono per averselo, anche i Romani tuoi maggiori accordarono cittadinanza ai vati forestieri. E come mai tu, patria Firenze, questo tuo sí egregio, sí valoroso poeta che tanto per vetustà di origine, per singolar carità verso di te ti apparteneva, potesti cosí repudiare da punirlo di perpetuo bando? Ma basti fin qui; ora massimamente che niuna utilità puossene ritrarre, perchè tenuta non fossi in disonore per sí nefando esilio del tuo poeta. Queste ragioni forse in quel tempo sciagurato dell'esilio sarebbero state utilissime, perché l'innocente a gran disdoro del nome fiorentino non fosse stato cacciato in bando. Ma impossibile essendo non fare le cose fatte, almen ciò ch'è in te, io qual tuo cittadino ti

(1) *alienigenas.*
(2) MGL. *et romanis alienigenas.*
(3) LAUR. *ob id.*
(4) *tui* manca.
(5) *ne.*
(6) *non* manca.
(7) *quando.*

equidem tuus ut facias, etiam atque etiam rogo. Sacra poetae tui ossa tandem aliquando ab exilio revoca, ubi ipsum multos annos postea viventem ab exilio nunquam pertinaciter nimis revocare voluisti. Quod si feceris, non modo aliqua ex parte infamia levaberis, sed gloriam etiam et honorem ex hac tua sacrorum cinerum revocatione nimirum consequeris. At si haec (1) consecuturam forte haudquaquam arbitraris, illud profecto assequeris, ne id tibi unquam de tuo summo poeta merito obiici possit, quod Romanis Scipio Africanus exilio indignissime multatus, non immerito obiecisse fertur; quamquam enim multa egregia pro Romana republica facinora edidisset, atque Annibalem ipsum Romanorum antea victorem gloriosius superasset, postremo Karthaginem Romani imperii aemulam dictioni Romanorum subactam gloriosissime delevisset, ob magnorum tamen gestorum suorum invidiam, perpetuam singularissimarum virtutum comitem, iniquissime in exilium actus cum (2) esset, haec verba indignabundus ad extremum vitae prorupisse (3) traditur: « Ingrata patria non habebis ossa mea », et quae sequuntur. Sed redeamus quandoquidem nostro erga te officio functi esse videmur, unde digressi sumus.

Summus igitur poeta (o scelus indignum!) quanquam Romae ad Summum Pontificem Florentini populi nomine, civilis concordiae causa legatus esset, exilio tamen iniquissime damnatur. Proinde illinc abiens, Senas con-

---

prego e scongiuro che vogli fare: richiama a la fine dall'esilio le sacre ossa del tuo poeta dove, molti anni dopo che il cacciasti ed ancor vivente non mai ti piacque con eccesso di pertinacia rivocarlo. Il che se avrai fatto, non solo in parte ti torrai d'infamia: ma bensí troppo di gloria e di onore per cotal richiamo delle sacre ceneri sicuramente conseguirai. Ma se tutto questo forse dubiti potere acquistare, per fermo almen te ne verrà, che non mai ti si possa meritamente rimprocciare intorno al tuo gran vate ciò che Scipione Africano indegnamente di esilio dannato, dicesi aver di ragione contrapposto a' Romani. Dapoiché quantunque fatto avesse molte segnalate imprese a pro della Romana Repubblica, e lo stesso Annibale, pria vincitor dei Romani, a maggior vanto superato avesse, e disertata in fine Cartagine, emula dell'impero già, al dominio loro soggetta: pure, messo iniquamente in bando per invidia di tanti suoi magnanimi fatti, indivisibil compagna delle piú distinte virtudi, nell'estremo dí della sua vita, raccontasi con grave disdegno aver siffatte parole profferito: « Ingrata patria, non avrai le mie ossa », e quel che segue. Or là torniamo, poiché pare nostro dovere verso di te aver già compiuto, d'onde ci siam dipartiti.

Il famoso poeta dunque, oh indegna scelleraggine!, comeché a Roma, in nome del popolo Fiorentino, per apportar la civile concordia al sommo Pontefice fosse spedito, pure di esilio è iniquamente dannato. Perché partendosi da lí, prese per alla volta di Siena. Quivi della sua sciagura avvi-

(1) *haec te.*
(2) *exactus esset, in haec.*
(3) MGL. *proripuisse.* L'ediz. Granata *proposuisse*

tendit: ibi de calamitate sua certior factus, cum omnes redeundi in patriam aditus post aliquot annos interclusos animadverteret, ceteris exulibus adhaerere statuit. Itaque cuncti exules Gargonsae congregati, sedem suam (1) Aretii constituerunt; ibi ducem belli Alexandrum Romenae comitem delegerunt, duodecimque consiliarios gerendis rebus praefecerunt, e quorum numero Dantes fuit; atque per hunc modum spem suam in patriam revertendi in dies perpetuo pascebant, donec magna complicum manu comparata reditum enixe tentarent: ingenti etenim multitudine non modo exulum sed familiarium etiam ex Bononia et Pistorio congregata, urbem incautam subito aggrediuntur: siquidem unam eius portam animose eripientes (2) urbem intrarunt, ad extremum tamen superati, insalutato ut dicitur hospite, exinde fugientes recesserunt.

Dantes autem ob hos irritos exulum conatus spe redeundi amissa, ex Aretio Veronam se contulit quo in loco ab Alberto Scala, Veronensium principe, benigne admodum receptus est, ibique aliquandiu commoratus, aliam revertendi viam tentare statuit. Nam benigne et humane erga Populum Florentinum se gerens, per spontaneam revocationem in patriam remeare quaerebat. Quo circa in hoc proposito perseverans, complures epistolas et ad privatos cives et ad populum conscripsit; principium epistolae ad Populum scriptae huismodi est: *Popule mi* (3), *quid tibi feci?* et quae sequuntur

---

sato, e vedendo, dopo piú anni, tutte le vie al suo ritorno in patria precluse, fermò agli altri esuli collegarsi. Pertanto tutti gli usciti congregati in Gargonza, stabilirono lor sede in Arezzo. Quivi crearono lor capitano Alessandro conte di Romena, e dodici consiglieri proposero al maneggio degli affari, fra' quali fu Dante; cosí la loro speranza di tornare alle patrie mura sempre piú alimentavano: fintantoché raccolto gran numero di collegati, il ritorno a tutto sforzo ne tentassero. Adunata una ingente moltitudine non pur di esuli, ma bensí di amici e da Bologna e da Pistoia, di repente assalirono la città mal preparata; sicché presa animosamente una delle porte di Firenze vi entrarono improvvisi; ma superati finalmente, l'ospite non salutato, come è uso a dirsi, di là fuggendo retrocessero.

Dante per cotali vani sforzi degli esuli perduta la speranza della sua tornata, da Arezzo mosse per Verona; dove assai cortesemente da Alberto de la Scala, principe Veronese accolto, e dimoratovi alquanto, determinò altra via tentare pel suo ritorno in patria. A tale scopo venendo alle belle col popolo fiorentino, cercava per ispontanea revocazione di chi reggeva potervi tornare. Perché in tal proposito fermissimo, molte lettere e a privati cittadini e al popolo scrisse: cosí comincia quella al popolo indiritta: « Popol mio, che mai ti ho fatto? » e ciò che segue. Dappoi incamminossi verso

(1) Laur. *suam* manca.
(2) *arripientes.*
(3) *mee.*

Bononiam postea perrexit: ubi (1), etsi parum commoraret (2), philosophiae tamen operam dedit. Patavium deinde contendit; inde rursus Veronam repetens variis cogitationibus ob multiplices exilii curas agitabatur.

Postea vero quam undique sibi praeclusam (3) reversionis suae spem, atque in dies inaniorem fieri animadverterit (4), in gratiam rursus cum libris, ut inquit Cicero, redire statuit, cum quibus primum tot annos ob Reipublicae gubernationem, ob civiles dein discordias, ob varias denique exilii curas diuturnum bellum iampridem indixerat. Proinde non Etruria solum, sed universa quoque Italia derelicta, in Parisiensium urbem studiorum dumtaxat gratia se contulit, quippe in hoc loco divinarum et humanarum rerum studia ceteris orbis terrarum locis celebratiora, consensu omnium ferebantur; ibique ceteris omnibus posthabitis, naturalium ac divinarum rerum studiis assiduam et pene incredibilem operam navavit, in quibus usque adeo profecit, ut in frequentissimis commemoratarum (5) rerum disceptationibus pro more civitatis et magnos quidem philosophos, et quos etiam theologos vocant, una voce omnium saepenumero superaret.

Dum itaque in huiusmodi humanitatis studiis quietissime simul atque securissime viveret, ecce nova quaedam cogitatio, ut est natura nostrarum rerum fragilis atque caduca, subito irrepsit, quae quidem sua haec per tranquilla ac divina studia importune admodum perturbavit atque pervertit. Her-

---

Bologna, ove tuttoché poco fosse dimorato, pure studiò filosofia. In seguito si partí per Padova. Di nuovo poi tornato a Verona, per le moltiplici cure e per l'esilio da varii pensieri era fortemente travagliato.

E poiché si fu accorto da ogni lato venirgli tronca la speranza del ritorno che sempre piú svaniva, rimettersi in grazia coi libri, al dir di Tullio, deliberò; ai quali molti anni prima a cagion del governo della Repubblica, poi delle civili discordie, ultimamente per le traversie dello esilio aveva già diuturna guerra intimato. Perché l' Etruria e tutta Italia abbandonata, a sola cagion degli studii tramutossi a Parigi. In quella certamente piú che in qualunque altra parte dell'orbe, si coltivavano secondo opinione universale gli studii delle divine ed umane cose. Quivi, messo da banda tutto altro, assidua ed infatigabile opera diede agli studii delle scienze divine e naturali, nelle quali tanto progredí a buon successo che in ispessissime dispute sulle cose predette, secondo l'usanza della città, sovente volte per unanime applauso vantaggiò e grandi filosofi e rinomati teologi.

Mentre intanto a siffatti studi di umanità quieto e sicurissimo vivea dedito, ecco che un nuovo pensamento, siccome è proprio de la nostra frale instabil natura, vennegli in animo, che troppo impensatamente quei suoi tranquilli e divini studii ebbe sturbato e pervertito. Imperciocché Arrigo.

(1) Laur. *ibi.*
(2) *commoraretur.*
(3) Laur. *interclusam.*
(4) *animadvertit.*
(5) *memoratarum.*

ricus enim nuper ad imperium legitime delectus, imperatorque populorum pene omnium consensu Augustus appellatus, e Germania abiit Italiam infesto exercitu petiturus, quem ubi Dantes iam in(1) Italiam intrasse Brixiamque, non parvam citerioris Galliae urbem, ingentibus equitum ac peditum copiis obsedisse accepit, tempus opportunum sui reditus venisse ratus, statuit rursus Italiam repetere. Quamobrem una cum pluribus et Guelfarum et Nigrarum partium infestis hostibus, Alpibus superatis, Herrico quoquo modo suadere nitebantur (2), ut Brixiae obsidione obmissa, Florentiam faustis exercitibus suis peteret. Id propterea facile impetrare nisi (3) sunt, quod Herricus ab initio suae electionis legatos Florentiam miserat, ut eius in Italiam adventum Florentinis nuntiarent, postularentque ut in urbe sua receptaculum sibi praepararent, ac bello, quod tunc adversus Aretinos forte gerebant, se abstinerent.

Haec legatio quanquam benigne admodum publice, ut ab eis efflagitatum fuit, audita esset, quantum tamen ad sua postulata pertinere videbatur spreta ac neglecta est. Huius rei hac ipsa tempestate memor Herricus, Florentinorum exulum variis persuasionibus cedere constituit. Quo circa Brixiae obsidione penitus obmissa, Florentiam versus ire contendit. Per Ligures igitur iter faciens, Tyrrenumque mare ingressus cum triginta navibus

---

scelto di recente e legittimamente allo impero, ed Augusto imperadore per universal consentimento dei popoli chiamato, dilungossi dalla Germania, per venire nell' Italia con nemico esercito, il quale tostoché Dante fu consapevole esser già arrivato, ed aver Brescia, non piccola città della Francia Citeriore, assediato con ingente truppa di cavalleria e fanteria, stimando questo propizio tempo al suo ritorno, decise ricalcar la via d'Italia. Laonde insiem con molti, de' Guelfi e dei Neri infesti nemici, trapassate le Alpi, tutti si sforzavano d'ogni modo persuadere ad Arrigo che, intralasciato l' assedio di Brescia, col suo poderoso esercito contro Fiorenza marciasse. Ciò di leggieri potere ottenere lusingavansi: imperoché Arrigo, sin dal principio della sua elezione, avea spedito ambasciadori in quella per rendere avvertiti i Fiorentini de la sua venuta in Italia, e per chiedere che nella loro città gli preparassero alloggiamenti, e cessassero dalla guerra che in allora per avventura contro gli Aretini muovevano.

Quest' ambasceria, benché assai benignamente fosse in pubblico udita per quel che da loro fu chiesto, pure in quanto alle dimande di lui venne spregiata e negletta. In questo tempo, memore di un tal fatto, Arrigo propose di consentire alle molte persuasioni degli esuli Fiorentini. Il perché, tralasciato affatto l' assedio di Brescia, fe' mossa per Firenze. Viaggiando dunque per la Liguria, e valicando il Tirreno con trenta galee, giunse a

(1) *in* manca.
(2) Laur. *nitebatur*.
(3) *visi*.

longis Pisas devenit, atque deinde (1) Romam versus ut imperii coronam assumeret iter arripuit. Quoniam vero propter multiplices Reipublicae discordias recta (2) ire non dabatur, Viterbii commoratus est: atque inde post Romam petens, urbem tandem intravit: ibique, tametsi (3) adversariis imperatorii nominis crebra (4) proelia commissa essent, demum adversariis enixe repugnantibus, imperii coronam adsumpsit: in cuius quidem assumptione Robertus inclytus Siciliae rex ac Florentini imprimis sibi admodum repugnaverant.

Corona itaque imperii per hunc modum assumpta, hanc adversariorum repugnantiam perindigne ferens, paulo post Tibur se contulit: erat enim Imperatoris animus in adversarios pro illatis sibi Romae impedimentis vehementer infensus; sed praecipue in Robertum Siciliae regem ac Florentinos utpote egregios suorum impedimentorum principes ardebat animus. At cum e vestigio Robertum haud facile ulcisci posset, in Florentinos conversus, per Sabinos et Umbros iter faciens, Etruriam ingreditur per Perusinum inde et Cortonensem et Aretinum agrum ducens, Florentiam usque perrexit, castrisque prope Salvianum templum positis, non longius ab urbe trecentis fere passibus, infestissimis exercitibus Florentiam obsedit. Ad eum igitur ita prope urbem castrametatum universi Florentinorum exules undique confluebant.

Proinde Dantes quoque se ulterius continere non potuit, quin ingenti (5) spe

---

Pisa: e poscia a la volta di Roma indirizzossi per coronarsi imperadore. Ma per le molteplici dissensioni della Repubblica non essendogli facile andar per la diritta, dimorò alquanto in Viterbo; e poi movendo per Roma, finalmente vi giunse.

Quivi, tuttocchè spessi attacchi fossero stati cogli avversi allo imperial nome, infine, costoro vigorosamente riluttando, prese la corona dell'impero Nella quale incoronazione al certo piú di ogni altro l'inclito Roberto re de la Sicilia ed i Fiorentini troppo gli erano stati contrarii. Pertanto la imperial corona in tal guisa assunta, cotanta repugnanza per gli avversarii sopportar non potendo, poco dopo andossene a Tivoli. Era l'animo dell'Imperatore fortemente aspreggiato contro i suoi nemici pegli ostacoli oppostigli in Roma, ma principalmente di sdegno ribolliva contro Roberto re de la Sicilia e i Fiorentini primarii e forti suoi oppositori. Or di Roberto non potendo incontanente ricattarsi, vòlto a' Fiorentini, e cammin facendo per la Sabina e l'Umbria passò in Etruria; ed attraversato l'agro Perugino, il Cortonese e l'Aretino, giunse a Fiorenza. E posti gli accampamenti presso al tempio Salviano, non lungi dalla città piú di circa trecento passi, con infestissimo esercito assediolla. Tutti gli esuli Fiorentini adunque da ogni dove traevano per unirsi a lui sí presso accampato alla città. Di che Dante

(1) *inde.*
(2) L'ediz. Granata *recte.*
(3) *ab adversariis.*
(4) Laur. *acerba.*
(5) Laur. *ingenti* manca.

plenus, epistolam quamdam ad Florentinos, ut ipse vocat, intrinsecos contumeliosam sane scriberet, in qua eos acerbissime insectatur, cum antehac de ipsi honorificentissime loqui solitus esset. In hac autem Florentiae (1) urbis obsidione Herricus complures dies commoratus, crebra cum Florentinis praelia committebat; sed cum ab ipsis frequentibus proeliis lacessitis toties (2) egregie admodum repugnaretur, peracto demum nihilo memoratu digno, Romam rursus repetere statuit. Verum in hac sua itineratione (3), ad Bonconventum, quodam Senensium oppidum, divertens, ibi e vita decessit. Quo circa exules, qui Herricum viventem sequebantur, de suo in patriam reditu post mortem eius desperantes (4), destituta prorsus omni revertendi spe, novas sibi sedes varie pro hominum (5) ingeniis perscrutabantur.

Dantes itaque Apenninis montibus superatis, Flaminiam contendit. Ea forte tempestate Guido Novellus Ravennae, ceterarum urbium, eius provinciae vetustissimae, praesidebat, vir in omni doctrinarum genere prae ceteris principibus eruditus. Hic pro sua quadam erga doctos homines benignitate eruditissimos viros summe colere et observare solebat. Ubi ergo Novellus hunc praestantem poetam, cuius maxima fama non Italiam solum sed universum etiam pene terrarum orbem iam peragraverat, Flaminiam accessisse accepit,

---

ancora, ebbro di speranza non poté tenersi di scrivere contumeliosa lettera ai Fiorentini suoi intrinseci, com'ei li chiama, per la quale aspramente li rimprovera; mentre per l'innanzi era solito di loro onorevolmente parlare. In questo assedio di Firenze Arrigo piú dí perdurando, spesso coi Fiorentini veniva a le armi. Ma siccome da loro per frequenti avvisaglie provocati con altrettanta forza bravamente si resisteva, niente operato che sia degno di ricordanza, statuí tornarsi di nuovo a Roma. Ma in questo suo viaggio andando a Buonconvento, castello de' Senesi, quivi morí. Pertanto gli esuli che il seguivano vivente, perduta ogni speranza della tornata in patria per la morte di lui, andavano ideando varî progetti per procurarsi nuovo soggiorno.

Dante sorpassati gli Appennini, si pose in su la via Flaminia. In quel tempo per avventura Guido Novello presedeva in Ravenna, città la piú vetusta di tutte le altre in quella provincia, uomo assai piú di ogni altro principe in ogni genere di dottrina erudito. Questi per una certa benignità verso i dotti, soleva gli uomini di lettere sommamente proteggere e rispettare. Tostoché dunque Novello seppe andare per la Flaminia un sí illustre poeta la cui fama l'Italia non solo, ma quasi l'universo tutto avea percorso, stabilí invitarlo di maniera benevola e amica a voler vivere famigliarmente secolui in Ravenna. Perché il fece avvertito per lettere e per messi di questo suo veemente desiderio, a viva istanza pregandolo che non

(1) *Florentinae.*
(2) *totiens.*
(3) Mgl. *veneratione.*
(4) *omnino desperantes.*
(5) L'ediz. Granata *philosophorum.*

statuit hominem Ravennam, ut secum familiariter viveret, quovis modo benevole accersere (1). Quamobrem ipsum de hoc sui vehementi desiderio, seu per epistolas seu per legatos certiorem fecit, rogans etiam atque etiam ut secum, quandoquidem in patria habitare non dabatur, vitam degere nequaquam denegaret: quod ut facilius ab eo impetraret non modo, ut ait Terentianus ille, montes aureos pollicebatur. Haec autem ubi Dantes cognovit, conspicatus magnanimi viri generosum animum, confestim se Ravennam contulit, ut tam digno principi quamprimum obsequeretur, atque secum, obmissa omni ad patriam redeundi spe, perpetuo familiarissime degeret.

Ravennae ergo a Novello per hunc modum benignissime receptus, aliquot annos permoratus est, donec ad ultimum vitae suae diem pervenerit. Nam Ravennae eum obiisse constat: quo in loco et tempore rursus cum libris in gratiam rediens, partim legendo, partim alios erudiendo (2), partim etiam cogitationes suas literis mandando, humanitatis studia retenta semper animo licet illis (3) temporibus, ob multiplices varietates rerum diu intermissa (4), magna cum diligentia mirum in modum usque ad extremum vitae prosecutus est. Quod si quietiora ac tranquilliora, non autem fluctuantia et procellosa studia divinus poeta habuisset, qualem et quantum virum futurum coniectura augurari possumus, quum (5) quidem ipsum tot magnarum rerum curis impeditum (6), ad summum omnium doctrinarum cumulum ex celebra-

---

essendogli dato di rimpatriare, non rifiutasse di convivere secolui; il che per impetrare piú facilmente, aurei monti, siccome dice un attore in Terenzio, promettevagli. Queste cose come prima Dante ebbe conosciute, ammirata la magnanimità di quel gran personaggio, prestamente tramutossi a Ravenna per secondare al piú presto possibile un principe si degno, e, lasciata ogni speranza di rivedere la patria, mai sempre vivere familiarmente con lui.

Per questa guisa da Novel benignissimamente accolto, in Ravenna ei dimorò molti anni, finché poi giunto all'orlo della vita, sappiamo che si moría in Ravenna. Nel qual luogo e tempo di nuovo coi libri in amistà era tornato, parte col leggere, parte coll'istruire e col tramandare in iscritto i suoi pensamenti, e tenne sempre l'animo agli studii di umanità, benché per le tante svariate vicende de' tempi intermessi, e con gran diligenza in guisa sorprendente esercitolli sino alla fine di sua via. Che se il divino poeta studii piú tranquilli e sicuri, non procellosi e fluttuanti avesse fatto, quale e quanto piú eccellente sarebbe divenuto, sol per cognettura possiamo supporlo; apparendo certamente da' piú celebri suoi scritti piú chiaro della luce, esser lui, benché sí distolto da tante cure e gravi bisogne, al colmo di ogni

(1) *et amice accersire.*
(2) Laur. *partim alios erudiendo* manca.
(3) *licet illis* manca.
(4) *variarum rerum curas intermissa.*
(5) *quando.*
(6) Mgl. *curiosim peditum* (?).

tioribus scriptis suis pervenisse luce clarius appareret. Ravennae igitur, ut supra diximus, complures annos reliquum vitae suae tempus commoratus, nonnullos sane homines egregios praestanti ingenii viros materno sermone ita erudivit (1), ut nonnulli ex his vulgares, ut aiunt, non vulgares poetae haberentur.

Hanc suam materni sermonis poeticam hic noster poeta primus apud Italos perpaucis ante annis adinventam, uno pene omnium consensu non secus nobilitavit, quam aut Homerus graece apud Graecos aut Virgilius latine apud Latinos, quondam suam quisque apud suos illustraverit. Hic enim primus in hac sua poetica florentino idiomate prae ceteris egregie admodum nobilitato, magnam humanarum et divinarum rerum cognitionem una voce omnium tradidisse perhibetur, cum prius levia quaedam frivolaque dumtaxat gravioribus omissis vulgares poetae suis carminibus prodidissent. Hanc quoque magnam tantarum rerum gravitatem singulari quodam ac pene incredibili dicendi lepore in hoc suo divino poemate mirabiliter condivit. Talia igitur et huiusmodi agentem ac meditantem mors importuna prevenit; de qua priusquam dicere incipiam, non alienum fore putavi ea summatim exponere, quae ad eius formam, habitum, cultum et mores pertinere videantur.

Fuisse traditur inclitus hic poeta mediocri et decenti (2) statura, facie paululum oblonga, oculis paulo grandioribus, naso aquilino, latis pendentibus (3)

---

dottrina pervenuto. In Ravenna dunque, come sopra abbiam detto, dimorato molti anni del rimanente di sua vita, taluni di lodato ingegno sí bene ebbe istruito nel materno favellare, che alcuni tra loro, vulgari come diconsi, non come poeti volgari debbano tenersi.

Questa maniera di poetare in propria lingua pochi anni innanzi inventata, non altrimenti nobilitò il nostro poeta il primo tra gli Italiani, per sentimento universale, che Omero in greco presso i Greci, o Virgilio in latino presso i Latini, ed ogni altro un tempo la sua appo i suoi. Perciocché egli il primo in questa sua poesia assai ingentilito l'idioma Fiorentino, piú che altri non mai abbia fatto, corre universal voce estese cognizioni delle divine ed umane cose aver lasciato scritte: quandoché pria i volgari poeti ne' loro carmi, ommessi piú gravi temi, altro non aveano prodotto che vanissime baie. La gravità di sí grandi obbietti in questo suo divino poema è mirabile per quantunque seppe co' sali di moltissima grazia condirla. Siffatte cose dunque mentr' ei meditava ed eseguiva, impronta morte gli sorvenne: della quale pria che discorra, ho stimato non alieno dal soggetto, succintamente sporre tutto che sembra alla forma, all'abitudini, alla coltura, a' costumi di lui appartenere.

Si racconta essere stato questo inclito poeta alto regolarmente della persona, di volto alquanto bislungo, occhi anzi grossi che piccoli, aquilino

(1) *egregiosque viros poeticam egregie prae celeris edocuit;* quindi il Mgl. solo aggiunge: *scomplureque egregios prestan.is ingenii viros matervo sermone ita erudirit, ut.*
(2) Mgl. *decente.*
(3) *pendentibusque.*

maxillis, inferiori labio aliquantulum quam altero supereminentiori, colore fusco, capillis ac barba prolixis, nigris subcrispisque. De quo quidem si quis etiam rerum minimarum nimium curiosus forte dubitarit (1) paucis accipiat, quod ob hanc ipsam capillorum et coloris qualitatem sibi Veronae tunc commoranti accidisse quidam (2) memoriae prodiderunt. Quadam namque die urbem perambulans prope ianuam cuiusdam domus forte pertransibat, ubi nonnullae matronae pro more civitatis consedentes confabulabantur, quarum una, ubi Dantem pertranseuntem conspexit, confestim ad alteram propiorem conversa: *Vide*, inquit, *vide hominem qui ab inferis proficiscitur, cum* (3) *umbrarum illic assistentium nova ad vivos refert*: tam (4) enim fama primae partis suae Commediae percrebuerat. Ad hanc ita loquentem, illa suo sermone lacessita subito insulse nimis ac muliebriter, ut solent, in hunc modum respondisse fertur: *Vera, soror, narras*; *siquidem barba eius subcrispa et ater color propter obscuriorem quemdam inferorum colorem nebulosumque fumum sententiam tuam veram esse aperte testantur.*

Incessu insuper gravis, severus (5), tristis semperque cogitabundus erat: proinde subcurvus provecta aetate aliquantulum incedebat. Sunt qui dicunt ipsum gratioris aspectus fuisse: ceterum eius effiges in (6) basilica Sanctae

---

il naso, le mascelle grandi e pendenti, il labbro di sotto un po' piú dell'altro proteso, la carnagione bruna, la barba ed i capelli neri lunghi e un po' ricciuti; di che se taluno troppo curioso delle cose anco minime, per caso entri in dubbio, senta in breve che mai ne vien tramandato, essergli accaduto intorno a la riferita qualità del colorito e de' capelli, mentre a Verona ei dimorava. Andando egli un giorno per la città, passò per abbattimento innanzi la porta di una certa casa, dove alcune donnicciuole, giusta il costume del paese sedute favoleggiavano; una delle quali non sí tosto ebbe veduto Dante passare che, vòlta alla piú vicina, disselle: « Vedi, vedi l'uomo che vien dall'inferno, che delle ombre colà raccolte nuove cose riferisce a' viventi », tanto erasi divulgata per tutto la fama della prima parte della sua Commedia. A lei che sí parlava, l'altra per siffatto discorso mossa, dicesi ben tosto aver in maniera troppo insulsa a uso di donne replicato: « Il vero mi dici, sorella; la di lui crespa barba, la nera carnagione per quel tal nerume del globoso fumo delle bolge infernali, retto il tuo giudizio apertamente fanno ».

Inoltre avea egli un portamento grave e franco; era malinconico, sempre pensoso; e nel declinar degli anni alquanto curvo camminava. Avvene di alcuni che dicono, lui essere stato di più leggiadro aspetto. Del resto la

(1) Laur. *dubitaret.*
(2) *quidam* manca.
(3) *indeque.*
(4) *iam.*
(5) L'ediz. Granata *securus.*
(6) *et in.*

Crucis (1) in parietibus exstat ea forma, qua revera in vita fuit ab optimo quodam eius temporis (2) pictore egregie depicta. Induebatur etiam antequam exularet mediocriter, non speciose admodum, uti tanti viri gravitatem decere vel maxime videbatur. Ea enim tempestate patrimonium non modicum possiededat: nam et domos splendidas Florentiae et aliquot praedia urbis moenibus finitima variis in locis hadebat. Cibi quoque potusque (3) parcissimus erat: delicatos laudare solebat, grossioribus vero (4) plurimum vescebatur: ventri deditos quos gastrimargos Graeci vocant, vehementer objurgabat; etenim ex illa veteris cuiusdam sapientis sententia eos qui talia agerent, potuis vivere ut essent, quam esse ut viverent, dictitare consueverat.

In adolescentia vero sonts cantibusque usque adeo oblectabatur, ut cum eius temporis peritioribus artis musicae magistris frequentius conversaretur, quorum nimirum (5) summa quadam voluptate allectus atque exhilaratus. Florentino idiomate et soluta oratione et carmine multa egregie composuit: quo quidem dicendi genere non solum ceteros omnes, pace cunctorum dixerim, facile superavit, sed posteros etiam praestantis ingenii viros quadam incredibili dicendi suavitate et copia imitandi tam suave loquendi genus percupidos accumulatissime reddidit.

Lascivis aliquantulum amoribus obnoxium plus indulsisse visus est, quam

---

sua effigie, di forma al vero consimile, da buon pittore di quel tempo assai ben dipinta, trovasi nelle pareti della basilica di Santa Croce. Nel vestire messo alquanto bene andava, anche pria che fosse cacciato in esilio, non già in guisa troppo élegante, siccome ad uomo sí grave sembrava essere condecente. Scarso non era in allora il suo patrimonio; poichè magnifiche case possedea in Firenze ed alcuni fondi in varî punti limitrofi alle mura della città. Era del cibo e della bevanda parcissimo: lodar solea le delicate vivande, e sempre le frugali preferire: quei dediti stoltamente al ventre, castrimargi detti da' Greci, forte garriva; e soleva dire, giusta la sentenza di un degli antichi sapienti, chè coloro i quali cosí facessero, vivrebbero piuttosto per mangiare, anzichè mangiassero per vivere.

Cosí poi dilettavasi nella sua giovinezza di suoni e canti, che dei piú famosi suonatori e cantori di quel tempo assai mostrossi amico; di che sempre allegratosi o toltone piacere, molti componimenti e in prosa e in versi in fiorentino idioma bellamente scrisse. Nella qual maniera di comporre, il dirò con pace di tutti, non solo gli altri facilmente superò, ma bensí i posteri di elevato ingegno, pèr la dolcezza e facondia, desiderosi sommamente rese d'imitarne lo stile.

Agli amori alquanto lascivi, sembrò esservisi abbandonato piú che a

(1) *et in cappella praetoris urbani utrobique in.*
(2) *a Giotto quodam obtimo eius temporis.*
(3) L'ediz. Granata e Laur. *potus.*
(4) *vero* manca.
(5) Laur. *nimium.*

viro philosopho convenire videretur, quod etiam (1) potius gratiosae hominis naturae quam cuidam gravissimi viri levitati mea sententia adscribendum non injuria putavi: ut de Socrate philosophorum omnium severissimo scriptum esse constat, quem in libidines proniorem nonnulli memoriae prodiderunt. Cum enim ab egregio quodām illius temporis phisionomo, qui ex habitu et forma corporis animorum motus et perturbationes se intelligere ac demonstrare profitebatur, ipse libidinibus obnoxius indicatus (2) esset, admirantibus cunctis cachinnationibus (3) phisionomum deridentibus, Socrates dixisse fertur huiusmodi phisionomi de se judicium verum extitisse, asserens se natura ad libidines proniorem, magna tamen modestia non solum illam inclinationem naturalem temperasse, sed penitus vicisse ac superasse.

Raro nisi interrogatus loquebatur, idque non temere, sed ab intimo (4), ut aiunt, pectore longe ante praemeditata edere videbatur. In cognitione rerum ita vigilantissimus erat, ut in mediis viis nonnunquam lectitare consuesceret. Quo circa heluo libri, quemadmodum de Catone scribit Cicero, non immerito appellari poterat. Ut enim Cato quamvis (5) gravissimus ac sapientissimus esset, in ipsa tamen curia quandoque legere consuerat (6) antequam senatus cogeretur; sic iste vir singularissimus in mediis, ut aiunt, viis, in-

---

un tanto filosofo non paresse conveniente: il che, secondo mio avviso, piú presto a piacevol natura d' uomo, che a leggerezza di tanto personaggio, giustamente ho stimato doversi attribuire; sí come consta essere stato scritto intorno a Socrate, di tutt'i filosofi austerissimo, che come troppo proclive a' libidine taluni ricordano a posteri. Perciocché dichiarato soggetto a tal vizio da un certo fisonomista celebre di quel tempo, che dall'abito e dalla forma del corpo le proprie inclinazioni e le passioni dell'animo diceva comprendere e spiegare, tutti maravigliando e beffandosi di lui, dicesi aver Socrate risposto retto essere stato il giudizio di quello intorno a ciò, affermando troppo per natura sentirsi a libidine inclinato, e tuttavia aver cotale natural tendenza non pur colla modestia rattenuto, ma del tutto vinto.

Ben di rado, se non interrogato, Dante parlava, e non dicea cose inconsiderate, ma tratte come suol dirsi dall' imo petto, e che sembravan premeditate lungamente. Era sí attento ed assiduo nell' apparar le cose, che sin anco in mezzo alle vie se 'n andava leggendo. Perché meritamente potevasi dire ghiotto di libri, siccome di Catone scrivea Tullio. Dapoiché, come Catone, quantunque grave e sapientissimo, nella curia, pria che il Senato si ragunasse, a quando a quando legger solea, cosí quest'uomo singolarissimo di mezzo a le vie come dicesi, talvolta camminando leggeva.

(1) *quod equidem.*
(2) *ipsum libidinibus obnoxium indicatum.*
(3) *c. suis.*
(4) *infimo.*
(5) *quamvis vir.*
(6) *consueverat.*

terdum lectitabat. Nam cum ei libellus quidam non antea a se visus Senis (1), prope cuiusdam opificis tabernam forte oblatus esset, ita cupide ed attente lectitavit, ut suavissimi variique multiplicum strumentorum (2) soni ab eius perpetua lectione vel paulisper dimovere numquam potuerunt, quin totum legendo percurreret, tametsi eo tempore forte dies festus pro more civitatis universi (3) populi concursu omni (4) cum consonantium strumentorum (5) genere propre eum locum, ubi legebatur, speciosissime celebraretur. Et quod mirabilius videri debet, interrogatus (6) quonam modo se unquam continere potuerit, quin tam celebre ac tam solenne festum prae oculis celebratum aliquantisper saltem non conspexisset, nihil sane se audivisse respondisse fertur.

Elegantissimum in orando fuisse perhibent, quod frequentes eius legationes ad multos cum illustres principes tum ad Summos Pontifices manifeste declarant. Ad haec accedit quod perinde ad semiprinceps quidam in Republica ob summam eius elegantiam regnare videbatur. Fuit praeterea et acerrimi ingenii et fidelissimae memoriae, quorum complurima (7) testimonia afferre possem si liberet. Sed nimiam prolixitatem veritus, uno solo, et eo quidem peregregio testimonio, contentus ero: Parisiis (8) forte aderat, quod

---

Essendogli a caso in Siena (9) offerto un libretto per l'innanzi non veduto, vicin la bottega di un artista, sí curioso e attentamente lesselo, che dolcissimi e varii suoni di piú stromenti dalla lettura di quello non poterono, sia per poco, distorlo; che anzi tutto scórselo, sebbene in quel momento festa solenne si celebrasse, giusta il costume della città, tutto il popolo con ogni sorta di musicali stromenti nel luogo ov'ei leggeva affollandosi. E quel che piú dee sembrar maraviglioso si è, che richiesto di qual maniera abbia mai potuto tenersi di rivolgere lo sguardo, almen per un tantino, alla solenne festa che sí pomposamente innanti a lui celebravasi, dicesi abbia risposto nulla per certo aver udito.

Vi sono alcuni che affermano essere lui stato elegantissimo nel porgere; il che le frequenti sue ambascerie a molti illustri principi, non che a sommi pontefici chiaramente comprovano. Vi si arroge che quasi come a principe nella Republica per la sua singolare eleganza sembrava donneggiare. Fu inoltre di ingegno acutissimo e di mente fedelissima, di che, se lecito mi fosse, molte testimonianze potrei addurre, ma per tema di prolissità di una soltanto avvalgomi, e questa è in vero sorprendente. Trovavasi egli per caso a Parigi, dacché come sopra abbiam detto, dopo la morte

(1) Il Cassinese qui ha con errore manifesto: *visus a sene.*
(2) *instrumentorum.*
(3) *universo.*
(4) Mgl. *omnium.*
(5) *instrumentorum.*
(6) Laur. *int. enim.*
(7) *complura.*
(8) Mgl. *Parisius.*
(9) Il Granata, seguendo il suo testo, tradusse: *Un certo vecchio avendogli a caso offerto*, ecc.

se, post Federici Augusti obitum, ut antea diximus, mox retulerat, ibique in magna excellentissimorum virorum turba, solus cum ceteris de rebus divinis altissime simul atque subtilissime disputabat, proinde cum multa et inter se diversa super variis de rebus (1) altissimis quaestionibus numero, ut ferunt, quatuordecim adversarii in medium adduxissent, omnia singillatim eo ordine, quo proposita fuerant, non sine singulari quadam omnium admiratione et fideliter replicavit et admirabilius persolvit.

Honoris insuper et gloriae cupidior fortasse fuit quam tanto ac tam gravi philosopho convenire videretur. Sed et magni philosophi et severi etiam theologi a naturali gloriae cupiditate ob rei quamdam incredibilem, ut aiunt, suavitatem se abstinere non potuerunt, quamquam multa de contemnenda gloria libris suis memoriae mandarint. Hac ergo gloriae cupiditate natura hominibus insita, poeta noster inflammatus prae ceteris, ut arbitror, poeticam adamavit. Etenim poetae boni ea tempestate, quam aut philosophi, aut mathematici, aut denique theologi longe pauciores erant, quod et antea a conditione orbis terrarum usque ad haec nostra tempora repetitum fuisse constat. Semper enim poetae boni et oratores paucissimi fuerunt. Laurea insuper poetae Caesaresque vetusto graecorum latinorumque more per ea adhuc tempora coronari consuerant. Huius quidem laureae, de qua loquimur, se cupidissimum fuisse non modo ipse non inficiatur, sed pluribus quoque suorum scriptorum locis saepenumero manifeste testatur, quod sibi pro-

---

di Federico Augusto eravisi tosto condotto; e quivi in numerosa assemblea di eccellenti persone altamente e sottilmente a solo disputava cogli altri su divine cose. Imperò gli opponenti sino a quattordici varii temi intorno altissime quistioni, avendo, come dicesi, prodotto, tutti ad uno ad uno con lo stesso ordine ond'erano stati proposti, non senza universale ammirazione, fedelmente replicolli, e piú ammirabilmente disciolse.

Di onore e gloria altresí piú bramoso ei visse di quanto parrebbe dicevole a un sí grave e tanto filosofo. Ma gli stessi rinomati filosofi, non che gli austeri teologi non poterono astenersi dalla natural bramosia di gloria per una certa dolcezza incredibile, che, come dicono, ella c'ispira, contuttoché molte cose ne' loro libri sul dispregio de la medesima abbiano scritto. Per cotal desío di gloria dunque a noi connaturale, ond'era il nostro poeta piú di ogni altro acceso, come mi credo, amò la poesia. Conciossiaché i buoni poeti in quell'epoca erano ben pochi e men de' filosofi, de' matematici, ed anco dei teologi; il che dal principio del mondo infino a' dí nostri, è certo, cosí essere avvenuto; mentre i valenti poeti e gli oratori mai sempre pochissimi furono. Insino allora erano ancora soliti i poeti ed i Cesari coronarsi di alloro, secondo l'antico costume dei Greci e dei Romani. De la laurea, di che si parla, essere lui stato cupidissimo, non solo ei non lo inforsa, ma bensí in piú luoghi dei suoi scritti apertamente e reiterate volte il contesta; perciocché di certo non immeritamente gli sarebbe

(1) LAUR. *altissime . .. rebus* manca.

fecto non immerito contigisset, ut laurea corona sua tempora insignita fuissent (1), si ullo unquam tempore ab exilio revocatus esset. Sed in exilio degens, lauream, quam tantopere cupiebat, suscipere non iniuria mea quidem sententia neglexit.

In hac poetica quantum ipse valeat (5) longe facilius judicare quam plane explicari posse crediderim, quippe poeticam, diu antea per noningentos circiter annos vel demortuam vel sopitam, summus hic poeta primum in lucem excitavit, jacentemque ac prostratam ita erexit, ut vel ab exilio per eum revocata, vel postliminio (3) reversa, vel e tenebris in lucem excitata fuisse videatur, cum jampridem tot annos demortua jacuisset. Ac non solum primum eam in lucem excitavit, sed cum sana etiam (4) catholicaque nostras fidei doctrina convenire mirabiliter demonstravit, perinde ac veteres poetae divino quodam spiritu afflati fuissent ac sanam et veram doctrinam cecinissent. Praeter haec (5), quoque divinus poeta illud effecit, un non modo eruditissimis viris sed plebeis etiam (6) idiotis, quibus plane sunt (7) omnia, velata poemata placerent; ne ii (8) qui ad eloquia latina aspirare non possent, poeticae omnino expertes essent.

Fuit praeterea et generosi et alti animi, nam cum ad patriam remeare

---

avvenuto, aver cinte di alloro le tempie se mai dall' esilio fosse stato richiamato. Ma lungi dalla patria stando, la pur troppo meritata laurea, secondo mio parere, che ardentemente ambiva, trascurò prendersi.

Nella poesia quanto ei si vaglia, crederei esser piú agevole ognun per sé giudicarlo, che poterlo ben con parole esprimere. Questo sommo poeta il primo a nuova luce riportò la poesia, già da quasi nove cento anni spenta, od almen sopita; e giacente e prostrata sí come era, rilevolla tanto che per lui sembrava essere stata come rivocata da bando, dentro il patrio confine ricondotta, o piuttosto risorta dalle tenebre a luce; laddove da tempo già secolare sí come estinta giacevasi. E non solo il primo le diede nuovo giorno, ma bensí fe' mirabilmente conoscere poter colla dottrina ortodossa della nostra fede ben consuonare; nella stessa guisa che gli antichi poeti sieno stati ispirati ed abbiano cantate le rette e sane dottrine. Oltre a ciò il divin poeta anche in maniera adoprossi, che agli eruditi piacessero i poemi, ed altresí agl'idioti e plebei, presso cui tutto è velato e oscuro; e che coloro, i quali niente si sapesser di latino, non fossero affatto di poesia digiuni.

Dante fu ancor d'alto animo e generoso. Ardentemente desiderando la

(1) *insignitus fuisset.*
(2) *valuerit . . . iudicari.*
(3) L'ediz. Granata e Laur. *postliminivm*.
(4) *etiam* manca.
(5) Laur. *Propter hoc.*
(6) *etiam et.*
(7) *quorum plena sunt.*
(8) *hi.*

ardentissime (1) cuperet, propterea tamen reverti noluit, quod (2) ab unico redeundi remedio ob solam animi magnitudinem suapte natura abhorrebat. Quidam namque eius amici primum, quia ipsum unice adamabant, deinde ut sibi frequentius oranti obsequerentur, suam in patriam reversionem apprime exoptabant, ac propterea cum nonnullis principibus civitatis de hoc ipso diligentius pertractaverant, omnemque eorum pertractationem penitus irritam fore apparuerat nisi ipse magnum quoddam dedecus summisse (3) nimis et abiecte subiret. Id huiusmodi esse videbatur, ut primum multum admodum mansuesceret, a suis deinde adversariis summis precibus veniam peteret; ad publicos quoque carceres per aliqua temporum curricula commorandi gratia se sponte conferret. Ad haec omnia extrema insuper accedebat, quod exactis eorum temporum curriculis e carceribus postea liberatus, in cathedrali Florentinae urbis basilica, ceu in magnis civitatis solemnitatibus de nonnullis perditis (4) hominibus fieri consuevit, immortali Deo solemniter offerretur. Ceterum ubi ipse de his omnibus ab amicis certior factus est, nunquam adduci potuit, ut tanta ac tam intoleranda abiectionis onera ferre pateretur, quin immo id ipsum usque adeo perindigne tulit, ut mori in exilio, quam tam ignominiose in patriam redire maluerit.

Arrogans aliquantulum fuisse perhibetur, quod ipsum tunc vel maxime

---

tornata in patria, però non volle ritirarvisi, dacché per la grandezza del suo animo naturale egli rifuggiva a l'unico mezzo onde poterla effettuare. Imperciocché alcuni de' suoi amici, tra per lo singolare amore che gli portavano, e per mostrar di accogliere i suoi spessi prieghi, del suo ritorno in patria eran sommamente bramosi; e però con taluni capi della città con assai premura questa bisogna avean trattato; ma qualunque loro maneggio sembrava tornasse vano, se in sommessa guisa ed abbietta ei non avesse un gran disonore sofferto; e questo era di tal fatta, ch'egli dovea pria ridursi tutto a mansuetudine; poi a calde preci dai suoi avversari implorar perdono; e presentarsi ancora di per sé per alcun tempo alle pubbliche carceri. A cose sí umilianti altre si aggiugnevano: che liberato dal carcere dopo il determinato tempo, dovea essere solennemente presentato a Dio immortale nella basilica cattedral di Firenze, come per lo appunto nelle grandi solennità con alcuni sciagurati e perversi fu solito in quella praticarsi. Ma tostoché per amici di tutto ciò venne fatto consapevole, non mai l'onta di tale e tanta abbiezione poté indursi di queto a comportare, che anzi siffattamente sdegnossene, da voler finire piú presto in esilio che sí ignominiosamente in patria tornare.

Si vuole, essere lui stato alquanto orgoglioso; il che dicono alcuni, aver

(1) LAUR. *ardentissime* manca.
(2) LAUR. *quia.*
(3) LAUR. *submisse.*
(4) LAUR. *quemadmodum de predictis.* — MGL. *preditis.*

declarasse dicunt, cum Bonifatius, summus pontifex, per id temporis Ghibellinorum exulum precibus fatigatus, Carolum quemdam, vel Philippi Francorum regis fratrem, vel potius propinquum, ad componendum civitatis statum mittere constituerat. Quod Guelfarum partium duces, qui ea tempestate rempublicam gubernabant, permoleste ferentes consultandi gratia convenerunt. Summa consilii fuit ut aliquot legati ad Bonifatium mitterentur, cuius legationis princeps universo omnium consensu ex eo Dantes designabatur, quod ceteris ingenio et eloquentia facile praestabat. Id ubi ipse animadvertit dixisse fertur: *Si sententiae vestrae, ut par est, acquievero, iniunctaeque legationis munus vobis obtemperans obiero, quis ad Reipublicae gubernationem remansurus est? sin minus, quis huius legationis dignus princeps et caput erit?* Sed ea quae materno sermone dixisse perhibetur, lepidiora sunt. Haec et huiusmodi eius verba ad singularem quamdam hominis arrogantiam vulgo omnes adscribunt. Verum si paulo diligentius et res ipsa et tempora ut decet, pensitabuntur, vel ex magna Reipublicae caritate vel ex altitudine quadam animi fortasse ab eo dicta verosimilius accipi poterunt. Nam si quis etiam atque etiam considerarit quanta et quam varia mala pestifera civilium partium studia iampridem Florentiam (1) intulerint, si deinde postea animadverterit (2) Dantem in suo illo praeclaro prioratu nonnullos magnae auctoritatis viros ob cuiusdam principis evocationem relegandi, ut

---

massime fatto vedere quei dí che Bonifazio, sommo pontefice, mosso dalle preghiere degli esuli Ghibellini, stanziato avea spedire un certo Carlo fratello, o piuttosto congiunto, di Filippo, re dei francesi, per tranquillare la città. Questo assai spiacendo ai capi Guelfi governanti in allora la Repubblica, si ragunarono a consiglio; la somma del quale si fu che alcuni ambasciatori s'inviassero a Bonifazio, e capo di tal legazione per universal voto Dante fosse, che ogni altro d'ingegno e di eloquenza vincea. E ciò com'egli ebbe saputo, dicesi aver cosí risposto: « Se alla vostra sentenzia, siccome è dovere, avrò obbedito e muoverò per compiere l'ingiunto ufficio, chi mai rimarrà al governo de la repubblica? e se altrimenti, chi degno sarà capo e regolatore di quest'ambasceria? » Ma di piú grazia cosperse sono le cose che in materno parlare dicesi aver profferito. Questi e consimili motti a una certa di costui arroganza volgarmente vengono attribuiti; ma se piú addentro la cosa in sé stessa e i tempi, come conviensi, si vorran disaminare, con piú verisimiglianza potranno, come derivati considerarsi o dalla grande sua carità per la Repubblica, ovvero da una certa elevatezza di sentimento. Conciossiaché, se alcuno avrà ben ponderato quanti e quai pestiferi mali abbiano in Fiorenza addotto le già da gran tempo insurte civili discordie; ed avrà poi attentamente considerato che Dante, in quel suo priorato illustre, fu promotore, siccome altrove dicemmo, della relegazion di taluni personaggi di somma autorità, per la chiamata di un qualche principe; se finalmente avrà com-

(1) Mgl. *Florentiae.*
(2) Laur. *animadvertet.*

supra diximus, auctorem extitisse; si denique eo spectare pontificis decretum excogitaverit, ut adversariarum partium exules ab exilio ad patriam revocarentur (1), mirari fortasse desinet. Quin immo haec eius verba quibusdam parum momenta temporum, ut par est, considerantibus tumida nimis videri solent, in bonam partem ab eo prolata fuisse censebit.

Complura volumina bifariam conscripsit, quorum quaedam materno, quaedam vero latino sermone composuit. Materno quoque partim florenti, partim autem provecta aetate edidisse manifestum est. Nam praeter solutos quosdam rhythmos compluresque solutas cantilenas, adolescens duo egregia opera literis mandavit. Horum alterum *Vita Nova*, alterum vero *Convivium* inscribitur, in quibus quidem opusculis claras quarumdam cantilenarum suarum expositiones congregavit. Provecta dein aetate, suum illud divinum potius quam humanum *Comediae* poema, tametsi latine heroicis carminibus primum ab initio in hunc modum incoepisset:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,

et quae sequuntur, ac satis eleganter per plura latina carmina processisset, cum postea non recte principiis reliqua convenire viderentur, genere dicendi permutato, rursus ab initio resumens materno sermone egregie inchoavit, atque elegantissime absolvit.

In hoc divino, ut dixi, poemate non modo poetica ipsa et quae proprie ad poetas pertinent, sed moralia quoque (2) naturalia ac divina ingenti legen-

---

preso tener di mira il pontificio decreto la rivocazion dall'esilio ed il ritorno in patria degli esuli avversari, cesserà forse di maravigliarsi; ché anzi cotai suoi detti, che a taluni, i quali non sanno ben valutare le condizioni dei tempi, sogliono troppo orgogliosi sembrare, giudicherà in giusto senso essere stati da lui pronunciati.

Egli in due maniere molti volumi scrivea, alcuni in materno parlare, altr' in latino. Le cose scritte in natía favella, è chiaro aver in parte composto nella florida età, in parte nella provetta; giacché oltre alcuni versi sciolti e molte canzoni, in sua giovinezza due egregie opere scrisse; la prima delle quali intitola *Vita nuova*, l'altra il *Convivio*; ed in questi opuscoli riuní chiari commenti di alcune sue canzoni. Nell'adulta età poi quel suo divino piú che umano poema della *Commedia* compose. E sebbene in eroici latini versi cosí l'abbia incominciato.

Ultima regna canam fluido contermina mundo,

con quel che segue, e con assai eleganza l'avrebbe in piú latini versi continuato, veggendo pure non affarsi il rimanente al principio, cambiata maniera di dire, e ripreso il natío linguaggio, quel suo lavoro ricominciò, e con somma eleganza a perfezione condusse.

In questo divino poema, come ho detto, non solo la poesia e tutto che a poeta si addice, ma bensí cose morali naturali e divine, di non poca ammira-

(1) Mgl. *revocantur*.
(2) *quoque et*.

tium admiratione congessit. Quocirca quinque supra viginti circiter annos huiusmodi opus scripsit atque emendavit, quippe antequam exularet jam sex (1) eius *Comediae* cantus expleverat, quos Graeci odas appellant. Eiusmodi cantus quamquam in direptione et depredatione domus suae una cum multis aliis libellis chirographisque inter magnam quamdam suorum librorum congeriem in penitiori parte aedium obstructi (2) fuissent, sedato tamen paucis post diebus populi furore, non dedita opera in hunc modum reperti fuisse dicuntur. Cum enim uxor eius de chirographo dotis suae sollicita esset, ad quaerendum idoneum quemdam virum adhibuerat. Hic cum inter illam librorum atque chirographorum congeriem, quam reconditam fuisse diximus, de dotis chirographo diligenter quaereret, inter quaeritandum oblatus est libellus quidam in quo septem illae memoratae odae continebantur, quas cum legeret, novitate rei admiratus, domum suam asportavit, ibique saepe numero lectitans, mira quadam legendi suavitate exhilaratus, ad poetam exulantem demum transmisit, quos cantus poeta postea prosequutus sub sequenti oda his verbis manifestissime expressit: *Equidem prosequens inquam*, et reliqua. Non multis deinde ante mortem suam diebus ultimas manus divino poemati imposuit absolvitque: id ex eo constat, quod post obitum suum mirabilia quaedam contigisse dicuntur (3); quae hoc ipsum apertissime declararunt. Nam cum scripta quaedam in quibus aliquot ultimi *Paradisi* cantus continebantur nondum integro volumini apposuisset, sed in quo-

---

zione a' suoi leggitori, seppe insieme unire. Per la qual cosa nello spazio di venticinque anni circa siffatto poema compose ed ammendò, del quale certamente pria che fosse in esilio andato, già sette canti avea fornito, che i greci appellano odi. Questi canti, comeché nella invasione e depredamento della sua casa conservati ne la piú interna parte con altri molti libretti e chirografi fra la gran copia de' suoi volumi, pure attutato pochi dí appresso il popolar furore, a caso dicesi cosí essere stati rinvenuti. Premurosa la di lui moglie di tenere il chirografo della sua dote, a soggetto destro a rinvenirlo aveane dato incumbenza. Costui, diligentemente rovigliando per entro a quella gran copia recondita di libri e chirografi, come abbiam detto, per trovarvi quel della dota, si ebbe sott'occhio mentre cosí cercava, un quadernuccio, che le sette già memorate odi conteneva, le quali leggendo, tratto dalla novità, portossele poi in sua casa, ed ivi spesso rileggendole, tócco di estrema dolcezza, trasmisele in fine al Poeta, cui per lo avvenimento il cuore balzò di gioia; quai canti aver dopo il Poeta continuato nell'oda seguente a quelle assai chiaramente espresse: *Io dico, seguitando*, e quel che segue. Non molti dí poi avanti sua morte diede ultima mano al divin suo poema, e perdusselo a fine. Ciò da questo rilevasi che, dopo il suo trapassamento, dicono mirabili cose essere accadute, le quali lo stesso apertamente dichiararono. Perciocché alcuni scritti, in cui gli ultimi canti del *Paradiso* si conteneano, non ancora inseriti

(1) *septem*: ma anche il Cassinese dopo ha sette.
(2) *abstrusi*.
(3) *dicitur*.

dam occulto aedium loco abscondisset, ut forte opportunum componendi tempus praestolaretur, ac per hunc modum opus imperfectum appareret, ecce umbra defuncti poetae Jacopo, cuidam ex filiis suis majori natu, et imprimis de perfectione (1) operis sollicito atque ansio, in somniis apparuisse fertur; qua quidem visione filium admonitum fuisse dicunt ubi illa ultima *Comediae* scripta obstructa (2) laterent, ac per hunc modum ab eo postea summo mane quaesita ut in somniis fuerat admonitus, tandem adinventa fuisse. Sed quorsum haec tam multa (3) de huiusmodi somniis dicet quispiam? Ut luce clarius appareat id quod paulo ante expressimus, vigintiquinque circiter annos illud divinum poema fuisse absolutum atque emendatum: nam si poeta ante exilium suum septem (4) illas odas perfecerat, et ultimo vitae suae anno opus absolverat, trigesimo (5) quinto aetatis anno exularet (6), obiretque quinquagesimo sexto, constat ipsum per tot fere annos quot supra expressimus absolvisse. Nam aliquot annos in septem illarum odarum absolutione consumpsisse credendum est.

In latino vero sermone nonnulla insuper opera composuit: etenim permultas eius *Epistolas*, *Buccolicum carmen* scripsit. Soluta quoque oratione præclarum quodam opus edidit, quod *Monarchia* inscribitur; id in tres libros ob tria pulcherrima (7) quæsita speciosissime distinxit. In primo namque

---

all'intero volume, nascosti Dante tenea in riposto sito della casa, aspettando forse il tempo a poter meglio comporli, e però incompleta l'opera sembrava; ma ecco l'ombra dell'estinto poeta, dicesi, apparire in sogno a Jacopo, de' suoi figli il maggiore, e piú di ogni altro premuroso della perfezion del poema. In questa visione, corre voce, il figlio essere stato avvertito del dove erano riposte le ultime parti della *Commedia*, e però in sul primo far del giorno ricercatele sí come in sogno avea saputo, finalmente le rinvenne. Ma a che fine, dirà taluno, tante ciance per siffatti sogni? perché piú chiaro della luce apparisca quanto testé abbiam detto, essere stato fornito ed emendato nello spazio di venticinque anni circa quel divin suo poema; giacché se il Poeta pria del suo bando avea sette canti compiuto, e nell' anno stremo di sua vita l'intero poema; se venn'esiliato nel trentesimo quinto anno, e si morí poscia nel cinquantesimo sesto, consta averlo terminato nel corso degli anni quí sopra indicati; ché ben a ragione è da supporre alcuni ne abbia passato a rifinire i primi sette canti.

Dippiú alcune opere in latino componeva, cioè moltissime lettere ed un carme bucolico. Un'illustre opera benanche diede a luce in prosa che si intitola *Monarchia*; e questa per tre bellissimi quesiti in tre libri divise. Poiché

(1) *imperfectione.*
(2) *abstrusa.*
(3) Laur. *multa* manca
(4) Laur. *septem* manca.
(5) Mgl. *cum trigesimo.*
(6) Laur. *vitae suae anno exulare.*
(7) Mgl. *pulcerrime.*

eius operis libro, more dialectico disserens, perscrutatur an ad bonum orbis terrarum status (1) unius dominatus, qui monarchia græce appellatur, necessario requiratur; in secundo vero, an populus romanus hunc unius dominatus sibi non injuria adsciverit (2); in tertio denique an eiusdem dominatus a solo Deo vel ab aliquo eius ministro dependere videatur. Ob hoc tam singulare opus, propterea quod adversus Romanae Ecclesiæ pastores editum esse videbatur, pena haeresis (3), ut magnus quidam legum interpres, manifeste testatur, damnatus fuisse dicitur.

His igitur omnibus, ut diximus, egregie admodum peractis, quinquagesimo sexto ætatis suæ, trecentesimo autem et vigesimo primo supra millesimum christianæ salutis anno Ravennæ obiit. Hanc mortis suæ causam nonnulli extitisse tradidere: quippe Veneti adversus memoratum Novellum, Ravennatum præsidem, bellum gerebant; quo circa factum est ut a Novello ob singularem quamdam viri elegantiam, ipse ad Venetos orator mitteretur Ubi ergo Venetias applicuit, oratoris officio accurate fungi cupiens postulavit ut sibi publicum auditorium præberetur; id cum sæpenumero frustra tentasset, plane animadvertit ob singulare quodam et ardens Venetorum in Novellum odium omnes conatus suos tandem aliquando ad nihilum evasuros. Proinde, re infecta, quamprimum Ravennam redire statuit. Verum iter maritimum veritus, quod a præfecto magnæ Venetorum classis mare ea parte

---

nel primo di questa opera, alla maniera dialettica disputando, disamina se al bene del mondo necessariamente faccia mestieri lo stato del governo di un solo, che i greci dicono monarchia; nel secondo poi, se di ragione il popolo Romano una tal signoria abbiasi arrogato: nel terzo in fine, se siffatto governo dipendesse del solo Iddio, o da qualche suo ministro. Per cotale opera sí singolare, poiché contro i pastori della romana Chiesa sembrava pubblicata, dicesi, e un gran legisperito chiaro il conferma, essere stato dannato come di eresia.

Tali cose adunque, siccome abbiam detto, egregiamente fatte, il cinquantesimo sesto anno di sua vita nel 1321 della cristiana salvezza in Ravenna si morí. Taluni riguardano quel che segue come causa del suo trapassamento. I Veneziani allora muovean guerra contro il prelodato Novel, preside di Ravenna; perché addivenne da lui essere stato Dante spedito ambasciadore, attesa la sua già cennata singolar eleganza nel dire. Giunto che fu a Venezia, bramoso di esercitare accuratamente l'assunto officio di oratore, chiedeva che gli fosse accordata pubblica udienza, e ciò a perduta lena tentando, ben comprese da ultimo che per implacabile odio de' Veneti contro Novello mai sempre vani i suoi sforzi sarebbero tornati; onde, nulla operato, decise di ricondursi subito in Ravenna. Ma, temendo del viaggio marittimo, perché avea inteso quella parte di mare per dove vassi a Ravenna essere dall'am-

(1) Mgl. *statum.*
(2) L'ediz. Granata *adscriverit;* Mgl. *asciverit.*
(3) *pene heresi.*

qua Ravennam ibatur vehementer vexari acceperat, terrestre iter assumpsit. Quo quidem itinere cum ingenti animi sollicitudine, quod irrita omnino sua legatio extitisset, tum quoque ob varia ac multiplicia terrestris itineris incommoda, febris antequam Ravennam ingrederetur hominem repente invasit, a qua usque adeo acerbe vexatus est, ut paucis post diebus e vita decederet. Huiusmodi ergo fuit preclari poetæ finis.

Sepultus est Ravennæ in sancta (1) Minorum æde egregio quodam ac eminenti tumulo lapide quadrato exmussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque. Epitaphium ab initio huiusmod in quadrato sepulcri lapide incisum fuit:

Theologus Dantes nullius dogmatis exspers
Quod foveat claro philosophia sinu,

et quae sequuntur. Cum dein postea sex dumtaxat carmina longe prioribus illis elegantiora a doctissimo quodam viro edita essent, veteribus e tumulo abolitis, nova haec incisa fuerunt. Carmina huiusmodi sunt:

Jura monarchiae, superos, Phlegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Auctoremque suum petiit felicior astris.
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

---

miraglio della gran flotta veneta terribilmente infesta, avviossi per terra. Nel qual viaggio dolente e afflitto per ciò che inutile affatto era riescita la sua legazione, ed anche mal patito dai molti disagi sofferti per via, fu da febbre sorpreso pria che a Ravenna si tornasse, da cui sí violentemente venne travagliato che pochi dí appresso uscí di vita. Questa fu dunque la fine dell'illustre Poeta.

Egli fu interrato nella chiesa dei Frati Minori in Ravenna: gli si eresse un'arca lapidea alta, quadrata, diligentemente costrutta e di bei carmi scolpita. L'epitaffio sculto dapprima nella lapide riquadra della tomba fu questo:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers
Quod foveat claro philosophia sinu,

e ciò che segue. Indi sei versi soltanto, assai piú eleganti de' primi, da un certo uomo dottissimo composti, tolti quei che ci erano dal tumolo, furonvi scolpiti, e sono questi essi:

Numi cantai, dritti de' Re, scorrendo
Di Averno il lago, finché piacque al fato.
Ma poiché di me parte in miglior loco
Piú lieta andò, a goder l'autor fra gli astri,
Quel Dante io son qui fuor di patria chiuso,
Cui madre senz'amor portò Fiorenza.

(1) Laur. *sacra.*

XIII.

S. ANTONINO

[Dall' opera di S. Antonino (1389)-1409), arcivescovo di Firenze, *Chronicorum sive opus historiarum*, Nürnberg, MCCCCLXXXIV; parte III, tit. XXI, c. CII; e dell' ediz. Lugduni, MDLXXXVII, parte III, tit. XXI p. 306-7].

DANTES POETA FLORENTINUS ET EIUS ERRORES.

Circa tempus illud floruit Dantes de Allegheriis Florentinus, poeta insignis, qui edidit opus egregium, cui simile in vulgari non habetur, eximiæ scientiæ et eloquentiæ maternalis, quod tripartitum fecit secundum tres animarum status ex hac luce migrantium, videlicet de paradiso, purgatorio et inferno. Ad horum alterum animæ de corpore exeuntes, accedunt post Christi adventum et passionem. De limbo puerorum non tangit, forte propter variam opinionem status et conditionis animarum illarum. Verum in hoc videtur errasse non parum, quia antiquos sapientes, philosophos, poetas, rhetores infideles, ut Democritum, Pythagoram, Anaxagoram, Platonem, Socratem, Aristotelem, Homerum, Virgilium, Ciceronem et alios, describit esse in campis Elisiis, ubi, etsi non in gloria, tamen sine pena existant, cum secundum fidem catholicam non sit dare talem statum in alia vita quam ad illos qui habentes jam usum rationi de hac luce migrarunt. Sed aut ad celum evolant jam purgati ab omni reatu in exitu suo, aut obnoxii post purgationem ad paradisum ascendunt. Ceteri vero ad inferna descendunt, ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat penarum immensarum: ex quibus nulla est redemptio vel diminutio vel alleviatio. Et in huiusmodi loco summi cruciatus sancti antiqui doctores, Hieronymus, Augustinus et alii, asserunt esse illos seculi sapientes proptes errorum elationem et infidelitatem, quos Dantem ponit in campis Elisiis. De quibus etiam Apostolus ait *ad Rom.* cap. I: « Qui cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt, aut gratias egerunt; sed dicentes se esse sapientes (Et secundum Psal.: Linguam nostram magnificabimus: labia nostra nobis sunt: quis noster dominus est), stulti facti sunt, » propter quod tradidit eos Deus in reprobum sensum. Nec sufficienter defendent eum qui dicunt istud non sentisse, sed ut poetam finxisse secundum opinionem aliquorum. Quia cum liber ille sit in vulgari compositus et a vulgaribus frequentata lectio eius et idiotis propter dulcedinem rythmorum et verborum elegantiam, nec sciant discernere inter fictionem

et veritatem rei: de facili possunt credere esse talem statum in alia vita quem improbat fides Ecclesiæ. Celestinum quoque papam renunciantem papatui, arguit de pusillanimitate: quem Ecclesia veneratur et miratur de humilitate.

Ceterum composuit in alium librum in sermone literato *de monarchia* intitulatum, in tres partes distintum. In quarum prima probat monarchiam, id est regimen, per unum principalem hominem esse optimum regimen et mundo necessarium. In secunda ostendit talem monarchiam non perfecte fuisse in monarchia Assyriorum, nec succedentium Persarum et Medorum simul, nec Graecorum sub Alexandro, cum omnes isti parum vel nihil dominati fuerunt in occidente. Sed in Romano imperio ostendit fuisse perfectam et magis universalem, cum in Europa, Affrica et Asia dominatum obtinuerint: quod ex Dei dispensatione gestum fuit. In tercia vero parte vult probare, sed male, ita monarchiam esse in imperio Romano et rége Romanorum, quod nullam dependentiam habeat a papa sed a solo Deo, nisi solum in pertinentibus ad forum animarum, non in temporalibus. Et in hoc erravit, cum potestas imperialis et regimen subalternetur papali ut minor majori. Sicut ut luna, signans imperium, illuminatur a sole, signante vicarium Christi, ut lumine maiori. Quod colligitur, dist. XCVI cap. duo, sunt: unde et utrumque gladium papam habere frequenter disputando concluditur, secundum id quod dixerunt Apostoli Christo: Ecce duo gladii hic. Quod etiam per experientiam monstratum est. Nam papa Adrianus transtulit imperium de oriente in occidentem Karolum magnum regem romanorum instituens, qui ecclesiam liberavit et Italiam de manibus Longobardorum, imperatore Graecorum nec se nec Ecclesiam juvare valente, sed et ad errores declinante. Deinde a Johanne papa, vel Leone, translatum est a Francis in Teuthonicos in primo Ottone. Papa quoque deponit imperatorem et privat et excomunicat prout egit. Innocentius primus Archadium enim imperatorem excommunicavit. Gregorius VII Henricum tercium imperatorem excommunicavit et imperio privavit. Papa etiam confirmat imperatorem, ipse coronat, ipsi imperator fidelitatem jurat (dist. LXIII Tibi). Quomodo isti talia attemptassent, et prelati et sancti homines ista approbassent, si monarchia imperii non subesset papæ: cum par in parem non habeat potestatem? In hoc ergo erravit Dantes. Quem errorem magis diffuse presecutus est Ocham (1), ordinis minorum, quasi ad nihilum deducens potestatem papæ et prelatorum in temporali dominio. Quamobrem multi viri doctissimi tunc questiones disputarunt et libros ediderunt de potestate ecclesiastica seu papæ.

Dantes tandem exul factus a Florentia propter partialitates qui aliquando fuit in ufficio dominorum priorum, Ravennæ positus mortuus est anno ætatis suæ LVI.

(1) Wilhelm von Ockam (c. 1280 — c. 1349) fu da papa Giovanni XXII bandito; tutte le sue opere furono comprese come eretiche nei piú antichi *Catalogi hæreticorum*, massimamente l'*Opus nonaginta dierum* e le operette contro Giovanni XXII. Cfr. *Allg. Deutsche Biogr.*, XXIV, pp. 122.

XIV.

SICCO POLENTON

[Di Siccone Polenton, nato tra il 1375 e il 1376, e morto tra il dicembre 1446 e il gennaio 1448, dopo lo studio fondamentale di A. Segarizzi (*La Catinia, le orazioni e le epistole di* Sicco Polenton. *umanista trentino del sec.* xv, *edite e illustrate,* Bergamo, 1899, e *Supplemento*, ib. 1901) si è pure occupato il Massèra nello studio cit. al n. viii.

L'*Epitoma in vitas scriptorum illustrium latinae linguae* da lui composta ci è pervenuta in due redazioni; l'una più sommaria rappresentata dal cod. Riccardiano L. i., n. iv (n. 191); l'altra definitiva, rappresentata da un codice, già Gaffurelli, proveniente forse dall' autografo, ora del Museo Civico di Padova, segn. C. R. M. 105, e da' suoi derivati, quali il Trivulziano S. 815, l'Ambrosiano G. 62 inf., ecc. Questa ultima redazione fu compiuta circa nel 1435.

La vita di Dante fu edita nel 1747 di sul codice Ambrosiano dal Mehus in prefazione alla sua edizione citata al n. xii delle vite scritte dal Manetti: stampa che, come dissi, fu riprodotta integralmente dal Galletti nell'*Op. cit.* già al n. viii; e lo stesso Mehus stampò anche il testo Riccardiano in prefazione alle *Epistolæ* A. Traversari, p. clxxi-clxxii.

Qui è dato il testo del codice Padovano, ed è riprodotto anche quello Riccardiano, entrambi riveduti sugli originali.

[seconda redazione.]

Eadem ferme tempora Dantem Alegerium florentinum civem, atque poetam egregium habuerunt. Jam quidem, iam paulatim quasi longissimo e somno excitabantur Musae. Annos quippe post quem nominavi Iuvenalem mortuum, ad mille dormierant. Hoc vero tempore, ut somnilenti solent membra movere, oculos tergere, brachia extendere coeperant. Sed in poeta Dante neque minus scientiae, nec plus foelicitatis quam in Musato fuit; quippe uterque poeta, uterque pulsus patria, uterque in exilio vita defunctus est. In Dante vero ingenium erat et studium liberale; erat competens eruditio optimus in doctrinis; erat multarum rerum et novarum et veterum non ieiuna cognitio. Genus autem parentum, opesque ac cetera, quae Fortunae appellantur dona, haud quamquam obscura.

Erant denique in eo multa, eadenque praeclara vitae ornamenta, quibus haberetur magro in honore; carusque civitati suae, ac exteris fama nominis esse commendatus posset. Linguae modo paulum esse liberior, quam suis placere civibus videbatur, Hanc unam ob rem in eam invidaim atque odium est prolapsus, ut veluti homo qui esset factionis adversae ac hostis patriae, in exilium pelleretur.

Se quidem tunc ad primates Italiae contulit, et apud eos singularem ob virtutem ac rerum multarum scientiam liberaliter ubique ac multo cum honore exceptus atque donatus est. Annos vixit quatuor et LX, Ravennae tandem mortuus ac sepultus est. Annus erat tunc Nativitatis Christi MCCCXXI.

Scriptae vero ab eo tres habentur comoediae, quibus, duce ac magistro Virgilio, explicat quae apud Inferos, quae in Purgatorio, quae apud Superos morientium animae habeant. Haec patriis quidem verbis, sed quantum id scribendi genus, et metri ratio patiatur, tanta sunt gravitate, ingenio et arte dicta, ut profecta non a poeta modo, sed perito etiam a viro, atque sacris in litteris perito, et magno a theologo videantur.

Soluta vero dictione atque latine librum unum De Monarchia scripsit. Dictorum eius memorare unum hoc loco placet. Interrogatus namque Veronae cur histrioni, homini ridiculo et dicaci, dominatis aula ac civitas tota faveret, sibi autem, qui esset vir doctus atque poeta, non amicaretur quisquam, respondit ita evenire, quod similes sui multos histrio, ipse vero nullum haberet. Salsa quidem responsio et mordax. Neque vero quicquam est quod facilius hominem homini, quam morum similitudo coniungat.

[PRIMA REDAZIONE.]

Aetate illa plurimi habiti sunt, qui forte id poscente coelo, non sine lepore ac gravitate sint lingua patria poetati. Hos vulgares poetas vocant Tusci praecipue homines hi, ac praesertim Florentini, qui ad id singulari et innata quadam industria, facundia, ingenio fererentur. Horum praecipuum atque principem omnium, qui eo in genere sunt versati, volunt eius rei studiosi Dantem Alegerium florentinum esse. Comoediae ab eo scriptae sunt tres, quibus, duce ac magistro Virgilio, explicavit quae apud Inferos, quae in Purgatorio, quaeve apud Superos agerentur. Haec patriis verbis graviter tamen ac delimato versu, quantum id loquendi genus et ratio pateretur, multo cum ingenio et arte dictavit. Latinis autem litteris et soluta dictione librum modo unum de Monarchia scripsit. In litteris enim fuit sibi eruditio competens, et multarum rerum non ieiunia cognitio. Ingenium vero et studium laudabile.

Parentes autem ac genus, opes et cetera quae fortuna sunt, habuit non obscura. Erant quidem in eo multa et praeclara ornamenta, quibus haberetur in honore ac commendatissimus cunctis, et clarus esset.

Lingua modo liberior, quam civitas sua homini gravi ac poetae maxime convenire putaret. Proinde apud cives minus gratus, atque tandem per odium et contumeliam patria veluti hostis pulsus est.

Vagus ita quidem apud plurimos magnos ac potentes viros, qui in Italia dominarentur, ob eximiam suam virtutem et scientiam bene visus, et multo cum honore fuit.

Tandem vero Ravennae diem obiit, ac humatus est annos postea quam Christus e Virgine nasceretur MCCCXXI. Annos ipse non integros quatuor et sexaginta vixit.

XV.

FLAVIO BIONDO

[BLONDI FLAVII, *Historiarum ab inclinatione Romanorum* libri XXXI, Basilae, 1559. — Pare che l'opera fosse compiuta intorno al 1440. — Il passo dantesco è nella Deca II, lib. IX, ma più correttamente fu riprodotto da M. Barbi nel *Bullett. d. Soc. Dantesca*, 1892, n.° 8, pp. 21-22.]

At apud Florentiam, pulsis Albarum partium civibus, et Carolo Valesio ob eam indignitatem ad Bonifacium, sicut ostendimus, reverso, multa sunt secuta, quae Dantis Aldegerii, poetae florentini, verbis dictata certioris notitiae sunt, quam a Villano (1) Ptolemaeoque lucensi (2) referri videamus. Dantes, in Alborum partibus adnumeratus, urbe Florentia simul cum aliis profugus, Forolivium se contulit, quo ceteri quoque Albi, et paulo post Ghibellini pridem Florentia extorres, confluxerunt (3). Una enim ex duabus factionibus est conflata acceptusque est ab utraque in belli ducem Scarpetta Ordelaffus, vir nobilis et ghibellinorum in Forolivio princeps. Eo quoque vocatus accessit Ugutio Fagiolanus, multa tunc in Apennino, qui Forolivio est proximior, castella possidens, peritissimus ea aetate exercituum ductor; Bononiensesque parti tunc faventes Ghibellinae Forolivium accessere; et Canis Grandis (*sic*) Scaliger, Veronae tunc primum dominio potitus, a praedictis omnibus Forolivi agentibus per Dantis legationem oratus, auxilia equitum peditumque concessit. Inuunt autem nobis Peregrini Calvi foroliviensis, Scarpettae epistolarum magistri, extantes literae, crebram Dantis mentionem habentes, a quo dictabantur, fuisse praedictis animum in agrum Mugellanum ad Ubaldinorum terram . . . » (3).

(1) Giovanni Villani nella *Cronica*.

(2) Cfr. *Annales* PTOLOMAEI *Lucensis* in *Documenti di storia italiana*, Firenze, Viesseux, 1876, vol. VI, p. 104.

(3) Anche il PLATINA nella *Vita di Bonifacio* VIII: « Verum abeunte ex Etruria Carolo Valesio, Albi Florentia pulsi, Forumlivii populariter commigrarunt: quorum de numero habitus est Dantes Aldegerius, vir doctissimus, et sua vernacula lingua poeta insignis, qui postea redire in patriam persaepe conatus est, sed frustra adiuvantibus etiam Bononiensibus, et Canegrandi Veronensium domino, quo cum postea familiariter aliquandiu vixit ».

XVI.

Notizia in una Cronaca ferrarese.

[Una *Cronica generale del 1321 al 1470* esistente nella Biblioteca Comunale di Ferrara, ms. del sec. XVI, ma evidentemente copia di altra più antica come si rileva dalla grafia (cfr. G. ANTONELLI, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, 1884, p. 46. cod. C7), incomincia (cc. 1 *r-v*) col seguente ricordo di Dante.]

« *Lo Anno che nacque el Re del cielo 1321 come el morse el dignissimo homo dante algiere poeta Fiorentino.* Di dito anno adí 3 del magio essendo el dignissimo homo messer dante algiero famosissimo poeta fiorentino el qualle era perseguitato dala parte nera perchè la citá di fiorenza era in . . . (1) una parte era chiamata la parte nera l'altra parte era chiamata la parte di bianchi la quale parte nera lo dischacio de fiorenza. Et mai piú poté placare li soi adversari che il povereto potese ritornare ala sua patria Et lui andò per el mondo Et andò a Parisi dove era molto amato dove gie stete molti anni Et anche stete molti anni a Napuli come el Re Federico da Ragona Et anche stete a Verona come Messer Can dala Schala Sig. de Verona (2). El quale veramente era amato da loro con tutto el cuore. Et al tempo dela sua vita lui compose uno dignissimo libro chiamato dante dal suo nome nel qual se trata del paradiso et del purgatorio et del limbo et delo inferno opera veramente dignissima et piena de theologia et de filosofia et anche ne fece una altra opera intitulata la monarchia del mondo dove che in quelle opere si cognose quanto era la profonditá del suo ingegno. Et cussi essendo in la città de Ravena et essendo de anni cinquanta sei lui rese l'anima al suo creatore la quale andò a goldere megliore vita Et fu sepulto come honorate esequie ».

(1) Parola illeggibile.

(2) Nell'autogr. del *De Genealogiis* dal Boccaccio (Laurenz. pl. LII, 9, c. 157 *r.* al libro XIV, cap. XI: « Dantes noster Frederico Aragonensi Sycilidum regi et Cani della Scala magnifico Veronensium domino grandi fuit amicitia iunctus ». Cfr. qui avanti le notizie del FORESTI, dello SCHEDEL, dello *Speculum* e del TRITEMIO (n. XIX-XXII).

XVII.

GIOVAN MARIO FILELFO

[La vita scritta da Giovan Mario Filelfo (1426-1480) fu edita di sul cod. Laurenziano pl. lxv, n. 50 dal can. Domenico Moreni: *Vita Dantis Alagherii a* I. Mario Philelpho *scripta nunc primum ex codice Laurentiano in lucem edita et nobis illustrata*, Florentiae, ex typographia Margheriana, 1828. — Alcuni passi più interressanti il Mehus aveva già dati in prefaz. alla sua ediz. delle vite scritte dal Manetti cit. al n. xii.

La stampa del Moreni ha avuto bisogno di parecchie emendazioni.

DE CLARISSIMI POETAE DANTIS FLORENTINI VITA ET MORIBUS.

Petrus Aliger Dantis Poetae pronepos magnificis, clarissimisque viris Petro de Medicis, et Thomae Soderino Equiti, Florentinis Optimatibus et Patriciis Salutem.

Dudum cupienti mihi Florentiam civitatem illustrem adire, unde maiores meos originem ducere non dubitarem, tum pro situ, magnificentiaque urbis, quo ceteras Italiae praecellere audieram; tum pro viris illustribus, optimisque civibus eius, quibus refertissima est, agnoscendis, opportune superiori anno occasionem attulisti, vir magnifice Thoma, collegaque tuus Iacobus Guizardinus, qui Mediolanum Legati pro firmanda Italiae pace accedentes, dum Veronae essetis, me ut filium dilectissimum tanta hilaritate et mansuetudine suscepistis, ut enarrare difficile sit, adhortantes quandoque vellem in antiquam atriam me conferre, visurus quam carus, quam honoratus proavus meus Dantes suae amplissimae Reipublicae esset, quem statua fere viventi donavit. Excitatus igitur auctoritate tantorum virorum, praecipueque tui, vir illustris Petre, fama celeberrima, libens proximis his mensibus Florentiam me contuli, urbem profecto et privatis et publicis aedificiis admirandam, pulchritudine et forma speciosissimam, sed longe magis excellentissimam gravissimorum virorum sapientia, gubernatione, munificentia, opibus quidem regiis, et hospitali benignitate, qualem apud virum amplissimum Ioannem Borromaeum exceptus sum, cui me tanta pro liberalitate et mansuetudine summopere devinctum esse profiteor. Aberas tu eo tempore, eques insignis Thoma, nondum tua legatione perfuncte, quem et videre et venerari merito desiderabam, tum sui ipsius gratia, tum vero, ut me notum redder et tibi, vir magnifice Petre, quem in primis agnoscere cupiebam, velut in terris admirandum, et tua et paterna illustri quidem gloria conspicuum. Accessi tamen ad regales aedes tuas, et quamquam in sublimiori dignitatis gradu, et opum splendore constitutus, cives omnes antecedas, ea tamen polles humanitate, qua quemvis privatum et humilem superes. Me quidem suavitate morum et eloquii gravitate adeo tibi devinxisti, ut nulla sit longitudo temporis, quae tantum virum ex memoria mea possit abolere. Invitasti ut in antiquam patriam sedem meam transferrem, multa pollicitus digna quidem amplitudine tua, quaeque et privatim et publice mihi facile conferenda non dubitarem. Cum vero natale solum commutare deliberandi tempus exposcat, ne quid inconsiderate a me factum videatur, hactenus distuli. Forte tamen filium meum, cum adoleverit, si non ipse commutandae sedis consilium iniero, patriae reddam, ea quidem spe,

atque fide, quam me de vobis habere vestra singularis humanitas voluit. Interim ne immemor et ingratus videar, munusculum hoc nuper mihi de vita proavi mei Dantis ab eloquentissimo oratore, et laurea insignito Mario Philelfo editum, Magnificentiis Vestris mittere decrevi, quod minime ingratum sibi fore existimavi. Illud enim gratia tanti poetae, quo vestra, immo communis patria nostra antiquissima Florentina gloriari solet, saepe, ut spero, cum dabitur otium, habebitis in manibus, aliisque, ut libuerit, pro vestra humanitate legendi copiam facietis, dumque ita apud tot excellentes viros proavus meus celebrabitur, de me quoque, uti maxime cupio, aliqua manebit non ingrata memoria, quae mihi et iucunda et fructuosissima erit. Nam huiuscemodi viris insignibus, et amplissimis notum esse, non parva laus est. Postremo, V. M. totum me deditum, ac dedicatum commendo, atque trado, quas diu felicissime valere desidero.

Veronae XIII. Kal. Ian. MCCCCLXVIII.

Ioannis Marii Philelfi, Artium et utriusque Iuris Doctoris, Equitis aurati, et Poetae laureati, ad generosum civem Veronensem Petrum Aligerum, Dantis et Successorum vita, genus et mores.

Cum essem Verona discessurus, Venetiasque profecturus, Petre Aliger vir optime, volui priusquam hinc abirem donare te hoc munusculo, quod et tibi non nesciam futurum quam gratissimum, et mea dignitate non indignum ipse futurum esse cognoscam. Nam cum et tu sis pronepos Dantis, poetae praestantissimi, iucundissime leges, quae ad atavi tui vitam attinent ac mores, et ego mihi satisfecero, qui quidem illius codice delector plurimum, cum haec indigesta incompositaque in maternum sermonem distincta digesserim, unumque in locum redegerim, latinae linguae immortalitati commendata. Ioannes enim Bocchacius florentinus, vir sua tempestate doctissimus, et Leonardus Aretinus, vir nostris diebus unice doctus ac eloquens, inanem hac in re mea sententia laborem assumpserunt. Qui vulgo servire malentes, quam doctis hominibus, vulgari Dantis vitam stilo perscripserunt, quorum uterque, ut arbitror, diversa ductus est opinione; Bocchacius, quoniam valeret plurimum politissima Florentiae lingua, Leonardus, quia videret Dantis codicem rhythmis esse, non carmine insignitum. Expedite autem neuter executus est quod incoeperat, cum et alter cupidineis ludendis aptior, quam hominum gravium et excellentium enarrandis moribus, ita sit, quae ad Dantem attinebant, complexus, ut amantem aliquem Florium se censeat effinxisse. Alter vero latinae historiae quam maternae aptior, tenui admodum stilo, et ieiuna sit rem ipsam meditatus oratione. Ego vero et commodius potui hoc efficere, qui Dantem, ut ita dixerim, imbibi totum, et diligentius scribere, qui te, tuosque filios ex hac successione natos intuear, de quibus erat litterarum aeternitati nulla memoria commendata, et propriis sim oculis multa conspicatus huius opera, quae video et siluisse superiores illos scriptores, et nunquam manibus attigisse. Quae cum rimatus sum studiosius, ad te potissimum idcirco dedi, ut et ipse tui Dantis legenda vita gratulere maiorum laudi, ac tuae virtuti gaudeas, qui a tuis maioribus non sis degener, et tuae successioni peculiare hoc exhibeas patrimonium, quo quamdiu voluerint non abuti, tamdiu se intelligent officio suo minime functos, nisi se praebuerint huiuscemodi progenitoribus dignos. Est enim maxima de illis expectatio, qui proavos habuere clarissimos, ne se degeneres praestent, cum et illud satyricum sit in promptu:

Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto qui peccat maior habetur.

Erit ergo haec tui Dantis vita, et tibi, qui rectissime vivis, voluptas quaedam, et tuis omnibus vel maximopere ad omne virtutis genus inclinatis, velut equo sponte currenti adiectum calcar, stimulusque capessendae probitatis. Tu quidem, ac tui legentes haec, eritis assidue memores, et nominis nostri, et summae erga vos benevolentiae.

Dantes poeta fuit apud Florentinos tam vetusta et nobili generis antiquitate, ut nonnullis audeat in locis sese ab iis fateri traxisse originem qui Romana ereti nobilitate Florentinam condidere civitatem. Quod quidem fortunae munus cum rubigine vetustatis nobis sit incognitum, Danti vero

fuisse notum, manifesto sit ducendum, eius de se credemus verbis, asseverabimusque idem esse quod asserit. Nam vel ipse Iuvenalis de quocumque libero licere dixit illos sibi proavos sumere, qui sunt egregia et quadam praestantissimaque virtute praediti. Fuerit igitur e tanta vetustate progenitus ipse Dantes, nec ne, haud videtur esse mihi disceptandum, quandoquidem nobilissimum fuit eius genus et antiquissimum. Sed ex iis omnibus, qui huius rei scriptoribus noti sunt, Dantis atavus Chacciaguidus commemoratur auratus eques, qui militari dignitate insignitus est a Corrhado (III) Romanorum Imperatore, cuius erat miles, ob summam laudem inclitamque virtutem. Non enim per id temporis ita leviter, ita immerito donabantur his insignibus homines, nisi summa essent et constantia, et gravitate, et magnificentia. Chacciaguido huic fuit filius Aliger eo dictus, quod ea familia gereret alam in signo; fuereque fratres duo, quorum alteri Moronto fuit nomen, alteri quidem Elyseo, ambo dignissimi nobilitate maiorum, et qui apud suos patres habiti sunt summo in pretio. Morontus caelibem duxit vitam, eiusque nulla fuit posteritas; Elyseo vero fuit successio in eam familiam, quae deinceps est Elysea nominata.

Existimant autem plurimi, quibus sunt Florentinorum domus notissimae, dictos esse maiores eius generis Elyseos, et idcirco suae agnationis appellatum nomine Elyseum ipsum, propterea que perseveratum in Elyseorum agnominationem. Aligeri vero sortiti sunt agnomen id ab Aligero Chacciaguidi filio, qui cum praestantissimus esset civis, neque delevit Elyseorum nomen, neque non transmisit ad heredes nominis sui titulum. Ut enim Cornelios a Scipionis cognomento legimus fuisse Scipiones appellatos, at ab utriusque Africani virtute magnam gloriam reportasse, et a primo Marcello reliquos appellatos *Marcellos*, a Metello *Metellos*, ita et ab optimo viro clarissimoque cive Aligero sunt *Aligeri* dicti. Nam et a Ciceronis cognomento coeperant Cicerones illi dici, qui ex Tulliorum antiquitate profecti, a rege nobilissimo sibi originem vindicarant. Tantas virtus habet vires, ut quando nobilitas sola est atque unica virtus, ab ea sortiantur plerique generis agnomentum, potius quam in ea perseverent nobilitatis praestantia, quae longam maiorum seriem prae se ferat. Virtus est nostra, nobilitatis laus aliena. Itaque recte apud Senecam legimus « qui genus suum laudant, aliena iactant ». Suo igitur munere voluit Aliger dici suos, non patrum gloria dumtaxat Elyseos. Eo autem fit nobis verisimilior haec opinio, ut eorum maiores dicerentur Elysei, quod in hunc usque diem apud Divi Petri portam qui vicus est, quem prius ingrediuntur qui e mercato proficiscuntur veteri, domorum plenus est earum quae vocantur Elyseae, ubi et habitasse constat Chacciaguidum cum fratribus, et proavos antea multos. At hi, qui post illos *Aligeri* dici coeperunt, eas incoluere domos, quae apud plateam sunt Divi Martini, cui *ab Episcopo* est cognomentum. Sunt enim eae domus illas contra quae Sacchetti generis sunt, alia vero fronte et Donatorum et Giuochorum imperant domibus. Ut solent per multitudinem ab uno profecti genere in multas familias separari, alias aliasque incolere domos, ita post Elysei successionem ab illis est effectum, qui ab Aligero nati sunt. Quilibet maximo animo vir mavult imperare quam parere, mavult suae posteritati esse ornamento ac

nomini, quam maiorum suorum et nomini servire et laudi. Itaque nemo tam celebri patre imperatore ac rege cretus est, qui sua virtute amplificare imperium, augereque non curet regnum. Segnes autem et abiecti paternis contenti laudibus, eas afferunt suae nobilitatis testimonium, vivuntque contenti maiorum suorum nomine. Ex Aligeris ergo ipsis viris, et nobilissimis et integerrimis, natus est noster Dantes a Christi Salvatoris natali die quinto et sexagesimo anno ad ducentesimum atque millesimum, paulo postea quam Guelphorum factio in urbem rediit Florentiam, quae dudum illi victoriae subdita, quae in eos a Gibellinis est apud Montapertum habita, exulaverat.

Hic ab ineuntibus annis a parentibus et educatus et institutus est ingenue. Non enim parva vis est atque facultas parentibus nostris filiorum ita quidem educandorum, ut in utramvis vitae partem et magni esse possint et parvi. Itaque illud fuit apud veteres semper in promptu, ut vel ipsi reges cuperent filios sic esse institutos, ut in utramque fortunam essent paratissimi, nec minus adversa perferre scirent quam secundis exultare. Legimus igitur et Cyrum Persarum regem, et Alexandrum Macedonem, et nostrum Caesarem doctissimos extitisse, consuevisseque Romanos nedum filiis procurare doctrinam, sed servis ipsis quorum indolem intuerentur ingenuam. Ergo et Dantes admodum puer est praefecto literarii ludi commendatus, ut non solum equos alere, aut canes ad venandum sciret, aut arcu scorpioneve ac ense et hasta uti ad omnem militarem meditationem, quod et Parthenopaeum et Hippolytum referunt factitasse, sed ut praestaret urbanis artibus, fieretque aliquando immortalitatis custos. Quales enim sint illi quibus est literarum cognitio nulla, inde cognosci potest quod doctrina Lacedaemonios nobilitavit, Athenienses stabilivit, Romanis imperium orbis tradidit. Vivimus homines hanc fragilem et corruptissimam corporum vitam, et tamdiu nos vixisse dicendum est, quamdiu futurae verae et incorruptissimae animorum vitae serviamus. Quae corporis dicuntur bona cum animantibus brutis sunt communia nobis, quae fortunae appellantur pessimi habent multi, et iis habitis efficiuntur nonnunquam deteriores. Studia vero bonarum artium nostra sunt, et recta intelligentia moderationeque cognita omni hominum generi sunt ornamento, et malos exonerant vitiis, et bonos virtutibus cumulant, et mortali vita functos immortalitate nominis donant ac gloriae. Vivit Homerus hodie, vivit Virgilius, vivit Aristoteles, vivit Cicero, vivunt denique multi, qui vel infimo genere nati, vel tenuissimis parentibus orti, et praeferuntur ditissimis et generosissimis plurimis, et ceteros omnes bene docent atque beate vivere. Interierunt autem multa millia hominum, Phaeacum, Assyriorum, Carthaginensium, Romanorum, ceterarumque gentium, qui inter epulas opipare assidue versabantur, erantque inter pictas vestes laborisque Sidonii monumenta, inter caelatum argentum atque aurum, in ostro, unionibus, pyropis, Corinthiaque supellectile ad aures usque sepulti, tantaque de illis fit mentio, quanta de totidem extinctis elephantis.

Quamquam ergo Dantes admodum puer orbatus esset Aligero patre suo, agnatorum tamen et cognatorum monitionibus est ad litteras inflammatus, quippe qui videretur et acutissimo esse ingenio et summa modestia puer. Accedebat ad haec Brunettus Latinus, vir doctissimus quantum ea tem-

pestate alter inveniretur nemo, qui et hortari Dantem et monere ut omnem operam bonis litteris adhiberet non desistebat. Quare paratior eius mens his adminiculis adiuta nihil omisit quod ad humanitatis studia pertineret. Factum est brevi ut nedum litteris, sed liberalibus exercitiis deditus, factusque praestantior, nihil praetermisisse videretur intactum, quo posset maiorem quarere laudem.

Iam erat tam illustri nomini ac fama, ut inter aequales propter egregiam virtutem, pudicissimos mores, in omnique vita modum, atque modestiam summa valeret gratia et auctoritate, ceterisque consilio praeesset gravitate atque sententia. Cumque ad omnem aetatis suae gloriam videretur aptissimus, paratissimus atque promptissimus, ut Ciceronem recitant fuisse, quem honorarent principum filii; sic Dantes inter eos semper deambularet medius, qui statum illius reipublicae regentium essent filii; et quoniam legimus consuevisse Romanos iuvenes militare, ut utrique conducerent tempori et bellorum et pacis, non est hoc antiquorum institutum aspernatus noster Dantes. Nam eo in praelio quod gravissimum ac periculosissimum Aretinis fuit et Florentinis apud Campaldinum, summa cum virtute, inconcusso robore egregiaque tolerantia, fuit inter victores non posterior Dantes. Prima enim in acie dimicabat eques, in quam cum irruisset maxima equestrium Aretinorum militum multitudo, tantam vim intulit, ut coacti fuerint Florentini equites ad praesidia confugere peditum; longe superabantur numero. Victoria vero inde originem habuit: quod Aretini iuveniliter exultantes ob versos in fugam paucissimos Florentinorum equites, dimissis peditibus, soli sunt fugientes insecuti, donec eorum fuga peditum accessione adiuta, instaurata, atque diversis membris in unum firmata, corpus recepit vires, et palam vagantes Aretinos est aggressa, primumque ipsos equites iam defatigatos, tum pedites superavit, quorum alii minime aliis poterant esse subsidio. Hanc quidem et pugnam et victoriam recitat ipse Dantes sua quadam epistola, declaratque se hisce interfuisse ac praefuisse rebus, exprimitque omnem eius praelii ordinem. Nam tanto fuit acerbius atque magis cruentum bellum illud, quod et Obertus, Lambertus, Abas, et omnes Florentini per id temporis exules cum Aretinis, sentiebant in eorum odium qui Florentinum statum gubernabant, et rursus omnis Aretinorum multitudo, populus, optimates Guelphi, qui exulabant cum Florentinis, sensere. Haec est communis omnium calamitas hominum, ut discordes civium animi simultates primum, tum vero factiones et cruentas seditiones inducant. Sublatis enim duobus, ut inquit Plato, rerum publicarum fundamentis, pace atque concordia enervantur cives, et corruunt ipsa moenia. Quod etsi solent umbratili quadam veste nonnulli malignitatem animorum occulere ac abdere, posteritas tam reserat et declarat omnia, quae non iudicia donat corruptelis, sed omni perturbatione vacans aeque iudicat pie ac innocenter. Nam et in Florentino Palatio Gibellinos superatos victosque fuisse scriptum est, minime nominatis Aretinis, ne illis esset dedecori, qui cum fuerint Aretini quamquam Guelphi Florentinis in excidium favere suorum civium. Sed rescita res est, et quam sint apud posteros exules Aretini laudem consecuti non ignoratur. Quis tueri se queat, qui laedat patriam, ne impius appelletur?

Sed ut redeam unde, nescio quo pacto, huc mea defluxit oratio, in hoc praelio tanta cum laude habuit Dantes, ut vix aut dici possit aut excogitari. Hanc huius viri tam incliti laudem voluissem esse Bocchacium abunde prosecutum, aperuisseque quid gesserit et rei ordinem enarrasse, non eam expressisse levitatem, amoremque annorum novem, quem ego in Dante fuisse numquam existimarim, sed fictam censuerim esse rem omnem. At amasse illum eo facilius potuit persuaderi Bocchacio, quod erat ipse Cupidinis servus, ultroque suapte natura ducebatur, ut crederet Veneris filium, quem dominum delegisset, imperasse quamplurimis. Sed ego aeque Beatricem, quam amasse fingitur Dantes, mulierem unquam fuisse opinor, ac fuit Pandora, quam omnium Deorum munus consecutam esse fabulantur poetae. Scripsit, dicet ille, ad amicam cantiones. Scripserunt et poetae somnia, quae figurata ratione maius aliquid complectuntur; scripserunt et navalia bella, èt castra in hostes firmarunt, et machinas erexerunt poetarum carmina, quibus nunquam adfuerunt. Multa solent exercendi ingenii gratia fieri, quae nullam admisere libidinem. Hoc verius argumentum quod cum uno Dante nemo fuerit incorruptior et innocentior, nemo moderatior, possimus manifesto coniectari, solius hunc virtutis ac honestatis amicum extitisse. Non enim qui sibi summum bonum in gloria constituunt immortali, voluptates praeficiunt dominas, quas sequantur, quae ad interitum nos deducunt. Sed ut si quis ebrius ea senserit quae dicta sunt mystice: « bibite et inebriamini, et cadetis, et vometis », secundum vini suavitatem interpretabitur; ita Bocchacius, amantium princeps, Beatricis amorem, virtutis, inquam, ac beatitudinis iucunditatem, secundum carnis voluptatem iudicavit. Recte igitur illud: « tractant fabrilia fabri », et illud rursus: « qui de terra est, de terra loquitur ».

Amabat ergo virtutes Dantes, et eas toto corde sequebatur. Quamobrem cum e victoria castrisque in patriam rediisset, eo diligentius se se dedidit humanitatis studiis, quod ut serviret patriae, bellaretque pro republica, intermiserat illa nonnihil; in negotiis enim qui versatur, in otio semper esse non potest, neque is quoniam elucubraret continue plurima, versareturque inter libros, ac uteretur Scipionis et otio et solitudine, deerat amicis, nec non erat inter socios urbane vivens, civilemque consuetudinem celebrans. Ut enim legerat apud Platonem non esse nos natos solis nobis, ut Stoicorum sententia delectabatur, homines hominum gratia procreatos, ita erat cum aequalibus sedulo, deambulabat graviter, modeste ridebat, studiose prudenterque confabulabatur, ut vix esset aliquis, nisi qui Dantis foret familiarissimus, qui eum unquam duceret navare operam studiis. Semper erat in bonorum hominum coetu, sempre in doctorum corona, vel docens aliquid, vel discens, nihil iuvenilis praeteriens silentio laudis. Quod quidem loco delectat me plurimum eorum ignaviam, socordiam, stoliditatemque accusare, qui cum sint ineptissimi, ex sua imperitia in alios volunt traducere disciplinam. Dicunt enim eos esse laudandos, qui in solitudine semper versantur, rimanturque assidue aliquid, non qui sunt semper inter homines ante omnium oculos. Ego Romanos facio plurimi, qui non solum consulendo in Senatu, declamando in scholis, dicendis causis in foro, aut in ami-

corum consuetudine loquentes, commentantes, disceptantesque versabantur, sed vel coenare nolebant nisi ad se pateret omnibus bonis aditus. Disciturne in solitudine an inter homines? speculamur aliquid soli, atque legimus, sed habet nescio quid latentis energiae vivae vocis oraculum. Docentur autem minime saxa, sed maxime homines. Itaque recte inquit Tullius mentis agitationem, quae nunquam conquiescit, efficere, ut, cum vel soli simus, cupiamus semper aliquid videre, audire et discere, et Homerus plurimum Ulixem laudat, appellatque prudentissimum, « qui mores hominum multorum vidit et urbes ». Praeterea quod Seneca voluit, dandum est aliquod intervallum animo. Ego istos rubiginoso squalore obsitos pannis annisque, nunquam pluris faciam, quoniam aeque ac noctuae versentur semper domi, sibi vivant, sibi sapiant, neque cuiquam prosint; qui quia sunt ingenio hebeti, et crassa lingua, non audent esse cum aliis, voluntque suae ineptitudinis labem in omne hominum transire concilium. Laudo magnopere Dantem, qui loquendo, conversando, videndoque intelligebat omnia, videbat singula, cunctaque speculabatur.

Tantus autem vir ad haec legit, quibus donarentur muneribus, qui apud Lacedaemonios nuberent, quorum posteritas esset reipublicae profutura, quique cognosceret instituisse Deum coniugalis copulae vinculum ut generationi regeneratio pararetur; et qui sciret quantum sit suo nomini sua posteritas conductura. Duxit iuvenis uxorem ditissimam, pulcherrimam, pudicissimam, nobilissimamque, Donatorum familia genitam, cui nomen erat Gemma, vere, inquam, et moribus et specie gemma. Nihil ex iis quatuor huic coniugio defuit, quae apud Xenophontis tyrannum esse dicuntur iis inquirenda, qui sint uxores ducturi. Quos vero filios ex hac Gemma quaesierit, paulo dicetur inferius; non est hic narrandi locus. Id autem aequa mente ferre non possum, quod Bocchacius ipse sibi malens quam veritati obtemperare, uxores dicat vehementer obesse studiis, quippe quae animos iuvenum a literis abhorrere cogant. Haec si velimus ratione potius quam nonnullorum pravitate cognoscere, longe aliter habere intelligemus. Nam si coniugium est naturae humanae societas, individuaque humanae societatis maris feminaeque coniunctio, quod naturalissimum est in homine, potestne illud esse molestissimum studiis? Si rursus nullae respublicae sine civibus, domibusque esse possunt, cives vero ipsi, ac domus, nec esse nec propagari sine coniugio, eritne aut malum aut studiorum inimicum, quod et domos constituit et amplificat civitates? Civilis enim scientiae gratia quaeque inventa sunt, et huius finis est felicitas, quae nullas haberet radices, nulla iaceret fundamenta, sublatis coniugibus. Nam aut corruerent cito viri, nullam habituri posteritatem, aut communibus usi mulieribus, proprios filios fateri nunquam possent, neque ulla conderent domicilia, viventes more ferarum. Quod si ductis uxoribus rem quaerimus, quam posteris propagemus, multo diligentius, si sapimus, eam gloria posteritati procuramus, quam aemuletur assidue, ac veluti speculum habeat ante oculos, in quo se spectet. Quamobrem et Socrates Sophronisci filius, qui de moribus disciplinam primus tradidit, uxorem habuit filiosque, ac in republica magnus est habitus, et Aristoteles, qui et sapientissimus fuit, et docuit sapere ceteros, duas duxit

diversis temporibus, coniuges, et, ab illis accepta successione, gubernavit rempublicam. Marcum autem Ciceronem, ac Lucium Annaeum Senecam, et Varronem, sapientissimos homines, duxisse scimus uxores ac habuisse filios, et in civitatibus fuisse maximos. Id autem sanctae coniunctionis vinculum sunt omnes idcirco secuti, quod cum homo civile sit animal, civitatem coetumque diligit, qui sine uxoribus esse nequit. Quod si consideretur quam proni sint ad libidinem adolescentium animi, quos impetus potius ducit, quam ratio, nulla vitae consuetudine facilius vinci, firmarique, ac stabiliri comperietur hic iuvenum cursus quam matrimonii fraeno. Qui enim amant, qui die noctuque per amorem fluctuant, qui potant, qui donant, qui distrahuntur a bonis artibus, qui sodaliciis assuefiunt pessimis, ducta coniuge abstinent, domi pernoctantur, ad uxores convertunt animos, sibi serviunt, negligunt cetera. Si sapiunt, domi etiam abstinent, domi pernoctantur, ad uxores convertuntur. Sed si libidini sunt obnoxii, saturantur domestico convivio, fiuntque ad rem parandam, virtutesque ardentes. Nam qui patrem se videt fieri, se talem esse curat, quales filios esse velit.

Quae cum non ignoraret omnia Dantes Aliger, id est assecutus, ducta Gemma; ut cum ad consularem aetatem pervenisset, inter reipublicae gubernandae principes sit designatus. Factum est autem id a senatoribus consulto, non sorte, ut hodie leguntur magistratus Florentini, reipublicaeque gubernandae sedes. Nam adeo et civilis erat, et honesta, et bonis artibus instituta vita Dantis, ut ad civitatis patriae gubernationem videretur bonis omnibus deligendus, ceterisque praeferendus. Fuere vero huius per id temporis collegae principes, clarissimi cives Palmerius Altovitus eques auratus, ac Nerius Iacobi Alberti filius, summo consilio Patres. Consecutus est hunc dignitatis locum cum ageret quintum et trigesimum suae vitae annum. Ex ea quidem dignitate fatetur ipse nactum esse se omne suae vitae discrimen ea in epistola, qua omnem aerumnam ex infaustis sui principatus comitiis ad se dicit pervenisse, quo etsi non dicit se dignum, quod esset minime prudens, fatetur tamen non indignum, quod foret et fide optima, et aetate ad eam rem opportuna, additque promeritum se fuisse maiora, qui eo fuisset in proelio non puer, quod apud Campaldinum cum hostibus est initum, ubi universa factio Gibellina diruta, et penitus est de medio sublata, ac declarat denique se pugnasse, et cum vehementer antea timuerit, tum exsultarit ad summum, quatenus varia rerum exegerit vicissitudo: haec fere sunt quae ex ea epistolae sententia capi possunt.

Causa vero cur coactus sit paulo post eam dignitatem relinquere Dantes patriam, ea est quam Bocchacius sicco praeteriit pede quum nesciret, Leonardus autem Aretinus diligenter expressit, qui eius tempestatis historiam scripsit. Cum inter Guelphos Gibellinosque vetus esset et factiosa Florentinorum seditio, in id demum est redacta res, utpulsis consumptisque Gibellinis, soli regnarent Guelphi. Sed ut inter eos rursus, qui assidua rotantur ambitione, solent invidiae, suspicionesque incidere, divisa est vel Guelphorum factio, fecitque dissensio animorum, ut alii Nigri, alii dicerentur Albi, diversaque cognominatione alteri alteros flammis insequerentur. Quae quidem animorum perturbatio atque caecitas, Pistorii primum coepit radicitus con-

firmari, et a Cancellariorum familia maxima ditissimaque traxit initium. Volentes verò Florentini Pistorii mederi morbo, evocarunt ad se Cancellarios omnes et eorum clientes, ipsisque Florentinae urbis muros circumscripserunt. Sed haud tanta utilitate urbem illam affecere Florentini, eradicatis ex eorum campis radicibus malis, quanto Florentiam detrimento intestinoque incendio debilitarunt, inflammaruntque. Nam cum primum exules illi Florentiae sibi firmandam esse sedem cognoverunt, ac de reditu in patriam desperandum, affinitates cum civibus Florentinis contraxere, coepereque in affines coniicere virus. Continuo saevire visi sunt Florentini, et eorum ardere mentes; in eas enim coniecerant exules eam pestem, quam eo diligentius potuerunt exercere Florentiae, quo maiores stabiliverant amicitias, potentioresque firmaverant manus. Itaque, cum hac de communi calamitate tractaretur vel publice, vel privatim, simultate flagrantia corda reserata sunt, et exierunt erectaeque sunt in publicum flammae, coepere nonnunquam et saxa volare et faces, nemoque inventus est adeo infimo genere natus, adeo vel inops, vel abiectus, qui non aliam sequeretur partium factiosarum. Ipsi fratres inter se dissentientes, partim Albos, partim Nigros praeferebant aliis, devenerantque iam in communes tumultus, et particularia vulnera, neque adeo vel Catilina Romanis, vel tyranni Atheniensibus obfuerunt, ut qui Pistorio profecti sunt Florentinis obesse coeperant. Ut enim in stipula coniecta scintilla, si vento iuvetur, sulphureque pascatur, multos urit agros, ita qui furor in illorum erat mentibus, diuturnitatis adhibito studio, factionisque suasione, in tantum crevit et propagatus est, ut omnes invaserit Florentinos, omnes admiserit, excluserit neminem. Ita iam a iuvenibus haec contentio in maiores devenit natu, et a verbis in facta proruperunt.

Sed cum nondum per id temporis esset Dantes officio functus sui principatus, qui se Nigram fovere factionem profitebantur, convenere omnes in Divae Trinitatis Ecclesiam coepereque deinde de gerendis rebus consultare. Quid ab illis sit actitatum, volutatumque, quod secretissimum fuerit, nullis apertum est, rescitum hoc tantum, quod mittere constituerant aliquem ad Pontificem Summum Bonifacium octavum, qui Sedem Apostolicam ea tempestate tuebatur, a quo Carolus Valosii princeps, qui e regio Francorum prodierat genere, Florentiam mitteretur, qui in pristinam pacem redigeret civitatem gubernationemque firmaret reipublicae. Id cum ab Albis est acceptum, haud potuerunt tumescentes animi pati, ut inimicis esset deliberandi locus, plurimumque dubitarunt, ne quid Nigri machinarentur adversi. Quare, statim armati, ad Principes sunt profecti dicentes ob suam se tutelam arma sumpsisse, rogantesque vehementer ut ii plecterentur, qui nulla lege, cum privati essent, in consilium consedissent, seditionisque concilium congregassent, affirmantes demum nihil fuisse in causa, cur hic conventus iniretur, nisi ut pellerentur Albi. Nigri vero, qui fuerant inermes in Ecclesia, extemplo tela capiunt, ad Principes itidem abeunt, se dicunt fuisse provocatos ab inimicis, quibus minime licuisset armari, quod ob id sit maxime factum quod cuperent ex urbe Nigros pellere, patefaciuntque quod instituerant nihil esse, quo posset ullus queri, paci se quietique voluisse consulere; petebant ergo ut plecterentur Albi, qui temere arma sumpsissent, cogitassent civitatis quietem conturbare.

Consule tunc Dante, principes ad se primum accersito populo, eiusque turbis, vigiliis, custodiaeque fidentes exulare iussere nonnullos, quotquot earum factionum esse viderunt primos, ut percussis pastoribus, universus grex dissiparetur. Itaque facti sunt exules ex iis, qui se Nigros fatebantur, qui inconsultis principibus convenissent in consilium, Corsus Donatus, Gerius Spinius, Iannotus Pacius, Ruffus Tossus, et cum his plerique extra solum patrium missi sunt, illisque circumscripta statio apud Castellum Plebis in agro Perusino. At ex Albis Serzanam exules missi sunt Gentilis et Turrisanus Circi, Guido Cavalcantes, Bascheria Fatussius, Baldinacius Adimarius, Nardus Latini Girardini filius, et plerique alii, quos enumerare laboriosius est quam vel utilius, vel voluptuosius. Hoc consilium, Dantisque iudicium eam peperit causam, quae non multò post exulem reddidit virum innocentem et civem praestantissimum. Nam cum nequiverit non aegre ferre Dantes Nigrorum audaciam, qui Carolum fuerant in urbem evocaturi, cuius accessus sine urbis infamia, dedecore, ac exitio esse non poterat, ducebatur in Alborum pependisse favorem, quos idcirco Serzanam statuisset esse mittendos, quod commodior esset reditus. Quod eo fuit verisimilius multis, quod non multo post, redeuntibus Albis qui exularunt, Nigri revocati sunt nunquam; sed id omne falsum est: nam cum functus esset dignitatis officio Dantes cum revocati sunt Albi, non est ei haec reducendorum factiosorum levitas adscribenda. Praeterea restitutus est Guido Cavalcantes, quod per aëris intèmperiem apud Serzanam valetudine pressus sit, et cum redierit illico diem obiit.

Verum cum assidue Nigri rogarent Pontificem Summum, ut faveret suae calamitati, missus est denique Carolus ipse Valesii princeps, et a Florentino populo propter Pontificis maiestatem admissus. Hic pacificatis, ut videbatur, civibus, in urbem revocavit omnes exules, iussitque ut pace viveretur, interminatusque est Summum Pontificem in eos cives futurum acerbissimum, qui quietem interturbabunt (*sic*) civitatis. At paulo post, ob quandam vel veram, vel simulatam Alborum fraudem, exulare iussit omnes qui Albos sese faterentur. Fraudem autem hanc dicebat Carolus, quod Nardus Latini Girardini, et Bascheria Fatussius, et Baldinacius Adimarius, Petrum Ferdinandum virum illustrem, qui apud Carolum ageret, adiissent clam, promisissentque se illi Prati oppidi gubernationem tradituros, si procuraret cum Carolo, ut, pulsis ex urbe Nigris, soli Albi dominarentur. Adduxit ad haec Petrus ipse tabulas, eius promissionis testimonium ac fidem, quas et Leonardus Aretinus se scripsit legisse in Palatio Florentino, sed haud sibi videri tales, quae omni carerent suspicione. Hoc igitur tabularum figmento, hac fraude factum est, ut omnes Albos exules fecerit Carolus, quippe qui mirum in modum excanduerit, quod qui aequisissimus foret, et Summi Pontificis nomine missus essent, eius auderent corrumpere animum velle, iniquitatemque temptare.

Dantes, qui, quod diu anhelarat, arbitrabatur se civitatis esse pacem assecutum, eamque oblaturus Summo Pontifici Romam iverat, urbis nomine missus orator, apud Pontificem aberat. Qui meminerant se fuisse hoc consule factos exules, iam inter primates collocati, in huius domum impetum faciunt,

in praedam vertunt fortunas eius, domum aequant solo, populantur agros, proscribunt hominem; iidem sunt in Palmerium Altovitum iudices, eiusdem, que damnant criminis, eadem afficiunt multa. Iudicationis vero genus fuit hoc: legem tulerunt nequitiae plenam, qua iuberent a praetoribus principum causas iudicatum iri, vel eas in quibus fuerint absolutionem assecuti. Cantes igitur Gabrieles, qui tunc erat praetor Florentiae, in ius vocavit Dantem per praeconem et Palmerium, ambos absentes, ad Pontificemque collegas; quibus per inimicorum factionem potentiamque minime comparentibus, in contumaces est lata sententia, ac per omnem iniquitatem, et fortunae suis clientibus applicatae, et eorum proscriptae vitae.

Proh Deum, atque hominum fidem, quae vis est haec fortunae tanta, quae una, eademque fere causa tot, tamque praeclaros homines variis damnarit temporibus! nam et Solon legum lator Athenas ob invidorum rabiem dimittere coactus est, et Socrates veneno coactus mori. Non minus ergo in Dantem fuere ingrati Flòrentini, qui eum expulerunt, a quo fuissent in omnem virtutem confirmati, quam fuerint in Lycurgum Lacedaemonii, a quibus tam praeclaras accepissent leges, quem et expulerunt, et lapidibus iniectis oculo privaverunt, quam in Africanum Romani, in Aahallam, in Ciceronem. Sed omittamus eiuscemodi crudelitatis et ingratitudinis genera. Redeamus ad Dantem, et quando facti sumus certiores, quibus causis, quam iniquis eiectus sit e patria, videamus quid exul sit secutus, quo tolerarit animo calamitatem. Imitari se putavit Lysiam, qui cum diceretur Atheniensis, minime fuerat natus Athenis, Pythagoramque, qui, cuiusmodi vocaretur, non esset Samius. Quod si Plato Academiam praeposuit Athenis, quem et Polemo secutus et Xenocrates, si videntur idem sensisse philosophorum, multi qui non ubi nati sunt ibi floruerunt; voluit et ipse praeponere ingratae patriae gratissimas urbes, in quibus maxime cultus est. Nam et Publius Virgilius Mantuae natus, Neapoli sepultus est, et Lucius Annaeus Seneca, vir Stoicus, et Lucanus eius fratris filius, Romae mori quam Cordubae maluerunt. Idem de M. Annaeo Seneca et de Statio legitur, et de Alcmane lyrico poeta, qui se maluit Spartiatam quam Sardianum, et de Euripide, qui, patria relicta, apud Archelaum diem obiit, et de Aeschylo Atheniensi, quem Sicilia sepelivit, et de Homero, qui non finivit consenescens apud Smyrnam, et de multis, quos enumerare gravor.

Cum esset igitur factus exul ipse Dantes, accepissetque quid Florentiae fieret, dimissa Roma, relictoque Pontifice, ad quem orator accesserat, Senam tenuit. Illic et de rebus singulis est certior redditus, et coepit suae causae progressum intelligere, armisque reditum temptare in patriam, cum nulla esset quietis spes reliqua. Nam, ut sapientes decet omnia prius experiri quam armis contendere, ita hic in patriam nihil prius anhelavit, quam viderit sui ulciscendi et propulsandae iniuriae gratia opus esse armis. Convocatis igitur exulibus reliquis, coeperant enim iam exulare multi viri praestantes propter communem Nigrorum ruinam, consilio accepto constituerant apud Gargonsam oppidum omnes exules uno conventu Aretium ire, ibique firmare ordines bellicos. Cum illo traiecissent, et exercitum in facinorosos Albos statuerunt, et eius imperatorem Alexandrum Romenatem Comitem decreverunt, et duo-

decim addiderunt ei consules, quorum princeps fuit Dantes, qui spe ductus futurarum expectatione rerum in tertium usque annum frustra laboravit. Deerant sui similes aliquot, quibus erat ad rem tantam efficiendam necesse, sententiarumque multitudine parabatur confusio. Praeterea res bellicae in id devenere discriminis, ut non ferro amplius, sed argento auroque componantur castra et tela splendeant. Qui autem vel argenti, vel auri traderent militibus exules, quorum fortunae sublatae, quibus praeter clientelas superest nihil? Itaque iam ad summum vitam pro victoria pacti, cum ageretur quartus post trecentesimum ac millesimum annum a Christiano Natali, et clientelis adhibitis cunctis, et omnium amicorum factione, et iis rebus quae fuerant a proscriptione residuae, convenerunt exules cum exercitu qui Florentiam ingrederentur. Florentinis exulibus erant iuncti, quo eorum calamitatis misertum est, Aretini, Bononienses Felsinei, Pistorienses que plurimi, summo cum omnium militarium instrumentorum apparatu; qui cum improviso Florentinos oppressissent hac de re minime factos certiores, continuo Florentiae portam unam occuparunt, et partem civitatis in deditionem acceperunt, fugientibus cunctis. Sed cum se ipsos in tutum cives recepissent, populumque fuissent fautorem assecuti, quem et hortando, et rogando, et pollicendo in sententiam traxerant, beneficiorumque allexerant magnitudine, reassumptis viribus atque animis, magna manu fecere in exules, iam pene triumphantes, impetum, coegereque illos redire in tenebras e quibus coeperant prodire in lucem.

Praetermissa ergo spe, ultimo miserorum adminiculo, Aretio, Tusciaque dimissa, Veronam venit Dantes, ubi a Canegrandi Scala, invicto Veronensium principe, honorifice, multisque ac dignis muneribus exceptus, constituit, sese in humilitatem traducens, et pompis et elegantiae renunciare seculi huius. Ambitione aliquandiu postergata, quae maxima mente natos semper sequitur, Deo virtutique serviebat, arbitrabaturque se tandem eo pacto rediturum in eorum gratiam, qui regerent Rempublicam Florentinam. Nunquam enim poterat ea cupiditate liberari, quae in patriae caritatem accendebatur. Sed cognita, perspectaque varietate fortunae, non idcirco desiderabat esse in patria ut ulcisceretur iniurias, ullumve plecteret, sed ut sibi suaeque posteritati viveret, negotia desereret, otiosus studeret literarum immortalitati. Hanc patriae gratiam assidue cupiens, plures epistolas nedum ad nonnullos misit cives, quos intelligeret virtuti dedicatiores, sed ad populum longiusculas admodum dedit literas, quibus hoc initium fuit, quod propheticum est de Deo verbum « *Popule meus, quid feci tibi?* ».

Verum cum nihil proficerent eius suavissima verba in illos, quorum erant indurata corda, nullaque spes esset reliqua neque bello, neque pace, nec gratia, nec amicitiis in patriam redeundi, iamque fuisset imperator Romanorum electus Henricus Lucimburgus, cuius electione, adventuque in Italiam res maximae ab omnibus sperabantur, revocatus est a Nemesi in dolorem iustissimum, coepitque sui reditus rursus nova teneri spe; nam quod nimis miseri appetunt, hoc facile credunt. Gallorum enim res etsi minimae semper sunt, annoque vix confectae centesimo, solent tamen, nescio qua depravata vulgi credulitate, populorum nostrorum erigere aures, magnamque de

se spem coniicere, facitque hoc in primis oppressorum natura, cupiditatisque conditio, ut vel minimas quasque vires sibi profuturas esse ducant. Quamobrem elatiore animo Dantes quam antea fuerit unquam in ruinam inimicorum procurandam redactus et restitutus est, quos intelligeret usque adeo humanitatis expertes, ut nulla quoque humanitate digni viderentur. At cum et accusatione, et minis, et omni consilio in Florentiam obsidendam occupandamque Imperatorem concitasset eloquentia sapientiaque sua singulari, cumque Dantis iam consilio, persuasionibusque in Rempublicam Florentinam inclinatus esset Henricus, eamque coepisset obsidere, ac eius portam in deditionem accepisset; tanta fuit Dantes in patriam pietate, ut nequiverit eius devastationi, praedae, ruinaeque interesse, quam manifesto futuram cognoscebat. Sed ut fortuna illudit res nostras, praesertim eas, quae sunt in regnis constitutae, sic Henricus in non solum sperata, sed iam expressa victoria diem obiit. Quapropter cum apud Bonconventum luce functum sensit Imperatorem, sibique cognovit occlusam spem omnem et pacis et belli, ad studiorum autem suorum auctoritatem gratiamque redactus, ditissimus probitatis atque doctrinae, pauperrimus vero divitiarum, quas vulgus adorat, reliquam egit mortalis partem; cumque diutius, et per Venetiam, et per Flaminiam, et per Tusciam vagaretur, Ravennae denique diem obiit, quem potius virtus egregia multorum favoribus, praesidiisque communiverit principum, quam patrimonii magnitudo splendore domestico decorarit.

Nunc posteaquam varii rerum casus dicti sunt, quibus post exilium Dantes poeta iactatus est, reliquum videtur esse, ut de huius domestica conditione, vitaque, ac moribus sit dicendum. Nam ea quae ad rerum publicarum attinent gubernacula, solent nonnunquam coelestibus fatis ita reg ac duci, ut in nostra potestate non sint. Nostri vero mores in nostra sunt manu. Quamquam enim non videtur a Severino insipide dictum, in nostra potestate situm est qualem fortunam malimus, rursusque illud apud Iuvenalem satyrum legimus:

Nullum Numen abest, si sit prudentia, sed te
Nos facimus, Fortuna, Dea, coeloque locamus:

haec tamen ita sunt esse vera censenda, ut summum bonum in sola honestate, ut Stoicis placuit, statuentes, nullam arbitremur humanarum fortunarum mutationem de nostro quicquam nobis abstulisse. Quod quidem ita sentiens ipse Dantes, philosophus optimus, virque sapientissimus, fortunam iniuria dixit ab iis accusari, a quibus debuit laudari, quippe quae Dei sit ministra. Quamobrem et inter fortunam et fatum nihil interesse declarant veteres, et Boetius ille doctissimus: *fatum est,* inquit, *inhaerens in mobilibus series, qua Divina Providentia suis quaeque nectit ordinibus.* Ita fit, ut qui sub hoc est coelo natus, aut illo, necessario nequeat aut melior esse, aut peior, sed ab hoc, illudve melius, minusve bonum inclinetur, at possit et ditior et pauperior fieri. Neque praeterea non est censendum quod apud divum Augustinum legimus, solere Deum angelis uti malis, nedum ad puniendum malos, ut in rege Achab, quem fallaciae spiritus seduxit ut caderet in bellum, sed ad temptandos bonos, ut in Iob, quem tot tantisque oppressit calamitatibus ut probaretur tolerantior. Nisi enim haec se viris obii-

cerent, quae constantia diceretur? quae tolerantia? quae patientia? Prospera sequi omnes sciunt, sed in adversis se tueri, scireque adversus saevientis impetum procellae se regere, imo regenti obtemperare fortunae, id ego summum esse arbitror virtutis munus, periculumque constantiae. Artaxerxes, Darius, Cyrus, Annibal, Pompeius secunda recte usi fortuna, statim in adversa sunt oppressi. Itaque recte illud nos commonuit Tragoedus:

Nemo confidat nimius secundis,
Nemo desperet meliora lapsis ,
Miscet haec illis, prohibetque Clotho
Stare fortunam, rotat omne fatum:

paulo enim antea dixerat:

Quem dies vidit veniens superbum,
Hunc dies vidit fugiens iacentem.

Merito laudatur C. Marius Arpinas, qui neque in secundis ridere, nec in adversis visus est unquam flere, quippe qui solam virtutem suam esse cognosceret, coeli vero motus, administrationemque divinam nostro nutu minime regi, esseque, ut Virgilius inquit, verum, cum ait:

Fortuna omnipotens, et ineluctabile fatum:

nam multi ad fatum venere suum, dum fata timent, « ducuntque volentem fata, nolentem trahunt », ut cum Seneca loquar (1). Crede mihi, quae leges, recte dixisse peritissimum nostrum Nasonem (2):

. . . *Plus etenim fati valet hora benigni,*
Quam si nos Veneris commendent epistola Marti:

quod:

Si fortuna volet, fies de rhetore consul,
Si volet haec eadem, fies de consule rhetor.

Idem complexus est Dantes, inquiens, ut interpreter eius versus:

Quid iuvat obiectas Fatis opponere frontes?
Si memores estis, vester modo Cerberus acer,
Et mento, et toto deiecit gutture pilos (3).

Quid est igitur aliud, quod fit apud doctos homines tanti, servire temporibus, quam fortunae sese accommodare? Quod si haec ipsius fortunae munera dixere Peripatetici maxime ad exercendas virtutes necessaria, cum

Haud facile emergant quorum virtutibus obstat
Res angusta domi,

sunt tamen in minimis collocanda, quaeque ludicra sint et lubrica, nec possumus ea nostro tenere arbitrio.

Nam et Dantes, ut plerique apud veteres, novosque alii viri graves et eruditi, nequivit diutius habere fortunae ipsius adiumenta, ne decideret e florentissimo illo Florentiae statu, quem regebat, suoque nutu gubernabat. Est igitur et ipse rerum amaritudinem, huiusque mundani pelagi fluctus multifariam expertus. Sed ad tranquillissimum virtutis et doctrinae por-

(1) SENECA jun., *Epistolae*, ep. 107.
(2) I seguenti quattro versi falsamente attribuiti a Ovidio, sono di Giovenale; primi due nella *Sat.* XVI, v. 4-5, e gli altri due nella *Sat.* VII, v. 197-198.
(3) In margine nel ms. è riferito il testo italiano, *Inf.* IX, 97-99.

tum perductus, nullum deinceps metuit naufragium, nullas ponti minas, nullam rabiem Scyllaeam. Qua fretus sententia, Dantes igitur semper vixerit iam dicetur, et quoniam prima solent inquiri fortunae bona, quae sunt in homine, ut ab inferioribus ad superiora moliamur ascensum, fuit hic poeta, priusquam exulasset, non maximis divitiis, sed illis quidem quibus honesta vivendi et facultas et ratio esse posset; nobilitate autem, quod paulo ante complexi sumus, antiquissima. Fuit huic et frater, vir optimus, Franciscus Aliger, qui ante quartum et vigesimum annum obiit. Fuit et coniux Gemma Donata, quam ante commemoravi: ex hac quos filios procrearit, paulo dicetur inferius, declarabimusque qua sit vel in hunc usque diem eius familia posteritate integra.

Dantis autem domus, quas incoleret, illis erant contiguae quas Gerius Belli filius incolebat, ornatissimae quidem ac praestantiores quam communem decerent civem. Splendor vero domesticus, ut huius utar de se testimonio, non erat mediocris, sed excedebat divitiarum vires, ac prae se ferebat animi magnitudinem eius, cui serviebat. Nam et suppellex erat, ut ita dicam, Lucullina et Marci Crassi magis plena, quam Dantis Aligeri. Praedia Dantis erant non vulgaria in Cameratis agris, in Placentinis, in Plano Ripoli, diversis agri florentini partibus, et ea quidem foecundissima, quae solerent et laetissimas ferre segetes, et vineta fructuosissima, et ceterarum rerum ad vitae necessitatem, atque decus copiosissimam magnitudinem.

Amicos habebat omnes bonos, negligebat indoctos, eosque praesertim, in quibus nulla fuit virtutis species. Cum audivisset esse sibi plerosque libertatis florentinae turbatores effectos inimicos, Chilonis unius ex septem meminit, qui non esse illi dumtaxat inimicum respondit, cui nec verus amicus foret. Homines vero doctos ac virtute praestantes, eos saltem inimicos quaerere duxit, qui et indocti sint et pessimi, quandoquidem odium parit dissimilitudo morum. Quam male cum Catilina potuit Cicero, vel cum Antonio sentire, qui rempublicam occupare vellent, cum esset eius diligentissimus et fidelissimus custos, et in patriam pientissimus? Odit Verrem furem nefandissimum et expilatorem, quod esset iustissimus et innocentissimus; odit Clodium moechum perditissimum ac nefarium parricidam, quod esset temperantissimus, atque civis optimus. Quis Cato pientissimus Caesarem tyrannum amet? Quis Scipio Sillam? Parit semper similitudo studiorum benivolentiam. Clientelas quidem habuit infinitas hic poeta, cum et ab ipsis Florentiae sit factus maximi, et earum praesidio magnam saepenumero manum in alterius factionis Albos compararit.

Est autem a parentibus Dantes appellatus proprio nomine, quod, siquidem est Platoni de rectitudine nominum adhibenda fides, non est sine ratione impositum, quid ut poeta fuit et philosophus maximus, et theologus sapientissimus, ita cunctis hominibus dedit bene vivendi rationem, et *a dando* Dantes dictus est, habito suae futurae largitionis multis modis praesagio. Nam ut Platonis ferunt os circuisse apes, et eo die quo Virgilius natus est, laurum e tellure prodiisse, quae creverit brevi, ut de Alexandro, de Cicerone multa prodigia memorant, ita cum esset hic infans in nutricis sinu, essetque nutrix in mensa, accepto melle, hic ambabus manibus, quas dissolverat, tra-

debat adstantibus cunctis. Rursus in somnis visus est patri capere mammas alumnae ac eas quibusdam pueris offerre. Mater autem visa est accipere huius dextera ex propinquo fonte haustam aquam, ex agro vero tellurem acceptam tradebat sinistra, quibus significabatur fere idem laudis genus. Nam quod esset cum nutrice, cum sapientia eum esse declarabatur, quae nutrit bonos, a sapore quidem appellata, quod ambabus manibus, quas dissolverat, traderet mellis favum omnibus, vel utriusque docebat se daturum fortunae remedia, vel utriusque virtutis, et moralis, et intellectivae vires, quas, cum non haberent, diligenti quaesivit studio, se hominibus eloquii suavitate persuasurum esse capessendas. Mammae quidem alumnae, ambas vitae partes se daturum pueris, hoc est ignaris hominibus, aperiebant, quarum alia est in agendo, qua itur, alia in perficiendo, qua pervenitur, alia nos exercemus, alia Deum contemplamur; aqua vero ex fonte accepta beatitudinis scientiam prae se fert, quam theologiae doctrina consequemur; at tellus ex agro sumpta rectam officiorum continet rationem. Ita et haec duo nobis est denique munera elargitus Dantes, qui et Virgilii ductu rationales nos docuit virtutes, et activas; Beatricis vero gubernaculis, intellectivas aperuit nobis virtutes, et contemplandi modum, et sic ambas mammas distribuit inter populos, et geminis nobis tradidit mel manibus. Est ergo iure optimo a maioribus Dantes nominatus, quem viderent daturum esse gentibus plurima. Quo nomine et ipse se dignum iudicans, a duobus voluit appellari, quibus esset maxima facultas nominandorum hominum. Nam ab eo parente, qui primus meruit rebus addere nomina, Dantes voluit dici, et ab ea muliere, quae quos amat ad illud perducit summum bonum, quo quaesito, quaerendum est amplius nihil. Adam igitur, quem Deus propria creavit manu, in *Paradiso* sic ait hunc allocutus, ut huius interpreter verba:

Quae tibi sit melius, Dantes, discerno voluntas,

At Beatrix in *Purgatorio* sic eum alloquitur:

Quamvis Virgilius, Dantes, tuus iste recedat (1).

Nomen etsi solet esse fortunae, in Dante vindicavit ratio, et multis est auctoritatibus affirmatum, ut haud convenientius vel ille Plato a latitudine dictus sit, vel Hermogenes ab eloquentia, vel a laurea virga Virgilius, vel ab oculorum coecitate Homerus, vel a perforatis pedibus Oedipus, vel quispiam antiquorum alius ab ullo suae virtutis argumento, quam hic Dantes a dandis quamplurimis, et iis quidem utilissimis donis.

Fortunae fuerunt haec in Dante bona: filios habuit quatuor: Petrum, Iacobum, Aligerum, et Elyseum. Peste sunt oppressi Aliger et Elyseus, cum annum duodecimum alter, alter vero octavum attigissent. Iacobus obiit Romae per aëris intemperiem, cum illo profectus est pater orator. Petrus autem cum Florentiae coepisset navare operam iuri civili, deinde Senae, Bononiae demum studium explevisset, essetque iureconsultus effectus, doctoratusque donatus insignibus, assidue, dum pater vixit, eum secutus est pientissime. Post patris obitum, de quo non multo dicetur inferius, dimissa Ravenna, Veronam

(1) Nel ms. in margine sono riferiti i due versi italiani, *Par.* XXVI, 104, *Purg.* XXX, 55.

accessit, et cum assiduitate consultandi, tum foelicitate patriae memoriae, multorum adiumentis ditissimus factus est, incoluitque Veronam. Ex eo natus est Iacobus, qui tantumdem adhibuit operam legum scientiae, rhythmisque interpretatus est avi codicem, rei veritate a Petri patris commentariolis accepta. Extant autem in hunc usque diem utriusque sententiae, et quas Petrus de Dantis sui patris protulit libris, et quas Iacobus rhythmis expressit; nec arbitror quemquam recte posse Dantis opus commentari, nisi Petri viderit volumen, qui ut semper erat cum patre, ita eius mentem tenebat melius. Ex hoc Iacobo natus est nemo, qui diem obiit iunior; ex Petro vero iureconsulto post Iacobum, natus est alter Dantes, ob avi memoriam sic a patre nominatus, qui et civis optimus fuit, et vir deditus familiaribus negotiis. Ex Dante hoc secundo natus est Leonardus vir integerrimus, quem se meminit Leonardus Aretinus vidisse Florentiae, quo profectus est visendae urbis gratia, ad seque tamquam ad proavitae memoriae amicissimum devenisse, a quo multa suae antiquitatis, maiorumque didicerit ornamenta, quae illi fuissent idcirco incognita, quod iam dudum alias urbes incoluisset familia Dantis. Venisse vero dixit eum illo multis comitatum, summoque cum vestimentorum ornatu, omnique splendore, iuvenemque fatetur Aretinus se vidisse, ut nobilissimum, ita prae se ferentem maxime signa et virtutis et gratiae. Hic cum et paterna manu perscripta legisset quam plurima, diligenterque conspexisset omnem pristinam antiquitatem, rediit Veronam, progenuitque filios nonnullos, e quibus hodie dumtaxat hac vescitur aura Petrus iunior, qui a Petro Dantis primo filio nomine donatus est, qui et optimus vir est, et civis integerrimus, quique in urbe Verona maxima et apud cives, et apud universam Venetorum rempublicam et auctoritate valet et gratia, quo ego sum usus quam familiarissime, audivitque a me nonnullas Dantis atavi sui partes, quas anno superiore sum interpretatus Veronae, mirificeque illius est lectione delectatus. Ex hoc autem Petro duo sunt filii, quorum alium Dantem, alium voluit a superiorum memoria dici Iacobum. Divitias vero Petrus habet optimas, nulla quaesitas iniuria, nulla retentas fraude, nulla libidine dispersas. Et cum haec fortunae bona perinde sint ac eius animus, qui his utitur, ad amicitias Petrus, et virtutes utitur divitiis suis, nullumque liberalitatis omittit genus. Huius autem laus quantum addat maiorum gloriae docet Aristoteles, qui voluit posterorum vitas ad maiorum attinere felicitatem. Sed praetereamus quae ad Dantis fortunam pertinent, quae fuerunt eius corporis bona delibando percurramus.

Mediocris fuit Dantes staturae, barbatus optime, colore subfusco, glaucis oculis, procera facie, vultu semper gravi, ac hilari, quique prae se ferret maiestatem aliquam veneratione dignam, alliceretque quos intueretur ad se amandum. Squalore virili non erat obsitus, sed qui rigorem masculum profiteri videretur, non effeminatam enervatamque deliciarum sordem; mollis erat carne, quippe qui aptissima foret mente, ut Aristoteles voluit. Crispatos autem, naturaliterque subtractos et capillos habebat et barbae pilos, quem ferunt mulieres Ravennates, cum *Infernum* edidisset, quo se fingit profectum esse, admiratas dixisse: « idcirco capillos habere nigerrimos, atque subtractos, quod ad inferos accedens, non potuerit non subustos referre pilos ».

Ea vero fuit continentia iuvenis, ut nunquam inventus sit cum muliere frustra terens tempus, nec auditum sit ab ullo, qua cum femina hic rem habuerit. Amavit aliquando nobilitatis et virtutis gratia, sed perdite nullam arsit, illum esse ratus amorem verum, qui foret in sola virtute constitutus. Quare cum consuluisset eum aequalis suus Aldrovandinus Donatus quid esset effecturus, ut amicae corpus consequeretur, quod optarat diutius, et pro quo consequendo se se dedicarat poeticae, factusque fuerat vigilantior bonis artibus, sic Dantes respondit: « Scisne, Aldrovandine, cur philomena volucres exsuperans amoenitate cantus, partem praetereat anni die, noctuque promens suavissimos modulos, partem vero silentio transeat? » Nescire se illo respondente, sic subdidit poeta noster: « Quamdiu amat, modulatur, cum potitur ea coniunctione, cuius gratia tot garritus mittebat in coelum, desinit uti gutturis suavitate, ac linguae volubilitate. Quod si tu huius puellae causa factus es tantus, id omne quod es assecutus laudis, huius coniunctione facillime perderes. Amare semper decet honestatis adhibita lege, at operam libidinis adhibere non nisi cum uxore; solere quidem omnes incontinentes post vitii voluptatem errati poenitere, proptereaque illud ab eloquentissimo illo dictum, poenitere tanti non emo, ratione homines regi, titillantibus sensibus belluas ».

Nam erat Dantes non minus animo continentissimo, quam corpore mundissimo atque aptissimo, sinceritatis internodiorum, proceritatis personae, celeritatis, agilitatisque totius plenus, incessu gravissimo, ac taciturnior quam loquacior, lento ambulans gradu, audiendi avidissimus, respondendo tardissimus, excandescens aliquando, sed nequaquam iracundus, sed non nisi gravissimis incendebatur causis. Quod si ira brevis furor est, et animum bonum laesum graviter decet irasci, quod docet Ethica; sequebatur ipse tamen apostolicum institutum, ut irasceretur, nec vellet peccare. Itaque cum a Ianoto Pacio affectus esset contumeliis: « Responderem, inquit, tibi, nisi essem iratus »; imitatus illud platonici illius, qui servo dixit: « vapulares, si non essem ira concitus ». Erat autem salium, cavillorumque plenissimus Dantes et apophthegmatum, quibus solent valere plurimum Florentini, praestareque ceteris nationibus. Itaque cum obiecisset nescio quis male Florentinam Rempublicam gubernari, in qua esset annonae caritas, cum Senae rerum omnium esset abundantia; « Fortasse, inquit, et apud Corithum vilius est frumentum »: voluit eo pacto declarare tantum esse Florentiae populum, tantamque in ea civitate pecuniam, ut nequiret ea esse rerum vilitas, quae in locis est rusticanis, pecuniisque carentibus. Roganti Gerio Belli filio, quis esset in civitate sapientior, eum esse respondit quem stulti magis odissent.

Delectabatur Dantes scribendi forma, et vetustate litterarum, scribebatque litteras modernas, tamen politissimas, sed longiores, subtilioresque, ut se illa manu scriptas fatetur habuisse Leonardus Aretinus, qui fuit earum diligens inquisitor, sed orthographiam tenebat ad unguem, quantum poterat sine litterarum graecarum cognitione conficere.

Coepit cum nonnullis aliquando iuvenibus versari, qui amabant, et quos ipse adhortabatur ad virtutes, nonnunquam vero ne solus sapere videretur,

amare se fingebat, ut aeque illi facerent, qui eum amantem arbitrati, nihilominus intuerentur humanitatis studiis deditissimum, dicebatque : « Cur et vos non idem facitis, ne desidia semper langueatis? Amor enim hic esse debet bellaria, relaxandorumque animorum inventus gratia. Non semper amavit Phoebus post versam in laurum Daphnem, non Bacchus post Ariadnem » Scripsit interea non paucos in amorem versus materna lingua, ut eo in opusculo manifesto legi potest, cui cognomentum est *Vita Nova*.

Delectatus est enim vehementissime rhythmis, qui, ut ipse refert, ante suum natalem diem coepere in usum esse annos circiter centum quinquaginta, quorum inveniendorum auctores recitat extitisse apud Italos Guidonem Guinizellum ex Bononia Felsina oriundum, Guitonem cognomento dictum Galantem Equitem auratum Regiensem, Bonagiuntam Lucensem, et Guidonem Misenum (1), quos hic tanto denique anteivit, quanto nullus in ullo dicendi genere ullum inventorem, auctoremque anteiverit antea unquam. Sed ne inanis esset versus quem ederet, voluit in primis sapientiae incumbere, ne sterilem poeticam sequeretur, at potius eam qua veri sunt appellati poetae.

Quare posteaquam exul factus factiosorum importunitate, et nulla fuit ei amplius spes redeundi Florentiam neque vi, nec prece, Cremonae primum philosophiae studuit naturali ac rationali, moralem enim audiverat a Latino praeceptore, Albertumque ac divum Thomam familiarissimos reddiderat sibi; deinde Neapoli tamdiu vacavit logicae, ut mirabilem et a Ioanne comite, qui docebat Cremonae, et a Paulo Archino, qui docebat Neapoli, utroque philosopho acutissimo et doctissimo, laudem reportarit. Hunc deinceps Parisius Galliae Transalpinae tenuit aliquandiu civitas, ubi florentissimum semper fuit philosophorum studium, habeturque in primis in pretio non mediocri dialectica. Ea in civitate disputavit saepenumero, tutatusque fuit conclusiones apertissimas et difficillimas dubitationes optimis argumentationibus oppugnavit. Mirabantur ii Galli, qui solent nostros esse exosi, non poterantque non amare Dantem, observareque, ac colere.

Rediit in Italiam, et apud Canem Grandem Veronae principem egit aliquandiu, a quo fuisset maximis nuper honoribus affectus, cuius precibus motus est, ut interpretaretur sui operis *Paradisum*, eique titulo daret. Commentarios ego illos integros habeo, et illis delector maximopere. Non sunt ea eloquentiae praestantia, qua vel Ciceronis sunt orationes, vel eorum codices, qui fuerunt apud veteres disertissimi, vel eorum rursus, qui hac tempestate praestant, qualem ego clarissimum virum patrem meum Franciscum Philelphum multa secula superasse non nescio, quique primas inter nostros habeat partes, et haud priscis cedat multum dicendi vi, sententiarumque gravitate, atque copia. Non erat per id temporis ullus eloquentium virorum usus. Corruerat latina lingua, uno delectabantur omnes sonitu. Aeque apud eos erant codices antiquorum, ac apud nostros sunt hodie graeci libri. quorum linguam multi tenent, pauci loquuntur recte ac elimate; credo equidem hanc fuisse illorum hominum sententia, ut quemadmodum Romani

(1) *Messanensem.*

omnes una latinitate loquebantur, quam ignorare licebat nemini, et ea scio ad Quirites orationem habuisse Ciceronem, ita unus Tuscorum, ceterorumque Italorum sermo novam dicendi viam complecteretur eodem et verborum ornamento et sententiarum pondere. Idem et his temporibus observatur apud Gallos, ut nemo in Regis Francorum curia aliud audeat idioma prosequi, quam quo ipse prosequitur, utitur Rex, nec alia quidem in Senatu, vel causis loqui lingua. Nec minus est tamen artificii complexus suis versibus Dantes, quam si Romana fuisset illos lingua prosecutus, meritoque debuit poeta dici, ac inter poetas numerari, ut ipse de se locutus in *Inferno* sic ait:

Atque inter reliquos sum sextus et ipse poetas; (1)

nominaverat enim Homerum, Virgilium, Horatium, Ovidium et Lucanum.

Quod si quis me roget, cur si philosophus erat ac theologus, se maluit esse poetam, ita responsum esse velim: philosophum esse Dantes fatetur se, se cum inducit praeceptorem in *Inferno* sic dicentem:

Nonne es verborum, Dantes, memor unus eorum,
Quorum materia est morali condita libro? (2)

At theologum fuisse Beatricis voce patefit in eius ingressu. Verum res ipsa per se loquitur, cum et materiam, et formam moralis philosophiae eius exprimat codex, passionem, inquam, et rationem, figurata pro passione silva, ut illud imitaretur Virgilii,

Cui mater media sese obtulit obvia silva;

pro ratione vero accepto monte, quem ascenderet, ut illud rursus Maroneum sequeretur,

celsa sedet Eolus arce
Sceptra tenens.

Distinxit autem hanc materiam in triplex peccandi genus, quod Aristoteles voluit, in incontinentiam, vitiositatem et immanitatem, triplici ferarum adhibita pro his forma. Tum vero virtutum omne genus, et oppositorum ratione declaravit, et per ea, quae de poenitentia, contritioneque, ac demum de beatorum dixit concilio sese theologum declaratum esse voluit. Sed cum multa sint dicendi genera, illo ipse magis est delectatus, quo praestitit reliquis.

Quis enim mihi poeticam neget omne scribendi genus antecellere? Obiiciunt ignari bonarum artium multi, quod nihil sonet aliud hoc nomen poetarum, quam quod a fingendo dictum sit, volentes ipsum nihil esse aliud quam mentiri, cum non animadvertant et effingere, et ornare, et pleraque alia eo verbo significari, neque intelligant rursus non a fingendo, sed a faciendo dictos esse poetas. Est hoc ποιέω, unde dictus est ποιητής, hoc, inquam, *poiéo*, unde dictus est *poeta*. Verbum, quo rem aeque fieri declaretur, ac nos dicimus creare, quod est aliquid novi conficere. Quare Graeci dicunt: — in principio fuisse Deum poetam coeli et terrae — nos creatorem ipsum fuisse interpretamur. Merito igitur ipse solus appellandus est poeta, qui veluti creat opus aliquod, inventaque materia format eam. Nam qui secutus historiam, aliorum dumtaxat res gestas commemorat, recitator est ac nuncius; rhetor prae-

(1) In margine del ms. è il verso 102, *Inf.*, IV.
(2) In margine del ms. sono i versi 79-80, *Inf.*, XI.

ceptor est artis; orator propugnator causae: solus hic et cetera complexus omnia, et novam efficiens rem appellatur poeta. Adducunt adversus poetas nonnulli Platonem, qui poetas e bene morata republica voluit pelli. Sed ille scenicos exterminari voluit, qui per id temporis oblectare libidinibus populum curabant. Scenicas aiunt meretriculas a philosophia dictas poetarum Musas apud Böetium; iisdem Musis possunt etiam abuti scenae, et eas meretriculas reddere ut gladius, qui defensionis gratia est inventus, interficit nonnunquam hominem, quem ferat seditiosus in manu. At Hieronymus *diabolicum esse cibum* poetam dixit. Videatur Hieronymi similitudo, qui mulierem, inquit, si tondatur, si abscidat ungues, posse nubere viro bono, quippe qui poeticam, deposita quadam antiquitatis circa religionem vanitate ac rubigine, velit posse recte cum bonis coire hominum mentibus. Videatur id potius, unde originem traxerit poetica: cum prisci religionis auctores, inter prophetas, futuros dicerent eventus rerum, carminibus vaticinabantur, ut durior interpretatio suaviore cantu mulceret aures populi. Inde factum est, ut ii primi fuerint Dei monitu poetae; cum autem sacrificia in usum traducerentur, ut mysteria religionis maiorem haberent venerationem, numeros inseruerunt, pontifices vocibus et psalmis composuerunt officia, quae magis auditores delinirent. Factum est igitur, ut qui primi carminibus ediderunt volumina, inter gentiles et philosophi essent maximi et theologi doctissimi, quatenus ulla esse posset ea tempestate ac in gente ratio theologiae, in qua non erat cognitio veri Dei; sed quanto per Deum immortalem cum artificio id ipsum suae religionis scripserunt munus? Voluerunt Tantalum, qui Pelopis filii corpus tradidisset ob avaritiam, fame sitique pressum, pomis delicatissimis et aqua vitrea assidue decipi; Ixionem, qui ausus sit centauros ex nube procreare, torqueri ea rota, quae et serpentibus sit circumdata, et firmetur nunquam, ambitiosorum, inquam, animos nunquam stabiliri; Titium, qui libidini pareret, continue rodi; Sysiphum, qui factiosissimus expilator fuerit, saxum semper humeris vehere, nec esse quietum posse; Belidas haurire aquam perforatis vasibus, quae vanitatem muliebrem, feminaeque patefaciunt cerebrum. Videatur nostri Dantis *Infernus*, ac eius Cerberi trifaucis consideretur ratio, seu tria significet peccandi genera, seu triplicem incontinentiae speciem. Videatur quod sit Megaerae officium, quid Tisiphone cupiat, quid exequatur Alecto cur eas ex Erebo et Nocte progenitas poetae fabulentur. Quod denique scelus impunitum apud hunc legetur, ut terreantur mali? Aut quae virtus non dignis donata praemiis, ut sibi gaudeant boni? Poetae vero quam bene de Deo semper senserint, declaret Virgilius, qui nedum esse Deum affirmavit, inquiens:

Principio coelum ac terras camposque liquentes
Spiritus intus alit, totosque infusa per artus
Mens agitat circum, (1)

sed Dei filium vaticinatus est in terras esse venturum, illico dicens:

Iam redit et virgo, redeunt Saturnia regna,

et deinceps reliqua. Omitto et Homerum vatem fuisse tantum, ut longe an-

(1) Virg., *En.*, vi, 738: *agitat molem.*

teaquam Roma conderetur (natus est enim cum Picus regnaret in Italia anno post captivitatem Trojanam centesimo), longe igitur antea de Romano locutus imperio, sic dixerit: « jam reget imperiis Aeneas Troas », et huius

Hinc nati natorum, et qui nascentur ab illis.

Omitto et Nasonem poetam eruditissimum, qui omnia dedit Deo, inquiens

Ille Sator rerum, mundi melioris origo.

Poetarum ditioni subdita esse omnia declaravi ea oratione, quam habui anno superiore. Quamobrem et apud maiores tanto in pretio fuerunt hi poetae, ut et vates dicerentur, quibus esset numen aliquod, ut illud est poeticum:

Sunt etiam qui nos numen habere putent,

et cum orbis imperium in Romanorum erat manu, qua laurea corona donabantur invictissimi imperatores Scipio, Marius, Caesar, Augustus, eadem donarentur et poetae. At Fulgentius, pontifex christianus, poetarum est figmenta interpretatus. Augustinus ille sanctissimus quot in locis adducit poetarum verba, aut, ubi commemorat Virgilium, nec aliquo donat laudis cognomento? Hieronymus ipse quibus poetarum non utitur testimoniis? quibus non delectatur Virgilii et Horatii versibus? At Paulus Apostolus cum in Areopago adversus Atheniensium pertinaciam disceptaret, testimoniis poetarum multa probat. Utitur idem aliquando et Menandri comici verbis, dicens: *corrumpunt mores bonos confabulationes pessimae*, et Epimenide delectatur cum ait: *Cretenses semper mendaces.* Hoc est praecipuum, quod ad hoc operis inclinatiorem reddidit Dantem, quod cum Dionysius Areopagita Pauli discipulus, vir tantus, omnem de Deo sermonem ait poetica solere fictione delectari, et Christum Salvatorem viderit per parabolas multa dixisse, intellexit maximum hoc tanti voluminis officium maiore dignitate tractandum. Id autem est poetarum carmen, quod facit ut rerum memoria sit incorrupta suavitate verborum, iucunditateque fabularum. Nam

Aut prodesse volunt, aut delectare poetae,

quod apud Horatium est,

Aut simul et iucunda, et idonea dicere vitae . . .
Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci.

At eo est praeclarior haec Dantis poetica, quod plena est succi, nihil loquitur perperam. Sunt certe amplissima virtutis praecepta, quibus Ovidius Lycaonem avarissimum in lupum versum esse voluit, Daphnem castissimam virginem in laurum odoris vigorisque perpetui, Argum a Mercurio soporatum. Possunt enim eloquentes vigilantissimos foeneratores soporare, cum Virgilius pastores docet armenta ducere ad pabula, agricolas serere, milites arma gestare, cum mixtim et interponuntur res gestae, et mirabili poetarum artificio decorum suum cuique traditur rei.

Sed hoc certe admirabilius, quod uno codice, nec admodum prolixo, sit omnia diligentissime Dantes complexus, quae et ad bene beateque vivendum a philosophis dicta sunt, et ad aeternitatem gloriae consequendam sunt a theologis explicata. Nullum est officii genus, vel publicum, vel domesticum, vel forense, vel urbanum, vel militare, de quo non abunde praecipiatur apud Dantem. Hic et Infernum esse sciens, inquiente Isaia: *dilatavit*

infernus animam suam, et aperuit os suum, absque ullo termino descripsit eum, ut primum terreret homines a peccatis, cum legerit propheticum illud: *initium sapientiae timor Domini*, nec eum latebat quod apud Maronem legitur: *inferni ianua Ditis*, nec quod Iob inquit: *in profundissimum infernum descendit anima mea*. Ad haec autem triplex esse inferni legerat genus, ut alius superior, alter medius, alius inferior diceretur. Superiorem enim infernum in hac mortali nos assequi vita, lacrimarum, dolorumque plenissima voluit David dicens: *circumdederunt me dolores mortis*, *et pericula inferni invenerunt me*, et alio rursus in loco: *descendit in infernum viventium*. Hic autem est infernus ille, de quo verba poetae prisci fecisse visi sunt, cum Cerberum esse ianitorem eius cecinere, assidue latratibus omnem infernum infestantem, quo insatiabilis significatur cupiditas carnis. quae, cum ingressa est hominem, difficulter exit, ut et ipse custos admittit omnes, redire vero patitur neminem, quem impetum, cupiditatisque custodem, solus secum trahit Hercules, vir, inquam, virtuti deditus, exosusque libidines. Est et in hoc inferno descriptus Charon apud Acheronta fluvium, ut et Acheronte significetur manca, labilis, fluxáque cupiditatis nostrae conditio, et Charonte tempus ipsum, quod variis rerum spatiis nostros appetitus ab una in aliam spem refert, nec sinit esse quietos. Minoem vero, ac Aeacum et Rhadamanthum, quos esse dicunt tres in inferno iudices, homines fuisse constat legum latores, ac iudices severissimos, quibus conscientiae nostrae iudicium proponatur, quo, si peccamus, semper affligimur. Itaque recte inquit Cicero: *te peccatorum conscientia stimulat:* et Iuvenalis ait:

Hi sunt, qui metuunt, et ad omnia fulgura pallent.

Medium quidem infernum dicunt prope telluris esse superficiem. Tertium autem infernum aeternarum inquiunt poenarum esse receptaculum, de quo in Evangelio dictum est *mortuus est dives, et sepultus in inferno*: et David dixit: *in inferno autem quis confitebitur tibi?* Nullum infernum praetermisit Dantes, sed poeticis vera fidei nostrae admiscens praecepta, rem omnem apertam esse voluit, proptereaque, qua iter Homerus per Scythiam finxit, cum Circe Vlyssem admonuit, qua Virgilius intra Puteolanos et Baias, apud Avernum lacum, viam fecit ad inferos, nusquam descendit Dantes, neque trinacriam Statii viam, cum inquit:

Trinacriae limen petit irremeabile portae,

neque ingressus est eam, quam Pomponius Mela in extremis voluit esse Mauritaniae finibus, neque quod in nostris initium alii cum Claudiano finxerunt apud Siculam Aetnam esse, sed recta nos intelligentia speculari posse cognoscens, ea dimisit intacta, quae frustra versus occupant, non aberrat tamen a figuratione poeticorum nominum, qui nunc *Avernum* dicit, ut Maro:

Tros Anchisiade, facilis descensus Averni;

nunc *Tartara*, ut est illud: *Tartareaeque canes;* nunc *Ditem*, ut alio in loco dictum est: *perque domos Ditis vacuas*; nunc Orcum, ut: *in faucibus Orci*; nunc *Erebum*, ut illud non praetereat, *Erebi tranavimus amnes*. *Barathrum* autem ipse dixit suo nutu propter rei vastitatem, nec non sacros imitatus codices vocat *abyssum*, ut est illud Apocalypsis: *bestia, quae*

ascendet de abysso, faciet adversus illos bellum. Nullum autem sceleris genus impunitum omittit in Inferno Dantes, nihil in Purgatorio, Paradisoque intactum, atque indiscussum. Omnia ita ponit ante oculos, ut non ea legere, sed intueri manifesto videamur.

Cur hoc opus tam celebre, tam illustre non ediderit romana lingua, si quis instet, qui sibi non censeat satis esse responsum, videat eius initium, quo aggressus est hanc materiam:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis :

processeratque hoc pacto aliquanto diffusius quam voluisset. Duplex autem ratio hunc ab instituto revocavit, tum quod ob romanae linguae ac eloquentiae desertionem non esset ea vi dicendi, qua cuperet, tum quod intueretur omnibus eius tempestatis principibus rhythmos esse gratiores carminibus. Sed quantam in iis elegantiam observarit, quantam in comparationibus dignitatem, quantum in omni re decorum, facilius cogitare possum quam dicere. Neminem arbitror futurum esse unquam, qui hoc dicendi genere superet Dantem, neque minus apud suos elimatum esse duco hunc codicem, quam apud Romanos fuerit Maro, eo vehementiorem, quod aeque ac Paulus ipse aut alter Sanctorum quispiam, ad fidem raptus est cum haec sequebatur. Quod autem Musaeum, Linum, Orpheum, Hesiodum numinibus afflatos dicit antiquitas, quorum alius post se traheret silvas et saxa, alius a Musis expergefactus, cum esset pastor, heroum caneret genus ac deorum, id convenientius est dicendum in Dante, qui furore quodam Apollineo non solum poetica, philosophicaque, sed divino adiutus beneficio theologica canens, ita nobis patefaciat arcana illa Coeli, ut nihil sit amplius dubitandum. Mirabilem hunc poetam existimo, et cuius similis ante ipsum fuerit nullus, post eum futurus sit nemo.

Quod ad ingenium vero attinet et doctrinae magnitudinem, quis eo fuit ingenio praestantior, quis doctrina maior? Et rhetoricen tenuit, quamquam elocutione fuit per temporum conditionem minore, pronuntiatione optima, vocis, vultus, gestusque moderatione incredibili, memoria inaudita, inventione subtilissima et maxime exquisita; disponebat autem quae invenerat ita, ut eius ore, quod de Nestore dixit Homerus, melle dulcior oratio flueret. Et geometra ad haec erat, et arithmeticus, et musica consonantia delectabatur vehementer, et astronomus fuit non vulgaris; multa enim praedixit Florentinorum fata, et Italiae bella, statuumque mutationes Nunquam autem sine harum facultatum peritia potuisset de corporum coelestium, et numero, et ordine, et figura, et essentia, et potestate, et mutatione mentionem efficere, rationemque afferre; quibus ipse disciplinis, et in primis theologia suam ornavit poeticam, suumque poema effecit plenius, et magis efficax ac laude dignum, ut qui primo genere poetandi, numine scilicet quodam esset afflatus, ingenioque, doctrina et exercitatione, secundum sit etiam complexus poetandi genus, eoque nobilior factus, et illustrior, quod veteres subiecta materia superarit, novos suavitate verborum, carminisque gravitate anteiverit. Potuisset romana uti lingua, si voluisset, non

uti sua. Haec non disserunt inter se homines qua loquantur lingua, sed quam artificiose dicant, quam graviter persuadeant: hic enim poeta, et eglogas nonnullas ediderat instar Virgilii, et epistolas innumerabiles paene, et epigrammata aliquot, et de exilio suo lyricum carmen, quae vidimus ac legimus omnia, nec visa sunt indigna viro doctissimo, sed quae merito cedant huic dicendi generi, quo neque alius ante ipsum eruditior, neque post ipsum fuit hactenus, nec rursus clariorem futurum esse duco. Nihil autem est egregiis dignum arbitris, omnibusque censoribus probatissimum, quod non elucescat in eo codice, cui titulus datur *Comoedia*, ego verius *Tragicomoedia* titulum dari censeam ; nam ut comoedia de communibus hominum fortunis est composita, deque re ficta, quae tamen fieri potuit, ac de tenuissimis et rebus et personis loquitur, tragoedia vero historicam saepenumero secuta veritatem tumescit, magnorumque regum infaustos nonnunquam exitus tractat; ita utrumque hoc opus admiscet, ut et multa figura poetica palliata sint, multa, ut sunt, aperte dicantur, nunc populum, nunc reges afferat, partim serpat humi, partim sese in coelum evehat. Sed me id penitus affirmare prohibet Aristoteles, qui a fine dicat res omnes denominandas esse. Quod si ea est recte comoedia, quae et communem agat causam, et duro initio nos aggressa, miti dimittat fine, acerbissimum hoc inferni principium, et damnatorum clades, suavissimusque beatitudinis finis cum omnium humanarum conditionum ampla expositione facit, ut comoedia dici debeat, qualem ipse Dantes nominavit.

Hanc coepit efficere Dantes anno aetatis suae primo ac vigesimo, intermissamque per occupationes bellicas, castrensiaque pericula, iamdudum edidit demum Ravennae anno aetatis suae secundo et quadragesimo. Noluit non *decies repetita videre, nonumque in annum premere, ac male tornatos incudi reddere versus.* Quare soleo aliquando multum eorum admirari pertinaciam, qui velint initium operis intelligendum esse, quod ad quintum et trigesimum annum suae vitae coeperit hanc comoediam ludere; cursum enim communis hominum vitae, septuagesimum volunt annum attingere, dimidiumque vitae non re ac ratione, sed numero distinguunt, cum Aristotelem idem imitatus Dantes, in dimidio dicat vitae non differre sanum ab insano, somnum, inquam, dimidium vitae significans quo nisi vel confirmata cogitatione peccari non potest. Voluit autem figmento usus poetico Dantes, quod dormiret cum haec vidisse visus est, pro communi hominum vita sese in medium afferre, qui aeque ac dormiens, atque animo cum esset quietiore, in communes et corporum devenerit, et animorum curas, quibus efficeretur, ut corpus ad voluptates inclinaretur, cum omnes proni simus a labore ad libidinem, pro quibus se in silvam incidisse dicit; at animus ad ea, quae rationis sunt, dirigeretur, pro qua montem esse Phoebi radiis ornatum voluit; quo factum esse ostendit, ut cum voluptas ad se traheret, honestas contra revocaret ingenium, in dubioque penderet cogitatio, adventu lupae paulo momento sit in meliorem partem impulsa persuasore Virgilio, rationis, inquam, vi ac maiestate, et ita deinceps poenarum metu, praemiorumque spe ac desiderio in virum evadat, qui vitam pecoris instar silentio transivisset. Non est igitur de annis haec descriptio, sed de via recte intelligenda vitae nostrae, ac eius cursu.

Edidit vero Dantes et cantiones, *et sonettos*, quos vulgus appellat, quam plurimos. Sed cantionibus vicit ceteros omnes rhythmorum magistros, et ea in primis, qua sic incoepit, ut eius interpreter versum initii :

O cui vis superis, Amor, est data fortis ab armis,
Solis ut assiduus splendor ab ore ruit (1);

in qua mirabili et philosophica est usus comparatione, ut quemadmodum sol urit terram suis radiis, ac sata nutrit, ita Venus Cupidinem cogat, et hominum urere corda, et amantes eo igni alere immortales, tantamque ab iis in illos effectus similitudinem reddit, ut nihil similius esse posse videatur. Nec est ea minor cantio, qua dixit :

Est labor hic triplex, me tres adiere puellae; (2)

et altera qua sic incoepit:

O quibus est certus, dominae, iam sensus amoris, (3)

et ita deinde plerasque perfecit alias summo cum ornatu et verborum et sententiarum, quae omnes maximam prae se ferunt elegantiam.

Edidit Guelphorum et Gibellinorum historiam materno sermone, orationeque soluta, cuius hoc est initium : *Facturo mihi de rebus nostris verba subverendum est ne quid temere dicam, ne quid incomposite* (4). Haec fere sunt quae sua dixit lingua, litterarumque mandavit immortalitati. Nam romano quidem stilo edidit opus, cui *Monarchiae* dedit nomen, cuius hoc est principium : » *Magnitudo eius, qui sedens in throno cunctis dominatur, in coelo stans omnia videt, nusquam exclusus, nullibi est inclusus, ita dividit gratia munera ut mutos aliquando faciat loqui.* Edidit et opus *de Vulgari Eloquentia* hoc principio: *Ut Romana lingua in totum est orbem nobilitata terrarum, ita nostri cupiunt nobilitare suam; proptereaque difficilius est hodie recte nostra quam perite latina quidquam dicere.* Edidit et epistolas innumerabiles ; aliam cuius est hoc principium ad invictissimum Hunnorum Regem : *Magna de te fama in omnes dissipata, rex dignissime, coegit me indignum exponere manum calamo, et ad tuam humanitatem accedere.* Aliam, cuius est initium rursus ad Bonifacium Pontificem Maximum : *Beatitudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Christi, totius est misericordiae sedes, verae pietatis exemplum, summae religionis apex.* Aliam, qua filium alloquitur, qui Bononiae aberat, cuius hoc est principium : *Scientia, mi fili, coronat et eos contentos reddit quam cupiunt sapientes, negligunt insi-*

(1) In margine nel ms. sono i versi volgari:

Amor, che muovi tua virtú dal cielo,
Come il sol lo splendore.

(2) Cosí nel margine :

Tre donne intorno al cuor mi son venute.

(3) Cosí nel margine :

Donne, ch'avete intelletto d'amore.

(4) Nel margine del ms. « Dovend'io de' fatti nostri favellare, molto debbo dubitare di non dir con presunzione, o mal compositamente cosa alcuna ».

pientes, honorant boni, vituperant mali. Edidit alias, quas habent multi, mihi quidem est enumerare difficile.

Quatuor ac decem legationibus est in Republica sua functus; ad Senenses pro finibus, quos suo nutu composuit; ad Perusinos pro civibus quibusdam Perusii detentis, quos secum reduxit Florentiam; ad Venetorum Rempublicam pro iungendo foedere, quod effecit ut voluit; ad Regem Parthenopaeum cum muneribus contrahendae amicitiae gratia, quam contraxit indelebilem; ad Estensem Marchionem in nuptiis, a quo praepositus est legatis reliquis; ad Genuenses pro finibus, quos composuit optime; ad Regem Parthenopaeum rursus pro liberatione Vanni Barduccii, quem erat ultimo affecturus supplicio: liberavit autem Dantis oratio egregia illa, qua sic incoepit: *Nihil est, quo sis, Rex optime, conformior Creatori cunctorum et regni tui largitori quam misericordia et pietas, et afflictorum commiseratio*; ad Bonifacium Pontificem Maximum quarto fuit orator, semperque impetravit quae voluit, nisi ea legatione, qua nondum erat functus cum exul factus est; ad Regem Hunnorum bis missus exoravit omnia. In Galliam ad Regem Francorum orator aeternum amicitiae vinculum reportavit, quod in hodiernum usque diem radices habet. Loquebatur enim idiomate gallico non insipide, ferturque ea lingua scripsisse nonnihil, sed ea dumtaxat refero, quae certo scio, quaeque ipse vidi, cetera non ausim affirmare.

Meditationibus sese, ut dicunt, exercuit militaribus, aliquando lusit enim hastis eques virtutis gratia, canebat suavissime, vocem habebat apertissimam, organa, citharamque callebat pulcherrime, ac personabat, quibus solebat suam senectutem in solitudine delectare saepenumero. Virgilium, ac secundam divi Thomae partem, quaeque in Ethica scripsit Aristotelis, Albertumque memoria tenebat, Hieronymi ac Augustini sanctissimorum atque sapientissimorum hominum ante oculos semper habebat codices. Accusatus est ab invidis haereseos, at nunquam accersitus in iudicium. Id vero cum rescivit, ne qua huiuscemodi haereret mentibus bonorum hominum sententia, duodecim articulos christianae fidei rhythmis suis, hoc est, elegantibus dignissimisque expressit, persuasitque omnibus non insanis se christianissimum esse, religiosissimeque semper vixisse. Huius multa sunt facete, graviter, docte dicta, quae brevitatis gratia sunt a me summa cum difficultate praetermissa. Vix enim iis enarrandis abstinui, quippe qui delector mirum in modum eius enarranda vita, dicendis moribus, verbisque commemorandis. Erat vigilantissimus, algoris, aestus, famis, sitis, somnique, ac omnis laborum generis patientissimus, nec inediae parcens, nec ulli difficultati, ut assidue aliquid audiret, aut legeret. Percunctanti principi Veronensi qua re delectari soleret plurimum, societate dixit, atque confabulatione veterum, cupereque se vehementer esse cum mortuis. Liberalissimus fuit, pluraque donabat longe munera cum esset Florentiae quam caperet, quod et invidiam ei non parvam procuravit. Videbatur eo pacto sibi quaerere principatum qui donis sibi popularium animos devinciret. Salutabat libenter bonos malos non negligebat, sed eo utebatur Terentii: *ut homo est, ita homini morem geras.* Magna fuit in eum liberalitate ac munificentia Estensis Marchio, incredibili dignitate Canis Grandis, sed maiore principes Ravennates apud quos tamdiu vixit, quamdiu reliquum fuit vitae quicquam.

Sed cum caste, integre, pie, innocenter vixisset annum sextum et quinquagesimum, diem obiit religiosissime functus Ecclesiae nostrae sacramentis, cum ageretur annus vigesimus primus ad tricentesimum atque millesimum a Salvatoris nostri natalitio, cuius morte privata est Ravenna luce sua, Florentia sua gloria, terrarum orbis viro praestantissimo, cuius laudibus aetas est nulla finem allatura, cuius vitam mortemque silebit posteritas nulla, cuius libros nulla aetatis delebit rubigo.

Huius simulacrum, quandoquidem esse arbitror numen, Florentiae apud sacrum est Sanctae Crucis, in medio fere templi ad eorum sinistram, qui Ecclesiam ingressi, ad maius proficiscuntur altare: estque communis cunctorum opinio, veram effigiem esse, ac faciem paene propriam atque naturalem, ut eorum parentes nepotibus retulerunt, qui vivum videre Dantem, qui quidem etsi carne solutus est, ut erat mortali corpore, nunquam est gloria diem obiturus, menteque sempre futurus felix.

XVIII.

CRISTOFORO LANDINO

[Cristoforo Landino (1424-1504) premise questa vita alla ediz. della *Divina Commedia*, Firenze, Nicolò della Magna, 1481, che fu successivamente riprodotta una dozzina di volte fino al 1596, specialmente nelle edizioni procurate dal Sansovino che introdusse a volta a volta alcune varianti delle quali non merita tener conto alcuno; cfr. Barbi, *Della fortuna di Dante nel sec.* xvi, Pisa, 1890, p. 79.]

VITA E COSTUMI DEL POETA.

È adunque costante fama da molti né di poca autorità, né ignobili scrittori sempre accresciuta, che della nobile famiglia de' Frangipani la quale in Roma fu dell'ordine Senatorio et della quale nacque sancto Ambrosio, nascessi Eliseo: el quale restaurata la città nostra da Carlo Magno, venne in Fiorenzia et pose suo domicilio nel sesto di san Piero vicino a' Donati et a' Pazzi: dal quale e' successori, lasciato il nome de' Frangipani, furono denominati Elisei et nella Repubblica lungo tempo fiorirono. Tra questi fu Cacciaguida, al quale fu sposata una vergine ferrarese della famiglia nobile de gli Aldighieri: il perché uno de' figlioli che di quella nacquono nominò Aldighieri. Questo perché fu per sue excellenti virtú in somma autorità e venerazione nella Repubblica, come Eliseo aveva mutato il nome dei Frangipani, cosí mutò el nome degli Elisei, et da lui furono chiamati Aldighieri. Ma di poi, rimossa la lettera *de*, non Aldighieri, ma Alighieri si nominoro. Altri dicono che non da questo uomo prese nome la famiglia, ma dalle ale, le quali è manifesto che avevano per insegna. Ma questo lascio investigare a' piú curiosi.

Solo affermo che de' successori del primo Alighiero nacque un altro del medesimo nome: et di lui fu generato Dante, nostro poeta nell'anno della salute MCCLX, et nel ponteficato di Clemente quarto. Né è da pretermettere un mirabil sogno che poco avanti alla natività del fanciullo apparve alla madre. Parvegli essere in verde e florido prato, et in quello appresso cristallina fontana e sopto alto lauro partorire un figliolo, el quale e delle coccole del lauro e dell'acqua della propinqua fonte un tempo si nutriva; et in brieve cresciuto diveniva pastore: et volendo tòrre de' rami del lauro cadeva: ma di súbito si levava non piú uomo ma pavone diventato. Il che

dinotò quale uomo Dante avessi a essere. Tal sogno distesamente interpreta el Boccaccio: ma io, riducendo in somma, credo che pel pastore s'intenda la sua filosofica et teologica dottrina, della quale può ottimamente pascere ogni bene disposta mente: et le penne ornatissime del pavone presagirono l'ornato suo poema. Né sia chi di questo si maravigli, perché spesse volte et in varie regioni e secoli sono intervenuti prodigi che hanno prenunziato la excellenzia d'alcuno uomo. Imperoché e di Marone si legge che la madre sognò la notte precedente al parto che partoriva un ramo di lauro, el quale in brieve tempo diveniva grande albero et di vari pomi e fiori ripieno. Et Astiage, re de' Medi, sognò che de' membri genitali della sua figliuola nasceva una vite, e' cui tralci in brieve tutta l'Asia adombravano: et gl'interpreti de' sogni risposono che di quella avea a nascere uomo molto potente, et il quale avesse a opprimere il suo regno. Né altrimenti advenne: imperoché della fanciulla nacque Cyro, il quale occupò la Persia, et a' Persi transferí il regno de' Medi. Né solo e' sogni, ma ancora altri prodigi questo medesimo prenotono. Il perché si legge che le ape portavano il mele nella bocca di Platone, quando in età ancora infantile giaceva nella culla: il che pronosticò la futura soavità della sua eloquenzia e della dottrina. Ma ritorno al poeta.

Fu Dante insino da' primi anni d'ottima indole, e segni mostrò apertissimi della probità sua futura e dello ingegno, et ancora nella puerile età si scorgea nel suo volto effigie d'uomo acuto, et ogni suo gesto era con gravità. Né fu piccola dimostrazione d'animo gentile e generoso e referto d'umanità, che ardentissimamente fussi preso dall'amore d'una fanciulletta figliuola di Folco Portinari, detta Bice: la quale lui di poi sempre chiamò con piú degno nome Beatrice.

Era questa, come lui ne' suoi versi dimostra, nell'octavo anno, e lui non era uscito del suo nono: el quale tanto s'infisse nelle midolle, che non solamente insino che lei visse l'amò, ma di poi morta nel xxiiii anno della sua età, acerbissimamente lungo tempo la pianse: il quale amore, benché degeneri da quel furore descripto da Platone e vero amore divino, niente di meno qua giú in terra è questo amore della corporea bellezza una effige et immagine di quello, né è, se si conserva casto et pudico, degno di vituperazione, ma di loda: perché per quelle bellezze terrene c'innalziamo alle divine. Ma ancora interviene a chi ha ingegno poetico che la dolce amaritudine dell'amore spesso lo desta et excita a scrivere amatorii poemi e fàgli lo 'ngegno acuto, et dàgli eloquenzia. Incredibile è quanto fussino ardenti e' suoi studii in ogni doctrina, et ne primi anni grande proficto fece nella facultà oratoria, maggiore nella poetica: nelle quali arti ebbe precettore Brunetto Latini, uomo, quanto pativa la rozzezza di quei tempi, molto dotto. Dipoi s'exercitò in dialectica, et in tutte le matematiche; exercitossi nella morale filosofia e nella fisica e molto si dilectò nella musica: il perché ebbe famigliari tutti e' musici di quella età, e' quali fussino in alcuno nome. Né gli mancò l'animo né le forze nella disciplina militare, perché spesse volte si trovò in guerra: et nella pericolosissima battaglia di Campaldino, come lui in una sua pistola scrive, virilmente combattendo, onore

a sé et utile alla patria partorí. Ma torno al suo amore: nel quale possiamo di questo poeta riferire i versi Oraziani:

Pone me pigris ubi nulla campi
Arbor aestiva recreatur aura
Quod latus mundi nebulae malasque
Iuppiter urget;
Pone sub curru ninium propinqui
Solis in terra domibus negata:
Dulce ridentem Lalagen amabo
Dulce loquentem.

Fugli adunque tanto grave il desiderio della già morta Beatrice, che in perpetuo merore e lagrime vivea. Né spezie alcuna di consolazione trovarono gli amici (benché in questo molto s' affaticassino) colla quale in minima parte mitigassino tanto dolore: non giovava la diuturnità del tempo, non varii esercizii, non cose prospere, non adverse. Il perché fu consiglio degli amici condurlo al matrimonio, sperando ch'el nuovo e vivo amore della legiptima moglie potesse restinguere l' antica fiamma. Et certo è sentenzia de' saggi filosofi e da lui repetita, che, come d'asse si trae chiovo con chiovo, cosí del petto umano si possa con novo amore trarre el vecchio. Il che ancora il poeta elegiaco cosí espresse: *Successore novo tollitur omnis amans.* Ma el fedele consiglio indusse a contrario fine. Congiunsesi con moglie certo nobilissima, nata dell'antica famiglia de' Donati et chiamata Gemma, e ne gli altri costumi degna di laude, ma tanto morosa e ritrosa che vinse la socratica Xantippe. Il perché fu cagione la comperazione de' contrarii costumi, che per maggior forze ripigliassi l'amore di Beatrice: il quale, come in molte arti liberali l'aveva aguzzato et limato, cosí la Gemma ad molte cose gli fu molesto impedimento; et alla fine costrecto, benché piú figliuoli gli avesse partorito, rimuoverla da sé. Né mai dipoi, né nella patria, né nello exilio seco abitò.

Fu di non minore ingegno et consiglio nell'amministrazione e governo civile che nelle dottrine, e tanto amatore della giustizia e della publica tranquillità, che nelle pestilentissime discussioni civili di que' tempi, benché Guelfo fusse e fautore della Chiesa, nientedimeno con ogni industria sempre tentò indurre publica concordia. Per le quali virtú tanto fu amato dal popolo, che nella creazione de' magistrati, la quale allora non era a sorte ma nascea da publici suffragi, conseguiva ogni dignità. Et ascendendo per tutti e' gradi della dignità, nel XXXV anno della sua età fu creato uno de' Priori, il quale è sommo magistrato nella nostra Repubblica. Ma spesse volte apportano seco questa calamità le cose sottoposte alla temerità della fortuna: che onde speriamo somma tranquillità, inde nasce sommo e turbolento affanno. Il che per esperienza conobbe Dante. Imperoché quel magistrato, onde, per averlo con somma integrità amministrato, sperava amplissimi doni, fu cagione del suo exilio. Imperoché già era infecta la città delle parti Bianche e Nere, delle quali distesamente narrammo nella prima cantica (1), et in queste due parti erano divisi i Guelfi di Firenze. Indarno

(1) Intende nel commento da lui fatto all' *Inferno*

tentò con ogni industria el nostro poeta indurre concordia tra suoi cittadini et restinguere le discordie, dimostrando che tanto s'arebbono a estenuare le forze de' Guelfi, che darebbero a Ghibellini indubitata vittoria. E finalmente, non potendo rimediare, fu suo consiglio lasciare l'amministrazione publica, et vivere in vita oziosa et litterata. Ma piú valsono e' prieghi degli amici, e forse ancora qualche ambizione, che il recto proposito. Crescevano ogni dí piú le discordie, e tanta temerità ne' príncipi de' Neri, che vedendo prevalere i Bianchi, si ragunarono nel tempio della Trinità, e doppo lunga consultazione, determinarono che si mandasse a Bonifacio, sommo pontefice, e da lui s'impetrasse che mandasse uno di stirpe regia et auctorità a comporre la nostra Repubblica et sedare le discordie. Fu molesto a Dante che e' consigli publici sanza decreto del sommo magistrato da privati cittadini in privato luogo si tractassino. Il perché persuase a quegli ch'eron suoi collegi, che si dovesse riprimere tanta licenzia e castigare la insolenzia de' grandi: et tanto valse la sua auctorità che furono mandati in exilio messer Corso Donati, Geri Spina, Giachinozzo de' Pazzi, Rosso della Tosa, et alcuni altri príncipi de' Neri. E finalmente furono pronunciati exuli della parte Bianca messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, messer Guido Cavalcanti, Baschieri della Tosa et Baldinaccio Adimari. E lui poco doppo, non cessando le discordie, fu creato legato ad Bonifacio: nella quale legazione fu molto dubbio, perché né gli parea lasciar la città senza pericolo partendosi, né vedea a chi commodamente tale legazione commettesse. Il perché stando questi abstracto in questa deliberazione, fu udito dire, non pensando lui essere udito: « S'io vo chi sta ? e se io sto, chi va? » La qual voce e' suoi emoli l'ascrissino a grande arroganzia, come in sé solo giudicassi essere riposto il publico governo. Andò finalmente: e partito, messer Corso Donati ritornò e tanto prevalse colla sua fazione che Dante con molti altri egregi cittadini furono confinati e' beni pubblicati.

Questo fu el premio che conseguitò el nostro poeta delle molte e grandi fatiche che lui prese per indurre el suo popolo a pace e concordia. Il perché poi che ebbe indarno tentato molte vie di placare gli adversarii, si congiunse con gli exuli Fiorentini, et electo capitano Alessandro conte di Romena, tentorono tornare per forza. Ma né ancora questo succedendo, passò Appennino e da Alberto della Scala, signore di Verona, benignamente fu ricevuto. Di qui, vòlto a' prieghi e ad umili supplicazioni, spessissime volte scripse a Fiorenza, e in publico e in privato, niente altro domandando se non essere revocato. E non succedendo, finalmente andò a Parigi: e quivi, benché molto fusse oppresso dalla povertà, con ogni studio si volse alla filosofia e alla teologia. Fu mirabil cosa che in tanto numero d'uomini doctissimi, lui a nessuno nelle disputazioni fusse inferiore, et era al tutto ritornato in grazia con le Muse.

Ma, passando Arrigo imperadore in Italia, s'accese nova speranza in Dante di potere tornare in patria. Tornò in Italia e persuase all'imperadore, infesto a' Fiorentini perché non avevano voluto promettere a' suoi legati ricetto in Fiorenza nella sua venuta, che lasciasse l'impresa di Brescia, la quale aveva assediata, e che occupassi Firenze. Venne Arrigo per Liguria

a Pisa, e da Pisa per mare a Roma e quivi, vinti gli adversarii, prese la corona, e irritato contro a Ruberto, re di Sicilia, e contro a' Fiorentini, venne a Firenze. Ma e ancora questa via non gli successe: imperocché Arrigo indarno venne e indarno s'accampò ad sancto Salvi, presso a un miglio alla città: e dopo pochi dí, perduta ogni speranza, prese il cammino verso Roma, e a Buonconvento, castello de' Sanesi, ammalò e morí.

Dante passò in Romagna e da Guido Novello, signore di Ravenna, benignamente ricevuto, in Ravenna pose suo domicilio: dove doppo alquanti anni finí l' ultimo giorno di sua vita, nell'anno LVI della sua età, e con non volgari exequie fu sepellito nella chiesa de' Minori.

Fu di statura mediocre e condecente. Di faccia alquanto lunga, e di occhi grossetti; di naso aquilino; di larghe e pendenti mascelle. Aveva il labbro di sotto in proporzione piú grosso di quello di sopra. Il colore suo era bruno; la barba e i capelli neri e crespi. Onde ridicula cosa fu a Ravenna, che passando Dante ove erano donne e dicendo una d'esse: « Questo è ito allo inferno e tornato »; rispose la propinqua: « Io lo credo, perché è diventato nero per la obscurità e fumo dell'inferno e pel fuoco ha e' capelli abbronzati ».

La effigie sua ancora resta di mano di Giotto suo coetaneo e in Santa Croce e nella capella del Podestà. Vestí sempre modestamente, etiam innanzi all'exilio e quando era d'amplo patrimonio. Fu nell'aspetto e nel parlare grave, ma grazioso. Fu nel cibo e nel poto di somma continenzia: il perché sempre ebbe in odio e' voraci e' golosi. Aveva fisse e profonde cogitazioni e tanto cupido di leggere cose nuove che un libro pòrtogli in tempo alieno, e dove si danzava e ballava in solenne festa e in gran frequenzia, senza intermissione tutto lo lesse, e tanto affixò a quello, che nel leggerlo né vide, né udí cosa alcuna. Fu in estemporanea orazione molto eloquente; il perché e nella republica obtenne alcuni anni onoratissimo luogo, e ad molti príncipi e republiche fu legato della sua patria.

Confessa ogni uomo che Dante prima ridusse in luce gli ornamenti retorici e poetici; e l'antica eleganzia, composizione e dignità, già per molti secoli al tutto extinta, in gran parte ridusse in luce. Scrisse in latino *egloghe*, le quali dimostrano ingegno poetico e tanto sanno dell'antichità, quanto in quelli tempi rozzi piú non si debba desiderare. Scripse nella medesima lingua, ma in prosa, tre libri intitolati *Monarchia.* Item *De vulgari eloquenzia.* Scripse in lingua fiorentina in prosa el *Convivio,* e la *Vita Nuova.* Scripse in versi molti sonetti e canzone: nelle quali è cosa maravigliosa che in materia amatoria, nella quale sfogò ogni suo affecto, aggiugnessi sobtilissima allegoria repetita dell'intima filosofia e teologia, nella quale appare stupenda doctrina. Scripse la *Comedia,* la quale abbiamo interpretato, distincta in tre cantiche; dectegli principio innanzi che fusse mandato in exilio. Ma gli ultimi canti del Paradiso in una parte della casa piú segreta dove abitava rimasero occultati nella sua morte, e' quali da ogni uomo che leggea l'opera non senza somma molestia erano desiderati. Ma l'ombra del poeta in tempo notturno apparve in vesta candida a Jacopo suo figliuolo e mostrògli il luogo dove erano. Onde svegliato il giovane, di súbito li cercò e trovògli.

Le virtú divine di tale opera poco di sotto c'ingegneremo di mostrare. Interim innumere e grandissime grazie gli renderemo perché fu el primo che la lingua nostra patria, insino a' suoi tempi rozza, inesercitata, e di copia e d'eleganzia molto nobilitò e fecela culta et ornata. Trovò Omero la lingua greca molto già abondante e exculta da Orfeo e da Museo, e da altri poeti piú vetusti di lui. Trovò la latina Virgilio già elimata et exornata e da Ennio, e da Lucrezio, da Plauto e da Terenzio et altri poeti vetusti amplificata. Ma innanzi a Dante in lingua toscana nessuno avea trovato alcuna leggiadria, né indutto eleganzia o lume alcuno; et eccepto le rime, benché ancora quelle sieno inette e rozze, niente hanno gl'antichi in che si vegga un minimo vestigio di poeta. Dante fu el primo che conosciuto ne gli scriptori latini gli ornamenti e' quali sono comuni all'oratore e al poeta, et inteso quanto acuto ingegno è necessario nella invenzione poetica, quanto giudicio nella disposizione, quanto varii colori e lumi nella elocuzione, preterea di quanti figmenti debba essere velato el poema e di quanta e quanto varia doctrina referto, tentò con felice auspicio indurre tutte queste cose nella nostra lingua. Il che ne' passati secoli nessuno avea tentato. Il perché lui decte principio, lui molto la ridusse inverso la perfezione: il che rade volte tra mortali è intervenuto. Lui primo dimostrò quanto fosse idoneo il fiorentino idioma, non solo ad exprimere ma ad amplificare ed exornare tutte le cose che caggiono in disputazione.

A Dante successe Francesco Petrarca: che uomo immortale, Dio! e di quanta ammirazione degno; el quale nelle sue canzoni e sonetti non dubiterò non solo agguagliarlo a' primi lirici ed elegiaci greci e latini poeti, ma a molti preporlo. È ne' versi lirici per comune consenso di tutti supremo Pindaro, el quale Orazio meritamente afferma essere inimitabile, né mancò in Grecia chi contendesse preporlo ad Omero: e certo per magnificenzia di spirito, per sentenzie e per figure eccelle e avanza tutti, né fu nessuno a cui meglio succedessi formare una parola composta di piú altre: ma questo è sí proprio della greca lingua, che né latino, né toscano lo può fare. Ma, per Dio, sia detto senza invidia: considerate quanto spesso il Petrarca insurge e come cigno si leva; considerate quanto sia copioso di sentenzie e quanto quelle in ogni parte quadrino. È acerbo nella invectiva e nel riprendere, e con quella veemenzia che Alceo percuoteva e' tiranni ne' suoi versi, lui perseguita e' vizii. È negli affecti amatorii or lieto, or mesto et in forma tutti gli esprime, che né a Ovidio lo pospongo né a Properzio. Ma quello in che optiene sopra tutti la palma, in ogni lasciva materia, benché sia giocondissimo, niente di meno observa lieta modestia, né mai diviene obsceno. E nessuno degli eloquentissimi negherà trovare in lui, non solo espresse, ma dipinte molte cose, le quali inanzi giudicava essere impossibile dirle con alcuna eleganzia in questa lingua.

Seguitò il Boccaccio, molto inferiore a lui, ma di poetico ingegno da natura instructo, e d'invenzione molto ornato. Potea Bonifacio Uberti essere enumerato tra' poeti, se in lui la natura e la exercitazione fusse stata aiutata dall'arte e dalla doctrina. Molto ha ampliato questa lingua Baptista Alberto, et in orazione soluta e prosa ha avanzato e vincto tutti e' supe-

riori, et egloghe in versi toscani da lui scripte dimostrano quanto sia nella poetica docto e di quanto giudicio abbondi.

Ma già fiorisce chi (se' l mio giudicio vale alcuna cosa) sarà ne' primi tra rarissimi(1). Mirabile certamente è el suo ingegno e tanto, come dicono e' greci, *eutrapele*, cioè ad ogni cosa accomodato, che dovunche si volge pare che ad quel solo nato sia e sanza dubbio da celeste influcso gli procede ogni specie di poesia. È sapientissimo d'invenzioni e de locuzione ricchissima, in forma che alle cose grandi porge maestà, alle mediocre dignità: e nell'infine tale è el suo stilo, che benché paia comune al volgo, non sanza difficultà può essere imitabile a' dotti: perché in quello gareggia l'arte con la natura, e ciascuna difende eccellentemente le sue parti. Questo certo mirabile sarebbe etiam in quelli che lungo tempo hanno consumato nell' ozio literario e ne gli studii. Adunque che diremo di lui, il quale ne' giovinil anni abbi potuto tanto, maxime in tante e sí varie e sí grandi sue occupazioni nel publico governo, le quali non sanza suoi gravissimi pericoli l'hanno giorno e notte distracto, non poteva un solo punto di tempo da quelle partirsi? Non niego quanto el naturale ingegno in questo si possa: nientedimeno, se da' teneri anni non si fussi con ardentissimo studio dato alle latine lectere e alla oratoria facultà, se a' miei fedelissimi precepti non avesse con somma industria optemperato, non creda alcuno che la sola forza della natura l'avesse ad sí excelso grado elevato. Non può la lingua mia in costui exprimere quello che sente la mente: ma chi leggerà le cose scripte da lui mi conoscerà piú tosto avaro nel commendare che prodigo nell'adulare.

Ma, tornando alla lingua, affermo che come ne' vetusti secoli prima la lingua greca, di poi la latina per gran copia di scriptori, e' quali di tempo in tempo la ripulirono, di rozza e povera divenne elimata, cosí la nostra; e già da ora per la virtú degli scriptori da me nominati è divenuta abbondante et elegante, et ogni giorno, se non mancheranno gli studii, piú diventerà. Ma non sia alcuno che creda non solamente essere eloquente ma pure tollerabile dicitore, se prima non harà vera et perfecta cognizione delle latine lettere. Perché nessuno dubita che ogni sermone è composto di parole et di sentenzie: le parole sono sempre inepte sanza e' precepti oratorii et le sentenzie sono frivole sanza varia doctrina. Ma ne' arte teorica, né doctrina alcuna ci può essere nota sanza lingua o greca o latina: adunque almanco la latina ci è necessaria. Il che ha facto che molti nostri scriptori vaqui di latine lettere et doctrina, benché l'ingegno e la exercitazione alcuna volta gli sobstenga, nienti di meno spesso rovinano, perché come ciechi procedono, se el lume dell'arte non è porto. Né mai potrà lo scriptore avere o succo o nervi nello stilo, quando non sia, se non al tutto docto, almanco alquanto introdocto in filosofia. Aggiugnete ad queste due ragioni la terzia. Ognuno intende come la latina lingua diventò abbondante dirivando molti vocaboli greci in quella; cosí è necessario che la nostra di ricca venga ricchissima, se ogni dí piú trasferimo in quella nuovi vocaboli tolti da' romani e faremoli triti appresso de' nostri. Per la qual cosa exercitisi la fiorentina gioventú ne gli studii delle buoni arti, et exercitisi nella

(1) Lorenzo de' Medici.

sua patria lingua, et quella d'eloquente faccia eloquentissima. Perché nessuna cosa si trova che in una libera et bene instituta Republica piú utilità et ornamento seco arrechi che la eloquenza od oratoria o poetica, purché da vera virtú e somma probità accompagnata sia. Questa può la sceleratezza e fraude de' captivi mettere nell'odio de' buoni e condurli al suplicio; questa può la innocentia de' gl'impotenti liberare dalla pena de' falsi giudicii; questa può el popolo, per sé medesimo lento e tardo, o incitare a quelle cose dove è l'onore publico, o revocarlo da gli errori, o infiammarlo contro a' pestilenti cittadini, o mitigarlo quando a' buoni incitato fussi. Questa et in Atene Demostene, et in Roma Cicerone, benché l'uno e l'altro d'infima condizione fussi, prepose et in ogni dignità fece superiore a tutti e' nobilissimi. Il che conoscendo el nostro Poeta, essendo già in ogni doctrina exculto, giudicò esser cosa excellentissima potere ogni grave sentenza exornare con la eloquenzia: il perché in orazione soluta et in versi lungamente exercitandosi, tanto eloquente divenne che tandem, ornato di sapienza et eloquenzia, si messe a scrivere la *Comedia*, che al presente abbiamo nelle mani: della cui magnificenzia et ornamenti nel suo luogo diremo.

XIX. — FRA IACOPO DA

[Jacopo Filippo Foresti, da Bergamo, 1434-1520. — *Fratis* JACOBI PHILIPPI BERGOMENSIS *ordinis fratrum Eremitarum divi Augustini in omnimoda historia novissime congesta Supplementum Cronicarum appellata,* Venetiis, per Bernardinum de Benaliis, 1483; e Brixiae, per Boninum de Boninis de Ragusia Anno domini MCCCCLXXXV, die primo decembris; fol.—Dopo la narrazione storica della divisione dei Bianchi e Neri di Pistoia: « Qui quidem morbus mox et Lucam invasit: unde cum Albis Nigros ex Pistoria urbe eiecissent, et Nigri Albos mox e Florentia eiecere inter quos Dantes poeta fuit »; segue il paragrafo consueto *Viri disciplina excellentes*, tra i quali è la notizia di Dante, a c. 291 r. - 292 r. Dell'opera del Foresti si ha una traduzione in volgare: *Supplemento de Chroniche: compillato in latino da frate Jacopo Philippo da Bergamo del ordine de sancto Agustino.... et vulgarizzato per me Francesco C. nella nobilissima Città di Fiorenza questo anno nel 1488 et finito adi 17 de Zenaro nel prefato millesimo,* impresso « nella inclita Città di Venetia per me Bernardino Rizo de Novara 1491 adi 8 de Octobrio ». — La notizia dantesca è nel Libro XIII, c. 246 r.

Dantes Aligerus, patria florentinus, vates et poeta conspicuus ac theologorum certe praecipuus, tempestate ista claruit; vir certe in cives suos egregia nobilitate venerandus atque verendus, qui licet ex longo exilio dannatus tenues illi fuissent substancie, semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis: unde cum Florentia a factione Nigra pulsus fuisset, ad eius ingenii magnitudinem declarandam Parisium accessit; in qua gymnasium intrans, adversus quoscumque circa quamcunque facultatem volentes disputare responsionibus aut positionibus suis respondere se obtulit disputaturum. Et cum hic circa poeticam scientiam eruditissimus esset, opus inclitum atque divinum lingua vernacula sub titulo *Comedie* edidit: in quo omnium celestium terrestriumque ac infernorum profunda speculabiliter contemplatus, singula quaeque historice allegorice tropologice ac anagogice descripsit, ubi se certe catholicum et divinum theologum esse ostendit. Aliud etiam eloquentissimum opus omni sapientia plenum edidit, videlicet *De Monarchia mundi* titulo prenotatum, in quo probare nititur (licet male) ita monarchia in imperio romano esse ut nulla a pontifice romano habeat dependentiam, sed a solo Deo, nisi in pertinentibus ad forum animarum.

Hic cum ex Galliis regressus fuisset, Federico Aragonensi regi et domino Cani Grandi Scaligero Veronensium principi adhesit, cum quo fuit multa semper amicitia iunctus (1): quorum auxilio persaepe, licet frustra, conatus fuit, in patriam redire.

Denique, mortuo Cane (2), et ipse apud Ravenam anno domini 1321 aetatis suae quinquagesimo sexto diem obiit (3).

(1) Confr. addietro l'estratto dalla *Cronaca ferrarese* al n.° XVI, e cfr. qui avant i n. XX-XXI-XXII.

(2) Questo errore omesso, dal traduttore, è corretto nello stesso *Supplementum* a c. 289 *b*, là dove fa espressa menzione di Cane: «... Erat namque multe eloquentie princeps comesque perhumanus nec non et in omnes liberalis atque doctorum virorum tum ecclesiasticorum tumque oratorum et historicorum ac poetarum assidua familiaritate coniunctus. Inter quos Dantem florentinum poetam ob eius doctrina prestantiam magnis honoribus semper prosequi voluit. Tandem cum urbem Veronam maximis ædificiis illustrasset Anno Domini MCCCXXIX die XXII iulii sine virili prole deficiens ... ».

(3) Il Foresti segue con le parole: « De cuius exilio vitaque atque mira doctrina quidam hos versus cecinit dicens:

Hic postquam patiens Florentia seva penates ecc.

e reca il carme di Benvenuto da Imola, omettendo i primi tre versi, e mutando il *Nam* del terzo in *Hic*, e in seguito con lievi variant (cfr. DEL BALZO, *Poesie di mille autori* ecc., vol. II, pp. 476-7).

FILIPPO FORESTI
BERGAMO.

TRADUZIONE DI FRANCESCO C.

Dante, per natione fiorentino, theologo et poeta vulgare celeberrimo, fiorí in questi medesimi tempi, uomo da essere veramente tenuto con riverentia et caro da gli suoi cittadini, el quale advenga perché molto tempo stesse confinato di fuora non fusse de facultà molto richo, nientedimeno fu sempre negli studi sollicito. Et essendo confinato dalla patria sua città fiorentina dalla parte dei Neri, cosí allora chiamata, se ne andò alla città de Parisi per poter fare delle suoe gran virtú in tanto studio experientia: et publicamente in ogni facoltà messe conclusione offerendosi a tutti gli huomeni docti pronto et parato a le disputatione. Et essendo, come è dicto, doctissimo, compose una opera in lingua vulgare preclarissima et quasi sopra alle forze del ingegno humano, ne la quale tracta del Cielo, del Inferno, del Purgatorio et del Limbo et de tutte le cosse create et veramente è piena de theologia et de filosophia, dimonstrando le forze del suo ingegno excellente et divino. Un altro volume excellentissimo simelmente compose, pieno de ogni sapientia et doctrina, intitolato de la *Monarchia del mondo*.

Ritornando de Francia fu sempre con Federico Re de Ragona et con el Signor Cane de Verona, del quale fu familiarissimo, et con lo aiuto di questi fece molte volte forza di ritornare nella patria, benché non lo potesse ottenere.

Finalmente essendo de ettá de anni 56 morí nella città de Ravenna che fu nel 1321 et in quella fu sepellito.

Dal *Supplimento*, ediz. 1535.

Dante Alighieri, per natione Fiorentino, theologo, et poeta volgar celeberrimo, fiorí in questi medesimi tempi, huomo da esser veramente tenuto con riverentia, et caro da suoi cittadini; il quale avenga che molto tempo stesse confinato di fuori, et non fosse di facultà molto ricco, nondimeno fu sempre ne gli studi sollecito. Et essendo confinato dalla parte de Neri, cosí allora chiamata, se ne andò a Parigi per poter far delle sue gran virtú in tanto studio esperienza, et publicamente in ogni facultà mise conclusioni, offerendosi a tutti gli huomini dotti pronto et parato alle disputationi. Essendo dottissimo, compose una opera, detta Comedia in lingua volgare, preclarissima, et quasi sopra alle forze dell'ingegno humano, nella qual tratta del cielo, et dell'inferno, del purgatorio, et del limbo, et di tutte le cose create, et veramente piena di theologia et di filosofia, dimostrando le forze del suo ingegno eccellente et divino. Ritornando di Francia fu sempre con Federico Re di Aragona, et col Signore Can di Verona, del quale fu famigliarissimo, et con l'aiuto di questi fece molto volte forza di ritornar nella patria, benché non lo potesse ottenere. Finalmente, essendo morte Cane, et esso di età d'anni cinquantasei morí nella città di Ravenna, che fu nel 1321, et in quella fu sepellito.

L' opera del Bergomate fu poi rimaneggiata e ristampata piú volte con aggiunte; e stante qualche varietà di lezione, per quanto piccola, credo non inutile aggiungere anche uno di questi testi, e scelgo quello dell' edizione *Supplementum Chronicorum omnes fere historias quae ab orbe condito hactenus gestae sunt, iucunda admodum dicendi brevitate complectens. Opus sane quam utilissimum, et cuisvis conditionis viro pernecessarium: primum quidem a venerando patre* Jacobo Philippo Bergomate *ordinem Eremitarum professo conscriptum, deinde vero eruditorum quorundam diligentia multis mendis ac superfluis quibusdam rebus diligentissime repurgatum in studiosorum omnium gratiam atque utilitatem. Cui insuper addita est nostrorum temporum brevis quaedam accessio, eorum annorum historias ac res tum privatas tum externas complectens quae ab anno 1500 ad annum 1535 tum hic tum etiam alibi gestae sunt.* Parisiis, MDXXXV. Apud Simonem Colineum in vico D. Ioannis Bellovacensis. Cum privilegio. — Il passo dantesco è da c. 463 r.]

XX.

Dalle Aggiunte allo SPECULUM HISTORIALE.

[*Speculum historiale* VINCENTII [BELLOVACENSIS]. *Impensis non mediocribus et cura solertissima Hermanni liechtenstein Coloniensis agrippine coloniae. Nec non emendatione diligentissima .... impressione completum anno salutis* MCCCCXCIIII *nonis septemb. in inclita urbe Venetiarum;* c. 436 segn. per errore 428, col. prima. — La narrazione di Vincenzo di Beauvais giunge fino al 1244 e termina col libro XXXII, cap. CV, dove si legge: [c. 430 *a*] « Hactenus Vincentii Historia. Qui vero sequuntur usque in tempus currens anni videlicet MCCCCXCIIII ex cronica nova sunt addita », e prosegue la narrazione aggiunta fino a c. 452 col. prima, ove termina con le parole: « Hec habuimus que ex chronica nova adiiceremus ». Così è pure, presso a poco, nell'ediz. del 1591.

Il *Supplementum* oltre agli avvenimenti storici reca, di tratto in tratto, secondo i tempi, delle serie di notizie per lo più brevi assai, di letterati, filosofi, teologi, ecc., fra i quali Dante, Petrarca e Boccaccio: per i quali non fa che compendiare il BERGOMATE; cfr. qui addietro a n. XIX.

Il cenno dantesco fu posto in rilievo da PAGET TONYBEE, *A biographical notice of Dante in the 1494 edition of the « Speculum historiale »* in *The english historical Rewiew*, 1895, pp. 297-304; e poi nel volume *Dante Studies and Researches*, London, Methuen, 1902 (Cfr. *Bollett. d. Soc. dantesca Ital.*, N. S., II, p. 213).

Della notizia si occupò H. GRAUERT, *Neue Dante-Forschungen* in *Historisches Iahrbuch*, XVIII Bd., München, 1897, p. 79; e O. ZENATTI, *Dante e Firenze*, Firenze, 1903, p. 269 sgg.].

Dantes Aligerius, patria florentinus, vates et poeta conspicuus ac theologorum precipue (1), tempestate ista claruit. Vir in cives suos egregia nobilitate venerandus: qui, licet ex longo exilio damnatus tenues illi fuissent substantie, semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis: unde cum Florentia a factione Nigra pulsus fuisset, Parisiense gymnasium accessit: et cum circa poeticam scientiam eruditissimus esset, opus inclytum atque divinum lingua vernacula sub titulo *Comediae* edidit, in quo omnium celestium terrestriumque ac infernorum profunda contemplatus, singula queque historice allegorice tropologice ac anagogice descripsit. Aliud quoque de *Monarchia mundi.* Hic cum ex Galliis regressus fuisset, Friderico Aragonensi regi et domino Cani grandi Scaligero adhesit. Denique, mortuo Cane principe Veronensi, et ipse apud Ravennam anno Domini M.CCC.XXI aetatis sue quinquagesimo sexto diem obiit.

(1) *Sic*, per *precipuus*.

XXI.

HARTMANN SCHEDEL

[Dalla *Chronica* di HARTMANN SCHEDEL, Norimberga, per Antonio Koburger, 12 luglio 1493, c. CCXXIII r. Dello stesso anno e luogo è la versione tedesca; un'altra ediz. latina è di Augusta, Schensperger, 1497. — Non è che la riproduzione del n.° XX. — Di questi e degli altri testi dello Schedel sono obbligato all'amico prof. A. Farinelli.]

DANTES POETA.

Dantes Aligerius, patria florentinus, vates et poeta conspicuus ac teologorum praecipuum tempestate istac claruit. Vir in cives suos egregia nobilitate venerandus; qui licet ex longo exilio damnatus tenues illi fuissent substantiae, semper inter phisicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis. Unde cum Florentia a factione Nigra pulsus fuisset, Parisiensem gymnasium accessit. Et cum circa poeticam scientiam eruditissimus esset, opus inclitum atque divinum lingua vernacula sub titulo *Comediae* edidit, in quo omnium celestium terrestriumque ac infernorum profunda contemplatus, singula queque historice, allegorice, tropologice ac anagogice descripsit. Aliud quoque de *Monarchia mundi*. Hic cum ex Galliis regressus fuisset, Friderico Aragonensi regi et domino Cani Grandi Scaligero adhaesit. Denique mortuo Cane, principe Veronensi, et ipse apud Ravennam anno domini 1321 aetatis suae quinquagesimo sexto diem obiit.

XXII.

GIOVANNI TRITEMIO

[*Dn.* IOHANNIS TRITHEMII (1462-1516) *abbatis Spannheimensis De scriptoribus ecclesiastiis siue perscripta illustribus in Ecclesia viris. Cum appendicibus*, ecc. *Liber unus*, Basilae, MCCCCXCIII, c. 79; e Coloniae MDXLVI. — Sull'autore cfr. SILBERNAGE, *Trithemius*, Landshut, 1868; cfr. anche E. SULZER-GEBING, *Dante in Deutschen Litteratur der 15 bis 17 Jahrhunderts* in *Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte*, Neue Folge, vol. VIII, Weimar, 1895, pp. 228-29]

« Dantes Aligerus, natione Italus, patria Florentinus: vir tam in divinis scriptis quam in saecularibus litteris omnium suo tempore studiosissimus, et valde eruditus, philosophus et poeta nulli sua aetate inferior, ingenio subtilis et clarus eloquio, disputator omnium acutissimus. Scripsit et metro et prosa multa praeclara volumina quibus nomen suum ad posteros transmisit. Pulsus patria omnibus diebus suis exulavit; in Gallia aliquandiu, et postea apud Aragonum regem, et de sua calamitate varia composuit. De eius opusculis ista feruntur: Comediarum lib. I — De monarchia mundi lib. I. — Epistolae plures — Et quaedam alia. — Moritur tandem exul apud Ravennam; sub Ludovico Bavaro imperatore quarto: anno Domini Millesimo CCCXXI, Indictione quarta, aetatis vero suae anno LVI ».

XXIII.

RAFFAELE MAFFEI VOLTERRANO

[*Commentatiorum Urbanorum* RAPHAELIS VOLATERRANI [m 1522] *octo et triginta libri*, Basileae, MDLIX, p. 488, l. 30-49].

« Dantes, poeta Florentinus, e gente Alegheria, Durantes ab initio vocatus, interciso deinde, ut fit in pueris, vocabulo. Natus anno MCCLXV, liberalibus artibus in patria legitime eruditus, poeticae deditus ab ipsa pueritia fuit. Amavit in adolescentia Beatricem, cui carmina multa dicavit; maiora deinde secutus studia, opus egregium quod nunc extat latinis plane carminibus inchoavit. Cuius initium : *Ultima regna canam*; quod minime vena succedente, ad vernaculum deflexit sermonem, in quo facile princeps emicuit. Pulsus exinde Florentia cum reliquis Albis (1), ad Maruellum Malespinam Marchionem primo confugit ; deinde ad Canemgrandem Veronae principem, quem etiam in auxilium partium suarum contra Florentinos dimicare compulit, quumque apud eum ab initio in honore esset, paulo post ob linguae licentiam contraxit offensam. Post itaque annos quatuor cum frustra reditum in patriam tentasset, etiam Henricum sextum *(così)* ad Florentiae obsidionem ducendo, spe omni amissa, Ravennam profectus est ad Guidonem Polentanum eius urbis principem : apud quem in magna item dignatione fuit, ociumque quale optaverat nactus, opus suum absolvit. Accidit ea tempestate ut bellum Veneti Guidoni moverent. Dantes igitur orator missus de pace, minime ab eis acceptus aut auditus est. Revertens itaque Ravennam rebus infectis, paulo post morbo contracto, uti existimatur, ex animi dolore extinctus est, anno aetatis LVI. Scripsit praeter haec, opusculum *de Monarchia*, ubi eius fuit opinio quod imperium ab ecclesia minime dependeret. Cuius rei gratia tanquam haereticus post eius exitum dannatus est, cum aliorum, tum Bartoli iurisperiti sententia super lege I. c. *praesules*, LI. digestorum *de inquirendis reis.*

(1) Anche altrove: « Albi expelluntur, inter quos Dantes Alengerius (*sic*) poeta fuit, qui eo tempore legatione apud Bonifacium fungebatur » (p. 108, lin. 29-33).

XXIV.

FRANCESCO MAUROLICO

[Francesco Maurolico, messinese, introdusse questa con altre aggiunte al *De Poetis latinis* di Pietro Crinito e P. Sampieri che pubblicò poi, in parte, nel libro sesto della sua *Messana illustrata*, pp. 604-609.

Il passo dantesco fu dapprima edito dal p. Vayvola, *Festa lireale in Messina*, Messina, Ribera, 1865, p. 13; e di recente da L. Perroni-Grande, *F. Maurolico professore all' Università Messinese e Dantista. Appunti*, Messina, 1900, p. 23 n., traendola da un ms. del Maurolico di privata proprietà di G. B. Villadicani, principe di Mola. Il Perroni-grande avverte che la notizia fu scritta non più tardi del 26 ottobre 1555.]

« Dantes Aligerius florentinus, poeta insignis, natus anni Domini 1260, sedente Clemente IV pontifice. Quinque Reipublicae magistratus functus, et quamvis Guelfus non tamen partium sed concordiae ac pubblicae quietis studiosus: et ob id exulavit bonis multatus, et Alberto Scalae adhaesit Veronae susceptus. Parisiis philosophiae ac theologiae operam dedit. Rhavennae obiit anno aetatis 56 in aedibus Guidonis Novelli eius civitatis domini. Fuit modestus, sobrius, facetus, et rerum indigatarum scripsit latine eglogas et alia. Vulgaribus rhythmis, ultra cantilenas, illud egregium opus de Inferno, Purgatorio et Paradiso, pelagus professionum omnium.

XXV.

GIOVAN PIETRO FERRETTI

[Giampietro Ferretti [1482-1557], vescovo di Ravenna, tra le molte sue opere (cfr. GINANNI, *Scrittori ravennati*) scrisse anche le *Vite degli uomini illustri di Ravenna*, che manoscritte si conservano nella Biblioteca di quella città. Tra esse inserì anche la vita dell'Alighieri, che fu edita già nel libro *Dante Alighieri in Ravenna. Memorie storiche con documenti* di GASPERO MARTINELLI CARDONI *ravennate*, Ravenna, 1864, ove è a pp. 96-98].

DE DANTHE.

Aligerum Danthem florentinum, vatem florentissimum, haud immerito inter nostros inseruerim, Rhavennatem affirmatissime possimus asseverare: cuius manes domi fovere gaudemus, atque impense laetamur. Quique a suis multatus ostracismo, sive testarum suffragiis, hoc solum inter coeteras urbes summe excoluit et adamavit, in hoc domicilium sibi compararat, in hoc denique vitae suae sedem locaverat. Quo effectum est, ut ibi irrequieto tot annorum opere fabrefecerit insigniter ad propensissimam sui laudem tot exquisitissima volumina, ut solerti indagine in illis insertaverit totius vitae humanae et comoediam et tragoediam. Habent enim in se virtutum omnium, vitiorumque exempla: in illis namque licet intueri omnium semina disciplinarum, omnium rerum humanarum simulachra.

Coelestis plane immortalisque poeta, quem secula nostra iure sunt mirata, illaborata extemporaneaque fluebant carmina; vivoque quodam (ut ita dixerim) gurgite exundabant. Propria peculiarisque laus sua haec est, ut cum de eo dicere velimus, liberis habenis apertisque eloquentiae campis expatiari conveniat.

Nam quid de motibus, figurisque illis amaenissimi ingenii, patriaeque facundiae loquar? cum omnia ad perspicuitatem, et ornatum virtutis et iustitiae tendant. Nam seu velis status, vel publica negotia, vel privata, vel heroum et principum effigies, expressaque eorum gesticulamenta, vel amatoris affectus, vel deorum cultus, omnia medius fidius repraesentant tibi poemata illa Paradisi, Purgatorii et Centri. Vis personarum humilium et pastorum confabulationes? Atque per poesin, et loquentem tibi quandam picturam, rerum operumque varietate, Eclogarum carmine non est mentitus. Scite ergo illius omnia admirantur, et tanquam divites thesauros, et

praetiosissima humani animi opera servamus et custodimus. Meruit enim quodamodo videri Numen, quandoquidem in tanto pectore non latuit Numen. Cantu suo complexus terram, mare, sidera, manes, supernas Musas et aequans ipsum Apollinem honore. Reliquit filium patri quam simillimum, inter cuius manus intra Calendas Julias annum gerens aetatis LVI extintus est.

Elatus ad sacrosantas piscatoris Barionae aedes, et in funere ornando et in memoria honoranda eo studio certatim progressus est totus populus, ut potius videretur triumphus quidam quam pompa funebris. Visitur hodie eius sepulchrum extra Templi limina, opere et materia inter pauca memorabile, cum eius effigie, et epitaphio quod vivens sibi fecerat (1).

(1) In una antica *Cronaca Ravennate* edita dal MURATORI, RR. II. SS., t. I. p. II, p. 579, col. E, è questa breve memoria: « Hoc tempore (anno D. MCCCXXI) Dantes Alegerius moritur Ravennae, qui post mortem suam floruit de multis operibus suis, sicut apparet in *Comedia* sua vidilicet in Infernum, Purgatorium et Paradisum, et *Monarchia*. Sepultus est Ravennae ad locum Fratrum Minorum, ubi apparet cum istis versibus, vdelicet: *Iura Monarchiae* », ecc.

XXVI.

ALESSANDRO VELLUTELLO

[ALESSANDRO VELLUTELLO premise questa biografia al proprio commento alla *Divina Commedia*, edito la prima volta a Venezia, 1544, e quindi nelle altre stampe del 1564, 1578, 1596.
Ma tale biografia, come ho avvertito, non è altro che la medesima del Bruni (cfr. n. XI), con lievi varianti, e qualche cosa in sulla fine trasse altresí dall'altra di G. M. Filelfo (cfr. n. XVII).]

VITA E COSTUMI DEL POETA.

Il primo che scrisse la vita di Dante fu Giovanni Boccaccio da Certaldo, quasi in tragico stile, o vogliamolo dire tutta piena d'amorosi sospiri e lacrime, quello che medesimamente usò nel *Filocolo*, ne la *Fiammetta* e in piú luoghi del suo *Decamerone*, narrando simili leggerezze parte finte e parte argomentate da lui, e lasciando a dietro le case piú gravi, e che meno erano da esser taciute. Scrissela dopo lui Leonardo Aretino, segretario del publico in Firenze, il qual disse cose vere, e d'un tanto poeta e di sé stesso piú degne, biasimando molto in questa parte il poco avvedimento del Boccaccio. Scrissela, dopo l'Aretino, Mario Filelfo in lingua latina, il qual non fece quasi altro che affermare ciò che dal detto Aretino ne trovò esser stato scritto, introducendovi molte altre cose piú tosto impertinenti che accomodate a la materia, e negando Beatrice essere stata donna vera, ma solamente finta dal poeta in luogo de la virtú amata da lui, come ancora molti sciocchi hanno detto di Laura celebrata dal Petrarca. Scrissela ultimamente Cristoforo Landino, interprete de la presente sua Commedia, il quale, sí come da Benvenuto da Imola prese quasi ogni sentimento di quella, cosí prese dal Boccaccio il soggetto de la vita, la quale trovò applicata, com' ancor oggi si vede, innanzi a l'interpretazione d'esso Imolese. Ma volendola noi ora descrivere, abbiamo diligentissimamente notato il proceder d'ognun di loro, e del Boccaccio insieme con l'Aretino fattone questa conclusione, che egli l'abbia piú tosto scritta da poeta, come fece l'altre sue opere, che cercato di dirne le vera istoria. E cosí ancor intenderemo che il Landino, per aver seguito i suoi vestigi, facesse quel medesimo, e che per questo sia da lasciarli stare e non fondarsi su molte cose vane dette da loro: come del sogno de la madre innanzi al parto; del gran cordoglio, dal qual sí lungamente fu oppresso per la morte di Beatrice, che per rimediar a quello gli fosse dato donna, ma che per trovarsi in costumi diversi ne seguí contrario

effetto, con far lungo discorso in dimostrar di quanto impedimento sieno le donne a gli studi di quelli che si dànno a la filosofia come se Socrate ed Aristotele tra' Greci, e M. Tullio, Seneca e Varrone tra' Latini sommi filosofi, per aver ciascun di loro avuto donna e figliuoli, avessero derogato dal nome e da la prestanzia del filosofo; che egli scrisse i primi setti canti de la prima cantica inanzi al suo esilio, e che poi li furon mandati, e che gli ultimi canti del Paradiso rimasero dopo la sua morte in certa parte de la casa, ove egli abitava, nascosti, e che non essendo trovati da chi molto li desiderava, la sua ombra apparve in veste candida a Jacopo suo figliuolo, e feceli noto il luogo ove essi erano; e che per esser bruno di colore ed aver i capelli arricciati e crespi, a Verona alcune donne dissero che egli veniva da l' inferno: tutte sciocche invenzioni fabbricate da i loro propri cervelli. Ma volendo fondarci su la verità, siamo costretti attenerci a quello che ne scrive esso Aretino, il quale, non come poeta, ma da vero istorico per molti scontri che n'abbiamo, sappiamo averla con somma fede e diligenza scritta, avvenga che in tutte le parti non s'estendesse, ma ne scrisse solamente, com'egli stesso afferma, in supplemento di quello in che gli altri avevano mancato. E questo medesimo sarà osservato ora da noi, con lui insieme in questa forma dicendo:

I maggiori di Dante furon in Firenze di molto antica stirpe, e, secondo ch'egli stesso par che nel XV de l'*Inferno* in persona di Ser Brunetto Latini voglia inferire, li suoi antichi furon di quei Romani che posero Firenze, ma questa è cosa molto incerta, e, secondo il mio giudizio, non è altro che un mettersi a voler indovinare; ma tra quelli de' quali abbiamo assai certezza, si è del suo tritavo messer Cacciaguida, cavaliere fiorentino, il quale ebbe due fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliseo. Di Moronto non si legge successione, ma di Eliseo nacque la famiglia de gli Elisei. Di messer Cacciaguida naquero gli Aligieri, cosí nominati da un suo figliuolo, che per materna stirpe ebbe nome Aligieri, come vedremo nel quintodecimo del *Paradiso* in persona d'esso messer Cacciaguida esser affermato dal poeta: il qual cognome depende da una ala d'oro in campo azzurro, che oggi ancora portano a Verona per arme i discesi dal nostro poeta, de' quali diremo in fine di questo trattato. Messer Cacciaguida e fratelli, e li loro antichi, secondo che 'l detto Aretino afferma, abitaron in Firenze quasi su 'l canto di porta S. Piero, dove prima vi s'entra di Mercato vecchio, ne le case che, al suo tempo ancora, dice che erano dette degli Elisei, ma tal cognome è oggi spento. Quelli di messer Cacciaguida, detti Aligieri, dice che abitaron su la piazza dietro a S. Martino del Vescovo, dirimpetto a la via che andava a casa de' Sacchetti, e da l'altra parte si stendevano verso la casa de Donati e de' Giuochi. Dante nacque ne gli anni del Signore MCCLXV, poco dopo la rotta de' Ghelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di Monte Aperto. Fu ne la sua puerizia liberalmente notrito, e dato a precettori de le lettere apparve súbito in lui gravissimo ingegno, ed altissimo ad eccellenti cose. Perdé ne la sua puerizia il padre Aligieri: nondimeno, confortato da' prossimi e da Brunetto Latini, uomo in quei tempi dottissimo, non solamente a le lettere, ma a tutti gli altri studi liberali si diede, nulla

lasciando a dietro che appartenga a l'eccellenzia de l' uomo. Né con tutto questo si elesse la solitudine e l' ocio, ma vivendo e conversando con gli altri gioveni de la sua età, costumato, valoroso ed avveduto, ad ogni giovenile ed onesto esercizio si ritrovava. E fu di tanto generoso animo che in quella memorabilissima battaglia, che fu a Campaldino, egli giovane e ben stimato, si trovò con le armi virilmente a combattere ne la prima schiera, dove, secondo che l'Aretino afferma d'aver letto in una sua epistola ne la qual disegna la forma di tal battaglia, dice aver portato in quella molto pericolo.

Dopo la qual battaglia, tornato a casa ed a suoi studi, si diede a quelli molto piú ferventemente che prima, e nondimeno mai non si tolse inalcun modo a le famigliari e civili conversazioni. E però è da riprendere l'error di molti ignoranti, i quali credono nessun essere studiante, se non quelli che s'ascondono in solitudine ed ocio. Ed io non vidi mai alcuno di questi rimossi da la conversazione de gli uomini, che fosse altro che una grandissima arca d'ignoranzia. L'alto e nobile ingegno non ha bisogno di questi fomenti, anzi è verissima conclusione, che 'l tôrsi via da la conversazione sia di quelli i quali sono di tanto basso e debole intelletto, che nulla per sé stessi, né con l'aiuto d'altri si trovan atti di poter apprendere. Ed il Filosofo ne la sua *Politica* dice, che quello, che si parte da la civil conversazione si può reputar per bestia, e veramente esser piú d'uomo, che rarissimi sono. Dante conversò non solamente co' gli uomini, ma ne la sua gioventú tolse ancor donna, che fu de la nobile famiglia de' Donati, chiamata madonna Gemma, de la quale ebbe piú figliuoli. Tolto adunque Dante donna, e vivendo in onesta, virtuosa e civil vita, fu molto adoperato nella Repubblica. Ed ultimamente pervenuto a la debita età, fu nel MCCC creato de' Priori, il qual magistrato era sommo ne la Repubblica Fiorentina. E fagli altri suoi collegii dal magistrato fu messer Palmieri Altoviti e Neri di messer Jacopo degli Alberti. Da questo suo priorato nacque, com'egli stesso referisce in una sua epistola, il suo essilio, e tutte le cose avverse che provò nel rimanente de la vita. E le proprie parole di lui son queste: « Tutti i mali e tutti gli inconvenienti miei, da gli infausti comizii del mio priorato ebbono cagione e principio. Del qual priorato, benché per prudenzia io non fossi degno, nondimeno e per fede, e per età io non n'era indegno, però, che dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, ne la quale la parte Ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta, dove io ebbi temenza molta, e ne la fine grandissima allegrezza, per gli varii casi d'essa battaglia ». Queste sono, come abbiamo detto, le parole sue.

La cagione del suo essilio, per essere cosa notabile, voglio particolarmente narrare, perché il Landino in molti luoghi la va intrigando. Dico adunque, ch' avendo la città di Firenze avuto prima gran divisione tra Guelfi e Ghibellini, ultimamente era rimasa ne le mani a' Guelfi, e stata assai lungo tempo in questo stato, sopravenne un altra maledizione di parte, tra Guelfi medesimi che reggevano la città, ed i nomi de le parti furon Bianchi e Neri. Ebbono queste perverse parti origini da' Pistolesi, e massimamente da la familia de' Cancíglieri, ed essendo già divisa tutta Pistoia,

fu da Fiorentini (per porvi rimedio) ordinato, che i capi di queste sette andassero a Firenze a ciò che non augumentassero il tumulto. Questo rimedio fu di sorte che non fece tanto di bene a' Pistolesi, quanto di male a' Fiorentini, per aver tirato a sé quella pestilenzia: imperò che avendo essi capi in Firenze e parenti ed amicizie assai, immediate acceser il fuoco con maggior incendio, per li diversi favori che aveano de' parenti e de gli amici, che non era quello che avevano lasciato a Pistoia. E trattandosi pubblicamente e privatamente di tal materia, si sparse di modo il mal seme e divisesi per la città, che non vi fu famiglia nobile né plebea, che in sé medesima non si dividesse, né uomo particolare d'alcuna stima, che non fosse de l'una de le sette, e trovossi molte volte esser divisione tra fratei carnali, perché l'uno di qua e l'altro di là pendeva. Essendo durata la contesa per più mesi, e multiplicati gli inconvenienti non solamente di parole, ma di fatti acerbi e dispettosi, cominciati tra gioveni e discesi tra quelli di matura età, la città stava tutta sollevata e sospesa: ed avvenne che essendo Dante de' Priori, si fece per la parte Nera certa adunata ne la chiesa di S. Trinita. Quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma in sostanzia fu di far opera con Bonifacio ottavo, il quale sedeva allora, che mandasse a Firenze Carlo de Valois, uno de' Reali di Francia, a comporre e riformar la terra. Questa adunata sentendosi per la parte Bianca, súbito se ne prese sospetto grande, di modo che presero l'armi e fornironsi d'amici con andarsene a' Priori aggravando l'adunanza fatta e d'aver con privato consiglio preso deliberazione de lo stato de la città, e tutto dicevano che era per cacciarli di quella: pertanto domandavano a' Priori che facessero punire tanto temerario e presuntuoso eccesso. Quelli che avevano fatto l'adunanza, similmente temendo, presero l'armi, ed appresso de' Priori si dolevano de gli avversari che, senza pubblica deliberazione, s'erano armati e fortificati, affermando che sotto varii colori li volevano cacciare, e domandavano a' Priori che li facessero punire come disturbatori de la pubblica quiete. L'uno e l'altra parte era fortificata d'amici; la paura, il terrore ed il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la città in arme ed in travaglio, i Priori, per consiglio di Dante, provvidono di fortificazioni ne la moltitudine del popolo e quando furon fortificati, ne mandaron a' confini i principali de le due sette, che furono da la parte dei Neri, messer Corso Donati, messer Geri Spini, messer Giachinotto de' Pazzi, Messer Rosso de la Tosa, ed altri con loro e questi mandaron a Castel de la Pieve in quel di Perugia. Da la parte de' Bianchi furon mandati a Serezana messer Gentile e messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera de la Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di messer Latino Gherardini ed altri. Questo diede molto carico a Dante ed avvenga che egli si scusi come uomo alieno da le parti, nondimeno fu reputato che pendesse da la parte Bianca, tanto gli era dispiaciuto il consiglio de' Neri di chiamar Carlo de Valois a Firenze, come materia di scandalo e guai a la città, ed accrebbeli l'odio: perché la parte di quei cittadini che furon mandati a Serezana, súbito tornò in Firenze, e l'altra, ch'era a Castel de la Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli da Serezana furon richiamati, egli era già fuori dal priorato, e che

a lui non si dovea imputare ed aggiunge, che 'l ritorno loro fu per infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il qual andò a Serezana ove per il mal aere s'infirmò, e poco appresso si morí. Questa divisione mosse Bonifazio a mandar Carlo a Firenze, il quale, per reverenzia del Pontefice e de la casa di Francia, essendo ricevuto ne la città, rimise i cittadini confinati, ed appresso cacciò la parte Bianca, per revelazione di certo trattato fatta per messer Piero Ferrandi suo barone, il qual disse essere stato richiesto da tre gentiluomini de la parte Bianca, cioè da Naldo di messer Latino Gherardini, da Baschiera de la Tosa e da Baldinaccio Adimari, che volesse operar con Carlo, che la parte loro rimanesse superiore ne la terra e che quando facesse questo aveano promesso di farlo governator di Prato, producendo di tal cosa scrittura con li loro suggelli. L'originale de la quale scrittura l'Aretino dice aver veduto, e che la giudica cosa fitta: ma come, si fosse, l'essilio di tutta la parte Bianca seguí pure, fingendo Carlo avere sdegno di questa tal richiesta e promessa fatta da loro.

Era Dante in questo tempo a Roma, mandato poco innanzi oratore al Pontefice a renderli grazia de la concordia e pace de' cittadini, di che egli era stato autore. Nondimeno, per isdegno di quelli che nel suo priorato furon de la parte Nera mandati a' confini, li fu corso a casa e saccheggiato ogni sua cosa, con dar il guasto a le possessioni, e a lui ed a messer Palmieri Altoviti bando de la persona per contumacia di non esser compariti e non con verità per alcun commesso errore. La forma di darli il bando fu questa, che feron legge iniqua, la quale si guardava in dietro, e disponeva che 'l podestà di Firenze potesse e dovesse conoscer de' falli commessi per adietro ne l'officio del priorato, dato che ne fosse seguito assoluzione. Per questa legge adunque, citato Dante da messer Conte de' Gabrielli, allora podestà di Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato, sbandito e pubblicato li suoi beni, avvenga che fossero prima saccheggiati e guasti. Abbiamo detto la forma de l'esilio di Dante e per che cagione; ora diremo qual fosse la sua vita nell'essilio.

Sentito Dante la rovina sua, partí súbito da Roma e vennesene a Siena, ove intesa piú distintamente la sua calamità, non vi vedendo alcun riparo, deliberò d'unirsi co' gli altri fuorusciti. Il primo adunamento de' quali fu a Gorgonza, dove trattate molte cose, ultimamente fermaron la sedia loro in Arezzo: quivi fêro testa e crearono lor generale capitano il conte Alessandro da Romena, e feron dodici consiglieri, del qual numero fu Dante, e cosí di speranza in speranza steron fino a l'anno MCCCIV; nel qual, fatto grandissimo sforzo di tutti i loro amici, n'andaron per intrar in Firenze con grandissima moltitudine, la qual non solo d'Arezzo, ma da Bologna e da Pistoia s'era unita con loro; e giungendo a Firenze a l'improvviso, súbito presero una porta de la città e vinsero parte di quella, ma ultimamente fu bisogno che se n'andassero senza far frutto.

Interrotta adunque tanta loro speranza, non giudicando Dante che fosse piú da perder tempo, partí d'Arezzo ed andossene a Verona, ove non d'Alberto, come altri dicono, che già era morto, ma da Albuino de la Scala suo figliuolo, che dopo Bartolomeo suo fratello tenne la signoria di quella

città, fu molto cortesemente ricevuto; ma poi da Cane Grande suo minor fratello, che dopo lui rimase signore, sommamente onorato, appregiato ed in tutti i suoi bisogni liberalissimamente sovvenuto, come vedremo nel XVII del *Paradiso*, che in persona di Cacciaguida fingerà di predire; e cosí quivi per alcun tempo fece dimora reducendosi tutto ad umiltà e tentando con buone opere ed onesti portamenti d' ottener la grazia di poter tornare a Firenze per propria revocazione di quelli che reggevano la città. Ed in questo s'affaticò molto e scrisse piú volte non solamente a particolar cittadini del reggimento, ma universalmente a tutto il popolo ancora, e tra l'altre una assai lunga epistola, il cui principio è: « Populae mee, quid feci tibi? » Essendo Dante in questa speranza di tornar per via di perdono, sopragiunse la elezione d'Arrigo di Lucimborgo imperadore, per la qual prima, e poi per la passata sua in Italia essendo tutta quella sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non poté tener il proposito suo d'aspettar la grazia, ma, levatosi con l'animo, cominciò a biasimar quelli che reggevano la terra chiamandoli scellerati e cattivi, minacciandoli de la debita vendetta de l'Imperadore, contro la qual diceva esser manifesto che essi non averiano scampo. Ma tanto lo teneva la reverenzia de la patria, che andando Arrigo contra Firenze e ponendovisi a campo presso d'una delle porte, egli, secondo che scrive, non vi si volle trovare, avvenga che a tale impresa l'avesse esortato. Morto poi Arrigo la seguente state a Buonconvento, Dante perdé del tutto ogni speranza, perché egli stesso a la grazia s'avea tolto la via per lo parlar e scriver che aveva fatto contro a' cittadini che reggevano la Republica, e forza non li restava per la qual potesse sperare; sí che deponuta ogni speranza, trapassò poveramente il resto di sua vita cercando vari luoghi per la Francia, e per la Magna; poi, tornato in Italia, per Lombardia, per Toscana e per Romagna sotto l'aiuto di piú Signori, fino a tanto che si ridusse a Ravenna con Guido da Polenta ove finí la vita.

Poiché abbiamo detto de gli affanni pubblici ed in questa parte mostrato il corso di sua vita, diremo ora del suo stato domestico e de' suoi costumi e studi. Dante, innanzi al suo essilio di Firenze ancora che di grandissime facoltà non fosse, nondimeno non era povero, ma ebbe mediocre patrimonio e sofficente a viver onoratamente. Ebbe un fratello chiamato Francesco, ebbe donna, come di sopra dicemmo, e figliuoli, de' quali ancora oggi resta nobilissima successione e stirpe, de la qual di sotto diremo. Ebbe case assai condecenti, possessioni in Camerata, ne la Piacentina ed in Piano di Ripoli molte fertili e buone. Fu, secondo ch'egli stesso scrive, e che il sopra detto Aretino afferma d'aver trovato di sua mano, di comune statura. Fu polito, di grato aspetto e pieno di gravità. Parlava rado e tardo, ma nelle sue risposte era sottilissimo. Soggiunge esso Aretino che la effige ritratta dal naturale da ottimo pittore a suo tempo si vedeva ancora a Firenze in Santa Croce, quasi in mezzo la Chiesa, a man sinistra andando verso l'altar grande.

Dilettossi nel suo tempo di musica e di suono, e di sua mano disegnava. Fu perfetto scrittore e la sua lettera, secondo che esso Aretino afferma averla in piú sue epistole veduta, era magra, lunga e molto corretta.

Usò ne la sua gioventú con gioveni inamorati, ed egli ancora di simile passione fu oppresso e specialmente per la sua Beatrice fino da' teneri anni, come egli stesso afferma nel trigesimo canto del *Purgatorio.* E non per lascivia, ma per gentilezza e generosità d'animo, cominciò a scriver versi di amore, come si può veder in quella sua operetta intitolata *Vita nuova.*

Il principal suo studio fu poesia, ma non sterile: né povera, né fantastica, ma feconda ed irricchita e stabilita da vera scienzia e da molte discipline. Ma chi domandasse per qual cagione essendo egli tanto perfettamente fondato in diverse e varie scenzie, si elesse scrivere in volgare piú tosto che in latino, risponderei quello che è la verità, cioè, che Dante conobbe sè esser molto piú sofficente ed atto a lo stil volgar in rima, che al latino e litterato in verso. E certamente molte cose sono state scritte da lui in quella volgar lingua in rima, che non averia saputo né possuto scriverle né dire in versi eroici ne la latina e di questo ne fanno manifesta fede l'*Egloghe* scritte da lui in versi essametri, le quali, ancora che eleganti e sentenziose siano, nondimeno molte n'abbiamo vedute avanzarle di gran via. E, a dir il vero, la virtú di questo poeta fu nella rima volgare ne la qual si rendé eccellentissimo tanto che quella medesima disputa è tra Dantisti e Petrarchisti, di chi debba tener il primo luogo, che tra Platonici e gli Aristotelici è sempre stata. Ed a volerla ben decidere, bisogneria tanto di quelli quanto di questi distinguere, essendo il soggetto de l'uno assai diverso da quel de l'altro, ma diremo ciascun nel suo esser il primo. E ben vorremmo sapere chi verrà di qua a mill'anni che si faccia, a qual si voglia di lor due, secondo.

Ma, tornando, dico la fizzion di Dante esser stata mirabile, ed ingegnosissimamente investigata, ne la qual concorre descrizion del mondo, di pianeti e d'uomini, meriti e pene de la vita umana, felicità, miseria e mediocrità tra due estremi. Né credo che mai fosse chi pensasse piú amplo né fertile soggetto da poter esprimer la mente d'ogni suo concetto, per la varietà de gli spiriti eloquenti di diverse ragion di cose e di paesi, e di vari casi di fortuna. Dante scrisse tutta la presente *Comedia* nel suo essilio, e dopo che egli fu del tutto fuori d'ogni speranza di poter tornar a Firenze, e poi che vagato per molti e varii paesi, come di sopra abbiamo detto, ultimamente si fu fermato a Ravenna: avvenga che egli mostri in piú luoghi di quelle d'averla scritta prima, per quel che finge di tal suo essilio che gli sia predetto, come nel x de l'*Inferno* da Farinata Uberti, nel xv da ser Brunetto Latini e nel xvii del *Paradiso* da Cacciaguida; e similmente per alcune calamità del popol fiorentino che finge di predire, come nel sesto de l'*Inferno* da Ciacco, nel xxv da Vanni Fucci; egli stesso al principio del xxvi ed in altri luoghi: le quali tutte erano già avvenute innanzi che egli le cominciasse a scrivere come per le croniche di Giovan Villani, che fu nel medesimo tempo, e di tutte quelle annualmente scritte ne suoi luoghi proveremo. E semplicità saria a credere, che egli l'avesse possuto indovinare, come ad altri è piaciuto di voler dire.

Scrisse ancora in tal suo essilio canzoni morali e sonetti. Le canzoni sue furono perfette, limate, leggiadre e piene d'alte sentenzie, e tutte hanno

generosi principii, come quella, *Amor che muovi tua virtú dal cielo, Come il sol lo splendore,* dove è comparazione filosofica e sottile tra gli effetti del sole e quelli d'amore. E l'altra: *Tre donne intorno al cuor mi son venute*; e l'altra *Donne che avete intelletto d'amore,* e cosí in molte altre è sentenzioso, limato e sottile. Ma tutte le opere sue e volgari e latine, oltre a la presente *Comedia* sono queste: Canzoni e Sonetti, Vita nuova, Convivio, Monarchia, Egloghe, Epistole, Versi eroici, Allegoria sopra Virgilio, De Vulgari eloquenzia.

Morí Dante, secondo che di lui scrive Giovan Villani al CXXXV del nono libro de le sue Fiorentine Croniche, l'anno di nostra salute MCCXXI nel mese di Luglio, a Ravenna, essendo tornato da Vinegia oratore in servizio de' Signori da Polenta. Ebbe tra gli altri un figliolo chiamato Piero, che studiò in legge, il qual per propria virtú e per il favor de la memoria del padre si fece eccellente e ricco d'assai notabili facoltà e fermò lo stato suo a Verona. Questo messer Piero ebbe un figliolo chiamato Dante, del qual nacque Leonardo, molto famigliar del sopra detto Aretino, il qual dice esserlo andato a visitar a Firenze molto onorevolmente in ordine ed accompagnato da piú nobili giovani Veronesi, ed egli averli mostrato le case di Dante e de' suoi antichi, e datoli notizie di molte cose che non sapea. Di Leonardo nacque il secondo messer Piero, al qual il Filelfo intitola la Vita del nostro poeta che di sopra dicemmo. Di questo messer Piero secondo nacque il terzo messer Dante e messer Jacopo che ancora oggi vive e non ha mai voluto tôr donna. Messer Dante terzo, come par per un decreto fatto a Firenze l'anno MCCCCLXXXXV, nel consiglio da gli Ottanta, la copia del quale tratta da l'originale abbiamo appresso di noi, fu invitato a repatriare con offerta di restituirli tutto quello che de' suoi antichi si poteva, il che era da la maggior parte de le facoltà in fuori; e per questo, avendo egli a Verona da poter viver signorilmente, non si curò di accettar l'invito. Viveno di costui due, e per virtú d'animo e d'ingegno nobilissimi figlioli: messer Lodovico, eccellentissimo iureconsulto e messer Piero, in umanità dottissimo ed in molte altre sue familiari virtú singulare in tanto, che nulla si vedon degenerare da li loro antichi nobilissimi progenitori, i quali volendo meritamente perpetuar il nome di un tanto poeta, avvenga che assai perpetuo lo faccino per sé stesse le sue divinissime opere, non piú Aligieri ma Danti da lui si dissero, come ancora essi suoi successori oggi si dicono. Dal qual messer Piero, per esser tutto umanità e gentilezza e trovarsi d'essi suoi progenitori diverse scritture molto a proposito per questa nostra fatica, ne è stato graziosissimamente dato lume di molte cose senza le quali saremmo, come hanno fatto fino a qui tutti gli altri espositori de la presente *Comedia,* vagati per le tenebre, dove con quelle speriamo, se da Chi tutto può ne sarà conceduto, d'avere molti ad illuminare.

XXVII.

LODOVICO DOLCE

[Da *La Divina* | *Comedia di Dante,* | *di nvovo alla sva vera* | *lettione ridotta con lo aiuto di molti* | *antichissimi esemplari* | ecc. | In Vinezia appresso Gabriel | Giolito de Ferrari, et | Fratelli. MDLV. — Fu riprodotta nelle ediz.. di Venezia 1569, 1578, 1629 e a Parigi. 1787.]

VITA DI DANTE.

Nacque il divino poeta Dante nella nobile città di Fiorenza l'anno del Signore mille dugento sessanta, della nobile famiglia degli Elisei, così detto da Eliseo gentiluomo romano, il quale lasciò l'antico cognome de' Frangipani. E questo medesimo cognome dapoi da una o piú ali che portavano nella loro insegna, overo da uno di cotal nome, in Alighieri fu mutato.

Essendo egli molto fanciullo, rimase privo del padre, detto pure Aligeri. Ma conosciuto di raro e maraviglioso ingegno, fu posto non solo à gli studî delle umane lettere, ma a tutte le liberali discipline si diede; et oltra a ciò si esercitò in tutte quelle virtú che a gentiluomo appartengono; in guisa che fu intendente di musica, e dilettandosi di pittura assai buono disegnatore divenne, senza che nelle cose della guerra in modo riuscí e fu di sí generoso animo, che nella battaglia di Campaldino combattè valorosamente e con molto onore nella prima schiera.

Prese nella sua giovanezza moglie, che fu della famiglia de' Donati, di cui ricevette piú figliuoli. E con questa cittadinesca e virtuosa vita vivendo, era molto adoperato ne' governi della Repubblica, in tanto che fu creato de' Priori, il quale era sommo e supremo magistrato. Ma da così fatto onore ne nacque, come egli stesso scrive, l'origine del suo esiglio. Perciò che essendo stata molta contesa tra Bianchi e Neri et avendone i Priori per consiglio di Dante sbanditi i principali di queste due parti, fu imputato al Poeta ch'ei pendesse dalla parte Bianca. Onde poscia i Neri, essendo egli ambasciatore al Pontefice, che era allora Bonifacio, per cagion di acquetar le discordie che ancora seguivano, lo confinarono e pubblicarono i suoi beni; avendo accresciuto l' odio che essi gli portavano lo avere egli, prima che andasse alla legazione, dette pubblicamente queste parole, stando in dubbio della partita: « Se io vo, chi sta? e se io sto, chi va? » le quali a molta arroganza gli furono recate, quasi che egli stimasse che in sé stesso fosse riposto il bene del pubblico governo.

Procacciando di poi per molte vie il ritorno nella città, e niuna succedendogli, passò nella Francia et in Lamagna; di donde tornandosi in Italia visse sotto lo aiuto di piú signori, e in fine si ridusse in Ravenna, dove appresso Guido da Ravenna finí sua vita.

Fu, secondo che Leonardo Aretino afferma aver trovato di sua mano, di statura commune, di aspetto grato e pieno di gravità. Parlava di rado e tardo, ma nelle sue risposte era sottilissimo: e, come s'è detto, fu buon musico, bel disegnatore e perfetto scrittore.

Nella sua fanciullezza sentí l'amorose passioni, e si accese fieramente dell'amore di Bice, che Beatrice egli dapoi nominò.

Le opere cosí latine come volgari che gli compose sono: *Canzoni e sonetti*, la *Vita nuova*, il *Convivio*, la *Monarchia*, *Ecloghe*, *Epistole*, versi eroici, allegorie sopra Virgilio, *de volgari eloquenza*, e il presente nobile e divino poema.

Morí in Ravenna, come scrive il Villani, l'anno MCCCXXI, del mese di Luglio, essendo tornato di Vinezia ambasciatore in servizio de' Signori da Polenta. I quali il suo corpo fecero porre in bella e onorevole sepoltura. La quale alla nostra età il nobilissimo dottore e cavaliere m. Bernardo Bembo, che fu padre del gran Pietro cardinale, trovando guasta e rovinata dal tempo, fece con bellissima architettura rinnovare; et a perpetua memoria di questo singolarissimo Poeta, vi fece intagliar sopra questo dotto e leggiadro epigramma, o da lui o dal figliuolo, illustre non meno nei latini che nei volgari componimenti, dettato:

Exigua tumuli Dantes hic sorte iacebas,
Squallenti nulli cognite pene situ.
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Hetruscis
Hoc tibi, quem imprimis hae coluere, dedit.

XXVIII.

BERNARDINO DANIELLO

[Dal *Dante* | *Con l'Esposizione di* | M. BERNARDINO DANIELLO | *da Lucca* | *Sopra la sua Comedia dell'Inferno, del Purga-* | *torio, et del Paradiso; nuovamente* | *stampato, et posto in luce.* | *Con privilegio dell'Illustrissima Signoria* | *di Venetia per anni* XX, | [impresa] | In Venetia, appresso Pietro da Fino, | MDLXVIII.]

VITA E COSTUMI DEL POETA.

Nacque Dante d'antichissima et nobilissima famiglia ne gli anni del signore MCCLX e fu nella sua puerizia liberalmente nutrito, et messo alla scuola apparve súbito in lui gravissimo ingegno, e attissimo a cose eccellenti. Perdé nella sua puerizia il padre nomato Alighieri; nondiméno confortato da' parenti et da messer Brunetto Latini, uomo dottissimo, non solo alle lettere, ma a tutti gli altri studi liberali si diede, nulla lasciando a dietro che appartenga alla eccellenzia dell' uomo, di modo che fu di sí generoso animo, che in una memoratissima battaglia, che fu a Campaldino, si trovò con l'arme virilmente a combattere nella propria schiera. Doppo questa battaglia ritornato a casa, piú ferventemente si dette alli studi, conversando sempre con uomini eccellenti; et cosí nella sua gioventú tolse donna, che fu della nobile famiglia de' Donati, chiamata madonna Gemma, della quale ebbe piú figliuoli. Tolto adunque Dante donna, et vivendo in onestá, virtuosa et civil vita, fu molto adoperato nella Republica. Et ultimamente pervenuto alla debita etá, fu nel MCCC creato de' Priori, il qual officio era sommo nella Republica Fiorentina. Da questo suo Priorato, nacque (com'egli stesso riferisce in una sua epistola) il suo esilio, et tutte le cose adverse che provò nel rimanente di sua vita. Imperoché giá era infetta la cittá di Firenze delle parti Bianche et Nere, et tentando indarno metter pace fra i suoi cittadini, crescevano ogni dí piú le discordie, talmente che i prencipi de' Neri vennero in tale audacia, che vedendo prevalere i Bianchi, si ragunarono nel tempio della Trinitá; et dopo lunga consultazione determinarono che si mandasse a Bonifacio papa per impetrare che mandassi uno di stirpe reale per sedare le discordie de' cittadini. Questo fu tanto molesto a Dante, che persuase a quelli ch'erano suoi collegi, che si dovesse castigare tanta temeritá: et tanto valse la sua autoritá, che furono mandati in esilio i principali delle due sette: che furon dalla parte de' Neri, Corso

Donati, Geri Spina, Giachinotto de' Pazzi, Rosso da la Tosa, et altri con loro, che furono mandati a Castel della Pieve in quel di Perugia. Dalla parte de' Bianchi furono mandati a Serazzana, Gentile e Toriggiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Aldimari, Naldo di Latino Ghirardini et altri. Non molto dopo tali esilii Dante fu creato legato a Bonifacio, perché non cessavano ancor le discordie, ma egli fu, molto dubio in tal legazione, perché gli parea lassar la città in gran pericolo partendosi, né vedeva a chi comodamente tal legazione commettesse; et stando molto pensoso disse: « S'io vo, chi sta ? e s'io sto, chi va?, » la qual cosa fu giudicata a grande aroganzia, come quello che in sé solo giudicava esser riposto il pubblico governo. Andò finalmente, e fra questo mezzo Corso Donati ritornò, e tanto fece con la sua fazione che Dante con molti altri furono confinati, et i lor beni pubblicati. Avendo di poi Dante tentato per molte vie e modi di ritornare alla patria, e non succedendoli, passò in Francia et Alemagna; poi tornato in Italia visse sotto l'aiuto di molti signori. Finalmente si ridusse a Ravenna con Guido da Polenta, ove finí la vita l'anno MCCXXI del mese di luglio. Fu di commune statura, di grato affetto, e pieno di gravità: parlava di rado, ma nelle sue risposte era sottilissimo. Dilettossi di musica, di suoni, e di sua mano disegnava, e perfettamente scriveva. Conversò nella sua gioventú coi giovani innamorati, et egli ancora di simile passione fu oppresso per la sua Beatrice, non per la lascivia, ma per gentilezza e generosità d'animo. Il principal suo studio fu poesia, e scrisse molte opere volgari et latine, le quali mostrano la grande felicità e sottigliezza d'ingegno ch'era in esso.

XXIX.

JACOPO CORBINELLI

Dantis Aligerii, | *Praecellentiss. Poetae* | *De Vvlgari Eloqventia* | *Libri dvo.* | *Nvnc primvm ad vetvsti.*| *et vnici scripti* | *Codicis exemplar editi.* | *Ex libris* Corbinelli : | *Eiusdemque adnotationibus illustrati* | ecc. | Parisiis, | Apud Io. Corbon, via Carmelitarum | ex aduerso coll. Longobard. | 1577. | Cum privilegio; pp. 81-82.]

La vita sua, sí come molto prolissa, si stamperà in piú commodo luogo. Questa, cosí succinta, concedutaci, come il Capitolo (1) dal S. Corbinello, non aviam voluto mancare, Lettor, di darti, se pur facesse a proposito in qualche cosa.

Nacque Dante in Firenze l' anno della Cristiana salute MCCLXV, esistente il sole in Gemini, etc. L'origine della nobile schiatta sua fu un Eliseo Frangipani, della cui stirpe nacque un cavaliere chiamato Cacciaguida, et ebbe per moglie una Aldighieri di Ferrara: della quale fra li altri ebbe un figliuolo, che da' maggiori della madre si nominò Aldighieri; il quale sendo stato persona ragguardevole, fu causa ai suoi discendenti di lasciar lo antico cognome et da lui denominarsi. Cominciò il nostro Poeta di anni XI (*sic*) ad amare ferventemente la Bice, figliuola di Folco Portinari, che morí di XXIII anni, con grandissimo dolor del Poeta. Innamorossi la seconda volta, dimorando a Lucca, d'una giovane, che lui chiama Pargoletta et la terza volta nell'alpi di Casentino d'una ch' era gozuta, alla quale forse era indiritta quella canzone, il fine della quale dice:

O montanina mia canzon tu vai,
Forse vedrai Firenze, la mia terra,
Che fuor di sé mi serra,
Vota d'amore, e nuda di pietade.
Se dentro v'entri, va dicendo : Omai
Non vi può fare il mio fattor piú guerra ;
Là, ond'io vegno, una catena il serra;
Talché se piega vostra crudeltade,
Non ha di ritornar qui libertade.

Fu il poeta nostro di mediocre statura; ebbe il volto lungo, il naso aquilino, la mascella grande, il labbro di sotto proteso tanto che quel di

(1) Precede nella stampa il noto capitolo di Simone Serdini:
Come per dritta linea l' occhio al sole.

sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, gl'occhi anzi grossi che piccoli, di colore bruno, la barba et i capelli neri, spessi e crespi; nel viso maninconico et pensoso. Fino al suo esilio, come i suoi passati, fu Guelfissimo: poi diventò svisceratissimo della parte Ghibellina. Fu di animo altiero, disdegnoso e cupido di gloria; non volle mai la laurea, desiderando prenderla nella sua patria sopra il fonte ove ebbe il battesimo, al quale onesto desiderio morte s'interpose. Fini la sua vita in Ravenna: et li fu fatto questo epitaffio:

Jura monarchiae, Superos Phlegetonta lucusque
Lustrando cecini, volverunt fata quosque:
Sed quia pars nostri melioribus edita castris,
Authoremque suum petiit faelicior astris.
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris.
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

XXX.

PAPIRIO MASSON

[Dalle *Vitae* | *Trium Hcrturiae procerum* | *Dantis*, | *Petrarchae* | *Boccacii*, | *ad* | *Paschalem Serenissimum Venetorum Ducem.* | PAPIRII MASSONI *opera* | [impresa] | Parisiis. | Ex Typographia Dionysii à Prato, | via Amygdalina ad Veritatis insigne | 1587; 8.°. — Precede una dedicatoria che qui riferisco, e segue la *vita di Dante*, cc. 1-8; del Petrarca, cc. 9-94; del Boccaccio, cc. 95-116. — Segue con nuovo frontespizio: *Vita* | *Laurentii* | *Medicis* | PAPIRIJ MASSONI *opera*, *Suetonij in* | *morem scripta* | [impresa] | Parisiis, | Ex typographya Dionysii à Prato, via Amygdalina, ad Veritatis insigne | 1586; cc. 12 n. n.

Ringrazio l'illustre prof. Willard Fiske il quale mi ha prestato lo stupendo esemplare che fa parte della sua ricchissima raccolta petrarchesca, degna emula di quella dantesca cosí celebrata, e augurando che anche di questa ci doni presto il catalogo.

L' operetta del Masson fu ristampata: *Cl. Viri* | Io. PAPIRII MASSONIS, | *in Senatu Paris.* | *et in Regia Aduocati.* | *Elogiorvm* | *Pars secvnda.* | *Quae Vitam Eorum complectitur qui Am-* | *plissimarum Dignitatum Titulis, vel* | *Eruditiones Laude et Publicatis Li-* | *terarum Monumentis clarnerunt.* | *Omnia haec vetera et nova è Musaeo Ioan.* | *Balesdem, in Sen. et Regia Aduoc.* | *Ad Illustr. Virum Petrum Segvierivm* | *Togatorum Eminentissimum.* | Parisiis, Apud Sebastianum Hvré, viâ Jaco- | baeâ, ad Insignè Cordis-boni | MDCXXXVIII. | Cum Privilegio Regis | Cristianiss. Ad Decennium. — Le *Vitae Trium Hetruriae Procerum*, alle quali precede la dedicatoria a Pasquale Cicogna pp. 11-14, occupano le pp. 15-222. L'amico d.r L. Dorez mi accerta della perfetta eguaglianza delle due edizioni.]

Paschali serenissimo Venetorum Dvci Papirivs Massonvs.

Post receptam Cretam, Serenissime Paschalis, audito tam felici secundoque belli exitu, Laurentius Celsus ex antecessoribus unus tuis, Venetorum urbem variis spectaculis recreandam censuit. Quibus ipse cum frontem templi D. Marci supra vestibulum occupasset, et procerum infinitus adesset numerus, e marmoreo suggestu sedens interfuit. Idque a Francisco Petrarcha libro quarto Rerum senilium memoriae proditum est: « Ubi, inquit, rogatus ab eo ad dextram eius sedi. » Quantum igitur virum fuisse Petrarcham necesse est, quem ille, re et nomine Celsus, tanto et tam singulari honore afficiendum iudicavit? ut iam minime mirer venustum et elegantem poetam, cui in exilium moriendum insonti fuit, tumulum sibi in Patavinorum finibus locari iussisse. Quod vir divino prope ingenio videret futurum, ut urbs Antenoris, utque Titi Livii patria, et circumfusus ager, in vestram ditionem Veneti laberentur. Quid Dantes, qui Petrarcham tribulem habuit, nonne paulo ante mortem legationem apud Rempublicam vestram obiit, reversusque ex ea Ravennae in exilio est mortuus? Quam urbem vestri iuris futuram praesentiebat poetico ingenio dicam, an philosophico? Vel posteros suos, ut deinceps fecere, Veronae in urbe vestrae ditionis futura domicilium habiturus. Et Boccaccius narrat Ravennae se fuisse, an ut Dantis exemplo si fata sinerent extremum vitae spiritum ibi redderet? Quod etsi non accidit, hic tamen Dantis ac Petrarchae civium suorum interpretem se praebuit, nec ab iis se divelli distrahique patitur.

Atque haec mihi causa fuit ut trium excellentium hominum vitas ex eorum operibus, quod adhuc factum non erat, maiori labore quam industria collectas (quamquam

hoc fieri sine aliquo iudicio et prudentia non potuit) simul iungerem, et cogitanti cuinam absolutum opus dicari oporteret, tu potissimum occurristi, serenissime Dux, quem prodigis oculis omnes intueri, et cuius tam raras eximiasque virtutes contemplari mirarique necesse est. Adultus enim in Creta, inque iis regionibus quae orientem solem aspiciunt, belli pacisque temporibus usque ad septuagesimum quartum aetatis annumi specie canitieque pulchra, cum ad summum urbis et Reipublicae magistratum incredibili foelicitate perveneris, primusque in familiam Ciconiarum tantam dignitatem intuleris (nulla enim maior est) nonne merito cives tui et primores urbis possunt dicere, beneficio nostro et virtute sua hic magnus est? Illo vero aetatis anno vivere coepisti, quo Petrarcha est mortuus: nam vivere quando incipiunt magno et excelso ingenio viri, nisi cum summum in cives imperium ipsorum suffragiis consensuque accipiunt? et accipiunt quasi praemium quoddam virtuti suae delatum tributumve? Per hunc modum Ducis praeclarum nomen adepto, Dantes pridem mortuus, extinctus Petrarcha et Boccacius qui inter homines esse desiit, tibi verbis meis gratulantur, legatumque ad Venetos libellum hunc ire iubent, partim quia cupiunt a iuventute vestra eum legi diligenter atque evolvi (utilitatem enim suam ostendet, nec commendatione alia egebit), partim ut quemadmodum tres illos egregios viros si adessent, civitate donandos iure censeretis. Ita hoc beneficium auctori suo licet absenti indulgere velitis iubeatis, nam magna a magnis petere vir sanctissimus Gregorius Nazianzenus me docuit.

Vale, serenissime Dux.

Lutetiæ Parisiorum, Calendis April. 1587.

VITA DANTIS ALIGHERII.

Patria eius.

Dantes Florentiae in Italia natus est, anno a partu Virginis millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, cum sol in Geminis versaretur. Est Florentiae, ut olim Mytilene urbs, et natura et situ et descriptione aedificiorum et pulchritudine imprimis nobilis: itaque non immerito et Tuscum genere et civem Florentinum se esse dicit libro primo *de Vulgari eloquentia.* Arnum quoque eleganter describit, qui amnis Florentiam interluit.

Maiores eius.

Maiores eius qui fuerint breviter attingam. Nobili sane magnaque et vetere prosapia gloriari potuit, et quae Guelphae factionis studiosissima fuerit, id Dantis ipsius testimonio constat, cantico Inferni decimo, ubi maiores suos narrat bis a Farinata urbe pulsos, qui Gibellinos tueretur: sed industria eorum brevi factum, ut cito patriae et fortunis restituerentur, deiectis ex eadem hostibus. Interpretes Dantis paternam originem referunt ad Elisaeum Frangipanem, cuius vel nepos vel filius Ferrariensem patria uxorem duxerit Aligheriam cognomine: huic nomen Cacciaguidae, forti ac strenuo equiti, posteris tamen visum abiicere antiquum familiae suae cognomen, itaque Dantem Aligherium vocarunt.

De pueritia eius.

Puer in patria vixit deditus humanioribus literis, quae illo rudi saeculo pene interierant, ita tamen ingenium eius accenderunt, ut in exilio postea ingressus philosophiae fontes atque abdita theologiae, in summum tandem virum evaserit.

De adolescentia et virili aetate eius.

Accidit ut anno millesimo trecentesimo primo Carolus Valesius, e regia stirpe Francorum, ad componendam Rempubblicam mitteretur Florentiam Bonifacio octavi summi pontificis rogatu et precibus, qui id a Philippo Pulchro Francorum rege obtinuerat, ut Bocaccius in *Decamerone* refert. Tunc Dantes, unus ex praecipuis magistratibus urbis, summa apud cives auctoritate erat; cumque Florentini recens in duas sectas, Albam et Nigram, divisi essent, et ille, licet Guelphus, Albae tamen studeret, nullumque omnino scelus commisisset, abire in exilium cum factione sua mandato Valesii coactus est. Idque exilium quam aegre tulerit exprimi verbis certe non potest. Libro primo de Vulgari eloquentia scribit se Florentiam adeo diligere, ut quia dilexit, exilium iniuste patiatur, nec ullum esse in terris ad voluptatem et quietem aeque amoenum locum.

Quid tempore exilii fecerit.

Exulem ubi se vidit, tum vero magis incensus est studio liberalium artium, ac Bononiae primum dedit operam gravioribus scientiis, indeque Lutetiam Parisiorum profectus est, ut interim tempus falleret, nec parum ei id profuit: ita enim instructus optimis et certissimis ad theologiae cognitionem principiis, in Italiam longe quam erat eruditior doctiorque rediit. Lutetiae eum fuisse et Villaneus narrat, et ipse indicare videtur cantu decimo Paradisi, quo loco Straminei vici Parisiorum celebris, ubi veteres scholae adhuc supersunt, et Sigerii excellentis acutique philosophi meminit sed etiam cum id de eo scriberet, mortui.

Quos libros exul scripserit.

Antequam iret in exilium, scripsit libellum de amore, eiusque recenti vivendi ratione: in exilio vero primum cantica viginti de eodem amore, quae magno illum ingenio esse in Italia ostenderunt: patrio enim sermone illa dictaverat. Tres quoque *epistolas*, unam ad Rempublicam Florentinam dedit, qua persuadere conabatur se iniuria a civibus pulsum; alteram ad Henricum Caesarem cum is Brixiam obsideret; tertiam mortuo Clemente quinto ad Cardinales Italos hortans eos, ut si fieri posset, Ecclesiam in Italiam reducerent. Praeterea canticis centum sua lingua editis, summum se poetam, philosophum atque theologum praebuit; collocatis vel apud inferos, vel apud coelites, vel medio in loco quoscumque voluit, licentia in illo opere usus fortasse nimia, ut exemplo posteros deterreret a malo agendo. Scripsit etiam libellum *de officio Pontificis et Caesaris Romani*, qui utinam exstaret. Denique *de Vulgari eloquentia* libros duos, cum tamen quatuor se daturum polliceatur, sed hoc consilium mors eius interrupit. Hactenus Joannes Villaneus, lib. nono, qui multiplicem nec incuriosam historiam illis temporibus edidit, et libros quidem illos *de Vulgari eloquentia* ad hanc usque aetatem latuisse plurimum miramur. Nuper enim Corbinelli opera, civis florentini, Lutetiae, ubi habito, excusi sunt.

Quibus in urbibus optissimum consederit.

Nec certam sedem in illo suo exilio videtur habuisse, nisi quod Ravennae apud Polentanos; qui tunc urbi illi praeerant, et Veronae apud Canem Scaligerum morabatur. A Polentanis quidem missus Venetias legationem nomine eorum obiit, lustravitque navalem apparatum urbis et armamentarium, sumptu atque opere visendum, ut primis statim verbis cantici vigesimi primi inferorum indicat. Reversusque, anno millesimo trecentesimo vicesimo primo Ravennae est mortuus mense iulio, funeratusque iuxta portam maximi templi illius urbis, pompa sane incredibili, vestitu ornatus qui nobilem poetam indicaret. Natus erat cum decessit annos circiter quinquaginta sex. De Polentana autem familia loquitur cantico Inferorum vicesimo septimo cum ait:

Ravenna sta com'è stata multi anni
L'aquila da Polenta li si cova.

Qua in urbe Ravenna, quo tempore Dantes fuit, quod memoria quoque et recordatione dignum est, vixit Romualdus clarissimus heremita: qui nuper, inquit Petrarcha, inter maximos labores quos sibi pepererat amor Christi in vigiliis ac ieiuniis multis centum et viginti vitae annos habuit, cuius rei Boccatium certiorem facit epistola de *Rebus senilibus* lib. XVI.

Petrarchæ testimonium de Dante.

Vixit Petrarcha aliquanto post Dantem. Egregium eius elogium reperio libro quarto *Rerum memorandarum*, et hoc loco dignissimum: « Dantes (inquit) Aligherius et ipse concivis nuper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parum per contumaciam, et oratione liberior quam delicatis ac studiosis aetatis nostrae principum auribus atque oculis acceptum foret. Is igitur exul patria. cum apud Canem magnum, commune tunc afflictorum solamen ac profugium versaretur, primo quidem in honore habitus, deinde pedetentim retrocedere coeperat, minusque in dies domino placere; Erant in eodem convictu histriones ac nebulones omnis generis, ut mos est. quorum unus procacissimus obscoenis verbis ac gestibus multum apud omnes loci ac gratiae tenebat. Quod moleste ferre Dantem suspicatus Canis, producto illo in medium, et magnis laudibus concelebrato, versus in Dantem: « Miror, inquit, quid causae subsit, cur hic, cum sit demens, nobis tamen omnibus placere novit et ab omnibus diligitur, quod tu, qui sapiens diceris, non potes? » Ille autem: « Minime, inquit, mirareris, si nosses quod morum paritas et similitudo animorum amicitiae causa est ». Idem cum inter convivas nobiles discumberet, et convivii dominus iam vino hilarior et cibo gravis ubertim sudaret, vicissimque loqueretur frivola multa et falsa et inania, nec finem faceret, aliquandiu indignans tacitus audivit, cunctis tamen silentio attonitis, gloriabundus ipse qui loquebatur, et quasi facundiae laudem omnium testimonio consecutus, humentibus palmis Dantem arripit: « Ecquid, inquit, sentisne, quod qui verum dicit non laborat? » Et ille: « Mirabar (ait) unde hic sudor tantus tibi ». — Hactenus Petrarcha, ac plura quidem scommata aut dicterai eius circumferuntur nullo auctore, quibus idcirco supersedimus.

Boccatii testimonium.

Et Boccatius, novem annis minor Petrarcha, clarissimun virum, et amplissimis laudibus extollendum Dantem Aligherum, poetam insignem fuisse dicit in libris *de Casibus virorum illustrium,*

Quos poetas Dantes magni fecerit.

Poetas aliquot magni fecit: in iis Arnaldum Danielem, cuius rythmos inserit canticu Purgatorii vicesimo sexto Provinciali sermone scriptos, nam is Provinciam Galliae ad Mediterraneum mare et Rhodanum flumen sitam incolebat, eodem loco Gerardum Lemovicem et Guidonem Guinicellum patria Italum. In libris vero *de Vulgari eloquentia* inserit versus Gerardi Brunelli Galli poetae, et Theobaldi Regis Navarrae ob poeticam laudem insignis. Petrum quoque Arvernum laudat, Cinum Pistoriensem, Sordellum Mantuanum, et alios quosdam illius temporis vel paulo superioris aetatis poetas, qui omnes a Petrarcha laudantur in *Triumpho Amoris* capite quarto. Ambo vero Gallice sciebant: nam eorum versus id ostendunt Gallicis plerumque exornati vocibus.

Quorum principum mentionem fecerit.

Inter caeteros principes meminit Federici secundi Caesaris, filiique eius Manfredi, et Philippi Pulchri regis Francorum; summorum vero Pontificum, ut remotiorem omittam, Clementis quarti, Nicolai tertii, Martini Galli, Celestini quinti, Bonifacii octavi, et Clementis quinti in quorum pontificatu vixerat. Caeteros praetereo, ut Federicos duos, Albertum et Rodolphum et Bavarum Caesares, quorum hic Joannis Cadurci temporibus vixit.

Excellentium artificum ubi meminit.

Quorundam excellentium artificum suae aetatis mentionem facit, veluti Cimabui et Jotti civium suorum, quos ob preclaram pingendi artem egregios et posteritati commendandos effert cantico Purgatorii undecimo. Quid plura? poemate etiam illo quod caeteris operibus eius praestat, nihil omisisse videtur quod pertineat ad superiorem aetatum historiam.

Posteri Dantis.

Uxores tres habuisse dicitur, quarum incertum est nomen, et mihi prorsus obscurum. Filium certe habuit Petrum Aligherium, qui deditus iuri civili, Veronam ad Athesim incoluit; posterique eius Dantes secundus, Leonardus, Petrus, ad quem Philelphus vitam Dantis scripsisse fertur, Dantes tertius: hunc Florentini ut rediret in patriam invitarunt, at redire ad eos noluit anno millesimo quadringentesimo nonagesimo quinto. Lodovicus, excellens iurisconsultus, et Petrus, liberalium artium disciplinis instructissimus. Caeterum ii omisso Aligheriorum cognomine, Dantes se appellari malunt, quod splendorem familiae suae ab hoc uno Dante profluxisse putent.

Statura eius et mores.

Statura fuit media, ut interpretes eius affirmant, vultu oblongo, naso aquilino, oculis grandibus, barba et capillitio nigro, denso crispoque, la-

bro inferiore prominenti: demum ita compositus et eo habitu corporis, ut melancholiam ei imperare diceres, nec aberrares. Erat enim, ut Joannes Villaneus refert, morosissimus, et philosophorum instar, ut qui tristitiam prae se ferre videretur, nec facile loqui et brevissime conceptiones animi exprimere solebat.

Epitaphium eius.

Vivens ipse sibi hoc epitaphium scripsit, cuius primis verbis significat libellum *de officio Caesaris et Romani pontificis,* deinde Cantica sua, nomen, exilium, patriam, sepulturae locum:

Jura Monarchiae, Superos, Phlegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousquè;
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Autoremque suum petiit felicior astris.
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Eum tumulum Bembus, civis Venetus, Bembi cardinalis pater, cum Ravennae Praetor esset, refici ac restitui curavit, incisis his versibus;

Exigua tumuli Dantes hic sortes iacebas
Squallenti nulli cognite pene situs.
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Ethruscis,
Hoc tibi, quem imprimis hae coluere dedit.

XXXI.

MARCANTONIO NICOLETTI

[Di Marcantonio Nicoletti [1536-1596] e delle sue *Vite degli scrittori volgari illustri libri* IV diede un cenno V. CRESCINI nella *Rivista critica d. Lett. Ital.*, I, 6, coll. 188-190, rinviando ad altre onti. questa e le vite del Petrarca e del Boccaccio feci copiare dal ms. della Biblioteca Civica di Udine, che è copia dell'autografo esistente presso i conti di Manzano, merciè l'interessamento dell'egr. prof. Giovanni Tambara. La vita di Dante è nel libro III. pp. 178-210.]

DANTE ALIGHIERI.

Dalla antichissima famiglia de' Frangipani di Roma, già detta Annitia, per altezza d'operazioni, in vari tempi uscirono uomini d'eccelso grado. Fra quali altamente, tralasciati i senatorii, i consulari, i militari, i trionfali, s'inalzano Boezio Severino, filosofo, Santo Ambrogio arcivescovo di Milano, S. Benedetto abate, e San Gregorio Magno papa. Questa in varii tempi, o puoco o nulla variando fortuna, si diffuse in varii rami. Alcuni con un libero imperio comandarono ad Astura in Maremma di Roma, fra quali Giovanni Frangipani, avendo fatto prigione Corradino di Svevia, figliuolo d'Enrico, primogenito di Federico secondo, che, dopo la morte di Manfredi passato alla recuperazione del regno di Sicilia e di Napoli nell'Abruzzo era stato infelicemente vinto da Carlo 1º, e dopo l'assedio di alquanti giorni avendolo dato alla mano del vincitore, ebbe in dono Pelosa, Torrecosa, Ponte e Fragnito, e con questa occasione accomodò i suoi Frangipani in Napoli. Alcuni, sotto piú felice e piú rilevato successo gittarono i fondamenti in Venezia alla casa Michiele, in tutte le memorie gloriosa e eminente. Alcuni passarono in Croazia, dove con giusta reputazione ottengono il dominio di molte terre e castelli. Alcuni (cosí si dice) venuti in Friuli prendendo il cognome di Castello, perché oltra molte giurisdizioni possedevano e oggidi possedono Porpeto, nobile castello, non s'abbassarono giammai dalla lor primiera nobiltà. Alcuni, con non minor ventura, piantarono in Fiorenza la stirpe degli Elisei: avendo Eliseo Frangipane, quando Carlo Magno per ornamento d'Italia restaurò quella città dinanzi minata da' barbari, posto l'albergo suo a San Piero vicino a' Donati e Pazzi, e cosí illustremente vivuto che i successori, estinto il cognome vecchio, da lui si chiamarono Elisei, e da lui prendendo forma d'una vita illustre, lasciarono alla Repubblica espressi segni d'una continuata generosità.

Fra costoro vive gloriosamente il nome di Moronto, d'Eliseo, di Cacciaguida cavaliere: il quale essendosi maritato in una vergine degli Aldighieri, nobili di Ferrara, ad uno de' figliuoli che gli nacquero, in memoria del parentado, puose nome Aldighieri. Costui virtuosamente operando accrebbe a' suoi tanta reputazione et in publico et in privato, ebbe tanti onori civili, che con sempiterna ricordanza delle sue virtú, sí come Eliseo mutò il cognome di Frangipani, cosí egli impuose quello de gli Aldighieri: che poi, rimossa la lettera *d*, Alighieri si nominarono. Il che altri dicono essere fatto non da Alighieri, ma dalle ale d'oro in campo azzurro che per insegna portavano gli Elisei. Altri con belle ragioni contendono che questi e quelli del Bello, nobilissimi fiorentini, sieno di una medesima stirpe, sí perchè ne i memoriali vecchi Dante è registrato tra gli illustri originarii del Bello, sí perché egli medesimo chiama Geri del Bello, cavalliere, sangue suo.

Or da' successori nacque Alighieri, nobile d'egual condizione a' suoi maggiori, che con singolar felicità di prole, a giovamento eterno della patria, anzi del mondo, nel 1260, sotto il ponteficato di Clemente quarto, poco dopo la rotta de' Guelfi a Monte Aperti, generò Dante, poeta. Di Virgilio si legge che la notte precedente al parto parve alla madre che da lei usciva un ramo di lauro, che in breve divenuto albero spazioso, si caricava di varii fiori e di varii pomi. Poco prima che Dante fanciullino venisse alla luce, si sognò la madre in un verde e fiorito prato, appresso una fontana cristallina, sotto un alto lauro partorire un figliuolo, che de' frutti della pianta e della acqua vicina si nutriva, et in breve cresciuto diveniva pastore, et volendo pigliare de' rami del lauro, cadeva e súbito si levava non piú uomo, ma pavone diventato. Questo sogno fu distesamente interpretato, e forse anco finto dal Boccaccio; ma dal Landino, tralasciate l'altre parti, redotto in somma che il divenir pastore dessignava la teologica e filosofica dottrina di Dante atta a pascere ogni ben composta mente, et il mutarsi in pavone d'ornatissime penne, il suo ornato poema.

Nei primi anni questo fanciullo mostrò segni evidenti di bontà naturale piegando a' costumi lodati, e molte volte declinando dalla leggerezza de' giuochi fanciulleschi. Non mai quasi si partí dalla gravità che si scorgeva nel volto et in ogni suo gesto; con inestimabile vivacità d'ingegno imparati i primi elementi et instrumenti delle scienzie, entrò felicemente sotto la disciplina di Brunetto Latini alla piena cognizione della retorica, della poetica, della dialettica, delle matematiche, delle morali e della fisica, delettandosi anco cosí della musica, che molte volte si fermava alla casa di Casella, cittadino fiorentino, uomo di piacevole natura, musico eccellente, e col canto, all'usanza de' filosofi antichi, alleggeriva la gravezza de' studii e conservava famigliarità con tutti i professori illustri di quella arte. Portò anco il nome del bel dissegnatore e di bel scrittore, facendo onorata menzione de' maestri di conosciuto merito. E quantunque quasi dalla fanciullezza gli fusse dalla morte tolto il padre, et per lo piú simile disavventura partorisse quella licenziosa vita che dal cominciato cammino alla virtú travia gli animi, nulladimeno per la propria inclinazione et per essortazione de'

parenti ed amici, perseverando ne gli instituti suoi, applicò il pensiero a tutte le maniere d'essercizii degni d'uomo libero in città libera nato: a talché, giovanetto ancora, con animo invitto et intrepido nella prima schiera della battaglia memorabile di Campaldino virilmente combattendo, per non mancar a sé, a' suoi, alla patria, fu in manifesto pericolo della vita.

È cosa piú che maravigliosa et incredibile, che egli d'anni nove, fanciulla d'otto cominciò ardentemente amare. Questa fu Bice, figliuola di Folco Cortonari (*sic*) suo compatriota, che poi ne' suoi versi per migliore e piú degno suono chiamò Beatrice: nome tanto piú glorioso, quanto piú d'ogni altro de' precedenti secoli destò nello amante concetti ed effetti d'altezza indicibile. La passione crescendo col tempo, puose radici cosí profonde, cosí ferme, che essendo Beatrice nel ventesimo quarto anno de' suoi giorni passata a piú felice vita, si condusse Dante a termini d'un dolore inconsolabile. Per alquanti anni cosí dirottamente la pianse, cosí focosamente la sospirò, che non senza cagione ne' suoi versi si legge:

> Gli occhi dolenti per pietà del core
> Hanno di lacrimar sofferta pena,
> Sí che per vinti son rimasi omai.

E ragionando de' suoi sospiri:

> Voi odirete lor chiamar sovente
> La mia donna gentil, che se n'è gita
> Al secol degno della sua virtute:
> Et dispreggiar talora questa vita
> In persona dell'anima dolente,
> Abbandonata della sua salute.

Alla qual cosa per compassione vollero i congiunti ritrovar qualche rimedio, et pensando che l'afflizione per donna, da donna anco si cancellasse, con molta difficoltà l'indussero ad unirsi in matrimonio con Gemma, gentildonna della chiarissima casa de' Donati, donna di castissimo proponimento, ma nel resto di tanta durezza et asprezza de' costumi, che si poteva dire un'altra Santippe Socratica. Costei non solamente lo racconsolò, ma tenendolo con contrarii effetti in continua pena, se ben gli partorí molti figliuoli, e molte volte la prole sia possente a levar via ogni discontento maritale, lo sforzò alla fine a viver separato da lei: la qual infelicità, con meraviglia universale, non lo allontanò punto non pur da' suoi studi; ma neanco (effetto piú stupendo) dal governo civile.

Questo uomo era inclinatissimo alla giustizia e alla tranquillità, e perciò in universale cosí caro et amato, che quando domandava qualche dignità tutti i suffragi del popolo cadevano a favor suo. Ascese felicemente a tutti i gradi de gli onori, e finalmente d'anni 35 fu fatto uno dei Priori; magistrato nella Repubblica di stimata autorità: per lo quale sí come venne da speranza d'una somma pace, cosí precipitò in un grandissimo travaglio.

Bianchi e Neri menavano allora cosí terribile smania, che fra continui terrori e tremori, stavano per convertir l'armi l'uno contra l'altro, e con le reciproche violenzie condursi ad un reciproco esterminio. Fra tanto si scoprí che alcuni de' Neri con un consiglio secreto cercavano mandar al Papa e supplicar che con la presenzia d'alcuno de' Reali di Francia s

reducesse Fiorenza a nuova forma di governo. Del che i Bianchi presero tanto sospetto, che sotto pretesto d'un onesto gravame domandarono che i Priori cosí temerario e presontuoso eccesso raffrenando, dessero essempio ad altri di non impedirsi con privati decreti sopra lo stato publico.

Gli accusati, all'incontro, altamente dolendosi che gli adversarii senza publica deliberazione armandosi, et sotto varii colori fortificandosi, avessero dato un quasi palpabile indizio di cacciargli fuori, ostinatamente instavano che come perturbatori della publica quiete fussero con essemplar severità castigati. E questi e quelli per numero e per terribilità d'aderenzie erano molto possenti, e per ardire e per odio molto pronti al sangue. Per il che Dante con tutti gli spirti s'affaticò indurgli alla concordia, con verissime ragioni mostrando che quando s'estende la mano sopra i cittadini, a pari infelicità vengono i vinti e i vincitori: che questi in breve divengono i tiranni della patria e di sé medesimi, quelli overo infelicemente muoiono, overo sotto le leggi d'un sforzato esiglio miseramente vivono. Ma si predicò (come si dice) a' sordi, e si sparse il seme dell'opera sopra le spine soffocatrici. Di che Dante si ebbe un risentimento cosí pungente, cosí profondo, che volle renunziare al magistrato, interamente retirandosi ad una vita oziosa e letterata. Ma i prieghi degli amici, o pur gli stimoli coperti d'una fatal ambizione da quel buon proposito lo levarono.

Era universal opinione, che ogni dí piú dovessero crescere i dispiaceri, se la principal causa non era, se non estinta, almeno per qualche tempo allontanata. Dunque i Priori, ben prima per consiglio di Dante rassecurati con la moltitudine del popolo, mandarono ai confini i capi principali delle due fazioni; dil che il consigliero, come alieno d'ogni passione, si scusò. Ma essendogli fuori di modo dispiaciuto il partito de' Neri di chiamar alla riforma príncipi stranieri, si giudicò ch'egli pendesse a parte Bianca, e tanto maggior odio si destò contra. Perché se ben era uscito di magistrato, pensarono alcuni che i suoi Bianchi, non per qualità del luogo d'aria infame et mortale, ma per mezzo de suoi artificii, esclusi i Neri, fussero quasi tosto richiamati in patria. Or durando questa divisione, il papa mandò in Fiorenza Carlo di Valois, che per reverenzia del ponteficato e della Casa di Francia onoratamente ricevuto, rimise i cittadini confinati. Per questa operazione veramente grande, veramente segnalata, la Repubblica pubblicò Dante legato a render grazie al Pontefice, come a speciale et a principale autore della unione dei disuniti e della confermazione opportuna delle imminenti ruine. Si dice che Dante allora nei comizii si mostrò oltremodo dubbioso et incerto di sé stesso, overo perché gli paresse con la partita lasciar la patria in qualche pericolo, overo perché non ritrovasse, retirandosi egli dalla andata, persona a questo carico atta, overo perché temesse, il che è piú credibile, che fra questo mezzo per una inquieta incostanza di molti non insorgesse nuova separazione, non essendo ancor ben saldate le ulcere delle offese recenti. Laonde, stando quasi astratto in pensiero, né pensando che il tuono della voce arrivasse all'altrui orecchie, fu udito a dire: « Se io vo, chi sta; se io sto, chi va? ». Dil che gli emuli suoi, parendo loro che con arroganza intollerabile s'attribuisse egli tutta la somma

del governo, ne sentirono un sdegno cosí acuto, cosí vindicativo, che all'imposta legazione essendo egli partito per Roma, con questa occasione e lui e i partegiani Bianchi condussero ad un infelice stato. Appresso Carlo era Piero Ferrandi, barone di gran stima. Con costui Naldo di Latino Gherardini, Baschera della Tosa et Baldinaccio Adimari, gentiluomini faziosi et astuti, tennero segreto trattato, nel quale sotto l'obbligo d'una scrittura di lor mano et sigilli, gli promettevano il reggimento di Prato, s' il consiglio e l'opera sua inducesse Carlo a permetter che la parte Bianca fusse rimasa nella terra superiore. Alla quale indignità, anzi infamia espressa, con una alterezza cosí incorrotta, cosí lontana d'inganno, ricusò abbassarsi il barone, che passando la prattica, o per instigazione de' contrarii, o pur per candidezza et altezza d'opinione, cagionò che 'l principe, montando in un sdegno estremo, diede subito bando a tutta parte Bianca, et publicamente protestò che la richiesta e promessa, come falli dirizzati a ferire la sincerità e l'onor reale, meritavano e quella e maggior pena.

Allora, se ben Dante era nel servizio publico, molti, a compiacenza di coloro che nel Priorato furono di parte Nera mandati a' confini, corsero rabiosamente alla casa sua, et avendondola irremissibilmente saccheggiata, l'averebbero arsa et forse anco disfatta, se non era fondo dotale della moglie, nata da nobili di fazion Nera.

Et certo il proponimento de' Neri fu cosí crudele, cosí implacabile, che avendo dato un esterminato guasto alle possessioni del lontano, aggiungendo afflizione sopra afflizione gli diedero anco bando della persona; la cui forma secondo il Vellutello fu questa, ch'e' Fiorentini: « feron legge iniqua, la quale si guardava indietro, e disponeva che'l Potestà di Firenze potesse e dovesse conoscer de' fatti commessi per adietro nello ufficio del Priorato, dato che ne fosse seguita assoluzione ». Per questa legge adunque citato Dante da messer Conte de' Gabrielli, allora podestà in Firenze, essendo assente e non comparendo, fu condannato, sbandito e publicato li suoi beni, avvengaché fossero prima sacheggiati et guasti.

Dante udita la sua ruina, et veduto che tali premii si dànno alle volte a' gelosi del ben de' popoli, si partí subito da Roma, e tosto venuto in Siena, inteso piú distintamente tutto l'ordinamento dell'essiglio, perché per qualità del negozio non era allora riparo al ritorno, si congiunse con gli altri forusciti. Costoro nel primo adunamento in Gorgonza s' . . . . a molte deliberazioni. Ma alla fine fermati in Arezzo, come in rocca de' loro pensieri, fecero testa, creando capitano il conte Alessandro di Ravenna o pur di Romena, con dodici consiglieri, de' quali Dante fu uno: e con questo ardire passando di speranza in speranza stettero molti mesi. Nel corso de' quali Dante praticando in Lucca, essendo vero che dopo la morte di Beatrice non puoté amare altamente, si lasciò prendere dalla bellezza del corpo e dalla gentilezza de' costumi di quella Gentucca, donna lucchese, pel cui amore, perché egli finge esser disceso al *Purgatorio* nel 1300 e s' innamorò alquanti anni dopo, nel *Purgatorio* induce Bonagiunta a predirgli:

> Femmina è nata, e non porta ancor benda,
> Cominciò ei, che ti farà piacere
> La mia città, come ch' uom la riprenda;

et di sopra pone che avendolo veduto:

> Ei mormorava, e non so che Gentucca
> Sentiva io.

Ma nel 1304 egli et i forusciti con grandissimo sforzo d'amici, e con una numerosa multitudine di Arezzo, di Pistoia, di Bologna, tentando il ritorno in patria, giunti all'improvviso ottennero una delle porte di Fiorenza e potevano, per l'apparenza di un felice principio, sperar anco un felicissimo fine, se forse da maggior forza spinti, non abbandonavano quasi subito l'impresa senza frutto alcuno. Per il che Dante, dalle armi non sperando piú alcun fortunato avvenimento, partito di Toscana, venne a Verona.

A questa chiarissima città comandava allora Alboino, uno de' Signori della Scala, dopo Alberto suo padre et Bartolomeo suo fratello successo nella signoria. Costui con molta allegrezza lo raccolse, e con somma liberalità l'intertenne; ma Cane grande suo successore, principe il piú magnanimo, il piú largo, il piú splendido di quella età, cosí l'onorò, cosí l'apprezzò, cosí in tutti i bisogni lo sovvenne, che Dante per obligo di gratitudine raccomandato all'eternità de' versi, fece predire a Virgilio che la lupa, significatrice dell'avarizia, si mariterebbe in molti, finché fosse spinta a morte dal veltro, dessignativo di Can grande; e nel *Paradiso* indusse anco Cacciaguida, cavalliere suo tritavo, ad indovinargli le venture e disanventure dello esiglio, i cattivi portamenti de' compagni e le lodi di questi due príncipi: et i versi sono questi:

> Qual si partì Ippolito d'Atene
> Per la spietata e perfida noverca,
> Tal di Fiorenza partir ti conviene.

E poco piú sotto:

> Tu lascerai ogni cosa diletta
> Piú caramente, e questo è quello strale
> Che l'arco dell'esiglio pria saetta.
> Tu proverai sí come sa di sale
> Lo pane altrui, e come è duro calle
> Lo scender e il salir per l'altrui scale.
> E quel che piú ti graverà le spalle
> Sarà la compagnia malvagia e scempia,
> Con la qual tu cadrà' in questa valle;
> Che tutta ingrata, tutta matta et empia
> Si farà contra te, ma poco a presso
> Ella non tu, si avrà rossa la tempia.
> Di sua bestialitade il suo processo
> Farà la pruova sí: che a te fia bello
> Averti fatta parte per te stesso.

E parlando prima d'Alboino:

> Il primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
> Sarà la cortesia del gran Lombardo,
> Che in sulla scala porta il santo uccello:
> Ch'avrà in te sí benigno riguardo,
> Che del far e del chieder tra voi due
> Fia primo quel, che tra gli altri è piú tardo.

E poi di Can grande:

> Le sue magnificenzie conosciute
> Saranno ancora sí, ch'i suoi nemici
> Non ne potran tener le lingue mute.

Mentre che adunque l'altrui larghezza con questi comodi ramolliva ogni durezza d'incomodi, e la conscienzia de' fatti precedenti consolava la presente afflizione, perché malagevolmente si leva dall'animo il naturale desiderio della patria, il fuoruscito, inducendosi tutto ad umiltà, et a punto imitando quel figliuolo, che offeso dalla madre primieramente con grave biasimo d'empietà la batte e con la dolcezza delle parole cerca placarla, acciocché gli onesti portamenti e l'opere di mansuetudine gli dessero ciò che la forza e la guerra gli negavano, scrisse in particolare a' piú possenti cittadini del reggimento fiorentino, et in universale a tutto il pòpolo, et umilmente domandò la grazia del ritorno. Questa per una occulta piega de' fati favorevoli, accioché il fondator fatale della lingua italiana, non d'una sola città, ma di tutta Italia fusse comune cittadino, gli fu tanto piú superbamente negata, quanto piú umilmente ricercata. Per il che Dante, quasi tratto dalla forza, et caduto nel profondo della desperazione, nulla le preghiere valendo, si rimosse dal proposito d'ottener perdono, seguendo un altro diverso instituto.

Frattanto essendo eletto imperatore Arrigo di Lucimburgo, e disceso in Italia, tutti gl'Italiani si sollevarono alla speranza di grandissima novità. E Dante con una libertà di bocca troppo arrogante e pungente cominciò non solamente a biasimare i suoi fiorentini, chiamandogli scellerati e cattivi, ma ancora minacciò loro la dovuta vendetta con la forza di Cesare, dal quale per debolezza di sostanza non potevano ritrovar scampo; et essendo le minaccie l'armi de i poco coraggiosi e vili, et i fatti convenendosi a' magnanimi e valorosi, con molti altri de gli usciti appresentato a Cesare (perché altre volte la graziosa eloquenzia d'un solo spinge i príncipi alla vendetta di molti) di maniera lo compunse che, partito di Roma, si fece in grazia loro orribilmente sentire in Toscana: et al fuoco dando i particolàri edificii, et al guasto i campi vagamente lavorati, se ben nel cammino s'affaticò infelicemente di prender alcuni castelli, et con varia fortuna apportò qualche sbigottimento a gli assaliti, si fermò sotto Fiorenza, et per alquanti mesi le chiuse l'uscita. Questo atto, che nel principio prometteva mortali incomodi, vestí alla fine la sembianza piuttosto di riposo dopo un lungo viaggio che d'assedio, nel quale con ostinato contrasto, gli assediatori all'offesa, gli assediati alla difesa et offesa si rivolgono.

Numeroso era il campo, et per opinion universale bastante alla impresa e presa della città. Si ritruovava la città e per gli proprii e per gli altrui pressidii molto ben munita, né si giudicava punto impotente e ineguale alla resistenza. Ma falsamente credendo Cesare, che la sola chiusura gli desse l'entrata, malagevolmente la natura libera sopportando una sforzata prigionia, et a' cittadini essendo assai il conservar la patria, le persone, le facultà, senza l'andata nelle campagne, senza spargimento di sangue, si partí

il campo, et Arrigo per una grave indisposizione portato a Buonconvento, mandò fuori l'ultimo spirto.

Fu memorabile et amirabile la resoluzione di Dante, che a danno de' suoi, parte contro sua voglia, spingendo l'imperatore, per riverenza della patria né volle sotto Fiorenza ritrovarsi, né men da poi, come se con la morte d'Arrigo fosse morta ogni sua speranza, procurar la revocazione del bando, essendo senza dubbio molto ben conscio, che con la indignità delle parole malediche, s'aveva ogni grazia de' cittadini tolta. Per il che egli (cosí si crede) diede volta a Can grande: che non molto tempo dapoi, sí ben nel principio a sua special richiesta, accrescendo le forze dei Bianchi fece guerra a' Fiorentini, (né si sa la causa, sebben si dà la colpa alla licenzia di lingua) si sentí da Dante altamente offeso.

Onde per ciò l'infelice, fatto doppiamente fuoruscito, ritornando in Toscana ebbe cortese albergo appresso Maruello overo Marcello de' Marchesi Malaspini di Lunigiana, che anco nei primi anni dopo l'uscita molte volte regalmente lo raccolsero in casa, e di fuori cortesemente lo sovvennero. Sì che non senza ragione nella sua Divina Commedia sommamente lodò questi nobili, e perché erano in tutto il mondo onorati e conosciuti, e perché per uso e natura drittamente operando, fuori del costume de' mortali corrotti, amavano la giustizia e la liberalità.

Vide poi la Francia, et in Parigi, come in un senato generale de' primi letterati del nome cristiano, per sottigliezza di dispute si fece reputar uno de' migliori e piú profondi filosofi di tutte le scole. Girò anco gran parte della Germania. Né per povertà di studii prendendo una ricca consolazione tralasciò con la fede degli occhi comprobar le cose vedute dall'intelletto. Ma ripassando in Italia si fermò in Friuli. Al governo della provincia sedeva allora Pagano della Torre di Milano, patriarca d'Aquileia, che con sincerità d'animo e larghezza d'effetti in Udene, città nobile, per un anno, appresso molti altri forusciti, lo tenne et onorò, facendolo anco in un luogo celebre da mano eccellente ritrarre al naturale. Quindi partito, appresso diversi signori assai agiatamente visse, sperando ancora che l'eccellenzia del suo poema et la sua impotenzia gli impetrassero il ritorno: onde nel Paradiso cantò:

> Se mai continga che' l Poema sacro,
> Al quale han posto mano e cielo e terra,
> E che m'han fatto per molti anni macro,
> Vinca la crudeltà che fuor mi serra
> Del bell'ovile, ov'io dormíi agnello,
> Nimico a' lupi che li danno guerra:
> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, et in quel fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello.

Et nella chiusura d'una sua canzone amorosa, scritta sopra qualche monte:

> O montanina mia canzon tu vai:
> Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
> Che fuor di sé mi serra
> Vota d'amor e nuda di pietade

Se dentro v'entri, va dicendo: Omai
Non vi può far il mio signor piú guerra:
Là, ond'io vegno, una catena il serra:
Talché se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

Ma alla fine ogni suo dissegno risolvendosi in nulla, terminò in Ravenna i viaggi suoi. Questa antichissima et chiarissima città obediva allora a Guido Novello da Polenta, signore molto cortese et amabile: nella cui corte ebbe Dante quanti comodi e studii ad una vita gioconda si possono desiderare. Prendeva Guido dolcissimo gusto alle facete et pronte risposte di Dante: per il ché avendo presentito ch' egli aveva sfogate le voglie della carne con una donna di mercato, in secreto la fece chiamare a sé, e domandò come Dante era prode cavalliere e quante volte aveva cavalcato. Avuta risposta che poco valeva, poiché avendo avuta assai buona bestia sotto non aveva cavalcato se non un miglio, maravigliossi assai il Signore, veggendo che l'uomo non era ancora vecchio, et la femmina, per donna d'infame professione, assai giovane et assai comodamente bella. Per il ché le diede comissione, che quel giorno medesimo, quando lo vedesse, per ogni modo lo motteggiasse e facesse arrossire. Obbedí prontamente la donna, e verso sera veduto Dante che co' l Signore appresso casa sua cavalcava, lo salutò, dicendo: « Buona sera, messer Asso ». Egli raccolto il motto, incontanente rispuose: « Io avrei anco tratto sei, ma il tavogliere non mi piacque ». Eguale prontezza et acutezza di rispondere allo improvviso mostrò anco dinanzi l'essiglio, quando ritornando egli di fuora da certi bisogni, di lontano fu scoperto e conosciuto da tre gentiluomini fiorentini, che cavalcando insieme per diporto, spinti i cavalli alla sua volta, et avvicinati tutti tre gli fecero tre continuate risposte, dicendogli il primo: « Buon dí, M. Dante »; il secondo: « Di qual luogo venite? ». il terzo; « È grosso il fiume? ». Et egli senza punto fermare il cavallo, e senza pausa alcuna al dire, rispuose: « Buon dí, buon anno; dalla fiera; sino al culo. ». Questa risposta tanto serbò l'odore della arguzia di Dante, quanto questa altra di libertà troppo filosofica. Dimandando egli un contadino che ora fusse, e quel semplice rozzamente rispondendogli ch'era ora d'andare a dar bere alle bestie, gli disse: « Tu che fai? ». Ma sommamente discortese et disdegnosa se fusse stato Aristotile, non che Dante, fu la proposta la risposta, et l'azione di quest'altra.

Stava egli nella chiesa di Santa Maria Novella di Fiorenza, appoggiato ad un altare tutto solo, forse col pensiero volto alle sue leggiadre poesie. Al quale accostatosi presuntuosamente un certo uomo, cercò piú volte indarno di tirarlo seco a ragionamento. Ma avendo finalmente Dante perduto la pazienzia, vòlto a quel cotale gli disse: « Avanti che io risponda alle tue dimande, vorrei che prima tu mi chiarissi qual tu creda che sia la maggior bestia del mondo ». A cui súbito quello uomo rispuose, che per l'autorità di Plinio ei credeva che la maggior bestia terrestre fusse l'elefante. « O elefante, adunque non mi dar noia », soggiunse Dante, et senza dirgli altro si partí. Molto piú destramente si portò, l'altrui bugia con bel modo tastando; egli essendo una volta a desinare con uno, che riscaldato dal vino

e dal favellare in certo proposito diceva: « Chi dice il vero non s'affatica »; gli rispose: « Io mi meravigliava ben del tuo sudore ».

Or conosciuta la vivacità e le destre maniere, se ben alle volte pungenti, di Dante, parve a Guido ch'egli fusse altissimo instrumento a qual si voglia grave maneggio, e per negozii d'importanza lo mandò oratore alla Republica Veneziana. Stupí egli, anzi restò tutto attonito della maestà del Principe et de' Senatori, parendogli vedere i vivi simolacri della gloria e della gravità romana. Nella sala del gran Consiglio, in capo, dove sopra il trono del Doge, era vagamente depinto il Paradiso con le gerarchie degli Angeli et de i cori de Santi, in lode di Maria Vergine pose questi versi:

Amor, che mosse già l'eterno Padre
Per figlia aver di sua Deità Trina,
Costei, che fu del suo figliuol poi madre,
Dall'universo quí la fa regina.

E fornita la commissione tornò a Ravenna. Questa legazione fu quasi l'ultima linea dell'azioni di Dante, che dopo puochi giorni, nell'anno di nostra salute 1321, nel mese di luglio, e dell'età sua 56, andò a vedere realmente uno di quei luoghi piú felici dell'anime, che co'l pensiero e con la penna aveva felicemente girati et espressi.

Guido, in abito di gran poeta e di gran filosofo, dinanzi la Chiesa Maggiore, con nobilissime essequie lo puose in un bello et ricco sepolcro, facendo intagliar alquanti versi latini del medesimo Dante, che tradottti tengono questa sententia:

Dante in inferno e in purgatorio andando
E in paradiso per sí lunga via
D'essi cantò, della città sua in bando:
Scrisse le leggi della Monarchia:
La cui pellegrin' alma a Dio volando
E alla celeste sua patria natia,
Lasciò, co' i rei pensier bassi di terra,
L'altra ingrata al mortal che'l marmo serra.

Questi oggidí non si leggono né si veggono: perché già alquanti anni, essendo il sepolcro dall'antichità ruinato, Bernardo Bembo, padre del Bembo cardinale, podestà allora di quella città, assai piú sontuosamente che prima con belle scolture e colonne di marmo lo rifece, a lode sua e del sepolto, ponendo questi altri versi latini:

Exigua tumuli Dantes hic sorte jacebas,
Squallenti nulli cognito pene situ.
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus, Musis incensu Ethruscis
Hoc tibi quem imprimis hae coluere dedit.

Fu Dante di statura mediocre et di faccia alquanto longa, et d'occhi grossetti, di naso aquilino, di larghe e pendenti mascelle. Ebbe il labbro di sotto in proporzione piú gonfio di quel di sopra. Il color suo era cosí bruno, con barba e capegli cosí neri, che passando egli dove erano molte donne di Ravenna, una disse: « Costui è ito all'inferno, e tornato ». Et l'altra: « Io fermamente lo credo (rispose) essendo per lo fumo e oscurità

dell'inferno divenuto tutto nerò, et per lo fuoco portando i capegli abbronzati ».

Al tempo di Landino, nella chiesa di Santa Croce in Fiorenza, quasi in mezzo verso l'altar grande, si vedeva la sua effige di mano di Giotto, pittor eccellente suo coetaneo.

Sempre con molta politezza vestí modestamente. Abondò di patrimonio assai ampio, con case assai condecenti, et con possessioni in Camerata, nella Piacentina et in Piano di Ripoli, molto fertili e buone. Parlò raro e tardo, grave nelle proposte, sottile nelle risposte: venerabile e grato si mostrò nell'aspetto: cosí profondo et fisso ne i pensieri, che molte volte diede sospetto di patire qualche insolita estasi, specialmente leggendo cose nuove: onde fuori di tempo, in luogo dove con gran frequenza di gente si ballava, essendogli portato un libro pur allora uscito alla pubblica luce, senza intermissione e senza sentir lo strepito de' piedi, il suon confuso delle voci, l'armonia d'istrumenti musici, interamente lo lesse. All'improvviso ragionò con mirabile eloquenza: e con questo notabil beneficio di natura ebbe luogo tra i piú stimati governatori della Republica, e forní felicemente l'ambascierie a molti príncipi.

Patí questa sola nota, che per concetto di scienzia fu alquanto prosuntuoso, schiffo e disdegnoso, et a guisa di filosofo male grazioso non ben seppe conversare coi laici. Non reputò atto disdicevole nella propria bocca la lode e della sua persona e de suoi antichi. Né raffrenò la passione de gli incomodi et dell'essiglio: che se ben inestimabilmente amò Fiorenza, per aspetto ameno secondo la quiete della sua sensualità a tutti i siti preferendola, et in sola Fiorenza, sprezzata ogni offerta de' grandissimi príncipi, degnandosi pigliar la corona poetica, nulladimeno molte volte la tassò acerbamente d'invidia, d'avarizia, d'incostanzia, di doppiezza. Ben gli rincrebbe lasciar a' stranieri l'ossa sue: le quali però sí come per durezza Fiorentina non senza ragione si negarono a Fiorenza, non avendo questa voluto conoscer né in vita né in morte il suo maggiore e piú glorioso cittadino, cosí con giusto titolo si donarono a Ravenna, che invece di tutta Italia per un tempo onorò vivo, et ora in eterno riverisce morto il principal fabricatore della lingua italiana: che primo de tutti redusse in luce l'antica eleganza et gli ornamenti retorici e poetici, già gran tempo dalle ingiurie barbare estinti.

Con deliberata elezione scrisse piú tosto in volgare che in latino perché si conobbe assai piú sufficiente alle rime volgari, che a' versi overo prose latine. E certo è opinione de' dotti, che siccome in quelle è stato divino e perfetto, cosí in queste non avrebbe soddisfatto né potuto sodisfare a sé et agli altri: poiché l'egloghe sue in versi esametri distese, si veggono da molte altre superate et quasi offuscate.

L'eccellenza di questo poeta si manifestò nei componimenti volgari, per i quali tra Dantisti et Petrarchisti, come in diverso soggetto è tra Platonici et Aristotelici, ostinatamente si disputa quale sia stato maggiore o Dante o Petrarca: e quantunque non si possa dare definitiva sentenzia, essendo differenti l'uno dall'altro, nulla dimeno si può affermar che nel suo genere gnuno d'essi sia primo.

L'opere composte da Dante sono: la *Vita nuova* sopra la sua Beatrice: la *Monarchia,* nella quale avendo ragionato della suprema podestà del papa e dell'imperatore contro l'opinione teologica, lasciò dopo la morte qualche sospetto d'eresia; tre epistole, la prima al reggimento di Fiorenza, dolendosi dell'ingiustizia dell'essiglio suo; la seconda all'imperatore Arrigo, fermato all'assedio di Brescia; la terza a' Cardinali, esortandoli a far elezione d'un successore italiano a Clemente papa. Quattro libri di rime, fra le quali si leggono le canzoni di stupenda perfezione, limatura, leggiadria e pienezza d'alte sentenzie; commento sopra quattro d'esse, che prevenuto dalla morte non estese piú oltra, avendo avuto in animo ferma intenzione di commentarne quattuordici: che se gli succedeva, per le ragioni alte, belle, ornate di filosofia e astrologia, riusciva un lavoro di una rara perfezione; due libri della *Volgare eloquentia,* non avendo potuto per la sopraveniente ora fatale, come avea promesso, finir il trattato di questa materia in due altri; *Egloghe, Epistole,* versi eroici, allegorie sopra Virgilio, il *Convivio,* la *Divina Commedia,* dell'inferno, purgatorio, paradiso. Da questa, come da opera d'indicibile e infinito merito depende la somma d'ogni lode di Dante: non essendo forse giamai caduta in pensiero umano piú miracolosa finzione di questa, né piú ingeniosamente investigata, né con piú considerato artificio disposto, né con maggior gravità esposta, né piú espressiva d'ogni sublime concetto per la descrizione di tre luoghi e stati di tutto l' universo, e delle pene de' scelerati e premii de' buoni. Egli, eccetto i sette primi canti dell'Inferno, la compuose tutta poiché cacciato di Fiorenza, e venuto a Bologna quasi sempre peregrinando, non vide giamai piú, se non in sogno (il che spesso gli avveniva) la patria. Deliberò prima di spiegarla in latino con questo principio: *Ultima regna canam.* Ma con poca facilità correndo la vena, rivolto alle rime con cosí fortunato successo la condusse a fine, che tosto publicata al mondo, con diletto e giovamento universale ebbe luogo nelle librarie de' dotti, dove fin oggidí si veggono le copie con molta diligenzia trascritte: fra le quali per giudicio mio puoche si pareggiano ad una in pergamena, di mano di Nicolò Chiaricini, nobile della città del Friuli, studioso et giudicioso spirto di poesia, che già mi mostrò Girolamo Chiaricini, canonico d'Aquileia di rara bontà, et ora in luogo di tesoro serbano Giacomo e Guglielmo suoi fratelli, non indegni descendenti di Nicolò per chiarezza di sangue e per vanto di lodate qualità. Nel fine di questa copia si leggono i versi susseguenti, i quali per la falsità delle sillabe non caminando con i piedi giusti non averanno l' entrata a gli intelletti schiffi; ma a gli antiquarii, assai piú affezionaii al senso che alle parole, non dispiaceranno punto, e con gusto loro metteranno il sigillo non a quanto si potrebbe dire, ma a quanto si deve dire della vita di Dante:

Inclyta fama cuius universum penetrat orbem
Dantes Allegeri, Florentina genitus urbe,
Conditor eloquii, decus honorque Musarum,
Dominicis annis ter septem mille trecenis
Septembris idus includitur tuba superna.

XXXII.

ALESSANDRO ZILIOLI

[Dal ms. Marciano Ital. x 118, contenente la *Istoria delle Vite de' Poeti italiani* di ALESSANDRO ZILIOLI, cc. 27 r.-28 r. — Ne debbo la cópia, insieme con quelle del Petrarca e del Boccaccio, alla cortesia dell'amico S. Morpurgo, che ringrazio.
Intorno allo Zilioli si vegga la *Biblioteca Aprosiana*, Bologna, 1673, pp. 618-22.]

DANTE ALIGHIERI.

Degno di lode e di memoria sempiterna sará sempre stimato appresso tutti i virtuosi Dante Aligieri, nobilissimo fiorentino, percioché egli primo di tutti ha inalzata l'italiana poesia alla maestá eroica, et ha mostrato agli altri quella via, per la quale poi molti, piú sicuramente caminando, hanno accresciuta in estremo la grandezza e lo splendore della nostra lingua, superando anco l'istesso inventore di bellezza di dire e di concetti. Perché nel vero in quel suo poema, ch'egli intitola *Comedia*, benché l'invenzione et la disposizione sia accorta et erudita, tuttavia lo stile e le forme del dire incóntrano molte volte in durezze e stravaganze cosí fatte, che disgustano le orecchie delicate de' moderni versificatori, i quali sfuggono quanto possono l'imitarle, per non dare occasione di riso e di fastidio a' lettori.

Nacque Dante di Aligieri della famiglia Aligiera, giá detta Elisea; et applicato per cura de' parenti dopo la morte del padre a gli studii delle lettere, con grandissimo spirito apprese la cognizione di tutte le piú stimate discipline convenienti ad onorato cittadino: onde nella rettorica, nella poesia, nella dialettica e nelle matematiche riuscí maravigliosamente erudito e nella pittura e nella musica fece non mediocre profitto; non avendo tralasciato anco la milizia, nella quale fu cosí pratico et ardito, che in molte occasioni et specialmente nella famosa giornata di Campaldino combattendo fra i primi con valore, si mostrò degno di lode e di corona.

Per queste virtú, essendo ancora assai giovine, fu assonto al governo della Repubblica et creato uno dei Priori, magistrato principale della cittá, di dove nacque poi la rovina sua; perciò che vivendo allora le parti de' Neri e de' Bianchi, furono per consiglio suo confinati i capi d'ambedue le fazioni, ma in maniera tale che fu creduto egli aver favorito quelli della parte Bianca contro gli altri; per lo che indi a poco uscito di magistrato et andato per nome della Repubblica ambasciatore a papa Bonifacio IIX

Corso Donato, capo della parte Nera, ritornando in Fiorenza, mandò in bando con publica autorità tutti i Bianchi, e Dante medesimo, confiscandoli i beni. Onde egli amaramente dolendosi e dell'ingratitudine della patria e della crudeltà de' nemici, si rivoltò per ritornare in casa, poiché non gli valsero i prieghi, alla forza dell'armi: et unitosi con fuorusciti, sotto la guida di Alessandro Conte di Romagna, tentò, ma infelicemente, l'impresa; sí che abbattuto d' animo e di forze, si ridusse appresso Alberto dalla Scala, signor di Verona, dal quale fu graziosamente per qualche tempo trattenuto; e quindi se ne passò in Francia, dove nella famosa scola di Parigi attese agli studii della teologia. Ma essendo venuto in Italia con potente essercito Arrigo primo imperatore, confortato dagli altri suoi compagni nell'esilio, deliberò di ricorrere a lui per esser restituito insieme con loro nella patria, se bene con cattiva fortuna: impercioché venuto Cesare con le sue genti sino appresso la città di Firenze, e non ritrovando l'impresa cosí facile come s' era persuaso, diede volta verso Roma, et appresso Buoncompagno (*sic*) sovragiunto dalla morte lasciò nell'ultima disperazione i fuorusciti. Perloché Dante, deposto il pensiero di ritornare alla patria, al quale vedeva la fortuna e gli uomini mostrarsi per ogni verso contrarii, si ridusse in Ravenna sotto la protezione di Guido Novello, signore di quella città, dal quale fu in molti importanti negozi adoperato e dove finalmente ritrovò quella patria e quella quiete, che con maggior fastidio amava cercando, compiendo con placidissima morte i giorni suoi, dopo l'esser vissuto cinquanta sei, avendo poco prima che spirasse composti con gran franchezza questi versi da scolpirsi sopra la sua sepoltura, ch'è nel tempio di S. Francesco in quella città:

Jura Monarchiae, Superos, Phlegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.
Sed quia par esset melioribus hospita dextris
Authoremque suum petiit felicior astris.
Hic claudit Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Di lui restorno Pietro famoso dottore nelle leggi, la cui sepoltura molto onorata si vede nel chiostro de' morti vicino alla porta del fianco della chiesa di S. Margarita de' PP. Eremitani di Sant'Agostino in Trevigi, et Jacomo, professore anch'egli di poesia, benché inferiore al padre, i quali insieme con molti altri figliuoli aveva generati da Gemma Donati sua moglie, donna terribile e fastidiosa, e da paragonarsi a punto con l'antica Santippe di Socrate, dalla quale il Poeta, dopo non molti anni d'inquietissima compagnia fu costretto a separarsi. Inferiore assai in questo al buon Socrate: il quale stimò l'impertinenza e la bestialità della moglie essergli d'onore ed utilità nella vita filosofica. Ma Dante fu per testimonio di tutti di cervello cosí terribile e sdegnoso, che non poteva tollerare a pena sé stesso, non solo nelle cose private, ma nelle publiche ancora, dove diede molte volte segni di superbia e di presunzione grande: se è vero quello ne riferiscono gli scrittori, egli aveva detto quando si partiva di Firenze, per andare nell'ambasciaria di Roma, a nome della Republica, quelle prosuntuose parole: « S'io sto, chi va? S'io vo, chi sta? ». E quanto alla poesia, ch'egli si stimasse piú di tutti

gli altri poeti italiani, due chiari essempi ne abbiamo: nell'undecimo del *Purgatorio*:

> Cosí ha tolto l'uno a l'altro Guido
> La gloria della lingua: et forse è nato
> Chi l'un e l'altro caverà di nido.

Et nel ventiquattro:

> O frate, issa vegg'io, diss'egli, il nodo
> Che 'l Notaio et Guittone et me rittenne
> Di qua dal dolce stile novo, ch'odo.

Per opera del predetto Jacomo furono divolgate le diverse opere che 'l Padre nell'una e nell'altra lingua aveva composte, sí come la *Monarchia*, i libri della *Volgare eloquenza*, le egloghe, le elegie, et altri versi in latino; et nella favella italiana il *Convivio*, la *Vita nuova*, le *Rime* morali et amorose, composte la maggior parte negli amori della Bice, figliuola di Folco Portinari, da lui ardentemente amata (sí come anco fu innamorato negli ultimi suoi anni di Gentucca, lucchese, della quale fa menzione nel *Purgatorio*), et la famosa *Comedia*; alla quale dicesi che mancando gli ultimi cantici del *Paradiso* e non si sapendo ove fussero, l'ombra di lui comparendo in sogno al figliuolo, che dormiva, gl'insegnò un luogo rimotissimo della casa dove erano stati riposti. Il quale poema ha poi conseguita tanta autorità appresso i virtuosi, et specialmente nell'età passata, quando il vero modo di poetare per ancora era incognito, che molti ancora l'hanno in ammirazione, et ha sortito molti piú comentatori et espositori che nessun'altro poeta abbia mai avuto intorno all'opere sue: leggendosi comenti ed osservazioni sopra di esso, oltre quelli che fece il figliuolo Pietro ed un altro suo nipote, le fatiche di Benvenuto Rambaldi da Imola, di Giovanni Boccaccio, di Gio. Lana bolognese, di Francesco Buti, di Vincenzo Bonanni, di Grazia Guiardi, di Martino Navarrese, di Cristoforo Landini, di Andrea da Napoli, di fra Riccardo Carmelitano, di Guiniforte Barzizio da Bergamo, d'Alessandro Velutello, di Francesco Alunno, e d'altri molti, tra i quali merita d'esser ricordato Maffeo Ruta, veneziano, monaco Olivetano, il quale ridusse tutte tre le parti di quella *Comedia* in versi latini, libro che scritto a penna si conserva nella libraria del monasterio di Sant'Elena in Venezia.

Di Giovanni Boccaccio:

> Dante Aligieri son, Minerva oscura
> D'intelligenza e d'arte: nel cui ingegno
> L'eleganza materna giunse al segno
> Che si tien gran miracol di natura,
> L'alta mia fantasia pronta e sicura
> Passò il Tartareo, e poi il celeste regno,
> E 'l nobil mio volume feci degno
> Di temporal e spiritual lettura.
> Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
> Anzi madrigna a me, pietoso figlio,
> Colpa di lingue scelerate e ladre.
> Ravenna fu mio albergo nel mio essiglio;
> Et ella ha il corpo, e l'alma il Sommo Padre
> Presso cui Invidia non vince Consiglio.

PARTE SECONDA

VITE

DI

FRANCESCO PETRARCA

I.

FRANCESCO PETRARCA

[*L' epistola ai posteri* di Francesco Petrarca si legge, nell' originale latino, dopo le *Senili* nell' edizione delle *Opere* latine, Venezia, Bevilacqua, 1503, e invece premessa all' ediz. *Opera omnia*, Basileae, per Henricum Petri, 1554; da ultimo fu dal Fracassetti premessa all' edizione dell' *Epistolæ de rebus familiaribus et variæ* ecc., Florentiæ, tipys Felicis Le Monnier, 1859, vol. I, pp. 1-11.

Nel secolo decimosesto essa fu volgarizzata da Lelio de' Lelii che la ampliò e commentò con infiniti riferimenti agli altri scritti del poeta (cfr. la notizia in prefazione) e da Silvano da Venafro, che però la abbreviò in molti periodi, e vi aggiunse qualche cosa intorno a Laura e poche righe di compimento in fine, come si vedrà qui innanzi al n. XVIII.

Nel nostro secolo l' epistola fu volgarizzata da MICHELE LEONI la cui versione apparve dapprima nell' *Ecclettico* del 15 settembre 1830 (Parma, tip. Carmignani) e quindi nel *Saggio di epistole di F. P. volgarizzate*, Guastalla, Fortunati, 1846, pp. 13-27 (1).

Un' altra versione diede il rev. prof. GIULIO CESARE PAROLARI il quale la premise al suo volgarizzamento del *Disprezzo del mondo di F. Petrarca*, Venezia, Andreola, 1839 (vol. XI della *Collezione di opere di religione*), che, riveduto ed emendato, ristampò col titolo *Del Disprezzo del mondo. Dialoghi tre di* FRANCESCO PETRARCA. *Prima versione italiana preceduta da un discorso sulla religiosità dell'autore*, Milano, presso la ditta libraria Pirotta e C., 1857 (della *Poliantea Cattolica*). — Questa versione del Parolari fu riprodotta dallo Zambrini, senza indicare di chi fosse né d'onde tratta, in fronte alla edizione de *La pietosa fonte, poema di Zenone da Pistoia in morte di messer Francesco Petrarca* ecc., Bologna, Romagnoli, 1874 (della *Scelta di curiosità inedite o rare*, disp. CXXXVII). Lo Zambrini vi aggiunse altresì nel fine l' ultimo tratto della compilazione del Marsand di cui ora vedremo.

Da ultimo abbiamo la versione edita nelle *Lettere di F. P. delle cose familiari libri ventiquattro. Lettere varie libro unico. Ora la prima volte raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da* GIUSEPPE FRACASSETTI, *Volume primo*, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, pp. 201-212, d' onde è qui ripetuta.

Ma non essendo questa autobiografia compiuta, il professore Antonio Marsand, la volgarizzò inframettendovi, pure volgarizzati, alcuni passi tratti dalle altre opere latine del poeta: tale compilazione apparve dapprima col titolo di *Memorie della vita di F. Petrarca raccolte dalle opere latine del poeta*, Padova, Seminario, 1819 (estratto dall' edizione del *Canzoniere* quivi fatta per cura dello stesso Marsand); fu riprodotta a Milano, Bettoni, 1822, e finora ebbe una ventina di ristampe: l' ultima, credo, nel volumetto diamante delle *Autobiografie*, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1859, per cura di A. D'Ancona. Di recente è stata da me riprodotta, con la cura di distinguere in carattere corsivo i passi interpolati dal Marsand, nel volume F. PETRARCA, *Il Secreto, i Fioretti dei rimedi dell' una e dell' altra fortuna*, e *Della sua e dell'altrui ignoranza*, Firenze, Sansoni, 1904, in-16].

EPISTOLA AD POSTEROS.

Franciscus Petrarca posteritati salutem.

Fuerit tibi forsan de me aliquid auditum (quamquam et hoc dubium sit, an exiguum et obscurum longe nomen seu locorum seu temporum per-

---

LETTERA AI POSTERI O AUTOBIOGRAFIA.

Francesco Petrarca ai posteri salute.

Come che molto sia da dubitare che un nome oscuro e meschino a grande distanza di luoghi e di tempi possa pervenire, darsi potrebbe il caso

(1) Non fu tradotta da Ferdinando Ranalli che pur diede alcune *Epistole di F. Petrarca recate in italiano*, Milano, Silvestri, 1836, le quali poi formarono il secondo volume dell'edizione delle *Prose, con l' epistole recate in italiano, di F. P.*, Firenze, presso Pasquale Pagni, 1838.

venturum sit), et illud forsitan optabis, nosse quid hominis fuerim aut quis operum exitus meorum, eorum maxime quorum ad te fama pervenerit, vel quorum tenue nomen audieris.

Et de primo quidem variae erunt hominum voces; ita enim ferme quisque loquitur, ut impellit non veritas, sed voluptas: nec laudis nec infamiae modus est.

Vestro de grege unus fui autem mortalis homuncio, nec magnae admodum, nec vilis originis. Familia (ut de se ait Augustus Caesar) antiqua. Natura quidem, non iniquo, neque inverecundo animo, nisi ei consuetudo contagiosa nocuisset. Adolescentia me fefellit, iuventa corripuit, senecta autem correxit, experimentoque perdocuit verum illud, quod diu ante perlegeram: quoniam adolescentia et voluptas vana sunt: imo aetatum temporumque omnium conditor, qui miseros mortales de nihilo tumidos aberrare sinit interdum, ut peccatorum suorum vel sero memores, sese cognoscant. Corpus iuveni, non magnarum virium, sed multae dexteritatis obtigerat; forma non glorior excellenti, sed quae placere viridioribus annis posset: colore vivido, inter candidum et subnigrum, vivacibus oculis et visu per longum tempus acerrimo, qui praeter spem, supra sexagesimum aetatis annum me destituit, ut indignanti mihi ad ocularium confugiendum esset auxilium. Tota aetate sanissimum corpus senectus invasit, et solita morborum acie circumvenit.

---

che a voi di me giungesse qualche sentore, e che vi prendesse alcuna vaghezza di conoscere qual uomo io mi fossi, qual sorte si avessero le opere mie, spezialmente quelle di cui la memoria ed il povero nome avesse infino a voi tramandato la fama. Quanto alla prima delle due cose saran diversi i pareri; ché suol ciascuno nel parlare d'altrui meglio che al vero, al proprio avviso attenersi, né la lode e l'infamia hanno leggi che le governi.

Mortale omicciattolo io fui, siccome voi siete: di stirpe grande no, ma non vile. Della famiglia mia dirò come Cesare Augusto diceva della sua, ch'ella fu antica. Non malvagia né invereconda ebbi dalla natura sortita l'indole, cui nocque per altro il contagio del mal costume. Trassemi l'adolescenza in inganno: m'ebbe vinto la giovinezza: mi corresse la vecchiaia, facendomi esperto di ciò che molto innanzi aveva imparato, giovinezza e piaceri non essere che vanità: o, a meglio dire, mi corresse il supremo moderatore di tutti i tempi e di tutte l'età, che i miseri mortali lascia talora da insano orgoglio aggirare nelle vie dell'errore, perché, sebben tardi, una volta si ravveggano e si convertano. Fui della persona in gioventú non troppo robusto, ma destro ed agile assai. Bello no, ma tale che sul fior degli anni poteva piacere; di bel color tra il bianco e il bruno, d'occhi vivaci e di vista che si serbò per lungo tempo acutissima, ma dopo l'anno sessantesimo venutami meno, mi costrinse a malincuore a ricorrere agli occhiali. Sanissimo per tutta la vita, la vecchiaia coll'ordinario stuolo de' suoi malanni mi sopraffece.

Honestis parentibus, Florentinis origine, fortuna mediocri et (ut verum fatear) ad inopiam vergente, sed patria pulsis, Aretii in exilio natus sum, anno huius aetatis ultimae quae a Christo incipit MCCCIII, die Lunae, ad auroram XIII kal. Augusti.

Divitiarum contemptor eximius, non quod divitias non optarem, sed labores curasque oderam, opum comites inseparabiles. Non ut ista cura esset lautarum facultas epularum: ego autem tenui victu et cibis vulgaribus vitam egi laetius quam cum exquisitissimis dapibus omnes Apicii successores. Convivia quae dicuntur (cum sint commessationes modestiae et bonis moribus inimicae) semper mihi displicuerunt; laboriosum et inutile ratus sum ad hunc finem vocare alios, nec minus ab aliis vocari. Convivere autem cum amicis adeo iucundum, ut eorum superventu nil gratius habuerim, nec unquam volens, sine socio cibum sumpserim. Nihil mihi magis quam pompa displicet, non solum quia mala et humilitati contraria, sed quia difficilis et quieti adversa est. Amore acerrimo, sed unico et honesto, in adolescentia laboravi, et diutius laborassem, nisi iam tepescentem ignem mors acerba, sed utilis, extinxisset. Libidinum me prorsus expertem dicere posse optarem quidem: sed, si dicam, mentiar; hoc secure dixerim, me, quamquam fervore aetatis et complexionis ad id raptum, vilitatem illam tamen semper animo execratum. Mox vero ad quadragesimum annum appropinquans, dum

---

Da genitori di onesta condizione, e, per vero dire, venuti già da mediocre a povero stato, e cacciati da Firenze patria loro in esilio, nacqui in Arezzo sull'aurora del lunedí 20 luglio dell'anno 1304 a contare dal dí, che Cristo nascendo segnava l'epoca di questa ultima nostra età.

Fui delle ricchezze solenne dispregiatore, non perché bello non mi paresse il possederle, ma sí perché abborrii dai travagli e dalle cure che son di quelle compagne inseparabili. Avverso alle lautezze de' banchetti mantenni di tenue vitto e di volgari cibi la vita piú lietamente, che tra le leccornie e le ghiottonerie non soglion fare i successori di Apicio. Quelli che han nome di sontuosi conviti e dir si dovrebbono crapule a temperanza e a costumatezza avverse e nemiche, io sempre ebbi in odio, e parvemi penoso a un tempo ed inutile e il farne altrui, e l'accettarne invito. Ma nulla ebbi di piú caro del convivare cogli amici: il loro arrivo fu sempre una festa per me: e il non avere compagno a tavola mi spiacque sempre. Dalla ostentazione costantemente mi tenni lontano, non solo perché cattiva in sé stessa e contraria all' umiltà: ma perché affannosa e nemica riesce al vivere riposato e tranquillo. D'altri amori non mi accesi che di un solo nella mia giovinezza: e quello onesto a un tempo e ardentissimo, del quale piú lungo ancora che non fu sarebbe stato il travaglio, se l'ardore che già cominciava a venir meno, acerba ma opportuna la morte non avesse estinto. De' voluttuosi piaceri ben vorrei dirmi al tutto inesperto; ma poiché questo senza mentire al vero io non posso, mi terrò contento ad affermare, che quantunque il calore della età e del temperamento me ne dessero fortissimo stimolo, pur dal fondo dell'anima ne conobbi e n'esecrai la bassezza.

adhuc et caloris satis esset et virium, non solum factum illum obscaenum, sed eius memoriam omnem sic abieci, quasi nunquam feminam aspexissem: quod inter primas felicitates meas memoro, Deo gratias agens, qui me adhuc integrum et vigentem, tam vili et mihi semper odioso servitio liberavit.

Sed ad alia procedo. Sensi superbiam in aliis, non in me, et cum parvus fuerim, semper minor iudicio meo fui. Ira mea mihi persaepe nocuit, aliis nunquam. Amicitiarum appetentissimus honestarum, et fidelissimus cultor fui. Intrepide glorior, quia scio me verum loqui. Indignantissimi animi, sed offensarum obliviosissimi, beneficiorum permemoris. Principum ac regum familiaritatibus et nobilium amicitiis usque ad invidiam fortunatus fui. Sed hoc est supplicium senescentium, ut suorum saepissime mortes fleant. Maximi regum meae aetatis amarunt et coluerunt me; cur autem nescio: ipsi viderint; et ita cum quibusdam fui, ut ipsi quodammodo mecum essent, et eminentiae eorum nullum taedium, commoda multa perceperim. Multos tamen eorum quos valde amabam effugi; tantus fuit mihi insitus amor libertatis, ut cuius vel nomen ipsum libertati illi esse contrarium videretur, omni studio declinarem.

Ingenio fui aequo potius quam acuto, ad omne bonum et salubre studium apto, sed ad moralem praecipue philosophiam et ad poëticam prono. Quam ipsam processu temporis neglexi, sacris litteris delectatus, in quibus

---

Giunto però ai quarant'anni o in su quel torno, benché pieno tuttavia di fuoco e di vigore, non solamente la pratica, ma la memoria pur anco ne abbandonai, e fui com'uomo che a donna non si fosse avvicinato. E ben di questo al mio Dio le maggiori grazie ch'io sappia rendo e professo, noverando fra le cose piú felici della mia vita l'essermi potuto sano ancora e robusto da quella umiliante soggezione al tutto affrancare.

Ma d'altro si parli. Conobbi in altri la superbia, in me stesso non mai, e stato sempre dappoco, mi tenni pur da meno di quello che fui. Feci per ira talvolta male a me stesso: ad altri non mai. Delle onorevoli amicizie avidissimo, ne fui cultore sempre fedele, e, certo di dire il vero, me ne piaccio e vanto. Sdegnoso, irritabile, dimenticai facilmente le ingiurie; de' beneficii la memoria mai non deposi. Per familiarità di príncipi, di monarchi, di grandi, fui talmente avventurato da destarne in molti l'invidia. Ma, sventura comune a chi invecchia, toccò a me pure soventi volte pianger la perdita de' miei cari. I piú grandi monarchi dell'età mia m'ebbero in grazia, e fecero a gara per trarmi a loro, né so perché. Questo so, che alcuni di loro parevan piuttosto esser favoriti della mia, che non favorirmi della loro dimestichezza; sí che dall'alto loro grado io molti vantaggi, ma nessun fastidio giammai ebbi ritratto. Tanto peraltro in me fu forte l'amore della mia libertà, che da chiunque di loro avesse nome di avversarla mi tenni studiosamente lontano.

Retto e aggiustato, meglio che non acuto ebbi l'ingegno, acconcio ad ogni buona disciplina, ma alla morale filosofia e all'arte poetica massimamente disposto. Questa però coll'andar degli anni posi in disparte, tutto piacendomi delle sacre lettere, nelle quali trovai riposte dolcezze

sen... dulcedinem abditam, quam aliquando contempseram, poëticis litteris non nisi ad ornatum reservatis. Incubui unice inter multa ad notitiam vetustatis, quoniam mihi semper aetas ipsa displicuit, ut, nisi me amor carorum in diversum traheret, qualibet aetate natus esse semper optaverim, et hanc oblivisci, nisus animo me aliis semper inserere. Historicis itaque delectatus sum, non minus tamen offensus eorum discordia; secutus in dubio quo me vel verisimilitudo rerum, vel scribentium traxit auctoritas. Eloquio, ut quidam dixerunt, claro ac potenti; ut mihi visum est, fragili et obscuro: neque vero in communi sermone cum amicis aut familiaribus eloquentiae unquam cura me attigit; mirorque eam curam Augustum Caesarem accepisse. Ubi autem res ipsa, vel locus, vel auditor aliter poscere visus est, paulo annisus sum, idque quam efficaciter nescio; eorum sit iudicium, coram quibus dixi. Ego, modo bene vixissem, qualiter dixissem parvi facerem. Ventosa gloria est de solo verborum splendore famam quaerere. Tempus mecum sic vel fortuna vel voluntas mea nunc usque partita est.

Primum illum vitae annum, neque integrum, Aretii egi, ubi in lucem natura me protulerat; sex sequentes Ancisae paterno in rure, supra Florentiam quatuordecim passuum millibus, revocata ab exilio genitrice; octavum Pisis, nonum ac deinceps in Gallia Transalpina ad laevam Rhodani ripam, Avinio urbi

---

tenute a vile insino allora, né degli studi poetici ad altro che a ricreamento dell' animo piú mi occupai. Piacquemi sopra ogni altro lo studio dell'antichità: dappoiché la presente età nostra ebbi io sempre per tal modo in fastidio, che s'egli non fosse l'amore de' miei cari, in tutt'altro tempo da questo esser nato io vorrei, del quale cerco a tutt' uomo di farmi dimentico, e vivo coll' animo in mezzo agli antichi. Perché degli storici io presi grande diletto, non senza provar disgusto delle loro contraddizioni, attenendomi a quella fra le contrarie sentenze, cui o la maggiore verosimiglianza, o l'autorità dello scrittore conciliasse piú fede. All'eloquio mio detter lode di chiaro e di efficace; a me parve sempre debole e oscuro. Nel famigliare consorzio degli amici mai non posi mio studio a parere eloquente: né so persuadermi che tanto Cesare Augusto ve ne ponesse. Ma dove il luogo, il subbietto, o gli uditori me ne parvero meritevoli, feci ogni mio potere per riuscirvi: se poi mi venisse fatto di conseguirlo, non io lo so, e sta il giudicarne a quelli che mi ascoltarono. E cosí potessi affidarmi di aver vissuto bene, come poco m' importerebbe di aver bene parlato: vana è la gloria che dalla sola eleganza delle parole si procaccia. Or ecco come del tempo della mia vita in parte la fortuna, ed in parte la mia volontà, abbiano disposto.

Il primo e non intero anno dopo la nascita si passò per me in Arezzo dove venni alla luce; i sei seguenti trascorsi in un paterno podere presso l'Ancisa a quattordici miglia di Firenze, richiamata la madre mia dall'esilio; n'andai per un anno a Pisa, e fu per me l'ottavo; il nono e gli altri che vennero appresso scorsero nella Gallia transalpina, sulla sinistra riva del Rodano, cioè a

nomen, ubi Romanus Pontifex turpi in exilio Christi tenet Ecclesiam, et tenuit diu; licet ante paucos annos Urbanus quintus eam reduxisse videretur in suam sedem. Sed res, ut patet, in nihilum rediit, ipso, quod gravius fero, tunc etiam superstite et quasi boni operis paenitente. Qui si modicum plus vixisset, haud dubie sensisset quid mihi de eius abitu videretur. Iam calamus erat in manibus; sed ipse confestim gloriosum principium ipsum cum vita destituit: infelix! quum feliciter ante Petri aram mori et in domo propria potuisset. Sive enim successores eius in sua sede mansissent, et ipse boni operis auctor erat; sive abiissent, et tanto ipsius clarior virtus, quanto illorum culpa conspectior. Sed haec longior atque incidens est querela.

Ibi igitur ventosissimi amnis ad ripam pueritiam sub parentibus, ac deinde sub vanitatibus meis adolescentiam totam egi, non tamen sine magnis digressionibus. Namque hoc tempore Carpentoras, civitas parva et illi ad orientem proxima, quadriennio integro me habuit, inque his duabus aliquantulum grammaticae, dialecticae, ac rethoricae quantum aetas potuit didici, quantum scilicet in scholis disci solit, quod quantulum sit, carissime lector, intelligis. Inde ad Montem Pessolanum legum ad studium profectus, quadriennium ibi alterum; inde Bononiam, et ibi triennium expendi, et totum Juris Civilis corpus audivi, futurus magni profectus adolescens, ut multi opinabantur, si coepto insisterem; ego verum studium ille omne destitui. Mox, ut me parentum cura destituit,

---

dire in Avignone, ove il romano Pontefice in turpe esilio da lungo tempo trattiene la Chiesa di Cristo. Parve, or son pochi anni passati, averla Urbano quinto alla sua sede restituita: ma ne svaní al tutto la speranza, e quel che è peggio, svaní mentr'egli ancor viveva, sí che pentito ei si parve del bene che aveva fatto. Poco piú ch'egli avesse vissuto, udito avrebbe per certo le mie rampogne, che già la penna avea fra le dita, quando la gloriosa impresa abbandonando, improvvisamente la vita gli venne meno. Infelice ch'ei fu! Come bello per lui sarebbe stato il morire innanzi all'ara di Pietro ov'è la sua sede! Se dopo lui colà rimasti fossero i suoi successori tutta era sua la gloria di quel felice ritorno: se ripartivano quelli, tanto maggiore si pareva il suo merito, quanto piú grande la colpa loro si sarebbe chiarita. Ma lasciamo questo già lungo e intempestivo lamento.

Ivi pertanto, sulla riva di quel fiume da continui venti battuta, trascorsi, dapprima la puerizia sotto l'impero de' genitori, e poscia, sotto quello delle mie vanità la giovinezza. Ma fu piú volte ad a lungo quella mia dimora interrotta. Conciossiaché per quattro anni interi io di quel tempo mi trattenni a Carpentras, piccola città posta a levante di Avignone e ad essa vicina: e in queste due imparai di grammatica, di dialettica e di rettorica tanto quanto in quell'età può impararsi, e nelle scuole d'ordinario s'insegna: tanto poco cioè, quanto tu, lettor mio, intendi bene. Di là mi mossi per Mompellieri, ove intrapresi, e per quattro anni continuai lo studio delle leggi; passato quindi a Bologna, vi stetti altri tre anni, e tutto ebbi percorso il corso del diritto civile, dando di me, siccome molti stimavano, speranze grandissime, se quella carriera avessi continuato. Ma come appena dalla

non quia legum mihi non placeret auctoritas, quae absque dubio magna est, et Romanae antiquitatis plena, qua delector, sed quia earum usus nequitia hominum depravatur; itaque piguit perdiscere, quo inhoneste uti nollem et honeste vix possem, et si vellem, puritas inscitiae tribuenda esset. Itaque secundum et vigesimum annum agens domum redii: domum voco Avinionense illud exilium, ubi ab infantiae meae fine fueram. Habet enim consuetudo proximam vim naturae.

Ibi ergo iam nosci ego, et familiaritas mea a magnis viris expeti coeperat; cur autem, nescire nunc me fateor et mirari; tunc equidem non mirabar, ut qui mihi, more aetatis, omni onore dignissimus viderer. Ante alios expetitus fui a Columniensium, clara et generosa familia, quae tunc Romanam Curiam frequentabat, dicam melius, illustrabat: a quibus accitus et mihi, nescio an et nunc, at tunc certe indebito in honore habitus ab illustri et incomparabili viro Jacobo de Columna Lombariensi tunc Episcopo, cui nescio an parem viderim, seu visurus sim, in Vasconiam ductus, sub collibus Pyrenaeis aestatem prope caelestem, multa et domini et comitum iucunditate transegi, ut semper tempus illud memorando suspirem.

---

paterna autorità io fui prosciolto, abbandonai quello studio, non perché veneranda non mi paresse l'autorità delle leggi, le quali tenni io sempre in onore, e strettamente siccome sono congiunte alle romane antichità, offrivano alla mia mente subbietto di dilettevole applicazione; ma sí perché nell'usarne la malizia degli uomini le deturpa, ed io sdegnai di apparare un'arte che disonestamente mai non avrei voluto, né onestamente, senza tirarmi addosso la taccia di baggéo, io avrei potuto esercitare. A ventidue anni pertanto mi ridussi a casa mia, ché cosí chiamo per forza di quell'abitudine che si converte in natura, l'esiglio di Avignone, a cui fui tratto sul termine della mia fanciullezza.

Ivi per fama era io già conosciuto, e grandi personaggi cominciavano a dimostrarsi dell'amicizia mia desiderosi. Se a questo ora io ripenso, ingenuamente confesso di non intenderne il perché, e meco stesso ne fo quelle meraviglie che allora non ne faceva, perché la presunzione propria di quell'età me d'ogni onore degnissimo a me medesimo rappresentava. Vollero sopra tutti conoscermi i Colonnesi, illustre nobilissima famiglia, che lo splendore della Romana Curia colla sua presenza allora accresceva: e a sé chiamatomi, di cosí fatte onorevoli accoglienze mi furon cortesi che forse nemmen al presente, ma di quel tempo certamente per nessun titolo io meritava: e quell'illustre e impareggiabile uomo che fu Giacomo Colonna, vescovo allora di Lombez, cui per virtú non credo potersi uomo al mondo paragonare, seco mi condusse in Guascogna alle falde de' Pirenei, ove nella compagnia del signore e de' familiari di lui passai divinamente l'estate in tale giocondità di vita, che rammentar non la posso senza sospirarne per desiderio.

Inde rediens, sub fratre eius Johanne de Columna Cardinali multos per annos non quasi sub domino, sed sub patre, imo ne id quidem, sed cum fratre amantissimo, imo mecum et propria mea in domo fui. Quo tempore iuvenilis me impulit appetitus ut et Gallias et Germanias peragrarem: et licet aliae causae fingerentur ut profectionem meam meis maioribus approbarem, vera tamen causa erat, multa videndi ardor ac studium. In qua peregrinatione Parisios primum vidi, et delectatus sum inquirere quid verum quidve fabulosum de illa urbe narraretur.

Inde reversus, Romam adii, cuius videndae desiderio ab infantia ardebam; et huius familiae magnanimum genitorem Stephanum de Columna, virum cuilibet antiquorum parem ita colui, atque ita sibi acceptus fui, ut inter me et quemlibet filiorum nil diceres interesse. Qui viri excellentis amor et affectus usque ad vitae eius extremum uno erga me semper tenore permansit et in me nunc etiam vivit, neque unquam desinet, nisi ego ante desiero.

Inde etiam reversus, cum omnium, sed in primis illius taediosissimae urbis fastidium atque odium naturaliter animo meo insitum ferre non possem, diverticulum aliquod quasi portum quaerens, reperii Vallem perexiguam sed solitariam atque amoenam, quae Clausa dicitur, quindecim passuum millibus ab Avinione distantem, ubi fontium rex omnium Sorga oritur. Captus

---

Di là tornato m'acconciai col cardinale Giovanni Colonna suo germano fratello, e vissi con lui per anni molti, come se fosse a me non signore, ma padre: anzi non padre, ma fratello amoroso, o per meglio dire, come se stato fosse egli un altro me stesso, e la casa sua casa mia. Di quel tempo mi prese giovanile vaghezza di viaggiare per Francia e per Lamagna, e sebbene pretendessi altre cause perché i miei superiori il partire mi consentissero, in verità non per altro io mi moveva che per saziare la smania di veder cose nuove. Vidi dapprima in quel viaggio Parigi, e assai mi piacque l'esaminar da me stesso quanto di vero o di favoloso intorno a quella città mi venne udito.

Di là tornato mossi per Roma, che sin dall'infanzia fu meta per me di desiderio ardentissimo. Appresi allora a venerare quel magnanimo capo della famiglia che fu Stefano Colonna, uomo in virtú a qual tu voglia degli antichi eroi non punto secondo, che m'ebbe caro per guisa di riguardarmi non altramente che se fossi stato uno de' suoi figli. E durò fino all'estremo de' giorni suoi costante e inalterabile per me l'affetto e l'amore di quell'egregio: in me per lui dura tuttora, né verrà meno che colla vita,

Compiuto quel viaggio e sentendo che, per lo abborrimento in me innato al vivere delle città, il soggiorno noiosissimo di Avignone mi si rendeva impossibile a tollerare, cercai d'un qualche appartato ricetto ove potessi, quasi in sicuro porto, ricoverarmi, e a quindici miglia dalla città mi venne trovata la piccolissima, ma solitaria ed amena valle che Chiusa si chiama, ove regina di tutte le fonti scaturisce la Sorga. Allettato dalla bellezza del luogo,

Disegno autografo del Petrarca rappresentante il fonte di Sorga in Valchiusa.
(cod. Nat. de Paris n.° 6802).

loci dulcedine libellos meos et me ipsum illuc transtuli. Longa erit historia si pergam exsequi quid ibi multos ac multos egerim per annos. Haec est summa, quod quidquid fere opusculorum mihi excidit, ibi vel actum, vel coeptum, vel conceptum est, quae tam multa fuerunt ut usque ad hanc aetatem me exerceant ac fatigent. Fecit enim mihi ut corpus sic ingenium magis pollens dexteritate quam viribus. Itaque multa mihi facilia cogitatu, quae executione difficilia praetermisi.

Hic mihi ipsa locorum facies suggessit ut *Bucolicum Carmen*, silvestre opus, aggrederer, et *Vitae Solitariae* libros duos ad Philippum semper magnum virum sed parvum tunc Episcopum Cavallicensem, nunc magnum Sabinensem Episcopum Cardinalem, qui mihi iam solus omnium veterum superstes, non me episcopaliter, ut Ambrosius Augusti-

---

vi trasportai i miei libri e vi fissai la dimora. E lungo sarebbe il dire quante e quali cose in tanti anni ivi io facessi. Per dirlo in poche parole, tutti gli opuscoli miei, se non per intero composti, furono cominciati, o per lo meno orditi in quel luogo; e furon tanti, che a questa età mi danno ancora da fare. Conciossiaché come delle membra, cosí dell'ingegno io fui meglio destro che forte, e quindi avvenne che molte cose con alacrità intraprese, lasciai per istanchezza in abbandono.

Ivi la solinga natura del luogo m'indusse a scrivere la *Bucolica* di pastorale argomento, e i due libri della *Vita solitaria*, che diressi a Filippo, grande sempre dell'animo, ma Vescovo allora della piccola Cavaillon, ora Cardinale amplissimo e Vescovo di Sabina, solo dei vecchi amici che mi rimanga, e che non episcopalmente, come Ambrosio amava Agostino, ma con fraterna

num, sed fraterne dilexit ac diligit. Illis in montibus vaganti sexta quadam feria maioris hebdomadae cogitatio incidit, et valida, ut de Scipione Africano illo primo, cuius nomen mirum unde a prima mihi aetate carum fuit, poëticum aliquid heroico carmine scriberem. Quod tunc magno coeptum impetu, variis mox distractus curis intermisi, sed, subiecti de nomine, *Africae* nomen libro dedi, operi nescio qua vel sua vel mea fortuna dilecto multis antequam cognito.

Illis in locis moram traenti, dictu mirabile, uno die et ab urbe Roma Senatus, et de Parisiis Cancellarii Studii ad me litterae pervenerunt, certatim me illac Romam, illae Parisios, ad percipiendam lauream poëticam evocantes. Quibus ego iuveniliter gloriabundus et me dignum iudicans quo me digni tantum viri iudicarent, nec meritum meum sed aliorum librans testimonia, parumper tamen haesitavi cui potius aurem darem. Super quo consilio Johannis de Columna Cardinalis supranominati per litteras expetii. Erat enim adeo vicinus, ut cum sibi sero scripsissem, die altero ante horam tertiam responsum eius acciperem; cuius consilium secutus, Romanae urbis auctoritatem omnibus praeferendam statui, et de approbatione consilii eius, mea duplex ad illum extat epistola. Ivi ergo, et quamvis ego, more iuvenum, rerum mearum benignissimus iudex essem, erubui tamen de me ipso testimonium sequi, vel eorum a quibus evo-

---

predilezione m'ebbe amato sempre, e m'ama pur tuttavia. E fra quei monti errando a sollazzo in un venerdí della settimana santa, sursemi nella mente e forte vi si apprese il pensiero di dettare un poema intorno a quel primo Scipione Africano il cui nome, meravigliando rammento, fin dalla fanciullezza m'ebbe preso di singolare amore; e trasportato da interno impeto misi tantosto con grande ardore mano a quell'opera, che poi distratto da mille cure lasciai interrotta, e che dal subbietto *Africa* intitolata, non so per quale sua o mia ventura prima che alcuno la conoscesse destò di sé tanto amoroso desiderio.

Ivi in un giorno stesso, mirabile a dirsi, mi giunser lettere del Senato Romano e del Cancelliere dell'Università Parigina, con le quali a ricevere la poetica corona, quegli a Roma, questi a Parigi faceami invito. Preso da giovanile baldanza e degno veramente io stimandomi dell'onore onde degno siffatti uomini mi reputavano, né al merito mio, ma solamente al giudizio di quelli ponendo mente, stetti alcun poco infra due, pensando quale di quegli inviti seguire si convenisse. E chiestone consiglio al cardinale Giovanni Colonna cui mi trovava cosí vicino, che alla lettera da me scrittagli in sulla sera ebbi la dimane in sull'ora di terza prontissima la risposta, m'attenni al suo parere, che fu di preferire ad ogni altra la veneranda autorità di Roma: siccome ne fan testimonio le due lettere che su questo proposito gli scrissi, e ancora conservo. Andai dunque e sebbene, secondo il giovanile costume, di me stesso io portassi giudizio assai favorevole, sentii vergogna di starmene al solo giudizio mio, o di coloro che invitato mi avevano, perocché si potesse tener per certo che

cabar; quod procul dubio non fecissent, nisi me dignum oblato honore iudicassent. Unde Neapolim primum petere institui, et veni ad illum summum et regem et philosophum Robertum, non regno quam litteris clariorem, quem unicum regem et scientiae amicum et virtutis nostra aetas habuit, ut ipse de me quod sibi visum esset censeret. A quo qualiter visus et cui quam acceptus fuerim et ipse nunc miror, et tu si noveris, lector, puto mirabere Audita autem adventus mei causa, mirum in modum exhilaratus est, et iuvenilem cogitans fiduciam, et forsitan cogitans honorem quem peterem sua gloria non vacare, quod ego eum solum iudicem idoneum e cunctis mortalibus elegissem (1). Quid multa? Post innumeras verborum collationes variis de rebus, ostensamque sibi *Africam* illam meam, qua usque adeo delectatus est, ut eam sibi inscribi magno pro munere posceret, quod negare nec potui certe nec volui, super eo tandem pro quo veneram certum mihi deputavit diem, et a meridie ad vesperam me tenuit; et quoniam, crescente materia, breve tempus apparuit, duobus proximis diebus idem fecit. Sic triduo excussa

---

di sí grande onore non mi avrebbero fatto offerta, se di riceverlo degno non mi avessero tenuto. E mi risolsi a passare per Napoli: e venni in presenza di quel grandissimo monarca e filosofo che fu Roberto, piú per la sua dottrina che non per la corona regale famoso e celebrato, unico re che alle scienze ed alle virtú s'avessero amico i tempi nostri, da lui chiedendo che qual giudizio convenevole gli sembrasse di me, tal ei profferisse. Or io meravigliando rammento, e se tu saperlo potessi meraviglieresti, lettore, le onorevoli accoglienze, e le dimostrazioni di amore ond'egli fummi cortese: né può ridirsi quanto l'animo gli godesse nel sentire del venir mio la cagione: ché da un lato ammirò la giovanile mia fidanza, pensò dall'altro non poca gloria dall'onore che io chiedeva tornare a lui stesso, cui solo fra tutti i mortali aveva io giudicato capace a sentenziare di me. Poiché di mille svariate cose ebbe meco ragionato, io gli feci vedere il mio poema dell'*Africa*, e tanto gli piacque che come singolare favore mi pregò che volessi a lui intitolarlo; né poteva io, né certamente voleva, alla onorevole dimanda non consentire. E per quello che fu lo scopo del mio viaggio prefisse egli un giorno nel quale continuo mi esaminò dal mezzodí fino alla sera: e perché alla materia che fra le mani cresceva il tempo venne meno, seguitò a fare il medesimo ne' due giorni

(1) Fl. Biondo, *Italia illustrata*, Basilea, 1531 (*Campania*: *Neapolis*, p. 416): « Franciscus quoque Petrarcha praestanti vir ingenio a Roberto rege Neapolitano gallicana oriundo progenie, rogatus Neapolim bis se contulit, nulla quidem maioris lucri spe suasus, quam ut optimo atque humanissimo regi doctos et virtuosos viros unice amanti gratificaretur, eamque vim habuit inita inter divitem regem et doctum integrumque sed rerum inopem virum, et tamen animo et virtute divitem poetam, ut per unicam eiusmodi amicitiam conservatus nunc vivat rex Robertus. Nam, quod omnibus in quorum manus haec venient faciliter ostendere, ac quoad vixerimus probare poterimus, extra urbem Neapolitanam paucissimi ac pene nulli sunt viri quantumvis docti, qui Robertus rex quis et unde aut quo tempore fuerit alia noverint ratione vel causa quam quod eum in amicissimi Francisci Petrarchae operibus sive latinis sive vulgaribus legendo recognoverunt ».

ignorantia mea, die tertio me dignum laurea iudicavit. Eam mihi Neapoli offerebat, et ut assentirer precibus etiam multis urgebat. Vicit amor Romae venerandam tanti regis instantiam. Itaque inflexibile propositum meum cernens, litteras mihi et nuncios ad Senatum Romanum dedit, quibus de me iudicium suum magno favore professus est: quod quidem tunc iudicium regium et multorum et meo in primis iudicio consonum fuit; hodie et ipsius et meum et omnium idem sentientium iudicium non probo. Plus in eum valuit amor et aetatis favor quam veri studium. Veni tandem, et quamlibet indignus, tanto tamen fretus fisusque iudicio, summo cum gaudio Romanorum, qui illi solemnitati interesse potuerunt, lauream poëticam adhuc scholasticus rudis adeptus sum. De quibus etiam et carmine et soluta oratione epistolae meae sunt.

Haec mihi laurea scientiae nihil, plurimum vero quaesivit invidiae. Sed haec quoque historia longior est quam poscat hic locus. Inde ergo digressus Parmam veni, et cum illis de Corrigia viris in me liberalissimis atque optimis, sed inter se male concordibus, qui tunc urbem illam tali regimine gubernabant quale nec ante in memoria hominum habuerat civitas illa, nec aetate hac, ut auguror, habitura est, aliquantulum tempus peregi. Et suscepti memor honoris, sollicitusque ne indigno collatus videretur, cum die quodam in montana conscendens, forte trans Entiam amnem Rheginis

---

appresso: e messo cosi per tre giorni il mio povero ingegno alle prove, nell'ultimo degno di ricever la laurea mi giudicó. La quale in Napoli ei mi esibiva, e con preghiere facevami forza perché l'accettassi: ma piú che il venerando desiderio di quel gran re valse sull'animo mio l'amor di Roma. Ed egli, visto che dal proposito rimuovere non mi poteva, mi fece da' suoi regali messi e dalle sue lettere accompagnare al Senato, nelle quali rese di me le piú onorifiche e gloriose testimonianze. Giusto allora a molti e a me spezialmente si parve quel regale giudizio: oggi la mia non meno che la sentenza di lui, e di quanti altri vi convenivano io disapprovo e condanno. Piú che dal vero egli lasciò guidarsi dall'amicizia e dal favore onde gli parve la giovinezza mia meritevole. Or, come che indegno io ne fossi, da giudizio tanto autorevole aiutato e promosso, in mezzo al plauso dei Romani che alla solenne pompa assisterono, rozzo ancora ed ignorante qual'era, cinsi la chioma del poetico alloro; siccome da varie mie lettere in verso e in prosa piú minutamente narrato si manifesta.

Non di scienza alcuna, ma ben di trista invidia fummi feconda quella corona: né vo' di questo parlare, che troppo l'argomento trarrebbemi per le lunghe. Partito da Roma, mi ridussi a Parma, ed ivi dimorai qualche tempo in compagnia dei signori di Correggio, a me d'ogni favore liberalissimi, ed in tutto egregii, ma sventuratamente tra loro discordi: che di quella città facevano allora sí buon governo da non credere che mai per lo passato ne avesse, o sia per averne nel tempo avvenire un che l'agguagli. Memore dell'onore allora allor conferitomi, e studioso di dimostrare che di quello io non fossi al tutto immeritevole, mentre a diporto

in finibus Silvam, quae Plana dicitur adiissem, subita loci specie percussus, ad intermissam *Africam* stilum verti; et fervore animi, qui sopitus videbatur, excitato, scripsi aliquantulum die illo, postea continuis diebus quotidie aliquid, donec Parmam rediens et repostam ac tranquillam nactus domum, quae postea empta, nunc etiam mea est, tanto ardore opus illud, non magno in tempore ad exitum deduxi, ut ipsi quoque nunc stupeam.

Inde reversus ad fontem Sorgiae et ad solitudinem transalpinam redi cum iam quartum et trigesimum aetatis annum post terga relinquerem; diuque et Parmae et Veronae versatus, et ubique, Deo gratias, carus habitus, multo amplius quam valerem. Longum post tempus viri optimi, et cuius nescio an e numero dominorum quisquam similis sua aetate vir fuerit, immo vero scio quod nullus, Jacobi de Carraria iunioris, famae praeconio benevolentiam adeptus, nuncius quoque et litteris usque trans Alpes, quando ibi eram, et per Italiam ubicumque fui, multos per annos tantis precibus fatigatus sum, et in suam sollicitatus amicitiam, ut quamvis de felicibus nil sperarem, decreverim tandem ipsum adire et videre quid sibi haec magni et ignoti viri tanta vellet instantia. Itaque sero quidem Patavium veni, ubi ab illo clarissimae memoriae viro non humane tantum sed sicut in coelum felices animae recipiuntur, acceptus sum, tanto cum gaudio, tamque inaestimabili charitate ac pietate, ut quia aequare eam verbis posse non spero, silentio opprimenda

---

un giorno, vólto il cammino verso la montagna, m'aggirava sulle sponde dell'Enza, ai confini di Reggio, per entro la Selva Piana, sentii risvegliarmisi all'aspetto di quei luoghi nella mente il pensiero dell'interrotto mio poema sull'*Africa*, e, come dentro dettavami l'estro rinfocolato, scrissi in quel giorno di molti versi; poscia tornato a Parma nella tranquilla ed appartata dimora, che piú tardi comperata fu mia, tanto in quello di buona voglia mi affaticai, che con celerita, onde in me dura tuttavia la meraviglia, l'ebbi in poco tempo condotto a fine.

Di colà feci ritorno alla mia transalpina solitudine, e rividi la bella fonte di Sorga, lasciandomi dietro le spalle trentaquattro anni di vita, e meco, la Dio mercé, portando l'amore e la stima ad ogni mio merito superiore di quanti, nel lungo soggiorno di Padova e di Verona, avea conosciuti. Molti anni piú tardi, per solo merito della fama; fui preso a ben volere da un personaggio di tanta rara bontà, che nessuno per certo fra quanti ne furono in Italia signori, potrebbe con esso lui venire a confronto. Fu questi Giacomo iuniore di Carrara, il quale e per messi e per lettere mandate ne' varii luoghi d'Italia od oltr'Alpe, quando io colà dimorava, mai non si stancò di pregarmi per anni ed anni che andassi a lui, e mi piacesse farmigli amico: ond'è, che quantunque dai grandi della terra non sperassi mai nulla, risolsi alfine di presentarmigli per vedere a che fossero per riuscire le istanze di un uomo sí grande, e a me sconosciuto. E tardi assai mi mossi e venni a Padova, ove da quell'eccelso, non qual si suole fra gli uomini, ma qual cred'io s'usa tra i beati nel cielo, m'ebbi accoglienza di tanto gaudio, di tanto amore, di tenerezza tanta ripiena, che non potendo a parole far che altri l'intenda, miglior partito

sit. Inter multa sciens me clericalem vitam a pueritia tenuisse, ut me non sibi solum, sed etiam patriae arctius astringeret, me Canonicum Paduae fieri fecit: et ad summam si vita sibi longior fuisset, mihi erroris et itinerum omnium finis erat. Sed heu, nihil inter mortales diuturnum, et si quid dulce se obtulerit, amaro mox fine concluditur! Biennio non integro eum mihi et patriae et mundo cum dimisisset, Deus abstulit, quo nec ego, nec patria, nec mundus (non me fallit amor) digni eramus. Et licet filius sibi successerit prudentissimus et clarissimus vir, et qui per paterna vestigia me carum semper atque honoratum habuit, ego tamen illo amisso cum quo magis mihi praesertim de aetate convenerat, redii rursus in Gallias, stare nescius, non tam desiderio visa millies revisendi, quam studio, more aegrorum, loci mutatione taediis consulendi.... (1).

---

stimo il tacerne. Di tante altre cose dirò quest'una; che sapendo com'io fin dall'infanzia dato mi fossi al chiericato, per legarmi più strettamente non tanto a sé, quanto alla sua città, mi fece conferire un canonicato di Padova. E certamente se più a lungo a lui fosse durata la vita, il mio continuo viaggiare e cangiar di dimora avrei cessato. Ahi! però che tutto passa quaggiù in poco d'ora: e se cosa al gusto si offra che sappia alquanto di dolce, aspéttati di trovare nell'ultimo boccone l'amaro. Non erano ancora due anni passati che a me, alla patria ed al mondo, cui donato l'aveva, Iddio lo ritolse, perché (non m'illude l'amore) tutti n'eravamo indegni. E quantunque il suo figlio e successore, illustre anch'egli e prudentissimo, le paterne vestigia calcando, di amorevolezza e di onoranza abbiami sempre dato manifestissime prove, perduto lui, che spezialmente in ragion dell'età più meco si conveniva, mi fu impossibile il rimanermi, e feci in Francia ritorno, non tanto per lo desiderio di rivedere le cose già mille volte vedute, quanto per cercare, secondo che soglion gl'infermi, mutandomi di luogo, alla noia un conforto.....

(1) Scritta intordo al 1370, la narrazione giunge fino al 1351 soltanto.

II.

GIOVANNI BOCCACCIO

[Dal codice già dell'ab. Morelli, che doveva pubblicare questa apologia nel II volume della sua *Biblioteca mss.* (cf. BALDELLI, *Vita del Boccaccio*, p. XLVII) e ora nella R. Biblioteca Nazionale di S. Marco, classe XIV, n. 223, cart. in-4, di cc. 78, contenente dal P. versi e prose e altre memorie intorno a lui, fu edito primieramente questo elogio nel volume *Petrarca, Giulio Cesare e Boccaccio. Illustrazione bibliologica delle « Vite degli uomini illustri » del primo, di « Caio Giulio Cesare » attribuita al secondo, e del « Petrarca » scritta dal terzo, del Dott.* DOMENICO ROSSETTI DI SCANDER, *avvocato triestino*, Trieste, G. Marenigh tipografo, 1828. — Il testo latino del Boccaccio da p. 316 a p. 324; il volgarizzamento da p. 327 a p. 336; alcune delle note ho tralasciate, altre abbreviate.

Questo elogio fu riprodotto, con la versione francese, dal march. DE VALORY, *Document historique de Boccace sur Petrarque*, Avignon, 1851.

Il Rossetti suppose scritta questa operetta tra il 1343 e il 1345; ma ora si ritiene invece composta tra il 1348 e il 1349: cfr. GASPARY, *St. d. letteratura italiana*, Torino, 1900², II¹, p. 29 e nota relativa].

DE VITA ET MORIBUS DOMINI FRANCISCI PETRARCHAE DE FLORENTIA, SECUNDUM JOHANEM BOCHACII DE CERTALDO.

Franciscus Petrachi, poeta, vir illustris, ac vita moribusque et scientia clarus, sedente Benedicto XII pontifice maximo, gloriosissima fama per orbem floruit universum. Hic apud Aritium XII kalendas Augusti ex Ser Petracho patre, Lecta vero matre, natus est post tamen christianorum jubileum XIII anno VII (1); sed postmodum apud Florentiam opulentissimam Etruriae civitatem, ex qua parentes eiusdem longis fuerant retro tempori-

---

DELLA VITA E DEI COSTUMI DEL SIGNOR FRANCESCO PETRARCA DA FIORENZA SECONDO GIOVANNI BOCCACCIO DA CERTALDO.

Francesco di Petracco, poeta, uomo illustre e per vita, costumi e scienza chiaro, mentre Benedetto XII sedea pontefice massimo, di gloriosissima fama fiorí per lo mondo universo. Questi presso Arezzo, di Ser Petracco padre e di Eletta madre, nacque ai 20 di Luglio nell'anno VII dopo il XIII santo giubileo de' cristiani; ma poscia presso Fiorenza, opulentissima toscana città

(1) Qui il B. fa nascere il Petrarca ai 20 di luglio 1307, cioè tre anni piú tardi di quello che fu realmente. Il Rossetti lesse: « post *sanctum* christianorum jubileum », ma il cod., come m'assicura l'amico Morpurgo, ha proprio *tñ* = *tamen*

bus oriundi in copiosa fortuna, a Musarum, ut puto, fuit uberibus educatus.

Sed cum, causa seditionum multiplicium florentinorum civium, nobiles aliqui, Ser Petracho amicitia atque consanguineitate conjuncti, tamquam hostes reipublicae, exilio damnarentur; idem Ser Petrachus una cum filio puero et uxore sua ac pariter tota domo sibi suisque proscriptionem voluntariam ascribendo, relicta patria Alpes transabiit apenninas, Avenionique secessit, quo Franciscus ab ipsa pueritia celeri (1) fultus ingenio in liberalibus artibus studuit didicitque. Demum cum aetate esset adultus, Bononiam Lombardiae nobilem urbem studiisque florentem petiit, ibique sub diversis doctoribus jura civilia audivit, in quibus dum assiduo studio laborarit, Apollo, praescius sui nati futuri, eiusdem mentis archanum lepido Pieridum cantu carminibusque coepit demulcere divinis. Ob quam causam, legibus jam neglectis, ad Parnasi culmen coepit dirigere gressus suos. Quod dum pater referentibus pluribus audisset, nati futuram gloriam ex coeptis debite non repensans, cum etiam animo quam aeterna temporalia potius affectaret, nequidquam astris avidus obviare indignans quodammodo, ipsum ad Lares proprios revocavit; et cum illum studiorum talium obiurgatione multimodo momordisset aiendo: *studium quid inutile tentas? Maeonides nul-*

---

ond'erano da remoti tempi ed in ricca fortuna oriundi gli avi suoi, fu egli, come parmi, dal latte delle Muse educato.

Ma quando, per cagione delle molteplici sedizioni de' cittadini fiorentini, alcuni nobili, a Ser Petracco per amicizia e per consanguineità congiunti, furono come nemici della repubblica all'esilio condannati, Ser Petracco, col figlio fanciullo e colla moglie, insieme colla casa tutta, ascrivendo a sé ed ai suoi volontaria proscrizione, abbandonata la patria, varcò le Alpi Apennine (2) e ritirossi in Avignone, ove Francesco, fin dall'infanzia da celere ingegno sostenuto, nelle arti liberali studiò e si erudí. Finalmente di età fatto adulto, a Bologna, città nobile di Lombardia e fiorente negli studii, andò ed ivi sotto a diversi dottori i diritti civili ascoltò; ne' quali mentre con assiduo studio faticava, Apollo, presagendo in lui un futuro suo figlio, l'arcano della mente di questo col giulivo canto delle Pieridi e con carmi divini ad ammollire incominciò. Per la qual cosa, già neglette le leggi, alla vetta del Parnaso diresse ed avviò i passi suoi. Lo che per relazione di molti udendo il padre, e non sapendo dal suo principio argomentare la futura gloria del figliuolo; ma potendo sull'anima sua meno gli eterni che i temporali vantaggi e per troppa avidità non isdegnando egli di girsi quasi di contra al destino, alla casa paterna lo richiamò; e mentre con varii mordaci modi per quegli studi rimproveravalo, dicendo:

(1) Il cod. *celebri*; il Rossetti corresse.

(2) Il R. dichiara di tradurre letteralmente il testo, ma è chiaro che si tratta delle Alpi Pennine.

tas ipse reliquit opes (1); eum, sui imperio oneratum leges auditurum secundo Montem misit illico Pesulanum.

Sed, sic iubentibus fatis quibus de facili non obstatur, Pieridum chorus egregius illum indissolubilibus amplexibus circumdedit, aegreque ferens [quem] (2) ab infantia educarat, et cui per ipsum fama candidior servabatur, eidem a legum perplexitate vitabili et rabidi fori latrabilibus jurgiis rapiretur, Caesarum sanctiones ac juriumconsultorum tabulas indignanter abstulit ab eodem, suis luminibus e vestigio apponendo: quid Smyrneus vates, impellente Apolline, de Ulixe Graysque reliquis plectro mirifico demonstravit: quid Terentius, aculeo placida infestante (3) Thalia, meretricum lenonum juvenum et servorum actus describendo reliquerit: quid Maro, divino dotatus ingenio, pastorum scenicos ludos, arvorum necessarios cultus, Troadum clades et arma victosque Penates, et lacrymas morientis Elysae, cantando narraverit: quid Flaccus, lyrica suavitate permotus ac acerbitate satyrica, decantarit: quid Naso, Helycona spirante, fingendo peregerit: quid Lucanus, urgente Calliope, fervida tuba altisona

---

Dagli inutili studi in cui ti provi
Nulla Omero medesmo ebbe ricchezza,

mandollo tosto a Monpellieri, comandandogli ascoltarvi nuovamente le leggi.

Cosí per tanto, volendo il destino, cui non è facile l'opporsi, l'egregio coro delle Muse con indissolubili amplessi lo circondò, male sofferendo che lui, il quale avea fin dall'infanzia educato, e cui piú chiara fama già riserbavasi, a sé rapisse il foro coll'inevitabile intralciamento delle leggi, e coi rabbiosi latrati dalle sue contese, sdegnoso gli levò d'attorno e le costituzioni de' Cesari e le tavole de' giureconsulti, mettendogli ad un tratto innanzi agli occhi quello che col suo plettro il vate Smirneo, per comando d'Apollo, mirabilmente atteggiò d'Ulisse e degli altri greci: quello che Terenzio, spintovi del pungolo e dalla giovialità di Talia, scritto lasciò delle azioni delle meretrici, de' ruffiani, de' giovani, de' servi: quello che Marone, d'ingegno divino dotato, cantando narrò degli scenici giuochi de' pastori, della necessaria coltivazione de' campi, delle stragi delle armi e de' vinti Penati de' Troiani, e delle lacrime della moriente Elisa; quello che Flacco cantò da lirica soavità commosso, o spinto da satirica mordacità; quello che Nasone per eliconia inspirazione fingendo trattò: quello che Lucano, da Calliope spronato, fece da fervida tromba altamente risuonare d'intorno: quello che

(1) Queste parole sono tolte da Ovidio, il quale narra che cosí suo padre spesso lo rimproverava:

Saepe pater dixit: studium quid inutile tentas?
Maeonides nulla ipse reliquit opes.

Nel cod. leggesi *studio* e piú sotto *auditurus,* manifesti errori del copista che ho qui corretti grammaticalmente [R.].

(2) Il *quem* è aggiunto dal Rossetti.

(3) Cosí nel cod.,; il R. corresse: *incitante.*

clangendo perflaverit: quid Statius: quid Iuvenalis: quid etiam alii plures, myrto, edera, lauroque conspicui, virtute pariter ac fama mirabiles heroico cantu reliquerint discedendo.

Ipse quidem nec abiecta studio revocavit, nec apposita studendo efficaciter vilipendit: sed, jam dictos accipiens auctores ac in suos doctores etiam et magistros, sic totus ardore Castalio inflammatus se poesi, patre cuncta ignorante, donavit, ut nihil vel modicum aliud cogitaret. In qua qualis evaserit, verbis explicari non opus, eo quod ipsa ipsius opera luce clarius manifestant. Quae quidem talem tantumque perhibent, nisi fallor, quam, si opinio philosophi Samiensis veris possit rationibus sustineri, animas hominum scilicet reverti ad alia corpora, iterato in hoc Virgilium omni imbutum dogmate (1) rediisse, non dubito, dicerent qui cognoscunt. Hinc vero morales etiam philosophos diligenti studio imitatus, maxime M. Tullium Ciceronem et egregium Senecam Cordubensem in tantum, [ut] (2) propria locutione et moribus alterum istorum possit merito judicari.

Sed hic vates dulciloquus suum post haec cupiens ingenium exercitare, et operibus etiam experire dum adhuc juveniles anni fervescerent, humana vitans consortia coepit solitudine delectari, petiitque inter montes arduos umbrisque arborum perpetuis occupatos, Vallem quamdam quam inco-

---

Stazio, che Giovenale, che altri molti, tutti pel mirto, per l'ellera o pel lauro già illustri, e per virtude e per fama egualmente mirabili tutti, di sé in eroici carmi lasciarono di questa vita partendosi.

Egli infatti né allo studio ritornò delle cose già dimesse, né quelle che cosí venivangli ripresentate efficacemente vilipese; ma ben anzi pigliandosi a dottori e maestri suoi gli autori predetti, talmente tutto dal castalio fuoco infiammato, senza che sapesselo il padre, alla poesia si consecrò, che d'altro nulla o poco assai facevasi a pensare. Nel che quale egli poi divenisse, spiegar non fa d'uopo, da che le proprie opere di lui lo rendono piú della luce stessa già manifesto. Le quali opere tale e tanto uomo ce lo presentano, che seppure con veraci ragioni potesse sostenersi la opinione del filosofo di Samo, cioè che ad altri corpi vadano migrando le anime de' defunti, in lui d'ogni dottrina imbevuto, Virgilio reduce, non ne dubito punto, direbbesi da coloro i quali di lui hanno conoscenza. Imitò egli poi per istudio diligente i filosofi morali, e massimamente M. T. Cicerone e l'egregio Seneca da Cordova, a tale da poterlosi per locuzione e per costumi altro Cicerone ed altro Seneca meritamente giudicare.

Ma questo dolcissimo poeta, desideroso poscia di esercitare lo ingegno e di tentarvisi anche coll'opre finché durasse il fervore degli anni giovanili, schivando l'umano consorzio, della solitudine cominciò a dilettarsi: e fra gli ardui monti coperti da perpetue ombre degli alberi, a quella Valle andò

(1) Il R. propose di aggiungere *Christi* o *christiano* per specificare di qual *dogma* rivivesse ornato Virgilio.

(2) L'*ut* è aggiunto dal R.

lae, nec immerito, Clausam nominant ab antiquo, quae non hominum artificio sed naturae magisterio multis et delectabilibus exornata, quod ipsemet heroico carmine calliopeo modulamine mensurato fratri Dionysio de Burgo theologiae magistro describit pulcherrime politeque (1); ibique a fonte perpetuo limpidis undis fluens amplissime Sorgia flumen sumit originem emanando.

Hoc igitur loco hic poeta egregius, ne de infossi talenti culpa redargueretur a posteris, plura opuscula tam metrica quam prosaica eleganter ac floridissime decantavit, et, inter alia, memoratu dignissima opus suum illud magnum et mirabile, cui *Africa* nomen imposuit, eo quod majoris Africani gesta eodem heroico metro monstrentur, ingenio divino potius quam humano creditur compilasse.

Attamen, ne hominum notitia solitudine nimia privaretur, determinatis temporibus se ad Romanam Curiam conferebat, in qua amicitia summorum pontificum, regum atque procerum tam Gallorum quam etiam Italorum, aliorumque quam plurium usus est, et potissime Benedicti papae XII, Petri de Columna cardinalis, Roberti Hierusalem et Siciliae regis (2), et Azonis de Corigio militis: cum quo, patre iam mortuo, Nea-

---

che da' suoi abitatori e da tempi antichi non a torto appellasi Chiusa; la quale, non per umano artificio, ma per magistero della natura stessa di molti e dilettevoli oggetti adornata, fu da lui stesso in versi eroici al frate Dionigi dal Borgo, maestro di teologia, politamente e bellamente descritta. Quivi da fonte perenne, con limpide onde ampiamente scorrendo, il fiume Sorga scaturisce.

E quivi l'egregio poeta, onde non potesse mai dai posteri redarguirsi d'avere sepolto il talento, parecchi sí metrici che prosastici opuscoli elegante e fioritamente compose; e fra gli altri di memoria degnissimi, quell'opera sua grande e mirabile, che da ingegno divino anzi che da umano credesi compilata, cui il nome d'*Africa* assegnò, perché in verso eroico vi si mostrano le gesta dell'Africano maggiore.

Ciò non pertanto, affinché per troppa solitudine non si privasse di ogni conoscenza degli uomini, portavasi a tempi determinati alla romana Curia, nella quale dell'amicizia di sommi pontefici, di re, e di grandi sí francesi che italiani, ed altri moltissimi, approfittò, e particolarmente di Benedetto papa XII, del cardinale Pietro Colonna, di Roberto re di Gerusalemme e della Sicilia, del guerriero Azzo da Coreggio. Con questo, morto essendo già il padre, venendo a

(1) Qui si allude all'epistola poetica scritta dal Petrarca a Dionigi dal Borgo San Sepolcro, ch'è la IV del libro I, ed incomincia:

Si nihil aut gelidi facies nitidissima frontis [R.].

(2) Anche altrove (*De Genealogiis*, lib. XIV, cap. XI) quasi con le stesse parole: « Scimus insuper et fere toto orbi notissimum est Franciscum Petrarcam Caroli imperatoris, Joannis Francorum regis et Roberti aeque Jerusalem et Siciliae regis, ac summorum pontificum plurium dilectissimum atque familiarissimum fuisse, et vivorum esse dum velit ».

polim Campaniae urbem veniens, eius opere primo ad praedictum Robertum regem aditum habere dignatus est. In conspectu cuius tam eleganter suam ac poetarum priorum scientiam commendavit, ut eum summam inclyti regis gratiam acquisivisset, eidem avido laudabilia cuncta noscendi, omnibus aliis theologiae philosophiaeque studiis derelictis, poetarum studium, quod ante vilipendebat, assumeret sibique in praeceptorem ipsum Franciscum, dummodo ibidem vellet remanere, instantissime postulavit.

Sed ipse cum ad majora jam animum direxisset, honestissima tanti officii renuntiatione praemissa, a praedicto rege clam primo, secundario vero coram suis proceribus, in facultatibus variis esset examinatus, in poetica gratissime et cum omnium intelligentium audientiumque assensu approbatus existeret, cum Azone amico suo jam dicto ad inclytam Romam citato venit itinere, quo a Senatu populoque romano gloriosissime jam receptus, non minus sua operante virtute quam hoc preces pro eadem rege exponentes, in poetam egregium a senatoribus est assumptus.

Quorum alter, dominus videlicet Urso (*sic*) de Ursinis miles ac Anguilariae comes clarissimus, VI Idus Aprilis anno Incarnationis dominicae MCCCXLI, inditione autem VIIII, et aetatis suae XXXIV (1), in urbe romana celsoque Capitolio, coram omni clero et populo, florida ab eodem ac prolixa in Musarum exaltatione mirifica, ac a praedicto

---

Napoli, città della Campania, fu per opera di lui fatto degno di conseguire il primo accesso al predetto re Roberto. Al cospetto di questo esaltò egli sí elegantemente la scienza degli antichi poeti e la sua, che l'inclito Re, in di cui somma grazia egli entró, avido di conoscere ogni cosa lodevole, abbandonato ogni altro studio di teologia e di filosofia, quello di poeti, che in addietro teneva a vile, si prescelse, instantemente chiedendo di avervisi a maestro lo stesso Francesco, seppure colà volesse rimanersi.

Ma questi, avendo già ad altre maggiori cose diretto l'animo suo, dopo avere a tanto ufficio onestissimamente rinunziato, fu prima dallo stesso Re privatamente, e poscia allo presenza dei grandi della sua corte, esaminato su varie facoltà del sapere, e fu sulla poetica con sommo aggradimento e collo assenso di tutti gli intelligenti ed ascoltanti approvato. Col predetto Azzo amico suo venne, celeramente viaggiando, all'inclita Roma, ove accolto gloriosissimamente dal Senato e dal popolo romano, non fu meno per la sua virtú, che per la inchiesta del Re, qual egregio poeta assunto da' senatori.

Uno di questi, cioè il guerriero signore Orso degli Orsini, chiarissimo (2) conte dell'Anguillara, nel dí otto d'Aprile dell'anno dell'incarnazione del Signore 1341 dell'indizione IX e negli anni 34 dell'età sua, nella città di Roma e sull'eccelso Campidoglio, colla laurea corona solennemente lo incoronò poeta alla presenza di tutto il clero e popolo, dopo una lunga fiorita e mirabile orazione da lui pronunciata in lode delle Muse, e dopo un sermone detto dal

(1) Avendo fatto nascere il Petrarca nel 1307, doveva qui il B. dargli l'età di trentaquattro anni, laddove ne avea già trentasette [R.].

(2) Il R. tradusse *ed il chiarissimo*, ritenendo il conte dell'Anguillara diverso dall'Orsini: d'onde anche la correzione di cui alla nota seguente.

domino Urso in laureandi poetae laudes sermocinatione praemissa, eum in poetam laurea corona solemniter coronavit (1), eique tam suae clarissimae professionis, quam etiam romanae civilitatis privilegium multa ac integra dicacitate completum et bulla (2) aurea suis signis olim toti orbi metuendis pariter et verendis insculpta, prout decuit, roborarunt. Quod quidem ibidem fieri non ante contigerat a coronatione dignissima Statii pampinei surculi Tolosani, qui anno ab urbe condita DCCCXXXIIII sub Domitiano Caesare creditur coronatus. Eum quanta hoc romanorum civium laetitia tam nobilium quam etiam plebeiorum factum contingerit non opus est verbis, facile quidem potest ab unoquoque praesumi, ipsemet (3) nempe omnibus visum puto, jam multo ante lapsa foelicia tempora ac regna saturnia rediisse (4). Ipse tamen quamvis tenuissime respectu veritatis, ne sui ipsius laudes rescribere videretur, Johanni Barili de Neapoli militi in quadam epistola metrica designavit. Habita igitur laureatione, praedictus cum

---

mentovato signor Orso in lode del poeta ch'era da laurearsi; dandogli poi sí della chiarissima arte sua, che della romana cittadinanza un privilegio, pieno di molta ma sana verbosità e convenevolmente corroborato coll'aurea bolla portante le insegne un dí temute e riverite dal mondo tutto. Il che ivi non era piú avvenuto dopo la incoronazione che Stazio (5) bene si meritò e credesi seguita nell'anno 834 di Roma, sotto Domiziano Cesare. Con quanta allegrezza de' romani cittadini sí nobili che plebei ciò tutto avvenisse, non fa mestieri il dirlo; ché facilmente può da ciascuno presumersi; onde io stesso suppongo avere allora a tutti paruto essere ritornati i già da molto trapassati felici tempi e regni di Saturno. Egli stesso peraltro, sebbene leggermente assai, rispetto alla verità, ed onde non paresse volere scrivere le proprie lodi, ne fece racconto in certa sua epistola poetica scritto al guerriero Giovanni Barili napolitano. Seguita adunque la sua incoronazione se

(1) Il R. corresse *coronaverunt;* ma si capisce che l'azione è riferita al solo Orsini, e però correggo anche nella versione.

(2) Qui il R. fece una lunga nota a certi puntini da lui posti nel testo in luogo di una parola inintelligibile nel codice. Ma l'amico S. Morpurgo da me pregato del riscontro mi avverte che tutto si riduce ad un *ur* cancellato con due trattini dal copista, il quale evidentemente aveva scritto *bullaur*, e quindi accortosi dell'*a* tralasciata cassò *ur* e riscrisse *aurea.*

(3) Il ms. ha *ipse id;* il R. corresse.

(4) Non partecipa dell'universale ammirazione Matteo Villani, *Croniche*, Firenze, Magheri, 1825, t. III, il quale al lib. V cap. 26, narrando *Come fu coronato poeta maestro Zanobi da Strada* a Pisa nel 1355, cosí continua: « E nota che in questi tempi erano due eccellenti poeti coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca età; e l'altro ch'aveva nome messer Francesco di ser Petraccolo, onorevole e antico cittadino di Firenze, il cui nome e la cui fama coronato nella città di Roma era di maggior eccellenza, e maggiori e piú alte materie compose, e piú, perocché e' vivette piú lungamente, e cominciò prima; ma le loro cose nella loro vita a pochi erano note, e quanto ch'elle fossono dilettevoli a udire, le virtú teologiche a' nostri dí le fanno riputare a vili nel cospetto de' savi ».

(5) Il R. lasciò di tradurre le parole « pampinei surculi Tolosani ».

Azone de Corigio Parmam ivit, ibique secum integra amicitia junctus per aliquale tempus commoratus est, et moratur usque in hodiernum.

Insuper iste Franciscus, quantumcumque scientia sit excellens, non minus morum claritate refulget. Nam quamquam solitudine, ut jam supra monstravimus delectetur, quod ipsemet in quadam egloga sua, cui nomen *Argus*, testatur amplissime se posterum Solivagum ac etiam Sylvium vocitando, fuit tamen et est homo moribus et loquela civilis (1) et unicuique juxta sui conditionem amicabilis, placabilis et communis; habitu vero honestissimus; et, ut hoc juxta sui volitum plenius et comodius uteretur, ac aptius posset mundanarum rerum solicitudines evitare, vitam assumpsit et habitum clericalem, usus tamen parvis et modicis ac ab animarum cura solutis benefitiis, maxime a summis pontificibus sibi benivolis ac ultro eadem illi offerentibus renuendo, et potissime praesulatus, ne forsan Scyllam fugiens, assumendo, amplectens nimia, rueret in Charybdim.

Statura quidem procerus, forma venustus, facie rotunda atque decorus, quamvis colore etsi non candidus non tamen fuit obscurus, sed quadam decenti viro fuscositate permixtus. Oculorum motus gravis: intuitus letus et acuta perspicacitate subtilis, aspectu mitis, gestibus verecundus; quam plurimum risu laetissimus, sed numquam cachinno inepto concuti visus; incessu moderatus; prolatione placidus et jocosus, sed rara locutione utitur nisi interrogatus, et tunc verba debita gravitate pensata sic interrogantibus profert in patulo, ut ad au-

---

n'andò con Azzo da Coreggio a Parma, e quivi stretta seco lui leale amicizia dimorò alquanto tempo, e fino al presente vi dimora.

D'altronde questo Francesco, per quanto eccellente e' sia nella scienza, nulla meno risplende per la chiarezza de' costumi. Imperocché, sebbene come sopra già mostrammo, molto della solitudine si compiaccia, siccome egli stesso in certa sua egloga, *Argo* denominata, ampiamente conferma il nome di Solivago o di Silvio attribuendosi, fu ed è tuttavia uomo civile per costumi e per favella, e verso ciascuno, secondo la condizione di lui, amichevole pieghevole e popolare. È nelle abitudini onestissimo; ed acciocché in queste di sua posta meglio e piú comodamente potesse adoperare e piú convenientemente ischivare potesse i fastidi delle cose mondane, il vivere assunse ed il vestire da chierico: valendovisi però di pochi benefizi, moderati e sciolti da ogni cura dell'anima, e rifiutando massimamente quelli che da sommi pontefici, che gli erano benevoli, gli venivano spontaneamente offerti, e sopra tutti le prelature; onde per fuggire forse, coll'assumerli, Scilla, non cadere poi, troppo abbracciando, in Cariddi.

Alto egli è di statura; di forme avvenente; di faccia rotonda, bello, sebbene di tinta né candida né bruna, ma di certa mista foschezza, quale conviensi appunto a decente virilità. Grave nel movimento degli occhi; di guardatura lieta e penetrante con acuta perspicacia; mite all'aspetto; verecondo ne' gesti; a lietissimo riso proclive per lo piú, ma non mai tale che lo si avesse veduto inettamente sghignazzare; moderato nell'andatura; placido e giocondo nel profferimento delle parole, ma di rado favella se non

(1) Il cod. legge *homo moribus et civilis loquentia;* il R. corresse.

diendum atrahat etiam idiotas, et eosdem per longissima spatia durante sermone sine taedio, imo cum delectatione multiplici, ut ita loquar, teneat irretitos in tantum, ut sint qui hunc audiendo concedant verum a cantibus Sirenarum sociorum ducis Naricii naves fuisse submersas, dum se a dulcedine prolationis istius quodammodo comperiant fore captos. Et alii sunt qui firma teneant fide quod eaedem apes, quae Platoni Ambrosioque dormientibus parvulis melle labia delinirunt, huic tymo cyrrhensi (1) saturae etiam parvulo delinissent. Si hoc praeterea, ut videntur homines credere, argumentum esse summae dulcedinis in loquendo, et ultra, quod est mirabile dictu, in tantum aliis sua praevalet affabilitas inter cunctos, ut quos caeteris solet famosis suae famae praesentia derogare, huic auget, ut apparet, eo quod de eo contrarium evenisse quam pluries jam est visum. Nam nonnulli probissimi, quod ipsemet propriis auribus audivi, fide interposita juramenti, firmarunt nihil de hoc homine, respective veritate pensata, famam per orbem garulorum oribus reportare.

Quid de ipsius ingenio refferam? nil ei ambiguum, nil obscurum, sed omnia illi patent clara lucida et aperta; si vera loquor, sui testificentur effectus. Memoria vero illum divinum potius quam humanum autumo reputandum, nam ab ipsa prothoplasti (2) creatione primaeva

---

è interrogato, ed allora tale fa all'interrogante discorso grave e ponderato che ad ascoltarlo attrae perfino gl'idioti, i quali talmente per lunghissimo ragionamento senza tedio alcuno, ed anzi con moltiplice diletto, se ne stanno per così dire, accalappiati, che taluno udendolo, confessa dover essere vero che le navi de' soci di Nariccio siano state sommerse dal canto delle Sirene, da che sé medesimo trova a certo modo già allacciato dalla dolcezza del profferimento di costui. Ed altri v'ha pure, i quali credono fermamente che quelle api medesime che a Platone e ad Ambrogio mentre fanciullini dormivano, del loro miele aspersero le labbra, sazie di timo di Cirra, a lui pure fanciullo consperse gliele avessero del pari. Se questo poi, come sembra credersi dagli uomini, è già argomento di somma dolcezza nel favellare; v'ha inoltre, ed è cosa mirabile a dirsi, che l'affabilità di lui verso tutti cotanto sopra gli altri prevale che, mentre di molti illustri personaggi la presenza nuoce alla fama, per lui questa da quella si accresce, siccome apparisce da ciò che di lui avvenne contro a quanto vidbesi già sovente degli altri avvenire. Imperciochè parecchi uomini di somma probità, da me medesimo co' propri orecchi ascoltati, sotto fede di giuramento asserirono che nulla di quest'uomo, bene ponderata la verità, dirsi potesse sparso per lo mondo dalle bocche de' ciarlieri.

E che dirommi adesso dell'ingegno di lui? Nulla avvi per lui di ambiguo, nulla di oscuro; ma tutto chiaro lucido ed aperto gli si presenta; e se il vero ne dico, provinlo gli effetti di quello. Per la memoria, lui stimo doversi reputare uomo divino anzi che umano; conciossiachè quanto dalla

(1) Il cod. ha *cyrrensi;* il R. corresse *cretensi* e tradusse *di Creta.*
(2) Il ms. *prothoplausti;* il R. corresse.

usque ad hodiernum quidquid et per quoscumque reges principes populos seu gentes et ubicumque actum sit, tamquam sibi praesentia cognovisse ac memorasse demonstrat. Philosophorum vero doctrinas morales naturales atque theologas ut sumpserit teneatque, ipsius gesta verba scriptaque jam pandunt.

Cibo et potu temperatus, nam vulgaribus semper usus est. Mundiciis corporalibus, magis ne videretur ab aliis deviare viventibus, quam appetitu concupiscibili impulsus, decoratus est. In musicalibus vero, prout in fidicinis et cantilenis, et nondum hominum tantum sed etiam avium, delectatus ita ut ipsemet se bene gerat et gesserat in utrisque. Patiens tamen exstat; et posito raro ac ultra rationis terminos irascetur, cito quidem revertitur. Veridicus plurimum, et fidelis. Religione christianissimus et in tantum, ut vix, nisi ab expertis et cognitis, crederetur. Libidine sola aliquanter, non victus in totum, sed multum potius molestatus. Sed, si quid ipsum contingit succumbere, juxta mandatum Apostoli, quod caste nequit explere, caute peragendo complevit.

Et quamvis in suis quam pluribus vulgaribus poematibus, in quibus perlucide decantavit se Laurettam quamdam ardentissime demonstrarit amasse, non obstat: nam, prout ipsemet et bene puto, Laurettam illam allegorice pro laurea corona, quam postmodum est adeptus, accipiendam existimo. Quid opus est verbis, nihil enim potest de virtutibus et scientia huius poetae respective ad ve-

---

primiera creazione dell'uomo primigenio fino ad oggidí da qualisivogliono regi popoli e nazioni e dovunque operossi, ben vedesi aversi da lui tutto a conoscenza ed a memoria, come se proprio se lo avesse presente. Le morali le naturali e le teologiche dottrine de' filosofi, com'egli abbiasele appropriate e se le ritenga, fanno già manifesto le azioni le parole e gli scritti di lui.

Temperante egli è nel vitto e nelle bevande, perciocché sempre ne usò delle volgari solamente. Nella politezza della persona va egli ornato per non deviare dal costume degli altri, anzi che per propria concupiscenza. Delle cose musicali, cioè di suonatori e di suoni, non solo degli uomini ma degli uccelli ancora, talmente dilettasi ch'egli stesso in ambedue si è distinto e distinguesi tuttavia. Egli è paziente, e posto che talvolta oltre ai limiti della ragione si adiri, prontissimo se ne ravvede. Veridico egli è, e sommamente fedele; e per religione cristianissimo a segno che tale appena lo si crederebbe da chi non abbia di lui e sperienza e conoscenza. Dalla libidine soltanto è da dirsi, non già dominato ma molestato piuttosto. Che se gli accadde di soccombervi, seppe però, secondo il dettame dell'Apostolo, cautamente operare quando castamente no 'l poté.

E sebbene ne' moltissimi suoi volgari poemi, nei quali manifestamente cantò di amare ardentissimamente una certa Lauretta, ciò a questa sentenza non osta, perciocché (siccome io da per me e rettamente suppongo) stimo doversi quella Lauretta pigliare quale allegoria della laurea corona che successivamente acquistossi. Ma qual bisogno v'ha di parole da che della virtú e del sapere di questo poeta nulla può la mia penna esprimere che al vero

·itatem meus calamus explicare. Scripsi quidem magis audax quam disertus, et ideo reliqua majora multo quam posita, cum iis quae etiam exotidice demonstravi, viro sufficientiori ac stylo perite altiori scribenda relinquo.

Gloriosus iste poeta usque in hodiernum diem plura composuit opera memoratu dignissima. Nam primo et principaliter opus illud egregium compilavit, in quo, heroico carmine ac oratione arte multiplici admiranda, Scipionis primi gesta in Carthaginenses potissime et Hannibalem eorum ducem Poenosque reliquos, mira virtute tam animi quam corporis operando tractavit: cui eo nomen imposuit *Africa*, quod de Africanis in Africam rebus gestis loquatur ut plurimum; intitulavitque illud Roberto regi amico suo de quo supra jam diximus; et quamvis praedicti libri adhuc ab eo nondum copia concedatur, tamen a multis visus homericus reputatur. Insuper edidit *dialogum* (1) quemdam prosaice et tam mira ac artificiosa sermonum pulchritudine decoravit, ut appareat liquido nil eum quod Tullius Arpinas noverit latuisse. Demum eglogam quamdam composuit, cui nomen est *Argus*, in qua mortem praedicti regis amici sui deflet, illum Argum et se Sylvium nominando, tangendo etiam veras regis laudes sub figmento: ostendendo non solum Virgilium in Bucolicis imitasse, sed potius cum eodem stylum syracusani Theocriti assumpsisse. Ultra etiam scripsit pulcherrimam comoediam, cui nomen imposuit *Philostratus* (2); et, si dicerem illum Terentii vestigia persecutum, timeo ne dum omnibus palam erit quae, adhuc mo-

---

si adegui. Io ho infatti scritto con audacia piú che con eloquenza ; e quindi le altre cose molto maggiori, di quello ch'io, come ad esse straniero qui dimostrai, lascio a chi, di me più sufficiente, potrà peritamente scriverle in istile piú alto.

Ha questo glorioso poeta fino al dí d'oggi composto parecchie opere di memoria degnissime. Perciocché prima e principalmente compilò quell'opera egregia, nella quale, in verso eroico e con discorso artificiosamente variato, quelle dipinse mirabili gesta che Scipione, il primo, con maraviglioso valore d'animo e di corpo operò precipuamente contro i Cartaginesi ed Annibale ed altri loro capitani: opera, cui diede il nome di *Africa*, perché delle cose africane contro l'Africa eseguite per lo piú si ragiona; l'intitolò a Roberto re amico suo, di cui più sopra già parlammo; e, sebbene non se ne conceda ancora copia ad alcuno, tuttavia molti che la videro, diconla omerico lavoro. Scrisse inoltre certo *Dialogo* in prosa, il quale di sí mirabile ed artificiosa dicitura abbellí, che chiaro ne risulta nulla essergli rimaso occulto di quello che Tullio arpinate conoscea Compose finalmente una certa egloga, *Argo* nominata, nella quale piange la morte dell'amico suo re Roberto, questo Argo e sé Silvio appellando, accennandovi con allegorie le vere lodi di quello e dimostrando avervi non solo imitato Virgilio nelle Bucoliche, ma avervisi piuttosto seco lui appropriato lo stile del siracusano Teocrito. Scrisse eziandio una bellissima commedia, cui diede il titolo di *Filostrato*, e se dicessi che l'orme di Terenzio abbiavi egli calcato, temo che, quando a tutti nota sarà,

(1) È certo il *Secretum*, scritto nel 1343.

(2) Forse per errore di memoria; la commedia si chiamò *Philologia* (cfr. GASPARY, *Op. cit.*, p. 373).

dicis visa, latent, ductori ductum legentes existiment et merito praeponendum. Si quae summo pontifici, quae fratri Aeneae de Senis viro probissimo, quae etiam multis aliis diversis causis composuit opuscula, quibus libri titulum non donavit, conarer exprimere, ante diem clauso componet vesper olympo; et idcirco ne taedeat prolixitas in legendo, quae desunt scrutantibus honestius credidi relinquendum (1).

---

come da pochi veduta stassi occulta tuttora, coloro che la leggeranno, al guidatore lo guidato stimeranno doversi meritamente anteporre. Se qui tentassi tutti noverare gli opuscoli che scrisse al sommo pontefice, al frate Enea di Siena uomo di somma probità, ad altri molti e per varie cause non che quelli che per sé compose senza dar loro il titolo di libri, prima l'Espero al dí fine imporrebbe. E però, onde colla prolissità non tediare il lettore, ho creduto quanto manca ancora doversi agl'indagatori piú onestamente rimettere.

(1) Il Boccaccio in piú altri luoghi delle sue opere accenna al Petrarca; credo opportuno riferirne due dal *De genealogiis*. Il primo è nel libro XIV, cap. XIX: « Franciscus Petrarcha coelestis homo profecto, et nostro aevo poeta clarissimus, nonne spreta Babylone occidentali, atque Pontificis maximi benevolentia, quam omnes fere Christiani summo opere cupiunt et procurant, et pileatorum orbis Cardinum, aliorumque principum, in Vallem Clausam abiit, insigne Galliae solitudinem locum ubi Sorgia fontium rex oritur et ibidem omnem fere floridam inventutem suam, villici unius contentus obsequio, meditando atque componendo consumpsit? Fecit equidem, stant vestigia et stabuntque diu, parva domus et hortulus, et dum Deo placet, testes vivunt plurimi ».

L'altro è del libro XV, cap. VI: « Et Franciscum Petrarcham florentinum, venerandissimum praeceptorem, patrem et dominum meum, nuper Romae ex senatus consulto, approbante Roberto Hierusalem et Siciliae rege inclyto, ab ipsis senatoribus laurea insignitum, inter veteres viros illustres numerandum potius quam inter modernos, induco. Quem non dicam Itali omnes, quorum singulare ac perenne decus est, sed et Gallia omnis atque Germania et remotissimus orbis angulus Anglia, Graecique plures novere poetam praecipuum, nec dubito quin usque Cyprum, et ad aures usque tuae sublimitatis (*a*) nomen eius inclyta fama detulerit. Huius enim iam multa patent opera et metrica et prosaica memoratu dignissima, certum de coelesti eius ingenio testimonium hic inde ferentia. Stat enim exitum cupiens adhuc sub conclavi clausa divina *Affrica* heroico carmine scripta, primi Affricani narrans magnalia. Stat *Bucolicum carmen* iam ubique sua celebritate cognitum. Stat et liber *Epistolarum* ad amicos metrico scriptarum stylo. Stant praeterea ingentia duo *Epistolarum* prosaicarum volumina tanta sententiarum, tanta rerum gestarum copia, tanto ornatus artificio splendentium, ut in nullo Ciceronianis postponendas eas censeat lector aequus. Stant *In medicum invectivae*, stat *Solitariae vitae* liber, et qui paucis post diebus in lucem novissimus venturus est, *De remediis ad utramque fortunam*. Sunt praeterea in officina plures, quos cito eo vivente fabrefactos legemus in publico. Quis ergo hunc in testem renuat? Quis dictis eius fidem praestare deneget? Nisi paulo ante tenui calamo scripsissem, quot et quas eius possem superaddere laudes, quibus dictorum ab eo fides amplior deveniret ».

Infine nel *De casibus virorum illustrium*, lib. VIII, cosí lo descrive: « In somnis mihi visum adspectu modestum et moribus, venusta facie ac laeto pallore conspicua, virenti laurea insignitum, ac pallio amictum regio, summa reverentia dignum. Quem dum reseratis oculis somnoque omnino excusso acutius intuerer, agnovi eum Franciscum Petrarcham, optimum venerandumque praeceptorem meum, cuius monitus semper mihi ad virtutem calcar extiterat, et quem ego ab ineunte aetate prae ceteris colueram ».

(*a*) Ugo re di Cipro.

III.

P. PIETRO DA CASTELLETTO

[Dal cod. M. IV. F. 6 della Biblioteca di Breslau, trasse e pubblicò questa vita D. Rossetti, *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio* ecc., Trieste, Marenigh, 1828, pp. 337-350.

Di questo frate nulla il Rossetti poté conoscere; sapendo tuttavia che gli Eremitani di Padova avevano una villa in Arquà, stimò probabile che appunto colà egli conoscesse il Petrarca; ma anche osservò come mai cotesto frate potè conoscere l'elogio del Boccaccio rimasto ignoto sempre a tutti i letterati fiorentini, e però stimò altresì probabile che frate Pietro fosse di Certaldo. Io ricorderò che nel Muratori, *RR. II. SS.*, t. XVI, p. 1021, è edito *Ordo Funeris Ioannis Galeatii Vicecomitis Ducis Mediolani peracti anno* MCDII *et Oratio tunc habita in eius laudem a Fr.* Pietro De Castelletto *ord. Eremitarum S. Augustini nunc primum luce donantur ex Ms.to. Codice Viri Clariss. Francisci Arisii Cremonenis;* e però fra Pietro potè forse conoscere il Petrarca durante la dimora di lui presso i Visconti.

Il Rossetti facilmente s'accorse che questa scrittura di fra Pietro è composta di due parti, tratte la prima dalla apologia del Boccaccio qui addietro edita al n. II, e la seconda dall'orazione funebre recitata in Arquà sul feretro del Poeta da fra Bonaventura da Peraga. Questa, rimasta sempre ignorata, era stata edita proprio due anni innanzi da F. Marsand, *Biblioteca Petrarchesca*, Milano, Giusti, 1826, pp. XXXIII-XXXVIII, avutala da un cod. della Nazionale di Torino, ma mancante della terza parte.

Essendo dunque qui inserita la seconda parte dell'orazione, salvo lievi varianti indicate ai propri luoghi, ho creduto non inutile dare in appendice anche la prima parte di essa e integrare così anche questo documento].

Brevis praefatio magistri Petri de Castelletto Heremitarum Sancti Augustini in historiam illustris Francisci Petrarchae incipit.

Dum merito animadverterem illustris et egregii poetae Francisci Petrarchae laureati historiam, menteque cogitarem ejus originis seriem, vitaeque semitas atque finem, licet per ingentia et multiplicia ejus opera, tamquam lucidum sydus toti mundo resplendeat, litteris memoriae demandare, ut hujus lectionis me atque posteros ad sui, si non scientiae inacessibilis, saltem virtutum imitationem excitarent; pervenit ad manus meas historia quaedam juvenilibus ab annis ab excellenti ejus discipulo Iohanne Boccaccio de Certaldo inchoata debitoque fine non conclusa, ubi et virtutum opera magnifica et ejus opusculorum nomina vidi deesse quam plurima. Ratus sum non imperfectam relinquere; ideoque, ut dixi, pro mei utilitate atque legentium illam correxi, et ex his, quae longa familiaritate praefati oratoris perceperam, eliciens quae necessaria videbantur, tandem ad finem debitum perduxi, non quidem ut decuit, sed prout facultas mei sustulit ingenii. Haec igitur sic praefatus, incipio.

FRANCISCI PETRARCHAE.

de Florentia laureati incipit vita ab excellenti ejus discipulo Iohanne Boccaccio de Certaldo inchoata, ac post eius obitum perfecta et correcta a magistro Petro de Castelletto ordinis heremitarum Sancti Augustini, qui dicti oratoris atque poetae mores atque gesta ex longa ejus familiaritate cognovit.

Franciscus Petrarcha (1), poeta laureatus, vir illustris, ac vita moribus et scientia clarus, sedente Benedicto XII pontifice maximo, gloriosissima fama per orbem floruit universum. Hic apud Aritium XII Kalendas Augusti ex Petrarcho patre, Letta vero matre, natus est. Sed postmodum apud Florentiam, opulentissimam Etruriae civitatem: ex qua parentes ejusdem longis fuerant retro temporibus oriundi in copiosa, ut vulgo dicitur, fortuna, a Musarum, ut puto, fuit uberibus educatus.

Sed cum, causa seditionum multiplicium florentinorum civium, nobiles aliqui, Petrarcho amicitia atque consanguineitate conjuncti, tamquam hostes reipublicae exilio damnarentur; idem Petrarchus, una cum filio puero et uxore sua, ac pariter tota domo sibi suisque proscriptionem voluntariam ascribendo, relicta patria alpes transavit apenninas, Avenionemque secessit. Quo Franciscus ab ipsa pueritia celeri fultus ingenio in liberalibus artibus studuit didicitque. Demum cum jam aetate esset adultus, Bononiam Lombardiae, nobilem urbem studiisque florentem, petiit; ibique sub diversis doctoribus jura civilia audivit. In quibus dum assiduo studio laboraret, Apollo praescius sui nati futuri, ejusdem mentis archanum lepido Pieridum cantu carminibusque coepit demulcere divinis. Ob quam causam, legibus jam neglectis, ad Parnassi culmen coepit dirigere gressus suos. Quod dum pater referentibus pluribus audisset, nati futuram gloriam (2) debite non repensans, cum etiam animo quam aeterna temporalia potius affectaret, nequidquam superis (3) avidus obviare indignans quodammodo, ipsum ad lares proprios revocavit. Et cum illum studiorum talium objurgatione multimoda momordisset aiendo: « *Studium quid inutile tentas? Meonides nullas ipse reliquit opes* »; eum, sui imperio oneratum leges auditurum secundo Montem misit illico Pesulanum.

Sed nolente Deo, cui nequidquam obstatur (4), Pieridum chorus egregius illum indissolubilibus amplexibus circumdedit, aegreque ferens, quem ab infantia educarat, et cui per ipsum famam candidior servabatur, eidem a legum perplexitate vitabili ac rabidi fori latrabilibus jurgiis raperetur; Caesarum sanctiones ac juriumconsultorum tabulas indignanter abstulit ab eodem, suis luminibus e vestigio apponendo, quid Smyrneus vates, impellente Apolline, de Ulixe Graysque reliquis plectro mirifico demonstravit: quid Terentius, aculeo placida infestante Thalia, meretricum, lenonum, juvenum et servorum actus descri-

(1) Nella prima parte di questa vita frate Pietro ricopia il Boccaccio, salvo lievi differenze.

(2) Manca *ex coeptis* che è nel Boccaccio.

(3) Il B. ha *astris obviare;* il frate sostituisce *superis.*

(4) Il testo del B. legge: *Sed sic jubentibus fatis, quibus de facili non obstatur.*

nendo reliquerit: quid Maro, divino dotatus ingenio, pastorum scenicos ludos, arvorum necessarios cultus, Troadum clades ac arma victosque Penates, et lacrymas morientis Elysae cantando narraverit: quid Flaccus lirica suavitate permotus ac acerbitate satyrica decantaverit: quid Naso, Helycona spirante, fingendo peregit: quid Lucanus, urgente Calliope, fervida tuba altisona clangendo perflaverit: quid Statius, quid Iuvenalis, quid etiam alii plures, myrto, edera lauroque conspicui, virtute pariter ac fama mirabiles, heroico cantu reliquerint discedendo.

Ipse quidem nec abjecta studio revocavit, nec apposita studendo efficaciter vilipendit, sed jam dictos accipiens auctores ac in suos doctores etiam et magistros, sic totus ardore castalio inflammatus se pöesi, patre etiam ignorante, donavit, ut nichil vel modicum aliud cogitaret. In qua qualis evaserit, verbis explicare non opus, eo quod ipsa ipsius opera luce clarius manifestant Quae quidem talem tantumque perhibent, nisi fallor, quod si opinio philosophi Samiensis veris possit rationibus sustineri animos hominum scilicet reverti ad alia corpora, iterato in hoc Virgilium omni imbutum dogmate rediisse, non dubito, dicerent qui cognoscunt. Hinc vero morales etiam philosophos diligenti studio imitatus, et maxime M. T. Ciceronem et egregium Senecam Cordubensem in tantum ut iam locutione et moribus alterum istorum possit merito judicari.

Sed hic vates dulciloquus suum post haec cupiens ingenium exercitare, ac operibus etiam experiri dum adhuc juveniles anni fervescerent, humana vitans consortia coepit solitudine delectari, petiitque inter montes arduos umbrisque arborum perpetuis opacatos, vallem quandam, quam incolae, nec immerito, Vallem Clausam nominant ab antiquo; quae non hominum artificio, sed naturae magisterio multis est delectabilibus exornata, quod ipsemet heroico carmine calliopeo modulamine mensurato fratri Dionysio de Burgo, theologiae magistro, ordinis heremitarum sancti Augustini, describit pulcherrime politeque. Ibi quidem a fonte perpetuo limpidis undis fluens amplissime Sorgia fluvius sumit originem emanando.

Hoc igitur loco hic poeta egregius, ne de infossi talenti culpa redargueretur a posteris, plura opuscula tam metrica quam prosaica eleganter et floridissime decantavit. Et inter alia, memoratu dignissima opus illud suum magnum et admirabile, cui *Africa* nomen imposuit eo quod majoris Africani gesta in eodem heroico metro monstrentur, ingenio divino potius quam humano creditur compilasse.

Attamen, ne hominum notitia solitudine nimia privaretur, determinatis temporibus se ad romanam curiam conferebat. In qua amicitia summorum Pontificum, Règum et procerum (1) tam Gallorum quam etiam Italorum, aliorumque quam plurium usus est, et potissime Benedicti papae XII, Petri de Columma cardinalis et Roberti Hierusalem et Siciliae regis, et Azonis de Corigio militis; cum quo, patre jam mortuo, Neapolim Campaniae urbem veniens, ejus opere primo ad praedictum Robertum regem aditum habere dignatus est. In conspectu cujus tam eleganter suam ac poetarum priorum scientiam commendavit, ut, cum summam inclyti regis gratiam acquisivisset, eidem avido lauda-

(1) Il cod. *praetorum*, che il R. corresse secondo il testo del Boccaccio.

bilia cuncta noscendi, omnibus aliis theologiae philosophiaeque studiis derelictis, poetarum studium, quod ante vilipendebat, assumeret, sibique in praeceptorem ipsum Franciscum, dummodo vellet ibidem remanere, instantissime postulavit.

Sed ipse cum ad majora jam animum direxisset, honestissima tanti officii renunciatione praemissa, a praedicto rege clam primo, secundario vero coram suis proceribus, in facultatibus variis esset examinatus, in poetica gratissime et cum omnium intelligentium audientiumque assensu approbatus existeret, cum Azone, amico suo iam dicto, ad inclytam Romam citato venit itinere: quo a Senatu populoque romano gloriosissime jam receptus, non minus sua operante virtute, quam hoc preces pro eodem rege exposcentes in poetam egregium a senatoribus est assumptus.

Quorum alter, dominus videlicet Urso de Ursinis miles ac Anguilariae comes clarissimus, v Idus (1) Aprilis, anno vero Incarnationis dominicae MCCCXLI, indictione autem VIIII et aetatis suae XXXIIII, in urbe Romana celsoque Capitolio, omni clero et populo, florida ab eodem ac prolixa in Musarum exaltatione mirifica, ac a praedicto domino Urso in laureandi poetae laudes sermocinatione praemissa, eum in poetam laurea corona solemniter coronavit (2), eique tam suae clarissimae professionis, quam etiam romanae civilitatis privilegium, multa ac integra dicacitate completum, et bulla aurea suis signis olim toti orbi metuendis pariter et verendis insculpta, prout decuit, roborarunt. Quod quidem ibidem fieri non ante contigerat a coronatione dignissima Statii pampinei surculi Tolosani, qui anno ab urbe condita DCCCXXIV sub Domitiano Caesare creditur coronatus. Cum quanta hoc romanorum civium laetitia, tam nobilium quam etiam plebeiorum, factum contigerit, non opus est verbis, facile quidem potest ab unoquoque praesumi, ipse nempe omnibus visum puto jam multo ante lapsa foelicia tempora ac regna saturnia rediisse. Ipse tamen, quamvis tenuissime respectu veritatis ne sui ipsius laudes rescribere videretur, Iohanni Barili de Neapoli, militi, in quadam epistola metrica designavit. Habita igitur laureatione praedictus cum Azone de Corigio Parmam ivit, ibique secum integra amicitia junctus per aliquale tempus commoratus est (3).

Insuper iste Franciscus, quantumcunque scientia sit excellens, non minus morum claritate refulget. Nam quamquam solitudine, ut jam supra monstravimus, delectetur, quod ipsemet in quadam ecloga sua, cui nomen est *Argus*, testatur amplissime se pastorem Solivagum ac etiam Silvium vocitando, fuit tamen, et est, homo moribus et loquela civilis et unicuique juxta suam conditionem amicabilis placabilis et comunis; habitu vero honestissimus; et ut hoc juxta sui volitum plenius et comodius uteretur, ac aptius posset mundanarum rerum solicitudines evitare, vitam assumpsit ac habitum clericalem,

(1) La data, come si vede, è diversa da quella del Boccaccio, se pure non è errore del copista.

(2) Anche qui, come nel testo del Boccaccio, il R. corresse *coronaverunt*.

(3) Frate Pietro ha omesso il seguito della frase *et moratur usque in hodiernum* perché il Petrarca era morto. Non ha poi usato la stessa avvertenza di correggere per la medesima ragione il tempo presente di tanti altri passi: come poco più sotto *delectetur; fuit et est*, ecc.

usus tamen parvis et modicis, ac ab animarum cura solutis beneficiis, maxime a summis pontificibus sibi benivolis ac ultro eadem illi offerentibus renuendo, et potissime praesulatus, ne forsan Scyllam fugiens, assumendo, amplectens nimia, rueret in Charybdim.

Statura quidem procerus, forma venustus, facie rotunda atque decorus, quamvis colore, etsi non candidus, non tamen fuit obscurus, sed quadam decenti viro fuscositate permixtus; oculorum motus gravis, intuitus laetus et acuta perspicacitate subtilis; aspectu mitis; gestibus verecundus; quam plurimum risu laetissimus, sed nunquam cachinno inepto concuti visus; incessu moderatus; prolatione placidus et jocosus, sed rara locutione utitur nisi interrogatus, et tunc verba debita gravitate pensata sic interrogantibus profert in patulo, ut ad audiendum astrahat etiam idiotas, et eosdem per longissima spatia durante sermone sine taedio; immo cum delectatione multiplici, ut ita loquar, teneat irretitos in tantum, ut sint qui hunc audiendo concedant verum a cantibus Sirenarum sociorum ducis Naricii naves fuisse submersas, dum se a dulcedine prolationis istius quodammodo comperiant fore captos. Et alii sunt qui firma teneant fide, quod eaedem apes quae Platoni Ambrosioque dormientibus parvulis melle labia delinirunt, huic, thymo cyrrhensi etiam parvulo delinissent. Si hoc potest, et videntur homines credere, argumentum esse futurae dulcedinis in loquendo, et ultra, quod est mirabile dictu, in tantum aliis sua praevalet affabilitas inter cunctos, ut quod caeteris solet famosis suae famae praesentia derogare, huic auget, ut apparet eo quod de eo contrarium evenisse quam pluries jam est visum. Nam nonnulli probissimi, quod ipsemet propriis auribus audivi, fide interposita juramenti firmarunt, nihil de hoc homine, respective veritate pensata, famam per orbem garrulorum (1) oribus reportare.

Quid (2) de virtutibus, quid de moribus, quid de exemplari ac sanctissima vita dicam? Quae in scripturis docuit, operibus adimplevit. Coepit enim Christi exemplo facere at docere, suumque corpus mirabili abstinentia castigare, ut cum Apostolo dicere posset: « Castigo corpus meum et in servitutem redigo, ne, cum aliis predicaverim, ipse reprobus efficiar ». Ab annis quadraginta ante sui obitum (3), quater in hebdomata jejunavit, nec jejunia infirmitate relinquens; VI feria, non immemor passionis Christi, solis pane et aqua contentus; aliis vero diebus nihil ad gulam pertinens postulans exquisitum : sic, ut propter salutem animae corpus odio videretur habere. Tantae, ex quo se divinis operibus mancipavit, castitatis fuit tantaeque honestatis, ut nunquam, dum quieti corpus traderet, nudus dormiret, ut paratior esset et promptior ad orandum. Eodem tempore, juxta Davidica verba, ad confitendum nomini Domini semper media nocte surgens, exhortationi, lectioni, doctrinae aut orationi semper intentus. Dum enim

(1) Il Boccaccio ha qui *garrulorum;* fra' Pietro legge *gerulorum*, che il R. corresse in *gerronum:* ma par meglio seguire Boccaccio.

(2) Qui frate Pietro prende a seguire l'orazione funebre del padre Bonaventura da Peraga, incominciando dal principio della seconda parte di essa, e trascrivendola del resto salvo lievi differenze, come per l'elogio del Boccaccio.

(3) Il da Peraga: *quadraginta citra*, *quater*.

oraret, non ut homo mortalis, sed tamquam Paulus videbatur raptus in coelum. Quanto magis vir iste, cum virtute repletus, sua cupiebat facta latere (1) tanto magis ipsa fama quadam virtutum vivacitate proclamabat (2) nullius scientiae, nullius doni, nulliusque virtutis expers, unde quum odores suavissimi manant, universas miseros recreantes debeant occultari. Non enim debet ejus lumen latere sub modio, non super candelabrum poni, sed supra templi pinaculum, supraque verticem montium, fatebor usque ad empiream speram extendi, ut luceat omnibus qui in domo sunt. Dum enim volo suae praesentiae memoria delectari, quod frequenter occurrit: Christum, non rationem, invoco testem (3) me saepius (4) a sensibus fore subductum, et quasi in virum alterum transmutatum: cogitans et recolens, me ipsum aliquando in sua bibliotheca vidisse in quadam extasi modo simili residentem secundum quod legitur de Augustino (5), quem ipse idem in scripturis sacris prae caeteris sequebatur, non humana et terrestria, sed divina et coelestia, ut arbitror, contemplantem, ut conversationem ejus dicam angelicam non humanam (6). Cuius sermo, vigiliae, abstinentia, continentia, immo silentium, quies, refectio, omnesque gestus (7) et actus fuerint omnibus ipsum videntibus quadam admiranda semper praedicanda, immo et imitanda doctrina (8). O si nostris temporibus possent paululum respirare viri illi compti moribus, repleti doctrina, quos Athenarum scola nutrivit: si corporibus illorum animae redderentur quas nobis genuit vel aluit contempta veneranda romana (*sic*): quis mentis compos non putet illos quadam admiratione resolvi, dum hominem intuerentur in tanta fece hominum impiorum, terrena sapientium immo insipientium, tantae doctrinae, taliumque morum, tam pie, caste, sobrie, angelice, coeliceque viventem? Nulla re quis meretur amplius commendari, quam inter pessimos modestam agere vitam. Multi enim illius doctrina, illiusque exemplo, non solum scientes, sed sapientes virtuosi et catholici facti sunt. quorum subticio nomina, ne eisdem videar adulari (9).

(1) Dopo *latere* manca *in Archada latens imo in ara quietis*, che è nel testo del Da Peraga.

(2) Dopo *vivacitate* il testo del Da Peraga segue così: « proclamat ut non simulacrorum cultor, sed veri discipulus comprobetur. Cujus laudes (ut nostis) prohibiti spiritus acclamare ad coelum per amplius aera scindebantur. Absit enim ut pectus illud quod plus virtutibus abundabat, quam dicere posset eloquentia Tulliana, nullius scientiae, nullius ». ecc.

(3) Il Da Peraga: *frequenter et quasi semper occurrit: Christum, non Iovem, invoco testem.*

(4) Qui, e piú sotto, frate Pietro si appropria, con il testo, anche la parte di testimonio delle estasi del Petrarca, e di suo famigliare.

(5) Il testo del Da Peraga edito dal Marsand ha qui *de Angelo*, certo errore di stampa.

(6) Fra Pietro omette tutto il seguente periodo dell'originale: « Si tantum haebreorum sapiens meruit commendari, ut regum et paralipomenon scripta testantur, cuius tamen mens est ad ydola vana prolapsa; quanto magis Francisco nostro astantes praedicabo fore honestos, cum ipsius sermo », ecc.

(7) Il Da Peraga: *refectionesque, gestus.*

(8) Qui, per evidente errore di copia, causato dalla parola *doctrina* ripetuta, il cod. prosegue con *quos Athenarum* che è poco appresso; il R. supplí con l'originale del Da Peraga.

(9) A questo luogo, lasciando il Da Peraga, Fra Pietro ritorna al Boccaccio là dove appunto l'aveva abbandonato. Il testo dell'orazione del Da Peraga così finisce: « Dedit

Quid de ipsius ingenio referam? Nil ei ambiguum, nil obscurum, sed omnia illii clara lucida et aperta potuerunt; si vera loquor, sui testificentur effectus. Memoria vero illum potius divinum quam humanum autumo reputandum, nam ab ipsa prothoplasti creatione primaeva usque ad exitum vitae suae, quidquid et per quoscumque reges, principes, populos seu gentes et ubicumque actum est, tamquam sibi praesentia cognovisse ac memorasse demonstravit. Philosophorum vero doctrinas morales, naturales, atque theologas ut sumpserat tenueritque ipsius gesta verba scriptaque iam pandunt (1).

Gloriosus poeta ab ineunte aetate usque ad extremum vitae suae diem plura composuit opera memoratu dignissima. Nam primo et principaliter opus illud egregium compilavit, in quo heroico carmine ac oratione arde multiplici miranda Scipionis primi gesta in Carthaginenses potissime et Hannibalem eorum ducem Poenosque reliquos, mira virtute tam animi quam corporis operando tractavit: cui eo nomen imposuit *Africa*, quod de Africanis et in Africam rebus gestis loquatur ut plurimum; intitulavitque illud Roberto regi amico suo, de quo supra jam diximus. Hic liber a multis visus (2), homericus reputatur. Insuper edidit *Dialogum* quemdam prosaice, quem tam mira ac artificiosa sermonum pulchritudine decoravit, ut appareat liquido, nil eum, quod Tullius Arpinas noverit, latuisse: hunc intitulavit *De conflictu curarum suarum*; Augustino interrogante ipsoque respondente, media inter ipsos Veritate. Demum eglogam quamdam composuit, cui nomen est *Argus*, in qua mortem praedicti Regis amici sui deflet, illum Argum et se Sylvium nominando, tangendo etiam veras regis laudes sub figmento: ostendendo non solum Virgilium in Bucolicis imitasse, sed potius cum eodem stylum syracusani Theocriti assumpsisse. Ultra etiam scripsit pulcherrimam comoediam, cui titulum imposuit *Philostratus*; et, si dicam illum Terentii vestigia persecutum, timeo ne ductori ductum legentes existiment et merito praeponendum.

Scripsit (3) insuper libros duos *de vita solitaria* ad Philippum Cavalicensem episcopum, stylo mirabili atque operoso; et librum *de otio religiosorum* ad fratres Chartusienses, inductivum ad vitae contemplatoriae apicem consequendum. Edidit item libros duos *de remediis utriusque fortunae*, opus egregium per modum dialogi, in quibus ratio ad utramque partem respondet; quos Azoni suo intitulavit. Insuper et librum *de viris illustribus* ad Franciscum de Carraria, in quo Titum Livium lepore mellifluo dicas superasse; quem imperfectum reliquit: perfecit autem eum Lombardus de

illi Dominus fortitudinem, et usque in senectutem illi permansit virtus. Invocavit Dominum omnipotentem et contrivit inimicos; undique perseveratio eius. Bonus, sanctusque finis, *ipsum fecit de murmurationibus adversarii triumphare* (ECCL.) *Confusi sunt adversarii eius et murmuratores quoniam Dominus sprevit eos* (PSAL.). Quoniam ergo defecit vigorator fervidus et ideo non immerito dereliquii me virtus mea, quod fuit II principale ». Come s'è detto, manca la terza parte dell'orazione.

(1) Fra Pietro omette qui un lungo tratto del testo del Boccaccio: cfr. addietro p. 262.

(2) Questa modificazione circa la pubblicità del poema dell'*Africa* fa credere che questo lavoro di Frate Pietro sia stato scritto qualche anno dopo la morte anche del Boccaccio, perché questi morí prima che ne fosse fatta copia alcuna [R.].

(3) Di qui innanzi finalmente frate Pietro scrive di proprio; tuttavia per ciò che riguarda il Canzoniere riassume ancora dal Boccaccio.

Serico, paduanus ejus discipulus ac imitator egregius, quamquam stylo inaequali. Item librum *rerum familiarium* ad Socratem suum, qui continet epistolas tercentas quadraginta. Item librum *rerum senilium* ad Laelium suum, continens epistolas centum quinquaginta, quam per quindecim dies ante sui exitum ad finem perduxerat. Item librum *epistolarum metricarum*. Item librum *bucolicorum*. Item librum *invectivarum contra medicum*. Item *librum invectivarum contra Gallum*. Item librum *rerum memorandarum*, quem imperfectum reliquit. Item librum *rerum vulgarium*, in quo, licet se Laurettam quamdam ardentissime demonstravit amasse, non obstat, nam prout ipsemet et bene puto, Laurettam illam allegorice pro laurea corona, quam postmodum fuit adeptus, accipiendam existimo. Item librum *de triumphis vulgaribus*, quem imperfectum reliquit; nam, cum quatuor facere disposuisset, unum solum dimisit. Multa quidem et alia scripsit diversis, quorum titulo inserere longum foret; scrutantibus antem invenienda reliqui.

Obiit autem vir iste praeclarus, qui orbem universum sua vita suisque salutiferis litteris radiavit, anno aetatis suae LXXIII decimo kalendas Augusti, Arquadae inter colles Euganeos, diocesis paduanae, ibique humi conditus in basilica Virginis almae, anno domini MCCCLXXIV. Anima cuius in pace quievit.

Francesco Petrarca

Madonna Laura

(dal cod. Laurenziano)

Appendice (1)

Sermo.

Habitus in exequiis domini Francisci Petrarcae poetae laureati a reverendissimo Magistro Bonaventura de Padua *ordinis fratrum eremitarum sancti Augustini. Anno Domini* mccclxxiiii *qui postea ex generali ordinis factus est patriarcha Aquilejensis.*

Cor meum conturbatum est in me, dereliquit me virtus mea, et lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum. Ps. 37.

Grave mihi jugum, onus importabile datum, dum venerandae sanctaeque memoriae Franciscum Chrystianissimum, devotissimum Christi et excellentissimum poetarum, virorum optimum in corpore absentem astringor ad memoriam revocare sub ferventi dolore tristissimoque corde. Ignorans, quod me magis urit et urget, an illum nostrorum disparitate morum propter scelera mea, quod absit virtutibus suis, chaos interposito, sum visurus. Cuius visu sermoneque fruebar, scripturis docebar, continua memoria recreabar. De quo quando loquebatur, quem de coelo audire. De quo si me cum ipso in somnio locutum fuisse memorabar, in vigilia delectabar. O infelices oculi mei in vita ista, si vita dicenda est, virum talem amplius non visuri! Obtundite valvas vestras aures meae; non enim auditurae estis Francisci gratissima victriciaque verba, quibus non dubito angelos delectari. Obmutesce os meum, calculo ignito purgandum, non enim fari poteris laudes talis tantique viri, in cuius vere laudibus non loquacitatem meam, sed Tullianam eloquentiam puto non immerito fatigari. Quod tamen a me ipso non possum, ab illo pro modulo impetrare conabor, qui « dat verbum evangelizantibus virtute multa » (Ps. 67). « In quo possum quicquid possum: qui me confortat » (ad. Phil 4.°), pro cuius gratia impetranda lachrymosis oculis matrem Domini invocans, salutabo clamitans illud. *Ave Maria.*

Cor meum conturbatum est in me, etc. *ut supra.*

Quanti qualisque viri consilio, auxilio, grato delectabilique convictu, melliflui oris affatu, quo loquente audientium animus ad virtutem acres infligebantur aculei; quo docente nemo non proficere poterat, eoque magis quo majoris esset ingenii, *sim privatus*, nec cor carpere, nec lingua promere potest prae cordis angustia. Languente spiritu, dolore labefactis enim membris tam insensibilis factus sum, ut veritate ac necessitate compulsus me fatear non sentire. Pessimum enim et periculosissimum genus est morbi, dum prae magnitudine morbi, eger se egrotare non sentit. Vere enim « angustia me, premit » (Ruth 1.°) « Tribulato et angustia invenerunt me » (Ps. cxviii). « Repleti sunt lumbi mei dolore. Angustia possedit me sicut angustia parturientium. Corrui cum audirem » supple, Francisci Chrystianissimi poetarum mortem. « Emarcuit cor meum; tenebrae superfecerunt me » (Isa. xxi) « Timor et tremor venerunt super me, et contexerunt me tenebrae » (Ps. 44), « quoniam elongasti a me amicum et proximum » (Ps. 87) « oculi mei languerunt prae inopia » (Ps. 87). Non immerito ergo turbatum est cor meum, dereliquit me virtus mea, et lumen oculorum meorum; Franciscus vir optimus non est mecum. Ulula civitas Florentina, quoniam decidit ille tuus flos eximius, qui per universum orbem te redolere odore suavissimo faciebat. Plus enim tibi contulit quam qui te condidit urbem. Defle Roma, quoniam illum perdidisti quem civem suis virtutibus habuisti: quid ages vacua urbs, capitolina sedes? Franciscus in te laureatus a te discedens, mente coelos ascendit, corpore terrae relicto, quo mcccxxxxi gravida fuisti pariter et ornata, cum ante mille ducentum annis facta fuisses poetarum sterilis per consequens et abjecta. Perfunde lachrymas, disrumpe pectus maior, immo et tota civitas Paduana, tali canonico, tanto canone tantaquo regulari viduata. Erumpe et clama, quoniam defecit lumen tuum, quo per universum orbem suis salutiferis literis radiabas, ut in personam ecclesiae Paduanae, totiusque Paduanae civitatis de scriptura sacra prae concordia dicam. « defecit gaudium cordis nostri, versus est in luctum chorus noster. Cecidit corona capitis nostri, mestum factum est cor nostrum, ideo obtenebrati sunt oculi nostri » (Tren. 5). « Deducet oculus meus lachrymas meas, quoniam cecidit de capite nostro corona gloriae nostrae » (Hier. 13).

(1) Conforme alla promessa do qui la prima parte dell'orazione funebre del Da Peraga.

Dicam ergo ego, dicat totus orbis, dicat quicquid infra lunare globum est: cor meum conturbatum est in me: dereliquit me virtus mea, et lumen oculorum meorum et ipsum non est mecum. Ex quorum sententia verborum, venerandi Patres et Domini, advertite mei, et omnium vestrum causam, et motiva doloris. Ille enim vir optimus a nobis evolavit in coelum, nosque tamquam orfanos dereliquit, qui erat consolator optimus, in aspectu gratiosus, cordis passionum; ideo cor meum conturbatum est in me. Vigorator fervidus: in effectu fructuosus robur dans et rationem. Ideo dereliquit me virtus mea. Illustrator fulgidus, in prospectu luminosus, lucis praebens visionem. Ideo lumen oculorum meorum, et ipsum non est mecum.

Consolator optimus etc. Quis, dilectissimi, homine illo formosior? quis hylarior? quis jucundior? quis unquam ab illo non laetus et pastus abscessit? Puto enim omnia, super caelestia corpora in ipsum quo ad corpus suum posuisse vigorem, astronomico more loquor. « Nam omnia per ipsum facta sunt ». (Ioan. I). Sed fortuna viris saepe invida, gratis auferre conata est quod natura contulerat. Tantus enim fuit vultus eius gratiosus aspectus, cordis auferens perturbationem, ut ei dicere possim: « vidi faciem tuam » (Gen. 46). « Vidi te quasi Dei angelum, conturbatum est cor meum pro timore gloriae tuae, valde enim mirabilis es, et facies tua plena est gratiarum » (Hester, 15). Illi enim Francisco in hac parte invideo; quem amicum in tuis literis appellasti, qui post mortem te tangere, qui et corpus illud sacrum potuit osculari. O felix terrae gleba, quae viri talis corpus amplectitur, eo magis quam cunctis praetiosis gemmis margaritis ornata! Non romana sedes, non imperialis thronus tibi tantum gloriae contulisset quantum humatum corpus in te. Ut ipsum tamquam in carne viventem alloquor per haec verba. Quanta, virorum optime saeculi nostri decus, cuique cedit omnis praetiosissima margarita, dulcedine, quantaque animi beatitudine perfruaris, conticente lingua, resonat vita tua. Vita fateor semperque fatebor, quum aliis occumbentibus, te ultra paucos tecum in hac mortali valle degentes vivere, seu ad vitalem vitam gressus dirigere fido. Praestantius, vita mors, mors tua vita, quia illi ad mortem vita currunt, tu morte festinas ad vitam. Nam etsi tuus exterior homo in te sicut in caeteris ad interitum quotidie prolabatur; interior tamen in melius continue renovatur; illique magis adheret cui soli adherere bonum est. Vere vivis, quia tibi vivere Chrystus, mori lucrum dissolvi cupis et esse cum Christo. O infelicissimi huius saeculi viri! Omnes primam mortem timent, nemo remedia procurat contra secundam. Medelae innumerae morienti corpori tribuuntur: virtus sine praesidio languet; quod possunt homines evadere nolunt, quod non possunt evadere volunt. Nulla major dementia quam paria et impossibilia velle, utilia et necessaria refutare. Sed ne ab incepto digrediar; nemo adeo perturbatus quem non mitiget grata praesentia, gratior eloquentia, gratissima sapientia tua. Tu enim velut alter David pravos cogitatus, pravosque spiritus pulsu tuae cytharae fugas. Maior est sapientia tua quam rumor, ideo beati viri tui, « beati famuli tui qui assistunt coram te omni tempore » (III Reg. x). Ut quomodo ad aspectum gratissimum huius semper memorandi Francisci theologi, historici, oratoris, pariterque poetae dicam: aspiciebam et antiquus dierum, ideo sapientia et prudentia plenus sedit, et capilli eius quasi lana munda. Fluvius igneus rapidus qui sic scientiae, sapientiae, eloquentiae maximarum « egrediebatur a facie eius » (Dan. VII). Caput eius et capilli candidi tamquam lana alba et tamquam nix: oculi eius velut flamma ignis, et vox illius tamquam vox aquarum multarum sicut ex abundantia sapientiae et eloquentiae suae, et de ore eius gladius ex utraque parte acutus, quo scilicet docuit in adversis non deficere, nec in prosperis defigere mentem, ut expresse prescripsit in libro quem fecit *de remediis utriusque fortunae*, « facies eius sicut sol lucet in virtute sua » (Apoc. I). Totum enim corpus illius gratissimum, honestissimum, decentissimumque fuit. « Fuit enim accrescens et decorus aspectu » (Gen. 49). Porro vir erat pulcher et decorus nimis, « a vestigio pedis usque ad verticem non erat in eo macula » (Reg. II, 14). « Ecce tu pulcher es, dilecte mi, et decorus » (Cantic. I). Ut de ipso dicam a Genes. dixisse legitur de Joseph. « Ecce sol venit ad nos de caelo in curro suo ». Nesciebam enim quod filius Dei, supple, per singularia dona et per gratiam erat; quis enim hominum tantam potuit pulchritudinem generare? aut qualis venter mulieris tantum potuit ferre lumen? non immerito ergo turbatum est cor meum, quoniam pulchritudo Francisci, « pulchritudo nostra et charitas nostra desolata est » (I Mach. 2°).

Et hoc de I principali.

IV.

FILIPPO VILLANI

[Per l' autore e i codici cfr. PARTE I, n. VIII, p. 82.

Il testo del VAT.-BARB. fu edito pure dal Moreni nella stampa cit., Firenze, Magheri, 1826.

Il testo del LAUR.-GADD. invece fu edito primieramente da L. Mehus in prefazione alle AMBROSII TRAVERSARI *Epistolae a Pietro Canneto in libros* XXV *tributae*, Firenze, 1759, d'onde la ripetè il DE-SADE, *Memoires pour le vie de F. P.* ecc., Amsterdam, 1764 (nel vol. III tra le *Pièces justificatives*, p. 9); e infine di sullo stesso ms., insieme con le altre, pubblicò anche questa il GALLETTI, *Op. cit.*, pp. 13-16.

Qui, come per quello di Dante, è dato il testo del VAT.-BARB., cc. 56 v. - 58 v., collazionato dal Dott. Vattasso, con in nota le varianti del LAUR.-AHSB., collazionato dal Dott. Passerini: ma per la stessa mancanza di una carta già segnalata, come manca la fine della biografia di Dante, così manca il principio di questa del Petrarca].

DE VITA ET MORIBUS FRANCISCI PETRARCHAE POETAE LAUREATI.

Poetis de more fuit praesertim tragicis non solum quae paulo ante, sed et quae longe diu defluxerant ita fingere ac si futura venirent, eaque industria a vulgo gentili parum intelligenti, commentum ceu aliquid in se divinitus haberent, vates dicti fuere, hoc est venturi numptiatores, religionisque loco habiti sunt. Ea exquisitae simulationis diligentia Comicus noster a cunctis, quae fuerunt, ita plerumque protulit ac si fieri deberent. Verum ubi cursu, iuncturaque siderum, venturi quisquam praedixit, certo usus est vaticinio, interque prospiciendum (1) custodita coeli spectantia rimatus est. Quantum attinet ad hanc opusculi mei particulam, comperio Comoediae tertiae cuncta primo animadversos illustres viros fuisse, qui post eum exoletam poesim ad cultum dignitatis pristinae revocarent, quo in loco depresso, humilique sermone, ac si iam reverentiam posteris exhiberet, se brevi tenuique favillulae comparavit, ex qua tamen, obsecundante meliori astrorum coniunctione aliquando grandis flamma deberet exurgere, praeclarissima, atque egregia Florentinorum poetarum ingenia significans, quae ipsum e vestigio sequerentur. De quibus ait quod forte post eum Cirra Parnasi melioribus exorata precibus responderet. Vidit quippe, ut coniector, in statu coeli Poeta divinus tempus instare, quo pene iam desitam poesim plurimi molirentur. Sed quoniam viderat ex eis neminem opus suum, vel ingenium superaturum, modestissime usus est verbo *fortasse*.

(1) VAT.-BARB. *prospicientur*.

Resumpto igitur coeptae narrationis ordine, Danti proximior tam tempore quam ingenii nobilitate Franciscus Petrarcha secundo eventu, quod, ut iam dixi, astra promiserant, comprobavit. Is enim latinae linguae consensu, tum poemate, tum oratione prosaica ceteris, qui nostra aetate floruerint, post Dantem prior, potiorque habitus est. Huic ex utroque parente de oppido Ancisae fuit origo, patris tamen infortunio Aritii natus est. Nam Petracchus genitor eius, professione ordineque notarius, facundiae haud ignobilis, animique praestantis, civilis discordiae turbine, qui consuevit privato odio innocentes cum nocentibus permiscere, pulsus patria, aliquandiu Aritium cum familia coloniam fecit, cum celerem reditum in patriam exspectaret. At, postquam id desperaverat, cum arte procuratoria impense calleret, statuit Avinionem pergere, ubi ratus est eo ministerio se plurimum valiturum. Quo dum aliquot annis prospere profuisset, perpetui domicilii electione illuc transtulit omnem domum suam.

Per eos dies Franciscus infantiae annos adhuc agens, signa quaedam egregiae indolis coepit ostendere, quae patrem observatorem curiosum talium saepe cogerent admirari. Consuevit siquidem Franciscus, cum pater scribendis libellis festinus instaret, importune quid ageret quaeritare, neque desistere quoad responsum acciperet. Quod si paterno lusu iocosum quiddam, vel asperum retulisset, ac si consulto foret elusus, mirum in modum tristabatur, patrique subirato, depressoque vultu indignabatur. Verum ubi morosis, gravibusque verbis impetraverat, iterum amplius cogitabat, quasi altiora intelligere moliretur. Laetabatur pater animum pueri, atque patiebatur aliquando, ut quae scribebat, manu audaciore corriperet, quia scilicet, adhibito indice ad elementorum figuras, propensius quaeritabat de sono, deque significatu, atque positura earum, atque inordinate, confuseque, ut petierat, audiebat. Cumque pater ad forum iudiciarium pervolasset, puer, sumpto calamo, liniamenta licterarum effigiabat, et in ordinem, atque compositionem verba, et nomina conabatur, factumque est brevi tempore, quasi patri doctrinam subripuisset, ut rapte legeret et scriberet ad stuporem.

Eo valde omine bono permotus pater, festine puerum in scholas litterarias haud invitum vel reluctantem, ut mos pueris est, sed volentem atque expetentem adegit, ubi legendi, scribendique peritiam tam prompte, tam supra pueriles vires usque ad decorem brevi tempore consecutus est. Postque, grammaticis traditus disciplinis, cum eius coaetaneis, ut ipsemet refert epistola quadam sua, traditionibus Donati susceptis, Prospero, Aesopoque vacarent, ipse patris hortatu, cui eloquentiae studia usque ad voluptatem placebant, et seu coeli benignitate, bonaeque naturae, lectioni librorum Ciceronis frequentissime insistebat, quos etsi per aetatem intelligere nondum posset, suavi tamen orationis amoenitate supra credulitatem illectus, quicquid aliud audisset, vel legisset, ac si nihilum lepidae sonoritatis haberet, aspernabatur. Cumque in dies puer cresceret, et amplius intelligeret, magis ac magis crescebat desiderium circa studium Ciceronis, librosque eius undecumque poterat sollicite conquirebat, seque ad mores optimos, quos assidue lectitando degustaverat, componebat, gravitate quadam, atque diligentia aetati illi incredibili. Pater huic liberali, praematuraeque vigilantiae quodam tempore sedulo

favore clementer indulsit. Quod intelligens puer, negotio concessum tempus perderet, enitebatur flagranti importunitate, et intelligere et commendare memoriae quicquid poterat de doctrina, deque facundia Ciceronis.

Sed hostis infestissimus bonarum artium avaritia et necessitudo, in animum Petrarchae iam senescentem clam obrepens, divinum illud Francisci ingenium circa musas et moralia studia occupatum, auri cupidine, cui multus inter mortales honos debetur, multaque gratia, ad discendum civilia iura detrusit. Quod puer patri obsequentior quam eius natura pateretur, obediens reverentiae paternae, aegre ferens, dum sederet in scholis ita docentis obaudiebat voces, ac si surdis auribus clamitaret, et velut foris animo esset, quando de commodato, vel deposito, seu de praediis rusticis et urbanis lectio agebatur, praecepta Ciceronis saluberrima bene instituendae, ordinandaeque vitae, egregiaque Maronis poemata meditabatur. Huiusce dissonantia disciplinae cum iam ferme septennium perdidisset, neque auderet imperioso, nimiumque severo patri facinus reserare, et veniam non verae existimationis postulare, atque furtivi studii conscientia eius iram pertimesceret, mente futuri mali praesaga, libros poetarum, quos ex parsimoniae frugalitate clanculo comparaverat, ubi secretius latere putabat, post lectiones illico occulebat. Ea umbratilis vitae palliatione dum ageret, neque legibus, neque poetis plane plene tempus impenderet, accidit ut quaeritanti patri sedulo ut mos eis est, de vita, de moribus, deque studio filii, a plerisque sub fidei deiuratione palam fieret non dare operam discendis legibus, sed poetis, patremque impensam perdere. Quae audiens pater, furenti ira succensus, rapto itinere Montempesulanum, ubi filius studiorum gratia peregrinabatur, repente concessit, et ut incautum deprehenderet filium, domum festinus irrupit, tristique extemplo secretis etiam loculis omnibus perscrutatis, atque odiosis sibi libellis ex latibulis et obscuris locis erutis, parum generoso consilio, ut ipse idem Petrarcha refert qua supra epistola, eo spectante, ac si libri haeresum forent, exurendos igni flammis iniecit. Quo spectaculo cum cerneret filium facti novitate stupentem et attonitum, et prae moestitia lacrimis manare, suae affectioni aliquantulum compatiens, ex incendio libros duos iam pene adustos eripuit, et Maronem dextera, qui unus ex illis fuerat, sinistra (1) Rhetoricam Ciceronis tenens, utrumque subridens flenti porrexit, inquiens: « habeto tibi hos pro solatio, levamentoque taedii, quod longum studium legum gignere consuevit ». Quo dono solatus adolescens, depulsis detersisque lacrimis, auspicium sibi inde fecit facundiae sublimis, musaeque celeberrimae, quibus praefulgere aetate provecta debebat. Eamdem mentem, eamdemque fortunam fuisse Nasoni de se ipso Naso testatur, dicens:

Saepe pater dixit: studium quid inutile tentas?
Maeonides nullas ipse reliquit opes.
Motus eram dictis, totoque Helicone relicto,
Dicere conabar verba soluta modis:
Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos,
Quicquid tentabam dicere versus erat.

(1) VAT.-BARB. *frustra.*

Ab ea igitur die, quo haec gesta fuere, ad annum circiter secundum adolescentiae Francisci, pater eius, impleto praesentis vitae cursu, diem suum obiit. Ex tunc Petrarcha animo liber, relicta iuris civilis auditione atque abdicatis legibus, ad solita poetarum studia eo ardentius remeavit, quo vehementius expeti soleant intermissae delectationes. Hunc tamen animi impetum fortuna rei familiaris admodum tenuis retardabat, quae ab invito aliquando non breve tempus extorquebat. Ylare tamen, totoque animo labores singulos tolerans, satis auctae disciplinae foelicitate duos de viginti annos implevit. Per idem tempus cum vulgari egregia iuvenis indoles iam coepisset, in gratiam domus amplissimae Columnensium pervenit, cuius maiores natu, atque dignitate priores cum ingenium delicatissimum et sublime iuvenis conspexissent ab re poetica egestate distrahi, susceptum in dilectione, et familiaritate naturae, benignitatis industria certatim frequenti largitate fovebant, atque rem eius per domesticos suos agebant, ut omni levatus sollicitudine Musis liberius vacaret. Commoditate igitur hac temporis usus Petrarcha toto animo liberalibus artibus, et omni philosophiae (1) deditus, ardentissime poeticae studuit disciplinae, in qua factus potentissimus laureari digne promeruit (2); cumque apicem poesis accuratissima diligentia tetigisset

(1) Il cod. Ahsb., mancando, come ho detto, di una carta, costringe a usare il Laur.-Gadd. per il principio di questa vita, che nella redazione da essi rappresentata è data in forma molto piú concisa, cosí:

« Servato temporum ordine in enumeratione poetarum, post haec insignis poeta Franciscus Petrarcha ex oppidulo Ancisae, ab urbe nostra per duodecimum distans (*sic*) lapidem emersit in lucem. Hic modestissimis ortus parentibus, sed tenuis patrimonii, temeraria factionem civilium inquietudini cum patre Petracco exulare compulsus est, et apud Avenionem, civitatem Provinciae famosam, pueritiae annos et adolescentiae initia sub spectabili indole in scholis liberalium artium mirabili docilitate consumpsit, depositique rudimentis patriae artis, praeceptore Convenevole Pratensi, qui ibidem scholas publice tenuit, viro mediocris poesis perito, poeticum coepit degustare melos, cui, annuentibus coelis, laurea deberetur. Congestis tandem per parentem optimum et sedulum undique pecuniis, ut Franciscus civilis disciplinae studio traderetur, sub illa coactus est apud Montem Pessulanum aliquandiu militare. At ille parum studens legibus, furtim poetis sedulam operam impendebat. Id cum pater severissimus rescisset, percitus ira rapto itinere ad filium illico festinavit, ut de improbato a stultis divitibus studio poetarum eum corriperet. Sed neque potuit quod voluit diligentia patris, cum iuveni optimo poetae maximi titulos suae genesis reservaret. Cumque ad filii hospicium appulisset pater, trucique facie, inquisitione frequenti quae domi erant tristissime vestigasset sub pulvinari, lectulique paleis poetarum volumina (a) multa reperit, quae irascens dum filio eo furore subcenseret, coepit perlectis titulis alterum post alterum rogi in flammis iniicere. Cumque furens ad Maronis volumina pervenisset, flens et eiulans Franciscus ad patris genua convolutus, exorare illum coepit obnixius, ut ab ignis injuria illaesum opus excellentissimum praeservaret, illique ipsum relinqueret in solatium et levamen diuturni laboris et fastidii, quae legum studia gignerent. Tantae affectionis miratus pater, et potestas severioris officii illi Maronem concessit dignum profecto hospitium quod ostenderet locum in quem invitaturus Maronis Franciscus evaderet.

Eandem mentem fortunamque fuisse Nasoni, Naso ipse testatur dicens: (*seguono i tre distici*). Post patris excessum a vita, Franciscus, auditione iuris civilis penitus derelicta totus toto animo liberalibus artibus, quasi liber et omni philosophiae »; quindi continua come nel testo qui sopra.

(2) *meruit, et in vatum canone numerari.*

(a) Da qui ricomincia il cod. Ahsburn.

eloquentiae, quae soluto sermone eniteret, tanta claruit maiestate, ut priscae facundiae scriptores stilo eminentissime, vel excederet, vel aequaret. His praeditus artibus, ne quicquam suae deesset disciplinae, vulgaribus odis atque sonitiis (*sic*) (1) quae per rythimos materna locutione defluerent, se frequenter immiscuit, in quibus incredibile et fere angelicum (2), si sic dicere fas est, dictandi potestatem (3) atque decorem ostendit. Tanta siquidem dulcedine fluunt, ut ab eorum pronuntiatione etiam senes gravissimi nesciant abstinere. Doctus insuper lyra mire crevit (4), unde labores studii modeste levabat.

Hic libros edidit multos, pulcherrimos et utiles, quosdam sub mensura versuum librato pede procedentes, quosdam sub oratione soluta vagantes, quorum titulos placet adnectere. Primum equidem (5) edidit, in quo vitae suae dies fere consumpsit, etsi aliis componendis etiam vacaret, et hunc *Affriçam* appellavit, ubi superioris Affricani et Hannibalis gesta metro heroico designavit, materiam fictionibus ampliando (6) more poetico; sed morte praeventus complere corrigereque non potuit (7). Ea propter ultimo eius eulogio iussit exuri. Quid tandem itidem (8) factum sit non (9) comperi: puto fuisse servatum, si contigisset Petrarchae sub Augusto Caesare in poeticis (10) militare. Edidit praeterea *Eglogas* duodecim, quae Maronianas mirabiliter aemulantur. *Epistolas* insuper multas metricas, quae in poetarum sacrario diligentissime reponuntur, multas sermone prosaico, et lepidas et graves unde possit multa moralitas hauriri (11). Has omnes in duo digessit volumina, uni *Rerum familiarum*, alteri *Rerum senilium* nomen dedit. Composuit et *De remediis adversus utramque fortunam* librum utilissimum et amoenum, et alium *De solitaria vita*. Fecit etium librum *Rerum memorandarum*, et alterum *De ignorantia sui et aliorum*, quibus librum addidit *De otio religioso*. Item et libellum *De secreto conflictu curarum suarum*; et quia ambitionis et avaritiae clericorum fuit mordacissimus insectator, collegit ex omnibus epistolis suis, obmissis recipientium nominibus, quasdam epistolas integras, quarumdam vero particulas, in quibus praecipue contra clericos aliquid invexerat, et ipsa omnia in volumen unum, praemisso prohemio, compilavit, cui libro titulus est *Sine nomine*. Fecit et *Invectivas in Medicum* atque *Invectivas in Gallum*. Demum librum composuit *De illustribus viris*, in quo de viginti tribus (12) clarissimis ducibus, sed copiose et eleganter de Caio Iulio Caesare et Affricano superiore disseruit, et alios complures, in quibus a veteribus morum scriptoribus se non patitur superari.

(1) Laur.-Gadd. *sonectis*.
(2) *incredibilem ét fere angelicam.*
(3) Laur.-Gadd. *potentiam*.
(4) *cecinit*.
(5) *equidem* manca.
(6) *ampliando fictionibus*.
(7) *complere non potuit*.
(8) *itidem* manca.
(9) *nondum*.
(10) *in re poetica*.
(11) *multa scientia reportari*.
(12) In entrambi i codd. il numero è in bianco.

Fuit poeta aspectu pulcher et venerabilis, statura procerus, hilari facie et liniamentis, proportionata venuste, quae tamen a gravitate philosophica non recederet, et vocis sonorae atque redundantis, suavitatis tantae atque dulcedinis, ut nescirent etiam doctissimi ab eius collocutione discedere; ingenii et memoriae singularis, quae supra viginti millia versuum recitaret (1), studii ardentissimi et perennis. Nil modestiae, nil sobrietatis, nil penitus gravitatis in illo viro defuit, sed fuit ex omni parte consummatae virtutis, et quaedam vivens (2) regula morum.

Acceptissimus non solum Romanis Pontificibus, sed temporalibus dominis, tantaeque gratiae apud eos, ut exigeret quidlibet eius praesentiam importune. Cumque unus omnibus haerere non posset, id quod maxime peroptaret, quod non poterat (3) corpore, implevit ingenio. Extant eius permulta volumina, in quorum praefationibus amicorum nomina inseruit, ut eos faceret memoriae longioris. Ceterum cum curias frequentaret invitus et renitens (4), in illis, quod dictu mirabile est, solitarius erat, ut de eo dici potuerit Terentianum illud: *cum milite isto praesens absens ut sies.* Erat igitur corpore praesens, absens mente (5), et, ut paucis multa componam, labenti seculo in omne facinus, bono exemplo non minus profuit quam sermone, cum se ad eius normam mortalium multi componerent. Amicitias conflavit multas, sed bonas et graves: quas condidisset mire coluit (6) et ab omni turpitudine conservavit illaesas.

Floruit autem poeta imperatoribus (7) Henrico secundo (8) et Karolo quarto, ab anno Domini millesimo trecentesimo quinto usque ad septuagesimum quartum, quo diem clausit extremum, aetatis suae anno septuagesimo, et prima die anni septuagesimi primi, obiitque poeta in Comitatu Paduae, in villa cui nomen Arquade inter montes Euganeos. Ibi sepultus est (9) in arca marmorea, quam sibi vir optimus Franciscolus de Brossano, gener suus, sumptuoso opere construi fecit. Hic longe antequam vita excederet, sub certa fide mandavit Lombardo discipulo suo, quem unice diligebat (10), viro utique facundo et multarum artium perito, in cuius sinu moriens postea exspiravit, ne sineret pomposos cuiusquam versus suos imprimi monumento, sed tres humillimos dumtaxat apponeret, et quos ipse poeta dictaverat, hii fuere:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarchae:
Suscipe, virgo parens, animam : sate virgine, parce,
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.

Huic Lombardo, cui testamento per fideicommissum (11) sua disponenda poeta reliquerat, viro eloqui satis nitidi et perpoliti (12), nec poesis ignaro,

(1) *quae . . . recitaret* manca.
(2) *vivens* manca.
(3) *potuit.*
(4) VAT.-BARB. *retinens* (!).
(5) LAUR.-GADD. *Erat . . . mente* manca.
(6) VAT.-BARB. *me* (!) *quas coluit.*
(7) *imperante.*
(8) *secundo* manca.
(9) *ibique sepultus est..* Manca il resto del periodo.
(10) Manca questa inciso.
(11) Manca *per fideicommissum.*
(12) *viro satis potentis eloquii.*

Franciscus de Carraria, Paduae dominus, iussit, ut imperfectum opus *De illustribus viris*, quod Petrarcha, correptus morte, reliquerat incompletum, ipse perficeret, quod et factum est. Sed quantum stilus distet a stilo, quivis mediocriter doctus potest facile pervidere.

Existimavere plerique Petrarcham, cum beneficiis ecclesiasticis aleretur, nec ab odis lascivientis cupidinis abstineret, parum sanctae vitae studuisse. Sed a vero longius aberrarunt. Nam cum aetate provecta maturuisset, sine intermissione studio theologiae, offitio ecclesiastico, orationibus, ieiuniis pie simpliciterque victitavit, ut eius docuit exitus. Referente siquidem eodem (1) Lombardo, de quo supra habui mentionem (2), veritatis amico, praesens audivi, ex ore Petrarchae, dum totum efflaret spiritum, aerem tenuissimum exhalasse in candidissimae nubeculae (3) speciem, qui more fumi exhusti thuris in altum surgens usque ad laquearia testudinis morose saliendo se extulit, ibique paululum requievit; tandem (4) paulatim resolutus in aerem limpidissimum desiit comparere. Ea res tum severitate referentis, tum aliorum, qui aderant, testimoniis (5), confert (6) cui contigerit suavitate tanta, tam patenti miraculo, ex carcere luteo ad astra migrasse.

(1) *eodem* manca.
(2) Manca questo inciso.
(3) *nebulae.*
(4) Vat.-Barb. *lauden* (!).
(5) *qui aderant testimonium comprobata, miraculo ostendit divinum illum spiritum Deo familiarissimum fore.*
(6) *confert* manca.

Francesco Petrarca
nell' autografo del *De viris illustribus* (Bibl. Naz. di Parigi, cod. 6069 F.).

V.

LUIGI PERUZZI

[Traendoli da un codice di casa Peruzzi di Firenze, pubblicò questi *Ricordi* primieramente BRUCE-WHITE, *Histoire des langues romanes et de leur littarature,* Paris, Trenttel et Wurtz 1841, vol. III, p. 372 sgg. Furono stampati dal Gherardini nel *Giorn. dell'I. R. Instituto Lombardo di scienze, lettere ed arti,* Milano, 1845, t. XII, pp. 207 sgg., con osservazioni; e da ultimo nella *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare,* Bologna, Romagnoli, 1863, disp. 69. Luigi Peruzzi fu quasi contemporaneo del Petrarca, e scrisse, come di sotto appare, in Avignone].

RICORDI SULLA VITA DI MESSER FRANCESCO PETRARCA E DI MADONNA LAURA.

L'origine del Petrarca fu da l'Ancisa, castello vicino a Firenze. Suo padre ebbe nome Parenzo, il quale sua vita menò in Firenze; et per essere omo prudente e dotto, in palagio fu ricolto per notajo delle riformazioni, degno ufficio appresso il cancelliere di quella Signoria. In quel tempo regnarono a Firenze parte Nera e parte Bianca, come detto abbiamo nella vita di Dante (1). Stando in tale ufficio, per contrarie risse seguite tra queste parti, fu tenuto a sospetto che piegasse dall'una delle bande; onde fu privato di sua ministrazione e mandato in esilio. Vedendosi in tale fortuna, prese la volta di Corte di Roma, come costuma d' uomini dotti e pratichi, la quale in quel tempo unita e in pace si teneva qui a Vignone. Quivi, come omo di virtú, fu ricolto e fatto scriba in palagio. Seco menò due figlioli, l'uno chiamato Gherardo, l'altro Francesco. Gherardo si fe' monaco di Certosa, e in quella poco visse. Francesco, vedendolo il padre atto e in lui mostrarsi elevato ingegno, volle che studiasse in leggi civili, per mezzo delle quali venisse in sustanza e redursi a pigliar mogliera, e cosí mantenere loro magione, che in tutto non si spegnasse, ecc.

Ora, vivendo Francesco insieme col padre, per ubidire a la sua volontà, andava a lo studio, e alcunamente (*sic*) vacava alle leggi. Ma lo 'ngiegno suo, ch'era disposto a piú alta materia, non vi si poteva accordare, e di notte e tempo che furare potessi, pensava in autori gentili. Morto [il] padre, e restato in sua libertà, di fatto aperto si diede a tutti quelli studi de' quali prima nascoso discepolo era stato. Crescendo con fama e reputazione volle essere chiamato Francesco Petrarca, ampliato il nome per reverenza delle sue

(1) Questa vita è sconosciuta.

virtú appresso a' signori e omini di grand'affari, menando sua vita in buona fama e condizione molto. In però che, oltre alle sue virtú, che in sí grato e benigno aspetto, sendo bene clarificato e disposto da natura, bene complessionato, bello omo e di bella aparienza, tutte laudabili e belle parti in sé si raccoglieva, a modo che grato e accetto fu a chi lo conversava. Et in fra gli altri, sendo in Corte mess. Jacopo de la Colonna cardinale, il quale fu di natura e di costumi non come gli altri preti , ma tutto di converso, e chiese, livree e gran difici fece a Vignone, questo con grande amore e carità lo tirò a sé con farli tutto quel bene, comodità e piacere che si può fare a omo di virtú; e perché avesse qualche substanza ferma, non sendoli restato guari del padre, come cherico secolare li fe' ottenere benefici senza cura; per tale somma, vita sobria e onorata poté usare e mantenere; onde a lungo sua vita s'avvicinò a ottanta anni, ecc.

Vivendo il Petrarca in Vignone nella sua vita giovanile, in fra l'altre pulzelle v'era una giovane chiamata Lauretta, de la casa di Salso, e' quali al presente sono in pie' e de' maggiori de la villa. La quale di bellezza, contanenza e costumi fu tale, quale lui cantando e scrivendo pone, chiamandola Laura per non pigliare il nome diminutivo, e anzi per sonarla e chiudere meglio in versi come si dimostra per una opera chiamata *Canzoniero*, ne la quale sono inchiusi canzoni, sonetti e triumfi in stile di rimati versi tanto leggiadri, gientili e limati, ch'è una meraviglia, conducendo tanto il suo dire al proposito di lei e di suo innamoramento. Tanto l'onora, tanto l'adorna, tanto la magnifica e innalza, che mai autore, né greco, né latino, di gran lunga tanto di bene attribuí a femina. Di qui prendon gli omini gravi, ch'ella fusse finzione poetica, e non vero innamoramento, parendo loro impossibile altrimenti fusse. E per aprir le menti degli erranti e quello fare capace, prima verrò a dichiarare di che età erano lui e lei nel principio del suo innamorare, e lo spazio di tempo che durò. Et perchè n'abbiate intera notizia e sperienza vera, per sua autorità ve lo mostrerò, a cagion che voi e ciascuno dubitante, fede piegar vi possa. Tutte le scritture s'accordano, quando Dante morí (che fu l'anno MCCCXXI), il Petrarca avea anni XVII. Adunque lui venne al mondo l'anno MCCCIV; e lui dichiara per lo seguente sonetto, che s'enamorò [l'anno] MCCCXXVII, a dí VI d'aprile:

Voglia mi sprona; Amor mi guida e scorge;
Piacer mi tira, ecc.
Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dí sesto d'aprile
Nel labirinto intrai, né veggio ond'esca.

Adunque anni XXIII avea il Petrarca quando s'enamorò; Laura è da presumere di circa anni XVIII. Per molte autorità questo si può mostrare e ne' Trionfi e nelle canzoni e sonetti, che lungo dire sarebbe. L'uno e l'altra belli e d'una florita a confaciente età.

Seguitò tale amore lo spazio d'anni XXI, e per la morte di lei se interruppe; questo si mostra per lo sonetto che appresso segue:

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel fuoco, ecc.

Ancora si dinota nel sudetto sonetto, che x anni cantò di lei appresso la morte [dieci altri anni piangendo]; et assai manifesto si può comprender questo esser stato l'ultimo, e posto fine agli amorosi sospiri e canti.

La detta madonna Laura venne a morire l'anno MCCCXLVIII nella orribilissima mortalità che fu in quell'anno per tutto l'universo. Questo si dimostra pe' tempi di sopra dinotati; imperocché inamorandosi il Petrarca l'anno MCCCXXVII, poi lei vivendo anni XXI, fa MCCCXLVIII e ansí lui lo dechiara per lo seguente sonetto:

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
 Ch'indi per Lete esser non può sbandita, ecc.
Sai ch'in mille trecento quarantotto
 Il dí sesto d'aprile, in l'ora prima,
 Del corpo uscío quell'anima beata.

Come per l'autore si pone, questa alta donna venne a morire nel mese, nel dí e nell'ora che s'innamorò, ecc. Onde pare che' cieli e' pianeti s'accordassino e concorressino a questo gentile, onesto e risonante inamoramento, del quale le carte e le menti di ciascuno tanto ne sono ripiene.

Avendo mostrato l'età e' tempi, principio e fine di questo legato amore, di presso ve l'afirmerò per un altro espedimento evidente e claro, et anzi per sua autorità. In quel tempo che il Papa e la Corte era in Vignone in pace florida e ricca, quasi tutti li pintori che v'erano, eran Sanesi: quella arte in quella nazione a que' tempi militava. Questo si dimostra per le cose v'hanno dipinte, al piú co' nomi loro, come di costuma di giente boriosa e vana. In fra gli altri v'era uno dipentore, cui nome maestro Simone Memmi, il quale di quel mestiere teneva il campo di tutti gli altri che a quel tempo fussino, e, come omo onesto e di bona vita, grande amistà e domestica era tra lui e 'l Petrarca.

Questo Simone pinse davanti la gran porta de la chiesa catedrale di Vignone, chiamata nostra Dama di Dous, piú cose, fra l'altre S. Giorgio a cavallo quando colla lancia dà morte al serpente. Quivi di costa dipinse la donzella, come di costuma in tale storia: la quale donzella dipinse e trasse al natural l'efigia di madonna Laura, ancora che già fusse morta. Quale il Petrarca vedendo poi, e parendoli propria la sua figura, ne fece due sonetti:

— Per mirar Policleto, ecc.
— Quando giunse a Simon, ecc.

Al pié di detta storia de S. Giorgio sono quattro versi virgiliani ch'il Petrarca fece a laude del Santo. Il nome di maestro Simone non v'è; ma gli è in piú altre opere, fatte per lui in Vignone, ecc.

La reina Joanna prima, partendosi da Reame di Napoli per visitare il suo paese di Provenza, capitò a Vignone, forse per visitare il Papa insieme colla Corte. Tutte le gentili donne de la città parate e a punto andarono a farle la reverenza, come 'l debito richiedeva; in fra l'altre v'era Laura. Quando queste donne sono davanti la reina, e lei quelle riguardando, subito la vista le corse sopra Laura, parendole la piú bella della compagnia. Il perché, lei accennando con la mano, comandò l'altre si traessino in disparte, e a sé accolse Laura. Quella, con sembiante umano, gli occhi e la

fronte le baciò: del qual atto tutte ne presono allegrezza insieme con invidia, com'è natura di femine. Quivi trovandosi il Petrarca, e vedendo il gentile e leggiadro atto, li parve che la reina avesse bono occhio, vero e saldo giudicio; onde defatto ne fece presente sonetto:

Real natura, angelico intelletto, ecc.

Il Petrarca avea di costuma ogni anno di state d'abitare a Valchiusa in una sua piccola casetta, nella quale valle nascie e corre l'amirabile e abundantissima fonte, nomata Sorga, vicina a Vignone a cinque leghe. E, come loco fresco e delettevole, quivi passava la gravezza del caldo e l'insoportabile puzzo delle cucine di Vignone. Quivi menando vita piena di solitudine, di sobrietà e di silenzio, ch'era tutta da diverso alle lascivie, ruina e tempesta de la vita di Corte, parte di sue opere vi fece, ecc. L'ampio fiume che sale di questa fonte, nomato Sorga, poi ch'è fuor de l'avallo, attraversa per lo paese del contado de Venisí, correndo per lo spazio di circa sei leghe aprendosi in variati rami, non da natura, ma da volontà fatti, che...... rigano la bella e larga pianura; poi tutti insieme si rivolgono vicino a la foce, sporgendo ne la riviera del Rodano. De la qual mistura, Dante fa menzione VIII *Paralisi.*

Tornando alla mia dichiarazione, dico, che una volta il Petrarca, andando da Valchiusa a Vignone, si passava dal Borghetto, camino quasi al mezzo tra Vignone e la fonte, dove dimostra che Laura nascesse in quel sonetto che comincia:

Quel ch'infinita providenza ed arte,

nel quale ver' la fine dice:

Ed or di picciol borgo un sol n'ha dato.
Tal che natura e 'l luogo si ringrazia
Onde sí bella donna al mondo naque.

Questo picciol borgo per molti s'è cercato, è *nullus invenit.* In questo loco, que' di Salso, della progenie di Laura, ancor v'hanno lor case e possessioni le piú belle e le migliori; il qual borgo al presente è cinto e chiuso di muragli, sendo buon castello, e non piú Borghetto, ma Toro si chiama. Questo nome di Toro cercando, ho trovato che deriva poiché 'l castello fu cinto; facendovi una bella chiesa, nel cavare de' fondamenti trovarono uno toro intagliato di pietra a l'antica, e da quello prese il novo nome. Pare che i cieli permessino che 'l loco facessi piú grande e piú bello, poiché sì bella creatura produtta avea.

Essendo il Petrarca sul camino vicino al Borghetto, da longia comprese vedere Laura con altre donne che si diportavano; e trasportandolo l'ardente amore, di fatto studiò il passo per vederla, e a lei acostarsi; e passando una picciola acqua, quasi dall'erba nascosa, tenendo gli occhi piú a lei che al pestar de' piedi, quella passando, scorse col pié, cadendo si bagnò. Laura vedendo l'atto, ne sorrise, e lui ne prese vergogna; ché, dove soleva bagnare gli occhi, a quella volta aveva cangiato stile dagli occhi a' piedi; di che fece il seguente sonetto:

Del mar Tirreno alla sinistra riva, ecc.

VI.

DOMENICO BANDINI

[Per l'autore e per i codici cfr. la PARTE I, n. IX, p. 91.

Questa biografia fu pure edita dal Mehus con le *Epistolae* del TRAVERSARI cit., pp. CXCVII CXCVIII.

Qui è riprodotto il testo del LAUR. - *Aedilium* 172, c. 130 r.-v., collazionato dal dottor Passerini].

Franciscus, Petrarcha dictus, quod fuerit Petracchi florentini notarii filius, antiquo tamen genere de oppido Ancisae, Florentiae proximo prope XII miliaria. Petracchus tamen eius genitor a patria, ut fieri solet, partialitate depulsus, Arretium tunc urbem florentissimam inter Tuscos adiit, sperans de proximo in patriam remeare. Interea in ipsa urbe, in vico Horti, ipse Franciscus nascitur anno Domini MCCCIII; quumque tandem Petraccus desperaret de reditu, cognoscens se facundum et arte procuratoria praepollentem, se ad Vinionem contulit: ubi quum adolescens Franciscus multum profecisset in trivio et ius Canonicum aliquantisper audiverit, prae aliis sibi elegit poeticam facultatem. Ne igitur uxoris voces quaerulae, vel rei familiaris inopia hunc, sacris Musis deditum, lacerarent, factus clericus coepit obire Romanam Curiam, ubi mox cognita eius facundia et virtute a cardinalibus prope omnibus, sed summe a Cardinali de prosapia Columnensium, opibus et honoribus auctus est. Inde a Clemente summo pontifice benigne susceptus atque dilectus est. Sed visis tunc clericorum ineptiis, absterritus horribilitate peccantium, spreta benivolentia cardinalium et pontificis, factusque solitudinis avidus, apud Sorgiam fontem, in Narbonensi Provincia, in Valle Clausa, insigni Galliae solitudine, densoque nemore sedit, ubi comparato sibi parvo domicilio et agello, agricultoris sui contentus obsequio, cum honestate atque sanctitate mirabili fere ibi omnem iuventutem consumpsit.

Ibique inter scopulos montium, umbrasque nemorum, teste sonoro fonte, *Africam* librum egregium, heroico carmine gesta maioris Africani, arte mira composuit; esto nondum ad publicam lucem venerit. Sic et *Bucolicum carmen* conspicuum per duodecim digestum eglogas admirandas, sic *metricas epistolas* plures, sic et prosaice *invectivas in medicum*, et *epistolas* multas multo lepore composuit ad amicos. Composuit insuper ad Philippum Cavalicensem episcopum *de vita solitaria*, librum tanta arte repletum, ut divino potius quam humano editus videatur ingenio. Quamobrem post eius discessum tamquam sanctum quoddam, et quodam numine plenum, eius hospitium visitant incolae, ostendentes id loco miraculi peregrinis.

Hic tandem transivit Neapolim ad inclytum Robertum regem Siciliae et Hierusalem, apud quem gloriosissime moram traxit, fecitque librum *rerum memorandarum*. Demum tractu temporis Romae ex Senatus-consulto, approbante eodem Roberto, ab ipsis Senatoribus viridanti Musarum laurea

coronatus poeta est anno gratiae MCCCXLI, die Dominico, prima die mensis Aprilis, cuius triumphanti gloria tanto magis orbis laetatus est, quanto rarius per multa saecula poetas viderat coronatos. Moriente demum gloriosissimo Rege, transivit in Galliam Cisalpinam insignis vates. Et quum per annos honoratissime stetisset cum magnifico atque reverendo domino, domino Joanne de Vice-Comitibus, archiepiscopo et domino Mediolanensi et multarum urbium in Lombardia, tandem venit Patavium, cuius dominium erat sub domino Francisco de Carraria, a quo munificentissime susceptus est, ibique factus canonicus Cathedralis ecclesiae: et iam dominorum et urbium mutatione defessus, urbem hanc sibi voluit stabilem sedem esse. Hic tanto lepore et tanta sententiarum profunditate composuit librum *de remediis utriusque fortunae*, et duo ingentia *epistolarum* volumina, quorum uni *rerum familiarium*, alteri *rerum senilium* nomen dedit, et librum *de viris illustribus*, quae de coelesti eius ingenio universus miratur et stupet orbis.

Fuit poeta aspectu venustus, statura procerus, suavitatis mirandae cum philosophica gravitate, et, ut concludam, fuit in humanitate perfectus. Anno tandem Domini MCCCLXXIII, increbescente per Tusciam contagiosa glandularum peste, dimissa ego infecta patria, Bononiae profectus salutis gratia, legebam Rhetoricam Ciceronis. Quo tempore dominus Franciscus de Carrara, dominus padovanus, me suis munificis praerogativis quum attraheret, Patavium profectus sum, moxque visitavi hoc lumen fulgidum sine fumo, cui post gratas, familiares ac domesticas visitationes, aperui quod tentabam de *Fonte* meo; qui quum varios quaternos diversorum librorum meque etiam cum illis examinasset, post multas exhortationes, totis in me fixatis luminibus: « Vade, inquit, fili boni avibus prosequens meritorie, laudabiliter quod coepisti. Exentera libros omnes et volvendo atque revolvendo eos nomen tuum in longissimum deducet aevum ». Et infra paucos dies, heu mors! heu dolor! heu dico, nec cesso deflere! hic vir divinus Arquade rure, inter colles Euganeos, denuo distante ab urbe Patavi milliario, morbo epilensiaco (*sic*) [mortuus], ibique sepultus est anno aetatis suae LXX, vel LXXI secundum alios, XVIII Julii.

Plura hic dicta et facta ponerem, ni quoties tento illa posteris aperire oculi spargerent flumina lachrymarum, et digiti suis viribus destituti velut ebrii titubant, non scribunt. Hoc tamen silere noluerim. Isto anno circa exitum mensis Decembris a coelo dedit tanta nix, quod per totam fere Italiam laurus et oleae aridae factae sunt. Coluccius autem Pierius in epigrammatibus suis isto divino viro tale epitaphium composuit:

Effigies inter procerum Francisce Petrarcha,
Quos celebras florente stylo, te patria miscet.
Hannibal hic moriens, illic est Scipio, quorum
Linquis inexpleto praereptus carmine gesta.

Cernite igitur, quid in hac nobis tam gratissima vita simus. Nil quippe aliud, quam fumus et umbra tenuis, et inter ceteras voluptates ad mortem agimur. Ridentes ad lachrymabilem exitum festinamus, precipites agimur, nec sentimus. Sic improvisi corruimus et repentinum casum dicimus, quem a primo lucis lumine universa monstrarunt.

VII.

LEONARDO BRUNI

[La vita del P. scritta da Leonardo Bruni, a differenza di quella di Dante, fu pubblicata assai presto, e prima coll'ediz. del *Canzoniere*, Padova, Martino de Septem arboribus, 1472; poi nell'altra del *Canzoniere*, Venezia, per Filippo Veneto, 1482; e coi *Trionfi*, Venezia, Zoppino, 21 marzo 1500, e, per lo stesso, 1524: da queste antiche stampe la riprodusse I. F. Tommasini, *Petrarcha redivivus*, Padova Pasquati-Bortoli, 1635, e Padova, Frambotto, 1650, pp. 207-12.

La seconda età, per così dire, di questa biografia è rappresentata dalle stampe già indicate nella Parte i, n. xi, p. 97, e cioè di Perugia, 1671 e di Firenze, 1672, con le riproduzioni *a*), *b*), *c*), *d*), là indicate. Anche questa di più fu premessa a molte ristampe recenti del Canzoniere. Ma non va tralasciato di notare che essa è pure riferita intera, e con qualche varietà, in una lettera di Pietro Anelli di Napoli inserita ne *La bilancia politica* ecc. di Traiano Boccalini, Castellana, per G. H. Widerhold, 1678, vol. iii, p. 95.

Qui, come per la vita di Dante, è dato il testo del Cinelli con le varianti di quello del Redi; la prima stampa del 1472 non ha varianti di conto, conserva il colorito antiquato ed è ripiena di errori di stampa: ne ho avuta una copia esattissima di sull'esemplare della Rossettiana dal prof. Guido Costantini di Trieste].

Comincia la vita di messer Francesco Petrarca.

Francesco Petrarca, uomo di grande ingegno e non di minor (1) virtù, nacque in Arezzo nel Borgo dell'Orto. La natività sua fu nel (2) 1304 a dì 21 di luglio, poco innanzi il (3) levar del sole. Il padre (4) ebbe nome Petracolo; l'avolo (5) suo ebbe nome Parenzo; l'origine (6) loro fu dall'Ancisa. Petracolo (7) suo padre abitò in Firenze e fu adoperato assai nella Repubblica; perocché molte volte mandato fu (8) ambasciatore della città in gravissimi casi; molte (9) volte con altre commissioni adoperato a gran fatti; ed in palagio un tempo (10) fu scriba sopra le Riformagioni diputato, e fu valente uomo e attivo e assai prudente.

Costui in quel naufragio de' cittadini di Firenze, quando sopravvenne la divisione tra Neri e Bianchi, fu riputato sentire con parte Bianca, e per questa cagione insieme con li altri fu cacciato di Firenze. Il perché ridotto ad Arezzo, quivi fe' dimora, aiutando sua parte e sua (11) sétta virilmente quanto bastò la speranza di dover (12) ritornare a casa. Di poi, mancando la speranza, partí da Arezzo, e andonne in corte di Roma, la quale in que

(1) *minore.* — La prima ediz. *men.* — (2) *negli anni*; e così la prima ediz. — (3) *al.* — (4) *padre suo.* — (5) *Petracco. L'Avolo*, e così la prima ediz. — (6) *Parenzo. L'origine.* — (7) *Petracco.* — (8) *fu mandato.* — (9) *e molte.* — (10) La prima ediz. *un gran tempo.* — (11) *sue parti e sue.* — (12) *dovere;* nella prima ediz. manca.

tempi era nuovamente trasferita ad Avignone (1). In corte fu bene adoperato con assai onore e guadagno; e quivi allevò due suoi figliuoli, de' quali l'uno ebbe nome Gherardo, l'altro (2) Checco: questo è quello (3) che fu poi chiamato Petrarca, come in processo di questa sua (4) vita diremo.

Il Petrarca adunque allevato ad Avignone (5), comunque e' venne (6) crescendo, si vide in lui gravità di costumi ed altezza d'ingegno. E' (7) fu di persona bellissimo, e bastò la formosità sua per ogni parte di sua vita. Apparate le lettere e uscito di quelli (8) primi studii puerili, per comandamento del padre si diede allo studio di ragione civile, e perseverovvi alcun (9) anno (10). Ma la natura sua, la quale a piú alte cose era tirata, poco stimando le leggi e i litigi (11), e reputando quella essere troppo bassa materia a suo ingegno, nascosamente ogni suo studio a Tullio, a Virgilio ed a Seneca ed a Lattanzio ed a gli altri filosofi e poeti e storici riferiva. Egli (12) ancora pronto a dire in prosa (13), pronto a sonetti ed a canzone morali, gentile ed ornato in ogni suo dire, in tanto sprezzava le leggi e loro (14) tediose e grosse commentazioni di chiose (15), che se la reverenza del padre non l'avesse (16) tenuto, non che esso (17) fosse ito dietro alle leggi, ma se le leggi fossero ite dietro a lui, non l'arebbe accettate.

Dopo la morte del padre, fatto di sua podestà, si (18) diede tutto a quelli studi apertamente de' quali prima nascoso discepolo era stato (19) per paura del padre; e súbito cominciò a volare sua (20) fama e ad essere (21) chiamato non Francesco Petracchi, ma Francesco Petrarca, ampliato il nome per riverenzia delle virtú sue (22). Ed ebbe tanta grazia d'intelletto, che fu il primo che questi sublimi studi lungo tempo caduti ed ignorati, rivocò a luce di cognizione; i quali dapoi crescendo, montati sono nella presente altezza: della (23) qual cosa, acció che meglio s'intenda, facendomi addietro (24) con breve discorso raccontar voglio.

La lingua latina ed ogni sua perfezione e grandezza fiorí massimamente nel tempo di Tullio, perocché prima era stata non pulita, né limata, né sottile, ma salendo a poco a poco a sua perfezione, nel tempo di Tullio nel piú alto colmo divenne. Dopo l'etá di Tullio cominciò a cadere e a discendere come infine (25) a quel tempo era montata; e (26) non passarono molti anni che ricevuto avea grandissimo (27) calo e diminuzione. E puossi dire che le lettere e gli studi della lingua latina andassero parimente con lo stato della Repubblica di Roma, perocché infino all'etá di Tullio ebbe accrescimento; di poi, perduta la libertà del popolo romano per la signoría degl'imperadori, i quali non restarono d'uccidere e di disfare (28) gli uomini di pregio, insieme col buono stato della città di Roma perí la buona disposizione degli

(1) *a Vignone.* — (2) *e l'altro.* — (3) *questi è quelli.* — (4) *suo.* — (5) *a Vignone.* (6) *comunque venne.* — (7) *E.* — (8) *que'.* — (9) *alcuno.* — (10) La prima ediz. *alcun tempo.* — (11) *loro litigi.* — (12) *istorici referiva. Lui.* — (13) *in versi, pronto a dire in prosa;* e cosí la prima ediz. — (14) *e le loro.* — (15) La prima ediz. *e grose.* — (16) *lo.* — (17) *egli.* — (18) *subito si*; e cosí la prima ediz. — (19) *prima era stato n. d.* — (20) *suo.* — (21) *essere.* — (22) *sue virtú.* — (23) *altezza. Della.* — (24) *indietro.* — (25) *perfino.* — (26) *E.* La prima ediz. *La lingua latina et ogni sua superficione. Nel tempo di Tullio cominciò a cadere et ascendere e.* — (27) *gran.* — (28) *mai d'u. e disfare.*

studi e delle lettere. Ottaviano, che fu il meno reo imperadore, fece (1) uccidere migliaia di cittadini romani; Tiberio e Galigula e Claudio (2) e Nerone non vi lasciaro (3) persona che avesse viso d'uomo. Seguitò poi Galba ed Ottone e Vitellio i quali in pochi mesi disfecero (4) l'un l'altro. Dopo costoro non furono imperadori di sangue romano, perocché la terra era annichilata da' precedenti imperatori che niuna persona d'alcun pregio v'era rimasa. Vespasiano, il quale fu imperatore dopo Vitellio, fu di quel di Rieti, e cosí Tito e Domiziano suoi figliuoli; Nerva imperatore fu da Narni; Traiano, adottato da Nerva fu di Spagna; Adriano ancor fu di Spagna; Severo d'Africa (5); Alessandrio d'Asia; Probo d'Ungheria; Diocleziano di Schiavonia; Costantino fu d'Inghilterra. A che proposito si dice questo da me? Solo per dimostrare (6) che come la città di Roma fu annichilata da gl'imperadori perversi tiranni, cosí (7) gli studi e le lettere latine riceverono simile ruina (8) e diminuzione, intanto che all'estremo quasi non si trovava chi lettere latine con alcuna gentilezza sapesse. E sopravvennero in Italia i Goti e i Longobardi (9), nazioni barbare e strane, i quali affatto quasi spensero (10) ogni cognizione di lettere, come appare negl'instrumenti (11) in que' tempi rogati e fatti, de' quali niente potrebbe essere piú material cosa, né piú grossa e rozza.

Ricuperata di poi la libertà de' popoli italici per la cacciata de' Longobardi, i quali ducento e quattro (12) anni tenuto (13) avevano Italia occupata, le città di Toscana e altre (14) cominciarono a riaversi ed a dare opera a gli studi ed alquanto limare il grosso stilo (15), e cosí a poco a poco (16) vennero ripigliando vigore, ma molto debilmente e senza (17) vero giudizio di gentilezza alcuna, piú tosto attendendo (18) a dire in rima volgare (19), che ad altro; e cosí per insino al tempo di Dante lo stile litterato pochi sapevano, e quelli (20) pochi il sapevano assai male (21), come dicemmo nella vita di Dante.

Francesco Petrarca fu il primo il quale ebbe tanta grazia d'ingegno, che riconobbe e rivocò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto e spento, e (22) posto che in lui perfetto non fusse, pur da sé (23) vide ed aperse la via a questa perfezione, ritrovando l'opere di Tullio e quelle gustando ed intendento, adattandosi quanto poté e seppe a quella elegantissima e perfettissima facondia: e (24) per certo fece assai, solo a dimostrare (25) la via a quelli che dopo lui avevano a seguire. Dato dunque (26) a questi studi il Petrarca e manifestando sua (27) virtú, insino da giovane fu molto onorato e riputato, e dal Papa fu richiesto di volerlo per secretario di sua (28) corte, ma non consentí (29) mai, né prezzò il guadagno: niente di manco per poter

(1) *fe'*. — (2) *T., Galigula, Cl.* — (3) *lasciarono.* — (4) *disferono.* — (5) *S. d'A.* manca. — (6) *mostrare* — (7) *e cosí* — (8) La prima ediz. *simile et grande ruina.* — (9) *Italia G. e L..* — (10) *affatto sp. quasi.* — (11) *per gli strumenti.* — (12) *dugento quaranta.* — (13) *tenuta.* — (14) *l'altra.* — (15) *stile.* — (16) *appoco appoco.* — (17) *debolmente.* La prima ediz. *alquanto rivenero ma debilemente, senza.* — (18) *attendevano.* — (19) *vulgare.* — (20) *que'* — (21) La prima ediz. *materialmente.* — (22) *E.* — (23) *da per sé solo.* — (24) *E.* — (25) *mostrare.* — (26) *a seguitare. Datosi adunque.* (27) *suo.* — (28) *suo.* — (29) *lo consenti.*

vivere in ozio con vita onorata, accettò benefici e fèssi cherico regolare (1): e questo non fe' tanto di suo proposito, quanto costretto da necessità, perché dal padre o poco o niente d'eredità (2) gli rimase, ed in maritare una sua sorella quasi tutta l'eredità paterna si convertí. Gherardo suo fratello si fe' monaco di Certosa, ed in quella religione perseverando, finí sua (3) vita.

Gli onori del Petrarca furono tali che niuno uomo di sua età fu piú onorato di lui, né (4) solamente oltre a' monti, ma di qua in Italia e (5) passando a Roma, solennemente fu coronato poeta; scrisse egli (6) medesimo in una sua sua epistola che nel (7) 1350 venne a Roma per lo giubileo; e nel tornare a Roma fece la via d'Arezzo per vedere la terra dove era nato, e sentendosi di sua (8) venuta, tutti i cittadini gli uscirono incontra (9), come se gli fusse (10) venuto un re: e, conchiudendo, per tutta Italia era sí grande la fama e l'onore a lui tribuito da ogni città e terra e da tutti i popoli, che parea cosa incredibile e mirabile. Né solamente da' popoli e da' mezzani (11) ma da sommi e grandi príncipi e signori fu disiderato ed onorato, e con grandissime provvisioni appresso di sé tenuto; perocché con messer Galeazzo Visconti dimora fece alcun tempo, con somma grazia pregato da quel signore che appresso a lui si degnasse di stare (12); simile dal Signore di Padova fu molto onorato: ed era tanta la riputazione sua e la riverenzia che gli era portata da que' (13) signori, che spesse volte con lui lunga contesa facevano di volerlo mandare innanzi nell'andare o nell' (14) entrare in alcun luogo e preferirlo in onore (15). Cosí il Petrarca con questa vita onorata e (16) gradita visse infine allo estremo di sua età.

Ebbe il Petrarca nelli studi suoi una dote singolare (17), che fu attissimo a prosa ed a verso; e nell'uno stilo (18) e nell'altro fece assai opere: la (19) prosa sua è leggiadra e fiorita, il verso è limato e ritondo ed assai alto: e questa grazia dell'uno stilo e dell'altro è stata in pochi o in nullo fuor di lui, perché pare che la natura tiri o all'uno o all'altro, e quale vantaggia per natura a quello si suole l'uomo dare: onde (20) addivenne che Virgilio, nel verso eccellentissimo, niente in prosa valse o scrisse (21), e Tullio, sommo maestro nel (22) dire in prosa, niente valse in versi. Questo medesimo veggiamo degli (23) altri poeti ed oratori, l'uno di questi due stili essere stato la sua eccellente loda: ma in amendue gli stili niuno di loro che mi ricordi aver letto; il (24) Petrarca è solo quello che per dota singolare nell'uno e nell'altro stilo (25) fu eccellente, ed opere molte compose in prosa ed in versi, le quali non fa bisogno raccontare, perché sono note.

(1) *secolare.* — (2) *di e.* — (3) *suo.* — (4) *non.* — (5) *E.* — (6) *come p. Scrive lui.* — (7) *negli anni.* — (8) *suo.* — (9) *si fecero incontro.* — (10) *se fusse.* — (11) *popoli mezzani.* — (12) *di stare. E.* - La prima ediz. *Et simile da messer Francisco da Carrara Signori* (sic). — (13) *quegli.* — (14) *nello a. o nello e.* — (15) La prima ediz. *et preferendo in honore che era cosa miraculosa.* — (16) *onorata e riputata e.* — (17) *nota singulare.* - La prima ediz. *doctrina.* — (18) *stile.* — (19) *La.* — (20) *Onde.* (21) *prosa scrisse.* — (22) *in.* - La prima ediz. *la natura il più delle volte da lei far el homo solamente in uno excellente come si vede in li antichi poeti tra quali Virgilio è daricordare il quale in versi fu il più excellentissimo e mente* (sic) *in prosa scripse Et Tullio sommo maistro in prosa.* — (23) *negli.* — (24) *Il.* — (25) *in l' uno e in l'altro stile.*

Morí (1) il Petrarca ad Arquate (2), castello del Padovano (3), dove in sua vecchiezza, ritraendosi per sua quiete e (4) vita oziosa e separata da ogni impedimento, aveva eletto sua (5) dimora. Tenne il Petrarca mentre che visse grandissima amicizia con Giovanni Boccacci (6), in quella età famoso ne' medesimi studi; sicché, morto il Petrarca, le Muse fiorentine, quasi per ereditaria successione rimasero (7) al Boccaccio, ed in lui risedette la fama de' predetti studi, e fu successione ancor (8) nel tempo, perocché quando Dante morí il Petrarca era d'età d'anni diciasette, e quando morí il Petrarca (9) era il Boccaccio di minore età di lui anni nove, e cosí per successione andarono le Muse (10).

[*Parallelo dell'Alighieri e del Petrarca*].

Lasciando adunque stare il Boccaccio, ed indugiando la vita sua ad altro tempo, tornerò a Dante ed al Petrarca, delli quali dico cosí, che se comparazione si debba (11) fare intra questi prestantissimi uomini, le vite de' quali sono (12) scritte da noi, affermo che amendue furono valentissimi e famosissimi e degni di grande commendazione e loda. Pur volendogli (13) insieme con trito esamine di virtú e di meriti comparare (14) e vedere in qual di loro è maggiore eccellenza, dico ch'egli è da fare contesa non piccola, perché son quasi pari nel corso loro alla fama ed alla gloria; de' quali due parlando, possiamo (15) dire in questo modo cioè:

Che Dante nella vita attiva e civile fu di maggior pregio che 'l Petrarca, perocché nell'armi per la patria e nel governo della repubblica laudabilmene si adoperò; non (16) si può dire questa parte del Petrarca, perché (17) né in città libera stette la quale avesse a governare civilmente, né in armi fu mai per la patria, la qual cosa sappiamo esser (18) gran merito di virtú. Oltre a questo Dante da esilio e da povertà incalzato non abbandonò mai i (19) suoi preclari studi, ma in tante difficoltà scrisse la sua (20) bell'opera. Il Petrarca in vita tranquilla e soave ed onorata ed in grandissima bonaccia l'opere sue compose: concedesi che piú è da desiderare la bonaccia, ma niente di manco (21) è di maggior virtú nell'avversità della fortuna poter conservare la mente a gli studi, massime (22) quando di buono stato si cade in reo. Ancora: in scienza di filosofia e nelle matematiche Dante fu piú dotto e piú perfetto (23), perocché gran tempo gli diede opera, sicché il Petrarca in questa parte non è pari a (24) Dante. Per tutte queste ragioni pare che Dante in onore debba essere preferito.

(1) La prima ediz.: M. CCC. LXXIIII *adi* XVIIII *Luio mori.* — (2) *Arquata.* — (3) *l'anno 1374.* — (4) *a.* — (5) *suo.* — (6) *Boccaccio.* — (7) *rimasono.* — (8) *ancora.* — (9) *il P. mori.* - La prima ediz. *si che morto il P. le muse sue ritene e quasi hereditâ fu successore Rimaseno adunche al Bochazio et in lui risedete la fama de poetici studi e fu successione ancora nel tempo però che quando el Petrarcha mori era il Bochazio di minor età di lui de anni* IX, ecc. — (10) Qui segue il breve cenno del Boccaccio che apparirà a suo luogo nella PARTE III. — (11) *comperazione si dee.* — (12) *sono state.* — (13) *volendosi.* — (14) *comperare.* — (15) *potiamo.* — (16) *s'a. Non.* — (17) *del P. questa parte, perocché.* — (18) *essere.* — (19) *non abbandonò i.* — (20) *suo.* — (21) *meno.* — (22) *massimamente.* — (23) *piú perfetto e piú dotto.* — (24) *Non è pari in questa parte*

Ma volgendo (1) carta, e dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondere al primo argomento della vita attiva e civile, che il Petrarca fu piú saggio e (2) prudente in elegger (3) vita quieta ed oziosa che travagliarsi nella repubblica e nelle contese e nelle sétte civili, le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante addivenne (4), d'esser cacciato e disperso per la malvagità degli uomini e per la 'ngratitudine (5) de' popoli. E certo Giano della Bella suo vicino, dal quale il popolo di Firenze aveva ricevuto tanti benefizi, e poi il discacciò (6) e morí in esilio, sufficiente esempio doveva esser a Dante di non si travagliare (7) nel governo della repubblica. Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il Petrarca fu piú costante in ritenere l'amicizia de' príncipi, perché non andò mutando e (8) variando come fe' Dante. E certo il vivere in reputazione ed in vita onorata da tutti i signori e popoli non fu senza grandissima virtú e sapienza e costanza.

Alla parte che si dice che nell' (9) avversità della fortuna Dante conservò la mente a gli (10) studi, si può rispondere che nella vita felice e nella prosperità e nella bonaccia non è minor virtú ritener (11) la mente a gli studi, che ritenerla nell'avversità, perocché piú corrompono la mente degli uomini le cose prospere che l' avverse. *La gola, il sonno e l' oziose piume* sono capitali nemici degli studi. Se in filosofia ed in astrologia e nell' altre (12) scienze matematiche fu piú dotto Dante, che il confesso e consento: dir (13) si può che in molte altre cose il Petrarca fu piú dotto che Dante, perocché nella scienza delle lettere e nella cognizione della lingua latina Dante fu molto inferiore al Petrarca. Due parti sono nella lingua latina, cioè prosa e versi; nell'una e nell'altra è superiore il Petrarca, perocché in prosa lungamente è piú eccellente, e nel verso ancora è piú sublime e piú ornato che non è il verso di Dante, sicché in tutta la lingua latina Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire volgare, il Petrarca in canzone (14) è pari a Dante; in sonetti il vantaggia: confesso niente di manco (15) che Dante nell'opera sua principale vantaggia ogni opera del Petrarca.

E però, conchiudendo, ciascuno ha sua eccellenza in parte, ed in parte è superato. L' essere il Petrarca insignito di corona poetica e non Dante, niente importa a questa comparazione, perocché molto è da stimare piú il meritar corona che l'averla (16) ricevuta, massime perché la virtú è certa, e la corona talvolta per lieve giudicio, cosí a chi non la merita, come a chi la merita, dar (17) si puote (18).

(1) *Volgendo.* — (2) *e piú.* — (3) *eleggere.* — (4) *avvenne.* — (5) *e ingratitudine.* — (6) *il scacciò.* — (7) *non travagliarsi.* — (8) *né.* — (9) *nelle.* — (10) *alli.* — (11) *ritenere.* — (12) *e astrologia e ne le.* — (13) *dire.* — (14) *vulgare in canzone il P. è.* — (15) *meno.* — (16) *che averla.* — (17) *non m. come a chi merita dare.* — (18) Nell'edizione Redi è questa soscrizione: « *Finita la Vita di Dante Alighieri e di M. Francesco Petrarca fatta per m. Lionardo Aretino, l' anno* MCCCCXXXVI *nella città di Firenze, nel mese di Maggio* ».

VIII.

PIETRO PAOLO VERGERIO

[Questa vita scritta da P. P. Vergerio (1370-1444) pubblicò già il TOMASINI, *Petrarca redivivus* ecc., Padova, Frambotto, 1650, pp. 175-189, traendola da un ms. « ex biblioteca S. Johannis in Viridario Patavii »: e da lui la riprodusse il DE SADE, *Op. cit.*, III, pp. 13-19; ed entrambi senza i versi finali. La biografia però si conserva anche in tre codici Vaticani. Nel 5155 segue al *Canzoniere*, e occupa le cc. 224-229 v. dov' è la soscrizione: « Finit petrarce vita a petro paulo vergerio de Iustinopoli edita »; e mancano pure i versi. Il cod. 4521 contiene i due libri *De remediis* ai quali precede, cc. 2-5v., questa biografia dal titolo *Sermo de vita moribus et doctrina illustris laureati poete F. P.*, quindi gli argomenti dei nove libri dell'*Affrica* e per ultimi i nove esametri riassuntivi di tutto il poema. Il cod. 5263 contiene nella prima parte, cc. 1-75 v. una Storia dei Carraresi di Padova; poi, cc. 76-82, la biografia del P., senza titolo, con in fine, cc. 82-84, prima i nove esametri riassuntivi, e quindi i nove argomenti, e a c. 84 è la sottoscrizione: « Per me Bartholomaeum Pauli de Seledo exactus liber in M.llo. CCCC° LV° die XXIII° ms. Ianuarij ».

Sono debitore della descrizione dei codici e della collazione del testo al dott. Bartolomeo Nogara, lettore della Vaticana, che ringrazio.

Il testo della biografia è apparso migliore nei due codici 4521 e 5263, pressoché uguali tra loro; ma ho prescelto il 5263 perché sicuramente datato e perché certamente d' origine padovana; in nota ho dato le varianti della lezione edita dal TOMASINI].

PETRARCAE VITA.

Franciscus Petrarcha florentinus origine ex antiqua familia, honestisque parentibus fuit; quibus patria pulsis, ut est ea civitas factiosa, Aretii in exilio natus est anno huius aetatis MCCCIIII, die Lunae ad auroram Kalendis Augusti. Natura vir (1) animo verecundo, ingenio sublimi, et ad omne bonum et salubre studium apto; sed ad moralem praecipue (2) philosophiam et ad poeticam prono. Corpus iuveni non magnarum virium obtigit, sed dexteritatis eximiae; forma illius (3) elegans fuit, et maiestas quaedam (4) ingenita: statura mediocris, aut paulo superior; plena facies, rotundiora membra, et in senectute corpus (5) ad crassitudinem vergens: colore erat vivido (6), inter candidum et subnigrum; vivacibus oculis et visu perlongum tempus acerrimo, ita ut ad LX annum minutissimas quasque literas sine adminiculo legeret. Sanissimum per omnem vitam corpus habuit, praeterquam in extrema aetate (7), a solito bonae valetudinis tenore defecit.

(1) *vir fuit.* — (2) *praecipue* manca. — (3) *illi.* — (4) *quaedam* manca. — (5) *corpus* manca. — (6) *colore lucido.* — (7) *aetate ubi a.*

Is igitur Aretii, ut dictum est, natus, primum illum vitae annum, sed non integrum ibidem egit, ubi eum (1) natura protulerat. Sex sequentes annos Ancisae (2) in rure paterno, supra Florentiam XIV millibus passuum egit (3), revocata ab exilio genitrice; octavum Pisis. Nonum ac deinceps in Gallia Transalpina ad laevam Rhodani ripam, in urbe cui Avenio nomen est. Ibi pueritiam sub parentibus egit, et primas literas aggressus in oppido Carpentoras, quod Avenioni ad orientem proximum est, quadriennio integro fuit. Inque his duabus urbibus, grammaticam, dialecticam atque rethoricam, quantum in scholis a iunioribus solet, edidicit. Inde studio ductus legum, non sponte (4) quadriennio in Monte Pessulano, triennio Bononiae fuit, magnus futurus iuris et civilium causarum interpres, nisi proposito defuisset a quo illum et Musarum et libertatis amor abstraxit. Hic dum Bononiae moraretur (5) (quam quidem historiam iucunde admodum senex recensebat) pater audiens negligenter eum iuris studium sequi, poetas colere et in eo plurimum negotio delectari, indignabundus eo ivit (6); quod ille praesentiens, alios legum libros (7) recollegit et excoluit, poeticos vero (8) abscondit. Sed frustra id quidem: nam pater (9) quaesitos et sub lectulo repertos, quosdam (ut erat irae plenus) igne cremavit. Inter quos cum et Virgilium huius quasi erroris ducem simili iniuria affecturus videretur, hic genibus flexis, lacrimis, precibusque patrem (10) tandem exoravit, ut tam indigna re (11) abstineret, si quid esset peccati, a se, non ab immerito vate, poenas exigeret. Qui cernens se frustra contendere, nihilque profecturum (12), si contra naturae vim niteretur, suo tandem arbitrio eum reddidit, et quae mallet studia ut sequeretur indulsit.

Itaque (13) secundum et vigesimum annum agens Avenionem rediit, ubi iam late cognosci, et familiaritas sua a magnis viris expeti coeperat (14), a Columnensium generosa familia, quae tunc Romanam curiam ad Rhodanum exulantem illustrabat, in amicitiam accitus est. Jacobo scilicet de Columna, Lomberiensium tunc Episcopo, a quo in Vasconiam ductus, sub collibus Pireneis, aestatem prope coelestem, ut ipse ait, multa (15) et domini et comitum iucunditate transegit; et fratre eius Joanne de Columna cardinali, in cuius domo rediens multos per annos, non quasi sub domino, sed sub patre, imo ne id quidem, sed cum fratre amantissimo, imo secum et in domo sua propria fuit.

Post haec incessit ei desiderium ut Gallias et Germaniam perageret (16); in qua peregrinatione Parisios urbem famosam in primis, plurimasque et civitates et regna vidit. Inde reversus Romam adiit (17), cuius videndae desiderio ab infantia usque flagraverat, magnificentiamque eius, et omnem vetustatem, quae superest, contemplatus. Insuper et a magnanimo illius

(1) *eum in lucem.* — (2) Il cod. *Avelise* (!); ma l' altro Vat. *Ancise*, come il Tom. (3) *egit* manca nel cod.; l'altro ha *ancise additus.* — (4) *studio legum non sponte addictus.* — (5) Dopo *moraretur* nel cod. sono 5 righe in bianco, e nel margine è notato *deficit.* — (6) *venit.* — (7) *legum libros* manca nel cod. — (8) *vero libros* ha il cod. — (9) *praeter* (!). — (10) *premium.* — (11) *ut ab indigna re manus.* — (12) *profuturum.* (13) *Ita.* — (14) *cepere. Et ante alios a.* — (15) *multa* manca. — (16) *peragraret.* — (17) *rediit.*

familiae genitore Stephano de Columna in multo et honore et amore habitus Avinionem iterum rediit, cuius taedio affectus, cum solitudinem locumque quietis exquireret, incidit in vallem perexiguam, sed solitariam atque amoenam, quae Clausa dicitur, xv millibus passuum ab Avinione distantem, ubi fontium omnium rex Sorga oritur. Captus loci dulcedine, libellos suos et seipsum illuc transtulit, multaque de literis facere aggressus est, tanta vi ut quicquid ei librorum per omnem vitam excidit, ibi vel actum, vel coeptum, vel conceptum sit. In primis, cum ipsa locorum facies suggereret, *Bucolicum carmen* scripsit et *Vitae solitariae* libros duos. Ibi etiam de Scipione Africano illo superiore poema, cui de subiecti nomine *Africae* nomen dedit, de quo mihi posterius (1) dicetur scribere (2), aggressus est.

Harum igitur rerum merito cum et auctoris et operum fama late vagaretur, ad eum illis in locis moram trahentem (dictu mirabile) uno die (3), et ab urbe Romana Senatus, et de Parisiis Cancellarii Studii literae pervenerunt, certatim illae Romam, istae Parisios ad percipiendam lauream poeticam avocantes. Qui consilium Jo. de Columna sequutus, Romanae urbis auctoritatem omnibus praeferendam statuit. Igitur dignum prius hominem quaerens, cui ingenium suum excutiendum committeret, Neapolim venit, ad illum summum regem et philosophum Robertum, non minus literis, quam regno clarum; qui audita adventus sui causa mirum in modum exhilaratus est, insolitam admirans ingenii fiduciam, et forsitan cogitans honorem, quem peteret, sua gloria non vacare, quod eum solum iudicem idoneum e cunctis mortalibus elegisset. Ergo post innumeras verborum collationes, postque ostensam sibi *Africam*, hanc (in multam enim iam personam evaserat) qua usque adeo delectatus est, ut eam sibi inscribi magno pro munere posceret. Super eo tandem, pro quo venerat, certum ei statuit (4) diem, et a meridie ad vesperas (5) tenuit. Et quoniam crescente materia breve tempus apparuit, duobus diebus proximis idem fecit. Sicque triduo excussa viri peritia, die tertio eum dignum laurea iudicavit; quam sibi Neapoli offerebat, utque assentiretur diu multisque precibus institit. Sed vicit amor Romae venerandam tanti regis instantiam; qui propositum eius inflexum videns, literas et nuntios ad Senatum Romanum ei dedit, quibus iudicium suum magno favore professus est. Tanto igitur fretus, et fisus iudicio (sed in primis rerum suarum praeclare sibi conscius), et cum summo gaudio romanorum (qui tantae et tam insolitae solemnitati interesse potuerunt) lauream poeticam adeptus est; de qua et carmine, et soluta oratione extant epistolae suae.

Hic honor permulta iam saecula desuetus, ut multum decoris, ita et plurimum ei quaesivit invidiae. Cuius morsus impatiens neminem impune male dicere sibi tulit; seque in omnes detractores (6) stili acie acriter ultus est. Roma digressus Parmam venit, et cum dominis de Corrigia, qui tunc civitatem illam gubernabant aliquantum temporis exegit. Hic primum suscepti memor honoris, sollicitusque ne indigno collatus videretur, cum die quodam in montana conscendens forte trans Entiam amnem Reginis (7) in finibus silvam

(1) *in posterum.* — (2) *heroico carmine scribere.* — (3) *uno die* manca nel cod. — (4) *deputavit.* — (5) *usque ad v. eum.* — (6) Il cod. *doctores.* — (7) *regionis.*

quae Plana dicitur, adiisset, subito loci specie percussus, ad intermissam *Africam* stilum vertit; sicque fervore animi, qui sopitus videbatur, excitato, et die illo, et continuis post diebus aliquid scripsit, donec Parmam rediens, repostam ac tranquillam nactus domum, ardore maximo opus illud, non magno in tempore ad exitum deduxit.

Inde reversus (1), ad fontem Sorgae et solitudinem transalpinam rediit. Sed intra breve tempus, extincta illa Columniensis familiae gloria nimis caduca (2), in Italiam regressus est, cum jam quartum et trigesimum aetatis annum post terga relinqueret, diuque et Parmae, ubi archidiaconus praeerat, et Veronae cum dominis de la Scala versatus, et ubique carus habitus. Jacobi de Carraria iunioris famae praeconio benivolentiam adeptus est, nuntiisque et literis usque trans Alpes, dum ibi erat, et per Italiam ubicunque fuit, in suam sollicitatus amicitiam, tandem decrevit ipsum adire, et videre quid sibi haec magni et ignoti viri tanta vellet instantia. Itaque Patavium veniens ab illo clarissimae memoriae viro, non humane tantum, sed sicut in coelum felices animae recipiuntur, acceptus est. Qui inter multa, sciens eum clericalem vitam a pueritia tenuisse, ut non sibi solum, sed et patriae arctius astringeret, canonicum eum fieri Paduae fecit, et quamdiu vixit, quod brevissimum tempus fuit, penes se habuit. Sed, eo terris sublato, quasi ex locorum mutatione dolori allaturus remedium, rediit (3) rursus in Gallias. Quamobrem obiecta est ei saepe a maledicis inconstantia, multumque diu, et clam et palam hoc telo impetitus est. Quod cum cognovisset (4), maledicta eorum ita refellebat: videri se (5) sibi et caeteris, qui recte (6) iudicassent, constantissimum, quod (7) eius semper propositi fuisset, nec abstineri (8) ab eo ulla ratione posse (9), quin quietem sectaretur, seque numquam quieturum, donec quietis locum invenisset (10).

Inde in Italiam rediens, cum domini Vicecomitibus, quos et amicissimos et liberalissimos in se sensit, aliquandiu fuit; postquam Venetias cum magnis honoribus accitus, cum quorumdam temerarias insultationes, puerilesque de literis contentiones ferre non posset, ad modicum tempus inde discessit. Sicque diversis in locis commoratus, et semper magno ut erat pretio existimatus, tandem Patavii sedem fixit ubi a magnificentissimo et prudentissimo (11) viro Francisco seniore, eius Jacobi filio, per paterna vestigia et honoratus et dilectus. Arquadae (12), rure montano, apoplecticus, quo morbo saepenumero laboraverat, defunctus, seque ibi humiliter sepeliri cum mandasset, opera tamen Franciscoli generi sui, ingenti marmore ossa clausa sunt, cum huius epitaphii inscriptione, quod sibimet vivens ediderat:

« Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae.
Suscipe virgo parens animam, sate virgine parce,
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce ».

Vixit autem LXX annis, una minus die, vir omnibus saeculis magnus, sed nostro mirabilis: qui potuit inter tot sordes vitiorum, tantamque igno-

(1) *rursus*. — (2) *extinta Columniensium gloriosa sed nimium caduca familia*. — (3) *habuit (debet eo terris sublato quaeri) dolori ex l. m. remedium allaturus, rediit*. — (4) *cognosceret*. — (5) *ut videretur sibi*, — (6) *ratione*. — (7) *constantissimus, cum*. — (8) *asterrere*. — (9) *posset*. — (10) *inveniret*. — (11) *et prudentissime* manca. — (12) Il cod. *Arumquadii*.

rantiae caliginem, in claram virtutis et scientiae lucem evadere. Cuius nunc de moribus, doctrinaque aliquid perstringamus; si enim omnia persequi contenderimus, et dies et facultas narranti audientique (1) deficiet.

Fuit itaque in primis divitiarum contemtor eximius, non quod divitias (ut ipse de se ait) non optaret, quemadmodum caeteri, aut oblatas refugeret (2), sed quod labores curasque oderat, opum inseparabiles comites. Tenui victu, et cibis vulgaribus vitam egit, convivia, comessationesque perosus, quod sint modestiae bonisque moribus inimicae. Convivare autem modeste cum amicis, adeo iucundum arbitrabatur, ut eorum superventu nil gratius haberet, nec unquam volens sine socio cibum sumserit. Nihil enim (3) magis quam pompa displicuit, non solum quia mala et humilitati contraria, sed quia difficilis et quieti adversa est.

Avidissimus tamen et honoris et gloriae fuit; quae res non facile magnis ab (4) ingeniis separari potest: amore acerrimo, sed unico et honesto in adolescentia laboravit. Cui et honestas amatae mulieris et nomen causam praebuit, quae Laurea dicta est, tot carminibus celebrata, eo quod nihil magis poetae videretur quam lauream amare, laborassetque huius amore diutius (5), nisi tepescentem iam ignem mors acerba sed utilis extinxisset. Libidinum autem, etsi fervore aetatis et complectionis vi ad id raperetur, mox tamen ad quadragesimum aetatis annum appropinquans (ut de se ipse scribit) cum adhuc et caloris satis esset et virium, in memoriam omnem sic abiecit quasi nunquam foeminam cognovisset, aut vir esse desiisset.

Timidissimus erat tonitruorum et fulgurum, simulque (6) tempestatum. Quamobrem sacras in id genus deprecationes edidit. Superbiae nullus in hoc homine locus fuit. Ira sua fortasse sibi nocuit, aliis numquam. Indignantissimi enim animi fuit, sed (7) offensarum obliviosissimi, beneficiorum vero permemoris; amicitiarum appetentissimus honestarum, et fidelissimus cultor fuit. Principum ac regum familiaritatibus et nobilium amicitiis, usque ad invidiam, fortunatus extitit, et ita cum quibusdam fuit, ut ipsi quodam modocum illo essent, multorumque mortes luxit. Sed hoc est supplicium senescentium, ut suorum saepissime mortes (8) fleant.

Erat autem praeter hoc mirae iocunditatis, comitatisque singularis, ut nullus esse cum eo moestus (9) posset, nullus, cum vel semel convenisset, posset non amare. Cibi parcus fuit, vini parcior, somni parcissimus: aqua plurima utebatur et fructibus arborum; nec id sine ratione: arbitrabatur enim his antidotis caliditatem complexionis suae contemperari posse. Quater in hebdomada jeiunium ei erat. Interque sextam feriam solo pane et aqua frigida transigebat: et semper in media nocte surgebat, ut Deo laudem et officium redderet. Inde, quod reliquum erat noctis, literis dabatur; quarum studiosissimus semper fuit. Nec unquam nisi vestitus dormiebat (10), omnibusque familiaribus et servis ad cubiculum patebat accessus, quod nullius rei sibi conscius, sua omnia palam omnibus esse vellet.

(1) *narrantes audentesque.* — (2) *aufugeret.* — (3) *Et nihil ei.* — (4) *a magnis i.* . — (5) *hoc amore ductus.* — (6) *similiumque.* — (7) *nunquam indignantissima, etenim fuit animi offensarum.* — (8) *mortes* manca nel cod. — (9) Il cod. *luctus.* — (10) *Semper dormiebat vestitus.*

Quod autem ad doctrinas attinet, multarum rerum prudens doctusque fuit; imo vero nulla ex doctrinis homine libero digna, in qua vel audiens, vel per se inhians, non magnopere profecerit. Sed morali philosophiae et poeticae, ad quas natura magis (ut dictum est) ingenium inclinabat, in primis intendit. Verum poeticam processu temporis neglexit sacris literis delectatus, in quibus sensit dulcedinem abditam, quam aliquando (1) contempserat, poeticis literis nonnisi ad ornatum reservatis. Incubuit unice inter multa ad notitiam vetustatis, historicisque legendis et conscribendis historiis plurimum operae dedit. Sed offensus illarum discordiarum (2), secutus est, in dubio, quo eum vel verisimilitudo rerum, vel scribentium traxit (3) auctoritas. Eloquio fuit claro, ac potenti, ut stilus librorum indicat, atque (ut vere dixerim) unicus fuit, qui per tot saecula exulantem, et iam pene incognitam dicendi facultatem in nostra tempora revocaret.

Summus vita, summus moribus (4), summus doctrina, et summus eloquio scripsit autem XVIII (5) librorum volumina, in primis·

De viris illustribus.
De remediis utriusque fortunae.
De vita solitaria.
De otio religioso.
De secreto conflictu curarum suarum.
De sui et multorum ignorantia.
Librum sine nomine.
Epistolarum duo volumina.
Invectivam contra Gallum.
Invectivas contra medicum.
Itinerarium et
Librum rerum memorandarum.

Et haec quidam soluta oratione. Duos quoque ad maternam, sive vulgarem linguam compilavit, videlicet (6) librum *Sonettorum* et librum *Triumphorum;* metrice vero tria volumina edidit (7): *Bucolicam, Librum epistolarum ad Barbatum,* et *Africam.* Sed et praeter haec omnia *Poenitentiales Psalmos* excudit, breve quidem, sed magnae devotionis opus. Hos ego libros infrascriptis ita versibus (8) comprehendi, solos tamen principales nominatim (9) attingens:

Illustres celebrare viros, medicamina utramque
Porrigere in sortem, tranquillae munera vitae
Dicere Franciscus potuit; tractavit anhelos
Ore potens triplici materno stamine amores.
Carmina pastorum sensus condentia miros
Cum caneret, magnum gracili inspiravit avenae.
Affricam conscripsit, fausto rem nomine dignam.
Multaque praeterea vario depromsit labore,
Ultima sacratis studiis dans tempora vitae.

(1) *alias.* — (2) *illorum discordia.* — (3) *vexit.* — (4) *summus moribus* manca. — (5) *scripsit* XVIII. — (6) *videlicet* manca nel cod. — (7) *edidit* manca. — (8) *libros in his versibus.* — (9) *nominatim* manca.

Postremo nunc tandem ad *Africam*, et librum istum venio, qui mihi videtur inter praecipuos iure meritoque redigendus. Est enim (ut res ipsa indicat) refertus historia, documentis abundans, et plenus poeticae fictionis. Magna est in eo volumine et vetustatis et naturae cognitio: magna eloquentiae vis; magna praecipiendi facultas; sed nescio quam ob causam male de eo auctor suus senserit, indigneque damnaverit in quadam epistola, quam ad posteritatem de se, deque rebus suis scribit; ex qua haec pene omnia ad literam transtuli, certus, nec verius dicere me posse, quam quod ille de se, nec melius, quam quod ille dixisset. In ea siquidem ad marginem (nam dudum illius manum notissimam habeo) ita scribit: « Raro unquam pater aliquis tam moestus filium unicum in rogum misit, ut ego librum illum quem multo labori mihi genueram. Et si scias, quisquis haec legis, quanto (1) id fecerim dolore; et heu, omnes labores meos eo in opere perditos acriter tecum volvas, vix ipse lacrymas contineas ». Hoc autem (ut ita dixerimus) testamentum anno ante conscripsit quam moriretur; quod quidem, ut mihi videtur non facile, quam de *Africa* intelligi licet; factum enim iam dicit quod facere destinaverat. Cui rei argumentum est, quod in ultimis annis, ut fertur, quotiescumque *Africae* mentio incidisset, totus conturbabatur, molestiamque mente conceptam foris facies indicabat. Est quidem, ut dictum est, invenem poema coepisse, et in brevi tempore (tanti fuit ingenii velocitas) iuvenem complevisse. Quod si ad extremam perduxisset aetatem, quanto futurum fuerit excellentius, nemo ambigit. Sed tamen est tale ut de eo gloriari iuvenis debeat, et pudere senem non possit. Constat autem esse versus aliquot dimidiatos et imperfectos, ut est creberrime apud Maronem, aliquando et sententiam imperfectam. Sed hos defectus excusent, aut si immanius iudicant, accusent qui (2) nihil pati possunt diminutum. Sunt et male mensuratae syllabae, quae tamen non praeterierunt auctorem: singulas enim notavit ad marginem, quas ut apud alios solemus (licentia quae in tanto esto (3) opere permittenda erat) excusabimus. Insuper si secundi belli Punici summa spectetur, et gestarum rerum ordo, ad finem quarti libri plurimum ex historia omissum est. Taceo enim Scipionis ex Hispania transitum ad Siphacem, qui propterea quod a plerisque inter temeraria numeretur, fortassis de industria praetermissus est a Poeta. Sed praeter hoc, nec traiectionem exercitus in Africam, nec castrorum Siphacis nocturnam exustionem tractat, aut ut postea Siphax atque Hasdrubal aperta acie victi sunt. Neque ut infidus rex tandem in suo regno a Massinissa et Laelio et superatus et captus sit. Sed haec ratio eum inducere potuit, cum supremam pugnam, quae inter summos duces Scipionem Hannibalemque habita est, descripturus esset, quae bello finem posuit, ne similitudine rerum lectorem offenderet, sciens volensque haec omnia praetermisit. In ultimo quoque libro, in quo plurimum sibimet loci fecit, somnium omisit, ut annotata subscriptio demonstrat. Sed hi, si defectus dicendi sunt, caeterarum rerum splendore teguntur, et reliquam (4) corporis pulchritudinem illustriorem reddunt. Dividitur autem in

(1) *misit, quanto.* — (2) *excusent, qui.* - L'altro cod. invece di *immanius iudicant* ha *si magis videatur.* — (3) *esto* manca. — (4) *reliqui.*

VIIII libros: duorum priorum materiam ex sexto de Republica Ciceronis artificiose ad se transtulit, et quidquid de inferiore ibi dictum est, hic ad superiorem mira novitate traduxit. Eorum omnium materiam his versibus complexus sum:

Monstrat in astrigera primus regione beatos.
Fata urbis clarosque duces complectitur alter.
Gesta hinc Romulidum et gentis narratur origo.
Colligit inde ducis notissima Laelius acta.
Tristia quintus habet Numidae connubia regis.
Hannibal inde ferox Latia discedit ab ora.
Vincit Romanus, succumbit Punicus hic dux.
Victis octavus spretae dat munera pacis.
Scipio fert novo spetiosum ex hoste triumphum.

[ARGOMENTI DEI NOVE LIBRI DELL'« AFFRICA »].

LIBRO I. — Quae tantis sit causa malis, quive error utrinque
Impulerit Romana iterum concurrere Poenis
Arma armis, dubioque iterum decernere Marte
Quaeritur in primo. Post alto membra sopore
Scipio compressus, coeli conscendit in arces.
Hic patris et patrui crudeli morte ruinam
Accipit, et claris quae sit post funera discit
Vita viris, multo quos cernit honore beatos 9
Ante diem vetitus mortali excedere vita.

LIBRO II. — Talibus intentum pater admonet ire. Sed ille
Scire cupit quid fata velint, quae cuncta benigne
Assequitur, quaenam praesentis gloria belli
Autorem maneat, quae sors urbemque ducemque
Penorum, ut non sit victa Carthagine posthac
Quem pudeat sese Romanae subdere genti.
Inde duces magnos et nomina rara nepotum
Caesarumque genus. Cumque his attentior audit 18
Casum urbis, monimenta patris, sortemque sepulcri.

LIBRO III. — Impiger astrigerum rediens sol viderat axem,
Et subito mundum complerat lumine, quando
Scipio consurgens stratis, secum alta revolvit
Somnia, et ingentes avido spes pectore versans,
Mittit amicitiam tentatum, et foedera regis
Siphacis, Libica quo non augustior ora
Rex erat. Huc monitis et multo munere onustus
Laelius accedit, qui mensa atque aede receptus, 27
Romulidum facta et gentis primordia narrat.

LIBRO IV. — Finierat memorare suae primordia gentis,
Et populum indomitum et magnae miracula Romae
Laelius. Inde ducem mox tendit dicere magnum.
Ergo habitum moresque viri, post fortia narrat
Facta, patrem ereptum media de morte, Metellum
Ausonia vetitum timida discedere terra,
Utque sic Hispanos ausus sibi poscere partes,
Reddideritque iugo, casum cladesque suorum 36
Ultus: ad extremum nox alta silentia iussit.

LIBRO V. — Moenia magnanimus victo regnata Siphaci
[M]assinissa subit. Venit illicet obvia coniunx

Regis captivi lacrimis perfusa; sed inter
Angores mirum referens regina nitorem,
Hanc sibi iure tori iuvenis despondet amoris
Impatiens, gravibus quem mulcet Scipio verbis,
Captivam repetens. Fidei memor ille maritae,
Multa diu questus, letalia munera mittit,
Quae cum sumpsit amans lucem indignata reliquit. 45

Libro vi. — Nulla magis Stigios poterat divertore manes
Quam quae reginae pulcherrima venerat umbra
Ergo locum nacta est. Dehinc tristem dulcis amicum
Scipio solatus, quae sit sententia mentis
Explicat, et comites laudato munere donat.
Laelius in Latium tendit, revocantur acerbi
Hannibal et Mago, romani nominis hostes.
Sicque fidem Poeni simulant, sed cuncta revertens
Hannibal exturbat. Medio perit aequore frater.

Libro vii. — Nescius extinti fratris iam litora Leptis
Hannibal attigerat: trepidis rumoribus inde
Excitus movit: cum nostro milite captos
Exploratores duci per singula mandat
Scipio, et incolumes sinit per sua castra reverti.
Hinc postquam fecere duces colloquia frustra,
Ad bellum se quisque parans, sua robora firmat.
Ante Jovem verbis certatur (1). Acrior arvis
Pugna fit in mediis. Sucumbunt Punica regna.

Libro viii. — Pronus ad oceanum sol venerat: inde receptis
Hostilibus castris, et rapto protinus omni
Quod dederat multos et pax et praeda per annos.
Militibus fit iusta (2) quies. Tum cespite, mensa
Composita, traxere duces colloquia longam
In noctem, victusque diu laudatur eis dux.
Intempestivus venit ultor crimina patris.
Exorant Poeni pacem, quos Scipius usta
Classe fatigatos ad Punica litora liquit.

Libro ix. — Scipio provectus pelago timentia victor
Litora linquebat. Victricem flamina classem
Leniter impellunt, crepitat per carbasa ventus.
Ennius ergo ducis iussu quid laurea signet
Edocet, et sacris quae sit sita meta poetis.
Post haec nocturnos visus et somnia narrat.
Inde ubi in Italiam pelago rediere remenso,
Captivos per vincla trahens regemque ducesque,
Scipius aurato subiit Capitolia curru.

(1) L'altro cod. *certant, at.* — (2) Il cod. *iussa;* l'altro *iuxa.*

IX.

GIANNOZZO MANETTI

[Alle notizie date nella Parte I, n. XII, p. 108, non debbo aggiungere altro se non che il Mehus medesimo ristampò questa biografia del P. anche in prefazione al TRAVERSARI cit. Il testo è sempre quello CASSINESE, con in nota le varianti del LAUR. e del MAGLIAB.].

VITA FRANCISCI PETRARCAE.

Franciscus Petrarcha, cujusdam scribae filius, cognomento Petracha, a Petracho patre litera *r* sive euphoniae, sive potius, ut quibusdam placet, amplificandi nominis sui causa interposita, trecentesimo quarto supra millesimum cristianae salutis anno, illucescente vigesima diei quintilis mensis aurora, Aretii natus est, in vico quodam qui vulgo Horti vicus dicitur: hac forte die, eadem fere nativitatis suae hora, exules florentini populi, qui jampridem patria extorres se Aretium Bononiamque contulerant, contractis undique auxiliis, ad portas patriae, si qua sors fuisset, ulciscendi gratia certatim contenderunt; haec enim omnia ipse in epistola quadam ad Iohannem Boccacium eius temporis egregium poetam (1) manifeste testatur. Vetusta ejus origo supra Parenzum quemdam avum suum ab Ancisa, propinquo florentinorum

---

LA VITA DI FRANCESCO PETRARCA
tradotta dal Padre Mauro Granata.

Francesco Petrarca, figlio d'un certo notaio cognominato Petracca, dal padre Petracco, interposta la lettera *r* a cagion di eufonia o, come ad alcuni piace, per amplificare il suo cognome, nel 1304 dell'èra cristiana, spuntando l'aurora del ventesimo dí del mese luglio, nasceva in Arezzo in certo vico detto volgarmente dell'Orto. In questo stesso giorno, quasi alla stessa ora della sua nascita, gli esuli fiorentini, che da guari già fuori della patria eransi condotti in Arezzo e in Bologna, raccolte per ogni dove le forze, alle porte della patria a gara s'indirizzarono per vendicarsi, seppur fortuna l'avesse consentito. Tutte queste cose egli chiaramente attesta in una lettera a Giovan Boccaccio egregio poeta di quel tempo. La vetusta sua origine fassi rimontare ad un certo Parenzo, suo avo, di Ancisa, città propin-

(1) LAUR. *eius.... poetam* manca.

oppido, repetita traducitur; Petrachus igitur pater, quanquam Ancisae oriretur, Florentiae tamen habitavit, ubi pro (1) ingenii excellentia ac singulari linguae elegantia ad magnos Italiae principes primum florentini populi (2) nomine pro arduis rebus oratoris officio elegantissimus (3) usus est. Scriba deinde ad magistratum Reformationum, ex magno eiusmodi hominum numero ceteris omnibus non iniuria ob ingenii acrimoniam et linguae elegantiam praepositus ipse unus diligitur, quo in magistratu tametsi aliquot annos offitio suo (4) diligenter atque integre fungeretur, in magna tamen illa civili et turbolenta dissentione, quae inter Albos et Nigros duas diversas civitatis factiones invaluit, quemadmodum in Dantis vita latius descripsimus, propterea quod Albis adheasisse videretur, una cum ceteris Albarum partium fautoribus urbe exactus, Aretium concessit: ac dum fallaci spe Florentiam redeundi in hoc loco aliquandiu commoraretur, factum est ut filius ex uxore sua susciperet, quem diminutive (5), veteri quodam infantilis indulgentiae ritu, pro Francisco Ceccum (6) appellavit: cum alterum nomine Gerardum jampridem habuisset. Hic est (7) Gerardus qui infinitis pene saecularis vitae, ut ita dixerim, commodis (8) posthabitis, arduum illud Cartusiensium monasterium intrare non formidavit; ibi monasticam vitam, iuxta asperiores quasdam eius religionis constitutiones, asperrime usque ad extremum ducens in aeterna pace quievit.

---

qua ai Fiorentini. Petracco dunque padre di lui, tuttocché derivasse da Ancisa, pure abitò in Firenze, dove per l'eccellenza del suo ingegno e per la singolare eleganza del dire, prima a nome del popolo Fiorentino ebbe assunto l'ufficio di oratore in difficili bisogne presso grandi principi d' Italia; dappoi egli solo venne scelto a cancelliere del Magistrato delle riforme dal gran numero di altri uomini riguardevoli, non immeritamente a tutti preferito per la vivezza dell' ingegno e l'eleganza della parola. Nel qual Magistrato, quantunque per alcuni anni diligentemente e integramente suo ufficio disimpegnasse, tuttavia in quell'aspra civil dissensione, che divampò tra Bianchi e Neri, due contrarie fazioni della città, siccome nella vita di Dante diffusamente dicemmo, perché pareva, essersi coi Bianchi collegato, scacciato dalla città insiem cogli altri fautori di questa parte, prese mossa verso Arezzo. E mentre quivi colla lusinghiera speranza di tornare in Fiorenza alquanto dimorasse, intervenne, che un figliuol dalla sua donna si ebbe, il quale diminutivamente, e secondo antico vezzo di condiscendenza coi fanciulli, invece di Francesco nomò Cecco, avutone già da molto pria un altro, che chiamavasi Gherardo. Questi è quel Gherardo, che posposti i comodi quasi infiniti, per cosí dire, della vita secolare, ebbesi animo di entrare nell'austero cenobio de' Certosini: in questo, menata vita la piú aspra sino a la fine giusta le austere costituzioni di quell'ordine, riposò in eterna pace.

(1) *prae.* — (2) Mgl. *populi* manca. — (3) Mgl. *elegantissime.* — (4) Laur. *suo* manca. — (5) *diminute.* — (6) Laur. *Checcum.* - Mgl. *Chechum.* — (7) *ille G.* — (8) *incommodis.*

Paucis deinde annis post hanc filii sui nativitatem Petrachus omnes exulum cum quibus conspiraverat conatus irritos (1) hactenus evasisse atque ad nihilum rescivisse (2), conspicatus in Galliam Transalpinam versus Avinionem, ubi forte ea tempestate Summus Pontifex residebat, simul cum universa familia sua perrexit. Hic sedem suam constituens, ubi Franciscum primum pueritiae annis jam ad (3) discendum aptum prospexit, in parvam quamdam Provinciae (4) urbem transmisit, cuius nomen Carpentoras dicebatur, ubi (5) a praeceptore, nescio quo, egregie erudiretur. Inde quadriennio (6) grammatice (7) eruditus, postea quam prima illa puerilia studia transegit e vestigio, ad Montem Pesulanum, oppidum per ea tempora florentissimum, ut ius civile cognosceret, non sine molestia, quod suavibus Ciceronis et Maronis libris iam mirum in modum oblectaretur, vicina iam pubertate traducitur: ubi quadriennio etiam in cognoscendo iure civili consumpto, non iniussu patris Bononiam proficiscitur, quo in loco alterum itidem quadriennium in cognitione iuris prope continuit (8). Septem namque annos in studiis civilibus incassum amisit, ut ipse in epistola quadam aperte demonstrat, in qua de hac tanta (9) temporis iactura vehementius conqueritur: quamvis nonnullos Ciceronis et Virgilii libros clanculum, ne pater rem scire (10) posset, hoc inter in (11) tempore legisset.

Post obitum vero patris, utpote tunc primum sui iuris effectus cunctis iuris civilis codicibus eiusque ineptis commentationibus abdicatis, circa primos

---

Pochi anni dopo la nascita di quest'ultimo suo figliolo, Petracco avvisandosi vani esser tornati sino a quel punto e ridotti a niente tutti gli sforzi degli esuli coi quali avea cospirato, incaminatosi insiem con tutta la sua famiglia per la Gallia Transalpina, andossene verso Avignone, dove in allora per caso il Sommo Pontefice risedeva. Quivi fermando sua dimora, tostoché ebbe conosciuto Francesco già nei primi anni esser capace d'istruirsi, inviollo in certa piccola città della Provenza, detta Carpentras, dove da un non so qual precettore fosse egregiamente istruito. Posciaché per quattro anni apprese gramatica ed i puerili studî, di un súbito fu condotto a Montpellier, per apparare diritto civile in quella città allora fiorentissima, e ciò non senza rincrescimento, perché già di presso a la pubertà ei cominciava in mirabil guisa a toglier diletto dai libri di Tullio e di Marone. Passato colà un quadrennio nell'apprender dritto civile a comandamento del padre, portossi in Bologna, nella qual città del pari quasi un secondo quadrennio lo studio del diritto continuò; poiché sette anni in cotali studi inutilmente spese siccome ei all'aperta dimostra in una certa lettera, in che gravemente duolsi di siffatta perdita di tempo; sebbene alcuni libri di Cicerone e Virgilio frattanto abbia celatamente letto, perché il padre non avesselo saputo.

Come poi per la morte del genitore divenne libero, tutti i codici di diritto civile e gl'inutili comenti di esso tolti via, quasi nei primi anni dell'adolescenza

(1) *irritum.* — (2) *recidisse.* — (3) *primis p. annis tam ad.* — (4) *in quandam parvam eius P.* — (5) *ut ibi.* — (6) L'ediz. Granata *quod triennio.* — (7) *gramaticis.* (8) *contrivit.* — (9) Laur. *tanta* manca. — (10) *rescire.* — (11) Laur. *interim.*

adolescentiae suae annos humanitatis studiis omnino se dedicavit. Quocirca studiorum gratia Tolosam concessit. Inde quarto anno reversus Parisiensium urbem contendit. Quarto rursus anno Neapolim eo tempore opportune adivit, quo Robertus inclitus Siciliae rex forte convenerat. Hinc postea abiens quarto quoque anno, sic studiorum suorum cursus per quadriennia partiebatur, eodem remeavit.

In Galliam dein (1) Cisalpinam profectus, Veronae primum, mox Parmae ac Ferrariae demum Patavii aliquandiu fuit; Mediolanum post haec ac Ticinum (2) venit. Pisas et Aretium dilectum primum (3) exilii et originis suae locum visendi gratia petiit. Venetiis denique aliquantum (4) permansit, ut ipse haec omnia in epistola quadam ad Guidonem archiepiscopum Genuae (5) omnem studiorum suorum cursum prosecutus apertius ostendit.

In his igitur divinarum et humanarum rerum studiis (6) per varia et diversa loca quemadmodum diximus versatus, usque adeo profecit, ut inter ceteros praecipuos laborum suorum fructus dicendi primus (7) elegantiam iam supra mille annos pene defunctam ob inhumanam quamdam primo romanorum (8) imperatorum crudelitatem, qui urbem Romam omni saevitiarum genere crebris proborum et doctorum virorum trucidationibus nefarie nimis vexaverant, ob saevissimum deinde Longobardorum dominatum, qui totam Italiam quatuor supra ducentos circiter annos occupatam penitus de-

---

tutto si addiede agli studi di umanità, e per cagion di questi prese mossa per Tolosa. Poscia tornato dopo quattro anni, incaminossi per Parigi. Dopo il quarto anno in Napoli si tramutò opportunamente in quel tempo, in cui per avventura l'inclito Roberto re della Sicilia era venuto. Quindi partitosi similmente al quarto anno, in questa guisa il corso degli studi per quadrienni divideva, ritornossene nello stesso luogo.

Mosso poi per la Gallia Cisalpina, prima in Verona, dipoi in Parma ed in Ferrara, finalmente in Padova alquanto dimorò, ed in Milano; poi venne al Ticino. Portossi a riveder Pisa, ed Arezzo prediletto luogo dell'esilio e dell'origine sua. In fine poco tempo si trattenne in Venezia, siccome egli tutte queste cose in una lettera, percorsa già la carriera de' suoi studi, più chiaramente appalesa a Guidone arcivescovo di Genova.

In cotali studi adunque delle divine ed umane cose versato in molti e diversi luoghi, come abbiam detto, siffattamente profittonne, che tra gli altri più utili frutti delle sue fatiche, egli il primo, attesa una certa quasi divina eccellenza d'ingegno, trasse dalle tenebre a luce l'eleganza del dire, da più di mille anni già quasi spenta, dapprima per disumana crudeltà de' romani imperatori, che Roma avean di troppo afflitto con ogni fatta di sevizie, e con nefande spesse uccisioni di uomini probi e sapientissimi: poscia per la fierissima dominazione de' Longobardi, i quali da dugento e quattro anni occupata Italia, l'avean tutta messa a soq-

(1) *deinde.* — (2) L'ediz. Granata: *posthac ticinum.* — (3) *primi.* — (4) *aliquantulum.* — (5) *Januae.* — (6) *studiis diutius.* — (7) *primus dicendi.* — (8) Mol. *Romanorum primum.*

vastaverant, praecipua quadam ac prope divina ingenii excellentia e tenebris in lucem revocavit. Nam et primum (1) complures Ciceronis libros per multa saecula Italis antea occultos, ac propemodum amissos, sua singulari diligentia nobis restituit, atque ejus Epistolas, prius hinc inde varie dispersas, eo ordine quo nunc videmus in sua volumina redegit; et suo quodam excellentiori dicendi genere seipsum posteris in soluta oratione et carmine ad imitandum praestitit, quod nulli alii usque ad tempora sua contigisse legimus, ut in utroque dicendi genere praevaleret. Etenim si duo apud latinos et totidem apud graecos humanorum ingeniorum fulmina alter (2) ab altero dicendi genere destituta videntur, quid de ceteris putandum est? Quippe immortalia illa Demosthenis et Ciceronis ingenia, quae quidem in soluta oratione velut in regno suo dominantur ac triumphant, in carminibus manca ac debilia fuisse conspicimus; et veneranda in versibus Homeri et Virgilii maiestas, in prosis orationibus ita claudicat, ut qui ab eis dicta fuisse ignoraret, eorum esse perpetuo contenderet: quod in ceteris quoque artium studiis evenire perhibetur, ut nullus in pluribus excellat id propterea natura comparatum esse arbitrantur, ut si ipsa parens uni (3) vel omnia, vel plura largiretur, unde postea alteri traderet habere non posset.

Solus igitur Petrarcha hac praecipua ac pene divina gratia praeditus, in utroque dicendi genere valuit. Proinde in tanto honore apud omnes habebatur, ut non plus (4) Franciscus Petracha (5) sed Franciscus Petrarcha, am-

---

quadro. Imperocché primamente, mercé sua particolare diligenza, ne restituí molti libri di Cicerone da piú secoli innanzi occulti agl'italiani e quasi perduti, e l'epistole di costui, pria quà e là disperse, nei suoi volumi a quell'ordine compose, in che or veggiamle; e per l'eccellente sua maniera di dire sé stesso ai posteri diede a modello di stile nel ritmico e nello sciolto sermone; e sino ai tempi suoi a niun altro esser dato leggiamo, che in ambi due modi di parlare tanto prevalesse. Dappoiché se due presso i Latini, ed altrettanti appo i Greci, benché fulmini d'umano ingegno, si veggon pure destituiti l'un dell'altro genere di favellare, che mai degli altri è da stimarsi? Al certo gl'immortali ingegni di Demostene e Cicerone, che nella prosa, come nel loro regno signoreggiano e trionfano, nel verseggiare poi assai monchi e deboli sappiamo essere stati. E la veneranda maestà nei versi di Omero e Virgilio, cosí claudica nei liberi parlari, che in vero chi da loro esser detti ignorasse, che non sieno di loro perpetuamente sosterrebbe. La qual cosa negli altri studi ancora, dicesi, avvenire, perché niuno in piú cose vantaggi, e però, si crede, da natura ciò esser fatto. Ché, se ad un solo tutte, o molte cose ella, qual madre donasse, non avrebbe poi verso agli altri di che largheggiare.

Il solo Petrarca dunque di questa grande e quasi divina prerogativa adorno, primeggiò nell'una e nell'altra maniera di dire; onde in tanta onoranza venne presso tutti, che non piú Francesco Petraca,

(1) *primus.* — (2) *altera.* — (3) *rerum uni.* — (4) *ut non amplius.* — (5) *Petracchi*

plificato nomine, ubique appellaretur. Cuncti etiam paulo humaniores omnium gentium populi ejus nomen venerari videbantur. Unde Aretini cum ipsum e Roma revertentem, quo Jubilaei gratia perrexerit, Aretium, divertere accepissent, ut dilectum nativitatis suae locum viseret, sibi advenienti (1) ante urbis moenia populariter occurrerunt tanta omnium gratulatione (2), ut regi aut magno principi amplius, sicut ipse in epistola quadam commemorat, fieri non potuerit. Florentini quoque, qui Petracchum patrem antea relegaverant, paternam (3) relegationis contumaciam revocantes, filio tanto et tam singulari viro omnia patris errata gratis condonarunt: de quo quidem tam praecipuo et tam peculiari erga se benefitio ipse florentino populo gratias agens, epistolam quamdam laudibus et gratiis refertissimam scribit.

Incliti insuper principes admirabili ac pene incredibili virtutum suarum fama pertracti, personam suam ita observabant, ut inter se de eo habendo certatim fere contenderent. Summus namque Pontifex ipsum ad sanctitatem suam saepe numero per epistolas accersivit magnos sibi dignitatis gradus si accederet ultro pollicitus: quod etsi primam, ut (4) dicitur, tonsuram jampridem accepisset, ut facilius iuxta vota sua tenuitate (5) patrimonii cogente in otio viveret, maiora tamen haec summi pontificis oblata utpote tranquillam studiorum suorum quietem perturbatura recusare non dubitavit. Id ipsum et potentissimum Mediolanensium Ducem et illustrem Patavii Principem non-

---

ma Francesco Petrarca, amplificato il nome, dovunque si appellasse. I popoli un po' piú colti fra tutte le genti sembravano anco il nome di lui venerare. Il perché gli Aretini, saputo ch'ei da Roma, ov' era stato a cagion del giubileo, movea verso Arezzo, per rivedere la cara sua terra natale, gli corsero incontro a calca avanti le mura della città con tanta universale allegrezza, che piú non avrebbe potuto avvenire, siccom'ei in una delle sue lettere rammemora, per un re od un gran principe. I Fiorentini benanche, i quali avean già relegato Petracca di lui genitore, rivocata la paterna condanna della relegazione, volentieri condonarono al figlio, uomo sí grande e raro, tutte le magagne del padre; del qual benefizio tanto e sí peculiare verso di sé, grazie rendendo al popolo di Firenze, una lettera di laudi e ringraziamenti pienissima ne scrive.

Inoltre illustri príncipi indotti dall' ammirevole e quasi incredibile fama delle sue virtú, sí riguardavano la persona di lui, che fra loro per averselo quasi facevano a gara. Dappoiché il sommo Pontefice soventi volte per lettere chiamollo presso la Santa Sede, promessegli spontaneamente alti gradi di dignità, se vi fosse venuto: ché quantunque la prima tonsura, come dicesi, abbia preso, per vivere in quiete piú facilmente giusta i suoi desideri, astretto dalla tenuità del patrimonio, tuttavia cotali maggiori proferte del sommo Pontefice non esitò rifiutare, come perturbatrici della tranquillità de' suoi studi. Questo del pari e il potentissimo Duca di Milano, e l' illustre Principe di Padova,

(1) *adventanti.* — (2) *congratulatione.* — (3) *paternae.* — (4) *sicut.* — (5) LAUR. *in tenuitate.*

numquam fecisse constat, ut ingentia sibi munera ultro pollicerentur, si secum conversari atque habitare vellet.

At ipse cum quibusdam praeclaris principibus aliquandiu vixit. Penes enim Summum Pontificem tempore juventutis suae aliquantulum commoratus est: sed ingenti quodam curialis, ut aiunt, vitae taedio postea affectus, ita inde abfuit (1) ut nunquam in posterum redire voluerit, quanvis saepius ab ipso pontifice per epistolas et apostolicas oblationes multum admodum invitaretur. Et cum Galeazo Vicecomite, Mediolanensium ductore, aliquot annos permansit; et cum quibusdam denique aliis peregregiis principibus conversatus, tria et ea quidem praecipua legationis munera his temporibus obivit (2). Venetias quippe causa pacis inter Venetos et Januenses reformandae, et ad serenissimum etiam Romanorum Regem in extrema barbarie forte degentem pro ligustica pace, ut ejus verbo utar; et ad gratulandum denique Ioanni, Francorum regi, Britannico tunc carcere liberato, orator missus est, quemadmodum ipse ad Ioannem Boccacium in epistola quadam scribit; tantoque in honore memorati principes eum habebant, ut de praelationibus et processionibus velut in ambulationibus fieri consuevit, vicissitudinaria inter se controversia crebro oriretur. Verum, ille qui (3) erat singulari prudentia nec minori modestia praeditus, numquam adduci potuit ut tantis et tam praestantibus populorum ductoribus se in honore praeferri pateretur.

---

consta aver fatto talora, promessigli di buon grado doni grandissimi, se di conversare e abitar seco loro avesse consentito.

Pure con taluni grandi príncipi qualche tempo ei convisse. Nella sua giovinezza dimorò per poco presso il romano Pontefice; ma poi venuto a tedio della vita cortigiana, come dicesi, cosí dipartissene, che non mai in avvenire vi abbia voluto tornare, sebbene spesse fiate per lettere ed apostoliche offerte ne fosse formalmente invitato. Con Galeazzo Visconti, duca di Milano, passò alcuni anni. E finalmente presso taluni altri molto egregi príncipi vissuto, tre offici di legazione, e questi troppo interessanti, degnissimamente in quei tempi sostenne. Fu inviato a Venezia per conchiudere pace tra Veneziani e Genovesi: al serenissimo Re de' Romani ancora, che per avventura vivea nell'estrema barbarie, per la pace Ligustica, a servirmi della stessa sua espressione: ed infine venne spedito oratore, per gratularsi con Giovanni re de' Franchi, liberato in allora dalla prigionia degli Inglesi, siccome in una delle sue pistole ei scrive a Giovan Boccaccio. Ed in tanto onore il tenevano i suddetti príncipi, che intorno a certe distinzioni e precedenze, siccome era solito farsi nelle passeggiate, spesso e a vicenda tra loro controversia moveano. Ma sendo egli di singolar prudenza, né di minor modestia fornito, non mai lasciossi indurre a permettere che fosse a tanti e sí illustri reggitori di popoli in onoranza preferito.

(1) *abiit.* — (2) *dignissime obivit.* — (3) *quoniam.*

Quid plura de maximo eius honore dicam ? cum sexcenta sint eiusmodi quae ingentem eius gloriam fuisse aperte declarant (1). Sed ceteris omnibus brevitatis causa omissis, unum tacitus praeterire non possum, quod ita mirabile est, ut quiddam huic nostro simile mirata antiquitas pro miraculo literis mandaverit. Etenim dum in Gallia Cisalpina admodum adolescens degeret, non modo de Italia, sed de ulteriori etiam Gallia, nobiles quosdam et ingeniosos viros sola visendi causa (2) in epistola quadam ad seipsum venisse testatur: et, quod mirabilius est et vix credibile, nisi ab eo ipso, vel idoneo veritatis assertore ibidem confirmaretur. Coecum namque gramaticum per totam ferme (3) Italiam ipsum quaeritasse ac tandem aliquando convenisse tradit, atque prae nimio conveniendi sui desiderio ipsum sublatum manibus filii et discipuli, quibus ambobus pro vehiculo utebatur, caput eius et dexteram manum crebris osculationibus petiisse describit, quasi tactu ipso eximio et pene insatiabili sui desiderio satisfaceret, quandoquidem visu satiari non posset. Haec omnia ipse, ut diximus, in epistola quadam ad dominum gramaticum Placentinum aperte commemorat. Quamobrem de ultimis Hispaniae Galliarumque finibus usque ad urbem Romam quosdam venisse nobiles sola visendi doctissimi viri causa minime mirari se dicit, quod de Tito Livio scribit Hyeronimus, cum sibi superiora provenerint.

Ad haec omnia vel maxima gloriae insignia nihil deesse videbatur ad

---

Che piú dirò riguardo ai suoi grandi onori, a centinaia essendo simili cose, che apertamente ne comprovano l'alta gloria di lui ? Ma tutt'altro, a cagion di brevità omettendo, un sol fatto non è da preterire, sí ammirabile, che l'antichità, scòrto un che di somigliante a questo, tramandollo ai posteri qual miracolo. Dappoiché mentre nella Gallia Cisalpina già adolescente vivea, dice in una delle sue lettere, essere venuti da lui, a sol motivo di vederlo, alcuni nobili uomini d'ingegno, non pure dall'Italia, ma bensí dalla Gallia ulteriore. E attesta, ciò ch'è piú sorprendente e credibile a stento, se da lui medesimo, degno sostenitor del vero, nello stesso luogo non fosse confermato : poiché egli scrive un cieco grammatico quasi per tutta Italia averlo cercato, e finalmente rinvenuto ; e per troppa ansietà di unirglisi, sollevato per le mani del figlio e di un suo scolare, di entrambi i quali come di veicolo si giovava, ne racconta averlo ripetutamente baciato su la fronte e nella destra, quasi che per tanto satisfacesse allo insaziabile desiderio di lui, poiché per vista non poteva. Tutto ciò, come abbiam detto, egli stesso apertamente ricorda in una pistola a ser Grammatico Piacentino (*sic*). Perché dice, punto non farsi le meraviglie, per esser venuti in Roma taluni nobili sin dagli ultimi confini della Spagna e della Francia, a sol'oggetto di vedere un'uomo dottissimo, il che di Tito Livio scrive Girolamo, essendogli accadute cose maggiori.

Per fatti di altissimo vanto, niente parea mancare alla pienezza della

(1) *declarent.* — (2) *gratia.* — (3) Laur. *fere.*

gloriosum hominis cumulum, nisi ut laurea corona insigniretur: qua apud veteres graecos et latinos imperatores egregiosque poetas tantummodo coronatos fuisse constat. Id ne consumatae hominis gloriae deesset magna quadam ac solemni celebritate Romae coronari meruit. Hanc poeticam lauream per quinquaginta supra nongentos (1) circiter annos a Claudiani temporibus, qui imperante seniore Teodosio floruit, usque ad hunc nostrum Petrarcham perpetuo intermissam, solus ipse non immerito assumpsit, ut quod florentinus et vetus poeta iamdiu antea ultimo accepisset, florentinus et novus vates eodem modo accipiens post tot annorum curricula renovaret.

Cum haec igitur humanitatis studia per longinqua ac diversa terrarum loca, Pithagoram et Platonem duos summos philosophos egregie imitatus, diutius perscrutaretur, atque propterea in maximo honore apud omnes fere orbis terrarum gentes quemadmodum supra diximus, haberetur, demum vitam solitariam utpote huiusmodi humanarum ac divinarum rerum studiis accomodatiorem adamavit. Proinde, ceteris omnibus mundi pompis et honoribus posthabitis, in Euganeis collibus, non amplius quam decem millia passuum a Patavio urbe distantibus, se in otium contulit: ubi et domum parvam solitudinis gratia instruxit, et aliquot oliveta nonnullasque vineas parvo emptas adiunxit. In hoc tam opportuno atque accommodato loco studiis suis usque ad extremum vitae longius versatus multa memoriae mandavit:

---

gloria di questo uomo, sennonché l'esser della corona di alloro insignito; di che, sappiamo, appo gli antichi Greci e Latini solo gl' imperadori e gli egregi poeti venire coronati. Ciò per non mancare ad uomo sommamente glorioso, in una solenne celebrità meritò ei esser coronato in Roma. Questa poetica laurea per novecento cinquant'anni circa, dai tempi di Claudiano, che imperando Teodosio il vecchio fiorí, sino a questo nostro Petrarca perpetualmente intermessa, egli soltanto non immeritamente assunse; perché quel, che un fiorentino e vecchio poeta già da gran tempo l'ultimo aveasi tolto, un'altro Fiorentino, e nuovo vate nella stessa guisa prendendo, dopo il corso di tanti anni rinnovasse.

Investigando egli dunque lungamente in cotai studi di umanità per longinqui e diversi paesi, giusta l' esempio di Pitagora e Platone, due sommi filosofi, e però avuto in grande onore presso quasi tutte le nazioni del mondo, come testé abbiam detto, finalmente prescelse la vita solitaria, come la piú adattabile a siffatti studi di umanità e divine cose. Laonde negletti tutti gli altri onori e le mondane pompe, ridussesi a menare ozi tranquilli nei colli Euganei, non piú di dieci miglia discosti da Padova; dove piccola casa, per istar solo, costruí; alcuni oliveti e poche vigne di poco costo vi aggiunse. In questo luogo sí opportuno ed acconcio ai suoi studi sino al termine della vita piú attentamente versatosi, molte cose scrisse; delle quali tutte pria che facciam ricordanza, stimiamo cosa piú satisfacente per poco

(1) *noningentos*

de quibus omnibus antequam mentionem faciamus, formam et habitudinem corporis et domesticos mores eius parumper enarrare satius esse censemus.

Forma eius ita decora fuisse dicitur, ut per omnem aetatis partem maiestatem quamdam prae se ferre videretur: nam praeter singularem quamdam corporis pulcritudinem, hilari facie gravitate condita et statura procera adeo ornabatur, ut praecipuam ac censoriam personae dignitatem visentibus demonstraret. Ad naturalem quoque gravitatem acerba et immatura in adolescentia canities accedebat, quod licet ipse ab initio moleste ferret, seipsum tamen praeclarorum virorum exemplis consolabatur, quibus adolescentibus hoc idem contigisset. Siquidem et Numae incana menta, et Virgilii iuvenis barbam candidiorem (1) et Domitiani adolescentis comam senescentem (2), et Stilliconis festinam (3) et postremo intempestivam canitiem (4) Severini, sibi ipsi interdum consolandi gratia ante oculos proponebat. Valetudine prosperrima usque ad senectam usus est; tanta enim corporis agilitate ac dexteritate praevalebat, ut vix ab aliquo superari posset.

In senectute autem postea tantis languoribus vexabatur, ut agmine facto, sicut ipse quodam loco dicit, omnia morborum genera circumsilirent atque invaderent. Itaque sexto et sexagesimo aetatis suae anno tanta corporis imbecillitate tenebatur, ut absque ope famulorum nullatenus ambularet. Huius rei caussam medici partim aquae potum extitisse aiebant, qua quotidie vesce-

---

intrattenerci sulla forma e disposizion del corpo e su i privati costumi di lui.

Dicesi essere stato di aspetto sí bello, che in ogni tempo della sua vita ei mostrò una certa aria di maestà. Dappoiché oltre la singolare vaghezza del corpo, oltre un viso ilare misto a gravità, e l'alta statura, cosí era ben fatto, che appresentavasi a quei che il miravano in aspetto censorio e dignitoso. Alla natural gravità aggiungeva altresí prematura canizie nell'adolescenza: il che sebbene ei dapprima a mal grado sofferisse, pure sé stesso racconsolava di esempi di uomini illustri, ai quali ancor giovanetti questo era avvenuto. Perché di Numa il bianco mento, del giovine Virgilio piú candida la barba, di Domiziano adolescente l'incanutita chioma, e di Stillicone la prematura e di Severino infine l'intempestiva canizie, talvolta a sé stesso, per venire a conforto, ricordava. Validissima salute ebbesi fino alla vecchiaia, e cotanta agilità e destrezza di corpo, che a stento da verun altro poteva in forza esser superato.

Ed invecchiato poi, da tanti malori vedavasi afflitto, che quasi a schiera, com' egli stesso in alcuna luogo dice, e d'ogni sorta venivano ad assalirlo e a tormentarlo. Pertanto nell'anno sessagesimo ottavo dell'età sua sí prostrato era di forze, che senza aiuto de' domestici affatto non potea camminare. Cagion di questo, dicono alcuni medici essere stata

(1) *barba candidior.* — (2) *coma senescens.* — (3) *festina.* — (4) *intempestiva canities.*

retur, partim vero quotidiano pomorum esui et inediae carnium, et assiduis ieiuniis hanc eius debilitatem imputabant.

Nec minor animi sui decor, quam corporis fuit: nam in moribus semper usque a primis pueritiae annis gravitatem servavit, et quanquam florenti aetate in odis suis, quibus natura aptissimus erat, lascivis amoribus indulsisse videretur, a gravitate tamen censoria ungue latius, ut dicitur, non recedebat: quod quidem complura ab eo per omne tempus aetatis diligenter servata manifestissime probant. Siquidem ieiunium a pueritia animose caeptum usque ad extremum fere vitae suae annum accuratissime simul ac constantissime sine intermissione (1) retinuit: idque ieiunium ita accurate custoditum inedia sextae Feriae cum solo aquae potu quasi acriori sale condiebat. Media insuper nocte ad dicendum Christo laudes iugiter surgebat, qui mos ab eo magna cum cura servabatur, nisi forte aliqui morbi nonnunquam interrupissent. Quid plura? Tantum abest, ut ipse lascivis amoribus inhaereret, ut ob religiosam quamdam vitae continentiam atque severitatem et sanctimoniam morum non defuerint, qui ipsum perpetuam castitatem ac virginitatem continuisse traderent, quod forte mirari desinemus, si abstinentiam et asperitatem victus, si aquae haustum, si crudas herbas, si pomorum esum, si praeterea quotidianum et perpetuum ieiunium, quibus non modo non offendebatur, sed vehementius oblectabatur, nobis ante oculos proposuerimus. Quamobrem si (2) haec vera sunt, ipsum aliud profecto in memoratis odis,

---

il bever d'acqua troppo spesso; attribuivano cotal sua debolezza al giornaliere uso di frutta, all'astinenza delle carni, ed ai frequenti digiuni.

Egli non ebbe minor decoro nell'animo, che nel corpo; perciocché mai sempre serbò sin dai primi anni gravità nel costume; e benché nell'età florida, sembri dai suoi canti, cui per natura era attissimo, essersi abbandonato ai lascivi amori, tuttavolta da una certa dignità censoria, sia per poco, come dicesi, non mai cedeva; la qual cosa al certo molte pratiche da lui osservate per tutto lo spazio della sua vita all' aperta comprovano. Avvegnaché il digiuno sin dalla fanciullezza animosamente intrapreso, con somma diligenza e costanza praticò senza interruzione fino all' estremo degli anni suoi; e questo digiuno sí accuratamente osservato, per la inedia della feria sesta, bevendo acqua soltanto, quasi di piú acre sale condiva. Inoltre a mezza notte di continuo sorgeva a recitar laudi a Cristo: la quale usanza inalterabilmente egli seguiva, a men che per caso qualche incomodo non l'avesse impedito. Che piú? tanto è lungi ch'ei si fosse dato ai lascivi piaceri, che per una certa religiosa continenza di vita, e austerezza e integrità di costume, non mancaron di quei che dicessero aver lui serbato perpetua castità e verginità; di che per fermo cesserem di meravigliare, se avremo ben considerato la sua astinenza e frugalità nel vitto, il bere acqua, il cibarsi di crude erbe e frutta, infine il suo cotidiano perpetuo digiuno, delle quali cose assai prendea diletto, anziché noia. Laonde se vero tutto ciò, ben si

(1) MGL. *remissione.* — (2) *Quod si.*

quam nuda eius verba sonare videantur, poetico more intellexisse manifestum est.

Acerrimi (1) et ardentissimi ingenii, ac tam fidelissimae memoriae fuisse traditur, ut in miraculum usque procederet: siquidem nonnulli ipsum supra viginti millia versuum quocunque (2) recitare placuisset, retulisse scribunt. Per omnem aetatem suam inexhausta quadam legendi cupiditate ferebatur, cuius nimirum insatiabilem, ut ipse quodam loco dicit, natura ipsum finxerat. Itaque non contentus latina lingua libris, qui per id tempus vulgo habebantur, vetustos codices quos et Varronem et Ciceronem, aliosque doctissimos viros quondam posteris scriptos reliquisse noverat, assidue perquirebat. Unde inter Belgas et Helvetios sic, ut ipse testatur, viginti quinque aetatis annos natus accuratissime quaeritabat; ubi praeter *Epistolas* et nonnullas Ciceronis *Orationes*, duos illos praeclaros eius *de Gloria* libros in extremo fere Germaniae angulo abstrusos per multos (3) quaerendi labores demum inveniens e tenebris in lucem eruit, ipsosque coetaneis suis singulari eius diligentia restitutos, incuria eorum nobis ablatos satis admirari non possum.

Neque hoc etiam insatiabili et inexhausto legendi desiderio ullatenus satisfecit, quin immo linguam graecam per ea tempora omnino novam et peregrinam, atque, ut ita dixerim, ab Italia longe abhorrentem discere concupivit: ut per maximam quamdam graecorum librorum copiam suo illi lecti-

---

fa chiaro tutto altro aver egli inteso dire, secondo il poetico costume, di quello che par suonino le nude di lui parole nelle summentovate odi.

Di penetrante e vivissimo ingegno, e di memoria sí fedele, dicesi, essere stato il Petrarca, che però giugneva sino al miracolo: onde scrivono alcuni, ch'egli abbia piú di venti mila versi ridetto, ove che fosse piaciuto recitarli. In ogni sua età venne trasportato da inestinguibil voglia di leggere, di che, com'egli stesso in alcun luogo asserisce, avealo fatto insaziabile natura. Per la qual cosa non pago de' libri latini, che in quel tempo comunemente si aveano, spesso andava in cerca de' vetusti codici, i quali e Varrone e Cicerone ed altri uomini dottissimi conosceva aver tramandato da un tempo a la posterità. Quindi tra i Belgi e gli Svizzeri, siccome egli attesta, in età di anni venticinque, accuratamente gli andava cercando: dove oltre l'*epistole,* e talune *orazioni* di Cicerone, quei due libri famosi di lui intorno *alla gloria,* quasi nello stremo angolo della Germania nascosti, dopo molti stenti finalmente trovatili, gli stenebrò. E questi ai suoi coetanei per sua special diligenza restituiti, non so abbastanza maravigliare di ciò, che per loro incuria a noi furono involati.

Né questo ancora bastò a satisfare in parte la sua sempre insaziabile bramosia di leggere. Che anzi venne il desiderio di apparar lingua greca, in quel tempo affatto nuova e peregrina, e, per cosí dire, dall' Italia molto aliena; affinché per la gran copia de' libri greci soddisfacesse a la sua

(1) Laur. *Acerrimum.* — (2) *quandocunque.* — (3) *post multos.*

tandi desiderio satisfaceret, quandoquidem in quotidiana et perpetua latinorum voluminum volutatione (1) satisfacere non posset. Quocirca primus a Barlaham (2), monacho litterarum grecarum imprimis peritissimo, vel potius tantummodo doctissimo, Catonem Censorium imitatus, qui in senectute litteras graecas discere non erubuit, graece edoceri coepit. In his peregrinis alienarum litterarum studiis multum admodum, ut arbitror, prae singulari ingenii ac memoriae excellentia diligentia adhibita profecisset (3), nisi importuna memorati praeceptoris mors sibi ipsi iam discere incipienti invidisset.

Proinde ad lectionem latinorum librorum reversus, simul ac cuncta profana gentilium volumine legendo percurrit: postremo sacris codicibus operam dedit, quorum veneranda lectione incredibiliter delectabatur. Unde et cum religiosissimis simul atque doctissimis (4) eius temporis viris magnam per epistolas familiaritatem contraxerat, ita ut eos crebras (5) per litteras praecaretur, ut sui in divinis eorum orationibus, maxime vero in consecratione Dominica sine intermissione meminissent.

Cum itaque formam et habitudinem corporis et domesticos mores (6) eius, sicut promisimus, breviter attigerimus, reliquum est ut egregia scripta sua deinceps censeamus (7), si prius tamen quemdam (8) Sorgiae fontem: nam et hic et Arquadae quadam, ut diximus, Patavi villa, magnam suorum operum partem adumbravit ac confecit. Sorgiam igitur nobilissimum Narbo-

---

grande avidità di leggere; mentre per la cotidiana perpetua lettura de' latini volumi non poteva sbramarsene. Ond'egli il primo cominciò a farsi istruire nel greco da Barlaamo, monaco di lettere assai perito, o piuttosto singolarmente dottissimo, imitato cosí il severo Catone, che non arrossí di apparar greche lettere nella vecchiezza. In cotai studi di straniere lettere moltissimo, come opino, avria profittato per eccellenza singolar dell'ingegno e della memoria a somma diligenza congiunta, se morte impronta del summentovato precettore a lui novel discente di tanto non avesse portato invidia.

Quindi rivolto a la lettura de' latini libri, tutt'insieme scorse i profani volumi de' Gentili. All'ultimo applicò l'animo ai sacri codici, della cui veneranda lezione incredibilmente veniva dilettato. Laonde per lettere grande intrinsichezza contrasse con personaggi religiosissimi e assai dottrinati di quel tempo; sicché spesso per esse pregavagli, ché nelle pie loro orazioni, massime nel divin sacrifizio, senza interruzione si fossero di lui ricordati.

Avendo dunque precisamente parlato dell'aspetto, delle abitudini e de' privati costumi del Petrarca, siccome promettemmo, resta a dichiarare quai sono gli egregi suoi scritti, posciacché qualche cosa avrem detto di una certa fontana Sorga; poiché di presso a questa, ed in Arquà, villa vicino a Padova, come dicemmo, gran parte delle sue opere ideò e finí. Sorga

(1) *pervolutione*. — (2) MGL. *Barlaam*. — (3) *quamquam ipse moderate, ut cetera, se forte profecisse dicat*. — (4) LAUR. *devotissimis*. — (5) *crebro*. — (6) LAUR. *bonos mores*. — (7) *recenseamus*. — (8) LAUR. *quamdam*.

nensis (1) provinciae fontem esse aiunt, cuius origo ex specu (2) tanta clarissimarum aquarum copia emanant ut fluvium eiusdem nominis, cum in planitiem largius descenderit, ac se in lata aequora (3) effuderit, optimis piscibus abundantem efficiat. Ubi ergo se in campos latius effundit (4) in fundo suo laetas ita herbas suaves producit, ut boves vel bibendi, vel aquandi (5), vel pascendi, spatiandive gratia eo adductae, cum illam limpidarum aquarum claritatem prospexerint, a fundo ipso mersis usque capitibus petere, ac carpere conentur (6). Per planitiem deinde, parvo cursu contentus, pene Avinionem oppidum in Rhodanum effluit. Hic itaque fons licet aquarum copia, abundantia piscium, herbarum fertilitate non ignobilis et incolentibus et transeuntibus esse videatur, longius tamen diuturno praestantissimi poetae incolatu omnibus et doctoribus (7) et semidoctis innotescit. Pluribus quippe scriptorum suorum locis perpetuam quandam huius amoenissimi fontis mentionem fecit; magna etenim huius fontis amoenitate captus, complures ibi annos quietissime habitavit, atque studia sua ita peregit, ut multa memoriae mandaret: proinde hunc locum, ubi memoratus Sorgia rex fontium, ut ipse dicit, oriebatur, transalpinum Heliconem suum appellare solebat.

Ea igitur quae in hoc loco scripsit, una cum reliquis scriptis suis apud nos extant: nam praeter odas materno sermone compositas, quas cantilenas et sonetia vulgato nomine dicunt, plura etiam literis tradidit: *eglogas* enim

---

dunque, dicesi, essere un bellissimo fonte Narbonese in Provenza, la cui origine è da uno speco, e tanta copia di limpidissima acqua emana, che scorrendo piú largamente in su del piano, e diffondendosi per estesi campi, costituisce un fiume dello stesso nome di ottimi pesci abbondante. In quei campi dunque, ove piú largo espandesi, produce nel fondo erbe sí belle e soavi, che i buoi, là menati a bere, a pascersi, a spaziare, la limpidezza di quelle acque veggendo, colle teste immersevi per entro, si sforzano di prenderle e piluccarle. Per lo piano dipoi ristretto, in piccol corso presso Avignone scorre nel Rodano. Questo fonte pertanto, benché per l'abbondanza d' acqua e la copia di pesci e la fertilità di erbe, sembri d'essere non ispregevole, ai naturali ed ai passeggieri, tuttavia assai piú rinomato e conto addiviene a tutt'i dotti e semidotti per la lunga stanza fattavi dal prestantissimo poeta. In piú luoghi al certo de' suoi scritti tenne proposito di quest'amenissima fontana; dappoiché incantatone, molti anni assai tranquillamente vi trascorse, e cosí applicossi ai suoi studí, che molte opere tramandò ai posteri. Per la qualcosa questo sito, dove il suddetto Sorga re dei fonti, siccom'ei dice, prendeva origine, solea chiamare il transalpino suo Elicona.

Le opere dunque, che in questo luogo compose, una cogli altri suoi scritti, si conservano presso noi. Imperocchè oltre le odi in materna favella, che canzoni e sonetti volgarmente diconsi, egli molte altre cose scrisse.

(1) L'ediz. Granata *Nerbonensem.* — (2) *e specu quodam saxei montis.* — (3) *camporum aequora.* — (4) Mgl. *effudit.* — (5) Mgl. *adaquandi.* — (6) *conarentur.* — (7) Mgl. *doctioribus.*

duodecim egregiis bucolicis carminibus edidit; *epistolas* multas scripsit numero circiter quadringentas, mille aliis, ut eius verbis utar, non ob aliam causam quam quia locus non caperet, omissis, easque in duo volumina instar Tullianarum ipse digessit. Horum alterum *rerum familiarium*, alterum *senilium* nuncupavit (1). *Invectivas in Gallum*, et *in medicum* composuit. Scripsit etiam (2) *de remediis ad utramque fortunam* libros duos; *de vita solitaria*, ad Philippum Cavallacensem (3) episcopum librum unum (4); *de otio religioso* item unum. *Rerum memorandarum* librum (5); *de ignorantia sui et aliorum* ad Donatum, nescio quem, librum unum; *de secreto conflictu curarum suarum* librum; contra (6) *Clericos* librum; *de viris illustribus* libros (7). Cunctas praeterea superioris Africani laudes in uno volumine per libros (8) distincto, exametris carminibus mirabiliter congessit, quem librum *Africam* scripsit (9), licet morte praeventus ei ipsi jam immature edito ultimas, ut cupiebat, manus imponere non potuerit.

Quas ob res in hac tanta scriptorum suorum confectione id praecipue curasse visus est, ne moriens, minorem vel maiorem potius nominis sui gloriam relinqueret, quam vivens reportasset: si quidem ante, quam moreretur et *Africam* ipsam emendabat, et, nova, ut aiunt, opera cudebat.

Dodici *egloghe* in bei versi bucolici compose: molte *lettere* scrisse, al numero di quattrocento circa, mille altre cose ommesse, com'egli stesso ne assicura, non per altro che per non esservi capíte; e quelle in due volumi, a guisa delle Tulliane, divise: il primo de' quali titolò delle *familiari*, l'altro delle *senili*. Compose le *invettive contro un Gallo*, e *contro un medico*. Scrisse ancora due libri intorno *ai rimedi dell'una e l'altra fortuna*; un libro *delta vita solitaria*, dedicato a Filippo, vescovo di Cavaillon; ed uno parimenti *sulla pace de' religiosi*; un'altro *delle cose memorande*; altro, a un certo Donato, non so chi sia, *sulla ignoranza di sè stesso e degli altri*; uno *del secreto conflitto delle sue cure*; altro *contro i Chierici*; ed altri libri *degli nomini illustri*. Dippiú mirabilmente compose in esametri versi in un sol volume, per libri diviso, tutte le laudi del maggior Africano, che intitolò l'*Affrica*; benché prevenuto per morte, non abbia potuto, siccom'ei agognava, dar dell'ultima mano a questa opera, prematuramente mandata in luce.

Laonde in aver fatti cotanti scritti, di ciò precisamente sembrò sollecito, che morendo lasciasse anzi piú che men glorioso il suo nome, di quanto vivendo lo era stato: difatti poco pria di trapassare, l'*Africa* stessa emendava, e come dicesi, nuove opere componeva.

(1) *tertium quoque ad Barbatum quemdam Salmonensem versibus dictatum adiunxit.* — (2) *insuper.* — (3) Mgl. *Cavallensem.* — (4) *Episcopum; item duos* de Otio religioso. — (5) *libros quatuor; de.* — (6) *suarum et contra.* — (7) *illustribus unum, licet quidam nomine Lombardus, post eius obitum alterum suppleverit.* La maggiore esattezza di questi testi dà però il sospetto di glosse e di aggiunte. — (8) *libros novem.* — (9) *inscripsit.*

In hac itaque tam gloriosa et tam felici vita usque ad septuagesimum aetatis suae annum in magnarum ac variarum rerum studiis versatus, Arquadae obiit, quo, ut diximus, se in otium contulerat. Hunc ultimum eius finem a reliqua anteacta vita nullatenus discrepasse aiunt; nam quemadmodum ab ineunte aetate usque ad medium fere annorum suorum cursum probitate morum atque excellentia doctrinae ab initio in maximis honoribus vivebat; et mox inde usque ad extremum in continua quadam altissimarum rerum contemplatione simul, atque diuturna (1) aeternae vitae praemeditatione tanquam in iucundo quodam diversorio suavissime commorabatur: sic demum in Dei gratia quantum per ea, quae in morte apparuisse ferunt, conjectura augurari possumus, gloriosissime defunctus ex hoc caliginoso carcere in coelos ad patriam remeavit.

Peregregium namque discipulum suum nomine Lombardum, quem ipse unice diligebat, in cuius (2) sinu moriens expiravit, haec de eo paulo post obitum suum retulisse perhibent (3), ipsum scilicet moribundum in extrema ultimi spiritus sui efflatione aerem quemdam tenuissimum in candidissimae nubeculae (4) spetiem exhalasse: qui instar incensi thuris usque ad laquearia tabulati altius elatus ibidem vel paululum requievit, postremo in aerem limpidissimum paulatim resolutum evanuisse; hoc adeo mirabile, ubi et auctoritate memorati discipuli et aliorum qui aderant testimoniis compro-

---

Pertanto in questa sí gloriosa e felice vita, sino all'anno settantesimo dell'età sua, versatosi negli studi di gravi e svariate cose, morí in Arquà, ove a goder quiete, come dicemmo, erasi condotto. Vuolsi che questa ultima fine di lui mica non discrepasse dal rimanente della sua passata vita. Imperocché come dai primi sino a la metà degli anni suoi, essendo in molta probità di costume ed eccellenza di dottrina, viveva a grandi onori dapprima, e poi sino all'estremo in perenne contemplazione di altissime cose e lunga meditazione dell'eterna vita, sicché in giocondo albergo lietamente si dimorasse; cosí a la fine in grazia dello Altissimo, per quanto in conghiettura, e per ciò che dicesi essere apparso nella morte di lui, possiamo augurare, gloriosamente trapassato, da questo tenebroso carcere andossene a la patria nei cieli.

È fama, che l'egregio suo discepolo chiamato Lombardo, cui unicamente amava, e nel seno del quale morendo spirò, queste cose intorno a lui, poco dopo morte abbia riferito: cioè ch'egli sul finire esalò certo sottilissimo aere nell'ultimo spiro, a guisa di nuvoletta candidissima, che qual profumo d'incenso levatasi per sino al tetto, ivi per poco posò, e quindi lento lento discioltasi, in etere limpidissimo vanì. Questo fatto sí mirabile, laddove e per autorità del summentovato discepolo, e per testimonianza di coloro che eranvi presenti, fu comprovato e creduto, ebbesi a miracolo di Dio, che di

(1) *paulo ante quam diuturnae.* — (2) *cuiusve.* — (3) Laur. *perhibetur.* — (4) *nebulae.*

batum, ac creditum est, pro miraculo habitum divinum Poetae spiritum ad Deum revertisse propalam indicavit. Etenim in quotidianis et pervulgatis hominum mortibus, quos vita communis ferre consuevit, vel haec vel his similia nullo unquam tempore contigisse legimus.

Per hunc igitur modum poeta noster gloriosissime defunctus, ibidem in arca quadam marmorea sepultus esse dicitur, quam his tribus eius humillimis versibus insignitam exstare tradunt. Epigramma plenum modestiae eiusmodi est:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae,
Suscipe virgo parens animam, sate virgine parce,
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.

De hac precipua eius morte Colucius, non ignobilis nostri temporis poeta, libellum quemdam composuit.

---

essere tornato a lui lo spirito del poeta all' aperto volle indicare. Dappoiché nelle giornaliere conosciute morti degli uomini, che la comune suol riferire, queste o simiglianti cose non mai leggiamo essere intravvenute.

In tal guisa dunque morto il nostro gloriosissimo Vate, là stesso, dicesi, essere stato sepellito in una cassa marmorea, la quale vuolsi fregiato di questi tre suoi umilissimi versi. È questo esso l'epigramma di modestia pieno:

Cuopre esto sasso di Petrarca l'ossa:
O Vergin l'alma accogli: o Cristo a lei
Perdona: e di già lassa in ciel riposi.

Di questa singolar morte di lui Colucio, non ignobil poeta del nostro tempo, un libretto compose.

X.

SICCO POLENTON

[Rinviando per le notizie generali e dei manoscritti al n. x della *Parte prima*, è qui da notare che la vita del Petrarca del Polenton nella redazione definitiva fu edita anonima fino dal secolo xv in una rarissima stampa che il Marsand (*Bibl. Petr.*, pp. 159-160 e tav. iv n. 14) così descrive: « *Francisci Petrarce Poete clarissimi vita feliciter incipit*, in-4, n. n., senza segnatura o richiami o altre indicazioni; rarissima stampa del sec. xv, e forse veneta; caratteri tondi alquanto rozzi; di p. 18 e linee 25 ».

Un esemplare ne è pure nella Rossettiana di Trieste (cfr. Rossetti, *Petrarca*, *Celso e Boccaccio*, Trieste, 1828, p. 292) del quale mi favorì copia esattissima il prof. Guido Costantini di quel Ginnasio Civico, cui porgo le dovute grazie.

Il Tomasini (*Petrarcha redivivus* cit., la stampò di sul cod. Gaffurelli, credendola inedita, e dandola come di anonimo.

La redazione più breve Riccardiana fu edita dal Mehus in prefaz. alle *Epistolae* A. Traversari cit., pp. cxcviii-cc.

Qui è ristampata prima la redazione definitiva, collazionata cortesemente di sul codice del Museo Civico di Padova, C. R. M. 105, dal dott. Luigi Suttina, con in nota le varianti della stampa del sec. xv. Aggiungo poi la redazione Riccardiana collazionata dal bibliotecario cav. Carlo Nardini, che ringrazio].

F. PETRARCHAE POETAE CLARISSIMI VITA FELICITER INCIPIT.

Adest namque memorandus hoc in ordine poetarum Frandiscus Petrarcha. Conterraneum ipsium ac prope contemporaneum habxuit quem nominavi Dantes. Pubescebat enim Petrarca nec annos plures septem ac decem agebat, cum mortem Dantes obiret. Vitam in exilio et iste duxit: exul namque hic natus, ille mortuus est; Florentiae vero civis uterque. Huius pater Petrus Petrarcon, mater Leta appellati sunt; familia vetere ambo et parentibus honestis nati. At vero factione partium, quibus ea civitas persaepe laborat, vir simul ac uxor patria pulsi Aretium concessere; hunc ibi filium exul mater et peperit et concepit. Natus est xiii Kal. Sextilis sub aurora, hic quotannis Sanctiss. Virginis Margaritae festus est dies. Annus vero nativitatis Domini et Salvatoris nostri Jesu Christi tunc mccciiii erat, Caesareos fasces Albertus Austriae dux ac princeps inter Alemannos potens habebat. Annum ibi Petrarcae vitae suae primum non integrum egit. Infantulum mater, deinde ad patriam restituta, paternam in villam detulit. Loco nomen est Anchisas, Florentino in agro supra civitatem ad xiiii millia passuum. Puer ibi annum usque in septimum enutritur. Annum vero octavum natus ducitur Pisas. Agens inde annum nonum Avinionem (civitas est Galliae) translatus est. Istuc pater, ut homines industrii praesertim Florentini solent (notarium ipsum fuisse aliqui, mercatorem quidam volunt) quaestus gratia moraba-

tur quod ea in urbe sederet Pontifex Maximus, et gentes illuc ob sedem apostolicam undique convenirent. Nec civitas multitudinis capax erat: proinde iussis omnibus edicto publico quos haberet quisque pueros, foeminas, et quae gens incommoda videretur, proxima in oppida et villas adducere (1), puer quoque Franciscus Carpentoras (sic oppidum Avinioni proximum vocant), ductus est: quattuor ibi egit annos, ac libare literas primum coepit; denique his duobus in locis gramaticam et dialecticam rhetoricam didicit.

Pubescens vero ad Montem Pesulanum, famosum est ob literarum studia oppidum Galliae Transalpinae, patris iussu, ut studeret legibus, profectus est. Ius ibi civile quadriennium (2): inde missus Bononiam, quae in Italia civitas legum est mater, triennium audivit. Utrobique doctorem legentem audiebat, sed studebat parum. Summa eius delectatio haudquaquam in legibus audiendis, sed in Cicerone, Virgilio et historiis cognoscendis erat. Hoc enim ad unum omni delectatione, studio, ingenio ferebatur. Ius autem civile tractare uti rem insipidam, asperam, taediosam abhorrebat prorsus. Neque vero haec ad studia eloquentiae incitabatur parum exhortatione amicorum, qui et scriptas ab eo epistolas, et quae dietim faceret, et metro et prosa ingenii experimenta viderent, quod ea laudarent summe, spem quia sibi amplissimam facerent futurum, si perseveraret, quod in dicendo et superaret sui temporis omnes et veteribus se indubie adaequaret: crescebat quidem in dies laudatio et fama eius. Patri autem, qui haec studia non gustaret, quae audiret de filio et laudarentur a caeteris, ea quam maxime displicebant. Ipsum enim ut Ciceronem, ut Virgilium, ut scriptores historiarum, ut poetas denique omnes, quod essent, ut dicebat ipse, fabulosi ac re nulla boni, omnino seponeret, iuri autem civili studeret, quod amplissimum inde et honorem et fructum haberet, et hortabatur (3) et commonebat saepe. Sed cum preces valerent nihil (suo enim e cursu natura non facile dimovetur) Bononiam multa ira succensus venit. Tum filium ante omnia magnis contumeliis onerat, simulque et ignem accendi et quotquot filius et Ciceronis et poetarum libros haberet, ut igni combureret omnes subito apportari iubet. Neque vero (4) vultu minus quam animo turbatus ac minax erat. Eam vocem quam libens Franciscus audiret, quam volens obediret (5), qua manu quos amaret atque in delitiis haberet libros exhiberet, quibus oculis hinc libros inde flammam aspiceret, quid animi haberet, quid mente revolveret, tacitus consideret secum quisque. Quippe hinc ne pareret patri stimulabat dolor, inde, ne tergiversaretur, et pietas et reverentia suadebat. Denique lacrimans patrem amplectitur, obstringit, exosculatur, eundemque supplex ac provolutus ad genua precibus multiplicatis ac piis exorat, obtestatur, adiurat; ne innoxios perditum eat libros, studium vero pollicetur. Deinceps vero non Ciceroni, non Virgilio, non historicis, non poetis, sed posteaquam ita consulat, ita velit, ita iubeat pater, legibus (6) se daturum. In eam rem data fide, ut parceretur Ciceroni et Virgilio, placuit (7) patrem; atque deinde, quoad vixit pater, iuri civili diligentius studuit. Sed brevi pa-

(1) *inducere.* — (2) *quadriennum audivit.* — (3) *haberet, exhortabatur.* — (4) *Neque enim.* — (5) Manca quest'inciso. — (6) *operam legibus.* — (7) *placavit.*

ter vita defunctus est: ipsum enim secundum ac vigesimum annum natus amisit. Tum quidem, nec mora, ut iuris est sui factus, et quae oderat legum studia posuit; et quos amabat poetas, atque in primis Virgilium et Ciceronem sumpsit.

Bononia igitur profectus Avinionem rediit, nec difficile auditam eius ob virtutem, ac saepe redditas multos ad amicos epistolas, ibi magnorum ad hominum cognitiones familiaritatemque pervenit; audientium (1) quidem animos incitabat fama eius, ut quo maior esset in Curia quisque, eo magis affectaret virum hunc amicum amatumque habere. Singulari autem benivolentia carus Iacobo et Iohanni fuit. Fratres isti romana e nobilitate atque illustri e familia Columniensium, reverendi (2) praelati in Curia versabantur, et apud Pontificem Maximum, cum nobilitate generis, tum dignitate praelaturae ac rerum notitia magni erant. Iacobus quidem episcopus, Iohannes vero cardinalis erat. Apud hos tanta est praecipue amicitia, tanta gratia, tanta familiaritate versatus, ut eorum prope frater esse tertius videretur. Iacobum autem in Guasconiam proficiscentem secutus, aestatem prope caelestem, ut refert ipse, Pyrineos ad montes multa et Iacobi et comitum omnium iucunditate transegit. Regresso autem, sibi animus persuasit ut plura videret, et Galliam omnem transalpinam et Germaniam peragraret: pergens itaque ire Annoniam (3), Brabantiam, Flandriam, Germaniam, et, quod ipsum summopere delectavit, Parisius vidit. Neque vero qui Principes erant benigne ipsum excipere aspernati sunt. Expectationem adventus eius magnam ubique fama praenuncia faciebat. Honores quidem apud omnes, largitiones (4) etiam apud multos ample ac liberaliter habuit. Deinde Romam, vetustatis urbis eius contemplandae causa, profectus est. Venientem ipsum Stephanus, qui e Columniensibus maior erat, amice familiariterque excepit.

Inde vero Avenionem regressus, sese ut et operam tandem rebus scribendis daret, et liberius ocio frueretur, vitam ad solitariam contulit. Vallis est ad quindecim millia passum Avinioni vicina; eam incolae Vallem Clausam appelant: locus quidem parvus sed percommodus, ad quam desiderabat vitam solitariam, et amoenus; in ea fons pulcherrimus fontium oritur. In ea coeli serenitas quaedam et incundus aspectus. Sorgia fonti nomen est. Hanc igitur ad vallem se, librosque suos et quas secum habere vivendi necessitas exigebat, sarcinas transtulit. Annos denique complures in eo commoratus est. Hic *Bucolica*, hic *Solitaria de vita* scripsit; hic *Africam* incepit. Hic denique, ut tradit vir doctissimus Petrus Paulus Vergerius, Iustinopolitanus, quicquid fere librorum omni aetate composuit aut perfecit, aut incepit, aut scribere cogitavit.

Fama eius iam ubique sparsa et magna erat. Istuc (5) namque ad eum litterae duobus distinctissimis (6) ac illustribus e locis, Roma et Parisius, uno die, mirabile dictu, quasi de industria hae duae clarissimae in terris urbes hoc isto de honore certarent, delatae (7) sunt. Quippe de Parisius, Gallici

(1) *at audientium.* — (2) *venerandi.* — (3) *Ircaniam.* — (4) *largiores.* — (5) *Istuc* manca. — (6) *disiunctissimis.* — (7) *relatae.*

nominis principe ac regia urbe (1) qui praeerat Studio Cancellarius; de Roma vero, qui erant Senatores, scribunt utrimque hanc in sententiam exhortationes: ac preces erant, ut quae iure optimo deberetur ei, ac poetis dari soleret, eam apud se lauream sumeret. Ipsam quidem Cancellarius, ut Parisiis, Senatores ut Romae sumeret, multis persuasionibus hortabantur. Dubius autem secum ipse ad quos se flecteret perdiu fuit. Tandem vero Columniensium consilio et ratione usus, urbem Romam praeponendam esse constituit. Non enim deerant, qui Parisius ob magnitudinem Studii ac regiam sedem eligendum esse consulerent. Erant utrimque quae persuaderent rationes multae; sed (2) Columniensium in sententiam duxit dignitas Urbis, quod imperio cum polleret, in ea poetae donati laurea permulti essent.,

Duxit quoque auctoritas Roberti regis, qui et Siciliae regno floreret, et praeter aliae vitae ornamenta, quae multa essent, ac regia, id etiam assecutus esset quod inter peritos bonarum artium, ac philosophiae ipse peritissimus haberetur: nec ista in re, quae doctissimum ad hominem pertineret, iudex quisquam dignior esse posset. Neque vero munus oblatum Rex suscepit invitus, sed magni fecit, se cunctis e mortalibus unum et visum et electum tanti viri iudicio esse, qui tanta de re quae sapiente ac illustri homine digna esset, et rarissime eveniret, iudex ipse peritus ac idoneus videretur. Ad eum igitur Neapolim (observabatur quidem Rex plurimum illa in civitate) (3) Petrarca venit: denique triduum apud eum perseveravit examen. Ibi poeta, quae metro, quae prosa scripserat, omnia edidit: ibi poetico de officio ac dignitate; ibi de historia, ibi de omni eloquentia tanta copia et gravitate disseruit, ut obstuperet Rex; seque taedere permultum ac vehementer dolere fateretur, quod illa dum esset iunior non audisset. Fuisse namque affirmabat futurum, quod huic altae ac divinae scientiae, quam secutus, rei huius nescius neglexisset, multum et ingenii et studii tribuisset (4). Omnia vero scripta laudavit sua. Sed *Africam* praesertim, coeptum magis quam perfectum opus, summopere admiratus est; nec parva animi gratia petiit ut eam nomini suo inscriberet. Denique Petrarcham esse virum doctum, esse historicum, esse poetam, et poetam laurea dignum, ac benemeritum iudicavit. Hoc publice: private autem persuadere sibi ut lauream Neapoli sumeret quam maxime conatus est. Ipsum vero cum flectere suo e proposito persuasio nulla posset, Romam ex ordine laureandum, uti solebat antiquitas, regiis cum litteris ac legatis ad Senatores misit. Urbis tunc senatores Ursus comes (5) Anguillariae et Ioannes de filiis Ursi erant. Regio itaque iudicio ac testimonio approbatus, poeta Romam venit. Tum ipso in Capitolio, summa dudum imperii romani arce et clarissimo loco, magna cum celebritate ac laetitia civitatis, grandique conventu nobilium et peritorum, qui undique istam ad rem visendam honorandamque (6) venissent, ac frequentissimo populo Romano approbante, Petrarca noster di primum e more longa et pulcherrima oratione petens; declaratur ante omnia esse historicus atque poeta. Deinde corona laurea poetica, maiorum more

(1) *de urbe.* — (2) *et.* — (3) *illa* manca. — (4) *multum . . . tribuisset* manca. — (5) *Virbius comes.* — (6) *honorandum.*

ex ordine coronatur. Postremo ampliandum ad munus civitate donatus est. Convenientia rebus verba fecit, atque lauream capiti eius, qui erat ut dixi, senator urbis Ursus (1) Anguillariae comes, nomine Regis, nomine collegae, nomine suo, nomine Populi Romani ac Senatus imposuit. Fuit hoc nativitatis suae anno VII et XXX Idibus Aprilis, quo die Pascha tum forte Dei ecclesia celebrabat. Multum sibi res ista, ut solent prospera, honoris et gloriae, inde odii et invidiae aliis aliud obiicientibus peperit.

Laureatus vero quae dixerit, quae fecerit, apud quos fuerit, quas urbes adierit, quotiens suum ad fontem Sorgiae ex Italia iverit, quotiens ad Italiam ipso e fonte redierit, quandiu singulo in loco manserit, et si memorari sua cum laude possent, tamen si referre sensim omnia statuam, vereor ne multis longe plus taedii, quam gratiae sim facturus; complura enim loca studio cum videndi (2) multa, tum gratae sibi usque inveniendae sedis obivit. Quippe itinera eius, moresque, ac libros paucis et summatim expediam. Primum igitur, ut laurea sumpta est, urbe profectus, Parmam venit, et civitatis eius cathedralis ecclesiae archipraesbyter designatus est: clericalem quidem a puero (3) duxit vitam; Plana quoque in valle, sic appellant vulgo: quae Parmensis fines a Regino discriminat, aliquandiu mansit. *Africae* summam hoc tempore, aliquando ista in valle, interdum ipsa in civitate Parmae moratus, composuit (4). Transalpinam in Galliam inde Avinionem ac Sorgiae ad fontem; iterum Parmam, e Gallia rediit. Veronam quoque ac Paduam venit; canonicus vero Paduae factus, ad quem amabat fontem Sorgiae reversus est. Inde repetiit Parmam: tandem senescens Paduae sedem fixit: ubique honorate liberaliterque exceptus apud Primates ac bene visus est. Apud Pontificem vero Maximum de magica (5) ipsum, quis crederet? equidem non affirmarem ni referret ipse, poetae nomen suspectum fecit. Longa enim vacatio ac desuetudo adeo mentes hominum caligarat, quod essent multi potentes, magis tamen reor, quam docti viri, qui quos esse poetas audirent, eos maleficos incantatores, magios (6) esse putarent. Neque vero Petrarca id purgavit facile (7). Re autem in lucem ducta, ad id gratiae et benevolentiae venit, quod ei Papa suo motu honores et magnos atque cardinalatum offerret. Sed poeta, otii potius et libertatis quam honorum et dignitatis amator, gratias Pontifici egit, oblatos autem honores accipere recusavit. Aretini vero tanti fecerunt ipsum apud eos natum esse, quod immortali pro memoria, ac civitatis ornamento statuerint domum in qua natus esset, vicum appellant Hortum, et Petrarcae domum perpetuo appellari, et quo erat in statu semper de publico conservari. Nec Florentia civem sprevit suum; sibi enim id non petenti, neque speranti, et redeundi ad patriam aedes fecit potestatem, et quae fiscus habebat omnia patris bona restituit.

Caeterum in ipso venerabilis quidam aspectus atque maiestas erat, quae ipsum videntes induceret, ut qui etiam (8) non cognoscerent, solo tamen aspectu virum esse reverendum illum et sapientissimum iudicarent. Proceritas vero communi statura plusculum maior, vultus teres ac pinguis; vox

(1) *Virbius.* — (2) *vivendi.* — (3) Il ms. *a pueris.* — (4) Il ms. *imposuit.* — (5) *de magia.* — (6) *magos.* — (7) Questa proposizione manca. — (8) *esset.*

suavis et virilis; sermo comis et gravis, ac omni sorde penitus vacuus. Conversatio modesta, atque ita familiaris et iucunda, ut moestus ab eo nemo discederet. Oculi non deformes, sed vivaces et magni. Visus adeo firmus et acer, ut sexagenarius, litteras etiam minutissimas legens, nullo ocularium praesidio uteretur. Iuvenis virium non multarum fuit, sed vivax et agilitatis tantae ut omnes admirarentur. Corpus in senio pingue; sed omni aetate sanissimum habuit. Apoplexia modo vexabatur interdum; atque ob eam rem, qui famuli erant, liberum quandocumque ad eum accessum habebant. Consilia medicorum adeo pro nugis habuit ac sprevit semper, ut numquam eorum remediis uteretur. Id enim iussi, qui aderant omnes, et amici et famuli, observabant, ne languenti fieret quicquam, quod ullus medicus, quamvis egregius, ordinaret: naturam sibi esse magistram, medicorum autem consilia esse vana dicebat. Aditus vero ad eum cum bene valeret nulli difficilis, nulla in eo superbia, nulla pompa; irascebatur interdum: sed iram damno saepius suo quam alieno ponebat: beneficiis obliviscebatur nunquam. Amicitias, quanto poterat officio, observabat, obesse cuiquam fugiebat ut mortem. Quas sibi intulisset quisque iniurias modeste ferebat. Eas numquam vindicta, sed patientia et oblivione sedabat. Divitias supra vitae necessitatem pro statu suo, cum posset amplas habere, contempsit; famulitio (1) modico usus est, famulos habere multos quietis inimicum esse dicebat. Stans saepe coenabat, edebat parce, bibebat parcius, mensae apparatus nullus erat festus. Cibi vulgares et quotidiani placebant: sitim vino tenui, sed aqua saepius extinguebat. Vescebatur plurimum fructibus arborum, ter sibi in hebdomada ita ieiunium indicebat, ut bis communibus cibis, semel pane tantum et aqua frigida uteretur, comessationes opulentas et splendidas, etiam inter amicos damnabat; convivari modeste laudabat, nec cibum, si potuit, sine socio unquam sumpsit. Gratulabatur summe si ad mensam sedenti amicorum quisque ex insperato venisset.

Iuvenis haud multum in libidinem pronus fuit. Filiam habuit ex qua nepotem ac generum vidi. Foeminam vero propriis virtutibus, ut eius testimonio ac verbis utar, illustrem amavit summe; Laurea haec nomine vocabatur. Nec consentaneum erat, quicquam magis quam lauream poeta tunc laureandus amaret. Sed illa mortem obiit praesto. Ipse vero in annos veniens sese dietim ita coercuit, ut castimoniam vitae custodisse nemo diligentius videretur. Somni autem fuit parcissimus; dormiebat saepenumero vestitus, media semper exsurgebat nocte; tum ante omnia, ut clericum decet, attente ac devote divinum absolvebat (2) officium, deinde suos ad libros conversus aut scribebat aut legebat, quae ordinatum ad studium pertinebant. Id quam maxime omni aetate vitavit, ne temporis quicquam amitteret. Quippe et vivendi rationem optimam et ingenium quandocumque ad doctrinam placuisset animum inclinare accomodatissimum habuit. Sed moralis philosophiae cognoscendaeque vetustatis, et artis poeticae multos ad annos studiosus fuit. Multa quidem legit, multa cognovit, omnia investigavit. Annosior vero factus, quae omni aetate, quae multa diligentia, quae magna delecta-

(1) *famulatu* — (2) Il ms. *absolvat*.

tione tractaverat, studia poetica, ac omnis eloquentiae posuit: vitae autem deinde quicquid fuit, id totum sacris litteris meditandis divinis saluti animae tribuit.

Annos vixit septuaginta una minus die. Mortem vero, quo solebat interdum vexari, morbo tandem apoplectico obiit die XIII Kal. Sextilis, anno post natum Dominum et Salvatorem nostrum Jesum Christum MCCCLXXIV. Mortuus est ac sepultus montana in villa Paduani agri, Arquadam incolae appellant ipsam; Euganei colles sunt. Vineam ibi ac domum in qua diversaretur plurimum senex habebat. Epitaphium eius, quod sibi fecerat vivens, marmori hoc inscriptum legi:

« Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarce
Suscipe Virgo parens animam, sate virgine parce,
Fessaque iam terris, coeli requiescat in arce ».

Scripta sua quocumque in genere habentur ista. *Carmine Bucolico* sunt eglogae XII. Heroico metro libri IX *Africa* appellati; *Comoedia* una Ioanni Columnae inscripta, ut eius curas facetiis et iocis extingueret. *Psalmi* quoque sunt ab eo e David vestigio facti. *Epistolae* multae versu, infinitae soluta oratione, ad diversos missae; scriptarum metro libri *ad Barbatum* tres habentur; prosaicarum vero libri: hinc qui *rerum familiarium* appellantur XXIV; item qui *rerum senilium* inscribuntur XVII sunt. Soluta quoque oratione scriptum habetur *Itinerarium* : sic enim appellat librum quo Sanctam ad terram mari Ligustico navigetur: hunc ad Ioannem Mandelum fecit. *Invectivas* praeterea in pertinacem medicum IIII; in Gallum ebriosum unam. *De remediis utriusque fortunae* duos. *De viris illustribus* unum scripsit. Libros item *Rerum memorandarum* IIII, *de vita solitaria* duos, *de secreto conflictu* tres, *de ignorantia sua et aliorum* unum *de ocio religioso* duos; sine nomine unum (1). Patria quoque lingua, quo in genere plurimum valuit, ut praetermittam nihil, amatorias cantilenas ac libros *Sonectorum* ac *Triumphorum* fecit. Quippe dicendi genus intentatum reliquit nullum.

Atque istis in studiis ea gravitate, copia, gratia versatus est, ut qui etiam severissime iudicant, fateantur ipsum excelluisse cunctos, qui aut memoria sua viverent, aut superiori aetate mille prope annos istis in litteris claruissent. Neque vero id negant, qui fateri quae sunt vera non verentur, ipsum esse illum qui et princeps et auctor fuit excitandi studii et poetici et omnis eloquentiae, ut quae perdiu neglecta fuerant et quasi sopita dormierant, ea tandem mortalium ad cognitionem usumque redirent. Gratus tamen illorum gustui non solet esse, qui sunt adeo dilicati, ut nihil omni parte non perfectum laudent. Sed meminerint Ciceronis esse in Bruto dictum « nihil simul et inventum et perfectum esse. »

Atque illud constat, quod et si non adaequandus Ciceroni, nec Virgilio videatur (2), id tamen est suo ingenio ac diligentia assecutus, quod istis in studiis et sui et superioris temporis omnes ad multos annos quovis dicendi in genere superavit.

(1) *De otio . . . unum* manca. — (2) *perfectum esse. Quod de Virgilio videatur.*

REDAZIONE DAL CODICE RICCARDIANO.

Hoc etiam genere canendi lingua patria, ut ceteros praetermittam, Franciscus Petrarcha doctus vir, et ante alios memoriae suae togatos homines excellentis famae, ac poeta non ignobilis delectatus est, atque in eo, quemadmodum in ceteris, multa cum laude et honore versatus. Sunt enim Sonecta eius, sunt Cantilenae, sunt Triumphi et gravitate pleni et artificio laborati, et omnium sententia illo in genere illustres et clari. Adiumento sibi et ornamento fuit, quod praeter artis eius rationem ac poetandi facultatem haberet linguam etiam Tuscam, quae huic rei propria et accomodata esset. Siquidem poeta hic et ingenium facile et naturam ad omnia, quae vellet, affatim, et optime servientem, et plenam munere quodam divino assecutus est, ut in omni genere dicendi latine, patrie, metrice, solute, ubi modo diligentiam adhiberet, non sine laude et gloria versaretur, neque ullum paene dicendi genus intentatum a se reliquit. Quippe pro magnitudine animi et nobilitate ingenii multa versu, multa dictione soluta tum patrie, cum latine, ac perite scripsit. *Carmine* quidem *bucolico* eclogas decem ac duas, Virgilium aemulatus fecit. Heroico *Bellum secundum Punicum* cecinit. *Comoediam* item unam ob id solum, ut Iohanni Columnae nobili Romano curas iocis excuteret, edidit. *Psalmos* quoque de vestigio David scripsit. *Epistolas* vero multas prosa, multas etiam metro ad amicos dedit. Tribus eas tandem voluminibus collegit. Scriptarum versu libri sunt. Prosaicarum vero volumina duo et magna fecit. Unum *rerum Familiarum* inscriptum est, et libros quatuor ac viginti habet. Alterum *Senilium rerum* est, et libros septem ac decem capit. *Invectivas* quidem in pertinacem medicum quatuor; in Gallum ebriosum unam scripsit. Sunt praeterea libri eius exemplis veterum ac documentis pleni. Ad bene vivendum isti: *De vita solitaria* duo: *Rerum memorandarum* quatuor: *De secreto conflictu* tres: *De ignorantia sua et aliena* unus: *De ocio religioso* duo: *Sine nomine* unus: *De remediis utriusque fortunae* duo et magni *De viris illustribus* opus ingens. Multa quidem scripsit, quod sibi et litterae multae, et ingenium bonum, et ocium liberum, et delectatio scribendi esset.

Corporis eius statura grandis, et prima iuventa adeo agilis et vivax, quod vix in homine togato esse posse tantum roboris crederetur. Sed valetudo, ut assolet, simul cum senectute ita exuit, quod non sine magno labore (ita se natura nostra et rerum vicissitudo habet) se interdum paene moveret. Consilia vero medicorum adeo pro nugis habuit, quod etiam valetudine, ac magna valetudine captus nullo remedio, quod medicorum quisque daret, uti vellet, sed amicos multa prece precaretur, famulitium vero strictius admoneret, ne quid sibi a medico ordinatum fieret. Pinguior enim simul et senior factus est. Facies sibi rotunda, vultus laetus, color nigro, quam albo vicinior, lingua dulcis, conversatio familiaris, modestaque.

Pater Petrarcha, mater Laeta dicti, Florentini utrique homines vita et facultate honesti. At vero patria pulsi partium factione Aretium concessere. Hunc sibi filium exul mater et concepit et peperit XIII Kalendas Sextiles sub aurora, qui dies festus Sanctae Margaritae Virginis pudicissimae ageretur. Is Nativitatis Christi annus quartus supra mille trecentos erat. Caesareos fasces Albertus Austriae Dux inter Teutonicos principes tum potens ac illustris, tenebat. Vicum in quo natus est, Hortum Arretini vocant. Age civitas illa, postea cum viri huius ac Poetae virtus audita esset, pro immortali memoria et sempiterna gloria, et ornamento non agresti consilio statuit, domum, in qua Poeta natus esset, eodem in statu perpetuo conservari, et Florentinus populus avitum agrum, quem iratus patri ademerat, liberali munificentia poetae restituit. Taceo, quantis laudibus ac donis sit undique ab his, qui essent principes, celebratus.

Natus autem Aretii, infans Pisas delatus est. Infantia exacta Avinionem ducit. Isthuc pater, ut homines gravi et industrii Florentini praesertim solent, mercaturae gratia trahebat. Solebat tunc habitare in ea Galliarum urbe Pontifex Maximus. Proinde confluentibus undique gentibus decretum est, quae gens utilis minus esset, mulieres ac pueros in proximas urbes mitti. Hac lege mater cum puero Carpentoras (urbs Galliarum est parva et Provinciae caput) pergit, et quadriennium morata ibi filium ad primas litteras erudiendum misit. Pubescens autem ad Montem Pesulanum opulentissimum tunc

oppidum profectus, alterum quadriennium egit. Studere illuc civile ius pater iussit. Erat vix duodecim aetatis annum supergressus. Bononiam inde missus triennio palam audire leges, clam vero metris faciendis, ac Ciceroni studebat. Ipsa namque a pueritia libris Ciceronis ac poetis inhaeserat, et ad eos summa cum delectatione, natura, ingenio ferebatur. Pater vero, ut multi solent, in iure civili omnem spem gerere, quod arbitraretur, quemadmodum aurum et longas clientelas in eo, ita splendorem summum ac omnem dignitatem esse. Poetas vero, ac ipsam eloquentiam, et Ciceronem nihili faciebat. Proinde saepissime, ac semper nequicquam admonito filio tandem succensus ira est, et quos libros poetarum, quosve Ciceronis apud filium inveniret, ne his quasi lenociniis teneretur, igne absumendos apportare iussit. Quam id libens Franciscus audiret, quam volens obediret, qua manu, quos amaret, libros exhiberet, quibus oculis ardendos inspiceret, quid animi haberet, quid tacitus cogitaret, quid denique aptaret, puta. Genua patris amplectitur, stringit, osculatur, atque supplex, itaque precibus et lacrymis precatur, quod id muneris et gratiae assecutus est, ne Virgilius neve Cicero ureretur, fide data mittendi studia poetarum. Invitus septennium audiendis legibus consummavit. Audivit quippe id tempus, non studuit. Difficile est naturam flectere. Morte patris tandem solutus est. Factus itaque sui iuris mox legali se a studio tedioso et naturae suae penitissime inimico abdicavit prorsus, et dicendi ad studia, quae optatissima sibi essent, libere, ac sine ullo metu reversus est. Legum itaque codicibus positis reliquum vitae tempus, ac omne ingenium, diligentiam, animum oratoribus, historicis, poetis dedit.

Ad fontem Sorgiae Avinioni proximum habitavit plurimum captus amoenitate loci eius, qui homini studioso quietem, et vitam solitariam cupienti aptissimus videretur, essetque. Visendi tamen orbis causa ac mores hominum perdiscendi iuvenis haetate florens, ac dives Tolosam et Pirenaeos colles, Vasconiam, Aquitaniam, Parisios, Flandriam, Bagranciam, Anoniam, inferiorem Germaniam, Romam, Italiamque fere omnem peragravit. Exspectationem eius ubique magnam fama celebris faciebat. Nec Galliae Princeps amicitiam eius aspernati sunt. Verum honores apud omnes, largitiones etiam apud multos accepit. Praecipuum autem omnium qui gloriae suae ac virtuti faverent, habuit Robertum clarissimum Siciliis regem, et apud eum, qui praeter alia regia ornamenta etiam in litteris et bonarum artium studiis versaretur, tanta copia et gravitate disseruit de re poetica, quae antiquata prope, ac deleta esset, quod rex ipse, qui iam senex, ac litteratissimus haberetur, se taedere fateretur, quod ea iunior non audisset. Fore utique, quod poeticis studiis haud parvam sui temporis partem daret. Id autem effectum est, quod regis huius testimonio ac iudicio probatus, et visus laurea dignus sit. Itaque celebritate amplissima, quemadmodum maiestas Urbis, dignitas viri, raritas muneris postularet, in Urbe frequentissimo Capitolio, manu senatoria, scitu et auctoritate populi romani, consensu omnium laurea poetica simul et civitate donatur idibus Aprilis anno nativitatis eius septimo ac trigesimo.

Apud Pontificem vero Maximum de magia primum poetae nomen suspectum fecit. Re autem purgata ad id gratiae et benevolentiae venit, quod ampla sibi beneficia, atque etiam Cardinalatus florentissimam dignitatem polliceretur, offeret. Quod Poeta vero libertatis suae ac quietis amator, esse non maior in Ecclesia quam canonicus voluit. Pinguior autem ac senior factus, inter Euganeos colles Patavino in agro (nomen loco Arquada est) ocium simul et domicilium collocavit. Annis denique LXX minus dies una completis senio, et apoplexia confectus ibi defunctus vita est, ac sepultus.

XI.

ANTONIO DA TEMPO

[Questa biografia, che fu divulgatissima, è attribuita ad un Antonio Da Tempo nato nella prima metà del sec. xv (cfr. G. Patroni, *Antonio da Tempo commentatore del Petrarca* nel *Propugnatore*, N. S., vol. i (1888)). Essa si conserva in vari codici ed edizioni.

Qui è riprodotta dapprima la lezione del cod. iv, iv, 52 della Bibl. Universitaria di Torino del 1466, col confronto di uno Estense (viii. B. 11) n.º cclxxxviii scritto da *Francesco di Goro Massaini da Siena* nel 1452, ed uguale ad un terzo scritto da *Nicolò da Volterra nella città di Siena* nel 1467 già posseduto da S. Betti. Il cod. torinese fu pubblicato da D. Carbone, *Una corona sulla tomba d'Arquà. Rime di F. P. colla vita del medesimo pubblicate la prima volta*, Torino, Luigi Beuf, 1874; quello Estense da B. Veratti, *Della Laura del Petrarca e di un' antica vita di questo. Al ch.mo prof. cav. S. Betti* negli *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, S. ii, t. vi, Modena, tip. eredi Soliani, 1865, pp. 399-420.

Alquanto diversa è la redazione che apparve anticamente per le stampe cominciando con quella del *Canzoniere*, Roma, Laver, 10 luglio 1471, e quindi ripetuta a Venezia, Jenson, 1473 e che ebbe una dozzina di ristampe fino al 1520 circa. Nell' ediz. del 1471 questa vita è subito dopo i *Trionfi*, da c. 41r. a c. 45v.; la c. 46 è bianca; a c. 47 cominciano le *Rime* in fine delle quali, al *verso* della penultima carta, si legge: « Incipiunt ipsius dicta quędam reperta in quodam Virgilio in Papiensi biblyoteca manu propria scripta », e seguono la nota memoria su Laura, il tratto dell' epistola e Giacomo Colonna, in cui assicura della realtà del suo amore, e i quattro distici su Valchiusa. Come si vedrà, le prime due di queste memorie nella redazione manoscritta sono tradotte e interpolate al testo.

Il Marsand (*Bibl. Pet.*, 1819-20) ne rinfrescò la memoria traendola dall' ediz. del 1471, ma la dette come di anonimo e ne ammodernò la lezione; così fu ristampata col titolo *Vita di F. P. scritta da incerto trecentista*, Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1861, pp. 24. (Della *Scelta di curiosità lett.*, disp. 5); e fu premessa ancora dal Razzolini alle *Vite degli uomini illustri di F. P. volgarizzate*, Bologna, Romagnoli, 1874 (della *Collez. dei testi di lingua*).

Ho creduto opportuno di ristampare integralmente anche questa lezione, correggendo soltanto gli errori più grossi di stampa e dividendo le parole unite, e l' ho potuto mercé la cortesia dell' amico dott. E. Proto che la copiò con somma cura dall' ediz. del 1471 di cui un esemplare si conserva a Napoli].

Francesco Petrarca, fiorentino per nazione, nacque dell'anno (1) di questa ultima età di nostro Signor Jesu Cristo m.ccc.iiii, in calende d'agosto, in dì di luna (2) all'aurora, nella città di Arezzo, dove el padre suo in esilio dalla propria patria era cacciato. Uomo, né di onorata famiglia, né anco (3) vile, secondo che da lui alla posteritate è referito, ma da assai antiqua et onesta, se non che da parzialità fu contaminata. Morí a dí xviii di luglio m.ccclxxiiii.

Essendo adunque per uno anno non compito stato in Arezzo, li sei sequenti anni in Ancisa, culla (4) di suo padre, sopra Fiorenza miglia 14

(1) *nell'a.* — (2) *a di de lune.* — (3) *troppo.* — (4) *villa.*

stette ad abitare, già revocata la madre dallo esilio per grazia; da poi l'ottavo anno in Pisa; el nono, e molto tempo da poi, in Gallia (1), dalla sinistra parte del Rodano, nella città di Vignone, dove era la Corte Romana a quel tempo. In questa città la puerizia e quasi tutta l'età della sua adolescenzia col padre e la madre si stette insieme; non senza alcune grandi digressioni fatte in quelle parti; perché circa a quattro anni di Carpentras, piccola cittade e prossima a Vignone, in tal tempo fe' dimora. Et in queste due cittadi alquanto di grammatica, dialettica e retorica, sí come all'etate sua era possibile, imprese, cioè quanto in tali scole come lui stesso dice, è possibile d'imparare. Deinde a Monpoliero per studiare legge se ne venne, dove quattro anni sté (2) fermo. E di lí poi a Bologna si ridusse, ove, perseverando tre anni, tutto corpo di ragione civile imprese: giovine che a grande perfezione sarebbe venuto, come molti pensavano (3), se quello studio continuato avesse. Ma, abbandonato già dal padre e dalla madre in quel tempo, dalle leggi si tolse, non come dice, che l'autorità delle leggi gli dispiacesse, chè senza dubbio sono grandi e piene (4) della romana antiquità: ma perchè l'uso di quelle dalla malizia degli uomini è depravato; per questo gl'increbbe ciò che inonestamente non voleva, ed onestamente a pena usare poteva.

Pertanto, compiti e' XXIII anni della età sua, ad Arezzo, dove era nato, si misse a tornare. Ivi la sua famigliarità da notabili et illustri uomini si cominciò a desiderare; fra i quali fu la famiglia de' Colonnesi, uomini famosi e di somma (5) virtú, la quale in Corte di Roma ebbe grande stato a quel tempo. Da questi richiesto lui, e principalmente da Jacomo della Colonna, Vescovo Lomberiese in Vascogna, con esso fu condotto sotto i monti Pirenei, che la Francia dalla Spagna dividono, dove una state con tanta piacevolezza stette ad abitare, che sempre di quella in le sue epistole ricordandosi, celestiale la suole appellare, né mai senza sospiri la suole ricordare. Da poi da lui partito, sotto el suo fratello Giovanni dalla Colonna, cardinale, non come suo signore, ma padre, secondo che lui dice, molti anni visse sí umanamente trattato quasi sè in la propria casa fusse stato. La morte del quale poi in molti libri et in alcuni sonetti compiange.

In questo tempo, per giovanile desiderio, si mosse a vedere la Franza e la Magna, e benché altre cagioni fingesse per piú onestade, niente di meno, secondo a che da esso divulgato fu, uno solo desiderio, di vedere nuove regioni, lo fece movere. In la quale peregrinazione, in prima a Parigi se ne venne, molto desideroso di sapere se le cose narrate di quella città fussono vere o false, che in grande fama di populo e di ricchezze era a quel tempo. Deindi s'avviò a Roma (6), del desiderio della quale vedere fino da puerizia era acceso: e massimamente per visitare Stefano della Colonna, prencipe e padre di tutta quella famiglia, e molto graziosamente fu (7) ricevuto: in l' amicizia del quale in fino all' ultimo della sua vita stette fermo.

Ma non piacendoli (8) e' costumi della Corte Romana, e alcuno segreto (9) e giocundo luoco agli studi ricercando, in modo d'un porto quieto

(1) *G. transalpina.* — (2) *quattro altri anni stette.* — (3) *alcuni pensano.* — (4) *è grande e piena.* — (5) *gente famosa e di soprana.* — (6) *a R. ritornato.* — (7) *da lui.* — (8) *piacendo a lui.* — (9) *semoto.*

alla vita sua, ritrovata una valle che Clusa s'appella, lontana da Vignone xv. miglia, in quella si pose ad abitare, essendo in essa uno bellissimo fonte che Sorga per nome è detto, preso dalla giocundità del nome suo e dalla solitudine: dove la maggior parte delle opere sue scrisse, molti e molti anni dimorando in essa, di che ne' libri suoi e scritti (1) fa menzione. E fra gli altri quivi l'*Affrica*, libro poetico delle gesti di Scipione Affricano si pose a scrivere: per la fama della quale opera, il che lui per miracolo pone, in uno giorno avvenne che da Roma li principali di quella città e da Parigi li cancellieri dello Studio a lui scrivessero, quelli che a Roma a tôr la corona del lauro, gli altri che a Parigi piú tosto per tale onoranza volesse venire. Per la qual cosa, el consiglio di Giovanni della Colonna cardinale usando, a Roma andare si dispose; ma prima visitare el re Ruberto che a Napoli stava, et il suo consiglio e la sua autorità sopra tutto seguire volse. Riceuto adunque dal Re benignamente, e udita l'*Affrica* in due giorni continuamente lettagli, al terzo dí della laurea el giudicò degno, volendo che quella in Napoli accettasse. Da poi veduta la intenzione sua e' l proposito fermo del volere andare a Roma, da alcuni delli suoi accompagnato, a Roma in el Capitolio, lo fece laureare: la qual novitate a lui molta invidia con poco frutto addusse.

Deinde poi partito, venne a Parma, ed in quel loco con quelli di Coreggio, uomini, come lui dice, nobili e clari, ma fra sé male concordi, alquanto tempo stette, che allora quella città pacificamente governavano. Ivi in quelle colline montando, per ventura oltre al fiume vidde una selva che Piana è detta (2), dalla amenità della quale acceso, di nuovo all'opera dell'*Affrica* sua, già intermessa, la mano appose. Donde a Parma venendo, et una picciola casa, ma reposita e tranquilla, comperata, si stette a scrivere con tanto ardore d'animo, che quella opera per la maggior parte a fine dedusse.

Deinde a fonte Sorga in Gallia ed all'usata solitudine ritornato, già xxxiiii anni avendo compiuti, e longamente ora a Parma, ora a Verona, ora a Milano (3) dimorando, et in ogni loco a molte persone grato essendo, dopo molto tempo l'amicizia di Jacomo da Carrara giovene apprese, e per sue lettere, in Gallia ed in Italia stando, piú volte richiesto, e dalla sua amicizia sollicitato, alla fine a Padoa se ne venne, dove con mirabil letizia ricevuto fu. Quello intendendo che de' beneficii e vita clericale si dilettava, acciò che piú costantemente appresso di sé tenere lo potesse, el canonicato di Padoa li fe' dare; ed ivi per due anni non compiti dimorato, dopo la morte d'esso, di nuovo in Francia si redusse, de la mutazione di tanti luoghi sé proprio reprendendo. Quivi longo spazio di tempo dimorando, e continuamente agli studi dando opera, in tanta fama appresso tutti gli uomini (4) pervenne, che da' signori Visconti la notizia sua desiderata fu: tra li quali principalmente dal magnanimo ed inclito Galeazzo Visconti, allora di Milano prencipe, per lettere evocato e a lui venuto, longo tempo sotto titulo di

(1) *e sonetti piú volte.* — (2) *piana parea.* — (3) *ora a M.* manca. — (4) *uomini illustri.*

suo consigliere dimorato, alcuna volta a Milano, piú volte a Pavia si stette. La quale città molto suole collaudare, dicendo nelle sue epistole in niuna avere trovato migliore abitazione estiva, né in la quale manco folgori e tonitrui, e piú abbondanti pluvie la state cadessono.

Era già il castello di quel prencipe fatto incominciare, della edificazione (1) del quale maravigliandosi, lui suol dire quel prencipe in ogni virtú tutti gli altri prencipi in magnificenzia di edifizi sé stesso superare. Quando a Milano veniva, per la maggior parte aveva l'abitazione sua in una villa non longa dalla città IIII miglia, ad uno loco detto l'Inferno, verso Cusago andando, dove la casa sua, da lui proprio edificata assai moderatamente, ancor si vede.

Alla fine molto vecchio divenuto, in le parti a Padoa propinque fare l'ultima sua abitazione si dispose, e dalla bellezza del loco invitato, per la amenità delli colli Euganei, insieme con uno uomo gentile padovano, detto Lombardo dalla Seta, in uno loco ch'Arquade s'appella, edificata una bella abitazione, di olivi e viti circondata, in continui studi e diletti filosofici si stette a dimorare, di niuna altra cosa cura facendo che di bene ed onestamente trapassare la vita sua, di due famigli et uno scrittore contento; essendo la cura della casa e persona sua in mano d'uno prudentissimo uomo, detto Francesco da Bursano, suo genero, a cui una sua figliuola non legittima per moglie data avea. Et in quel loco perseverando, del male della epilensia, del quale per la etade sua era molto stato molestato, concluse lo estremo giorno della vita sua vertuosamente.

Questo è brevemente lo progresso della vita di Francesco Petrarca, da bassi principii a maggiori stati di fama ed onori che di ricchezza esaltato. Resta similemente a riferire della figura e vita sua, e dello amore di che nelli presenti sonetti si fa menzione.

Francesco Petrarca fu di persona eminente, di colore vivido, come lui proprio afferma, fra candido ed aquilino; grandissimo dispregiatore d'ogni ricchezza, non perché quelle non istimasse, ma le cure e fatiche, inseparabili compagne d'esse, avea in odio. Dice lui stesso de' suoi costumi: la adolescentia m'ha ingannato, la gioventú ripreso, la vecchiezza gastigato. E per esperimento afferma avere impreso ciò che molte volte letto avea, come l'adolescenzia e le voluttà sono cose vane. La persona scrive, aver avuta non di gran forza, ma di somma destrezza; la beltà non troppo eccellente, ma tale che nelli primi anni poteva piacere; di singulare vista, se non che (2) passati li LX anni, non tanto li venne a mancare, ma eziandio senza occhiali niente poteva leggere. Per tutta la età sua giovenile di grande sanitade fu dotato; in la vecchiezza infermissimo divenne. Di vita mediocre sempre contento, e di cibi domestici piú che d'alcuni sapori delicati. In la qual cosa gloriandosi, lui afferma ogni convivio avere eschifato, solamente degli amici contento, della venuta delli quali niente ebbe nella sua vita piú giocondo e caro. Né mai lietamente el cibo senza compagno aver preso, alla memoria scritto ha lassato. Niente a lui dice, piú della pompa essere

(1) *dello edifizio.* — (2) *fino.*

dispiaciuto, non solo perché ria, ed alla umiltà opposita, ma eziandio perchè difficile e ad ogni quietitudine d'animo contraria. D'uno amore solo e grandissimo essere stato oppresso (1) da sé stesso si confessa in la sua adolescenzia, ma onesto; in el quale più lungamente sarebbe durato, se non ché il calore già tiepido di quello, dalla acerba morte fu estinto. In la recordazione del quale amore, per dichiarare la mente di quelli che estimano essere fatto ficto, dirò assai breve ciò che lui per verità alla memoria ha lassato, e parte che d'altri ho sentito.

Essendo Francesco Petrarca a Vignone, nell'anno M.CCC.XXVII, in età di XXIII, anni et andando el venerdì santo per le devozioni, come è usanza, gli apparve innanzi questa donna nella chiesa di S. Chiara, la quale per le devozioni similmente era venuta, abitando ella in uno picciolo castello alla città propinquo, in che era nata. Questa donna d'onesti parenti si dice essere discesa e nominata Loretta, che in quelle parti, fino a questi tempi, è nome molto usitato. Da poi da lui Lauretta, per miglior consonanza, et sussequentemente Laura fu detta. D'essa ardentissimamente innamorato adunque, secondo che dalla morte di lei si può comprendere, XXI anno in tale amore continuamente stette; e quantunque li volesse esser data per moglie, ad instanzia di Papa Urbano quarto, che lui (2) singularmente amava, e concessali grazia di potere ottenere li beneficii che aveva insieme colla moglie, non volse mai assentire, dicendo che quello frutto che prendeva dello amore in scrivere, da poi che la donna amata consecuta avesse, tutto si perdarebbe. Nello spazio del qual tempo la prima e la maggiore parte delli suoi sonetti da lui fu scritta (3). Da poi piacendoli, la materia e lo stile poetico, la seconda parte dietro alla morte di quella colli Trionfi aggiunse. In testimonianza del quale amore avemo (4) le parole sue proprie; a Iacomo della Colonna, vescovo Lomberiese, scrive in questa forma: « Tu dici me aver ficto un bel nome di Laura perché io avessi di che parlare, e di che molti di me ragionassero; et in verità nell'animo mio Laura niente altro essere che la poesia, alla quale aspirare el longo e continuo studio mi demostra. Questa altra Laura viva, della cui bellezza mi mostro preso, esser cosa fatta a mano e tutti li miei versi simulati. In questo di certo ti beffi. E Dio volesse che fusse simulazione e non furore. Ma, credimi, nissuno senza grande fatica simula, e per niente affatigarsi a parer pazzo è grande pazzia. Appresso a questo le infirmità con gesti si possono imitare, ma la pallidezza del volto non é possibile fingere. A te il mio colore e il mio pallore è noto; per tanto temo che con quella tua piacevolezza socratica, che ironia s'appella, della mia passione non ti facci beffe; ma espetta un poco; questo ulcero (5) verrà maturo, ed in me serà vero quello che dice Tullio: el tempo fere, el tempo (6) medica; e con questa simulata mia Laura, come tu dici, quello eziandio simulato Augustino potrà giovare molto, ché le gravi opere di lui leggendo (7) io continuamente, molto medicandomi, innanzi invecchiarò che vecchio sia ». Queste parole dice lui.

(1) *appreso.* — (2) *lui molto s.* — (3) Questo periodo manca. — (4) *addurremo* — (5) *udito.* — (6) *el giorno fere, el giorno m.* — (7) *molto e grave cosa leggendo.*

Similemente della mano sua propria infino alla nostra età si trova scritto innanzi ad un suo caro volume di Virgilio in questa forma: « Laurea per le sue proprie virtú illustri e lungamente dalli miei versi onorata (1), in prima agli occhi miei apparve sotto el primo tempo della mia adolescenzia, nell'anno del nostro Signore M.CCCXXVII a'sei giorni del mese d'aprile nella chiesa di santa Chiara a Vignone, circa l'ora mattutina; da poi ad altro anno in quel simile mese, giorno et ora e nella città medesima, sussequente M.CCC.XLVIII, quella chiara luce dalla luce nostra fu sottratta, et essendo io a Verona, della sorte mia ohimè! incerto; quello (2) infelice romore per lettere di Ludovico (3) a Parma mi pervenne, l'anno medesimo, a dí XXVIIII di maggio, alla mattina. Quello castissimo corpo e bellissimo nel loco de' frati minori fu riposto el giorno della morte, forse el vespero. L'anima sua, secondo che d'Affricano scrive Seneca, in cielo, onde venne in prima, esser tornata mi confido ».

Queste parole (4) dimostrano l'amor suo non esser stato ficto, né bene intendere quelli che la materia delli sonetti ad altro intelletto che ad amore di donna pertenere estimano.

Poi per dichiarare le virtú e' vizii suoi, scrive alla posteritade in modo d'una confessione pubblica, in questa forma: « Della lussuria potermi dire mondo sarei contento, ma, se io 'l dicessi, mentirei; questo posso io affermare securamente: benché per lo fervore della etade e della complessione ad essa inclinato fussi, niente di meno quella viltà sempre ebbi nell'animo mio esosa, e da poi alli XL anni della età mia appropinquando, avendo ancora del calore assai e delle forze, non solamente quel fatto osceno, ma quasi ogni memoria gittai via, come se femmina alcuna giammai veduta non avessi. La qual cosa tra le prime felicità mie referisco a Dio, rendendone grazie, che mi ha ancora sano e di prospero stato, di cosí vile e vituperosa (5) servitú liberato. La superbia in altri sentire mi dispiace, né mai (6) fu in me quel vizio, benché di picciolo grado sia stato per lo mio giudicio, e ancora sia di minore (7). L'ira piú volte a me fe' danno; ad altri non mai per me (8). Delle amicizie oneste sempre fui cupidissimo e fedelissimo osservatore (9). Senza timore mi posso gloriare però che io so dire el vero; di animo indegnante so' stato, ma delle injurie obliviosissimo; delli benefici sempre ricordevole; della famigliarità di gran regi e príncipi fui, non senza (10) invidia, fortunato; benché questo è lo supplicio di quelli che invecchiano, che sovente la morte delli suoi compianger li bisogna. Massime i potentissimi re della età mia teneramente (11) me amarono, ed appresso a sé dignarono volermi (12), benché la cagione a me è ignota; e cosí domestico con alcuni di quelli fui, che quasi loro meco furono (13); et della loro (14) eminenzia niuno tedio, molte utilità ho conseguite. Niente di meno quelli che piú forte amava sempre cercai di fuggire, tanto amore della libertà fu in me.

(1) *adornata.* — (2) *d'onde quello.* — (3) *Lud. mio.* — (4) *parole assai.* — (5) *odiosa.* (6) *sentire, mai.* — (7) *giudicio fui ancor minore.* — (8) *per me* manca. — (9) Questo periodo manca. — (10) *fui e dalla i.* — (11) *fortemente.* — (12) *mi volsero.* — (13) *fussimo.* — (14) *sua.*

« D'ingegno fui equale piú che sottile; e ad ogni buono e salubre studio attissimo, e principalmente alla filosofia morale, alla poesia, la quale in processo di tempo abbandonai, delle sacre lettere dilettato, in che una dolcezza nascosa ritrovai che innanzi piú volte dispregiata avea. Fra l'altre cose molto attesi alla notizia della vetustà, perché sempre questa età a me dispiacque, e, se non che l'amore delli piú cari in contrario mi rivolse, in ogni altra età che in questa vorrei esser nato, sforzandomi sempre negli altri tempi interpormi. Delle istorie ebbi grande delettazione: offeso però della loro discordanzia, in ne' dubbi la verisimilitudine de' fatti o l'autorità degli scrittori m'attrasse sempre. D'eloquenzia, come alcuni pensano, fui chiaro e potente: come a me parve, fragile ed oscuro. Né in nel comune parlare colli domestici ed amici miei de eloquenziam i feci cura; di che mi maraviglio Cesare Augusto tale diligenzia avere seguita. Dove o li fatti, o el loco o l'auditore altrimenti richiedere pareva, uno poco mi sforzai, e come bene lo facessi sia el giudizio di quelli, in cui presenzia ho parlato. Pur che io ben vivessi, come io parlassi poco mi curarei ; una ventosa gloria mi parve sempre dello solo splendore delle parole cercare fama ».

Queste cose disse di sé stesso Francesco Petrarca alla posterità, per la quale ho referito di che ingegno el fosse; e l'opere sue el dimostrano, che dalla fedele mente interpretate sono (1).

REDAZIONE SECONDO IL « CANZONIERE »
ROMA, LAVER, 1471.

Petracco, il figliuolo di Parenzo, cittadino fiorentino, disceso d'assai antica et onesta famiglia; et l'origine loro fu da l'Ancisa, villa presso a Firenze miglia XIIII ; uomo prudente et attivo, e per la repubblica in piú gravissimi casi adoperato e sopra le Riformagioni di quella per alcuno tempo fu scriba. Dipoi da parzialità contaminato, con molti altri di parte Bianca, di Firenze fu expulso, et mandato in exilio ad Arezzo; dove, aliquanto tempo dimorato, ebbe due figliuoli : de' quali il primo ebbe nome Gherardo: e questo fu monaco di Certosa, et in quella perseverando, con buona fama sua vita finí. E l'altro fu detto Francesco, di poi Petrarca, dal nome del padre connominato. E nacque in questa ultima età del nostro Signore Jesù Cristo M.CCC.IIII. in kalendi d'Agosto, in dí dí luna all' aurora. E stette in Arezzo l'anno prima della sua infanzia, e li sei seguenti all'Ancisa sopradetta: e l'ottavo in Pisa abitò. Et in questo tempo, mancata al padre la speranza di ritornare in Firenze se n'andò a Vignone, dove la corte Romana nuovamente era transferita; et in quella con moralità di costumi e sottigliezza d'ingegno surgendo, e quivi et [in] Carpentrasso, piccola città a Vignone propinqua, grammatica, dialettica e rettorica, quanto all' età sua et in tali scuole era possibile, intese. Di poi a Mompugliero, per comandamento del padre, a studiare in leggi quattro anni stette fermo ; e da quivi a Bologna, dove perseverando tre anni tutto il corpo di ragione civile imprese ; gio-

(1) *Queste cose di sé stesso F. P. alla posterità ha referite; al quale di che ingegno fosse l'opera sua el dimostrano, che da noi fedelmente interpretate sono.*

vane, che a gran perfezione sarebbe venuto, se studio continuo avesse. Ma la natura sua, la quale a piú alte cose era tirata, nascosamente per reverenza del padre, ogni suo pensiero era circa gli studii d'umanità. Di poi, rivocata la madre dallo exilio, e 'l padre di questa vita privato, totalmente dalle leggi si tolse; non perché l'autorità di quelle a lui dispiacesse, ma perché l'uso d'esse dalla malizia degli uomini essere depravato, et appena senza vizio poterle usare conoscea; et a poesia e filosofia e l'altre arti liberali apertamente fu dedito. Et ebbe tanta grazia d'ingegno, che fu il primo, che questi sublimi studii, lungo tempo caduti in oblivione, rivocò a luce. Et in questo tempo, già d' anni XXIII, ritornò a Vignone: et andando il Venere sancto, che fu a dí VI d' Aprile, per le divozioni (come s'usa), si scontrò nella chiesa di Santa Chiara in una bellissima giovane chiamata Loretta, la quale abitava in uno piccolo castello propinquo a Vignone, et similmente per le indulgenzie era venuta; e di lei ardentissimamente s'innamorò; e XXI anni continui, lei vivente, in tale amore stette fermo. Questa poi nelle sue rime Laura per miglior consonanza da lui fu detta. E quantunque li volse essere data per donna ad istanzia di papa Urbino Quinto, il quale lui singolarmente amava, concedendogli di tener colla donna i benefizii insieme, nol volse mai consentire; dicendo che 'l fructo che prendea dell'amore a scrivere, di poi che la cosa amata conseguito avesse, tutto si perderia. Et in questo tempo la prima parte de' sonetti e canzon morali in laude delle sue bellezze descripse. Onde la sua famigliarità da notabili et illustri uomini si cominciò a desiderare, fra i quali fu la famiglia de' Colonnesi, gente famosa e di somma vertú, che in corte di Roma ebbono grandissimo stato in quel tempo. E richiesto principalmente da Iacopo della Colonna, vescovo Bomboriense (*sic*), in Vescogna con esso si condusse: dove sotto li monti Pirenei, che la Francia dalla Spagna dividano, una state con tanta piacevolezza stette ad abitare, che sempre quello luogo in nelle sue epistole ricordando, celestiale l'appella. E di poi da lui partito, sotto il suo fratello Giovanni dalla Colonna, cardinale, non come suo signore, ma padre, alquanto visse. In questo tempo mosso per giovinile desiderio di vedere nuove regioni, la Francia e la Magna a cercar si misse; e prima a Parigi si transferí, per vedere se la fama che di quella ciptà volava vera o falsa fusse. Dopo la qual peregrinazione, a Roma se 'n venne: del desiderio di quella infino da puerizia di vedere era stato acceso; et maxime per visitare Stefano de la Colonna, principe e padre di quella famiglia, e molto gratissimamente da lui riceptato fu. Ma non piacendo a lui i costumi della corte Romana, a Vignone si tornò; e quivi alcuno submoto e giocondo luogo alli studii ricercando, trovò una valle che Crusa (*sic*) s'appella, bello e chiaro fonte, che Sorga per nome è detto. Preso adunque per la amenità e solitudine del sito, in quella si puose ad abitare, dove gran parte delle sue opere scripse; del quale luoco in esse piú volte fa menzione; et infra gli altri, quivi all'*Africa*, libro poetico de' gesti di Scipione Africano, dié principio. Da indi partito, già di XXXIII anni essendo, a Palma(*sic*) con i signori da Correggio, uomini nobili e chiari, si condusse; et in quelli territorii una gran silva amena ritrovata, per la giocondità della quale acceso, quivi di nuovo all'o-

pera dell'*Affrica*, già intermessa, la mano appuose. De inde a Palma, dove una piccola casa ma riposata e tranquilla comperata, si stette a scrivere con tanto ardore d'animo, che la maggior parte di quella compuose. De inde al fonte della Surga ritornato, quella nobile opera a fine ridusse; per la fama della quale, come lui per miraculo pone, in uno medesimo giorno avvenne, che da Roma li principali della città e di Parigi li Canciglieri delli studii, a lui scrisseno: quelli, che a Roma per la corona del lauro, e gli altri che a Parigi per tale onoranza venir volesse; in nella quale cosa, per consiglio di Giovanni della Colonna cardinale, a Roma andar si dispuose; ma prima visitò il re Ruberto, che a Napoli residea; e 'l suo consiglio et auctorità sopra tutti seguir volse. Ricevuto adunque dal Re benignamente, et udita da lui l'*Affrica* in due giorni, il terzo giorno di laurea corona lo giudicò degno, volendo che quella a Napoli acceptasse. Ma, veduta la intenzione sua e 'l proposito fermo di volere andare a Roma, d'alcuno de' suoi accompagnato, in Campidoglio lo fe' laureare, xxxiiii anni della età sua compiuto avendo. De inde a Arezzo, indutto dallo amore della patria si misse a ritornare; dove da' suoi cittadini con grandissima letizia e mirabile onoranza riceptato fu. Di poi a Verona ritornato nel mille ccc.xlix: et a dí xxix di Maggio, per lettere di Lodovico da Palma, intese lo infelice caso della sua madonna Laura, come quello anno medesimo a dí sei d'Aprile, all'aurora, quella chiarissima luce di questa vita fu spenta. Dopo la morte della quale, la imagine di sí tenace amore nello suo gentil core circa d'anni dieci stette fixo; nel qual tempo la maggior parte a Vignone, nella valle di Crusa, al fonte della Surga, all'usata solitudine si ridusse; dove la seconda parte de' sonetti e canzon morali, co' *Trionfi* insieme, in perpetua fama delle bellezze e virtú di quella, et in memoria del suo dolore, aggiunse. E già d'anni cinquanta essendo, l'amicizia di Iacopo da Carrara prese; e, per sue lettere richiesto, a Padova se ne venne; dove con grande umanità da lui fu veduto; et intendendo che la vita clericale pretendea, acciocché piú costantemente appresso a sé tener lo potesse, il canonicato di Padova gli fe' conferire. E quivi per due anni non compiuti dimorato, dopo la morte d'esso, in Francia ritornò; e continuamente solo alli studii dando opera, in tanta fama e benivolenzia appresso a tutti gli uomini illustri pervenne, che cosí da príncipi e signori temporali, da cardinali e papi era la notizia sua desiderata; infra i quali maggiormente dal magnanimo et inclito Bisconte (*sic*) Galiazzo, allora di Miliano Duca, da lui per lettere evocato, aliquanto tempo sotto titolo di suo consigliero dimorò; e talvolta in Miliano, e quando a Palma si steva. A Miliano la maggior parte ebbe la sua abitazione in villa, lungo de la città miglia iii, a un luoco detto Inferno; dove la casa, da lui assai moderatamente edificata, ancora si vede. Alla fine, molto vecchio divenuto, nelle parti a Padova propinque fare l'ultima abitazione sua si dispuose: e dalla bellezza del luoco et invitato per l'amenità de' colli Euganei, insieme con un gentile uomo padovano, detto Lombardo della Seta, nel luoco che Arquato s'appella, edificò una bella abitazione, di ulivi e viti circondata: in continui diletti poetici e filosofici onestamente la sua vita trapassava, di due famigli e d'uno scriptore contento; e la cura della casa e della per-

sona sua in mano d'un prudente uomo, detto Francisco da Borsano suo genero, a cui una sua figliuola non legiptima avea dato per donna. In questo luoco perseverando, del male della epilensia, di che per la età sua era stato molto molestato, lo extremo dí della sua sua vita virtuosamente concluse: et era d'anni LXX. Francesco Petrarca fu di persona eminente; di colore vivido; di excellente biltà; non di gran forza, ma di somma destrezza; di singolar vista insino nella sua vecchiezza; di natura umanissimo, e di superbia adversario; né l'ira in lui mai fu tale, che in altri si stendesse; grandissimo disprezzatore d'ogni ricchezza: non perché quelle non stimasse, ma le cure, inseparabili compagne d'esse, avea in odio; e d'ogni ventosa pompa nimico, non solo perché la conoscea ria et alla umanità opposita, ma eziandio ad ogni quietudine dell'animo contraria. A luxuria, pel fervore della età e della complexione, assai inclinato; nientedimeno quella viltà ebbe sempre nell'animo sua exosa; e dopo li cinquanta anni della sua età, avendo ancora del calore assai e delle forze, non solamente quello acto osceno, ma ogni memoria gittò via, come se femmina alcuna mai veduto avesse. Fu di vita mediocre sempre contento, e di cibi domestici piú che d'altri sapori dilicati; ogni convito schifando, solamente cogli amici ritrovandosi, nulla cosa gli era piú gioconda o cara; né mai cibo senza compagno lietamente prese. D'animo fu indegnante, ma delle ingiurie obliviosissimo; de' benefizii ricordevole; delle amicizie oneste cupidissimo, e fidele conservatore. Della famigliarità de' gran signori, infino alla invidia, fortunato; della libertà sua fu amatore; et a ogni buono e salubre studio aptissimo; d'ingegno elevato e sottile; delle vetuste istorie curioso; e non meno della dolcezza delle sacre lettere in vecchiezza si dilettò. Di eloquenza, come veggiamo, clarissimo, e prompto in versi e in prosa, cosí latini come vulgari: et in questo ebbe una dota singulare, che la prosa è leggiadra e pulita, e 'l verso limato e sonoro; e nell'uno stile e nell'altro compuose assai nobilissime opere; come qui di sotto scripte si comprendono; per le quali in questa vita merita perpetua laude et immortal fama. E cosí nella eterna gloria gli abbi concesso degno loco quello che vive e regna in saecula saeculorum. Amen. Scripse diciotto volumi di libri: *De viri illustri* (sic); *De remedii de l' una e l'altra fortuna; De la vita solitaria; De l'ozio religioso; De secreto combattimento de le sue sollecitudine; De la sua e di molti ignoranzia; Libro senza nome; Duo volumi d'epistole; Invectiva contro i franciosi; Invectiva contro uno medico bestiale; Libro delle cose di memoria*, e questo di soluta orazione. Duo volumi di vulgare favella: uno di *sonetti e canzoni* e l'altro i *Trionfi*; tre libri in versi, cioè *Buccolica*, et delle *Epistole ad Barbatum* e l'*Affrica*, e *septe psalmi penitenziali*.

XII.

BERNARDO LAPINI

[Questa breve ma sconclusionata notizia di Bernardo Lapini, o Illicino, fu dapprima premessa alla sua *Spositione dei Trionfi*, Bologna, [Azzoguidi], 1475, ripetuta lo stesso anno a Venezia; poi fino al 1497 se ne conoscono ben undici edizioni; di nuovo fu infine ristampata in quella di Venezia, De Gregori, 1519, sempre coi *Trionfi*].

Fu adunca esso Francesco Petrarca per origine fiorentino, quantunche nato in Arezzo, ne gli anni de l' età nostra MCCCIIII, a dí primo d' agosto: ne la qual città in quei tempi dimorava il padre essendo mandato da la republica sua in exilio. Inde dapoi inanzi che finisse un anno, per grazia essendo lui insieme revocato a la madre, in una villa sua detta Lancisa reposta supra Firenze, absolvé la sua puerizia. E pervenuto a lo ottavo anno de la sua età, sé conoscendo non de molta alta et onorata famiglia, ma di onesta et antica, non potea patire vedere el padre in tal modo exulare. A esso adonche suase deversi partire di Italia et cosí per dua anni vagato in Pisa, il padre a fine, a suasione del figliolo, in Gallia Transalpina in la cità de Avignone sopra il Rodano, dove allora dimorava la corte Romana, per piú tempo se riposò. Ne la qual cità et in Carpenta, cità ad Avignone proxima, grammatica, dialetica et retorica imparò. Pervenne dapoi a Mompolieri per dare opera a ragion civile, dove quattro anni studiò; et in quello luogo udita la fama de' bolognesi studii se ne venne a Bologna: dove per tre altri anni a detti studii insudò.

In questo tempo retornando in Avignone a visitare i suoi carissimi genitori da lui sommamente diletti, occorse che un giorno del venerdí sancto, el quale quello anno era il sexto dí d' aprile, andando secondo la consuetudine per devozione a le chiese, si riscontrò ne la chiesa di sancta Chiara con una giovenetta nata in una villa assai propinqua a la cità, chiamata Gravesons, benché di onesti parenti, la qual si chiamava Loretta, nome in quelle parte assai usitato et imposto. De la qual lui immediate se ne innamorò, et quella amata anni ventuno in vita et dieci dopo la morte; et per megliore consonanza Lauretta prima e poi Laura da lui chiamata, lei

e lui medesimo per le opere sue celebri ne restaron fra i mortali. Avendo adonche amata essa circa un anno, essendo già lui d'età de anni XXXIII, morí il padre e la madre: et conoscendo la malizia de gli uomini esser tanta che la sacra e veneranda autorità de le leggi guastava, non potendo pazientemente tollerare quello che non fosse giusto, né per sé stesso potendovi dare rimedio, per l'una e per l'altra cagione dal detto studio se tolse, dandosi a la cura poetica. E ritornando ad Arezzo, donde se incomincioron le sue sublimi vertú a conoscere, fo da molti excellentissimi uomini la sua notizia et amicizia desiderata, fra quai fu messer Jacomo Colonna, citadino romano et grande e di grande riputazione Vescovo Bomboriense, o vero Bombergiense, col quale la Guascogna e parte di Francia con grandissimo diletto cercando vide.

Né meno certamente al fratello suo fu caro, messer Giovanni cardinale di Colonna, col quale piú anni, da lui molto amato e reputato, lietamente visse. Nel qual tempo preso da laudabile desiderio di vedere tutta Francia e la Magna, da esso partí e de' a l'opera effetto. Et assoluta tale peregrinazione, ritornando in Italia, pervenne a Roma et a Napoli a visitare Roberto, qual in quel tempo era re di Napoli; et essendo a Roma fu gratamente ricevuto da Stefano Colonna, padre di messer Jacomo e de messer Giovanni antedetti, e con esso dimorò piú tempo.

Da poi ancora ritornando ad Avignone e dispiacendogli i costumi de la Corte romana, la quale era ivi in quei tempi ad abitare, se ridusse in una solitaria valle nominata Clusa, là dove era un amenissimo fonte chiamato Sorga, nel qual luogo piú parte de le opere sue e volgari e latine scrisse: maxime l'*Africa*, la quale opera divolgata e sommamente lodata dai dotti, fo per questa cagione in quei tempi voluto da il re Roberto in Napoli, e da l'università di Parigi e dal Capitolo di Roma laureare. Et essendo da tutti richiesto e lui sommamente desiderandolo, al fine per consiglio e suasione di Giovanni cardinale Colonnese, si laureò a Roma: la qual cosa assai di piú invidia che gloria gli fu cagione.

Stando adonche messer Francesco in questi tempi in Italia, quando a Parma con gli signor da Coreggio, quando a Verona dimorava, in tempo che notissimo era e carissimo a tutti gli signori di Italia; e maximamente a lo illustre et excelso Galeazzo Vesconte, allora di Pavia conte e signor di Milano; et eziandio al potente e magnanimo signor Jacomo di Carrara: il quale intendendo che messer Francesco di vita clericale e religiosa si dilettava, acioché appresso di sé retinere lo potesse, gli dé uno canonicato di Padoa. Il quale ritenuto doi anni, et dapoi morto esso signore Jacomo, ancora si ritornò in Francia.

Ultimamente già aproximandosi a l'età de la vecchiezza, e quasi a sé stesso riprendendo di tanti luoghi aver variati, deliberò fermarsi ne la ultima sede. E cosí ritornato in Italia, ne le parti de Padova con uno dilettissimo amico chiamato Lombardo, in uno luogo detto Arquado, edificò commoda abitazione: nel qual luogo continuamente dando opera a gli studii, molte opere compose in fra la quale furon gli excellenti *Trionfi*.

Et essendo già de età di anni LXX, adí XXVIII d'agosto MCCCLXXIIII

fo assalito da uno parossismo del morbo comitiale, dal quale assai ne' preceduti tempi era stato vexato, e non potendo già la declinata vertú superare l'egritudine, fo constretto a soccombere: e cosí partí dal mondo quello animo degno e generoso.

El qual non dubito che per le sue optime, grandi e singular vertú riporti ne la patria celeste premio dal giusto Giudice: el quale sí come mai non lasciò alcuno defetto impunito, medesimamente mai pretermesse essere alcuno bene irremunerato.

Valchiusa: Il castello e la presunta casetta del Petrarca.

XIII. — JACOPO DA

[Per le indicazioni bibliografiche cfr. PARTE I, n. XIX, p. 194 5. Il testo originale è nel libro XIII, c. 143 v. della seconda numerazione; il testo della versione è nel libro XIII, c. 251 v.].

Francischus Petrarcha christianissimus et religiosus vir, philosophus et poeta sui temporis clarissimus, his temporibus eremiticam vitam ducens ob eius mores sanctitate laudabiles maximo in precio habitus est: et cum esset ob eius elegantissimam doctrinam et singularem poesim apud omnes Italos et Germanos atque Gallos singulare et perenne decus, et inter ceteros viros illustres merito numerandus, a Romano senatu etiam hoc tempore in Capitolio, approbante Roberto Siciliae rege, laurea corona insignitus est.

Hic enim cum ab ipsa sua iuventute poetice gloria insignis et orator suavis atque facundus haberetur, cui etiam omnis philosophie sinus apertus erat, ob amorem solitarie vite, ad execranda omnia vicia summi pontificis et aliorum patrum atque principatum (*sic*) benivolentiam sprevit; et in patavino agro in quandam vallem clausam abiit: ibidemque omnem fere floridam iuventutem suam, unius vilici contentus obsequio, meditando et orando atque componendo consumpsit. Tandem confectus senio, anno domini 1374 sanctam Christo reddidit animam: cuius corpus in sepulchro marmoreo quattuor columnis sustentato ibidem sepultum fuit.

Huic autem cum ingenium praeter humanum esset, primus omnium, longo post liminium fuit, a quo eloquentie studia excitata sunt: nec tamen eum attigit Ciceroniane eloquentie florem, quo multos temporibus nostris videmus ornatos, in quem certe (ut aiunt) magis librorum quam ingenii carentia culpanda fuit. Edidit autem hic celestis vir Petrarcha tam prosaiyce quam metrice complurima opera: quae cum sint lepore sonantium verborum meliflua et sententiarum sucho mirabili sapida: potius artificio celesti quam humano ingenio iudicantur fabrefacta. Sed que ad manus nostras devenere hec ipsa sunt.

Bucholicorum versibus librorum (*sic*) 1, incipit, *Monice tranquillo solus.* De vita solitaria liber 1, *Paucos homines novi.* De remediis fortuitorum liber 1, *Cum res fortunasque.* Epistolarum liber 1, *Si mihi seva pium servassent sydera regem.* Aphricam etiam edidit, quam Roberto regi intitulavit. Et ritimorum libros plurimos materna lingua composuit multo splendore fulgentes ac ingenti suavitate redolentes.

FILIPPO FORESTI
BERGAMO.

TRADUZIONE DI FRANCESCO C.

1341. Francesco Petrarca: nato apresso al castel de Ancisa in Valdarno de sopra, suggetto al dominio Fiorentino: per costumi, habito et vita prete seculare: benefitio nella città de Padova: philosopho et poeta celeberrimo: in questi tempi per tutta la Italia et la Europa per le sue gran virtú fu molto stimato: et maxime per alchune suoe opere suavissime et degne in poesia fu laureato poeta nella città de Roma in Campidoglio in presentia de tutto quanto el populo romano et de Alberto re de Cicilia.

Costui da pueritia si dette agli studii maxime poetici, et per lo ingegno suo pellegrino et anchora per natura diventò in quella facultà preclarissimo et oratore eloquentissimo et docto: dettesi anchora alla philosophia et alle lettere sacre, da le quale fu tanto infimato (*sic*) al seguitare le virtú e costumi et dectestare ogni vitio, che volle eleggere vita solitaria. Partendosi dalla propria patria arrivò nel paese de Padova et cominciò habitare in una valle rinchiusa et rimota, nella quale consumò tutta la sua gioventú, componendo, orando in meditazione et vigilie; et fu contento de la compagnia de uno solo contadino et rustico. Et già facto vecchio morí con optima fama l'anno de la nostra salute 1374; el cui corpo fu sepellito in Padova dapoi in uno sepulchro de marmoro sopra le colonne, sí come meritavono le suoe mirabile virtú. Francesco Petrarchi compose molte opere veramente melliflue e piene de doctrina; le quali sono quasi note a ciaschuno huomo docto e amatore de le lettere; fra le quale opere è la descriptione de Affrica la quale scrisse a Roberto Re de Cicilia, et la vita di Scipione Affricano: et un'opera oltra le altre vulgare piena de suavità et de ingegno.

[Dal *Supplimento*, ediz., 1535].

Franciscus Petrarcha, natione Hetruscus, religiosus et Patavinus canonicus devotissimus, philosophus quidam ac poeta sui temporis clarissimus, his temporibus ob singularem in omni literatura doctrinam atque vitam sanctissimam, in tota Italia, imo fere Europa, maximo in precio est habitus, et maxime cum propter singularem eius poësim, apud omnes singulare et perenne decus haberetur. Romae quidem a Romano senatu in Capitolio, universo cetu astante, ac Roberto Siciliae rege approbante, laurea corona insignitus est. Hic ita cum ab ipsa pueritia literis quam maxime se devenisset, paulo post, imo brevi tempore, propter ingenii magnitudinem, insignis poeta atque orator facundissimus evasit, atque ei omnis philosophiae sinus apertus est. Et cum in eis atque divinis scripturis se totum contulisset, captus amore vitae solitariae, et execranda omnia vitia summi pontificis et aliorum patrum ac principum mundanorum benivolentiam, tamquam alter Joan. Baptista sprevit. Et dimissa patria sua, in Patavino agro, in quandam vallem clausam abiit, et ibidem fere omnem floridam inventutem suam, unius vilici contentus obsequio, meditando et orando ac scribendo consumere voluit. Tandem confectus senio, anno Domini 1374 ibidem sanctam deo reddidit animam, cuius venerabile corpus ibidem sepulchro marmoreo 4 colunnis sustentato sepultum fuit.

Huic autem ingenium praeter humanum adeo fuisset datum, primus omnium longo post liminium fuit, a quo eloquentiae studia excitata sunt, nec tamen eum attigisse eloquentiae Ciceronianae fecit florem dicendum est, sicut nostris temporibus multos ornatis videmus: quod tamen certe magis ei evenit ex librorum quam ingenii carentia. Edidit itaque hic caelestis vir tam prosayce, quam metrice plurima opuscula, quae cum sint lepore sonantium verborum melliflua et sententiarum succo mirabili sapida, potitis artificio caelesti, quam humano ingenio iudicantur fabricata.

XIV.

Dalle aggiunte allo « Speculum historiale ».

[Per le indicazioni cfr. PARTE I, n. XX, p. 196. — Questo passo è a c. 438 r., col. 1. — Cfr. il n. sgt.].

Franciscus Petrarcha, natione etruscus, florentinus origine, ex antiqua familia honestisque parentibus fuit. Quibus patria pulsis, ut ea civitas factiosa, Arecii in exilio natus est anno huius etatis Mccciiij, die lune, ad auroram kal. augusti. Ingenio vero sublimi et ad omne bonum et salubre studium apto, sed ad moralem precipue philosophiam et ad poeticam prono. Corpus iuveni non magnarum virium obtigit sed dexteritatis eximie; forma illi elegans fuit et maiestas quedam ingenita; statura mediocris aut paulo superior; plena facies, rotundiora membra et in senectute ad crassitudinem corpus vergens. Colore erat vivido inter candidum subnigrum, et visu per longum tempus acerrimo, ita ut ad LX annum minutissimas quasque litteras sine adminiculo legeret. Sanissimum per omnem vitam corpus habuit, praeterque in extrema senectute. Is Aretii natus primum vite annum nec integrum ibidem egit; sex sequentes Anchise in rure paterno, revocata ab exilio genitrice; octavum Pisis; ac deinceps in Gallia transalpina ad levam Rhodani, in urbe cui Avenio nomen est. Ibi pueritiam sub parentibus egit. Primas litteras aggressus in Carpentoras, ubi liberales artes didicit. Inde studio legum non sponte addictus, quadriennio in Monte Pessulano, triennio Bononie fuit. Pater audiens negligenter eum iuris studium sequi, poetas colere, et in eo negotio delectari, tandem suo arbitrio eum reddidit. Inde poeta insignis et orator facundissimus evasit. Post haec Gallias et Germaniam peragravit, in qua Parisius urbem et plura regna vidit. Inde reversus, Romam a Stephano de Columna in multo honore habitus: ubi in Capitolio a Senatu, approbante Roberto Sicilie rege, laurea corona insignitus est. Post haec Avinionem rediit et in Valle perexigua, amena, quae Clausula (*sic*) dicitur, *bucolicum carmen* scripsit et *Vite solitarie* duos libros. Neapolim deinde accedens ad Robertum et Virone cum dominis de la Scala versatus, ubique carus. Iacobi Carraria benivolentiam adeptus, Patavium veniens et a Venetis cum magnis honoribus accitus, tandem in agro patavino, Arquade rure montano sedem fixit, ubi meditando scribendo tempus contrivit. Postremo labore confectus anno domini Mccclxxiiij, apopleticus, sanctam Christo reddidit animam. Corpus ibidem in sepulchro marmoreo quatuor columnis sustentato sepultum fuit. Vixit autem L (*sic*) annis una minus die. Vir omnibus seculis admirandus, a quo eloquentiae studia excitata sunt. Scripsit etiam *de remedio utriusque fortune*; *de secreto conflictu curarum suarum*; *de ignorantia sui et aliorum*; *epistolarum* duo volumina, *Librum rerum memorandarum*; *Affricam*, et materna lingua librum *sonectorum* et *triumphorum*, et pleraque alia.

XV.

HARTMANN SCHEDEL

[Per le indicazioni cfr. PARTE I, n. XXI, p. 197. — Il passo è a c. CCXXVII v., e vi è il ritratto del poeta. — Cfr. il n. antecedente di cui è copia esatta].

Franciscus Petrarcha, natione hetruscus, florentinus origine, ex antiqua familia honestisque parentibus fuit. Quibus patria pulsis, ut ea civitas factiosa, Arecij in exilio natus est anno huius aetatis 1304, die lune, ad auroram, kalen. Augusti. Ingenio vero sublimi et ad omne bonum et salubre studium apto, sed ad moralem precipue philosophiam et ad poeticam prono. Corpus iuveni non magnarum virium obtigit, sed dexteritasis eximie; forma illi elegans fuit et maiestas quedam ingenita; statura mediocris aut paulo superior; plena facie; rotundiora membra et in senectute ad crassitudinem corpus vergens. Colore erat vivido inter candidum subnigrum, et visu per longum tempus acerrimo, ita ut ad LX annum minutissimas quasque litteras sine adminiculo legeret. Sanissimum per omnem vitam corpus habuit, praeterque in extrema senectute. Is Aretii natus primum vite annum nec integrum ibidem egit; sex sequentes Anchisae in rure paterno, revocata ab exilio genitrice; octavum Pisis; ac deinceps in Gallia transalpina ad levam Rhodani, in urbem cui Avenio nomen est. Ibi pueritiam sub parentibus egit. Primas litteras aggressus in Carpentoras, ubi liberales artes didicit. Inde studio legum non sponte addictus, quadriennio in Monte Pessulano, triennio Bononie fuit. Pater audiens negligenter eum iuris studium sequi, poetas colere et in eo negotio delectari, tandem suo arbitrio eum reddidit. Inde poeta insignis et orator facundissimus evasit. Post haec Gallias et Germaniam peragravit, in qua Parisius urbem et plura regna vidit. Inde reversus, Romam a Stephano de Columpna in multo honore habitus; ubi in Capitolio a Senatu, approbante Roberto Siciliae rege, laurea corona insignitus est. Post haec Avinionem rediit et in Valle perexigua, amena, quae Clausa dicitur, *Buccolicum carmen* scripsit, et *Vitae Solitariae* duos libros. Neapolim deinde accedens ad Robertum et Veronae cum dominis de la Scala versatus, ubique carus. Iacobi da Carrara benevolentiam adeptus, Patavium veniens et a Venetis cum magnis honoribus accitus, tandem in agro patavino, Arquade rure montano, sedem fixit, ubi meditando, scribendo tempus contrivit. Postremo labore confectus anno Domini 1374 apoplecticus, sanctam Christo reddidit animam. Corpus ibidem in sepulchro marmoreo quatuor columnis sustentato sepultum fuit. Vixit autem 50 (*sic*) annis, una minus die. Vir omnibus saeculis admirandus, a quo eloquentiae studia excitata sunt. Scripsit etiam *De remedio utriusque fortunae*; *De secreto conflictu curarum suarum*; *De ignorantia sui et aliorum*; *Epistolarum* duo volumina; *Librum rerum memorandarum*; *Affricam*, et materna lingua librum *sonectorum* et *Triumphorum*, et pleraque alia.

XVI.

GIOVANNI TRITEMIO

[Per le indicazioni cfr. PARTE I, n. XXII, p. 197. — Il passo è a p. 252-3].

Franciscus Petrarcha, natione Hetruscus, vir in divinis scripturis eruditus, et in secularibus literis omnium sui temporis longe doctissimus, philosophus, rhetor et poeta celeberrimus, qui literas humanitatis post longa silentia mortuas (ut ita dixerim) ab inferis revocavit ad superos, non minus sancta conversatione quam scientia clarus emicuit. Amore namque Christi et philosophiae salutaris, vitam solitariam aggressus est, in qua usque ad mortem meditando, orando et scribendo perseverans, toto mundo eius fama ferebatur.

De cuius opusculis reperi:

De vita solitaria lib. 1 (Paucos homines novi).
De remediis fortunae lib. 2 (Cum res fortunasque).
In septem Psalmos poenitentiales lib. 1.
De conflictu curarum lib. 1.
De praesenti mundo lib. 1.
De historia Grisildis lib. 1.
Bucolicorum metrice lib. 1 (Monice tranquillo).
Epistolarum ad diversos lib. 8 (Quid vero nunc agimus).
Africam ad Rupertum regem lib. 1.
Vitam Scipionis Africani lib. 1.
De rebus memorabilibus lib. 1.
De pomoeriis ad Sagemor lib. 1.

Alia quoque multa edidit, quae ad manus nostras minime venerunt. Moritur in eremitorio suo agri Patavini, sub Carolo imperatore quarto et Gregorio papa XI, anno domini 1374, indictione vero 12.

XVII.

GIROLAMO SQUARCIAFICO.

[Questa biografia dello Squarciafico fu premessa alla raccolta delle *Opere* latine del P. nelle edizz. di Venezia, Simon de Luere, 1501, e Venezia, 1503.

Io la traggo però da una recensione piú accurata offerta dal raro libretto *Francisci Petrarchae* | *Vita ac Testa-* | *mentvm* | *Illa ab ipso poeta* | *et* | HIERONYM. SQVARZAFICO | *profecta Hoc vero* | *a* Pavllo Manvtio | *et* | Io. Georgio Graevio | *Conservatvm* | *Emendavit multis locis, notis ac* | *singvlaribus quibvsdam avxit* | Io. Henr. Acker. | Rvdolstadii. | Sumto Io. Mart. Gollneri, | Anno MDCCXI; 8.°

Sul v. la dedit. epigrafica, che segue sulle cc. 2-4 r.; cc. 4 v.-8. *Praefatio ad iuventutem;* segue il testo dell'*epistola ad posteros* pp. 1-23; poi la vita scritta dallo Squarciafico pp. 23-64; il testamento pp. 65-79; *Additamenta*, pp. 79-87; Indice pp. 88-93; *Errata*, p. 94. — Segue: *Appendix* | *ad* | *Vitam ac Te-* | *stamentvm* | *Francisci Petrarchae* | *vt prodiervnt* | *ex recensione* | Io. Henrici Ackeri. | Rvdolstadii | Litteris Vrbanianis | Anno MDCCXII; di pp. 22. — Gli *additamenta* sono brevi passi del Masson, del Tomasini e del Petrarca stesso. Nell'*appendice* sono illustrazioni di poco interesse per noi.

Non è inutile notare che nelle varie edizz. del *Canzoniere* e dei *Trionfi* col commento dello Squarciafico, non si legge questa vita di lui, ma o quella del Da Tempo o quella del Lapini].

VITA FR. PETRARCHAE V. C.
PER HIERONYMUM SQUARCIAFICHUM ALEXANDRINUM AD PETRUM CONTARENUM VENETUM PATRICIUM SCRIPTA.

Quamquam non sim nescius Fr. Petrarchae vitam haud facile scribi posse, tamen onus hoc adgredi mei muneris esse duco. Fateor multos illam scriptitasse, sed multa inconvenientia, seu negligentia seu quia nota illis non erant, scripta non esse optaverim. Et tam caliginose nonnulla referuntur, ut illum, quem illustrare voluerunt, non servato scribendi ordine obscurum potius redderint. Itaque indolui ipse mecum tantum virum, qui litteras latinas per mille annos sopitas ad nos revocaverit, sic oblitterari; et sicuti illius cogitatio multarum rerum, novarum et veterum numquam ieiuna fuit; sic nos etiam pro viribus omnes eius partes attingemus, praesertim quae memoratu dignae videbuntur.

Fuit igitur Franciscus Petrarcha genere Hetruscus, Florentinus origine, et antiqua et fortuna mediocri, patre Petrarcho, matre Laeta, et ad inopiam vergente. Fuit pater in ea civitate scriba Reformationum, quod officium cum dignitate multos exercuit annos. Sed cum factiosis, quibus semper ea civitas plena est, a quibus Dantes Aligerius paullo ante pulsus

fuerat, in suspicionem venisset, una cum uxore exilio multatur. Aretium se contulit, ubi hunc filium concepit et peperit.

Natus est anno a natali Christiano MCCCIV, XIIII cal. Sextil., ad auroram, die Lunae, in festo sanctae Margarethae, tanto matris labore et discrimine, verbis eius utar, ut non obstetricum modo, sed et medicorum iudicio diu exanimis haberetur. Tunc Caesareos fasces Albertus dux Austriae inter Germanos potens habebat.

Primum ibi annum et non integrum suae vitae egit, mater deinde multorum nobilium precibus exilio revocatur, infantulum in villam paternam secum detulit, loci nomen est Ancisa, in agro Florentino, XIV millia passuum procul a civitate. Alter autem filius, Ghirardus nomine, quia maior erat natu, cum patre remansit. Sperabant exules, quorum magna pars Aretium confugerat, in patriam reverti. Ferebatur Albertum, Austriae ducem, quem supra nominavimus, Italiam petiturum et Ghibellinam factionem, quam propitiam sibi habuerat, in sedes paternas repositurum. Petrarcha, cum matre ruri commorante, usque in annum septimum enutritur. Petrarchus pater videns in patriam reditum incassum iri, rure revocata uxore et filio, Pisas se transtulit, sed prius tota Tuscia circumvagatur. Ferebatur puellus praevalidi cuiusdam iuvenis dextra pannis obvolutus, ne tenellum corpusculum aliquo tactu offenderetur, et, ut ipse dicit, non aliter quam Metabus Camillam, nodoso de stipite pendentem, ne periclitaretur, baiulabatur. Sed in transitu Arni fluminis equi lapsu, iuvenis ille, in cuius dextris tenebatur, effunditur, et dum sibi creditum onus servare nititur, prope violentia gurgitis submergitur. Erat igitur cum Pisas venit, annorum septem; octavum illic egit, cum tanta spe mirabilis probitatis et laudis, ut ab omnibus desideraretur.

Tantam ingenii famam pro indole consequutus est, ut inter aequales omnes excederet, et mores puerorum ab eo tamquam censore componerentur, tanto cum iudicio et maturitate, ut ab omnibus laudaretur. Erat facie pulcra et eleganti, oculi vivaces ut coruscantes scintillae, intuitus sapientiae plenus, qui vigor repraesentabatur et gravitas. Totum vero corpus pro aetatis initio decorum et solidum, sic singula correspondebant membra. Quid de eius mirabili eloquentia dicam, quae tanta esse demonstrabatur, ut, quibuscumque rebus voluerit, ea uti posset. Ordo et summa rerum eius pueritiae ista fuit quae deinde gessit, explicemus.

Petrarchus pater cognoscens in Italia vitam degi non posse, in Galliam transalpinam proficiscendum est ratus, ut aliquid lucelli ad familiam innutriendam consequeretur. Nam mortuo Bonifacio VIII Pont., Clemens V successor fuit, et sedem Avinioni posuerat, omnes undique populi illuc confluebant: sic et ipse, relicta Pisa, Avinionem perrexit, et quia onus inerat familiae, maritimum iter elegit, et navigando haud procul Massilia naufragium passus, et parum abfuit quin cum tota familia submergeretur. In curia novae Babylonis, ut ipse ait, tabellionatus officium exercuit, seu ut aliqui volunt mercaturam, quaestus enim gratia Avinioni morabatur.

Sed ob magnam hominum confluentiam, qui sedem apostolicam prosequebantur, nec civitas illa tantae gentis capax erat, proinde publico edicto

factum fuit, ut quos haberet quisque filios, pariter pueros et foeminas, in proxima oppida et villas adduceret, et gens, quae incommoda videretur, etiam abiret. Puer quoque Franciscus Carpentoras mittitur, quod Avinioni ad orientem proximum est; sed dum in hoc oppido per quattuor commoratus esset annos, in quo quidem tempore litteras primum libare coepit, inque his duabus urbibus grammaticam, dialecticam atque rhetoricam quantum in scholis percipi potest edidicit. Ingenii acrimoniam praeceptores admirabantur, et quasi aliquid divinum in illo intuerentur, persaepe patri dixerunt: « Te beatum reputamus, Petrarcha; quandoquidem filium ad omnes disciplinas capessendas promptum habentem ingenium genuisti ».

Percrescebat tunc temporis Dantis fama, et iam nonnulla libri demonstrabantur capita, quibus ille magnus et scientissimus vir per ora doctorum hominum volitabat. Franciscus illum aemulabatur, et incredibili ardore studiorum eius incedebatur.

Inde ut iureconsultus evaderet, ad Montem Pessulanum, famosum ob litterarum studia oppidum Galliae Transalpinae, patris iussu commigravit et jus civile per quattuor continuos annos audivit. Praeceptores habuit Ioannem Caldarinum, bononiensem, et Bartholomaeum de Ossa, patria bergomense, iurisconsultos consummatissimos, a quibus diligebatur. Sed parum ipse legibus studebat: non sponte enim ad illas perdiscendas ductus fuerat, et magnus fuisset legum interpres, nisi proposito defuisset. Summa eius delectatio haudquaquam in illis, sed in Cicerone et Virgilio et historiis cognoscendis erat. Ius civile asperum, insipidum taediosumque esse dicebat.

Inde ex Monte Pessulano Bononiam mittit, illic quidem primum cum Ioanne Andrea et Cyno Pistoriense, qui publice leges profitebantur, in amicitiam venit, et quoad vixerunt firmissimam habuit. Cynus humanitatis studia non abhorrens, sed cum vacaret otio, illorum captus suavitate, saepe Franciscum secum habebat, nec desinebat etiam illum hortari ut inceptum studium persequeretur.

Cui ille: « Studium in quo me hortaris, servile officium reputo et mancipium omnibus se praestat, qui illo utuntur, et si paterna non foret reverentia, si post me curreret, quia libertate uti cupio, non acceptarem. Quis est, qui non dicat haec iura venalia esse, et ad bene recteque vivendum longe aliis studiis esse inferiora? Quis non videt ad virtutem consequendam nihil pertinere? Cupidûm magis, mendacem, iracumdumque hominem reddunt. Quid mihi de aqua arcenda disputare? Quid de stillicidio? Quid si ancillae partus in fructibus censeatur? Quid si quis legata persolvere teneatur? Quin etiam si testamentum septem testibus caruerit, executioni mandetur, cum ista a legislatoribus loculente explicata sint. Vos vestris commentationibus omnia pervertitis; sunt commenta super commenta, quae in dies novi leguleii scribunt, ut iam evenerit ex hoc id quod ait Comicus: Intelligendo nihil intelligunt. Sed ut dignitati tuae et paterno amori morem geram, persequar et tempus non contrivisse ostendam. » Sed quis naturam urgentem evadet? non poterat quidem facere quin eloquentiae studia non persequeretur. Excitabatur multorum amicorum hortatione, qui et scriptas ab eo litteras et carmina laudarent et in amplissima repo-

nebatur spe, fore, si in dicendo perseveraret, ut sui temporis omnes superaret, et antiquis se indubie adaequaret.

Crescebat in dies eius laus et fama, et ut aliquid dignum laude promeret, a multis incitabatur, sicuti ille, qui iam Ciceronis fundamenta et disciplinam intelligebat. Patri autem, quae de filio ferebantur, non erant grata; sed excandescens ira Bononiam pergit, et filio diris verbis increpato, quid Ciceronem, quid Virgilium, quid scriptores historiarum et poetas denique omnes sibi facere posse dicebat, cum ad consequendas opes non valeret, sed ut fabellae et somnia essent. Iuri autem civili ut studeret, quod amplissimum inde honorem et fructum haberet, hortabatur et commonebat. Postea ignem accendi iussit, ut, quotquot filius haberet libros Ciceronis et poetarum, omnes combureret; et cum iam aliquos, accensus ira, igni mandasset, cum Rhetoricam Ciceronis et Virgilii opus manu teneret ut in flammas mitteret, non amplius ferre potuit egregius iuvenis innocuos talem iniuriam pati, genubus flexis, lacrymisque precibus admixtis, ut tantum nefas ne faceret, et a tam indigna re abstineret, et si quid esset peccati, a se, non ab illis claris viris poenas exigeret, exorat, obtestatur, adiurat et patrem amplectitur, osculatur, pollicendo non amplius illos legere. Sic studium sibi impositum sequens patris iram placavit, atque deinde, quoad vixit pater, iuri civili diligentius operam dedit. Solebat ipse admodum senex hanc historiam iucundissime narrare.

Cum secundum et vigesimum haberet annum, matrem amisit: unde tanto dolore consternatus, ut per aliquot menses steterit ut consolari non potuerit. Non defunctae matris transacto anno, patrem diem clausisse extremam audivit: indoluit satis, sed cum sciret semel moriendum esse omnibus, et resolvendum unde manavimus, cum imbecillem hominis statum longa meditatione cogitasset, moerorem aequiore animo sustulit.

Cum sui iuris factus esset, studia legum, quae oderat, posuit, et quos amabat poetas et oratores in manus sumpsit. Bononia igitur profectus, Avinionem rediit, adiutus viatico a Thoma, Siculo Messanensi, qui tanta prosequebatur benevolentia et amore, ut illum non secus quam fratrem haberet. Ibi iam late cognoscebatur per epistolas multas ad amicos scriptas, et familiaritas eius a magnis viris expeti coeperat. Audientium animos incitabat fama eius, tanta enim eius ingenii magnitudo, tanta diligentia, ut nihil quod esset memoratu dignum ignorare videretur, et non minus de iis iucunde quam subtiliter disputaret. Ex quo evenit, ut quo maior quisque esset in curia, eo magis affectaret virum hunc, amatumque haberet. Jacobo et Joanni de Columna charus imprimis fuit; ii fratres in curia versabantur et apud Pontificem Maximum, cum nobilitate generis, tum nobilitate praelaturae, ac rerum ecclesiasticarum notitia magni erant. Joannes cardinalis, Jacobus Lomberiensis episcopus erat; a quo Vasconiam, quae antiquitus Aquitania dicebatur, ductus est, et sub collibus Pyreneis, aestatem prope coelestem, ut ipse ait, multa et domini et comitum iucunditate transegit. Regressus, in domo Cardinalis per multos annos stetit, non quasi sub domino, sed sub patre, imo ne id quidem, ut Paulus Vergerius ait, sed cum fratre amantissimo, imo secum et in domo eius propria fuit.

Post haec animus tulit, ut plura videret, unde a saltu Pyreneo Alpibusque, qua a Rheno et Rhodano continentur, Gallias et Germaniam versus profectus est: in qua quidem peregrinatione multa vidit, multa collegit, plurima notavit, et quod summo opere delectavit, Parisios vidit, quidve fabulosum, quidve historicum de illa urbe diceretur, intelligere voluit. Principes vero quos in ista peregrinatione viderat, benigne ab omnibus suscipitur, ubique fama praenuntia de eius nomine conspicuum illum faciebat, et apud omnes ample et liberaliter habitus est. Inde vero Avinionem regressus, et taedio Curiae adfectus, cum solitudinem locumque quietis exquireret, et operam tandem rebus scribendis daret et liberius otio frueretur, incidit in vallem, quam incolæ Clausam adpellant. Locus parvus sed percommodus, quindecim passuum millibus ab Avinione distans; in eo fons pulcerrimus fontium oritur, cui Sorgia nomen est; in eo coeli serenitas quaedam et iucundus adspectus. Hanc igitur ad vallem se librosque suos et sarcinulas omnes ad victum necessarias detulit; hic plures annos commoratus, multaque adgressus tum legendo, scribendo, tum componendo. Hic *bucolicum carmen,* hic *de solitaria vita* scripsit, ibi etiam de Scipione Africano illo superiore poëma adgressus, cui de subiecti nomine *Affricae* nomen dedit, de quo post dicetur. Quidquid denique, ut Vergerius scribit, fere omni ætate composuit aut perfecit, aut incepit, aut scribere cogitavit, huic tribuendum est loco.

Captus etiam cum sic staret, amore Lauretae, quam ipse abbreviato nomine Lauram vocat, et ardenter illam amavit, et multa carmina et rhytmos in eius laudem composuit, et undique quantum ingenii valuere vires, in omni genere virtutis illustrem reddidit.

Harum igitur rerum causa non ab hominibus solum sed ab principibus noscebatur. Fama eius iam ubique erat sparsa, ut uno die, mirabile dictu, a duobus disiunctissimis ac illustrissimis locis, Roma et Parisiis, litterae venerint quae ad percipiendam lauream poeticam evocabant, ut quasi de industria hae duae clarissimae in his terris urbes hoc isto de honore certarint. Parisiis Gallici nominis princeps et scriba qui in ea regia urbe praerat studiis, ex Urbe vero senatores, in hanc sententiam litteras miserant: ut quae iure optimo deberetur ei, ac poetis dari soleret, eam apud se lauream sumeret. Princeps et scriba ut Parisiis, senatores ut Romae sumeret, multis persuasionibus hortabantur: dubius secum ipse, ad quos se flecteret, per diu fuit. Tandem Columnensium consilium secutus, urbem Romam praeponere constituit. Equidem non deerant qui Parisiis, ob magnitudinem studii, ac regiam sedem praeponendam esse censebant, sed Romam praeposuit, quia imperii nomine pollebat, et in ea etiam poetae donati laurea permulti essent. Igitur dignum prius hominem quaerens, cui ingenium suum excutiendum committeret, ivit Neapolim ad illum summum regem ac philosophum, non minus litteris quam regno clarum, Robertum: nam tanta erat in amplissimo rege eruditio, ut huius rei iudex optimus esse posset. Neque munus oblatum invitus ipse suscepit, sed magni fecit se cunctis praeponi, et electum esse tanti viri iudicio, et insolito admirans ingenii fiduciam, certo deputato die, a meridie in vesperas eum tenuit. Crescente materia, unius diei tempus brevius

adparuit, duobus diebus sequentibus idem fecit. Sed post innumeras verborum collationes, disputationesque, cum de poetica sublimitate, de historiis, de eloquentiae facultate, de rhetoricae partibus, graviter et perite dissereret, die quarto, dignum eum laurea iudicavit. Hinc librum *Affricae* ostendit, coeptum magis quam perfectum opus, et multa carmina decantavit, ut admiraretur Rex, seque per multum ac vehementer dolere fateretur, quod dum iuvenis esset, studiis illis operam non dedisset, et librum non parva cum gratia petiit, ut nomini suo inscriberet; persuadere etiam non destitit ut Neapoli sumeret, sed a suo proposito dimoveri non potuit. Romam ex ordine laureandum, prisco de more, regiis cum litteris ac legatis ad Senatum misit, quibus iudicium suum magno favore professus est.

Urbis tunc senatores, Ursus comes Anguillariae et Jordanus de filiis Ursi erant, qui tanto Regis freti iudicio ac testimonio, ipso in Capitolio, summa dudum Romani imperii arce, cum celebritate et laetitia civitatis, grandique conventu nobilium et peritorum, qui undique ad istam rem visendam honorandamque venissent, ac frequentissimo populo Romano adprobante, rem susceperunt. Petrarca noster id primum e more, longa et pulcerrima oratione petens, declaratur a senatoribus historicus et poeta, deinde corona poetica, ut priscis mos erat, coronatur, et ad ampliandum munus, civitate acclamante et populo, donatus, convenienti gratias reddit oratione. Hinc cum magna nobilium caterva ad ecclesiam beati Petri apostoli profectus, cum devotione et reverentia coronam thoro applicuit, ubi per multos pependit annos. Fuit hoc, ut ex suis epistolis coniectari licet, nativitatis suae anno septimo et trigesimo, idibus Aprilis, quo Ecclesia celebrat festum resurrectionis Pascha, de quo et carmina et soluta oratione extant epistolae. Hic honor per multa saecula desuetus, ut fuit decori magno, ita et plurimum ei quaesivit invidiae, et ansam praebuit multorum malevolorum dictis, quos impatiens sui nominis dectractionis styli acie acriter ultus.

Laureatus vero quid dixerit, quid fecerit, apud quos fuerit, quas urbes adierit, quoties ad suum fontem Sorgiae ex Italia iverit, quoties ad Italiam ex ipso fonte redierit, quandiu singulo in loco manserit, etsi memorari eius cum laude omnia possent, tamen vereor si recensuero, ne legentibus plus taedii, quam gratiae sim facturus.

Cumplura enim loca studio peragravit, tum videndi, tum gratae sibi usque inveniendae sedis caussa. Quare itinera eius, mores ac libros quos composuit, paucis ac summatim expediam. Primum igitur ut lauream sumpsit, ex urbe profectus est, ut Galliam transalpinam peteret, ad Joannem Columnam, cardinalem. Sed Parmae retentus ab illis de Corrigia, qui tunc civitatem illam gubernabant, et aliquantulum illic exegit, ut in una suarum epistolarum ad dictum Cardinalem scribit: « Hodierno die, quod tibi gaudium significo, ductu, auspiciis amicorum tuorum de Corrigia, Parmam ingressus sum; hic ergo precibus eorum victus, quibus veniam accessuram ipsi sperant, et ego non dubito, aestatem agere animum induxi. Jurant enim praesentia mea admodum egere, quod indulgentiae, non necessitatis esse certum est ». Et ecclesiae cathedralis archidiaconus (ut aliquid sibi conferre viderentur) designatur, clericalem quia a puero amavit

vitam. Et hic primum memor sollicitusque suscepti honoris, et cum non urbanis strepitibus, sed sylvestri silentio delectaretur, ut qui nec legum aut reipublicae curis, sed solitudini et otio natus esset, eligit solitarium locum, trans Entiam amnem in Regii Lepidi finibus, qui Plana sylva dicitur cum Musis. Amoenitate loci captus rediit et ad intermissum studium *Africae* se contulit, sicque fervore animi, qui sopitus videbatur, excitato, modo in solitudine, modo Parmae pluribus continuatis diebus, finem operi imposuit, sed revidere postea, quod minime honori fuit, neglexit.

Inde rursus ad fontem Sorgiae et solitudinem transalpinam regressus, amore Lauretae ductus, in cuius laudem multos composuit rhythmos, tanta cum gravitate sententiarum et verborum eruditione, ut antecessores et sui temporis omnes superaverit, et usque in praesentem diem facile princeps appellari possit. Interdum rhythmorum stylus grandiloquus efficitur, tamen in affectibus amatoriis explicandis est praecipuus, et, ut Paulus Vergerius scribit habuisse a Colutio Salutato, qui dicebat ab ipso Petrarcha audivisse, melius se omnia quam scripserat facturum, praeter sua in lingua vernacula scripta, ubi ingenue fatebatur se ipsum in illis vicisse. Benedictus, qui Clementi in pontificatu successit, ne tantus amor vacuus haberetur, ut illam in uxorem acciperet persuasit et, ut facilius adduceretur, indulgentiam promisit; sed Petrarcha, qui animum procul a nuptiis habebat, vim tanti amoris coniugio amittere non debere respondit, nam quae de ea in dies dicere cogitabat, cum usus illa fuisset, omnia erant omissa. Laureta, quae monstrari digito gaudebat, matrimonium libenter contraxisset, quia in deliciis teneri minime verebatur; sed opinione frustrata, alii nupsit.

Sed interim extincta est illa Columnensium gloria, quorum interitu tanto moerore consternatur ut mori cum illis maluerit, quam diutius esse in vita.

Dum in curia in pretio esset, et undique a principibus et a pontifice offerrentur honores, erat soror Petrarchae, quae iam duo de viginti habebat annos, quae Avinioni, ubi orta, cum Ghirardo morabatur, eleganti forma, insignis moribus et virtutibus praedita: cuius pulchritudinem et formam perdite deperibat Pontifex, et ut illa potiretur multa fecit experimenta. Cogitabat praemiis et honoribus Petrarcham in suam trahere opinionem, Cardinalem se facturum promittit, dummodo illa suo concederetur arbitrio. Franciscus, qui in omni re Deum prae oculis habebat, cui nihil est occultum, quique nihil comere, nihil fingere, nihil dissimulare didicerat, ut debuit, ira commotus, et id quod lingua fronte atque animo habebat respondit, tam foetidum galerum capiti non esse ponendum, sed fugiendum, abominandum, omnibus tanquam nefandum et dedecorosum, etsi reverentia nominis, quod vices Dei in terra gerebat, non teneret, calamo tantam rem se vindicaturum. Et fecit, prout Philelpho placet, in una sua morali cantione, quae incipit:

Mai non vo' piú cantar come soleva.

Nihilominus Pontifex furoris impatiens, alterum fratrem Ghirardum tentare coepit, qui paucis muneribus captus, sororem concessit. Quo facinore audito, et ecclesiam Dei videns per abrupta vitiorum sic trahi, Avinione

aufugit, Italiam versus ire coepit; frater poenitentia ductus, nupta sorore, sanctae religionis habitum quaesivit, et Chartusiensi ordini in conventu de Materno, qui est prope Massiliam, rebus mondanis reiectis, se devovit.

Ipse cum Parmae, ubi archidiaconus praeerat, tum Veronae cum dominis Scaligeris, tum Mediolani cum principibus Vicecomitum versatur, et in pretio et reverentia magna habitus, et persaepe evenit ut cum Joanne, illo magno qui Mediolani dextera pastoris pedum, gladium sinistra gerebat, in praetereundo non parva fuerit contentio, quis ipsorum praecederet. Venetiis cum Andrea Dandulo, cum Michaele Celso et Marino Falerio Venetiarum ducibus, et cum aliis multis patritiis et doctis viris haud parvam duxit consuetudinem, ut ex epistolis eius et aliorum multorum videri potest. Habitavit in domo, ut ipse scribit, « de duabus turribus », ubi nunc Lucas de Molino, quondam Andreae, habitat, et undique oblati erant honores, quos recipere recusabat, quia nihil magis illi quam pompa displicuit. Cum ubique charus habitus esset, Jacobum Carrariensem iuniorem, Paduae dominum, iamdudum per litteras et per nuntios usque trans Alpes et per alia Italiae loca, ut in suam traheret amicitiam, requisitus fuerat, adire voluit et videre quid sibi haec magni et ignoti viri tanta vellet instantia. Itaque Patavium profectus, a clarissimae memoriae viro non humaniter tantum, sed sicut in coelo recipiuntur animae, acceptus fuit; qui sciens clericalem vitam usque a pueritia tenuisse, canonicum Paduae fecit, et quamdiu ipse dominus vixit, quod brevissimum tempus fuit, secum habuit; sed eo terris sublato, ut dolori remedium daret, ad fontem Sorgiae, quem amabat, reversus, ubique liberaliter excipiebatur. Pontifex vero motu proprio honores et magnos quidem offerebat, sed poeta potius otii et libertatis, quam honorum et dignitatum amator, gratias pontifici egit, et Italiam regressus.

Quam ob rem obiectum ei a maledicis inconstantiae vitium, quod cognoscens, ut videretur iis, qui recte iudicassent, constantissimus et eiusdem semper propositi, numquam quievit, quousque locum quietis invenisset, hoc enim erat, ut oblatos honores recipere recusaret. Aretini tanti fecerunt ipsum apud senatum, ut cum semel illuc casu veniret, illi obviam venerint cum pallio et crucibus et sanctorum reliquiis, et pro immortali memoria ac civitatis ornamento statuerint domum in qua natus esset (vicum adpellant Hortum), et Petrarchae domum perpetuo adpellari, et quo erat statu, semper de publico conservare voluerunt.

Nec Florentia civem non sprevit suum: illi enim non petenti neque speranti et redeundi ad patriam fecit potestatem, et quae fiscus habet, omnia patris bona restituit. Videre sedem paternam tantum voluit, et cum Boccaccio Florentiae amicitiam contraxit; tanta enim fuit, ut, si una illorum anima duo habuisset corpora, tanta fuit vis eius amoris, ut alter alterius faciem in gemma annuli gestaret, ipso dicente in una suorum versuum epistola:

> Dulcis amice vale: tua te mihi semper imago
> Sit praesens, mecumque sedet, mecumque quiescit;
> Tu nunc redde vices . . . . . .

Hinc inde per diversa tempora vagatus, cum iam vergeret in senium, Patavi sedem fixit, ubi a magnificentissimo et prudentissimo viro Francisco,

seniore eius Jacobi filio, per paterna vestigia et honoratus et dilectus. Arquadae rure montano inter Euganeos montes. ut in solitudine esset, manere voluit, quo quidem in loco multa scripsit, plurima vidit et meditatus est.

Accitus quandoque Venetias veniebat, tamquam rerum novarum cupidus et ut amicos reviseret: sed ob quorumdam pueriles de litteris temerariasque insultationes, ut illorum civium mos est, amplius manere noluit. Patritios, qui habenas regiminis habebant, semper in magno pretio habuit, ut abunde demonstrant epistolae.

De magia autem non scriberem, ni ipse referret. Fuit illa tempestate poeticum nomen ita invisum, ut, qui illa studia sequeretur, magum, sortilegum et haereticum dicerent. Erat tunc haereticae pravitatis inquisitor quidam Marcus Picenus, Solipodio oriundus, frater ordinis praedicatorum, rudis et bonarum omnium litterarum expers, qui temerario ausu in nonnullos iniicere manus tentavit, et ni provisum fuisset, maxima hinc oriri videbantur scandala. Sed cognita illustrium hominum scientia et fratrum avaritia, quae a zelo verae religionis non proveniebat, Solipodius tamquam stolidus et bonarum disciplinarum ignarus explosus est; non tamen sine labore purgavit se Petrarcha.

Senex ruri commorabatur, et studiis praesertim sacris, cum potuit, vacavit. Cum iam septuagenarius minus una die esset, apoplexiae morbo, quo interdum vexabatur, in sinu doctissimi viri Francisci a Serico spiritum suum Creatori reddidit, magna omnium litteratorum iactura. Tumulatus in illa rurali ecclesia in loco humili et obscuro, in quo ipse dum viveret capellam in honorem beatae Virginis constitui volebat. Postea Franciscolus de Borsano ne tam humili loco remanerent ossa, sepulcro marmoreo extructo, in arca ecclesiae corpus refossum, denuo funere celebrato, in illo claudit marmore cum tali epigrammate ab ipso, dum viveret, composito:

> Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarchae.
> Suscipe virgo parens animam, sate virgine parce,
> Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.

Obiit XIII Kal. Sextilis anno a natali Christiano MCCCLXXIV.

Vir quidam magnus omnibus saeculis fuisset, sed suo mirabilis, qui inter tot vitiorum sordes et inter tantam ignorantiae caliginem, in clarum lumen et virtutis et scientiae evasit. Itaque nunc de moribus eius agendum esse censeo. Sed prius faceta, et hercle vera, mihi narrata ab illo dignissimo et doctissimo viro Jacobo Zeno, olim episcopo patavino, referam. Dicebat quendam fuisse rusticum virum Arquadae, cum graviter infirmaretur, archipresbytero ad se accersito, exposuisse velle de centum aureis ecclesiae facere legatum, ut in sepulcro Petrarchae poneretur. Archipresbyter re audita, Patavium ad episcopum tendit, cui negotium exposuit. Zenus, qui vere episcopus fuit, quin rusticum non laudaret facere non potuit, quod tantam clarorum virorum existimationem faceret, et eum, qui in magno sepulcro tumularetur, immiscendis ossibus nobilitari crederet. Tamen inhibuit praesul, et sub gravi censura, ne tanto facinori consentiretur, quia per pecuniam sepulcrum violare non decebat, ad quod visendum multi docti proficisceban-

tur, et cum hoc tantum facinus perpetratum foret, nomen in perpetuum fuisset omissum.

Nunc ad mores, ut diximus, veniamus. Fuit venerabilis in adspectu, et maiestas quaedam inerat, ut se videntes induceret, etiam qui eum non cognoscerent, solo tamen visu reverendum et sapientissimum iudicarent, quod uno potest comprobari exemplo. Scribit Josephus Brivius mediolanensis, in quodam suo panegyrico (1), cum Petrarcha semel esset Mediolani in aula dominorum Vicecomitum, inter multos purpuratos et nobiles viros, Galeacius, qui tunc dominus erat, imposuit filio, qui primus postea dux Mediolani fuit, tunc puer adhuc, ut sapientiorem de adstantibus ostenderet. Puellus, oculis hinc inde volutis, Franciscum adivit et manu adprehendit, et patri cum omnium admiratione monstravit. Quid ab hominibus, cum a pueris eius cognoscebatur adspectus?

Conversatio eius honesta et iucunda omnibus extitit, ut nullus moestus ab eo discederet; oculi non deformes sed vivaces, visus adeo firmus et acer, ut non sexagenarius litteras etiam minutissimas legeret, nullo vitreorum oculis praesidio.

Corpus habuit dexterrimum usque ad senectutem, quod pinguescere coepit. In fine apoplectico morbo (ut diximus) plurimum torquebatur, ob eamque rem, qui famuli erant, liberum ad eum accessum habebant. Consilia medicorum adeo sprevit, ut numquam eorum pharmacis uti voluerit, naturam sibi magistram, medicorum consilia vana esse dicebat. Aditus vero ed eum cum bene valeret nulli difficilis, nulla in eo superbia, nulla pompa, Irascebatur interdum, sed sibi potius quam alteri nocebat; beneficii obliviscebatur numquam. Amicitias quantum potuit officio conservavit; nihil illi optabilius, nil gratius, nihil iucundius, quam pro amicis rem gerere et bene dicere, et omnia pro illorum beneficiis postponere. Ut nulli obesset, summopere quaesivit, et si quis sibi intulisset iniuriam, aequo ferebat animo; nunquam vindictam habere voluit, sed patientia et oblectatione cuncta sedare.

Divitiarum contemtor fuit eximius, non ut illas non desideraret, sed curas et labores, quibus divitiae abundant, oderat, sic cum posset amplas habere, contempsit. Famulitio modico usus, quod famulorum multitudines inquietum hominem faciunt. Mensae adparatus nullus erat, tenui victu et cibis vulgaribus vitam egit; plurimum fructibus arborum vescebatur, ut libidinem extingueret, quia, ut de se ipse scribit, cum ad quadragesimum aetatis pervenisset annum, cum adhuc satis caloris esset et virium, memoriam libidinis ita abiecit, quasi numquam foeminam cognovisset. Vinum dilutissimum bibebat, et saepe frigida aqua sitim sedabat; stans saepe coenabat; comessationes opulentas et lauta convivia prorsus abhorrebat. Pompa ei multum displicebat,

(1) Questo panegirico dell'umanista Brivio non è ricordato dall'ARGELATI, *Bibl. script. Mediolan.*, Mediolani, MDCCXLV, che di lui discorre lungamente (coll. CCCXXXVIII-CCCXL); né è, a quanto mi scrive l'egregio prof. Novati, cui mi rivolsi in proposito, nel cod. Ambrosiano B. 116 sup., che contiene varie scritture in prosa e in versi del Brivio medesimo; e neppure si trova tra le cose sue contenute nei cod. Vaticani, perché egli visse in Curia e morí a Roma nel 1457, per quanto mi assicura l'eg. dott. Nogara che si compiacque fare ricerche in proposito.

non tantum quia humilitati adversa est, sed quia difficilis et quieti adversa. Avidissimus tamen honoris et gloriae fuit, quae res a magnis ingeniis haud facile separari potest. Nunquam sine socio, cum fieri potuit, cibum sumsit. Gratulabatur si ad mensam sedenti amicorum quispiam ex insperato venisset.

Iuvenis multum in libidinem pronus fuit; filiam habuit, quam Franciscolam nomine adpellavit, ex qua nepotem et generum vidit. Sepultura eius cum litteris marmore scriptis adhuc Tervisii conspicitur ante ostium ecclesiae divi Francisci, Franciscoli eius gratissimi viri impensa. Ex qua muliere illam genuerit haud compertum est, ni fuisset id, quod orator clarissimus et historicus facundissimus Candidus December mihi narravit, cum de eo Ferrariae semel loqueremur. Magna consuetudo cum viro illo mihi fuit: dicebat audivisse a patre suo, qui Petrarchae contubernio usus fuerat, tempore quo Mediolani morabatur, elegerat pro solitudine sibi locum, haud procul a civitate, quem Linternum, ad instar Scipionis villam, nominari voluit; nunc corrupto vocabulo Infernum nuncupatur. Mulier quaedam illorum de Beccariis pulcra quidem ad rus suum, quod parum ab isto distabat loco, aestivis temporibus veniebat, amore eius capta, hanc illi genuisse gnatam ferebatur. Sed de hoc veritas apud suum remaneat auctorem.

Quater in hebdomada ieiunabat; sextam feriam pane et mera aqua transigebat; tonitrua et fulgura expavescebat; somni fuit parcissimus, vestitus fere semper dormiebat. In media nocte, ut clericum decet, surgebat, et quantum poterat, divino numini solvebat officium. Deinde ad suos revertebatur libros, aut legebat, aut scribebat, quae ordinatim ad studium pertinebant. Id quam maxime omni aetate vitavit, ne temporis quidquam amitteret, de otio, ut Cato scripsit, rationem se reddere debere putans.

Ad doctrinam, quamcumque voluisset, adplicuisset ingenium, sed morali philosophiae cognoscendae multum studuit, et artis poeticae facultati. Historicos, oratores legit omnes, sed Cicerone, Virgilio et Tito Livio delectatus: processu temporis, poetarum libris non nisi ad ornatum utebatur. Multum ad notitiam vetustatis incubuit, in historiis scribendis insudavit plurimum, sed multum illarum discordiis offensus. Annosior factus, sacras litteras amavit, in quibus sensit non parvam dulcedinem abditam, quam aliquando contempserat. Stilus eius copiosus est et magnus, in consolando dulcis et in admonendo liber. Interdum iocatur salibus, sed ubique restrictus, ut ille qui magis Senecae densitatem, quam Ciceronis amplitudinem imitatur, ut persaepe ex hoc recentiorem Senecam ipsum adpellaverim. Dicant quid volunt invidi: eloquio fuit clarus et potens, ut stilus librorum indicat; atque ut vere dixerim, ille fuit qui per tot saecula exulantem et iam pene incognitam dicendi facultatem in nostra tempora revocavit, summus doctrina summus et eloquio.

Scripta eius quocumque in genere habentur, ista sunt: *De viris lustribus*; *De remedio utriusque fortunae*; *De vita solitaria*; *De otio religioso*; *De secreto conflictu curarum suarum*; *Liber epistolarum sine nomine*; *Itinerarium*, et *Liber rerum memorandarum*; *Comoedia* una Io. Columnae inscripta; duo magni *Epistolarum* libri, videlicet iuveniles et seniles epistolae; et haec soluta oratione. Duo ad mater-

nam sive vulgarem linguam *Sonnetorum* libri, et *Triumphorum* et rhythmorum. *Triumphos* non emendavit, nam ipso mortuo inveniuntur in chartis, in uno colligati fasciculo. Nondum exierant in publicum, quia ultimam non habuerant limam, ut luce clarius videri potest, ut in *Triumpho de Fama*, in quo multae replicantur historiae, quod vitium est maximum. *Bucolicum carmen* in duodecim eclogas divisum. *Liber epistolarum ad Barbatum*, *et Psalmi poenitentiales*, magnae devotionis pleni. Hos omnes Paulus Vergerius versibus ita comprehendit:

> Illustres celebrare viros, medicamina utramque
> Porrigere in sortem tranquillae munere vitae
> Dicere Franciscus potuit; tractavit anhelos
> Ore potens triplici materno flamine amores.
> Carmina pastorum sensus condentia miros
> Cum caneret, magnum gracili spiravit avenae
> Africa, neque minus fausto res nomine digna;
> Multaque praterea vario deprompsit ab ore
> Ultima sacratis studiis dans tempora vitae.

Postremo de *Africa* libro pro huius poetae excusatione dicam quod sentio, et perstringam id, quae Vergerius in fine vitae Petrarchae scripsit. Librum imperfectum esse eius demonstrat editio, quia ordo ipsius rei prout res se habuerit non procedit. Nam si secunda belli summa spectetur, multa deesse conspiciemus, ut Scipionis ex Hispania transitum ad Siphacem: sed quia a plerisque inter temeraria numeratur, forte de industria poeta intermisit. Sed praeter hoc, neque traiectionem exercitus in Africam, neque castrorum Syphacis nocturnam exustionem, aut ut postea Syphax atque Hasdrubal aperta acie victi sunt; neque ut infidus rex tandem in suo regno a Masinissa et Laelio superatus et captus sit: sed haec omnia, ut Vergerius scribit, ratio inducere potuit, cum supremam pugnam, quae inter duos summos duces, scilicet Scipionem et Hannibalem fuit, descripturus esset, quae bello finem posuit, ne similitudine rerum lectorem offenderet, sciens volensque haec omnia praetermisit. In ultimo quoque libro, in quo plurimum sibimet loci fecit, somnium omisit, quod poni, ut annotata subscriptio demonstrat, debuisset. Sed hi defectus fortasse dicendi non sunt, quum ceterarum rerum splendore teguntur, et reliqui corporis pulchritudinem illustriorem reddunt. Sunt praeterea, quae monstrant non fuisse correctum opus, versus dimidiati et imperfecti, ut est creberrime apud Maronem nostrum; aliquando et imperfectae sententiae sunt et male mensuratae syllabae: tamen ipse in margine notaverat, ut ex multis exemplaribus videri potest, ubi signatae conspiciuntur. Sed ut omnia brevi concludantur, constat iuvenem istud coepisse poema, et in brevi tempore quodam iuvenili ardore ductum ad finem perduxisse; si aetatem habuisset, futurum fuisse excellentius nemo ambigit. Nihilominus refertum est multorum documentis, et plenum poeticae fictionis. Magna in eo vetustatis et naturae cognitio, magna eloquentiae vis, magna perspiciendi facultas, quod si ultimam imposuisset manum, seu limare non neglexisset, praeclarum sane evasisset opus.

Nec dubito illam fuisse caussam quod male de eo ipse in fine senserit. Nam cum semel Veronae esset, et cum ad videndum ipsum multi processis-

sent viri, et ut illi placerent, ad id quod loquebatur propositum, carmina suae *Africae* cantare coeperunt, protinus cum audivit, lacrimas emisit, rogans ne ulterius procederent. Cum percunctarentur quare hoc faceret, respondit: « Utinam datum esset ubi illud opus abolere possem, profecto nulla res magis grata neque iucunda foret, quam illud si propriis manibus licet comburere ». Vergerius non minus clare hoc demonstrare videtur, allegat eius epistolam quam scribit ad Posteritatem, in qua de se deque libris suis scribit. Sic enim de isto libro inquit: « Raro pater aliquis tam moestus filium unicum in rogum misit, ut ego librum illum, quem mihi multo labore genueram, et si scis, quisquis haec legis, quanto id fecerim dolore, et omnes meos labores eo in opere perditos acriter tecum volvas, vix ipse lacrimas contineas ». Haec scripsit anno uno antequam moreretur. Sed quidquid fuerit, lectorem aequum meliorem partem tenere decet.

Haec sunt, mi Contarene dignissime, quae de vita eximii nostri Petrarchae habere potui. Scias velim nihil me temere scripsisse: secutum enim sum Paulum Vergerium, Cichum Pollentanum, Leonardum Aretinum et Philelphum (1), et nostri auctoris scripta quam potui. Ex meo Marte nihil positum esse scias, si quid iniquus forte lector reprehenderit, faciat meliora hortamur, ut nomen tanti viri clarius elucescat. Ego hanc vita tibi mitto, quae cum priscis illis clarissimis viris comparari potest, ut meam erga te fidem et observantiam aliqua ex parte notam facere, simulque intelligeres, amare me dignitatem tuam, quae in dies crescere minime dubito. Has lucubrationes, quas inter tot meas tribulationes et angustias scripsi, sicut ille qui a maris latronibus in mari Pamphylio, Perugia Buscaglino duce qui olim Cantabri ducebantur, cum e Cypro versus Italiam navigarem, ab omnibus quae possederam, spoliatus existo, et nunc ab effera gente Gallorum bis factus sum praeda, tibi quales sunt mitto, rogans cum ab occupationibus fiscalibus, quibus in dies iussu serenissimi Ducis detineris, vacaveris, ac etiam post quotidianos civilium defensionunque forensium labores, quos ob tuam peritiam, bonitatem, iustitiam et doctrinam exerces, ut oppressos erigas et adiuves, quanta sit tua aequitas et iustitia ab omnibus cognoscitur. Cum igitur paulum ab iis vacaveris, rogo, oro atque contendo, ut haec mea legere non dedigneris, et si abs te comprobari sensero, me aliquid boni fecisse reputabo. Vale, litteratorum decus.

(1) Il Filelfo non scrisse una vita del Petrarca, ma diede alcune notizie nel commento incominciato sul *Canzoniere* e apparso la prima volta a Bologna, Libri, 1476, e quindi completato dallo Squarciafico, Venezia 1478, che ebbe altre ristampe successive.

XVIII.

RAFFAELE MAFFEI

VOLTERRANO.

[Dai *Commentariorum Urbanorum* RAPHAELIS VOLATERRANI *octo et triginta libri*, Basilee, MDLIX, p. 488, l. 49, e p. 489 l. 1-9. — Cfr. PARTE I, n. XXIII].

Franciscus, patre Petraccha, quem ipse postea Petrarcham appellavit, natus est anno MCCCIIII, apud Ancisam vicum agri Florentini. Inde puer infans a patre partium factione pulso, Aretiam (*sic*) ductus est, ubi una cum aetate literis et virtute adolevit, studio maxime poeticae a natura deditus. Desperato in patriam reditu, Avenionem se contulit: ubi forte per sacram VI feriam visam puellam Auretam (*sic*) in templo adamavit, Laureae nomine adoptato: comparatoque parvo domicilio in valle amoena, suos amores rhythmis solabatur. Composuit item Africani gesta versu heroico et *eclogas* XII; libros quoque VII *Invectivarum in medicum* quendam. *De vita solitaria. De remedio utriusque fortunae.* Hinc profectus Neapolim ad Robertum regem apud eum magno in honore fuit: inde Romam venit, ac in Capitolio ingenti populi adplausu laureatus est. Mortuo post, rege, trans Padum contendens. Mediolani apud Joannem praesulem Vicecomitem aliquot annos vixit. Demum Paduam petens, a Francisco Carrariensi eius civitatis principe, comiter exceptus est. Cuius ope sublevatus factusque canonicus Paduanus, ocio literato se penitus tradidit, villam sibi comparans apud Arquatam in agro Paduano, ubi postremo excessit anno aetatis LXXVI (*sic*).

XIX.

ALESSANDRO VELLUTELLO

[Apparve questa biografia, che fece epoca per le presunte notizie nuove su Laura, con l'edizione del *Canzoniere*, commentato dal Vellutello, Venezia, fratelli da Sabbio, 1535, e quindi fu ristampata parecchie volte in pochi anni, (Venezia, da Sabbio, 1541; Venezia, Vidali, 1528; Venezia, Giolito, 1544, 1545, 1547, 1550, 1552, 1558; Venezia, alla Speranza, 1550; Venezia, Giglio, 1552; Venezia, Griffio, 1554, e 1568; Venezia, Valgrisi, 1560).

Senza nome d'autore con poche modificazioni nei primi periodi, cominciando « L'origine del Poeta se riguardiamo alla patria », ecc. fu ripubblicata col *Canzoniere*, Lione, Rovillio, 1551; e in egual modo si ritrova nelle edizioni curate dal Dolce, Venezia, Giolito, 1554, 1557, 1559, 1560; Venezia, Valgrisi, 1558, e 1559; Venezia, Bevilacqua, 1563, 1565, 1568, ed altre volte, fino all'ultima di Londra, Polidori, 1796. E pure in questa forma la tradusse in francese Filippo de Maldeghem e la premise alla sua traduzione in quella lingua del *Canzoniere*, Bruxelles, 1600, in-12, ma per la vita di Laura tradusse invece il capitolo relativo del Gesualdo; cfr. avanti n. XXII].

VITA E COSTUMI DEL POETA.

La vita ed i costumi di messer Francesco Petrarca furon da lui medesimo, fino a certo tempo, in una sua epistola *ad posteritatem* intitolata, sommariamente scritti. Di qui Bernardo Ilicinio, che i *Triomfi* espose, Girolamo Squarciafico che parte de la presente opera volse commentare, e M. Antonio da Tempo, che su tutta alcuna cosa s'ingegnò voler dire, presero poi il soggetto. Ma noi, che ne le altre sue opere, e ne le istorie del suo tempo abbiamo di lui molte altre cose raccolto, volendole piú distintamente scrivere, vi giungeremo quelle che giudicheremo degne da non esser taciute. Ma forse, non senza giusto sdegno siamo costretti a dover confutar l'opinione di coloro, i quali mossi da l'autorità di M. Francesco Filelfo ne la esposizione di quella Canzone: *Mai non vo' piú cantar com'io soleva*, a similitudine di ciechi da simile guida condotti, sono con quella in una medesima fossa caduti, dicendo ch' l Poeta avea una sorella, de la quale essendone il Papa innamorato, e non potendone col suo mezzo il desiderato effetto conseguire, che ultimamente col mezzo del fratello Gherardo, quello che fu poi monaco de la Certosa, lo conseguí, cose del tutto lunge da ogni verità: ma pare, ch'essi si siano ingegnati di volerli con la loro ignoranzia partorir vituperio. Hanno similmente detto, che papa Urbano v, volse dispensare ch'egli potesse tôr per donna M. Laura e ancor goder i benefici, e non hanno considerato che papa Urbano v fu creato l'anno 1362 e M. Laura era morta l'anno 1348.

Ma lassando ciascuno ne la sua opinione, dico aver trovato che l'anno 1300 appunto, essendo la città di Firenze in due parti divisa, cioè Bianchi e Neri, e la parte Nera, che poco innanzi era stata de la città scacciata, essendo in quella ritornata, furono molti nobili de la Bianca fazione con alcuni loro fautori confinati, et i loro beni publicati: fra' quali nobili fu Dante Aligieri notissimo et eccellente poeta, e fra i fautori Petrarca di Parenzo Costui con Brigida sua sposa, nata de la nobile famiglia de' Canigiani, andò ad abitar a la città d'Arezzo, ove di loro l'anno 1304 a dí 20 di Luglio. in lunedì, a l'aurora, nacque un figliuolo, al qual posero nome Francesco, che poi, cosí come Petrarco di Parenzo, similmente egli dal padre Petrarco prese 'l cognome, onde Francesco di Petrarco, e poi Francesco Petrarca fu nominato. Ma prima che nascesse, secondo ch'egli stesso in una sua epistola riferisce, essendo la madre nei dolori del parto, stette per grande spazio ch'ancor da' medici fu tenuta per morta, onde dice esser prima che nascesse cominciato a perire. Forní il settimo mese in Arezzo; poi non potendo il padre in quel luogo piú stare, s'andò col fanciullo portato da certo giovene su le braccia, e con l'altra sua famiglia, per molti luoghi di Toscana aggirando, e nel passar de l'Arno per voler andar a Pisa, colui al qual la cura del fanciullo era stata imposta, per non offender col toccar il suo tenero corpicello avendolo ad un ramo legato e su le spalle postoselo, non altramente (com'egli riferisce) che Metabo Camilla, avvenne che 'l cavallo sul quale esso giovine era, cadde ne l'acqua. Ond'egli e 'l fanciullo furon in grandissimo pericolo de la vita. Poco stette in Pisa, che revocata la madre da l'esilio, portandone seco 'l fanciullo, andò ad abitar a Lancisa, villa sopra Firenze a 14 miglia, dove finí il settimo anno: nel qual tempo, avendo il padre piú vie tentato invano per ritornar in patria, richiamò la donna a sé, et in Pisa due altr' anni seco stette. Essendo poi Petrarco del tutto fuori di speranza di poter tornar a Firenze, deliberò voler con la sua famiglia in Gallia transalpina, nella città di Avignone su 'l Rodano, trasferire, dove allor la Corte Romana facea residenza; e giudicando il camino per mare esserli piú commodo, su quello con tutte le sue cose si mise, e giunto presso a Marsilia intervenne che la nave su la quale egli era si ruppe, e con difficoltà grandissima si potè co' suoi salvare: onde 'l Poeta e prima che nascesse, e poi ne' suoi piú teneri anni, cominciò a provar i miserabili colpi di fortuna.

Giunto in Avignone e tolto a pigione una assai commoda casa, fece al fanciullo le prime lettere imparare, e giudicandolo di mirabile et eccellente ingegno, lo mandò a Carpentras, piccola città et a quattro leghe ad Avignone distante, dove grammatica, dialetica e rettorica imparò. Poi a Mompolieri a studiar in legge stette quattro anni, poi a Bologna tre, dove tutto 'l corpo di ragion civile imparò; e già essend'al XXII anno de la sua età pervenuto, sentì i suoi genitori in Avignone esser a l'altra vita passati, e di peste, per quanto giudicar possiamo, essendone stato quel paese, quasi in ogni tempo, molto difettoso: ond'egli fu costretto a dover in Avignone tornare.

Del qual luogo, l'anno seguente, che fu del Signor 1327 e de la sua età XXIII per cagione de la peste, che ne la città era rinovata partendo, ricoverò

ad una valle lunge d'Avignone cinque leghe verso oriente, che Valclusa si domanda, luogo molto solitario ove 'l padre vivendo avea alcuni campi comprati. Et avvenne che andando egli la mattina del venerdí santo, che secondo lui fu quell'anno a' 6 d'Aprile, ad una terra che l'Illa si domanda, presso a mezza lega di Valclusa, per udir i divini offici che 'n tal giorno s'usano di celebrare, sopragiunse su certi prati una gentilissima fanciulla, figliuola del Sig. di Cabriéres, picciola terra posta a le spalle d'essa valle, il cui nome era Lauretta, la qual con altre donne a l'Illa, per la medesima cagion n'andava, come tutto a pieno ne l'origine di lei dimostraremo. De l'amor di costei fu 'n questo luogo il nostro Poeta preso, le virtú e bellezze de la quale, poi ne la seguente opera furon da lui (come vedremo) con mirabil eleganzia celebrate, e non sotto 'l nome di Lauretta, ma di Laura per miglior consonanza. Amolla XXI anno in vita, e X dopo la morte di lei.

Questo medesimo anno essendo Lodovico Bavaro, XX imperatore de' Germani, per andare a Roma in Italia passato, perché parea, che molto la Ghibellina fazion favorisse, egli con tutti gl'altri ribelli di Firenze n'ebbero grande speranza per lo mezzo di lui poter in patria ritornare: onde per consiglio degli amici si condusse a Milano, ove da Azzo, figliuolo di Galeazzo, figliuolo del magno Matteo Visconte, allora di quel dominio signore, fu benignamente ricevuto. Stette in questo luogo per certo spazio di tempo, aspettando che fine le cose dovessero avere, ma ultimamente sentendo che i sui avversari avevano con certa somma di danari a la cosa del Bavaro provveduto, in Avignone si tornò. E perché la sua natura, non al fastidioso studio de le leggi, al qual sol per comandamento e reverenza del padre aveva dato opera, ma a piú alte cose lo disponeva, abbandonò le leggi, et a li studi d'umanità, a' quali sempre era stato molto dedito, in tutto si diede.

Era in quel tempo in Avignone appresso di Giovanni XXII pontefice, il sig. Stefano, Giovanni cardinale, Jacopo vescovo Lumboriense, tutti fratelli e del sig. Stefano Colonna il vecchio figliuoli, nobilissima e virtuosissima famiglia: co' quali venne il Poeta in tanta amicizia e familiarità, che senza lui pareva che vivere non sapessero. Fu dal Vescovo condotto in Guascogna sotto de' monti Pirenei in luogo amenissimo, dove con sommo piacere tutta una state consumò. Tornato poi in Avignone stette per piú anni in casa del Cardinale, e non come sotto signore, ma come sotto pietoso et amorevol padre. Nel qual tempo spesse volte a Valclusa, e di là a Cabriéres, donde M. Laura era, usava per visitarla andare. Acceso poi da lodevole desiderio di volere e la Francia e la Germania vedere, mandò ad effetto tale peregrinazione; nel ritorno de la quale per piú giorni a Lione su 'l Rodano si fermò, dove intese il Vescovo esser per andar a Roma partito: al quale una epistola non poco di tal partita senza lui dolendosi scrisse, e al Cardinale in Avignone tutte le cose notabili che nel viaggio aveva veduto e come montando su la riviera del Rodano lo tornarebbe a vedere.

Questo fatto, ebbe lettere dal Vescovo per le quali lo pregava ch' a Roma lo volesse andar a trovare. Vide Roma, i cui vestigi, come per una sua epistola al Cardinale in Avignone scrive, giudicò molto maggior cosa essere stata di quello che per iscritto n'avea trovato. Tornò in Avignone,

dove a persuasione del Cardinale e del Vescovo per certo tempo a' servigi di Giovanni pontefice stette, dal quale in piú sue occorenzie fu adoperato, e molte volte in Italia a Roma, et in Francia a Filippo re mandato, tanto ch'appresso di lui pareva che fosse in grandissimo favore. Per la qual cosa era in grande speranza entrato di dovere a qualche grado di degnità pervenire, e specialmente per molte fallaci promesse fattoli da esso pontefice; de le quali essendosi ultimamente avveduto, e che le degnità piú tosto a qualche idiota per simonie, favori, o altre non licite vie, ch' a lui, al quale per le sue virtú pareva meritamente meritarle, si conferivano, et oltre a questo gli scelerati vizii de la corte oltre modo dispiacendogli, deliberò del tutto da' servigi del Pontefice e da essa Corte levarsi.

E giudicando la valle, de la qual di sopra abbiamo detto, luogo molto a l'animo suo et a' suoi studi accomodato, in quella con tutti i libri ch'aveva, e le cose necessarie ad abitar si condusse, dove fermo per piú anni stette. Nel quale tempo spesse volte a Cabriéres per visitar M. Laura andando, secondo che da lei li nascevano i soggetti, ne la prima parte de' sonetti e de le canzoni da lui prima principiata perseverava, e scrisse la piú parte de le sue opere latine, e specialmente l'*Africa*: de la quale essendo già divolgata la fama, notabil cosa fu che in un medesimo giorno, e dal Senato di Roma e da' Cancillieri dello Studio di Parigi ebbe lettere, ciascun invitandolo che ne la terra sua per la corona del lauro volesse andare; onde per consiglio del Cardinale e di Tomaso da Messina, suo singolarissimo amico, si dispose voler andare a Roma.

E cosí l'anno del Signore 1341 e de la sua etate XXXII, del mese di Marzo, in Acquamorta imbarcandosi, prese per mar il cammino; ma, prima ch' a Roma andasse, volse a Napoli Ruberto re di Sicilia visitare, al qual avendo in tre continui giorni tutta l'*Africa* letta, fu da tanto sapientissimo re veramente de la laurea giudicato dignissimo: la quale con grande instanzia pregò che a Napoli volesse tôrre; ma inteso il fermo suo proponimento, a Roma lo fece onorevolmente accompagnare, scrivendo in suo favore e laude a quel Senato quanto de le sue virtú sentiva. Giunto a Roma, fu il giorno solenne de la Resurrezione, che quell'anno correva agli 8 di Aprile, con grandissimo consentimento e favore di tutto il popolo, in Campidoglio de la laurea coronato, e già essendo la fama di lui per tutta Italia sparsa, era da ogni principe di quella avidamente desiderato.

Partí da Roma, et a Parma con i Signori da Coreggio si condusse, da' quali ricevette molti onori, et in specialità l' arcidiaconato di quella città. Abitò piú giorni oltre al fiume de l'Elsa, a le confini di Reggio, in una amenissima selva, Piana nominata, dove a l'*Africa* interposta tornò a metter mano. Comprò in Parma una casa, dove fermo per piú tempo stette. E già essendo al quadragesimo anno de la sua età pervenuto, li fu da Firenze per alcuni suoi amici scritto che supplicando egli agli Anziani di quella città d'esser da l'esilio con la restituzione dei paterni beni richiamato, considerato la sua buona fama, mediante la quale egli era ne la città amato e molto desiderato, agevolmente il tutto potrebbe ottenere: per la qual cosa si condusse ad Arezzo, dove da tutto 'l popolo fu sommamente onorato. Stette piú giorni in questo luogo, sempre con lettere e messi tal cosa tentando la qual né

in tutto essendogli negata, né propriamente conceduta, vedendo egli la cosa dever andar in lungo, ne lassò cura agli amici che la dovessero sollecitare, et egli a Parma se ne tornò, e di là fra brevi giorni oltra le Alpi a la sua abitazione di Valclusa.

Dove essendo alcun tempo stato, li convenne tornar a Parma; del qual luogo andando egli a Verona per visitarvi i Signori de la Scala, et essendo molto tempo prima et con lettere e messi fino oltre le Alpi e per tutta Italia da Jacopo da Carrara, allora di Padova signore, ne la sua amicizia con grande istanzia stato sollecitato, si dispose voler andare a veder quello che tanti preghi verso di lui esposti volessero significare. Giunto adunque a Padova fu da quel Signore non altramente (come egli medesimo riferisce) che le felici anime in cielo raccolto, et oltre agli altri segni di benevolenzia verso di lui dimostrati, sapendo che fin in gioventú di vita religiosa s'era dilettato, per darli cagione che seco si dovesse fermare, li fece uno canonicato di Padova conferire, e cosí mentre visse questo signore, che fu brevissimo tempo da poi, sempre appresso di sé lo volse. In questo luogo, essendo già d'anni XLIIII, intese come la sua eccellente M. Laura era a l'altra vita passata, la qual cosa li fu di tanto dolore, che piú giorni stette senza quasi mai parlare, né volere (se non con grandissimi preghi de gli amici) alcun cibo pigliare, solo di lagrime e sospiri pascendosi. Morí similmente in questo tempo il Carrarese, onde egli oltre a le Alpi si ritornò, dove fermo per piú anni stette, ne' quali la seconda parte de' sonetti e canzoni, con parte de' suoi moralissimi *Trionfi* scrisse.

Essendo poi quella nobilissima famiglia de' Colonnesi estinta, deliberò in Italia tornare, dove ora a Vinegia con alcuni suoi singulari amici, ora a Parma co' signori da Correggio, ora a Padova con Francesco da Carrara, ed ora a Verona co' signori della Scala, per qualche poco di tempo andò vagando; ma domandato da Galeazzo Visconte conte di Pavia, e del dominio di Milano col fratello Bernabò signore, seco si condusse sotto nome di consigliere, appresso del quale, di quanta autorità, riputazione e favor fosse, si può giudicare per quello, che di lui Bernardino Corio, autore de la Milanese Istoria, scrive. Costui mette che l'anno 1368, in Milano, ne la celebrazione de le nozze di Violante, figliuola di questo Signore, a Lionello, figliuolo del re d'Inghilterra, egli a la prima tavola, a la quale non altri che duchi, marchesi e gran signori intervennero, essere stato posto; soggiungendo che in questo medesimo giorno li venne nuove che a Pavia uno suo piccolo figliuolo, per nome ancora esso Francesco, era a piú felice vita passato, in memoria del quale il pietosissimo padre sopra del suo sepolcro l'infrascritto epitafio pose:

Vix mundi novus hospes eram, vitaeque volantis,
    Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca: secutus
    Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum,
    Hinc dolor, hoc uno sors mea laeta minus.
Caetera sum felix et verae gaudia vitae
    Nactus et aeternae, tam cito, tam facile.

Sol bis, luna quater flexum peragreverat orbem:
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror; hic coelo restituendus eram.

Nondimeno noi abbiamo per cosa certa che non li fu figliuolo, ma nipote, e nato d'una sua non legittima figliuola per nome Francesca, che maritata aveva ad uno Francesco d'Amicolo da Borsano, milanese di porta Vercellina, il qual fu poi suo generale erede. Et ella, per quanto si legge ancora in Trevigi presso a la porta di S. Francesco in uno epitafio fatto per lei et in marmo sopra la sua sepoltura intagliato e posto nel muro, fu venerandissima matrona, e sopravisse al padre lo spazio di dieci anni appunto. Questo diciamo non solamente per far noto 'l vero, e tôr via questa mala opinione di lui, ch'ancor in tal età usasse l'atto venereo e procreasse figliuoli, ma perché ancora, quando cosí fosse creduto, egli si renderebbe mendace, avendo scritto ne la epistola, che in principio dicemmo aver a' posteri intitolata, ch'essendo giunto a la età di L (*sic*) anni, avvegnaché di buona prosperità e valitudine fosse, si dementicò ogni carnal congiungimento e lascivo amore, come se mai non avesse conosciuta donna. Oltre, che 'n molti luoghi de la sua presente opera, questo medesimo si comprende aver voluto significare.

Essendo ultimamente giunto a LXV anni de la sua età, e deliberando volersi posare, a Padova si tornò; del qual luogo andò con un Lombardo Asserigo, suo grande amico, a star sopra Padova dieci miglia, ad uno luogo detto Arquà, vicino a' monti Euganei, dove per lo spazio di cinque anni in poetici e filosofici studi visse; nel qual tempo li fu mandato dalla Comunità di Firenze Giovanni Boccaccio da Certaldo con lettere, ne le quali si conteneva la restituzione di tutti i paterni beni, con l'esser remisso da l'esilio, come in una sua responsiva epistola a tal comunità si legge. Pervenuto poi al LXX anno, essendo (come alcuni vogliono) da certo parossismo del morbo commiziale assalito, adí XVIII di luglio l'anno 1374 rese l'anima al suo Fattore, la quale in remunerazione delle sue lodevoli opere e singulari vertú è da credere che ne la celeste patria fra 'l numero degli eletti sia felicitata, dove per quelli che delle sue divinissime opere si dilettano preghi il sommo e sempiterno Padre. Il corpo suo, sí come prima egli avea ordinato, fu riposto in quel medesimo luogo davanti la porta de la chiesa, in una tomba di pietra rossa, posta sopra di quattro colonne della medesima pietra, a le quali per due gradi di simil pietra s'accede. Et a quello onorare, intervenne Francesco di Carrara, signore allora di Padova, il Vescovo con tutto il clero, frati e monaci di Padova e suo distretto; tutti i cavalieri, dottori e scolari. Fu portato dalla casa sua d'Arquà fino alla chiesa sopra una bara coperta di panno d'oro, e con uno baldochino d'oro fodrato d'ermellini. Et in sua lode li fu fatto da Fra Bonaventura da Peragna, de l'ordine Eremitano, il quale fu poi cardinale, un real sermone. Ne la tomba l'infrascritto epitafio ancora si legge:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae,
Suscipe virgo parens animam, sate virgine parce:
Fessaque jam terris coeli requiescat in arce.

Nel secondo de' due gradi ch'abbiamo di sopra detto, sono le seguenti parole intagliate: *Viro insigni Francisco Petrarcae laureato, Franciscolus de Borsano Mediolanensis gener individua conversatione amore propinquitate et successione memoria, Moritur anno Domini* MCCCLXXIIII *die* XVIII *Iuli.*

Fece testamento in Padova prima che ad Arquà andasse ad abitare, e lassò suo generale erede, come di sopra abbiamo detto, esso Francesco da Borsano, et in particolare a tutti i suoi servitori, oltre al debito salario, secondo la lor condizione alcuna cosa. Il simil fece ancora a tutti gli amici. Fu ne' suoi costumi dispregiator delle ricchezze; non che le refutasse da chi dargliele voleva, come in una sua epistola afferma, aveva ben in fastidio le fatiche che in conquistarle si duravano, e l'affanno che s'aveva in conservarle acquistate che s'erano. Fu di poco e comune cibo contento. Ebbe in odio i superflui e gran conviti ed ogni disordinato mangiare. Niente gli era piú a grado che il modestamente cogli amici vivere, né mai cibo prese allegragramente solo. Ogni pompa ebbe sempre in dispregio. Fu d'amore veementissimo e tenacissimo, ma solo et onesto. Di natura disdegnoso, ma placabile. Dei benefici ricevuti ricordevole. Desiderosissimo dell'amicizie. Amatore delle cose oneste. Fortunatissimo nelle amicizie de gli uomini grandi. Era di tanta mirabil giocondità che seco star non si poteva altramente che allegro. Usava acqua assai nel bere e volentieri mangiava frutti. Aveva in costume di digiunare tre giorni la settimana, e il sabato sempre in pane e acqua solamente. Era di brevissimo sonno. Levava sempre a mezzanotte a laudar Iddio prima, e poi a dar opera ai suoi studi. Usava molte volte dormir vestito. Fu di comune statura. Non di molte gran forze, ma di mirabile destrezza. Di forma eccellente. Di color tra bianco e bruno. Di vivacissimi occhi e vista tanto perfetta che oltre a LX anni ancora senza occhiali ogni minutissima lettera leggeva. Scrisse oltre alla presente opera ne la medesima lingua i moralissimi *Trionfi.* E nella latina in versi et in prosa molte utili e degne opere, le quali perché sono a tutti gli studiosi notissime, non accade in questo luogo a recitarle.

ORIGINE DI MADONNA LAURA CON LA DESCRIZIONE DI VALCLUSA E DEL LUOGO OVE IL POETA A PRINCIPIO DI LEI S'INNAMORÒ.

Sono stati alcuni, i quali parlando per opinione, hanno detto che madonna Laura de la quale di sopra ne la vita del Poeta abbiamo alcune cose (avegnaché brevemente) trattato, fu da Gravesons, villa da Avignone due leghe distante, e che 'l Venerdí Santo, essendo venuta a la città per il perdono, il Poeta si innamorò di lei ne la chiesa di S. Chiara. Credo mossi da una falsa invecchiata opinione da molti, e specialmente da quelli di Avignone ancòra tenuta, la quale, per quanto comprender ho potuto, ha in gran parte avuto origine da uno Gabriello di Sado, volgarmente di Sauze, omo molto antico e nobile di quella città; col quale, per due volte che in Avignone sono stato, m'è occorso sopra di tal cosa molto lungamente parlare. Costui mostra esser disceso da uno Hugo di Sado, fratello di Giovanni, padre di questa

m. Laura, la quale egli intende che dal nostro poeta sia stata celebrata, e dice ch'esso Giovanni di Sado, padre di madonna Laura, avea le sue possessioni a Gravesons, dove la state quasi continuamente stava, e che 'l verno poi ritornava a la città; ne la qual morendo ella ultimamente, il corpo suo fu riposto ne la chiesa de' Frati minori, ne la seconda capella a man dritta entrando, dove mostra esser la sepoltura di tutti quelli di tal casata. Ma quello che questa opinione fa del tutto esser vana si è che, domandato che tempo egli fu ch'ella sia stata, risponde che, secondo certo testamento nel quale di lei si faceva memoria, ch'egli avea veduto, e che poi fu mandato al re Luigi padre del re Carlo, che per esser di tale opinione aveva fatto grande istanzia di volerlo avere, fu di matura età fra il LX e il LXX anno sopra MCCC onde si conosce, esser stata diversa da quella del Poeta, perché egli mette de la sua essersi innamorato l'anno 1327, e che l'anno 1348 si morí, come in fine di quel sonetto:

Voglia mi sprona, amor mi guida e scorge,

et in quell'altro:

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella

vedremo. E per meglio seminar quest'errore, è altre volte stato chi in persona di lui ha in un suo Virgilio (secondo ch'alcuni credono), oggi appresso M. Annio di Pirro nobile pavese, una molto breve epistola scritto, la qual sono già molti anni ch'ella fu insieme con la presente opera stampata, il cui principio è questo: « Laura propriis virtutibus illustris »; dove solamente si contiene come l'anno 1327 adí 6 d'Aprile, a l'aurora, in Avignone, ne la chiesa di S. Chiara, egli di M. Laura s'innamorò, e che l'anno 1318 ne la medesima città, nel medesimo giorno et ora si morí, e quel proprio dí a l'ora del vespro, ne la chiesa de' Frati minori fu sepolta. Ma costui che questa tale epistola scrisse, ottimente avvertí, quanto de l'anno, de la stagione e de l'ora che 'l poeta di lei s'innamorò, e ch'ella si morí con lo scritto di lui accordarsi; ma quanto del luogo ov'egli di lei s'innamorò, e ch'ella si morí, seguitando la sopradetta opinione, non avvertí bene, perché 'l poeta, come poco di sotto dimostreremo, di ciascuno di quelli fa medesimamente menzione: onde noi tegniamo, che tal epistola sia stata posta in esso libro solamente per far credere che stato sia di lui, e tanto maggiormente per non esser di sua mano, come affermano tutti quelli che n'hanno avuto notizia. Dicono alcuni scontrare lo stile: ma chi non sa, ch'a voler ben colorire, bisogna de' propri e convenienti colori usare? e tanto piú agevolmente fassi quanto l'opera è minore?

Altri hanno detto che M. Laura, non da Gravesons, ma d'una picciola terra per nome il Borgetto, essere stata, mossi credo da questo verso

Et or di picciol borgo un sol n'ha dato,

posto in questo sonetto:

Quel ch'infinita providenzia et arte,

perchè in quel paese non v'è terra né luogo che Borgetto né Borghetto si domandi. Ma questo luogo fa manifesta fede assai ch'ella non fosse d'Avi-

gnone, perché quando in Avignone fosse nata, il Poeta non avea cagion di dire che Dio ne l'avesse d'un picciol borgo data, essendo Avignone sempre stata città magnifica, e specialmente in quel tempo per rispetto de la corte Romana, da la quale ella era non poco illustrata; né avrebbe per la medesima ragione in persona di lei nel II capitolo del *Trionfo di morte* detto:

> In tutte l'altre cose assai beata,
> In una sola a me stessa dispiacqui,
> Che 'n troppo umil terren mi trovai nata;

né in quel sonetto:

> Laura, che l' verde lauro e l'aureo crine,

ch'ella fosse « in dure spine nata »; e quando per qual cagion si voglia, ella fosse nata in una delle circostanti ville d'Avignone, pur ch'e' suoi genitori d'Avignone fosser stati, ella esser di tal villa non si sarebbe inteso, né 'l Poeta, il qual veggiamo quanto in tutta l'opera cerca d'esaltarla, avrebbe per la sua origine oscurare, sí bella cagion fuggito. Ma ch'ella e tutti i suoi d'umile e basso luogo (avegnaché di sangue nobile) fossero, lo veggiamo chiaramente per quel sonetto:

> Anima bella da quel nodo sciolta,

ove il poeta a lei cosí morta parlando dice:

> Ove giace 'l suo albergo, e dove nacque
> Il nostro amor, vo' ch'abbandoni e lasce
> Per non veder ne' tuoi, quel ch'a te spiacque;

intendendo per non vedere i suoi di quell'umile e basso luogo ove a lei (come di sopra abbiamo veduto) era dispiaciuto trovarsi nata. Adunque non solamente ella era in quel luogo nata, ma i suoi ancora di quel luogo erano: onde volendo noi dimostrare propriamente il luogo d'onde ch'ella fu, et ancora quello ove il Poeta a principio di lei s'innamorò, non parleremo per opinione né a volontà: ché lo proveremo manifestamente per la medesima presente opera, con dire da chi ella avesse origine. Ma perché meglio s'intenda è prima di bisogno scriver il sito, la forma e la misura di questa valle, che Valclusa si domanda, ove 'l Poeta (come ne la vita di lui abbiamo veduto) fece per lungo tempo dimora, e dimostrare dove a quella la terra di Cabriéres, della quale abbiam detto ella esser stata, sia posta e come situata, avvegnaché la tavola posta di sopra per piú chiarezza per sé medesima lo dimostri, la qual cosa sarà gran lume ancora a chi di tutta l'opera sentimento desidera avere. E se forse parrà ad alcuno, che nel dire noi ci stendiamo piú di quello che la cosa in sé richieda, scusine il non esser stato ancora chi sopra di questo abbia in alcuna forma trattato. È adunque questa valle di là dalle Alpi che Italia da la Gallia dividono, contenuta ne la contrada d'Avignone, città posta sul fiume del Rodano, et a cinque leghe verso oriente da la città distante; ha da oriente e mezzogiorno Provenza, da occidente, passato 'l Rodano, Francia, di settentrione il Dolfinato. La sua uscita, che da l'entrata in lei, a chi vi vuol andare, guarda verso mezzogiorno, ha di lunghezza un miglio, e dov'è piú larga non giunge a LX passi. È chiusa da tutte le parti da colli, fuori che da la detta uscita, e da l'esser cosí chiusa ha preso il nome.

Va sempre un poco verso settentrione ascendendo, il simile fanno e l'una e l'altra de le due sponde, senonché quasi sul finire, la sponda posta ad oriente torcendo un poco a destra, fa gomito e vassi a congiunger ad uno altissimo sasso che serra la valle, il quale viene a guardar dritto in occidente, o vogliam dire verso Avignone; sotto il qual sasso, in orribile e spaventevole concavità, il fonte di Sorga nasce, le cui acque per lo letto de la valle correndo fanno poi fiume. A le radici di questa sponda, dentro de la valle è posta la terra dove il nostro Poeta soleva abitare, la quale pigliando anch'ella da la valle il nome, Valclusa si domanda. Veggiamo questa destra sponda esser senza comparazione piú alta de l'altra, e cosí ancor distendersi molto piú in lunghezza, e da le spalle di lei partirsi verso oriente alcuni alti colli, fuori de' quali avanza verso mezzogiorno in forma di coda un assai umile e basso colle, alle spalle del quale, e quasi a le radici de' detti colli, in piano è posta la terra di Cabrières, la quale viene ad essere da tre parti da' colli chiusa: perché da l'oriente è cinta da quei colli che da la destra sponda de la valle vêr l'oriente si partono e tanto in larghezza verso mezzo giorno si stendono. Da settentrione, perché nel loro principio da quella parte le stanno; e da occidente viene ad esser serrata da quel basso colle ch'a la sponda fa coda, e che fuori de gli altri colli verso mezzo giorno avanza. Ha poi questa terra da mezzogiorno ad un miglio vicino il fiume del Colon, che da le Alpi viene, e va a toccar quella un picciolo torrente da quelli del paese Lumergue chiamato. Questo ha origine da l'acque che da i detti colli quando piove discendono, e va a metter nel Colon; il Colon poi sotto a Valclusa ne la Durenza che dal Monginevra viene, e la Durenza, un miglio sotto d'Avignone, nel Rodano.

Ora vedrèmo quei luoghi ne l'opera, come dal Poeta questa terra di Cabrières è stata circoscritta; e prima veggiamo in quel sonetto

S'e 'l sasso ond'è piú chiusa questa valle,

che mette, ch'ella sia posta a le spalle de la piú alta sponda di Valclusa, da la quale sponda, essendo egli ne la valle, i suoi amorosi sospiri erano impediti, ché senza difficoltà non potevano a M. Laura andare. Ma questa sola condizione le viene ad esser comune con Lagnes, Got e Gorda, terre che medesimamente a le spalle di questa sponda sono, ma tutte su colli, e de l'altre condizioni ch'appresso vedremo, non n'hanno pur una. Mette il Poeta in quel sonetto

A pie' de' colli ove la bella vesta,

et in quell'altro

Io ho pien di sospir quest'aer tutto,

ch'ella sia posta non su colli, ma in piano, a pié di quelli, e che in quel luogo M. Laura nascesse: e questa, come veggiamo, è in piano e quasi a le radici de' i colli. Mette in quel sonetto

Stiamo, Amor, a veder la donna nostra,

che quel piano ove questa terra è posta, sia circondato e chiuso, come ne la tavola veggiamo, da colli, dove con amore di M. Laura parlando dice

Che dolcemente i passi e gli occhi muove
Per questa di bei colli ombrosa chiostra.

Mette in quell'altro

Almo sol, quella fronde, ch'io sol amo,

ch'andando il sol la sera in occidente, questo piano insieme con la terra sia da un umile e basso colle adombrato dicendo:

L'ombra che cade da quell'umil colle,
Ove sfavilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr'io parlo, a gli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua donna alberga,

il qual effetto viene ad esser fatto a tal'ora da quel basso colle, che detto abbiamo, e che veggiamo a la destra sponda de la valle far coda.

Il fiume di Colon, et il piano posto fra la terra e quello, in piú luoghi sono da lui accennati, come ne le due ultime stanze di quella canzone:

Se 'l pensier che mi strugge;

et in questi sonetti:

— Amor ed io sí pien di meraviglia . . .
— Dodici donne onestamente lasse . . .
— Lieti fiori e felici, e ben nate erbe . . .

Di Lumergue, piccolo torrente, e d'un lauro da lui a riva di quello in memoria di M. Laura piantato, ne l'ultima stanza di quella canzone

Di pensier in pensier di monte in monte,

dicendo,

Canzon, oltra quell' alpe,
Là dove 'l cielo è piú sereno e lieto,
Mi rivedrai sopra un ruscel corrente,
Ove l'aura si sente
D'un fresco et odorifero laurcto;

et in quel sonetto

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige et Tebro

ove dice che nessun di quei fiumi et arbori da lui nominati

Poria 'l fuoco allentar che 'l cor tristo ange,
Quant'un bel rio, ch'ad ogn'or meco piange,
Con l'arboscel che 'n rime orno e celebro;

e ne l'ultimo terzetto:

Cosí cresca 'l bel lauro in fresca riva:
Et chi 'l piantò, pensier leggiadri et alti
Ne la dolce ombra, al suon de l'acqua scriva.

E ch'egli questo lauro piantasse lo vedremo in quello sonetto

Apollo, s'ancor vive il bel desio;

che fosse poi cresciuto et fatto grande, in quell'altro detto di sopra

Almo sol, quella fronde ch'io sol amo.

De' colli a la terra vicini, ove con lei alcuna volta s'andava a piacere

— Mira quel colle, o stanco mio cor vago.....
— Fresco, ombroso, fiorito e verde colle.....
— I dolci colli ov'io lassai me stesso.....

Et ultimamente, ch'ella in quel luogo morisse, in quel sonetto fatto in morte di lei

Valle che de' lamenti miei se' piena,

ove ad essa valle et a tutte le circostanti cosí parlando dice:

Quinci vedea 'l mio bene, e per quest'orme
Torno a veder, ond'al ciel nuda è gita,
Lasciando in terra la sua bella spoglia;

et in quell'altro

È questo 'l nido in che la mia Fenice,

ove a lei cosí parlando dice:

Veggendo a' colli oscura notte intorno,
Onde prendesti al ciel l'ultimo volo,
E dove gli occhi tuoi solean far giorno.

Né Gravesons, né altra terra è in tutto quel paese ch'abbia queste condizioni, e meno si può per conjettura, o in altro modo far giudicio, che d'altra che di questa il Poeta voglia aver inteso.

E se fusse chi dicesse, che in quel sonetto.

Rapido fiume, che d'alpestra vena

ov'al fiume del Rodano parlando dice

Ivi è quel nostro vivo e dolce sole
Ch'adorna e 'nfiora la tua riva manca;

e nel *Trionfo di Divinità* ove ancora dice

Arriva un fiume, che nasce in Gebenna:
Amor mi diè per lei si lunga guerra, ecc.

soli luoghi in tutte le sue opere per le quali l'uomo possa far alcuna opposizione, egli mostra pure, ch'ella abitasse presso a la riva del Rodano, e non, com' abbiamo detto, a Cabriéres; rispondo che i Poeti molte volte per li fiumi, monti e mari, sogliono non propriamente quelli voler significare, ma le regioni e provincie ove son posti: com'egli stesso in quel sonetto

O d'ardente virtude ornata e calda,

ove a M. Laura parlando dice

Del vostro nome, se mie rime intese
Fussin sí lunge, avria pien Tile e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo et Calpe.

E ne la prima stanza di quella canzone

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno...
Piacemi almen ch'e miei sospiri sien quali
Spera 'l Tevere, l'Arno e 'l Po
Dove doglioso e grave or seggio.

E però non bisogna intender sempre del proprio luogo che dicano, ma dei circostanti ancora, onde veggiamo, che ne la settima stanza di quella canzone

Vergine bella che di sol vestita,

dove similmente parla di riva, dicendo

Da poi ch'io nacqui su la riva d'Arno,

non aver volsuto significare ch'egli su la riva di tal fiume nascesse, perché essendo stato in Arezzo, come ne la vita di lui abbiamo dimostrato, venne a nascer lunge d'Arno poco meno di 5 miglia, ma intese dire — poich'io nacqui in Toscana — perché Arno passa per quella. Ma vedasi in quel sonetto

Quella per cui con Sorga ho cangiat'Arno,

che non disse: quella per cui col Rodano, né con Durenza; ma disse con Sorga: perché M. Laura da quella stava poco lontano, come ne la tavola veggiamo. E sopra la qual egli per rispetto di lei s'avea detto voler abitare.

La terra è un borgo che fa vicino a 50 fochi, et è abitata da gente rustica e da un gran numero di capre, da le quali credo ch'abbia preso 'l nome, perché a le capre essi dicon *cabre*. Vero è che 'l Signor di quella ch'è oggi, qual si domanda Aimar d'Anfezuna, v'ha da poco tempo in qua uno assai piú piacevol e comodo, che forte castello fatto fabbricare dov'egli abita, che prima la sua abitazione era una molto povera casa. L'amicizia di costui ebb' io per lo mezzo di M. Battista Busso d'Avignone, giovene prestantissimo e virtuoso, il qual prima a Milano, dov' egli quanto a la mercanzia usa di far notabilissime faccende, avea prima conosciuto, e di M. Baldassar del Ponte, per origine genovese, ma di gran tempo abitato in Avignone, uomo veramente in umanità eccellente, et in molt'altre sue virtú singolare: da' quali andando io d'Avignone a questo luogo per le presenti cose investigare, fui amorevolissimamente accompagnato. Stemmo con questo signor tre giorni, dal qual (come di queste cose nuovo) non potei alcuna cosa avere; pur molte andandone esaminando e rivolgendo, ultimamente trovai questa terra di Cabriéres, nel tempo che la

Corte Romana fece residenza in Avignone, che furon LXX anni continui, et appunto negli anni del nostro Poeta sotto questi pontefici Clemente V il qual fu quello che l'anno 1305 la corte vi trasferì, Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Innocenzio VI, Urbano V, e Gregorio XI, che la corte restituì a' Romani, esser stato da diverse famiglie d'Avignone nobilitata, perché non essendo in quel tempo la città in forma che de la Corte et ancor de gli uomini terrieri potesse esser capace, quelli che si trovaron avere donne e figliuoli, in gran parte s'elessero d'andar ad abitar le circostanti ville, per affittar le case loro a quelli de la Corte, de le quali traevano buona utilità, e levar le donne di mano a' cortigiani. Et perché in Avignone fu sempre consuetudine de' parrocchiani di tener registro de le creature che battezzano, com'ancor in molt'altri luoghi s'usa, quelli ch'andarono ad abitare a Cabriéres, per quanto compresi per due antichi libri, che trovai esser ancor appresso del parrocchiano di quella terra, che dal 1308 fino al 1377 si stendevano, volsero che de le creature le quali di loro nascevano tal consuetudine in quel luogo fosse ancora osservata, o veramente che i parrocchiani per lor medesimi ne presero l'assunto. Feci adunque cercar per tutto quel tempo, nel qual giudicavo M. Laura poter esser nata, che fu dal principio de' libri fino al 1320, e benché alcun'altre del nome di Lauretta (per essere in quel paese molto usitato) ne trovassi, nondimeno il tutto ottimamente calculato, solo una, senz'altra, trovo poter essere stata dal Poeta intesa, la quale fu figliuola d'uno Anri Chiabau, signore allora di Cabriéres, e battezzata l'anno 1314 a dí 4 di Giugno; perché computato dal dí ch'ella fu battezzata al dí che 'l poeta di lei s'innamorò, che fu secondo che si chiarisce per quel sonetto

Voglia mi sprona, amor mi guida e scorge

l'anno 1327 a dí sei d'Aprile, veniva ad aver anni XII mesi X, giorni due, e possiamo giudicare ch'ella nascesse quel medesimo giorno o al piú lungo il giorno innanzi, perch'essi hanno cosí in consuetudine di subito le loro creature battezzare. Era adunque M. Laura, quando il Poeta di lei s'innamorò, ancor ne la sua puerizia, quantunque al fine, come vedremo esser stato posto, da lui ne la seconda di quella canzone

Anzi tre dí creata era alma in parte

ove dice

Era un tenero fior nato in quel bosco,
Il giorno avanti, e la radice in parte,...

Mette in fine di quel sonetto

Tornami a mente, anzi v'è dentro quella,

ch'ella morisse l'anno 1348 a' dí 6 d'Aprile, onde computato dal dí ch'ella nacque, veniva appunto ad aver quando morì XXXIII anni, X mesi e due giorni, la qual cosa si scontra, (come vedremo) con la fine di quel sonetto

Tutta la mia fiorita e verde etade

ove dice

Morte ebbe invidia al mio felice stato,
Anzi la speme, e feglisi a l'incontra
A mezza via, come nemico armato.

e ne l'ultimo terzetto di quell'altro:

> Una candida cerva sopra l'erba

dicendo:

> Et era 'l sol già volto al mezzo giorno,
> Gli occhi miei stanchi di mirar non sazi,
> Quand'io caddi ne l'acqua et ella sparve;

et in quello

> Io pur ascolto, e non odo novella

ove de la perdita di lei di questa vita dolendosi, dice:

> Perché lontan m'hai fatto da' miei danni?
> La mia favola breve è già compita,
> E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Facemmo cercar se costui avesse avuto piú figliuoli, e non trovammo altra memoria di lui senonché tutti tenevano che fosse stato povero Signore, perché la terra di Cabriéres in quel tempo (secondo che dicono) non li valeva piú che cento fiorini di quella moneta, i quali non ascendon ben al valore di xxx ducati d'oro; oggi al signor di quella val appresso cento, per averla i suoi antecessori di piú cose bonificata.

Di lei similmente non abbiamo potuto altra memoria trovar, se non quanto dal Poeta è stato scritto, ma per cosa certa abbiamo da tenere ch'ella non fusse mai maritata, et non tanto per quello che il Poeta ne scrisse in quel sonetto

> Una candida cerva sopra l'erba

ove dice:

> Nessun mi tocchi, al bel collo d'intorno
> Scritt'avea di diamanti e di topazii,
> Libera farmi al mio Cesare parve,

quanto ch'in molti luoghi de l'opera, come vedremo, chiaramente si comprende ella esser nata, vissuta e ultimamente morta non solamente in una medesima terra, ma in uno medesimo albergo; che quando fusse maritata, perché a Cabriéres non vi poteva essere chi al grado suo fosse eguale, di necessità sarebbe bisognato che di quel luogo si fosse partita: e la cagione perch'ella non fusse maritata fu forse per l'impossibilità del padre e 'l non volersi oltre a la sua nobilità abbassare, a la qual cosa in quel paese molti avvertiscono.

Fu per quanto giudicar possiamo, ancor per quello che ne tocca il Poeta in alcun luogo de le sue opere latine, sepolta a Lilla, ne la chiesa de' Frati: minori de la qual Lilla di sotto diremo, ove ancor oggi i Signori di Cabriéres, e quelli di casa loro venendo a morte sono riposti, per essere il luogo da quei frati, che molto sono al culto divino cerimoniosi, ottimamente officiati. Questa casa di Chiabau, è in quel paese molto antica e assai notabili uomini son di quella stati, che l'hanno non poco illustrata. ma oggi è per modo spenta, che di quella non si trova piú che un povero prete, ch'a Cavaglion è Monsignor Chiabau detto. Portano per armi tre pesci. da' quali han preso il cognome, perché Chiabau li domandano: sono della me-

desima spezie di quelli ch'in Lombardia domandano bottetrise; in Toscana non n'ho mai veduto. E questo basti aver detto de l'origine di lei.

Resta a veder del luogo ove il loro amore ebbe principio, per la cui intelligenzia è da sapere, ch'antica consuetudine è stata, et ancor oggi di quelli di Cabriéres, la notte venendo il venerdí santo, di partirsi un poco avanti il giorno, e per la via de' colli venir a Valclusa, per visitar la chiesa di S. Varan, posta dentro a la valle, il qual santo, secondo che dicono, visse in quel luogo eremita, il quale morendo fece molti miracoli, e tengono in cielo per loro avvocato; e poi venir per un piccolo ponte a passar quel primo de' due rami, ne' quali, poco dopo l'uscir de la valle, veggiamo che la Sorga si divide, e attraversando l'isola fatta da essi rami, vengono a Lilla, terra molto buona, posta poi in isola, donde ella piglia 'l nome, su l'altro ramo, per udir i divini uffici, ch'in tal giorno s'usa di celebrare, perché a Cabriéres non si dice piú d'una sola messa la festa. Da Cabriéres a Lilla è il cammino d'una lega, e Valclusa viene ad essere in mezzo fra l'uno e l'altro di questi due rami; e dove per venire da Valclusa a Lilla si passa, è 'l cammino d'un piccolo miglio, tutte amenissime praterie, rigate d'alcuni rivoli d'acqua pur de la Sorga medesima, e fatti in bonificazione de' prati; avvengà che in queste distanze, per far le cose piú dimostrative, non si sia, come ne l'altre, la debita proporzione ne la tavola posta di sopra servata. Era adunque M. Laura la notte venendo 'l venerdí santo (come di quelli di Cabriéres abbiano veduto essere il costume) da Cabriéres partita, e visitato aveva a Valclusa la chiesa di S. Varan, e per andare a Lilla essendo fra questi due rami de la Sorga giunta, e forse un poco per lo camminar stanca, s'era per riposarsi e rinfrescarsi a seder posta sotto un fiorito arbore, a riva d'un de' detti rivoli, nella forma che 'n quella canzone

Chiare fresche dolci acque

vedremo, quando dal Poeta, che da Valclusa ancor egli per la medesima ragione a Lilla andava, fu in questo luogo la prima volta veduta, et a principio del suo amore acceso; ma poi tutto quel giorno seguitandola, come in alcuni luoghi de l'opera vedremo, ardentissimamente infiammato. Di questo luogo che fusse tra due acque su prati, e non in Avignone né 'n chiesa, com'è chi vuole, n'abbiamo 'l testimonio dal Poeta ne l'ultima stanza di quella canzone

L'aere gravato e l'importuna nebbia

ove dice

Ben debb'io perdonar a tutt' i venti
Per amor d'un, che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde e 'l dolce ghiaccio...,

et in quel sonetto

Una candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con due corna d'oro...
Fra due riviere a l'ombra d'un alloro
Levando 'l sole e la stagione acerba;

e quasi in tutta quella canzone

Chiare fresche e dolci acque,

e spezialmente in fine de la penultima stanza, ove dal principio di tal suo amore parlando dice:

> Da indi in qua mi piace
> Quest'erba sí, ch'altrove non ho pace;

e ne la sesta stanza di quest'altra

> In quella parte dov'amor mi sprona,

ove dice

> Ma pur che l'ôra un poco
> Fior bianchi e gialli per le plaghe mova,
> Torna a la mente il loco
> E 'l primo dí ch'i vidi à l'aura sparsi
> I capei d'oro, ond'io sí subit'arsi;

ond'ancora in quel sonetto

> Erano i capei d'oro a l'aura sparsi, etc.

Potremmo a nostro proposito molti altri luoghi de l'opera addurre, ma giudicando essere assai quanto n'abbiamo detto, passeremo a cosa piú utile.

DIVISIONE DE' SONETTI E DE LE CANZONI DEL PETRARCA IN TRE PARTI.

I sonetti e le canzoni del Petrarca, seguitando l'ordine de gl'antichi testi, sono stati in due parti divisi: cioé quelli che in vita, da quelli che in morte di madonna Laura fu giudicato che da lui fossero scritti da chi il primo ordine gli diede; la qual divisione non avendo a quelli altro ordine posto, era poco necessaria.

Ma noi, che ad altro ordine riducer li vogliamo, non solamente in due, ma in tre parti è di bisogno che li dividiamo: saranno adunque nella prima parte tutti quelli che veramente in vita di madonna Laura si conoscono per la lor sentenzia da lui essere stati scritti, e che de' suoi felici ed infelici amorosi effetti ed accidenti trattano, o che in quelli del suo amoroso errore mostra dolersi, o da esso errore desiderar di potersi rimovere, o d'essersi rimosso.

Ne la seconda parte saranno posti tutti quelli che dopo la morte di lei di tal morte propriamente, o per circoscrizione o in altra forma parlano; et in queste due parti tutta l'opera sarà contenuta.

Ne la terza ed ultima parte, fuori de l'opera, saranno posti tutti quelli ch'in diversi tempi et altri soggetti et a piú terze persone da lui furono scritti.

Comincerà la prima parte, scritta in vita di lei, da questo sonetto:

> Era'l giorno ch'al sol si scoloraro.

La seconda parte, in morte, comincierà da quest'altro sonetto:

> Oimé'l bel viso, oimé'l soave sguardo.

La terza ed ultima parte comincerà da quest'altra canzone

> Italia mia, ben che'l parlar sia indarno,

Ora dopo il seguente sonetto, scritto dal Poeta in escusazione del suo amoroso errore, verremo, quanto a la prima parte dell'opera, distintamente ad ogni sua interpretazione.

XX.

FAUSTO DA LONGIANO

[*Il Petrarcha col Commento* | *Di* M. Sebastiano Favsto | Da Longiano, *con Rima* | *rio et epiteti in or* | *dine d'Alphabeto.* | *Nvovamente* | *stampato.* | *Gode priuileggi per anni dieci, Apo-* | *stolico, Cesareo, e Venitiano.* | MDXXXII. | E in fine: « Stampato in Vinegia a san Moyse, al segno dell' Angelo Ra- | phael, per Francesco di Alessandro Bindoni, e Mapheo | Pasini, compagni. Negl' anni del nostro Signore | M.D.XXXII | [silogr.]; in-8, cc. 302.

Precede c. 2r n.n. la dedicat. a Guido Rangone di 4 righe, e subito sotto la *Vita del poeta;* c. 4r. n. n. *Vita di Laura;* c. 4v, lettera di Benvenuto da Imola al Petrarca; c. 5r. Dell'ordine del canzoniere; c. 5v. Rimario; c. 11r. Epiteti; c. 22 r. Tavola dei sonetti; c. 24. Tavola dei canti e dei trionfi; c. 24 v. errata. — Poi comincia il testo c. 1 num].

VITA DEL POETA.

Nacque d'onesti parenti, in umil fortuna in Arezzo (*in epist. ad posteritatem*); nel borgo dell'Orto (*Benvenuto da Imola nella Bucolica*); in una casa né ampia né magnifica, ma quale si conveniva ad uno isbandito. Fu fatto pubblico decreto che non si potesse aggrandire né rinnovare quella casa in memoria del Petrarca (*ep.* III *del* XIII *delle Senili, a Giovanni Aretino*). Venne in luce l'anno 1304, al primo d'agosto, lunedí, circa l'aurora (*ad poster.*). Ebbe un fratello sanza piú, che ebbe nome Ghirardo, che si fece monaco certugino (*questo si legge in mille luochi*) e vivea passati gli anni del Signore 1370 (*come nel testamento*).

Fieramente s'accese d'un solo ed onesto amore dal quale fu liberato per morte della donna (*ad poster.*). Costei si chiamava Loreta (*come al son. Quand' io movo i sospiri*); per costei compose il canzoniere: tutti gli accidenti ivi si leggono dell'amor suo. Se fu finzione o pur vero questo suo amore, vedi la *ep.* XX *del* II *a Iacomo Colonna.* Fu di comune statura; il corpo agile e destro, ma di non molta forza, d'assai elegante bellezza, di color bianco che dechinava al bruno, occhi negri e di meravigliosa vivacità; che leggeva passati li LX anni senza occhiali ogni minutissima lettera. Fu difettoso di morbo caduco, ma piú nell'ultima vecchiezza e di quel morí. Di complessione sanguigna e collerica, ma poco robusta (*ad poster.*).

L'animo ebbe molto inclinato alla lussuria, sí perchè egli era di tale complessione, sí perchè era nell'ardore della sua giovanezza. Giunto all'età d'anni XL, per la diminuzione delle forze e del calor naturale non guardò mai piú per lascivia nel volto di femina, il che connumera tra le prime sue felicitadi. Fu iracondo ma nocque piú a sé stesso che ad altri l'ira sua.

L'animo ebbe sdegnoso, si dimenticava facilmente l'ingiurie, ricordevolissimo de' benifici ricevuti. L'ingegno atto ad ogni sorte di studio, ma piú alla poesia e filosofia morale (*ad poster.*). Fu sempre contento di cedere nei componimenti vulgari il primo luoco a Dante (*ep.* II *del* II *delle Sen. al Boccaccio*).

Edificò in Arquà un tempio alla Vergine, qual si vede anche al dí d'oggi; non era uomo che si dilettasse di onori di precedenze e di simili favori: sempre si propose l'umiltà e la quiete; usò cibi vulgari e non delicati; fuggiva i splendidi conviti, né mai volse mangiare senza compagno; era astinentissimo e di breve sonno. Niuna altra cosa tanto gli spiacque quanto la superfluità delle pompe nel vestire; andò vestito com' al grado suo onestamente si convenne; fu dispregiatore delle ricchezze; tante n'ebbe che furono alla vita d'un canonico bastevolissime. In Arquà avea una prebenda che gli dava pane e vino, e per il meno avea sempre due cavalcature, cinque e sei scrittori, un capellano ed altri famigli per bisogno della casa. Ricusò il segretario offertogli da papa Clemente, nel cui luoco fu posto maestro Francesco da Napoli; rifiutò un vescovado (*ep.* XLIX *sine nomine ad Franciscum Bruni*); ricusò un altro vescovado (*in epist. contra Gallum de laudibus Italiae*); puoté molt'altre volte ascendere, ma non vuolse (*ep.* LX *del* III *al card. Colonna*); archidiacono di Parma (*come nel testamento*); e chi piú partitamente vuole intendere delle sue facultadi legga il testamento. Fu disiderosissimo delle oneste amicizie, in acquistarle fortunato, in conservarle fortunatissimo; era da una grazia accompagnato che ogn'ordine etade, sesso e condizione lo vedeva volentieri ed onorava.

Delle sue calamitadi ne ragiona con Socrate; fu generato nello esilio, nacque in esilio con tanto dolor della madre ch'ella fu vicina al morire; ed esso con lei di sette mesi sendo portato da un suo famiglio sus' uno cavallo nel passar dell'Arno cadde il fante ed egli, e poco mancò che l'una e l'altro non perisse. Nel settim'anno navigando da Pisa in Provenza quasi che annegò presso a Marsiglia. Nato tra pericoli e vissuto insin all'ultima vecchiezza nei pericoli (*in prefatione de rebus familiaribus*). Certi ladroni gli abbrugiarono la sua abitazione di Valchiusa e sacheggiarono il suo studio (*ep.* II *del* X *delle Senili a Guido da Genua*). Fu accusato a papa Innocenzo per incantatore e mago e vuolselo far abbrugiare: conosciuta poi la verità lo vuolse per secretario, ed egli rifiutollo (*ep.* IIII *vol. primo delle Senili a Talavando vescovo Albanese*). Ebbe nimico per la maggior parte il collegio de' Cardinali (*ep.* XIIII *del* XIII *delle Sen. a Francesco del Bruno*). Uscendo di Roma dopo la coronazione quasi che niente vi mancò che da latroni non fosse morto (*ep.* LVII *del* IV *a Barbato*). Era sommamente amato da tutti gli uomini letterati di quel tempo, come si vede nelle epistole che egli scrisse ed a lui furon scritte. Il Boccaccio compose un apologetico contra quei che detraggevano all'onor del Petrarca (*ep.* VII *del* XV *delle Senili al Boccaccio*). Benvenuto de' Rambaldi da Imola commentò la sua Bucolica (*vedi una epistola di Benvenuto* (1)).

(1) Benvenutus de Imola Francisco Petrarca S. — Litteras tuas de poetis et poes amicissime legi: satis a te fuit mihi factum, eoque admirabilius, quo ab aegrotant scriptas monuisti; alioqui non mirum foret quum poeta de poetis non possit nisi bell.

Che diremo degl'uomini grandi? Papa Clemente gli scrisse lettere di gran promessione; altresí fece Urbano suo successore: questo lo chiamò alla corte (*ep.* XIIII *del* XIII *delle Sen. a Francesco del Bruno*); fu chiamato ancora da papa Gregorio (*ep.* II *del* XV *delle Sen. al protonotario Stefano Colonna*); fu chiamato da Carlo imperatore (*ep.* V *vol. primo delle Sen. al Boccaccio*); fu chiamato da Roberto re di Sicilia (*ep.* IV *del* III *a Dionisio*); fu amato e premiato dai Visconti di Melano; da' signori di Parma e di Correggio; da' signori di Padua; da quei di Ferrara; dal signore di Rimino, il quale per avanti che lo conoscesse aveva mandato un pittore in Provenza che facesse un ritratto del Petrarca e lo servava tra l'altre sue cose belle e care; e con tutte le piú nobili famiglie della Italia ebbe gran familiaritade: io di ciò non ne do testimonio perché tutte le sue opere latine ne sono piene. Con casa Colonna fu giunto di longa amistade; a che tempo incominciasse e chi fusse l'autore e la causa perciò, vedi quel ch'io scrissi a la *Gloriosa colonna in cui s'appoggia* (1). Fu congiuntissimo in fratellevole amore al vescovo Cavaglione che fu poi cardinale Sabinense (*Ad poster.*). In Arquà al tempo d'una certa peste era spesso visitato dal Signore di Padua il quale l'amava molto. Fu restituito ai beni ed alla patria de' quali era stato privo suo padre da' fiorentini, li quali mandarono Giovanni Boccaccio ambasciatore e fu comprato il paterno fondo della pubblica pecunia (*ep.* V. *sine nomine, ad florentinos*). Molti compositori sottoscrivevano il nome del poeta ne' suoi componimenti, di che se ne dolse con Lancelotto da Piacenza (*in secondo ep. car.*).

Fu mandato a Vinegia per trattar la pace tra Genovesi e Viniziani e vi stié un mese; e poi al prence Romano nella estrema barbarie per la pace di Geneva, continuò tre mesi; andò poscia a rallegrarsi con Giovanni re di Francia liberato di carcere, e vi dimorò tre altri mesi (*ep.* II *del* XVII *delle Sen. al Boccaccio*). In un medesimo giorno ebbe lettere dal cancelliere di Parigi e dal senato Romano che lo pregava ed invitava a pigliar la corona del lauro uno in Roma, l'altro in Parigi (*all'ep.* LII del IV *al car. Colonna*).

Andando per essere approvato degno della corona dal re Roberto, quel sapientissimo Re lo volse laureare in Napoli, ma ricusò; onde quel Re in

disputare. Praeter haec quum te aegrotantem legerim non potui nec possum satis moerore affici. Scito Deo max. favente nil disperandum convalesces, et ut in praesentia tibi quippiam non iucundum scio ad te scribam, scias me anno praeterito extremam manum commentariis meis, quae olim tanto opere efflagitasti, in Dantem praeceptorem meum imposuisse: mittam ubi fidum fuero nactus nuntium. Et nunc nonnulla hortatu Joannis Boccacii poetae elegantissimi more graecorum pro tuarum aeglogarum interpretatione reposuisse scias velim: quae si placuerint ea ad te mitto rescribas quid animi habeas etiam atque etiam te oro. Mox ornatissimum carmen bucolicum Joannis Boccaci et nonnulla alia ingegnosissima eiusdem poetae vulgaria poemata et si me iunioris discipulique non pudebit more meo interpretari ut nostri temporis tres poetarum principes, tria clarissima et latinae, graecae pariter et vulgaris linguae lumina, Dantem, te ipsum et Jo. Boccacium clariora (absit iactantia) reddidisse posteris videar, si ea quae scripsi scribamque viva (victura tamen spero) ad posteros pervenerint.

(1) Nel commento a questo sonetto s'invia all'altro *Un lauro verde* e all'ep. prima del XVI delle *Senili* ad Lucam de Penna.

dono gli chiese che gli volesse intitolare l'*Africa* (*Ad poster.*). Fu coronato l'anno 1341 a' 13 d'aprile in Roma in Campidoglio con grandissimo onore (*ep.* LVII *del* IV *a Barbato*).

Nei studi greci esercitatissimo, come nell'epistola di Benvenuto; nell'una e l'altra lingua latina e volgare quel ch'egli valesse è facil cosa saperlo se l'opere sue si leggeranno. Comenciò molt'altre opere ancora, le quali non ridusse al fine per la molta difficultade. Oltre le cose stampate, ho visto in penna molte sue orazioni, una commedia nomata *Philologia*, uno libretto volgare; compose numero infinito de sonetti, ed io n'ho visto oltre a 200, e da XX canzoni; molti ne scrisse a requisizioni d'altri (*ep.* II *del* V *delle Sen. al Boccaccio*); e non ebbe minor felicità di natura e prontezza d'ingegno nella prosa che nel verso. Le lettere latine trasse dal sepolcro e ripose nella vita; le volgari fece fiorire alzandole quanto piú si puote, onde per l'uno e l'altro questa nostra etade ha grand'obbligo alle venerande reliquie di quest'uomo.

Il primo anno stette in Arezzo; gl'altri sei all'Ancisa, luoco discosto da Firenze XIIII miglia; l'ottavo a Pisa, il nono in Avignone, andò a Carpentras ed apparò grammatica, dialettica e rettorica quanto quella etade comportava. A Mompelieri diede opera alle leggi; poi si trasferí a Bologna per la fama di quel studio; udí tutt'il corpo di ragion civile sotto Cino da Pistoia; nella lezion canonica ebbe Giovan d'Andrea Calderini e Oldrado da Lodi, suoi precettori. Sendo già nel secondo e vigesimo anno tornò ad Avignone, s'accostò con casa Colonna che seguitava la corte; seguí il Vescovo in Guascogna; al suo ritornò andò col Cardinale, fratel del Vescovo dal quale fu ricevuto, non come servidore, ma figliuolo e fratello.

Si diede poi a cercar diversi paesi: vide Parigi, la Francia, la Fiandra, Brabantia, Anonia e l'Alemagna bassa; poi se ne venne a Roma ed andò al signore Stefano Colonna padre del cardinale e del vescovo; andò a Napoli e peregrò tutto quel regno; fu poi in Sicilia. Nella Gallia cisalpina fe' lunga dimora or in questa or in quella cittade: in Melano, Pavia, Verona, Parma, Ferrara, Vinegia, Arezzo, Firenze, Pisa, Siena, Perugia, Genova, Bologna, Arimino, ed altre. Ultimamente si ridusse in un luoco angusto e soletario, distante d'Avignone XV miglia, detto Valchiusa: e per la maggior parte tutte l'opere sue furono ivi o concette o comenciate o finite (*Ad poster.* e *ep.* CXVI *Ad Olympum*). Morí negli anni del Signore 1374; fu con grandissimo onore dato il corpo suo alla sua sepoltura in Arquà.

VITA DI LAURA.

Ho non una volta sola letto l'opere latine del Petrarca per raccogliere alcuna cosa di Laura, e di lei, cosa maravigliosa a credere, poco o niente si trova; e quei che scrissero al tempo del poeta non so perché si rimanessero di dirne, come fu Benedetto da Imola, il quale commentò le ecloghe con licenzia del Petrarca istesso.

Si sono dette da alcuni certe novellaccie né vere né al vero simili; ho parlato con alcuni nostri mercatanti ed uomini di lettere e studiosi inve-

stigatori di ciò, che sono dimorati in Avignone e mesi e anni; con molti di quel paese: e di loro chi ne dice una e chi un'altra cosa: non ho ritrovato dui giammai che concorrano in una sentenza, sí circa il nome della famiglia e nobilità, come del luoco ov' ella nacque, ove abitò, s' ella ebbe marito. Molti credeno ch'ella fosse o villanella o di bassa condizione; altri d'assai onorevole parentado ma povera. A manifestar di che luoco la fossè questa è d' importanza, perché come questo si risapesse seriano dichiarati molti passi del Canzoniere. Chi crede ch' ella nascesse presso a Valchiusa, chi a Gravesons, chi a Mortera, chi a Carpentras, e chi pone altri luochi. Del marito chi dice ch'ella l' ebbe e chi no: quei che insin ad ora hanno di questa cosa parlato, senz' autore ragionato n' hanno; ed io non intendo discostarmi giammai dal nostro Petrarca.

Laura primieramente fu ricca e di nobilissima ed antichissima famiglia (*in primo ep. car. ad Jac. de Colonna Lamb. episcopum*):

Est mihi post animi mulier clarissima tergum
Et virtute suis et sanguine nota vetusto,
Carminibusque ornata meis auditaque longe;

Vedi la *Real natura,* e *Questa fenice,* e *deposta avea... le perle e le ghirlande e i panni allegri*; *Vedi quanta arte dora e 'mperla e 'nostra,* e *le chiome or avvolte in perle e 'n gemme.* Ella fu a meraviglia bella (*in eodem loco*):

Ceperat olim animum et rarae dulcedine formae
Inferius et capur auricomum niveisque monilia colli
Atque agiles humeros oculusque in morte placentes,

e per tutto il Canzoniere.

Il poeta là

Ove 'l gran lauro fu picciola verga

par che vogli accennare Laura esser nata in un luoco e nutrità in l'altro, e forse potrebbe essere che sendo ridutta la corte in Avignone gli abitatori della cittade cedesseno le paterne case ai cortigiani e si ritraessero fuore della cittade a' quei palazzi che sono sulla riviera del Rodano.

Io tengo per ferma credenza che Laura fosse d'Avignone; io dichiarai là *Io ho pien di sospir quest'aer tutto*; io descrissi ivi tutto 'l sito d'Avignone e di Valchiusa; e con le autoritadi del Petrarca validissime, io adduco il testimonio di Benvenuto da Imola, il quale commentò la *Bucolica* vivento il Poeta, come nella epistola al fine della vita di Laura nella ecloga x iscritta *Laurea occidens.* Fermamente ella ebbe marito e figlioli (vedi al son. *Una candida cerva* ed al son. *Liete e pensose*, ed al son. *L'aura serena*). Di costei aveva il poeta uno ritratto qual portava sempre seco (vedi al son. *Quando giunse a Simon*). Da lei non ebbe mai quel che molt'altri si pensano: l'ho piú volte detto qua e là per il Canzoniere (*De conflictu*: « Cum nullis mota precibus..... de statu suo semper negligens fuerit »). Morí l'anno 1348 (vedi al son. *Oimè il bel viso* e *Tornami a mente*), per quanto istimar possiamo di peste (*vedi al primo cap. del T. d. morte*); fu sepolta in Avignone nella chiesa di S. Chiara (vedi al son. *Mentre che 'l cor*).

XXI.

SILVANO DA VENAFRO

[*Il Petrarca col commento di* | M. Sylvano da | Venafro, *dove son da qvat* | *trocento lvoghi dichiarati di* | *versamente* | *dagli altri sposito* | *ri, nel li* | *bro col vero segno* | *notati;* — e in fine: « Stampato nella inclita città de Napole per Antonio | Iovino et Matthio Canzer Cittadini napolitani | nel MDXXXIII nel mese Marzo Re | gnante Carolo Augusto Quinto | Imperatore »; in-4.

Come ho già accennato in fronte all'Autobiografia (n. I), la prima parte di questa vita non è che una versione libera di quella].

VITA ET COSTUMI DEL POETA.

Francesco Petrarca alli posteri, salute. Per che forse avete inteso qualche cosa di me, e desiderate saper chi mi sia stato, o l'esito delle opere mie, massimamente di quelle, de quali a voi sia pervenuta la fama, o che n'abbiate avuto almen qualche nome. Per esterno gli affetti de gli uomini varii, variamente ancor parla ciascuno, secondo la verità o il piacer l'incamina: né delle lode, né dell'infamia si tien modo. Non dimeno io son stato un di voi, non di grande molto, né di origine vile; e, come di sé disse Cesare Augusto, son stato di famiglia antica. Da natura di animo non malo, né da non poter far degli errori, tanto piú, per avermi offeso la dimestichezza di mali, e la adolescenza piú delle volte errante. La giovanezza mi riprese e la vecchiezza mi raffrenò; insegnandomi con la sperienza esser vero quel che molti anni prima avea letto: che la adolescenza e la voluttà son cose vane. Anzi il fattor delli tempi e delle etati, permette li mortali, miseri creati di nulla, fatti già tumidi e superbi, peccare e cader negli errori, acciò che di quelli, ben tardi rammemorandosi, si conoscano.

Il corpo nell'età giovanile ebbi di forze non grandi, ma di destrezza molta. Di beltà, se non molta, almen nella gioventú da non dispiacere. Fui di color vivido, fra 'l bianco et un poco di nero. Di occhi vivaci, e di vista per lungo tempo sí ferma, che sin passata l'età d'anni LX. non mai mi fu di bisogno usar istrumento di vetro per leggere. In tutta l'età mia di corpo sanissimo; nella vecchiezza assalito da infermità gravi. La origine di miei parenti è stata da Fiorentini onesta: di fortune meno che mediocri, inchinate alla povertà. E cacciati dalla patria, nacqui nel loro exilio in Arezzo, negli anni del Signore M.CCCIII di lunedí, all'aurora, il primo dí di Augusto. De ricchezze fui sempre dispregiatore: non perché da me non si desideras-

sero, ma per aver in odio li pensieri e le fatiche, lor compagne inseparabili. Di lauta et isquisita vita odioso, come a chi di viver parcamente, e de' cibi volgari abbia avuto piú contentezza, che in vivande suntuose et apparati, ad imitazione et essempio di successori di Apizio; et per esser alla modestia et alli buon costumi nemiche, sempre mi son dispiaciute: stimando ancora inutile e faticoso a questo fin chiamar de gli altri; o esser chiamato da loro. Viver cogli amici mi è stato sí grato, che sopragiungendomi alcuno, non mi poteva accader cosa, che piú mi agradasse, come a chi mai di mia voluntà senza compagna non mi sia posto a mensa. Nessuna cosa mi ha piú dispiaciuto che la pompa: non solo per esser prava et alla umilità contraria, ma per esser difficile e nemica della quiete. Negli affetti amorosi son stato ardentissimo, imperò dato non piú che ad un solo amore et onesto, negli anni men gravi: e sarei forse ito piú oltra, se'l tepido fuoco la morte, acerba amica della mia pace, non avesse estinto. Desiderarei poter dire e lassar di me a gli uomini che senza parte di lascivia avessi passati gli anni: ma non mai mi piacque il mentire. Posso almen questo sicuramente dire, che quantunque a quello dalla età e dalla complessione sia stato instigato, quella viltà dal mondo tanto desiderata ho sempre con l'animo abbominata: et avvicinandomi al xxxx de gli anni miei, non ancor di calore scemo e di forze, scacciai da me non l'effetto solo lascivo e vituperoso, ma la memoria d'esso sommamente ebbi in odio: quasi non mai da me femina fusse stata veduta. Il che, rendendo grazie al Signore, ragiono in parte della mia felicità: avendomi ancor integro e robusto, di sí vile e sempre odioso servizio fatto libero. Ma, procedendo piú avante, la superbia negli altri, non in me ho conosciuta: et essendo basso il mio grado, mi son sempre a mio giudicio stimato minore. L'iracundia mia, a me spesso, a gli altri giammai non è stata noiosa. Delle amicizie fui sempre molto desideroso, imperò dell'oneste: et di quelle fui fidelissimo osservatore. Senza rispetto mi vanto per esser certo non partirmi dal vero. Sono stato di animo sdegnosissimo, ma delle offese non men discordevole: con la memoria de' beneficii tenacissima. Nelle familiarità de' principi et amicizie de' nobili son stato fin all'invidia assai fortunato. Ma questa è la pena degli attempati, che sono costretti spesso a pianger la morte delli piú cari. Li re grandi dell'età mia mi hanno amato e desiderato, e con alcuni con tanta familiarità fui, che pareva piú presto che lor fussero meco, ch'io con loro, senza che punto conscesse tedio di loro eminenzia. Molte volte l'amicizia di coloro che piú amava ho schifate, con separarmi da loro sol per l'innato et a me giocondo amor de libertà. D'ingegno fui temperato piú presto, che acuto: ma ad ogni esercizio onesto disposto: e via piú inchinato alle cose poetiche e de morale filosofia: che da me procedendo il tempo son state spregiate, dilettandomi lo studio delle cose sacre, nelle quali fatto amico della verità, ci gustai quella dolcezza che nell'altre etati avea dispregiata: non riservandomi, eccetto che ad ornamento, e raro, la poetica disciplina. Ho avuto dilettazion de gli istorici, ma noia grandissima de loro discordie: e nei dubii seguito chi piú al vero mostrava similitudine, o che con l'autorità piú mi avesse allettato.

Nella eloquenza, secondo gli altri chiaro e potente, secondo il mio giudicio fragile et oscuro, e di ciò poco stimatone gloria, parendomi cosa vana chiunque si sia procacciarsine fama. E cosí il mio tempo or la propria voluntà, or la fortuna, fin qua m'han fatto passare. Il mio primo anno di luce in Arezzo; e non integro, trapassai: sei altri seguenti in un podere paterno sopra Firenze xiiii miglia; l'ottavo in Pisa, il nono e gli altri nella Gallia Transalpina, alla sinistra ripa del Rodano, in Avignone: dove il Romano Pontefice con biasimevole esilio tien ora di Christo Sig. nostro la chiesa. Ivi la puerizia ad arbitrio de' parenti, e la adolescenza tutta ad arbitrio delle mie vanità passai: non però senza digressioni e grandi: perché fra quel tempo in Carpentora, città picciola, per quattro anni fui, dando opera a grammatica primo, e poi a dialetica et a retorica. E da quella a Monte Pesulano al studio delle leggi mandato per quattro anni: et indi in Bologna per tre continui, dove finii di odire tutto il corpo di ragion civile. Nella qual disciplina si giudicava avesse da divenire grande, se vi avesse perseverato. Ma poi che della cura di miei genitori fui privo, ridutto al arbitrio proprio, senza altramente pensarvi le lassai; non perché delle leggi mi dispiacesse l'autorità, che senza dubbio è grande, e di quella antiquità romana che mi dilettò sempre ripiena: ma perchè l'uso di esse, dalla nequizia de gli uomini si deturpa: sí che mi dispiacque imparar quel che inonestamente non avrei voluto usare, e con onestà non poteva: e se pur avesse voluto, la bontà mi sarebbe stata ad ignoranzia riputata. Onde giunto al secondo e vigesimo anno, me'n ritornai in casa: intesa da me per quel sí lungo esilio di Avignone.

Dove incominciando esser conosciuto e la familiarità mia da' grandi esser desiderata, e piú che dagli altri, dalla chiara e generosa famiglia de' Colonnesi, che all'ora la corte di Roma seguiva, o per migliore e piú propriamente dire, illustrava: da' quali chiamato et avuto in onore via maggior all'ora che al mio merito non conveniva, da Jacomo Colonna, vescovo Lomboriese, uomo del quale non mai vidi pare e credo di non veder per l'avvenire, fui menato in Vasconia, sotto delli Pirenei colli, dove con giocondità e piacer incredibile tutta quella quasi celeste estate passai; tempo veramente da non mai ricordarmi senza sospiri. Dopo ritornato, per molti anni vissi in casa di Giovan Colonna cardinale, non come giustamente si suole sotto signore, ma di patre, o per dir meglio di frate amantissimo, quasi nel proprio albergo mio sempre abitando. Nel qual tempo, vinto dal appetito, fingendo molte cagioni, la Francia tutta e la Germania vagabondo discorsi. E ritornando in Italia, con desiderio ardente in Roma visitai il magnanimo padre di tanta famiglia Stefano Colonna, uomo a qualunque de gli antichi eguale: amato da lui e ricevuto senza differenza come un di suoi figli. Quale amore et affetto di sí generoso et eccellente uomo, con quel medesimo tenor fin allo estremo de sua vita conobbi, e vive in me da mai non mancare se non con la vita. Indi riduttomi in corte, e non potendo pater il fastidio di sí tediosa città, con un certo odio nel mio animo innato, cercando albergo, che quasi porto de' miei affanni fusse, trovai una picciola valle, ma solitaria et amena, che Chiusa si dice, non piú di xv miglia

dalla città distante: ove Sorga, re delle fonti, nasce. Onde, preso dalla dolcezza di luoco sí vago, ivi me stesso e li miei libri ridussi. Lunga sarebbe l'istoria se perseverasse eseguir quel ch'in sí dolcissima valle per molti anni passai: la somma è questa, che tutte mie opere in tal luoco son state concette o incominciate o finite. Ivi dal rustico e selvaggio paese invitato, la *Buccolica* mia, con gran parte dell' *Africa*, e i libri *de vita solitaria* scrissi.

Ivi, quel che a molti parrà forse incredibile, mi avvenne: che in un medesimo giorno dal Senato Romano e dal Studio di Parisi mi fûr presentate lettere, ciascuno invitandomi a prender la desiderata laurea nel suo paese. Della quale giovenilmente pieno di gloria giudicandomi degno, per esserne dal giudicio di tanti uomini tale istimato, dubbioso a cui dovessi accostarmi, mi parve di doverne scrivere al mio monsig. Colonna, cardinale, non molto dal mio solitario albergo distante. E seguendo il suo parere, deliberai l'autorità romana a tutti preporre. Andai dunque con intenzion di primieramente passare in Napoli, e giunsi a quel re sommo e filosofo Roberto, non men delle lettere che del regno chiaro e del scettro, qual l' età nostra ha per unico amico delle scienzie e delle virtú, per intenderne, come dagli altri, ma con maggior fede il parere. Da lui del modo che fui veduto et accolto io or me ne maraviglio, e tu, lettor, se forsi l'avessi veduto, te ne maraviglieresti. Intesa la cagion del mio visitarlo, allegro, e pensando forse che l'onor che domandava non era senza sua gloria, poi de le offerte molte e benigne, e di averli mostrata l' *Africa* mia se ne dilettò tanto, che per un duono grandissimo mi domanda da potersila far transcrivere: il che negarli non potetti, nè volli. Finalmente di quella giudicandomi degno, molto strettamente mi prega che voglia piacermi coronarmi in Napoli: e vedutomi ostinato di Roma, me dié lettere sue et uomini al Senato, per chi, con favore non poco, faceva di me intendere il suo giudicio. Dove giunto, ancor quasi scolare non dotto, fui della laurea coronato. Et fra poco tempo al bel fonte di Sorga nella mia solitudine mi ridussi, di età già d'anni xxxiii, sendo prima in Parma et in Verona stato e dimorato gran tempo, caro a ciascuno piú del merito del mio valere: e dalla piacevolezza del luoco tirato, comprai una casa, ch'è ancor mia, e spero che sarà lungo tempo.

Da poi sollecitato dalle continue lettere di Jacomo di Carrara, fui costretto per non farmi discortese, andare in Padua, ben che tardi: ove da lui non altramente fui ricevuto, che si sogliono le anime de' beati ricevere in cielo. Et fra molti suoi beneficii, sapendo che da fanciulezza sempre avea d'uomo di chiesa tenuta vita, con preghiere grandissime a pigliare un canonicato mi strinse. E se li fati l'avessero riservato a vita piú lunga, sarebbe egli solo stato il fine di tutte le mie peregrinazioni e fatiche: ma tali sono le cose del mondo, che in esso non è cosa che dura: e se pur qual dolcezza se ne appara dinanzi, con fele et amaritudine grande si termina. Non duo anni interi avendolo il Signor al mondo, alla patria et a me conceduto, ce 'l ritolse: del quale, se non m'inganna l'amore, né io, né la patria, né 'l mondo n'eramo degni. Et quantunque figlio li concedesse prudentissimo, et imitatore della paterna virtú, sempre caro et onorato mi tenne, poi giattura sí grande,

un'altra volta nella dolcezza del mio bel fonte di Sorga e dell'amenità della mia valle me 'n ritornai (1).

In questa città il Petrarca intese la scura novella della sua tanto amata e cara Laura. Fu il suo ritorno in Valchiusa negli XXXXVIIII, dove molti altri sonetti e canzoni di morte di maggior maraviglia dell' altre scrisse: non senza componimenti di molte altre sue cose latine.

Quanti anni poi in tal loco si dimorasse non nego di non sapere, e mi pare che piú di duo altri o tre non siano; perché delli LI et delli LII si legge, che fusse in Italia: e quasi continuamente fin alli LXXIIII, non in Arquada solo, et Padua, o colli Euganei, ma in Milano, in Pavia, in Venezia, in Parma, e dovunque piú li agradò.

Cominciò amar madonna Laura, detta Loretta, sendo egli di età d'anni XXIII, secondo nelle sue rime dice.

> Mille trecente ventisette appunto
> Su l'ora prima il dí sesto di aprile,
> Nel labirinto intrai:

che essendo nato alli quattro delli M. CCC, cominciò l'amor de' XXIIII. Perseverò in amarla mentre visse, et X altri anni dopo, come nel sonetto:

> Tenneme Amor anni vent'uno ardendo,

se vede. Dimodo che sin nelli LVIII del Signore et de sua età LIIII, non resto di amarla et scriver in sua memoria.

Dopo tutto si dispose al studio delle lettere sacre, come abbiamo detto di sopra. Testamentò alli LXX, et lassò erede suo universale un Franciscolo di Borsano, edificator del suo sepolcro, si legge, alli XVIII di Giuglio. Per il ché sí raccoglie il numero degli anni di sua vita, esser stato LXX. Se deve tener per fermo l'anima d'uomo sí virtuoso sia fatta degna della quiete eterna. Secondo per li suoi scritti si vede, poeta di maggior virtú non credo sia nato. Le opere sue, lettori, quante siano, avite poca fatica di satisfarvine, pur che non vi gravi la spesa.

Di madonna Laura.

Di madonna Laura desiderarei satisfare piú che di nessun' altra cosa; maxime per piacer alle donne, che avrebbon caro di intendere ancor piú di quel che ne scrisse il P.; ma mi doglio per l' amor loro del mio non potere. Che per molto ch' io abbia cercato e letto, non ho trovato altro che quel che si legge nelle sue rime, con poche altre cose ne'l suo *Secreto* e *Pastorali*: et in ogni modo deve parer gran cosa, che di tutti famosi quasi già è nota l'origine, e di costei cosa nessuna. Di Ciro e di Nino, di Semiramis e di Didone antiquissimi, si legge il patre e la matre, non dico dell'altre non tanto antiche, o nostre moderne. Di costei non solo il patre non si sa, né la matre, ma non pur la patria o 'l sepolcro: che in verità quel che altri ne scrive, son sogni e cose di nulla fede, poi ch'egli in ciò

(1) Qui finisce la traduzione dell'*Epistola ad posteros.*

è il giudice e sentenza. E si sa che madonna Laura son pochi dí che la fu; di sua nobilità nessuna cosa mi muove eccetto l' autorità del signor don Ferdinando de Sanseverino, Principe di Salerno, che essendo stato curioso di questo, me dice, senza dubbio, ch'ella fu nobile: e ch'egli n'è stato informato talmente, che non bisogna di dubbitarci. Al quale tanto piú fede si de' prestare, quanto il P. in molti suoi luochi l'aveva accennato: e massime al sonetto:

> Quel ch' infinita provvidenzia et arte,

dove parlando della viltà del luoco ove nacque, fe' la comperazion da Giudea e Betheleem, tenute per vili, al suo picciol borgo; e della nobiltà, da quella del Signor, nato di stirpe reggia, e che è la vera luce del mondo, alla sua, dicendo:

> Et or di picciol borgo un sol n'ha dato,
> Tal, che Natura e'l luoco si ringratia,
> Onde si bella donna al mondo nacque.

E ne i suoi *pastorali* a *Laura occidens*:

> Est mihi post animi mulier clarissima tergum
> Et virtute suis et sanguine noto vetusto.

Non vo' dir di molti altri sonetti quali par che faccia conoscere che sia stata nobile; pur so che ci son di quelli che accennano il contrario.

Vogliono alcuni dispositori che sia stata e che visse senza marito; del che, mi perdoneno, mi maraviglio: perché avendo lor oprato con la nobiltà esaltarla, con questo nell'onestà molto l'han cercato di offendere: ché non avendo avuto marito, bisognava che fusse stata vergine, se non vonno per viziosa stimarla. Et s'ella visse e morio vergine, come il P. s'avrebbe perduto di scrivere et in molte sue rime di questa virtú sí grande, e quella ch' in si gran pregio da Paulo e da gli altri discepoli del Signore è stata tenuta, e quello per la quale secondo Ieronymo e i sacri Dottori, il Salvator, a Pietro che l'avea domandato che avea ad esser di Giovanni, rispose: « Sic eum volo manere, quid ad te », intendendo che non volea che patesse morte crudele, come ciascun de gli altri Apostoli, e ciò per questa virtú. Questa fu quella, che non fe' vietare ad Elia, salir fin ne 'l carro di fuoco in cielo, che a Moises, qual fu sí accette a Dio, non fu conceduto. E questi vogliono, che madonna Laura fusse stata vergine XXXIIII anni, che tanto è dir che fu senza marito, e che' l P. non abbia parlato giamai. Non si rammemoravano nell'ultima di sue canzoni, fatta in loda della Madonna, che in quella non mai si vede satio di chiamarla vergine ? E con qualunque virtú che l'attribuiva ci accompagna vergine ? Non pensorno ne 'l *Triumfo di pudicizia*, nel quale quando fusse stata vergine, non avrebbe lasciato chiamarcila ? Et non si legge che ci la chiamasse mai, anzi dicendo:

> Io non potrei le sacre benedette
> Vergini ch'ivi fûr chiudere in rima,

intese delle compagne sue e non di lei. Di questo nome degno tu sia (*sic*) veramente vergine:

> Fra l'altre la vestal vergine pia
> Che baldanzosamente . . . .

Nomolla volte assai per pudica, per casta, per santa, per onesta, non già per vergine. Ma per tale ancor nomò Lucrezia, da Tarquino sforzata; per tale Penelope, Didone, Ersilia, le Sabine, e Tedesche, nessuna senza marito.

Puossi dunque con ragion certa concludere, che'l P. l'intese per virtuosa, per forte, e da non farsi sottoporre ai lascivi desideri, ma non per vergine: che sarebbe stato il suo piú bello suggietto da scriverne, e farla piú gloriosa. E 'l sonetto che in lor favore induceno *Una candida cerva*, al verso *Libera farmi al mio Cesare parve*, è senza dubbio contra il loro: ché non è da intendersi libera, cioè senza marito, ma libera di vizio e d'ogni atto inonesto. E 'l suo Cesare per Dio, o per l' animo suo s' intende, che con ragion le governava i sensi. Che 'l P. non abbi mai nomato il marito, che maraviglia? Chi è ché scrivendo della sua donna sendo ella maritata, prenda fatica ancor dir del marito? Et se'l detto da messer Fausto (1) indutto del P. fusse vero, non ci sarebbe che dire: ma, mi perdone, insieme col suo fratello: « Corpus illud egregium morbis ac crebis *perturbationibus* exaustum » e non *partubus* dice; et la forma del parlare non è secondo il lor giudizio inetta, ma vie piú propria. Conciosia cosa che a gli uomini son tanto spesse le perturbazioni, che son pochi gli anni che molte e gravi non lor sogliono occorrere. E se si vorranno tôr di poesia, la risposta del P. il dimostra; perché persuadendogli Augustino che da li morbi e dalle perturbazioni, che col tempo accadeno e spesse, la sua beltà era mancata, rispose: « Ego quoque, et curis gravior, et aetate provectior factus sum ». Oltra che sappiamo che si soglia dire, *li duri parti e perigliosi*, *e le spesse e molte perturbazioni*. Basti, lor prego, che da me come da lor si tenga che madonna Laura abbia avuto marito, e non vogliono passar a' figliuoli, poi che certezza di lei, ch'è cosa maggior, non si trova.

(1) Fausto da Longiano; cfr. la vita da lui scritta, qui addietro al n. xx.

XXII.

GIOVAN ANDREA GESUALDO

[*Il Petrarcha colla spo-* | *sitione di Misser* Gio- | vanni Andrea | Gesualdo. | *Alla illustriss. Signora Don-* | *na Maria di Cardona la* | *Signora Marchesana* | *de la Pa-* | *lude:* | *Nessuno sia ardito à stampare il presente volume nel termino di* + X + | *anni sotto le pene, che nel breve del Sommo Pontefice e* | *negli altri privilegi si contengono.* | MDXXXIII.

In fine · Stampato in Vinezia per Giovanni Antonio di Niccolini | et fratelli da Sabbio, Nel anno di Nostro | Signor M.D.XXXIII | del mese di Luglio].

LA VITA DEL PETRARCA.

Antico e laudato costume è degli spositori, prima che vengano alla sposizione, alcune cose considerare: fra le quali è il titolo dell'opera, la vita de lo scrittore il quale espongono, la intenzione, l'ordine ed il numero de' libri, la qualità del verso, l'utilitade.

Il titolo è *I Sonetti e le Canzoni di messer Francesco Petrarca.* Del sonetto e de la canzone, sí come de la ballata e del madrigaletto spero ve ne daremo poi a leggere operetta. Di messer Francesco Petrarca ragioneremo ne la sua vita: la quale essendo da molti scritta, a scriver non prenderei, se coloro che scritta l'hanno, dato ci avessero a leggere tutto quello che il poeta istesso, in diverse epistole volle che di sé si leggesse, o seguito almeno in ciò che n'hanno parlato, non quello che dir se n'ode né le vane scritture senza nome, ma l'istorie di qualche riputazione e degne di fede. Onde non trovando autore ch'io sicuramente possa seguire altro che lui medesimo, niente altro ne dirò da quello che egli stesso ne scrisse.

L'origine adunque del poeta, se reguardiamo alla patria, è di nobilissima chiarezza; s'alla gente, né chiara né oscura: però che i parenti di lui furono fiorentini, di legnaggio se non alto e di famose imagini adorno, certo antico ed onorato, e di mezzana fortuna, ch'a dire il vero a povero stato inchinava. Ebbe nome il padre Petrarco e, com'altri aggiungono, di Parenzo. E benché de la madre il nome appo lui non mi rimembri aver letto, non di meno parte la chiamano Lieta, parte Brigida de' Canigiani, la qual famiglia dicono essere d'antica nobiltà. Questi, essendo nel MCCC di Firenze scacciati i Bianchi da' Neri, e' loro beni publicati (perché quei due pestiferi nomi Gibellini e Guelfi in Bianchi e Neri s'erano appo i fioren-

tini cangiati), con quella parte la qual seguito aveano mandati in essilio e d'ogni loro avere spogliati, se n'andarono ad Arezzo: ove parte de gli scacciati, come in gran parte in Bologna, si ricovrarono. Ivi, in quella parte della città che Orto si chiama, nei MCCCIIII a' XX di luglio, il lunedì, all'aurora (nel qual giorno e ne la qual ora li scacciati uniti insieme, avendo ragunate alcune schiere, entrarono in Firenze infin al tempio di Santa Reparata, onde perché troppo indugiarono a seguir la impresa, come coloro che non erano ancora fermati in un consiglio, furono, con molto danno né con minor vergogna da' nemici risospinti fuori e posti in fuga) nacque loro un figliuolo, il quale nomarono Francesco, che del padre il nome, com'è per costume antico, ritenne, e cangiandolo forse per miglior suono in *a*, Petrarca s'è da tutti chiamato. E perché prima ch'egli nascesse cominciasse a provare i gravi colpi de la fortuna, il parto fu con tanta fatica de la madre e con tanto pericolo de la vita, che non pur l'ostetrici, ma i medici per buona pezza morta la riputarono; onde, com'egli dice, coi segni de la morte entrò nella vita. La casa ov'egli nacque ed ebbe i primi alimenti, non assai grande né molto ricca d'ornamenti, ma quale ad uomo fuor di sua patria si conviene, poi che di nobilissimo ingegno e di rara dottrina per tutta Europa fama ottenne, fu di tanta reverenzia appo gli Aretini, che volendo il patrone farla maggiore ed adornarla, essi publicamente gliele vetarono; affine che in quella medesima forma si riservasse, la quale avea quando egli là dentro ne venne in questa luce mortale, per poterla poi a dito mostrare, stimando non senza loro gloria dirsi: qui nacque il Petrarca.

Cosí nato egli, al settimo mese lasciò Arezzo, e da parenti menato andò per tutta quasi la Toscana errando: il quale errare non fu senza estremo pericolo; con ciò sia che portandolo colla destra nel lenzuolo involto e sospeso un giovane a cavallo, perché non fosse toccando il tenero corpo offeso, non altramente che Metabo Camilla col noderoso stepete pendente portava, avvenne che nel passar d'Arno il portatore per lo cader del cavallo turbato e scosso, mentre si studiava il caro peso a lui commesso servare, poco mancò che nel mezzo de le rapide onde insieme con lui non perisse. Poi a' preghi d'alcuni gentiluomini da l'essilio richiamata la madre, come colei che de l'odio de' Neri verso il marito non dovea tormento portare, seco lui si menò a l'Ancisa, paterna villa sovra a Firenze XIIII miglia, ov'egli in sin a sei anni compiti con lei si stette. Ultimamente all'andar girando per la Toscana pose fine in Pisa, ne la qual città egli fornì il settimo anno, avendo ivi il padre a sé chiamato la donna ed il figliuolo con tutta l'altra famiglia, poi che si vide avere piú volte indarno il ritorno alla patria ritentato. Né guari di tempo vi si fermò, che veggendosi Petrarco fuor de la patria con picciola facultà per sostener la sua famigliuola, pensò ov'era la corte Romana poter ben provvedere a sue cose; onde di Pisa partitosi menò seco tutta sua casa in Avignone, ove a' quei tempi il Papa teneva l'apostolico seggio, che da Pietro infin allora essendo stato in Roma, si tenne oltre l'alpi sotto il governo di VII pontefici, da Clemente quinto, che nei mille trecento cinque ascese al Papato, infin a Gregorio undecimo, il quale nel principio de' mille trecento settantasei ridusse la chiesa in Italia al primiero suo luogo.

Nel qual viaggio, che fu per mare, dai venti di terra in Provenza menato, non lungi da Marsiglia fe' tal naufragio, che già ebbe a rimanere il fanciullo tra le salse acque affogato. Perché possiamo stimare che 'l nascere in essilio con tanto pericolo, e nei primi anni incontrare a quei strabocchevoli passi, onde l'umana vita caggendo non può rilevarsi, fu presagio di quel nobilissimo stato, al quale giunger devea, né giungervisi può se non per aspra ed alpestre salita: ché rade volte avviene che al viver di coloro ai quali alto grado il cielo destina, non tosto sia la fortuna a contrastare apparecchiata o per invidia, com'è la commune oppenione, o per dimostrarci che non agevolmente a gli uomini sia presta la via da pervenire a quello onore, del quale è, o par che sia, nostra natura indegna: se non è egli forse per schernire i vanissimi pensieri de' miseri mortali, abbassando, contra il creder di tutti, coloro che felicemente tra prosperevoli successi sperano di pervenire a sommo grado di gloria e di potenza, innalzando allo incontro quelli, i quali ella da prima lascia cadere, e tra miserevolissimi accidenti involve. Cosí Romolo in Italia, cosí Cyro in Persia, Habide in Ispagna, contra i gravi colpi de la prima loro ventura ad alto regno furono sollevati; Cosí, com'è nelle favole, Perseo ed Ercole ed alcuni altri, i quali potete aver letto, da la fanciullezza vincendo durissimi pericoli, possenti e famosi divennero. O vero piú tosto l'esser da sí perigliosi principi scampato, significò quel che avvenir ne dovea: perché contra i duri impedimenti della fortuna par che non senza la maestà di Dio, da la minaccevole morte liberato, a tanto onore si riservasse.

Giunto in Avignone già era egli d'otto o di nove anni. Ma nella citta non capendo la innumerabile moltitudine, ch'essendo ivi la Corte vi s'accoglieva, parve ad alcuni, tra i quali fu Petrarco, che le donne loro coi figli alle vicine terre n'andassero ad abitare. Onde egli circa l'undecimo anno di sua etade mandato colla madre a Carpentrasso, piccola città da l'oriente non guari d'Avignone lontana, ivi grammatica e rettorica imparò da un suo maestro, di nazione toscano, dal quale ancora le prime lettere scrive egli aver apparato. Costui tenne scuola sessanta anni, e fra tanti scolari nobilissimi, qual di stato e di fortuna, qual d'ingegno e di dottrina, perciò che ve ne furono dottori in legge, maestri in teologia, abbati, vescovi, alfine un cardinale, non maggior de la dignitate che del savere, amò lui mirabilmente. Né egli ingrato gli fu: conciosia che e di denari e di libri largamente finché visse gli fe' cortesia. Imparò ivi altresí dialettica, quanto si può nelle scuole, ed in brieve tempo: perché in queste tre maniere di dottrina non pose piú di quattro anni.

Indi fu mandato dal padre a studiare in legge, prima a Mompolieri, terra a' quei tempi per la maestà di molti dottori e per lo gran numero de gli scolari assai celebrata, né meno ricca di mercanti e di tranquillo stato piacevole, ove stette altresí anni quattro; poi a Bologna, madre antica di tutti i buoni studi, e cosí d'ogni fertilitate abondevole come d'ogni ornamento piena. Ne la qual cittade spese tre anni ed udí tutto il corpo, come dicono, de la civile ragione. Il cui studio ancor che a molta ricchezza e ad alto stato inalzarlo potesse, perché come tutti coloro

che il conoscevano, giudicavano, seguendo, grande e chiaro nome venuto gliene sarebbe, non dimeno essendo egli già di vintidò anni e fatto libero per la morte del padre, il lasciò, insieme ed alla casa, cioé ad Avignone, se ne tornò. Non che l'autorità de le sante leggi non gli piacesse: perché, come a lui, che in somma reverenzia avea la maestà del Romano nome, piacer non devea quello studio che de la santitade ed antiquità romana è pieno ?, ma tra perché loro operazione vedeva per la malizia de gli uomini si guasta, che volendo egli drittamente usarla non avrebbe potuto,o pur usandola, stato sarebbe la bontà ignoranzia riputata; e perché il fatale ingegno volontieri seguiva quelli studi, ai quali dal suo destino era agevolmente tirato, affine che con tanto grido si divolgasse.

Tornato in sua casa trovò le cose paterne essere già fatte preda di coloro, ai quali il padre commesso aveva l'eseguire del testamento: onde si maraviglia come duo libri *di gloria* di Marco Tullio salvi lasciatigli aveano, se non che essi, occupati a rubare del patrimonio quel ch'è piú dal volgo pregiato, come vil cosa non li toccarono.

Né molto dapoi e, com'egli dice, circa quell'anno che fu de la sua vita vigesimosecondo, si giunse sí domesticamente colla nobilissima famiglia de' Colonnesi, la quale in quella etade nella gloria de l'onorate cose, e nella Corte sí per l'antiquità del sangue e per la chiarezza de' suoi avoli, sí per le proprie virtuti, assai valea, ch' appo quei signori magnanimi e cortesi menò tutta la sua gioventude: il cui favore abitando in quella città, ove d'ogni paese molti giungevano, non poco gli valse, com'egli afferma, a stender la fama del suo ingegno, e ad esser tra varie genti conosciuto ed amato. De la qual amicizia gli fu cagione il signor Giacomo Colonna, vescovo Lomboriese, a cui dà egli tanto di laude, che nelle sue epistole dice, non essendo il mondo degno di lui, Dio tosto averlo alla terra tolto, ed al cielo, onde egli era disceso, renduto.

Costui, avendo lui nei primi anni de l'adolescenza in Bologna veduto, benché non sapesse chi ed onde egli si fosse, se non come scolare, essendo egli ancora scolare, il conoscea, nondimeno tanto la vista di lui gli piacque, che poi che egli tornò in Avignone non l'ebbe appena una o due volte riveduto, che ancor che'l giovenile aspetto cangiasse, ed a vestirlo di peli incominciasse, pur riconoscendolo tosto, a sé il chiamò. E perché in atto ed in parlare, com'egli scrive, piú d'ogni altro potea, coi lacci del suo dire di sí ardente nodo lo strinse, che né in vita né in morte di lui, che nel mille trecento e quarant'uno, poi che 'l poeta in Roma prese la corona del lauro, giovanetto in Gascogna morí, fu mai cosa che sciogliernelo potesse. E volendo egli allora già per ventura andare in Gascogna al suo vescovato, il che fu al quarto anno del ritorno di Bologna in Avignone, né sapendo quanto su lui podere avesse, quel che potea commandargli il pregò che in quel viaggio in compagnia seco n'andasse, fidandosi della virtú di lui e dilettandogli mirabilmente l' alto ingegno ed il leggiadro stile de le volgari muse, nel quale egli già molte composizioni acconciamente faceva. Onde avendolo seguito in Tolosa, tra monti Pyrenei ebbe una felice state, e, come dice egli, celeste: ove si strinse nell'amicizia d'alcuni famigliari del

Vescovo, fra i quali furon quei due si spesso da lui nomati, Socrate, di nazione, com'egli dice, barbaro ma di costume latino, col quale visse amichevolmente anni XXXI, e Lelio, romano, che morí in sua patria nel XXXIIII anno de la loro amicizia.

Indi in Avignone ritornato entrò nella familiarità del signor Giovanni Colonna, il cardinale, ed a mano a mano poi degli altri fratelli del Vescovo, i quali erano molti, e del signor Stefano loro padre, che fu lume e gloria di quella etade. Ed appo il cardinale menò molti anni, non come signore ma padre, o piú tosto frate di lui amantissimo, anzi come appo sé stesso ed in sua casa propria. E già quando fece il sonetto

Signor mio caro, ogni pensier mi tira,

la sua familiarità con lui era di quindeci anni. Né dirò qui quanti benefici egli ne conseguí, ma non tacerò che l'amor di colui verso il poeta fu tanto, che quante volte egli venne in Roma, ove piú volte venne, era da le amorevolissime lettere di lui precorso, per le quali, dice egli, che era non a guisa d'uomo, ma come angelo accolto. Né minor fu la fede, se riguardi quanto securamente i suoi secreti gli communicava, quanto onor gli faceva, quanto a tutti gli altri l'antiponeva. Ché, per dire sola una cosa di nulla, avendo il Cardinale, perciò ch'erano venuti all'arme alcuni de' suoi per odio nato fra loro, ed egli giusto sdegno preso n' avea, innanzi a sé chiamato tutta la casa, e per saver la verità fatto giurare ciascuno, onde il signor Agapito, suo frate, vescovo di Lucca, ancor giurò, come il poeta stese la mano per giurare, allora egli nel mezzo furor de l'ira tosto indietro i Santi Evangeli ritrasse, affermando innanzi a tutti sé esser de la semplice parola di lui contento. Ed in ogni altro simil caso giurando tutti, non sostenne mai ch'egli giurasse: il qual giudicio d'uno illustrissimo e reverendissimo Signore rinovellò in lui l'essempio d'Atena, città gloriosissima, verso Senocrate filosofo: il che legittimamente non possendovi senza giuramento dar testimonio, col dir solo fece mirabil fede, e valse piú la virtú di lui appo lei che la necessità de la legge. Ma questo onore tanto piú fu maraviglioso nel Poeta, ché Senocrate l'ebbe in vecchiezza, egli in gioventude: colui una volta da lei, egli di continovo da lui.

Giunto al vigesimonono anno di sua etate, che fu il quarto dal ritorno di Tolosa in Avignone, dal giovenile ardore e dal desio di vedere il mondo sospinto, andò in Parigi, e girando per l'estreme parti di quel regno, vide la Fiandra e la Barbanzia e la Magna bassa; nel qual paese mandato, ritornò allora che 'l Re d'Inghilterra faceva guerra a Giovanni, re di Francia, che non servava quel che per la liberazione sua e di Filippo suo figlio promesso, quando furono suoi prigionieri, gli avea. Descrive egli, scrivendo di quel suo viaggio al Cardinale, Parigi, Leodio, Aquisgrana, la Colonia Agrippina, onde l' ultimo di giugno si partí per tornare in Avignone, la selva Ardenna, alfine Leone: da la qual città scrisse ancora al Vescovo, dolendosi di lui, che senza aspettarlo era andato alla patria. Conciosia che essendo stato da lui chiamato per andare a Roma, e disiandolo egli mirabilmente, a gran giornate n'era venuto in Leone: ove per la dipartita di lui si fermò

con animo d'aspettare finché il calore de la state si raffrenasse. Spronò il Vescovo, innanzi tempo al bisogno per la discordia de gli Orsini co' i Colonnesi, antica già, ma pur a' quei tempi rinnovellata.

Tornato il poeta da Leone in Avignone, avendo piú lettere avute dal Vescovo, al quarto anno che fu il xxxiii di sua etate, e di nostra salute il mille trecento e trentasette, a lui n'andò. Nel qual viaggio, al Cardinale, il quale era in Avignone rimaso, descrive Capranica presso a Sutri, nel qual monte fu egli alcuni dí appo il conte Urso dell'Anguillara; il quale benché fusse del Cardinale cognato, nulla di meno si stava in pace e senza l'affanno di quella guerra che allora tra Colonnesi e Orsini ardeva, ed impediva la via d'andare a Roma. Perché egli scrisse al Vescovo che volea che egli facesse, perciò che gli era da' nemici conteso l'andare a trovarlo; il quale gli rescrisse allegrandosi del suo venire, e dèttogli ch'ivi aspettasse, dopo pochi giorni, a' ventisei di Genaro, egli ed il signor Stefano, suo frate primogenito e valorosissimo cavaliere, (a cui scrisse il sonetto *Vinse Annibale* e tre epistole famiiari del terzo libro), gli furono innanzi con cento cavalli armati, ancor che gli Orsini con piú di cinquecento i passi tenessero. Da questi signori accompagnato, giunse a Roma, ove trovò il signor Stefano loro padre, a nullo de gli antichi Romani secondo, ed in quella etate unico e senza pari, il qual conosciuto avea in Avignone quattro anni a dietro, e gli altri fratelli e le sorelle, le quali scrivendo al Cardinale meravigliosamente commenda, e i nepoti e tutta l'altra scriera (*sic*) de' Colonnesi conobbe. Quanto egli fu caro al padre e capo di sí generosa ed illustre famiglia, ed allo incontro quanto ebbe lui in onore, non è dubbio a chi ha de l'epistole sue notizia, per le quali si dimostra essergli, finché visse, stato sí accetto, che tra lui e ciascuno de' figliuoli diresti non esser differenza veruna. Ed egli non viene mai a nomarlo, che con somma reverenzia e con maravigliosa loda non ne parli.

Indo tornato in Provenza, essendo già papa Benedetto xii, non guari di tempo stette in Avignone, ch'avendo in odio l'abominevole vita de' prelati, ed a schifo i biasimevoli costumi de l'ambiziosa, invidiosa, superba ed avara corte, si ritrasse in solitaria vita a Valchiusa, della città verso oriente xv miglia lontana; ov'è Sorga, fonte e fiume da lui celebrato. In questa valle, de la quale diremo quel che egli ne scrisse al suo luogo, abitando, per quella fama che del suo ingegno e de le sue scritture s'era già divulgata, in un giorno, che fu mirabil cosa, a l'ora quasi terza dal senato di Roma, e verso le dieci ore da Roberto Fiorentino, cancelliero de lo studio di Parisi, ebbe lettere per le quali egualmente era da l' uno e l'altro ne la sua terra a prender corona d'alloro invitato. Onde al cardinale Colonna, dal quale per essergli da presso ebbe il seguente dí risposta, ed a Tommaso da Messina scritto avendo e dimandato ove essi gli consigliarebbono che egli andasse a pigliar tanto onore, a Roma o Parisi, per loro consiglio, là ove piú l'animo il menava, a Roma drizzò il cammino. Ma benché il giudicio di coloro che a prender corona chiamato l'aveano, doveano bastargli, nondimeno perché la fama inganna spesse volte la credenza de gli uomini, non fidandosi in sè stesso, e desiando far certa prova di sè che confermasse quel che gli altri

n'aveano giudicato, si scelse per giudice il Re di Napoli, quel Roberto, da lui e da tutti gli altri scrittori di quei tempi laudato, non minor filosofo che re. Onde prima che andasse a Roma, navigò di verno in Napoli al quarto anno dopo il primo andare a Roma. Venuto in quella città, lungo sarebbe a ricontare quanto benignamente ed onorevolmente l'accolse il Re, piú d'ogni altro saggio ed accorto, e quanto si rallegrò udendo la cagione del suo venire, forse perchè niente o poco piú avendo in pregio il diadema che il lauro, si recò a non picciola gloria, fra tutti coloro che de li studi possono far giudicio, esser stato da colui, che riputato era il piú dotto di quella etade, eletto giudice per quello onore che a pochi si diede e già da lungo tempo s'era interlasciato, anzi per molti secoli posto in oblio. Or vadano i príncipi da' nostri tempi e biasimino le buone lettere: che se le divine virtuti di quel sommo Re in parte imitassero, e considerassero oltra lo ingegno ed il savere, piú l'elezione e l'amicizia del poeta avergli valuto ad acquistar per fama eterna vita che tutti i suoi regni e tesori, non ornarebbono piú un beffone ch'un letterato, nè piú stimerebbono una leggerissima paroletta che a rider muova, che le gravissime e leggiadrissime scritture, le quali fanno altrui migliore.

Cosí onoratamente accolto il Poeta dal napoletano Re, dopo molti e vari ragionamenti, gli mostrò l'*Africa* sua, piuttosto cominciata che perfetta; de la quale preso mirabil diletto, ottenne che da lui gli si intitolasse, il che ebbe in gran dono. E perché infin allora piú di studio nella filosofia che nella poetica posto avea, poi che dal Poeta intese e vide in lui quale e quanta fosse la virtú de' poeti, quali e quanti gli ornamenti, ricominciò sí intensamente a dilettarsene, che studiosissimo ne divenne. In somma avendolo tre dí in ogni dottrina esaminato e trovatolo in ciascuna erudito, ma in quella di che facea professione eruditissimo, al terzo giorno di corona dignissimo il giudicò: et il pregò che da lui in Napoli la prendesse. Ma trovandolo vinto da l'amore de la romana maestà, sarebbe andato con lui per faorire ed onorare colla real presenza la coronazione di lui se l'età senile e mal sana non gliele avesse conteso. Ma lo seguí con quanto favore potea di lontano, perché scrisse per un suo messo al Senato Romano quello che egli ne giudicava: il qual giudicio d'un tanto Re, di senno e d'anni pieno, fu con tanta laude di lui, quanta non gliene darebbe il dire dal piú eloquente oratore che stato sia mai.

Venuto in Roma nei mille trecento e quarant'uno, a' tredici d'aprile, nel Campidoglio, con gran favore di tutto il popolo, fu coronato d'alloro dal conte Urso de l'Anguillara, ed a quel tempo senatore, in nome suo e del signor Stefano Colonna, che dal Papa chiamato era allora in Avignone, e fatto cittadino romano. Sono alcuni i quali affermano quel giorno che prese corona esser stato di Pasca, perché il Poeta scrivendo a Tommaso da Messina dice che, s'egli dritto estima, il giorno di Pasca in Campidoglio si coronarebbe. Ma perché nella medesima epistola dice a gli otto d'aprile, e nell'altra che scrive al Barbato dimostra esser stato coronato a'tredici, questa varietà mi dà qualche dubbio. Ben mi si fa credere che a tanto onore si onorato giorno si fosse eletto. Ma perché egli nel Campidoglio si coronò,

stimarsi può perciò che nei giuochi Capitolini i poeti solevano coronarsi. Questa corona che fu piú simile alla imperiale che alla poetica, perché non truovo che poeta mai né con tanto favore, né con tanta pompa, né in sí onorato luogo consecrato a príncipi romani si coronasse, gli aggiunse tanto di fama e sí stese il suo nome, che da tutti i signori di quella etade era la sua amicizia disiata.

Onde, essendo stato alcuni giorni parte in Napoli, parte in Roma, perché poi ch'egli fu coronato possiamo credere che, per quel che egli ne scrisse al Re ed a Guidone Settimo arcivescovo di Genova, in Napoli ritornasse; giunto in Lombardia, fu da quei da Correggio, Azio e Guido, amici de' Colonnesi, ritenuto in Parma, la quale essi, quel dí che 'l Poeta ivi arrivò, col-l'aiuto di Filippo Gonzaga, signor di Reggio, racquistarono, scacciata indi la guardia dei tiranni, cioè di quei de la Scala. Qui egli, a' preghi di quei signori verso lui cortesi e liberali, perciò che 'l fecero archidiacono de la città, i quali giuravano de la sua presenzia aver bisogno, deliberò menar quella state, sí come egli scrisse al Cardinale, promettendogli che nel cominciar del verno in Avignone il rivedrebbe.

Ove, pensando di far cosa degna di quello onore e di quel beneficio che da loro avea, un giorno per avventura oltra il fiume de l'Enza, nei confini di Reggio, venne in una selva nomata Piana, da la cui piacevolezza invitato, perché come si dice, le Muse amano i boschi e i monti, rivolse lo stile e la penna all'*Africa*, da lui al fonte de la Sorga cominciata, e già intralasciata. Ed avendone quel dí alquanto scritto, per alcuni giorni continuò; fin che ritornato in Parma, si comprò una riposta e tranquilla casa, nella quale abitando, con molto studio in brieve tempo a fine l'opra ridusse. Ma perché, lasso, conviensi che l'estremo del riso assaglia il pianto, per recarci a mente che tale è la condizione de' mortali, quell'anno sí come onore e fama gli accrebbe, cosí di gran dolore gli fu cagione, perché gli tolse duo signori ed amici da lui sovra tutti gli altri amati ed onorati: prima il Vescovo, il quale da Gascogna avendogli scritto rallegrandosi de la sua coronazione e pregandolo che fosse presto a ritornare, mentre il Poeta s'apparecchiava d'andarlo a trovare per mostrargli l'onorata corona del verde alloro e l'*Africa* sua rinovata e fornita, anzi nel suo vescovato morí ch'egli d'Italia per veder sí felice e lieto giorno si dipartisse, sí come ci dimostrano l'epistole che, contristandosene, al Cardinale ed a Lelio scrisse; poi il Re napoletano, della cui morte in Avignone ebbe notizia; e da Sorga il dí seguente scrivendo al Barbato se ne condolse.

Tornato all'usata sua solitudine de la Chiusa valle ed esercitando quasi ogni dí lo ingegno e la mano in comporre e scrivere alcuna cosa di memoria degna, poi da Clemente sesto e dal cardinale Colonna, per liberare alcuni prigionieri amici de' Colonnesi i quali erano in podere de le napoletane Reine, l'una vedova e l'altra nuova sposa e di re Roberto nepote, fu mandato a Napoli nel quarto anno dopo l'esservi stato la prima volta, secondo che egli ne scrisse a Guidone Settimo, arcivescovo di Genoa, dimostrando che di quattro in quattro anni partiva allora sua vita; il quale anno fu di nostra salute il MCCCXLIII. Vero

è che nell' epistola scritta al Cardinale si legge esser stato il terzo anno dopo il suo primo andare a Napoli e ne' MCCCXLIII: onde se l'una e l'altra scrittura è vera, possiamo intendere che nel fine de' MCCCXLIII giunse a Napoli e nel principio de' mille trecento quarantaquattro se ne dipartí: ma par piú conforme a l'altro, per quel ch' egli in diversi luoghi ne scrisse, che ne i mille trecento e quarantaquattro a Napoli ritornasse. Fece egli questo viaggio d'autonno, parte per mare, parte per terra, perché del mese di Settembro partitosi da Provenza e giunto a Nizza in Italia, indi navigò infin al porto di Monaco; ove, contro sua voglia, dal tempo rio per un giorno ritenuto, l'altro dí non senza tempesta del mare venne di notte al Porto di Maurizio. Onde avendo a sdegno il navigare e per ventura trovati alcuni cavalli tedeschi che si vendevano, e compratili, cominciò ad andar per terra; né molto andò che, per la guerra di Pisani con Lucchino signor di Milano, non possendo sicuramente tenere il dritto cammino, costretto a commettersi un'altra volta, ad Erice, com'egli dice, cioé al Porto di Venere, in poder de l'onde, e passato il Corvo, aspro e duro scoglio, e la candida riva e le foci di Macra, giunse a Motrone, ov'era il campo de' Pisani; e sceso in terra, per Pisa, lasciando Firenze a man manca, venne a Siena, ed indi a Perugia, poi a Tuderto, ove da' Chiaravalli fu lietamente accolto; da i quali accompagnato per la via di Narni, a quattro d'ottobre entrò di notte in Roma, a quell'ora che il signor Stefano il vecchio trovò mezzo ignudo per volersene ire a letto. Appo il quale il dí seguente essendo rimaso non tanto per riposarsi, quanto per satisfare al voler di lui, che seco ragionar disiava, l'altro giorno se ne dipartí, dal medesimo fuor de la città per buona pezza accompagnato. E la sera in Prenestina, una de le terre di Colonnesi non guari lungi da Roma, fu con molto onore dal nepote di lui ricevuto. Indi poi venne a Napoli; da la qual città ne la LXXI epistola de le *Familiari* al Cardinale descrisse Baia, Averno, Lucrino, Pozzuoli e quanto è di meravigliosa antiquitate intorno a lei, e ispezialmente la nuova e mirabil fortezza cosí d'animo come di corpo d'una donna Pozzolana, il cui nome fu Maria, nobilissima guerriera con arme non di femina ma di fortissimo soldato, e tra giovani, de l' arme non meno di Venere che di Marte armati, il che fu notabil cosa, sempre vergine, ed in ogni battaglia ed in qualunque prova di forza vincitrice. Descrisse poi nella LXXII una terribile ed inusitata tempesta di pioggia, di venti e di folgori che non lasciò quasi nave né galea nel porto che non rompesse tra sassi del molo ed affondasse tra l'onde, e tutta la città fe' tremare, e per ventura cominciò la notte innanzi al vigesimo quarto di Novembro; nel qual dí un vescovo, uomo religioso e nelle cose delle stelle assai curioso, predetto avea che la terra tremarebbe non senza roina di Napoli; e nella LXXIII descrisse il giuoco de' cavallieri armati, il quale fu egli a guardare nella piazza di San Giovanni a Carbonara, ed il biasmò perché vi si teneva ad onore sparger il sangue ed occider altrui. Ma poi ch' essendo stato molti giorni in Napoli vide nulla appo le Reine ed il loro Consiglio valere la santità del Papa, né l'autorità del Cardinale, né l'amicizia sua, fuggendo, com'egli dice, le crudeli terre ed il lido avaro, venne in Roma ed indi in Lombardia per

passare oltra l'Alpi. Ma fermatosi a Parma, trovò quei da Correggio in discordia e la città asseggiata: perché avendo Azzo tolta Parma a Guido, e, per non aver tanta forza da poterla egli tenere, datala al signor di Ferrara, per lo cui podere n'avea scacciato il frate, Filippo Gonzaga signor di Reggio, perché non potea sostenere che altri avesse quella signoria, la quale quei da Correggio per sua opra acquistato aveano, mosse guerra a quel da Este ed asseggiò la città. Il qual asseggio avendo durato non pur molti dí ma mesi, per l'odio de la guerra e per l'amor de la libertà gli si rinnovellò il disio di tornare alla tranquilla solitudine de la Sorga. Ma non possendo tenere il dritto cammino verso l'occidente, si volse all'oriente: e benché tutto d'ogni torno fosse de' nemici ripieno, pur securo gli parve piú il brieve che 'l lungo giro per la Toscana. Onde a vintitré di Febraio, la sera, uscito di Parma e giunto di mezza notte presso a Reggio di lei nemica, di repente gli si fe' innanzi una schiera di ladri, ad alta voce gridando morte. Né sperando in altro che nella fuga e nelle tenebre, abbandonato da' compagni, fuggendo cadde col cavallo in terra sí impetuosamente, che tutto se ne ruppe, massimamente nel braccio, e ne fu quasi spento: il qual danno ebbe di molta cura bisogno. Pur sollevato da la paura, riprese a fuggire, e menato da le sue guide fuor di via, si fermò in luoghi deserti e d'arbori ignudi, ove, per piú terrore, era da' gridi de le guardie de' nemici che da presso odiva, e da l'ira del cielo, piovendo, soffiando, tonando e folminando, ispaventato ed offeso; né altro riparo avea né altro schermo che di corpi de' cavalli. Cosí standosi insin all'aurora, tosto che si cominciò a far luce, si drizzò verso Scandiano, vicino ed amico castello, ed ivi amichevolmente ricevuto, intese tutta quella notte intorno alle mura alcuni cavalli e fanti armati per prender lui esser stati occolti, e poco innanzi al suo venire scacciati da la tempesta essersene dipartiti. Indi pervenne a Modena, ed il dí seguente a Bologna: onde di questo suo stranio pericolo scrisse al Barbato. Se di qua poi andò a Verona, o prima a Ferrara, per non averne certa istoria non ardisco affermarlo. Ma posso arditamente dire che nel medesimo anno tornò nulla chiusa e solitaria valle di Sorga: nel qual anno truovò il Cardinale a la patria ritornato; e già era egli a Tiburi, in una sua amenissima villa, quando il Poeta da Sorga scrisse a lui consolandolo del dolor che sentía de la podraga e de la vecchiezza, e confortandolo a pazientemente portare gli umani accidenti; ed al Barbato condolendosi de la odiosa e fiera morte del re Andrea, fratello di Lodovico re d'Ungaria, e marito di Giovanna reina di Napoli; la qual lettera fu scritta da lui il primo d'Agosto.

Ed essendo stato già duo anni lontano dal suo italico Elicona, il quale era in Parma, deliberò tornare in Italia. Ma temendo di commettere al lungo cammino il corpo già fatto debole per la 'nfermità, in Sorga si stava per racquistare le perdute forze, aspettando che l'autonno, sí come suole, nell'estremo si temprasse.

Nel qual tempo alcuni mesi addietro udito che Nicolò di Renzo con nome di Tribuno avea scacciato da Roma i tyranni e richiamato la patria a libertate, il che stimiamo, per quanto da quel ch'egli ne scrive apprender

possiamo, esser stato nei mille trecento e quarantasette, ne prese sí lieta speranza, che egli a lui ed al Popolo romano ne scrisse, a seguir la magnanima impresa confortandoli ed a ritenere la libertà. E già alcuni mesi dapoi s'era da la Corte partito per venire in Roma a trovarlo, quando tosto fu giunto dal messo di Lelio suo amico, dal qual ebbe la copia de la lettera del Tribuno: onde intese quanto s'era cangiata da quel tribuno e difenditore di libertate, per lo studio de le parti, le quali dovendo spegnere, avea ricominciato a destarle; perché egli si studiò con sue lettere di retrarlo alla onorata impresa, ove il prega almeno debba provvedere alla fama di lui, contra il quale sapeva egli quanta tempesta sovrastava e quanta schiera di riprenditori s'era congiurata: perché quasi ferma speranza di libertate mostrò egli, quando era in Avignone, aver posto nel romano tribuno, di che alcuni si ridevano, come di cosa la qual antivedevano non dever lungo tempo durare.

Ma scrive egli che nell'anno de la peste, ciò è ne' mille trecento e quarantaotto, nella fine del verno o nel principio di primavera, per quanto le due scritture mi fanno estimare, per andare a Firenze venne a Genoa, mosso da la speranza (secondo che tra nostri Academici ragionando si dimostrò) di ritornare alla patria e di racquistare le robbe paterne indarno conceputa. La quale speranza gli nacque per quel che glien' aveano scritto da Firenze gli suoi amici, i quali il sollecitavano e l'ammonivano che cercando il ritorno, sarebbe liberalmente ricevuto da' cittadini e raquisterebbe il suo. Il che per buoni mezzi tentato, poi che venuto a Genoa, là onde aspettava aita per conseguire il disiato e sperato effetto, a cui lo indugio era nemico, si vede aver indarno aspettato e sperato, in Lombardia si rivolse: onde Giovanni Anchiseo ed alcuni altri amici fiorentini in vario stile gli scrissero, sí come egli a Lancellotto, cavallero piacentino, scrivendo dimostra, e per avventura alcuno toscanamente dolendosi di lui che come dispregiatore del natal terreno s'era in altro paese rivolto; a le cui lettere, le quali egli ebbe nella riva del Po a' vintiquattro di marzo, rescrisse la centuagesimaquinta de le Familiari, ed il sonetto *L'aspetto sacro de la terra vostra.* E so ben io che alcuni de' nostri amici dissero un dí che di quel sonetto si ragionò, che per altra speranza e d'altra tempo il Poeta venne a Genoa, perché non si sarebbe egli posto in via per venire a Firenze se 'l ritorno non gli fosse stato per addietro da' suoi cittadini conceduto, né dolersi di lui doveano i fiorentini amici, che essendo venuto in Genoa per venire alla patria, in Lombardia il camino rivolto avesse, ma de' cittadini ingrati che 'l ritorno gli contendevano. A costoro nondimeno fu risposto che quelli amici fiorentini disiosamente aspettando lui e parendo loro, per quel che comunemente se ne sperava, non essergli da' signori Anziani conteso il ritorno, poi che udirono che senza molto indugiare egli s'era altrove rivolto, se ne maravigliarono non sapendone la cagione, per ciò che coloro, appo i quali era il governo, né apertamente gliele negavano, né apertamente gliele concedevano; perché il Poeta giudicando che essi aveano altro nell'animo da quel che di fuori mostravano, come colui che era nemico d'indugio e di troppo umil preghiera,

indegna de gli alti spiriti, in altra terra si volse. Ma che egli nei mille trecento e quarant' otto non fosse stato da l' essilio alla patria ed a' paterni beni richiamato, dimostra l' epistola che egli scrisse a Giovanni Aretino, che nei mille trecento e cinquanta, tornando dal giubileo e passando per Arezzo, fu dagli Aretini sí onorato, che egli non poté tacere che non dicesse in questa maniera : « Piú presta allo straniero Arezzo, che al suo cittadino Firenze. Ma queste ed altre piú gravi cose ben so doversi animosamente portare, e l'amare colle dolci ricompensare, ancor che quelle piú gravino. E cosí fo, sí di molte altre cose sí spezialmente di questa una grazie a Dio rendendo, il quale questo animo e questa mente mi diede ». Cosí dolendosi de' suoi cittadini, il Poeta dinota che 'l ritornare alla patria ed a sue cose gli era conteso.

Nel medesimo giorno ch' ebbe lettere da' fiorentini amici, n' ebbe da Roma, e d' Avignone da Socrate: per quelle intendendo il misero stato dell' alma, per l' addietro, ed ora infelicissima città, forse per averla in man de' lupi lasciata il Tribuno, fuggendosene allo Imperatore; per queste la morte de' suoi Colonnesi, meravigliandosi gli amici suoi de la Corte che nel pianto d'un sí eccellente amico, quanto era il cardinale Colonna, contra il suo costume si tacesse, né di consolarlo si studiasse: il che fe' tosto, nella CVIII da le *Familiari*; onde errano coloro che intendono quel pianto esser stato de la morte del Cardinale istesso, ancor che egli senza guari di tempo al morire del signor Stefano suo fratello sopravisse; sí come si legge nella epistola CXIIII che scrisse al signor Stefano il vecchio per consolarlo de l'esser solo rimaso: il quale ancora, da gli anni e dal dolore afflitto, non molto dapoi, di questa vita, avendo troppo visso, si dipartí: sí come comprender si può in quella orazione, la quale il Tribuno, quando era in prigione appo Clemente sesto in Avignone, scrisse a Guidone Bolomese cardinale e legato del Papa in Italia.

Essendo adunque il Poeta in Lombardia, pria ch' andasse a Padoa, in due parti truovo ch'egli tenea libraria: a Parma, ove egli soleva dire essere il suo italico Parnaso ed il suo Elicona, sí come l'altro piú celebrato nella Valle di Sorga; e a Verona, ove la sera, quando il sole inchina a l' occaso, a vinticinque di Genaro l'anno che cominciò la peste, sedendosi nella sua libreria solo, fu di repente ispaventato da un súbito e nuovo movimento di terra: per lo quale egli scrive l' Alpi, per addietro immobili, e gran parte d' Italia insieme e de la Magna aver tremato; sí come l' anno seguente tremò Roma, non senza roina di tempii e di palazzi, ed in alcune parti ancora la Toscana; ed al settimo anno dopo il primo terremoto, quando egli fu in Germania per trovar lo Imperadore, tremò la Magna bassa e tutta la valle del Reno; per lo qual tremore furono agguagliate al terreno piú d'ottanta castella, e cadde Basilea, non tanto grande quanto bella città e, come pareva, stabile e ferma. Fu egli da quei de la Scala, signori di Verona, avuto in molto onore; altresí da' Marchesi da Este, massimamente dal magnifico Nicolò signor di Ferrara, sí come si legge ne la prima epistola del XIII libbro de le *Senili*; né meno da' Visconti, signori di Milano, nel cui podere già era venuta Parma, quando il Poeta venne a Genoa per

andare a Firenze; però che Lucchino Visconte, il quale fu Signor di Milano, ed a quei tempi ebbe fama di valorosissimo capitanio, con umanissime lettre si comprò la sua amicizia: a cui egli riscrisse la cx de le *Familiari*.

Ed avendo egli menato sua vita ora a Parma, ora a Verona, ora a Ferrara, e talora in Milano, deliberò andare a Padoa, il che fu l'anno dopo la peste incominciata, sí come egli scrisse a Guidone Settimo, arcivescovo di Genoa e, come stimarsi può, dapoi che ritornò da la Sorga in Italia. Perché essendovi dopo la morte di madonna Laura andato, nel principio del MCCCXLIX se ne partí, per vedere che voleano significare i devoti preghi di Giacomo Carrara, il giovane, signor di quella città, che vago d'aver con lui amicizia, di continovo con messi e con lettere il sollecitava, avendogli ancora scritto infin oltra l'Alpi, quando egli era in Valchiusa, ed in Italia piú volte. Onde egli con tanto amore l'accolse e con tanto onore, che nel regno del cielo non con maggior allegrezza l'anime beate né con piú gloria si ricevono.

E sapendo ch'egli era nella vita e nell'ordine de' chierici, gli diede un de' migliori canonicati de la città, che fosse un dolce legame, il quale non pur seco ma colla patria lo stringesse. E certo egli era fermato di dar fine al suo andare errando e di star quanto gli avanzava di vita con lui, quando invidiosa fortuna di sua quiete nemica, in men di duo anni gliele tolse dinanzi; conciosia che tra' suoi amici securo e da sua guardia circondato, di festa, nel mezzo dí, fu crudelmente occiso da un brutto, come dice il Poeta, e disperato cane, il quale in quel giorno nella sua mensa, sí come di continuo solea pascerlo, onorevolmente pasciuto avea. Per la cui morte, dopo alcuni giorni, ancor che fosse morto il cardinale Colonna, la cui carità ritrarlo in Provenza soleva, pur da' preghi di Socrate richiamato, ritornò all'antico albergo di Sorga; e in sul dipartir, pregato da gli amici che prima che si dipartisse lasciasse per lo sepolcro di quel caro ed onorato cenere qualche epigramma, vergognandosi d'esser stato sí tardo e studiandosi di satisfare a i loro e suoi voti, andò nel tempio di santo Augustino, ov'era egli sepolto, e innanzi alla sepoltura piangendo fece sedeci elegi dal dolore sospinto piú tosto, che da qualche ragione d'arte aiutato.

Onde nei primi mesi de' MCCCL egli si trovò in Provenza, perciò che quell'anno a' xx di febbraio d'Avignone scrisse al gran Senescalco del napoletano regno, rallegrandosi che Lodovico, figlio del prencepe di Taranto e nepote fraterno del re Roberto, novellamente avea le 'nsegne reali dal Papa legittimamente ottenuto. Indi nel medesimo anno venne in Roma a prender la indulgenzia del giubileo, che, a' preghi de' romani, i quali pregarono sí come egli si solea per addietro fare ogni cento anni, cosí per innanzi si facesse ogni cinquanta, Clemente sesto fe' celebrare. Né crediamo che 'l Poeta quei duo anni innanzi a MCCCL che fu in Italia, che non fosse alcuna volte in Vinegia, conciosia che scivendo ad Olympo, che luogo s'elegesse e nel quale essi con loro amici viver potessero, tra l'altre terre propone Padoa e Vinegia: la qual città dice esser la piú meravigliosa di quanto mai veduto n'avea. Ed aggiuntevi l'amicizia del signor Giacomo Carrara e di messer Andrea Dandoio, uomo a' quei tempi assai dotto ed elo-

quente, l'uno de' Padoani signore, l'altro duca de' Veneziani; al quale poi da Padoa nei MCCCLI, quando tra loro e' Genovesi s'apparecchiava aspra guerra, scrisse per affrenare, se tanto potea il suo dire, l'ardente furor di Marte, che i loro alti petti a' danni de la infelice Italia fortemente infiammava.

Il medesimo anno, che fu dopo il Giubileo, per quanto stimarmene fa quel ch'egli ne scrive, abitando egli nella medesima città, i signori Anziani di Firenze gli mandarono messi e lettere per lo Boccaccio, dal lungo essilio alla cara patria richiamandolo ed a sue possessioni paterne: le quali scriveano avergli del pubblico ricomprate, ove aggiungevano molte preghiere e lusinghe. Il che recandosi in meravigliosa e nuova gloria, in quel che loro, da Padoa a' tredeci d'aprile, per lo Boccaccio istesso rescrisse, dimostra nessuno altro potersi dar vanto d'esser stato sí onorevolmente in sua casa richiamato. Onde, sí come dice ricordarsi l'anno addietro ritornando in Roma, tornava egli, com'io credo, dal giubileo, aver detto tra quei chiarissimi uomini che allora la Republica governavano, dice vedersi da l'umanità de la patria tanto inalzato, ch'egli non può non far loro la medesima risposta che fece Augusto al Senato: « Giunto al fine de' miei desiri, di che altro ho a pregare Dio immortale se non che questo vostro consentimento infin all'estremo de la vita mantener mi si presti ? ».

Qual fosse a ritornare ed adempiere i loro prieghi il suo animo, non avendolo scritto, ma commesso alle vive voci del medesimo loro messo, io non saprei dirvelo, sí come non potrei farvi per suo testimonio fede ch'egli poi in Firenze andasse. Ben so e posso (il che dirò meglio a suo luogo) affermarvi che sollecitandolo il Boccaccio che venisse a starsi tra suoi nella patria, egli dimostrò non potere agevolmente la signoría di molti portare. Ritornò indi il Poeta in Avignone, da Italia mandato a Clemente sesto per rilevare a pacifico stato l'afflitte e turbate cose di lei; ove, quel che voleva dic'egli non avergli potuto persuadere. Né guari di tempo vi dimorò che, morto Clemente e fatto papa il sesto Innocenzio, senza chieder a lui quella licenzia che, dipartendo, a gli altri pontefici soleva, perciò che era mago da lui riputato, sdegnando, in Italia se 'n venne nel fine de' mille trecento e cinquant'uno.

E perché già era entrato nell' amicizia de' Visconti, nel principio de' cinquantatre da Giovanni arcivescovo e Signor di Milano, il quale dopo la morte di Lucchino suo frate per successione signoreggiava, fu mandato alla Signoria di Vinegia con alcuni altri per trattar pace tra loro e Genoesi, i quali benché prosperevolmente combattendo nei Bosforani chiostri avessero de' nemici vittoria riportata, nondimeno nella seconda battaglia, la qual dice il Poeta esser stata nel mar Tirreno, furono sí rotti e tanto afflitti, che non avendo essi il poder di contrastare a' nemici, a l'altrui forze ricorsero: né cura ebbero di perder la libertate per vendicare i suoi sdegni. Onde sapendo la Signoria de' Visconti fiorire e valer piú di quante altre n'avea Italia, all' Arcivescovo diedero la città e tutte loro cose in podere, pur che li difendesse, o piú tosto contra Veneziani li aiutasse a far guerra. Ne la qual legazione consumò, com' egli scrisse al Boccaccio, un mese di

verno. E benché le parole indarno spendesse, ed in somma nulla facesse, sí erano gli animi d'ira accesi, non però stette che nei mille trecento e cinquantaquattro, a vintisette di Giugno, non gliene riscrivesse, dal sommo studio de la pace sospinto, per tentare se quel che di presente far colla lingua non avea egli potuto, di lontano colla penna farlo potesse. Nel medesimo anno messer Andrea Dandolo morí poco innanzi ch'e' Veneziani fussero vinti da Genovesi e sparsi in quel luogo d'Acaia che Sapienzia chiamano. Né guari dopo sí memorevole lotta sopravisse l'Arcivescovo; a cui soccessero nello stato i tre figliuoli di Lucchino e suoi nepoti fraterni; i quali quel dí che presero i signorili scettri, e le signorie si partirono, il Poeta fe' un leggiadro ed acconcio sermone, sí come egli al Boccaccio scrivendo dimostra. Di questi, colui che in parte ebbe Bologna, appena la tenne un anno, che di lei fu spogliato, e poco dapoi de la vita, essendo egli ancora nella verde e fiorita etate: perché il brevissimo signoreggiare ed il pochissimo viver suo mi fa credere che li scrittori non n' abbiano se non duo nomati, Bernabò e Galeazzo.

Ritrovo ancora il Poeta sovra i mille trecento nei cinquantacinque e nei cinquantasei e nei cinquantassette in Milano, appo il signor Galeazzo, il quale al Boccaccio scrivendo con molta lode innalza. Laudò egli altresí il signor Bernabò; ed al nascer di Marco suo figliuolo, compose latinamente quei versi, i quali posti tra l'epistole cominciano:

Magne puer, dilecte Deo, titulisque parentum
Praefulgens populis olim venerande superbis,

ove per li fiumi descrive quanto il poder de' Visconti si stendeva e girava. E mentre fu in Milano dimostra scrivendo a Francesco Bruni, secretario del Papa, ch'egli non visitava spesso le corti di quei signori, né i luoghi pubblici, ma tra i chiostri di santo Ambrogio chiuso si stava talmente, che benché colui che poi fu Urbano quinto sommo pontefice, nella medesima città sovente fosse mandato dal suo predecessore, non però mai lo vide. A Milano egli era ancora quando venne Carlo quarto imperadore in Italia per coronarsi; il quale essendo a Mantoa, indi ed a sé con molta preghiera il chiamò; ov'egli mosso da' preghi d'un tanto principe andò, ed amichevolmente con lui ragionò, ancor che infin allora veduto non l'avesse giammai, se non quanta è la presenza e la vista che per lettere si può dare, avendogli sua Maiestà scritto piú volte; il che fu di quel verno, il quale dimostra egli nella epistola dopo le *Senili* XLIV, esser stato, oltra quel che gli altri anni esser suole in Lombardia, freddissimo, forse perché nelle qualitati de l'aria non paresse a' Tedeschi Italia da la Magna diversa. Né coi signori di Gonzaga non ebbe egli amicizia, il che come per molti testimoni creder mi si faccia, pur assai apertamente mi si dichiara per quella epistola da lui a Guido signor di Mantoa scritta, la qual cominciando « Itala quam reliquas superet facundia linguas » dimostra ch'egli con lei gli mandò un libbro in lingua provenzale. Andò egli poi nella Magna il settimo anno, sí come ho detto, dopo il primo terremoto, di state, mandato, com'io credo, da' signori Visconti per la pace allo Imperadore, perché forse dava aiuto a' Veneziani, il quale avendo nella bassa Magna per un mese aspettato, gliele convenne

fra gli estremi barbari ricercare. Al fine andò di verno in Francia, da Visconti, com'io stimo, ancora mandato al re Giovanni a rallegrarsi ch'egli e Filippo suo figlio da la prigion del re d'Inghilterra, dal quale eran stati presi in battaglia, già erano in loro libertate e nel regno venuti.

Ritornato in Italia, ritornò in Padova, tirato da l'ereditaria amicizia di Francesco Carrara: ove dimorando ebbe piú volte lettere da Talavando, un de' cardinali, e messi in nome del sesto Innocenzio papa, il quale, avendogli dato duo benefici e promessogliene molti, il dimandava per secretario. De la qual cosa egli forse si meravigliava che quel pontefice, che per addietro mago e negromante il chiamava, non per altro se non perché leggeva i libri di Virgilio, perché oggi tutti i Cristiani maghi sarebbero, il medesimo poi cangiando oppenione nell'officio de' suoi secreti il dimandi. Il qual peso, perché gli pareva indegno di lui, rifiutando, pur intendendo che sua Santità disiava che s'a lui non era a grado quel che gli offriva, almeno andasse in sua presenza, e seco chi egli giudicasse de l'ufficio degno menasse, deliberò nei MCCCLXI passare oltra l' Alpi, tanto piú che le discordie e le continue guerre de li Italiani gli aveano fatto venire a schifo lo stare in Italia, e desiare di rivedere la tranquilla solitudine de l'oltramontano Parnaso, dal quale quasi dieci anni era stato lontano.

Aggiungevisi che 'l Re di Francia con tanti duoni e con tante promesse, che lungo sarebbe a ricontarlo e quasi favola parrebbe, il chiamava; onde da Padoa a' X di Genaro partitosi, com'egli scrisse a Simonide, venne a Milano, per esser a passar in Provenza piú presto ed apparecchiato. Ma perché vedea d'ogni torno nuovi principi di guerra e quasi tutte le vie esser già rotte, tosto per lo Po navigando, onde, in quello torbido stato de le cose appena un leggerissimo uccello potuto avrebbe penetrare, a' XV di maggio in Padova se ne tornò con proponimento d'andare a Cesare, il quale con molti duoni e via piú promesse e con sí spesse ed alte voci, com'egli dice, il chiamava, che né senza vergona né senza offesa de la sua devozione poteva dissimularlo.

Ma ritrovando ancora da quella parte, fuor de la sua oppenione, per la guerra chiuso il camino, si stette; che, benché in quel seno di Vinegia, per addietro albergo di pace, sí come per tutta l'Italia, il furor di Marte ardesse, nondimeno la state pacifico e lieto stato gli prometteva. Partitosi poi da Padoa, ove la peste rinovellata s'era fatta piú forte e maggiore, andò in Vinegia, a quel tempo placido e tranquillo nido non tanto per fuggir la peste, che in guisa d'uccello avendo l'ali giunge in ogni luogo sí che mal può fuggirsi, quanto per giungere a riposato e quieto luogo; ove dimorando intese che Urbano quinto già era creato papa. E da allora dinanzi fu spesse volte ora in Vinegia, ne la qual città egli ebbe un'acconcia casa (ove egli scrive che nei MCCCLXIIII, a' quattro di giugno, nell' ora sesta del giorno standosi alla finestra, onde guardava nell'alto mare, vide giunger la galea di frondosi rami ornata che portò la nuova de la vittoria la quale de' ribellanti Creti Lucchino di Verme, veronese, diede a' Veneziani; ora in Padoa, nel cui paese, lungi de la città diece miglia, ebbe tra colli Euganei ad Arquà, una piacevolissima villa né men de l'edificio adorna, che dilettevole del sito, e d'olivi, di viti e d'altri frutti abondevole, ove menò gli ultimi anni de la

sua vita; ora a Pavia, ne la qual città benché e di state e di verno sovente il truovi, pur al Boccaccio egli scrive avervi tre stagioni di state con summo diletto passato, laudando la piacevolezza del luogo, e la sanità de l'aria, e la chiarezza del magnanimo Galeazzo Visconte, signore di Milano e di Pavia e di molte cittadi intorno; ora in quella stessa, ch'io nomo sí spesso, Milano, ove non guari lungi da la città soleva in una assai dilettosa villa abitare. Alcuni la chiamavano Inferno, altri Linterno, per quell'amore e per quella reverenzia ch'egli portava a Scipione, com'essi dicono, da lui cosí nomata.

Nella quale egli era, quando nei mille CCCLXVII al fine d'ottobre, udí che 'l Papa, il quale fu Urbano quinto, a Roma colle chiavi e col manto ritornava, avendogli già di Vinegia, a trenta di giuglio, un libbro piú tosto ch'una lettera scritto, ove, fatto un lungo proemio, l'ammonisce che al vero ed antico seggio de la sua sposa ritorni, ed alla impresa contra i Turchi per la difesa de' cristiani il conforta. Al quale scrisse dopo il ritorno, quando la corte era in Roma, rallegrandosi che la chiesa era in sua casa tornata, e confortandolo a starvi fermo. Ed il medesimo disiando vederlo ed averlo seco sí come gli anni addietro ad Avignone, cosí allora in Roma piú volte per lettere familiari a sé il chiamò. Alle cui prime lettere da Padoa risponde, ed iscusandosi per la debole vecchiezza e per la infermità del corpo e per la state, la quale stagione gli era naturalmente nemica, pur promette che tostoché egli possa anderebbe a basare i santissimi suoi piedi. A l'altre de l'anno seguente, iscusandosi che mentre egli s'apparecchiava d'andare a sua Santità, fu di repente da sí grave infermità sovragiunto, ch'essendone guarito, ne rimase tanto debole, che né cavalcare né andare per sé poteva, né uscir di casa senza l'aiuto de' famigli o de' chierici, risponde che tutta volta procaccia cavalli e s'apparecchia per la primavera di venire a Roma. Ed essendosi già messo in via, come giunse a Ferrara fu preso da una súbita estasi per spazio di piú di XXX ore, sí che giacendo come spento di questa luce, là ove egli era, ed in Padoa gli amici a guisa di morto il piansero; e da Milano, da Pavia, da Vinegia e d'altre cittadi alcuni vennero al nome de la sua morte, per onorare l'essequie. Onde il Poeta, come che in molte cose lodarsi potesse de la fortuna, pur in questa una ragionevolmente parea che biasmarla potesse, udendo quello di che s'era tante volte coi pontifici e coi cardinali, per lo suo verso la romana chiesa meraviglioso amore, adirato, ciò è il ritorno de la Corte al proprio luogo esser già fatto, gli fosse conteso d'andarlo a vedere, tanto piú che il Papa con umani preghi il chiamava, promettendo alla sua vecchiezza tranquillo riposo. Ma il fine dimostrò, il che egli non tacque in una delle sue epistole, per la sua benigna sorte avere il non poder all'ardente sua volontà contrastato: ché quello che egli colli infelici orecchi udí, non avesse coi miseri occhi veduto, il Papa all'oscura prigione d'Avignone tornare. Poi risentitosi e fatto vivo, ancora ch'e' medici gliele vetassero, pur dal buon voler aitato, seguito avrebbe il suo camino, se la debolezza de le corporee forze non gliene era impedimento.

E cosí non possendo oltra andare, per lo Po sovra una barca in Padoa

se ne rivolse: da la qual città l'anno innanzi i giusti preghi e le pietose lettere del signor Galeazzo l'avevano a Pavia chiamato, per trattare la pace fra' Visconti, come io stimo, ed il Papa ed alcuni signori italiani da Egidio, apostolico legato, a prender l'arme contra loro sospinti: tra i quali erano Lodovico Gonzaga, Nicolò da Este e Francesco Carrara. Perché da Padoa a' XXV di Maggio partitosi a' XXVII giunse in Pavia. E benchè tosto ritornato se ne sarebbe, pur s'indugiò, non perché la collisione de la gamba ne l'avesse impedito, ne la qual parte del corpo de la fanciullezza fu poco felice, e, sì come per addietro sovente, così per allora ne sentì grave doglia; ma perchè il ritorno per terra gli era da la nemica guerra, che piú d'ora in ora ardeva, conteso. Nè meno pericoloso essendo l'andare per fiume, ancora ch'egli stimando a tutti esser noto l'amor suo de la pace, e l'odio de la guerra non ne temesse, non però trovava né per preghi né per prezzo nave alcuna che porsi volesse a tal rischio. Onde essendovi stato omai più d'un mese, alfin trovò un nocchiero il quale veggendo lui tanto securo, da l'ardir suo prese egli ancora ardimento di solcare le pericolose onde del Po: per lo quale navigando tra i nemici armati che co' gli esserciti le rive e colle navi il fiume preso tenevano, passò non pur salvo, ma onorato da l'una e l'altra parte, affermando lui solo esser quello che securo indi passar potesse, nè ritrovarsi altro uomo che non fosse a l'una o l'altra parte sospetto. Ed in somma là ove tutti gli altri stati occisi o presi e spogliati sarebbono, egli solo si ebbe la poppa di pane, di vino, d'uccelli, di pomi e di tutti frutti sì piena, che non alcuna fierezza, ma largità di guerrieri il suo pacifico corso gli rallentava; ed al fine in Padoa se ne tornò.

E così ora in Padoa, ora in Pavia, ora in Vinegia, ed ora in città, ora in villa menando egli sua vita, poi che giunse a LXVI anni de la sua etate fu in Arquà assaltato da tale infermità, che infin allora avendo usato ottima sanitate, conciosia cosa che de l'agevolezza e de la nativa destrezza del corpo niente ancora perduto avea, se non che non era, come per addietro, nè al saltare nè al correr disposto, e per innanzi mai non si sentì piú sano, ma sì fiacco di giorno in giorno si ritrovò, che non essendo da giovani portato, non potea per sè solo andare. E tra due anni più volte morto fu riputato; ed in un anno quattro volte de la sua salute i medici desperarono. Era quel male d'una sua febbre, com' egli dice, famigliare, che tal volta terminando in men di XXIIII ore, pure con tanto impeto lo prendeva, che al giudicio de' medici, non che di chiunque altro il guardava, parea che tosto morir ne devesse. Perciò che essendo, sí per altre cagioni, sí per piú agevolmente rispondere al signor Pandolfo Malatesta, che scritto gli avea per esser certo del presento suo stato, d'Arquà in Padoa venuto, a' XV di Maggio fu da l'usata sua febbre sovragiunto sí forte, che giudicarono il termine de la sua vita ad ogni modo non potersi oltra l'aurora prolungare. E nondimeno, tornando il mattino, non senza gran maraviglia a scrivere il ritrovarono. Né prima, per allontanarlo da la peste che già era in Vinegia ed in Padoa, né poi il seguente anno, per liberarlo da la guerra, la quale s'era tra quelle due cittadi rinovellata, il medesimo signor Pandolfo, a cui era carissima la salute di lui, invitandolo a luoghi non men sani e tranquilli

che lieti e piacevoli, ed offrendogli cavalli e compagnia quanto il bisogno del camino e la condizione di lui ne richiedeva, il poté da' colli Euganei far dipartire, tanto gli era quella villa pacifica e dilettevole; benché egli si scusi per li diffetti del corpo, per lo tempo rio del verno, per l'asprezza del camino e sovra tutto per la vergogna di lasciare in tale stato il signor Francesco e i Padoani, non volendo, sí come non era stato giamai, parere or timido. Che se le cose già turbate poi s'appagassero, dice, ch'esser potrebbe ch'egli ver' la primavera l'andasse a vedere, per satisfare non meno a' suoi, ch'a gli occhi di lui, e seco si riposasse.

Nel medesimo tempo essendo ritornato in Provenza e morto Urbano sesto, non una volta Gregorio XI, novellamente creato papa, il quale essendo cardinale aveva egli conosciuto a Pavia quando seguendo il suo predecessore che a Roma vi andava ivi lo ritrovò, e quel che avea infin allora con messi e con lettere fatto da lungi, piú cortesemente colla viva voce da presso il fe' con lui ragionando, il chiamò, ed assai proferendo e pregando gli scrisse ch'almeno di sua presenza venisse ad onorar la corte. E già a' preghi di lui e del patriarca Filippo, allora cardinale di Santa Sabina, deliberato, avea non bastandogli ad andare per terra le forze del corpo, far quel viaggio di primavera per acqua. Ma iscusasi che per quell'anno primavera non venne mai nel Padoano, e dopo un asprissimo verno, era senza mezzo seguita un' ardentissima state. E nondimeno apparecchiandosi al camino, fu assaltato da la famigliare sua febbre con tanto furore, che i medici la sera affermarono ch'egli non vedrebbe il mattino. Ma ritornato come soleva nel primiero stato di sanitate, pensava pur di volervi andare per empiere la voglia del Papa e de gli amici.

Questa impetuosa ed usata sua febbre d'anno in anno piú volte assaltandolo, al fine nei MCCCLXXIIII de la nostra salute e LXX de la sua vita a' XVIII di giuglio, da' terreni legami in Arquà sciolse quell'anima beata, la quale per le memorevoli e laudate sue operazioni creder meritevolmente possiamo che nella celeste patria del divino aspetto felicemente godendo eternalmente viva. Fatte onorevolmente l'essequie, alle quali dicono esser intervenuto il signor Francesco Carrara, ed il Vescovo con tutti i chierici e frati e monachi di Padoa e del suo distretto, e tutti cavallieri, dottori e scolari, il corpo fu riposto nella cappella da lui fatta non guari di tempo innanzi ch'egli morisse, ad onore de la beatissima Maria Vergine: il qual luogo a sua sepoltura eletto avea. E benché per l'ultima sua volontà senza pompa in umil parte devea sepelirsi, nondimeno il suo genero ed erede gli fe' innanzi alla porta un sepolcro sovra quattro colonne, ove per duo gradi s'ascende, e tutto di pietra rossa. Nella tomba si legge ancora questo epitafio scritto:

> Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarchae;
> Suscipe Virgo parens animam sate virgine parce,
> Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.

E nel secondo de' duo gradi queste parole intagliate si veggono: *Viro insigni Francisco Petrarchae laureato, Franciscolus de Borsano Mediolanensis gener individua conversatione, amore, propinquitate et successione memoria. Moritur anno Domini* MCCCLXXIIII *Die* XVIII *Iulij.*

Alcuni anni innanzi ch'egli morisse ritrovandosi in Padoa fe' testamento: e lassò generale erede Francescolo di messer Amicolo di Borsano, milanese de la porta Vercellina, al quale dato avea per mogliere madonna Francesca sua non legittima figliuola; e n'ebbe nepoti, com'egli al fine di quel che parla de' portenti, dimostra. Ma non avendogli mai nomati nel testamento, se è vero quel che si dice esser stato scritto da lui, creder mi si fa che essi morirono prima che il testamento facesse. Conciosia che se 'l suo genero per ventura moriva prima di lui, erede lasciava Francesco Lombardo da Serico, padoano, uomo per quelli tempi assai dotto; il quale ebbe seco tanta amicizia che con lui n' andò ad abitare in villa, e prese la cura ed il governo de le sue cose. Alcuni scrivono ch'egli n'ebbe un nepote del suo nome istesso, il quale nato nel paese di Vinegia, essendo d'anni duo e di quattro mesi, morí in Pavia quel dí che egli era in Milano nella festa delle nozze di madonna Violante dal signor Galeazzo suo padre maritata al signor Lionello figliuolo del Re d'Inghilterra; nel qual convito egli fu posto nella tavola de' titolati e prencepali signori, il che dicono esser stato nei MCCCLXVIII; ed adducono in testimonio il seguente epitafio, il quale scrivono da lui per la paterna pietà esser fatto e posto sovra la sepoltura in memoria del caro nepote.

Vix mundi novus hospes eram; vitaeque volantis
  Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca secutus
  Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus; solamen dulce parentum;
  Hinc dolor; hoc uno sors mea laeta minus,
Caetera sum felix, et verae gaudia vitae
  Nactus, et aeternae, tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
  Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
  Nec queror: hic coelo restituendus eram.

Sopravisse madonna Francesca al padre diece anni, per quel che a Trevisi di lei si può leggere intagliato in un marmo di sua sepoltura.

Ebbe il poeta un sol fratello dopo lui nato: il quale poi si fe' monaco de la Certosa, il cui nome fu Gerardo di Petracco; e già era stato nel monastero a' servigi di Dio XXX anni, il che fu circa i MCCCLXVIII, quando il Poeta gli scrisse avergli certa quantità di denari lasciato in testamento: e crediamo che a lui sopravivesse, sí come per l'ordine de la natura soprviver devea. Amollo egli fraternamente, il che dimostrò non solamente perché con denari a i bisogni de l'umana vita gli soccorreva, ma perché nelle sue scritture grandimente il laudò e de la vita religiosa gli scrisse.

Li studi e la dottrina del poeta.

Essendo nato il poeta alli studi del dire e del savere, non meno ne l'uno valse che ne l'altro seguendo gli anni; conciosia che la fiorita e verde etade spendendo nelli studi de l' umanitate a lei conformi, raccolse i piú lieti e vaghi fiori. Nè meno intese alle prose che ai versi. E fu sí studioso

de le cose antiche, che non minor laude de l'istoria riportò, che de la poetica, percioché per poeta ed istorico d'alloro fu coronato. Pose poi d'opera assai nella morale filosofia, de la quale prese molti cari e dolci frutti; il che si vede nelle opere sue piene de' filosofici sentimenti. Al fine giunto alla matura etate, del tutto si diede alle sacre lettere, pigliandone quel piacere che la gioventú, piú vaga de gli ornamenti di fuori che di riposti ed occolti intendimenti, non sente. E veramente servó quel ch'egli scrisse a Tomaso da Messina, che perciò che sí come lo studio d'adornare l'animo richiede il filosofo, cosí l'ornamento de la lingua è de l'oratore: de l'uno e de l'altro caler ne dee se desiamo levarsi di terra e per le bocche degli uomini andare a volo, e sovra tutte l'altre cose la filosofia e l'eloquenza sono degne che in sommo pregio tengamo.

Onde ebbe gran cura di ragunare in ogni dottrina i libbri de li antichi scrittori, massimamente di M. Tullio, le cui scritture afferma egli, scrivendo a messer Luca de la Penna, secretario del Papa, avere sovra ogni altra opra seguito e letto, perciò che da' primi anni pose meraviglioso studio in avere i libbri di lui. E già molti glien'erano venuti in podere, quando il padre, perché l'amore de le polite ed umane lettere non lo sottraesse alli studi de la civile ragione, a i quali per ubidire a' paterni comandamenti s'era pur dato, innanzi al viso gli arse tutta la libreria de l'umanitate: ne gli valse che, temendo di quello che poi gli avvenne, nascosta l'avesse come de l'arte del guadagno nemica. De la quale vista sí miserevole e dolorosa sospirando pianse il gentilissimo spirito, non altramente che s'egli ne le medesime fiamme consumar si sentisse. Al cui doglioso pianto non ebbe il fiero padre sí duro il cuore, che da lo incendio duo libbri arsi in parte non ritogliesse, Virgilio e la *Rettorica* di Cicerone. E tenendo l'uno colla destra, l'altra colla sinistra, a lui sorridendo si volse e disse: « To' questo per un raro diletto de l'animo, questa per aiuto del civile studio ». Ma poi che per la morte del padre venne in sua libertà di seguire quel che piú gli era a grado, ritornando alle interlasciate scritture piú ingegnose e piú leggiadre, per l'amicizia de' suoi Colonnesi ristorò in gran parte i perduti libbri : i quali per diverse parti d'Eurora cercò, né gli increbbbe, essendo, com'egli scrive, scemo e guasto il testo, di vinticinque anni d'andare a Leodio presso a' Svizzeri, perciò che udiva esservi libraria copiosa ed antica: onde ebbe due orazioni di Tullio e gli *Accademici*; i quali egli, per lo falso titolo ingannato, prima che letto gli avesse, pensò che fossero le laudi de la filosofia. E del medesimo autore da M. Ramondo Soprano, dottor famosissimo, dal quale ebbe anco di M. Varrone alcune cose, ebbe un libro, com'egli dice, con il dialogo de l'*Oratore* e le *Leggi*, imperfette, e duo libri di *Gloria*, i quali ancora con alcune orazioni ed epistole tra le cose paterne avea ritrovato. Né gli mancarono gli *Offici*, le *Tusculane*, *Lelio*, *Catilina*, né l'*epistole ad Attico*, le *famigliari* e l'altre scritture di lui a' nostri tempi già divulgate; né di Platone, né d'Aristotile quante opere in latino se ne trovavano. Ma tanto fu il suo ardore di cercare le cose di Tullio, che infin alla Grecia mandò per trovarne alcuna, onde invece di lui, ebbe da m. Nicolò Syozero, grande interprete de lo Imperatore di Costantinopoli, Omero;

il quale a sue spese si fe' latino, e tra latini suoi libbri abitò, benché egli incominciasse ad imparar lettere greche da Barlaamo, un de' greci da Calabria, il quale poi fu vescovo; però fe' tanto profitto, che, com'egli dice, appo sé Omero non fosse mutolo, o piú tosto egli appo lui sordo. Ma dimostra egli aver dal Boccaccio auta la *Iliade* e parte de l'*Odissea* per Leonzio, un de' miseri greci calabresi, in latino tradutta. Né stette che non si studiasse d'avere Esiodo, Euripide ed altri libri greci: onde egli fu il primo che come da profonde e lunghe tenebre a guisa d'un luminoso sole richiamò in aperta e viva luce le buone lettere latine, cosí in Italia la greca lingua tra li studiosi rinovellò, e, quasi mattutina stella, diede principio al chiaro giorno che ne gli anni addietro poi s'aperse. E veramente come scrive il Boccaccio, egli destò molti leggiadri ingegni alli studi de l'umanitate, i quali insin allora vilmente abbandonati s'erano in terra giaciuti, ed il medesimo Boccaccio chiamò lui suo maestro.

Né tacerò che ne' suoi tempi barbaricamente dicendosi *vos* in vece di *tu*, e *nos* invece di *ego*, rinovò il parlare nel numero del meno de la seconda persona, e dimostrò che nella prima singularmente in latino parlarsi debba, né altramente Cesare e gli altri antichi prencepi nell'epistole o nei privilegi o ne gli editti aver parlato: ma nella prima persona questa regola i buoni scrittori non sempre servarono, nella seconda sí, o il piú de le volte.

Ebbe egli nelli suoi studi, per dirlo colle parole di lui stesso, duo Parnasi, l'uno oltra l'Alpi nella Chiusa valle ond'esce la Sorga, l'altro in Italia a Parma: nei quai duo luoghi da lui alle sante Muse consecrati, scrisse la maggior parte de' libbri suoi, ed il piú al roco e dolce suono de l'onde de la Sorga. Ebbe ancora libraria in Verona, in Padoa, in Milano, in Pavia, ed ultimamente in Arquà; ed ovunque abitò infin all'estremo giorno de la vita sempre intese a scrivere qualche cosa, sí che prima lo spirito lasciò il corpo, che l'anima l'amor de lo studiare. Né perché nella vecchiezza fosse mal sano e spesse volte da l'usata febbre assaltato, gli antichi suoi studi interlasciava; ma talvolta avendo la sera desperato de la sua vita i medici, il mattino con carta e con inchiostro tra libbri il ritrovavano.

Né, perché non so che Pietro da Siena, uomo per fama di santa vita e per miracoli che si diceva aver fatti assai noto, nell'ora del morire lasciò secretamente ad un suo amico che tra l'altre cose dicesse a lui ed al Boccaccio, i quali egli dimostrava non conoscere se non per rivelazione, piacere a Cristo nostro Signore che essi pochi anni debbano sovrastare in terra e che tosto abbandonino li studi de la poesia, spense in parte il suo ardore di scrivere o di volgere notte e giorno i libbri; ma si sforzò di provare per chiari esempi di santi e religiosi uomini e con ragioni, ch'e' letterati per piú spedita ed aperta via e per piú alto sentiero alla celeste gloria di qua giú si sollevano.

Scrisse egli molte opre latine in prosa ed alcune in versi; le quali qui non racconto per esser già manifeste e conte ed in man di tutti; ma non tacerò che, sí come essendo giovane al patriarca Filippo, che poi fu cardinale ed allora era vescovo, scrisse duo libbri de la *Vita solitaria*, cosí poi fatto vecchio altrettanti de l'attiva scritto avrebbe, se

morte non gliele ritoglieva. E pregandolo don Giovanni, priore de la gran Certosa, perché Innocenzo terzo, avendo preso a scrivere de la miseria e da la dignità de l'umana condizione, solamente de la miseria parlò, che de l'opra lasciata scrivesse, dimostra ch'egli allora teneva nelle mani i libbri *De' remedi de l'una e l'altra fortuna*, i quali scrisse ad Azzo da Correggio: ove cercando le cagioni de l'allegrezza per riconfortare i contrari accidenti, verrebbe a ragionare di quello ch'egli chiedeva; il che fu nell'età matura e quando lui rispose era in Milano.

Fra' poeti egli ebbe dopo Virgilio, piú di tutti gli altri i lirici famigliari ed i satirici e specialmente Orazio, sí come le sue iscritture fede farcene possono. Tra' morali, dopo M. Tullio, sovra ogni altro Seneca, benche nel dire sia piú simile a Seneca ch'a Tullio, il quale nondimeno egli dice aver piú che Seneca nell'epistole imitato. Tra' gl'istorici Tito Livio, tra' filosofi Platone, tra' teologi santo Agostino, il quale egli antepose a tutti, ancor che alcuni de' suoi amici, e principalmente il vescovo Colonna, san Gironimo piú laudassero; onde ancora se ne leggono epistole ne le quali egli il suo e l'altrui giudicio ne dimostra. E veramente fu tanto studioso di lui, che ovunque andava o stava, sempre n'ebbe seco il libbro de le *Confessioni*, il quale ebbe in duono dal cardinal Colonna, né per qualche subita dipartita, né per andare spesso pellegrinando, il poté mai lasciare, ed infin a gli estremi pericoli seco il portò, ché navigando poco mancò che con lui sotto le torbide acque non rimanesse. Tenne egli nelle prose uno stile temprato e mezzo tra l'antico di quelli ornatissimi prosatori ed il moderno de' religiosi e devoti del nome di Cristo; nei versi il migliore che in quella età potea tenersi, ma, riguardandosi agli antichi poeti, mezzano. E certo ne l'una e l'altra maniera del parlare fu a' suoi tempi, ignudi d'ogni ornamento del dire, mirabile, perché non senza cagione il patriarca e cardinal Filippo parlando di lui con papa Gregorio XI il nomò vero fenice. Il Barbato da Sulmona, a cui egli intitolò sue epistole in versi lo solea re de' poeti chiamare; ed il Boccaccio, il che è piú degno di meraviglia, stimò ch'egli nei versi Virgilio, ne le prose Tullio avesse agguagliato; e messer Benitendi, secretario de la signoria di Vinegia, il chiamò aureo fiume d'eloquenzia e di virtute.

Ma le piú cose che scrisse furono l'*Epistole*, al quale stile non pose egli fine prima che alla vita. E fu di tanta riputazione appo tutti i signori cristiani che quattro pontefici, Clemento sesto, Innocenzo sesto, Urbano quinto, Gregorio XI, e duo sommi prencepi de l'occidente, Carlo quarto imperatore ed il Re di Francia, ciascuno con messi, con lettere e con duoni si studiò seco averlo. Né Benedetto XI non l'ebbe in pregio ancor ch'egli fosse assai giovane, e Roberto com'egli dice, re de' re e sommo filosofo il giudicò degno de la corona del lauro. Ed egli, riconoscendo il suo valore e fidandosi nella sua autoritade, scrisse ne la giovanezza a papa Benedetto, nell'età virile a Clemente, ne la vecchiezza ad Innocenzio prima e poi ad Urbano confortandoli a ritornare alla patria ed al proprio albergo de la romana Chiesa: i quali, sí come gli altri prencipi cristiani, si studiò d'infiammare alla guerra contra i nemici di Cristo. Né perdonò a' Cardinali riprendendo ed ammonendoli.

Ma quel che piú dichiara quanto fosse il suo nome, è che in lui si rinovellò l'essempio di Tito Livio, che sí come da l'estremo occidente vennero alcuni a Roma per veder Livio solamente, cosí da l'estreme parti de la Francia, tra' quali fu Pietro Pittaviese, persona religiosa e dotta, ed alcuni, che mandati innanzi nobilissimi duoni, seguirono poi, come se colla liberalità fatta s'avessero la via ed aperto l'uscio; e da Italia in Avignone, né altramente da Napoli in Lombardia ne giunsero solo per lui vedere ed onorarlo. Che dirò io d'un poeta perugino, vecchio e cieco, il quale a Pontremolo insegnava grammatica? Costui odendo ch'egli era ito a Napoli, il che fu quando andò per vedere se il re Roberto degno de la corona del lauro il giudicava, per gran parte d'Italia lo seguí con animo d'andarlo a ricercare in India se il bisogno il chiedeva. Onde non avendolo trovato in Napoli, ed inteso che, se non era presto, non in Italia, ma oltra i monti gliele bisognava cercare, non senza meraviglia, né senza cortesia del saggio e pietoso Re, a Roma si volse; ed ivi cercatolo indarno, a Pontremolo se ne tornò; ove poi che udí lui ritrovarsi a Parma, né l'asprezza del verno, né la neve de l'Appennino il poté ritardare, che, mandati innanzi alcuni versetti, non andasse egli tosto a trovarlo. E quante volte credete che ivi giunto gli baciasse il capo, col quale pensato, quante volte le mani, colle quali scritto egli aveva quelle cose che dilettandogli mirabilmente l'avevano con meraviglioso amore sospinto ad andarlo cercando? Ed essendosi stato tre dí con lui, e dopo le molte e vane cose, ché quasi fuor di sé stesso pareva parlare, dicendo: « Vedi, ch'io non ti sia a noia se disiosamente de la tua presenza gioisco, perciò ch'io sono di lontano con tanta fatica venuto a vederti! », mosse a ridere coloro che ivi presenti si ritrovarono. La qual risa e la cagione del ridere intendendo, a lui tosto si volse con queste parole: « Te, non altro testimonio chieggio, ch'io con migliore e piú certa vista ti veggo, che alcuno di costoro i quali hanno gli occhi ». Il che detto fe' tutti gli altri tacere e rimanere pieni di meraviglia; ed indi con grande onore e molti duoni del signor de la città, che del parlare e del buon volere di quel cieco gran diletto avea preso, ultimamente da lui si dipartí.

E Pandolfo Malatesta, quello al quale egli scrisse il sonetto *L'aspettata virtú che 'n voi fioriva*, mosso dalla chiara fama di lui, mandò il miglior pittore di quel tempo in Provenza, per veder ritratto colui, che non avendo ancor veduto, disiava conoscerlo almeno dipinto. E quando egli venne in Milano, intendendo ivi esser il Poeta, nulla stimò piú degno, né che prima si facesse, che andare a vedere il vero volto di lui, la cui sembianza con tanto studio avea cercato e veduto; né lassò mai di visitarlo mentre fu in quella città; eziandio poi che fu infermo, che (perciò che per una lunga e grave infermità la quale in Milano per le fatiche de la guerra preso ed afflitto l'aveva, essendo ancora debole, non potea co' suoi piedi) portato da famigli andava a trovarlo: non che'l Poeta non andasse spesso a veder lui, ma perché il gentilissimo spirito di vederlo tra libbri, come nel proprio seggio, piú diletto sentiva. E posto fine alla lunga guerra, dovendo con vittoria ritornare alla patria, perché avendo lui veduto non era contento del ritratto che n'avea, conciosia che già s'era egli nel viso cangiato per gli

anni da quel di prima, per un altro pittore, il piú eccellente che poté ritrovare, se lo fe' ritrarre: e benché l'opra non rispondesse appieno alla vera sembianza, pur lieto se ne portò l'imagine, e tra sue delizie, solo perché era fatta almeno in nome di lui, se la tenne, però ch'egli era non pur sommo ed oratore e poeta, ma nobilissimo filosofo ancora e teologo riputato.

Ed a tutti era egli sí caro, che Gaspar Veronese, fieramente ardendo la guerra tra Veneziani e Padoani, gli scrisse che sua villa sarebbe salva da lo incendio de' nemici, s'ivi ne l'entrata scrivesse il suo nome.

Nella toscana sua lingua, ne la quale scritti veggiamo i sonetti e le canzoni, che noi novellamente abbiamo preso ad esporre, ed i *Trionfi*, al giudicio di tutti i migliori ingegni tanto valse, che quel grado tiene tra i dicitori in rima che Virgilio tra i latini poeti ed Omero tra' greci: benché l'età sua gli desse il secondo luogo, sí come al Boccaccio il terzo, ponendo Dante nel primo: forse per la reverenzia de gli anni, conciosia che 'l Poeta istesso il chiama *duca de le toscane muse*, o perché ella non affisava bene ancora i chiari lumi de l'eloquenzia, al solo soggetto, non a gli ornamenti de le sentenzie né a le figure de le parole, intendendo, perciò che quello piú appregiamo che è piú conforme a nostro costume, né può ben laudarsi quello che mal si conosce. Ben lo conobbe il Boccaccio, che avendo egli in rima composto alcune cose, come vide le composizioni del Poeta squarciò le sue: perché ritrovando con quanta dolcezza egli cantando a guisa d'un candidissimo e dolcissimo cigno sovra l'ali d'un alto e leggiadro ingegno si solleva, e con quanta meraviglia insorge e quanto acconciamente gli affetti amorosi descrive, non pur si giudicò non esser giunto al luogo che disiava, ma si riconobbe esser guari lungi da lui.

Scrisse egli ancora piú di quel che n'è venuto alle nostre mani, ma come uomo giudiciosissimo, benché fosse in man del volgo, pur tanto ne riservò quanto volea che per suo si leggesse, che, com'egli dice, ciò che non era da lui sottoscritto non volea che suo si chiamasse. Vero è che, com'egli dice, rivolgendo le sue scritture e riveggendole confuse sí che per riconciarle e ridurle ad ordine lunga opra stata sarebbe, non perché gli paressero non aver cosa che devesse piacere, ma per fuggirne la fatica, molte non senza sospiri ne diede al fuoco. Allo 'ncontro tal nell'una e nell'altra lingua si leggeva per suo, essendo d'altrui, ch'egli se ne dolse e si vergognò insieme e meravigliò che si stimasse esser suo, e Lelio suo amico ne dubitasse. E perché vedeva il suo stile toscanamente essere in pregio, non possendo latinamente né alla prose né ai versi de gli antichi aggiungersi da' moderni ingegni, ebbe un tempo in animo di spendere il suo studio nella materna lingua; e già nella giovanezza grande opra cominciato vi avea, e fatti i principi tenea la materia apparecchiata: quando, risguardando meglio nell'età sua, e veggendola madre di superbia e d'ignoranzia, e senza giudicio ardita a biasimare le cose laudevoli: la quale non intendendo nel pronunziare non recitava ma squarciava l'altrui scritture: per non vedere l'opre sue lacerate dal vulgo, lasciò la nobile impresa, che assai piú di gloria era per apportargli, che non glien'hanno le cose latine, le quali egli scrisse, apportato. Anzi non ci avrebbe queste poche rime, che

ritroviamo, lasciate, se non che essendosi già fra gli uomini sparse e divulgate, non erano elleno piú in sua forza che in poder del vulgo.

Nella facultà de l'oratore, de la quale, com'egli dice, non era povero né ricco, per non averla sovente usata, perciò che ne' suoi tempi non era in uso, pur col la bontà dello ingegno e col lungo studio adempiendo il diffetto de l'usanza, quando glien'era mestiero si dimostrò potere assai non pur nei versi ed in alcune delle sue epistole. Ma perché tanto valea nel dire, o tanta era la sua riputazione, o tanto l'uno o l'altro, che, come ne la vita narrato abbiamo, eletto da papa Clemente sesto andò alle Reine di Napoli per liberare alcuni miseri prigionieri; e da Italia mandato venne a lui per le cose di lei. Dal signor Galeazzo Visconte fu mandato prima a Vinegia per trattare la concordia tra Veneziani e Genovesi, poi a Carlo quarto imperatore, indi al Re di Francia a rallegrarsi della sua liberazione. Da' Veneziani pregato, essendo duca messer Lorenzo Celso, scrisse a Lucchino di Verme confortandolo a la magnanima e giusta impresa contro i ribellanti Creti, de la quale egli era stato eletto duca. Ed è oppenione che egli andasse con messer Andrea Contareno, procuratore di San Marco, e con messer Micaello Saledro, o, come scrivono gli altri, Falerio, a chieder pace al Re d'Ungheria: vero è che alcuni dicono messer Benintendi, secretario de la Signoria, non lui. Ed a' preghi de lo Imperatore scrisse contro colui che diceva Austria non esser del Romano impero, dimostrando esser falso il privilegio che gli avversari adducevano. Ma nel comune parlare co' gli amici non ebbe mai cura del dire acconcio ed ornato, se non che quando il bisogno o il luogo o l'auditore il richiedeva, se ne studiava a suo potere, non senza maraviglia di quei che l'udivano.

I COSTUMI.

Ebbe il Poeta sí come nell' oppenioni tal volta del platonico, così del socratico nei costumi; conciosia che nelle sue scritture si vede apertamente aver saputo dissimulare, dimostrando sovente ignorare e coprendo maestrevolmente gli affetti suoi, ed intendendo altro che non sonavano le parole o gli atti scoprivano: il che giuocando non tacque il vescovo Colonna in una sua lettera che gli scrisse. Ma fu di rara modestia, sí come di molte altre virtuti adorno: e benché nella giovinezza dimostrò, aspirando a quello onore alla quale fu poi chiamato, esser vago di laude e di sé stesso lieto ed altiero tutte altre cose avere in dispregio, pure nell'età virile tutte altre cose appregiando, solo sé medesimo dispregiava. Alfine ne la vecchiezza né di sé stesso né d'altrui piú cura avea, se non era persona valorosa e per virtú degna d'esser onorata.

A quelli appetiti di Venere, a i quali essendo giovane era da l'ardor de l'etate e da le naturali sue tempre sospinto, benché talvolta trasportar se ne lasciasse, pur contrastò con l'arme de la ragione sí spesso, che fatto già continente, a vile ne teneva quel che gli altri n' hanno piú caro. Ed al fine giunto a XL anni, avendo ancora del calor naturale e del podere assai, non pur ebbe in odio gli effetti de l'umana lascivia, ma del

tutto li pose in oblio, come se veduto mai femina non avesse. Né parlo qui di quel ardentissimo ed unico suo amore verso madonna Laura, del quale ragionerò al suo luogo, perché essendo stato egli onestissimo, e quale conviensi al vero amante, non dee fra' vani desiri annoverarsi.

Ne gli appetiti de la gola egli fu di tanta virtute, che non maggior laude il romano Fabrizio o il greco Aristide ne merita. Conciosia che non pur ebbe a schifo i ricchi ed onorati conviti e le delicate e artificiose vivande, ma diletto prendea di bere acqua e di mangiare carne salata, pesce salso, erbe crude, pomi e tutti gli altri frutti. E perché era ottimo cristiano e devotissimo de la Madonna, digiunava ogni sabato in pane ed acqua, digiunava altri giorni de la settimana, i quali non so distintamente nomarvi; digiunava la quadragesima, come sogliono i religiosi, e tutte le vigilie. Sí come ancora ebbe in costume di levarsi in su la mezza notte a lodare e pregar Iddio, e di spender l'altro di tempo a gli usati suoi studi: il quale modo di vivere egli servò infin all'estrema vecchiezza, anzi infin all'ultima ora: né per quantunque grave infermità, pur che non gliene bisognasse stare al letto, né per qualunque altro accidente, il poté mai lasciare, ancor ch'e' medici ne lo riprendessero e l'ammonissero di cangiar vita, se disiava esser sano, se non che essendo vecchio, quando era infermo, il mangiar pane ed acqua una volta il sabbato, cangiava col commune digiuno.

Partiva il giorno in questa maniera: che le prime ore dava agli uffici divini, nel qual tempo commandato aveva a' suoi famigli che nessuno facessero non aspettare, se non era uomo di molta riputazione o il bisogno lo dimandava; l'altre a i libbri: né allora voleva esser interrotto, se la qualità de la persona o de la cosa non lo chiedeva. Al letto ed alla mensa tanto di tempo spendeva quanto n'avea mestiero; e ne la state soleva il dí ristorare il sonno che la notte gli era mancato: ne le quali ore voleva a nessuno chiuso tenersi l'uscio.

Il disío de le ricchezze e de le dignitati non ebbe molta forza in lui: che benché gli piacessero i duoni ed i benefici, non però gli voleva con cura, e disiandogli non volea chiedergli: e come che, facendosi comparazione tra la ricchezza e la povertà, disiasse piú tosto esser ricco che poverissimo, non dimeno nella vecchiezza mirabilmente amò la mediocritate. Ed ancor che, com'egli dice, nella gioventú non l'avea saputa portare, pur dimostra averla servata, perché rifiutò il vescovato che Clemente sesto gli offerse, rifiutò l'officio del secretario, al quale il medesimo Clemente prima e poi Innocenzio sesto il chiamarono. Ed a Francesco Bruni, segretario del Papa, scrisse non avere a sdegno che Gregorio undecimo tardasse a dargli quel che offerto e promesso gli avea, ma esser stato sempre de l'onesta povertà contento e lieto. Amò grandemente l'umilitate, perciocché nulla piú gli fe' venire in odio le cittadi che la superbia de' ricchi ed ambiziosi. E sovra tutto amò sua libertate: ché, benché la verde e fiorita etate consumasse appo i suoi Colonnesi, non però quel tempo di servitú, ma può ben dirsi d'un libero e tranquillo stato. Perché, rispondendo al Boccaccio che dopo d'aver speso nei servigi de' prencipi gran parte de gli anni suoi, l'ac-

cusa, dice, in effetto non lui appo loro, ma quelli appo sé esser stati; né da' loro consigli, né da' conviti esser stato mai ritenuto, né seguíto aver mai quella condizione che dal camino di libertate e da' suoi studii alquanto allontanato l'avesse. Conciosia che quando gli altri andavano in corte, egli ricercava le selve, o nella camera tra' libbri si reposava; né piú di sette mesi per ubbidire a' prencepi aver perduto; uno di verno per riformar la pace tra Genovesi e Veneziani; tre di state in andare a la Magna per trattare la concordia de' Visconti con Carlo quarto imperadore; tre altri di verno per gire in Francia a rallegrarsi col re Giovanni, che liberato da la prigione del Re d'Inghilterra era ne l'antico suo regno tornato. Ed il medesimo dimostrando esser molto sollecito de la sua libertà, perciò che disiava vederlo nella patria ed in sua casa, lungi da le corti, liberamente abitare, egli l'ammonisce che depona questo sollecito pensiero, e persuadasi mentre pareva altrui soggetto, di tutti sempre il piú libero esser stato, e doveva essere ancora v'aggiungerebbe, se de l'avvenire aversi potesse notizia; pur se ne studierá, e spera perché nella vecchiezza non impari servire, ed in qualunque luogo tenga la libertà de l'animo, ancor che non possa fuggire la servitú del corpo e de l'altre cose maggiori: conciosia che il viver nostro non è senza faticoso servigio. E perché riconosca il suo stato esser migliore, dice, sé ad uno solo servire, lui a molti: il che è piú grave e piú noioso, per ciò che piú agevolmente un uomo che un popolo tiranno si pote; onde naturalmente avendo a schifo la superba ed ambiziosa ed avara vita, ed allo 'ncontro amando la umana e tranquilla, poi che conobbe non poterla avere presso alla corte, la quale con molto sdegno vedeva d'ogni vizio ripiena, tra solitari luoghi la ricercò: ove ancora che egli fosse solingo e fuggitivo dispregiatore del mondo, nulla di meno l'oneste ricchezze il vennero non senza invidia a ritrovare.

Conciosia che, oltre gli altri beneficì non d'una parte auti, egli fu archidiacono di Parma, ed un de' canonici Padoani; da Carlo quarto ebbe alcuni duoni di viva entrata; da Clemente sesto, se morte non vi fosse interposta, gran beneficio otteneva; Urbano quinto apparecchiato gli aveva una prebenda, quando odendo ch'egli era morto, là ov' egli era pur vivo, altrui la diede, sí come per la medesima cagione lo Imperadore fe' delle rendite che donate gli avea. Di che egli si dolse con Francesco Bruni, secretario del Papa, in una delle sue epistole, nella quale dimostra che alle molte spese che egli faceva, il suo stato allora era piú tosto povero che ricco, conciosia che egli tenea famigli, tenea cavalli almeno duo di continuo, tenea sei scrittori o cinque, almeno tre quando pochissimi buoni se ne trovavano; teneva un venerabil prete, il quale era sempre con lui quando egli era in chiesa; e rade volte senza la compagnia de gli amici si ritrovava, a i quali dargli convenia cibo o di vivande o di parole se volea non esserne avaro o superbo riputato. Aggiungevisi che a quel tempo, nel quale era già papa Gregorio undecimo, edificava una cappella alla beatissima Vergine. Ma delle rendite sue gran parte scemato aveva per esser stato liberale verso i suoi amici, a i quali donò alcuni de' propri benefici: onde disiava che il sommo pontefice gli facesse alcuno bene, né però volea di-

mandarlo, ma ne la volontà e nel iudicio di lui lo riponeva. Fu egli ancora tanto amico del vero, che benché egli fosse modestissimo, non per tanto lasciò di riprendere i biasmevoli costumi de' pontefici e de' prelati, il che gli fu ragione di non conseguire quanto, tacendo, potuto avrebbe, sí come in alcune sue epistole e nella canzone *Mai non vo' piú cantar* occoltamente ne diede a divedere. Ma benché fosse naturalmente nemico de le superbe pompe, nondimeno trovando i suoi tempi guasti, ne i quali il modesto è riputato vile ed il parco misero, né si riguarda qual sia ma qual abito porti, e quale e quanta compagnia meni seco ciascuno, perché nostro mal grado le piú volte si convien servire al tempo e seguire i costumi del vulgo per fuggire il mormorar de le genti, là ove in sua casa gli bastavano duo cavalli, nel camino piú gliene bisognavano.

Ma sí come per l' amor de la libertate volentieri da' signori s' allontanava, cosí lieto viveva co' gli amici, né sentiva maggior diletto altronde che del conversare con loro. E veramente nella vera amicizia a nessuno di quelli, che piú chiaro nome ne conseguirono, fu egli secondo: conciosia che egli non ebbe cosa che co' gli amici non gli fosse commune: a i quali fu tanto cortese ed umano che tolse, com' ho già dimostrato, a sé de' suoi beneficî per darne loro, e col suo favore ebbe cura d' arricchirne alcuni. Perciocché all' officio del secretario, al quale Innocenzio sesto il chiamava, antipose Francesco Bruni da Firenze, del quale non altro che 'l nome avea, non conoscendolo altramente che per le sue lettere. Ed ancor che si ritrovasse dal Boccaccio lontano, pur l'aiutò, e, per quel che n'odiva, alli studî de le buone lettere lo sospinse, e procacciato gli avrebbe ricchezza s'egli non era de l' onesta sua povertà contento. Né costui per ingratitudine il dissimulò: conciosia cosa che egli apertamente chiamò lui suo maestro, e fe' ultimamente che suoi cittadini mandassero sé a chiamarlo dal lungo essilio. E nel tempo de la peste lasciata Napoli, che per alcuni anni nell' ozio de le Muse gli era stato assai dolce nido, lasciata Firenze sua cara patria, ancor che l' una e l' altra gli dava tranquillo albergo, per lungo giro di via andò a vederlo quando egli era ora in Vinegia ora in Padoa ed ora in alcuna altra città di Lombardia, ove con lui si stette tre mesi. Dimostrò poi il Poeta per atto di buona amicizia in quanto pregio avesse le cose del Boccaccio, quando in latino tradusse l'ultima de le sue novelle. Furono oltra questi i suoi piú cari amici, Tomasso da Messina, il quale conobbe ne le scuole di Bologna; Lelio, il quale fu da Roma; Socrate, a cui intitolò l'*Epistole familiari*; il Barbato da Sulmona a cui scrisse l'*Epistole in versi*; Simonide, che fu messer Francesco prior de' Santi Apostoli da Firenze, al quale intitolò le *Senili*; Olimpo, abate di Santo Antonio da Piacenza, a cui scrisse alcune epistole de le *Familiari*, invitandolo ad eleggere un luogo nel quale viver co' gli amici insieme potessero; ed alcuni altri, i quali leggendo le sue scritture ritroverete. Né parlo qui de l'amicizia la quale ebbe co' i maggiori, perciò che egli stesso la giudicò servitute, ed io di sopra a bastanza credo averne detto, e dimostrato lui esservi stato fortunatissimo. E perché da un fonte d' amore nasce il piacere ed il dolore, si come la vita de gli amici mirabil diletto

gli fu, cosí incredibil doglia la morte: e rincrescendogli d'esser senza loro qua giú rimaso, avrebbe egli voluto prima morire. Conciosia che nessuno, se non il Boccaccio, o alcuno altri, a lui ne sopravisse, ma dal principio de la peste, che cominciò nei mille trecento quarant'otto, innanzi, quasi tutti morirono. E spezialmente pianse la morte di Socrate, di Lelio e di Simonide, avendo già prima nella sua gioventú pianto il caso di Tomasso da Messina, per la cui morte dic'egli aver disiato morire, che già era gravemente infermo, e non averne potuto.

Né perciò che egli fosse di tanta virtute e di tanto onore verso gli amici e nessuno odiasse, né mai offendesse altrui, gli mancarono detrattori de la sua fama e nemici; anzi perché la 'nvidia va sí spesso alla virtute ed alla gloria, come l'ombra al corpo, furono alcuni di coloro i quali disiavano la felicitate e la salute sua, né pur l'amavano, ma l'onoravano e il visitavano e in reverenza l'aveano, né solo ubedienti, ma cortesi e larghi con ogni studio gli si mostravano, che dissero lui esser uom da bene, ma senza dottrina.

Né piú d'onore che d'invidia gli acquistò la corona del sacro alloro. Altri ripresero quel che egli avea scritto e spezialmente alcune cose de l'*Africa*; né egli tacitamente il poté sostenere, ancor che dimostrasse ridersene, conciosia che per difendersene, contra quelli fece il libro *de la ignoranzia sua e d'altrui*; contra questi scrisse alcune epistole, e principalmente la prima del secondo libro de le *Senili*. Ed il Boccaccio ancora in sua difesa ne fece l'*apologia*.

Alcuni invidiosi del nome di lui o vaghi d'impetrarsi i suoi beneficii, sparsero piú volte fama per Italia e per Provenza ch'egli era morto, essendo lor mal grado pur vivo; conciosia che quando Clemente sesto il mandò in Napoli, mentre ivi alquanto di tempo egli s'indugia occupato da febbre inopinata, sí come la LIX epistola de le Familiari stimar mi fa, per Vinegia e per tutta Lombardia publicamente si disse esser morto nel regno di Sicilia. La qual falsa morte, ancor che non guari di lungi veduto egli se n'era, come se vera fosse, in una lagrimevole canzone pianse un suo amico che, com'egli dice, fu di non malo ingegno, ma vago ed inquieto, ed all'estremo della vita giunse prima di lui. Sí che nel ritorno pieni di dubbio e di maraviglia quasi ombra di morto il guardavano, ed alcuni non crederono prima lui esser vivo che colle mani, a guisa di Tomasso, il toccassero: né prima non lo stimarono prodigio o fantasma che 'l corpo salvo e fermo trovarono.

Né passò un anno ch'altrettanto grido del suo morire per Italia non pur una volta si rinovellò: ed essendo già papa Urbano quinto, non so chi, il quale dice aver saputo fingendo ch'egli era spento, gli amici in Provenza nella corte ed in Milano miserevolmente lo piansero: onde non pur la prebenda che il papa novellamente conferito gli avea e quel che donato lo Imperatore si diede altrui, ma tutti suoi benefici e quanti per allora ne possedeva e quanti dieci anni addietro a' poveri suoi amici si ritrovava averne ceduto, con molto studio quei ch'aspettavano la sua morte andarono ad impetrarsi. Simil fama dopo alcuni anni empiendo di lagrime gli amici, ral-

legrò li suoi avversari; e benché egli avesse naturalmente una pazienza singulare, nulla di meno, perché gli era nell'animo un gentile sdegno, era nemico de' lusinghieri, né volentieri odiva coloro che non senza lusinghe lodar lo parevano.

Né potea portare la vanità degli astrologi, né la presunzione de' medici, onde con questi e con quelli ebbe spesse volte da dire. Contro gli astrologi scrisse egli non una epistola e spezialmente là ove egli dimostra che l'anno scalare di sí terribile e sí famoso grido per quel che ne parve a' matematici essendo famoso e minacciando morte o gran danno, tanto fu di lungi che in parte molesto o dannoso gli fosse, che di publica felicità doppia allegrezza gli diede: l'una per lo venire di papa Urbano a Roma, l'altra per esser stata presa dai cristiani Alessandria. Contra i medici scrisse piú volte, non che non n'avesse alcuno amico, né appregiasse i buoni e l'arte, ma perché nel medicare fanno ufficio piú di filosofo o d'istorico o di poeta che di vero medico: ed ignorando la qualità del morbo o la propria medicina, mentre recitando istorie o versetti o pur argomentando per dimostrare i loro studi, con argomenti e con parole si credono sanar lo 'nfermo, molti n'occidono. Onde egli ancor che essi venissero a curarlo quando era sovragiunto da qualche infermità, non però usava i remedi né servava il governo che essi gli davano. Né perché se ne studiassero poterono mai da la rustichetta ed alquanto dura sua vita, a piú delicata maniera di vivere sotto le regole d'Avicenna ritrarlo. Ma della discordia sua con loro, ciò è che essi l'avessero in odio, fu cagione una lettera che scrisse a Clemente sesto, avendo inteso che egli era infermo, ove l'ammonisce che scacciando da sé la schiera de' medici, i quali sempre discordano per non seguire l'uno l'altro, e per mostrare ciascuno sapere piú ed apportare qualche cosa di nuovo, si scegliesse di tanti il migliore, che non d'eloquenzia, ma di dottrina e di fede gli altri avanzasse.

Ebbe egli anco in costume d'andare pellegrinando per un suo naturale amore di veder molto, oltra che fu da fatale suo destino che ritrovandosi nato in essilio, non avesse mai fermo albergo, sí come abbiamo nella vita sua dimostrato; il che diede cagione a' suoi nemici che d'incostanzia l'accusassero. Né poco gli scemò de la roba, perché colui che la villa sua di Valchiusa gli aveva in governo, uomo piacevolissimo e fidelissimo, amorevolmente riprendendolo del suo andare sí spesso errando, dirgli soleva: « Sovente roterai, né mai ricco sarai ». Né perché gli valesse ad aguzzar lo ingegno ed acquistar notizia di cose diverse, essendo stata gran laude ad Ulisse aver veduto cittadi e costumi di molte genti, non assai de' suoi studi gli tolse per quel che egli ne disse nella seconda epistola del nono libro de le *Senili* e nel sonetto *S'io fussi stato fermo alla spelunca.* Onde tanto nella giovenile etate fu il suo ardore di vedere quel che di molti paesi aveva letto, che non la fatica del lungo camino, non del mare i fastidi, non i pericoli spaventato l'avrebbero d'andare all'estremo orizzonte de l'India ed a Trapobane oltra il nostro emisferio, se 'l perder tempo non ne l'avesse affrenato. Ma non però stette che non andasse all'isole ed a' liti de l'occidente settentrionale, né si ponesse con molto studio a ricercare l'ultima

Tile: la quale, dice egli, non per molto ricercar che facesse aver potuto mai né per sé, né per altrui ritrovare.

E per dire al fine del sommo suo amore verso il nome italiano, egli coll'arme de la dotta ed eloquente sua lingua fu sempre intento e presto a difendere Italia dal biasmo e da la invidia de gli oltramontani ed ad antiporla cosí nella fertilità del terreno e nella piacevolezza del luogo, come nei costumi de gli uomini e nella virtú de li ingegni alla Francia. E contra il voler de' barbari prelati, che, volendo ritener la corte oltra l'Alpi, biasmavano Italia, ancor che odio e danno gliene seguisse, pur si studiò persuadere piú volte al Papa, che colla sua sposa, partendosi d'Egytto, in Gerusalemme ritornasse, cioè in Roma: la qual mirabilmente laudando, disdegnosamente rimproverò Avignone, e Babylonia la chiamò madre d'errori e d'ogni mal costume albergo. Onde per quello ch'egli ad Urbano quinto ne scrisse, avendo desto lo ingegno de' barbari contra Italia in favor di Francia, replicando con molto sdegno, non pur agevolmente se ne difese, ma lode a' nostri accrescendo, biasmo a gli oltramontani aggiunse.

La forma e la qualità del corpo.

Ma per seguire l'altro, che a dire de la sua vita m'avanza, egli ebbe il corpo assai disposto e ben fatto, sí come non di gran forza, cosí di molta destrezza, e sano infin a LXVI anni de la sua etate; perché da indi in poi ogni anno piú volte fu da certa sua infirmitate assaltato, che l'agevolezza e la fermezza gli tolse, ed alfine l'uccise. Onde maestro Tomasso del Garbo fiorentino, il piú eccellente medico di quei tempi, in presenzia di molti cavalieri giurò non aver mai veduto corpo piú sano né piú saldo né migliore complessione. Ed egli stesso afferma essere stato sí destro, che appena avrebbe creduto ritrovarsi alcuno che ne l'avanzasse: e nella vecchiezza, infino quel tempo ch'io ho detto, niente altro esssergli mancato de la naturale destrezza che il non essere cosí agevole, come per addietro, al saltare ed al corso. Vero è che la state gli era naturalmente contraria, ed il settembre era suo famigliare nemico, onde la febbre terzana in quel mese con lui soleva albergare. Né fu sí sano, che non fosse talvolta gravissimamente infermo; e da la fanciullezza ne la gamba solea per la collisione qualche affanno sentire. Nel volto fu assai piacevole e grazioso, d'un lieto e vivo colore tra bianco e bruno, co' gli occhi vivaci e nella vista sí possenti, che insin oltra i sessanta anni de l'aiuto de gli occhiari non ebbe mestiero. Ma da la giovenile etade, prima ch'egli a XXV anni giungesse, cosí egli dice, contra sua voglia cominciò nelle tempia e nel capo a fiorire di bianchi peli: i quali sí come altrui parevano avere non so che di maestate e la figura del viso adornare, cosí erano a lui molesti, perché li riputava contrari al giovenile aspetto: del quale egli nella giovanezza si rallegrava, perciò che gli dispiaceva parer vecchio innanzi tempo. E perché sogliono, quanto i vecchi aggiungere a gli anni loro per aumentarsi la riputazione e trovar piú fede, tanto allo incontro scemarne i giovani per prolungar forse la vita o per parer piú disposti a' giovanili appetiti, benché egli de la sua etade non,

qual'é il costume de gli altri, mentisse, pure s'alcuno lo stimava, il che sovente gli avvenne, piú giovane di quel ch'egli era, de la bugia d'altrui, senza che egli dicesse menzogna, prendea diletto; sí come tacitamente se n'adirava quando era, il che fu rade volte, riputato piú vecchio. Ma se a caso o per qualche buon giudicio alcuno diceva il vero numero de gli anni suoi, offeso da la verità, e meravigliandosene forte, si credeva esser quasi tradito. Ma rendè grazie a Dio che alfine dopo la morte di madonna Laura da sí vana oppenione del tutto si liberò. Né senza cagione si meravigliò d'esser fatto sí tosto canuto, conciosia che il padre, che in tutto l'altro non fu né piú sano né piú forte di lui, dopo il quinquagesimo anno mirandosi un giorno ne lo specchio e veggendosi nella testa aver un capello che cominciava ad esser bianco, pieno di meraviglia e di lamento, coi gridi non pur la famiglia destò ma tutti i vicini.

De la Sorga.

E perché il Poeta piú volte parlò de la Sorga, e noi sovente abbiamo a dirne, non sarà egli fuor del proponimento se quel che egli in piú luoghi ne disse, noi qui lo raccoglieremo in uno: ché per quel ch'io n'abbia veduto non saprei ragionarne. È dalla città d'Avignone verso oriente x miglia lontana una valle nomata Chiusa, traendo il nome del sito, per esser d'ogni torno chiusa da monti, se non quanto verso il mezzodí s'apre in spazio piú lungo che largo ove s'entra ed esce: la quale è da pastori, da bifolchi e da pescatori abitata; et ha nella destra sponda un castelletto, ove in una acconcia casetta solea il Poeta abitare. E da la medesima parte verso Italia è un terribile ed aspro sasso, che guarda in Avignone, ne la cui concavità nasce il re dei fonti, com'egli dice, Sorga: il quale poi iscorrendo fa del suo nome istesso un chiaro fiume, ch'avendo circa xv miglia iscorso, col Rodano si congiunge. E creder mi fa che sia quello che Strabone e gli altri cosmografi Sulga chiamarono. Di questo fonte si scrisse mirabil cosa: che come che sempre sia d'acque abondevole, pur ne la primavera con sí larga vena si riversa e con sí pieno corso vien fuori, che crederesti, come dice il Boccaccio, aprirsi i fonti del cieco abisso.

Onde per lo sito del luogo nella lxxxix epistola de le *Famigliari* invitando il cardinal Colonna, che in Tiburi si ritrovava, a venire là ove egli era in Valchiusa, per torgli la fatica de l'andar per terra, per ciò che era impedito da la podagra, gli dimostra come possa agevolmente far quel viaggio tutto per acqua: dal fiume Tiburtino al Tevere, indi al mare, poi da la destra riva verso occidente alla foce del Rodano, ove il mar intrica tra paludi ed un sassoso piano; indi per lo fiume contro il corso de l'onde ascendendo poco piú di tre miglia, dic'egli che incontrerebbe ad un argenteo gorgo e che volga a man destra il cammino, perché egli è Sorga, fiume piacevolissimo: per le cui acque saliendo circa quindeci miglia, troverebbe il fonte a null'altro secondo, dal quale ha origine il fiume, e l'alta ed aspra rupe sovrastante alla caverna de la fontana, ed ivi infine giunto in terra dal lato destro il vedrebbe.

E messer Guglielmo di Pastrengo scrivendo al Poeta dice in questa maniera: « Ma voi per fuggire il rapido caldo del mezzo giorno entrate in quella valle veramente chiusa, ove il sole a giro inchinando, i monti verso l'oriente fanno ombra. Ivi quello meraviglioso fonte che sorgendo da le radici de l'alta rupe e quasi per cento bocche i liquidissimi cristalli versando sparge altrettante onde, e con gran suono d'alto caggendo nel fondo de la valle tra rotti sassi e con roco mormorio per li scogli risonando, cresce in un dilettoso e dolce fiume. Ivi quella concavità sí grande e sí spaventevole che talora con placidissime acque tacendo, talora con orribili ed impetuose onde rimbombando, piacevole temperamento porge a chi arde del troppo calore; ivi un'altra spelonca di pure acque e piú lucenti del terso vetro, albergo, com'io stimo, di Ninfe ». In questa valle da la fanciullezza egli s'elesse la sua Accademia et il suo Parnaso, che poi vi tenne molti anni interrotti et in somma dieci, infin alla morte di madonna Laura, perché da poi alcuna volta vi ritornò, ma non saprei dirvene quanto vi s'albergasse.

Venne egli ad abitarvi con tutti i suoi libbri la prima volta che ritornò da veder Roma, quando avendo in odio gli abominevoli costumi e l'ambiziosa et invidiosa vita de la corte, e veggendo a' buoni solamente negarsi i benefici e le dignitati, in solitario e riposto luogo si ritrasse a far soave e tranquilla vita. E benché tal volta andasse in città, pur assai volontieri vi ritornava, come rifugio de l'affannata mente in ogni noioso pensiero; e specialmente di state, la quale stagione, quando egli era oltra l'Alpi, volontieri facea nella fresca et ombrosa solitudine di Valchiusa. Né perché fosse la valle sí chiusa et alquanto lontana non veniano da la corte gli amici a starvisi tal volta con lui per fuggir la noia e ristorare li spiriti da la continua servitú lassi e stanchi. Onde egli scrive a messer Guido Settimo, arcivescovo di Genova, che quando essi erano a Carpentrasso a studiare in grammatica, essendo venuto il padre del Poeta e il zio de l'Arcivescovo a vederli, piacque per la vicinità del luogo al zio di lui come straniero e nuovo in quel paese adempiere il disío che preso l'avea per la maravigliosa novità che de la fonte udiva, di vedere il capo de la Sorga. Il che odendo i fanciulli, risospinti da fanciullesca vaghezza, con molte preghere ottennero d'andarvi insieme con loro: ove tosto che furono giunti, il Poeta mosso da la inusitata vista de' luoghi, tra quei suoi fanciulleschi pensieri disse com'egli poté: « Ecco un luogo a mia natura convenevolissimo, il quale, se mai mí si presterà, antiporrò alle popolose cittadi ». Cosí nella fanciullezza tacitamente allora seco avendo detto, il fe' poi che venne alla virile etade. Ivi dice egli, aver visso con somma tranquillità de l'animo, e solo quel tempo essergli stato vita: tutto l'altro, ovunque altrove si ritrovò, pena et affanno. Quante volte a quella ora, che notte oscura solo di lontano nei campi lo ritrovasse, e nella state si levasse a mezza notte, e rendute le notturne lodi a Cristo, egli solo, per non esser noioso alla famiglia sua che dormiva, specialmente al lume de la luna, ora nel piano, ora nei monti andasse? Quante volte pensate senza compagnia, non senza timoroso piacere, entrò in quella terribile concavità del fonte, ove di giorno eziandio accompagnato, entrando vi si va con molto orrore? Ma tanta se-

curtà gli veniva, percioché non avea né d'ombra né di fantasma temenza, né s'era in quella valle veduto mai lupo, né mai vi fu paura dei ladri. Conciosia che i bifolchi nei prati et i pescatori nel fiume, quelli cantando, questi tacendo, vegghiavano, e l'una e l'altra schiera l'onoravano a lor podere: e presti ad ogni ora a' suoi servigi si dimostravano, sapendo essi il signor loro e del luogo essergli non pur amico, ma frate amantissimo, anzi ottimo padre: il quale era il vescovo Cavallicese, che poi fu patriarca di Gerusalem et alfine cardinale di Santa Sabina: a cui egli scrisse i libbri de la *Solitaria vita,* i quali in que' luoghi riposti compose.

E non dimeno avendosi a cangiare quel pacifico stato, avvenne, che ritrovandosi egli ancora, nuovi e strani lupi schieratamente cominciarono a moversi con impeto infin alla terra, et a far preda degli armenti e de le greggi, et a spaventare gli abitatori non pur col presente danno, ma col presagio del mal futuro e de' ladri: i quali, essendosene egli allontanato, poiché fidatisi non tanto ne l'arme e ne le forze loro, quanto ne la pocaggine de gli abitatori, ebbero tutto il paese intorno guasto e rubato, al fine al giorno de la natività di Nostro Signore, inopinatamente assaltarono quei di Valchiusa, e de le robe parte cogliendo, parte ardendo, fecero loro gran danno; e messo fuoco nella casetta di lui, ne la quale egli albergando i regni di Creso spregiava, arsa l'avrebbero, se 'l muro fatto a volta non ne la difendeva. E per fermo i suoi libbri se ne portavano, se non che 'l figlio del guardiano de la sua villa come indovinò di quel che seguir dovea, nella rocca riposti gli avea: la quale i ladri stimando essere, sí com'ella era, inespugnabile, né sapendo che ella era senza difenditori, in dietro se ne tornarono.

Ebbe egli in quella valle alla riva del fiume, presso al fonte, una villa non men dilettevole del sito che d'alberi ed edifici adornata; la quale volendo egli adornare et acconciare talmente che fosse a lui et a le Muse tranquillo ricetto, fu non una volta da le rapide et impetuose onde dal fiume impedito. E benchè l'opra interrotta lasciasse, sí per l'altre occupazioni che ne lo ritrassero, sí per l'andare pellegrinando, alfine pur ritornò a fornirla, sí com'egli dinota nell'epistole in versi che scrisse al cardinale Colonna, a quella rustichetta e riposata sua vita invitandolo. Piantovvi egli con sue mani molti arboscelli di vari frutti, tra' quali furono gli amati allori al dolcissimo suono de l'acque, e l'olive, che poi gli produssero olio sí soave e generoso che egli detto avrebbe, sí come a Lelio scrivendo ci dimostra, Minerva de l'olive inventrice, lasciata Atene, ivi abitare; se non che si ricordava ne' libbri de l'*Africa* averla tra' Genovesi liti al Porto di Venere e d'Erice locata.

Et ivi abitando, da la piacevolezza del luogo invitato, in diversi tempi scrisse il piú de l'opre sue nell'una e l'altra lingua: tra le quali sono, in latino, gran parte de l'epistole in prosa et in versi l'*Africa,* cominciata piú tosto che fornita: i cui principii poi riguardando, del suo giovenile ardire seco si meraviglia; la *Bucolica*; gli *Uomini illustri* di varie etadi, da molte parti insieme raccolti; la *Vita solitaria*; l'*Ozio religioso*; e nel nostro idioma quasi tutte le rime sue, conciosia che per appagare l'amoroso ardore volontieri, com'egli dice, alla dolce ombra de la riposta valle et al soave refrigerio da le gelide acque ricorrer soleva.

La 'ntenzione e l'amor del Poeta.

Ma egli è ben tempo che parliamo de la intenzione del Poeta, la quale è cantare di madonna Laura, per dire le meravigliose e rare doti di lei et isfogare col canto l'acerbe passioni de lo innamorato suo cuore; il cui singulare amore e degno d'eterna memoria ebbe questo notabil principio: che nei MCCCXXVII, l'anno dapoi che ritornò da Bologna in Avignone, ritrovandosi nei giorni santi in Valchiusa per starsi in disparte e rimoto dal vuolgo, sí come ricerca quel tempo, et il memorevole dí de la passione di N. S., che fu di quell'anno il sesto d'aprile, nel mattino andando per visitare qualche sacro tempio non guari indi lontano, et udire ivi per aventura i divini offici, ove stimar possiamo che gli abitatori de la valle e de' colli a torno soleano andare, avvenne che per lo cammino tra' fiori e l'erba incontrando or uomini et or donne che a quell'ora hanno in costume d'andare in chiesa, gli venne innanzi fra due rivere una bellissima et onestissima fanciulla d'anni tra dodeci e i tredici che allora tosto (il che fu ne l'ora prima di quel giorno) co' i raggi de le nuove bellezze l'accese e con dolcissimi legami lo strinse sí forte, che viva l'amò XXI anni e morta dieci. Ebbe ella nome Lauretta, la quale egli per miglior suono Laura chiamò nelle sue scritture: né fu poco felice nel nome che, oltra le celesti bellezze e le divine virtuti di lei, piú volte gli diede cagione, vagamente alludendo, di leggiadramente cantare, sí come ne' sonetti e nelle canzoni ch' egli ne scrisse, notato abbiamo. E quel che piú commenda il suo amoroso incendio et il fa più degno di meraviglia, è il notabil tempo nel quale egli di lei s'innamorò, il che non senza destino del cielo né senza divino consiglio par che avvenisse. Chi pensò mai che ad un sí alto spirito, quel santissimo dí ch' egli tutto in sé romito, s' era colla mente rivolto et innalzato a considerare i meravigliosi misteri de la passione di Nostro Signore sí come deve e suole ogni buon cristiano, venisse incontra umana bellezza che lo prendesse et infiammasse? Aggiungevisi poi che per rara sorte quel giorno fu il sesto d'aprile, il quale gli antichi, specialmente i Greci, con candida pietra notarono, come quello che appo loro fu le piú volte di felice ventura. Di quel dí essi notarono esser nato Socrate, il piú saggio de gli uomini; esser stato afflitto in Grecia il podere de' Persiani due volte, prima a Maratona, poi a Platea; aver gli Ateniesi con non picciola gloria vinto a Micale; aver di Dario il grande Alessandro vittoria riportato, e del medesimo giorno Alessandro esser morto. Ma perché egli piú volte, sí come di sopra narrato abbiamo, pellegrinando andò risospinto da l'ardente disío di veder quello che egli letto avea di Roma e d'altre parti, scrivendo al vescovo Colonna, finge ch'avendo non una volta indarno tentato di liberarsi da le mani dell'Amore, al fine, poi ch'ebbe dieci anni portato l'aspra catena al collo, per fuggire la fiera prigione, da la Provenza e da lei s'allontanò. Né però egli poté mai tanto fuggire, né di lungi andare, ch'Amore non l'aggiungesse: del che parleremo via meglio a' luoghi suoi, ciò è nel sonetto *Padre del ciel, dopo i perduti giorni*, et in quelli *Ben sapev'io che natural consiglio*; *Del mar tirreno a la sinistra riva*;

Poi che mia speme è lunga al venir troppo; *Fuggendo la prigione ov'amor m'ebbe* e ne gli altri. Et al Cardinale scrivendo dimostra che in Valchiusa abitando, un giorno andò col suo fratello, com'egli dice, unico e minor d'etate, a veder un alto e ventoso monte, il quale egli descrive. Et ivi con molta fatica giunto alla sommità e stanco de la salita fermatosi, poi ch'ebbe assai d'ogni intorno mirato, cominciò seco a pensare che già era fornito il decimo anno da che egli lasciando i fanciulleschi suoi studi, da Bologna si dipartí. E tutto quel tempo, o Dio immortale, con quanta varietà di costumi passato avea, e parlando del suo amore soggiunge ch'egli ama, ma piú vergognoso e piú doglioso che per addietro, et a forza e contra sua voglia; perciò che egli non ama amare quel che odiar vorrebbe. La qual volontà di contrastare all'amoroso affetto, dice non esser passato il terzo anno da che gli nacque nel cuore, onde afferma infin allora duo anni l'appetito e la ragione aver in lui combattuto, et essersene alquanto lo 'ncendio rallentato. Amò egli prima che di lei s'innamorasse, altre volte; ma sí lievemente che le piaghe non gli andarono infin al cuore; e sí picciol tempo che tosto le risaldò : onde egli, benché non lo neghi, non per tanto le chiama amoroso ardore ; ma chiaro afferma il suo primo e singulare ardore essere stato verso madonna Laura, sí come vedremo nella canzone *Nel dolce tempo de la prima etade.* Nè finto, com'alcuni stimarono, ma vero: il che senza dubio veruno troverete non pur nell'*ecloghe*, ma nell'*epistole familiari.* Vero è che benché nel sonetto *S'i' avessi pensato che sí care* dinoti de le sue rime non aver fama cercato, né altro che refrigerio di sfogare l'amoroso cordoglio, nondimeno talvolta col nome di lei par che alluda a l'ardente suo amore verso la poesia et allo studio che vi pose per acquistare onore; il che nelle cose latine piú manifesto si vede.

La vita di Madonna Laura (1).

Di lei, io per me non ho che, col testimonio del Poeta istesso o d'alcuno altro degno scrittore, sí com'ho fatto in descriver l'altre cose, affermarvene possa, se non ch'ella si trovò nata in umil luogo, a piè de' colli presso a Valchiusa, non però di vile et oscuro legnaggio; che se 'l Poeta disse: *Et or d'un picciol borgo un sol n'ha dato,* onde alcuni ingannati stimarono ch'ella fosse una delle contadine, non dinotò altro che l'umilità da la terra ov'ella nacque et abitò. Ma come che apertamente significato egli n'abbia la nobilità di lei nel sonetto *In nobil sangue vita umile e queta,* chiarissimamente la ne dimostrò in quei versi latini che scrisse al vescovo Colonna, parlando com'egli indarno tentato avea di tôrsi lei de la mente:

Est mihi posti animi mulier clarissima tergum
Et virtude sua, et sanguine nota vetusto,
Carminibusque ornata meis, auditaque longe:
Sed redit in frontem et variis terroribus implet.

(1) Questo è il capitolo che Filippo di Maldeghen tradusse per la sua edizione francese del *Canzoniere,* accennata nelle note bibliografiche al n. XIX.

Et è di molte oppenioni simile al vero, che per quanto apparar possiamo del sonetto *Una candida cerva*, e da gli altri luoghi del poeta, ella non abbia avuto mai marito. Aggiungevisi, che nelle scritture di lui sempre in una terra la ritroviamo, il che non avviene alle maritate, quando elle sono massimamente, qual ella era, in una picciol villa le principali, perché non trovandovi degno marito, convien che altrove il cerchino volendosi maritare. Visse insin al piú bel fiore de gli anni suoi, tra trentatré ed i trentacinque anni, sí come s'è scritto nel sonetto *Nell'età sua piú bella*, et in quello *Tutta la mia fiorita e verde etate*, et in alcuni altri: perciò che egli s'innamorò di lei quando ella era tra dodici et i quatordeci, il che vedemo nella canzone *Anzi tre dì creata*. Ella morí poi nei mille trecento e quarant'otto, il medesimo giorno del medesimo mese e ne la medesima ora che cominciò ardentemente ad amarla, il che è degno di nobilissima maraviglia, sí come ne si dimostra nel sonetto *Tornami a mente, anzi v'è dentro quella*: nel qual tempo egli era in Lombardia, per quel che detto nella sua vita n'abbiamo.

Quante fossero le bellezze e le virtuti di lei, perché nelle sposizioni non abbiamo quasi mai d'altro a parlare, inutile cosa qui e soverchia a ragionare sarebbe. E benché egli la faccia sopra ogni altra gentile, santa, saggia, leggiadra, onesta e bella, e per aventura oltra il vero come innamorato poeta l'abbia laudata, nondimeno stimarla possiamo esser stata bellissima e virtuosissima; né senza cagione il Poeta o per elezione, o piú tosto, com'egli dice, per destino, aver preso ad amarla et a laudarla.

Ma, per dirvene quel che gli altri ne lasciarono scritto, due oppinioni ritruovo, l'una sí come piú antica cosí per aventura men vera, ch'e' parenti di lei furono d'Avignone, i quali avendo le sue possessioni a Gravesons, un de' borghetti di quel contado non guari lungi da Valchiusa, soleano il verno starsi in città e la state in villa: e perciò ella si trovò nata in Gravesons. Ma che il Poeta se ne innamorò nella chiesa di Santa Chiara in Avignone; ove ella, nei mille trecento e quarantotto, in quel giorno d'aprile et a quel-l'ora istessa che fu principio al lungo amor di lui, morendo, la sera a vespro ne la chiesa de' Frati minori fu sepelita. Il che in parte mi par manifesta bugia, conciosia che 'l Poeta non una volta dimostra essersi innamorato di lei non in città ma in villa, né in chiesa ma tra fiori e l'erba. fra duo fiumi, fra la Sorga et il Rodano forse, per quel ch'egli ne disse nel sonetto *Rapido fiume*; o fra la Sorga e la Druenza, perciochè parlando egli di madonna Laura, nella epistola CXVI de le familiari dice che ella sola non pur la Sorga, ma Druenza piú cara del Tesino fatto gli avea; e nella X ecloga dimostrando ove nacque il suo amore, dice che fu là ove da diversi monti scendendo la chiara Sorga e la pallida Druenza nel Rodano si mescolano; et in alcuni testi antichi de' *Trionfi* nel capitolo primo de la *Morte* si legge scritto:

> Dove Sorga e Druenza in maggior vaso
> Congiungon le lor chiare e torbine acque,
> Mia Academia un tempo e mio Parnaso.

Onde a gli occhi miei quel lume nacque
Ch'è oggi ignudo spirto e poca terra
Quella per cui ben far prima mi piacque.

O pur fra le due rivere de la Sorga istessa che, partendosi in due rami, fa isola; et egli ne lo diede a divedere nel sonetto *Una candida cerva sovra l'erba,* et in quello *Amor fra l'erbe una leggiadra rete,* e nel madrigale:

Nuova augeletta sovra l'ale accorta
Scese dal cielo in su la fresca riva
Là 'nd'io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna e senza scorta
Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l'erba ond'è verde il camino;

et altri luoghi a tal proposito addur si potrebbono.

E benché queste siano metafore, non però ve n'è alcuna che 'l luogo ov'egli fu preso dinoti esser stato in chiesa, sí come allo 'ncontro dimostrano esser stato fra le fiorite e verdi rive. Onde crediamo non esser del Poeta quella epistola, la quale scritta di sua mano in un Virgilio dicono aver trovato ne la libraria di Pavia, ma d'alcuno che essendo de la medesima oppenione finse che 'l Poeta l'avesse scritta. Comincia ella: *Laura propriis virtutibus illustris,* e quel che segue contiene quanto ho detto.

È altra oppenione piú nuova, la quale è di coloro che se quanto di studio posero in cercare que' luoghi ne i quali il Poeta abitò, altrettanto in volgere i suoi libbri et in notare quel ch'egli ne scrisse posto n'avessero, di molta fatica, non pur me, ma gli altri piú studiosi alleggiavano, e non dimeno quella industria è degna assai che mille grazie loro n'abbiamo. L'altra, dico, oppenione è, lei essere stata figlia d'un non so chi Anri Chiabau signor di Cabriéres, ch'è picciola terra posta a' pie' di quei colli, i quali sono alle spalle di Valchiusa verso oriente, et ivi esser nata nei mille cccxiiij, il che dicono aver investigato ne' libbri nei quali è antico costume in Avignone di scriversi da' parrocchiani i nomi de' fanciulli, e di loro parenti, e del legnaggio, e de la terra ove son nati, quando vanno a batteggiarsi; et in quel tempo, che s'è di sopra dimostrato, andando il Poeta per odire i divini uffici a l'Illa, la qual terra è posta in isola su l'un de' duo rami che fa la Sorga, et in quel camino veggendo madonna Laura che per ciò che a Cabriéres non si dice piú d'una messa, per aventura andava altresí a l'Illa, perché lo intervallo non è piú d'una lega, essersi innamorato di lei. E credono che morendo ella, nella chiesa de' Frati minori a l'Illa ancora si sepelisse: ove dicono anch'oggi i Signori di Cabriéres e quei di lor casa giunti a morte portarsi alla sepoltura, per esser quei frati ne l'ufficiare assai cerimoniosi.

La qual oppenione piú verisimile de l'altra io non rifiuto, et essendo pur nata di congettura, non sono ardito ad affermarla, ma ne lascio la fede appo l'autore istesso. Vero è che quanto adduce in dannar gli altri del luogo ov'ella nacque, et ove morí, e de la sepoltura, e de' parenti di lei, non è tale che difendersene essi non possano.

Quel che poi dice, che 'l Poeta avea piantato un lauro alla riva d'un rio nomato Lumergue, presso a Cabriéres, non mi par verisimile cosí, come ch'egli piantato l'avesse alla riva de la Sorga, ov'egli avea la sua possessione e la sua Academia, ove piantato avea olive et altri arboscelli; ove abitando, or versi, or prose scriveva: perciò che in memoria, di lei ove il dovea piantare, meglio che là ove egli abitava? Et il fin de la canzone *Di pensier in pensiero*, e quel del sonetto *Non Tesin, Po,* che altro luogo significano se non quello nel quale egli soleva tener suo nido e comporre? Questo dove mai egli dimostrò esser altrove che nel fonte et a' freschi rivi de la Sorga?

L'ordine e la divisione de l'opra.

Avendovi dopo il titolo del libbro narrato la vita del Poeta e dimostrato la 'ntenzione, degno è che dichiariamo l'ordine e la divisione de l'opra ch'abbiamo preso ad esporre, ove, s'io volessi dar nuovo ordine, diverso da quel de gli altri, per quel ch'io ne sento altramente ne le spusizioni, et altresí facesse ciascuno de gli spositori ch'anno a venire, s'alcuni pur ne verranno, sí come dubbio sarebbe se ritrovassimo il vero ordine nel quale furono i sonetti e le canzoni dal Poeta composte, cosí per fermo mi persuado che a' vaghi lettori gran noie et insopportabile affanno apporteremmo. Né perch'io vegga con manifesto errore alcune cose trasposte, giusta cagione mi si dà, ch'io ardisca di cangiar luogo a tutte l'altre, possendo ella stare là ove locate si trovano. Assai mi sia ch'io ammonisca il lettore, ove mi parrà convenirsi, di quel ch'io stimerò non esser posto al suo luogo, ed in qual parte io lo porrei. E chi non s'accorge sí come il decimo anno vien prima de l'undicesimo, e quello del terzodecimo, et altresí per ordine gli altri che seguono, cosí devere i luoghi che ragionano de gli anni dal suo amore l'uno a l'altro andare innanzi? Né senza errore il sonetto *Signor mio caro,* che fu de' XVIII anni, trovarsi dopo quello *Beato in sogno* che fu de' XX; e quelli *Rimansi a dietro il sesto decim'anno e Dicesette anni ha già rivolto il cielo,* prima che *Pommi ove 'l sol occide i fiori e l'erba,* nel qual si dinota il quinto decimo; et esser alcune canzoni, che non si debbono, né senza biasmo si possono separare, quali sono le tre che parlano de' begl'occhi, et alcuni sonetti ritrovarsi che si veggono apertamente l'uno dipender da l'altro, sí come ne si dimostrano quei tre *Quando dal proprio sito* e gli altri duo che seguono?

Andar poi cercando ordine in tutte altre cose, che non si veggono esser sí manifestamente congiunte, né con sí certa sequela insieme si rispondono, sarebbe opra sí come di molta fatica, cosí poco a grado, per non dir perduta. Conciosia che, sí come in latino et in greco l'elegie, gli epigrammi, li inni, l'ode e simili scritture non richieggono quello ordine che ne l'*Eneida* e ne l'*Iliada* si vede, cosí appo noi le canzoni et i sonetti non debbono esser tutti in quella maniera continuati, chè nei Trionfi e nei Canti serviamo.

Il che considerando il Poeta, creder mi si fa che, benché egli sapesse non aver le sue rime in quello ordine raccolte, nel quale egli composte l'avea, non però ebbe cura di lasciarle in miglior forma disposte di quella

che noi ritroviamo: perciò che egli in un libbro le mandò al signor Pandolfo Malatesta, che chiestegliele ardentemente avea. E ricordandosi che un giorno (il che leggiamo nel principio de l'*Epistole familiari*) riveggendo egli le sue composizioni ne l'una e ne l'altra lingua e ritrovandole in molta confusione senza ordine, per fuggir la fatica di correggerle e d'ordinarle, perché era da lo studio de l'opre maggiori ch' a scrivere preso avea, et ancor pendevano, richiamato, gran parte non senza suspiri ne diede al fuoco; e da lo incendio solamente ne riservò quelle poche, le quali piú tosto a caso che per consiglio in disparte si trovavano, appo lui si scusa se'l libbro non era ben amendato. Quel che egli da Padoa ne la XI epistola del XIII libbro de le *Senili* ne scrisse al Malatesta, suona in questa maniera: « Se le volgari mie cose, le quali, piacque a Dio, de le tue mani, de gli occhi tuoi e del tuo giudicio fossero degne, vegnendo familiarmente a te per questo tuo messo, vedrai non pur pazientemente, ma, come io non dubito, lieto e disioso, e d'alcuna estrema particella de la tua libraria per te degne le stimerai. Molte cose ivi ritroverai alle quali fa mestiero di scusa. Ma di meritar perdono appo il benigno giudicio non si diffidano. E prima la varietà de l'operetta iscusi il vago furor de gli amanti, del quale tosto nel principio si ragiona; il rozzo stile iscusi l'etade, perché quanto leggerai in gran parte giovanetto lo scrissi. Se questa scusa non basta, iscusimene l' autorità del tuo dimandare, a cui niente poss'io negare. Dirò il vero: contra mia voglia in questa etade io veggio divulgarsi le cose mie giovenili, le quali da tutti e, s' esser può, da me stesso torrei volontieri che non fossero conosciute. Ma che posso io fare? Elle sono tutte in poder del vulgo; e piú volentieri si leggono che quante poi da vero e con studio di gravità ne gli anni piú virili e piú maturi n'ho scritto. Come adunque a te, del quale io debbo cosí laudarmi, uomo di tanta virtude, e che sí desiosamente me lo dimandi, io negherei quel che il vulgo ha in mano e lo squarcia? Ciò che egli si sia, non ha di che ti lamenti, avendo quel c'hai dimandato. Ma siati a mente, signor mio caro, che tu me lo comandasti, e le mie colpe a te stesso perduona, sí come disse Ausonio allo imperadore Teodosio. Poi le vili e inornate forme de le descritte lettere iscolpi la rarità de li scrittori, de' quali in questo per addietro famoso studio (il che è mirabile pur a dirsi) quasi niuno si truova. La tardità truovi perdono per la pigrizia di colui che l'ha scritto, e per lo romor de la guerra: perciò che innanzi mandato l'avrei, se il fiero Marte tonando intorno e folgorando non me l'avesse conteso. Lo scorretto de l'opera, se qualche cosa degna d'esser amendata te ne incontrerà, iscusino le mie occupazioni, dalle quali impedito feci queste cose per altrui rivedere. Al fine la povertà de l'abito di fuori iscusi la mia lontananza e che certo s'io v'era presente quando si legava in forma di libbro, et il vestimento di seta e le fibbie d'argento portato avrebbe ».

Il che apertamente dimostra che se giusta cagione di cangiarvi ordine aver pensassi, credendo non esserne del Poeta istesso rimaso originale ordinato, ma un altro aver l'opra, da diversi e disgiunti figli da lui lasciati, raccolta in un volume con quello ordine che vi si vede, falsa oppenione me ne ingannerebbe. Anzi senza averlo in lui stesso letto, o senza che egli

li dicesse, creder mi si farebbe ch'egli in forma di libbro lasciato l'avesse, non essendosene trovato volume ancora che 'l medesimo ordine non avesse. Conciosia che, s'egli era altramente, sí come se ne sono veduti alcuni testi antichi nelle parole e tal volta nei sentimenti di molti luoghi diversi, per quel che meglio ne parve al giudicio de li scrittori, cosí ne l'ordine ancora trovati se ne sarebbero differenti. Né mi farebbe cangiare oppenione ch'io legga Giovanni Aretino, un de gli amici del poeta, avere tutte le sue rime raccolto e stimato ch'aveano d'esser amendate bisogno: perciò che essendo nell'ordine tutti i testi conformi, giudicar possiamo o ch'egli non altramente ne lasciò libbro ordinato, forse per averselo coll'originale del Poeta istesso amendato, o ch'indi non ne sia stato preso essempio.

Onde non costringedomene l' antica legge de' sonetti e delle canzoni, e veggendo che 'l Poeta lasciandone l' opre in un volume non ebbe questa cura, che punge sí forte noi altri, di darnela meglio ordinata, s'io mi studiassi di ridurvela in quel ch'io piú dicevole ordine pensassi (là onde laude immortale et il nome d'un nuovo Aristarco me ne credessi acquistare), di meravigliosa et inaudita presonzione eterno biasmo potrei riportarne. Chi mai ebbe ardimento di cangiarne quello ordine, ancor che fosse non senza errore, il quale ne ritrovava da l'autore istesso lasciato? che s' Aristarco fu ardito ad ordinare i libbri d'Omero in quella maniera che noi li veggiamo, il fe' perché sapeva o leggeva non averli il poeta scritti, ma nella memoria de gli uomini solamente commessi, e le scritture per aventura, sí come false nei versi, cosí ne l'ordine varie ne ritrovava.

Servando adunque l'ordine del poeta istesso lasciato, et insin qui da tutti comunemente servato, seguiamo de' sonetti e de le canzoni la divisione, che se ne vede, parte in vita, parte in morte di madonna Laura: ancor che nell'una se ne leggano alcune cose, che forse nell'altra riposte meglio si leggerebbono, sí come del sonetto *Una candida cerva*, il quale per aventura dovea tra quei della morte locarsi. Né mi cale che nell'una e l'altra parte, e le piú nella prima, siano molte cose d'altro soggetto che d'amore e tra queste forse alcuna, ch'essendo scritta poi ch'ella morí, si ritrovi con quelle cose le quali egli in vita di lei compose (1). E sí come il vivere è prima del morire, cosí la prima parte sarà di ciò che egli scrisse nel tempo ch'ella in terra visse: la seconda di quel che dopo la morte di lei. De l'altro ordine che novellamente n'abbiamo qui, per non prolungarmi oltra il dovere, non dirò altro, se non che nelle sposizioni dimostrerò tal volta quel ch'io ne senta.

La qualità dei versi.

E per dir de l'altre cose ch'io presi a voler trattare, benché non abbiamo dal Poeta e da gli altri antichi piú d'una maniera de versi sani, né piú d'un'altra de rotti in ogni materia: nondimeno, sí come dal vario di sí poche lettere sito e da l' essere in piú e diverse guise insieme congiunte,

(1) Il Gesualdo tornò all'ordine tradizionale, dopo la divisione in tre parti fatta dal Vellutello (cfr. qui addietro n. xix, p. 377), ma non ebbe per allora séguito.

nacquero quasi infinite e diverse particelle, cosí essi da la varietà, da le consonanze e dal giunger i versi or d'una sola maniera, or de l'una e l'altra in varie foggie et in diversi numeri, fecero nelle rime molte e diverse forme, e quali piú ad un soggetto, e quali piú ad un altro dicevoli. Perciò che le terze e l'ottave rime ci dimostrarono esser piú disposte et acconcie allo stile continuato dell'istorie e de le cose eroice; e nei sonetti e nelle canzoni piú dicevolmente trattarsi quelle cose ch'e' Greci e Latini, nell'ode e nell'elegie trattarono. Onde, per quel che a gli altri ancora odo piacerne, non mi sentirò d'aver il Poeta in questo libbro locato tra' lyrici, che benché egli nel suo cantare in guisa d'elegia sovente si lamenti e pianga, nondimeno piú simile a quel di Pindaro e d'Orazio, che a quel di Callimaco e di Tibullo mi par lo stile. Nel quale egli tanto valse, ch'io stimo de gli antichi e de' piú famosi in qualunque lingua nessuno piú se ne possa dar vanto. Conciosia che non con maggior altezza di spirito insorge, né con piú gravi sentimenti, né con piú lieta e beata copia di cose e di parole, né con piú abondevole fiume d'eloquenzia si diffonde Pindaro, il quale disse Orazio non potersi imitare. Né con piú forte sdegno Alceo, che per avere fervidamente ripreso i tiranni in duono non ebbe d'oro la verga, la qual grecamente chiamano plettro, perché battendo fa risonar la lyra, né con piú studio si volge a biasimare i viziosi costumi. Non con piú grandezza d'ingegno, né con piú gravitate a dir de le cose eroice si muove Stesicoro; non con maggior piacevolezza Simonide alle cose basse discende, né con piú miserevoli affetti ritruova pietate. E senza dubbio in mover gli affetti amorosi et in trattarli è si mirabile, che né greco né latino poeta ho letto ancora, ch'el giudicio mio agguagliar se gli possa. Quanto è egli, o Dio immortale, modesto ? quanto è terso nel dire ? quanto senza durezza grave e pieno di maestate ? Quanto, senza lascivia, leggiadro, piacevole e copioso ? Quanto s'è coll'ali del pellegrino ingegno inalzato sovra l'usato stile de gli altri in parlar de le cose amorose ? Niente è in lui che non sia di divine virtudi, di celesti bellezze, d'angelici costumi, d'onestissimo amore, di somma umanitade, d'ineffabile cortesia. Or che fo io ? et ove menarmi lascio ? che volendo io dimostrarvi per quel c'ho pure a dirne, i versi de' sonetti e de le canzoni esser lirici, dal dolce suono de la poetica lyra chiamato, non mi sono prima accorto d'esser giunto a' ragionamenti de l'Accademia del Minturno, ove di questo acconciamente et abondevolmente si parla, che d'avervene qui dato parte a leggere.

L'UTILITATE.

Ma, per Dio, quante e quale è l'utilitate che leggendo se ne consegue ? la quale intendiamo in due maniere: l'una ne' vaghi e lieti fiori, ciò è nel diletto e nella consolazione della mente; l'altra ne i dolci e cari frutti del parlar leggiadro e del bel savere, ciò è ne gli ornamenti del viver nostro. Che perciò ch'e' poeti, come dice Orazio, di giovare e di piacere si studiano, il Poeta in questa opra specialmente diletta tanto, che non è animo sí crudo né si lontano dalle Muse, che alla noia et alli fastidi, i quali delle cose umane si prendono, senza piú profittevole remedio che di leggere i suoi sonetti e

le canzoni trovare. Tanto poi si vede aver riguardato nella elezione e ne l'ordine e ne la composizione de le parole, ed in adornarle d'ogni leggiadria colla varietà di tutti i colori, i quali nella pittura del parlare gli antichi usarono, che dimostra nella toscana lingua, non men che nella greca e nella romana, quel che a gli altri per addietro pareva impossibile, bene et acconciamente potersi dire. Né pur vale tra noi quanto appo i greci Omero e tra' latini Virgilio; ma è una sí certa norma del dire a coloro che vogliono scrivere nel nostro idioma: che s'alcuno è che sciolto e libero da quelle due leggi, per quanto il suo giudicio gliene detta, si sforzi di comporre, ancor che dica o scriva assai bene, non però è in pregio e anzi non può senza biasmo tenere altro stile.

Onde non pur lo debbono i rimatori imitare, ma i prosatori ancora possono liberamente pigliarne non solamente tutte le parti del parlare, et i modi e le figure che nelle sue composizioni sono quasi stelle al cielo cosparse, ma le parole: perciocché ne le rime di lui non è particella che nelle prose usar non la possi. E s'alcune te ne vengono innanzi, sono sí poche, che fanno appena numero, et in quei luoghi si veggono che'l poeta istesso non l'avrebbe poste altrove. Quali sono alcune voci latine, *flagro*, *delibo*, *ostro* e l'altre simili, al vulgo inusitate, né comunemente intese. Ma dove egli usò il suo giudicio senza aver rispetto al verso, non truovo particella la qual, dirò quel ch'io ne stimo, non mi paia piú bella e piú degna delle prose, che qualunque altra del medesimo significato nel Boccaccio o in altro autore di quella etate ne leggo.

Alfine è in lui tanta la dottrina, ch'ogni scienzia nei suoi versi ha qualche luogo, sí come nelle sposizioni mi studierò dimostrarvi. E chi può dire quanti e quali sentimenti de la divina e de l'umana filosofia si stanno tra' quei soavi e leggiadri suoi fioretti occulti? E perché il viver gentile e bello, quale si conviene a gli animi cortesi et umani e specialmente ai cortigiani, non può esser senza amore, non è filosofo né poeta da cui meglio apparar si possa la via d'onestamente amare e d'acquistare amando laude.

Ora vegnamo a quel che segue. E, perché non mi parea potersi ad ogni luogo de la sua vita addurne il testimonio di lui stesso, senza ch'io sovente la continuata istoria interrompessi, il che sí come tal volta con qualche grazia acquista fede al parlare quando è rado, cosí quando è troppo spesso il fa men aggradevole e per aventura oscuro et aspro, stimai far buona opra notandone qui sotto tutti i luoghi, da' quali ho preso quel che qui scritto a leggere altrui n'ho dato, se pur è alcuno che, per piú certezza, saperli desidera.

I LUOGHI DEL PETRARCA ONDE LO SPOSITORE HA RACCOLTO QUANTO HA QUI SCRITTO DI LUI.

Ove nacque e quando il poeta et in quai luoghi e come menò i primi anni, ne l'ultima Epist. de le *Senili* a quei c'hanno a venire; ne la prima de l'ottavo libro e nella terza del XIII e ne la prima de le *Familiari* a Socrate.

Come da gli undeci anni infin a XLI in diversi luoghi menò sua vita di quattro in quattro a Carpentras, a Mompolieri, a Bologna, in Avignone, et indi ora in Gascogna, ora in Francia, ora a Roma, et ora a Napoli, et ultimamente in Lombardia, nella Epist. II del X lib. de le Senili a messer Guido Settimo arcivescovo di Genova; et ivi de la Sorga, e che in Avignone non capendo la moltitudine de' nuovi abitatori molti mandarono le donne loro e i figliuoli ad abitare nelle terre vicine, e che formò il settimo anno nelle città di Pisa, e ch'egli tenea libreria a Verona, e del terremoto che fe' tremar l'alpi e gran parte d'Italia e de l'altro che fe' tremar la Magna e del suo andare allo imperadore.

Da cui egli imparò grammatica nell'Epist. I del XVI de le Senili, et ivi dei libbri di M. Tullio e d'Omero e d'altri autori latini e greci e che di XXV anni andò in terra di Svizzeri per aver libbri.

Che 'l pellegrinare gli scemasse de li studi, ne la Epist. II del IX de le Senili.

Che per veder lui solamente, alcuni, e tra quelli Pietro Pittaviese, persona religiosa e dotta, da l'ultime parti di Francia e d'Italia vennero in Avignone e da Napoli in Lombardia, nella Epist. VII del XVI libbro de le Senili, et ivi d'un grammatico cieco che cercato avendolo per tutta Italia, il venne a trovare a Parma.

Che non so chi Pietro da Siena, persona di buona vita, morendo lasciò detto ch'egli et il Boccaccio abbandonassero lo studio della poesia, nella Epistola V del libbro primo de le Senili.

De la Sorga nella Epist. III del libbro VI de le Senili, e ne la CXV e ne la CXVI de le Familiari; et ivi de la morte di Laura e del cardinale Colonna, e de l'opre ch'ivi compose; e ne la LXXXIX e ne la XLVIII e ne la XCVIII e ne la XXXVI dopo le Senili del Pastrengo; e nel terzo libbro de l'Epistole in versi; e ne la settima de l'Epistole senza titolo: et ivi ch'egli ebbe duo Parnasi, uno a Sorga, l'altro a Parma; e ne la VII del XVI de le Senili; et ivi che la state soleva star a Sorga: e ch'ivi abitando soleva andare ad Avignone ne la XCVI de le Familiari.

Che gli dilettò mirabilmente la vita rustica et il viver cogli amici, nel libro VIII de le Familiari ad Olympo.

Che gli dilettò il bere acqua et il mangiare carne salata, pesce salso, erbe, crudi pomi e tutti i frutti; digiunava piú volte ne la settimana et il sabbato in pane et acqua, e qual fosse la sua complessione e che nei LX anni fu da nuova infermità sovraggiunto, che per innanzi ogni anno spesse volte il venne ad assaltare, nella epistola I del libbro XII.

Che la state fu sua naturale nemica, nella prima Epistola dello undecimo; et ivi che si scusò di non esser andato ad Urbano quinto che lo chiamava.

Che per la medesima infermità in due anni piú volte i medici lo sfidarono de la vita ne la Epistola ottava del libbro decimo terzo de le Senili.

Che quattro volte in un anno ebbe a morire, nella Epist. nona del libbro XIII de le Senili, et ivi che egli non per vecchiezza ne per debo-

lezza di corpo lasciava i suoi studi, e che non obbediva a' medici, i quali avendo la sera desperato della sua salute, il mattino alcuna volta il trovarono a scrivere.

De la fama del suo morire essendo pur vivo, nella LIX delle Familiari, e nella epistola settima del libbro terzo delle Senili; e nella seconda del nono; et ivi che papa Urbano per questa falsa fama de la sua morte quella prebenda che riservata gli avea e lo 'imperatore quelle rendite che da lui gli erano state donate diedero altrui, e quanti benefici egli possedeva, e quanti n'avea donato altrui furono impetrati.

Che non fu mai vago di gran 'ricchezza, ma la mediocrità, che nella giovanezza non seppe portare, in vecchiezza cominciò ad amare, ne la epistola seconda del libbro ottavo de le Senili.

Che papa Gregorio undecimo avendogli molto offerto, egli si dimostrò esser contento d'una onesta povertà, nella epistola decimoquarta del decimoterzo libbro de le Senili.

Che dimostrò non avere cura degli onori né de le dignitadi né delle ricchezze, ne la epistola decimaterza del libbro decimoterzo; et ivi che 'l cardinale Filippo il chiamò Fenice.

Che rifiutò il vescovato offertogli da Clemente sesto, et il secretariato al quale da due Pontefici chiamato, dal detto e da Innocenzio sesto, nella epistola XLIX dopo le Senili, e nella quarta del primo libbro de le Senili; et ivi che papa Innocenzio lo riputava esser mago e negromante perché era poeta; e ne la medesima epistola XLIX che desiderava i duoni et i benefizi senza cura, ma non volea dimandarli, e che nudriva oltra i famigli due cavalli almeno, cinque scrittori o sei, uno prete e sovente gli amici, e che s'apparecchiava di fare in Arquà una cappella a Maria Vergine.

Ch'essendo giovane per piacere troppo a sé stesso, dispregiava tutti gli altri, poi nell'età virile fu dispregiatore di sé stesso, ultimamente ne la vecchiezza di sé stesso e di tutti gli altri che non erano per virtú valorosi e chiari, nella epistola ottava del libbro decimoterzo, et ivi de la sua solitaria e tranquilla vita, e de la villa ch'aveva in Arquà.

Che amò l'umilitate, nella epistola XCVII de le Familiari e la mediocrità nella CI, a Socrate, e nella II del II libbro de le Senili: et ivi che vorrebbe esser piú tosto ricco che poverissimo.

Quanta compagnia de cavalli e de scrittori seco per camino menasse nella ep. XVI del lib. XI.

Che fu uso a levarsi di mezza notte a fare orazione et a digiunare la quadragesima e tutte vigilie fin che visse, se non quando era da grave infermità impedito nella epist. II del libbro IX.

De l'amicizia sua col Boccaccio, nella epistola quinta del primo libbro de le Senili, e come egli il chiamò suo maestro, e nella prima del terzo ove dimostra ch'egli fu tre mesi a starsi con lui, et ivi di tre fratelli Visconti, quando cominciarono a signoreggiare; e contra gli astrologi; e nella prima del libbro quinto, et ivi del signor Galeazzo Visconte; e nella ottava del libbro XV ove dimostra che il Boccaccio fece l'apologia in difenderlo dagli invidiosi e dai maledici; e nella seconda del XVII, et ivi quanto era

da lui stimato, e nella terza del medesimo libbro, et ivi de la novella dal Boccaccio fatta dal poeta latina.

De li amici del poeta, di Tomasso da Messina, nella epist. LIII de le Familiari e ne la LVII.

Del Barbato nella LVI, et ivi de la sua coronazione, e nella LXVIII, et ivi de la morte di re Roberto e nella XCVI, et ivi di Nicolò di Renzo, e che essendo stato due anni alla Sorga dopo il ritorno da Napoli avea in animo di ritornare in Italia; e nella epist. XXVII dopo le Senili, et ivi ch'egli il chiamava re de' poeti, e della febbre terzana sua ospite, e del settembro suo familiare nemico, e ne la quarta epist. del terzo libbro de le Senili, et ivi le lodi del Barbato.

Di Socrate in piú luoghi ancora, ma specialmente nel proemio de le Familiari, et ivi de le sue composizioni nell' una e l' altra nostra lingua, e nel proemio de le Senili, e ne la III Epistola del primo libbro, et ivi e nella IV e nella V del II, e nella II del III di Lelio e di Simonide, il quale ebbe nome Francesco, priore de' Santi apostoli.

D'Olympo ne la CXV, nella CXVII e CXVIII de le Familiari, invitandolo alla rustica e solitaria vita.

Di Giovanni Anchiseo nella CV, et ivi ch'egli venne infine a Genova per venire a Firenze, e poi se ne volse in Lombardia.

Di Lancellotto, cavalliero piacentino, nella CXIII et ivi che in un dí ebbe lettere da Fiorentini amici d'avere il suo cammino rivolto altrove, e da Roma del caso infelice di quella città, de l' onorata sua Colonna: e da la corte d'Avignone meravigliandosi ch'egli tacque nel pianto d'un sí grande amico.

Di Nerio Morando nella VII epist. del III libbro de le Senili, e ne la XVII dopo le Senili, et ivi del venir di Carlo quarto imperatore in Italia.

Di Francesco Bruni secretario del Papa, nella sesta epistola del primo libbro de le Senili, et ivi in quanto era il poeta da lui stimato e dal signor Pandolfo Malatesta, et altrove. E di Lombardo da Serico in molte epistole e spezialmente nella decima del libbro undecimo, e nel testamento, et ivi del suo genere ed erede, e di Donato grammatico in piú di dieci epistole, al quale scrisse *de la ignoranza sua e d'altrui.*

Del venire di Carlo quarto imperatore in Italia nella decimasettima epistola dopo le Senili, e nella quadragesimaterza, et ivi ch'egli fu a parlare con sua Maestà a Mantova.

De gli avversari e de' maledici del Poeta, nella epistola prima del libbro secondo de le Senili, et ivi quel che Federico Barbarossa imperatore giudicò de l'Italiani e degli Alemanni, nella settima del terzo, e nel libro *de l'ignoranzia sua e d'altrui.*

Che fu nemico de la presonzione de' medici, nella epistola quinta del libbro III, e nella III del quinto, e nella LXXXVI de le Familiari, e nella III del libbro XVI, et ivi qual fu la cagione de la discordia de' medici con lui, et altrove piú volte e de la vanità de gli astrologi nella prima epistola e nell'ultima del libbro ottavo, et ivi de l'anno scalare che fu ne' LXIII di sua etate, e ciò che di bene pubblico quello anno avvenne, e nella prima epistola del terzo libbro.

Che soleva nella state dormire il dí, ne la quarta epistola del quarto libbro de le Senili: et ivi come dipartiva il tempo ne gli offici divini, e ne li studi e nei bisogni del corpo.

Che non prima l'amor de gli studi lasciò che la vita, come che da molte epistole il possiamo apprendere, chiaramente ne si dimostra nella seconda epistola del decimosettimo libbro.

Che 'l vescovo Colonna suo gli scrisse che nelle parole e negli atti suoi egli fingeva sempre e dissimulava, nella XX de le Familiari; de la cui morte al Cardinale gli scrisse la LX et a Lelio la LXI.

Ch'egli biasmò e riprese la vita dei prelati nel libbro nono de le Senili; e che ciò gli fosse cagione di non conseguire i benefici dal Papa, nella terza epistola del libbro undecimo, e nelle epistole senza titolo, et ivi che non avea ardire di riprenderli apertamente.

De la sua libertà, che migliore stato sia ubidire ad uno che a molti, ne la seconda del sesto, e che non consumò a' servizi de' prencepi sette mesi, nella seconda del decimosettimo.

Che da Italia fu mandato a Clemente sesto per le cose italiane, nella epistola prima del libbro VII.

Che Clemente sesto il mandò a Napoli alle Reine dopo la morte del re Roberto nella seconda epistola del decimo libbro, e nella LXX de le Familiari, e nelle tre altre seguenti.

Che pregato da Lorenzo Celso, duca di Vinegia, scrisse a Lucchino di Verme, confortandolo all'impresa contro i ribellanti Creti, nella nona del terzo de le Senili, e ne la prima del quarto.

De l'isola Tile, d'Inghilterra, nella vigesimasettima de le Familiari.

Che non amava i lusinghieri, nella Epistola CXI de le Familiari.

Che pianse la morte de gli amici e dolsegli d'esser rimasto solo, in piú luoghi e specialmente nella CXXI de le le Familiari e ivi de la peste.

Che Giovanni Aretino raccolse da diverse mani quasi tutte le cose volgari del Poeta e desiderava averne la corezzione, nella quarta del XIIII libbro de le Senili.

Che al medesimo scrisse de la sua origine, nella terza del decimoterzo, et ivi che dal giubileo tornando fu da gli Aretini onorevolmente accolto, e che piú Arezzo a lui, essendone straniero, che Firenze, ancor che fosse suo cittadino, prestava.

Che mandò le sue rime in un libbro al signor Pandolfo Malatesta, nella epistola undecima del decimoterzo, et ivi e nella ottava della guerra tra Veneziani e Padoani.

Che dal Papa, dal re di Francia e da lo imperadore fu piú volte chiamato, nella ottava del decimoterzo; da tre pontefici prossimi ad Urbano quinto, e da Carlo quarto, nel libbro *de la ignoranzia sua e d'altrui.*

Che Urbano gli scrisse e lo chiamò, nella prima del undecimo, e nella decimasesta; e che Gregorio XI gli scrisse e lo chiamò nella quartadecima del decimoterzo; e particolarmente d'esser stato chiamato da lo imperadore nella quinta del primo.

Che nella giovenezza scrisse a Benedetto XII, nella virile etate a Cle-

mente VI e nella vecchiezza ad Urbano quinto, ciascuno confortando a ritornare in Roma, nella prima del settimo libbro.

Che nei tempi del vigesimo secondo Giovanni egli era giovanetto e, com'egli stesso dice, fanciullo, nella epistola decima nona senza titolo.

Quanto fu egli riputato dal re Roberto, nel libbro de l'*ignoranzia sua e d' altrui*, e nella LV epistola de le Familiari, e nella epistola scritta a quelli ch'avevano a venire, et ivi quanto fu caro a quei di Correggio, et a' Carraresi signori di Padoa; sí come nella XIII del libbro XI e nella prima del decimoterzo, e nel terzo libbro de l'epistole in versi quanto a' Marchesi da Este. E nel primo de l'epistole in versi quanto a quei de la Scala. E nel secondo e terzo libbro e nella ottava epistola del terzo libbro de le Senili, et altrove quanto a' Visconti signori di Milano.

Ch'egli era caro a tutti, eziandio a' nemici de gli amici suoi, nella epistola decimasettima del libbro decimoterzo, e nella seconda dello undecimo

Ch'egli ebbe nepoti, nel capitolo vigesimoprimo del trattato VI del libbro quarto *de' portenti*.

Delle sue cure e de l'amoroso pensiero nella XLIX de le Familiari, nella quale descrive al cardinal Colonna un ventoso monte; et ivi ch'egli ebbe un solo fratello e minor d'anni.

Del suo venire in Italia poi che Nicolò di Renzo innalzò Roma e Italia alla speranza de l'antica libertade, nella XCIX de le Familiari e nelle seguenti.

Che 'l Poeta già era in Italia essendo per addietro stato infin allora nella Sorga dieci anni, non, com'io credo, continoati, nella CXVI de le Familiari.

Che nei MCCCL a' XX di Febraio egli era in Avignone, nella XXXI epistola dopo le Senili.

Che nel medesimo anno che fu il giubileo venne a Roma, nella quarta del libbro decimoterzo de le Senili.

Che mandato da' signori Visconti andò in Vinegia per trattar la pace tra Veneziani e Genoesi nella terza e nella quarta dopo le Senili.

Che essendo legato dal Papa in Milano colui che poi fu Urbano quinto sommo pontefice, egli era nella medesima città nel palazzo di Santo Ambrosio, nella XIIII del XIII libbro delle Senili.

De la morte del signor Giacomo Carrara nella vigesimaterza dopo le Senili.

Che 'l poeta fu canuto da la giovanile etade innanzi a vinticinque anni, nella prima epistola del libbro ottavo de le Senili, e nella LXXXIX de le Familiari, et ivi che il padre non cominciò ad aver peli bianchi sul capo prima che passasse il quinquagesimo anno.

Che appo il cardinal Colonna fe' tutta la sua adolescenzia, nella prima epistola del VII de le Senili.

Che 'l fratello fosse minor d'anni e ch'egli a lui lassato avea certa quantità di denari in testamento, nella quinta del decimoquinto de le Senili.

Del signor Giacomo Carrara e di messer Andrea Dandolo duca di Vinegia nella CXVIII de le Familiari.

Del desiderio che avea de' libbri, al fratello nella quadragesima quarta de le Familiari; al signor Lucchino Visconte la cx de le Familiari.

Quando Urbano quinto andò in Roma e il Poeta era in Milano in villa, nella ii del libbro ix de le Senili.

Che poi che ultimamente si partí da Valchiusa egli era stato in Italia dieci anni, quando avendo in odio le discordie de li Italiani drizzò il piede verso Provenza; ma udendo che di là ancora la guerra ardeva, ritenne il passo in Milano, et indi voltosi per andare allo Imperatore, poi che udí nella Magna anco esser guerra, a Padoa se ne tornò, nella terza del primo libbro de le Senili e ne la quinta.

Che Benedetto xii il conobbe adolescente, Clemente sesto giovane, Innocenzo sesto vecchio, nella quarta del primo libbro de le Senili.

Che 'l Poeta avendo fuggito la peste, era in Vinegia pacifica e sana allora città, quando udí Urbano quinto esser fatto papa, nella seconda del secondo.

Che 'l Poeta ebbe Omero greco, e pregò il Boccaccio che gliene mandi quel che n'avea tradotto Leonzio e procuri a sue spese s'abbia tutto latino, ne la sesta del terzo libbro; e ch'al fine l'ebbe nella seconda del sesto de le Senili.

Che nei mccclxiv Lucchino di Verme, veronese, riportò in Vinegia vittoria de' Creti, nella iii del iiii de le Senili.

Ch'egli piacevolmente passato avea tre stagioni di state in Pavia nella prima epistola del v libbro, e nell'altre epistole poi dimostra che egli vi fu piú volte sí come in Milano ancora.

Ch'egli ebbe dal Boccaccio l'Iliada e parte dell'Odyssea in latino ne la medesima epistola.

Che 'l Boccaccio avendo letto le rime del Poeta arse le sue, e che 'l primo luogo in quella etade si dava a Dante, il secondo al Poeta e il terzo al Boccaccio, nella epistola ii del v, et ivi ch'egli avea in animo scrivere tutte cose nel suo idioma, ma per non vederle squarciare dal vulgo no'l fe'.

Ch'egli scrisse qual esser debba colui che regge la repubblica, a Francesco Carrara signor di Padoa, nella prima epistola del libbro xiiii.

Ch'egli fu mirabilmente laudato da M. Benintendi, nella epistola liii dopo le Senili.

Ch'egli ebbe Omero ed incominciò ad imparare lettere greche ma non vi fe' profitto, nella epistola xxii dopo le senili.

Al fratello nel vii anno poi ch' egli divenne monaco de la Certosa la xxix dopo le Senili, et ivi de la vita religiosa.

Ch'egli scrisse a' Fiorentini ringraziandoli del richiamarlo da l'esilio e de la restituzione de le cose sue paterne, nella epistola v dopo le Senili.

Ch'egli scrisse a' Fiorentini da poi un' altra volta essendo a Parma, nella xlii dopo le Senili.

Ch'egli fu di grazioso e piacevole viso nel libbro *de l'ignoranzia sua e d'altrui*.

Ch'egli ebbe il corpo sanissimo e destrissimo ancor che non molto forte, nella prima del xii et in quella che scrisse alla posterità, et ivi che 'l suo colore fu tra bianco e bruno e la vista vivace infin a la vecchiezza.

Ch'egli biasmò Avignone e dolsesi d'esservi contra sua voglia ritenuto nell'Epistole senza titolo.

Potrebbesi stimare ch'egli fosse stato mandato da' Veneziani al re d'Ungaria per la pace nel proposito fatto a quel re.

A Benedetto XI di Roma nella II epistola in versi del primo libbro e nella V.

A Clemente VI in persona d'Italia nel II libbro de l'epistole in versi.

De la selva nella quale andar soleva quando era a Parma, nel medesimo libbro e nella epistola che scrisse alla posterità.

Che da Francia e da la Magna scrisse al cardinal Colonna nella IIII de le Familiari.

Che scrisse al Vescovo che senza lui era ito a Roma, nella V de le Familiari.

Descrive Capranica al Cardinale in la XXIII e nell'altre seguenti, et ivi del suo primo andare a Roma.

Che andò a Napoli al re Roberto nella LIIII nella LV.

De la sua coronazione, LI, LII, LIII, LIIII, LV, LVI, LVII, et ivi come fu da quei di Correggio ritenuto in Parma.

Che poi ch'avea dette le lodi a Dio, le quali si soleva levare a dire in su la mezza notte, studiava o scriveva, nella XCVIII.

Che quando udí la morte del re Roberto egli era in Avignone, et il dí seguente al fonte de la Sorga nella LVIII.

Che partendosi da Parma ebbe presso a Reggio a cader nelle insidie de' nemici nella LXXVII.

Rendendo grazie al Cardinale de benefici ricevuti dimostra di quanta fede fosse egli appo lui, nella LXIX.

Al Cardinale della morte de' frati e de' nepoti, nella CVIII.

Che pensato avea di scrivere de la vita attiva, sí come avea scritto de la solitaria e contemplativa, nella terza del libbro undecimo de le Senili.

Che andò a Pavia per trattar la pace, e per lo Po tra' nemici armati lieto non che securo se ne tornò a Padoa, nella II del libbro XI, et ivi che da la fanciullezza patí de la collisione de la gamba.

Che andando ad Urbano quinto, che non una volta l'avea chiamato, fu tra via da l'usata infermità occupato ed impedito, nella decimasesta e nella decimasettima del libbro undecimo, e nella duodecima del libbro decimoterzo, et ivi che conobbe Gregorio undecimo a Pavia quando essendo egli cardinale seguiva Urbano che a Roma n'andava, e nella V del XV, et ivi ch' egli era stato tre anni infermo (cominciò egli a star male nei LXVI de la sua vita) quando scrisse al fratello avergli in testamento lassata certa quantità di denari che dimandata gli aveva e tre tanto piú.

Che in Arquà, X miglia lungi da Padoa, avea villa e possessione d'olivi e di viti ornata e che 'l fratello già era stato XXXVIII anni monaco nella V del XV.

Che fu studioso di Santo Agostino e sempre n'ebbe seco il libbro de le *Confessioni*, sí che navigando a Nizza poco mancò che non rimanesse con lui sommerso nel mare nella epistola VII del XV.

Che chiamato da papa Gregorio XI andava, se la infermità non lo avesse impedito e già aspettato avea primavera per andarvi nella II e nella XIIII del XV.

Ch'egli fu il primo che rinnovò il parlare nel singulare de la seconda persona e dimostrò che singularmente parlar dobbiamo nella prima, nella... epistola del libbro XIIII.

Risponde a Carlo IIII contra colui che diceva Austria esser libera e non soggetta al Romano impero nella V del XVI.

A Don Giovanni priore de la gran Certosa *de Remedio utriusque fortunae* nella VIII del XVI.

Che fu il primo il quale rinovellò li studi de l'umanità e destò molti ingegni, sí come gliene scrisse il Boccaccio, nella seconda del decimosettimo, et ivi che sempre infin a l'ultimo anno di sua vita scrisse alcuna cosa.

Che egli scrisse alcune cose, le quali non volea si leggessero per sue nella V del VI.

Che 'l signor di Valchiusa fu Filippo vescovo Cavallicese, che poi fu patriarca e cardinale, nel proemio *de la vita solitaria* e nell'epistole piú volte.

Ch'egli ebbe dal cardinale Colonna, il libbro de le *Confessioni* di Santo Agostino nella XLIX de le Familiari.

Al signor Stefano Colonna, il giovane, de la vittoria avuta degli Orsini nella XIX e nella XXX de le Familiari.

Al signor Stefano Colonna, il vecchio, de la morte de' figliuoli e de' nepoti e del Cardinale, la prima epistola del libbro VIII de le Familiari.

Che circa i dodeci anni di sua etade cominciò la sua familiarità coi signori Colonnesi, nella prima del decimosesto.

Che poi che ritornò da Gascogna cominciò la sua carità verso il cardinal Colonna, nella epistola che scrive alla posterità.

Che quando fu coronato d'alloro nel Campidoglio i Romani il fecero lor cittadino, nel privilegio il quale comincia *Ad perpetuam rei memoriam Ursus comes.*

Del suo amore e de la nobilità di madonna Laura nel II lib. de l'Epistole in versi al Vescovo Colonna e nella XX de le Familiari e nella III Ecloga e nella II.

Quanto fu egli studioso de l'eloquenza ne l'ottava epistola de le Familiari.

Che si studiò piú volte animare i principi Cristiani alla guerra contro i Turchi, nella prima epist. del VII de le Senili e nel trattato II del lib. IIII *de la vita solitaria.*

De la novissima spedizione contra i nemici de la fede, ne la epistola IV e ne la quinta del libbro VIII de le Senili.

De la terza Babilonia ne la X e ne la XII Epist. senza titolo.

Che nei mille trecento quarantanove, verso la primavera, da la Sorga partitosi venne in Italia, ne la CXX de le Familiari.

Queste sono le cose, le quali avendo io con non picciol studio raccolte me ne parve qui a coloro che n'avranno vaghezza notarle. E so ben io che

il curioso lettore nel medesimo poeta troverà altre cose ancora de la sua vita per avventura notabili, le quali io ho parte per non esser stato sempre nel leggere bene intento, parte per obblío, parte per elezione lasciate. Ma forse assai mi fia ch'io notando queste cosette, mostrato n'abbia i luoghi da potersene altrui pigliare quanto gliene diletti. E perché agevolmente di qua potrete vedere gli errori che hanno gli altri commesso nello scrivere la vita di lui, permettamisi ch'io li taccia, perché manifesta bugia è che 'l Poeta avesse sorella, e di lei s'innamorasse il Papa, e non possendola per mezzo di lui ottenere, per la via del frate la conseguisse. Conciosia che egli sí come fe' menzione de' parenti e de' fratelli, cosí la sirocchia tal volta nomata avrebbe; e sí come non si vergognò di parlare del genero e de' nipoti, cosí non s'avrebbe recato in vergogna dire di lei. Anzi per celare quella infamia che costoro le danno, per aventura laudata l'avrebbe il che potea aver letto esser stato fatto dal divino Omero, il quale celebrando la pudicizia di Penelope nascose la divulgata lascivia di lei; sí che contra la sua favola non valse la verità che Lycofrone, et alcuno altro poeta greco ne scrisse.

Né meno aperta menzogna è, che quando il Bavaro venne a Roma a prender la corona imperiale, egli venisse a Milano mosso de la speranza di ritornare alla patria e di racquistar le paterne robe col favore de lo imperatore il quale si credea che favorir dovesse i Gibellini come lor capo, e ritrovandosi de la sua credenza ingannato in Avignone se ne tornasse. Conciosia che parlando egli spesso de le sue cose, e descrivendo distintamente i suoi viaggi, quanti ne fece non pur da che si partí da Bologna, ma da primi anni infin che ultimamente in Lombardia si rimase, non l'avrebbe taciuto. Né mi par vero che dopo il primo ritorno da Roma a persuasione de' suoi Colonnesi per qualche tempo a' servigi di Giovanni XXII si stesse: il quale non è dubbio esser già morto alcuni anni innanzi ch'egli andasse a Roma. E benché noi sappiamo di quanti anni egli fusse, pur egli si reputa esser stato nel pontificato di lui fanciullo, volendo inferire ch'egli era assai giovane, e per avventura non di tanta reputazióne che a tanto onore gli bastasse, quanta poi gliene parve avere acquistato quando dimostra il primo. Pontefice al quale egli scrisse nella prima gioventute esser stato Benedetto XII

Ma quanto è lungi dal vero che il papa o Urbano quinto, come dicono alcuni, o, come scrivono gli altri, Benedetto, successore di Clemente, acciò che 'l suo amore verso madonna Laura non fosse indarno, dispensò che torsela potesse per donna e tutti i suoi benefici tenersi: perché non pur che in quel tempo che Urbano si creò a sommo pontefice, ma quando morí Clemente, ella era polve. Né ho letto infin a qui mai che Benedetto a Clemente, ma Clemente a Benedetto et a lui Innocenzio succedesse.

XXIII.

BERNARDINO DANIELLO

[Il frontispizio inciso reca i ritratti del Petrarca e di Laura: *Sonetti* | *Canzoni e Triomphi di* | *M.* FRANCESCO PETRARCA, | *Con la spositione di* | Bernardino Daniello *da Lucca.* | *Con privilegio del Illustrissimo* | *Senato Vinitiano* | In Vinezia | M.D.XLIX. — In fine: In Vinegia per Pietro et Giommaria Fratelli de Nicolini da Sabio | ad istanza di M. Gioambattista Pederzano libraro al segno | della Torre, appresso il Ponte di Rialto, et compagni].

VITA E COSTUMI DEL POETA.

Petracco di Parenzo, nato a l'Ancisa, castello posto nel Valdarno di sopra, ma insino da i primi anni de la sua puerizia allevato e nutrito ne la città di Firenze, fu uomo di lingua prontissimo e di naturale eloquenzia ornato, e tra i notai (i quali a que' tempi erano in non poco onore e reputazione appresso il popolo di Firenze) ottenne il principato. Fu eziandio dal medesimo popolo con gran favore creato ufficiale de le Riformazioni, il quale ufficio non con minor integrità che diligenzia amministrò. Ma crescendo poi di dí in dí la pestilenziosa fazione, la quale il prima unito popolo, in Bianchi e Neri divise, fu Petracco insieme con altri de la parte Bianca, mandato in esilio; onde da Firenze partito, n' andò ad abitar in Arezzo, ove l'anno MCCCIII circa il XX di Luglio, ebbe da Brigida, de la famiglia de' Canigiani, sua donna, un figliuolo, al quale puose nome Francesco, che poi dal padre prese il cognome, avvegna che non Petracco, ma Petrarca, per miglior consonanzia il primo *c* in *r* e l'ultima vocale cangiando, fu da gli uomini appellato.

Dimorato il padre alcuni anni in Arezzo, (fallendoli ogni dí piú la speranza di potere in Firenze ritornare) passato l'Alpi, in Avignone, ove allora insieme colla romana corte soggiornava il Pontefice, si transferí; quivi fermatosi, mandò il fanciullo a Carpentrasso ad imprender la latina lingua, quindi a Monte Pessulano (altramente Mompolieri) a dar opera alle leggi cosí civili come pontificie volle che andasse; avvegna che egli piú volentieri a la poesia dato del tutto si averebbe, quando la molta reverenza che al padre portava ritenuto non ne lo avesse. Quivi dimorato IIII anni, fu mandato a Bologna, ove quattro altri pure in cotal facultà studiando ne spese, ancora che nascostamente piú a l'arte poetica e retorica attendesse. Ma intesa la morte del padre, lasciò del tutto i studi de le leggi da parte; studiò in Tolosa ed in Parigi, e in tanta eccellenza venne che, spargendosi la fama

ed il grido della sua dottrina e virtú in molte parti del mondo, era da molti prencipi chiamato ed onorato.

Andò poi a Napoli, ove da Roberto re di Sicilia gli furon fatte grandissime carezze e profferte; a Verona, da i signori de la Scala; da quelli da Este a Ferrara; da quei da Coreggio in Parma; da' Carraresi a Padova; in Pavia ed a Melano da Galeazzo e Bernabò Visconti piú che mezzanamente onorato. Da i quali Visconti mandato a Vinegia per adattare e comporre le differenze tra quella Repubblica ed i Genovesi, fu veduto volentieri e molto onorato, e specialmente da m. Lorenzo Celsi allora duce de' Viniziani.

Vedesi per gli scritti suoi, cosí latini come volgari, quanto egli fu stimato e tenuto caro da Giovanni cardinale e Jacopo vescovo Bomboriense fratelli, e del signor Stefano Colonna figliuoli, co' quali (essendo essi in quei tempi appresso Giovanni XXII pontefice ne la città di Avignone) continuò parecchi anni la familiarità ed amicizia contratta fra loro. Andò col Bomboriense a Roma; poi ritornato in Avignone, persuaso dal Cardinale, si diede a' servigi del Pontefice, da cui fu molto adoperato, e mandato ora a Roma, ora in Francia, secondo le occorenzie. Ma chiaritosi poi de' costumi e proceder de la corte, veggendo che non i dotti e vertuosi, ma gl' ignoranti e viziosi vi si amavano, favorivano e premiavano, sí partí da i servigi del Papa e se ne andò ad abitar in Valchiusa, luogo molto ameno e dilettevole, lontano d'Avignone intorno a cinque leghe, ove il padre un picciol poderetto comprato avea. Quivi agli studii suoi di poesia si dice aver dato opera qualche anno, e molte de le cose sue latine e specialmente l'*Africa* composta.

Invitato poi a Roma per la laurea, e confortato dal Cardinale ed altri suoi amici, si dispose d'andarvi, ove il giorno de la risurrezione del Salvator nostro, in Campidoglio fu solennemente con grandissima pompa e sommo onore coronato l'anno MCCCXLI.

Chiamato poi con grandissima istanzia da Iacopo Carrarese, signor di Padova, vi andò, ove giunto fu da esso signore, non come a sé inferiore ed uguale, ma come padre ricevuto e trattato; ed affine che il Poeta non avesse lecita cagione di partirsi da lui, gli fece conferire un canonicato di Padova. Morto poi il signor Iacopo di Carrara, oltra l'Alpi se n'andò e stettevi alquanti anni. Ma per la morte del Cardinale e Vescovo Colonna se ne ritornò a Italia ed in Padova, ove fu dal signor Francesco, fratello di Iacopo, cortesemente accettato; ma essendo egli già vecchio deliberò trasferirsi, insieme con suo carissimo amico Lombardo Asserico nomato, ne' colli Euganei, a una villa detta Arquà, miglia XIIII da Padova lontana, ove egli prima una casetta con certi oliveti e vigne comperato avea.

Quivi essendo gli furon da M. Giovanni Boccaccio da Certaldo, mandato per nome de la Comunità di Firenze, appresentate lettere, ne le quali la restituzione di lui a la patria, insieme con quella de' paterni e materni beni si conteneva, come appare per una sua epistola scritta in risposta a quella Repubblica.

Finalmente essendo già d' anni LXX assalito da una grandissima febbre, adí XVIII di Luglio, l'anno del signor MCCCLXXIIII, l'anima sua da

le oscure tenebre del corporeo carcere uscendo, a la serena e celeste patria (onde ella era prima partita), lieta se ne ritornò. Il corpo, sí come egli vivendo lasciato in testamento aveva, dinanzi la chiesa d'Arquà, in una arca di pietra rossa, sostenuta da quattro colonette del medesimo colore fu posto , non senza grandi e pompose esequie fatteli da' Signori e Studio de la città di Padova.

Leggonsi ne l'arca questi versi:

> Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae;
> Suscipe virgo parens animam, sate virgine parce,
> Fessaque iam terris coeli resquiescat in arce.

E nel piú alto de' gradi per i quali la tomba si sale, queste parole: « *Francisco Petrarcae Laureato Franciscolus de Borsano Mediolanensi gener, individua conversatione, amore, propinquitate et successione memoria. Moritur anno domini* MCCCLXXIIII *die* XVIII *Iuli* ».

Lasciò suo general erede questo Francesco da Borsano milanese, al quale una sua unica natural figliuola, Francesca chiamata, congiunta in matrimonio aveva; donna veramente onestissima e di santi costumi. Morí di parto in Trevigi, e fu sepolta appresso la porta de la chiesa di San Francesco.

Fu il poeta di statura commune, di corpo assai gagliardo e robusto e d'ottima complessione; di grato e piacevole aspetto, di color mediocre tra bianco e bruno, di pronta e chiara vista. Cominciò innanzi il XXV anno a divenir canuto. Aveva in fastidio i lauti e sontuosi conviti, e allo incontro amava la sobrietà, di poco e semplice cibo contentandosi. Digiunava non solamente la quaresima, ma tutte le vigilie correnti. Levavasi di mezza notte a far sue orazioni e dir mattutino.

Se non andò, come di quelle ingordo, le dignità, gli onori e ricchezze cercando (amando esso via piú le doti da l'animo celesti e sempiterne, che i beni di fortuna terreni e caduchi) cosí scioccamente, se se gli fecero incontro, non li refiutò.

Fu non solamente desideroso de gli uomini dotti, virtuosi e buoni, ma grandissimo osservatore di quelli; quanto egli amasse il Boccaccio (di cui fu precettore), Socrate, Lelio, Tommaso Messinese, Barbato, Olimpo, ed altri suoi amici, vedasi ne le sue epistole ed altre composizioni cosí latine come toscane. De' benefici ricordevole, ma non già de l'ingiurie; era disdegnoso per natura, avvenga che assai agevolmente si placasse.

Erano per l'innondazione di tante barbare nazioni smarriti e perduti molti antichi libri, buona parte de' quali egli con ogni studio e diligenzia, non guardando né a spesa né a disagio alcuno, s'ingegnò di ricuperare, e fra gli altri l'epistole di M. Tullio ad Attico, per il che non poco obbligo gli deono avere gli studiosi

Amò con ardentissimo affetto ma di casto amore una fanciulla, Loretta chiamata, figliuola (per quel che dicano) del signor di Cabriéres, luogo vicino a Valchiusa, ove nasce la Sorga. Nel qual luogo ritrovandosi il Poeta ed andando (secondo l'opinione d'alcuni) la mattina del venerdí santo il giorno sesto d'aprile, l'anno da l'età sua XXIII a l'Illa, luogo mezza lega da Val-

chiusa lontano, per udir i divini uffici, si riscontrò in una brigata di donne, che per il medesimo effetto, a la medesima terra n'andavano; fra le quali vide questa bellissima fanciulla d'età d'anni xi (*sic*). Altri dicono che la vide in una chiesa de' Frati Minori, chiamata Santa Chiara, ne la città d'Avignone, ove ella poi morendo fu sepellita, e che quivi di lei s'innamorò, e che non per fuggir la corte s'era ridotto in Valchiusa, ma per sovente vedere l'amata giovane; la quale non a la città (tutto che non di parenti ignobili fosse discesa), ma in contado, ov'ella era nata, non lunge a detta valle abitava.

Come che sia, egli sí fattamente de la costei bellezza e virtú s'accese ed infiammò, che mentre ella visse, che furono anni xxxi continovi, pudicamente l'amò, come per la prima parte del suo canzoniere si vede; e dopo la morte x altri cantando celebrò la memoria di essa sua donna, per quel che ne la seconda appare, e particolarmente per quel sonetto *Al cader d'una pianta*; nel qual sonetto chiaramente dimostra ch'al cader d'una pianta (per il suo caro ed amato Lauro intesa) ne vide un'altra, la quale Amore scelse per obbietto di esso Poeta, e le Muse lo scelsero soggetto in lui, ch'altro non significa che la memoria di lei, tolta da quello a lodare e celebrare.

Poeta veramente ecellente e divino e degno di eterna laude, il quale a tanto onore alzò la nostra natia lingua, che non meno ha da gloriarsi d'un perfetto lirico, di quello che si avesse la greca o la latina. Percioché io non so vedere in che sia inferiore il Petrarca nostro al tebano Pindaro o al venusino Orazio: le ode del quale, per Dio, troveremo noi che in altezza e gravità di dire si possa con verità a quella canzone *O aspettata in ciel beata e bella Anima,* agguagliare; ed in gravità e vaghezza parimente a quell'altra *Nel dolce tempo de la prima etade?* Certo, se ben si considera, niuna. Leggasi ancora quell'altra oda ch'incomincia *Phoebe, sylvarumque potens Diana* e la canzone *Vergine bella,* e poi si faccia giudizio se il nostro toscano cede punto al latino poeta cosí ne l'artificio e vaghezza del dire, come ne la gravità de le sentenzie.

Oltre a ciò (se noi ben vorremo con occhio sano de l'intelletto risguardando andare) niun greco o latino scrittore si troverà che le cose amatorie con tanta modestia ed onestà trattasse od esprimere giammai come il nostro Petrarca aver fatto si vede. Leggasi Catullo, Tibullo e Properzio, leggasi Ovidio, e vederassi gli scritti loro piú tosto del lascivo, furioso e ferino che del onesto, ragionevole ed umano amore esser piene.

Ma lo avere insin qui brevemente trattato de la vita, morte e costumi del Poeta, insieme con la qualità del poema, ci basti.

XXIV.

LUDOVICO BECCADELLI

[Da *Le Rime* | *Di* Francesco Petrarca | *Tratte* | *da' migliori esemplari* | *con illustrazioni inedite* | *Di Lodovico Beccadelli* | *Tomo primo* [*e secondo*] | Verona | Nella Stamperia Giulia | 1799; in -16].

Dalla pref. dell'ab. I. Morelli, che curò questa edizione, traggo ciò che riguarda la vita scritta dal Beccadelli (pp. xxii-vi). « Ma ben più care di queste giunte agli studiosi delle cose del Petrarca riuscire dovranno le illustrazioni di Ludovico Beccadelli, insigne ricercatore delle memorie di lui; le quali prese da un codice miscellaneo, già di Monsignor Fontanini, alla Regia Biblioteca di S. Marco pervenuto, al pubblico ora si danno. Sono esse contenute nella vita del Poeta, non già quale a stampa sin ora comparve, ma dall'autore rivista, corretta e accresciuta del discorso più volte citato sopra gli originali del Petrarca, nella vita stampata già promesso, ma restato sempre inedito; e in alcune osservazioni, parimente inedite, sopra sentimenti nelle opere latine e nelle Rime uniformemente da lui espressi, con altre nuove o rare notizie; il tutto compreso in una sola e medesima scrittura, di cui esser deve stato una parte il *Modo e tempo di scrivere e correggere gli scritti del Petrarca,* ch'è registrata fra le opere manoscritte del Beccadelli, in Bologna nella libreria di sua famiglia esistenti (Fantuzzi, *Scrittori bolognesi,* t. ii, p. 25); ma che dal Sig. canonico Giambattista Morandi nel primo tomo di *Monumenti di varia letteratura* tratti da' manoscritti del Beccadelli è posto fra le opere di questo smarrite, e con titolo alquanto differente di *Modo di scrivere correttamente, e di emendare gli scritti, ad imitazione del Petrarca* (t. i, p. 77, Bologna, 1797).

Scrisse il Beccadelli da principio la vita quale si trova nella prima edizione fattane dal Tomasino (*Petrarca redivivo,* p. 213, edit. Patav. 1650); dietro a cui fu ricopiata nelle due stampe Cominiane delle Rime. e in quella di Venezia [Zatta], 1756; sulle quali tutte la data della *Lettera ad Antonio Gigante* premessa, è fallace quanto all'anno 1540. Non può ivi stare quell'anno, per quanto l'autore medesimo nella *Lettera* dice, cioè che venti anni addietro s'era egli trattenuto con Reginaldo Polo, poi cardinale, nella Provenza, a Carpentrasso e a Valchiusa, e quivi con le opere latine del Petrarca alla mano, grande studio fatto avea sulla vita e sulle cose di lui: il quale sappiamo dalle *Lettere* del Polo (t. ii, pp. 144-199) chiaramente risulta che nell'anno 1539 è accaduto: e perciò in quella data non dubitai di porre l'anno 1559, avuto anche riflesso alle cose da Antonio Gigante dette nella *Vita del Beccadelli* che fra li *Monumenti* citati alla luce è venuta. Ridotta perciò la Vita del Petrarca a forma migliore, e fattevi giunte non poche, con altra *Lettera* a persona seco stretta in amicizia indirizza il Beccadelli lo scritto e perciò con verità disse il Fontanini, che l'*originale del Beccadelli ha principio diverso dalla stampa, ed è ritoccato in più parti* (*Bibl. Eloq. ital.*, t. ii, p. 127).

Se della prima o dell'altra dettatura sia l'originale di Bologna, sopra cui il Sig. canonico Morandi si lusingava di riprodurre la Vita, non v'è argomento di poterlo conoscere.

Bensí a quale anno il secondo lavoro appartenga, lo fa vedere quel passo ove dicesi ch'erano trent'anni da che la sepoltura di madonna Laura in Avignone era stata scoperta: fatto seguito nel 1533 per le cose dall'abate Sade nelle *Memorie* sopra il Petrarca copiosamente riferite (t. I, nota V) (1) . . . . .

Ma è da sapersi onde riscontrare si possano le citazioni delle opere latine del Petrarca che nella Vita del Beccadelli s'incontrano, essersi egli servito dell'edizione fatta in Venezia l'anno 1503 per Simone Bevilacqua, in foglio; nella quale fra molti errori il testo in piú luoghi si mantiene sincero, a differenza delle posteriori, che in quelli lo hanno guasto e corrotto . . . . »

VITA DI M. FRANCESCO PETRARCA SCRITTA DA MONSIGNORE LODOVICO BECCADELLI ARCIVESCOVO DI RAGUSI A M. ANTONIO GIGANTE DA FOSSOMBRONE.

L'ozio dilettevole che abbiamo, messer Antonio mio, in questa dolce Isola di Giupana, ove il sollione senza noia passiamo, con vaghissimo prospetto di terra e di mare, m'invita a pagare il debito che già buon tempo vi sono tenuto, cioè di mettere in iscrittura quel che partitamente altre volte vi ho ragionato della vita, costumi e studii del nostro messer Francesco Petrarca; intorno a che m'affaticai già sono venti anni con molto mio piacere, quando con monsignor illustrissimo Polo fui in Provenza ed a Carpentrasso, ove tornando di Spagna ci fermammo sei mesi, ritenuti all'amorevolezza di monsignor reverendissimo Sadoleto, e di monsignor Paolo suo nipote, Eletto di quella città. Nel qual tempo io, com'ozioso ch'era, visitando piú d'una volta quelle contrade, e specialmente la fonte di Sorga in Valchiusa, dove il Petrarca con tanto studio lungamente si trattenne, ebbi comodità di discorrere tutte l'opere sue latine, che quivi da un amico mi furono prestate; nelle quali molti luoghi notai degli accidenti della vita sua, che dagli scrittori di quella non eran stati avvertiti, avendo solamente discorso, ed assai leggermente, come s'innamorò, e visse, e finalmente morí.

Perché, parendomi che gran torto venisse fatto a quel bello ingegno ed a quella buona natura di che Dio gli fece grazia, raccolsi intorno a ciò molti capi, come alle volte vi ho ragionato. Ed ora, poiché tanto me n'avete fatto instanza, con l'occasione di questa quiete tenterò per quanto sarà in poter mio di soddisfarvi. E se forse non avrò scelto ogni cosa delle sue molte virtuti, voi per quella medesima strada camminando ch'io già discorrendo passai, cioè attentamente leggendo l'opere sue latine e volgari, potrete far crescere il volume; che piena autorità ve ne do, come quello che in Ragusi siete piú ozioso di me, e su questo fiore della gioventú vostra potete a simili studii onestamente attendere; dove io e per l'età e per il debito dell'offizio sono a pensieri piú gravi chiamato; da che al presente la piacevolezza del luogo, com'ho detto, per pochi giorni m'assolve.

Nell'isola di Giupana nel dominio di Ragusi, (addí 28 Luglio 1559).

LETTERA DEL BECCADELLI AD UN SUO AMICO (2).

Voi mi ricercate che, come già parte vi feci de' miei studii giovanili, isponendovi alcuni luoghi delle rime del Petrarca che vi parevano mal in–

(1) E però questa seconda redazione della Vita sarebbe del 1563.
(2) Premessa alla seconda redazione.

tesi, cosí voglia ora darvi notizia con la penna di quello che alle volte vi ho ragionato a bocca della vita, stato e costumi del detto Petrarca. Nella qual cosa non pare che vi soddisfacciano gli scrittori che a ciò hanno dato opera; che veramente per molti che siano, che sino a nove credo averne veduti, hanno piuttosto atteso a cose leggieri e di poco momento, che alla verità delle molte virtú e bellezze che fiorirono in quello ingegno, dicendo di lui e di madonna Laura e della Corte d'Avignone molte novelle non vere: la qual cosa non avrebbono fatto, se accuratamente avessero letto le opere sue, cosí volgari come latine, le quali sono come una istoria di tutta la sua vita e pensieri, e di tutte le occorrenze di quei tempi: la qual fatica in quei medesimi miei primi studii ed anni feci con qualche diligenza, e però non difficil cosa mi sarà ora a soddisfarvi, di quello però ch'io so, ed altre volte, come dite, vi ho ragionato; perché anco tra li miei invogli e squarci sono quelle memorie che già raccolsi per ciò. E piglierò volentieri questa poca fatica, non tanto per amor vostro, per lo quale vorrei poter molto, quanto perché in me stesso sento gran piacere quando ragiono o penso della felicità di quello ingegno e delle virtudi ch'ebbe, nelle quali mi è sempre parso in grado suo non inferiore a qualsivoglia delli poeti antichi, e tanto piú è maraviglioso, quanto che visse a un secolo per conto di lettere tenebroso, in che né maestro né strada si vedeva a ben scrivere. Queste cose io le noterò semplicemente, e non con quella dignità e bella maniera che se li converria, che altre occupazioni ho, come sapete, alle mani. Ma voi che siete sul fiorire degli studi e dell'età, nelli quali gran speranza date di voi, potrete con la vostra penna ornarle ed arricchirle ancora, perché non faccio professione di aver trovato e detto ogni cosa che di messer Francesco si possa dire, anzi son certo non arrivarci un pezzo. Fate pur conto che vi dia parte della materia, e la piú con uno schizzo di questa fabbrica; e voi aggiungete e mutate dove bisogna; che in ogni modo ha da esser la vostra, per voi è fatta, ed a voi se 'n vien, ed in voi ha da restar, ed io sin da adesso rinunzio quanta ragione e parte io v'abbia.

Vita del Petrarca.

Scrive Giovanni Villani (1), fedele istorico delle cose di Firenze, il quale visse a' tempi del Petrarca, che del 1302 a' 4 Aprile fu scacciata di Firenze la parte de' Bianchi, che cosí allora si denominavano i Ghibellini in quella città; della quel fazione si trovò essere Petracco di Parenzo, uno de' cittadini di quella, cancelliere a quel tempo de' Signori, e persona di buon giudizio, e non senza lettere. Era il detto Petracco maritato in una cittadina pur fiorentina, che fu, secondo alcuni, de' Canigiani, nominata Eletta; con la quale trovandosi in esilio, si raccolse in Arezzo, per essere vicino alla patria dandosegli occasione di ritornarvi. Nel detto luogo fu concetto,

(1) Lib. 8, c. 48. — Di queste materie tratta il Petrarca medesimo nell'*Ep. ad Poster.*, nelle *Senil.* lib. 18, ed al lib. 10 *ep.* 2, ed al lib. 13 *ep.* 2, ed al lib. 16 *ep.* 1, e nel proem. delle *Ep. Fam.*

e nacque il Petrarca; che fu, com'esso medesimo scrive, a' venti di Luglio in aurora, in lunedí, del 1304, in una casa posta nella via dell'Orto; la quale poi per sua memoria fu conservata dagli Aretini, gloriandosi che 'l Petrarca fosse tra loro nato. Stette il padre dopo l'acquisto del figliuolo, che nominò Francesco, con la famiglia intorno a sette mesi in Arezzo; dappoi, essendo permesso alla moglie di ritornare alla patria, Petracco se n'andò a Pisa, e la moglie col figliuolino si raccolse ad una loro possessione all'Ancisa, luogo in Val d'Arno di sopra, e quivi dimorò per sei anni.

Da questo credo, che gli scrittori poco accurati abbiano tratto che l'origine del Petrarca era dall'Ancisa; dove, per quello ch'egli medesimo scrive, egli fu de' cittadini di Firenze di non grande, né vile, ma d'antica famiglia. Fa memoria (1) d'un suo bisavo detto Garcio, il quale visse 104 anni sano, narrando quanto fosse buono e prudente, e come gli amici e la repubblica si valevano del suo consiglio. Donde chiaramente si vede fu per antico legnaggio di Firenze.

Cresciuto il figliuolino sino a' sette anni, né aprendosi la via a Petracco suo padre di tornare alla patria, la madre si ridusse ad abitare col marito a Pisa, ove teneva casa; e quel viaggio fece non senza gran pericolo di perdere il figliuolo in Arno, per un sinistro occorso al servitore che lo portava a cavallo, com'esso ha lasciato scritto.

A Pisa dimorò il padre un'anno ancora; poi stretto da necessità, per sostentar meglio la sua famiglia, passò alla Corte del Papa, ch'allora facea residenza in Avignone in Provenza. E pervenuto il figliuolo all'età di 11 anni, e vedendolo di buon' ingegno e molto atto alle lettere, lo mise in casa di un maestro di quei tempi, dotto, e buono, che stava a Carpentrasso, città vicina ad Avignone 12 miglia; dove il giovanetto si portò in modo, che 'l maestro l'amò sopra gli altri suoi discepoli.

Dappoi che giunto alli 15 anni, vedendolo il padre disposto agli studii, pensò di mandarlo alle scuole generali, acciocchè imparasse leggi, ch'erano in gran prezzo, e molto a proposito de' bisogni suoi. E cosí lo inviò a Monpelieri, ove stette quattro anni; e dappoi in Italia a Bologna, ove fra gli altri eccellenti dottori leggevano M. Cino da Pistoia e M. Gio. Andrea Calderino. Il Petrarca per ubbidire al padre studiò le leggi, e con grande speranza e maraviglia di chi lo conosceva.

La qual impresa però fece contra l'animo suo, che mal volentieri spendeva il tempo in cosí fatto studio, e, come esso scrive, avendo l'animo vòlto alla rettorica e alla poesia (2); pure non osava disubbidire, essendo per natura, e per li buoni documenti del padre, modesto e religioso. Vero è che buona parte del tempo rubava alle leggi, e di nascosto lo dava agli studii d'umanità. Della qual cosa avvedutosi il padre, gli tolse un giorno quei libri, che egli teneva nascosti, e in sua presenza gli arse; di che piangendo il giovine, il padre mosso a compassione gli concesse l'opera di Virgilio e la *Rettorica* di Cicerone, com'esso riferisce (3).

(1) *Fam.*, *ep.* 89, col. 4. — (2) Colloq. 3, col. 7. — *Sen.*, *ep.* 2 lib. 10. — (3) *Sen.*, lib. 16., *ep.* 1.

Dimorò in Bologna tre anni, dal 1323 fino al 1326, del qual tempo fa dolcissima memoria (1) lodando Bologna e lo stato di quegli anni ; e fu per la bontà del suo ingegno e bella maniera caro a ciascuno che lo conobbe.

Ma sopravvenutagli la morte del padre, d'età d'anni 22 tornò in Avignone, andando le facoltà paterne a male per colpa de' curatori che male quella eredità trattavano : e liberato dal peso di quello studio si diede liberamente alle lettere che più gli piacevano ; ancoraché da molti sollecitato fosse a continuare l'incominciata impresa delle leggi : a che fatto sordo attese ad ornarsi di costumi e di lettere; nelle quali avendo già nome, fu per la dolcezza dello stile suo volgare tra gli altri grandemente amato da Giacomo Colonna vescovo Lomberiense, e fratello di Giovanni cardinale, il quale ad un tempo medesimo era stato col Petrarca allo Studio in Bologna discepolo del medesimo M. Gio. Andrea, benché dimestichezza non avessero insieme se non dappoi che furono in Avignone. Dice il Petrarca che 'l detto Vescovo caramente l'amava come fratello *delectatus meo vulgari stilo, in quo tunc inveniliter multus eram* (2). E di questa loro amicizia e carità singolare n'ha fatto testimonio in più luoghi delle sue rime, e nelle opere latine in versi ed in prosa. Scrive ancora che volendo il detto Signore visitare la sua Chiesa Lomberiense in Guascogna, ch'oggidì da' paesani *Lombes* è chiamata, lo pregò ad andar seco : ove passò la state, della quale con molta dolcezza alcuna volta si ricordava. Allora fece amicizia con un giovane famigliare del detto Vescovo, oltramontano, di gentilissima natura, il quale poi nelle scritture sue nomina Socrate, ancorachè per nome proprio Lodovico si chiamasse; e durò quella benevolenza con vita, che furono più di 30 anni come esso scrive (3).

Tornato in Avignone, si ritenne in casa di Giovanni cardinale Colonna; che così volle il Vescovo, acciocché abitassero insieme; ove non manco fu dal Cardinale che dal Vescovo amato.

In questo tempo come Dio permise, cadde il Petrarca d'età di 23 anni nell'amor di madonna Laura; del quale poi nacquero tante belle composizioni. Chi fosse madonna Laura, ed in che luogo, e come di lei s'innamorasse, molte cose da altri sono state dette e scritte. Io non le dirò, se non quel tanto che 'l medesimo Petrarca n'ha lasciato scritto: cioè che Laura fu di sangue nobile, nata però fuor d'Avignone in un luoghetto ch' esso *picciol borgo* chiama : di che anco fanno testimonio quelle ruine, quali ch'elle si sieno, che furono trovate già trenta anni nella sepoltura di essa madonna Laura in S. Francesco d'Avignone, come appresso si dirà ; le quali di lei parlando, dicono : *Nata in Borgo d'Avignone*: donde potemo pensare che fosse qualche picciol luogo non lontano d'Avignone. E però nei *Capitoli della Morte* il medesimo Petrarca fa dire a madonna Laura, ch' a lei dispiaceva esser nata in umil terreno ec.

E di ciò non è maraviglia, essendosi a quel tempo, per la Corte che in Avignone cresceva, ridotte le famiglie de' cittadini a' luoghi vicini, ma

(1) *Sen.*, lib. 1 *ep.* 3. — (2) *Sen.*, lib. 16 *ep.* 1. — (3) *Sen.*, lib. 10 *ep.* 2.

nata dove si volesse, la prima volte che la vide, e di lei s'innamorò, fu in Avignone del 1327 a' sei d'Aprile nella chiesa di Santa Chiara, come lasciò scritto di sua mano dopo i libri di Virgilio in una epistola latina, che comincia: *Laura propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus etc.*, la qual' è poi stata stampata in alcuni libri delle sue Rime, e sarà anco nel fine di questa scrittura. E per quello ch'esso nel terzo Colloquio ragiona con S. Agostino, egli non era di età gran fatto maggior di lei. Tal che credere si può ch'ella avesse in quel tempo intorno ai dieciotto anni. Ora come si sia di lei acceso, sentiva gran pena, e per l'età e per la natura sua disposta a simile passione. Ed ancorché sino a quel tempo alcuni pensassero ch'egli piú tosto fingesse, per aver soggetto da scrivere, che veramente sentisse tanto fuoco, nientedimeno noi non ne dovemo voler saper piú di quello ch'egli medesimo n'ha in piú luoghi scritto, cioè ch'ardentemente amasse. Perché oltre alle Rime, che sono cosí accese e infiammate, come si vedono, egli ne fa nei suoi Colloquii (1) lunga scusa con santo Agostino, confessando il suo errore, e come non solo nel cuore, ma eziandio col pennello dipinta portava seco la immagine di lei; e ne scrive al vescovo Colonna (2) e ad altri.

Grandemente dunque l'amò e in vita di lei, che furono anni 21, e dopo la morte per sin ch'egli visse, che furono altri 26 anni, come di poi diremo. E fu questo amore senza dubbio casto e buono, moderatisi gli appetiti giovanili di lui con la virtú della donna amata. Tal che di quel fuoco ardente uscí una fiamma cosí chiara, che amendue gli fece illustri in vita e dopo morte, con grandissimo onore delle Muse Toscane; le quali ha mostro come altamente e santamente, (per dir cosí) possano cantar d'amore senza mescolarvi lascivia alcuna; cosa che forse fino a quel tempo altro poeta in altra lingua non aveva fatto.

Ma per tornare alla storia della sua vita, dico che tócco dal detto fuoco, e sentendosi ogni dí piú inflammare, già d'età d'anni 28, per moderare, com'esso scrive (3), l'affanno che sentiva, e tornare in libertà, deliberò partirsi d'Avignone e visitare parte d'Europa, acciocché con la vista di nuove genti e luoghi desse anco nella sua mente luogo a nuovi pensieri. Ed ottenuta (4) buona licenza da Giovanni cardinale Colonna e dal Vescovo suo fratello, co' quali si riteneva, com'è detto, se n'andò a Parigi ed in Fiandra, e poi lungo il Reno per Alemagna vide molte città e paesi, e passò per la selva d'Ardenna, e dopo non pochi mesi ritornò verso Lione per la via del Rodano; ove (5) giunto, intendendo la gita del vescovo Colonna a Roma, fermatosi in Lione, ebbe lettere che lo invitavano a seguitarlo; la qual cosa fece: e giunto a Capranica, ivi si fermò col signor Orso padron del luogo, non assicurandosi d'andar piú avanti, per esser a quei tempi le strade mal sicure, per le inimicizie che erano tra' nobili romani. Ma intesa la sua venuta al detto luogo da' signori Colonnesi, il Vescovo medesimo con cento cavalli e col signore Stefano suo fratello andò a levarlo, e salvo lo con-

(1) Colloq. 3, col. 9. — (2) *Fam.*, *ep.* 20. — (3) Colloq. 3, col. 2. — (4) *Famil.*, *ep.* 3 e 4. — (5) *Famil.*, *ep.* 60.

dusse alle sue case in Roma, ove dal signore Stefano, padre del Cardinale e di sei altri figliuoli maschi, fu come l'ottavo raccolto, e ben veduto e da tutta Roma onorato per la fama già sparsa della sua virtú.

Stato alcuni mesi in Roma, desideroso di seguire gl'incominciati studii, si risolse di tornare in Avignone, ed indi si raccolse alla solitudine di Valchiusa, per istar fuori dalla frequenza della Corte, e non cosí vicino al fuoco che sentiva dell'amore di madonna Laura; e tutto fece con buona grazia del cardinale Colonna. La stanza di Valchiusa continuò circa 10 anni (1), e con gran frutto nelle lettere, colle quali fece quel luogo famoso. Quivi compose, e cominciò la maggior parte dell'opere sue ed in prosa ed in verso, e tra l'altre l'*Africa* con gran lode del nome suo.

Fece ancora di molte rime secondo che amore lo sospingeva; di che parlando in una sua epistola dice: *Flamma cordis erumpente, miserabili, sed, ut quidam dicebant, dulci murmure valles, coelumque complebam. Huic illa vulgaria invenilium laborum meorum cantica, quae eodem morbo affectis, ut videmus, sunt acceptissima* (2).

Era in quel luogo da' signori ed amici della Corte alle volte visitato, ed alcuni di lontani paesi mossi dalla gloria del nome suo mandarono a posta, ed andarono per vederlo: come fra gli altri fu Pietro Pittaviense, *vir insignis* com'esso dice (3), *religione et literis*. E gran cosa fu (4) che in un giorno medesimo da Parigi dal Cancelliere di quello Studio, e da Roma dal Senatore, ebbe lettere che lo invitavano ad andare a coronarsi Poeta tra loro: parendo a ciascuno di non poco onorar la sue città ed accademia, se a persona cosí virtuosa donassero la corona. Il qual'onore, nei tempi buoni dagli antichi poeti stimato assai, dappoi con la rovina dell'imperio romano e delle lettere era ito in obblivione. Onde parendo a ciascuno che il Petrarca fosse il primo dopo tanti anni che rinnovasse la poesia, per questo era da piú parti invitato. Il qual'invito (5) a quel tempo fu di grand'onore, né a lui dispiacque, come quello che di gloria era vago, e ne fece quella bella canzone:

Una donna piú bella assai che 'l sole ecc.,

affetto che facilmente cadde ne' belli ingegni, se ben poi il mondo per la rozzezza de' compositori, e per la malignità de' secoli, ha ridotto questo onore della corona, com'altre cose buone, in poca stima (6). Non era cosí a quel tempo; e fu il Petrarca il primo e solo che dopo tanti anni lo rinnovasse in Italia: anzi il Boccaccio in alcuni versi latini, che di sotto riferirò, scusa Dante, se per la malvagità della fortuna del suo esilio fu senza corona.

Ora, per tornar al proposito, egli, avute le lettere, stette sospeso quale de' due inviti volesse usare per la gran fama dello Studio di Parigi, e per la riputazione ed il nome di Roma. E consigliatosi col suo amorevole signore il cardinale Colonna, si risolse andare a Roma e stimando molto quell'atto del coronarsi, volle sopra ciò il parere di Roberto re di Napoli, il quale

(1) *Famil.*, *ep.* 116. — (2) *Fam.*, *ep.* 116. — (3) *Sen.*, lib. 16. *ep.* 7. — (4) *Fam.* *ep.* 52 e 53. — (5) Colloq. III, col. 18. — (6) Colloq. I, col. 3.

a quel tempo era non solo dotto, ma riputato savissimo, e lo splendore di tutti li Príncipi e signori d'Italia (1). Onde nel 1341 imbarcatosi a Marsiglia se n'andò a Napoli, ove amorevolmente fu raccolto da quel gran Re, il quale tre continui giorni fu con messer Francesco, ed intese li versi suoi, di che sopra modo rimase contento, pregandolo a voler pigliare la corona per sua mano in Napoli; della qual cosa si escusò il Petrarca per la risoluzione già fatta di Roma. Onde il Re volle che gli promettesse d'intitolargli i versi dell'*Africa*, della quale già gran parte aveva scritto, e per la quale il mondo lo stimava tanto. Il che promise, ed attese di poi, ancorché prima quel buon Re morisse: ma era il Petrarca piú della virtú che della fortuna degli uomini amatore, e però non si dimenticò la promessa. Sul partire suo da Napoli, il Re gli disse che se cosí vecchio stato non fosse, gli avria volentieri fatto compagnia, per trovarsi a quella festa in Roma e onorarlo con la sua presenza. Ma poiché esso andare non vi poteva, gli mandò alcuni personaggi e scrisse in raccomandazione di M. Francesco al Senatore di Roma e ad altri Signori con largo testimonio della sua virtú. Giunto in Roma il Petrarca, essendo senatore il signor Orso dall'Anguillara, suo amorevolissimo e conoscente, e dovendo presto finire il magistrato, per coronarlo di sua mano si ordinò (2) che nelle feste della Pasqua di Resurrezione, che venne alli 8 di Aprile del detto anno 1341, si facesse la coronazione; della qual vista tutta Roma era desiderosa. Onde con gran concorso ed allegrezza si fece in Campidoglio, di che esso medesimo scrive in piú luoghi e nei versi latini e nelle prose. Dopo che portò quella corona di lauro a S. Pietro, la quale ivi fu conservata molti anni.

Questa cosa a M. Francesco recò gloria ed invidia la qual sempre nelle cose virtuose si mescola volentieri, ed esso medesimo lo ricorda: *Haec laurea hoc mihi praestitit, ut noscerer ac vexarer;* ed altrove; *Haec laurea scientiae nihil, invidiae vero plurimum mihi quaesivit* (3). La qual invidia, o malignità piú tosto, sino a' nostri giorni ha steso le radici. Imperocché non ha molti anni che fu data alla stampa una lettera sotto nome di Sennuccio del Bene, amicissimo del Petrarca, scritta al Signor di Verona della detta incoronazione, piena di tante inezie e cose impertinenti, ch'è una compassione. E per questa facilità e licenza delle stampe cresciuta oggidí tanto, non solo la detta lettera ho veduto, ma delle altre ancora sotto nome d'antichi autori come Dante, M. Cino, ed altri, pubblicate solo per far carico o a signori o a privati, con vergogna di questo secolo che cose tali e peggiori comporta. Né fu cosí accorto l'inventore di quella favola, che s'avvedesse che non s'accorda il suo tempo della festa con quello che ne scrive il Petrarca medesimo, facendola esso far di Maggio il giorno dell'Ascensione, dove che fu d'Aprile, com'é detto: oltraché il Petrarca non ebbe né volle mai benefici curati come si dirà di sotto; lo stile pur troppo, senza parlarne piú mostra ch'è farina di questo tempo e non di quel del Petrarca, come facilmente giudicherà chi ha qualche pratica delli scrittori

(1) Nelle *Epistole in versi*, e nelle *Famil.*, a 54, 56 ed altrove. — (2) *Famil.*, *ep.* 54 56. — (3) *Sen.*, lib. 17 *ep.* 2; *Ad post*, col. pen.

antichi. Queste cose ho voluto dire per lo stomaco che mi fa la vana e sciocca malignità di simili presuntuosi.

E tornando alle cose di sopra, dico che onorato della corona il Petrarca in Roma, se ne passò in Lombardia (1), ove da tutti quei signori era amato grandemente: e giunto a Parma, signoreggiata allora da quelli da Correggio ed ove esso era archidiacono, fu da' detti Signori ritenuto; e ridottosi secondo l'uso suo a una solitudine in luogo detto Selva Piana sopra il fiume Lenza, tornò all'opera dell'*Africa* ed agli altri suoi studii.

Qui non voglio tacere una cosa assai notabile ch'egli scrive (2) essergli in questa dimora avvenuto, e ciò fu, ch'essendo nel tempo ch'egli prese la corona a Roma, il vescovo Colonna suo carissimo signore andato alla visita della sua chiesa Lomberiense in Guascogna, ivi se ne morí, ed in quel tempo appunto che 'l Petrarca era ito a Parma; e dice che in quella notte medesima lo vide in sogno venire a sé solo, ed in fretta, e domandatolo ove andava e perché cosí solo, rispose ridendo: « Son partito di Guascogna e vado a Roma »: e dicendogli il Petrarca di volergli far compagnia, disse mezzo turbato: « Va, che non ti voglio ora per compagno ». Al qual'atto scrive che si avvide ch'era morto; et ebbe tanto dolore che si svegliò, e di lí a 15 giorni sopraggiunse l'avviso della morte; e fatto il conto del tempo trovò ch'era stato quel giorno medesimo che gli apparve: cosa certo notabile; e dopo alcuni mesi fu trovato tra le scritture del Vescovo (3) e mandato al Petrarca un sonetto il quale egli scriveva, rallegrandosi della sua coronazione in Roma; e ne fece particolar ricordo e rispose a lui, cosí morto com'era: e tutti due sono stanpati.

Mentre il Petrarca in Lombardia dimorava (4) passò Carlo imperatore in Italia e giunto a Mantova lo mandò a chiamare da Milano, ove era a quel tempo, e fecegli grandissima accoglienza.

Di poi il Petrarca tornò ad Avignone ed al solito ricetto di Valchiusa; ove scrisse, come si vede, quei tre *Colloquii* fatti con santo Agostino che fu del 1343: nel qual tempo essendo morto il re Roberto a Napoli (5), e successagli la nipote detta Giovanna, papa Clemente VI, ch'era in Avignone, mandò il Petrarca a Napoli per alcune faccende e per visitare la Regina già moglie al Re defunto. E indi per la via di Roma visitato il signore Stefano Colonna ritornò in Avignone ed. all'ozio delli suoi studi.

In questo mezzo piú volte fu invitato con lettere dal signor Giacomo da Carrara Signore a quel tempo di Padova, a voler trasferirsi a lui, che lo stimolò, che 'l Petrarca si deliberò (6) soddisfarlo e cosí passò in Lombardia ed a Padova del 1347, perché scrive esso (7) che fu due anni avanti la morte di detto Signore, il quale come nota il Corio, fu ucciso del 1349. Dal detto Signore fu accarezzato, ed onorato; e perché piú volontieri seco si ritenesse lo fece creare canonico di Padova.

In questo tempo sopravvenne l'anno 1348 che portò gran calamità per

(1) *Fam.*, *ep.* 74. — (2) *Fam.*, *ep.* 74. — (3) *Fam.*, *ep.* 61. — (4) *Ep.* 43 dope lo *Sen.* — (5) *Sen.*, lib. 2. *ep.* 1, e lib. 3. *ep.* 7, e *Fam.*, *ep.* 70, 72, e *Ep. in versi*, lib. 2 ad Barbatum et Rinaldum. — (6) *Ep. alla posterità.* — (7) Dopo le *Sen.*, *ep.* 23.

la peste universale che corse quasi tutto il mondo, come descrive il Boccaccio nel principio del suo Decamerone, e quell'anno medesimo in Avignone morí madonna Laura, tanto da lui amata e celebrata, di che fa ricordo nell'epistola riferita di sopra: *Laura propriis virtutibus illustris* ecc., dicendo che ebbe la nuova in Italia, ed a Verona ove a quel tempo per caso si trovava: e fu sepolta come in detta epistola scrive alla chiesa de' Frati Minori in Avignone. E cosí in effetto si ritrovò gli anni passati al tempo di papa Clemente VII aprendosi a caso quell'arca né sapendosi di chi fosse; nella quale tra quelle ossa trovarono una cassetta di piombo con un sonetto dentro scritto in cartapecora che diceva cosí:

Qui giacen quelle caste e felici ossa
Di quell'alma gentile e sola in terra:
Aspro e dur sasso, or ben teco hai sotterra
Il vero onor, la fama, e beltà scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta e smossa
Fresca radice e'l premio di mia guerra
Di quattro lustri, e piú, s'ancor non erra
Mio pensier tristo, e'l chiude in poca fossa.
Felice pianta in Borgo d'Avignone
Nacque, e morí; e qui con ella giace
La penna e'l stil, l'inchiostro e la ragione.
O delicati membri, o viva face
Ch'ancor mi cuoci e struggi! in ginocchione
Ciascun preghi 'l Signor t'accetti in pace.

E fu composto da qualche giovane di quel tempo, che lo volle con essa seppellire per la fama grande ch'aveva, ed io l'ho veduto nella sagrestia delli detti Frati in Avignone. E senza questo, M. Benvenuto da Imola, che fu ai tempi del Petrarca, e comentò le sue *Egloghe*, lo dice chiaramente nell'Egloga XI sopra quei versi: *Qua nodosis impexa capistris folla boum*, ecc. Di che ho fatto ricordo, perché si sappia certo ove morí e fu sepolta madonna Laura; acciocch'altri non s'immagini riporla in Lilla o Cavaglione, com'hanno fatto alcuni.

Stette il detto anno del '48 (1) ed il seguente il Petrarca in Lombardia sino alla morte del predetto signor Giacomo, che seguí del '49; per dispiacere della quale si partí da Padova e d'Italia, ancoraché dal signor Francesco, figliuolo ed erede del morto, fosse cortesemente invitato a restar seco; e tornossene a Valchiusa.

Ma già non solo madonna Laura, ma anco il cardinale Colonna, e molti altri amici suoi erano morti. Per il che la piacevolezza che solea prendere nella vista d'Avignone e di quella valle cominciò ad essergli non grata; anzi noiosa, e dic' egli (2): *Quicquid dulce erat, uno naufragio amisimus, quodque sine suspirio dici nequit, virentissima olim Laurus mea vi repentinae tempestatis exaruit, quae una mihi non modo Sorgiam, sed Druentiam Ticino fecerat cariorem. Velum quo oculi mei obtegebantur, ablatum est.*

Sopravvenne l'anno del 1350 nel quale fu il gran Giubbileo a Roma,

(1) *Ep. alle posterità.* — (2) *Fam., ep.* 116.

onde per divozione il Petrarca andò a Roma (1), così caro al signor Stefano Colonna, già vecchissimo, come se gli fosse stato figliuolo: e seco quel buon Signore si dolse della morte delli figliuoli, a' quali tutti era sopravvisuto, e dissegli che ciò aveva molto innanzi previsto.

Indi partito, fece la via d'Arezzo (2), e fu in quella città onoratissimo da tutti, i quali gli mostrarono la casa dove era nato, dicendogli che per amor suo volevano che in quello stato si conservasse.

Ritornò in Avignone (3), e, per quel che si vede, chiamato dal Papa, dolendosi in molti luoghi di quella stanza e dalla sua occupazione. Scrisse a Valchiusa i quattro libri d'*Invettive contra il Medico* (4), nel tempo che Innocenzo VI successe a Clemente VI che fu del 1352. E finalmente sazio della stanza di Provenza, si deliberò quel resto di vita che gli avanzava farla in Lombardia, ove da tutti li signori era onorato e desiderato, e massime dalli Visconti.

E per questo, lasciata la corte di Avignone, si ridusse a Milano, vivendo ancora il signor Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano, e tanto potente signore in Italia; dal quale fu accarezzato e adoperato, mandandolo a Venezia al tempo del serenissimo Andrea Dandolo, e per comporre la pacè tra quella Signoria e Genovesi, che guerra crudele facevano insieme. E dopo la morte dell'Arcivescovo, che fu del 1354 d'Ottobre, continuò la stanza con li nipoti e successori suoi che furono Matteo, Barnabò e Galeazzo.

Scrive il Petrarca al Boccaccio (5), che stette in Milano dieci anni, de' quali in Santo Ambrogio ne fece cinque continui. E fu di tanta grazia appresso tutti i Signori di quei luoghi, che, per inimici che fossero insieme, da tutti era ben visto. Scrive esso (6) che, dovendo da Pavia partir per Venezia, e volendosi imbarcare per far il viaggio per Po, fu molto disconsiliato a non mettersi in tal rischio, essendo a quel tempo ogni cosa piena d'arme, e le rive del Po ad ogni passo secondo la diversità de' Signori guardate. Tuttavia confidato nell'innocenza e buon animo suo, volle andare; e dice che da tutti fu accarezzato, e che gli dicevano ch'altri che esso non saria stato lasciato passare: di maniera che a Venezia giunse non solo salvo coi suoi, ma carico di presenti ricevuti.

Quanto dalli Signori Veneziani fosse amato (7), oltre le altre cose che si leggono, gran segno ne fa lo avergli per decreto pubblico, com'anco nei libri dei Signori appare, concesso una casa comoda per sua abitazione; e negli spettacoli solenni (8) che si fecero in piazza di San Marco per la ricuperazione di Candia del 1364, in presenza di tutto il popolo e di molti Signori, il serenissimo Lorenzo Celso, allora principe, volle che sedesse a sua man destra: tal che da tutti e per tutto fu sempre onorato.

Piacque a Barnabò Visconti (9) che tra gli altri signori al battesimo di Marco suo primogenito il Petrarca fosse compare: di che se ne vede una sua epistola in versi; e Galeazzo Visconti alle nozze che fece di Violante

(1) *Famil.*, *ep.* 114. — (2) *Sen.*, lib. 12. *ep.* 3. — (3) Dopo le *Fam.*, *ep.* 10. c. 13. — (4) *Invettive*, lib. 4, c. 4. — (5) *Sen.*, lib. 1. *ep.* 5 col. 5. — (6) *Sen.*, lib. 11 *ep.* 1 e 2. — (7) *Sen.*, lib. 2, *ep.* 3. — (8) *Sen.*, lib. 4, *ep.* 3. — (9) *Ep.*, lib. 3.

sua col figliuolo del Re d'Inghilterra, che furono magnificentissime, volle che M. Francesco vi si trovasse, ed a tavola con quei signori sedesse per onorare la sposa, chiamatolo da Padova ove allora già vecchio s'era ridutto (1).

Dimorò, com'è detto, tornato di Provenza circa dieci anni a Milano e luoghi vicini, come Pavia ed altri; andando alle volte a Venezia ed a Padova, secondo le occorrenze. Di poi sentendosi invecchiare, e desiderando ozio al corpo ed alla mente, per pascere piú l'anima che i sensi, volle ridursi a Venezia, vedendo tuttavia continuare le guerre in Lombardia senza speranza di pace.

In Venezia aveva, com'è detto, casa (2), ed a Padova un canonicato, e dall'uno all'altro luogo andava senza discomodo, e piacevagli starsi alle volte in Arquato, villa sui colli di Padova, ove s'aveva a suo gusto fabbricata una casa per godere la solitudine, conforme al desiderio suo naturale: e buona parte del tempo stava in Venezia; e continuò quella vita sino a tanto che tra i signori Veneziani (3) e il signor Francesco da Carrara si ruppe la guerra; al qual tempo parve al Petrarca, per tôrre ogni sospetto che qualche maligno avesse potuto pigliare, di ridursi ad Arquato, e servire, come poteva, alle volte al suo canonicato in Padova. Ed ancorché in quel tempo Urbano v passasse d'Avignone a Roma, ed invitasse con grandissima instanza il Petrarca ad esser seco, non per affaticarlo, come scriveva, ma solo per onorare la Corte e trattarlo bene; nientedimeno, essendo già vecchio e mal sano, non si partí; e ne fece scusa col Papa (4), attendendo tuttavia alle lettere sacre, ed a morire, come diceva, in porto, essendo vissuto in tempesta. E cosí tra' suoi santi pensieri, e con gli amici suoi cari ch'alle volte lo visitavano in Arquato, tra' quali era il Signor medesimo di Padova, andava verso la fine, sentendo ogni dí il corpo piú fiacco e dalle malattie, com'esso dice, assediato; che tanto piú di strano gli sapeva, quanto che sino all'età di 64 anni era vissuto sanissimo: dal qual tempo la vista indebolí, e spesso fu da febbri e dolori molestato, e da certi accidenti che lo tenevano molte ore morto; spezie, per quello si giudicava, di morbo comiziale. E scrive esso (5) che una volta tra l'altre quel male in Ferrara lo assalí in casa d'un amico suo, e per trenta ore lo tenne come morto affatto, e per tale fu riputato e pubblicato. Ed a questo termine condotto pregava Gesú Cristo benedetto che gli desse il purgatorio in questa vita; e pigliava ogni cosa in pace. E fatto il suo testamento da vero ed umile cristiano, com'anco si vede, presi gli ordini della Santa Chiesa, essendo aggravato di febbre, nella detta villa d'Arquato, tra persone a lui care ed amorevoli, alli 18 di Luglio 1374, due giorni avanti il suo natale, rese l'anima a Dio, di età appunto di 70 anni. Alla sepoltura del quale si mosse tutto il Clero e lo Studio di Padova, ed il Signor medesimo della città; com'anco si vede notato in un libro vecchio della sacrestia di detta Chiesa, e con onorevoli funerali lo seppellirono a quella chiesuola vicino della villa, ma non cosí

(1) *Istorie* del Corio. — (2) *Sen.*, lib. 13, *ep.* 8. — (3) *Sen.*, lib. 13, *ep.* 8. — (4) *Sen.*, lib. 2, *ep.* 1 e 2 — (5) *Sen.*, lib. 3. *ep.* 7, e lib. 9, *ep.* 2, e lib. 13, *ep.* 9 e lib. 15 *ep.* 14, e lib. 2 all' ult.

umilmente come aveva ordinato. Imperocché Francesco da Brossano, suo erede e genero, come di sotto diremo, gli procurò una bell'arca di pietra su quattro colonne, come oggidí si vede in mezzo quel cimiterio, e gli fece intagliare questo epitaffio:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae.
Suscipe, Virgo parens, animam: sate, Virgine, parce:
Fessaque jam terras, coeli requiescat in arce.

con queste altre parole da basso:

Viri insigni Francisco Petrarca Laureato Franciscolus de Brossano Mediolanensis, gener, individua, conversatione, amore, propinquitate, et succesione memoria. Moritur anno domini MCCCLXXIIII *die* XVIII *julii.*

Ed è anco quel luogo visitato assai per memoria di lui, acciocché come in vita e morte, cosí ancora dopo se gli faccia onore; e meritamente poiché in esso concorsero tanta bontade e vertuti.

Questo fu il corso della vita sua: il che per avventura basterebbe a molti, che della semplice storia s'appagano. Ma voi non per questo, che da altri ancora in gran parte è scritto, m'avete quest'opera richiesto, ma per veder piú oltre, non solo del corpo, ma le fattezze anco dell'animo, per dir cosí, e delle virtú che furono in M. Francesco. Inde per soddisfarvi come meglio potrò, seguiterò, dandovi conto delli studii e virtú sue, e delle fortune, e qualitati, e diversi accidenti che in lui concorsero: e però quasi di nuovo ripigliando da capo, dico:

Che nato, com'ho riferito, di buon padre, in buona famiglia, ebbe due fratelli; a' quali fu maggiore (1). L' uno morí fanciullo, vivendo anco il padre; l'altro sopravvisse e si chiamò Gherardo; col quale s'allevò e visse amorevolmente (2), e scrivevano versi insieme, com'esso ricorda (3).

Dappoi in processo di tempo il detto Gherardo si fece monaco nella Certosa di Marsiglia, ove lungamente visse e morí alla fine, e leggonsi lettere del Petrarca molto pie a lui scritte; per amor del quale compose l'opra de *Otio Religiosorum*. Andavalo alle volte a visitare, e nella sua fine di lui si ricordò, come si vede nel testamento. Della morte della madre non ho trovato memoria: pensasi che morisse avanti il padre, perché si vede che Petrarca alla sua morte lasciò commissarii per quella roba che lasciava a' figliuoli, la quale era atta a mantenerli comodamente, se dalli commissarii non era mal condotta, come dice (4). Ebbe anco già fatto uomo una figliuola, che acquistò, com' alcuni hanno detto, a Milano, di madre non vile. Era fresco e grazioso, e favorito per tutto, e di natura amorevole, e perciò gran fatto non fu che traboccasse in simile rete. Ma fatto l'errore, lo emendò col far bene allevare la figliuola, la quale nominò Francesca, e maritolla poi in un giovane milanese, detto Francesco ancor' esso, figliuolo di buon padre, e per le sue buone parti molto caro al Petrarca; col quale si rattenne assai, e dopo che fu suo genero non l'abbandonò mai, e fu suo erede, come si crede. Di quella figliuola e di Francesco vide il Petrarca (5) un nipotino, che pur si nominò Francesco. il quale visse ventotto mesi, e poi

(1) *Fam.*, *ep.* 12 in fine, e dopo *Sen.*, *ep.* 47. — (2) *Sen.*, lib. 15 *ep.* 5 e 6. — (3) Dopo *Sen.*, *ep.* 29. — (4) Ivi, *ep.* 29. — (5) *Sen.*, lib. 10, *ep.* 4.

morí a Pavia, ove si trovavano a quel tempo. Lo fece seppellire con un epitaffio di dodici versi latini, che sono questi:

Vix mundi novus hospes eram, vitaeque volantis
Attigeram tenero limina dura pede:
Franciscus genitor, genitrix Francisca; secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum:
Nunc dolor: hoc uno sors mea laeta minus.
Cetera sum foelix, et vera gaudia vitae
Nactus et aeternae tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia;
Nec queror: hinc coelo restituendus eram.

Alle quali cose s'alcuni che la sua vita hanno voluto scrivere avessero atteso, non avrebbono detto che fu figliuolo del Petrarca, e quasi infamatolo d'incontinenza, sendo già vecchio; perché molti anni prima, come diremo, avea per simil conto già rese l'armi al tempio.

Ma tornando alla sua prima età, fu sano per natura (1), e di complessione sanguigna, e di colore tra il bianco e il bruno, con occhio vivace. La vista lo serví benissimo sino a' 60 anni passati: di poi ricorse agli occhiali. Non era di forze molte (2), ma destro a saltare e veloce nel corso, e calido per natura; e però aveva l'estate per nimica, e massime il settembre. Mangiava frutti (3) ed erbe volentieri, e nella sua gioventú bevve sempre acqua, ed invecchiando usò il vino temperatamente; serbando in costume la sera di bere acqua; la quale dice esso che gli toglieva ogni fastidio che sentisse nello stomaco.

Del mangiar carne non fu molto amico, anzi soleva dire che (4) se Gesú Cristo signor nostro non avesse mangiato carne e bevuto vino, ch'esso gustato non n'avrebbe. Non volentieri si trovava a conviti magnifici, e rare volte si levava da tavola ch'avesse saziata la fame.

Digiunava tutta la quaresima (5) e le vigilie, ed ogni venerdí faceva il digiuno (6) in pane e in acqua, e cosí continuò sino alla vecchiezza. Da questo credo che si vedano molti delli suoi concieri, come di sotto dirò, fatti in venerdí; nel qual giorno, per il digiuno, seco raccolto e piú vigilante, dava anco piú opera agli studi e rivedeva le sue composizioni.

Giovanetto si dilettò d'andar pulito e pettinato (7), ed usava lo specchio. Suonava di liuto (8), e l'usò sino alla vecchiezza, e ne fa menzione nel suo testamento.

Fu molto stimolato dalla carne (9) e per lo gran dispiacere che ne sentiva, alle volte desiderava esser di pietra. Si tenne quanto poté, e fece sí, che, giunto alli cinquant'anni, come dicono alcuni testi, benché nell'e-

(1) *Ad posteritatem ep.*; lib. 18 *Senil.*; *Sen.*, lib. 12 *ep.* 1, col. 8. — (2) *Sen.*, lib. 11 *ep.* 1 e 2 e nelle dopo *Sen.*, *ep.* 23. — (3) *Fam.*, *ep.* 117. — (4) *Sen.*, lib. 12 *ep.* 9, col. 13 e lib. 15 *ep.* 3 col. 3. — (5) *Sen.*, lib. 12 *ep.* 1, col. 9. — (6) Dopo *Sen.*, *ep.* 29 e lib. 3 in versi *ep.* ad amicum Transalpinum. — (7) *Sen.*, lib. 11 *ep.* 5, e *Fam.*, *ep.* 25. — (8) Colloq. 2, col. 11. — (9) *Sen.*, lib. 12; *Ad poster.*

pistola alla posterità, ch'è in istampa, dica quaranta, visse di poi sempre castissimo: *cum adhuc satis haberet caloris et virium*, com'esso scrive (1).

Levavasi ordinariamente a mezza notte (2), e diceva il mattutino e poi si dava agli studi, ch'erano, come scrive, le sue ore migliori: e per questo usava tenere tutta la notte il lume acceso.

Cominciò di 25 anni ad esser canuto (3); e due volte l'anno, cioè di primavera e d'autunno si traeva sangue (4). Era inclinato all'ira (5), ed allo sdegno, le quali cose a lui, e non ad altri nocevano; imperocché nissuno offendeva, e presto si mitigava.

Fu verso gli amici ed altri molto benigno e non mancò accomodarli, quando poté, di denari e favori, come diremo del Boccaccio e d'altri; e teneva loro la casa aperta e mal volentieri e rade volte mangiava solo (6). Amava la solitudine piú che la frequenza e per questo fuggiva le Corti, nelle quali dice (7) che non istette mai per accomodarsi a' signori; ma quelli piú tosto a lui s'accomodavano. L'entrate sue non si vede appunto come fossero, ma però si conosce che poté con esse vivere ne' termini della modestia onoratamente: perché (8) teneva famiglia assai, e cavalcature, ancoraché la frequenza de' servitori molto non gli piacesse (9); e tra quelli erano la maggior parte scrittori (10); di che a quel tempo a' pari suoi era gran bisogno, non avendosi la stampa.

Trovo che fu canonico Lomberiense (11), che forse fu il primo beneficio ch'avesse, datogli dal suo amato vescovo Colonna. Fu eziandio archidiacono e canonico di Parma; (12), e di Padova canonico similmente. Altre cose ebbe, di che non so il nome. Scrive esso (13) che papa Innocenzio, che lo voleva per secretario, gli conferí due benefici e piú ne prometteva. Egli in molti luoghi dice (14) contentarsi dello stato suo e poter vivere modestamente. Chiara cosa è che mai non volle benefici curati, e per questo ricusò d'esser vescovo, essendogli piú d'una volta offerto di farlo. La qual cosa offendeva, come dice (15), gli amici: anzi, facendogli scrivere papa Urbano che voleva in ogni modo accrescergli l'entrata, rispose ringraziando e non ricusando l'offerta purché non fossero benefici curati, parendogli assai il render conto a Dio benedetto dell'anima sua non che di quella d'altri.

Viveva e stava semplicemente, e massime nelle solitudini e diceva (16) per tappeti fini bastargli la paglia reconda, cioé le stuoie; e dal testamento che fece, chiaramente si comprende, com'esso dice, che molti danari e roba non gli avanzarono.

Vedesi per le sue epistole, che agli amici non mancava d'aiutarli e soccorrerli; come tra gli altri fu M. Giovanni Boccaccio (17), il quale, parendogli d'essergli molto debitore, fece scusa seco; a che il Petrarca ri-

(1) *Ad post.*; e lib. 8, *ep.* 1, e *Fam.*, *ep.* 98, e *Sen.*, lib. 9 *ep.* 2 e lib. 11 *ep.* 3. — (2) *Fam.*, *ep.* 72. — (3) *Sen.*, lib. 5 *ep.* 3. — (4) *Fam.*, *ep.* 89, col. 4. — (5) Colloq. 2, col. 10. — (6) *De vita solit.*, tract. 8 ed a c. 3. — (7) *Sen.*, lib. 17, *ep.* 2. — (8) *Fam.*, *ep.* 62. — (9) Dopo *Sen.*, *ep.* 49. — (10) *Sen.*, lib. 13 *ep.* 8. — (11) *Fam.*, *ep.* 60. — (12) *Sen.* lib. 12 *ep.* 1, col 8. — (13) *Sen.*, lib. 1 *ep.* 2. — (14) *Sen.*, lib. 9 *ep.* 2, lib. 11 *ep.* 3, lib. 13 *ep.* 12 e 13 ed *ep.* 2 col. 8. — (15) Dopo *Sen.*, *ep.* 49; *Contra Gallum*, c. 5. (16) *Sen.*, lib. 8 *ep.* 2. — (17) *Sen.*, lib. 1 *ep.* 5 al fine.

spondendo dice, non sapere d'esser con lui creditore se non d'amore, e però che lasci questo pensiero. Non voglio qui tacere una cosa: che monsignor reverendissimo M. Pietro Bembo mi disse una volta in Padova aver inteso dal clarissimo M. Bernardo suo padre, il qual riferiva ch' essendo giovanetto andò con alcuni altri a spasso in Arquato, ove trovò un contadino di quel paese vecchissimo, col quale parlando del Petrarca che in quella villa era morto e sepolto, il vecchio disse che nella sua puerizia lo avea piú volte veduto; e che di verno portava una pelliccia di buone fodere dentro, ma di fuora scoperta, com'anco oggidí usano molto oltramontani; il che forse faceva o per l'usanza, o perché fosse men greve. E diceva il contadino che in molti luoghi di quel cuoio era scritto variamente; cosa che facilissimamente credo per aver veduto scritture di mano del Petrarca fatte eziandio in pezzi di carta straccia: movendosi a scrivere repentinamente, secondo che l'animo lo sospingeva, e servendosi di qualunque materia se gli parasse davanti, uso quasi comune a tutti i poeti. Questi ho voluto qui dire piú per segno della modestia sua, che per altro; essendo chiarissimo che d' avarizia non può esser notato, perché da quel vizio fu lontanissimo.

Ebbe molti amici de' quali nessuno perse mai se morte non glie lo tolse. (1) Fra i privati grandemente amò Socrate e Lelio. Questi furono due giovani familiari de' signori Colonnesi, coi quali visse sempre domesticamente (2), ed erano partecipi del cuor suo, come di sopra di Socrate ho detto. Lelio era romano, e vissero amici trentaquattro anni.

Tommaso da Messina gli fu molto caro; erano d'una età, ed avevano studiato insieme a Bologna (3), e sempre s'amarono carissimamente, ed esso dice *unas aetas, idem animus*; soggiungendo che, quando ebbe la nuova della morte di Tommaso, lo prese la febbre che fu per torgli la vita.

Simonide, a chi molte epistole scrive, fu nome finto (4). Domandavasi Francesco di Santo Apostolo, fiorentino, e suo caro amico. Similmente fiorentino fu Sennuccio del Bene, del quale e nelle rime e nelle prose fa dolce memoria.

Franceschino era altresí fiorentino, e suo parente (5), e l'amò grandemente, e dolendosi della sua perdita, prega a Savona, ov'era morto, male e bene.

Ma per non empire il libro degli amici suoi, che furono molti, dirò solo di M. Giovanni Boccaccio, il quale per la sua virtute amò assai come mostrano le molte epistole scritte a lui. Andò il Boccaccio a trovarlo in Venezia (6) del 1361 e stette seco tre mesi per goderlo; e tra loro passarono molte amorevolezze (7), non mancando il Petrarca, com'è detto, soccorrerlo nei suoi bisogni dove poteva, invitandolo a vivere seco, per far i beni loro, come gli animi, comuni. Ed all'incontro il Boccaccio non mancò seco d'ogni segno d'amore, come tra gli altri furono (8) tutte l'opere di

(1) *Sen.*, lib. 1 *ep.* 1. — (2) *Sen.*, lib. 3 *ep.* 1. — (3) *Fam.*, *ep.* 58. — (4) *Sen.*, lib. 1, *ep.* 3. — (5) *Fam.*, *ep.* 107. — (6) *Sen.*, lib. 8 *ep.* 1. — (7) *Sen.*, lib. 1, *ep.* 5 in fine. (8) Dopo *Sen.*, *ep.* 24.

Santo Agostino, di che il Petrarca si dilettava, le quali gli mandò a donare legate in un volume e scritte di lettera antica, di che M. Francesco fece gran festa, e scrive non aver mai veduto libro maggiore. Gli mandò anco a donare la *Commedia* di Dante, scritta bene, coi sottoscritti versi latini:

Illustri Viro D. Francesco Petrarca laureato.

Italiae iam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus, vulgo quo nunquam doctius ullis
Ante reor simili compactum carmine saeclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poetae
Exsulis, ex patrio tantum sermone sonoros.
Frondibus ac nullis redimiti crimine iniquae
Fortunae. Hoc etenim exsilium potuisse futuris
Quid metrum vulgare queat monstrare modernum
Caussa fuit vati; non quod persaepe frementes
Invidia dixere truces, quod nescius olim
Egerit hoc auctor, novisti forsan et ipse.
Traxerit ut juvenem Phoebus per celsa nivosi
Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Naturae, coelique vias terraeque marisque,
Aonios fontes, Parnassi culmen et antra
Iulia, Pariseos dudum, extremosque Brittannos.
Hinc illi egregium sacro moderamine virtus
Theologi, vatisque dedit, simul atque Sophiae
Agnomen, factusque est magnae gloria gentis
Altera Florigenum, meritis tamen improba lauris
Mors properata nimis vetuit vincire capillos.
Insuper et coram si nudas ire Camoenas
Forte putas primo intuitu; si claustra Plutonis
Mente quidem reseres, amnem, montemque superbum,
Atque Iovis solium sacris vestirier umbris,
Sublimes sensus cernes, et vertice Nisa
Plectra movere Dei Musas, ac ordine miro
Aucta trahi, dicesque libens: erit alter ab illo,
Quem laudas, meritoque colis per saecula, Dantes,
Quem genuit grandis vatum Florentia mater,
Et veneratur ovans nomen celebrisque per urbes
Ingentes fert grande suum, duce nomine nati.
Hunc oro, mi care nimis, spesque unica nostrum,
Ingenio quamquam valeas coelosque penetres,
Nec Latium solum fama, sed sidera pulses,
Concivem, doctumque satis, pariterque poetam
Suscipe, junge tuis, lauda, cole, perlege. Nam si
Feceris hoc, magnis et te decorabis, et illum
Laudibus, o nostrae eximium decus urbis et orbis.

Né degli amici privati che amassero il Petrarca furono manco i signori e príncipi, ed in Italia e fuori: tale grazia gli dava la sua virtute. Papa Benedetto XI, Clemente VI (1), Innocenzio VI, ed Urbano V lo desideravano aver appresso, e con onorate condizioni: e, fatto già vecchio,

(1) *Sen.*, lib. 1. *ep*, 2 e 4; lib. 13 *ep*. 8 e 14; lib. 11 *ep*. 1 e 2.

non mancò papa Gregorio XI pregarlo instantemente a voler esser seco preparando la sua venuta in Italia con la corte a Roma, come fece.

Ludovico e Carlo imperatori ne fecero grandissima stima, e lo chiamarono piú volte a sé in Germania, e prezzarono il suo giudicio, come si vede dalle lettere che a loro scriveva (1).

Giovanni II re di Francia (2) che visse al tempo di papa Innocenzio VI, lo richiese anch'esso, a quel tempo appunto che papa Innocenzio (3) per secretario lo domandava; di che si duole e scusa con un amico suo (4).

Da Roberto re di Napoli quanto fosse accarezzato di sopra n'abbiamo tócco, e molte delle scritture sue ne fanno testimonio. Similmente s'è mostrato il conto che ne fecero i Signori Veneziani ed i Visconti; né per questo agli altri signori d'Italia fu men caro, e tra gli altri alla Repubblica di Fiorenza, sua onorata patria; la quale, da sé per onorarlo (5), e non privarsi di sí raro cittadino, gli restituí i beni paterni già confiscatí tanti anni, e lui invitò onoratamente a ripatriare, e mandarongli per M. Giovanni Boccaccio suo amicissimo la grazia sino a Venezia; e si vede anco la risposta che M. Francesco lor fece.

I signori da Este marchesi di Ferrara (6) furono suoi amorevolissimi ed a loro non solo lettere, ma libri di grandi opere ha scritto.

Fu ai signori da Correggio carisssimo, e dalli giovani di loro come padre amato; di che fanno testimonio le lettere che a loro scritte ho veduto per mano del medesimo Petrarca.

I signori dalla Scala, e da Gonzaga sempre lo videro volentieri, e l'ebbero caro.

Similmente i signori Malatesti, il primo de' quali, ch'era il signor Pandolfo a quel tempo, lo volle non solo (7) visitare in Milano, ma anco farlo due volte ritrarre e portarsene la sua immagine, e piú volte l'invitò a viver seco, e da lui ebbe una copia del libro delle canzoni e sonetti suoi, di che si dilettava.

Fu eziandio di grande autorità con il popolo Romano e Cola Renzio tribuno. Dei signori Colonnesi non accade dir molto, ch'esso (8) e in rima, e in prosa ne fa buon testimonio; e dice in una epistola (9), già vecchio, parlando della casa Colonna: *Quam dilexi, et diligam, dum me diligant:* imperocché fu non solo dal Vescovo, ma dal Cardinale amato come fratello, e dal signore Stefano lor padre come figliuolo tenuto. E riferisce tra l'altre cose che, ritrovandosi in Avignone ancora giovane e in casa del cardinale Colonna, occorse che per alcuno bisogno il Cardinale volle parlare a tutti i suoi di casa, e fattili chiamare dava ad uno per uno il giuramento di dirgli il vero; dal qual atto non assolse anco il signor Agapito suo fratello, vescovo di Lucca: e cosí giurando tutti, quando il Petrarca porse la mano per metterla sul libro che'l Cardinale teneva, esso lo ritirò dicendo: « Di

(1) *Sen.*, lib. 15, *ep.* 2, e *De ignor.*, col. 5, e *Contra Gallum*, col. 7. — (2) Dopo *Sen. ep.* 43. — (3) *De ignor.*, col. 6. — (4) *Sen.*, lib. 1 *ep.* 2. — (5) Dopo le *Sen.*, *ep.* 6. — (6) *Sen.*, lib. 13 *ep.* 1. — (7) *Sen.*, lib. 1 *ep.* 6 e lib. 13, *ep.* 40 e 11. — (8) *Famil.*, *ep.* 39. — (9) *Sen.*, lib. 15 *ep.* 1.

questo basta la parola sola, e non accade giuramento »; facendogli tal'onore in presenza della famiglia tutta.

Fu, com'è detto, caro ai signori ed ai privati; e non già perch'egli fosse adulatore, essendo nimico alle cose mal fatte e riprendendole senza rispetto, di che fanno fede tante sue composizioni, e massime le epistole scritte a papi e prelati (1). Per il che alcuni maligni, e viziosi male lo comportavano, ed un cardinale, tra gli altri, per nuocergli se poteva e metterlo in disgrazia di papa Innocenzio VI, disse ch'era eretico (2), perchè studiava Virgilio (3) e che biasimava la Corte; la qual calunnia a quel tempo per la rossezza di quel secolo credette che gli avesse da valere. Ma fu piú savio il Papa del Cardinale, e della sua accusa poco stima fece. Furono anco degli emuli (ché sempre l'invidia mette radici) i quali scrissero contra lui o di lui male parlarono; ed a questi in piú parti dell'opere sue latine saviamente, né senza sdegno, alle volte risponde. Chiara cosa è che generalmente da tutti e grandi e piccioli fu amato e stimato. E fra gli altri un cieco, maestro di grammatica in Pontremoli (4), avendo udito dalle sue composizioni, deliberò volerle in ogni modo visitare se poteva, ed intendendo che a Napoli si trovava al tempo del re Roberto, lasciato ogni altro affare e preso un suo figliuolo per guida andò a Napoli, donde, quando vi giunse, il Petrarca era partito per Roma; la qual cosa dal re Roberto intesa, volle parlare al cieco, e, vedendo che solo amore di virtú lo spingeva a questo peregrinaggio, gli fece alcuno presente e l'inviò a Roma, ove né anco trovò il Petrarca, che già era partito; e cosí sconsolato tornò a casa sua: dove non lungo tempo dappoi intese che'l Petrarca era in Parma: perché súbito si fece là condurre. E fu cosa mirabile vedere la festa che faceva d' aver trovato M. Francesco, e parlar seco, baciandoli il capo e le mani, a che concorrendo le genti, il cieco diceva: « Voi non conoscete quest'uomo: io vedo piú di voi, e Dio ringrazio, che m'ha fatto degno di trovarlo ». Della qual cosa li Signori di Parma, che molto il Petrarca stimavano, avevano piacere, e fecero cortesie a quel buon uomo, che dopo tre giorni che stette con M. Francesco, se ne tornò tutto contento a Pontremoli.

L'inclinazione di M. Francesco alle lettere sempre fu grande (5), e rari furono quei giorni che non leggesse, o scrivesse, o pensasse, o ascoltasse qualche cosa bella; ma non già a tutte le sorti di studî si diede, che, come di sopra dissi, a quello delle leggi non si mise volentieri, ancorché avesse maestri famosissimi a quel tempo in quella facoltà, che furono M. Cino da Pistoia e M. Gio. Andrea Calderino bolognese, al quale fu sempre amico (6), e si scrivevano; ed esso ringrazia Dio che non si fermò per questo piú di quello che fece in Bologna; non già perché le leggi in sé gli spiacessero, ma per il modo in che si trattano; del che si dice avere avuto lungo ragionamento con M. Oldtrado da Lodi gran giureconsulto. L'animo suo era piú volto alle morali, alla storia e alla rettorica, e sopra tutto alla poesia;

(1). *Sen.*, lib. 17, lib. 13., lib. 14 e lib. 11 *ep.* 3. — (2) *Famil.*, *ep.* 87. — (3) *Sen.*, lib. 1., *ep.* 4. — (4) *Sen.*, lib. 16., *ep.* 7. — (5) *De ignorantia*, col. 8. — (6) *Fam.*, *ep.* 74.

per la quale si vede era nato; e diceva tra sè (1): *Tentanda via est qua me quoque possim tollere humo;* ed a questi studii si volse con ogni potere. E per esser allora la lingua latina quasi sepolta, esso fu il primo che la scoprisse; e in prosa, ed in verso componeva assai; per lo quale rispetto fu nominato con onor suo per tutta Europa. E vera cosa è ch'al verso, de' latini parlando, fu piú atto che alla prosa, nella quale non fece gran fondamento di stile pulito, per la varia e molto difforme lezione che faceva, leggendo non solo Cicerone e gl'istorici, ma Senaca (2) e santo Agostino, di che molto si dilettava: e fece in ciò un suo stile familiare, col quale ogni cosa facilmente scriveva. E per questo allora tanto piú era meraviglioso; e lo riputavano pari a gli antichi, cose che sul fiorire lo fece stare sopra di sé, perché il comun consenso nelle poroprie lodi, facilmente accieca gli uomini: nientedimeno si ravvide e disse conoscere lo stile suo debole assai.

Nel verso latino ancora fece molto ed andò piú innanzi, perché non tanto si tramescolò con altri, ed attese piú a Virgilio, e con la sua *Africa* sperò far gran cose, e ritornare le Muse in Parnaso, come scrisse nel nono libro di quella; e fu perciò coronato in Roma. In questa parte ancora, non ostante la lode comune ch'l mondo gli dava, col tempo il suo buon giudizio non s'ingannò, e vide che non era giunto al segno che bisognava; e dice uno scrittore dei piú vecchi della vita sua aver inteso che, trovandosi il Petrarca in Verona, e sentendo cantare i versi della detta *Africa* ad alcuno che se ne dilettava, egli pianse dolendosi non poterla ascondere affatto; cosí fu il suo giudizio maturo, ancorché fosse nato a tempi assai per detto conto sterili; e per questo scrive (4) che molte cose sue, che non erano in mano d'altri, abbruciò.

Nella poesia delle rime toscane fu piú felice, siccome quello che nella lingua era nato, e vedeva anco degli altri compositori viventi al suo tempo che davano sprone al suo bello ingegno da farsi avanti; oltraché vide i Provenzali, i quali imitò, e superò di gran lunga. Cominciò per ischerzo e per amore: ma poi col tempo s'avvide che in questo la sua fama s'appoggiava piú che in altro; e però con gran cura v' attese e ben disse nelle rime (5) che vedeva *nel pensier i duo begli occhi, ecc. Rimaner dopo lui pien di faville.*

Di questi studi appunto gli avvenne il contrario di quello avea fatto nei latini, i quali stimò da prima, e non poi: ma questi apprezzò poi, avendogli da principio in non gran conto.

Scrive (6) al Boccaccio, già vecchio, pentirsi di non essersi dato tutto al volgare, nel quale era piú signore del campo; dove i latini nell'altro avevano già buon tempo ogni cosa occupato. Ed ha lasciato scritto Pietro Paolo Vergerio aver inteso da Coluccio Salutato fiorentino, che fu secretario di papa Urbano ed amico del Petrarca, ch' a lui avea detto come le sue composizioni tutte potevano migliorare assai, dalle rime in poi, nelle quali s'era tanto alzato, che piú non le dava l'animo d'arrivarle. E veramente io

(1) *Sen.*, lib. 16. *ep.* 6. — (2) *Famil. ep.* 63. — (3) *Ep. alla posterità* — (4) Proemio delle *Famil.* — (5) Parte I, son CLXX. — (6) *Sen.*, lib. 5 *ep.* 2.

ho veduto alcuni fogli di dette Rime di sua mano propria in Padova, che mi mostrò mons. reverendissimo Bembo, nei quali si vede la grandissima cura ch'usava per la rima di quelle, ritoccandole, già vecchio, e dopo che composte le aveva, per venti e piú anni; e unitamente n'acquistò gran lode eziandio vivendo. Onde il Boccaccio che in questa parte ancora di comporre in rime s'affaticò, e ne desiderava onore, visto che non s'appressava a M. Francesco, sbigottí, e venne in pensiero d'ardere quanto in ciò avea scritto, e lo comunicò al Petrarca; il quale lo consola, dicendo che, se del terzo luogo non si contentava, volentieri gli cedeva il secondo; intendendo per modestia che 'l primo fosse di Dante.

Né tacerò qui che, dolendosi col Boccaccio ch' alcuni sotto suo nome davano fuora composizioni, dice ancora ch'altri con le sue vivevano, e però alcuni andavano a pregarlo che grazia lor ne facesse; le quali poi recitavano dove che fosse e ne ritraevano vesti ed altri presenti. Tal che ad un certo modo faceva delle sue rime elemosina.

Nello studio dell'istorie e virtú morali si dilettò molto (1), piacendogli piú di ben vivere che di sapere. Ebbe tra gli altri buoni autori grande affezione a santo Agostino, l'opere del quale leggeva volontieri. Ad Averroe e suoi seguaci fu inimicissimo e come empii li odiava. E scrive il Boccaccio (2) aversi un giorno cacciato di camera uno scolaro per le lodi che dava all'empie sentenze d'Averroe. E di questa materia parlando (3) dice: *Quo plura contra Christi fidem dici audio, in Christo sum firmior, et me de christiano christianissimum haereticorum fecere blasphemiae.*

Non fu anche amico de' medici di quel tempo, per la medesima cagione di seguire gli Arabi, ed in piú luoghi ne fece con la penna fede (4). Similmente agli astrologhi nel giudicare non credette mai, e poca stima ne fece.

Studiò le *Morali* d'Aristotile; il qual diceva (5) che gl' insegnava, ma non lo muoveva a far bene; nella qual parte piú gli giovavano Cicerone, Seneca e santo Agostino. Fu diligentissimo in cercar l'opere degli autori antichi (6) e n'ebbe alcune ch'oggidí sono smarrite, come furono tra l'altre i libri *De Gloria* di Cicerone (7).

Ebbe gran voglia d'imparare la lingua greca, ma la carestia de' maestri lo impedí e duolsi (8) averne uno perduto, che la morte gli tolse, il quale perciò avea, e chiamavasi Barlaam, che di già gli avea dato i principii, e cominciavagli a leggere Platone; che restò seco, com' esso dice (9), muto; e cosí Omero, il quale si fece mandare (10) latino da M. Giovanni Boccaccio, avendogliene mandato a donare uno greco e bello sin da Costantinopoli un secretario d'uno di quegl'imperadori (11).

Non fu vago di lunga vita; anzi scrive (12) ed afferma ad un medico suo amico che, se lo potesse far tornar giovane non lo accetterebbe, cono-

(1) *Sen.*, lib. 2. *ep.* 4 e lib. 5 *ep.* 2. — (2) *Sen.*, lib. 5. *ep.* 3. — (3) *De ignorantia*, col. 13. — (4) *Sen.*, *lib.* 12 *ep.* 2, col 13. — (5) *Sen.*, lib. 1 *ep.* ultima e nella I del 3 lib. — (6) *De ignor.* col. 25, e *Contra Gallum* col 23. — (7) *Sen.*, lib. 16 *ep.* 1. — (8) *Sen.*, lib. 11 *ep.* 9, e *De ignor.*, col. 28 e *Colloq.* 2, col. 11. — (9) *Sen.*, lib. 15 col. 5. — (10) *Sen.*, lib. 3 *ep.* 6, e lib. 5 *ep.* 1, e lib. 6 *ep.* 2. — (11) Dopo *Senil.*, *ep.* 22. — (12) *Sen.*, lib. 15, *ep.* 5.

scendo quella vita per misera; e piú cara gli fu la vecchiezza che la gioventú. E dice altrove (1) che da poco é quel servo che fugge l'aspetto del suo Signore, parlando d'esser apparecchiato a morire volentieri; onde la sua vecchiezza spese tutta in sacre lezioni. Dice bene (2) aversi riservato per ispasso e ornamento le Muse.

Era per natura grave e d'ingegno, com' esso dice (3), piú mansueto e benigno, che acuto: e però quando lesse il *Decamerone* del Boccaccio, vedendolo in molti luoghi licenzioso, lo scusa, dicendo (4) pensare che da giovane sia stato da lui scritto. Loda però il principio ed il fine, il quale fece anco latino, come scrive e si vede. Sopra tutto fu buonissimo cristiano cattolico e pieno di pietà; e pregava tra l'altre cose Dio benedetto che lo facesse buono sí che lo amasse, e da lui fosse amato, dicendo: *A questo son nato, e non alle lettere, le quali per sé fanno gli uomini gonfi;* e riputava piú felice assai un minimo semplice, che in Gesú Cristo credesse, che Platone ed Aristotile e Cicerone con tutto il saper loro (5). E cosí attese piú a ben vivere che a ben parlare.

Questi in somma furono gli studii, pensieri e costumi di M. Francesco Petrarca, i quali se con diritto occhio saranno guardati, si potrà facilmente vedere di che giudicio, e bontà, e religione fosse. Non fu questi uno scrittore d'amor lascivo, né cose cattive insegna, siccom'altri in altri secoli fecero; ma tutto grave e platonico. Alza spesso la mente al cielo, o piange gli affetti suoi con soavissima e dolcissima melodia. E tanto piú è degno di maraviglia e lode, quanto che nacque a quei secoli, ed in fortuna avversa, e con poche facoltà; onde, dopo Dio benedetto, tutto l'onore è del suo buon ingegno e mente tranquilla: e Dio volesse che oggidí che sono cosí svegliati gl'intelletti e le lettere con tanta copia de' libri, si ritrovassero molti di quelli che di religiosi fanno professione, i quali fossero, non dico di sí chiaro ingegno, ma di tanta bontade e amore verso Dio e il prossimo.

E perché sino a qui ho narrato quello che già di lui raccolsi, e voi di me ricercate; per far come si dice, il servizio compito, ho pensato di dirvi brevemente d'alcune cose che di sua mano vidi scritte in quei pochi fogli che di sopra dissi, e far anco memoria di certe sentenze sparse nell' opere sue latine, molto conformi, anzi quelle istesse in molti luoghi con quelle delle sue rime. E dopo questo voglio che abbiate copia di circa cinquanta sonetti delli suoi, e d'alcune canzoni che già mi vennero alle mani, che sono però di quelle ch'esso non volle nel suo Canzoniero, ma fuora le lasciò, ché ben si sa che non nacque maestro di far rime, e però, come persona di buon giudicio, fece la scelta di quelle che gli piacquero: cose tutte che vi faranno la strada ed apriranno il giudicio come vi avrete a governare nelle composizioni che belle già fate a sua imitazione.

Li fogli che di sua mano scritti ho veduto sono stati di due sorti. Li primi furono quelli che in Padova, mentre vi studiai, mi mostrò nel 1530

(1) *Sen.*, lib. 8, *ep.* 2. — (2) *Alla posterità.* — (3) *Alla posterità*, e nel 3 *Coll.*, col. 14. — (4) *De ignor.*, col 7. — (5) *Ep. ad poster.*

monsignor reverendissimo Bembo, i quali con molta cura tra molte altre sue belle cose teneva nello studio, ed erano la piú parte sonetti e canzoni. Gli altri di quella istessa mano e carta vidi dopo dieci anni in Roma in mano di monsignor M. Baldassare da Pescia, chierico di camera, che gli aveva avuti non so donde, per mandarli a Francesco re di Francia, come fece. Quelli erano quasi tutti *Trionfi*, da quello della *Morte* in poi e del *Tempo*. Le dette scritture erano certo di sua mano, perché oltre il carattere conforme all'altre cose che ha lasciato scritte, sono di tante maniere corrette e rimutate, che altro che l'autore istesso non lo potria fare. E considerai ch'erano scritti di due sorti: cioè una piú confusa e in ogni foglio; l'altra in miglior carta e piú ordinatamente e manco interlineata e chiosata: donde chiaramente si vedeva che l'una era la prima bozza, per dir cosí, delle sue invenzioni; l'altra era poi il registro, donde nette le riportava.

Dette scritture, come diceva monsignor Bembo, erano alla morte del Petrarca rimase in mano degli eredi, o di qualche amico, che si pensa fosse quel Lombardo della Seta padovano, tanto a lui caro, del quale fa molta memoria nelle cose latine. Questi, o altri che si fosse, le conservò, e lasciolle ad altri, che pur ne tennero buona custodia: e vedesi che la prima stampa che si fece di dette rime fu lavorata in Padova novantotto anni dopo la morte del Petrarca, che fu del 1472, avanti al qual tempo non molti anni s'era trovata la stampa: nella quale dissero gl'impressori che l'avevano tratta dall'originale: il che facilmente credo, perché è stampata appunto con quella ortografia ch'esso scriveva: e se gli stampatori non fossero stati negligenti, come sono per l'ordinario, quello saria stato un buon testo: ma vi mescolarono assai della loro farina, cioè degli errori, aggiungendo alle volte e scemando, e mutando delle lettere; cosa però che facilmente si discerne. Sicché in Padova fu la prima volta stampato il *Canzoniere* del Petrarca, e di poi in molti altri luoghi; ed uscí dalle sopradette scritture, le quali, come diceva il Bembo, furono conservate, a quello che si giudica, sino al tempo che Padova da' Tedeschi del 1509 fu saccheggiata: dal qual tempo in poi sonosi veduti li detti fogli, che facilmente qualche soldato averà quei libri presi e mandatoli a male, e capitati in pezzi in mano d'alcuno uomo da bene, se ne sono come reliquie sante conservati quelli che di sopra ho detto, e forse alcuni altri, di che non ho avuto notizia.

In quelli delli sonetti tra l'altre cose osservai che col medesimo ordine si seguivano, che sono poi stati stampati in Padova ed altrove; anzi li testi a penna che ho veduto scritti innanzi la stampa, tutti vanno con quel ordine istesso, per modo che si vede quanto temerariamente facesse colui che non ha molti anni li fece stampare tutti sottosopra, e di due parti ne fece tre, per parere piú savio degli altri, forse intendendo meno (1).

Nelle dette Rime gran cura si vede che usava il Petrarca per farle migliori, mutando qualche volta una parola quattro o cinque volte, e cosi le sentenze; ed è cosa notabile che quello che fuor delli concieri diceva, tutto lo scriveva latino, rendendo alcune volte la ragione perché mutava, e

(1) Cfr. qui addietro al n.º XIX, p. 377.

sempre notando il tempo che tornava a scriverle, con memoria anco del luogo dove si trovava: il che son certo che faceva per sua memoria, né pensò mai che avessero a capitare in mano d'altri per tenerne conto; che molte volte l'uomo fra sé medesimo, pensa e discorre qualche pensiero che fa per lui medesimo, e non per altri. Ciò dico per iscusa del Petrarca, e perché non paresse a qualcuno che fosse stato semplice a far ricordo, verbigrazia, a che ora levava, e che faccenda dallo studio lo disviasse, come alle volte fa.

Vedasi ancora dalle dette osservazioni quanto non solo fu accurato in esse, ma eziandio, come di sopra dissi, quanto lungamente e già vecchio v'attendesse.

La prima canzone scritta in vita di Madonna Laura, che comincia: *Nel dolce tempo de la prima etade,* ecc. la ricorresse del 1356, otto anni dopo la morte di lei.

L'altra canzone che comincia: *Ben mi credea passar mio tempo omai,* ecc. la compose del 1346 e del 1368 la mutò assai, come si vede.

Quel sonetto che comincia: *Voglia mi sprona,* ecc., era cassato con una linea traversa; ed esso fa ricordo come del 1369 a' 22 di giugno, in venerdí, dopo molti anni lo restituí fra gli altri e ricorresse.

Quell'altro sonetto che comincia: *Aspro core e selvaggio e cruda voglia,* ecc., riposto fra quelli della vita, scrive che lo compose del 1350 a' 6 di settembre in martedí, mosso da un detto da Arnaldo Daniello, che lesse in una sua canzone; e del 1356 fece d'una parola che diceva *ripensando, rimembrando.*

Similmente il sonetto che comincia *O bella man che mi distringi il core,* scrive che dopo venticinque anni, del 1363 lo ricorresse in venerdí a' 19 di maggio.

La canzone *Che debbo io far? che mi consigli Amore?* la fece del 1349, e poi la corresse e fece mettere al libro del 1356 a' 11 di novembre in venerdí.

La canzone *Standomi un giorno solo alla fenestra,* fatta del 1361, la corresse del 1364 a' 13 d'ottobre in venerdí.

Quella ballata che comincia *Amor quando fioria* la fece del 1348, e del 1368, a' 31 d'ottobre, la corresse e mise a libro.

E non solo in quelli suoi fogli notava il tempo e le correzioni, come ho detto, ma anco se ad alcun amico suo ne faceva parte; come in quel sonetto che comincia *In qual parte del ciel, in quale idea,* scrive *Hoc dedi Jacobo Ferrariensi portandum Thomasio 1359 octobris* XXVIII. Ed a quell'altro che comincia *Quanta invidia ti porto, avara terra,* col seguente, dice *Habet Laelius hos duos, et D. Bernardus habet hos duos:* e cosí ne nota alcuni altri. Per modo che si vede, come ho detto, che con grandissima cura li teneva, e migliorava, avvedutosi che la sua gloria di qui nasceva, per durare al mondo: e però disse nelle Rime che con la coltura della sua penna il verde lauro avea mandato al cielo odore, *qual non so già se d'altre frondi unquanco.*

Non voglio lasciar di dire che di tutte le mutazioni che si vedono in quei fogli, le migliori e da lui approvate sono comunemente le stampate, se

già qualch'errore degli impressori non le ha alterate, come dirò: e però si vede ch'è vero quello che dissero nella sua stampa i Padovani, cioé che dal suo originale avevano l'esempio tratto. Ed è da saper anco che le rime, alle quali diede compimento, e furono com'egli dice, transcritte in libro, sono li sonetti e le canzoni in vita e morte di Madonna Laura, con le altre tra esse mescolate; alle quali anco già vecchio e stanco di questo mondo, fece il proemio che oggi si vede nel primo sonetto. Anzi delle dette rime ne fece far piú copie, e tra l'altre una ne mandò al signor Pandolfo Malatesta, che ne l'avea richiesto, com'è detto.

Li *Trionfi*, che in capitoli ha trattato, furono da lui composti e corretti in buona parte, ma non tutti, né anco esplicati a suo modo; e sopravvenuto dall'infermità della vecchiezza e dal desiderio di attendere all'anima, gli lasciò imperfetti o non rassettati: e però scrivono i piú antichi autori della sua vita che quelli alla sua morte non erano in libro ordinati, ma invogliati in piú ruotoli furono trovati tra le scritture. E di qui è nata la confusione d'alcun Capitolo, come quelli della *Fama*, i quali, come ben diceva mons. Bembo, in prima fece due solamente, cioè uno degl'illustri per armi, e l'altro per lettere; e comincia il primo *Nel cuor pien d'amarissima dolcezza* e l'altro *Io non sapea da tal vista levarme:* e di poi avvedutosi che troppo erano l'istorie ed i nomi inculcati, per piú invaghirli, volle di quello de' cavalieri farne due, cioé uno degli esterni e l'altro de' Romani; e cosí fece quegli altri due capitoli che cominciano

Da poi che Morte trionfò nel volto,

e quello

Pien d'infinita e nobil maraviglia,

per metter senza dubbio da parte il primo che già fatto avea: il che manifestamente si comprende da una nota che fa di sua mano al principio del capitolo *Da poi che morte, ecc.* nella quale segna che ivi comincia il quarto Trionfo; sicché non accettava quell'altro

Nel cor pien d'amarissima dolcezza:

ma la gente poco avveduta non s'accorgendo di questo, gli stamparono tutti, e fecero, come ho detto, confusione.

Piú voglio dir che il Petrarca pensò far altrettanto del capitolo de' letterati, cioè meglio ordinarli e piú distintamente; perché io vidi tra quelli fogli che andarono in Francia, che di sopra dissi, che in uno, del 1371 di luglio avea cominciato un altro principio che diceva

Poi che la bella e gloriosa donna,

ed erano circa ternarii trentasette; di che vi farò copia con quell'altre rime che ho detto; ma non seguitò l'impresa per rispetto della fatica, essendo già vecchio.

Vedesi ancora che al *Trionfo della castità* aveva fatto un altro principio, che poi tralasciò, e comincia

Quanti già nell'età matura ed acra:

e nelli capitoli del *Trionfo d'Amore* non era ben risoluto dell'ordine loro, cioè qual fusse il secondo e quale il terzo, cioè quello *Stanco già di mirar,*

ecc., o quello *Era sì pieno il cor, ecc.;* benché piú li piacesse che quel *Stanco ecc.*; fusse il secondo.

L' opera delli *Trionfi* gli piaceva, e parevagli che avesse a riuscire grande; ma però si sbigottiva di fornirla, come scrive al Boccaccio (1) dicendo: *Magnum opus inceperam in eo genere, sed aetatem meam respiciens, substiti.* Piacer avea di farli, ma alle volte parea che la coscienza lo rimordesse; e appunto nel principio del capitolo della Fama *Da poi che Morte trionfò,* ecc. fa una postilla che sta cosi: *1364 Veneris mane 19, Jan., dum invitus Patavii ferior, quartus Triumphus;* ed aggiunge: *Dum quid sum cogito, pudet haec scribere; sed dum quid fieri cupio, animam subit pudor, torporque omnis abscendit; scribo enim non tanquam ego, sed quasi alius.*

E però, come ho detto, già piú vecchio, cioé del 1371, pose mano a quell'altro capitolo de' letterati; anzi piú, l'anno estremo della sua vita del 1374, compose il *Trionfo della Divinità,* come quello che desiderio sentiva di parlare, avvicinandosi a lei, e al rivedere la sua madonna Laura, che ricorda come il cigno nel fine dolcemente cantando; ove lasciò questa memoria secondo l' usanza sua: *Explicit Dominica Carnis privii* XII *Februarii 1374 post caenam,* che fu cinque mesi prima che morisse. Donde chiaramente si vede quello che ho detto di sopra, cioé che le Muse gli dilettarono sempre, e che sempre nel far rime si occupò volentieri e con molto giudizio; e che l'opera delli *Trionfi* rimase imperfetta.

E perché si possa delli detti suoi concieri e chiose trar qualche utile, voglio raccontarvene alcune, cosí del *Canzoniere,* come de' *Trionfi*: che riferirle tutte sarei troppo lungo e tedioso a questo proposito; e forse che un dí con piú ozio ve le manderò tutte scritte appartatamente.

In quel sonetto che comincia *S'io credessi per morte* ecc., aveva in prima fatto l'ultimo verso cosí:

E di tornar a me non si ricorda:

di poi lo mutò come si legge, e cioè:

E di chiamarmi a sé non le ricorda.

In quel sonetto che comincia:

La guancia che fu già, ecc.

è una sola nota che dice: *Ad dominum Agapitum cum quibusdam munusculis quae ille non potuit induci ut acciperet, die Natalis mane 1338.* Questo era uno delli signori Colonnesi, fratello del Cardinale, e Vescovo di Luna, al quale M. Francesco il giorno di Natale, forse per buona usanza, mandò il sonetto con li tre doni, che penso fossero due guanciali, un grande e un piccolo per lo stomaco, e una qualche coppa da bere.

In quel sonetto che comincia:

Le stelle, e 'l cielo, e gli elementi, ecc.

era una nota nel principio che diceva cosí: *Attende quia hos quatuor*

(1) *Sen.,* lib. 5, *ep.* 2.

versus venit in animum mutare, ut qui primi sunt essent ultimi; et e contra; sed dimisi propter sonum principi et finis, et quia sonantiora fuissent in medio, rauciora in principio et fine, quod est contra rhetorican.

La canzone:

Che debbo io far? che mi consigli, Amore, ecc.

cominciava in prima così:

Amor, in pianto ogni mio riso è volto,
Ogni allegrezza in doglia,
Et è oscurato il sol agli occhi miei:
Ogni dolce pensier del cor m'è tolto,
E sol ivi una voglia
Rimasa m'è di finir gli anni rei,
E di seguir colei
La qual omai di qua veder non spero.

E di poi, perché non gli parve questo principio dolente assai, lo cassò dicendo: *Non videtur satis triste principium.*

E in quel sonetto:

È questo 'l nido in che la mia fenice, ecc.

fa una chiosa e dice: *Attende in hoc repetitionem verborum, non sententiarum.*

Nelli *Trionfi* sono un mondo di mutazioni: solo ne dirò alcune come per saggio, nè lascerò d'avvertire che a quello che si vede dalli suoi ricordi gli cominciò a scrivere nel 1357, e poi andò così interrottamente continuando. Il primo capitolo dell'*Amore* cominciava:

Al tempo che rinnova ecc.

e così ne' fogli che ho veduto lasciò. Facil cosa è che lo mutasse di poi e dicesse: *Nel tempo.* E dove dice nel medesimo capitolo:

Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno,

fa una chiosa e dice: *Hoc non placet, quia dubitationem facile istud già* (sic).

Il capitolo che comincia

Era sì pieno il cor di meraviglie,

finiva in prima così:

E come sono instabili sue rote;
Le mani armate e gli occhi avvolti in fasce,
Sue promesse di sè come son vote.
Come nell'ossa il suo foco si pasce,
E nelle vene vive occulta piaga;
Onde morte è palese, e 'ncendio nasce
Che poco dolce, molto amaro appaga.

Di poi lo mutò nella maniera che si legge oggidì dicendo

E come sono instabili sue rote;
Le speranze dubbiose e 'l dolor certo ecc.

Ed il capitolo

Stanco già di mirar, non sazio ancora, ecc.

conclude

D'un pomo alfin vidi ingannar Cidippe:

e forse poi lo mutò come si legge, ma in quel luogo non si vede altro.

E nel capitolo

Poscia che mia fortuna in forza altrui, ecc.

dove dice

Anacreonte che rimesse
Avea sue Muse sol d'Amore in porto,

corregge e dice *Ha le sue Muse,* ed aggiunge *Hoc placet.* E poco di sotto ove diceva

Ed avea un suo stil leggiadro e raro,

corregge

Ed avea un suo stil soave e raro.

Ed appresso ove dice

Vidi in mia fiorita e verde piaggia
Gente che d'amor givan ragionando,

scrisse

Vidi gente ir per una verde piaggia
Pur d'amor volgarmente ragionando.

E piú sotto ove diceva prima

Amor fia onor col suo dir novo e bello,

corresse dal 1373 al primo di Luglio, e disse *col suo dir strano e bello.*

E piú sotto lasciò quel verso scritto cosí

a cui la lingua
Lancia e spada fu sempre e targa ed elmo.

E piú di sotto ove dice

Qual nel Regno di Roma o 'n quel di Troia,

era scritto

Vel Sallo il regno di Roma e quel di Troia.

Nel *Trionfo della Castità* è da avvertir d'un luogo scorretto per tutto e mal inteso là, dove dice

Com'uom ch'è sano, e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce e duolsi accolto in atto
Che vergogna con man dagli occhi forba.

Questa non è solo una comparazione, come pare, ma sono due; imperciocché di sua mano sta cosí:

Com'uom ch'è sano, e 'n un momento ammorba,
Che sbigottisce e duolsi; o còlto in atto,
Che vergogna con man dagli occhi forba.

E cosí sta benissimo, mostrando lo stordimento in che restò Amore trovandosi vinto, come in que' due modi gli uomini anco restano confusi: e se fosse una similitudine solo, bisognerebbe dire cose indegne e con poco decoro, come hanno fatto alcuni. E piú basso nel medesimo capitolo ove dice:

Taccia il volgo ignorante: i' dico Dido ecc.

fa una chiosa che dice: *Sed attende quia supra est de Didone aliter,* inten-

dendo per quello che n'ha detto nei capitoli d'*Amore:* e nota il tempo della correzione dicendo *prima Septembris 1369*. Nel *Trionfo della Fama* nel capitolo *Da poi che morte ecc.* ove dice *ruppe e sparse,* diceva in prima *affondò e sparse,* poi lo corresse come sta, soggiungendo *Hoc placet quia sonantius.*

E appresso a quello ove dice

Appio conobbi agli occhi suoi, che gravi
Furono sempre e molesti ecc.,

il Petrarca lasciò scritto

Appio conobbi agli occhi, e' suoi, che gravi
Furon sempre e molesti, ecc.

intendendo non solo d'Appio, ma degli altri del sangue suo, fautori de' patrizii contra la plebe.

Nel secondo capitolo del detto *Trionfo della fama,* ove dice

Poi stendendo la vista quant'io basto,

seguitava così

E rimirando ov'occhio altrui non varca,
Vidi lui la cui gola ha il mondo guasto:

vel Poi stendendo la vista ecc.
Colui vidi oltra il qual occhio non varca,
La cui inobbedienza ha il mondo guasto:

intendendo di Adamo. E poi seguiva

Di qua da lui che fece la grand'arca ecc.

Ma era tanto confusa la scrittura di detti versi per diversi concieri, che mal si può giudicare qual più gli piacesse.

Nel terzo capitolo del detto Trionfo ove dice

Questo cantò gli errori e le fatiche,

v'è una chiosa che dice: *Attende, substiti enim relegens.* Questo, *nec intelligens; itaque sine dubio obscurum est.* E poco dappoi ove dice

A man a man con lui cantando giva,

era scritto

Ad un passo con lui cantando giva.

Nel *Trionfo della Divinità* ove dice

Mi volsi e dissi: Guarda in che ti fidi?

scrisse

Mi volsi a me, e dissi: in che ti fidi?

E più sotto ove dice

Egri del tutto e miseri mortali!

scrisse

Veramente egri e miseri mortali!

E poco appresso ove dice

Quel che 'l mondo governa pur col ciglio,

scrisse

Quei che governa il ciel solo col ciglio

E poco dappoi

Quel che 'n molt'anni appena, ecc.

scrisse

Quanto in molt'anni appena, ecc.

E nel fine ove dice

Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,

scrisse

Ma poi ch'avrà ripreso il suo bel velo.

E questo sin qui basti per un gusto dell'accurata maniera che M. Francesco teneva nelle sue composizioni in rima, delle quali, com'ho detto, lasciò in ordine e ben scritte le Canzoni e li Sonetti, ma non cosí li Trionfi.

E per dar anco un poco di giudicio, se già non sono troppo arrogante, del suo *Canzoniere* dico, e secondo il parere di uomini grandi e ben intendenti, che il Petrarca è per tutto raro ed eccellente, ma soprattutto nelle canzoni, le quali tratta divinamente, e sia grande o piccola la materia che scrive: e tra l'altre sempre mi sono parute miracolose quelle « tre sorelle degli occhi », nelle quali si vede quanto quel bell'ingegno fosse copioso ed elevato : ed ardisco dire che in quel soggetto tutti i poeti greci e latini non s'appressarono a tal segno a gran pezza.

Li sonetti sono bellissimi, e come piú si discostano dalli primi paiono piú belli, secondo che col tempo maturava il giudizio e lo stile. Questo dico, perché nel principio, dal primo in poi, ne sono intorno a vinti che hanno piú dell'arguto degli altri, non ben separati ancora dalla via de' compositori di quel tempo, e messi per quella piana e spaziosa che M. Francesco aperse con sua penna. È da avvertire ancora che qualche volta se ne vedono di quei che paiono oscuretti, il che nasce perché erano fatti per altri o responsivi : onde senza la cognizione di quelli, questi manco luce hanno, siccome quel sonetto che comincia

'I canterei d'amor sí novamente;

il qual risponde ad uno mandatoli, come vedrete nel fine di questa (1).

Non voglio anco lasciare di notar alcuni luoghi, che già vidi mutati in un libro d'un grand'uomo; ma non seppi l'origine delle dette correzioni: pur le ponerò per far piú gl'ingegni svegliati.

Nel secondo sonetto che comincia

Per far una leggiadra, ecc.

dove dice

Era la mia virtute al cor ristretta ,
Per far ivi e negli occhi sue difese,

quest'ultimo verso era casso, e rimessovi un altro che diceva

Per far piangendo al suo fallir difese;

il qual pare che faccia piú chiaro il senso, mostrando che quelle difese

(1) Al sonetto attribuito a Jacopo da Lentini che è quello che comincia: *Messer Francesco, con amor sovente.*

erano non contra Amore, ma contra il Demonio ed i peccati suoi; e cosí non discorda da sé quando dice

Però turbata nel primiero assalto, ecc.

né dal sonetto seguente ove dice

Trovommi Amor del tutto disarmato.

Nell'altro sonetto che comincia.

Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro, ecc.

questo primo verso era altresí casso, e ripostone uno che diceva

Era 'l giorno vicin ch'al sol mancaro.

Questo credo fusse mutato per accordare veramente l'istoria del tempo in che si innamorò di madonna Laura; che fu come in piú luoghi ha detto il dí sesto d'Aprile 1327; nel qual anno è che la Pasqua non fu agli otto, ma alli dodici d'Aprile, talché il Vener Santo venne ad esser alli dieci del detto mese; sicché il principio del suo amore non fu il Vener, ma il Luni Santo, ne' quai giorni, però s'attende alle cose dell'anima. Ed è facil cosa che al Petrarca di poi venisse capriccio di farlo cadere in quel giorno come piú notabile, non curando cosí a punto il vero, ma usando tempo per tempo come sogliono far i poeti: e forse che dappoi si mutò per detto rispetto. E già si vede che del sesto d'Aprile fa piú volte ricordo e nelle rime e nelle cose latine; ma di questo Santo Vener solo parla in questo sonetto. Pur, come si sia, non è di molta importanza. Ben è da notar che questi due sonetti hanno molto di quell'arguto che di sopra dissi; alla quale via alcuni degli antichi attesero, piú vaghi delle sentenze che del modo di scriverle: il che dalli buoni scrittori latini, e dal Petrarca medesimo non fu seguitato.

E poiché quasi s'è fatta un poco di commentazione su questi due sonetti, non lascerò d'avvertire un luogo del primo, che suol dar fastidio alle volte ad alcuni, ed è che quel *Voi ch'ascoltate* pare che resti sospeso e senza corrispondenza d'un altro verbo simile, come dire, *siatemi benigni, attenti* ecc., la qual difficoltà si rimoverà presto, se isporremo queste parole. *Voi che ascoltate*, cioè *O ascoltatori* di queste rime ecc. *Io spero di trovar pietà non che perdono* ecc. *ove sia* ecc.

Ma per tornare alle correzioni che di sopra ho ricordato, dico che nel sonetto che comincia *Gloriosa Colonna* il terzo e quarto verso erano cassi, ed in suo luogo diceva

Fondata in pietra di valor sí fina
Che non la piega ira di vento e pioggia.

E nella prima sestina che comincia

A qualunque animale alberga in terra, ecc.

nella coda di quella ove dice

Ma io sarò sotterra in secca selva,

diceva in *cieca selva*; significando, come credo, quella selva di mirto all'inferno, ove stanno li consumati d'amore, come dice Virgilio nel sesto:

Hic, quod durus amor crudeli tabe peredit,
Secreti celant calles et myrtea circum

E credo certo che cosí lasciasse scritto: ma l'inavvertenza degli scrittori cangiò la *c* in *s*, e fece quasi seccare quella bella sentenza; come anco su in quel luogo del *Trionfo della Castità*, quando disse

Che sbigottisce e duolsi, o colto in atto,

com'è detto di sopra.

E nella canzone che comincia *Nel dolce tempo*, ecc. nell'ultima stanza *Vero dirò*, ecc. stava cosí

Vero dirò, forse e parrà menzogna,
Che dileguata la primiera imago,
Ratto in un cervo solitario e vago
Di selva in selva tutto mi trasformo.

Nella canzone che comincia *Sì è debole il filo*, ecc. nella terza stanza ove dice

Quante montagne ed acque
Quanto mar, quanti fiumi, ecc.

stava mutato cosí

Quante montagne ed acque
E di mari e di fiumi, ecc.

il che credo fusse per non ripetere la sentenza precedente, ma piuttosto per dichiararla.

Ed in quel sonetto che comincia *Rotta è l'alta colonna*, ecc. ove dice

Che facean ombra al mio stanco pensero

era mutato

Ove appoggia il mio stanco pensero.

Ed in quella canzone

Standomi un giorno solo alla fenestra

questo verso era mutato e diceva

Fatta nel mio pensero alta fenestra;

parendoli forse che il primo avesse del troppo umile.

Ed in quel sonetto

Io vo piangendo i miei passati tempi

dove dice

Ed al morir degni esser tua man presta,

era mutato

Ed al morir mi sia la tua man presta.

Ed in quel sonetto *Morte ha spento quel sol*, ecc. ove dice

Spenti sono i miei lauri, or quercie ed olmi,

diceva

Fatti sono i miei lauri or quercie ed olmi.

Queste sono le mutazioni stravaganti, per dir cosí, le quali io vidi, ed ho voluto ricordare, per aprire la mente a chi di questo nobilissimo poeta si diletta e specialmente a voi.

Delle cose che di sopra ho promesso rimangono ancora le sentenze ch'io notai da lui dette in latino e in rima: le quali sono queste.

Nella canzone *O aspettata in ciel* ecc.:

Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

nell'*Epistole Familiari* alla sesta: *Quasi ventis tela committunt.*

Della canzone.

Spirto gentil che quelle membra reggi,

fatta per Cola Renzio, dice nelle *Senili*, alla 45: *quod nunc soluta oratione attigi attingam fortasse propediem alio dicendi genere..... Apollinea fronde redimitus Helicona penetrabo. Illic Castalium ad fontem Musis ab exilio revocatis, ad mansurae gloriae vestrae memoriam sonantius aliquid canam, quod longius audietur*, parlando di detto Cola. E nelle Familiari alla 102: *Cave ne lyricus apparatus tuarum laudum, in quo teste hoc calamo, multus eram, desinere cogatur in satyram.*

Nel sonetto 54 in vita *Io son già stanco*, ecc.:

Colpa d'amor, non già difetto d'arte;

Haec sane non artis, sed ingenii culpa est. Lib. 3 *Invectivar.*, cap. 5.

Nel sonetto 81 in vita: *Cesare poi che 'l traditor* ecc.:

Pianse per gli occhi, ecc.
Celando l'allegrezza, ecc.;

nelle *Familiari* alla 89 in principio: *Uno de fonte produent risus et lacrymae ..... Non laetior in calamitate ridens, Annibal, non moestior flens Caesar.*

Del sonetto

Vinse Annibal e non seppe, ecc.,

nell'*Epistole Familiari* 29 e 30.

Sonetto 90: *Qui dove mezzo son* ecc.:

Non, come soglio, il folgorar pavento;

Colloquio 3, col. 15: *Quod adversus fulminis fragorem timidus sim, negare non possum; est enim haec mihi non ultima causa lauri diligendae.*

Canzone 12, in vita:

Una donna più bella assai che 'l sole ecc.,

Nosti gloriam velut umbram quandam esse virtutis ecc., ibidem, col. 20.

Sonetto 93 in vita: *Pien di quella ineffabile* ecc.

E ciò che non è lei
Già per antica usanza odia e disprezza.

Colloquio 3, col. 11: *Et quicquid illa non est inamœnum et tenebrosum oculi mei esse dicunt.*

Sonetto 96 in vita: *Quelle pietose rime*, ecc.:

Insino all'uscio di suo albergo i' corsi:
Poi tornai, ecc.

Nelle *Familiari* alla 59: *Laetus usque ad ipsum limen mortis accessi: sed cum transire vellem, in foribus scriptum erat: Noli adhuc, nondum venit hora tua: continui gradum, et repulsus inde mœstus ad vitam redii.*

Nella canzone: *Italia mia* ecc.:

Ch'alzando il dito con la morte scherza.

nelle *Senili*, ep. 2, col. 14: *Victus sum, tollo digitum, reddo arma.*

Ben provvide natura al nostro stato,
Quando dell'Alpi schermo ecc.

nella prima delle *Senili*: *Alpes et maria, quibus nos mœnibus natura vallaverat, aperiendas duximus.*

Che 'n cor venale amor cercate o fede;

ibidem: *Insani qui in venalibus animis fidem quaerimus.*

Sonetto 105, in vita: *Fiamma del ciel*, ecc.:

E Belzebub in mezzo co' mantici e col foco, ecc.

Post Fam., ep. 20: *Spectat haec Satan ridens, atque impari tripudia delectatus, interque, decrepitos ac puellas arbiter sedens, stupet plus illos agere, quam se hortari: ac ne quis rebus torpor oprebat, ipse interim et seniles lumbos stimulis incitat, et cœcum peregrinis follibus ignem ciet.*

Sonetto 106 in vita: *L'avara Babilonia* ecc.:

E le torri superbe al ciel nemiche ecc.;

cap. 1, *De vita solitaria, lib.* 2., tract. 4.: *Dum supervacuas et ineptas turres in novissima Babylone construimus, ut cœlo tenus scandat ruitura superbia.*

Nella canzone.

Io vo pensando e nel pensier m'assale, ecc.;

dell'argomento di questa canzone, cioé dell'amore della Gloria con molte lodi di madonna Laura, lungamente nel terzo *Colloquio.*

Nella canzone: *Quell'antico mio dolce*, ecc.:

Cercar m'ha fatto deserti paesi.

Colloquio 3, col. 11: *Fugam tentavi, nam peregrinationum mearum et rusticationum finis erat libertas.*

Misero, a che quel chiaro ingegno altero,
E l'altre doti ecc.

Colloquio 3, col. 14: *Non negabis ingenium quoddam et ponderosum animum tibi tribuisse naturam.*

Nel sonetto *Io vo piangendo* ecc.:

Sí che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
Muora in pace ecc.,

Colloquio primo, col. 11: *Si in freto viximus, ut ait Seneca, moriamur in portu.*

Capitolo terzo dell'*Amore*:

Come d'asse si trae chiodo con chiodo, ecc..

Colloquio 3, col. 10: *Nonnulli veterem amorem novo amore, tanquam clavum clavo, excutiendum putant.*

Primo Capitolo della Morte:

E per desperazion fatta secura, ecc.

Ex Seneca, nel proemio dell'*Epistole Familiari*: *Factus ex ipsa desperatione securior.*

Secondo Capitolo della *Fama*:

Magnanimo, gentil, costante e largo,

nella epistola 61 della *Familiari* parlando del vescovo Colonna dice: *Constantem, fortem, iustum, largum, munificum, magnanimum, circumspectum.*

Resterebbe ora che dessi conto dell'opere da lui composte in lingua toscana e latina. Delle prime abbastanza s'è detto: dell'altre mi riporto alle stampe, che se ne veggono in versi ed in prosa, cosí d'epistole, come d'altri trattati; ne' quali traluce la sua dottrina e d'istorie e di morali precetti, e piú l'animo buono e pio che teneva; di che di sopra s'è detto.

E poiché la vita sua ho scritto, non starà male che vi aggiunga, come l'epitaffio del sepolcro, un sonetto che tra molti di M. Giovanni Boccaccio ho trovato, fatto in morte del Petrarca; il quale senza dubbio fece negli ultimi giorni suoi, imperocché il Boccaccio morí l'anno appresso, cioé del 1375, del mese di decembre, d'anni 62 (1).

Dopo il detto sonetto seguiranno le rime di M. Francesco, che di sopra dissi (2): e cosí per ora avrò pagato l'obbligo; e mi sarà caro intendere di avervi soddisfatto e che questa fatica di qualche giovamento vi sia.

(1) Il sonetto del Boccaccio in morte del Petrarca è quello notissimo:

Or se' salito, caro signor mio.

(2) Non seguono nel manoscritto del Beccadelli le rime estravaganti del Petrarca, da lui replicatamente promesse.

XXV.

Anonimo

[Dall' ediz. *Il Petrarca.* In Lione, per Gioanni di Tournes, MDXXXXX. — S' ignora l' autore di questa breve compilazione biografica].

VITA DI M. F. PETRARCA.

L'anno M.CCCIIII a dí XX di Luglio, lunedí, a l'aurora, nacque in Arezzo F. Petrarca, da Petrarco padre, e Leta, overo Brigida, madre, fuggiti di Firenze per le parti nel detto luogo d'Arezzo, dove forní el settimo mese. Il padre non potendo piú stare in quel luogo se n'andò col fanciullo e la famiglia sua per molti luoghi di Toscana vagando. Et accade che andando cosí pel paese, aggirando nel passar de l'Arno per voler andar a Pisa, poco mancò che lui non fosse annegato. La madre revocata da esilio lasciò Pisa per andar ad abitar a Lancisa, villa sopra di Firenze quattordeci miglia, dove finí il settimo anno. E per le importanze del padre, disperato di poter mai ritornar in Firenze, lasciò Pisa per la seconda volta per andarsene con la moglie, fanciullo e famiglia sua in Gallia transalpina nella città d'Avignone, dove la Corte Romana resideva. E per meglio prese il camino del mare a Marsiglia, ove la nave ruppe con grandissimo pericolo de la vita loro. Giunti in Avignone, e tolta una casa a pigione secondo lor facultà, il padre lo mandò a Carpentrasso, dove imparò grammatica dialettica e rettorica. Poi a Montpeglieri a studiar in legge quattro anni, poi a Bologna tre, dove tutto il corpo civile imparò. E già essendo al XXII anno de l'età sua, udì nove de la morte de l'uno e l'altro parente suo: onde, costretto ritornò in Avignone, ove per le virtù sue e fama grandissima, acquistò l'amicizia di Giacobo e Giovanni di Colonna, padroni e mecenati suoi.

L'anno M.CCCXXVII, e de l'età sua XXIII, al venerdì santo, che fu quel anno a' sei d'Aprile sinnamorò d'una gentilissima fanciulla figliuola del Signor di Cabrières, secondo alcuni, e secondo molti altri, e massimamente quelli d'Avignone, di la casa di Sadone, casa antica, ch'è da credere meglio, essendo stata sepolta nella lor capella di S. Croce, nel convento de' Cordelieri, dove oggi sua tomba si ritrova. La qual, o per destino suò, o gloria di lei, egli amò XXI anno viva, e dieci dopo la morte di lei. Essendo lui

di natura contemplativo stava il piú delle volte in una valle chiamata Valclusa, distante d'Avignone cinque leghe, ove il padre vivendo aveva comprati alcuni campi: et avendo ivi fatto condurre i libri suoi e masserizie sua, per l'amenità de l'aria e piacevolezza del fonte Sorga, vi stette molti anni studiando alle volte: et ivi compose il piú delle opere sue; cioè in versi le *Bucoliche*, l'*Africa*: e quante altre opere sue o cominciò ivi, o forní.

Crebbe la fama sua tanto ch'a un medesimo giorno (mirabil cosa) egli ebbe lettere da paesi tanto diversi, Roma e Parigi, chiamandolo ciascun d'essi, e pregandolo si degnassi di accettar la laurea da loro. E ben ch'egli contendesse, e desiderasse forte di laurearsi in Parigi, pur vinto da i preghi e benefici del cardinale Colonna, mecenate suo, prese il partito di Roma, e prima ch'andarvi, elesse re Roberto di Neapoli giudice suo. Il qual ebbe tanto caro e onorevole questo onor suo, che dopo averlo festigiato, e udito da lui l'*Africa*, opera sua dedicata a S. M., lo giudicò degnissimo de la laura e ne scrisse a favor suo al Senato, facendolo onorevolmente accompagnare fin a Roma; dove il giorno solenne de la Resurrezione, a gli otto d'Aprile quell'anno, con grandissimo favore del popolo e consentimento del Senato, fu in Campidoglio de la laurea coronato: onde essendo la sua fama per tutta Italia sparsa, era da tutti i príncipi di quella sommamente desiderato.

Dopo la laurea ritornando in Francia al suo cardinal Colonnese, passò da Parma, dove da quelli di Carrara, e massimamente da Giacobo, allora Signor di Padova, per dargli occasione che seco restassi, li fece conferire l'archidiaconato di Padova, sapendo che in gioventú di vita religiosa si dilettava. In questo luogo essendo già d'anni XXXIIII ebbe nove de la morte de la sua eccellente Madonna Laura, la qual li fu di tanto dolore, che piú giorni stette inconsolabile, senza poco o nulla mangiare, pascendosi di lagrime e sospiri. Morí similmente il Carrarese: onde egli di qua delle Alpi ritornò: e messe quella tomba e quel sonetto, ch'è stato ritrovato nella capella di Sadone. Ivi scrisse i moralissimi suoi *Trionfi*.

Essendo poi quella sua casa de' Colonnesi estinta, deliberò per Italia: dove ora a Vinegia, ora a Parma. ora a Verona andò per qualche spazio vagando. Ma domandato da Galeazzo Visconte, conte di Pavia e Milano, seco si condusse sotto nome di consigliere. Al LXV anno de la sua età deliberò di volersi posare. E ritornò a Padova: e di là a diece miglia ad uno luogo detto Arquà, vicino a monti Euganei, dove in spazio di cinque anni in poetici e filosofici studii visse. In quel tempo li fu mandato da la communità di Firenze la restituzione de' beni paterni, con l'esser remisso da esilio. Pervenuto poi al settuagesimo anno, mancò un giorno, al dì XVIII di Luglio, M.CCCLXXIIII, oppresso da morbo comiziale rese l'anima a Dio nel numero de gli eletti suoi. Il corpo suo, sí come prima egli aveva ordinato, fu riposto in quel medesimo luogo davanti la porta de la chiesa, in una tomba di pietra rossa sopra di quattro colonne de la medesima pietra a le quali per due gradi di simil pietra s'ascende. Et a quello onorare intervenne Francesco da Carrara, signor allora di Padova, il Vescovo con tutto il clero, frati e monachi di Padova, e suo distretto, tutti i cavallieri, dottori e scolari. Fu portato da la casa

sua d'Arquà fino a la chiesa sopra una bara coperta di panno d'oro, e con uno baldochino d'oro fodrato d'ermellini. Et in sua laude li fu fatto da fra Bonaventura da Peraga (il qual fu poi Cardinale) un real sermone. Ne la tomba l'infrascritto epitafio ancora si legge:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae,
Suscipe Virgo parens animam: sate virgine parce,
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.

Fu di comune statura, non di gran forze, ma di mirabile destrezza; di forma eccellente; di color tra bianco e bruno; di occhi vivacissimi, e vista perfettissima; di poco cibo: assai acqua nel bere e frutta usava. Digiunava tre giorni la settimana, il sabbato in pane ed acqua; di brevissimo sonno, e il piú dormiva vestito, levandosi sempre a mezza notte per lodar Dio, e poi a dar opera a suoi studi. Fu d'amore veementissimo, ma solo e onesto. Disdegnoso, ma placabile: de' benefici ricevuti ricordevole; desiderosissimo de l'amicizie; amator de le cose oneste; fortunatissimo ne l'amicizie de' grandi; di compagnia e di conversazione allegrissima. Compose molte opere, oltra queste nella lingua latina a tutti i dotti e studiosi notissime, ben che rare.

XXVI.

LUCA ANTONIO RIDOLFI

[Da *Il* | *Petrarca* | *con dichiara-* | *zioni non piv* | *stampate.* | *Insieme alcune belle Annotazioni, tratte* | *dalle dottissime Prose di Monsignor Bem-* | *bo, cose sommamente vtili, à chi di ri-* | *mare leggiadramente, et senza volere i segni del Petrar-* | *ca passare, si pren-* | *de cura.* | *E più una conserva di tutte le sue rime ridutte* | *sotto le cinque lettere vocali.* | [impresa] | In Lyone, appresso | Guglielmo Rovillio. | 1558. Con Privilegio del R. per anni diece; in-12.
Fu riprodotta in alcune ristampe successive, e autore se ne crede quel Luca Antonio Ridolfi del quale è pure la dedicatoria].

Brevissima descrizione della vita di M. Francesco Petrarca et dell'origine di madonna Laura.

Nacque messer Francesco Petrarca l'anno della fruttifera Incarnazione del Figliuolo di Dio MCCCIIII, a dí XX di Luglio, in lunedí, all' aurora, in Arezzo, città di Toscana, ma di padre et di madre fiorentini, stati mandati in esilio nel mille trecento due, per cagione delle guerre civili; onde egli ne dichiarò la città di Firenze essere la patria sua, sí come si può assai agevolmente comprendere, cosí in quel sonetto che incomincia:

> S'io fossi stato fermo alla spelunca,

quando ei soggiunse:

> Fiorenza avria forse oggi il suo poeta;

come ancora nel secondo capitolo del *Trionfo della morte*, quando si fece cosí dire:

> Duolmi ancor veramente ch'io non nacqui
> Almen piú presso al tuo fiorito nido.

Innamorossi d' una bellissima et gentilissima fanciulla, nominata Lauretta (ma da lui poi, per miglior suono del nome, Laura sempre chiamata) l'anno MCCCXXVII, che venne ad essere il ventitreesimo della sua età, a dí sei del mese d'Aprile, sí come egli medesimo ne dichiarò, dicendo:

> Mille trecento ventisette a punto
> Su l'ora prima, il dí sesto d'Aprile
> Nel laberinto intrai, né veggio ond'esca.

È stato infino a qui universale opinione, che quel giorno de' sei d'Aprile fusse in quell'anno il venerdí santo. La quale opinione è fondata in su quel suo sonetto, che dice:

> Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro
> Per la pietà del suo fattore i rai:
> Quand'i' fui preso, et non me ne guardai,
> Ché i bei vostri occhi, Donna, mi legaro.

Ma il molto dotto M. Fabbrizio Storni afferma aver ritrovato come in quell'anno del MCCCXXVII la Pasqua della Resurrezione del nostro Signore Iddio non venne l'ottavo giorno d'Aprile, sí come di necessità doveva essere tenendosi per fermo che a sei giorni di quel mese fusse il venerdí santo: et salva nondimeno, come persona ingegnosissima che è, il sopra allegato sonetto del Petrarca, cioè:

Era 'l giorno ch'al sol si scoloraro,

nella maniera che per li suoi leggiadri componenti tosto si doverrà poter per ciascuno agevolmente comprendere. Amò il Petrarca la sua bellissima, et castissima madonna Laura anni XXI viva, et diece poi che fu morta: sí come egli dimostra in quel sonetto che dice:

Tennemi Amor anni ventuno ardendo
Lieto nel foco, et nel duol pien di speme:
Poi che Madonna, e 'l mio cor seco insieme
Saliro al ciel, diece altri anni piangendo.

Morí madonna Laura, il dí sesto d'Aprile dell'anno MCCCXLVIII sí come in quel sonetto, che incomincia

Tornami a mente, ecc.

con questi versi si legge

Sai che 'n mille trecento quarant'otto
Il dí sesto d'Aprile, in l'ora prima
Del corpo uscío quell'anima beata;

che venne adunque madonna Laura a morire, non pure nella medesima stagione et nel medesimo mese, ma ancora nel medesimo sesto giorno di detto mese et in quella medesima ora che il Petrarca s'era di lei innamorato, sí come afferma egli stesso, dicendo, nel primo capitolo del *Trionfo della morte:*

L'ora prim'era e 'l dí sesto d'Aprile,
Che già mi strinse, et or lasso mi sciolse,
Come fortuna va cangiando stile.

Chi desiderasse sapere di quante spezie d'amore amasse il Petrarca la sua madonna Laura faccia di vedere quella dottissima lezione, letta dal virtuosissimo M. Benedetto Varchi nell'Accademia Fiorentina publicamente la terza domenica di quaresima dell'anno MDLIII, sopra quel sonetto, il quale incomincia:

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?;

et intenderà come egli l'amò in diversi tempi di tre maniere d'amore, et come mediante quelle tre sorti d'amore, si posson solvere tutte le dubitazioni et contrarietà che appaiono ne' suoi componimenti.

Fu il Petrarca laureato solennemente in Roma, l'anno del nostro Signore MCCCXLI, et della sua età il XXXVII, il giorno della Resurrezione di Cristo, nel Campidoglio, con favor grandissimo di tutto quanto il Senato et popol di Roma. Passò poi di questa a piú felice vita, a' dí XVIII di Luglio dell'anno MCCCLXXIIII, et della sua età l' anno settuagesimo, in un luogo lontano dalla città di Padova dieci miglia, verso i monti Euganei,

chiamato Arquà: ove fu con grandissimo onore sepellito, davanti la porta della chiesa, in una arca posta sopra di quattro colonne, con li sottoscritti epitaffi:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae;
Suscipe virgo parens animam; sate virgine parce,
Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.

Viro insigni Francisco Petrarcae laureato, Franciscolus de Borsano Mediolanensis gener, individua conversatione, amore propinquitate et successione memoria. Moritur anno Domini MCCCLXXIIII, *die* XVIII *Julii.*

Quanto a l'origine di madonna Laura è stato da diversi diversamente creduto: percioché alcuni sono stati d'openione, lei esser nata in Graveson, un de' borghetti del contado d'Avignone, di parenti avignonesi, e che il Petrarca se ne innamorasse in Avignone, nella chiesa di S. Chiara: e che ella in quella città, poi morendo, fusse sepellita, nella chiesa de' fra Minori di detto luogo. Altri hanno affermato lei esser nata nel borgo stesso, dove è oggi il convento de' frati di S. Francesco, il quale dicono, che era in quel tempo il primo borgo, e solo della città: et altri hanno detto, che ella fu figliuola d'un Henry Chabau d'Avignone, signore allora di Cabriéres, picciolissimo castelletto posto a pié di quei colli che sono alle spalle di Valclusa verso oriente: et che nacque l'anno MCCCXIIII, in detto luogo di Cabrieres, et che il Petrarca s'innamorò di lei (essendo ella d'età di XIII anni circa) trovandola per quella via che va da Valclusa a l'Illa, terra posta in isola, su l'un de due rami che fa la Sorga: et che morendo d'anni XXXIII in XXXIIII, fu sepellita a l'Illa nella chiesa de' frati Minori.

In questo però tutti convengono, che essa nascesse in umil luogo, ma di parenti nobili, se ben poveri: e che il Petrarca s'innamorasse di lei la mattina del venerdí santo; che ella non avesse mai marito: et che morisse quasi nel mezzo del cammino della sua vita, in quello stesso giorno d'Aprile et a quella ora stessa, che il Petrarca s' era di lei innamorato. Nel mille cinquecento trenta tre, fu trovato in Avignone, per la molta diligenzia del molto dotto e virtuoso M. Maurizio Sceva, in una sepoltura antica d'una cappella della chiesa de' Frati Minori, una scatola di piombo, chiusa da un filo di rame, dentro la quale era una membrana scrittovi il sottoscritto sonetto, et una medaglia con una figura d'una donna picciolissima da una banda, et da l'altra nulla, con queste lettere attorno: M. L. M. I.; le quai furono dal medesimo M. Sceva interpretate, MADONNA LAURA MORTA IACE; per li quali indizi e scritture è stato da molti con molta ragione creduto che in quel luogo fusse sepolto il corpo di quella madonna Laura, dal Petrarca amata. Onde poi passando in quel medesimo anno il Cristianissimo re Francesco primo per Avignone, per andare a Marsilia, et intendendo il sepolcro di madonna Laura essere stato ritrovato, l'andò a vedere, e come magnanimo e di tutte le virtú verissimo padre, comandò che 'l fusse e di marmi rifatto e di epitaffi in varie lingue ornato: et acciocché madonna Laura la maggior gloria e splendore che mai potesse ricevere, ricevesse, egli stesso uno epitaffio ornatissimo e dottissimo compose:

il quale co' i suoi pochi versi, le recò forse non minor fama, che i molti et rarissimi componimenti del Petrarca recato le abbiano. I versi dell'epitaffio di sua Maestà furono questi:

Epitaffio del re Francesco primo, sopra la sepoltura di madonna Laura.

En petit lieu compris vous pouvez voir
Ce qui comprend beaucoup par renomée,
Plume, labeur, la langue et le devoir
Furent vaincuz par l'aymant de l'aymée.
O gentill'Ame estant tant estimée,
Qui te pourra louer, qu' en se taisant?
Car la parole est tousiours reprimée
Quand le subiet surmonte le disant.

Leggonsi ancora i due seguenti epitaffi, per comandamento della medesima Maestà stati in quel medesimo tempo composti:

IULII CAMILLI.

Epigramma.

Laura ego, quae fueram Thusci olim vita Poeta,
Laura ego, quam in vita Thuscus alebat amor:
Hic sine honore iacui, non cognita, quamvis
Cognita carminibus culte Petrarcha tuis.
Nullus purpureis spargebat floribus urnam,
Nullus odoratis serta dabat calathis.
Nunc quoque Francisci, sed versu et munere regis,
Notesco, officiis conspicienda piis.

Del signor LUIGI ALEMANNI

Qui giace il tronco di quel sacro Lauro,
Che del Tosco miglior fu tale oggetto,
Ch'ovunque scalda il sol n'andò l'odore:
Or del Gallico re del Ciel tesauro
(Sendo in poco terren, vile e negletto)
Et di marmi et di stil riceve onore.
Et sempre i rami avrà fioriti e freschi
Sotto l'ombra immortal de' duo Franceschi.

Questo è il sonetto ritrovato nel sepolcro di Madonna Laura.

Qui riposan quei caste, et felici ossa
Di quell'alma e gentile, sola in terra;
Aspro et dur sasso hor ben teco hai sotterra,
E 'l vero honor, la fama, et beltà scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta et mossa
Fresca radice, e il premio di mia guerra,
Di quattro lustri e piú s'ancor non erra
Mio pensier tristo, e 'l chiude in poca fossa.
Felice pianta in borgo d'Avignone,
Nacque, et morí: et qui con ella giace
La penna e 'l stil, l'inchiostro et la ragione.
O delicati membri, o viva face
Ch'ancor mi chuoggi et struggi, in ginocchione
Ciascun preghi il Signor t'accetti in pace.

XXVII.

GUGLIELMO ROVILLIO?

[Questa notizia, col titolo riferito, è stampata in due fogli di pergamena esistenti nella Biblioteca Nazionale di Parigi, *Vélins*, 776, in fol.

Non so se sia il medesimo esemplare così descritto dal MARSAND, *Biblioteca Petrarchesca*, Milano, 1826, p. 156: « Sono due fogli in grande forma, impressi in pergamena, senza nota alcuna d'anno, di luogo e di stampatore, ma dalla qualità dei caratteri sembrano stampati nel secolo XVII. Contengono un compendio della storia e della vita del poeta e delle sue abitazioni di campagna ».

Questo testo, con alcune varianti, si trova riprodotto, senza però che ne sia indicata la provenienza, dal TOMASINI in appendice (pp. 271-280) al suo *Petrarca redivivus*, Patavii 1650, ma tale appendice manca nella maggior parte degli esemplari (cfr. al n. XXXI). Era naturale che si facesse ricerca del libro del Rovillio impresso a Lione del 1576, ma gli amici De Nolhac e L. Dorez esaurirono in proposito la loro pazienza senza riuscire a rintracciare tale edizione, sconosciuta anche al prof. W. Fiske. E debbo all'amico Dorez le più vive grazie per la collazione del testo sulle pergamene originali.

Che si tratti di una ristampa del Petrarca del Rovillio, dalla quale, qui addietro ho riferita al n.° XXVI la vita che si crede scritta dal Ridolfi, parrebbe: ma è strana la totale scomparsa di una edizione dal *Canzoniere* cosí tarda, mentre le parole *in libro Annotationum* potrebbero altresí lasciare supporre trattarsi di altro testo.

Ho creduto opportuno inserire qui il disegno di Linterno che il TOMASINI, senza dire donde l'abbia tratto, inserisce appunto innanzi a questa appendice. Questo disegno autografo fa il paio con l'altro rappresentante Valchiusa, qui riprodotto a p. 247.]

GULIELMUS ROVILLIUS *in libro Annotationum impresso Lugduni Anno* 1576 *mentionem faciens de loco Arquadis apud Patavium* (1) *hisce loquitur verbis:*

Passò poi da questa a piú felice vita il Petrarca adí 18 di Luglio dell'anno 1374, e della sua età l'anno settuagesimo, in un luogo lontano dalla città di Padova dieci miglia, verso i monti Euganei, chiamato Arquà, ove fu con grandissimo onore sepellito, davanti la porta della chiesa, in un'arca posta sopra quattro colonne, con li sottoscritti epitafi:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae:
Suscipe Virgo parens animam, sate Virgine parce,
Fessaque jam terris, coeli requiescat in arce.

VIRO INSIGNI FRANCISCO PETRARCAE LAUREATO, FRANCISCOLUS DE BORSANO, MEDIOLANENSIS, GENER, INDIVIDUA CONVERSATIONE, AMORE, PROPINQUITATE ET SUCCESSIONE MEMORIA. MORITUR ANNO DOMINI MCCCLXXIIII DIE XVIII JULII.

In Arquà restò la sua recondita libraria di Linterno, donde si era partito dell'età di 66 anni, lasciatosi persuadere che la mutazione dell'aria gli averebbe levata la incominciata febbre famigliare. Questa libraria conteneva unitamente i suoi due Parnassi, formati già in Valchiusa e in Parma, oltre moltissimi altri libri incessantemente raunati, per lo spazio d'anni 45, da ogni parte del mondo, particolarmente in Mompelieri, in Bologna, in Pavia, in Verona, in Venezia, in Genova e altre città.

(1) Il testo TOMASINI invece: *de Vico Arquadae et de Pago Linterni.*

Restò quivi segnalatamente il libro di Vergilio e della Retorica di Cicerone, liberati dal fuoco con sue lagrime, quali, come privilegiati, teneva in un scrigno onorevole, lasciato poscia a Lodovico Gonzaga, signore di Mantova; avendo sopra per iscrizione questo distico:

Compulit ira patrem celebres incendere libros,
Evicit flammas Tullius atque Maro.

Linterno era una sua diletta solitudine, assai deliziosa, poco discosta da Milano, contigua a Quarto e vicina a Baggio: cosí detta da lui per venerazione di Linterno, già solitudine di Scipione Africano. Ed ivi anche oggidí vedesi con ammirazione, massime d'Oltramontani, l'antica sua casa, da lui stesso fabricata moderatamente e con qualche vestigio de' deliziosi passeggi, di cui era arricchita nobilmente: il qual luogo vien chiamato goffamente da' villani, in vece di Linterno: Linferno.

In calce autem eiusdem Vitae a dicto Rovillio conscriptae, haeccae leguntur verba.

Per sgravio del medesimo Petrarca, devesi sapere che non aspettò già in fine di sua vita a raffrenare i suoi affetti pericolosi, benchè onesti; ma trent'anni prima vi si applicò tutto, ritirandosi poscia a quest'effetto in esercizi di virtú, nella solitudine già accennata di Linterno. E coloro che dissero aver egli avuto ivi una figlia naturale, sono in errore evidentissimo: poiché per una parte è chiaro che egli si fabricò e si aggiustò questo luogo di solitudine l'anno 1351, ricevendo il possesso del medesimo podere da Nicolò Feo, suo compatriota, podestà di Milano, mentre in età d'anni 47 erasi già tutto infervorato in Roma nel solo amor di Dio e dell'eterna salute, con occasione dell'anno santo. E per l'altra parte è noto ad ogniuno che soleva riconoscere per grazia speciale dell'Omnipotente, che nell'età d'anni 40 fosse rimasto libero affatto da ogni minima ricordanza di senso, come se già mai avesse saputo esservi sesso feminile al mondo; e che in oltre

divenne tanto zelante della castità, che fuggiva a tutto potere anche la vista e il parlar solo delle donne; anzi per mantenere dichiarata una totale esclusione di donne da questi suoi luoghi di ritiramento, costumava chiamarli con suoi scrittori, con suoi servidori e forastieri, col titolo de' Chiostri Ambrosiani.

Le virtú che esercitava in questa solitudine erano in particolare: l'austerità eremitica, il vivere de' cibi grossi, de' frutti d'arbori e d'erbe crude: il bere parcamente vini leggerissimi, e frequentemente solo acque correnti: il dormir vestito: il levarsi a mezza notte a recitare le divine laudi e a nutrire il suo spirito in devota contemplazione: il digiunare quattro giorni la settimana, e il venerdí in pane e acqua: il recitare in ginocchio ogni sabato tutto il Salterio con lagrimante devozione, e altre simili opere, che li suggeriva la conversione di tutto il suo amore in Dio e di tutto il suo studio in profitto dell'anima. Onde essendo universalmente conosciuto per pudico, sobrio, dotto, irreprensibile e ornato di tutte le altre episcopali qualità, venne eletto per vescovo da Clemente sesto, ma egli stimando questa sua tranquilla ritiratezza piú che gli onori di Salomone e che i regni di Creso, rispose con umile ringraziamento al Pontefice, terminando riverentemente la medesima risposta di rinunzia con queste parole: *Aliis Infula, et mihi Linterni Filamenta;*

E raccontasi similmente che essendo da' Visconti, signori di Milano, mandato ambasciatore a Carlo quarto, con occasione della guerra tra Veneziani e Genovesi, gli esebì l'Imperatore per la persona sua ogni favore; ma facendogli ultimata istanza perché egli stesso dicesse a qual grado, per ornamento de' suoi talenti, gradirebbe maggiormente esser promosso, o ecclesiastico, o militare cattolico, o meritorio, rifiutò l'onore con queste espressive parole: *Neutro, sed ad interna Linterni ornamenta.*

E poiché aveva ben impressa quella sua massima, tante volte da lui replicata: cioè che i letterati si sollevano di qua giú alla celeste gloria per via piú spedita e aperta e per piú alto sentiero; era continuamente (levato il tempo delle sue devozioni) del tutto immerso ne' studi, e come poeta, storico, oratore, filosofo e teologo, era sempre intento ad ammanire diverse opere, di varie materie. E a Linterno, ricetto tranquillo a lui e a' suoi studi, manteneva del continuo occupati sei scrittori. E quando occorrevagli absentarsi, per ambascierie de' prencipi Visconti (loro consigliere) o per altre occasioni, lasciava la soprintendenza de' scrittori a Lelio Motrone, da Motrone, cavaliere Calatrense, oriundo Romano, uomo di gran sapere, di gran spirito, e di grandissima pratica nelle antichità romane, come allevato nella famosa biblioteca di Paolo, suo padre. E questo mai abbandonò il Petrarca dal primo giorno, che seco (come Lucilio ad Anneo) s'accompagnó: che fu l'anno 1344, mentre andando da Napoli a Roma si fermò a Motrone, fortezza antica dei Re di Sicilia chiamata la Rocca dei Duoi Leoni, per li duoi assalti datigli dal re Carlo e dalla Republica Fiorentina.

Si diede sopra ogni studio, all'intensa lezione delle Sacre Lettere, scoprendovi quelle occulte dolcezze, che in gioventú, vaga d'ornamenti, non aveva conosciuto, e ne divenne studiosissimo.

Godeva sommamente in rivolgere scritti de' Santi Padri e specialmente quelli di S. Gerolamo, S. Gregorio, S. Ambrogio, e S. Agostino. E il libro suo in particolare, *de Confessione,* donatogli dal Cardinale Colonna, aveva sempre in mano, quando si tratteneva solo, ne' passeggi della sua solitudine.

Pose parimente opera grandissima nella morale filosofia, e ben veggonsi

le opere sue piene di filosofici sentimenti e dogma moralissimi, riportandone communemente appresso de tutti il titolo di divinissimo (1). E tali sono veramente i *Sette Salmi penitenziali*, scritti da questo coronato poeta, ad imitazione del coronato Profeta. Tali i libri *De vita solitaria*, già principiati in Valchiusa, ma formati e perfezionati a Linterno. Tali i libri: *De Remediis utriusque fortunae*; i dialoghi *de vera sapientia*, i libri *de Ocio religiosorum*, *de contemptu mundi*, *de virtutibus Imperatoriis*, *de republica optime administranda*, *de pacificanda Italia*, *de rebus senilibus*, e moltissime altre opere, quivi del tutto composte o se altrove cominciate, quivi perfezionate, benché non tutte venute alle nostre mani.

In questa medesima solitudine trasse da profonde e lunghe tenebre in aperta e viva luce, le buone lettere latine, da mille anni sepolte, procurando a publico beneficio del universo, con grosse spese e con favori grandi de' Potentati, di scavernare le opere insigni che ormai piú non si vedevano. Impiegava perciò non solo l'entrata sua onorevole, che annualmente avanzava dalla sua moderazione e parsimonia, ma anche tutti i donativi ricchissimi, che quivi aveva da' Pontefici, dall'Imperatore, dal Re di Francia, da' Visconti, da' Gonzaghi, da' Estensi, da' Colonnesi, dalle due sue (2) amorevoli republiche e dalla liberalità d'altri príncipi.

Quivi dunque dai suoi scrittori, a beneficio e profitto comune (3) faceva far copie de' libri procurati da diverse parti, in particolare de quelli che ebbe già a Leodio presso a' Svizzeri, ove andò in persona per la notizia d'una libraria copiosa e antica, vago di sapere in fonte (4) le cose antiche. E sono il dialogo *dell' oratore*, *le leggi* imperfette, due libri *de Gloria*, le *Tusculane*, *Lelio*, *Catone*, *De officiis*, le *Epistole ad Atticum* e le *Epistole familiari*.

All' istesso effetto pure mandò Francesco Motrone (figlio del cavalier Lelio, soggetto di gran parti, segretario diletto di Galeazzo Visconte) da Linterno fino in Grecia, per alcune orazioni di M. T. Cicerone che gli mancavano. E con l' istesso mezzo si procacciò Omero, con grosso pagamento e lo fece far latino a sue spese da Nicolò Syocero, grand'interprete dell' Imperatore di Constantinopoli. Ed insomma per la gran cura ch'ebbe il Petrarca di raunar quivi libri delli antichi in ogni facoltà, si sono poscia divulgate tutte le opere, latinamente tradotte, di Platone, tutte quelle di Aristotile, Orazio, Giulio Cesare, Tito Livio, Seneca, Lattanzio, Plinio, Aulo Gellio, Lucio Floro, Valerio Massimo, Esiodo, Euripide, e mille altri.

Quindi parimente si rinovellò in Italia la lingua greca, mediante l'aiuto del cavalier Lelio e di Barlaamo greco da Calabria (che fu poi vescovo, per opera di detto Cavaliere, suo vecchio amico) fatto venire con ogni onorevolezza, e mantenuto con ogni splendidezza a Linterno.

Per queste virtú e giovamenti sí grandi, veniva il Petrarca da tutte le nazioni nominato con gran venerazione, e da tutti i signori di quella età

(1) Queste ultime parole mancano nel Tomasini.
(2) *Due sue* manca nel Tomasini.
(3) Il Tomasini inserisce qui: *non essendovi ancora stampa.*
(4) Il testo *funte;* il Tomasini *sunto.*

veniva desiata l'amicizia sua, né andava personaggio grande a Milano, che non si avanzasse a vederlo tra' libri, in quella sua solitudine. Pandolfo Malatesta, signore di gentilissimo spirito, mentre ritrovavasi in quella città, non restando pago delle continue visite, che da lui compitamente gli erano fatte, e non potendo andar in cocchio, né in littica, per cagione de' dolori di podagra, si faceva a braccio portare dai suoi servidori da Milano a Linterno, dichiarandosi di sentire singolarissima consolazione ivi, piú che altrove, perché tra suoi libri (1) gli pareva per appunto vederlo nel proprio seggio (2).

Pietro Pittaviense, uomo dottissimo, venne dall'estreme parti della Francia, solamente per vedere questo soggetto e l'adunanza de' libri cavati dalle antiche tenebre.

Carlo Quarto non avendolo trovato a Linterno, né meno in città, quando S. M. fu a Milano, lo mandò poscia a levare quando il medesimo Imperatore si trovò in Mantova e di là anche lo condusse seco a Modena e a Lucca. E sulla sua dipartenza per Linterno (3) all'arrivo del cavalier Lelio chiamato ancor esso da S. M., lo raccomandò, col compagno, a Lodovico Gonzaga e al marchese da Este, con dimostrazione di stima e affetto: nominando Castore (4) e Polluce dell'antica erudizione.

Pietro Belforte (che fu poi Papa), nipote d'Innocenzo sesto, andò colá a godere personalmente i suoi talenti e a far ogni opera per levarlo da quella solitudine di Linterno e condurlo appresso la persona del Pontefice, suo zio, ugualmente amatore de' virtuosi, stimando che questa sola condotta averebbe soddisfatto compitamente alle ardentissime brame di Sua Santità, che erano di aver seco uomini insigni in ogni qualunque facoltà.

Altri personaggi pure di gran qualità, da remotissime parti venivano a trattenersi seco, almeno per qualche tempo; e molti non avendone veruna entratura, mandavano avanti nobilissimi doni per farsi adito con esso lui. Et egli dava a tutti trattenimenti proporzionati a qualsivoglia scienziato o curioso in qualunque materia, con misto frutto di buona spiritualità e ingegnosa utilità, o con discorsi o con libri.

E nel teatro boscareccio de' suoi passeggi, diede singolarmente un curiosissimo trattenimento al duca (5) Lionello, figlio del Re d'Inghilterra, essendo colà novello sposo di Violante Visconte; facendo formare un dialogo da tutti i suoi accademici, che erano trenta, soggetti di prima nobiltà, di grande integrità amati dal Prencipe e statisti di timorata conscienza e di pronto ingegno, quali per ordinario nell'Accademia loro solevano trattare della ragione di Stato regolata col timor santo di Dio. Ed erano questi, cioè Ambrogio Visconti, Giovanni Pepoli, Giacomino Bosso, Protasio Caimo, Renato Borromeo, Francio Brivio, Pasino Arconati, Astolfo Lampugnani, Landolfo Pirovani,

(1) Il Tomasini aggiunge: *e in quel suo chiostro Ambrosiano.*

(2) Il Tomasini aggiunge: *e nella propria reggia.*

(3) Il Tomasini aggiunge: *per non lasciare in verun tempo quei Accademici e quei scrittori privi d'ambo i suoi luminari.*

(4) Il Tomasini: *affetto imperiale, nominando questa degna coppia Castore.*

(5) Il Tomasini: *fu segnalatissimo il trattenimento che diede al duca.*

Rumino Porro, Giulio Cesare Aresi, Ambrogio Settala, Muzio Fiorenza, Ottorino Borro, Guglielmo Pallavicini, Ruperto Cittadini, Baldizzo Stampa, Rogerio dalla Chiesa, Celso Melzi, Antoniolo Resta, Piro Casati, Lucio Cusani, Pietro Panigarola, Giberto Cavanago, Dionisio Pietrasanta, Ottaviano Archinti, Giovannolo Gallerati, Erasmo Alliprandi, Ercole Cantone, Carnevario Mandello. In fine sugillò i detti altrui il cavalier Lelio, mirabilmento repilogando e comentando col suo acuto ingegno. Ed il Petrarca licenziò gli Accademici fino alla rinfrescata, con una composizione in versi, fatta sopra la separazione dell'anima dal corpo, e sopra un suo nipote morto in Pavia, di cui ebbe la nova in questo medesimo giorno, conchiudendo spiritosamente per eccellenza, con apportare la felicità delle beate nozze, che fa l'anima d'un pargoletto spirante con Dio suo amante sposo. E tutti ne portarono segnalatissime lodi, non solo dal duca Lionello, ma anche dalle Corti che l'avevano accompagnato a Linterno, e particolarmente dal Conte di Savoia, da altri principi, baroni, e titolati inglesi di gran litteratura.

Quanto poscia fosse efficace alle occasioni la ragione di Stato, regolata con rettitudine in Dio, apportata da lui con l'energia della sua solitaria penna, basta il dire che avendo con sue lettere scritte quivi, procurato che la Santa Sede Apostolica da Avignone ritornasse a stabilirsi in Roma, viddesi a meraviglia con universal giubilo di tutta Italia, riuscito l'effetto. E ne fece publica dimostrazione d'allegrezza con li accademici sudetti a Linterno.

Attendendo per tanto quivi il poeta, non a frondi ma a frutti immarcescibili di spiritualità e di scienza, dispregiava per questo suo riposto luogo tutte le delizie e tutte le ricchezze de' maggiori prencipi del mondo ; e effettivamente lo dimostrò mentre duoi gran prencipi dell'occidente, Carlo quarto imperatore e il Re di Francia, e di piú quattro pontefici, cioè Clemente sesto, Innocenzo sesto, Urbano quinto e Gregorio undecimo (sommamente desiderando ciascuno averlo appresso di sè) non poterono giammai con i loro ricchi doni, eloquenti messi, amorevolissime lettere, e amplissime promesse, levarlo da questa sua solitudine.

Era principalmente tenuto saldo nella sua determinazione, dell' esperienza da lui medesimo fatta, per la quale era solito dire, che solo il tempo della sua vita solitaria poteva chiamar vita; perché l'altro non gli era stato vita, ma pena e affanno. Anzi viveva tanto ravveduto di quel primo tempo, che la sola raccordanza di esso gli era spesso cagione d'affannati sospiri, e soleva lagrimare di pentimento ogni volta che sentiva recitare i suoi versi giovenili, per non esser a tempo di poterli piú levare dalle publiche mani.

Mosso da questi virtuosi sentimenti, fece un *Antidotto penitente*, che metteva in abominazione l'amor profano (per malizia poscia del mondo ormai smarrito) e lo mandò con ansiosa diligenza per le corti de' prencipi, inviandolo primamente a Guido Gonzaga, signore di Mantova, con la lettera che comincia: *Itala*. E prima di partire per Arquà, con gran sospiri in Linterno diede al fuoco molte sue opere, parte per timore di non lasciare cosa poetica giovenile, dannosa a buoni costumi, e parte per dubbio che non averebbe avuto vita di poterle ben ordinare a publica utilità.

Finalmente il medesimo tenor di vita, sí esemplare, perseverò a tenere benché indisposto, il rimanente del tempo sino alla morte, nella solitudine di Arquà. E quivi se lasciasse egli universal concetto di virtuosissimo e spiritualissimo sacerdote e anacoreta, lo testificarà in perpetuo la divota pompa del funerale, a cui intervennero vescovi, prencipi, titolati, cavalieri dottori, lettori, e quanti preti e quanti regolari si trovarono in Padova, e nel suo distretto, portandolo al sepolcro, come preziosa spoglia, coperto di brocato, e sotto baldacchino di brocato pur d'oro, fodrato d'armellini. Ma piú espressamente lo testifica l'orazione funebre che gli fece il padre Peraga Agostiniano, che fu poi cardinale di Santa Chiesa.

Quae desiderantur individua (praeter dicta) videantur in Vita Petrarchae scripta a Gulielmo Rovillio, impressa Lugduni; in vita eiusdem, scripta ab Antonio a Tempore, impressa Venetiis; in vita eiusdem scripta ab Andrea Iesualdo, impressa Venetiis; in vita eiusdem scripta a Hieronymo Squarzafico, impressa Basileae, et in Descriptione totius Italiae *facta a Leandro de Albertis, impressa Venetiis* (1).

(1) Quest'ultimo tratto manca nel Tomasini.

Casa di Francesco Petrarca in Arquà, presso Padova.

XXVIII.

PAPIRIO MASSON

[Per le notizie bibliografiche cfr. Parte I, n. XXX, p. 216].

Vita Francisci Petrarchae

Maiores Petrarchae.

Franciscus Petrarcha nomen avi patrisque sui non tradit, at proavum nominat, eumque laudat epistola ad Rempublicam Florentinam libro *Variarum.* « Equidem, inquit, gloriosissimi cives, indulgentia vestra, ut vobis sempiternam laudem, sic mihi solatium non mediocre peperit, dulcem ac praedilectam in sedem restituto, in qua pater, avus ac proavus meus, vir ut literarum inops, sic praedives ingenii, in qua denique maiores mei reliqui, non tam famosis imaginibus, quam clara fide conspicui, longa serie senuerunt ». Proavi vero sui nomen ponit laudesque eius exequitur epistola ad Joannem Columnam: « Fuit mihi proavus paternus, vir sanctissimus, et ingenio, quantum sine cultura literarum fieri potuit, clarissimo, usque adeo ut eum non tantum de re familiari, de negotio, de contractu, de natorum nuptiis, vicini, aut de Republica magistratus, quod de Appio Caeco traditum accepimus, sed de rebus etiam altissimis et ad philosophiam spectantibus literati homines, praesentes absentesque consulerent, omnesque in illius responsis et aequitatem iudicii et acumen ingenii mirarentur. Viro nomen fuit Garcius, his modis, eaque pietate praeditus, ut ad consecrandam viri memoriam nihil ei praeter promoturi auxilium defuerit. Nuper me iam adolescentiam egresso multi supererant de illo mirabilia narrantes, quae sponte praetereo, hoc ipsum non dicturus, nisi ne fastidires exemplum. Is ergo, post innocue ac foeliciter actam vitam, ut audiebam senes nostros dicere, quarto ac centesimo aetatis anno, ipso etiam, ut Plato, natalis sui die, sed trium viginti annorum spatio vivacior quam Plato, et praeterea eodem in thalamo in quo natus fuerat, longe ante praedicta multis transitus sui hora, in gremio filiorum ac nepotum, nulla corporis aut animi molestia, nil nisi de Deo et de virtutibus loquens, inter loquendum quodammodo consopitus est. Quod ex eius ore sonuit extremum illud Davidicum fuisse ferunt: *In pace in id ipsum dormiam et requiescam.* Quibus vix verbis explicitis, quiescens, obdormivit in pace. De parentibus autem suis epistola *ad Posteritatem* scribit

in hunc modum: « Honestis parentibus, Florentinis origine, fortuna mediocri, et, ut verum fatear, ad inopiam vergente, sed patria pulsis, in exilio natus sum ».

Nativitas eius.

Aretii in Hetruria natum esse, tres eius loci ostendunt: unus ex epistola ad Boccatium, his quidem verbis: « Scito, et sciant si qui erunt qui tam humilem non fastidiant originem scire, me anno aetatis huius ultimae, qui ab illo qui hanc mihi spem tribuit Jesu Christo et initium traxit et nomen, millesimo trecentesimo quarto, die Lunae, vigesima Julii, illucescent commodum aurora, in Aretina urbe, in vico qui Hortus dicitur, natum esse. Quae dies, apud nostros publica et insignis est nota, ea scilicet quod exules nostri, qui se Aretium Bononiamque contulerant, hinc illinc contractis in unum exercitibus, armati die illa, et ipsa ferme qua nascebar hora, antequam sol iugis montium erumperet, ad portas primas, si qua sors favisset, ferro exilium ulturi, isque adventus etsi inefficax fuerit, qua tam magnis motibus, et ingenti omnia terrore concusserat, nescio quidem, an adhuc est memoria hostium elapsus, sed usque ad hos proximos annos, vulgo percelebris fuit. Haec eadem solis et Lunae dies est vigesima Julii, annus qui tunc erat quartus, nunc sextus et sexagesimus est. Mitte in digitos rationem: duo et sexaginta fluxerunt anni, ex quo vitae huius inquietum limen attigi, et hoc die et hac hora ille horrendus, ut perhibent, tertius ac sexagesimus incipit ». Alter locus est in epistola ad Joannem Aretinum: « Quando vero tam anxie me rogas, plus etiam aliquid quam interrogas respondebo. Non solum ergo Aretii, sed in vico intimo civitatis illius, qui Hortus vulgo dicitur, heu flos aridus et fructus insipidus natus satusque etiam fui. Florentinis quidem parentibus, sed in exilium actis, ea scilicet tempestate, qua creber nostris in urbibus mos est, nostrique naufragii partem alteram Bononia, alteram pro gremio fovit Aretium. Addam huic historiae, quod haud gravatim te lecturum spero: anno igitur Jubileo Roma revertenti, atque Aretio transeunti, quidam nobiles concives tui, qui me comitatu suo dignum censuerunt, dum extra moenia urbis adducerent, ignarum me per illum deduxerunt vicum, atque inscio et miranti domum illam ostenderunt in qua natus essem, haud sane amplam seu magnificam, sed qualis exulem decuisset, dixeruntque inter multa unum, quod apud me, ut Livii verbo utar, plus admirationis habuit quam fidei. Voluisse nonnumquam dominum domus illius eam amplificare, publiceque prohibitum, ne quid ex ea specie mutaretur, quae fuisset, quando hic tantillus homuncio, tantusque peccator intra illud limen, in hanc laboriosam et miseram vitam venit. Proinde illa digito tui cives ostendunt, plusque advena praestat Aretium, quam Florentia suo civi ».

Aretii quoque mentionem facit lib. decimo *Rerum senilium* epistola ad Septimum Januensem his verbis: « Quid nunc Pisas, ubi vitae septimum annum egi, seu quid Senas loquar? Quid dilectum mihi exilii atque originis meae locum Aretium? ». Et epistola quam *ad Posteritatem* scripsit: « Aretii, inquit, in exilio natus sum, anno huius aetatis ultimae, quae a Christo

incipit MCCCIII die Lunae ad auroram XIII Cal. August. » Ac Florentini quidem Petrarchae patrem senescere in exilio cum pluribus aliis eiusdem urbis civibus passi sunt; matrem vero etsi revocatam ab exilio filius refert, idem tamen auctor est eam cis Alpes Avenionem Romani pontificis domicilium venisse. Eadem enim epistola: « Primum, inquit, vitae annum, neque integrum, Aretii egi, ubi in lucem natura me protulerat, sex sequentes Ancisae paterno in rure, sopra Florentiam quatuordecim passuum millibus, revocata ab exilio genitrice; octavum Pisis; nonum ac deinceps in Gallia transalpina ad laevam Rhodani ripam (Avenio urbi nomen) ubi Romanus Pontifex turpi in exilio Christi tenet Ecclesiam, et tenuit diu. »

Florentiae descriptio, ex qua oriundus fuit.

Florentiam describit epistola ad Florentinos libro *Variarum*: « Ego quidem puer, inquit, audiebam maiores natu narrare solitos populi illius virtutes omnimodas eximiamque iustitiam, non in contradictionibus modo placitisque conventis, sed in his duobus maxime, quibus Solon sapientissimus legislator ait Rempublicam contineri, praemio scilicet et poena: quorum profecto si desit alterum, necesse est velut altero pede claudicantem efficiat civitatem: sin utrumque, enervatam prorsus et languidam, frigescente hinc bonorum virtute, illinc malorum inardescente nequitia. In utramque partem magnifice providerant patres nostri, quibus artibus Romanae origini quod fama vulgaverat, certissimam fidem dabant. Itaque ut olim genitor ille vester populus romanus toto polluit orbe terrarum, sic illos acceperam, quantum coelitus datum erat iisdem vestigiis gradientes, et singularem in primis quandam laudem, apud omne genus hominum meruisse, et inter Tuscorum populos longis temporibus tenuisse voluntarium quodammodo principatum, titulo quidem imperii abstinente, et quo superbiae invidiaeque minus, eo laudis et gloriae plus erat in nomine. Non ergo dominium dicebatur, sed auxilium ac profugium vicinorum, ut non immerito censeretur, floridum illud nomen sortitam Florentiam, in qua flos virtutum omnium, et gloriosorum actuum abundaret. Erat omnium finitimarum gentium, ad tam bene moratum populum amore et reverentia mixtus timor, neque solum in propriis, sed in extremis quoque Tusciae finibus, timebatur civitas magistra iustitiae. Quid enim aliud causae fuit, quod inter lapidosos et asperos colles, in solo arido, nec maritimo portu, nec navali flumine adiuto, tam brevi temporis spatio (fere enim omnium Italiae civitatum recentissima civitas vestra est) in eam succreverit magnitudinem, ut vicinas omnes amplissimas quidem urbes prope incredibiliter supergressa, non solum forma nominis, aut pretiosis mercibus, quod ipsum miraculi instar erat, sed et ipsa etiam foelix prole virum, et in hoc quoque matri similis, at tantae sobolis, iam non capax disseminatis toto orbe civibus omne mundi latus impleverat. Quaenam, quaeso, tot praesertim adversantibus huius tantae et tam repentinae magnitudinis causa fuit? Dixerit aliquis fortasse aërem causam esse, et quod virtuti est proprium tribuet fortunae. Alter integerrimae gentis industriam versatilesque animos, et applicabile ad omnes artes ingenium, inter causas numerabit non inepte quidem, dum meminerit, tamdiu primam et maximam huius rei causam sileri,

donec iustitiae studium sileretur. Illa, inquam, incrementi vestri vera et praecipua causa est, sine qua nedum civitas sed nec domus exigua non dicam crescere, sed nec stare quidem poterit. Fundamentum civitatum omnium iustitia est, super quod, si verum quaeritur, vestri maiores aedificatam vobis florentissimam atque firmissimam Rempublicam reliquerunt ».

Florentiam liquet ab eo descriptam superiori epistola; at multo magis eam sciemus patriam poetae huic fuisse ex sonulo eius, ita enim loqui liceat, centesimo tricesimo tertio, his omnino verbis, quae si translata fuerint omittent multum venustatis et gratiae. Itaque praestat ea hic attexere:

S'io fossi stato fermo alla spelunca
Là dov'Apollo diventò profeta,
Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta
Non pur Verona e Mantua et Arunca.

Septimo mense Pisas, et anno septimo in Galliam fertur.

Ab Aretio natali solo Pisas septimo mense ducitur non sine magno periculo, indeque anno septimo in Galliam affertur; tot laborum et periculorum suorum ipse testis est praefatione ad epistolas *Familiaribus* a se scriptas. « Ego, inquit, in exilio genitus, in exilio natus sum, tanto matris labore tantoque discrimine, ut non obstetricum modo sed medicorum iudicio diu exanimis haberetur: ita periclitari coepi antequam nascerer, et ad ipsum vitae limen auspicio mortis accessi. Meminit haud ignobilis Italiae civitas Aretium, quo pulsus patria, pater magna cum bonorum acie confugerat; inde mense septimo sublatus sum, totaque Tuscia circumlatus, praevalidi cuiusdam adolescentis dextera, qui (quando iuvat laborum discriminumque meorum tecum primitias recordari) linteo obvolutum, nec aliter quam Methabus Camillam, nodoso de stipite pendentem, ne contactu tenerum corpus offenderet, gestabat. Is in transitu Arni fluminis lapsu equi effusus, dum onus sibi creditum servare nititur, violento gurgite prope ipse periit.

« Finis Tusci erroris Pisae; unde rursus aetatis anno septimo divulsus, ac maritimo itinere transvectus in Gallias, hybernis aquilonibus haud procul Massilia naufragium passus, parum abfui, quim ab ipso rursus novae vitae vestibulo revocarer. Sed quo rapior oblitus propositi? unde nimirum usque ad hanc aetatem, aut nulla prorsus, aut rarissima subsistendi respirandique facultas fuit: et quot inter errandum periculorum species pertulerim, praeter me unum nemo te Socratem melius novit, quae idcirco memorare nunc libuit, ut memineris me inter pericula natum, inter pericula senuisse (si modo iam senui) et non graviora mihi in senio reservantur ».

Et libro quarto *Rerum memorandarum* id quoque traditum est: « In agro, inquit, Florentino puerum bicorpori effigie, geminis capitibus, quaternis manibus, circa genitales partes connexum sic, quod non amplius quam in geminos pedes desineret, viderunt illic omnes. Ad nos autem qui tunc in Galliis degebamus, per amicos cives imago picta transmissa est, ingensque solius ad spectaculum picturae concursus hominum fuit. Septimum aetatis annum agens, genitorem meum vidi tabellam eiusmodi in manibus habentem; at sciscitatus quid esset, rem omnem eo monstrante didici, et aure convulsa

meminisse iussus enarratur filiis, ut ipse dicebat, meis; ego autem et nepotibus renarro ».

Avenionem puer a patre adductus est inde et Carpentoractum.

Avenionem ductus a patre, inde Carpentoractum ad grammaticae studium ducitur. Hoc ipse indicat epistola ad Guidonem Septimum, condiscipulum suum: « Meta, inquit, puerilis nostrae peregrinationis illa fuit, quae ab antiquis Avenio, a modernis Avinio dicta est. Inde quoniam Romano pontifici et Ecclesiae secum ibi tunc noviter peregrinanti, neque in suam sedem usque ad annum sexagesimum reversurae, locus augustus erat, domorum ea tempestate inops, incolarumque colluvie exundans, consilium nostrorum senum fuit, ut mulieres cum pueris ad locum proximum se transferrent. In qua transmigratione et nos duo iam pueri, nec dum puberes, cum reliquis simul, sed ad aliud, hoc est ad scholas grammaticae missi sumus. Carpentoracte loco nomen, urbs parva quidem, sed provinciae parvae caput. Tenes memoria tempus illud quadriennii, quanta ibi iucunditas esset, quanta securitas, quae domi quies, quaeve in publico libertas, quae per agros ocia, quodve silentium ».

De praeceptore eius.

Tuscum hominem Carpentoracte in grammatica praeceptorem habuit, eumque paterno exemplo multum iuvit, ut verba eius indicant ex epistola ad Lucam cognomine Pennam, excellentem iurisconsultum, ut opera indicant: « Fuit mihi pene ab infantia magister, qui me primas literas doceret: sub hoc postea grammaticam et rhetoricam audivi, utriusque enim professor ac praeceptor fuit, cui parem ego non novi, quod ad theoricam loquor, quod ad practicam attinet, non prorsus Horatianae cotis in morem, quae ferrum novit acuere, non secare. Hic sexaginta totos, ut fama erat annos, scholares rexit, et quot scholares tanto in tempore vir famosus habuerit, cogitari facilius quam dici potest. In quibus magni viri multi, et scientia et statu, legum scilicet professores et sacrarum magistri literarum, et praeterea episcopi et abbates, ad ultimum Cardinalis unus, cui ego puer patris intuitu charus fui, vir non statu maior ac fortuna, cum esset Ostiensis episcopus, quam prudentia et literis. Et praeceptor ille quidem meus, incredibile dictu, inter tot magnos me minimum omnium predilexit, hoc notum erat omnibus. Nec ipse dissimulabat: unde almae memoriae Joannes de Columna, cuius supra memini, cardinalis, quotiens iocari secum volebat, seniculi enim simplicissimi et grammatici optimi delectabatur alloquio, ad se venientem ita percontari solebat: Dic magister, tot inter discipulos tuos magnos, quos ut scio diligis, est ne aliquis Francisco nostro locus ? Ille confestim lachrymis obortis aut tacebat, aut interdum abscedebat, aut si loqui posset, persancte iurabat, nullum se tantum ex omnibus dilexisse. Hunc tamen homunculum pater meus dum vixit liberaliter satis adiuvit, invaserat enim eum pauperies ac senectus, comites importunae ac difficiles: post obitum patris, omnem in me spem posuerat. Ego autem impar licet, me illi tamen et fide et obsequio obligatum sentiens, aderam omni ope, qua poteram, ut deficiente pe-

cunia, quod crebrum erat, egestatem suam apud amicos, nunc fideiussione, nunc precibus, apud foeneratorem vero pignoribus, millies in hunc usum libros, et res alias asportavit et retulit, donec fidem expulit paupertas. Graviore siquidem pressus inopia, duo illa Ciceronis volumina, unum patris, alterum amici, librosque alios me tradente, abstulit, praetendens necessarios sibi in opere suo quodam: quotidie enim libros inchoabat mirabilium inscriptionum, et proemio consummato, quod in libro primum, in inventione ultimum esse solet, ad opus aliud phantasiam instabilem transferebat. Quid te ad vesperam verbis traho? Cum inciperet suspecta esse dilatio, quod non egestati sed studio concessi libri erant, coepi altius exquirere, quid de eis actum esset, et ut oppignoratos comperi, penes quem essent indicari mihi petii, ut facultas fieret luendi eos: ille et pudoris plenus et lachrymarum, negavit se id esse facturum, quod turpe nimis esset sibi, sed quod ipse deberet, alter faceret, exspectarem paululum, quod suum erat cito se facturum: obtuli in hanc rem pecuniae quantum vellet, et hoc respuit orans ne sibi hanc infamiam inurerem. Ego etsi nihil dicto fiderem, tamen quem amabam contristari subticui. Ipse interim paupertate pulsus, in Tusciam ivit, unde sibi erat origo, me tunc ad fontem Sorgiae, mea transalpina in solitudine latitante, ut solebam, nec prius eum abisse, quam obiisse cognovi: oratus civibus suis, qui ad sepulturam illum sero quidem laureatum tulerant, ut memoriae eius honorificum aliquod epigramma componerem. Nec deinceps alia unquam diligentia, vel minimum amissi Ciceronis indicium, nam de aliis non curassem, invenire quivi: ita simul et libros perdidi et magistrum. Habes en historiam quam petisti; longiusculam fateor, sed dulce mihi fuit, et veterem recordari et novo cum amico diu colloqui, quem ignotum, et sui ipsius epistolae commendant, et testimonium viri illius, cui omnia crederem ».

Ut Sorgiae fontem viderit puer.

Ad Sorgiae sonori et placidi amnis fontem puer deduci voluit, quodque ibi praesagium fecerit, ostendit eadem epistola: « Nosti, inquit, ut in illo surgentis vitae flore cuius ante memini, quem grammaticorum in stramine, velut in deliciis egimus, cum semel parens meus, patruusque simul tuus, qui ea ferme tunc aetate erant qua nunc sumus, ad Carpentoracensem, quam modo dicebam, civitatulam de more venissent, patruum ipsum, quasi advenam, voluntas coepit, ex vicinitate credo et novitate rei orta, praeclarissimum illum fontem Sorgiae videndi, qui per se olim notus, si parva de re gloriari cum amico, id est, secum licet, me longo post modum incolatu, meisque carminibus aliquanto notior factus est. Re audita puerilis et nos cupiditas excivit, ut duceremur; et quoniam non sat tuto committi equis videbamur, singuli nobis famuli dati sunt, qui equos ipsos, nosque ut fit a tergo complexi regerent: atque ita matre illa omnium optima, quas quidem viderim, qui carne mea, amore aut communius mihi tecum fuit, vix tandem exorata, sed multa pavente ac monente, profecti sumus cum illo viro, cuius vel cum sola recordatio laeta est, cuiusque tu nomen et cognomen retines, doctrinae autem et famae plurimum addidisti. Cum ad fontem Sorgiae ven-

tum esset, recolo enim non aliter quam si hodie fuisset, insueta tactus specie locorum, pueriles inter illos cogitatus meos dixi ut potui: En naturae meae locus aptissimus, quemque si dabitur aliquando, magnis urbibus praelaturus sum. Haec tum ego mecum tacitus, quae mox postea ut virilem aetatem attigi, quantum non otio me mundus invidit, late claris indiciis notam feci, multos illic enim annos, sed avocantibus me saepe negotiis, rerumque difficultatibus interruptos egi, tanta tamen in requie, tantaque dulcedine, ut ex quo, quid vita hominum esset agnovi, illud ferme solum tempus vitae mihi fuerit, reliquum omne supplicium ».

Porro Sorgiam eandem describit epistolarum libro tertio ad Joannem Columnam cardinalem:

Sorgia surgit ibi, querulis placidissimis undis,
Et gelida praedulcis aqua; spectabile monstrum
Alveus, ut virides vitreo tegit amne smaragdos.
Hic mihi saxosae rigidus telluris agellus
Contigit.

Et qualis sit uno verbo explicat, regem fontium vocans lib. 2 *De Vita solitaria*, et libro *De Ignorantia sui et multorum.*

Studium iuris civilis.

Vicina iam pubertate ad florentissimum Volcarum oppidum una cum Guidone Septimo, postea Archiepiscopo Genuensi, ad iuris studium delatus, ibi quadriennium exegit: inde Bononiam perrexit, ut eidem facultati operam daret, epistola ad Guidonem lib. decimo *Rerum senilium* harum rerum testis est: « Vicina, inquit, pubertate, ad Montem Pessulanum, florentissimum tunc oppidum, iurisque ad studium delati, aliud ibi quadriennium exegimus, cuius tunc potestas, penes maioris Balearicae regem erat, exiguum praeter loci angulum, Francorum Regi subditum, qui ut semper praepotentium importuna vicinia est, brevi totius oppidi dominium ad se traxit, quaenam vero tunc ibi quoque tranquillitas? quae pax? quae divitiae mercatorum? quae scholarium turba? quae copia magistrorum? quanta ibi nunc horum omnium penuria publicarumque et privatarum rerum, quanta mutatio, et nos scimus, et cives qui utrumque viderunt tempus, sentiunt. Inde Bononiamper, ximus, qua nil puto iucundius, nilque liberius toto esse orbe terrarum, meministi plane, qui studiosorum conventus, quis ordo? quae vigilantia? ».

Ut a patre, Ciceronis et aliquot poetarum libri combusti fuerint.

Pater eius etsi Ciceronem et poetas amabat, tamen quod iis filium nimis deditum videret et a iuris disciplina per eos avocari, incendium ingens flente Petrarcha excitavit; id describit epistola ad Lucam de Penna libro decimo quinto *Rerum senilium*: « Ab ipsa, inquit, pueritia quando coeteri omnes Aesopo, ego libris Ciceronis incubui seu naturae instinctu, seu parentis hortatu, quia auctoris illius venerator ingens fuit, facile in altum evasurus, nisi occupatio rei familiaris nobile distraxisset ingenium et virum patria pulsum onustumque familia, curis aliis intendere coëgisset, et illa quidem aetate, nihil intelligere poteram, sola me verborum dulcedo quaedam et sonoritas detinebat, ut quicquid aliud vel legerem vel audirem raucum mihi

longeque dissonum videretur. Erat hac, fateor, in re, pueri, non puerile iudicium, si iudicium dici debeat, quod nulla ratione subsisteret: illud mirum, nihil intelligentem id sentire, quod tanto post aliquid, licet modicum intelliges sentio, crescebat in dies desiderium meum, et patris admiratio, ac pietas aliquandiu immaturo favit studio; et ego hac una, non segnis in re, cum vix testa effracta, aliquam nuclei dulcedinem degustarem, nihil unquam de contingentibus intermisi, paratus sponte meum genium fraudare, quo Ciceronis libros undecumque conquirerem. Sic coepto in studio nullis externis egens stimulis procedebam, donec victrix industriae cupiditas, iuris civilis ad studium me detrusit, ut si diis placet addiscerem, quid iuris de commodato et mutuo, de testamentis et codicillis, de praediis rusticis et urbanis, et obliviscerer Ciceronem vitae leges saluberrimas describentem, in eo studio septennium totum perdidi, dicam verius quod exigis: utque rem pene ridiculam flebilemque audias, factum est aliquando, ut nescio quo, sed minime generoso consilio, omnes quos habere potueram Ciceronis, et simul aliquot poetarum libri, lucrativo velut studio adversi, latibulis ubi ego, quae mox accidit metuens, illos abdideram, me spectante eruti, quasi haeresum libri flammis exurerentur, quo spectaculo non aliter ingemui, quam si ipse iisdem flammis iniicerer. Proinde pater, nam memini, me tam moestum contemplatus, subito duos libros, pene iam incendio adustos eripuit, et Virgilium dextra tenens, laeva *Rhetoricam* Ciceronis, utrumque flenti mihi subridens ipse porrexit et: - habe tibi hunc, inquit, pro solatio quodam animi, hunc pro adminiculo civilis studii. - His tam paucis, sed tam magnis comitibus animum solatus, lachrymas pressi, dehinc circa primos annos adolescentiae, mei iuris effectus, libris legalibus abdicatis, ad solita remeavi, eo ferventior, quo interrupta delectatio acrior redit ».

Cur Bononia discesserit.

Cum maxime florere inciperet, quasi desertor militiae studium iuris Bononiamque dimisit. Oldrado Laudensi iurisconsulto illa aetate clarissimo discessum illum non probante, factum suum sic tuebatur: « nihil contra naturam bene fieri, solitudinis amatorem illa me genuit, non fori, non audeo dicere sapienter sed foeliciter factum est, et quod Bononiam vidi, et quod non inhaesi », epistola ad Thomam Messanensem libro quarto epistolarum *Familiarum*. Et *Rerum Memorandarum* libris: « Sensi ego quidem, inquit, in multis sed in meipso clarius frustra naturae repugnari, quanto enim studio parentes mei egerant, ut patrimonium aucturus, ius civile perdiscerem, in quo viventibus iis aliquantulum processi, ut autem mihi relictus sum, eo redii, unde numquam animi intentione discesseram. Valde parentibus cupiebam obsequi, sed natura cogebat, nec dici necesse est, quod omnes norunt, quam procul haec me ab illorum opinione raptaverit ». Etsi autem iuri civili operam dedit, nihilominus raro incidit in mentionem iuris, unusque est tantum locus in epistola ad Carolum quartum Caesarem libro decimo quinto *Rerum senilium*, quo regulas quasdam iuris repetit, ut illam: « Par in parem non habet imperium; privilegia, si pueritiam recolo, stricti iuris sunt ». Denique ait hanc litigii particulam: « Iurisconsultis tuis linquo

seu potius tibi cuius in scrinio pectoris ut puer in scholis civilibus audiebam iura sunt omnia ». In ea vero epistola de privilegio Austriam ab imperio eximenti disputat: idque falsum probat aliquot e iure plurimis aliunde adductis in falsarios rationibus est illa eius non insubtilis sententia: « Solent falsi artifices verisimilitudine aliqua falsum condire, ut quod numquam fuerit quia tamen his quae fuerunt simile est et ipsum fuisse credi possit ». Superiores sane locos de studiis suis deque neglecta iuris civilis scientia confirmat epistola *ad Posteritatem*. Ac notatu quidem dignum est, epistolam illam, in qua mentionem facit Urbani quinti mortui, scriptam Gregorii undecimi temporibus fuisse: « Carpentoratum inquit, civitas parva et Avenioni ad orientem proxima, quadriennio integro me habuit, inque his duabus aliquantulum grammaticae, dialecticae et rhetoricae, quantum aetas potuit, didici, quantum scilicet in scholis disci solet, quod quantulum sit, charissime lector, intelligis. Inde ad Montem Pessulanum, legum ad studium profectus, quadriennium ibi alterum, inde Bononiam et triennium experiendi, et totum iuris civilis corpus audivi, futurus magni provectus adolescens, ut multi opinabantur, si coepto insisterem: ego vero studium illud omne destitui, mox ut me parentum cura destituit: non quia legum mihi non placeret auctoritas, quin absque dubio magna est, et Romanae antiquitatis plena, qua delector; sed quia earum usus, nequitia hominum depravatur; itaque piguit perdiscere, quot inhoneste uti nollem, et honeste vix possem, et si nollem puritas inscitiae tribuenda esset. Itaque secundum et vigesimum annum agens domum redii: domum voco Avinionense illud exilium, ubi ab infantiae meae fine fueram ».

Quae praeceptore graecas literas attigerit.

Graecas literas scire cupiens praeceptorem in iis habuit Barlaamum de quo loquitur in libello *De ignorantia sui ipsius et multorum*, cum ait: « Vidi Calabrum Barlaãm modernum Graiae specimen sophiae, qui me latinarum inscium docere graecas literas adortus, forsitan profecisset, nisi mihi illum invidisset mors, honestisque principiis obstitisset, ut solita est ». Nec Barlaamum modo noverat, sed etiam Leontium, ad quos iuvenem quemdam Graecarum literarum cupidissimum misit, ut inferius docebit ad Hugonem de Sancto Severino: « Iuvenis iste, inquit, quem conspicis, aliquot annos mihi pro filio fuit, nec esse desinit: etsi enim corpore abeat, confido eum animo non abire, et hunc ipsum motum, non tam sibi quam aetati imputo, infirmitatis indigae, ac discursibus gaudenti, qui mos, nec me ipsum, quod saepe soleo, nunc accusem, multos in senium conqueritur, et hic quidem boni ingenii raraeque indolis adolescens, tamen multis de more consiliis agitatis nobilius ad extremum praetulit. Et quoniam ire fixum erat, non alia quam discendi cupiditate peregrinari elegit: in primis autem literas graecas sitit, et senile Catonis desiderium, vixdum pubes anticipat. Hunc ego impetum, iam per anni spatium, non sine ingenio ac labore continui, saepe precibus interdum iurgiis ostendens, ingerensque oculis, quantum sibi latinarum, nunc etiam literarum desit, difficultates quoque rerum varias, ac pericula coacervans, quibus iuvenilem temperari posse rebar ardorem, praesertim, ex quo

semel digressus brevi, ut sibi praedixeram, cogente necessitate redierat. Et plane, dum peregrinationis infausta memoria recens fuit, substitit parumper, et spem dedit posse animum regi. Nunc tandem, ut fit, non longa requie laborum omnium subrepsit oblivio. En iterum frenos mordet, nec iam ulla vi vel arte compesci potest, sed ardenti nescio an prudenti et sobrio discendi desiderio, dimissa patria, amicisque et cognatis et annoso patre, et me quem ut patrem diligit, et quem patri saltem conversatione praetulerat, ad te solo sibi nomine cognitum festinat. Neu forsitan mireris, habet ista praecipitatio rationis velum, cum enim primum illi animus fuisset, recto calle Constantinopolim proficisci, edoctus a me, Graeciam ut olim ditissimam, sic nunc omnis longe inopem disciplinae, hoc uno mihi credito non omisit iter propositum sed inflexit, cumque ex me saepius audisset, aliquot Graiae linguae doctissimos homines nostra aetate Calabriam habuisse, nominatim duos, Barlaam monachum ac Leonem seu Leontium; quorum uterque mihi perfamiliaris, primus etiam et magister fuerat, profecissetque aliquid fortasse, ni mors invidisset, statuit Calabrum littus invisere, et Italiae plagam illam, quae magna olim Graecia dicta est: cum ubique autem te potentem, illic potentissimum non ignorans, meis literis commendari optavit, quas apud te, nec fallitur, efficaces sperat, annui, haud gravatim, et tibi solatium, ut opinor, ex illius ingenio, et illi praesidium, ex tua potentia quaesiturus. Amo enim hominem, et quamvis levitatem animi non tam approbem, quam excusem, discendi votum improbare non audeo, immo me iudice dignus est assequi, quod tam anxie, tamque ardenter expetit, ut dum illud solum cogitat, non difficultatum modo vel affectu, sed suipsius et suarum virium sit oblitus, quod desperat apud Graecos, non diffidit apud Calabros inveniri posse. Commendo igitur eum tibi, quem si late videris, atque ope et consilio adiuveris, rem te dignam et, ut arbitror, Deo gratam feceris, mihi vero gratissimam, qui subtristis illum ac sollicitus abeuntem video. Vale ».

Quis vero Leontius et qualis quantusque fuerit exponit Petrarcha *Rerum senilium* libro quinto: « Utque Bizantium homo Thessalus redierit, de Leontio, inquit, seu Leone olim nostro, qui Thessalus dici mavult quam Italicus, non muto sententiam, et iure subnixam, et tuo demum iudicio comprobatam, numquam ergo literis meis aut nunciis revocabitur, quamvis roget, maneat ubi eligit, et quo insolenter abiit, illic flebiliter degat, qui tanto fastu cum in omni fortuna turpi, tum in paupertate turpissimo, delicias Florentinas sprevit, tanto gemitu Bizantinam ferat inopiam, denique qui Itala culta damnavit, senescat per me licebit in silvis Hemoniis, et Graecis esca sit vermibus, aut si libet, ubi, quod nescio an tu noris, mihi plane compertum est, multos olim egit annos, ad Cretensis labyrinthi custodiam revertatur, homo alioquin nostris studiis non ineptus, si tam homo esset, nec se bellum asperitate insigni, et novitatis studio effecisset: quam ob causam nescio, nisi vel naturae deterioris imperio coactus, vel ob calle [?] fortassis quod multos fecisse novimus, famam quaerens. Eat sane suosque sibi mores habeat, suam barbam, suum pallium, suam famam, metatque quod sevit, feratque quod messuit, edat denique quod intrivit, est ubi humanus error aliunde plectitur, est et ubi ipse se punit, suumque supplicium secum fert. Vale. Ticini, IIII idus Decembris ».

Graecarum igitur literarum aviditate capto Nicolaus Syocerus Constantinopolitanus, Homeri opera Bizantio ad illum misit mortuo iam Barlaamo, et iam quidem Iliadem totam a Boccacio acceperat, Odysseae vero partem tantum ut ex epistola prima libri quinti *Rerum senilium* ad Boccatium intelligitur; quanti autem donum illud Syoceri fecerit, indicant ipsius epistolae verba in libro *Variarum:* « Misisti, inquit, ad me de Europae ultimis donum, quo nullum vel te dignius, vel mihi gratius, vel re ipsa nobilius mittere potuisses ». Et infra: « Donasti Homerum, quem bene divinae omnis inventionis fontem et originem vocat Ambrosius, Macrobius et, si omnes tacerent, res ipsa testatur, sed fatentur omnes. Ego autem ex omnibus sciens, unum tibi testem protuli, quem ex omnibus Latinis tibi familiarissimum esse perpendi: illis enim facile credimus, quos amamus. Sed redeo ad Homerum. Hunc tu mihi, vir amicissime, donasti, cum non in alienum sermonem violento alveo derivatum, sed ex ipsis Graeci eloquii scatebris purum et incorruptum, et qualis primum illi divino illi profluxit ingenio. Summum utique et si verum rei pretium exquiritur, inaestimabile munus habeo, cuique nil possit accedere, si cum honore, tui quoque praesentia largieris, qua duce peregrinae linguae ingressus angustias, laetus et voti compos, dono tuo fruerer, attonitusque conspicerem, lucem illam et speciosa miracula, de quibus in *Arte poetica* Flaccus ait: *Antiphatem Scillamque et cum Cyclope Caribdim.* Sed nunc quid agam? tu mihi nimium procul abes: foelix utriusque lingua notitia singulari, Barlaam nostrum mihi mors abstulit, et, ut verum fatear, ego illum mihi prius abstuleram, iacturam meam dum honori eius consulerem non aspexi. Itaque dum ad episcopium scandentem sublevo, magistrum perdidi, sub quo militare coeperam magna cum spe. Longe impar fateor tui et illius ratio; tu mihi multa, ego tibi quid conferre possim non intelligo; ille autem, cum multa mihi quotidiano magisterio coepisset impendere, non pauciora quidem, saepe etiam lucrum ingens ex convictu nostro sese percipere fatebatur. Urbane nescio an vere: sed erat ille vir ut locupletissimus Graecae, sic Romanae facundiae pauperrimus, et qui ingenio agilis, enunciandis tamen affectibus laboraret. Itaque vicissim, et ego fines suos, illo duce trepido subibam, et ille post me, saepe nostris in finibus oberrabat, quamquam stabiliore vestigio; nam et hic quoque ratio. Ille enim plus multo latini, quam mihi graeci erat eloquii; ego tum primum inchoabam, aliquantulum ille processerat, ut qui Italica natus esset in Graecia, et qui licet aetate provectior, Latinorum conversationem magisteriumque sortitus, ad naturam propriam facilius remearet. Illum mors, ut paulo ante questus sum; te mihi morti non absimilis rapit absentia. Etsi enim ubicumque sis, de tanto gaudeam amico, viva tamen illa tua vox, quae dicendi sitim, quam me tenere non dissimulo, posset vel accendere, vel lenire, minime aures meas ferit, sine qua Homerus tuus apud me mutus, immo vero ego apud illum surdus sum ». Rursum ultimis ipsius epistolae verbis: « Neque praterea mihi spes eripitur, aetate hac profectus in literis vestris, in quibus aetate ultima profecisse adeo cernimus Catonem. Tu si quid forsan ex me cupies, redde mihi fiduciae tuae vicem, et in me iure tuo utere. Ego enim, ut vides, iure meo utor: iure et quoniam petitionis successus petendi nutrit audaciam, mitte, si vacat, Hesiodum, mitte, precor,

Euripidem. Vale, vir egregie, nomenque meum quod sine ullis meritis, nescio qua indulgentia vel hominum vel fortunae satis in Occidente cognoscitur, in orientali aula, si videtur, et inter vestros heroas notum facito, ut quod Romanus Caesar amplectitur, Constantinopolitanus non fastidiat imperator. Mediolani IIII idus Ianuarii ».

Quanto labore postea Ciceronis libros sibi pararit, Homerumque sua impensa e graeco in latinum primus fieri curarit.

Pulchra est huius rei narratio, quam ipsemet epistola ad Lucam de Penna libro decimo quinto *Rerum senilium* exequitur: « Iam aliquali fama ingenii, falsa licet, sed multo maxime favore cognitus dominorum (Columniensium) varias amicitias per diversa contraxeram quum essem in loco ad quem fieret ex omni regione concursus, abeuntibus demum amicis, et, ut petentibus fit, numquid e patria sua vellem?, respondebam nihil praeter libros Ciceronis ante alios, dabam memorialia, scriptoque et verbis instabam, et quoties putas preces, quoties pecuniam misi, non per Italiam modo, ubi eram notior, sed per Gallias atque Germaniam, et usque ad Hispaniam atque Britanniam, dicam quae mireris; et in Graeciam misi: et unde Ciceronem expectabam, habui Homerum, quique graecus ad me venit, mea ope et impensa factus est latinus, et nunc inter latinos volens mecum habitat, et quid tibi vis? *Labor omnia vincit improbus*, inquit Maro. Multo studio, multaque cura, multa undique parva volumina recollegi, sed saepe multiplicia, eorum vero quae maxime optabam raro aliquid, ita ut quae humanis in rebus crebro accidit, multa mihi deforent, multa superfluerent. Nondum sane sanctorum libros attigeram, et errore caecus et tyro tumidus aetatis. Nil mihi fere, nisi unus Cicero sapiebat, praecipue ex quo Quintiliani *Institutiones oratorias* legi, quarum quaedam loco haec plane sententia sua est, — nam et liber abest, et verba non teneo: — « bene de se speret, quisquis erit, cui valde Cicero placebit ». Et hoc in eo libro dicit, in quo de eloquentia deque oratoribus agens libero iudicio, summi viri Annaei Senecae, tunc placentem omnibus stylum damnat, quo dicto magis ac magis in sententia, tanto a stipulatore firmatus, si quando visendi desiderio, quod tunc saepe faciebam, in longinqua proficiscerer, visis forte eminus monasteriis veteribus divertebam illico, et — quid scimus, inquam, an hic aliquid eorum sit quae cupio? — Circa quintum et vigesimum vitae annum, inter Belgas Helvetiosque festinans, cum Leodium pervenissem, audito quod esset ibi bona copia librorum, substiti, comitesque detinui, donec unam Ciceronis orationem manu amici, alteram mea manu scripsi, quam postea per Italiam effudi, et, ut rideas, in tam bona civitate barbarica atramenti aliquid, et id croco simillimum, reperire magnus labor fuit. Et de libris quidem *Reipublicae* iam desperans, librum *de Consolatione* quaesivi anxie, nec inveni; quaesivi et librum *de laude philosophiae*, quod et ipse libri titulus excitabat, et in libris Augustini, quos iam legere coeperam, librum illum ad vitae mutationem et ad studium veri multum sibi profuisse compereram: sic undique dignus videbatur, qui diligentissime quaereretur. Enimvero hic negotii nihil esse credidi, statim enim affuit non liber, sed falsa libri ipsius inscriptio, quae sciens narro, ne quando tibi, quod im-

possibile arbitror, idem qui mihi illusit error, obreperet, legebam, neque aliquid de eo quod titulus pollicebatur inveniebam: stupebamque et tarditati meae alienum errorem imputabam. Demum cum legendo, cuius insatiabilem me natura facit, in libros Augustini *de Trinitate* divinum opus incidissem, inveni allegatum ibi librum non quidem quem habebam, sed quem habere credebam, et aliquid ibi de eo libro positum, quo nihil est dulcius, dirigui, et oblationem ratus experientiae, die quodam fervidus librum legi totum intentissime, eius certe quod apud Augustinum erat penitus nihil inveni: puduit errasse tamdiu, et remansi certus librum illum non esse *De laude philosophiae*, sed quisnam esset incertus, esse autem Ciceronis stylus indicio erat, fuit enim coelestis viri illius eloquentia, imitabilis nulli. Post haec vero cum ultimo Neapoli venissem, Barbatus meus Sulmonensis amicus optimus, et tibi forsan saltem nomine cognitus, voti mei conscius, parvum Ciceronis librum mihi donavit, cuius in fine principium solverat, *libri Academicorum:* quod ego perlegens, conferensque cum illis qui inscribuntur *De laude philosophiae,* luce clarius deprehendi illos esse duos, tot enim sunt, tertium et quartum, vel secundum et tertium *Academicorum,* subtile opus magis, quam necessarium et utile. Sic longaevo errore liberatus sum. Obtulerat casus mihi iam antea venerabilem quendam senem cuius nomen, ut reor adhuc in Sicilia notum est, Raymundum Superantium, ad quem ante hos XL annos scripta iuvenilis mea quidam nunc etiam extat epistola. Ille copiosissimus librorum fuit, et iurisconsultus, in qua facultate pollebat, alia quidem cuncta despiciens, praeter unum Livium, quo mirum in modum delectabatur, sed historiae insuetum, magnum licet ingenium haerebat. In eo studio me sibi utilem, ut dicebat, expertus, tanto amore complexus est, ut patrem potius crederes quam amicum, ille mihi et commodando libros et donando supra communem modum facilis fuit; librum Ciceronis *de Gloria,* ad hoc habui et Varronis et Ciceronis aliquem, cuius unum volumen de communi fuit, sed inter ipsa communia, libri *de Oratore* ac *de Legibus* imperfecti, ut semper inveniuntur, et praeterea singulares libri duo *de Gloria:* quibus visis, me doctissimum existimavi. Longum est exsequi quos et qualiter et unde quaesierim, praeter unum volumen elegantissimum, cui par aliud invenire difficile, paternas inter res inventum, quod in delitiis pater habuerat, quodque non ideo evasit, quia illud mihi executores testamentarii salvum vellent, sed quia circa praedam pretiosioris, ut putabant, patrimonii occupati, seu vile neglexerant. In his omnibus novi nihil, ut dixi, praeter illos *De Gloria* libros duos et aliquot orationes aut epistolas: sed eo ne fortunae frustra obtinerer, ut viator sitiens inopi rivulo, quibus poteram communibus me solabar ».

Multa sine praeceptoribus didicit.

In grammatica quidem et iure civili praeceptores habuit; in coeteris vero rebus caruit, ut ostendit libro secundo *De vita solitaria:* « Solebat, inquit, Bernardus dicere, omnes si quas sciret literas, quarum nescio an alterius sua aetate copiosior fuerit, in silvis et in agris didicisse non hominum disciplinis, sed meditando et orando, nec se alios unquam magistros habuisse praeter quercus et fagos. Quod ideo libenter refero, quia si quid et mihi nosse datum esset, idem de me vere dicere vellem, et, nisi fallor, possem ».

Peregrinationes Petrarchae.

Maxima pars clarorum virorum docuerunt Petrarcham peregrinari. Ipse testis erit libro primo epistolarum *Familiarium* epistola ad Joannem Columniensem, peregrinationum suarum cum ait: « In Gallias ego nuper, nullo quidem negotio, ut nosti, sed visendi tantum studio, et iuvenili quodam ardore peragravi, Germaniam tandem, Rhenique ripas attigi, contemplatus sollicite mores hominum et aspectu telluris incognitae delectatus ». In libello *de Ignorantia sui ipsius et multorum:* « Ego, inquit, urbes inde doctas adii, ut doctior meliorque reverterem. Montem Pessulanum primo, quod per annos pueritiae propinquior essem illi loco, mox Bononiam, post Tholosam et Parisios, Pataviumque et Neapolim, ubi studia tunc florebant ». De eadem re epistola ad Guidonem Septimum libro decimo *Rerum senilium* etiam loquitur: « Quarto, inquït, Bononia redieram anno cum illo viro saepe mihi et multum, numquam vero quantum meruit laudato (Iacobum Columnam intelligit) Tholosam Garumnaeque alveum et Pyrenaeos colles adii, coelo saepe turbido, sed serenissimo commeatu. Et quid de iis dicam, nisi quod de aliis eadem Tholosa, eademque Vasconia, Aquitania eadem, nomine, re, omnes prorsus aliae, sibique ipsis praeter unam soli superficiem, omni ex parte dissimiles. Inde autem reversus, quarto item anno in iuvenili ardore videndique cupidine, Parisiorum urbem petii, in quo quidem itinere ac reditu, sic iuventae calcar urgebat, extremos regni angulos Flandriamque et Brabantiam atque Hannoniam et inferiorem Germaniam circumivi, quo cum nuper ex negotio rediissem, vix aliquid omnium recognovi, opulentissimum in cineres versum regnum videns, et nullam pene domum stantem, nisi urbium aut arcium moenibus cincta esset, de quo tunc ad venerabilem senem Petrum Pictaviensem scripsi latius, ac diei, qui post obiit, ante non multum tempus foelicius obiturus ».

Adolescens sacras literas quasi oderat.

Sacras literas ut humiles et incomptas et humanioribus impares nimio illarum amore et contemptu harum et opinione de se falsa atque impotenti inventa, diu tumidus adolescens fugit. Verum liber *Confessionum* divi Augustini aditus ei postremo fuit ad omnes sacras literas, sibique librum illum praedicat auctorem fuisse, ut adolescentiae vitia dimitteret, quem idcirco legi mandat a Donato Grammatico, ad Appenninum montem habitanti, cuius epistolae haec sunt verba: « Est et Augustini opus aliud, quod *Confessionum* dicitur, tredecim distinctum libris. Quorum imprimis nomen ab extrema infantia, ac materno lacte vitae, totius erroris, ac peccata omnia in decimo autem adhuc superstites peccati reliquias, et praesentem tunc vitae suae statum, in ultimis autem tribus dubitationem suam de scripturis, saepe etiam ignorantiam confitetur, qua confessione doctissimum pene omnium qui fuerint, si quod est mihi iudicium, se ostendit. Hunc librum intento devotoque animo legere, si in consuetudinem deduxeris, spero te piis atque salubribus numquam lachrymis cariturum, verecundiae quidem, sed expertus hoc dixerim. Ut enim ductu eius quem diligis, ad hanc fidentior lectionem venias, scito

illum librum mihi aditum fuisse ad omnes sacras literas. Quas et humiles et incomptas ac saecularibus impares et nimio illarum amore, et contemptu harum, et opinione de me falsa, atque ut breviter, et hoc ipse peccatum meum fatear, insolentia iuvenili et daemoniaco, ut intelligo clareque video, nunc suggestu, diu tumidus adolescens fugi. Is liber me mutavit eatenus, non dico ut vitia prima dimitterem, quae vel hac utinam aetate dimiserim, sed ut ex illo sacras literas nec spernerem, nec odissem: immo vero me paulatim horror ille mulceret et invitas aures, recusantesque ad se oculos traheret. Denique ut amare literas illas inciperem, et mirari, et quaerere, atque ex eis licet minus florum forsitan, at profecto plus fructuum, quam ex illis aliis antea tam dilectis elicere ».

De Clausa Valle, de Africa, Bucolicis, et vulgaribus canticis eius.

Clausam vallem, unde Sorgiae fons erumpit, eleganter describit epistola ad Olympum, quae *Familiarium* libro octavo continetur: « Scio Clausae vallis optabilem praesertim aestivo stationem, et si illi unquam secessus ille gratus fuit, mihi fuisse gratissimum. Decennis indicio est mora. Quod si apud te, immo vero apud alterum, me sine iactantia gloriari licet, pace montium, ac fontium sylvarumve, quid usque nunc loco illi non dicam clarius, sed certe notius incolatu meo accidit? Opinari ausim, apud multos, non minus illum meo nomine, quam suo, miro licet fonte cognosci. Quod idcirco dixerim, ne quis dubitet, me illius rus non spernere, quod mihi meisque rebus aptissimum semper inveni, ubi saepe cur urbanas rustica requie permutavi. Quod non tantum electione ipsa, sed agrestibus muris, et, (ut spero) solidiore caemento, verbis atque carminibus illustrare pro viribus studui. Illic, iuvat enim meminisse, *Africam* meam coepi, tanto impetu, tantoque nisu animi, ut nunc limam per eadem referens vestigia, ipse meam audaciam et magna operis fundamenta quodammodo perhorrescam. Illic et epistolarum utriusque styli partem non exiguam et pene totum Bucolicum carmen absolvi, quem brevi dierum spatio, si noris, stupeas. Nullus locus aut plus otii praebuit, aut stimulos acriores, ex omnibus terris ac saeculis, illustres viros in unum contrahendi. Illa mihi solitudo dedit animum solitariam vitam religiosumque ocium, singula ubi singulis voluminibus perstringenda et laudanda suscepi, denique iuvenilem aestum, qui me multos annos torruit (ut nosti) sperans illis umbraculis lenire, eo iam inde ab adolescentia saepe confugere, velut in arcem munitissimam solebam. Sed heu mihi incauto, ipsa nempe remedia in exitium vertebantur. Nam et his, quas mecum adduxeram curis incendentibus, et in tanta solitudine nullo prorsus ad incendium occurrente, desperatius urebar. Itaque per os meum flamma cordis erumpens, miserabili, sed ut quidam dixerunt, dulci murmure, valles coelumque complebat. Hinc illa vulgaria iuvenilium laborum meorum cantica, quorum hodie pudet ac poenitet, sed eodem morbo affectis (ut videmus) acceptissima. Quid multa? Si quaecumque alibi, cum his quae ibi scripsi, conferantur, loca omnia, locus ille, me iudice, hactenus superet. Est igitur, eritque, dum vixero, sedes illa mihi gratissima commemoratione iuvenilium curarum, quarum usque ad hanc aetatem in reliquis elaboro. Verumtamen nisi nosmetipsos fallimus, alia quae-

dam sunt viro tractanda quam puero, et ego aliud illa aetate non videram, obstabat tamen recto iudicio caecus amor, obstabat aetatis imbecillitas, paupertasque consilii, obstabat reverentia ducis nostri (Socratis), sub quo esse pluris erat quam libertas, immo sine quo nec libertas nec vitae iucunditas plena erat, sed et illum et quicquid dulce superat, uno pene naufragio amisimus, quod sine suspirio dici nequit ».

De nomine Clausae vallis.

« Clausam vallem, sic enim vocant incolae, sic vocari voluit natura, quando illam circumductis collibus abdidit extra omne iter omnemque concursum, viderique nisi ab incolis non permisit ». Haec sunt Petrarchae verba libro secundo *de Vita solitaria*, capite secundo; et epistola *ad posteritatem:* « Reperi, inquit, vallem peregrinam, sed solitariam atque amoenam, quae Clausa dicitur, quindecim passuum millibus ab Avinione distantem, ubi fontium rex omnium oritur. Captus loci dulci dulcedine, libellos meos et me ipsum illuc transtuli. Longa (ait) historia si pergam exequi, quod multos egerim per annos. Haec est summa, quod quidquid fere opusculorum mihi excidit ibi vel actum, vel coeptum vel confectum est. » Brevius autem id ipsum dicit in carminibus italice scriptis cantico nonagesimo quarto:

In una valle chiusa d'ogn'intorno.

Sed planius cantilena tricesima prima, quid enim potest clarius dici?:

Quel ch'io fo tu puoi dir, sott' un gran sasso
In una chiusa valle, ond'esce Sorga.

Quam carus esset Clausae vallis domino.

Magna illi amicitia fuit cum Clausae Vallis domino epistola enim ad Guidonem Septimum, lib. x *Rerum senilium:* « Cum suum locique dominum famuli scirent non amicum mihi tantum esse, sed fratrem optimum, sed parentem, certatim me colebant, seque ad omni modo obsequium horis omnibus offerebant ». Et infra: « Non multo postquam inde discesseram, parva quaedam foedaque et infamis manus furum, sed ignaviae accolarum fidens, omnibus circum pererratis ac direptis, ad extremum prorsus, ut sacri fures essent, ac de furto suo Lavernae furum deae rite sacrificarent, ipso dominico natali die, incautum rus aggressi, ablatis quae auferri poterant, reliqua flammis exusserunt, inque illud hospitiolum ex quo Croesi regna spernebam, ignis immissus est, testudo vetus incendio restitit. Properabant enim fures impii, libellos aliquot, quos illic abiens dimiseram, villici mei filius iam id ante praesagiens futurum, in arcem contulerat, quam praedones inexpugnabilem, ut est, rati, sed, ut erat, indefensam ac vacuam ignorantes, abiere ».

De villa Petrarchae ad fontem Sorgiae et de villico eius.

Villam habuit ad Sorgiae fontem et amantem domini villicum, quod ipse refert epistola ad Franciscum Brunum, libro nono *Rerum senilium*: « Villicum habui, inquit, ad fontem Sorgiae trans alpes, ubi floridiores anni magna mihi ex parte fluxerunt, cuius et temporis et loci et hominis libens memini,

quod et tempore illo, nisi tam velociter abiisset, nihil iucundius, et loco, si talis permansisset, nil tranquillius homini mortali fuisset, nihil suo in genere laetius, nihil obsequiosius, nam fidelem dicere detrahere est, ipse si quidem fides erat. Is mihi ex quo vagari inde coeperam, vel proficiscenti, vel redeunti, amica reprehensione solitus erat hoc dicere: - ut video saepe rotaberis, numquam vero, mihi crede, ditaberis. - Nonnumquam seu exacti, seu instantis itineris viaticum sic taxabat, ut in illo pene falleret, et moventi: - hoc (aiebat) expendes - et reverso: - hoc (aiebat) expendisti. - Idque constanter usque adeo, ut non agelli custos absens, sed praesentissimus vitae comes fuisse, inque omnibus hospitiis sedisse ad calculum videretur, et mirabar, et ridebam, vera licet eum loqui sentiens, quod et nunc maxime sentio, proverbium vetus est nostrorum hominum: Non facit muscum saepe volutus lapis ».

De domina Laura, vel Laura puella quam dilexit.

Lauram quanti fecerit virtutemque eius amarit, ex canticis quidem intelligi potest multo magis quam ex aliis operibus eius: etenim uno tantum loco alibi de ea loquutus est, dialogo tertio *De contemptu mundi*: « Quid quod illa tibi, inquit, festos lugubresque dies inchoavit et clausit ? illa adveniente sol illuxit ? illaque abeunte nox rediit ? illius mutatae frontis tibi animum mutavit, et moestus pro illius varietate factus es ? Denique totus ab illius arbitrio pependisti ? scis me vera et vulgo etiam nota memorare. Quid autem insanius, quam non contentum praesenti illius vultus effigie, unde haec tibi cuncta provenerant, aliam fictam illustris artificis ingenio quaesivisse, quam tecum ubique circumferens haberes, materiam semper immortalium lachrymarum, veritus ne fortasse arescerent irritamenta earum: omnia vigilantissime cogitasti, negligenter incuriosus in reliquis, at ut omnium delirationum tuarum supremum culmen attingam, et quod paulo ante comminatus sum, pergamus, quis digne satis execretur, aut stupeat hanc alienatae mentis insaniam, cum non minus nominis, quam ipsius corporis splendore captus, quicquid illi consonum fuit, incredibili vanitate coluisti ? quam ob causam tantopere sive Caesaream, sive poeticam Lauream, quod illa hoc nomine vocaretur, adamasti, ex eo tempore, sive Lauri mentione, vix ullum tibi carmen effluxit, non aliter, quam si vel Penei gurgitis accola, vel Cyrrhaei verticis sacerdos existeres. Denique quia Caesaream sperare fas non erat, Lauream poeticam, quam studiorum tuorum tibi meritum promittebat, nihilo modestius, quam dominam Lauram ipsam adamaveras et cupisti: ad quam adipiscendam, quamquam aliis ingeniis subvectus, quanto tamen cum labore perveneris, tecum ipse recogitans perhorresces. Nec me latet, quin responsioni paratum et adhuc discere meditantem, video quid tibi nunc in animo versetur, cogitas nempe te his studiis aliquanto prius etiam quam arderes deditum fuisse, poeticumque illud tibi decus, ab annis puerilibus animum excitasse. Quod ego quidem nec inficior nec ignoro ».

Ex canticis vero satis liquet quando coeperit Lauram virginem amare; diem enim incoepti amoris eum fuisse dicit, quo sol praeter ordinem eclipsim passus est, cum Christus Jesus pateretur, ita enim sonulo quarto (sic me loqui

eruditi homines patiantur) carminum italicorum accidisse praedicat. Annum vero quod id acciderit sciemus ex sonulo centesimo septuagesimo septimo, ubi annotat id evenisse anno millesimo trecentesimo vigesimo septimo, die sexta aprilis, hora prima, in hunc modum:

Mille trecento vintisette a punto,
Su l'ora prima, il dí sesto d'aprile,
Nel labirinto intrai, né veggio ond'esca.

Undecimo anno post fatetur se adhuc in amore constantem sonulo quadragesimo octavo, et decimo quinto anno post amorem illum iam trilustrem esse dicit; iterum anno decimo sexto agnoscit eundem amorem sonulo nonagesimo sexto, paulo infra, in iisdem amoris vinculis se teneri dicit sonulo nonagesimo octavo; denique vigesimi perseverantissimi amoris annum celebrat sonulo centesimo octuagesimo sexto: quem diem Aprilis sextum repetit in *Triumpho mortis.* Mirum autem est Lauram decessisse eadem die sexta Aprilis hora primae anno millesimo trecentesimo quadragesimo octavo; obitum enim illius sonulo ducentesimo nonagesimo primo sic tradit:

Sai, che 'n milletrecento quarant'otto,
Il dí sesto d'aprile, in l'ora prima,
Del corpo uscío quell'anima beata.

Tertio anno post mortem adhuc illam luget sonulo ducentesimo tricesimo octavo, et phoenicem vocat sonulo ducentesimo octuagesimo primo. Postremo in *Triumpho Divinitatis* illam adhuc extinctam queritur, ac se primum illam amasse in ripa fluminis, quod a Gebenna profluit, id est Rhodani. Qua in re tamen ego Papirius Massonus, qui nunc Lutetiae advocationis munere fungor, Petrarcham deceptum puto: non enim ex Gebennis, quae hodie Cebennae appellantur, et sunt excelsissimi montes qui Aquitaniam secant, quorum Ausonius poeta meminit in descriptione Tholosae, maximae urbis Volcarum, Rhodanus, aut Sorga, aut Druentia finitimi amnes profluunt, sed duo illi ex Alpibus labuntur, medius apud Clausam vallem, non procul ab Avenione, oritur.

Cum autem de amore Petrarchae et Laurae loquimur, nemo putet contra bonos mores illum fuisse. Petrarcha enim, ut ille poëta de quo Adrianus Caesar scripsit, *Lascivus versu, mente pudicus erat.* Nam praeter mentis pudicitiam honestissimis moribus et oratione fuit, ut haec eius verba testantur ex epistola *ad Posteritatem:* « Amore, inquit, acerrimo, sed unico et honesto in adolescentia laboravi, et diutius laborassem, nisi, iam tepescentem ignem, mors acerba, sed utilis, extinxisset. Libidinum me prorsus expertem dicere posse optarem quidem, sed si dicam mentiar; hoc secure dixerim, me quamquam fervore aetatis et complectionis ad id raptum, vilitatem illam tamen semper animo execratum. Mox vero ad quadragesimum annum appropinquans, dum adhuc et caloris satis esset et virium, non solum factum illud obscaenum, sed eius memoriam omnem sic abieci, quasi numquam foeminam aspexissem ».

De carminibus eius italice scriptis.

Carmina sua italico sermone scripta, cantica nonnumquam vocat interdum etiam nugas, quod pluris *Africam* poëma faceret, cum posteritas tamen

cantica pluris aestimet, de quibus *Rerum senilium* libro decimo tertio, epistola ad Pandulphum Malatestam sic ait: « Nugellas meas vulgares, quae utinam tuis manibus, tuis oculis, tuoque iudicio dignae essent, per hunc nuncium tuum ad te familiariter venientes, videbis non patienter modo sed laete non dubito cupideque, atque aliqua vel extrema bibliothecae tuae parte dignabere. Multa ibi comperies excusationis egentia, sed benigni censoris iudicium subiturae veniam non desperant. Ante omnia opusculi varietatem, vagus furor amantium, de quo statim in principio agitur, ruditatem styli aetas excuset: nam quae leges magna ex parte adolescens scripsi. Si excusatio ista non sufficit, excuset te petitionis auctoritas, cui negare nil valeo, invitus fateor, hac aetate vulgari iuveniles ineptias cerno, quas omnibus, mihi quoque si liceret ignotas velim. Et si enim illius stylo quolibet ingenium aetatis emineat, ipsa tamen res senilem dedecet gravitatem. Sed quid possum? Omnia iam in vulgus effusa sunt, leguntur que libentius, quam quae serio post modum validioribus annis scripsi. Quomodo igitur negarem, tibi sic de me merito tali viro, tamquam anxie flagitanti, quae me invito vulgus habet et lacerat? Qualiacumque sint igitur, non habes quod queraris, habes enim quod petisti: *Tu modo te iussisse, pater Romane,* inque, *memento, meis culpis tu tibi da veniam,* ut ait Ausonius magnus ad Theodosium Augustum ».

Vulgaria vero sua coniicere in ignes voluit, non quod imperfecta essent, ut ille olim Virgilius, sed cur id voluerit scies, si legeris epistolam eius ad Boccatium libro quinto *Rerum senilium:* « Certe, inquit, mihi interdum de vulgaribus meis paucis licet, idem agere id est in ignem mittere propositum fuit; fecissemque fortassis ni volgata undique iam pridem mei vim arbitrii evasissent, cum eidem mihi tamen aliquando contraria mens fuisset, totum huic vulgari studio tempus dare, quod uterque stylus altior latinus eo usque priscis ingeniis cultus esset, ut pene iam nihil nostra ope, vel cuiuslibet addi posset. At hic modo, inventus adhuc recens, vastatoribus crebris, ac raro squallidus colono magni se vel ornamenti capacem ostenderet, vel augmenti. Quid vis? hac spe tractus, simulque stimulis actus adolescentiae, magnum eo in genere opus incoeperam, iactisque iam quasi aedificii fundamentis, calcem ac lapides, ac ligna congesseram, dum ad nostram respiciens aetatem, et superbiae matrem et ignaviae, coepi acriter advertere, quanta esset illa iactantium ingenii vis, quanta pronuntiationis amoenitas, ut non recitari scripta diceres, sed discerpi. Hoc semel, hoc iterum, hoc saepe audias, et magis magisque mecum repetens, intellexi tandem, molli limo et instabili arena perdi operam, meque et laborem meum inter vulgi manus laceratum iri. Tamquam ergo qui currens calle medio colubrum offendit, substiti, multoque consilium aliud, ut spero, rectius atque altius arripui, quamvis sparsa illa et brevia, iuvenilia atque vulgaria, iam, ut dixi, non mea amplius sed vulgi potius facta essent, maiora ne lanient providebo ».

Piscandi studium in Petrarcha.

Non putabam Petrarcham piscari solitum, nisi legissem epistolam eius ad Ioannem Columnam cardinalem versibus conscriptam, in qua haec verba reperi:

Retia nunc sunt arma mihi et labyrinthius error,
Viminea contextus acu, qui pervius undis
Piscibus est carcer, nulla remeabilis arte.
Pro gladiis curvos hamos, fallacibus escis
Implicitos, tremulasque sudes, parvumque tridentem:
Piscator modo factus ego, quo terga natantum
Sistere iam didici, duroque affigere saxo.
Primitias en flumineae transmittimus artis,
Et versus, quot clausa domus habet arctaque vallis,
Quae tibi pisciculos et rustica carmina pascit.

De laurea Petrarchae.

Ut laurea poetica donatus sit Romae, ipse exponit epistola ad Boccatium amicum *Rerum senilium* libro decimo sexto, in hunc modum: « Addis me ex Sen. Cons. more maiorum splendidissum titulum, et Romanae laureae rarum decus adeptum, quae eo pergunt, ut foelici studiorum fructu auctus, et aequalis maximis, et insigni laborum praemio honestatus, Deo et hominibus importunus esse iam desinam parto contentus, et voti compos egregii cui plane nil defuerit modo, quod tibi persuasit amor, aut verum, aut saltem omnibus persuasum sit, ultro alienis testimoniis acquiescam, et qui mos est publicus, de me aliis credam, sed diversum aliis videtur. Ante omnes mihi, qui profecto neminem aequasse me arbitror, nisi vulgus, cui multo malim ignotus esse quam similis, laurea autem illa mihi immaturo aevi, fateor, atque animi, immaturis quidem texta frondibus obtigit, quam si fuissem maturior non optassem, amant enim senes utilia, sic iuvenes speciosa, nec respiciunt finem ».

Quo autem die quove anno id factum sit, docet epistola ad Barbatum Sulmonensem: « Idibus, inquit, aprilis anno aetatis huius ultimae MCCCXLIII (*sic*), in Capitolio Romano, magna populi frequentia, et ingenti gaudio peractum est, quod nudius tertius de me rex Robertus decreverat. Ursus Anguillarius Comes ac Senator, praealti vir ingenii, regio iudicio probatum, laureis frondibus insignivit ». Id autem factum esse illo ipso anno quem diximus, docent verba epistolae ad Varronem extrema: « Aeternum vale, vir clarissime, apud superos, caput orbis Roma, quae tua fuit, mea patria facta est. Cal. Oct. anno ab ortu eius, quem utinam novisses, MCCCXLIII (*sic*) ».

Ex iis quae diximus constat Petrarchae lauream Romae datam fuisse, etsi ab illustri viro Roberto, scholae Parisiensis Cancellario et concive suo sibique amicissimo, literas acceperat, quibus hortabatur ut honorem illum sibi tribui ab insigni orbis Academia et nutrice studiorum sui temporis pateretur, ut tribus ad Thomam Messanensem epistolis continetur. At triumphos apparatumque nobilem Romae ob eam causam ipso Paschalis die a civibus factum, concursumque Italicae iuventutis, Senucius, quem Petrarcha in canticis celebrat et ad quem scribit ut ad amicum sibi charissimum, Italico sermone seriem facti memorans, eleganter scribit Cani Scaligero, qui tunc Veronae imperabat, si modo non ficta narratio illa fuit.

Concursus ad videndum eum.

Ex Gallia Italiaque omni concursus ad Petrarcham videndum fiebat: sic enim ait libro *Rerum senilium* decimo quinto epistola ad Ianinum gramma-

ticum Placentinum: « Nonne igitur audivisti, ut ego ipse, qui si non dicam, cum antiquis, sed cum coetaneis meis conferar, nihil sim: dum in Galliis agerem, admodum adolescens, nobiles quosdam et ingeniosos viros, tam de ulteriore Gallia, quam de Italia venientes ad me vidi admirans, nullo alio negotio tractos, quam ut me viderent, mecumque colloquerentur: quorum unus fuit honorifice nominandus, Petrus Pictaviensis, religione et literis vir insignis; atque ad admirationis augmentum, fuere aliqui qui praemissis magnificis muneribus sequerentur, quasi liberalitate iter sternerent et ianuas aperirent. Non est Avenio Rhodani, ubi tunc eram, Romae comparabilis ulla in re, sed et Romanus Pontifex, et multa Romanae civitatis insignia illic erant, suntque hodie frustra, nuper per Urbanum quintum parumper avecta, erant quae locum totum facerent orbe famosum; et tamen non se aliud quam me unum quaerere, et verbo et rebus ipsis fatebantur: usque adeo, ut si abessem, forte confestim ad fontem Sorgiae, ubi maxime aestatem agere solebam, omnibus neglectis accederent. Si horum tu vel inscius esses, vel incredulus, tui certe ipsius oblitus esse non potes, qui me diu postea in Italiam reversum, non quidem tanto, magno tamen viae tractu, numquam antea mihi visus aut cognitus, adiisti, unde haec amicitia orta est, quae nisi durasset immo et crevisset in tempore, nequaquam tam familiariter tibi ista nunc scriberem; quod deinde usque huc, ad me ex illa praesertim studiorum amicissima venerunt Parthenope iuvenes maxime, qui me ibi temporibus summi regis vidisse non poterant, propter nostram familiaritatem tibi esse nequit occultum; sicut nec ille Perusini vatis adventus, ita dico si literarum amor ingens et ardentissimus spiritus vatem facit, qui senex coecus ad Pontremulum oppidum scholas grammaticae regebat. Audito autem, quod ad ipsum de quo loquor regem Neapolim perrexissem, ut quod iuvenili fastu tumidus, cuiuscumque examinis alterius eo tempore dedignarer, qui nunc nullum recusarem, unici filii adolescentis humerus innexus, et ipse mox Neapolim magno mei desiderio tractus venit, cognitaque viae causa, quam ipse publicare praedicabat. Rex eum videre voluit. Erat enim monstri instar, viri facies, fervorque illa gelida in aetate, contemplatus aliquandiu vultum hominis, aereae statuae simillimum, audiens quae quis peteret: – Si vis, inquit, quem quaeris in Italia reperire festina, alioquin quaerendus tibi erit in Gallia, sic ab eo nuper hinc digrediente cognovimus. – Ego vero, inquit homuncio, nisi me vita destituat, ipsum si oporteat apud Indos quaeram. – Miratus Rex et miseratus, sibi viaticum dari iussit, inde summo cum labore, sua retegens vestigia, nequicquam Romae prius me quaesito, Pontremulum rediit: ibi audiens quod adhuc Parmae essem, hieme etiam tunc adversa, nivosum transit Apenninum et praemissis ad me haud ineptis aliquot versiculis, ipse mox affuit:

O qualis facies, o quali digna tabella!

Is enim de quo id scribitur, unum oculum habebat, hic nullum; ille elephanti tergo, hic suis pedibus ferebatur, ille Romae et quod illam sequebatur orbis imperium, hic unum homunculum non nisi fama sibi cognitum quaerebat. Et quotiens putas ? Sed quid loquor, praesens rebus intereras, quo-

tiens filii et disciputi altius, quo pro filio et quibus ambobus pro vehiculo utebatur. Manibus sublatis meum caput osculatus est, quo illa cogitassem, quotiens hanc dexteram, qua illa scripsissem, quibus se diceret vehementissime delectatum, et quod pauca tunc scripseram, cum vel hodie pauca sint, transeo. Longa est historia: semper ad hunc modum, triduo mecum fuit, totam civitatem miraculo sui implevit cognito quis esset et quid ageret. Illud non silebo, quod cum die quodam, in excessu mentis, multa diceret, inter coetera: - Vide, ait, ne taedio tibi sim, si cupidius te fruor, ad quem videndum tanto cum labore peregrinus advenio -. Ad quod verbum cum risum adstantibus excitasset, et risum videndi causam intellexit, excitatorque subiunxit in me versus: - Te, non alium, testem volo quod ego exoculatus melius, certiusque te video, quam quisquam horum oculos habentium -. Quo dicto cunctos in silentium ac stuporem vertit. Plus non dico, nisi quod urbis illius dominus mei amantissimus, quo nescio an sua aetate ullus in terris liberalior vixerit, caeci sermone atque animo delectatus, abeuntem multo honore ac magnificentia prosecutus est ».

Dantis pöetae ubi mentionem fecerit.

In latinis quidem operibus semel tantum de Dante loquitur, eumque civem suum fuisse dicit libro secundo *Rerum memorandarum:* « Dantes, inquit, Aligherius, et ipse concivis nuper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit, sed moribus parum, per contumaciam et oratione liberior quam delicatis ac studiosis aetatis nostrae principum auribus atque oculis acceptum foret ». Et cantico ducentesimo quadragesimo septimo, Dantem salutari praecepit Cinumque et alios Tuscos poetas a Senucio, quem valde semper dilexerat viventem; sic in libris *Rerum memorandarum* Cinum quendam concivem suum dicit, « qui, inquit, aetatis nostrae gratissimae dicacitatis adolescens fuit ».

Quos pöetas Petrarcha magni fecerit.

Externos quidem poëtas in pretio habuit, ut Arnaldum Danielem magistrum amoris, ut ipse vocat, et alios quosdam nostrates pöetas, id est cisalpinos, quorum versus etsi vernaculos multum probabat. Ex Italis autem vulgaribus Dantem concivem suum, ut in epistolis loquitur, Guidonem Aretinum, Cinum Pistoriensem, quem ut recens mortuum deflet, et alios quosdam laudat in *Triumpho Amoris*; sed Cini mortem tradit sonulo:

Piangan le rime ancor, piangan i versi
Perché 'l nostro amoroso messer Cino
Novellamente s'é da noi partito:
Pianga Pistoia e i cittadin perversi
Che perdut' hanno sí dolce vicino
E rallegres' il ciel ov'ello è gito.

Quibus versibus si cives suos ut iniquos damnat, quid hoc mirum est? a quibus patrem actum in exilium meminerat?

De Donato Patavino pöeta.

Egregius hic poeta fuit, sed celebrior multo futurus si solum pöeta esse voluisset: « Donatus, inquit, Patavinus nuper pöetarum omnium quos nostra

vel patrum nostrorum vidit aetas facillime princeps, nisi studium iuris civilis amplexus, et novem Musis duodecim tabulas immiscuisset, et animum ab Heliconiis curis ad forensem strepitum deflexisset ». Haec libro secundo *Rerum memorandarum*.

Quam amarit Ioannem Boccatium et Socratem.

Unice dilexit Ioannem Boccatium, eoque senior erat novem annis. Sic enim ait epistola ad eum scripta, libro octavo *Rerum senilium*: « Ego te in nascendi ordine novem annorum spatio antecessi. Ecce tibi amice diem primum meae huius vitae mortalis exposui: ultimum quoque libenter exponerem, sed ignotus est mihi ». Ad eum quoque epistolas alias dedit, et fabulam eius *de Fide uxoria* ex italico sermone in latinum convertit, ut docet in praefatione ad illam Boccatii fabulam. Socratem autem adolescentem multum amavit, ut hic indicat locus ex epistola ad Simonidem libro primo *Rerum senilium*: « Sed redeo ad Socratem, qui ad me non redit, nec me tamen animo deserit, ut puto, corpore licet abscesserit, cum unum et triginta mecum annos fidelis explesset amicitiae. Alter enim fletus noster vitae quartum et vigesimum non implevit ».

Iotti et Simonis pictorum meminit Petrarcha.

Excellentium artificum sui temporis mentionem aliquam facit epistola ad Guidonem Ianuensem libro *Familiarium epistolarum* quinto: « Duos ego novi pictores egregios, Iottum Florentinum civem, cuius inter modernos fama ingens est, et Simonem Senensem. Novi sculptores aliquot, sed minoris famae; eo enim in genere impar prorsus est nostra aetas ». In *Itinerario Syriaco* Iotti mentionem facit in his verbis: « Neapolis inter urbes littorias, una quidem ex paucis, portus hic etiam manufactus, supra portum regia, ubi si in terra exeas, capellam regis intrare non obmiseris: in qua conterraneus olim meus pictor nostri aevi princeps, magna reliquit manus et ingenii monumenta ». De Simone quidem loquitur sonulo quinquagesimo octavo, ubi Lauram ab eo depictam asserit in hunc modum:

Ma certo il mio Simon fu in paradiso
Unde questa gentil donna si parte:
Ivi la vide e la ritrasse in carte
Per far fede qua giú del suo bel viso.

Revocatur a Florentinis et avitus agellus ei restituitur.

Florentini cives eum quasi ab exilio revocant cum honorificentissimo elogio, agrumque avitum publica pecunia redemptum restituunt; id ipse refert epistola ad Priores artium, Vexilliferum iustitiae, Populumque florentinum, data octavo Idus Aprilis, in qua et de maioribus suis narrat in hunc modum: « Equidem, gloriosissimi cives, indulgentia vestra haec, ut vobis sempiternam laudem, sic mihi sollatium non mediocre peperit, dulcem et praedilectam in sedem restituto, in qua pater, avus ac proavus meus, vir ut literarum inops, sic praedives ingenii, in quae denique maiores mei reliqui, non tam fumosis imaginibus quam clara fide conspicui, longa serie senuerunt.

Ego autem, seu natura mihi constante alas, seu fortuna, volare longius edidici; nunc vobis auctoribus primaevis mihi tandem nidus panditur, quo revolare queam, longis iam fessus erroribus. Magna haec esse non inficior, sed illa permaxima, quod donum publicum, tanto mei nominis digno utinam praeconio, tanta precum instantia, tanta verborum suavitate conditum est, ut nisi sim saxeus, aeternum mihi hoc vestro beneficio et lumine ad gloriam et calcar accesserit ad virtutem ».

Quam fuerit obligatus Columnensibus.

Ex omnibus Italiae familiis unam praecipue suspiciebat Columnensium; ex ea stirpe Ioannem cardinalem altorem suum vocat epistola ad Gerardum fratrem libro decimo quarto *Rerum senilium.* Et epistola ad eundem libro septimo *Familiarium:* « Fatebor ingenue, etsi enim solvendo non sim, bonae fidei debitor sum, fatebor tibi, me omnia debere, ingenium scilicet et corpusculum hoc quod peregrinus inhabito, et si quid externorum obtigit bonorum. Neque enim minus aula tua animo meo contulit quam corpori, quam fortunis, sub te nutritus a iuventute mea, sub te auctus atque eruditus sum ». De Iacobo autem Columna sic loquitur epistola ad Lucam de Penna, libro decimo quinto *Rerum senilium:* « Post non multum tempus, circa vigesimum secundum aetatis annum, dominorum Columnensium nobilissimae sed heu, nimium caducae familiae, quae mihi venerabilis semper et flenda erit, familiaritatem domesticam nactus eram, sub qua pene totum adolescentiae meae tempus et virides annos egi, cuius mihi auctor fuit vir incomparabilis Iacobus de Columna, tunc Lomberiensis episcopus, cuius mihi recordatio dulcis pariter et amara est; non fuit mundus eo dignus, Christus illum sibi voluit, et cito terris ablatum coelo reddidit ».

De imagine Petrarchae.

Vir in Italia illustris Pandulphus, exercituum ductor, pictorem cis Alpes misit ut Petrarchae imaginem ad se in Italiam afferret; qua de re sic loquitur ad Franciscum Brunum libro primo *Rerum senilium:* « Multos, inquit, ille vir per annos, antequam me videret, loquaci tantum fama excitus, pictorem non exiguo conductum, nec paucorum dierum spatio misit ad locum, qui ea in tempestate incolam habebat, uti is sibi in tabellis exoptatam ignoti hominis faciem reportaret. Quod cum me nescio factum esset, longo post tempore gravi bello turbatis, tunc Italiae rebus exigente Mediolanum venit, ubi tunc eram, et licet undique motibus periculisque distractus, quibus unum caput minime suffecturum diceres, nihil tamen prius habuit, nihil antiquius, quam ut vultum cerneret, cuius vidisset imaginem. Mitto quae properante dici nequeunt, quoties per id tempus ad me quamque familiariter vir tantus et tantorum exercituum ductor accesserit, quam cupide, quamque ex aequo, cum tanto inferiore conversatus sit, ut demum gravi aegritudine liberatus quam sibi et ardentissimo sub sole acta aestas, hiemeque sub nivibus, et immodicus belli labor curaeque pepererant, cum se nondum suis pedibus ferre posset, famulorum nixus humeris me petiit, quem totum tempus aegritudinis ad cubiculi sui spondam diebus singulis vidisset, sed iucundius inter

libros, ut aiebat, sede velut in propria revideret. Quam tantam tamque heroicam viri illius humanitatem, e memoria mea, nec fugaces ferent anni, nec immemor Laethes suo gurgite diluet. Denique victor in patriam, confecto bello, multa cum gloria reversurus, quod neque pictor primus votum eius implesset, et mutata annis esset effigies mea, alterum adhibuit, unum quidem ex paucissimis nostri aevi pictoribus adhibiturus Xeuzim aut Prothogenem, aut Parrhasium, aut Apellem, si nostro seculo dati essent. Sed omnis aetas contenta suis ingeniis sit oportet. Misit ergo quem potuit magnum prorsus artificem, ut res sunt: qui cum ad me venisset dissimulato proposito, meque lectioni intento, ille suo iure assidens, erat enim mihi familiarissimus, nescio quid furtim stylo ageret, intellexi fraudem amicissimam passusque sum nolens, ut ex professo me pingeret, quod nec tamen omni artis ope quivit efficere, sic mihi sic aliis visum erat. Cur si quaeris nescio, nisi quo saepe vehementius tentata, succedunt segnius, et nimia voluptas effectum necat, eam tamen ipsam imaginem tantum ille dux secum tulit, interque delitias habuit, ob hoc unum quod meo saltem nomine facta esset ».

Ut Benedicto duodecimo cognitus fuerit.

Innotuit magnis quoque pontificibus, ut Benedicto duodecimo, ad quem scripsit adolescens, ut ipse tradit epistola ad Urbanam quintum, et fortasse ea epistola est quae extat, praeclara illa quidem et elegans, cuius primi versus hi sunt:

> Te cui telluris pariter pelagique supremum
> Contulit imperium virtus, meritumque pudorque,
> Et Deus omnipotens et inevitabile fati
> Arbitrium, mundique dedit quas voluit habenas.

Coetera ex operibus eius latinis ac libris sumuntur: epistola enim ipsa longior est, quam huius libelli modus requirat.

Clemens sextus quid Petrarchae obtulerit.

Propter egregias virtutes Petrarcha Clementi sexto pontifici charus erat, ut haec verba ostendent ex epistola ad Brunum, in libro *Variarum:* « Quid fiet igitur, inquit, dicam tibi: si voluntas domini est, qualis videtur esse, ipse sit et benefactor et consultor, nec meretur id sibi dici, quod foelicis recordationis domino Clementi, patruo suo dixi. Cum enim sui gratia officium, quod tu nunc industrie geris, mihi obtulisset, quod me nolente, tunc habuit magister Franciscus de Neapoli, et deinde me saepe, licet indignum, episcopum facere voluisset, et ego indignantibus dominis et amicis continue recusassem, ultimo mihi dixit: - Pete quod vis, et faciam tibi; - cui ego respondi: - Si bene facere mihi vultis, non solum beneficentia sed electio, Pater sanctissime, vestra sit. Vos scitis optime quanti me facitis, quando aliquid petente alio, vel quomodolibet ad notitiam vestram venit, quod me dignum videatur, mei si placet memoriam habetote. - Quod ipse se facturum clementissime repromisit, et fecisset non dubito, nisi eum mors multis et inter alios mihi damnosa praevenisset ».

Episcopatum noluit Petrarcha.

Magna res est episcopatus, quem tamen ne sibi quidem oblatum voluit, ut ostendunt haec eius verba in *Apologia:* « Episcopatum nolo, eumque gradum, saepe olim mihi non oblatum modo, sed ingestum, semper recusavi praeferens cunctis opibus libertatem ».

Quo animo Innocentius sextus erga Petrarcham fuerit.

Mortuo Petrarchae delatore, cum Innocentius ad pontificatum pervenisset, agnovissetque errorem, tantum virum honesto aliquo munere prosequi statuit; in eadem enim epistola haec quoque reperio: « Non credit profecto magum Pontifex, quem secretarium vult, nec scelestis operam dare carminibus, quem interioris thalami arcano dignum, et sacris aptum censet epistolis. Magnas sibi pro tantis honoribus, nec minores pro tali errore deposito, grates ago. Etsi enim opinionibus vagis ac falsis, quanti nequeant constantes animi sine quodam tamen angore non fuerat, apud animum meum falsa licet opinio tanti viri, neque ullo pacto velim diuturnam adeo fuisse, ut de me talia sentientem, vel mea illum, vel sua dies ultima inventura fuerit ».

Cui in suspicionem venerit magiae.

Cardinalis quidam iuris consultissimus et provectae admodum aetatis Innocentio sexto, nondum pontifici maximo, persuaserat Petrarcham esse magum, nec erubuit afferre rationem quod Virgilii libros legeret. Cum vero pontifex designatus esset, Petrarcha in Italiam abiit, ut indicant illius verba ex epistola ad Talavandum Albanensem Episcopum Cardinalem libro primo *Rerum senilium*: « Literas pridem tuas, amantissime pater (inquit), illis apostolicum praeceptum, reverenti gaudio stupens legi, ad quas familiaris tui illius festinatio, iustum respondendi spatium non dedit: respondi tamen ut potui, idque perbreviter sed pure, et quod literis defuit, notae fidei nuncio commisisse contentus fui. Ecce nunc iterum aliis atque aliis de eadem re et literis pulsor et nunciis, quibus et stupor meus crescit et gaudium. Nam quis, quaeso, non stupeat simulque non gaudeat, si amicus sit, vicario Jesu Christi, qui me magicum non tantum suspicari, sed affirmare soleat opinionem hanc de me, falso conceptam, semperque hactenus contra tuum eloquium, ac multorum illam extirpare volentium, pertinaciter defensam, nunc repente non modo deposuisse, sed opinione alia permutasse tam diversa, ut cuius horrere videretur alloquium atque aspectum eius, nunc secretam conversationem ac fidele obsequium, donis poscat ac precibus? Magna vis veri est, impelli potest prosternique mendacio, non extingui per se ipsum, cum aliquandiu iacuerit, altius assurget et clarius. Parcat autem ille Deus, qui falsae illius opinionis auctor fuit, magnus ille quidem vir, nempe tui ordinis non ultimus, et praeterea iuris consultissimus, quodque mirabiliorem facit errorem, et experientiae multiplicis, et provectae admodum aetatis, nisi forte non error ille aliquis, sed odium solum fuit: quamvis error nullus maior possit esse quam crimen; neque vero tam turpiter quisquam errat, quamlibet ridiculum aliquid, ineptum sibi ignorans finxerit, quam qui sciens Deum doit aut proximum.

Quaecunque demum fuerit causa, magicum ille me dixit, nec erubuit afferre rationem quod Virgilii libros legerem, seu legissem, et invenit fidem. En ingenia quibus rerum summa commissa sit. De his vero quotiens referimus, tu nosti, eo ipso nonnumquam praesente, cui delator meus persuaserat, donec illo tandem ad Papatum evecto, res ludicra esse desiit, atque ad iram tuam urgere coepit, ac dolorem meum non quod aliquid ab eo magnopere cuperem, ambitiones meae notae tibi omnes sunt. Sed cum Benedictus adolescentiam, et iuventam Clemens meam, non dico innocentem, sed a turpibus studiis ac maleficis artibus agnovisset, senectutem meam Innocentio suspectam, non dolere non poteram. Proinde id tempus, quo ille conscenderat nescio an unquam reversus, inde abiens, dum tu me valedicturum, ipso etiam volente ducere voluisses, abnui, ne aut illi mea magica, aut mihi molesta credulitas sua esset. Vis ne verum loqui, teque non semel frustra nixum, ne insalutato illo proficisceretur ».

Quam fuerit charus Urbano quinto summo pontifici.

Plurimae sunt eius ad Urbanum quintum epistolae plenae gravitatis et sententiarum; placetque ex una earum data Patavii IX Cal. Ian., quae libro nono *Rerum senilium* continetur, hunc locum exscribere: « Ego Vicario Dei quibuslibet testibus, tanti esse gaudeo, ut vocari merear. Quamvis enim via mihi et valetudini et aetati meae valde laboriosa sit, vocatio procul dubio gloriosa est. Votum mihi tuum, pater beatissime, anno altero per apostolicas literas iudicasti, et esse mihi satis superque debuerat, quod me videre non modo optares, sed etiam dignareris ». Et epistola ad eumdem Urbanum libro septimo *Familiarium:* « Ad Benedictum duodecimum adolescens adhuc scripsi, et ad Clementem sextum medio iuventae; cur non tibi senex scriberem ? Maior est, fateor, iuventutis fervor et audacia, sed maior auctoritas et gravitas senectutis, maior quoque animus, quod mirum forsan quis dixerit, maiorque securitas ».

Gregorii undecimi benevolentia erga Petrarcham.

Quam benevolus fuerit erga Petrarcham Gregorius undecimus epistola ad Stephanum Columnam iuniorem libro decimo quarto *Rerum senilium* ostendit: « Scribis, inquit, inter multa, quibus vel seorsum literis, vel ipsa nuncii tui voce respondeo, Pont. Max. meam optare praesentiam, neque ad laborem meum, neque ad usum suum, sed ad hoc unum, sicut ait, ut mei praesentia suam curiam honestet. Optarem, et ego fateor, primum talis esse, ex quo id merito sperarent; id enimvero quo minus sum, eo maior in me est dignatio tanti patris. Secundum vero, ut de his locis meam praesentiam optaret in quibus ego peccator, et nisi fallit opinio Christus et Petrus suam optant, ire enim si nequirem, ferri niterer, ut Urbano vocante dudum feci, quamvis possibilitas piae tunc defuerit voluntati, fortasse ideo ne Pontificem ipsum miserabile illud ad ergastulum redeuntem, quae auribus moestus audivi, oculis moestissimus viderem. Quid nunc sane tanto respondeam vocatori ? Et quod putas, et si invisum ad locum, amabilem tamen ad dominum, prono saltem animo venirem, nisi in me senectus simul et morborum exercitus conspiras-

sent, quibus obsessus, vix proximam ad ecclesiam proficisci queo. De ipso enim quamvis nihil meritus, multum spero, plurima quidem habeo suae charitatis indicia, nominatim verba illa mitissima, quibus praeter alia missa saepe per nuncios ipse mecum praesens Ticini usus est, dum praedecessorem suum sequens, Romam peteret. Caeterum is mei nunc corporis status est, ut vivere nullo possim modo, quin immo si ibi essem, non usui sibi essem sed labori; expediret enim inter coetera mihi de medicis provideri. Iocor tecum, vir optime; medicis enim nunquam credidi, nec credam quidem. Vale. Arquade, quarto Cal. Decembris ».

Haec quidem ad Stephanum Columnam, et de eadem re ad Philippum Patham Sabinensem episcopum: « Restat, inquit, ut ad id respondeam, quod in quadam literarum tuarum parte perlegi: te Pontifici de meis quae de rebus digressu ultimo locutum, nomenque meum multo verborum honore celebrasse, eorum literis qui colloquio interfuere cognovi: illum vero et benigne suscepisse sermonem et liberaliter respondisse. Neutrum miror. Nam et ipsius, dum te ad huc Romuleo cardine contineret, primum nunciis, dehinc viva voce, post Urbanum, Romam petens, me Ticini comperisset, aevum ubi supremum gradum humani status attigit, mitissimis literis magna suae benevolentiae argumenta percepi. Et tu, quod solitus es, fecisti. Gratias agerem, nisi quod et semel pro omnibus actae sunt, et rem suam bene gerentibus gratiae non aguntur ».

Quod beneficium fortunae primum adeptus sit.

Iacobus Columna, episcopus Lomberiensis (qui non procula Tholosa est), vir clarissimus nactus Petrarcham in Gallia Narbonensi, Lomberias eum deduxit, canonicumque in illa sua ecclesia instituit, ut ex epistola ad Ioannem Columnam Iacobi fratrem libro quarto *Rerum familiarium* intelligitur ex his verbis: « Lomberiensis ecclesiae canonicus sum. Igitur, ut illum Gallia puerum educavit et instituit, sic beneficio fortunae aliquo affecit ».

Ecclesiae Parmensis canonicus fuit.

Fuisse canonicum Parmensem etiam intelligimus ex duodecimo *Epistolarum senilium* libro, epistola ad Ioannem Patavinum medicum, in qua id ipsum testatur: « Ego novi, nisi fallor, tibi quoque agnitum Ioannem Parmensem in ecclesia illa canonicum et confratrem meum, qui qualiscunque esset in reliquis, medicinae magnum sibi nomen, non in patria sua solum, sed in Romana curia inter illos satrapas inque illa medicorum turba et colluvione pepererat, ita ut primus, aut inter primos, numeraretur ». Scribit autem in morem dialogi libros duos *De remediis utriusque fortunae* ad Azonem Corregium principem Parmensem, quem ob multas eius virtutes nobilitatemque generis plurimi faciebat. Eius vero libri meminit epistola ad Donatum Apenninigenam grammaticum: « Ea ipsa hora, qua literae illae venerunt tuae, in libello meo *de Remediis*, animo simul ac digitis intentus eram, festino enim ut ei tibi si detur absolutum feram, et iam fini proximus sum ». Hactenus de eo libro in epistola quae libro quinto *Rerum senilium* continetur. Denique in urbe Parma tranquillam domum habuit: « quae empta, inquit, nunc etiam mea est »; haec enim sunt eius verba ex epistola *ad Posteritatem.*

Quam grave periculum adierit Mediolani.

Et magnum vitae periculum adiit egressus Mediolano ut obviam iret Cardinali cuidam a pontifice, qui tunc Avenione morabatur, Romam ire iusso; quod quidem periculum exponit ad amicum in libro *Variarum*: « Legatus, ait, iste de latere decimo octavo Cal. Oct. Mediolanum obvio domino et magna celebritate populi faventis ingressus est, cui ego nescio qua recti confusione iudicii, ut me urbanum ostenderem, quod non sum, nec esse velim, neque si velim natura permittet mea, praegressus alios, Ticinensi porta ad secundum forte lapidem occurrens didici, si non antea didicissem, quam sit rerum naturalium fragilis et lubricus status. Cum enim ingentes pulveris globi rotarum atque quadrupedum agitatione commoti, fusca nube coelumque solemque texissent, conspectu mutuo erepto, contra morem meum, ut me malus abstulit error, inferor in mediam cohortem, et vix data et reddita salute, sic pulvis omnium fauces et ora compleverat aridumque praecluserat vocis iter, dum me recolligerem ut et aliis parcerem et mihi, equus quo vehebar et ipse oculis captus, postremisque pedibus in praealtam iuxtamque me in foveam delapsus, omnes qui aderant metu et horrore complevit, praeter me unum, qui quid mecum ageretur, nesciebam, tanta caligo pulvere noctis incesserat, eo mihi molestior, quod a luce venientis oculi sunt in tenebris pigriores. At vero ille magnanimus adolescens, quem, nisi coeptam successionum telam fata praeciderint, Mediolani Liguriaeque dives exspectat haereditas, et quo nisi iudicium amor fallit, inter iuvenes fortunatos nullus est melior, nullus humanior, ante alios me nomine inclamans, ut caverem admonebat. Ego ignarus et plus fateor clamore omnium quam periculo meo motus, non prius intellexi quid rei esset, quam solas equi auriculas extantes meque densis vepribus oppressum vidi. Profuit ad salutem propriam non nosse discrimen, quosdam iuvit ignorantia, et dum nil metuunt, nihil nocuit. Sic contra multos aegros morbi fecit opinio ut aliquando essent, quae diu esse crediderant. Neque enim de nihilo dictum est: imaginatio facit casum; cui pari ratione illud obiecerim, imaginatio casum tollit. Ita cum multa scire sit optimum, quaedam melius nesciuntur. Certe cum discrimen ipsum mecum nescio, dumque nil mali suspicor, nil incommodi passus sum: neque enim periculum, nisi post periculum agnovi, magisque cum iam timendum nihil esset, timui, et nunc, ut ait Maro, horresco referens. Tunc ut eram in pedes subito desilui, supremumque ripae marginem, plus quam meo saltu tenui illaesus et invisibili subnixus auxilio: susbtiterat equidem adolescens ille mitissimus, iussisque famulis descendere, ipse non modo vocis obsequium mihi praebuerat, sed dexterae. Dum interim equus meus magno nisu sibi consulens primisque duabus mirum ungulis dependens, atritus genua, vix tandem emergit, si, quasi ut natura rei poscebat, repente postquam labi coeperat, in tergum cecidisset, actum erat, et absolutus eram omnibus curis ».

Aliud summum eius periculum.

Magnis non Liguriae tantum sed prope totius Italiae motibus Parma multorum mensium obsidione premitur, ut ad Barbatum Sulmonensem ele-

ganter scribit: « Quid multa? inter hostium stationes, cum paucis egressus VII Cal. Martias abeunte sole, carpo iter: cum prope Rhegium, inimicam urbem, sub nocte media pervenissem, repente latronum manus ex insidiis erumpit, magno mortem clamore denuncians. Non erat consilii facultas: tempus, locus et circumfusus hostis suspectissima omnia faciebat; pauci inermes, improvidi, quid adversus plures armatos, ad scelus instructos, facerent? una in fuga atque in tenebris spes erat. - Diffugiunt comites, et nocte teguntur opaca: - ego etiam fateor, meipsum morti et circumsonantibus telis eripui, dumque iam omne discrimen evasisse crederem, quid, oro te, usque tutum homini est, seu fossae, seu trunci, forte seu saxi obice, nihil enim prorsus cernere sinebat, illius nubilosae caecaeque noctis obscuritas, equus ipse fidissimus vector meus cernuus ad terram ruit tanto impetu, ut confractus ac pene exanimatus sim. Colligo tamen in extremis animum et assurgo, quique multis iam diebus interiectis ad os manum referre nondum valeo, tunc sublevante metu in equum resilui. Et sociorum pars domum rediit, pars vago errore circumacta incoeptum non deseruit, duo viarum duces, coeli ac terrarum indiciis amicis, fessi ac trepidi inter avia consistere coegerunt. Unde ne quid terrificum deesset, inimicorum vigilum voces, vicinis nescio quibus ex moenibus audiebantur, ad haec et saeva grandine mixtus imber accesserat, et inter crebra tonitrua, familiaris assiduus timor mortis ».

Beneficia eius ipso vivente aliis data.

Cum mortuus diceretur, Urbanus quintus pontifex maximus beneficia eius aliis concessit, ut Petrarcha indicat *Rerum senilium* libro tertio ad Nerium Morandum Foroliviensem: « Numquam sane tantum famae licuit, quantum nuper, quando hic (Venetiis) vivus utrobique immo ubique mortuus opinione hominum fui, usque adeo ut Romanus pontifex Urbanus quintus, qui me videndi avidum se dicebat, meque iam ter vocato ecclesiasticum mihi, quo delectari et moveri animum posse crediderat, beneficium reservabat, non illud modo, sed reliqua quae dudum teneo insuper, et quae ante decennium, hoc quibusbam amicis tunc egentibus nunc defunctis cesseram, ambitiose supplicantibus, famae credulus concesserit ». Alia epistola libro nono scribit Francisco Bruno in hunc modum: « In uno fateor, ut iocosa utique, sed molesta, nihilominus in uno, inquam; horum me mendaciis laesum sensi, quod cum ante aliquos annos, Summus Pontifex, nullis meis erga eum meritis, ut cui visus numquam et vix fama ambigua notus eram, nullis meis precibus, sed liberalitate et clementia sua sola, praebendulam illam perexiguam quidem, sed locorum mihi ubi a puero educatus essem consideratione gratissimam, proprio contulisset instinctu, tuque id mihi voti mei conscius nunciasses, quaerens qualiter literas executorias fieri vellem. Venit interim unus ex his annuis interfectoribus nominis mei, qui quos manu nequeunt, lingua vulnerant, persuasitque pontifici me defunctum esse. Quo te etiam tunc rumore pergraviter consternatum fama fuit, et tunc quidem, quod vulgare est, veterator ille sui praemium, ego alieni mendacii poenam tuli. Unum dixi, duo dicere debui: simile enim per omnia, sed multo maiori iure, cum hoc Romano imperatore anno tertio passus sum, quo audito utrobique cum

amicis tunc iocatus si cum dominis iocari licet, et nunc iocor. Si quidem quod viventi datum erat, ut defuncto eripi, sic restitui redivivo potuit, neque hoc dico ambitione ulla ductus, in epistola quam communi nostro, et omnium domino porrigendam, per hunc nuncium accipies: quid cum eo pepigerim, videbitis ut nil scilicet praeter benedictionem suam illius e manibus aut cupiam, aut exposcam ».

Ut domum in Euganeis collibus sibi aedificarit.

Domum sibi exiguam aedificavit, idque epistola ad Gerardum, fratrem Carthusianum, testatur libro decimo quarto *Rerum senilium:* « Ne longe nimis abirem ab ecclesia, Euganeis istis in collibus, non amplius quam decem millibus passuum Patavio urbe distantibus, domum parvam, sed delectabilem et honestam struxi, habeoque oliveta et aliquot vineas abunde quidem non magnae modestaeque familiae suffecturas. Hic quamquam aeger corpore, tranquillus animo, frater, dego, sine tumultibus, sine erroribus, sine curis, legens semper et scribens, et Deum laudans, ideoque gratias et de bonis agens et de malis meis, quae non supplicia, nisi fallor, sed exercitia mea sunt assidue. Praeterea Christum orans, bonum vitae exitum, et misericordiam ac veniam, quin et oblivionem iuvenilium delictorum, unde nil suavius in labiis meis sonat quam canticum illud: *Delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris.* Interea solum te, germane unice, suspiro et saepe tacitus mecum dico: O utinam esset his in collibus unum aliquod Chartusiense coenobium, quod hic staret aptissime, ubi meus ille famulatum Christo notum, fidelissimeque iam supra triginta annos exhibitum consummaret, tum demum mihi, quae haberi potest in terris consolatio, plena esset: caeteri enim nostri omnes mecum sunt, laeti quidem, nisi eorum animos mea turbaret aegritudo ». Et epistola ad Matthaeum Longum libro decimo tertio *Rerum senilium* Petrarcha idem ait: « Extruxi mihi in collibus Euganeis parvam quidem, sed decoram atque honestam domum: ibi reliquias vitae, qua datur, in pace exigo, et defunctos et absentes amicos tenaci memoria animique ulnis arctius semper amplectens, singulariter tui memor, tui cupidus, si qua sors sineret ». Et ruris amatorem fuisse locus ille testatur ex epistola ad Lucam de Penna: « In hos colles Euganeos, ubi nunc secus intimum sinum maris Adriaci, senex et infirmus, a iuventute dilectam solitariam vitam dego, amator ruris, osor urbium ».

De morbo eius in quem incidit Ferrariae.

In illa urbe in periculosissimum morbum incidit, ut mortuus putaretur. Hoc testantur literae ad Urbanum quintum pontificem maximum: « Ego vero, inquit, de incognitis non disputo: triginta vel eo amplius horas quid fuerim non magis memini quam quid fuerim antequam nascerer: nullus intellectus in anima, nullus sensus in corpore; in quo cum multa et acria remedia tentarentur, nihil omnium, quae erga me et in me fierent aliter sensi, quam imago marmorea Polycleti sensisset aut Phidiae: nemo denique me nisi defunctum dixit et credidit. Sic apud nos ubique vulgatum, sic Patavii, sic Ferrariae ubi tunc eram, vulgo creditum: sic devotis tuis, huius Rectori ur-

bis, et illius cuius in domo iacebam, physicisque suis persuasum fuit. Quod tam graviter tulere hi nobiles magnificique viri, ut quibus olim multum debui, infinitum debeam, neque ipsis modo, sed utrique populo: tantus mei obitus utrobique publicus dolor fuit unquam minus. Eadem fama Venetias, atque Mediolanum et Ticinum, urbesque alias, ubi amicos habere videor, pervagata est. Ita ut quaedam ex eis ad me visendum, sive sepeliendum accurrerint. Quin et sacratissimas aures tuas famam hanc pulsasse auguror: quod ut credam non mei nominis claritas, quae nulla est, sed eorum cogit ambitio inexpletaque rabies, qui alto opum in pelago sitientes, diebus ac noctibus te circumstant, tuamque non desinunt infestare clementiam, quique, si recoles ante annos, cum mihi casus multo quam nunc levior accidisset, adierunt te certatim beneficia mea, pauca quidem et parva poscentes, plura licet et maiora quam mereor, et quae illis plane multa et opima videantur. Solam hanc ob causam, quod mea sunt, uni adeo sum magnus invidiae. Petierunt autem non haec duo tantum, quae tunc temporis habebam, quaeve nunc habeo, sed illa quoque, quae ante longum tempus, amicis egentibus sponte concesseram: et quod mirer, nisi tam praeceps et tam caeca cupiditas sit, illa etiam quae nunquam habui, unde effectum ut illis cuncta miscentibus, complusculos dies, tota curia bullis inefficacibus ebulliret: neque vero nunc illos segnius egisse crediderim, nam et vigilantissima semper avaritia est, et cum vitia quaedam tempore minuantur, haec durando crescit, et successibus inardescit ».

De dolore tibiae eius.

A pueritia dolore tibiae et collisione vexatus est, ut libro undecimo *Rerum senilium* epistola ad Franciscum Brunum declarat: « Digressus Patavio ad VIII Cal. Iunias, sexto illuc die, hora tertia perveni, neve in singulis morer, illico rediturus fueram, non obstante tibiae collisione, qua in parte corporis a pueritia parum foelix fui, et quae me tum saepe olim, tum per hos dies complusculos afflixit, invisasque inter medicorum manus, usque nunc detinet, nisi quod aestuante in horas bello, iam terrestre iter ad reditum prorsus obstrusum erat, nec navis ulla prece vel pretio reperiri poterat, quae se periculo exponere auderet ».

Ut febri vexatus fuerit.

Et febrim passum esse docebit epistola ad Pandulphum Malatestam, libro decimo tertio *Rerum senilium:* « Epistolam tuam, vir clarissime, plenam tuae illius antiquae mundo quoque iam notissimae charitatis, ante non multos dies acceperam, dumque et aliis ex causis, et ut tibi oportunius responderem, dimisso rure, ubi libentius multo quam in urbibus habito, Patavium rediissem, tibique quod placiturum certus eram, de mea salute anxio, scribere meditarer, ex longa me scilicet aegritudine prope iam sanitati redditum, credo ut moestam potius veritatem, quam laetum mendacium audires coelitus effectum, ut me subito ad VIII Idus Maias, familiaris mea violentissima febris arriperet convenerunt medici, et quos domini iussus urgebat, et quos nostra trahebat amicitia, et multis altercationibus hinc inde habitis,

nostri medici diffinierunt me nocte media moriturum, et erat iam noctis illius prima vigilia. Vides quantulum mihi vitae spatium restabat, si vera essent, quae hi nostri fabulantur Hippocrates ».

De alia aegritudine Petrarchae.

Mediolani alio quoque morbo vexatus est, ut ex epistola ad Gulielmum Ravennatem medicum, libro tertio *Rerum senilium* apparet: « Memini olim me, inquit, in urbe Mediolanensium dura quidem et difficili vexatum aegritudine, ab omnibus qui in pretio ibi erant medicis bis quotidie visitatum, sic volebat enim is qui poterat, quosdam licet amor nostri, cunctos tamen superioris imperium urgebat ».

De scabie eius.

Squalidam et urentem scabiem senex passus est, ut ostendit locus ille ex epistola eius ad Joannem Boccatium *Rerum senilium* libro tertio: « Haec pestis, inquit, quintum sic iam mensem occupat, ut non solum calamo, sed cibo etiam ereptas manus ad se arandam fodiendamque convertit. Amici mei medici, in quibus quid remedii, quidve omnino consilii sit, experti novimus, qui de malis hominum ludum sibi et mercimonium fecere, quique auxiliarios se professi, spectatores aegrorum et aegritudinum facti sunt omnibus, frustra patiente me potius quam probante, seu aliquid hinc sperante, tentatis ad extremum, ut etsi non medici, saltem prognostici videantur, adventantis aestatis exspectandum auxilium censuerunt. Dura gravisque necessitas, quae adversus hostem, non nisi ab hoste poscere opem cogit aut sperare ».

Odium medicorum.

Quanto odio medicos fere omnes prosequeretur Petrarcha, ex duobus locis eius etsi plurimi, in eos extant, facile ostendetur; primum ex epistola ad Joannem Boccacium libro decimoquarto *Rerum senilium:* « Tecum igitur, a me salus abiit, numquam postea sanus fui, numquam ut auguror sanus ero: ita morbum et sanitatem aetas nihil adiuvat, nisi forte me putas aut medicos consulere, aut plus illis fidei habere soleo. Ego vero in dies magis magisque monstrum illud horreo arceoque ut hostes a limine, nisi quos interdum non medicinae, sed amicitiae ius admitti iubet, ea lege, ut omnium quae dixerit nihil faciam aut patiar ». Hoc igitur insigni odio motus Clementi sexto, pontifici maximo, tunc aegrotanti haec scribit: « Lectum tuum obsequium medicis scio, hinc prima mihi timendi causa; discordant enim de industria, dum pudet novi nihil afferentem alterius haesisse vestigiis ». Et epistola ad Franciscum Senensem physicum, libro decimo quinto *Rerum senilium:* « Romanum, inquit, Pontificem tunc Clementem sextum aegrotantem bona fide monueram ut caveret a medicis, non quidem ab omnibus sed a multis, exemplo illius qui sepulchro suo moriens, iussit inscribi: – Turba medicorum perii –; eligeretque ut alteri percontationi tuae satisfaciam incidenter non duos quidem medicos, sed unum tantum, non eloquentia, sed scientia et fide pollentem. Audivi autem post a medicis esse hoc ipsum consilium medicorum, quod an ita sit, quis melius quam tu novit? Haec sane

cum Pontifici suus nuncius iuvenis quidem bonus, inscius literarum, confusius retulisset, remisit eum illico ad me, iubens, ut quod sibi verbo mandaveram, scripto certius remandarem. Parui ut debui, et epistolam illam scripsi, quae fons odiorum fuit omnium ».

De sexagesimo sexto aetatis eius anno.

Annorum vitae suae in epistolis meminit, sed nolo omnes locos brevitatis causa hic attingere; sexagesimus sextus id est annus quem mirari lector poterit, ad Joannem Patavinum medicum, unde haec exscribenda putavi: « Sunt ecce mihi, inquit, dicam verius fuerunt, vitae anni sex et sexaginta, qui dum singulos cogito, multa mihi annorum millia videntur; at dum omnes simul dies unus, isque brevis et nubilus et laboriosus et miser; et cum multos et libidinosos ebrios octogenario sat bene valentes noverim, hic me annus sic affecit, ut sine ope famulorum multis iam diebus immobilis sim, pondus moestum, grave aliis, odiosum mihi ». Et paulo infra: « Quamvis magnarum nunquam virium me fuisse meminerim, agilitate tamen ac dexteritate corporis tanta fui, ut posse vix crederem ab aliquo superari quae si primae fere post tenerum et labile comae decus in hominibus pareant, me gradatim tamen ita usque ad hoc tempus comitatae erant, ut praeter saltum ac cursum, quibus iam nec egeo nec delector, nullam quasi iacturam aetatis hac in parte sentirem. Annus hic omnium vicem gessit annorum, longa ergo nempe annua aegritudine, sic deiectus sum, ut non meis pedibus sed famulorum brachiis assurgere valeam, aut moveri. Gaudeo, aedepol, ut in malis quod non hic sexagesimus tertius, de quo multa olim ad Joannem alterum scripsi, sed sexagesimus sextus est. Quamvis enim exoticis suspectisque dogmatibus non facile flecti possim, poteram tamen fortasse, si tunc mihi ista evenissent, errore illo astrologorum, de quo tunc agebatur, et si non opprimi, tangi tamen. Sed omissis his, quod ad me attinet, causarum indagine cum illa anceps, effectus autem certi sint, tu ut physicus, ut amicus, ut vir bonus, remedia mali huius tuo quidem ingenio et alte excogitata diligenter conscripta transmittis. Quae si rite sunt sex, praemittam vero illa tria in quibus mihi tecum nulla lis erat: iubes ex praecepto artis tuae, ut carnibus ac piscibus salsis et herbis crudis abstineam, quibus delectari soleo. Parebo equidem, nam et natura mea, ipsa sibi consulens, hoc ciborum genus solito parcius appetit, parata his carere perpetuo si necesse sit. Ad tria illa festino, in quibus a te paululum immo valde dissentio. Iubes ut ieiunium a pueritia usque ad hanc aetatem sine intermissione servatum linquam, et inertis more cursoris in stadii fine deficiam ».

A quibus Principibus sit evocatus.

Magni eum principes ad se trahere conabuntur, ut indicat locus hic ex epistola ad Simonidem libro primo *Rerum senilium:* « Me hinc Romanus Caesar, hinc Francorum rex certatim evocant, his promissis, hisque muneribus iam praemissis; quae si pergam exequi et longum erit et videbitur fabulosum. Mirum prorsus unde duobus principibus armatis et unius inermis et iam senescentis clerici cura est. Summus pontifex (Innocentius

sextus), solitus nigromanticum opinari, et ipse me altis vocibus ad se vocat, duobus iam nunc beneficiis collatis, pluribusque si paream oblatis. Hic enimvero miri nihil, quoniam causa nota est, vult me ad officium secretorum, quod Zenobius noster gessit, quodque nec ipse, nec praedecessor unquam suus habuisset, nisi ego illud oblatum, mihi per quam honorifice multos ante annos recusassem ». Hoc ipsum planius exponit epistola ad Matthaeum Longum *Rerum senilium* libro decimo tertio: « Neve quid te lateat mearum rerum, saepe per hos annos a Romano pontifice atque Imperatore, quin etiam a Francorum rege, aliisque principibus, multa cum instantia, ac saepe magna, nescio quidem cur, quodve ob meritum, sed quod magis reor, fato quodam evocatus, aeque omnibus hactenus surdus sum ».

Robertus Siciliae rex Petrarcham diligebat.

Robertum quanti Petrarcham fecerit, intelligitur quidem ex plurimis eius epistolis; ipse vicissim ab eo amatus est, idque ostenditur ex initio *Affricae*, quarum unam tantum notabo ad Dionysium, *Familiarium* libro quarto: « Quis in Italia, imo vero, quis in Europa clarior Roberto ? in quo saepe cogitare soleo non tam iudicium quam mores, neque tam regnum, quam animum admirari ». Itaque ut optime de se merito regi funebre carmen postea scripsit, cuius initium est:

Tu quoque, Trinacrii moderator maxime regni,
Hesperiaeque decus, atque aevi gloria nostri:
Iudice quo merui, vatumque in sede sedere,
Optatasque diu lauros, titulumque poetae.
Hic sacra magnanimi requiescunt ossa Roberti,
Mens coelum generosa petit, nunc gloria regum
Interiit, nostrisque ruit decor unicus aevi.

Quanti Venetorum urbem fecerit, Ducesque eius Andream Dandolum et Laurentium Celsum.

Pluris fecit Venetiarum urbem, quam ullam aut in Italia aut alibi positam. Epistola enim ad Petrum Bononiensem Rectorem, libro quarto *Rerum senilium*, data Venetiis IIII Idus Augusti anni millesimi trecentesimi sexagesimi quarti: « Augustissima, inquit, Venetorum urbs, una hodie libertatis ac pacis et iustitiae domus est, unum bonorum refugium, unus portus, quem bene vivere cupientium tyrannicis undique ac bellicis tempestatibus quassae rates petant, urbs auri dives, sed ditior famae, potens opibus, sed virtute potentior, solidis fundata marmoribus, sed solidiore etiam fundamento civilis concordiae stabilita, salsis cincta fluctibus, sed salsioribus tuta consiliis ». Qua quidem epistola Cretae receptae nuncium solemnesque preces, ludos et spectacula civium elegantissime describit, idque accidisse refert: « Laurentio Celso, duce, viro, inquit, nisi me forsitan amor fallit, et magnitudine animi, et suavitate morum, et virtutum studio, superque omnia singulari pietate atque amore patriae memorando ». At quo anno id acciderit, utile erit ex ipsius epistolae verbis exprimere: « Cum ad XI Non. Iun. anni huius MCCCLXIIII, hora ferme diei sexta, forte ad fenestram starem maria alta prospectans, essetque una frater olim meus, nunc pater

amantissimus Patarenensis Archiepiscopus, qui autumni principio ad sedem propriam transiturus, propter immotam fortunae favoribus charitatem, hic in domo sua quae mea dicitur, hanc aestatem, subito longarum una navium, quas galeas vocant, ramis circumfulta frondentibus, portus ostia remis subit, inopio prospectus nostrorum colloquium interrumpens, illic et augurium coepimus, laeti aliquid muneris illam vehere, sic tonsis vada frangebant velis, nautae alacres et frondibus coronati iuvenes, laeto vultu, vexillisque super verticem agitatis, e prora ipsa victricem sed adhuc ignaram rei patriam salutabant ».

Ante id tempus aliquot epistolas ad Andream Dandulum scripserat, et vicissim ab eo acceperat, eaeque continentur libro *Variarum*. Porro qualis hic Dux fuerit, epistola ad Guidonem Septimum ostendit his verbis: « Bonum virum atque integrum, suaeque Reipublicae amantissimum sciebam, doctum praeterea et facundum et circumspectum et affabilem et mitem »; huic demum cum Mediolani aestatem ageret, cal. Septemb. 1357 epitaphium scripsit in hunc modum:

En domus Andreae Veneti ducis, ultima quanta est?
    Alta, sed assurgens spiritus, astra tenet.
Publica lux iacet hic, et quantum sidus honorum,
    Stirpis Danduleae gloria prima ducum.
Hunc animi vigilem temeraria Graecia sensit,
    Et levis antiquo reddita Creta iugo.
Hunc comes Albertus Tyroli et Iadra rebellis
    Pertimuere trucem, percoluere pium.
Hic Genuam, bello claram pelagoque superbam,
    Fregit ad Algerium servitioque dedit.
Iustus, amans patriae, magnos cui deflet amicos,
    Ingenio praestans, eloquio omnipotens.

Quantum vero fuerit Petrarchae erga istam Rempublicam (cui nunc praeest serenissimus Paschalis Ciconiae gentis decus) studium, argumento est donatio librorum suorum facta divo Marco, et acceptata publice die quarta Septem. 1362, quarum rerum acta adhuc Venetiis supersunt.

De Gerardo fratre Petrarchae.

Fratrem habuit Gerardum. Is Carthusiense coenobium ac disciplinam professus est. Scribit ad eum Petrarcha nobilem illam epistolam quae *Rerum senilium* decimo quarto libro continetur, in qua haec sunt verba: « Scripsisti interdum, ut si ante te morerer, quod si sit, secundum naturae ordinem et secundum desiderium meum erit, certam pecuniae summam testamento legarem ad te minutis, pro occurrenti necessitate, solutionibus perventuram. Enim vero id iam pridem factum noris, et legato quantitas triplo maior quam petebatur inserta est, nec tamen exspectari mortem testamenti confirmatricem expedit. Iube, parebitur, et tibi gratius erit, et mihi quod ipse fecero, quam quod heres meus. Haec tibi, frater amantissime, quid ni autem cum ad notitiam mei memoria vel sola suffecerit? ». Et epistola ad eum in libro *Variarum* mediae aetatis flore Carthusianum esse factum scribit. Documenta plurima ad pietatem et religionem ei suggerens, ad hunc paraphrasim septem psalmo-

rum quos David poenitens olim scripsit, Carthusianam sectam professo misit, ut epistola ad Sacromorum monacum Cisterciensem libro decimo *Rerum senilium* agnoscit. Nec praeter hunc Gerardum usquam meminit fratris aut sororis, aut agnatorum: quo magis miror odio Romanorum pontificum inventam esse fabulam de amore insano, quo Benedictus duodecimus prosequtus sororem Petrarchae dicitur, cum is sororem sibi fuisse nullam meminerit, et Benedicti persona non fuerit idonea huic crimini, moresque illius optimi et sanctissimi longe ab hoc vitio abfuerint.

Ut Ventosum montem (qui nunc incolis Mont Ventour dicitur) una cum Gerardo conscenderit.

Epistola ad Joannem Columnam, *Familiarium* libro quarto, Ventosum montem describit, summumque eius collem quem sylvestres filium vocant per antiphrasim; videtur enim pater omnium vicinorum montium. Est autem hic mons non procul a Clausa Valle et a Carpentoracte, de quo sic Petrarcha: « Altissimum regionis huius montem, quem non immerito Ventosum vocant, hodierna die, sola videndi insignem loci altitudinem cupiditate ductus, ascendi, multis iter hoc annis in animo fuerat. Ab infantia enim his in locis, ut nosti, fato res hominum versante, versatus sum. Mons autem hic late undique conspectus, fere semper in oculis est ». Et paulo infra: « Ad domestica vertor auxilia, germanoque meo unico minori natu, quem probe nosti, rem aperio; nil poterat laetius audire, gratulatus quod apud me amici simul ac fratris teneat locum. Statuta die digressi domo, Malausanam venimus ad vesperam, locus est in radicibus montis versus in boream. Illic unum diem morati, hodie tandem cum singulis famulis montem ascendimus, non sine multa difficultate, est enim praerupta et pene inaccessibilis saxosae telluris moles, sed bene a poeta dictum est: *Labor omnia vincit improbus*. Dies longa, blandus äer, animorum vigor, corporum robur ac dexteritas, et (si qua sunt eiusdem) euntibus aderant, sola nobis obstabat natura loci; pastorem exactae aetatis inter convexa montis invenimus, qui nos ab ascensu retrahere multis verbis enixus est, dicens se ante annos quinquaginta eodem iuvenilis ardoris impetu supremum in verticem ascendisse, nihilque inde retulisse praeter poenitentiam et laborem, corpusque et amictum lacerum saxis ac vepribus: nec unquam ante illud tempus, aut post auditum apud eos quemquam ausum esse similia ». Quo autem anno montem illum conscenderit, eadem epistola sic declarat: « Dicebam ad meipsum, hodie decimus annus completur ex quo, puerilibus studiis dimissis, Bononiam excessisti ».

De Francisco infante Petrarchae charissimo, deque eius obitu ac tumulo.

Franciscum ex duobus sibi longe charissimis progenitum patrique et matri ut et Francisco Petrarchae cognomine eique vultu et ingenio simillimum, describit epistola ad Donatum *Rerum senilium* libro decimo: « Attigerat illi credo, ut hinc acrius dolerem, et ingenium et formae rarum decus regium diceres infantem, aequaturus adparebat, formae gratiam paternae, sed victurus

ingenium, quod deterrimum in eo dixerim, sic me ore referebat, ut ab ignorantibus matrem, prorsus ex me genitus credi posset, ita omnes asserebant, sic te mihi olim per literas affirmasse, cum vix dum esset anniculus, in illius vultu meam faciem tetendisse, et hinc nescio quid magnae spei iam tunc animo concepisse memini: quae quidem similitudo in tanta aetatis distantia, tam insignis ipsis quoque parentibus chariorem, eum atque omnibus passim charum, sed imprimis magno illi Ligurum domino, tam acceptum fecerat, ut qui paulo ante sui unici infantis interitum, siccis oculis spectasset, nostri obitum sine lachrymis vix audiret ».

Vix mundi novus hospes eram, vitaeque volantis
 Attigeram tenero limina dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca secutus,
 Hoc de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus solamen dulce parentum:
 Hinc dolor, hoc uno sors mea laeta minus.
Coetera sum foelix et verae gaudia vitae
 Nactus et aeternae, tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
 Obvia mors, fallor, obvia vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
 Nec quaeror; hic coelo restituendus eram.

Cuius Francisci obitum cum sibi molestum esse dixit: « Bustum ego, inquit, marmoreum illi infantulo, apud Ticini urbem, bis sex elegis inscriptum, litterisque aureis exaratum statui, quod vix alteri facerem, et mihi ab altero fieri nollem: sed qui lachrymas et querelas pressi, sic affectibus sum oppressus, ut quoniam illi nihil aliud esset, quod tribuere possem, ad coelum profecto, nec terrestria iam curanti temperare nequiverim, quo minus hoc ultimum, et inane tribuerim obsequii genus, et si non sibi utile gratum mihi. Hoc illi igitur sacrum volui, non causam lachrymis, ut Maro ait, sed memoriae non tam meae, cui nec saxo nec carmine opus erat, quam eorum quos illuc casus attulerit, ut sciant quantum ille suis, ab ipso vitae principio charus fuit ».

De domesticis et familia Petrarchae.

Quos servos et quam familiam habuerit, ostendit epistola data Arquade inter colles Euganeos, libro *Variarum* his verbis: « Habeo hic praebendam, quae mihi panem et vinum dat, non solum ad utendum, sed etiam ad vendendum. Residentia mihi aliquid valeret, sed ego urbes, ut ergastula, fugio; et magis eligo solitario in rure, si oporteat, esurire, quam in urbibus abundare, quamvis nulla fuga, nullae me tenebrae a concursu protegant. Habeo famulos, sine quibus utinam vivere possem aut scirem. Habeo equos, quando pauciores, duos saltem, et ut sileam quae sunt historiae longioris, soleo habere scriptores quinque vel sex, habeo tres ad praesens, et ne plures habeam causa est quia non inveniuntur scriptores, sed pictores, utinam non inepti. Habeo unum presbyterum venerabilem virum, qui dum in ecclesia sum assiduus mecum est, cum quo saepe ubi solus prandere disposui, ecce subito e transverso convivarum acies vel cibo pascenda vel fabulis. Vitari

enim prorsus nequit, ne vel ut superbior appaream, vel avarior quam sum ». Rursus epistola libro sexto *Rerum senilium*: « Sacerdotes, inquit, meos, servos tuos, Joannem et Paulum, quos cum his ad te literis misi, paternitati tuae commendatos velim ». Quid autem servis imperare esset solitus, dicet epistola ad Petrum Bononiensem libro quarto *Rerum senilium*: « Centies non dicam iussi, sed oravi famulos, ut si quis ad me veniet, dum divino deditus officio sum, nisi vel persona admodum insignis, vel aliquid magnae rei sit, exspectare iubeant; sed dum studio intentus neque passim omnes accipiant, neque excludant, sed discretione si qua esset, ut velint, hominum et causarum. At dum mensae aut lectulo partem dedi, confestim introeat, quisquis sit: nam et utrique breviandi causas afferri cupio, et utrumque repetere post colloquium licet ».

De cibo et potu Petrarchae.

Epistola ad Ioannem Patavinum medicum insignem, libro duodecimo *Rerum senilium:* « Ego, inquit, neque adhuc dum mediocriter valeam, fragilitatem ullam stomachi sentio, vellem de reliquis partibus idem posse dicere. Nunc quod vere possum, dico, sanus Deum testor, numquam cibum potumve aliquem mihi nocuisse perpendi, quod quidem meminerim, si vel semel contrarium perpendissem, quo sum animo, illis in perpetuum abstinerem. At non sentientem forsitan me laeserunt. Fieri hoc quidem, et contrarium fieri potest, hoc enim nec per me ipsum scio, nec cui credam habeam, cum quotidie coeterorum audiam querelas, hodiernum prandium, hesterna mihi nocuit coena, vinum hoc, aqua illa me laesit: mihi horum nihil penitus, nisi meos forsan angores, me melius sentiat Avicenna. Quod si crederem, optarem hercle semper et sensu et stomacho caruisse. » Et paulo infra: « Iam pridem in me appetitus rerum fere omnium imminutus est, habeoque et ipse cum Catone senectuti magnam gratiam, quae, ut vides, mihi sermonis aviditatem auxit, potionis et cibi substulit. Neque tunc tamen, neque hodie stomacho, nisi quantum pati possit, et semper minus aliquid committo. Et quamvis de hoc regula nulla certa sit, eo quod cibus idem uni nimius, alteri exiguus sit, ut scis Aristotelem in *Ethicis* dicere, et exemplum ponere Milonis Crotoniatis athletae, cui cibus diurnus magnus et integer bos fuisse traditur, eumque aut gravatum, solus ad vesperam comedisse. Cibus tamen meus, etsi multis forte fragilioribus nimius futurus communi more hominum, semper naturaliter ad modicum vergit, et hunc ipsum angustare potius quam laxare studium, et si ausim cum amico, sed in Domino gloriari, raro unquam, ex quo viriles annos attigi, vel ab hac frugali et modica mensa mea, vel amicorum seu principum convivio, nisi esuriens surrexi, neque unquam ieiunii praetextu, die illa mihi largius indulsi, quamvis fortassis, in crastinum condimento pridianae famis, alacrius aliquando comederim. Itaque cum religiosi etiam ieiunantes, duplici, ut ipsi vocant, uti soleant pulmento, absit hoc semperque abfuit a me, numquam amplius quam unico et modico usus sum »

Patavium urbem Petrarcha dilexit.

In libro *De republica optime administranda*, quem ad Franciscum Carrariensem principem Patavinum scribit: « est tantis patria quidem tua, in-

quit, et nobilitate civium et fertilitate locorum et vetustate venerabilis, et ipsa etiam urbe Roma saeculis multis antiquior, denique et studio ornata et clero ac religionibus et sacris insignis locis, et ad ultimum Prosdomino pontifice et Antonio minore et Virgiliano tandem carmine nobilis ». Epistola vero ad Philippum Vitriacum libro *Variarum*, Patavium dicit esse Troici opus Antenoris; et paulo infra de quodam Apostolico Legato loquens: « Hodie, inquit, minoris corpus Antonii ingenti populi devotione transvexit, quae una sibi apud Patavium longiusculae morae causa fuit: cui translationi ego interfui gravitatis eximiae ac cerimoniarum mirator unus ex plurimis ». Ac videtur in Ecclesia Patavina, ut iam attigimus, beneficium aliquod ecclesiasticum habuisse. Scribit vero Ioanni Aretino libro *Variarum* cruentam necem Iacobi Carrariensis: « Viri, inquit, optimi optimeque de nobis meriti, qui nuper Patavii dominus dictus est, re autem ipsa nihil minus dominus magis quam pater patriae fuit. Ut autem sciamus a quo caesus sit, mediis, ait, licet in penetralibus augustissimae domus suae ingenti procerum ac nobilium amicorum custodumque sui corporis circumvallatum agmine, luce media, die sexto, securus et incautus, in obscoeni ac disperati Canis et, ne quid immanitatis abforet, eius Canis, quem ad mensam suam illo die paverat assidueque pascebat, rabiem cruentosque rictus incidit, ut nullo umquam indigniori spectaculo oculos hominum pollutos rear ». Et ultimis epistolae verbis: « Non sine lachrymis sexdecim elegos dictavi ardore magis animi quam studio ac ratione arctius adiutus ». Canem diximus interfectorem Iacobi Carrariensis: hic erat Veronae (qua etiam in urbe diu se esse versatum epistola *ad Posteritatem* agnoscit) dominus, Scaligeri cognomine notior. Patavii vero Petrarcham habitasse perspicuum est ex epistola ab eo scripta ad Titum Livium historicum octavo Cal. Martias 1350: « Aeternum vale, inquit, rerum gestarum memoriae consultor optime apud superos in ea parte Italiae et in ea urbe in qua et ego nunc habito, et tu olim natus ac sepultus es in vestibulo Iustinae virginis et ante ipsum sepulchri tui lapidem ». Et epistolis ad viros quosdam, equidem Patavii diu moratum ipse refert epistola ad Ianinum Grammaticum Placentinum libro decimo quinto *Rerum senilium:* « Credo, equidem, inquit, si T. Livius ipse nunc viveret, non quosdam ad eum sed plurimos profecturos. Certe ego, ut est animus, foret modo, quae nuper erat valitudo, prosperior et securum iter, nedum usque Romam, sed usque ad Indos, eum quaerere non gravarer, ex hac ipsa urbe Patavii unde illi origo fuerat, ubi mihi multos iam per annos est mora ». In eademque urbe canonicum se esse factum opera Iacobi Carrariensis Iunioris fatetur epistola *ad Posteritatem.*

Forma, oculi, venustas, color, quae in Petrarcha.

De corporis sui forma in libello *De sui ipsius ignorantia et multorum* sic ait: « Non invident formam corporis, quae si qua umquam fuit, cuncta vincentibus annis evanuit, et quamvis huic aetati satis adhuc Deo largiente ac servante habilis, at certe invidiosa iampridem esse desiit; et si qualis unquam fuit, adhuc esset, eam vel hodie possem vel tunc poteram oblivisci vel pöeticum illud quod puerulus hauseram: *Forma bonum fragile est;* vel

illud Salomonis in eo libro quo parvulum docet: *Fallax gratia et vana est pulchritudo.* Quomodo igitur inviderent mihi quod non habeo, quod dum habui ipse contempserim, quodque si redderetur nunc vel maxime cognita vel experta eius stabilitate contemnerem ? ». Sed huic venustati et pulchritudini eius obstabat properata canicies: « quae, inquit, nescio unde iam inde ab annis tenuioribus caput adolescentis invaserat, rara licet, quae cum prima veniens lanugine albicanti vertice verendum nescio quid haberet, ut quidam dixere, et teneri adhuc oris habitum honestaret mihi, tamen eatenus iniucunda, quod ea saltem in parte iuvenili quo gaudebam, adversaretur aspectui ». Hactenus epistola prima libri octavi *Rerum senilium.* Formam quoque corporis sui in epistola *ad Posteritatem* describit: « Corpus iuveni non magnarum virium, sed multae dexteritatis obtigerat: forma non glorior excellenti, sed quae placere viridioribus annis posset; colore vivido inter candidum et subnigrum, vivacibus oculis et visu per longum tempus acerrimo qui praeter spem supra sexagesimum aetatis annum me destituit, ut indignanti mihi ad ocularium confugendum est auxilium; tota aetate sanissimum corpus senectus invasit, et solita morborum acie circumvenit ». Boccaccius quoque eleganter Petrarcham describit: « Sibi, ut ait, in somnis visum, aspectu modestum et moribus, venusta facie ac laeto pallore conspicua, virenti laurea insignitum, ac pallium amictum regio, summa reverentia dignum. Quem dum reseratis oculis somnoque omnino excusso acutius intuerer, agnovi eum Franciscum Petrarcham optimum venerandumque praeceptorem meum, cuius monitus semper mihi ad virtutem calcar extiterat, et quem ego ab ineunte iuventute mea prae coeteris colueram ». Hactenus Boccaccius libro octavo *de casibus virorum illustrium.*

Ut fugere Patavium sit coactus.

In Patavinorum finibus bellum gerebatur, ipseque in urbem se recipere coactus est, quod incendium Arquade vereretur. Testatur hoc epistola ad Gasparum Veronensem data Patavii xv Cal. Decembr.: « Ego ad civitatem redii iam tertius dies est, et familiolam meam rure dimissam, hodie vel ad tardius cras exspecto; libellos quos ibi habui mecum abstuli, domum et reliqua conservabit Christus qui sollicitus est mei, quique a pueritia immo ab utero matris meae, licet indignum et immeritum, me custodit. Quae si tamen omnino destinata esset incendio, fiat voluntas Dei, mihi de coetero satis est; sepulchrum domus ultimum. Nam quod amor dictat, et tu scribis, de inscribendo nomen meum, ipso domus in limine, pium magis quam accomodatum est rebus atque temporibus. Studiosorum nomina Mars non curat: amice nomen meum, ut tibi sic aliis carum verendumque. Neque ego me tanti facio, ut ne dicam bello, sed ne pace quidem nomen meum multum mihi profuturum sperem ».

Petrarchae pietas in Deum.

« Surgo, inquit, ex more nocte media ad dicendas Christo laudes, et hic mihi mos dudum coeptus, ac deinde per omnem vitam nisi morbus insignis interrupit, usque ad hunc servatus est diem, et usque ad ultimum, Deo praestante, servabitur ». Haec quidem libro nono *Rerum senilium* epistola ad Brunum.

Quibus libros suos dicarit.

Magnis fere viris libros a se editos dicavit: Azoni Corregio principi Parmensium, Francisco Carrariensi principi Patavino, Luchino Veronensi exercitus Veneti imperatori, Carolo quarto Caesari, Philippo Pathae, patriarchae Hierosolymitano postea Cardinali Sabinensi, ad quem scripsit libros *De vita solitaria.* Porro illos quanti fecerit testatur epistola ad Franciscum Senensem libro quintodecimo *Rerum senilium*; Nicolao tribuno populi Romani; quosdam etiam privatis, ut Simonidi, ut Donato, et aliquot aliis. Inter epistolas autem iure illas antepono coeteris, quas ad tres pontifices maximos scripsit, Benedictum duodecimum, Clementem sextum et Urbanum quintum.

Incerta quae vulgo de Petrarcha circumferuntur.

Patri eius Petrarcho nomen, Parenzo cognomen fuisse interpretes affirmant: sed quia non laudant auctorem suum, non possum ego iis fidem habere. At matrem vel Laetam, vel Brigidam vocant. Brigidam non puto, id enim Scoticum nomen est, verum utcumque sit, aiunt eam Canigiana celebri familia fuisse. Epistolas enim aliquot Catharinae Senensis ad Restorum et Petrum Canegianum, qui Florentiam incolebat, scriptas reperio: qua ex familia nunc in Gallia videmus Alexandrum Canegianum archiepiscopum Aquarum Sextiarum in Provincia non procul a Sorgiae fonte, in cuius ripa teneri amoris delicias Petrarcha olim cecinit.

Mors eius.

Petrarcha die decima octava Iulii, millesimo trecentesimo septuagesimo quarto obiit in agro Patavino, ibique sepultus est, cum testamentum suum iam scripsisset Patavii in domo ecclesiae, quam habitabat, anno MCCCLXX, pridie Non. april. Ubi autem in fata concessit, atque inter homines esse desiit, Arquade conditus est pro foribus templi cum hoc rudi elogio:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarchae,
Suscipe Virgo parens animam, sate virgine parce:
Fessaque iam terris, coeli requiescat in arce.

Bernardini Scardeonii de Antiquitate urbis Patavii
de Arquade locus elegans.

« In collibus Euganeis non longe a Titulo est Arquadum collis apricus et amoenus atque cultissimus, vino dulcissimo abundans, sepulchro illustris poëtae Francisci Petrarchae celeberrimus, et maxime nobilitatus: et in aestate quotidie ab advenis et a studiosis scholaribus frequentatus, nec nimis etiam a plurimis decantatus, ubi in caemeterio sub diu ad eius sepulchrum aeneum caput ad vivam illius imaginem conformatum visitur, cum hac inscriptione:

FR. PETR. PAOL. VALDEZOCCOS PAT. POEMATVM
EIVS ADMIRATOR AEDIVM AGR. Q. POSSESSOR
HANC FF. E. P. AN. MDXLVII IDIB. SEPT.
MANFREDINO COMITE VICARIO.

Ibidem quoque aedes ipsius Petrarchae adhuc visuntur et lauri. Est praeterea ibi insignis porticus, sicut in reliquis pagis, ubi ius populi dici consuevit, et sacrum delubrum et aedes privatorum frequentes ».

XXIX.

MARCANTONIO NICOLETTI

[Per le notizie bibliografiche cfr. PARTE I, n. XXXI. — Questa biografia è nel libro v, pp. 1-87].

FRANCESCO PETRARCA.

Sarebbe forse fatica soverchia et inutile il repetere la vita di Francesco Petrarca, che con accuratissimo studio è stata ampiamente descritta da' volgari Italiani, et dal dottissimo Rodolfo Agricola da Groninga della Frisia, ultima quasi delle barbare provincie d'Europa, se l'ordine de' tempi et l'obbligo alle virtú illustri patissero che l' azione d' un uomo celebre non si dovessero molte volte scrivere, et anco con la verità ampliare.

Veduti adunque gli scrittori, che eccetto Dante et alcuni puochi diedero alla lingua parti (per cosí dire) informi et quasi inanimati, overo a guisa di pittori poco industriosi a gran pena seppero tirar le prime linee de' concetti giudiciosi et delle parole scelte, nella fronte di questo quinto libro quasi nella sua meritata maestà si vedrà quel Fiorentino ingegno, che per special grazia del Cielo alla nostra poesia fece un corpo bellissimo, et a' posteri nell'amorose espressioni amorosamente, ad esempio degli antichi lirici, cantando, lasciò il perfetto essemplare d'ogni perfezione.

L'origine del Petrarca, se riguardiamo a Fiorenza sua patria è d'indicibile chiarezza, se alla famiglia né chiara, né oscura, essendo stati gli antenati suoi di lignaggio se non alto et per famose immagini risguardevole, certo antico et onorato, che a dir il vero, per l'ordine di molti anni tirando la sua prima descendenza da Lancisa, villa non ignobile presso a Fiorenza miglia 14, a povero stato inclinava. Il padre suo ebbe nome Petracco di Parenzo, uomo di molta prudenza, et di sincera azione: che per alcun tempo con titolo di notaio s'affaticò non puoco ne i negotii importanti, et in spezie nella refformazione della Repubblica. Matteo Villani nel quinto libro al capitolo ventesimo sesto delle *Istorie* sue a lungo della coronazione del Strata et succintamente di quella del Petrarca ragionando, fa di lui questa menzione: « E nota, che in questo tempo erano due eccellenti poeti, coronati cittadini di Firenze, amendue di fresca età: l'altro ch'avea nome messer Francesco di ser Petraccolo, onorando e antico cittadino di Firenze: il cui nome e

la cui fama, coronato nella città di Roma, era di maggior eccellenzia, e maggiori è piú alte materie compuose, e piú: perché e' vivette piú lungamente e cominciò prima ».

Ma la madre si chiamò Lieta o pur Brigida, nata dalla vecchia et nobile famiglia de' Canigiani. Or quasi per violenza fattale sotto il flagello d'una sanguinosa mutazione, essendo i Fiorentini in Neri et Bianchi divisi, perché parte Nera, ch'era stata con terribile tumulto discacciata, ritornò a casa, molti nobili della contraria fazione furono non solamente mandati a' confini, ma ancora senza alcuna differenza spogliati de' beni. Fra costoro trovandosi infelicemente involto Petrarca, con grave risentimento d'animo passò in Arezzo, ove nel borgo dell'Orto avendo presa casa né ampia, né magnifica, ma conveniente ad un fuoruscito, l'anno 1304 adí 20 di luglio, o pur (come altri dicono) a dí primo agosto, in lunedì, all' aurora, di sua moglie gli nacque un fanciullo, al quale puose nome Francesco: che ad esempio del padre, dal padre prendendo il cognome, primieramente Francesco di Petracco, et poscia Francesco Petrarca fu nominato. Et perché non ancora nato cominciasse a morire et sentisse i gravi colpi della fortuna (il che non rare volte accade agli uomini per ornamento et giovamento del mondo dati da Dio) il parto passò con tanta fatica et con tanto pericolo della madre, che non pur l'ostetrici, ma i medici per buona pezza morta la reputarono. Per il che coi segni della morte (come egli dice) entrò nella vita. La casa ove nacque et ebbe i primi alimenti fu tenuta in tanta reverenzia, che volendo il padrone farla maggiore et adornarla, gli Aretini, con un onoratissimo decreto proibendo, vollero che in quella forma si riservasse ch'avea quando là dentro ne venne in questa luce mortale, per poterla poi a dito mostrare, stimando non senza lor gloria dirsi: qui nacque il Petrarca.

Dopo il settimo mese, per necessarie cagioni, non potendo Petracco star piú lungamente con tutta la famiglia, lasciato Arezzo, s'andò per molti mesi aggirando quasi per tutta la Toscana, facendo sulle spalle da un destrissimo giovane portar il fanciullo. Pare, che per lo piú ne i viaggi sforzati, ordinari siano gli accidenti insperati: onde una volta avvenne, che nel passar l'Arno il portatore, per non offender col tatto il tenero corpicello avendolo ad un ramo legato et sulle spalle postoselo, non altrimenti che Metabo Camilla col noderoso stepete pendendo portava, essendogli, contra ogni sua credenza, caduto sotto il cavallo, turbato et scosso, et con ansioso timore affatigandosi egli salvar sé et il commosso peso, fu col fanciullo vicino a sommergersi et nelle acque rapide a perire.

Et certo era impossibile che la debolezza infantile piú lungamente resistesse alla durezza di tanti incomodi, se l'altrui compassione non gli dava qualche alleggiamento. Alcuni gentiluomini di veramente cristiano giudicio, poiché con ragione nessuno porta le pene dell' altrui colpe, instantemente pregarono e operarono sí che la madre, come colei che per l'odio de' Neri contra il marito non meritava quel tormento, fu dall'essiglio rivocata. Onde súbito col figliuolino venne a Lancisa, et con l'utile de' poderi paterni s'intertenne, finché a tanti mutamenti de' luoghi altrove per alcun tempo si puose fine. Aveva il fanciullo forniti anni sei, quando il padre, richiamata

a sé la moglie, dimorò primieramente per un anno intero in Pisa, et poscia come se l'andar errando gli fusse stato fatale, con speranza di più comoda vita, deliberò trasferirsi con tutta la famiglia in Avignone, dove certo con una quasi irreparabile rovina della Chiesa Romana et con dolore inconsolabile di tutta l'Italia s'era fermato il seggio Apostolico, che da Pietro fin allora avendo in Roma tenuto il governo di tutto il continente fedele, sotto sette Pontefici stette oltra l'Alpi, da Clemente quinto, che nel mille trecento e cinque ascese al papato, fin a Gregorio undecimo, che nel principio del mille trecento e sessantasei ridusse la chiesa al suo primiero luogo destinatole da Dio. Prendendo adunque il viaggio per mare, dalla forza de' venti di terra portato ai lidi di Provenza, patí un cosí grave naufragio che egli et i suoi restarono quasi dall' onde affogati non lungi da Marsiglia. Quindi stimiamo che con la pressura di morte il nascer del Petrarca in essiglio, et ne i primi anni l'incontrarsi in quei strabocchevoli passi, onde l'umana condizione cadendo non può se non con la destra divina rilevarsi, diedero un' indubitato presagio di quel nobilissimo stato al quale giunger dovea, né giunger vi si può se non per aspra et alpestre salita.

Il padre giunto et accomodato in Avignone, essendo il fanciullo d'anni nove, perché la città non era pienamente capace di quella inumerabile multitudine che da tutte le parti concorreva alla Corte, ad esempio di molti altri, che nelle terre vicine alle donne in spezie trovavano piú agiata abitudine, fece passare la moglie con tutti i suoi a Carpentrasso, città piccola, dall'oriente non molto da Avignone lontana. Ivi viveva allora un grammatico di nazion Toscano, uomo d'ottima vita et di celebre dottrina, che per anni sessanta esercitò quella proffessione con tanta facilità di precetti, et con cosí felice progresso de' scolari, che molti di loro per merito di virtú furono dottori in legge, maestri in teologia, abbati, vescovi, ed infine un cardinale, maggiore della dignità che del sapere.

Sotto la costui disciplina il fanciullo in breve imparò grammatica et rettorica. Del che, come grato discepolo tenne cosí rilevato obbligo, che mentre che visse il maestro con ogni cortesia possibile lo sovvenne e di danari e di libri. Apprese ancora per quanto si può nelle scuole la dialettica: né in queste tre facoltà di non piccioli implicamenti consumò piú di quattro anni. Onde il padre giudicandolo atto a piú alti studi, acciochè piegasse l'animo alla filosofia legale, et con questo mezzo lo ristorasse alquanto de' danni patiti, lo mandò a Mompellieri, terra allora per maestà de' dottori assai celebrata, per frequenzia di mercanti molto ricca, et per tranquillità di stato non puoco comoda: dove avendo lodevolmente spesi quattro anni, pensando che la sola Italia come maestra delle genti dava a' virtuosi un' abito di perfetta eccellenzia, venuto a Bologna madre antica de' studi, non meno fertile d' eccellenti spirti che di tutti i comodi necessari alla vita, sotto Cino da Pistoia udí tutto il corpo di ragion civile.

Era universale opinione, che quando egli avesse seguito quel chiarissimo esercizio, senza dubbio s' inalzava al possesso d' ampie ricchezze, et d'una lode non volgare. Non però, a guisa di quel peregrino che felicemente fornita una gran parte di viaggio ritorna indietro, volle continuare, dando

volta a piú piacevoli fatiche: non perché non stimasse altamente il grado, de' dottori e l'altezza reverenda delle Romane leggi, ma perché all'istinto natale o pur fatale non poté a nessun modo resistere. Era avvicinato al termine di vintidue anni, quando il padre, dopo l'aver indarno alquante volte tentato il ritorno a Fiorenza, chiamato da Dio all' altra vita, quasi rotti i legami del comandamento paterno, lo lasciò libero di volontà, sforzandolo però a tornar quanto prima in Avignone. Le afflizioni della vita o di raro o non mai camminano sole, ma l'una è strascinata dall'altra. Onde ora il Petrarca da doppia puntura trafitto, come se una sola non fusse stata assai, acerbamente si dolse del mancamento del padre, cagionato (come si pensa) dalla peste, et insieme sentí non picciolo travaglio per la perdita di una parte della sua povera facoltà. Questa da gli essecutori del testamento del morto era stata cosí indiscretamente rubata, che con sua non piccola maraviglia altro non gli rimase che due libri *di gloria* di Marco Tullio, i quali, come non conosciuti né pregiati dal volgo, restarono dall'altrui rapacità securi: et gli puotero fare dolcissima compagnia, quanto nel 1327, ch'era appunto l'anno vigesimo terzo dell' età sua, essendosi fieramente renovato il male in Avignone, egli per salvarsi si ricoverò subito in Valclusa, cinque leghe distante dalla città verso oriente. Questa valle, oltra un particolare disegno di pittura, è da Alessandro Vellutello cosí con molta leggiadria descritta.

« È adunque quella valle di là dalle Alpi, che l'Italia da Gallia dividono, nella contrada d'Avignone, città posta sul fiume del Rodano, contenuta, et a cinque leghe verso oriente da tale città distante. Ha da oriente et da mezzo giorno Provenza, da occidente passato il Rodano, Francia, dal Settentrione il Delfinato. La sua uscita, che da l'entrata in lei a chi vi vuol entrare, guarda verso mezzogiorno, ha di lunghezza un miglio, e dove è piú larga non giunge a XL passi. È chiusa da tutte le parti da colli, fuori che dalla detta uscita, e dall'esser cosí chiusa ha preso il nome. Va sempre un poco verso settentrione ascendendo: il simile fanno l'una e l'altra delle sue sponde. Sennonché quasi sul fiume, la sponda posta ad oriente, tenendo un poco a destra, fa gombito, e vassi a congiungere ad uno altissimo sasso, che serra la valle, il quale viene a guardare diritto in occidente o vogliam dire verso Avignone: sotto del qual sasso in orribile e spaventevole concavità il fonte di Sorga nasce: le cui acque per lo letto della valle, correndo fanno poi fiume. Alle radici di questa sponda, dentro della valle è posta, la terra dove il nostro Poeta soleva abitare: la quale pigliando anch'ella dalla valle il nome, Valclusa si domanda ».

La qual descrizione, acciocché non paia esser con puoco giudicio posta, tanto piú alle dotte orecchie deve piacere, quanto alla cognizione della presente vita è piú necessaria: ché in questa vasta solitudine, dove molti avrebbero dato luogo alla paura, il Petrarca talmente si rassecurò, che nell'umiltà et nel silenzio del luogo, sollevando sé stesso sopra sé stesso, puose l'ultima mano alla maggior parte delle opere sue et trasse l' origine di quel suo inamoramento, dal quale uscirono poi infinite maraviglie d'ingegno. Perché nel medesimo anno andando egli la mattina del Venerdí Santo, alli sei d'a-

prile ad Illa, piccola terra, fra due rami della Sorga posta in isola, mezza lega lungi da Valclusa, per udire i divini offici, che ivi da' Padri Minori con divote et armoniose cerimonie si celebravano, giunto su certi prati, fissamente puose gli occhi a riguardar una gentilissima fanciulla figliuola d'Anry della nobilissima famiglia Chiabau, Signore allora di Cabriéres, luogo non molto ampio, situato alle spalle della valle. Costei si chiamava Lauretta, che con altre donne per la medesima cagione teneva all'Illa il medesimo viaggio: la quale cosí profondamente penetrò nel cuore del Petrarca, et cosí strettamente lo legò, che non sotto nome di Lauretta, ma per miglior consonanza di Laura con sopra immortali versi oltra le stelle innalzandola, l'amò vintiuno anno in vita, et dieci dopo la morte di lei. Né tacque le lodi sue anco ne gli scritti latini: che cosí appunto si legge nella epistola in versi a Giacomo Colonna, vescovo Lumboriese, epistola ch'è la seguente in detta parte:

Est mihi post animi mulier clarissima tergum
Et virtute suis et sanguine nata vetusto,
Carminibusque ornata meis, auditaque longe.
Sed redit in frontem, et variis terroribus implet.

Et certo si stima, che essendo stata cosí lungamente amata et con inusitate maniere eccelsamente sopra tutte le donne del secolo essaltata, fusse e di corpo bellissima. Se visse overo legata in matrimonio overo sciolta, la varietà delle opinioni de' scrittori non ci lascia dar una indubitata certezza. Ben è chiaro che sempre si restrinse a' termini d'una invincibil continenza, né giammai s'abbassò ad atto indegno di nobile et valorosa donna. Per il che meritamente amante nel suo libro *De conflictu curarum* acciocché stupissero tutte l'età, cosí scrisse: « Cum nullis mota precibus, nullis victa blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul, et meam aetatem, adversus multa et varia, qua flectere adamantium licet spiritum deluissem inexpugnabilis, et firma permansit. Profecto animus iste foemineus quod virum decuit, admonebat ». Et di sotto: « Cogita quotiens dilutus, quotiens contemptus, quotiens neglectus sit: cogita quot blanditias in ventum effuderis, quot lamenta, quot lacrymas: cogita illius inter haec altum saepe ingratumque supercilium, et siquid humanius, quam id bene auraque mobilius aestiva: cogita quantum tu de illius nomine sollicitus sis: quantum illa de statu suo semper negligenter fuerit ». Nella quale cosa per un singolare et inudito essempio, si vide una temperanza cosí uguale, et una cosí perfetta corrispondenza che se l'amata con ragion puote dire:

Sua voglia in me ragion non vinse mai,

all'amante giustamente fu lecito rispondere:

. . . . . . E mai non volsi
Altro da te che' l sol de gli occhi tuoi.

Perché invero quindi si dirizzò la scala, per la quale quell'ingegno fatale alla gloria italiana, dalla terrena bellezza montò alla cognizione della celeste, con felicissimo istrumento lavorando opere stupende et immortali. Questa donna essendo ancora nel fiore de' pensieri et dell'azioni, fra il 33°

et il 35° anno del cammino mortale, nel 1348, nel medesimo giorno del medesimo mese, nella medesima ora che diede principio a quello onestissimo amore, si separò dal corpo et (come si crede) salí all'anime beate. La quale salita, se ben in questo giorno nacque Socrate piú saggio di tutti i gentili: Greci con due vittorie, l'una a Maratona l'altra a Platea, ruppero la possanza formidabile de' Persiani: Ateniesi con non piccolo lor grido, restarono superiori a Micale: Alessandro gloriosamente vinse Dario, et egli vinto dalla morte impuose al desiderio esterminato d'aver l'imperio d'altri mondi un fine poco felice: non deve però parerci meravigliosa, ché non dai giorni ma dal solo autore dei giorni si riconoscono questi effetti. L'ossa sue (non disputerò d'intorno al vario et irreconciliabile parere de gli altri) secondo il Vellutello riposano all'Illa nel sepolcro de' suoi maggiori, ove fin oggidí i nobili di Chiabrére morti onoratamente tengono l'ultimo riposo et albergo.

Mentreché adunque il Petrarca nel principio degli affanni amorosi, fa dimora or in Avignone, or in Valclusa, Ludovico Bavaro, xx.° imperatore de' Germani, per prender a Roma il legittimo titolo dell'imperio passò in Italia, et perché alla fazion Ghibellina prometteva larghi favori, sollevò i fuorusciti Fiorentini ad una quasi certa speranza di tornar in patria. Per il che il Petrarca, col consiglio degli amici si condusse prestamente a Milano: et da Azzo, figliuolo di Galeazzo del magno Matteo, di quel dominio allora signore, benignamente ricevuto, stette per certo spazio di tempo aspettando il fine delle promesse: le quali riuscendo finalmente vane, perché tra questo mezzo gli adversarii con buona somma di danari fecero cadere il Bavaro in sospetto et effetto di puoca costantia, tornò quanto prima in Avignone.

Ivi per la residenzia del Papa, con grandissima magnificenzia abitavano allora i baroni Colonnesi: tra quali Giacomo Colonna, vescovo Lumboriese, prelato, se ben ancora giovane, di grandissimo concetto, avendo poco dinanzi (come nella sua vita ampiamente si mostrò (1)) in Bologna conosciuto il Petrarca, non si tosto or lo rivide, che chiamandolo a sé con una inestimabil possanza e d'atti e di parole, lo fece certo di quella affezione che, per mutazione di luogo a nessun modo scemata, era tenuto portare alla virtú di lui, et insieme lo guidò quasi per mano al possesso intero della famigliarità di tutta la sua illustrissima famiglia. Stefano Colonna, lume et vanto di quella età l'amò sinceramente; Giovanni Colonna, il cardinale, suo figliuolo, per molti et molti anni appresso di sé tenendolo, lo trattò o come padre o come amorevole fratello, sempre quando molte volte venne a Roma, con l'invito di dolcissime lettere precorrendolo, et venuto, come angelo celeste abbracciandolo, gli comunicò i suoi più importanti secreti: et alla bontà di lui attribuí tanto, che maggior fede ad una sua semplice parola che all'altrui giuramento prestò. Onde in tutte l'occasioni, et in spezie quando non pur il resto de' famigliari bassi, ma ancora Agapito Colonna, suo fratello, Vescovo di Luna, con un solenne giuramento si purgarono sopra l'eccesso di alcuni servitori indiscretamente venuti alla prova del ferro, non sostenne che egli toccasse il libro de gli Evangelii, né gli altri imitasse,

(1) È inedita nel ms.

ma s'appagò d'un suo minimo detto. Il qual giudicio senza dubbio tiene una illustre somiglianza con quello della città d'Atene, che per disposizion pubblica non credendosi a' testimoni non giurati, diede piena credenza al dir solo di Senocrate filosofo, assai piú attribuendo alla integrità della vita, che alle necessità della legge, ma di gran lungi lo superò: che se questi dal popolo una sol volta in vecchiezza, questi in gioventú da un signore, piú giudicioso di mille popoli, non una volta ma di continuo riportò questa onorata testimonianza d'incorrotti costumi. Il che, siccome addusse a gran maraviglia e le vicine e le lontane genti che per necessarie occorrenze frequentava casa Colonna e dell' autorità di lei si valevano, cosí allargò gloriosamente la fama delle virtú di quest'uomo, et insieme con suo infinito contento gli acquistò molti amici di chiare qualità: et in spezie Socrate, per nazione, come egli scrive, barbaro, ma per costumi latino, et Lelio Romano suoi congiuntissimi: con l'uno de' quali anni 31, con l'altro che morí nella patria sua, 34 senza un minimo sospetto di mutata volontà visse. Erano costoro i piú stimati et i piú riveriti corteggiani del Vescovo Colonna, dolci nella prattica, giovevoli ne i ragionamenti, lontani d'ogni simulazione, dotati di bellissime parti. Socrate tra musici non cedeva a nessuno musico, e tra giudiciosi era il piú erudito amico delle Muse del Petrarca, che per ciò forse gli dedicò una parte delle sue epistole latine. Ma Lelio tra gli studiosi delle polite lettere poteva per una fondata dottrina nelle prime catedre sedere: et quindi (come si crede) nacque tra questi tre quella conformità d'animi che tanto piú alte e piú salde radici fece, quanto piú spesse e piú lunghe l'occasioni di star insieme s'offersero: tra le quali questa certo fu una delle principali. Volendo quel virtuoso Prelato andar in Guascogna al suo vescovato, né sapendo quanto potesse sopra quella persona, alla quale liberamente comandare poteva, pregò il Petrarca che in questo viaggio in compagnia seco n'andasse, non poco nel suo valore confidandosi, e le sue ingeniose opere sopra ogni stima prezzando. Il priego, avendo forza di dovuto comando, tanto piú presto sortí l' essecuzione: perché il pregatore e 'l pregato per fortuna dissimili, per genio simili ardevano delle fiamme d'una medesima virtú.

Per il che il Petrarca, avendolo con i compagni suoi ora tra gravi, ora tra piacevoli discorsi seguito a Tolosa, fra monti Pirenei in luoghi amenissimi ebbe una estate felice, anzi, come egli scrive, celeste. Ritornato in Avignone, come se questa andata avesse destato in lui un ardor giovanile di veder il mondo, oppur ravvivata la somiglianza di natura col padre, ch'era stato un quasi continuo se ben sforzato peregrino, non tardò molto che vide la Francia, e nell' estreme parti di quel regno la Fiandra, la Brabantia, l'Allemagna bassa, per un sempiterno argomento di diligenza mandando al Cardinale una particolar descrizione di Parigi, Leodio, Aquisgrana, Colonia, Agrippina, Selva Ardenna, Leone: et a gran giornate s'affrettò al ritorno, essendo stato per lettere del Vescovo dolcemente invitato ad andar seco a Roma. La qual occasione per mirare e remirare con gli occhi corporei le maraviglie antiche, sopra le quali con l'animo s'era leggendo infinite volte fermato, egli ardentemente desiderava. Ma ebbe la sorte cosí poco propizia.

che tra questo mezzo per urgentissime cause essendo allora orribilmente risvegliato tra Colonnesi et Ursini le vecchie nimicitie, che per alquanti anni con gran felicità de' popoli avevano dormito, il Vescovo senza aspettarlo si partí. Né dimorò molto nella patria che, parendogli di mancar del mezzo dell'anima perché mancava d'un dolcissimo amico, con piú lettere gli renovò l'invito. Ardeva ancora tra suoi et i contrari la guerra, e le strade per una licenza incorreggibile et infame de' soldati non erano secure, ma liberamente aperte ad ogni indegnità civile. Il Petrarca felicemente giunse a Capranica presso Sutri: e con una veramente signorile cortesia intertenuto dal Conte Orso dell'Anguillara, che se ben era cognato del Cardinale, nulla di meno senza affanno di quei sanguinosi dispareri godeva buona pace, si fermò per alquanti giorni, leggiadramente in questo mezzo descrivendo al Cardinale in Avignone il ritratto bello di quel luogo: et avendo scritto al Vescovo dell'arrivo suo e degl'impedimenti del viaggio, quell'ottimo Prelato e Steffano Colonna il giovane, valoroso cavaliere, con cento cavalli armati (se ben gli adversari con cinquecento assediavano i passi) vennero a levarlo, et illeso e salvo lo condussero a Roma, ove con cosí manifesta allegrezza di volto et con cosí splendido apparato di cortesia fu da tutti i Colonnesi raccolto, che di ciò al Cardinale scrivendo, con le maggiori et piú rilevate lodi gli onora che a personaggi di sublime e cortese condizione si possono dare. Per il ché si pensa che per molto tempo prolungò la partita, d'assai maggiore, d'assai piú pomposo momento del comune grido e delle memorie antiche reputando la grandezza Romana per le vestigie, che se ben rotte, se ben qua et là sparse, vincono tutte le altre maraviglie del mondo intere et unite.

Ma sotto il pontificato di Benedetto duodecimo egli diede volta in Provenza, et avendo già posto bando a tutte le passioni inquiete dell'ambizione, con fermo proposito di passare una vita quieta solamente ne' studii, si ritrasse a Valclusa et alla Sorga. Era già per tutta l' Europa divolgata la fama de' scritti suoi, che nel latino, se non uguale agli antichi, almeno primo renovatore d'una gran parte della eloquenza antica, ma nel volgare maggiore di tutti i precedenti, anzi l'unico lo depingevano. Con una certa contesa non mai interamente lodata s'affatigavano allora alcuni principati per lasciar alla posterità espressi segni di quel riconoscimento che si deve a' meriti d' un estraordinario valore: et perciò tra gli altri con maraviglia, anzi biasimo de' tempi nostri affatto contrari, in un'istesso giorno dal Senato Romano alla terza ora, e da Roberto Fiorentino, cancelliere dello Studio di Parigi, alle diece, ebbe lettere, per le quali era ugualmente dall'uno e dall'altro nella sua terra a prender corona d'alloro invitato. D'una gloriosa reputazione erano gl'invitanti et i luoghi dell'invito, et l'invitato in qualche dubbio inducevano a quale di loro si dovesse dar soddisfazione. Onde quantunque egli caldamente bramasse esser coronato nel supremo fastigio delle corone date già all'armi et alle lettere, nulla di meno sopra ciò quanto prima scrisse al Cardinale et a Tomaso di Messina, suo singolarissimo amico, et avuta la risposta al suo desiderio non difforme, nel 1341, di marzo, l'anno di sua vita 37, in Acquamorta imbarcandosi prese per mare

il cammino. Ben prima con saviissimo consiglio, perché la fama spesse volte inganna la credenza propria, non confidandosi di sé stesso ma all' altrui giudicio volendosi giudicare, navigò a Roberto re di Napoli, non minore né piú illustre per l'ampiezza del regno che per gloria della filosofia: che benignamente et onoratamente avendolo accolto, udita la cagione della sua venuta, si recò a non piccola lode tra' dotti esser stato colui, ch'era reputato il piú dotto di quell'età, eletto giudice per quello onore, che sempre a puochi, e questi meritevoli, si diede, et per lungo tempo s'era interlasciato, anzi per molti secoli posto in oblio. Or dopo gravi et acute dispute, dopo dolci e ben intese proposte e risposte, il Petrarca lesse e sottopuose alla censura del Re l'*Affrica,* suo poema piuttosto cominciato che perfetto, nel quale sono eroicamente cantate l'azioni di Scipione il maggiore.

L' altezza del stile, allora non piú udito, tirò il giudice a cosí giusto stupore, che siccome fin allora caminando solamente ne i campi filosofici non era nei poetici entrato, cosí ora dalla bocca d'un sommo poeta intendendo quali e quante le virtú, quali e quanti gli artificii de' poeti sieno, nell' avvenire de' poeti divenne studiosissimo. E per ciò con piú compiuta diligenzia avendo essaminato il Petrarca in tutte le scienzie, et in tutte ritrovatolo eccellente, ma nella sua principal profezione eccellentissimo, lo giudicò piú che degno e meritevole della corona poetica, et insieme avendo prima in don speciale ottenuto che quella eroica composizione al nome reale s'intitolasse, lo pregò che in Napoli la prendesse da lui. Ma essendo il Poeta invincibilmente invaghito nella grandezza romana, siccome egli per l'età senile e per debolezza di complessione non puoté presente accrescer onore ad un atto di sí gloriosa magnificenzia, cosí lontano l'accompagnò con un relevatissimo favore, ampiamente al Senato Romano scrivendo, quanto illustremente, quanto altamente sentiva del Poeta: che con una onoratissima scorta assignata dal Re giunto a Roma, nel 1341 alli 13 aprile, nel Campidoglio, con un plauso indicibile del popolo, fu dal Conte Orso dell'Anguillara, Senator Romano a suo nome e di Steffano Colonna, che di comandamento del Papa era allora in Avignone, coronato e fatto cittadino Romano. Questa corona per inusitate e maravigliose circostanze fu piú simile alla imperiale che alla poetica. Né invero per memoria de' scrittori, alcun poeta con tanta solennità d'apparato pomposo, con tanto concorso d'uomini, in luogo piú onorato et eccelso si coronò giammai. Il che al coronato apportò cosí largo accrescimento di gloria, nell'universal concetto imprimendolo per lo maggior letterato de' viventi, che e maggiori e minori con pari desiderio cercavano la sua amicizia. Per il che dopo la coronazione avendo per molti mesi in persona soddisfatto alle congratulazioni, alle accoglienze, a colloqui parte di Romani, parte di Napoletani, venuto in Lombardia, da Azzo e Guido signori di Correggio, amici de' Colonnesi. che nel giorno dell' arrivo suo, scacciata la guardia de' tiranni della Scalla, con l'aiuto di Filippo Gonzaga. principe di Reggio, racquistarono Parma, fu in quella città non solamente con una nobile cortesia accolto, ma con prieghi sforzato ad accettare l'archidiaconato della chiesa Parmeggiana, grado e di reputazione e d'utile, acciocché tenuto da un religioso legame avesse causa di non partirsi da loro che religiosamente giuravano aver bisogno della presenzia sua.

Non si mosse per tutta l'estate con certo proponimento d'esser il verno in Avignone col Cardinale, e di dargli buon saggio d'effetti degni della corona e de' beneficii da casa Colonna ricevuti. Ma frattanto le Muse amando i boschi et i monti, si lasciò prender dalla piacevolezza et amenità di Selva Piana, luogo oltra il fiume Enza, overo Elza, ne i confini di Reggio dove, con suo infinito diletto quietamente vivendo, con cosí abondevole corso di furor poetico rivolse lo stile all' *Affrica*, già interposta, che, siccome in villa alla Sorga le diede principio, et ora grandissima aggiunta: cosí nella città, avendo egli fra questo comprata in Parma una riposta e tranquilla casa, la condusse al fine, et a' punti dell'estrema mano. Frattanto il Vescovo Colonna andò al suo vescovato e con lettere calde d'un affetto amichevole invitò il poeta a far quanto prima ritorno in Guascogna. Inestimabilmente desiderava egli soddisfarlo e mostrargli l'*Affrica* fornita e la corona d'alloro: ma mentre che s'apparecchia al viaggio, non essendo partito d'Italia, quel virtuoso Prelato giunse all'ultimo termine di sua vita. Né molto tempo da poi essendo il poeta tornato in Avignone, il napolitano Re gli fece compagnia. Con grave risentimento d'animo sopportò egli la morte di questi due suoi signori, sovra tutti gli altri amati et onorati, parendogli in effetto che sí come questo anno onore et fama accresciuta gli avea, cosí d' inconsolabil dolore gli era stata cagione; e per natura amando la solitudine o pur cercando qualche alleggiamento, venuto a Valclusa, con un giocondo intertenimento ogni dí stancava i pensieri e la mano, componendo e scrivendo materie di memoria degne: quando la suprema autorità di Clemente sesto e del cardinal Colonna, per liberar di prigione alcuni amici de' Colonnesi ch'erano in podere di due regine Napolitane, lo sforzò a tornare a Napoli. D'autunno, parte per terra, parte per mare, forní egli questo viaggio. Di Provenza navigò a Nizza d'Italia, indi a Monaco, ove contra sue voglie dalla fierezza de' venti ritenuto, il secondo dí non senza un tempestoso abbollimento di mare, pervenne al Porto di Maurizio. Et avendo a sdegno il cammino marittimo, seguí il terrestre: né s'allontanò molto, che, sforzato dalla guerra de' Pisani con Lucchino signor di Milano et dalla poco segurezza delle strade, un'altra volta s'espuose alla violenza dell'onde; et valicato il Corno, nero et aspro scoglio, e la riva e le foci di Magra, toccò Mocrone ov'era il campo de' Pisani; et sceso in terra, per Pisa, lasciando Fiorenza a man manca, venne a Siena, Perugia et Tuderto, ove lietamente da' Chiaravalli accolto et accompagnato per la via di Narni, a quattro d' ottobre di notte arrivò a Roma in quella ora che Stefano Colonna il vecchio, mezzo ignudo, era per andare a letto: col quale in grati e desiderati ragionamenti consumato un giorno, fuori la città per buona pezza accompagnato, la sera a Prenestina, terra de' Colonnesi, appresso il nipote del vecchio ebbe ricetto di pari amorevolezza. E poscia alla dritta si condusse a Napoli: se ben per transito in molti et molti luoghi spese qualche ora, mirando et remirando le superbe vestigie della magnificenza Romana. Imperoché dato prima ordine alla sua commissione, con una minuta eloquenza descrisse al Cardinale Baia, Averno, Lucrino, Puozoli, et la mirabile fortezza di Maria Pozzolana, nobilissima guerriera, con armi non di femmina ma di valoroso

soldato, e tra giovani alle pruove di Marte et di Venere ben esperti (essempio quasi incomparabile et incredibile) sempre vergine, et in qualsivoglia esperimento vincitrice. Né lasciò di ritrargli anco colla penna una orribile et inaudita tempesta di pioggia, di tuoni, di folgori, che tra sassi del suolo Napoletano ruppe et affondò navi e galere, et con infinito terrore et tremore di tutti gli abitanti fece tremare tutta la città, avvisandogli ancora, com'egli con puoco gusto nella piazza di San Giovanni a Carbonara risguardò il giuoco de' cavallieri armati, et senza fine biasimò quel crudele et inumano spettacolo, nel quale per una indiavolata corrutela si teneva ad onore lo spargere il sangue umano e l'uccider altrui.

Ma dopo molti giorni, appresso le Reine e il loro Consiglio di niun momento riuscendo il nome e l'amicizia de' mandanti e del mandato, senza effetto egli tornò a Roma: indi venne in Lombardia con proponimento fisso di passare l'Alpi: e per alcun tempo si fermò a Parma. Ma frattanto nata discordia tra quei di Correggio, col favore possente de' Principi d'Este di Ferrara Azzo togliendo quella città a Guido suo fratello, perché per impotenza di forze disuguali solo non la poteva mantenere, la diede all'imperio de' fautori. Per il ché il Gonzaga con appassionato rammarico sopportando ch' altri godessero il beneficio per opera sua fatto a quei fratelli, mossa agli Estensi manifesta guerra, non molti dí ma mesi, sotto una crudel strettezza tenne la città assediata. Il che aggravò il Petrarca d' una noia cosí intollerabile e lo spinse a cosí ardente desiderio di libertà e della solitaria vita alla Sorga, che non potendo tenere il dritto cammino verso occidente, vòlto all' oriente se ben d' ogni intorno ardevano le fiamme nemiche, pur securo parendogli piú il breve che il lungo giro per la Toscana, a vintitré di Febbraio uscí di Parma, et giunto di mezza notte a Reggio, di repente si vide dinanzi una schiera di ladri, morte ad alta voce gridando. Né sperando in altro che nella fuga e nelle tenebre, abbandonato da' compagni, fuggendo cadé col cavallo in terra sí impetuosamente, che tutto se ne ruppe, massimamente nel braccio, e ne fu quasi spento: il qual danno ebbe di molta cura bisogno. Pur sollevato dalla paura riprese a fuggire, e menato dalle guide fuor di via, si fermò in luoghi deserti et d' arbori ignudi, ove per piú terrore era da' gridi delle guardie de' nemici che d'appresso odiva, e dall'ira del cielo, piovendo, soffiando, tonando e fulminando, ispaventato et offeso. Né altro riparo avea, né altro schermo che di corpi di cavalli, et cosí stette finché cominciandosi a far luce si dirizzò verso Scandiano, vicino et amico castello, et ivi amichevolmente ricevuto, intese tutta quella notte intorno alle mura alcuni cavalli e fanti armati per prenderlo esser stati occolti et poco innanzi al suo venire scacciati dalla tempesta, essersene dipartiti. Indi pervenne a Modena, et il dí seguente a Bologna. E visitate anco (cosí si crede) Ferrara e Venezia et altri luoghi, tornò al solitario, ma imperturbato albergo della Sorga, dove nel corso di molti mesi giocondamente vivendo e lontano con gli amici ragionando, alla pazienza de gli umani accidenti essortò il cardinale Colonna, che, abbandonata Roma, si era ritirato in Tivoli in una sua amenissima villa, con animo inestimabilmente appassionato sopportando gl'incomodi della vecchiezza e della podagra. Con

profonde ragioni consolò il Barbato suo amico, che con inconsolabil dolore si affliggeva per la morte di Andrea, re d'Ungheria, marito di Giovanna, reina di Napoli. S'affatigò non poco di poner in alto la magnanima impresa, di Nicolò di Renzo, che da un vile scrittoio di notaio incamminandosi all'altezza del principato, pubblicato tribuno della plebe romana, cacciati di Roma i Senatori, pigliato il Campidoglio, riformato il governo a libertà, a così maravigliosa speranza di racquistar l'imperio inalzava la città, l'Italia e le provincie esterne, che molti con solenni ambascierie gli offrivano l'obbedienza e le forze: quando egli, per seguir temerariamente la parte Ursina, con sempiterna vergogna non avesse, a guisa di facella che tosto s'accende e tosto si spegne, quel nobile proponimento mutato, vilmente all'imperadore fuggendo, che al papa lo mandò prigione, come suscitatore d'insolite novità.

Or tra questi officii, alcuni officiosi amici del poeta l'avvisarono et ammonirono, che, cercando il ritorno, sarebbe liberamente ricevuto da' cittadini, e racquisterebbe il patrimonio. Il che con buoni mezzi tentò egli subito a questo effetto venendo a Genova. Ma perché la resoluzione camminò a passi lentissimi (avvenimento comune a' trattati con personaggi di Stato) impaziente d'ogni indugio rivolse il cammino in Lombardia.

Per il che Giovanni Anchiseo et altri suoi affezionati fiorentini, in vario stile scrivendogli, non puoco si dolsero di lui, che contra ogni affetto di natura dispregiando il sito natale non avesse con una fretta importuna aspettato il fine del negozio. Appresso costoro con purgati e convenevoli argomenti si scusò: e poscia non meno de' discortesi portamenti della patria che d'altri contrarii accidenti si mostrò dolente: perché contra ogni sua aspettazione vide Roma dal Tribuno lasciata in mani de' lupi, caduta ogni speranza della magnificenzia antica per esser altrove trasportato il Seggio Apostolico; nella fuga di puoco tempo restò privo de' suoi amati e riveriti signori Colonnesi: et nel 1348 al dí 25 gennaio, sedendo egli in Verona nella sua libraria, s'avvicinò quasi a morte per paura di quell'insolito et orrendo movimento di terra, che (come egli nei suoi scritti attesta) mosse l'Alpi per addietro immobili, et una gran parte d'Italia e della Magna. Il poeta quasi invece di tre sacrarii delle dotte meditazioni, ebbe tre librarie, una di Parma, ch'egli chiamava il suo italico Elicona e Parnaso, l'altra in Verona, la terza assai piú celebrata alla valle della Sorga.

Per una singolare anzi fatale felicità, fu egli tenuto in molto onore da quei della Scala dominatori di Verona, da' prencipi d'Este, e da' Visconti signori di Milano, et massimamente da Lucchino, che in quei tempi portò il nome di valorosissimo capitano, e con umanissime lettere si comprò la sua amicizia. Quindi nacque che per obbligo di gratitudine et amorevolezza reciproca egli a vicenda menò buona parte de' suoi giorni in queste città. Ma tra tutti, nessuno con intenso e chiaro indizio di affezione pareggiò Giacomo Carrara il giovane, signore di Padova, che inestimabilmente vago di avere con lui amicizia, di continuo con messi di scritti, fin oltra l'Alpi quando egli era a Valclusa, et in Italia, lo invitò a venire quanto prima alla sua casa. Per il che il poeta deliberando finalmente di vedere ciò che quei prieghi reiterati significavano. venuto a Padova, fu con tanto amore accolto, e con

tanto onore, che nel regno celeste l'anime beate (se è lecito dire) non con maggior allegrezza né con piú gloria si ricevono. Sapeva il Carrara che il Petrarca per religiosa inclinazione et elezione era nella vita e nell'ordine de' chierici: onde gli fece provedere d'uno de' migliori canonicati delle città: perché fusse un dolce legame che non pur seco, ma con la patria indissolubilmente lo stringesse. Questo beneficio ebbe cosí efficace forza, che il beneficiato fermamente si dispuose dar l'ultima licenza alla vita incerta e perregrina, e col benefattore ultimare il resto de' giorni suoi: quando la fortuna, de' quieti consigli nemica, in men di due anni glielo tolse dinanzi: ché tra suoi amici securo e da sua guardia circondato, di festa, nel mezzodí, fu crudelmente da un brutto (come egli dice) e disperato cane ucciso, ch'egli in quel giorno nella sua mensa (il che di continuo faceva) onorevolmente pasciuto aveva.

Questa impensata scelerità ebbe origine et fine da Guglielmo, figliuolo naturale di Giacomo Carrara il grande. Né passò senza l'altezza del imperscrutabile giudicio di Dio. Poscia che anco l'ucciso non potendo sopportare che Marsiglio Carrara tenesse il principato, scoprendo il disegno suo co' suoi piú stretti amici et parenti, gli tolse la vita, e fattolo seppellire occultamente nel suo sepolcro del Santo, operò di maniera, che dal popolo ottenne il principato il giorno dietro. L'accidente fece mutar pensieri al Petrarca: che non duopo lungo tempo, a' prieghi di Socrate fece ritorno alla Sorga: dal qual luogo dopo una lunga dimora partendosi, venuto in Avignone, nel tempio di Santo Agostino, per soddisfar agli amici, non senza dirotte lacrime, onorò il sepolcro del cardinal Colonna con sedici elegi, dal dolore piuttosto che da qualche ragione d'arte usciti. Indi nel 1350 ripassati i monti per ottenere l'indulgenza et il tesoro del Giubileo, che Clemente sesto in grazia de' Romani, anzi di tutti i fedeli dal centesimo al quinquagesimo anno redusse, con infinita consolazione di spirito tornò a Roma. Ma dando volta in Lombardia, intertenuto con una larga magnificenza in Arezzo, lodò altamente gli Aretini che assai piú cortesi ad uno straniero, ch'e' Fiorentini al suo cittadino si scuoprivano: et tornando a Padova, non puoche volte visitò Venezia, la quale gli parve la piú maravigliosa e la piú miracolosa città del centro terreno, chiamandola casa di libertà, di pace, di giustizia, refugio de' buoni, solo porto de' legni conquassati dalle tempeste in ogni parte delle guerre et delle tirannidi, a coloro che desiderano di viver bene: ricca d'oro, ma piú ricca di fama, potente di facoltà, ma molto piú potente di virtú, fondata in saldi marmi, ma piú saldamente stabilita sul saldo fondamento della concordia civile: cinta dall'onde salse, ma difesa da piú salsi consili.

Tenne amichevole ma gloriosa servitú con Andrea Dandolo, prencipe di quella eccelsissima Repubblica, uomo di eloquenza e dottrina singolare: al quale anco con molto ardor di carità cristiana per affrenar, se la privata autorità avesse tanto potuto, gli impetuosi et a tutta Italia dannosi apparecchi di guerra tra vincitori e vinti, scrisse alquante lettere. Nel qual tempo i signori Anziani di Fiorenza, per interesse dell'onor fiorentino mandandogli Giovanni Boccaccio, con epistole e con prieghi lo richiamarono alla patria et al godimento di beni paterni per publico decreto ricomprati. Il ché se ben

egli stimò avvenimento cosí nuovo, cosí illustre, che si vantò nessun altro giamai ne gli anni precedenti esser stato piú onorevolmente alla casa richiamato, nulladimeno avendo commessa la risposta alla viva e segreta voce del messo, è incerto a quale resoluzione in questa proposta egli piegò. Ben è manifesto, che dapoi con molta caldezza sollicitandolo il medesimo Boccaccio che con una presta risoluzione venisse a viver nella luce e carità de' suoi cittadini, speditamente mostrò che non poteva agevolmente la signoria di molti portare, dispiacendoli in spezie le noiose e pericolose mutazioni che sotto spezie di riforma di governo, con mortal danno e vergogna, faceva quasi ogni mese il popolo fiorentino. Non essendo adunque venuto alla patria vicina, valicando i paesi piú lontani si fece rivedere in Avignone, et con un vivace movimento di spirito si affatigò di persuadere a Clemente, che a pacifico stato rilevasse l'afflitta e caduta Italia. Nel quale officio continuava egli ancora sotto Innocenzio sesto, successore a Clemente: quando Innocenzio non avesse riputato mago, nome appresso cristiani abominoso et infame. Per il ché quanto prima senza chiedergli licenza (cosa che con altri pontefici nella partita non era solito a fare) rivoltò il piede in Italia, e per amicizia antica s'accostò a Giovanni Visconti, arcivescovo et signore di Milano, che con altri alla signoria di Venezia l'espedí per trattar pace tra Veneti e Genovesi. Perché se ben questi ultimi virilmente portandosi nella prima battaglia ne i Bosforani chiostri de' contrarii riportarono vittoria, nulla di meno nella seconda del mar Tirreno, da' vinti furono cosí mortalmente vinti e conquassati, che non avendo piú il podere di contrastare ai vincitori, all'altrui forze ricorrendo, senza rispetto di perder la libertà, purché vindicassero gli sdegni et aiutati seguissero la guerra, e sé e la città loro all'Arcivescovo diedero.

In questa legazione consumò egli un mese di verno, indarno le parole spendendo, et insomma nulla facendo, il che siccome avrebbe molti da questo officio allontanati, cosí piú vivacemente che prima accese il Petrarca, il quale tornato al suo principe, tentò lontano di far colla penna morta ciò che presente con la viva lingua fare non aveva potuto, al Veneziano imperio dell'utile e della necessità della pace eloquentemente scrivendo.

A questa ancora et alla concordia fraterna con un leggiadrissimo ragionamento essortò i figliuoli di Lucchino, quando poco appresso, morto l'Arcivescovo, tra loro divisero gli scettri e le signorie. Ma cosí saldamente gli entrò nel cuore la negoziosa vita dell'ozio litterato, che nelle corte di questi Principi, quando per ambizione umana l'avesse piú spesso frequentata, potendo avere una grande autorità senza quasi mai uscire alla luce dei corteggiani, conosciuto a puochi, isconosciuto a molti, per gran tempo visse nei chiostri di Santo Ambruogio. Onde né Guglielmo Grisant, monaco di San Benedetto et abbate di San Vittore di Marsiglia, prima che essendo nunzio apostolico in Milano da Dio fosse chiamato al supremo colmo de' titoli cristiani e detto Urbano quinto, non lo vide giamai: né Carlo quarto imperatore l'avrebbe, come fece, tratto da quel riposato travaglio, né men in Mantova, stupendo la Corte, con lui famigliarmente raggionato, quando per la via del Friuli, porta potente agli ultramontani, per prender in Roma il nome di vero e legittimo imperatore, da Nicolò, patriarca, suo natural fra-

tello, con altissima magnificenzia accolto in Udene et Cividale di Friuli venne a' paesi Italiani: se con amorevoli lettere, avendogli anco dinanzi molte volte scritto, per riverenza d'una tanta maestà non lo spingeva a venire senza rispetto d'un verno, che quello anno, come se l'aria d'Italia avesse a bel studio voluto pareggiarsi con l'Allemanna, fu assai piú del solito aspro et intemperato. Questa venuta raddoppiò le lodi all'Imperatore, che con una cortesia (per cosí dire) imperatoria, assai piú strettamente che prima s'obbligò il poeta, fuori d'ogni termine stimando gli ornamenti virtuosi: et il poeta ne gli altrui concetti confirmò di sé quella stima, per la quale era egli sofficiente a qual si voglia gravissimo negocio. Per il ché, sicome ora acconciamente forní con Cesare un privato officio, cosí alquanti mesi dopo colle medesime maniere esseguendo un publico, fatto ambasciatore de' medesimi signori Visconti, col medesimo Cesare nelle estreme parti della Magna trattò una pace; et poscia, ripassando i monti, si rallegrò con Giovanni, re di Francia, e con Filippo, suo figliuolo, perché in una battaglia fatti prigioni del re d'Inghilterra, racquistata la libertà, erano tornati nel regno. Ritornato in Italia, facendo parte della sua dolcezza a' patroni, visitò prima (come si crede) Guido Gonzaga, signor di Mantova; avendogli puoco dinanzi, come argomento perpetuo d'una amichevole servitú mandato in dono un libro provenzale; e poscia dando fine al lungo desiderio, che di vederlo e gustarlo aveva Francesco di Carrara, elesse per ora il suo riposo in Padova: ove dopo la chiusura di puochi mesi, quando meno sperava, da Talavando cardinale ebbe lettere, nelle quali il Papa con onoratissime condizioni alla corte lo chiamava per suo secretario. Della qual cosa egli inestimabilmente stupí, massimamente considerando che quel principe, che già avendolo in concetto di mago, indegno del suo servizio reputato l'aveva, ora mutar opinione lo ricercasse all'officio de' suoi piú intimi e piú importanti segreti. Il che molti attribuivano a singolar ventura, degno d'una presta risoluzione, specialmente a persona di spirto e d'ingegno: tanto piú che il papa, che allora gli fece grazia di due benefici, gli dava certa speranza di molti altri. Ma il poeta si curò poco, escusandosi forse che il peso era troppo gravoso e maggiore delle forze, per la vecchiezza vicina indebolite; e però il Pontefice sommamente desiderava che se non gli era a grado quello che gli offriva, almeno andasse alla sua presenza, e seco chi egli giudicava degno ne menasse, deliberò di ripassar l'Alpi, et prima obedire al Papa, et poi al Re di Francia, che con doni et con promesse veramente reali a sé lo chiamava. Alli x adunque di gennaio del MCCCLXI, posto in camino per passar con maggior prestezza et con miglior apparecchio in Provenza, per alcun tempo si ritenne in Milano. Frattanto d'ogni intorno, come se l'Italia da fatale e necessaria violenza fosse a' bellici esterminii tirata, risorsero nuovi principi di guerra, e rotte le strade a' passeggieri, s'oppuosero strabocchevoli e mortali ostacoli. Per il che il Poeta per lo Po, con una prestezza quasi impossibile al volo degli uccelli, alli xv maggio rivide Padova. Nel qual tempo l'imperadore con larghi presenti ma via piú con larghe speranze, e con cosí spesse e sí alte voci lo invitò alla sua Corte, che non senza nota d'insopportabile alterezza o pur d'una ignobile umiltà, né senza offesa della

sua devozione verso l'imperio poteva nascondersi o scusarsi: sicché deliberò compiacere al principe de' principi temporali. Ma perché alla Germania i medesimi e forse maggiori pericoli soprastavano, e Padova cominciava a sentire i flagelli d'una crudele tempesta pestilenziale, mutato proposito, navigò a Venezia come a porto unico della securezza e della pace. La sua abitazione o data dal pubblico o da lui medesimo eletta, fu il palazzo delle due Torri della nobiltà Molina, o pur una casa assai comoda, ch'ora secondo alcuni è incorporata nel Monistero del Sepolcro. Questo uomo si riputava veramente felice e glorioso, quando a questa augustissima città avesse special memoria di sé lasciata: per la qual cosa della sua libraria fece un cortese dono, et egli a perpetua sua gloria con chiaro argomento, che et in vita e dopo morte è stato dal mondo tenuto in ugual stima, fu dal Senato con questo onoratissimo decreto onorato:

« 1362 alli 4 di settembre.

« Considerando quanto abbia ad essere a laude di Dio e del beato Marco Evangelista, et a onore e fama quello che è offerto per D. Francesco Petrarca la cui fama oggi è tanta in tutto il mondo, che non si ha in memoria d'uomini che fra cristiani sia stato giammai o sia un filosofo morale et un poeta che gli possa paragonare, sia accettata la sua oblazione secondo la forma della infrascritta polizza scritta di sua mano, et sia preso, che si possa spendere del monte per la casa et abitazione sua in vita sua per modo d'affitto, siccome parerà agli Consiglieri et Capi, et alla maggior parte: offerendo li Procuratori della Chiesa di San Marco far le spese necessarie per il luogo, dove averanno ad essere riposti et conservati i suoi libri ».

Et il tenore della polizza è questo:

« Desidera Francesco aver per erede il beato Marco Evangelista, se cosí piacerà a Cristo et a Lui, di non so quanti libretti quali egli possede al presente o che forse possederà, con questo, che i libri non sieno venduti né per qualsivoglia modo mal trattati; ma sieno conservati in alcun luogo da essere deputato a questo effetto: il qual sia sicuro dal fuoco e dalle pioggie, a onor di esso Santo, et a memoria di esso Francesco, et per consolazione e comodo perpetuo de' gli ingegnosi et nobili di quella città, che si diletteranno di cose tali ».

Or, passata la peste, il Petrarca a vicenda, secondo che piú gli era a grado, abitò ora a Padova, avendosi anco diece miglia lungi da questa città, fra' colli Euganei, in Arquà, fabbricata una piacevolissima villa, per bellezza di sito, di viti, d'olive, et altri arbori fruttiferi admirabile et amabile: ora a Venezia, dove nel 1367 stando un giorno alla fenestra della sua casa con l'arcivescovo di Patrasso, suo antico amico, e risguardando in alto mare, vide giunger la galea di frondosi rami adorna, che portò la novella della vittoria, che della ribellante Creta Lucchino del Verme, veronese, chiarissimo capitano, acquistò a' Veneziani: onde in segno d'allegrezza, nella piazza di S. Marco, famosa in tutto il mondo, il Senato bandí ricchissime giostre: nelle quali siccome il Re di Cipri, Giacomo figliuolo di Lucchino, et molti della nobiltà Veneziana valorosamente portandosi diedero argomenti d'una ben intesa destrezza: cosí il Petrarca le lor pruove acconciamente scrivendo ad

un certo Pietro, bolognese, suo amico, in grazia forse di Lucchino ch'egli sinceramente riveriva, mostrò un ingegno atto ancora alle materie estraordinarie. Perché anco poco dappoi, quasi da lidi poetici et oratorii allargandosi in un piú profondo pelago, non con una lettera ma con un giusto volume sopra la verità teologica fondato, manifestò al Papa, che non Avignone ma Roma solo era l'albergo designato da Dio al governo universale della Chiesa, et il trono destinato alla maestà delle chiavi e del mondo pastorale: e con queste ragioni lo punse cosí vivamente nel cuore, che venendo in Italia avrebbe restituito la Chiesa alla Chiesa, se fra puoco tempo mutando proposito contra l'opinione et il desiderio di tutti gl'Italiani, non fusse tornato in Provenza. Della qual cosa il Petrarca ne prese intollerabil dolore, non tanto perché senza rispetto dell'età grave desiderava nel suo seggio vedere l'altezza umilissima ma sopra umana dell'imperio sacro, quando posto in camino per debolezza di corpo non fusse in Ferrara caduto in cosí dura infirmità, che per spazio di trenta ore giacque come morto; e di ciò uscita fuori la fama, molti degli amici della città vicine e lontane vennero per onorar l'essequie sue, quanto perché e da Avignone e da Roma, e da Avignone con larghissime promesse d'un piú tranquillo stato ne gli ultimi suoi giorni, il Pontefice a sé lo chiamava. Tornato dunque quasi da morte a vita, di certo poneva fine al cominciato viaggio, se le forze dagli assalti passati del male indebolite e rotte non l'avessero sforzato a volger la faccia verso Padova.

Questo uomo, tra contemplazioni veramente contemplative, e tra gli attivi veramente attivo, era nato a scriver et ad esporsi all'azioni di grave qualità. In questi tempi i suoi Visconti erano incessabilmente combattuti da folgori celesti delle scomuniche del cardinal Egidio, legato apostolico, e dall'armi terrene di Lodovico Gonzaga, Nicolò Estense e Francesco di Carrara, dal medesimo Legato persuasi, anzi spinti a prender guerra contro loro: e per far pruova se l'autorità privata potesse qualche volta tranquillar le turbulenze de' príncipi italiani, il poeta cavalcò a Faula, e poscia a Pavia. Ma ad una pacifica intenzione s'oppuose una invitta durezza delle parti. Per il che rivolto in nulla ogni suo desiderio, egli avrebbe súbito rivolto il piede verso casa, se ritrovava súbito persona che ricondurlo avesse voluto: avendo indarno spesi e molti preghi e molti mezzi per la partita. Onde indugiò in Pavia finché per insperata ventura, uno dalla securezza del poeta rassicurato, sprezzando tutti i pericoli evidenti del passaggio, lo levò in barca, et lo ricondusse a Padova; perché gli eserciti, che ostilmente trascorrendo nell'una e nell'altra parte de' fiumi senza distinzione depredavano i passeggieri, gli diedero non solamente il transito libero, ma ancora doni e vivande con onorata voce affirmando, che il poeta solo come curatore sincero d'una parte comune all'Italia, meritava favori tali: indicio indubitato che questo poeta per ragion reciproca fu dagli amici amato, e dai nemici per incolpata bontà amato e riverito. Per il che senza rispetto o di forze deboli o di pericoli di guerra, o d'altri incomodi imminentí, egli per diversi luoghi a grado suo s'andò girando, finché con un poderoso temperamento di corpo arrivò a' confini dell'anno sessagesimo sesto dell'età sua.

Nel qual tempo, quasi mutato il suono dell'organo della primiera complessione, fieramente l'assalse una febbre (come egli diceva) famigliare, di cosí maligna, di cosí crucciosa, di cosí appassionata qualità, che terminando in ventiquattro ore, per giudicio de' medici non che d'altri puoco intendenti, lo conduceva a segni d'una certa et vicina morte. Ma quanto piú sforzato, quanto piú terribile era l'impeto del male, tanto piú presto a guisa di un vento insolito e possente o pur d'un gonfio e rapido torrente, passato quel spazio di tempo cessava, reducendosi súbito il paziente con animo franco alle sue primiere azioni. Questa indisposizione quattro volte e piú in un anno, lo portò non molto lungi dal fine de' spirti vitali. Un giorno da Arquà volendo risponder a Pandolfo Malatesta, che con graziose lettere lo ricercava a dargli contezza del primiero suo stato, perché frattanto venne furiosamente in campo l'usata febbre, si fece súbito portare in Padova; dove, siccome i medici per termine inevitabile della vita gli assignarono l'aurora, cosí nell'aurora senza sospetto d'affezion febbrile lo ritrovarono a scrivere. Frattanto in Venezia et in Padova incominciò ad incrudelire la peste, et tra queste due cittadi, come se per necessarie congiunzioni l'un flagello strascinasse l'altro, con implacabil odio a rinovellarsi la guerra. Per la qual cosa il Malatesta, che della salute del Petrarca grandissimo conto teneva, lo invitò a luoghi non meno ameni e tranquilli, che lieti e piacevoli, offerendogli cavalli e compagnia, secondo la condizione e del cammino e dell'invitato. Ma egli da' colli Euganei e da quella sua pacifica villa, rigittando la colpa a' difetti del tempo e del corpo, all'asprezza del viaggio, e sopra tutto alla vergogna, che lasciando il Carrara et i Padovani in tale stato, dal giudicio del mondo gli soprastava, non volendo ora, come non era stato giammai, parer timido ed ingrato, e dando quasi una certa speranza che, quando quelle procelle mortali si tranquillassero, verso la primavera con una reciproca soddisfazione lo vederebbe.

Ma la speranza sí come in parole si sostenne salda, cosí negli effetti cadendo mancò, mancando ancora a soggetto di maggior autorità. Gregorio undecimo, novellamente portato da Dio alla suprema autorità del cristianesimo, essendo ancora cardinale e seguendo ancora Urbano suo precessore, aveva in Pavia con suo grandissimo contento e conosciuto e gustato il Petrarca. Ora essendo passato in Provenza, offerendogli e prieghi e premi non indegni della ampiezza pontificia lo ricercò, che almeno colla presenza accrescer volesse la luce al sereno della Corte Apostolica. Il poeta dopo una lunga tardanza da freddi e caldi eccessivi cagionata, deliberò compiacere anzi obbedire al Pontefice, et nella primavera fare il viaggio piuttosto per acqua (*sic*) che per mare. Ma frattanto l'abituata indisposizione cosi ansiosamente l'aggravò, che per necessità invincibile mutato proposito, si rivolse di finir in Arquà il rimanente de' giorni ne i sacri uffici e ne gli studi: dove, perché ogni anno, anzi ogni mese, patí le battiture durissime del nemico male, a guisa di capitano che vinto cede al campo contrario, nell'anno di Cristo 1374 e di sua età 70, addí 18 giugno, unito prima al Creatore con tutti i sagramenti della chiesa, tolse licenza dal mondo, salendo (che cosí le sue cristiane operazioni ci fanno credere) al godimento de' beni della liberalità divina preparati a' buoni. Gli furono fatte pompose e ricche essequie, illustrate dalla presenza del Vescovo,

di Francesco Carrara, di tutti i chierici, monaci e frati, e di Padova e del distretto, di cavallieri, di dottori, di scolari.

Il Petrarca puoco dinanzi aveva in Padova fatto il suo testamento, et espressamente comandato che 'l corpo suo senza pompa fosse sepolto nella capella ch'egli, non secondo il suo desiderio ma le forze dell'avere, aveva in onore della santissima Vergine madre fabricata. Ma perché il rispetto de' meriti non tenuto alle volte alla disposizione del meritevole, non defraudò giammai di dovuti premi il valore, avendo prima in lode del defunto recitato un real sermone Bonaventura da Peraga, frate eremitano, teologo eccellentissimo, et poi per qualità d'eccellenza fatto cardinale, il corpo disteso in una bara, coperta di panno d'oro sotto un baldacchino d'oro e d'armellini, dinanzi la porta dell'istessa capella, fu posto in un superbo sepolcro, sovra quattro colonne, con la base di due gradi di pietra rossa: che cosí Francesco d'Amicolo, milanese di porta Vercellina, erede del morto, e marito di una illegittima figliuola del Petrarca, giudicò convenirsi al sopra glorioso nome del socero, facendo ancora nella tomba intagliar questo epitaffio di cadenza conforme, a modo delle rime volgari:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa ossa Petrarcae;
Suscipe Virgo parens animam; sate Virgine parce,
Fessaque jam terris coeli requiescat in arce.

Et nel secondo di due gradi queste parole:

Viro insigni Francisco Petrarcae, laureato, Franciscolus de Borsano Mediolanensis gener, individua conversatione, amore, propinquitate, successione memoria. Moritur anno Domini MCCCLXXIIII *die* XXIII *Iulij.*

Or di Francesco e Francesca nacque Francesco fanciullo, che di due anni et quattro mesi chiudendo le luci in Pavia, per dolore e pietà dall'avo introdotto a ragionar di sé stesso in questi versi intagliati nel sepolcro suo:

Vix mundi novus hospes eram vitaeque volantis
Attigeram tenero limine dura pede.
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui.
Infans formosus, solamen dulce parentum:
Hinc dolor, hoc uno sors mea laeta minus.
Coetera sum foelix, et verae gaudia vitae
Nactus et aeternae, tam cito, tam facile.
Sol bis, luna quater flexum peragraverat orbem,
Obvia mors (fallor), obvia vitae fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia:
Nec queror: hic caelo restituendus eram.

Il che successe nel MCCCLXVIII a punto, quando il Petrarca, a somiglianza di stella, non per ampiezza di corpo ma maggiore per quantità di lume, sedette in Milano tra i piú illustri príncipi di titolo che superbamente intervennero alle nozze piú che reali di Violante, figliuola di Galeazzo duca di Milano, e di Lionello figliuolo del Re d'Inghilterra. Mancato adunque il Petrarca, non altrimenti che se alle volte con l'eredità si facesse sucessione negli istinti naturali de' testatori, il genero andò vagando ora a Pavia, ora a Milano, ora Vinezia, et alla fine posto fermo domicilio in Trevigi, per-

ché le città illustri notabil accrescimento danno alla loro gloria dando ricetto agli attinenti d'uomini per chiarezza d'opere virtuose chiarissime, egli per pubblico decreto ebbe la cittadinanza trivigiana, e Francesca tra le matrone camminò cosí stimata et onorata, che dieci anni dopo la morte del padre, per difficoltà di parto, sciolta da' legami vitali, e deposta nel convento di San Francesco con un bellissimo epitafio in versi, fin al presente manifesta l'ottimo giudicio che di lei fece quella età.

Or il Petrarca (non è disdicevole che veduta la vita si vedano ancora gli studi, la dottrina, i costumi, la forma del corpo, et infine l'opere dell'intelletto) nell'età giovinile applicò indifferentemente l'animo a tutti gli ornamenti liberali, ma con special ardore seguí le scienze morali, e l'arte del bene, e leggiadramente scrivere e nella prosa e nel verso. Ma nell'età matura (obligo se ben tardo d'ogni cristiano) sé occupò tutto all'intelligenza de' sensi mistici della Scrittura Sacra.

Il padre tenendo per vera conchiusione che levata l'occasione si levava anco l'effetto, affine che il figliuolo nelle leggi spendesse tutto il talento dell'ingegno, gli bruciò tutti i libri d'umanità. Il qual danno dopo la morte dell'autore, il Petrarca che con suo indicibil cordoglio fu presente ad incendio cosí indegno, e con le proprie facoltà, e con quelle de' suoi patroni cortesi facilmente ristorò, raccogliendo una numerosa libraria de' piú belli, de' piú dotti, de' piú giudiciosi scrittori parte tradotti dalla greca lingua, parte latini.

Fra tutti gli altri ammirò l'eloquenza divina di Cicerone: per opera di Nicolò Slazer, grande interprete dell'Imperador di Costantinopoli, avendo avuto Omero, non senza spesa notabile dal greco lo fece trasportar nel latino. Sotto la disciplina di Barlaam, vescovo calabrese, cominciò a far qualche progresso alla cognizione de' scritti greci, ma impedito forse da maggiori affari tralasciò l'impresa.

E certo con una sempiterna lode egli, primo de' dotti italiani, internamente conoscendo l'importanza e la nobiltà della greca favella, con una ingorda sete volle ne i fonti greci bagnar le labbra, e ne i leggiadri ingegni accese le vive fiamme de gli studi d'umanità, che per molti e molti secoli nelle tenebre de' barbari erano stati oscurati e morti: avendo ancora nelle latine scritture dove si ragionava con una sola persona o nel primo o nel secondo grado, invece di *noi* e *voi* (forma di dire indotta et indegna dell'orecchie romane) introdotto l'*io* e *tu*, a quel mondo che gli eccellentissimi uomini dell'età aurea delle lettere avevano fatto. Per la qual cosa con ragione d'un giustissimo merito il Boccaccio, non perché gli fusse stato discepolo, ma perché dalla forma de' suoi scritti apprendeva il disegno d'ottimamente scrivere, lo chiamò suo maestro; Benintendi Ravegnano gran Cancelliere della Republica Veneziana, titolo assoluto del valore e in nessuna parte dependente della fortuna, aureo fonte d'eloquenzia e di virtú; il Barbato di Sulmona, re dei poeti; Filippo d'Alenconio, gran cardinale di Santa Sabina e patriarca d'Aquileja, fenice. I signori cristiani l'ebbero in tanta reputazione, che quattro sommi pontefici, Clemente sesto, Innocenzio sesto, Urbano quinto, Gregorio undecimo, e duo grandissimi príncipi

dell'occidente, Carlo quarto imperatore et il Re di Francia, ciascuno con messi, con lettere, con doni si studiò seco di averlo: Roberto re (come egli dice) dei re e sommo filosofo, lo giudicò degno della corona: i Papi, e quando era giovine (effetto d'una sopraumana eccellenza) e quando vecchio, cosí ponderosamente stimarono le sue virtú, ch'egli con una autorità non di persona privata, non di principe, ma di uomo di piú sublime riverenza, gli esortò a redurre la romana Chiesa al proprio albergo et alla propria patria, e gl'infiammò alla guerra contro il nemico del battesimo. Pietro Pittavese, religioso di gran dottrina, dall'estreme parti della Francia, e molti altri da diversi luoghi del mondo dove ei si ritrovava, vennero a vederlo e riverirlo: fra quali un poeta Perugino vecchio e cieco, che insegnava grammatica a Pontremoli, con una quasi insopportabile fatica e despendio, valicata quasi tutta Italia per ragionargli, avendolo alla fine ritruovato in Parma, lo salutò et abbracciò con cosí vivo affetto d'amorevolezza e d'inchinazione che essendo stato tre dí con lui, dopo le molte e varie materie che quasi fuor di sé stesso pareva parlare, dicendo: « Vedi, ch'io non ti sia noioso se disiosamente della tua presenza gioisco, essendo cosí di lontano con tanto mio incomodo venuto a vederti », mosse a ridere tutti i circostanti: il che intendendo egli, si volse tosto al Petrarca, e « Te, non altro testimonio (disse) della verità cheggio, ch'io con migliore e piú certa vista ti veggo che alcuno di costoro c'hanno gli occhi ». Per lo qual detto tutti tacquero pieni di maraviglia, et il principe della città ne prese cosí giocondo diletto, che nella partita onorò il cieco con molti doni. Pandolfo Malatesta, prima per fama e poscia per pratica cosí ardentemente l'amò, che dove non puoté goderlo con gli occhi corporali, né gustarlo nella dolcezza della lingua e nella suavità de' costumi, volle averlo presente et agli occhi et all'animo in una tavola, dove da mano maestrevole l'aveva fatto depingere.

Tutta l'Italia finalmente gli portò una cosí sincera affezione, che tra la Republica di Venezia e' Padovani correndo una guerra rabbiosa et implacabile, Gaspare Veronese gli scrisse che la sua villa d'Arquà sarebbe stata secura et illesa d'ogni oltraggio, quando nell'entrata si vedesse espresso il solo nome del Petrarca.

Egli tra' poeti, dopo Virgilio, ebbe piú di tutti gli altri i lirici famigliari et i satirici, et in spezie Orazio; dopo Marco Tullio, tra' morali Seneca, al quale assai piú che a Tullio si rassomigliò, sebben nelle epistole pensò d'aver assai piú felicemente l'abondanza di Tullio imitato, che la secchezza di Seneca seguito; tra' filosofi Platone; tra' teologhi santo Agostino, il quale egli antepuose a tutti, ancorché alcuni de' suoi amici, e principalmente il vescovo Colonna, assai piú san Girolamo laudassero, et egli portasse a questo santo, come si vede in alcuni suoi versi latini, grandissima venerazione. Nelle epistole egli poscia dimostrò in questa materia et il suo e l'altrui giudicio. Ma veramente fu tanto studioso di santo Augustino, che ovunque andava o stava, si ebbe seco il libro delle *Confessioni* già donatogli dal cardinal Colonna; né per qualche súbita dipartita, né per andare spesso pellegrinando il lasciò mai, et infine a gli estremi pericoli seco il portò: ché navigando una volta, puoco mancò che con lui sotto l'onde torbide non rimanesse.

Tenne egli nelle prose uno stile temperato e mezzano, tra l'antico de gli ornatissimi prosatori, et il moderno de' religiosi e devoti (risguardano costoro lo spirito non le parole) del nome di Cristo. Nei versi il migliore che in quella età puotea tenersi, ma risguardando agli antichi poeti, mediocre: e certo nell'una e nell'altra maniera del parlare fu a' suoi tempi, ignudi d'ogni ornamento, mirabile e singolare. Ma nella toscana sua lingua, a giudicio di tutti i piú purgati ingegni, tanto valse et tanto altamente con l'ali dei versi immortali si sollevò sopra gli altri, che quel grado tiene tra' dicitori in rima che Virgilio tra' latini poeti et Omero tra' greci, avendo superati i passati, levato ogni vanto a' presenti, tolto a' posteri ogni speranza d'ugual lode. Per il ché allora di gran lungi si ingannò il mondo, quando per ultima terminazione diede il secondo luogo al Petrarca, il terzo al Boccaccio, il primo a Dante, poeta invero cosí ammirato anco dal Petrarca, che per riverenza de gli anni lo chiamò duca delle toscane Muse.

Oltra il Canzoniere, ch'egli medesimo con incomparabile giudicio dedicò all'eternità de' studii, si vedevano molti altri componimenti, de' quali Fausto da Longiano ne conservava una gran parte, et io ancora in un libro antico co' i titoli latini tengo alcuni capitoli sopra la passione di Cristo.

Venne in pensiero di scriver solamente nella volgar lingua; ma vedendo che bene spesso il volgo con una pronuncia claudicante e barbara discordava la musica concorde de' versi, non conoscendo la loro artificiosa dolcezza, mutò proposito scrivendo et in questa e nella latina.

Molte volte, senza però biasimo suo o danno di altri, dissimulò i sensi dell'animo suo: desiderò estremamente la corona poetica, ma con una modestia cosí coperta, che puochi, anzi forse nessuno, se ne accorse.

Siccome per un tempo arse indicibilmente negli affetti venerei, e per un tempo con l'armi d'una invitta ragione gli superò, cosí alla fine gli puose affatto affatto in abandono.

Nulla stimò i sontuosi conviti, et le delicate e artificiose vivande, con molto maggior diletto bevendo l'acqua, et mangiando carne salata, pesce salso, erbe crude e pomi: degiunò in onore della nostra Donna tutti i sab bati, et in remissione de' suoi peccati alcuni distinti giorni della settimana, tutta la quadragesima, e tutte le vigilie segnate dalla Chiesa. Si levò la mezzanotte prima all'orazione, et poi a' studi, dando anco con notabil partimento le prime ore del giorno agli offici divini, e l'altre ai libri, al letto et alla mensa.

Se non quanto era necessario si ripuosò, nei giorni estivi alle volte dormendo per ristorarsi di quanto la notte vigilando aveva tolto al sonno.

Il desiderio delle ricchezze et delle dignità non l'alterò molto. Ben gli piacquero i doni et i beneficii, ma gli dispiacquero i mezzi di conseguirli e di chiedergli; e come ché facendosi comparazione tra la ricchezza et la povertà, egli senza dubbio eleggesse piuttosto lo stato ricco che povero, nulladimeno nella vecchiezza amò la mediocrità: che se nella gioventú almeno con l'affetto non seppe portare, con l'effetto abbrazzò strettamente, avendo, con una altezza d'animo assai piú eminente che alla sua condizione si conveniva, sprezzati i gradi e d'onore e d'utile che i sommi Pontefici et altri

príncipi gli offerirono. A qualunque comodo prepuose la libertà, pensando che gli uomini d'elevato spirito e d'una sublime intelligenza indarno nel-l'altrui servizio spendevano il tempo. Per odio ch'egli con una cristiana umiltà portò alla superbia et ambizione de' ricchi, abitò molto piú volentieri nelle ville che nelle città: si serví di buon numero di famigli, tenne di continuo almeno duoi cavalli: alle volte sei, alle volte cinque, alle volte tre scrittori distesero le sue letterate dittature: un prete et in casa et in chiesa di continuo gli fece compagnia. Di rado si ritruovò senza alcuno degli amici dando conveniente cibo di vivande e di parole, per li quali anco con una inestimabile liberalità scemò le rendite, assai piú gli altrui che i proprii comodi risguardando. Con un tenace proponimento portò una inestimabile affezione alla verità, e nei ragionamenti e nelle azioni camminò sempre con una mirabile modestia: non restò di riprender i vizi et le operazioni abominevoli.

Siccome con l'animo aborrí le superbe pompe, cosí con l'effetto, essendo i suoi tempi corrotti con le vane apparenze maravigliose al vulgo, per fuggire il mormorar delle genti si mostrò alle volte molto superbo in ispecie nelle cavalcature. In tutte l'occasioni spese un estremo studio et una estrema diligenzia a giovamento de gli amici, e nella morte loro si lasciò cadere a tanta impazienzia, che alcuna volta fu vicino a morire. Con elevati portamenti passò le altrui maldicenze, né contra maldicenti se non per diffesa del diritto et del giusto, venne al campo de' scritti: i losinghieri e lodatori falsi gli dispiacquero sommamente, non sopportando egli a nessun modo, che alla presenza sua si predicassero le lodi sue. Contra la vanità giudiciaria degli astrologhi alzò dottamente la spada della lingua, né lasciò sotto silenzio la intollerabile et dannosa prosonzione d'alcuni medici indegni del nome e della professione.

Con cosí ben fondate opposizioni contra gli oltramontani diffese la grandezza dei meriti d'Italia, che per viva confessione degli adversari, al-l'Italia sola si deve il vanto di cultrice et esecutrice delle armi e delle lettere, e dell'imperio sacro e terreno.

Ne' suoi scritti sparse invece di gemme preciose queste gravissime sentenzie:

Il vero amico è un grandissimo tesoro, che s'ha da conservare con grandissima cura.

L'imitazione de' costumi e la simiglianza de' studi partoriscono e stabiliscono l'amicizia.

È malagevole il conoscere un'amico se non in qualche grave adversità.

L'animo è seggio della scienzia e della virtú.

Nessun animale, nessuna mercanzia, piú difficilmente dell'uomo si conosce.

Nella vita si può meritar, non goder la beatitudine.

Gli uomini da bene dispiacciono a sé medesimi e sé medesimi accusano.

Alla presenza d'una testa canuta, si levi e si faccia onore alla persona d'un vecchio.

L'abito e l'usanza tiene una forza vicina alla natura.

Le crapule sono nemiche delle modestia e de' buoni costumi.

Nei balli nulla si gode se non un carnale e vano spettacolo.

Ognuno assai piú facilmente ad altri che a sé provede.

La sciagura di raro viene sola.

È peggiore la caduta de gli animi che delle mura.

Delle parole de' maldicenti non si tenga conto.

Ogni giorno è un grado alla morte.

Alcune ricchezze non sono piú certe di quelle dell'animo.

Non la dote ma la virtú rende felice il maritaggio.

La moltitudine degli erranti non scusa punto gli errori.

L'età fiorita è la prima vana speranza de' mortali, che molte migliaia di loro ha ingannato e ingannerà.

È male l'ingannar altri ma pessimo sé stesso.

Chi una volta inganna altri, malagevolmente un' altra volta acquista credenza.

La fama è un vento, è un fumo, è nulla.

Ama vivendo la virtú che fama anco nel sepolcro averai.

La bellezza ha fatto molti adulteri, nessuno casto.

Si mariti la figliuola piuttosto ad un uomo senza contanti, che a contanti senza uomo.

Il gloriarsi dell'altrui gloria è un atto ridicoloso.

La vera lode non nasce da' detti ma da' fatti.

L'uomo prima d'ogni altra cosa con diligenza ricerchi ciò ché egli è.

L'onore è nell'onorante e non nell'onorato.

L'ignoranza altro non è che cecità d'intelletto.

Dove s'impiega l'ingegno vale.

L'ingiurie donnesche assai meglio col disprezzo che con la vendetta si castigano.

Giudica non altrimente che quasi in quell'istante un altro avesse da pronunziar giudizio contra te.

D' un giovene pigro tra i viventi nessuno è piú biasimevole, nessuno piú inescusabile, nessuno piú disperato.

La fatica è la materia della virtú e della gloria: chi fugge questa sprezza quelle.

La fatica ha innalzato molti, la pigrizia nessuno.

Nessuna indecenzia può pareggiar la indecenzia della loquacità.

Con quei costumi Lucifero cadette dal cielo, con i quali noi oggi speriamo di montar in cielo.

Il giuoco è una vittoria dannosa et una allegrezza inane.

Si elegga il medico non per eloquenza ma per scienzia et fede risguardevole.

La mediocrità in ogni cosa si serbi.

Piú agevolmente ci ricordiamo delle cose una volta vedute, che delle lette e udite.

È transitoria la memoria de gli uomini, labili le pitture, caduche le statue.

Ricordati del peccato acciocché tu dolghi, della morte acciocché tu ti

allontani, della divina giustizia accioché tu temi, della misericordia accioché non desperi.

I bugiardi sono odiati da Dio.

La modestia giova molto alla sanità.

Non è da dolersi della morte d'alcuno, se non di colui che vituperosamente muore.

Il vero gentiluomo non nasce, ma si fa, non essendo nobiltà senza virtú.

Nessuno animale cosí appetisce il primo luogo come la donna.

L'occasione fa l'uomo ladro.

Assai piú per la gola che per la spada muoiono.

L'ozio senza lettere è una morte et un sepolcro.

A' figliuoli assai piú giova la severità che la piacevolezza del padre.

I costumi de' padri non sono da riprender, ma da sopportare.

Alla patria la sola virtú de' cittadini arreca una somma lode.

Non la povertà, ma la cupidigia ci fa poveri.

Nessuno visse giammai cosí povero, che morendo non abbia voluto esser stato anco piú povero.

Stato infelice è il peccato, piú infelice il dilettarsi del peccato, infelicissimo l'escusar et amar il peccato.

A' penitenti promette perdono Iddio, ma non ci fa certi del giorno di domani.

Alla podagra con nessun altro rimedio si resiste meglio che con le vigilie, con le fatiche, col degiuno.

Al largo promettitore non si creda.

La bellezza e la castità di raro albergano insieme.

La sola giustizia discerne il re dal tiranno.

Il buon principe è un servo publico.

Difficilmente si custodisce cosa molto desiderata.

Il popolo romano non fu mai cosí illustre et cosí santo, come quando si occupò in molte guerre.

Nessuno disordine impedisce cosí la sanità come la spessa mutazione de' rimedii.

Il creder di esser savio è il primo grado alla pazzia; il farne professione, il vicino.

L'esser sepolto per mano de' suoi è un singolar contento.

La vera scienzia ci umilia.

La securezza è perpetua compagna del silenzio.

Gli spettacoli sempre nocquero a' buoni costumi, a' quali chi va cattivo, torna pessimo.

Lo sprezzar sé stesso è securissimo, altri pericolosissimo.

Lo studio manchi d'ambizione et attenda alla salute, e non alla gloria.

Il pazzo può nascondersi tacendo, ma non ragionando.

Le spese secondo la facultà sieno temperate.

Il tempo della vita non è altro che un corso alla morte.

Se di quel tempo che per compiacer agli amici noi perdemo, nei servigi di Dio impiegassimo la decima parte, ognuno di noi gli sarebbe amicissimo.

Noi timemo le cose nuove, sprezziamo le usate.

Tollerabili sono gli accidenti brevi, quantunque cattivi.

Coloro che agl'indovini de' pazzi danno fede, senza dubbio impazziscono.

La prestezza adduce molti in rovina.

La verità nel troppo contrasto si perde.

Il vestir superbo e molle è l'insegna et il nido della lussuria.

La vittoria umana è instabile.

Nobilissima maniera di vendetta è il perdonare.

Il valore ha questo proprio, che all'amore di quello inalza i buoni, a stupore i cattivi.

L'umiltà è il fondamento della vera virtú, né si truova tanta chiarezza che la superbia non oscuri.

La virtú non suole esser vantatrice di sé, ma imitatrice d'altri.

La perfezione et il mancamento caminano a passo a passo, et nessuno diviene né súbito ottimo né súbito pessimo.

Può statuire termine alla vita, non chi la riceve, ma Iddio che la dà.

Breve è il viver de' particolari, piú breve dei re, brevissimo de' pontefici.

Se viviamo secondo la natura non saremo mai poveri, se secondo l'opinione, mai ricchi.

Ciò che il vulgo s'immagina è vano, ciò che loda infame, ciò che opera pazzo.

Nessuna cosa è piú contraria all'uomo del contento della carne.

La moglie brutta facilmente ci infastidisce, la bella con difficultà si custodisce: et chi ama per la bellezza presto presto l'averà in odio.

Ma de' detti morali, dal puro latino tradotti secondo la scelta di Giacomo Vuinfilingio germano, uomo dottissimo, sia detto assai: né si faccia colligamento de' volgari del Canzoniere: che senza dubbio nell'altrui mensa a quel modo gustarebbono, che a' studiosi fanno quelle vivande, delle quali nella propria casa hanno non bastevole, ma soverchia abbondanza.

E tanto piú che, scoperte le linee interne, è necessario per l'ultimo che si vegga l'abito esterno e la nota dell'opere ingegniose per dar fine sempre con gli effetti piú nobili et eccellenti.

Ebbe il Petrarca corpo assai destro e ben fatto, non però di molta forza, ma ben di mirabile destrezza. Visse per gran tempo cosí sano, che maestro Tomaso del Garbo, fiorentino, medico piú eccellente e piú lodato di quei tempi, alla presenza di molti cavalieri giurò non aver mai veduto corpo né piú saldo né di miglior complessione.

Et egli istesso con un vanto singolare affermò essere stato cosí destro che appena averebbe creduto ritrovarsi alcuno che avanzato l'avesse. L'estate gli fu mortalmente contraria, et quasi per un moto ordinario, nel settembre suo famigliar nemico, la quartana con puoca noia l'accompagnò. Nel volto fu piacevole e grazioso, d'un lieto et vivo colore tra bianco e bruno, con gli occhi vivaci e nella vista cosí possenti che in fin oltra i sessanta anni, dell'aiuto de gli occhiali nel leggere ogni minutissima lettera non gli fu mestiero. Essendo ancora giovane, contra ogni sua voglia cominciò a fiorire di peli bianchi, i quali siccome altrui porgevano un non so che

di maestà, cosí a lui erano oltra modo molesti come contrarii all'aspetto giovenile, del quale egli sommamente si dilettava, rallegrandosi di esser tenuto giovene, et non puoco dolendosi che innanzi tempo paresse vecchio. Scrisse, et a letterati divulgò le opere sottoscritte:

Due volumi del Remedio dell'una et l'altra fortuna, ad Azzo da Correggio, ripieni di nobilissimi precetti morali.

Due libri della vita solitaria, a Filippo Alenconio.

Quattro libri delle cose memorabili.

Due dialoghi della vera sapienzia.

Un ragionamento di tre giorni del conflitto interno de' suoi pensieri.

Una epistola del successo de' suoi studi, alla posterità.

Otto libri di epistole famigliari.

Un libro d'epistole senza titolo.

Una epistola, a Carlo Quarto re de' Romani.

Un compendio degli uomini illustri, a Francesco di Carrara.

Un libretto Augustale.

Un'invettiva contra un medico bestiale.

Una invettiva contra i Francesi.

La Bucolica distinta in dodici Egloghe

L'epistole al Barbato di Sulmona.

L'Affrica.

Lodi de' Santi in verso eroico.

Vita de' Religiosi, a Gerardo suo fratello, padre Certosino.

Sette salmi penitenziali.

Ozio religioso.

Le rime in vita et in morte di Mad. Laura.

I Trionfi.

Il refrigerio delle miserie, non ancora comunicato a' studiosi, nel quale come afferma Bernardo Illicinio, si recitano quattro casi amorosi veramente stupendi.

XXX.

ALESSANDRO ZILIOLI

[Per le notizie bibliografiche cfr. Parte I. num. XXXII. — Questa biografia fu edita dal VALENTINELLI, *Petrarca e Venezia*, Venezia, 1874, pp. 143 sgg.].

FRANCESCO PETRARCA.

È tanto chiaro e famoso il nome di Francesco Petrarca appo tutte le nazioni della cristianità che il volerlo celebrare con nuove lodi, non sarebbe altro che un aggiungere sassi a' monti e portar acqua al mare. Dirò tuttavia che il Petrarca nacque in Arezzo di padre e madre fiorentini di bassa condizione, i quali poco prima per le parti de' Guelfi et Ghibellini erano stati cacciati di Firenze. Poiché egli arrivò nell'ottavo anno della sua età, fu da Petrarco suo padre, che non trovava modo di vivere in Italia, condotto in Avignone alla Corte Pontificia, dove si trattenne attendendo all'arte del notaro, finché fece apprendere le prime lettere al figliuolo, et ragunò qualche peculio, col quale ebbe facoltà di metterlo a studiare leggi civili prima in Mompelier, e poi in Bologna: ancorché contro la volontà di lui, che disprezzando questa professione, in cambio di studiar ne i testi delle leggi, attendeva a leggere i libri di Cicerone, di Virgilio e d'altri poeti. Dicono che il padre risapendo questo, s'accese di tanto sdegno, che andato per le poste a Bologna e riprendendo severamente il figliuolo, che per queste vanità tralasciasse l'arte piú utile e piú onorevole, acceso il fuoco, s'apparecchiasse tutto infuriato d' abbruciare i libri de' poeti che si ritrovavano nello studio di lui, e ne sarebbe seguíto l' effetto, se Francesco inginocchiatosi lagrimando inanzi al padre, non avesse con molti prieghi impetrata la vita ai libri, e ricuperata la grazia sua con promettergli di seguitare la professione delle leggi, e tralasciare lo studio della poesia.

Ma indi a poco morendo Petrarco, restò libero Francesco da ogni molestia; onde messi da parte i testi e le chiose civili, si rivolse interamente all'essercizio della poesia e delle lettere d'umanità: et ritornando in Avignone, fu da Giovanni cardinal Colonna, e da Jacomo suo fratello, vescovo di Lombez, ricevuto nella Corte loro, e con titolo di segretario per molti anni onoratamente trattenuto poetando e studiando istorie. In fine de' quali desideroso di veder il mondo, e mosso anche da qualche disgusto ricevuto nella Corte, si pose a peregrinare, e trascorse quasi tutta l'Europa: il che non

con minor utile che riputazione gli riuscí, avendo sparsa per tutta l'Italia, la Francia, e la Germania la fama delle sue virtú, ed acquistata l'amicizia di molti prencipi et uomini dotti. Tornò poi in Avignone, e si fermò in Corte di Giovanni XXII sommo Pontefice, dal quale non ricevendo premio conveniente a' molti meriti che aveva con lui, retrovatolo ancora in altri negozi poco onesto verso di sé, si ritirò a Valclusa, nel quale luogo possedeva alcuni beni, e quivi gran pezzo si trattenne in ozio giocondo, componendo il poema dell'*Africa*: sino che fu chiamato a Roma, dove con grande applauso de' virtuosi e di tutta la città, ricevé solennemente per mano di Orso conte dell' Anguillara, Senator di Roma, la corona d'alloro. Questo onore gli accrebbe la stima e la riputazione appreso i prencipi d'Italia, i quali a gara procurando d'onorar le corti loro con la presenza d'uomo tanto illustre, ambivano l'amicizia e la pratica sua: onde e con li Signori della Scala in Verona, e con li Signori di Padova e di Correggio, da' quali ebbe l'archidiaconato di Parma, lungamente si trattenne, partecipe degli affari piú segreti e della fortuna loro. Come anco di Galeazzo Visconte, potentissimo prencipe di Milano, dal quale ebbe titolo di consigliere. Et fu anco diverse volte in Venezia; perché quivi aveva familiarità con Andrea Dandolo e con Benintendi Ravignano gentiluomo popolare e gran cancellier della Repubblica, alla quale donò la sua libraria, che oggidí ancora, ma con molto accrescimento, in quella città si conserva. Ma consumò gli ultimi anni della sua vita in Arquà, luogo amenissimo tra i colli di Padova, nel quale con un súbito accidente di apoplesia, morbo suo famigliare, fu levato dal mondo vecchio di settant'anni, ma di gagliarda e di robusta complessione ancora, dove si vede il suo sepolcro con questi versi:

Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarcae;
Suscipe Virgo parens animam, sate Virgine parce:
Fessaque iam terris coeli requiescit in arce.

Et con quest'altra iscrizione: *Viro insigni Francisco Petrarcae Poetae laureato Franciscolus de Borsano Mediolanensis gener, individua conservatione, amore, propinquitate, et successione memoria. Moritur anno* MCCCLXXIV, XIX *Julii.*

Questo è il corso della vita del Petrarca. Della dottrina e della di lui sapienza fanno chiarissima testimonianza le molte e varie opere, che egli quasi in ogni disciplina ha scritto, siccome le epistole cosí in verso come in prosa; il *Catalogo degli uomini illustri,* i *Sette salmi penitenziali,* il libro della *Vita solitaria,* quello dell'*Ozio dei religiosi,* della *Vera sapienza,* dei *Remedi dell'una e dell'altra fortuna,* et altre, nelle quali si è mostrato non meno dotto filosofo che pio cristiano, oltre i nove libri dell'*Africa,* i quali furono in grande stima in quei tempi, et il coltissimo libro delle *Rime volgari* gari, la fama del quale non mai si sentirà mancare. Ma dell'integrità de' costumi, e della sincerità del viver suo riferiamo due onoratissimi esempi. Il primo quando che in Venezia, chiamato quasi come poco fedele [da] fra Marco da Solipodio, Inquisitore dell'eresia, a render conto della vita e delle opinioni che teneva, fece apparire con tanta chiarezza l'innocenza e la virtú sua nel cospetto de' prelati e de' senatori, che gli accusatori re-

starono beffati, e convinti d'ignoranza e di malignità. L'altro in Corte di papa Giovanni (se non è falso, come è pur troppo quello si scrive da Girolamo Squarciafico, non avendo il Petrarca avute sorelle), il quale innamorato d'una sorella bellissima e graziosissima, che aveva il poeta, non poté mai impetrar da lui, benché gli offerisse doni e supreme dignità ecclesiastiche, che glie la concedesse, ricusando ogni onore che per cosí fatta disonestà gli potesse venire; et però avendo poco dopo Gerardo, fratello di Francesco, vinto dai doni e dall'autorità del prencipe, aiutato il Pontefice in questo desiderio, e vendutagli l'onestà della sorella, sdegnatosi e vergognatosi egli di questa macchia, si risolse di abbandonare la Corte e la città. Et se bene si trova che egli amasse lungamente la Laura, cosí prima che ella si maritasse, come dopo il matrimonio, et che dimorando in Milano avesse figliuoli con una gentildonna de' Beccari, che di lui s'era innamorata; è noto anco, che si resse tanto modestamente in questi suoi appetiti, che non diede mai alcuno scandalo di sé stesso in veruna occasione, anzi vivendo sempre quietamente con molti essempi di religione e di perfetta modestia, confermò gli animi di tutti nell'opinione della sua bontà; e fece conoscere che negli uomini da bene i vizii di fragilità possono stimarsi qualche volta per virtú.

XXXI.

IACOPO FILIPPO TOMASINI

[Quest' opera ebbe due edizioni: IACOBI PHILIPPI | TOMASINI *Patavini* | *D. Mariae in Vantio Canonici Saecularis* | *Petrarcha* | *Redivivvs* | *Integram Poetae celeberrimi Vitam* | *Iconibus aere caelatis exhibens.* | *Accessit Nobilissimae Foeminae* | *Lavrae* | *brevis historia.* | Patavii, typis Liuij Pasquati, et Iacobi Bortoli | Apud Paulum Frambottum | MDCXXXV: 4⁰, pp. XVI-210; con incis. (Cf. GRAESSE, *Trésor*).

La seconda, riveduta e corretta, e che è il testo qui riprodotto, ha lo stesso occhiello che è nella prima, con una incisione, che si omette, rappresentante Arquà (cf. cap. XX) e sul dinanzi Laura depone, tre corone sopra un' ara, sulla fronte della quale è scritto: IAC. PHILIPPI | TOMASINI | *Petrarca* | *Redivivus*, | *Lavra* | *Comite.* — Il v. è bianco, e segue il frontispizio: IACOBI PHILIPPI | TOMASINI *Patavini* | *Episcopi Aemoniensis* | *Petrarcha* | *Redivivus*, | *Integram Poetae celeberrimi Vitam Iconibus aere* | *caelatis exhibens. Accessit Nobilissimae Feminae* | *Lavrae* | *brevis historia.* | *Editio altera correcta et aucta.* | *Cui addita Poetae Vita* | PAVLO VERGERIO, ANONYMO, IANNOZZO | MANETTO, LEONARDO ARETINO, | *Et* LVDOVICO BECCADELLO | *Auctoribus.* | *Item*, *V. C.* FORTVNI LICETI *ad Epist. Tomasini* | *de Petrarchae cognominis ortographia Responsum.* | Patavii. CIƆ ƆICL. | Typis Pauli Frambotti Bibliopolae. | Superiorum Permissu; in-4 picc. La p. 4 bianca; pp. 5-7 dedicatoria; pp. 8-9 *Lectori benevolo;* pp. 10-11 *Laurentius Pignorius I. P. Tomasino* lettera; pp. 12-13 epigrafe in lode del Tomasini; pp. 14-15 indice; p. 16 ritr. del Petrarca. — La vita occupa le pp. 1-172; p. 173 occhietto delle vite degli altri autori, che vanno fino a p. 241; pp. 242-245 memorie di Laura del Virgilio Ambrosiano; elegia del P. in morte della madre; lettera del P. al Gonzaga; pagg. 246-270 epistola del Liceti; seguono pagine 18 n. n. con l' indice dei nomi e l' errata.

Cosí terminano quasi tutti gli esemplari: in pochissimi altri invece vi è un' aggiunta: pp. 271-79 la vita del P. del Rovillio qui edita al n. XXVII, col titolo *Syllabus operum* ecc., che è certo spostato poichè doveva essere collocato in testa all' elenco dei presunti codici del Petrarca che è dato nelle pp. 281-86, premesso a p. 280 il disegno di Linterno di mano del Petrarca; e segue pp. 287-305 l' indice dei nomi e l' errata.

Si sono riprodotte anche le incisioni, aggiungendo il ritratto del P. del codice Vaticano, che è nella prima edizione e manca nella seconda, ma traendolo direttamente dall' originale; e tralasciando le sette illustrazioni del cap. XXI come di nessun valore; quella di Linterno si è messa a suo luogo nella vita n. XXVII, cfr. p. 490].

PETRARCHA REDIVIVUS

PRAELOQUIUM.

Delineata utcumque valuimus T. Livii Patavini vita, gradum facimus ad illustrandam Francisci Petrarchae memoriam, nominis illius splendore merito provocati. Nec sane mihi quicquam carius fuit, quam post historici principis monumenta Petrarchae poetarum et oratorum aevi sui Phoenicis gloriam propagare. Ille aureo Augusti saeculo literarum decus; hic ferreo poetarum propemodum extinctorum olor. Exstant Patavii eiusdem insignia

pleraque monumenta; extat etiam bibliotheca, quam ipsemet Ecclesiae Cathedrali dono tradidit; nec paucae inscriptiones. Visitur et Arquadae sepulcrum eius marmoreum cum effigie aenea, domusque studiorum illius conscia, non secus ac illa Neronis aurea, celebranda. Quam ut Exteri, vel ab ultimis terrarum orbis partibus Lyceum nostrum adeuntes, maiori fructu lustrent, dum praeclarissima quaeque urbis et agri Patavini monumenta studiose conquirunt, spectandam hoc in opere dabimus universis. Interea gemina, curiose Lector, in ipso operis limine fruere Francisci Petrarchae effigie, quam

FRANCISCVS PETRARCHA FLOR.
PHILOSOPHVS POETA ET ORATOR.

tibi exhibemus, qua licuit solertia e vetustis tabellis expressam. Diversam quidem, sed tempore, non sculptoris arbitrio. Primam debeo humanitati Leonis Allatii viri clari nostro aevo ad iuvandas literas, ad dignitatem, et gloriam, ad summa omnia, atque in primis Eminentissimi Cardinalis Bisciae maximi Musarum fautoris patrocinium nati, quae olim apud Ascanium Columnam S. R. E. Cardinalem e vivo Francisco Petrarchae jam tum juvenis vultu delineata, cucullo rubro laurea fronde insignito spectabatur. Alteram provectioris, e Bibliothecae Vaticanae Petrarchae poemate in membranis,

anno MDXVI, manuscripto in-4, numero 3198 depromptam, benigne mecum communicavit vir nobilissimus eximiusque literarum cultor Cassanus a Puteo eques, anno 1630 die XXXI Januarii. Quam cucullo rubro parte interiori, qua frontem tegit, coloris impluviati seu fulginei, subiecta tunica violacea elegantissime inibi depictam addidit. Iconum quidem harum diversitatem nonnulli submonuerunt. Quae etiamsi primo intuito aliqua videtur; si quis tamen posteriorem cum numismate a nobis cap. 24 exhibito diligenter conferat, ea admodum erit exigua, et quae pictorum licentia ascribi poterit. Quin et huic non dissimilis est in vetustissima tabula apud nobilissimum virum Hieronymum Gualdum Petrarchae effigies scite de picta cum hac sub scriptione: « *Franciscus Petrarcha Laureatus* ».

Nec sane ullus ferme Italiae locus Musis dicatus, qui vivum Petrarchae simulacrum non contineat. Sed et Utini cum viri illustres Cinus I. C., Petrarcha, Boccacius, Guidus Cavalcante, Patriarcham Aquileiensem visitarent ab eo benigne excepti, maiori in illis studio in sacello D. Nicolai prope Cathedralem depingi curavit. Cinus judicis loco, Petrarcha, qui mira elegantia suos amores de-scripserat, cum altero ad dextram scribae officio fungitur; extra septa pro rustico Boccacium poni curavit, qui contra religiosos, atque adeo amicos agrestis fuit. Hebreum vero Guidus Cavalcante referebat, ut sub homine Florentino foeneratores eius urbis cives notarentur; Pancirolo auctor lib. 2, *de cl. Legum Interpretibus*. Nunc Deo auspice in eius vitam primis coloribus adumbrandam calamum ducemus.

CAP. I. — POETAE PATRIA, NATALES, PARENTES.

Franciscus Petrarcha, Phoebi nectar, Musarum corcolum, priscae eruditionis decus, literarum delicium, omnium seculorum memoria dignus, variis fortunae casibus perpetuo agitatus, sub hoc tandem nostro Patavino coelo in huius urbis perennitatem quievit. Hic veluti in portu otio literario indulsit, tranquillam heic senectam egit. Nimirum ex amplissimo Canonicorum maioris Ecclesiae collegio fuit, ex albo Patavinorum civium ascriptus, ob merita, quae dum mecum ipse reputo, et in eius virtutes ac mores illibatos attentus inquiro, facere minime possum, quin totus in eius radios defixus obstupescam.

Occurrit eius mihi patria primo loco, et soli natalis splendor. Non enim Florentiae, sed Arretii ex praeclaris utique parentibus, Petrarcha Parenzo, et Brigida (vel ut aliis placet) Leta ex Canigiana familia natus anno cIↃcccIIII, die lunae xIII, Calendis Augusti seu vigesimo Julii, quo primum tempore

Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.

Etsi vero natalis hic dies non solum aliorum, sed fida quoque ipsius poetae, relatione satis sit certus; non parum tamen heic difficultatis initio mihi iniecit eiusdem *ad Posteritatem* de origine, vita, conversatione et studiorum suorum successu Epistola cum reliquis operibus Venetiis, anno 1501 vulgata, in qua refertur ille: « Arretii in exilio natus Anno 1304, die Lunae ad auroram Calendis Augusti »; astipulantibus in *Vita Petrarchae* Antonio Tempo iudice Patavino, et Silvano Venafro interprete poematum Petrarchae. Neque aliter hanc epistolam editio Basiliensis, typis Sebastiani Henrici Petri emissa anno 1554 totidem verbis exhibet. Ac tantum haec aliquandiu valuit apud multos opinio, ut eam quoque publico Petrarchae elogio sub ipsius effigie Patavii in aula Praefecturae, vulgo Gigantea, descripto hisce verbis propagari libuerit: Franciscus Petrarcha Florentinus Natus Est Anno cIↃ.ccc.IIII Prima Augusti, ecc.

Verum, si unus hic Petrarchae textus ad alios ipsius perscriptis litteris aequa lance expendatur, levior certe hic deprehendetur error, quam qui historici ulterius crucem figere valeat. Quid enim hisce libri octavi epistola prima ad Boccacium, Ticini ad auroram xIII Calendis Augusti perscripta apertius?: « Scito enim, et sciant, si qui erunt qui tam umilem non fastidiant originem scire, me anno aetatis huius ultimae, quae ab illo qui hanc mihi spem tribuit Jesu Christo et initium traxit et nomen, millesimo trecentesimoquarto, die Lunae vigesima Julii, illucescente commodum aurora, in Aretina urbe, in vico qui Hortus dicitur, natum esse. Quae dies apud nostros publica et insignis est nota, ea scilicet quod exules nostri, qui se Aretium, Bononiamque contulerant, hinc illinc contractis in unum exercitibus, armati die illa, et ipsa ferme qua nascebar hora, antequam sol iugis montium erumperet, ad portas primae venerunt, si qua sors favisset, ferrum exilium ulturi, isque adventus, etsi inefficax fuerit, quia tam magnis motibus, et ingenti omnia terrore concusserat, nescio quidem, an adhuc est memoria hostium elapsus, sed usque ad hos proximos annos, vulgo percelebris fuit. Haec eadem hodie et Lunae dies, et vigesimus est Julii, annus qui tunc erat quartus, nunc sextus et sexagesimus est ». Epistola etiam octava eiusdem libri, eundem Boccacium, hunc diem ipsum sibi natalem transisse laetatur. Hunc autem diem Julii fuisse vigesimum D. Margaritae sacrum, et Florentinorum de Gibellinis victoria clarum, auctores sunt omni fide majores Villanus *Historie Florentinae* lib. vIII cap. 72, et Scipio Ammiratus lib. 4 pag. 171. Verisimile igitur non auctoris neglegentia, sed librariorum festinatione in epistola *ad Posteritatem* numerum xIII fuisse omissum. Quin Papinius Massonus in *Vita Petrarchae*, Lutetiae 1587 impressa, pag. 12 ex epistola *ad Posteritatem* signate nominat xIII Calendas Augusti. Vetus quoque, ut suis eruditiss. DD. Iosephus Maria Suaresius episcopus Vasonus me monuit

literis, in eminentissimi cardinalis Francisci Barberini bibliotheca *Vitae Petrarchae* scriptor, sed Boccaccio junior, vigesimum Julii diem Poetae natalem constituit; quamvis et ibidem antiquus alter Calendas Augusti approbet. Nec sane alius diei Lunae ubique, etiam in epistola *ad Posteritatem*, expressae conveniebat numerus, quam Julii vigesimus, si omnes diligenter evolverimus Ephemerides quae Augusti Calendas eius anni 1304 Saturno sive Sabbathò assignant. Verissima igitur atque eruditis probata haec firmo talo stet sententia, quam Cardanus et Lucas Gauricus, episcopus Geophonensis, astrologiae antistites suae praedictionis primum posuere fundamentum. Quorum quidem fides si forte nonnullis in minima inquirentibus poterit esse suspecta, ea certe Hieronymo Squarciafico, Alexandro Vellutello, Io. Baptistae Gesualdo, aliisque Petrarchae expositoribus neutiquam detrahenda. Caeterum, ne et hi patriae studio affectui plusculum dedisse videantur, audiamus cisalpinum Vossium, historicae veritatis ubique sectatorem eruditi, *de Historicis Lat. Commentarii* lib. III, cap. I, de hoc nostro ita disserentem: « Tantus vir circa Ancisam seu Incisam, Florentini agri vicum, patre Florentino exule, natus fuit XIII. Kal. Sextilis anno 1304, non anno CIↃ.CCC.XL, ut inepte editum est apud Gualterum Burlaeum libro *de Vitis philosophorum*. Etsi profecto error Burleo verti vitio nequit, qui ipse seculo ante id tempus floruit, ac Petrarchae aequalis fuit. At claruit Petrarcha anno 1340 et proximis annis XXXV ». Egregium sane viri eruditissimi iudicium, in quo tamen, salva ipsius auctoritate, hoc unum desiderari posse videtur, quod Ancisam poetae patriam tradiderit, haud dubie fama hac ab aliis scriptoribus accepta, quibus ille fisus dum per graviores literarum occupationes ad alios auctores non potuit divertere. Notum enim Ancisam oppidum Florentia XIII duntaxat milliaribus dissitum, ubi eius parentibus in exilium missis morari minime licuit. Partium enim adversarum odio coacti sunt extorres a patriis laribus longius amoti

Diversa exilia et diversas quaerere terras.

Parentes itaque ipsius cum aliis Aretii exilii sedem sibi delegerunt. Quo in loco ipsemet poeta in epistolis ad Boccacium et *ad Posteritatem* se ortum prodidit. Hoc ipsum testatur domus, quae divino Vati incunabula praebuit, maximo advenarum concursu celebris, cuius meminit Squarciaficus perhibens decreto publico vetitum fuisse ne aedium patronus antiquam speciem immutaret aut ampliaret, quemadmodum testatur Poeta ipse *Rerum Senilium*, lib. 13 epist. ad Joannem Aretinum. Quibus hoc quidem accessit venerationis, quod Petrarchae cognomen meruerint. Sententiae nostrae ut probatiori fidem astruit, quod memoria accepimus Petrarchae aliquando Aretium accedenti universam civitatem solemniter occurrisse. Quod coetero quin honoris, nulli praeterquam principi aut civi de patria singulariter merito ea aetate exhiberi solebat. Eius porro parentibus exilium peperere diversa, quae tum vigebant, factionum studia. Dum enim Florentina Respublica tunc temporis intestinis seditionibus acriter iactaretur, civesque invicem dimicantes duas illam secuissent in partes, quarum altera Alborum, Nigrorum altera dicebatur, coepere in peius omnia, ac retro sublapsa ferri. Ea de re Nigri qui diutius exularant inopinato adventu dominio Reipublicae potiti, ad-

versae partis potentiam contundere, totisque labefactare, viribus sunt enixi. Sic Albis deiectis partim, partim ab urbe proscriptis, eorundem bona fisco devoluta protinus venundabantur. Alborum fortunam tunc sequebatur Petrarcha Parentius clarissimus Reformationum scriba, qui cum saevientem inimicorum rabiem ferre non posset, una cum uxore Brigida Canigiana, potius cognomine fortassis quam nomine Leta, Aretium se recepit, ibique auctus est filio, qui de patris nomine, Petrarchae cognomen accepit. Franciscus enim Petrarchae filius, initio dictus vulgo Checco, ut in eius vita auctor est Leonardus Aretinus, mox Franciscus Petrarcha nominatus est passim. Nomen sane ex omine, propter singularem Poetae isto saeculo eruditionem. Petrarcha enim Arabibus est Patriarcha, quemadmodum me docuit cl. vir D. Joannes Veslingius Eques Hierosolymitanus et Anatomiae atque Pharmaciae in Patavino Gymnasio professor eximius, qui in Aegypto, illustrissimorum DD. Aloysii Cornelii et Jan. Donati consulum Venetorum quinquennium medicus, linguas varie excoluit. Alii quidem vernaculo sermone appellatum ferunt Petraccho di Parenzo; nonnulli Petrarcho; scriptor vitae Petrarchae latinus, quem forsan non iniuria Xicchonem Polentonem alibi diximus, patrem Petrum Petraconem nominat, ut in utroque deprehendi manuscripto. Et certe Leonardus Aretinus narrat, quod ipsius pater fuerit Petrarcho, Parenzii vero nomen avo tribuit. Plurimos autem, etiam nostra aetate, avi ac parentis nomen praeferre non usque novum est. Hac ipsa aetate Paula Canigiana Thadeo Barberino marito filium tulit Mapheum, a quo primum nomen traxit Urbanus VIII Sum. Pontifex poetarum nostri aevi princeps; ut nullum sit dubium quin Petrarcha nobilissimae familiae Barberinorum iure sanguinis fuerit coniunctus. Sed enim ea fati vis erat, ut idem exilii paterni calamitates pateretur, necdum in lucem editus. Parum quoque abfuit, quin mater eius gravissimis partus doloribus afflictata concidisset, ipsomet Petrarcha teste, ut non obstetricum modo, sed et medicorum iudicio diu exanimis haberetur. Fratrem habuit Gherardum, qui in religiosam Carthusianorum familiam secessit, ibique in Caenobio Materino prope Massiliam honorifice vixit, ut ex Petrarchae scriptis passim constat. Neque ullos praeterea; multo minus sorores. Ut ve hinc demirari subeat Squarciaficum in Philelphi, nescio quod, de Poetae sorore commentum adeo fuisse facilem. Insignia ipsius gentilitia trabe sub stella nituisse memorat Gauges de Gozze de *de Insignibus familiarum.*

Hic Poetae nostri ortus, hi parentes, quos dum vigent literae, nulla si libet mortalium memoria.

Cap. II. — Constitutio corporis et mores animi.

Coelitus et felici plane constitutione siderum Petrarcha temperamentum optimum sortitus est. Affulsit illi nempe sol, quem vehebat Leo in

oriente positus, a quo pulchritudinem eximiam hausit; ob idque statura mediocris, aut paulo superior, plena facie, rotundis membris, et in senectute ad crassitudinem vergentibus, vivacibus oculis fuit, e quibus, ut de Augusto Svetonius, emicarent radii quidam eximiae maiestatis ac vigoris, qui praestans illius ingenium, singularem ac prope divinam sapientiam omnibus aperirent. De quo quidem Thomas de Garbo medicus subtilissimus, iuramento affirmavit, se non vidisse corpus magis sanum aut melioris constitutionis. Ad peregrinationes etiam paratum finxit Mercurius in signo igneo, ignaeque mente praeditum et coelesti. Audiatur ipse sua in epistola ea de re scribens: « Corpus iuveni, non magnarum virium, sed multae dexteritatis obtigerat; forma non glorior excellenti, sed quae placere viridioribus annis posset, colore vivido inter candidum et nigrum, vivacibus oculis, et visu per longum tempus acerrimo, qui praeter spem supra sexagesimum aetatis annum me destituit, ut indignati mihi ad ocularium confugiendum esset auxilium: tota aetate sanissimum corpus senectus invasit, et solita morborum acie circumvenit ». Oris eius maiestatem Squarzaficus etiam sic expressit in eiusdem Vita: « Erat facie pulchra et eleganti, oculi vivaces, ut corruscantes scintillae, intuitus sapientiae plenus, quo vigor representabatur et gravitas »; et paulo inferius: « Fuit venerabilis in aspectu et maiestas quaedam inerat, ut ipsum videntes induceret, etiam qui eum non cognoscerent solo tamen visu reverendum et sapientissimum indicarent ». Quod exemplo quoque facili comprobari potest. Scribit enim Josephus Brivius Mediolanensis in suo nescio quo *Panegyrico,* quod cum Petrarcha « semel esset Mediolani in aula Dominorum Vicecomitum inter multos purpuratos et nobiles viros, Galeacium, qui tunc dominus erat, imposuisse filio, qui primus postea Dux Mediolani fuit, adhuc puero, ut sapientiorem de astantibus ostenderet. Puellum oculis hinc inde volutis, Franciscum adivisse et manu apprehendisse et patri cum omnium admiratione monstrasse. Quid ab hominibus ? (exclamat subinde Brivius) cum a pueris eius cognosceretur aspectus ? ». Subiicit his idem Auctor Petrarchae mores, et ultra progreditur in haec verba: « Conversatio eius honesta et iucunda omnibus extitit, ut nullus moestus ab eo discederet. Oculi non deformes, sed vivaces. Visus adeo firmus et acer, ut sexagenarius literas etiam minutissimas legeret, nullo vitreorum oculis praesidio. Corpus habuit dexterrimum usque ad senectutem, qua pinguescere coepit. In fine apopletico morbo plurimum torquebatur ». Memoria dignum est, non levi prudentiae argumento, quod Poeta Epist. I lib. VIII *Senil.,* ut fatetur ipse, iuvenilibus annis incanuerit: « Propterea canities, quae nescio unde jam inde ab annis tenerioribus caput adolescentis invaserat, rara licet, quae cum prima veniens lanugine albicanti vertice verendum nescio quid haberet, ut quidam dixere, et teneri adhuc oris habitum honestaret mihi, tamen eatenus iniucunda, quod ea saltem in parte iuvenili, quo gaudebam, adversaretur aspectui ». Quid his immoror ? Fuere mores eius nivei, liberi, suaves adeo, nihil ut iis exposci candidius, liberalius, suavius posset. Maiores ille venerari, pares dulci comitate complecti, obsequium principibus ultro praebere, suaviter omnia peragere, amicorum necessitudinibus ingenua quadam alacritate occurrere, in aulis principum sui amorem omnibus instillare. Procul aberat

ab omni fastu, sensit superbiam in aliis, non in se, et cum parvus fuerit, semper minor iudicio suo fuit, ut ipsissimis eius verbis hic utar, silentii ac solitudinis praecipuus cultor, divitiarum contemptor eximius, non quod illas non cuperet, ut coeteri, sed quod curas et labores, quibus ille parantur, odisset maxime. Quamobrem cum iis abundare plurimum posset, iis contentus fuit, quas satis sibi fore duxit. Norat enim vera illa esse Claudiani:

> Ipsa quidem virtus pretium sibi solaque late
> Fortunae secura nitet, nec fascibus ullis
> Erigitur, plausuve petit clarescere vulgi.
> Nil opis externae cupiens, nil indiga laudis,
> Divitiis animosa suis, immotaque cunctis
> Casibus, ex alta mortalia despicit arce.

Tenui quoque victu, et vulgaribus cibis vitam egit laetius, quam cum exquisitissimis dapibus omnes Apicii successores. Habebat potissimum in deliciis arborum fructus, ob idque maxime ut igniculos libidinis extingueret quoad eius posset. Scribit ille scilicet de seipso: « Amore acerrimo, sed unico, et honesto in adolescentia laboravi, et diutius laborassem, nisi jam tepescentem ignem mors acerba sed utilis extinxisset. Libidinum me prorsus expertem dicere posse, optarem quidem, sed si dicam mentiar. Hoc secure dixerim, me quamquam fervore aetatis et complexionibus ad id raptum, vilitatem illam tamen semper animo exsecratum. Mox vero ad quadragesimum annum appropinquans, dum adhuc et caloris satis esset et virium, non solum factum illud obscaenum, sed eius memoriam omnem sic abieci, quasi numquam foeminam aspexissem, quod inter primas felicitates meas memoro, Deo gratia, agens, qui me adhuc integrum et vigentem tam vili et mihi semper odioso servitio liberavit ». Haec ille et nos alibi alia, ubi de amore eiusdem erga Lauram disseremus. Caeterum, ut reliquos mores eius adumbrem, magni vir animi et constantis fuit; nihil ille trepidare, timere nihil; adversus omnes casus hilari et erecta fronte obviam ire. Ad amicitias propensus, amicorum multitudine laetabatur. Religionis ac pietatis studio vitam cum primis coelibem adamavit, honorem etiam, et gloriam atque adeo libertatem ipsam, sic prorsus, impatiens servitutis, ut multos etiam eorum, quos valde diligeret, effugerit, tantusque illi inerat (ut ipsemet scribit) « libertatis amor, ut cuius vel nomen ipsum libertati vel esse illi contrarium videretur, omni studio declinaret ». Attamen non ita libertatis fuit studiosus, quin boni publici causa principibus suam probarit operam, licet tempore perexiguo, quod totum ipse septimestri circumscripsit. Unum nempe mensem hibernum dedit stabiliendae inter Venetos et Genuenses paci; tres aestivos in Germania pro concilianda unione inter Vicecomitem et Carolum IV imperatorem; totidem hibernos in Gallia tribuit gratulando regi Joanni e custodia demisso a Rege Britanniae. Hos ille mores ex optima corporis constitutione nactus est, quos postea varia scientiarum notitia, summo studio, jugique labore partis, excoluit et perfecit.

CAP. III. — EDUCATIO ET STUDIA.

Natus Aretii Petrarchae septem inibi mensium spatio fuit. Amicorum enim nobilium precibus revocata ab exilio, mater cum filio rus paternum

adit, cui Ancisa nomen in agro Florentino ad xiiii ab Urbe lapidem sita. Eius mihi rei testis ipsemet Petrarcha, qui clare: « Primum, inquit, illum vitae annum, neque integrum, Aretii egi, ubi in lucem natura me protulerat, sex sequentes Ancisae paterno in rure, supra Florentiam quatuordecim passuum millibus, revocata ab exilio genitrice ». Hic ille primam solitudinis auram hausit, qua semper delectatus est. Mirum dictu: in civitate ortus, rus adducitur. Inter aulas sacrorum antistitum Avinione cultus, Vallis Clausae recessibus sese abdit. Mactus demum honoribus, totique terrarum orbi notissimus, in Arquadae secessu vitam, uti coeperat, terminare voluit. Ancisa relicta, Pisas delatus una cum matre, Arni fere vorticibus absorptus est tenerrimus puer. Iuvat haec ipsius calculo comprobare: « Ferebatur puellus praevalidi cuiusdam juvenis dextera pannis obvolutus, et non alius, quam Metabus Camillam, nodoso de stipite pendentem ne periclitaretur, baiulabatur. Sed in transitu Arni fluminis equus lapsu pedis genuflectitur, et iuvenis ille, in cuius dextera tenebatur, labitur, et dum sibi creditum onus salvare nititur, prope violentia gurgitis submergitur ». Degit aliquandiu Pisae, ibique sedulam primis grammaticae rudimentis operam dedit. Graecas literas hausit a quodam Barlaamo Calabro, postea, ut notat ipse, episcopo. Movit eo quoque tempore lapidem, quod aiunt, omnem Francisci Pater, ut ab exilio revocaretur; sed frustra. Quamobrem alio cum filio cogitans Avinionem accessit, ubi tum Summus Pontifex una cum Purpuratorum Curia morabatur. At iter illud parum utrique feliciter cessit. Simul ac enim ingressi navem, ut suas secum facultates commodius adsportaret, solvere e portu, misceri pelagus turbinibus et procellis coepit. Aquarum illi gurgitibus opprimuntur, quassatur primum, mox et frangitur navis, sed aura secunda demum feliciter aspirante Avinionem appellunt. Ibi pater Franciscum literarum amore flagrantem liberalibus studiis totum addixit. Hinc ille de prima studiorum suorum ratione sua in Epistola candide ac diserte: « Octavum annum Pisis, nonum ac deinceps in Gallia Trasalpina ad laevam Rhodani ripam Avinio urbi nomen; ubi Romanus Pontifex, etc. Ibi igitur ventosissimi amnis ad ripam pueritiam sub parentibus, ac deinde sub vanitatibus meis adolescentiam totam egi, non tamen sine magnis digressionibus. Nam hoc tempore Carpentoras civitas parva, et illi ad orientem proxima, quadriennio integro me habuit, inque his duabus aliquantulum grammaticae, dialecticae, ac rhetoricae quantum aetas potuit, didici, quantum scilicet in scholis disci solet, quod quantulum sit, charissime lector, intelligis ». Et pergit de studiis suis reliquis ordine tradere quae subnecto. « Inde ad montem Pessulanum, legem ad studium profectus quadriennium ibi alterum; inde Bononiam, et ibi triennio expendi, et totum Iuris Civilis corpus audivi, futurus magni profectus adolescens, ut multi opinabantur, si coepto insisterem. Ego vero studium illud omne destitui, mox ut me parentum cura destituit, non quia legum mihi non placeret auctoritas, quae absque dubio magna est, et Romanae antiquitatis plena, qua delector, sed quia earum usus nequitiam hominum depravatur. Itaque piguit perdiscere, quo inhoneste uti nollem, et honeste vix possem, et si vellem, puritas inscitiae tribuenda esset ». Praeceptores habuit cl. viros, et hos inter Io. Calderinum Bononiensem, et Bartho-

lomaeum de Ossa I. C. praeclarissimos. In monte Pessulano audivit Ioan. Andream et Cinum Sigisbuldum Pistoriensem iurisprudentiam ibi publice profitentes, quibus eum summa necessitudine coniunctus vixit. Quia Cinus ab humaniorum literarum studiis non abhorrens, Franciscum unice diligebat. Quamobrem otio quasi abundabat illius suavitate captus eum secum ad colloquia saepissime admittebat, et inter privatas literarum altercationes identidem hortabatur, ut incoeptum studiorum curriculum persequeretur. Cui tamen ille, poesi et eloquentiae magis addictus, tale responsum reddere consuerat: « Studium, ad quod me hortaris, servile officium reputo et mancipium omnibus se praestat, qui illo utuntur; et si paterna non foret reverentia, si post me curreret (quia libertate uti cupio) non acceptarem. Quis est qui non dicat, haec jura venalia esse, et ad bene recteque vivendum longe aliis studiis esse inferiora? Quid ad faciendum virum bonum ista conveniunt? Sed quis non videt ad virtutem consequendam nihil pertinere? Sed cupidum magis, mendacem, iracundumque hominem reddunt. Quid mihi est de aqua arcenda disputare? Quid de stillicidio? Quid si ancillae partus in fructibus censeatur? Quid si quis legata persolvi teneatur? Quin etiam si testamentum septem testibus caruerit, executioni mandetur, cum ista a legem latoribus luculente explicata sint. Vos vestris commendationibus omnia pervertitis, sunt commendata super commenta, quae in dies novi legulei scribunt, ut jam evenerit ex hoc, id quod ait Comicus, - ut intelligendo nihil intelligant. - Sed ut dignitate tua, et paterno amori morem geram, persequar, et tempus non contrivisse ostendam ». Quamobrem nulla unquam ratione potuit a mitioribus studiis avocari, essi mathematicis disciplinis incubuerit aliquando, ut indicat initium epistolae Boccacio scriptae lib. IX *Senilium*. Imo tanto ferebatur in amoeniores literas studio, ut nullis etiam patris minis ab illis potuerit avelli. Is enim Bononiam cum perrexisset videndi filii causa, poetas et oratores latinos ipsi ereptos rogo tradidit excandescens: Virgilium tamen et Ciceronem solos incolumes vix precibus obtinuit Vates noster, quia jam senex amicis saepe historiam repetiit. Quo vero apud Monspelienses fuerit loco hic noster, ex Achille Gaffaro apparet, cuius haec verba *Epitome Chronicorum* Aetat. VI, ann. 1336. Cinus, Paulus Perusinus legistae; Olradus, Matthaeus Silvaticus, Nicolaus Rhegio, medici, Franciscus Petrarcha, poeta, et S. Rocchus infans, ex Monte Pessulano florent. Interea vigesimum primum cum attigisset annum matrem amisit cuius obitum quum lugeret maritus anno sequenti fatis cedit. Atque hic prima fuit liberioris studii occasio, rebus nempe domesticis consulturus patrios lares XXII aetatis anno revisit, qua de causa ipsemet verba faciens: « Itaque secundum et vigesimum annum agens domum redii, domum (inquit) voco Avinionense illud exilium, ubi ab infantiae meae fine fueram. Habet enim consuetudo proximam vim naturae. Ibi ergo iam nosci ego, et familiaritas mea a magnis viris expeti coeperat », et quae sequuntur. Nec tamen curis domesticis involutus, eloquentiae vel poeseos studia intermisit. Sed iis in dies magis ac magis addictus, tantum in utraque profecit, quantum profuisse palam loco suo, et capite faciemus. Veritatis magis quam auctoritatis studiorum fuisse abunde ostendunt haec ipsiusmet ad Card. Ioan. de Columna

verba : « Deambulabamus Romae soli, meum quidem obambulandi Peripateticum morem nosti, placet natura, moribusque meis aptissimus est. Ex opinionibus quaedam placent, aliae autem minime, non etenim sectas amo, sed verum. Itaque nunc Peripateticus, nunc Stoicus sum, interdum Academicus, saepe autem nihil horum, quotiens quicquam occurrit apud eos, quod verae ac beatificae fidei adversum suspectumve sit ». Et paulo post: « Denique sic philosophemur, ut (quod philosophiae nomen importat) sapientiam amemus. Vera quidem Dei sapientia Christus est. Ut vere philosophemur, ille in primis amandus nobis, atque colendus est. Sic simus omnes, quod ante omnia Christiani simus ; sic philosophica, sic poetica, sic historias legamus, ut semper ad aurem cordis Evangelium Christi sonet, quo uno satis docti ac felices simus ». Adeo magna ingenia libertati addicta nullius se mancipari patiuntur opinioni. Hinc variarum rerum cupiditate flagrans a Iacobo Columna Lomberiensi Episcopo in Vasconiam ducitur, et sub collibus Pyreneis aestatem duxit. Inde rediens cum eiusdem fratre Ioanne Columna Cardinale multos annos suavissime vixit. Sub idem tempus Gallias et Germaniam peragrare voluit, viditque ea in peregrinatione Parisios, inquirendi cupidus quid ea tempestate de illa urbe verum, quid fabulosum narraretur, motus fortasse incredibili habitantium multitudine et studiosorum, quae humanam pene fidem superare videbatur: in primis vero eruditorum hominum, qui rei literariae ea aetate dictaturam exercebant. Rogatus a me per literas hac de re Lutetia, die xxv Aug. 1634, sic respondit consultiss. vir Io. Bourdelotius: « In ipso virtutis et veritatis ore nihil tunc temporis frequentius, quam meros opiliones et bubsequos eos nuncupandos, qui non rivulis ex aquilegibus Parisiensibus deductis, aut ipso fonte lacteo maduerant, quod alibi per scruposas aenigmatum ambages et gryphorum flexuosos labyrinthos illic manuductione tutissimum sine mentis contentione discebatur. Adde tot praestantissimos eius artifices, quibus etiam ipsa natura invidiam faciebat, ut si quid ubique terrarum caenibat, addita dictione operis Parisini pretio intenderetur ». Verum ut redeam ad Petrarcham: inde Romam reversus, pretiosa quaeque antiquitatum monumenta ibidem lustravit oculis, et mente contemplatus est vetera summi illius imperii decora, iniuria temporis ac hostium immanitate disiecta. Avinionem regressus Roma, inibi aliquandiu claruit praedictis clarissimis et humanissimis viris Jacobo et Joanni de Columna longe carissimus, apud quos juventutis florem inter Musarum oblectamenta transegit. De Petrarchae peregrinatione Paganinus Gaudentius, *de peregrinatione philosophica*, cap. VIII, consulatur.

Cap. IV. — INGENII PRAESTANTIA.

Inter caeteras animi dotes prope innumeras, quibus claruit Petrarca noster, ingenii praestantia sic effulsit, ut eius divinitatem admirarentur omnes, monumentis aeternum victuris transmissam ad posteros et probatam. Siquidem is reflorescentis lateraturae, litinaeque linguae horrenda nescio qua barbarie obsitae, ac pene sepultae, affertor et instaurator fuisse dicitur viris doctis, quorum e numero se cum primis audiendum Desiderius prodit: « Reflorescentis eloquentiae princeps apud Italos videtur fuisse Fran-

ciscus Petrarcha, sua aetate celebris ac magnus, nunc vix est in manibus. Ingenium ardens, magna rerum cognitio, nec mediocris eloquendi vis ». E quibus intelligi facile potest, ornamenta illa innumera, quae dicendi magistro (a quo philosophia abesse nequit) et necessaria et propria sunt, Petrarchae cumulate adfuisse. Quod vero raro illum in manibus esse videamus, id petulantiae, ignaviae et inscitiae saeculi tribuendum duxerim, quo corrupto aures teretes et religiosas, verborum volubilitate demulcere, quam sententiarum pondere prensare consuetum magis. Sane nostrum hunc emunctissimae naris et acerrimi iudicii virum multa et in se et in aliis desiderasse, aliam quoque sua in mente conditam habuisse eloquentiae speciem, quam exprimere nec ille, nec aliis permissum hactenus, e libro quo *de sua ipsius et aliorum ignorantia* graviter et accurate disputat, apertissime liquet. Quod neque Lodovicus Vives, vir in omni literatura singularis, nec Franciscus Floridus, praecocis ac elegantissimi ingenii, suis in censuris dissimularunt, ut ex eorumdem elogiis constabit, quae loco suo proprio producemus. Illud omnino de Petrarchae ingenio alicubi proditum, accepimus, quod dum ephoebus adhuc literis operam daret in scholis praeceptores eius sic illius praestantiam admirari solerent, ut in illo divinum aliquid intuentes, persaepe patri dicerent. « Te nos beatus reputamus, Petrarcha, quandoquidem filium ad omnes disciplinas capessendas promptum genuisti ». Caeterum quale Franciscus ingenium sortitus a natura fuerit, hisce verbis ille expressit in epist. *ad Posteritatem*: « Fuit mihi ut corpus sic ingenium magis pollens dexteritate, quam viribus. Itaque multa mihi facilia cogitatu, quae executione difficilia praetermisi ». Et ibidem: « Ingenio fui aequo potius, quam acuto, ad omne bonum et salubre studium apto, sed ad moralem praecipue philosophiam et ad poeticam prono. Quam processu temporis neglexi, sacris literis delectatus, in quibus sensi dulcedinem abditam, quam aliquando contemseram, poeticis literis non nisi ad ornatum reservatis ». Quibus studiis caperetur specialius aliis ostendit inibi, quae subnecto: « Incubui unice inter multa ad notitiam vetustatis, quoniam mihi aetas ista displicuit, ut, nisi me amor charorum in diversum traheret, qualibet aetate natus esse optaverim, et hanc oblivisci nisus animo me aliis semper inserere. Historicis itaque delectatus sum, non minus tamen offensus eorum discordia, secutus in dubio, quo me vel similitudo, vel scribentium traxit auctoritas ». Atque in hoc literarum genere familiares sibi fuisse fatetur passim prae omnibus Virgilium, deinde Horatium; Homerum etiam tanti fecit, ut ex Graecia impetratum a Nicolao Siozero, Imperatoris interprete, suis sumptibus in latinum converti curaverit. Inter philosophos civiles post M. Tullium ipsi in deliciis erat Seneca. Inter philosophos Plato; Livius inter historicos; inter theologos D. Augustinus, cuius *Confessiones* sibi a cardinale Columna donatam circumferebat; posthabito D. Hieronimo, quem ipsi multi commendabant. Sed de eius ingenio ad poesim prono audiendi etiam alii, et in his Io. Jacobus Canis Pat. I. C. qui in libello *de modo in Jure studendi* impresso an. 1476, curis a legum studio alienis adscribit, quod Poeta in eo parum profecerit, hisce verbis: « Nec Propertius aut Tibullus amoribus innixus iurisconsultis emicuit: eamdemque ob causam Franc. Petrarcha de sua Laura die

ac nocte cogitans, quamquam urgente patre, nequaquam profecit in legibus ». Iudicium sane nimis laeve, imo a veritate alienum, cum biennio post Laurae primum invotuisset. Verius longe atque aequius Petrus Lotichius pars I. *Bibliothecae Poeticae*: « A teneris cum unice Virgilio et Ciceroni operam daret, magnam ob carminis, quamtum non exiguam exhibebat, industriam, da se eruditis excitavit exspectationem ». Verbo dicam tanta fuit illius acuminis magnitudo, tanta rerum humanarum divinarumque scientia, nihil ut esset memoratu dignum, quod eum fugeret, nihil de quo non jucunde minus, quam subtiliter disputaret: ut non immerito de ipso in vita, quem superius adduxi, Anonimus ille MS.: « Multa quidem legit, multa cognovit, omnia investigavit. » Inde factum, ut quo major quisquis esset in Curia Pontificis, eo studiosius affectaret Virum hunc preclarissimum apud se habere, et virtutis eius splendore longe clarissimo lares suos proprios decorare. Nec tamen Apollinem sic habuit faventem, quin ei nubes obstenderet livor ab iis natus, qui vel ingenii malitia, vel bonarum literarum inscitia Poetam, quem non assequebantur, de magicis artibus non modo insectarentur, et reum agerent, propter frequentem Virgilii lectionem, de cuius magia a grammaticis sparsa circumferuntur varia. Ille vero integritatis et ingenii fulgore tenebriones ita discussit, ita repressit, ut vel inde plus claritatis eius nomini accesserit. Quod ex capite *de Existimatione apud Principes ac amicitia cum literatis* uberius apparebit. Hoc saltem veluti evidentissimum innocentiae argumentum minime praetereundum censui, quod ipso lib. I *Senil.* epist. III cardinali Talavando adducit: « Non credit profecto magum Pontifex, quem secretarium vult, nec scelestis operam dare carminibus, quem interioris thalami arcano dignum et sacris aptum censet epistolis. Magnas tibi pro tantis honoribus, nec minores pro tali errore deposito, grates ago ».

CAP. V. — ELOQUENTIA ET POESIS.

Primus omnium Petrarcha fuit qui felicis ingenii sui ductu extorres dudum e Latio politiores literas, et dispersas unum in locum coegit, et bono quasi in lumine collocavit. Irruentibus enim Barbaris hinc inde in Latium purae latinitatis elegans commercium obsoleverat, ob eam caussam maxime quod res esset cum barbaris, parique fato Etruscae linguae decor omnis excidisset, nec eius reparandi spes aliunde ulla se prodere videretur. Seditionem quidem urbanarum et civilium bellorum iactura nunquam adeo saevire credebatur posse, ut una cum concordia et libertate literae interirent. Cum par hostibus lingua, parque elegantia foret, ususque per atrocia castra omnemque armorum strepitum faecundae latinitatis peculiaris. At vero cum Gothicis et Hunnis nihil, quod ad linguae cultum attineret, commune, nihil dividuum erat Latio, quod ab his usque ad Theodosii tempora summa vi invadere inausum esset; eaque calamitas usque ad Petrarchae seculum perduravit. Si quidem is latinae linguae pariter et Etruscae facultatem amplexus, utramque constituere plane et certis adornare numeris flagranter coepit: quod et perfecit tanta ingenii solertia, duriora molliendo, et singulari suavitate variis modis flectendo numeros, ut enatam dudum ac vixdum efflorescentem eloquentiam ingenti cultura, ad absolutae maturitatis fructum,

summunque adeo exactae elegantiae fastigium perduxerit. Vidit id sola etiam fama, maximo meritorum argumento, licet Petrarchae opera nunquam vidisset eruditi seculi monstrum Iulius Scaliger, cuius hoc luculentissimum de nostro Poeta extat testimonium *Poetices* lib. VI, cap. IV: « Petrarcha ex lutulenta barbarie os caelo attollere ausus est. Cuius, quemadmum diximus, alibi, quod nihil videre licuerit, eius viri castigationes, sicut et alia multa, relinquam studiosis ». Audiatur hic Vossius *de Historicis Latinis*, lib. III, cap. I, et quid huius de Viri eximii eloquentia scripserit, expendatur: « Recensuimus ingentem eorum turbam, penes quos iam inde ab excessu Antotonini philosophi usque ad imperium Caroli IV undecim et amplius seculis historicas res stetit in Occidente. Constituunt autem illi historiae quasi senectutem; sed ita ut ipsi quoque gradibus quibusdam distinguantur; atque alii pertineant quasi ad primam, hoc est, crudam viridemque senectutem, qualem Charonti tribuit divinus poeta: alii ad ultimam, hoc est, decrepitam plane et capularem senectam; alii quasi in confinio amborum, et magis illis et minus his, vietam quamdam et tardigemulam habeant eloquentiam. Deinceps vero agendum est nobis de temporibus non paullo felicioribus Caroli IV Imp. qui regere coepit anno 1346 atque imperium tenuit annis 32. Sane cum extrema Ludovici Bavari aetate, tum praecipue sub hoc Carolo studiorum humaniorum et desertae orationis instaurari coepit. Laus ea in primis debetur eximio viro Francisco Petrarcha, qui litteras a multo aevo misere sepultas e Gothicis tumulis excitavit: ut iure optimo de eo ait Paulus Iovius in *Elogiis Doct. Virorum.* Idemque iudicium est de Leandri in *Italia*, Scaligeri in *Arte Poetica*, et cuius non? » Loquatur et hic Vadianus ex sua *Poetica*, titulo IV: « Franciscus Petrarcha fere primus fuit, qui barbaris castris bellum indixit ». Quamobrem latinae et etruscae linguae instauratorem et patrem habitum ita Jovius adfirmavit: « Debemus plurimum ingenuo sudori Petrarchae semper aestuanti, dum literas a multo aevo misere sepultas e Gothicis sepulcris excitaret. Modo eum tamquam italicae linguae conditorem ac principem ab incomparabili divini ingenii virtute veneremur ». Eodem ferme tempore floruere Dantes, Petrarcha, et Boccacius, sed teste Francisco Florido Sabino, « plurimum laudis inter eos meruit Petrarcha, qui primus apud Italos cum latinam linguam diu sepulta ex ruderibus et vetustate in lucem afferre adortus est, quod tamen cum parum feliciter succederet, vel quia bona optimorum librorum pars desideraretur, vel quod opus maius esset, quam quod ab uno exacte perfici posset, ad etruscam linguam se invitus contulit, quod ipse edito de hac re carmine confitetur: tantum abest, ut quisquam inficiari valeat. Nec aliud sane clamant eius opera latine scripta, quae summum ingenium, nec mediorem eruditionem ostendunt ». Par illi confecit *Elogium* hisce verbis Lodovicus Vives: « Franciscus Petrarcha abhinc annos plures ducenteis bibliothecas tam diu clausas reseravit primus, et pulverem, situmque e monumentis maximorum auctorum excussit, quo nomine plurimum ei latinus sermo debet. Non est omnino impurus sed squalorem sui seculi non valuit prorsum detegere ». Et Barthius, lib. XIX *Adver.*, cap. XIV: « Ceterum de increpatione hac Musarum a philosophia, multis olim disceptavit Franciscus Petrarcha primus veteris literaturae instauratori,

quamquam et suo aevo non solus ». Et alibi: « At bene optimi et doctissimi viri jam inde ab aetate Fr. Petrarchae, cum quo erigere caput, et ad priscorum auctorum exempla oculos attollere coepit doctrina vero liberalium studiorum, aliam viam instituerunt, quorum consilio apertis vere eloquentiae campis tandem genuina latinitas efflorescere coepit ». Praeter quos possemus etiam memorare Leonardum Aretinum in duobus *Dialogis* nondum editis qui asservantur in amplissima bibliotheca olim serenissimi Ducis Maria a Ruvere, nunc vero Civitatis Urbini, atque in *Historia sui temporis*. Milium item in *Historia universi* cap. *de Historia literaria*, et tandem cl. virum mihique amicissimum Gabrielem Naudaeum Parisinum eminentissimi cardinalis a Balneo bibliothecarium, in *Additamento ad Historiam Ludovici* XI. in *Panegyrica oratione ad Urbanum* VIII. *S. P.* Musarum vere patrem. Quod encomium quia nondum est publici iuris, mecum per summam necessitudinem communicatum, in gratiam lectoris, mantissae loco subnectere visum fuit: « Petrarcha vero hominem prope divinum, antiquis parem, et secula suo maiorem; cui poesis, philosophia, humaniores literae ac eloquentia primam sui in Italia instaurationem acceptam referunt, tam prolixa et incredibili benevolentia complexus est, qui tum temporis sedebat Urbanus V, ut quemadmodum ille nusquam suis beneficiis, sic nec ipse gratiarum actionibus finem imposuerit ».

Cap. VI. — Egregia ingenii monumenta.

Non urbium, non Rerumpublicarum curis, sed solitudini et otio literario Petrarcha natus pulcherrima nobis ingenii sui divini monumenta reliquit, quae tanto lepore affluunt, ut eruditi omnes in iis degustandis nunquam fatigentur. In primis vero metra Etrusca tanta sese facilitate commendant, ut jam omnium, quibus vel exiguum cum literis commercium, manibus quotidie terantur. Inde merito de hoc ipso Boccacius sermonem habens in haec verba prorupit: « Opera eius, tam prosaica, quam metrica, quae plura extant, tanto splendore refulgent, tanta suavitate redolent, tanto florido ornatu spectabilia sunt, et lepore sonantium verborum melliflua, et sententiarum succo mirabili sapida, ut coelestis ingenii, artificio potius, quam humani fabrefacta credantur. Quid multa dixerim? profecto hominem superat, et in longum mortalium vires excedit ». Exstat et hoc alibi eiusdem de Laura ac operibe-ris Petrarchae ad Ugonem regem Cypri testimonium: « Stat enim exitum cupiens, adhuc sub conclavi clausa divina Africa, heroico carmine scripta, primi Africani narrans magnalia. Stat Bucolicum carmen, jam ubique sua celebritate cognitum. Stat et Liber Epistolarum ad amicos metrico scriptarum stylo; stant praeterea ingentia duo Epistolarum prosaicarum volumina, tanta sententiarum, tanta rerum gestarum copia, tanto ornatus artificio splendentium, ut in nullo Ciceronis postponendas censeat lector aequus. Stant in Medicum Invectivae. Stat Solitariae vitae liber, et qui paucis post diebus in lucem novissimus venturus est, De remediis ad utramque fortunam. Sunt praeterea in officina plures, quos cito eo vivente fabrefactos legemus in publico ». Accedunt his quae Io. Herold in Operum eiusdem praefationem praemisit: « Hos inter numerandus est Franc. Petrarcha, cuius scripta quidem existi-

mantium arbitrio, benignitate coelesti, admiranda non esse haud potuere; imo ingenii et animi vi aeternitatem consequi necesse fuit ». Et alia ab aliis edita pari stylo. Praeclara quippe sunt, planaeque divina illius opera in quibus vitae eventibus mire explicatis nos ad bene beateque vivendum facile dirigit.

Quam ob causam Hieronymus Cardanus in eorum laudem sic excurrit: « Multa in hoc viro praeclaro egregia fuere. Primum carminum suavitas elegans, qua per universum orbem celebratur. Secundum est profunditas sensuum cum studio maximo. Tertium perpetuo manens ac indefessa gloria, ut etiam in Hispanicam linguam transierit. Quartum est coelibatus et orbitas. Quintum linguarum pluralitas; percalluit enim latinam linguam ac graecam. Suavi eloquentia insuper, qua maior praestari non potest, auctoritas doctrinae et eloquentiae coniuncta, religio cum vita longiore ex clementi hac coeli constitutione illi contigit ». Unde fatis mirari nequeo, quid animo fuerit Gesualdo, quando dictionem Poetae nostri mediocrem constituit, cum a sublimi dicendi genere parum absit. Quot vero quantaque scripserit, iudicabit eorum elenchus, quem oculis sic subnecto ex ultima Basiliensi editione. Nimirum vulgavit:

De remediis utriusque fortunae libros II, ad clarum virum Azonem Corregium Principem Parmensem amicum suum.

De vita solitaria libros II. Ad virum summa reverentia dignum Philippum Patham Patriarcham Hieros. S. R. E. Cardinalem literis ornatum ac literatorum patronum.

De ocio religiosorum lib. II. Sodalitati magnae Carthusiae dicatos.

De vera sapientia dialogos II.

De contemtu mundi, sive *Secretorum dialogos* III; qui monente ad me literis humanissimis eruditissimo Francisco Bernardino Ferrario Mediolani sunt in Bibliotheca Ambrosiana scripti in membranis titulo *De Conflictu miseriarum suarum* volumine grandiusculo folii minoris, quod idem sonat in editione Veneta 1501, *De Conflictu curarum suarum.*

Psalmos Poenitentiales VII.

De republica optime administranda librum ad imaginibus virtutibusque ornatiss. virum Franciscum Carrariensem Principem Patavinum.

De officio et virtutibus imperatoriis lib., ad magnanimum bellicaeque rei peritiss. virum Luchinum Vermium Veronensem, exercitus Veneti imperatorem.

Rerum memorabilium libros IV.

Vitarum illustrium virorum epitomen ad supra laudatum Franciscum Carrariensem principem Patavinum.

De pacificanda Italia exhortationem.

Ad veteres Romanae Reip. defensores orationem.

De libertate capescenda hortatoriam.

De obedientia et fide uxoria, in qua habetur historia Grisildis.

De avaritia vitanda, orationem.

Itinerarium Syriacum. Mirari subit Michaelem Pociantium, etiam patria Florentinum, non animadvertisse idem hoc esse, quod titulo *Itinerarii*

ad S. Sepulcrum Io. Mandelli medico noncupati ut diversum adducit. A quo plurima eum esset mutuatus vir variae ceteroquin lectionis Antonius Possevinus nimia credulitate in eundem errorem incidit.

Et haec quidem omnia complectitur Tomus Primus. In altero haec habentur:

Epistolarum de rebus familiaribus libri viii, ad Socratem suum.
Epistolarum ad quosdam ex veteribus illustriores liber unus.
Epistolarum sine titulo liber unus.
Epistolarum de rebus senilibus libri xvi, ad Simonidem suum.
Epistolarum variarum liber unus.

Quibus postea ex vetusto codice Bibliothecae I. Chalasii accessere insertae hic inde diversi argumenti aliae lxv peculiares editioni, quae « Lugduni apud Samuelem Crispinum mdci » prodiit.

De sui ipsius et aliorum ignorantia liber, ad Donatum Appennigenam grammaticum.

Apologia contra Gallum, ad Ugotionem de Thienis.

Invectivarum contra medicum quemdam lib. iv.

Notha, seu quae falso auctori tribuntur, inter quae *Propositum* quoddam factum coram Reg. Ungariae.

Tertius Tomus eiusdem opera poetica comprehendit, ac primo quidem

Epistolas de sumenda atque recepta laurea ad Amicos v.
Bucolicorum Eclogas.
Africam hoc est *de Bello Punico lib.* ix.
Epistolarum lib. iii.
Testamentum auctoris.

Hisce eruditorum quidam accensuere *Senecae philosophi vitam:* nec aliter ego in Vita cl. Laurentii Pignorii, ubi hanc inter eius ms. recenseo, secutus tanti viri iudicium, et comunem quorumdam opinionem. At posterior dies prioris magister; rectius me docuit summi iudicii vir, qui in editione Senecae castigatiori Basileae anno 1529 emissa, eam recentioris cuiusdam non prorsus indiligentis, ex Tacito, Svetonio et D. Hieronymo acceptam, censet. Nec aliter credo existimabit, quisquis Auctorem nostrum ex sermonis, pondere bene aestimare noverit, ut sileam mortis historiam heic parum bona fide referri, ut ex Tacito liquet.

Tomo Quarto vernacula sive etrusca lingua conscripta insunt opera:

Sonetti e Canzoni in vita di madonna Laura.
Sonetti e Canzoni in morte dell'istessa.

Trionfo d'Amore, Trionfi della Castità, della Morte, del Tempo, della Divinità ovvero *Eternità.* Quod opusculum in schedis repertum sine Auctoris lima prodiit. Sed, mirabile dictu, eodem anno 1374, die xxv Ianuarii ante cenam haec celeberrima de divinitate carmina contexere coepit, fere sibi vicinum mortis diem praevidendo. Quod monstrant rhytmi ex autographo Poetae editi a Comite Federigo Ubaldino.

Canzoni e Sonetti alquanti in risposta a diversi suoi amici.

Poemata etrusca in membranis anno 1470 impressa extant in Bibliotheca D. Marci, et anno 1473, Nicolao Marcello principe regnante, edita fue-

runt Carmina Petrarchae in-4 maiori, quod opus apud me extat olim a doctissimo viro Triphone Gabriele enarratum Antonio Brocardo.

Vidimus praeterea opus historicum hoc titulo: *Vite de Pontifici et Imperatori Romani da messer Francesco Petrarcha insino a suoi tempi composte; di poi con diligenza in brevità seguitate fino nell'anno 1378*, Venetiis 1534, quod in Bibliotheca Ambrosiana Mediolani servatur.

Illud quoque a fide dignis auctoribus accepimus, quod cum ad eum visendum processissent multi Veronae, atque gratificandi studio *Africa* ipsius palam recitaretur, ipsum fusis lacrimis rogasse, ne ulterius progrederentur. Caussam vero sciscitantibus respondisse: « Utinam opus illud abolere possem, nulla mihi profecto res gratior aut iucundior foret ». Sunt qui putant id ab ipso fuisse prolatum, quod foetus ille adhuc fuisset immaturior. At modestus nimis de semetipso vatis iudicium, quod licet voce fuerit proditum, a mente ipsius nihilominus diversum fuit. Sic enim de hac ipsa Poetae *Africa* in *Vita* eius ms. Bibliothecae Canonicorum Regularium S. Io. in Viridario Patavii, Paulus Vergerius: « In ea quidem ad marginem non dudum illius manum notissimam habeo, ita scribit: *Raro unquam pater aliquis tam moestus filium unicum in rogum misit, quanto id fecerim dolore, ut si omnes labores meos eo in opere perditos acriter tecum volvas, vix ipse lacrimas contineas* ». At ne quicquam desideretur ad pleniorem huius poematis notitiam, de eo sic auctor in *Epist. ad Post.* « Illis in montibus vaganti, sexta quidem feria maioris hebdomadae, cogitatio incidit et valida, ut de Scipione Africano illo primo, cuius nomen, mirum unde a prima mihi aetate charum fuit, poeticum aliquid heroico carmine scriberem, quod tunc magno coeptum impetu variis mox distractus curis intermisi, sed subiecti de nomine *Africae* nomen libro dedi, operi nescio, qua vel sua, vel mea fortuna, dilecto multis antequam cognito ». Alieno certe arbitrio si res aestimanda fuerit, fati, quo excepta fuerunt eius scripta, secundioris locupletissimum praebebunt argumentum editiones diversarum linguarum illustres variis in regionibus per tot secula perennatae.

Haec quidem operum Petrarchae series iudicio eorum, quibus ex typographia Basiliensi ea lucem debent, quae adornata prodiere cura et subsidio trium virorum rei literarii Bonifacii Amerbachi, Conradi Lycosthenis, et Caelii Secundi Curionis. Quis vero ea primus collegerit, aut digesserit, nondum liquet. Plusculum tamen operae heic adhibuisse Ioan. Aretinum maxime circa etrusca et poetica testis est ad ipsum vates noster *Senilium* lib. XIII epistola IV, hisce verbis: « Dicis te habere epistolas meas multas, velim omnes et maxime correctas habeas ». Et paulo post: « Ad haec cuncta nostra vulgaria, et si quid est poeticum collegisse te speras, sed id mihi difficile est creditu ».

Praeter haec plurima alia e pluteis deprompta prudens nostrae memoriae subduxit, sic enim ipse in quadam ad Isocratem epistola. « Quid multa? Incredibilem forte rem audies. Verum tamen mille vel eo amplius seu omnis generis sparsa poemata, seu familiares epistolas, non quia nihil in eis placuisset, sed quia plus negotii quam voluptatis inerat, Vulcano corrigendas tradidi non sine suspiriis ». Ex his supersunt extremae diligentiae monumento

etrusca quaedam Petrarchae poemata, quae cl. vir Federicus Ubaldinus Romae, anno 1642, Petrarchae studiosissimus in publicum produxit ex auctoris schedis ascripto loco, anno, mense die et horis cum suis emendationibus et censura, quae cum Fulvii Ursini libris in Bibliothecam Vaticanam olim fuerunt traslata. De his forsitan Antonius Muretus, *Variarum lectionum*, lib. XVIII: « ex autographo Franc. Petrarchae nobilissimi etruscorum poetarum, quod habuit vir praestantissimus Petrus Bembus, facile cernitur, eum in limando secundo item poematum suorum versu sudasse ». His fortasse accensebitur *Comoedia* Io. Columnae dicata, de qua Squarciaficus loco sepius memorato. Maiorem vero operam partem latine scriptam fatetur in epistolis ipse, ne vernaculo sermone vulgo prostituerentur.

De quibus omnibus semper praeclare statuit eruditorum coetus. In primis vero Boccacius, qui sic de *Africa:* « Esto, aevo nostro tertius exsurgat Africanus, gloria non minori, maiori tamen iustitia delatus in aethera, versu viri celeberrimi Francisci Petrarchae, nuper laurea Romae insigniti. Tanta enim facundia et lepiditate sermonis in medium trahitur, ut fere ex tenebris longi silentii, in amplissimam lucem deductus videatur ». Et de *Bucolicis* ibidem: « Illustris atque novissimus poeta Franc. Petrarca in suis Bucolicis sub velamine pastoralis eloquii, veri Dei inclitae Trinitatis laudes, mira descriptione notavit ». Sensit et egregie de iisdem tum iuncta, tum soluta numeris oratione Paulus Vergerius, cuius idcirco versus hac in parte damus

> Illustres celebrare viros, medicamina utramque
> Porrigere in sortem, tranquillae numere vitae,
> Dicere Franciscus potuit, tractavit anhelos
> Ore potens triplici materno stamine amores.
> Carmina pastorum, sensus condentia miros,
> Cum caneret, magnum gracili spiravit avena;
> Africa cum scriberet fausto rem nomine dignam,
> Multaque praeterea verio deprompsit ab ore,
> Ultima sacratis studiis dans tempora vitae.

Neque his inferius magni nostra aetate polyhistoris Ioa. Gher. Vossii iudicium lib. III, cap. I, *de Historicis latinis*, nec non Michaelis Pociantii *de scriptoribus Florentinis*. Itemque eminentissimi cardinalis Roberti Bellarmini *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, et aliorum.

Porro, ne quid ingenui lectoris curiositati deesset, et meae fidei et amori satisfactum putabam, si eorumdem in Vaticano MS. indicem singulari viri eruditiss. Leonis Allatii benignitate ad me transmissum, non tam amici in me affectus, quam publici studii et diligentiae ingens argumentum, hic subnecterem.

CAP. VII. — FRANCISCI PETRARCHAE OPERA MS. QUAE ASSERVANTUR IN BIBLIOTHECA VATICANA.

De remediis utriusque fortunae lib. II. Princip. « Cum res, fortunasque hominum ». Codd. 3354, ex perg. in-4; 4519, ex perg. f.; 4520, in pap. in fol.; 4521, et 4522, in perg. f.

De vita solitaria lib. 2 Ad Philippum Cavallicen. episcopum. « Paucos homines novi »; 4518 ex perg. fol.; 4528, ex perg. fol.; 4529, in perg. in 4;

3357, ex pap. in fol.; scriptus manu propria Petrarchae, testimonio Bernardi Bembi, qui ita prefatur: « Francisci Petrarchae Laureati clarissimi libellum de vita solitaria lege feliciter: quisquis humanae vitae conditionem, ut est, monumentaneam, fluxamque admodum quasi e specula circumspicere desideras lege accuratius. Ingenio hominis, scio, oblectabere. Non eius, qui propria virtute magna se assequi posse desiderat, sed qui imperitum mortalium vulgus, eiusque inanes curas, et poenitenda vota, imo vero insanias, ac deliramenta magno atque constanti animo, et recto, ut aiunt, vertice ad beatissimam illam quietem intentus quantum mortali praestare licet solido ac recto pede calcaverit. Videbis ibidem Petrarchae manum, cuius est archetypum universum, quod opus vides festinantius licet exscriptum, utpote qui firmiore calamo aequatos et rotundos characteres exarare solitus sit. Sed ita Petrarchae ipsa, quam vides manus indubia est, qua oblectamur accuratissimi, multis documentis, quae non attinet dicere, ut haec est Bembi, qua testamur fidelissimi. Sed caveo, quod studiose perlegeris, ne tibi absonum statuas comprobari, quando illud nobis est, de tanto viro sanctoque iudicium. Sane qui omnes unus numeros vitae mortalium examussim complexus est, ut Sedigitii verbis utar. Quod si quis secus sentiat nihil sentiat. Bernard. B. Doctor ».

Rerum memorandarum lib. 4. « Sed mihi cuncta versantur »: 3356, ex perg. in-4; 4526, ex perg. in fol.

De sui ipsius et multorum ignorantia, ad Donatum Apennigenam Grammaticum. « Nunquam me igitur »: 4518 in perg. in fol.; 4517, ex perg. in fol.; 3359 ex perg. in 8, autographum Petrarchae. Notatur in principio libri: « Praesens libellus scriptus extitit manu propria spectati viri Francisci Petrarchae »: et in fine: « Ante biennium dictatum, et alibi scriptum a me ipso scripsi, hic iterum manu mea, et produxi ad exitum Arquadae inter colles Euganeos 1370, Junii 29, vergente ad occasum die ».

Invectivarum in Medicum obiurgantem lib. 4. « Quisquis es, qui »: 4518, in perg. in fol.; 4527, in perg. fol.

De fide et obedientia uxoris, ad Ioannem Boccacium de Certaldo. « Librum tuum quem »; 1666, in perg. in-4.

De secreto conflictu lib. 3. « Attonito mihi quidem »; 2973, ex pap. in fol.

Invectiva contra quemdam Gallum innominatum, sed in dignitate constitutum. « Eras fateor »: 4527, ex perg. in fol.

Epilogus de dignitatibus et officiis Romani Populi. « Senatus nomen aetas dedit »: 1541, in perg. in-4.

Virorum Illustrium vitae. « Illustres quondam »: 4523, ex perg. fol.

De vitis Imperatorum liber, qui et Augustalis dicitur, incipiens a Julio Caesare usque ad Vincislaum. « Opta illustris Princeps »: 4137, ex pap. in-8; 4524, in perg. in-4. Alius incipit. « Primus qui Romanum »: 3551, ex perg. in-4.

De Vita Caesaris. « C. Julii Caesaris dicta »: 4525, in perg. in fol.

De Hercule; quot, et quales fuerint; « Placet insuper Tullio »: 2027, ex pap. in fol.; est tractus simillimus *Genealogiae* Boccacii.

Itinerarium ad S. Sepulchrum; « Raro admodum spei »: 3357, in pap.

in fol., cuius titulus ita legitur: « Itinerarium Francisci Petrarchae Poetae Florentini, qui obiit anno Domini 1379, in Padua aetatis suae anno LXXI ».

Septem Psalmi Poenitentiales. « Heu, mihi misero »; 1216, in pap. in fol.; 4518, in perg. in fol.; 4999, in fol.; 5163, in perg. in-4.

Psalmi Confessionales. « Superbum me scisti Domine »: 5163, in pap. in-4.

Epistolae. « Saepe mihi propositum »: 3355, in pap. in fol.

Epistolarum sine titulo lib. I. « Cum semper odiosa »: 4518, in perg. in fol.; 4527, in perg. in fol.

Epistolae quaedam, « Errarem haud profecto »: 4523, ex perg. in fol.

Epistolae, quarum index in principio. « Nondum satisfacerem »: 5621, in pap. in fol.

Epistola ad Ioannem Boccacium, cui miserat Invectivarum lib. 4. « Quatuor Invectivarum »: 4518, in perg. in fol.

Epistolae 4 ad Ioannem Boccacium, I. « Ad literas tuas »; II. « Epistola status tui »; III. « Librum tuum qui »; IV. « Arsit amor tui »: 4518, ex perg. in fol.; 4527, ex perg. in fol.

Epistola alia « Maius opus aggredior »: 4523, ex perg. in fol.

Epistolam ad Clementem VI, *fugiendum Medicorum turbam,* « Febris tuae nuncius »: 4527, ex perg. in fol.

Epistolam ad Lombardum Serico, quid sit humana vita. « Quid sit de hac vita »: 1935, ex pap. in-4.

Epistola Antonio Parmensi. « Fama loquitur »: 2951, ex pap. in-8.

Epistola ad fratrem Joannem. « Anilem tibi fabulam »: 5221, ex pap. in fol.

Contra invidos excusatio calunniae datae versibus. « Hic postquam medio »; et de Bucolica. Alio etiam titulo *contra ignaros, atque invidos reprehensores, ad Joannem Boccacium.* « Aut tacere oportuit »: 4518, ex perg. in fol.; 4527, ex perg. in fol.

Epistolarum lib. 4. « Si mihi saeva pium servassent »: 1618, ex perg. in fol.

Carmen Bucolicum. « Monice tranquillo »: 5358, ex perg. scriptum anno 1357, in-8. Cum scholiis 1679, ex perg. in fol.

Elegia ad Bernardum Ruthensem Cardinalem. « Terrificas tam magna. »: 4518, ex perg. in fol.

Ad Eumdem initio super neglecta Matronum lege. « Obruor immensa rerum »: 4518, ex perg. in fol.

Ad Conviciatorem quemdam. « Detrahis atque animum »: 4518, ex perg. in fol.

Ad Invidum quemdam: « Litua per longam »: 4518, ex perg. in fol.

Versus super morte Magonis fratris Annibalis. « Hic postquam medio »: 4518, ex perg. in fol.; et alio titulo: « Unde orta est lis, et reprehensio invidorum » 4527, ex perg.

Oratio in B. Hieronymum. « Rore parcus perfuse »: 4321, ex perg. in fol.

De Laudibus Italiae, quando rediit in Italiam. « Salve cara Deo tel-

lus »: 1858, ex perg. in-4; 2932, ex pap. in-8; 2951, ex pap. in-8; 4514, ex pap. in-4.

Carmina Latina, 4836.

Carmina Italica. « Voi che ascoltate »: 1213, ex pap. fol.; 3198, ex perg. in-4, in principio effigies Petrarchae: 4587, ex pap. in-8; 4784, ex perg. in-4; 1680, ex perg. in fol.; 5154, ex perg. in-8; 5155, ex pap. in-8; 5994, ex pap. in fol.: scriptum autographum Petrarchae 3195, ex perg. in fol.

Fragmenta autographa, « Signor mio caro »: 3197, ex pap. in fol.; scriptum a Petro Bembo cardinali 3197, ex pap. in fol. Cum quibusdam scholiis et annotationibus 4786, ex pap. in-4, erat Petri della Valle; 4783, ex perg. in fol.

Trionfi. « Nel tempo che rinova »: 3112, ex perg. in-4; 3156, ex perg. in-8; 3216, ex pap. in fol.; 4785, ex perg. in-4, scriptum anno 1541.

De coronatione regis Ludovici epistola ad Nicolaum Acciaiolum. « Nell'ultimo huomo »: 4820, ex pap. in fol.; 4824, ex pap. in fol.

De Viris Illustribus italice, « Romulo fu el primo »: 5903, ex pap. in fol.

Franc. Petrarchae Vitae; « Franciscus Petrarcha », 4521, ex pap. in fol.; 5263, ex pap. in-4, per P. P. V.; 5155, ex pap. in-8.; per Leonardum Aretinum italice, « Francisco Petrarcha huomo », 2027, ex pap. in-4; 4824, ex pap. in fol.

Privilegium laureationis Francisci Petrarchae: 4999, ex pap. in fol.

Index vocum Petrarchae, et quorumdam poetarum antiquorum, videlicet Siculi Regis Roberti, et Barberini collectarum per Angelum Collutium, « Altr'homo di quel ch'io »: 3217, ex pap. in fol.

Alberti Orlandi, et aliorum carmina in opera Petrarchae. « Beato il prego »: 4587, ex pap. in-8.

Antonio Beccari de Ferraria. Canzone in lode del Petrarca. « Io ho già letto »: 4999, ex pap. in fol.

Flores extracti ex libro Petrarchae de Remediis utriusque fortunae. « Apud nostros homines »: 5221, ex pap. in fol.

Nonnulla epigrammata in Petrarcham in fine codicis 5357 ex pap. in fol.

Extant etiam Florentiae Petrarchae opera ms. quae cl. Elias Deodatus iteratis ad Gabrielem Naudeum Medicum Parisinum literis se in celeberrima S. Laurentii Bibliotheca vidisse refert. Idem mihi testatus est familiaribus colloquiis Joan. Rhodius, et Jacobus Gaffarellus, librorum ineditorum omnes investigatores acerrimi; et nuper humanissimi ad me literis D. Jacobus Gaddius poeta florentinus, in cuius Museo nunquam adhuc editae reperiuntur Petrarchae latino sermone comoediae *De casu Medeae*, itemque *De civitatis Cesenae destructione.* Dummodo non idem hisce contingerit, quod de aliis refert ipse lib. II *Senil.* epist. IV: « Scribis te vidisse opuscula nuper aliquot, quaedam quoque vulgaria, meo nomine inscripta, quarum mihi principia misisti, tantumque de singulis, ut intelligerem mea an essent, an alterius. Laudo diligentiam, ambiguitatem miror. Ego

enim subito iis conspectis, non tantum intellexi mea non esse, sed indolui, sed erubui, sed obstupui, potuisse illa, vel mea videri aliis, vel te dubium tenuisse ».

Praeter omnia huius nostri opera anas divulgatas suis ad me die 13 Nov. 1634, monuit omnis eruditionis laude celeberrimus vir D. Franciscus Bernardinus Ferrarius Mediolani in Ambrosiana Bibliotheca extare ms. libellum in membranis in-4 *De regimine Principum.* Petrarchae etiam ad Virgilium, in membranis folio maiori elegantissime descriptum, notae marginales manu ipsius exaratae exstant ibidem, epistola praemissa eodem charactere Poetae a nonnullis adscriptas, cuius initium: « Laura proprijs virtutibus, » etc., quam inferius suo loco dabimus. Similem se in Bibliotheca Vaticana vidisse referebant quondam Laurentius Pignorius et Martinus Sandelius viri amicissimi, in cuius principio Poetae et Laurae effigies adiecto disticho videbatur. Petrarchae in Columellam notas aliquando fuisse in Bibliotheca Vaticana deprehendi ex *Adversariis Fhilologicis* intimi mei Joannis Rhodii. Ex indice Bibliothecae Augustanae in subsellio 9, codic. 243, reperitur libellus Petrarchae ms., cui titulus est *Ars punctandi.*

Cap. VIII. — Census eorum qui vatis nostri vitam conscripserunt, quive eiusdem opera commentariis illustrarunt.

Ea semper fuit Vatis nostri celebritas, et operum eius sublimitas, ut eo eruditorum omnium cohortes veluti apes ad flores delibandos confluxerint. Quid dulcius, quid candidius huius nostri sermone, qui in latinis, graecis, disertus, in etruscis lenior. Utrobique animos jam virtutum disciplinam, jam verborum pigmentis, ac lepore suavissimo attrahit, movet. Viget in sermone soluto nervus; carmen eius plenum, tersum, laboriosum, omnium genio accomodatissimum. Ubique mira rerum suavitas ac varietas, sententiarum lumina, verborum robora. Quamobrem haud mirandum, si tot viri eruditissimi, tam miris dotibus ornati, elogia, in ipsius operum illustrationem tantum studii ac laboris certatim contulerint. Quorum seriem, ne quid heic desideraret aequus Lector, subnectere a nostro instituto non prorsus alienum fuerit. In quorum numero latina dictione primam laudem meretur Petrus Paulus Vergerius Iustinopolitanus, Carrariensibus Principibus domestici historiographi titulo familiaris, a Poetae obitu non adeo remotus, quin plurima de ipso ex fide consignare potuerit. Quem deinde secutus non infeliciori conatu Xicho Polentonus Vergerii aequalis. Hi tamen nondum typis vulgati. Hunc apud D. Gaffarellum videre licuit ad calcem Poematum etruscorum, quae in membranis scripta anno 1463, cui plane similis in Museo viri spectabilis Joannis Reinst Amstelodamensis, ipsius humanitate ad me transmissus. Est et alter in Bibliotheca S. Joan. in Viridario Patavii apud Petrarchae opera. Etsi vero prior Polentoni nomen non prae se ferat, auctorem tamen hunc esse confirmat stylus, et frequens Ciceronis mentio, quae ut grammaticus mire colebat. Atque hos deinde imitati fuerunt Leonardus Aretinus elegantiss. polyhistor, et Rudulfus de Cruningen, natione Frisius, indicio Jacobi Philippi Bergomensis *Supplementi Chronic.* lib. 16, quem Vossius, *de Hist. Latinis* lib. 3, recte Agricolam cognomine si-

gnificat, itemque Franc. Philephus. Plura de Petrarcha Nicolaus Francus et Hercules Giovaninus in dialogis etruscis sub titulo *Li due petrarchisti*. Omnium vero prolixime Hieronymus Squarciaficus, Alexandrinus, Petrarchae vitam Petro Contareno Patricio Veneto nuncupatam pertexuit: quae Petrarchae operibus editionis Venetae et Basiliensis praefixa. Qui etiam in Poemata etrusca auctoris nostri cum aliis etruscorum carminum commentatoribus, Venetiis 1508, et fol. et-4 edita, non pauca adnotavit. Reperitur quoque in bibliotheca eminentissimi cardinalis a Balneo ms. Philippi Villani, qui clariss. aliquot virorum sui seculi vitas persecutus *De vita et moribus Petrarchae* peculiariter egit, quemadmodum mihi index clar. Gabriel Naudeus, cui preciosae huius suppellectilis cura merito credita. Nuper autem in Bibliotheca Vaticana vol. n. 6165, inventam Petrarchae vitam a Ludovico Beccadello, Archiepiscopo Raguseo, fuse descriptam, mense martio Roma ad me perscripsit amicus singularis Leo Allatius qui erudito scribendi officio frequens ad nos excurrit.

Idiomate autem etrusco per varia secula non modo vitam Poetae posteris tradiderunt, sed varia quoque eius poemata pro virili enodarunt. Antonius Tempus iudex Patavinus praeter Poetae vitam, in gratiam Alberti Scaligeri commentaria in poemata conscripsit, invictissimo Federico Marchioni Mantuae dicata. Franciscus quoque Philephus, orator insignis, invictissimo Principi Philippo Mariae Anglo Duci Mediolanensi in explicando Poeta ingenium probavit, non tamen sine censurae acrimonia. *Triumphos* a se illustratos Borsio Estensi Duci sacravit Bernardus Illicinius, medicinae ac philosophiae doctor. Quam veluti expositionum trigam evulgavit Nicolaus Peranzonus alias Riccius Marchesianus ex typographia Bartholomaei de Zamaria de Portese, Venetiis 1508, xv Februarii, folio, et Gregorii de Gregoriis, eodem loco et anno, die xx Novembris, in-4. Bernardinus Danielus etiam, Lucensis, hanc provinciam suscepit et Faustus Longianus, maximoque veritatis studio Alexander Vellutellus, quae non piguit Avinionem et Vallem Clausam bis accurate perlustrare, ut Poetae et Laurae virtutes digne assereret, et germanum divino poemati sensum adstrueret. Rinaldum Cursum pariter nonnulla reliquisse in Petrarchae poemata, patet ex praefactione Hieronymi Ruscelli editionis Venetae 1554, typis Plinii Petrasantae, 8. Nec minorem operam Petrarchae praestitit Ludovicus Castelvetrus eruditis notus. Potiori autem iudicio Andreas Gesualdus heic omne punctum tulisse videtur. Sed praeter Italos, Transalpinis in hac arena aliquid tentare placuit. Quos inter nobilis innotuit Papirius Massonius, Gallus, celeberrimi nominis I. C., qui Dantis Petrarchae et Boccacii vitas iunctim emisit Lutetiae Parisiorum anno 1587, 8. At ne quidquam ad Vatis nostri splendorem desiderari posset, optandum erat, ut in lucem venisset eruditis laudatus in expositione Petrarchae Sartorii Quadrimani, Cosentini, labor eximius, cuius commentarium ms. a Francisco de Castro in Hispaniam transportatum accepi literis v. c. Leonis Allatii, in omni curiosa literatura versatissimi, quidem ad me humanissime missis. Ricardum Ricardi refert Tassonus commentaria in Vatem nostrum meditatum fuisse. Nuper cum lustraremus bibliothecas Patavinas etiam ex indice operum M. Mantuae I. C. ipsum expositionem Pe-

trarchae literis consignasse deprehendimus, quae fortassis eadem cum ea, quae Patavii apud Laurentium Pasquatum anno 1566 in-4 edita, sine auctoris nomine, lingua italica adiectis I. C. sententiis hoc titulo: *Annotationi brevissime sovra le rime di F. P.* Franciscus Vidua, Patavinus philosophus, eximius Pandectarum interpres, in patrio Lyceo oden etruscam

Quel c'ha nostra natura in sé piú degno,

cum Petrarchae poematibus a Joan. Griffio, Venetiis anno 1554 editam, et postea insertam editioni Basiliensi a nemini antea expositam, eleganti commento illustravit. Hanc Paulus Tomasinus I. C., frater meus amantissimus ipsius discipulus, legisse saepe mihi se testatus est in autographo meditationum etruscarum auctoris. Suis quoque literis pridem monuit eximius vir Alexander Gallus, Massae Episcopus, commentarium anonymi uberrimum esse in sua bibliotheca. Accepimus etiam apud Jacobum Gaddium servari imominati scriptoris meditationes eruditas in *Triumphos,* nec non Jacobi Poggii annotationes in *Triumphum Famae.* Hi quidem Poetae nostro studiose facem praetulerunt. Non tamen aliis summi ingenii viris etiam citerioris meditationis ansam praeripuere. Testis mihi Petrus Bembus eminentissimus ingenio et eloquio princeps. Testes e multis Jo. Baptista Castiglioneus qui difficiliores versus Petrarchae exposuit, Fabricius Storni, Ludovicus Dulcis, Franciscus Alumnus, Julius Camillus, Hieronymus Ruscellus, Lucas Antonius Ridulphus. Mitto alios etrusci idiomatis vindices, ceterosque numero fere innumeros, qui partim recitationibus academicis Italiae receptis, partim meditationibus privatis Petrarchae illustrando symbolam contulerunt. Inter quos neutiquam praetereundus Celsus Cittadinus, Senensis, linguae veteris etruscae et antiquitatum egregie peritus, olim magni Lipsii apud Fulvium Ursinum condiscipulus, qui oden Petrarchae B. Virgini dicatam insigni commento illustratam evulgavit 1613, typis Silvestri Marcheti.

Cap. ix — Vindiciae tutelares.

Tres prope convivae mihi dissentire videntur, ait Poeta. Neque enim omnibus idem cupediarum sapor. Quid mirum, si nec omnibus noster hic placuerit Vates? Ea nempe est iudiciorum in scena literaria libertas, ut quod cuique sapiat, id probet. Adeo verum lepidissimi Poetae illud:

Pro captu lectoris habent sua fata libelli.

Expertus idem Petrarcha, diverso quidem fato exceptus, minus tamen iniquo. Dum enim in ipsum alii stylum sumere videntur, tantum abest, ut eius famae officiant, quin studeant. Primus in hoc censu nobis occurit sanguine et literis Princeps Picus Mirandulanus, qui sua ad Laurentium Mediceum Ducem epistola lectori parum attento prima fronte nescio quid non Petrarchae videtur detrahere. At enim accuratius eius mentem dum expendo, ita multa poetico Principis ingenio tribuit, ut nec suam Petrarchae laudem neget. Mirandulanum nunc quaeso audiamus: « Sunt apud vos duo praecipue celebrati poetae Florentinae linguae, Franciscus Petrarcha et Dantes Aligerius, de quibus illud in universum sim praefatus, esse ex eruditis, qui res in Francisco, verba in Dante desiderent ». Et paulo post: « Franciscus

quidem si reviviscat, quod attinet ad sensus, quis dubitet ultro herbam tibi daturum, adeo tu et acutus semper gravis et subtilis, ille vero de medio arripiens sententias colorat verbis, et quae sunt gregaria egregia facit genere dicendi ». Verum horum magnam partem ex aliena eruditorum mente prolatam nemo mecum negabit, credo; pleraque etiam imo omnia fere ex nimio animi studio, ex modo allatis planum est. Sed leviora haec sunt tela, et potius ab effusa in amicum benignitate, quam culpandi animo emissa. Vehementiora sunt quibus petitur hic noster, quae num recte colliment, porro dispiciendum. Euismodi ex Tassoni theca prodierunt quamplurima, licet id certamen verius ad ingenii lusum, quam animi sententiam, susceptum arbitrer. Et quidni hanc Polyhistori critico concedamus ingenii libertatem, cui, ut aperte testatur ipse, non animus erat, Vatem nostrum perstringere, sed ineptam multorum cogitationibus de pressa Petrarchae imitatione pertinaciam eximere, quin Poetam ab aliorum calumniis vindicare, eique lucem afferre ? Id ipsum etiam peculiari libello expressius tentavit Mutius minori quam par erat modestia. Verum huius farinae alia iis remittamus, qui hanc sibi litem sumentes omnes verborum et vocum quisquilias operose secernere sategerunt. Nostri Tassoni multorum judicio uberrime satifecit Josephus Aromatarius medendi dexteritate apud Venetos celebris, ab amoenioribus literis, quantum permittit negotiorum moles, non alienus. Eodem cum caeteris loco habendum Curii Lanceloti judicium de Petrarcha nimis scrupulosum, quando ipsum non inter auctores, sed eruditos reponendum censet lib. II *Observationum Gram.*, cap. 59, ductus fortassis ea opinione, quod lib. eiusdem, cap. 34, auctoris nomine dumtaxat dignum putet eum, cuius exemplar sequitur eruditorum consensus. Haec autem eiusque generis leviuscula suis relinquamus auctoribus. Notum enim quam omni aevo poetae Etrusci Vatis nostri ideam sibi imitandam proposuerint. Tantum vero abest, ut Nicolai Franchi sarcasmis et inaniis respondeamus, sortem eius miserati, qui linguae mordacitate cum ingenii amoenitatem inquinasset sibimet triste fatum acceleravit. Ita dignum tulit misellus suae procacitatis praemium. Quanto aequius fuisset quaedam in nostro Poeta humanitus agnoscere, iisque ignoscere ? Prudentiae plenum est Horatianum illud: *Quandoque bonus dormitat Homerus*. Et sane Leo Allatius amicus noster in Dissertat. *de Magnorum Virorum erroribus in dicendo*, cap. 8, Ludovici Vivis iudicio ingenue fatetur Petrarcham sui seculi squalore non valuisse prorsus detergere, dum a temporum ruditate vir prudens aliquando stylum attemperaret, ut vere censuit Gulielmus Insulanus in Disser. *de Chalcographia*. Quo nomine apud eruditos facile merentur veniam leviusculi ipsius in syllabae modulo errores, quos indicavit Gerardus Vossius *Artis Gram.* lib 2, cap. 40, et *Analogiae* lib. 2, cap. 33, alter lapsus dictionis: quandoquidem nec omnibus extremam manum addidisse certum est. Quinimo error poetarum apud benignos interpretes interdum licentiae titulum meruit. Nimia vero severitate a Joanne Savaro in Sidonii Epistolam primam lib. I accusatur Petrarcha, quod male Sidonium sugillet in praef. lib. I Epist. non intellectis Sidonii verbis; itemque Sidonnium ex omni parte modestum arrogantiae postulet. Petrarcha enim de sola obscuritate Sidonii satis modeste conqueritur. Nec tanti Poetae nostri circa Plinii patriam error, ut

non maxime a Basilio Paravicino excusetur *Tract. Apol. de patria Plinii* p. 51. Urgentioribus longe telis peti videntur Poetae vita, moresque; quibuscum si comparetur eruditio, nullum est vel exiguum inde famae discrimen. Obiiciunt multi, quod in medicos acrius violentiusque stylum strinxerit, medicam facultatem veluti probis lacessitam iniuria perenni violarit, cum ea a sanctissimis viris, nec modo doctissimis, Reipublicae esse salutaris, ac summe necessaria iudicatur. Addunt quod nimis aevi sui mores insectatus fuerit, quod perpetuis itineribus, deliciis, et amoribus citra quam viro civili et philosopho conveniebat, vitam transegerit. Haec quam futilia, paucis dispiciemus. Ac ne longius abeam, en Poetam pro semetipso causam dicentem in Proemio *Invectivarum contra medicum:* « Quamvis in otio, in solitudine mea essem, ille tamen urbicus virgator, nec solitudini, nec otio meo parcens, nec ipsam locorum faciem veneratus, cui divinum nescio quid inesse ipse si videas non neges in illis, ut proprie mihi videor dicturus, Pieriis penetralibus latitantem, convitiis aggressus excivit, in aliis longe, inquam aliis consopitum curis, et hac quam in me miraris insuetam artem docuit vel invitum ». Et inferius veniam petit: « si quid contra morem suum dixerim. Ego quidem non artificium, sed artifices improbavi, eosque non omnes, sed procaces, atque discordes ». Quis, nisi plane ineptus, Poetam dicacitatis ulterius insimulabit? Non probos ad peritos medicos incusat nec artis certitudinem, sed Thessalos compendio viribus maiora pollicitos, de quibus merito extrema haec verba effudit Adrianus: *Turba medicorum pereo.* Quod ipsum ne Clementi VI Pont. Max. contingeret, consilium de medicorum delectu suggerere voluit. Nec alium ei fuisse animum, ex ipsius ad Summ. Pont. epistola luce meridiana clarius est. Quod mores sui seculi culpaverit, in eo boni et eruditi viri officium peregit. Morbi enim agnitio sanitatis initium est. Et si alicubi vehementior videtur, pro semetipso causam dicit lib. II *Epistolarum Senil.* ad Franciscum Brunum Pont. Maximi Secretarium, ubi fatetur se non homines, sed vitia hominum insectati. Etsi frustra Abrahamus Bzovius tom. 14 *Annalium Eccl.*, n. 21, ann. 1347, Vatem nostrum excuset, quod multa ab aliena manu in Poetae opera irrepserint, et praesertim Epistola prima lib. VI *Familiarium* Annibali Tusculanensi episcopo inscripta. Auctor est Joan. de Nostra Dama in *Vitis Poetarum Provincialium* Marci Brusci poetae matrem ex antiqua et nobili Chiabottorum in Pictavia degentium familia sub Romae titulo notari. Nec sine veterum sapientum exemplo peregrinationibus magnam vitae partem insumpsit, ut patriam spontaneo virtutis causa exilio posponeret. Pulchrum nempe moveri cum universo, et patria quam calcamus mundus est, qui licet vastissimus vix ipsius gloriae sufficiebat. Quae vero eius fuerint deliciae, qui amores, suo loco cuilibet obvium erit. Nec plura addo; quandoquidem nullum adversus calumnias scutum innocentia tutius. Qua ipse fisus sic magno ad Franciscum Brunum animo: « Noli precor indignari, noli obniti, noli operam perdere, hostes ubi quaesieris, nec eosdem mihi adeo dempseris, sed irritaveris amplius atque flammaveris: fatalis haec mihi, si dici fas, et antiqua est pestis. Multi de me iudicant, quos nec novi nec noscere quidem volui, nec nosci dignos arbitror ». Et paulo post: « Nescio unde hoc proprium atque affixum, ut ad iudicandum eo quisque sit auda-

cior promptiorque, quo indoctior ». Caetera ei a sciolis obiecta contra *Africam* epistola I, lib. II *Senilium* Boccacio inscripta uberrime ipse diluit, sicuti et maledicis os libris *de Sui et aliorum ignorantia* plenissime obturavit. Nec magistro defuit suo patrocinio Boccacius, ad cuius pro Petrarcha Apologiam benignum lectorem remitto. Sic itaque spretis malevolorum rumoribus pleno gradu sua virtute ad honorum culmen sibi viam fecit.

Cap. x. — Honores, et in primis laurea ex poesi parta.

Virtutem radiis longa lateque coruscans aevo suo Petrarcha literatorum decus ac morum exemplar praeclarissimum virorum Principum animos facili negotio traxit in admirationem sui. Eandem ob caussam, et nos hodie, et omnis literaria Respublica eius in laudes se totam effundit. Honores varios et insignes sibi sponte delatos constantissime respuit, solitudinis et libertatis amans, ita prorsus, ut cum aulae Pontificiae quandoque adfuerit, ab ea tamen magis abfuisse mente et animo, quam eidem adfuisse videatur. Equidem flagravit sine dubio non mediocri gloriae cupiditate Petrarcha, ut ipsemet nobis est testis: at eius tantummodo gloriae, quae ex studio bonarium artium, quae ex virtutibus, quae ex meritis emanaret. Audiatur ipse (si libet) Praefatione librorum, quos *de Vita Solitaria* literis consignavit: « Id mihi quoque, si vel pro ingenii mediocritate, vel pro non mediocri gloria cupiditate (si tamen hanc nondum fraeno animi ad ratione perdomui) providendum est quid primum praestare nitar, nisi ut sicuti ego a negotiis, sic ab ocio modo procul absit inertia, et si quid forte mansurum scripsero, his potissimum inscribam, quorum gloriae quadam velut participatione clarescere tenebrisque insistere valeam, quas mihi temporum fusca profunditas, et nominum consumtrix illustrium obliviosa posteritas, intentant ». Et infra: « Quid multa? persuasissem forsitan, ut et sibi, et mihi, et famae nostrae parcerent nisi quia, ut aiunt, jam neque res integra, neque silentio liberum est latere. Jam noscimur, legimur, judicamur, jamque hominum voces evadendi celandique ingenium nulla spes, et seu producentibus in publicum, seu domi sedentibus apparendum est ». Praecipuus eius honor fuit laurea poetica variis in urbibus merito virtutis adepta. Fama siquidem virtutum eius toto terrarum orbe diffusa omnium illi laudes et plausus non humilium modo, sed et Principum alacritate mirabili parere consueverat. Mira res, at fama Petrarchae digna. Uno, et eodem die, duabus a disiunctissimis et clarissimis urbibus, Roma et Parisiis, epistolae ea de re ac nuncii venerunt. Parisiis quidem vir inter Gallos Princeps, et Cancellarius qui Universitati studentium ea in urbe praeerat; Roma vero Senatores aliquot cum adhortationibus et precibus, quibus illum ad percipiendam lauream poeticam suis in urbibus evocabant, perinde ac si duae celeberrimae urbes totius terrarum orbis de hoc illi decernendo honore secum ipsae certarent. Haesit hic ille aliquandiu ancipiti cogitatione distractus, nec ad quos tenderet facile dignoscebat, tum demum Columnensium, quos alias Dominos expertus humanissimos fuerat, consilium secutus, Romam Parisiis praeferendam duxit, tum quia urbs illa olim imperatorum sedes, tum quia poetas reliquos ea praesertim in urbe decoratos fuisse laurea non ignora-

bat. Tradidit haec de se posteris Petrarcha ea in Epistola, ad quam necesse erit saepius recurrere: « In illis locis moram trahenti, dictu mirabile, uno die, et ab urbe Roma Senatus, et de Parisiis Cancellarii Studii ad me literae pervenerunt, certatim me illae Romam, illae Parisios ad percipiendam lauream poeticam evocantes, quibus ego iuveniliter gloriabundus, et me dignum iudicans, quo me dignum tanti viri iudicarent, nec meritum meum, sed aliorum librans testimonia parumper tamen haesitavi, cui potius aurem darem. Super qua consilium Joannis de Columna Cardinalis supranominati per literas expetii; erat enim adeo vicinus, ut cum sibi sero scripsissem, die altero ante horam tertiam responsum eius acciperem. Cuius consilium secutus Romanae urbis auctoritatem omnibus praeferendam statui, et de approbatione consilii eius mea duplex exstat Epistola ». Romam igitur profecturus primo Neapolim adiit hic noster, ubi rex Robertus summis illum honoribus et variis muneribus exceptum, parum abfuit quin ad lauream accipiendam prope adegisset. Abstinuit tamen, et per legatos suos et per epistolas Senatoribus Romanis ea dignum et illum testatus est. Erant tunc temporis Senatores Urbis Ursus Anguillariae Comes , et ex Ursi filiis Jordanus, qui tanti Regis judicio freti, ipsum in Capitolio, summa dudum Romani imperii arce, magna cum totius Urbis laetitia, maiorique celebritate virorum tum nobilitate, tum literis, et virtute praestantium, qui ad futurae pompae conspectum confluxerant, coronarunt. Petrarcha igitur praemissa de more diserto et gravi sermone petitione, concordibus omnium Senatorum calculis poeta et historicus solemniter proclamatus, corona poetica priscorum temporum consuetudine decoratur, aetatis anno trigesimo septimo, Salutis vero MCCCXLI, Idibus April., quo die Christi ab inferis exsurgentis memoria publice colebatur. Ut mirum sit, Senucium Florentinum, qui poetae aequalis, universam coronationis historiam ad Canem Scaligerum minutissime prosecutus (1) circa annos aetatis toto triennio a reliquis probatioris notae scriptoribus differre. Triplici corona factum notat idem: nempe laurea, hederacea, et myrtina. Talis enim Vatem decuit omni carmine genere nobilem. Heroicos poetas quercu, elegiacos hedera coronatos tradit Domitius Calderinus ad Martialis Ep. 70, lib. 8. Forsan et myrtinam reportavit in Laurae gratiam, cui non minus quam Veneri ipsi myrtus convenit. Hederam vero priscos accepisse nigram conjicio, quod ea frons poetica vocetur apud Apuleium, *de viribus herbarum* cap. 100, quo allusit Maro ecl. 2:

Pastores hedera crescentem ornare poetam ;

quamquam, et ex ea coronam civicam fuisse textam notissimum sit ex Mart., lib. 8, ep. 82:

Non quercus te sola decet, nec laurea Phoebi,
Fiat et ex hedera civica nostra tibi.

Laurea sic redimitus novus hic Vates per Urbem ad D. Petri Apostoli Aedem frequenti comitatu deducitur, ubi persoluto Numini gratiarum penso,

(1) Intorno a questa presunta lettera di Sennuccio Del Bene, che è una falsificazione del sec. XVI, cfr. ZAMBRINI, *Opere volgari a stampa*, Bologna, 1884 ; art. DEL BENE.

laureaque ipsa Templi tholo appensa, magna inde pompa digressum, Columnensium suorum aedes, quibus id honoris habitum, excepere. Iuvat ea de re loquentum ipsum iterum audire: « Laureolam mihi Neapolis rex offerebat, et ut assentirer precibus etiam multis urgebat. Vicit amor Romae venerandam tanti Regis instantiam. Itaque inflexibile propositum meum cernens, literas mihi et nuncios ad Senatum Romanum dedit, quibus de me iudicium suum magno favore professus est, quod quidem tunc judicium regium, et multorum, et meo in primis iudicio consonum fuit; hodie, et ipsius et mecum, et omnium idem sentientium iudicium non probo. Plus in eum valuit amor et aetatis favor, quam veri studium. Veni tamen, et quam libet indignus, tanto tamen fretus fisusque judicio, summo cum gaudio Romanorum, qui illi solemnitati interesse potuerunt, lauream poeticam, adhuc scolasticus rudis, adeptus sum. De quibus etiam, et carmine, et soluta oratione epistolae meae sunt. Haec miti laurea scientiae nihil, plurimum vero quaesivit invidiae ». Epistolae vero, quarum ibi meminit, duae cum primis sunt, una Roberto Regi Siciliae scripta, altera Barbato Sulmonensi, cuius initium dabo: « Idibus Aprilis anno aetatis huius ultimae MCCCXLI in Capitolio Romano, magna populi frequentia, et ingenti gaudio peractum est, quod nudiustertius de me Rex apud Neapolim decreverat. Ursus Anguillariae Comes ac Senator, praealti vir ingenii, regio judicio probatum, laureis frondibus insignivit. Manus regia defuit, sed non auctoritas, nec majestas ».

Joannes Nauclerus, chronographus, *Generatione* LXV, vol. I, celebritatem istam attigit, sed annum eius male produxit. Quod enim anno 1341 peractum ex dictis constat, retraxit ille ad annum 1338. Scripsit ille scilicet in haec verba: « Anno Domini 1338 cum jam Pontifex Senatui, populoque Romano persuasisset, ut Senatoriam dignitatem suis et Ecclesiae auspiciis administrarent, et Stephanum Columnensem postea ad se Avinionem vocasset, Ursus Anguillariae Comes, Stephani Columnensis collega, Franciscum Petrarcham virum eloquentissimum, maxime autem rhythmis vulgaribus corona poetica in Capitolio donavit ». Diversum nihilominus Paulo Iovio placuit. Eum nempe (quae ipsius verba sunt) « ex latina *Africa*, unde ei in Capitolio insignis laurea praemium fuit certiorem et nobiliorem gloriam adsecutum ». Cui etsi non magnopere refrager, quandoquidem hoc veritati magis consonum videtur. Poetam tamen Musis Etruscis primum famae gradum debere, nemo rerum vel mediocriter peritus negabit, credo. Mitto de hac laurea illustre satis Joannis Boccacii elogium ad Hugonem Regem Cypri, superius adductum, ubi de Francisci operibus disseruimus. Verum enimvero non aliunde magis laurea huius praestantia factique totius vera series, una cum Francisci nostri gloria, elucet, quam ex Privilegio super ea re confecto. Ne autem quid exactae lectoris notitiae desit, neve prolixa aliunde perquisitione animus hinc abducatur, illud ex editione Basiliensi integre huc trasferre, mihi operae visum fuit. Idque ad primae editionis Venetae anni 1501 et 1531 fidem, cum Basiliensem variis mendis scatere viderim, quas hic sustuli. Unus certe error hic minime silendus, quo anno 1344 haec solemnitas adscribitur contra expressa Poetae verba, quae huic editioni alias suo loco sincere inserta jam pridem patefeci. En, mi Lector, quae fuerit universi de nostro poeta Populi Romani aestimatio hinc discipe.

Privilegii Laureae receptae a Francisco Petrarcha exemplar.

Ursus Comes Anguillariae et Jordanus de filiis Ursi miles almae Urbis Romae Senatores illustres. Ad perpetuam rei memoriam universi ad quos praesentes pervenerint literae. Cum sicut constamus ex anima et corpore, sic duplex quaerendae gloriae via fit aperta mortalibus. Quarum altera mentis, altera corporis viribus peragenda est; utriusque rei principatum Omnipotens Deus in hac gloriosissima Urbe constituit ab aeterno. Ex quo quidem innumerabiles olim tam ingenii, quam bellicis artibus memorandos haec eadem Urbs aut ipsa genuit, aut alibi genitos erudivit, aluit, illustravit. Inter multa nimirum quae animi viribus geruntur, ut ad praesens de corporis actibus taceamus, florentissimi atque laude omni dignissimi quondam in nostra Rep. Historici ac praecipue Poetae maxime viguerunt. Quorum industria ac labore tam sibi ipsis, quam aliis claris Viris, quod dignabantur nobilitare, carminibus nominis immortalitas quaerebatur. Horum in primis opera effectum, ut conditorum huius Urbis et Imperii atque aliorum omnis aetatis virorum illustrium vitam et mores, ac nomina teneamus, quae nullis locis per tot saeculorum lapsum ad nos potuerant pervenire. Sane sicut poetarum, et historicorum copia multis gloriosae et divinae gloriae causa fuit, sic eorum defectum tractu temporis postea succedentis multis aliis ad aeternitatem nominis indignas oblivionis tenebras non dubium attulisse. Hinc saepe contingit, ut laudes eorum hominum, qui nobiscum vixerunt ignorantes, mira res dictu vetustissimarum certam notitiam habeamus. Et Poetae quidem praeteriti gloria temporis pariter illustres sunt, et futuri, quoniam, ut diximus, immortalitatem et sibi et aliis quaerebant, ac praeter honores et privilegia, quibus publice donabantur, pro praemio quondam et studiorum proprio ornamento coronam lauream merebantur. Tanto enim honore dignos censuit Respublica, ut meum atque idem laureae decus assignandum censeret Caesaribus et Poetis. Siquidem et Caesares Ducesque victores post labores bellorum, et Poetas post labores studiorum lauro insignibant, per aeternam viriditatem arboris illius aeternitatem tam bello, quam ingenio, quaesitae gloriae dignantes, atque ob illum in primis, qui sicut hanc arborem Deus solam non fulminat; sic creditur Caesarum et Poetarum gloriam illam, quae more fulminis cuncta prosternit, solam vetustatem non timere. Hoc nempe poeticum decus aetate nostra, quod dolentes referimus, incertum qua seu ingeniorum tarditate, seu temporum malitia, usque adeo oblitum esse videmus, ut etiam quod per ipsum Poetae nomen importetur paene incognitum nostris hominibus habeatur, opinantibus multis Poetae officium nil esse aliud, quam fingere seu mentire. Quod si ita esset, prorsus: et levis res, et omni honori indignum dedecus videretur. Ignorant autem Poetae officium, sicut ab eruditissimis et sapientissimis viris accepimus, in hoc esse virtutem rei sub amoenis coloribus absconditam et decoram, velut figmentorum umbram contentam, altisonis celebratam carminibus, et dulcis eloquii sua vitate respergat, quae sit quaesitu difficilior, magis atque inventa dulcescat. Sane autem Poetas egregios in more triumphantium accepimus in Capitolio coronari, usque adeo et in desuetudinem Nobis abiit illa solemnitas, ut iam a mille trecentis annis nullum ibi legamus tali honore decoratum. Quod excogitans ingeniosus Vir, et talium studiorum ab adolescentia scrutator ardentissimus, Franciscus Petrarcha Florentinus Poeta et Historicus, praesertim tempore praesenti scientiae succurrendum ratus, quo neglecta magis erat ab hominibus, et deserta post auctorum volumina diligenti primum indagine non incognita, relicta deinde post propria proprii ingenii opera historiarum praecipue et poematum, quorum partem adhuc habet in manibus, honesto laureae flagrans desiderio, non tam propter gloriam sicut idem in nostra et Populi Romani praesentia professus est, quam ut ad simile desiderium studiorum omnium animos irritaret: quamvis ad hunc ipsius honorem alibi suscipiendum, studiis atque urbibus evocatus. Tractus tamen memoria antiquorum poetarum, nec non affectu et reverentia huius sacrosanctae urbis, cuius eum semper fuisse constat ferventissimum amatorem, posthabitis aliorum precibus, decrevit huc potissimum ubi laureatos esse meminerat ante eum, se conferre, et ne super hoc suae forsitan praesumtioni confisus videretur, statuit de se ipso alteri credere potius, quam sibi, ideoque circumspiciens, nec ullum in toto orbe reperiens digniorem, ad serenissimum Robertum Hierusalem ac Siciliae regem illustrissimum de Romana Curia digressus, quae in Avinione nunc residet, usque Neapolim

personaliter accessit. Itaque illius tanti Regis omnium scientiarum fulgoribus abundantissime radiantis sese subiecit examini ex cunctis mortalibus illum praeferens, qui intra omnes dignissimus visus est, maturo sane consilio et tanto judicio, ut probatus posset a nemine reprobari. Cum itaque Rex idem audito eo atque operum eius parte prospecta, dignum profecto tali honore judicasset, ac super eius sufficientia cum suo sigillo testimoniales Nobis literas, et eius fide dignos nuncios destinasset, eodemque idem Franciscus pleno Capitolio lauream poeticam solemniter postulasset, Nos regio testimonio, et famae publicae quae eidem de eo multa perloquuta erat, sed multo magis operum evidentia certissimam fidem reddentes, praefatum Franciscum hodierno videlicet solemnitatis Paschalis die, in Capitolio Romano, lectorum celeberrimo tam dicti Regis, quam nostri et populi Romani nomine magnum Poetam et Historicum declaramus, praeclaro magisterii nomine insignimus et in signum specialiter poesis, Nos Ursus Comes et Senator praefatus pro nobis, et collega nostro, coronam lauream nostris manibus eius capiti impressimus, dantes eidem tam in dicta arte poetica, quam in dicta historica arte, atque in omnibus spectantibus ad eiusdem auctoritatem praefati domini Regis S. P. Q. R. tam in hanc sanctissimam urbem (quam omnium urbium et terrarum caput esse non ambigitur et magistra) quam alibicumque locorum legendi disputandi atque interpretandi veterum scripturas et novas a se ipso omnibus saeculis auxiliante Deo, et mansuros libros, et poemata componendi, liberam tenore praesentium potestatem, nec non et ubi et quotiens sibi placuerit, possit huiusmodi atque alios actus poeticos laurea, seu myrto, vel hedera, si id genus elegerit, ornare, et in actu atque habitu quolibet poetico, publice et solemniter exercere. Ad haec conscripta, per eum hactenus velut per hominem in talibus expertum in his scriptis approbamus. Reliqua vero, quae scripturum eum contingerit in posterum, ex quo ab eodem promulgata in lucem edita fuerint, simili ratione approbanda censemus, decernentes eum hisdem privilegiis, immunitatibus, honoribus et insignibus perfrui debere, quibus hic vel usque terrarum uti possunt, vel posse sunt soliti liberalium et honestarum artium professores: eoque magis, quod professionis suae raritas uberioribus eius favoribus, et ampliori beneficio eum dignum facit. Insuper eundem Franciscum Petrarcham, propter insignes sui ingenii dotes, ac propter notissimam devotionem, qua ad hanc urbem nostramque Remp. affici, et communis omnium fama, et actus eius et verba testantur, Civem Romanum facimus, pronunciamus, decernimus, declaramus, ipsum et veteribus et novis civium privilegiis, ac nomine decorantes: de quibus omnibus, et singulis interrogatus Populus Romanus solemniter, ut mos est (nemine protinus adversante) placere sibi omnia acclamando respondit. In quorum testimonium praesentes literas, utriusque substantiae Senatus subscriptione et nostrae aureae bullae sibi concedi iussimus appensione munitas. Datum in Capitolio praesentibus Nobis, et tam alienigenarum quam Romanorum Procerum, ac Populi moltitudine numerosa. Quinto Idus Aprilis Anno Domini MCCCXLI.

Praeclarum sane tam rarae virtutis pretium, non tamen nudis (ut credi posset) verbis expressum, sed quingentis nummis aureis et universo pompae apparatus Po. Ro. liberalitate auctum: Cui Senator eiusdem valoris Pyropum addidit, Sanucio teste oculato, qui universam historiae seriem minutissime persecutus. Ad quem publici juris factum lectorem remittimus. Cetera quae huic pompae intervenerunt, Ludovicus Monaldeschus in suo *Diario* autographo, quod in biblioteca Principis Burghesii servatur, non indigna posteris haec notavit, quibus nativum eius aevi genium et colorem relinquimus. Quae omnia mihi communicavit eruditissimus et humanissimus vir D. M. Antonius Cuccinus episcopus Anglonae nunc Imdae:

« L'anno 1341 nel Ponteficato di Papa Benedetto XII in quel tempo che fu allo Papa misier Stephano della Colonna, misier Orso dell'Anguillara volse coronare misier Francesco Petrarcha nobile Poeta e fu fatta in Campidoglio in questa maniera. Se vestio di rosso dodeci jovani de quindici anni l'uno. Et erano tutti figli di gentiluomini et cittadini. Uno fu della casa dello

Fumo, et uno de casa Trincia, et uno de casa Crescentio, uno de casa Caffarelli, uno de casa Capozuchi, uno de casa Cancellieri, uno de casa Cuccino, uno de casa Rosci, uno de casa Papazuri, uno de casa Paparese, uno de casa Altieri et uno de casa Lucii; e poi chisti juvani dissero multi versi in favore dello popolo fatti da chisso Poeta, e poi iro sei Cittadini vestiti di panno verde, e furono 'no Savello, 'no Cocle, 'no Orsino, 'no Anibale, 'no Paparese, 'no Montanaro e portavano una corona per uno di diversi fiori, dove compario lo Senatore in miezzo a multi Cittadini, e portaro allo Capo soio 'na corona de Lauro e se assetao alla sedia dello assettiamento, e fu chiamato lo detto misier Francesco Petrarca, e se presentao isso vestuto de longo e disse tre vote: - Viva lo populo Romano. Viva lo Senatore e Dio li mantenga in libertate -, e poi s'inginocchiavo allo Senatore, lo quale disse: - Corona premia la virtù. - Se levao la ghirlanda dallo capo e la mise a misier Francesco. Et isso disse uno bello Sonetto a favore delli antichi Romani valorosi. Chisto fu fornuto co' multa laude dello Poeta, perché tutto lo popolo gridava: Viva lo Campidoglio e lo poeta ».

Sic antiquatrum plurimis saeculis honorem poetis debitum in Petrarcham retulit Urbs magna virtutum et Musarum benigna parens, quam Poeta latinos olim corona decorasse manifestat haec inscriptio in oppido Hisconio, quod nunc dicitur e Guasto, in regione Ferentana:

L. VALERIO. L. F.
PVDENTI
HIC. CVM. ESSET. ANNORVM
XIII. ROMAE. CERTAMINE
FORIS. CAPITOLINI. LVSTRO
SEXTO. CLARITATE. INGENII
CORONATVS. EST. INTER
POETAS. LATINOS. OMNIBVS
SENTENTIIS. IVDICVM
HVIC. PLEBES. VNIVERSA
HISCONIENSIVM. STATVAM
AERE. COLLATO. DECREVIT
CVRAT. R. P.

Praeter lauream, diversis etiam honoribus varie cumulatus est. Inter multos Parmensis Ecclesiae archidiaconatum a Corrigiensibus delatum obtinuit, inibique coempta domo aliquandiu vixit, ut ipsemet testatum alicubi reliquit. Demum cum Iacobus Carrariensis Paduae Dominus per literas eum ad se et amicitiam suam pertrahere conaretur, votis eius obtemperans Patavium se recepit, ubi a Iacobo obviis, quod aiunt, ulnis exceptus, canonicatum Cattedralis ecclesiae patavinae opulentissimum retulit. Honor postea honore auctus in dies crevit. Nimirum Mediolani apud Galeaciun Vicecosem Conciliarii titulo honestatus, pro Duce oratoris munere apud serenissimum Senatum Venetum et alios Principes feliciter functus, multis magnisque honoribus locupletatus, in nuptiis Violanti Leonello regis Britanniae filio desponsatae anno 1368, Bernardino Corio teste, Principibus accubuit. Venetiis etiam ludis publicis et alibi serenissimo Duci dexteram clausit. Sum-

mis quoque Pontificibus varios tum honores, tum magistratus in eum conferre placuit. Quorum favore electus Pontificie Sedis Vicarius, et a Clemente VI Sum. Pont. ad episcopatum aliquoties excitus id oneris libertatis amore et otii literarii studio declinavit, actisque gratiis ad consuetam solitudinem se coepit. Sic enim in epistola 43 *Variarum* ad Franc. Brunum: « Postquam me saepe licet indignum, episcopum facere voluisset, et ego indignantibus Dominis et amicis continue recusassem, ultimo mihi dixit: — Pete quod vis, et faciam tibi. — Cui ego respondi: — Si bene facere mihi vultis, non solum beneficentia, sed electio, Pater Sanctissime, vestra sit. Vos scitis optime quanti facitis, quando aliquid praesente alio vel quomodolibet ad notitiam vestram me venit, quod me dignum videatur, mei (si placet) memoriam habetote — ». et Lib. IX *Senilium* in hunc sensum alia. Nec tantum viri Principes, sed et Civitates et Respublicae immortalitati nominis eius monumenta innumera certatim contulerunt. Praetereo memoratos alibi honores Aretii exhibitos. Quid de Florentia Republica dicam? quae civem praeclarissimum semper coluit, imo nec petenti, nec speranti, redeundi ad paternam sedem potestatem dedit, et eidem, quae in fiscum intulerat, patris eius bona restituit. Ad quam Patavio, VIII Id. April. epistolam illam pulcerrimam scripsit: « Iam satis me vixisse arbitror, optimi Cives, et illam sapientis amici vocem audire videor: Morere dum laetus es ». At ille sat habuit vidisse patriam et amicitiam cum Boccacio Florentiae contraxisse. Habet enim hoc proprium virtus, ut in amorem sui bonos erigat, in stuporem malos, idque cum omnis virtus habeat, tum praecipue fortitudo Petrarchae propria. Cuius inter fortunae turbines, ac procellas rerum terribilium, et tranquillitas gratior et lux ipsa conspectior est. Romana porro civitas quid eius in honorem praestare potuit amplius eo quod gessit? Quin etiam Principibus Italiae pacem conciliaturus Padum fluvium armis infestum sibi invenit pacatissimum, ab utraque dissidentium parte legatario honorifice exceptus. Patavinam urbem non silebo, quae cum viventem unice dilexisset, defuncti funus universa fere suis effusa sedibus atrata Arquadam usque extremo pietatis officio persecuta est.

CAP. XI. — NECESSITUDO CUM LITERATIS.

Amicis conciliandis vim magnam virtutis quotidie experimur. Ea enim nihil amabilius, nihil quod magis in sui amorem alliciat, cum propter virtutem et probitatem etiam numquam visos diligamus. Vincit omnem naturae cognitionem similitudo bonorum, nullaque societas gratius, nulla charior, quam cum viri boni moribus similes sunt familiaritate coniuncti. Ita Petrarchae mores amoeni, virtus admirabilis, amicitiae foedus suavissimum cum eruditis et amicis peperit, ut sua aetate jure merito delicium amicitiae, nectar amoris diceretur.

Iam ille Principum amicitiae ut libertati adversae, amicorum dulcem praeferebat conversationem, tanto affectu, ut vix sine amicis unquam mensae accumberet, gratulatus sibi quoties epulis inexspectatus amicorum quispiam interveniret, ut amicis stipatus veluti laurae triumpho summe laetaretur. Unde lautiori quoque mensa et decenti familia nunquam domus eius desti-

tuebatur. Neque id commessationum studio, sed quod nihil ei optabilius, nil gratius, nil jucundius quam amicos colere, amplecti, invisere, pro iisdem omni cura aliquid agere, laborare, et omnia sua ipsorum commodis postponere, etiam valetudinem, dum aestate cum meridiaretur a suis excitare voluit, quoties visum veniret aliquis. Sic enim *ad posteritatem* ipse: » Amicitiarum appetentissimarum et fidelissimarum cultor honestarum fui, intrepide glorior quia scio me verum loqui ». Unicus insuper ad mutui amoris conservationem ipse conatus erat amicitias procurare. Cuius argumentum inter Socratem et Laelium epist. v libr. *Famil.* XII celebratum: « Benedicti vos a Domino qui et vobis dignissimam rem fecistis, et mihi gaudium quantum abunde praeberi non poterat praebuistis ». Nec sane vulgaris constantiae exemplum amicum Franciscum Brunum ita summo Pontifici commendavit, ut in eorum numerum fuerit acceptus, qui ei a secretis fuere. Cuius beneficii, nec ingrata fuit apud amicum memoria, nec vanus Poetae labor. Huic enim Summo Pontifici innotescebant quaecunque a Petrarcha in familiam, in studia, in caetera, desiderari possent. Quae quam numerosa fuerint, prolixa ipsiusmet narratione ex epistolarum *Variarum* . XLIII Arquadae scripta velus totius oeconomiae ipsius ideam exhibente heic subdere a nostro instituto neutiquam visum mihi fuit alienum: « Ego, frater, si quid mihi ad vitam minus canonici deesse dicam, mentiar; sed si dixero me plures habere notos, et plura inde gravamina quan totum fere capitulum, cuius ego pars sum, forsitan non mentiar. Quae an declinare ulla arte valeam ignoro. Saepe certe tentanti, numquam actenus successit. Unde mihi non exiguus vitae labor, et quamvis gloriosa, tamen haud dubie taediosa perplexitas. Si quaeras num quod restat transire possim, ut nunc usque transivi, possum plane, sed haudquaquam facilius quam olim, imo vero difficilius, quod ad sarcinas in dies augetur et vires minuuntur. Habeo hic praebendam, quae mihi panem et vinum dat, non solum ad utendum, sed etiam ad vendendum. Residentia aliquid mihi valeret, sed ego urbes, uti ergastula, fugio, et magis eligo solitario in rure, si oporteat esurire, quam in urbibus abundare, quamvis nulla fuga, nullae me latebrae, a concursu protegant: habeo famulos, sine quibus utinam vivere possem, aut scirem. Habeo equos, quando pauciores, duos saltem, et ut sileam quae sunt historiae longioris, soleo habere scriptores quinque vel sex: habeo tres ad praesens, et ne plures habeam causa est, quia non inveniuntur scriptores, sed pictores, utinam non inepti. Habeo unum presbyterum venerabilem virum, qui dum in ecclesia sum assiduus mecum est, cum quo saepe, ubi solus prandere disposui, ecce subito e transverso convivarum acie, vel cibo pascenda, vel fabulis. Vitari enim prorsus nequit, ne vel superbior appaream, vel avarior quam sum ». Sed quod omnem fidem excedit, reditus beneficiorum in amicos contulit. Amicitiae quoque nexus ille cum Ioa. Boccacio adeo fuit arctus, ut ei merito conveniret Propertii illud :

> Te socium vitae, te corporis esse licebit,
> Te dominum admitto rebus, amice, meis.

Talis nempe tantusque fuit, ut alter alterius dimidium, imo alter in altero totus existere videratur. Quam ob causam alterum alterius vultum

in sui annuli gemmula circumtulisse refert Squarciaficus in illius *Vita.* Etsi fateri necessario cogar, nequaquam ei suffragare carmina, quae producit, ut hoc suum enunciatum firmet, cum illud non ad Boccacium, sed ad Barbatum Sulmonensem, quem summopere dilexit, Petrarcha referendum constet, sicut ex versibus videre est iam in priscis illius codd. editis Venetiis MDI, quam in recentioribus evulgatis Basileae a Sebastiano Henricopetri MDXXCI.

Sic enim ille epistolam ante penultimam lib. II orsus est ad Barbatum:

> Dulcis amice, vale, tua si mihi semper imago
> Fit praesens, mecum sedet, mecumve quiescit,
> Redde vices, non atra palus Acherontis opaci,
> Turbida somnifero dirimat nec gurgite Lethe.

Simonidi etiam et Socrati carus et familiaris erat, quoad vixit summa et longa eis necessitudine coniunctus. Hinc illi lib. XVI *Senilium Epist.*; huic lib. VII *Familiarium* nuncupavit. Dilexit etiam Donatum Apennigenam grammaticum, cui inscripsit lib. *De Sui et aliorum ignorantia.* Ugotionem de Thienis etiam *Apologiae contra Gallum* praefixit. Praetereo quo loco habuerit Ioannem de Dondo Patavium medicum cl. cui legaverat ex testamento ducatos aureos quinquaginta. Tanti etiam Lombardum Sericum acerrimum solitudinis cultorem aestimavit, ut vere locum hic habeat Scytharum illud de Oreste et Pylade apud Lucianum: *Dii Amicitiae Praesides.*

Etsi vero ex epistolis et carminibus ipsius quos coluerit amicos non obscurum fuerit, hi tamen videntur fuisse intimi: Ioannes Basilius, Nicolaus Alfinensis Siculus, Thomas Messanensis, Ioannes Aretinus et Federicus, Ioannes Barilis Neapolitanus, Ludovicus Marsilius, Gabriel Zamoraeus causidicus Parmensis, Io. Anchiseus, Paulus Anibalensis, Lancellotus eques Placentinus, Gulielmus orator Veronensis, et Rainaldus de Libero Pago Veronensis poeta, Andreas vates Mantuanus, Guidus Archiepiscopus Ianuensis, Nerius, Morandus, Olympius, et Peresius Messanensis. Fuit et Poeta noster coniunctus cl. viris Iacobo et Brunoni Florentinis, Modio Parmensi, Beneintendio Veneto, Nicolosio Bartholomaei de Luca, Nicolao Magno Siciliae Siniscalco, quem « charum decus suum » appellat, Publici Vicentino Poetae, Roberto Comiti de Batifolle, Gulielmo Matamauro equiti Neapolitano, Thomae de Garbo medico cl., Gulielmo Ravennati Physico, Coenobio grammatico, Gasparo Veronensi, Bartholomaeo Eremitae, Raimundo Superantio, Hannibali Tusculanensi, Galeotto Spinelli. Ei quoque in deliciis fuit eruditus vir Gulielmus de Pastrengo, Franciscus SS. Apostoli abbas, Senucius et Arnoldius Florentini; item Io. Andreas Bononiensis, Florianus Ariminensis musicus, Bonaventura Bafrus, Marcus et Bartholomaeus Ianuenses, Io. Pergonensis causidicus, Io. Tricastrinus episcopus, Sagramorus de Pomeriis, Colectius Stignanus, Matthaeus Longus, Lucas de Penna, Ianinus gram. Placentinus, Philipphus de Masseriis, Franciscus Ursinus, Paulus de Bernardo Venetus, Nicolaus Sigerus, a quo excepit dono Homeri opera, quemadmodum testis est epist. II, lib. IX *Famil.* « Misisti ad me de Europae ultimis donum, quo nullum vel te dignius, vel mihi gratius, vel re ipsa nobilius mittere potuisses. » Et alii fere innumeri, quorum majorem partem peste anno 1348,

abreptam acerbe flevit. Inter clarissimos Ioan. Boccacium, et Lombardum Sericum superstite habuit, vir ob mutuum animi candorem omnium amore dignissimus, in quo fidem meruit poetae illud:

Multum in amore fides, multum costantia prodest.

Sericum vero in secundis haeredibus scripsit, maximo amoris indicio. Sed adeo ille solitudinis amator fuit, ut in quadam epistola ad Petrarcam usque adeo frequentiam civitatis abhorrere se dicit. ut cum magno visendi amici desiderio teneretur, metu tamen revisendae urbis ubi tunc Petrarcha in canonicorum collegium ascitus moraratur, a concupito amici aspectu sese continuerit.

Cap. xii. — Existimatio apud principes et alios.

Scientiarum et artium aestimatio non aliunde maior exoritur, quam ex proba morum et temporum qualitate, non secus, ac aeris temperie frugibus quidquid inest dulcedinis et saporis impertit. Terram prodesse mortalibus emissis a se fructibus molientem aeris clementia iuvat, et eandem fertilem reddit, secus inclementia sterilem et immitem: ita felicibus et pacatis temporibus ingenuis artibus plurimum et loci et auctoritatis accedit. Augusti aevum, quod aureum merito appellamus, indulgentia Principis, qui serenitate sua, ut Rufus ait, mundi tenebras discusserat, ingenia ad supremam claritudinem extulit. Tunc vere latini orbis sidera, Virgilius, Flaccus, Propertius, Tibullus, Asinius, Messala, noster Livius, coeterique inclaruerunt. Antoninusque, cognomento Pius ob amorem sapientae, quam philosophiam nominamus, non alienus, Aphrodisaeum, Galenum, Ptolomaeum, Athenaeum, Phavorinum, praeter alios salutares orbi viris, inter salutantes in vestibulo habuit. Erunt literae, donec Maecenates, quae munera bonitatis nunc sparsiva manu, nunc remissiori sidere literis elargiuntur, uberius nostro tempori quam antea unquam indultura. Habent enim quomodo sub Dominico Molino Senatori Veneto amplissimo deviae virtutes reparentur; easque jam exulantes retinere videtur eminentiss. Cardinalis Laelius Biscia, cuius clypeo fulgens insomnis draco non Atlantidum sed Musarum silvas sua tutela praemunit. Cuius sileo in me transfusum nuperae humanitatis officium, me enim mea merita loqui non sinunt, nisi quod laudata humanitate Eminentissimi Viri gratiam habent, quae modestia mea non nisi ingrate tacerentur; qua ipse animi propensionem Andream et Ioannem filium Argolos, viros fama clarissimos, Ascanium Belmisserium et Leonem Allatium, undequaque celeberrima ingenia fovet primo, deinde quaesito splendore tutatus est. Sed ne iis, quae praeter institutum, diutius immorer, tranquillo inquam ac specioso otio animus solers semper et quo se exerceat, occasionem in ea quietam habet, turbido autem ac tumultuario saeculo opprimitur et torpescit. Nempe commercii nihil Musis, otium adamantibus, cum armorum strepitu et bellorum turbinibus intercedit. Otia plane fulciunt literas et poesim, bella deprimunt et extinguunt. Ea re pacatis ac sedatis Italiae rebus Petrarcha verae elegantiae viridarium aperuisse fertur, eoque nomine cultum, et amorem virorum nobilitate et eruditione principum meruisse. Avinione enim apud Summum Pontificem degens cum omnibus acceptus esset,

amabatur in primis a Iacobo et Ioanne fratribus de Columna, qui tunc eiusdem in Pontificis curia nobilitate generis, praelaturae excellentia, rerum ecclesiasticarum notitia magni erant. Ioannes enim tum Cardinalis, Iacobo vero Lomberiensis Episcopus, inter caeteros eminebant, quorum a postremo in Vasconiam, quae olim Aquitania dicebatur, ductus, sub collibus Pyreneis aestatem prope caelestem, ut ipsemet fatetur, multa et domini et comitum jucunditate transegit. Regressus inde, apud Cardinalem diu, non quasi sub domino, sed sub patre vixit. imo teste Vergerio fere cum amantissimo fratre, domique suae coniunctissime vixit. Quantum apud ipsum habebat fidei testatus est amplissime Cardinalis ipse, qui familiam fratrem etiam Agapitum in negotio domestico adigens sacramento, nudis Petrarchae verbis se contentum pronunciavit. Pari illum amore Stephanus de Columna prosecutus est, ipsiusmet Poetae testimonio, quod apponam: « Ibi ergo jam nosci ego et familiaritas mea a magnis viris expeti coeperat. Cur autem, nescire nunc me fateor, et mirari: tunc equidem non mirabar, ut qui mihi more aetatis omni honore dignissimus viderer. Ante alios expetitus fui a Columnensium clara et generosa familia, quae tum Romanam Curiam frequentabat, dicam melius illustrabat, a quibus accitus, et mihi nescio, an et nunc et tunc certe indebito in honore habitus, ab illustri et incomparabili viro Iacobo de Columna, Lamberiensi tunc Episcopo, cui nescio an parem viderim, seu visurus sim, in Vasconiam ductus sub collibus Pyreneis aestatem prope caelestem multa et domini et comitum jucunditate transegi, ut semper tempus illud memoranda suspirem. Inde rediens sub fratre eius Ioan. de Columna Cardinale multos per annos, non quasi sub domino sed sub patre, immo ne id quidem, sed cum fratre amantissimo, immo mecum, et propria mea in domo fui ». Et epistola II lib. V *Famil.* ad Ioannem Columnensem: « Gratias ago cum pro aliis multis, tum pro eo, quod quoties Romam peto, totiens uberrimo tuarum litterarum favore praevenior. Agnosco insidias amoris tui, neque enim ut homo, sed ut Angelus excipior ». Mitto huius generis alia quae passim in Epistolis occurrunt. Philippus Patha episcopus Cavallicensis, patriarcha Hierosolymitanus, et S. R. E. Cardinalis, etiam affectu Vatis nostri fortunam extollere visus est, cui ille sua opera *De solitudine et ocio Religiosorum*, incepta in ipsius villa, inscripsit. Eodem animo ipsum pariter prosecuti sunt Philippus Sabinensis, et Bernardus Ruthenensis cardinales, Talavandus Albanensis episcopus, et cardinalis Ioan. Olmutiensis episcopus et Imperialis Aulae cancellarius, nec non Ildebrandinus episcopus Patavinus, quod suis ad ipsos epistolis et carminibus testatum reliquit Poeta. Ursus quoque Anguillariae Comes, ut et Iordanus ex filiis Ursi, Senatores Urbis, quique Petrarchae poeticam (ut docuimus) lauream contulere, singulari in eundem propensione fuere. Ferebant eum in oculis nobiles de Corrigia, qui Parmae summo cum imperio praeerant, apud quos et aliquando se fuisse ostendit in epistola, quam ad Ioannem Columnam cardinalem dedit: « Hodierno die (quod tibi gaudium quoque significo) ductu et auspiciis amicorum tuorum de Corrigia Parmam ingressus sum. Hic ergo precibus eorum victus, quibus veniam accessurum ipsi sperant, ut ego non dubito, aestatem agere animum induxi. Iurant enim praesentia mea admodum egere, quod indulgentiae, non

necessitatis esse, certum est. Et Ecclesiae cathedralis archidiaconus (ut aliquid illi conferre viderunt) designatus, jam quidem a puero clericalem duxi vitam ».

His accessit Scaligerorum Veronensium despotarum familiaritas. Ad haec Vicecomites Galeacius et Luchinus Mediolani domini, et Guidonus de Gonzaga Mantuae patronus Poetam summopere dilexerunt. Galeacius autem Vicecomes cum Barnaba fratre Insubribus imperans, a Carolo IV Caesare obtinuit ut intermissa Academia Ticinensis renovaretur. Ibi Petrarchae consiliarii monitu bibliothecam omnium disciplinarum codicibus refertam in arce Ticinensi instruxit, ut auctor Pancirolus *de I. C.*, lib. 2, pag. 210. Familiariter etiam eo utebatur Pandulphus Malatesta. Is Poetae fama motus pictorem misit in Provinciam Galliae, ut eius effigie gauderet, quem numquam viderat, sed et Mediolani valetudinarius in Poetae museum adportari voluit, ut virum cerneret inter Musas versantem, cuius iconem denuo erudita manu delineari curavit. Accedit ad favoris cumulum, quo ille a diversis honestabatur, cum inter Venetos et Patavinos multa gererentur hostiliter, Gaspar Veronensis literis promisit Petrarchae impunitatem incendii, si aedibus suis nomen suum praefigeret. Ac ne exteros memorem solos, faventem sibi in primis habuit Iacobum Carrariensem Iuniorem, qui Paduae dominium nactus saepe illum ac saepius Patavium accersisse fertur; cuius voti tandem compos, sic ad se venientem excepit, ut ab illo se Petrarca non humane, sed ut in caelum recipiuntur animae acceptum tradat, decoratusque eiusdem opera fuerit ditissimo canonicatu Patavino. Audiamus Poetam ipsum huius insignis benevolentiae testem in calce epistolae sepius memoratae *ad Post.* « Longum post tempus, viri optimi, et cuius nescio an e numero dominorum quisquam similis sua aetate vir fuerit, immo vero scio, quod nullus Iacobi de Carraria Iunioris famae praeconio benevolentiam adeptus, nunciis quoque et literis usque trans Alpes, quando ibi eram, et per Italiam ubicumque fui, multos per annos tantis precibus fatigatus sum, et in suam sollicitatus amicitiam, ut quamvis de felicibus nihil sperarem, decreveram tandem ipsum adire, et videre, quid sibi haec magni et ignoti viri tanta vellet instantia; itaque sero quidem Patavium veni, ubi ab illo clarissimae memoriae viro, non humane tantum, sed sicut in Caelum felices animae recipiuntur, acceptus sum tanto cum gaudio, tamque inaestimabili charitate et pietate, ut quia aequare eam verbis posse non spero; silentio opprimenda sit. Inter multa, sciens me clericalem vitam a pueritia tenuisse, ut me non sibi solum, sed etiam patriae arctius astringeret, me canonicum Paduae fieri fecit, et ad summam, si vita sibi longior fuisset, miti erroris et itinerum omnis finis erat ». Certavit paribus in illum officiis, cum Iacobo patre Franciscus filius paternae virtutis studiosissimus aemulator. Quid vero his immoror? Galliae Reges, Summique Pontifices quatuor, nempe Clemens VI, Innocentius VI, Urbanus V, Gregorius XI, Petrarcham summo amore prosecuti variis eundem beneficiis ecclesiasticis exornarunt. Testatur id ipsemet epistola retro memorata lib. IX *Senilium:* « Summus Pontifex, nullis meis erga eum meritis, ut cui visus numquam, et vix fama ambigua notus eram, nullis meis precibus, sed liberalitate, et clementia sua sola prebendulam illam perexiguam quidem,

sed locorum mihi ubi a puerititia educatus essem, consideratione gratissimam proprio contulit instinctu ». Quin uno eodemque tempore se ab Imperatore et Galliarum Rege, nec non a Pontifice Maximo summopere expetitum tradidit *Senil.* epist. ad Simonidem suum lib. I: « Simul me hinc Romanus Caesar, hinc Francorum Rex certatim evocant, his promissis, hisque muneribus, jam praemissis, quae si pergam exequi, et longum erit, et videbitur fabulosum. Mirum prorsus, unde duobus Principibus armatis, et unius inermis, et jam senescentis clerici cura est. Novissime verum Summus Pontifex, hic solitus nigromanticum opinari, et ipse me altis vocibus ad se vocat, duobus jam nunc beneficiis collatis, pluribus si paream oblatis; hic enim vero miri nihil, quoniam causa nota est, vult me ad officium Secretorum, quod Zenobius noster gessit, quodque nec ipse, nec praedecessor, umquam secus habuisset, nisi ego illud oblatum mihi per quam honorifice multos ante annos recusassem ». Facti causam reddit ipse libri dicti, epist. III ad cardinalem Talavandum episcopum Albanensem: « Video me vocari ad luctam, ad honorem, ad laborem, fere cunctis optata mortalibus: mihi vero cum in multis nihil convenit. Proinde nec fortuna mea, nec animus lucri egens, nec professio, vitaeque genus honorum talium, neque occupatio, aetasque devectior laborum. Excusabis me iterum Pontifici, ne quod modestiae est insolentiae tribuatur ». Bina vero haec beneficia fuerunt: canonicatus Cavallensis quem a Clemente VI Pont. Max. obtinuit, et archidiaconatus Parmensis, ad quem idem illum Pontifex provexit exemitque ordinarii et metropolitani iurisdictioni. Detulit et idem illi Pontifex curam S. Angeli de Castiglione Aretinae Dioecesis. Caeterum jam ante a Benedicto XII, canonicatu ecclesiae Loberiensis donatum fuisse ex scriptis praeclarissimi et integerrimi viri D. Torquati Peroti episc. Amerini humanissime nobis Roma missis accepimus. Extat et de singulari Pontificis Maximi erga Petrarcham benevolentia luculentissimum, praeter alterum supetius, testimonium in epistolis *Famil.* lib. III ad Thomam Messanensem, ubi haec habentur, epist. XI: « Mitto alia iis fortasse mirabilia, qui nescirem, quam familiariter olim cunctorum Dominus Augustus Caesar Virgilium civem suum dilexerit ». Et paulo inferius: « Quorum recordatio quantum miraculo adimit, tantum adiicit laetitiae, dum talibus exemplis me misceri sentio, tantaeque laudis mihi aditum aperiri. Quoniam ut alter ex his Caesaris amicis ait: *Principibus placuisse viris, non ultima laus est.* »

Neque apud imperatorem Carolum IV inferiori erat loco, ut etiam hisce verbis lib. XII epistol. *Famil.* VII, suae maiestati amicum commendare non fuerit veritus. « Testor maiestatem tuam, Caesar, quae mihi cuiuspiam numinis loco est, virum hunc Caesareo favore dignissimum ». Sed in amando Petrarca nemini concessisse Robertum Siciliae Regem eximium literatorum Maecenatem suo aevo, ex his facile quisque coniecerit quae de illo Vates idem transmisit ad posteros in aeternitatem omnem. « Neapolim petere instituí et veni ad illum summum regem et philosophum Robertum, non tam regno quam literis clariorem, quem unicum Regem et scientiae amicum et virtutis nostra aetas habuit, ut ipse de me, quod sibi visum esset, censeret. A quo qualiter visus et cui quam acceptus fuerim, et ipse nunc miror, et

si noveris, lector, puto mirabere. Audita autem adventus mei causa, mirum in modum exhilaratus est, et juvenilem cogitans fiduciam, et forsitan cogitans honorem quem peterem sua gloria non vacare, quod ego eum solum judicem idoneum e cunctis mortalibus elegissim. Quid multa? Post innumeras verborum collationes, variis de rebus ostensamque sibi *Africam* illam meam, qua usque adeo delectatus est, ut eam sibi inscribi magno pro munere posceret; quod nec negare potui, certe nec volui, super eo tandem quo veneram, certum mihi deputavit diem, et a meridie ad vesperam me tenuit, et quoniam crescente materia breve tempus apparuit, duobus proximis diebus idem fuit, sic triduo excussa ignorantia mea, die tertio me dignum laurea iudicavit ». Ascripsit et illum in clericum et familiarem suum, quod iudicio humanissimi et doctissimi viri Alexandri Galli episcopi Massae magni Iacobi I. C. illius filii debeo, hoc modo ad me transmisso.

Exemplum Literarum Roberti Regis, quibus Franciscum Petrarcham sibi in clericum et familiarem suum retinendum sanxit. Ex Archivo Regiae Siclae Neapol. in Registro Regis signato 1340, Litera A., fol. 36 a tergo.

« Robertus etc. Universis praesentes liberas inspecturis. Fervorem erga Maiestatem nostram devotionis praecipue ac in poeticis maxime sufficentiam, fide dignorum quam plurimorum iudicio, ipsaque experientia certius Nobis notam, nec minus alia laudabilis conditionis merita virtutis testimonium propensius confovenda prudentis viri magistri Francisci Petrarchae de Florentia in examine gratae considerationes ducentes, quibus non indigne se reddidit uberioris nostrae prosequutionis capaces; Ipsum in Presbyterum et familiarem nostrum domesticum, ac de nostro hospitio duximus de certa nostra scientia, tenore praesentium retinendum. Receptus prius ab eo solito in talibus iuramento; Volentes et expresse mandantes, ut illis honoribus, favoribus, privilegiis et praerogativis aliis potiatur, et gaudeat, quibus caeteri clerici et familiares nostri domestici potiuntur et gaudent, ac potiri et gaudere soliti sunt et debent. In cuius rei testimonium praesentes literas fieri et pendenti Maiestatis nostrae sigillo iussimus communiri. Datae Neapoli per Ioannem Grillum de Salerno etc., Anno Domini MCCCXXXXI, die II Aprilis, IX. Ind., Regnorum nostrorum anno XXXII feliciter. Amen ».

Meruit et affectum Reginae Ioannae primae, quod aliud eiusdem Archivi scriptum indicat, petitum ex registro Ioannae dictae signato 1343, Litera B., fol. 17.

« Ioanna, etc. Tenore praesentium notum facimus universis earum seriem inspecturis, quod delectabiliter advertentes specialem prosecutionis affectum, quem clarae memoriae inclitus Princeps Dominus Robertus Jerusalem et Siciliae Rex illustris reverendus Dominus Avus noster gessit dum viveret, ad prudentem virum magistrum Franciscum Petrarcham de Florentia, cum ipsius Domini Avi nostri expectata in opportunum tempus ex devotionis licentia poeticae scientiae in urbe Romana priscorum venerabili more temporum laurea insignitum, et alias virtute discretiva vigentem, dignisque meritis praeditum, quorum consideratione benigna in domesticum capellanum sive clericum suum suggerente, et nihilominus proprio quodam instinctu uberioris caritati admisit. Et perinde huiusmodi Regi imitatione avita erga eum conformiter nostrae sinceritatem benevolentia propagantes ipsum similiter in capellanum, seu clericum nostrum domesticum, ac de nostro hospitio duximus de certa scientia et speciali gratia retinendum, recepto prius ab eo solito in talibus iuramento, Volentes ut illis honoribus, favoribus, privilegiis, praerogativis et gratiis de coetero potiatur, et gaudeat quibus caeteri, alii capellani seu clerici nostri domestici, ac de nostro hospitio, potiuntur, et gaudent, ac gaudere et potiri soliti sunt et debent. In cuius rei testimonium praesentes literae fieri et pendenti Maiestatis nostrae sigillo iussimus communiri. Datum Neapoli per Aldinulfum Cumanum de Neapoli, etc. Anno Domini MCCCXLIII, die XXV Novembris XII. Ind., Regnognorum nostrorum anno primo ».

Memoria quoque dignum censuit lib. XII Epist. *Famil.* VIII, quam gratus fuerit Annae Imperatrici, cui de foemineo partu ibidem sic gratulatur: «Tuae Serenitatis epistolam gloriosissima Augusta laetus reverensque suscepi, ubi quid primum mirer? tantam ne hac tam iuvenili aetate sapientiam? an eminentissima hac fortuna tam insolitam et tam raram humanitatem tuam, qua me unum ex pusillis tuis toto pene orbe disiunctum facundissimo nunctio, et familiarissimis literis gaudii tui partecipem fieri velle dignata es? Pro quo quidem non Lucinae, ut olim verae lucis ignari gentiles, sed Christo lucis et vitae et bonorum omnium auctori quantum possum tecum gratias ago qui adolescentiam tuam non tibi tantum, sed toti Imperio votiva faecunditate laetificat ».

Sed imponant coronidem huic capiti de fortuna sibi ob amicitiam Principum assurgente scripta ab eodem in haec verba, quae quod huc apprime faciant, et Petrarchae famam longe clariorem reddant, describere non gravabor. « Principum ac Regum familiaritatibus, et nobilium amicitiis, usque ad invidiam fortunatus fui. Sed hoc est supplicium senescentium, ut suorum saepissime mortem fleant. Maximi Regum, et meae aetatis amarunt et coluerunt me, cur autem, nescio: ipsi viderint; et ita cum quibusdam fui, ut ipsi quodammodo mecum essent, et eminentiae eorum nullum taedium, commoda multa perceperim. Multos tamen eorum quos valde amabam, effugi ». Variorum igitur Principum ac Maecenatum usus praesidio supra saeculi sui ordinem extra futurae aetatis quoque ingenia evasit Petrarchae; Colummensium praecipue tutus familiaritate, ut saepius diximus, quorum domus ei Parnassus fuit, et Capitolium in triumpho alterum extitit. Quae Columnensium decora, nulla unquam delebit oblivio, de ipsorum quippe humanitate tanti viri scripta luculentissima dederunt indicia, sed insignis ea maiorum virtus etiam in postheros trasfusa adhuc excellentiss. D. Pompei Columnae Gabiorum Principis maximi inter avos, nunc ornamenti summa in eruditos iure veluti haereditario gratia elucet: nec minus herois illustriss. D. Camilli eius avunculi reviviscit ex Columnensibus in literatos humanitas, eum doctissimus ipse Maecenatis quodam munere et intelligit mire et adiuvat literas. Absolvit denique Columnensium erga eruditos patrocinii laudem Hieronymus S. R. E. Cardinalis eminentissimus. Petrarchae igitur dignitas, nominisque fama adeo increbuit, ut ex diversis Galliae partibus plurimi accederent eius videndi causa. Sed quod memoria dignum, caecus quidem poeta Perusinus, Pontremoli gramaticus, Petrarcham Neapolim frustra consectatus in varias se vertit Italiae partes, donec tandem ipsum Parmae offenderet, ubi summo tot laborum solatio triduum Vati adhaesit, vixque ab eo avelli potuit, cuius poemata perpetuo in ore habebat. Haec apud Principes Vatis nostri existimatio, hi apud caeteros honores, quos utcumque rudi nos calamo exsecuti sumus. Verum pennis fama melioribus faecunda per ora hominum Poetam circunferens non sinet Letheis immergi aquis.

CAP. XIII. — SER. REIP. VENETAE AFFECTUS IN FIDEM ET OBSEQUIUM POETAE.

Nec foris tantum, sed domi etiam Senatoribus Venetis non minus quam Principibus gratus erat Petrarcha, plurimis ipsorum summa necessitudine

coniunctus; sed pracipue Andreae Dandulo literis amoenioribus ornatissimo Duci, nec non Marino Falerio, Ioanni Gradenico, et Laurentio Celsi, Ducibus huius Ser. Reipublicae Venetae longe carissimus, locupletissimo ea de re suarum epistolarum testimonio, pro quibus et aliorum epistolae suffragium ferunt. Hinc saepius Venetias concedebat, ubi domus eiusdem apud Monasterium S. Sepulcri adhuc visitur, in qua sibi decreto publico per vitam concessa morabatur, dum pro Mediolanensibus Ducibus oratoris munus apud Sereniss. Senatum Venetum obiret; eaque postea usus, quoties recreandi animi gratia, aut invisendi amicos, e collibus Euganeis, vel ex urbe Patavina Venetias accederet. Haec autem domus familiae Molinae « de duabus Turribus » cognomen retinuerat, quam aedificaverat Henricus pater Andreae Senatoris amplissimi, cuius filius Lucas aetate Squarciafici paternas aedes incoluit. Nec inmerito tot honoribus et beneficiis ornabatur, qui universi orbis splendor tam prolixe et praeclare de hac Republica secum statuebat, ut non veritus fuerit in quadam ad Summum Pontificem epistola libr. IX *Senilium* inserta in haec verba prorumpere: « Omnibus (magnis urbibus) opponam vel hanc unam, unde haec tibi scribo, Venetorum urbem maximam, imo regnum ingens, cui magna olim regna subiecta sunt, urbem longe dissimilem caeteris, utque ego dicere soleo, orbem alterum, quae tunc mihil, aut minimum fuit, quamvis et Veneti Ducis et Venetiae, non urbis sed provinciae nomen antiquissimum sit ». Et prolixius initio epistolae II libri IV eiusdem argumenti Petro Rhetori Bononiensi Venetorum ludos describens: « Quod pulchrius, sive quod iustius spectaculum fingi potest, quam iustissimam civitatem, non de vicinorum iniuriis, non de simultatibus civium, aut rapinis, ut reliquas; sed de sola iustitia gaudentem cernere? Augustissima Venetorum urbs, quae una hodie libertatis ac pacis et justitiae domus est, unum bonorum refugium, unus portus, quem bene vivere cupientium tyrannicis undique ac bellicis temporibus quassae rates petant. Urbs auri dives, sed ditior fama, potens opibus, sed virtute potentior, solidis fundata marmoribus, sed solidiore etiam fundamento civilis concordiae stabilita, salsis cincta fluctibus, sed salsioribus tuta consiliis ». Reliquis vero omissis illud saltem indidem non flebo, quod Petrarcha cum anno MCCCLXIV, ad II. Nonas Iun., Archiepiscopo Patrensi sui amicissimo associatus, hora ferme diei sexta ludos Venetae juventutis spectasset, alia vice a Duce Veneto ad eorundem spectacula invitaretur. Quem honorem non sine dignis adeo benigni Principis laudibus sic extulit: « Dux Laurentius vere Celsus, vir, nisi me forsitan amor fallit et magnitudine animi, et suavitate morum, et virtutum studio, superque omnia singulari pietate atque amore patriae memorandus, cum immenso procerum comitatu frontem templi supra vestibulum occuparat; unde marmoreo e suggesto essent cuncta sub pedibus. Locus est, ubi quatuor illi aenei et aurati equi stant, antiqui operis ac praeclari, quisquis ille fuit, artificis, ex alto pene vivis adimentes, ac pedibus obstrepentes, neve aestivus sol, pronus ad vesperam, aut calore offenderet, aut fulgore, diversi coloris auleis usquequaque pendentibus provisum erat. Illic ego rogatus, quae crebra dignatio Ducis est, ad dexteram eius sedi, verum bidui spectaculo contentus de reliquo occupationem nullum

incognitam escusavi ». Nec solis contentus verborum praeconiis, ut re ipsa posteris etiam perpetuum obsequi ac cultus monumentum in Ser. Remp. Venetam ac Divum Marcum extaret, bibliothecam suam dono obtulit. Quare Patres amplissimi talem decretum in Petrarchae memoriam et benevolentiam anno 1362, die IV Septembris retulere, quod ex Sansovini lib. I *De Rebus Venetis* ut repeteretur dignum fuit: « Considerando quanto habbi ad esser a laude di Dio, e del B. Marco Evangelista, et ad honor et fama, quello che è offerto per D. Francesco Petrarcha la cui fama oggi è tanta in tutto il mondo, che non si ha in memoria di huomini, che fra Christiani sia stato giammai, o sia, un filosofo morale et un poeta, che gli si possa paragonare, sia accettata la sua oblazione secondo la forma della infrascritta polizza scritta di sua mano. Et sia preso che si possa spendere del Monte, per la casa et habitatione sua, in vita sua per modo di affitto, sí come parerà alli Consiglieri et Capi, o alla maggior parte. Offerendo li Procuratori della Chiesa di S. Marco, far le spese necessarie per il luogo dove haveranno ad esser riposti et conservati i suoi libri ».

Et il tenore della polizza è questo:

« Desidera Francesco Petrarca di haver herede il B. Marco Evangelista se cosí piacerà a Christo, et a lui, di non so quanti libretti, i quali egli possiede al presente é che forse possederà. Con questo che i libri non sieno venduti, né per qualsivoglia modo mal trattati, ma sieno conservati in alcun luogo da esser deputato a questo effetto, il qual sia sicuro dal fuoco et dalle pioggie a honor di esso Santo, et a memoria di esso Francesco, et per consolazione et commodo perpetuo degli ingegnosi et nobili di questa Città, che si diletteranno di cose tali, etc. ».

Egregium certe grati animi studium, quod summos postea viros Cardinales Bessarionem, Hieronymum Aleandrum et Grimanum, in sui exemplum traxit non minori rei literariae incremento, quam documento intemeratae devotionis in beatam Musarum sedem; quae toti Italiae, ne dicam Europae, rarissimos diversae notitiae scriptores patefecit. Huius vero muneris memoriam publico in aede S. Sepulchri monumento conservari placuit Venetiis. Plures autem Petrarcham habuisse Bibliothecas ex ipsius epistolis constat. Nimirum in Valle Clausa unam, quam filius custodis domus, dum in Vallem latrones irruerent, translatam in arcem ab impiorum furore liberavit. Alteram Parmae, quam sub Italici Parnassi nomine concelebrat: tertiam Veronae, in qua sub die XXV Ianuuarii anno pestilentiae memorabili terraemotum persensit. Nec Arquadae in collibus suburbanis hac supellectile destituebatur. *Epistolas Ciceronis ad Atticum* calamo scriptas e bibliotheca Petrarchae apud Petrum Victorium ingentis doctrinae virum dilaudat Sebastianus Corradus in prefatione *Scholiorum* ad Lectorem. Ex quibus omnibus selectiores Reipublicae Serenissimae donasse jam senio confectum credibile est. Quamquam et bona rariorum pars alio fuerit distracta, e quibus *Aetnam* Claudiano ascriptam se vidisse fatetur Lilius Gyraldus *de Latinis Poetis* dialogo IV. Nec tamen ii codices in Bibliothecam D. Marci repositi, sed in peculiarem locum translati in sacrae Aedis fastigio, apud equos aeneos plateam versus, ubi commissariae (ut loquuntur) scripturae Procu-

ratorum D. Marci asservantur, prope cellam abbatis Ioachimi. Unde me in eos inquirente illustriss. viri et de re literaria bene meriti, D. Benedicti Capelli serenissimi Francisci Erizii Ducis ex sorore nepotis indicio, pro summa ipsius vigilantia in lucem producti, inque ordinem ut licuit redacti, providentia illustrissimorum Senatorum ac D. Marci procuratorum Francisci Mauroceni, Francisci Molini thesaurari, et Ioannis Nani. Immane vero in ipsos codices saevierat edax temporis calamitas eo dente, quo theatra, moles, urbes destruuntur. Adeo quicquid heic erat partim in pulvere inter manus pene collapsum, partim (dictu mirum) in saxa mutatum. Laudanda heic in primis egregia cl. D. Fortunati Ulmi, abbatis Passinensis, diligentia, cui Sereniss. Senatus decreto haec erat commissa cura, ut libellos tenebris eximeret, et eximium Petrarchae donum a temporis situ, ac tineis vindicaret. Horum, quos fortuna superstites voluit, syllabum a viro laudato ad me perhumaniter transmissum curiosis non ingratum spero:

Missale vetustum in membranis in folio maiori, in quo non reperitur memoria Conceptionis B. Mariae Virginis.

Antiphonarium genuinum fol. in membr.

Psalterium in-8, in membr., et *Breviarium* in-8 membr.

Precationes Missae solemnes fol. parvo, membr.

Libri Job., et Salomonis sapientia, Ecclesiastes, et Cantica, in-4 magno, membr.

Prosperi Aquitani Carmina in-4 membr.

Aristotelis Opera, de Physico auditu, De Caelo et mundo, De Metheoris, de Generatione et de Anima.

Virgilii Aenis in fol. parvo, membr.

Horatius de Arte Poetica in-4. membr.

Parabolae magistri Arnoldi de Villa Nova, scilicet Regulae Generales curationis morborum factae, (ut ipse ait) *ad honorem Illustriss. Regis Franciae D. Philippi.* Item *Canones de Podagra.* Item *Abbreviatio Regiminis auctorum. Tabulae.* Item *Liber de Conservanda Sanitate. Abbreviatio libri Prognosthicorum, ubi et de Crisi, Tractatus Astrologicus pro Medicis.* Quae hodie ad nos pervenerunt omnia Lugd. impressa 1504, et alibi.

Compendium Medicinalis Astrologiae a Fratre Nicolao de Paganica ordinis Praedicatorum compilatum anno 1330, in fol. maiori in membr.

Liber Logicae Petri Hispani fol. minori in carta.

Fratris Guidonis Respiniani Carmelitani Catalani Quaestiones de Anima.

Liber de Partibus Orationis, quatenus praedicamentaliter tunc tenetur a Magistro Spergilo Gambellato Papiensi compositus anno 1319. in fol. membr..

Quodlibeta Aegidii.

Alphabetum Persicum, Comanicum, et Latinum Anonymi scriptum anno MCCCIII *die* XI. *Iuli.* Cuius libri initium est tale: « In nomine Domini Iesu Christi, etc. » Haec sunt prima verba et nomina de litera A:

Audio	Mesnoem	Esiturmen.
Audis	Mesnoy	Esitursen.
Audit	Mesnoet	Esitir.

Liber Marchianae Ruinae, qui continet bella anni 1338 quo Sereniss. Reip. Venetae accessit urbs Tarvisium Cuius principium est:

Audiat aure trucem cordis pietate ruinam
Lector, et innumeras populi quas Marchia clades
Commissas depressa tulit sub tempore tetro:
Quo iuvenes tenuere Duces fulgentia sceptra.

Finis:

Ut placida te pace regat Rex usque supernus,
Dum spires: Requiem tandem tibi praestet amoenam.

Auctoris nomen hoc disticho in calce libri exprimitur:

Gente Ligur, patria Ambrosii sum fértile nomen,
Est mihi stirpsque Ceres, mea spica est Apocopata.

CAP. XIV. — POETAE SECESSUS IN VALLEM CLAUSAM.

Solitudinis utilitates et commoda quis digne satis enarrabit? Solitudo laborum quies est, civilium seditionum obex, vitae securitas, animi dulcedo, felicitatis flos, tranquillitatis aura, cibus animi, studiorum condimentum, studentium vita, nutrimentum operum, bonique tandem ac beate vivendi recta methodus, ac thesaurus, nullo aeque argento vel auro aestimandus. Surgit solitudinis amans e lecto somno brevi recreatus, non fracto curis domesticis, sed expleto: aut certe pernoctantis Philomelae cantibus experrectus, alacer in silvam tendit, ubi floreum sedile nactus, salubremve collem, laetus ibi constitit, primoque solis iubare iam exorto divinas in laudes ore pio prorumpens, longeque suavius, si ductis e pectore suspiriis lene proni gurgitis murmur adstrepat, aut dulci aves concentu accinant, innocentiam vitae linguae frenum, oculorum velum, candorem cordis, vecordiae fugam, domitricem carnis abstinentiam, precatur e caelo. Uno ille contentus famulo mo, desto sub loco, mundam mensam nulla re magis exornatam, quam frugalitate. Adsunt illi pro tumultu requies, pro strepitu silentium observatur. Spectare coelum avet, non aurum; calcare terram, non purpuram concupiscit. Nullis penitus invidet, nullum odit, sorte contentus sua et fortunae iniuriis inaccessus, nihil plane metuit, exhorrescit nihil. Enimvero sciens non spargi venena fictilibus, et humanae vitae pauca sufficere, summasque divitias esse nil optare, summum imperium nil timere, laetum agit et tranquillum evum, placidas noctes, ociosos dies, et secura convivia. Is liber sedet, intrepidus nullas struit, aut cavet insidias; scit se amari, non sua; scit mortem suam nulli utilem, nulli damnosam vitam, nec multum interesse arbitratur quamdiu sed quam bene vivat; nec ubi, aut quando moriatur, magni existimat; sed qualiter, in id unum summo studio intentus, ut bene actam vitae fabulam, pulchro fine concludat. Secum haec animo reputans Petrarcha noster vitam hanc imprimis adamare coepit, magnisque semper conatibus amplexatus est, quippe quae Musis et Apollini grata semper extiterit, et ab eorumdem cultoribus insigniter perpetuo culta. Solitudo nempe sine literis exilium, carcer est, equuleus; sociata vero liberis, patria libertas sola, solidaque mentis voluptas est, ut non inmerito noster idem Petrarcha cecinerit:

Silva placet Musis, urbs est inimica poetis.

Quippe raro potest contingere eum qui habitat urbem non conveniri, distrahi, occupari. Ea de re vates graecos pariter et latinos spectata solitudinis otilitate ruris dona proïixius suis in carminibus extulisse legimus, et agros urbibus praetulisse, nec aliunde tot fontibus, tot amoenissimis vallibus, tot iugis montium, ubique Musis et poeticis Numinibus consecratis ingentem accessisse famam, quam quod his in locis degentes poetae accomodatissimum commentationibus suis secessum procul ab hominum turbis et negotiorum turbinibus reperere Hinc ille Orphei inter silvestria dumeta, et praerupta saxa suavis adeo, et ipsis vel surdis roboribus exauditus cantus; Hinc Vallis Clausae fama toto terrarum orbe una cum Francisci nostri nomine decantata: Hinc Silva Plana trans Entiam amnem Rheginis in finibus per ipsum nota: Hinc Arquadae collis, ab indigenis atque exteris, Vatis eiusdem gratia sedulo frequentatus. Quibus in locis noster divinus Vates majorem vitae suae partem egit. Huc curarum iactatus fluctibus se recepit, heic tanquam in portu tutissimo conquievit. Clausae Vallis alumno aetatem floridam; Arquadae colles placidam viri solitudinis amantissimi senectutem reddidit: ut hi non minus quam illa digni plane sint, quae perennibus literarum monumentis aeternum vivant.

Alpium radices provinciam Narbonensem spectantes locus occupat vulgo Vallis Clausa dictus: illic

Fons est illimis, nitidis argenteus undis,

Sorgiae, qui miro suae naturae decore, e specu quod non remotioris praecipitii tanta undarum copia redundat, ut statim plenus, et jam sui potens amnis esse optimorum piscium ferax incipiat, ac tandem in Rhodanum post multas ambages rupium elabatur. De quo sic Vates ipse lib. III *Epistolarum:*

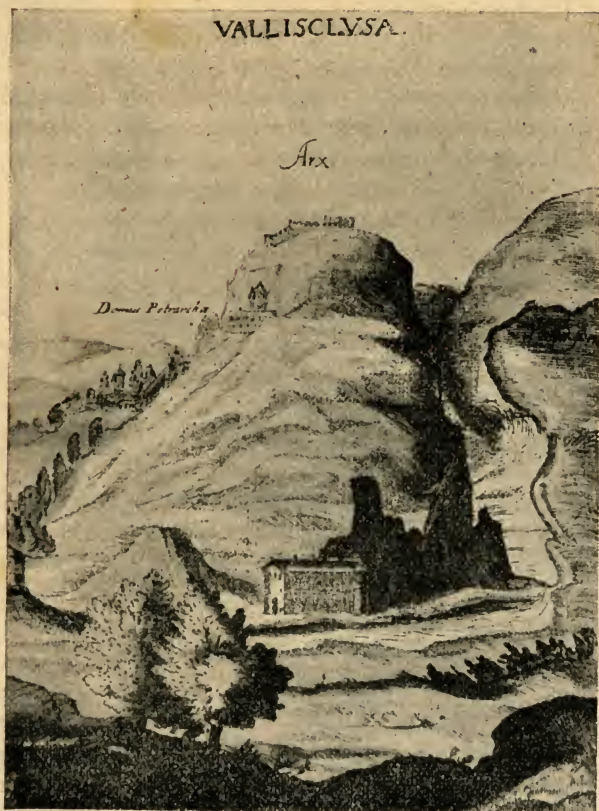
. . . . mons horridus auras
Excipit ac nimbos, et in aethera cornibus exit.
Ima tenent fontes, Nynpharum nobile regnum,
Sorgia surgit ibi, querulis placidissimus undis,
Et gelida praedulcis aqua spectabile monstrum
Alveus, ut virides vitreos tegit amne smaragdos.

Ad huius originem Petrarcha aetate adhuc iuvenili, casam statuit, quam sibi ab omnium perturbationum castris exauctorato, tamquam militi veterano, tranquilli ocii sedem faceret, ubi multis annis parvo praedio, quod sibi emerat, contentus, et agricolae sui laborum, et mensae particeps, vitam non frugalem tantum sed et divinam egit. Quid hic porro aura divina fretus cum ab orando et contemplando otium illi foret, scripserit, indicavit ipse *ad Posteritatem.* « Inde etiam (Roma) reversus cum omnium, sed in partis illius taediosissimae urbis fastidium, atque odium naturaliter animo meo insitum ferre non possem, diverticulum aliquod, quasi portum quaerens, reperi Vallem perexiguam, sed solitariam, atquae amoenam, quae Clausa dicitur, quindecim passuum millibus ab Avinione distantem, ubi fontium rex omnium Sorga oritur. Captus loci dulcedine, libellos meos et me ipsum illuc transtuli. Longa erit historia, si pergam exequi, quid ibi multos ac multos egerim per annos. Haec est summa: quod quicquid fere opusculorum mihi

excidit, ibi vel coeptum vel conceptum est, quae tam multa fuerunt, ut usque ad hanc aetatem me exerceant atque fatigent ». Sed ea de Valle audiendus nobis quoque Boccacius probe meritus de praeceptore suo discipulus in haec verba: « Franciscus Petrarcha, caelestis homo et nostro aevo poeta clarissimus, nonne spreta Pontif. Maximi benevolentia, quam omnes fere Christiani summopere cupiunt, et procurant, et pileatorum orbis cardinum, aliorumque Principum, in Vallem Clausam abiit, insignem Galliae solitudinem, locum ubi Sorga fontium rex oritur, et ibidem omnem fere floridam iuventutem suam, villici unius contentus obsequio, meditando atque componendo consumpsit. Fecit equidem, stant vestigia, stabuntque diu parva domus et hortulus et, dum Deo placet, testes vivunt plurimi ». Meminit eiusdem Vallis in *Historiali Speculo* Vincentius, et hisce verbis Clausulam appellavit: « Post haec Avinionem rediit, et in Valle perexigua amoena, quae Clausula dicitur, Bucolicum carmen scripsit, et Vitae Solitariae lib. II ». Recensuit et libros heic loci a Petrarcha conscriptos Vadianus libro singulari *de poetica* cap. XV et hos in primis: « Scipionis gesta quod opus *Africam* nominavit; *Bucolicum carmen* et *Epistolas* complures, multo vero opus pulcherrimum ad Philippum Cavalicensem episcopum *De Vita Solitaria*, in quo adeo quae mundi sunt contemnit, adeo verum rectumque tuetur, ut dubites utrum hominem agnoscas, an homine majorem. Tanta constantia est, tantus ardor, copia tanta, ut interim praetereamus argumentorum et rationum fidem. » Neque omissus hic locus in appendice *Theatri* Abraham Ortelvi, et *Atlantis* G. Mercatoris, edita Amstelodami 1631, ubi habetur tabula aenea, in qua delineatur Avinionis Comitatus, et in eo Vallis Clausa, verbisque Gallicis notatur « le Maison de Petrarque, et fontaine de Vaucluse merveilleuse à veoir ». In descriptione vero hanc leguntur: « Vallis Clausa, vulgo Vaucluse, quo conferre se solitus scribitur Franciscus Petrarcha, philosophicis meditationibus operam daturus, vallis est amoenissima rupibus, unde fontes limpidissimi manant, cincta ». Petrus Bertius quoque, geographus regius, mitioribus literaturae Parisiis professor publicus, me eius in tabulis auctis Amstelodami, per Jodocum Hondium, ubi Comitatum Avinionensem describens de Sorga flumine haec habet: « Est in hoc Comitatu fluvius Sorge, non tam naturae opere, quam decantatissimi Francisci Petrarchae versibus nobilis ». Et haec subiungit de Valle Clausa: « Est et locus Valclusae sito amoenissimo inter rupes, quae vallem undique claudunt, ex qua re etiam loco nomen. In hoc secessu Hetruscus ille suam Lauram dignis immortalitate versibus decantavit ».

Sed placet ipsam quoque Vallis topographiam spectandam legentium oculis exhibere, sicuti eam accepimus delineatam ab humanissimo Iosepho Maria Suaresio episcopo, opere Hieronymi Davidis Galli coelatam. In hac eleganter mons imminens, arx, et domus ipsa Petrarchae adhuc visitur, fons Sorgiae in vallem fluens peramoenos reddit campos, dum prata floribus, rupes consitae arboribus lectissimum praebent secessum.

Perhumaniter idem mihi transmisit alteram huius Vallis delineationem ex relatione Ioan. Francisci Bordini episcopi Cavallicensis anno 1537 depromptam, quae adhuc in Bibliotheca Barbarina asservata, posticam Vallis

faciem repraesentat. Eum pari diligentia delineatam descripsit Vellutellus, et antiquitatis eximius investigator Gabriel Simeonius in *Epitaphiorum illustratione*, ad quos lectorem remittimus. Hic tamen praetereundum minime ducimus etruscam dictae Vallis descriptionem:

« Deliberai di rivedere un altra volta il sito di Valchiusa ove il Petrarca compose una parte dell'opere sue, massime quelle d'amore per madonna Laura. Questa valle nel vero è la piú dilettevole e bella, et quivi sono le piú piacevoli et chiare fontane ch'io vedessi mai, di maniera che se io non fossi stato accompagnato, e non havessi promesso a certi amici fornire il viaggio d'Italia, io credo certamente ch'io sarei restato là per tutto il tempo di mia vita. Conciosia che la piacevolezza del colle su la punta del quale siede ancora mezza rovinata la casetta del Poeta, la solitudine et quiete del sito, i chiusi boschetti d'ogni tempo verdi, l'asprezza diversa delle alte rocce, et il dolce mormorio delle purissime acque mi rappresentavano naturalmente dinanzi agli occhi l'imaginato monte di Parnaso, e la fontana ricetto delle nove Muse: stimando felicissimo colui che havessi potuto, o potesse del continuo habitare in sí ameno et libero luogo, et sotto cosí benigno et pacifico cielo ».

Domum Poeta testamento quidem Xenodochium constituerat, verum aevi iniuria, et patroni locorum incuria hodie omnino videtur deserta Quod vero de crypta in Laurae domum protensa narrat Martinus Zeilerus *Itinerari Gallici*, cap. 5, fabulae affine est, et casto Vatis pectore indignum. Multi Sorgiae flumen Vallisque Clausae peramoenos secessus venustissimis celebrarunt versiculis. Vidimus Hieronymi Brivii eximiis ingenii ad Suaresium de laudibus Sorgiae carmen. Ne vero lectionis ubertate animos, libellumque impleamus, illos solum modo referamus, quos suavissimus Suaresius nobis transmisit nitore ipsi fonti Sorgiae nihil cedentes.

Has aedes, quarum lapsantia rudera cernis,
Incoluit Thuscus Vates, qui captus amore
Avenicae Daphnes, patris pene immemor Arni,
Haec sibi delegit Tempe, et his quinque per annos
Haesit in hac valle, et vicini in margine fontis
Versibus hic silvas, hic versibus Afra trophea
Concinuit, doctas chartas hic scripsit amicis.
In queis pura nitet Latiae facundia linguae,
Etruscaque lyra teneros, quibus arserat, ignes
Lusit, et ereptae sibi flevit gaudia Nymphae.
Diruerit tectum licet invidiosa vetustas,
Et reliquas quoque frustratim disperdere pergat
Parietinas, non tota cadet, sed nixa Petrarchae
Carminibus, quae perpetuum victura per aevum
Ista domus nullas unquam est sensura ruinas.

Epigramma eiusdem.

Olim heic laurigerum fama est habitasse Petrarcham,
Qui fuit Etruscae gloria summa lyrae.
Inde sacer Musis locus est: procul este profani.
Reliquias sacrae ne violate domus.

Ad Aquae Sorgiae lene caput canebat ex tempore v Kalendas Martias MDCXXIII Joseph. Suaresius.

Sed relictis de Valle Clausa ac Sorgia fonte sermonibus, procedamus ad Poeta nostri affectus, quos ibi Laurae aspectu concepit.

Cap. xv. — Affectus in Lauram.

Miro ardore, sed purissimo, exarsit Petrarcae nostri pectus, dum per amoena Clusae vallis obambulans solitudine illa felici et ab omni molestia libera frueretur. Heic ille radiis pulcherrimae Laurae primus afflatus, mox et sauciatus est, insigni in puellam clarissimam affectu raptus; quem ita coluit et servavit, ut inter mortales degentem supra caeteras longe extulerit, et postea evectam ad superos proposuisse sibi videatur unam prae caeteris efferendam, ut iure merito in suis *Elogiis* de Petrarcha Jacobus Latomus:

Qui tanta Etrusci carminis dulcedine
Tamque aestuosis vexeris praeconiis,
Tuam puellum ut nemo te non crederet
Flagrare, quantis nec vel Aethna incendis.

Sed ea de re locuples ipse testis in epistola sua *ad Posteritatem* verbis huiuscemodi: « Acerrimo amore, sed unico et honesto, in adolescentia laboravi et diutius laborassem, nisi iam tepescentem ignem mors acerba, sed utilis, extinxisset ». Et in *Colloquio tertii diei*, sui ardoris candorem aperiens: « In amore meo nil unquam turpe, nil obscaenum, nil denique praeter magnitudinem culpabile: adde modum, nihil pulchrius excogitari queat ». Amore vere unico ed honesto arsit, quod pulchritudinem diligens, quam oculis usurpabat, raperetur ad amanda multo pulchriora, quae intus latebant: non secus ac moralis philosophiae parens Socrates narratur Alcibiadem pulcerrimum adolescentem dilexisse. De quo sic iterum: « Neque enim ut putas, mortali rei animum addixi, ne me tam corpus noveris amasse quam animam

moribus humanam transcendentibus delectatum, quorum exemplo, qualiter inter Caelicolas vivatur admoneo ». Et paulo post: « Virtutem illius Laurae amavi quae extincta non est ». Isque affectus ita erat purus, ut vel inde Boccaccius diserte huiusmodi Petrarchae praeconiu conflare voluerit: « A iuventute sua caelibem vitam ducens, adeo inepte Veneris spurcitias horret, ut noscentibus illum, sanctissimum fit exemplar honesti ». Hieronymus Cardanus etiam inter alia multa, quibus illum admirationi fuisse praedicat, loco quarto coelibatum eius et orbitatem locat. Nemo vero, nisi cui caput insanum, Petrarchae amorem Laurae objecerit. Magna quippe amoris et mira potentia est, qui valide adeo, adeoque tenaciter invisibili quidem, sed haudquaquam insensibili nexu minima maximis innectit, ut quorum nulla est paritas pari regat imperio. Quidni hoc etiam iuris habeat amor in animis hominum sensu et ratione pollentibus, qui certis foederibus surda ed adversa invicem elementa conglutinat. Non flammis aer, non terra fluctibus haereret, non ripas fluvii, non aequor litora, non semitas suas astra congoscerent, nisi omnipotens et (ut eum vocant) sacer orbis Amor universa connecteret. Tali divino incendio Petrarcha noster inflammatus eodem devictus est, et plurimum Laurae animo menteque coniunctus, ut quidquid egerit, ipsa Laura dictante conscripserit. Fatetur ipse in *Colloquio tertii diei*: « Unum hoc non sileo, me quantulucumque conspicis, per illam esse, nec umquam ad hoc, si quid est nominis aut gloriae, fuisse venturum, nisi virtutum tenuissimam sementem, quam pectore in hoc natura locaverat, nobilissimis his affectibus coluisset. Illa iuvenilem animum ab omni turpitudine revocavit, uncoque, ut aiunt, retraxit atque alta compulit spectare. Quidni certum est amore in amatos mores trasformare. Atqui nemo unquam tam mordax conviciator inventus est, qui huius famam canino deiste contingeret: qui dicere auderet (ne dicam in actibus eius, sed in gestu verborum) reprehensibile aliquid se vidisse. Ita qui nihil intactum liquerant, hanc mirantes venerantesque reliquerunt. Minime igitur mirum est, si haec tam celebris fama mihi quoque desiderium famae clarioris attulit, laboresque durissimos, quibus optata consequerer mollivit. Quid enim adolescens aliud optabam, quam ut illi, vel soli placerem, quae mihi, vel sola placuerat. Quod ut mihi contigeret, spretis mille voluptatum illecebris, quo me ante tempus eius laboribusque subiecerim nosti. et iubes illam oblivisci, vel parcius amare, quae me a vulgi consortio segregavit, quae dux viarum omnium torpenti ingenio calcar admovit ac semisopitum animum excitavit ».

Nec tamen hic affectus quantumvis maximus ullum in Petrarchae animo locum dedit summorum virorum voluntati, qui Pontificis auctoritate vinculo maritali eam animorum unionem firmari voluerunt. Censebat nempe ille isto nexu amoris puritatem obfuscatum iri, neque cultum animi ita fore constantem, iuxta illud Tibulli

Semper in absentes felicior aestus amantes.

Castum hunc et honestum Petrarchae ardorem celebrat Scaevola Samarthanus lib. 2 *Lyricorum*:

Vis ea formosae fuerat praestantia Laurae;
Et tamen hanc pius ille Poeta.

Intactam coluit multos Petrarcha per annos
Et cantu super aethera vexit.
Non illum ingenuae, quas intentissimus artes
Cura omni studioque colebat,
Primus et a longa revocabat nocte sepultas,
A dulci avertere furore.

Quamobrem aliis ineptiis, quae in huius Vatis amorem evomuntur silentio potius, quam apparatu verborum, vel sententiarum pondere satisfacere libet. Sane quod attinet ad articulum illum temporis, quo Lauram vidit et deperiit simul, palam id abunde fecerit monumentum antiquissimis characteribus ea de re scriptum, quod apud V. C. et istarum veteris memoriae deliciarum studiosissimum Felicem Osium, bonae memoriae, extabat in calcio libri Petrarchae *Poematum* editionis anni MCCCCLXXXIV, qui erat Gasparis de Dondis ab Horologio, civis Patavini. Ita vero se habet, ut a me producitur fide bona et sicuti publici iuris est:

Laura propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carminibus primum oculis meis apparuit sub primum adolescentiae meae tempus anno Domini 1327 die 6 Aprilis in Ecclesia S. Clarae Avinioni hora matutina, et in eadem civitate, eodem mense Aprilis eodem die sexto, eadem hora matutina, anno Domini 1348 ab hac luce lux illa subtracta, cum ego forte Veronae essem, heu fati mei nescius. Rumor autem infelix per litteras Ludovici mei me Parmae reperit anno eodem mense Maio die XVIII *mane. Corpus illud castissimum ac pulcerrimum in locum Fratrum Minorum repositum ipso die mortis ad Vesperam, animam vero eius, ut de Africano ait Seneca, in Caelum, unde erat, rediisse mihi persuadeo. Haec autem acerbam rei memoriam amara quadam dulcedine scribere visum est, hoc potissimum loco, qui saepe sub oculis meis rediit, ut cogitem, nihil esse debere, quod amplius mihi placeat in hac vita et effracto maiori laqueo tempus esse de Babylone fugiendi, crebra horum inspectione ac fugacissimae aetatis aestimatione commovear, quod praevia Dei gratia facile erit, praeteriti temporis curas supervacaneas, spes inanes, et inspectatos exitus acriter et viriliter cogitanti.*

Monumentum istud Petrarcha scripsit fortasse, ut mos est, in Virgilio sibi familiari, ut illa indicant: « Haec autem ad acerbam rei memoriam », ecc.; cuius dein exemplar, veluti rei posterorum memoria dignae, in manus Joannis Dondi ab Horologio medici Patavini devenit, qui Franc. Petrarchae summa necessitudine et familiaritate coniunctus vixit. Licet enim ipse, quod ex *Invectivis* eius *in medicum* apparet, medicis infensior videri posset, Dondo tamen prolixas epistolas misit, suisque in scriptis consilia sibi ab eo pro recuperanda salute, data impense laudat atque extollit. Quid enim magnificentius? « Misisti plenam fidei epistolam, plenam solicitudinis, plenam artis quam professus es: cui (quantum ergo arbitror) nihil adderet Hippocrates, nihil demeret, nihil mutaret. Quin etiam ille tuis consiliis acquiesceret, cuius e fontibus hausta sunt, cum horum ego quoque nescius et contemtor, in multis tamen ratione victus acquieverim ». Quod praeclarum de ipso judicium extremae etiam voluntatis munificentia uberius testatus est Poeta. Dondo autem rebus humanis abrepto anno MCCCLXXX die VII Septembris,

teste eius epitaphio quod ad Basilicae Cathedralis portam spectatur, istud Petrarchae de Laura monumentum per fratrem Gabrielem medicum cl. transiit ad Gasparem de Dondis librorum facultatumque haeredem, qui illud in calce Poematum Petrarchae a suis maioribus traditum exscripsit iuxta alia non vulgata orae libri adiecta. Etsi vero dubia plerisque expositorum Etruscorum sit huius monumenti fides, non defuisse tamen alios, qui eam admiserint, tum ex nuperrime allatis, tum ex vetustioribus quibusdam Petrarchae Poematum editionibus eam exhibentibus voculis dumtaxat paucissimis ab altera MS. mutatam, apertum est. Nec desunt rationes quibus id comprobent. Poetae nimirum eam extorsit hinc affectus intimior, hinc doloris magnitudo, addo, casus inopinatior, quam consuetudine multis seculis recepta libro cariori in rei memoriam committere placuit. Diversum hic sensit inter commentatores Alexander Velutellus: quod epistola ista in Virgilio Antonii Pyrri nobilis Ticinensis reperta non sit de manu Petrarchae, quamvis non diffiteatur stilum Vatis genio esse valde affinem, sed ab alio fortasse consarcinatum. Cui accedit Gesualdus, qui communem secutus interpretum sententiam contendit Poetam non loco ibi nominato, sed inter virentes herbas ad Vallis Clausae auram et amoenas Sorgiae fontis ripas primum in Lauram exarsisse, hisce forsan Poetae nostri in Ecloga pastorali motus:

Daphne ego te solam deserto in litore primum
Aspexi, dubius hominemne, deamne viderem.

Mitto alia ab interpretibus ex Poemate etrusco congesta. Addit Tassonus Iunctino mathematico eximio auctorem fuisse Franciscum Sturnum inquireret calculo in temporis veritatem, ipsum vero deprehendisse sextam die Aprilis anni 1327 in feriam secundam memorationi Passionis Dominicae dicatam incidisse, non autem in sextam, cui ex etruscis carminibus Vatis multi amoris initium dedere. Quidquid sit, litem hanc nolo meam: nec amoris certitudini quicquam detrahit, utrum id epistolis Vatis nostri fuerit verum, necne; cuius in Laurae amores mutuus animi affectus jam universo orbi decantatus. Illud saltem sagacioribus ingeniis perpendendum relinquo, quanti fuerit, si ipse sua manu vel amanuensis (cuiusmodi alebat plurimos) elegantiori simile quid literis consignatum voluerit. Ut sileam per difficile alienum sermonem peraeque ad alterius genium exprimere. Poetae vero magis placuisse silvas et flumina sui amoris conscia, quam turbam et strepitus civicos, nemini mirum qui paulo humanior. Quid enim aliud sibi voluit Poeta Sulmonensis:

Carmina secessum scribentis et otia quaerunt.

Nec sane ullus mihi hactenus Petrarchae Opera latina diligentius volventi occurrit locus, qui feriae sextae meminit nec in etruscis carminibus, versu excepto:

Era il giorno, che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo fattor i rai.

Quod prorsus adversatur superiori epistolae, de cuius veritate gravissimi viri plurimum dubitarunt. Interpretibus igitur incumbat firmior eius rei probatio, si nos in suam sententiam pertrahere velint. Laurae profecto eae

erant dotes quae felicis genii obsequium merebantur. Quod ne temere asseveraverim, en vitam et speciem ipsius miris naturae decoris refertam.

Operae vero fuerit, quae pridem vir cl. Franciscus Bernardinus Ferrarius ad me pro sua humanitate prolixe perscripsit, ad maiorem huius argumenti evidentiam, heic in pauca contrahere. Nimirum Mediolani in Biblioteca Ambrosiana asservari Virgilium MS., qui olim Fulvii Ursini erat, antequam in Friderici Borromaei cardinalis archiepiscopi possessionem veniret. Is codicem hunc thesauri instar habebat, nec ulli (quamvis et id raro) ostendebat nisi manibus propriis idque domi suae. Causam reddidit ipse, quod certus esset eum Petrarchae fuisse, quem totus volverat, sua manu interpolaverat: memoriaque ditaverat, qua nulla ipsi fuerat dulcior aut amarior. Defuncto Romae Ursino varii magni nominis viri librum affectabant: Borromaeus tamen sive auctoritate, sive suorum diligentia, sive pretii magnitudine, reliquis heic praevaluit et librum semper inibi secum tenuit, donec Mediolanum reversus in Bibliotecam Ambrosianam referret, hac cautela, clavibus custodirent, neque cuivis pateret. Quod ex ore ipsius cardinalis sepius audivit Ferrarius, eique testes sunt luculentissimi Gratia Maria Gratiis tunc temporis Cardinali a secretis, nec non Antonius Olgiatus, dictae Bibliotecae praefectus , uterque fide dignissimus, variaque eruditione prestantissimus. Codex ipse in folio membranaceo elegantissime scriptus rubro involucro tegitur. Adiecta sunt Servii Commentaria charactere satis exstanti, glossae autem minori, praecipue ad marginem hinc inde sparsae, interdum ipsi textui insertae. Asseri prime agglutinata est Petrarchae epistola scripta in papyro ordinaria: primum membranae folium elegantissimis figuris penicillo Simonis Senensis exornatur, quae universi operis ideam referunt. Petrarcham vero eius fuisse possessorem, praeter Fulvii Ursini omnis antiquitatis peritissimi auctoritatem, abunde mihi fidem facit Simonis Senensis artificium, qui Petrarchae amicissimus, olim Avinionem missus a Pandulpho Malatesta, ut Petrarchae effigiem in tabulam referret; qui etiam Petrarchae precibus coelestem Laurae effigiem pinxerat, amictu viridi, flammula e pectore exiliente, cuius saepius meminit Poeta. Glossas etiam esse de manu Petrarchae, vel hinc liquet, quod diligenti comparatione facta cum Petrarchae litteris, nihil illis similius deprehendisset Ursinus. Cum igitur epistola Petrarchae hactenus a multis adscripta glossis tam sit similis literarum figura quam ovum ovo: eam suo auctori asseruisse non indignum erit, donec firmioribus rationum momentis diversum evincatur.

CAP. XVI. — LAURAE PETRARCAE VITA ET ENCOMIA.

Laura divini vatis nostri amor et delicium, lectissimarum heroinarum sidus, pulchritudinis flos, honestatis splendor, Divini amoris idea, pudicitiae candor, castitatis incendium, Charis quarta, generis humani praecipuum ornamentum, summis utique praeconiis ubique terrarum ac gentium celebrata, orta est ex patre Chiabau vel, ut aliis placet, ex nobili Henrico Chabodio Avenionensi, domino de Cabrieres, quo in loco natales suos felici sidere habuit. Cabrieres autem oppidulus est inter colles qui Clausam Vallem amoenissimam (qua de supra meminimus) ab oriente spectant, focis sive colonorum

LAVRA PETRARCHAE

aedibus perpaucis frequens, iisque pastoribus caprearum. Quam ob caussam loco nomen antiquitus a Capris factum arbitrantur multi. Cives enim Avenionenses, civitate relicta, ac domibus ecclesiasticis Proceribus venundatis, partim his in collibus felicissime vivere consueverant, partim Ecclesiae opibus aucti plerasque domos in iisdem collibus construxerant, ut a Curia aliquando ad collium illorum amoenitatem animi recreandi gratia se conferret. Haec de natali Laurae solo ut a maioribus nostris accepimus et incorrupta literarum monumenta docent. Nata vero est anno salutis 1314 die 4 Iunii, sacroque de fonte suscepta Avinione: quod ex antiquo ecclesiae illius libro se hausisse memorat Vellutellus, qui iis in locis curiose et diligenter in singula inquisivit quae ad Lauram spectabant. Familia de Chiabau, cuius illa germen, valde olim celebris in illis locis, etsi praedicti Vellutelli aevo extincta ferme conciderat, uno tantummodo superstite sacerdote qui Cavaglione presbyter Chiabau dictus. Eiusdem stemma pisces numero tres, quos vulgo *botterise* vocant, orbe suo complectitur. Tangit Vates noster pluribus in locis Laurea nobilitatem et praesertim illis carminibus quae subicio:

> Est mihi post animi mulier clarissima tergum,
> Et virtute suis et sanguine nota vetusto,
> Carminibusque ornata meis, auditaque longe.

Sed redit in frontem et variis terroribus implet
Insultans, nec adhuc solio cessura videtur
Artibus haec ullis, sed simplicitate placendi
Coeperat olim animum et rarae dulcedine formae.

Alii vero e gente Sadonia ortam affirmant. Quam in rem, dum hanc reteximus historiam, Josephi Mariae episcopi Vasconensis, eruditissimi humanissimique viri, missam ad nos epistolam maioris fidei argumento apponere libuit. Caeterum, ut ad Lauram redeam, vix natam parentes, tamquam e Caelo delapsam, ob eximiam pulchritudinem ac insignem animi praestantiam, stupore defixi altissimo mirabantur assidue, venerabantur etiam, nec satis expleri tuendo quibant. Illa vero lacteis imbuta moribus mirum in modum adolescebat, ingenio praedita supra muliebrem sortem nec vultum, coeli sideribus aemulum, sed animum optimis et ingenuis artibus excolebat. Non puerilia, sed ingenua sectabatur: non lasciviae, sed honestatis amans; non audax sed modesta et quem ad eius soli et saeculi morem heic cernis cultu, parentum dictis obtemperans rei domesticae studiosa: laeta, non fastosa: non otio dedita, sed labori. Aequales inter condibat maiestate Laura sermones suos, puellis vel agrestibus cara. Nihil illius vultu pulchrius illis in collibus elucebat: nihil venustius illius genis, grato quodam candore, ruboreque distinctis: nihil verecundius illius gressu: nihil splendidius oculis, nihil amabilius sermone; cui mel apes suum creditae infudisse. Erat illa soli natalis et collium illorum Phoebe, et inter puellas reliquas radiabat, velut inter ignes Luna minores. Egressam domo per prata proxima gradientem, ad Lillam, vel ad Vallem Clausam, flores ipsi adorare proni quodammodo videbantur, ac Sorgae fontes, aquarumque gelidae perennitates, ac rivuli, dulci illi murmure adblandiri, gressusque virgineos proprius osculari. Facies mediocriter extensa, color genarum albus, rubore permixtus, oculi nigri, fulgentes, sed immobiles, os parvum, gravis incessus, purissimi cordis argumentum erant. Nullius puellae dos amori vel admirationi fuit, quae non in Laura spectaretur. Corde adamantino praedita supra naturam mulierum omnium ad immortalitatem et gloriam toto animi impetu ferebatur, digna plane, quae suarum laudum praeconem Franciscum Petrarcham vatum etruscorum coryphaeum et principem sortiretur. Cuius affectum ea coluit vicissitudine, ut vel hinc elegantis ingenii Poetae cuidam operae visum fuerit peculiare poematium etruscum Laurae nomine in vulgus mittere sub titolo *Sonetti di M. Laura in risposta del Petrarca.* Fidum elegantissimae Virginis amorem inter alios non invitis plane Musis in Schediasmatibus suis celebravit amicus noster Joannes Rhodius:

Ignibus aetheriis Laurus nil mota virescit:
Non potuit Vatis ludere Laura faces?
Etruscas lento quae foverat igne Camoenas,
Laura fide, culti carminis aura, viget.

Eumque amorem honestissimum ita continuavit Poeta, ut tum vivam, tum extinctam aeternum victuris praeconiis exornaverit. Amor quippe divinis aeternum viget, nec eius faciem extingunt ferales taedae. Petrarcha vero annos natus XXIII, captus est amore Laurae anno fere XIII aetatis illius,

ut eius ex verbis declaratum, cum proficisceretur ad Lillam sacri audiendi gratia, velut aliis visum Avenione die VI apr. 1327, cuius rei ipse testis:

> Mille trecento ventisette a punto
> Su l' ora prima, il dí sesto di aprile
> Nel labirinto entrai, né veggio onde esca.

Amori certo isti plurimum debent mortales: quod is nobis Petrarchae tot labores et carmina pepererit, quae nemo satis unquam pro meritis celebrare possit. Viguit etenim amor ille in casto Petrarchae pectore annos XXXI; unum et viginti, dum Laura vixit, decem postea quam eadem ad superos evolaverat. Ita enim ipse:

> Tennemi amor anni ventuno ardendo
> Lieto nel foco e nel duol pien di speme;
> Poi che Madonna e' il mio cor seco insieme
> Saliro al ciel, dieci altri anni piangendo.

Nec studiorum contentiones neque peregrinationes ullae, non vitae discrimina, non longa locorum ac temporum intervalla, nexum illum solvere valuere. Audiamus Vatem nostrum eandem laudantem in *Colloquio tertii dei* cum D. Augustino: « Caeterum scisne de ea muliere mentionem sibi exortam, cuius mens terrenarum nescia curarum caelestibus desideriis ardet. In cuius aspectu, si quid usquam veri est, divinis specimen decoris effulget, cuius mores consummatae honestatis exemplar sunt: cuius nec vox, nec oculorum vigor mortale aliquid, nec incessus hominem repraesentant ». Quomodo vero ipsam amaverit, disces ex his eiusdem *Colloquii* quae sequuntur: « Hac praesentem in testimonium evoco, conscientiamque meam facio contestem, me (quod superius dixeram) illius non tam corpus amasse quam animam: quod hinc percipies licebit, quoniam quo illa magis in aetate progressa est (quod eo corporeae pulchritudinis ineluctabile fulmen est) eo firmior in opinione permansi. Etsi enim visibiliter in vere flos tractu temporis languesceret, animi decus amplius augebatur, quin sicut amandi principium, sic incepti perseverantiam ministravit. Alioquin si post corpus abiissem, iam pridem mutandi propositi tempus erat ». Eius quoque castimoniam eodem in *Colloquio* celebrat hisce verbis: « Quid enim aliud egit, cum nullis mota precibus, nullis vincta blanditiis muliebrem tenuit decorem et adversus suam simul et meam aetatem, adversus multa et varia, quae flectere adamantium licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit. Profecto animus iste foeminus quid virum decuit admonebat, praestabatne mihi in sectando pudicitiae studio (ut verbis utar Senecae) vel exemplum deesset, vel convitium, postremo cum lorifragum ac praecipitem videret, deserere maluit, quam sequi »; et paulo post: « Contra autem illa propositi tenax et semper una permansit, quam constantiam foemineam quo magis intelligo, magis admiror ». Hinc illo passim iure merito in decantandis eius laudibus mire faecundus ac facundus. Omnium loco sit haec una:

> Nocque ad alcuna già l'esser sí bella;
> Questa piú d' altra è bella e piú pudica.
> Forse vuol Dio tal di virtute amica
> Tôrre a la terra, e'n ciel farne una stella.

Sileant, qui contra sentiunt, quique caeci ac inhonesti ardoris facibus agitati turpia consectantur, suoque pede reliquos metiuntur. Innupta scilicet vixit Laura, virginitatis flos, honestissimae vitae norma, forma et exemplar candidorum morum, de quibus nulla unquam posteritas conticescet. Nec diu vixit, ut in caelo aeterna viveret. Anno quippe aetatis XXXIV terris erepta est, dum Petrarcha Veronae cum Principibus Scaligeris moraretur, Salutis vero MCCCXLVIII, die apr. VI, quod abunde satis indicant lachrimae et carmina, quae Vates noster eius in funere moestissimus concinnavit. E multis haec pauca sufficiant:

> Sai che in mille trecento quarant'otto
> Il dí sesto di aprile in l'ora prima
> Del corpo uscio quell'anima beata.

Sepulta denique Avenione in Aede Fratrum familiae S. Francisci, ubi maiorum illius ossa et cineres quiescebant, quod apparet ex fragmento supra posito cap. XV. Sepulchrum hoc multis retro annis a Mauritio Scaeva, viro literatissimo, in lucem fuisse pertractum prodit eruditissimus Golnizius, germanus, in *Ulysse Bellico-Gallico* pridem evulgate. Unde ad exactam loci illustrationem non pauca ab eo graphice notata curiosis subtexere placuit. Quaec haec sunt: « Sacellum, in quo illud » (sepulchrum innuit) « videtur, obscurum est. Sinistra ingressus habet altare muro adstructum, ante quod sub grandi saxo sine omni ornatu et inscriptione Laura cubat. Maiores eius id struxerunt, testantur insignia stellae lateribus apposita ». Gabriel Simeon Laurae sepulturam, dum eo loco propriis oculis usurparet, epitaphio ornavit, quod in suo libello italico, cui titulus *Illustrazione degli Epitaffi* tale reliquit:

D. O. M. S.
ET MEMORIAE AETERNAE
D. LAURAE CUM PUDICITIA
TUM FORMA FOEMINAE
INCOMPARABILIS, QUAE ITA VIXIT,
UT EIUS MEMORIA NULLO
SAECULO EXTINGUI POSSIT,
RESTITUIT VETERUM MONUMENTORUM
PEREGRINUS INDAGATOR
GABRIEL SIMEON FLOR. IIII
IDUS APRILIS MDLVII

Hanc inscriptionem paulo diversam sic tradidit Golnizius:

D. O. M.
ET MEMORIAE AETERNAE D LAURAE
CUM PUDICITIA TUM FORMA FOEM.
INCOMPARABILIS QUAE TAM DIU VIXIT
UT EIUS MEMORIA UNQUAM EXTINGUI
POSSIT R. R. VETERUM MONUMENTORUM
PEREGRIN. INDAGATORES
D. CRISTOPHORUS DE ALLEGRE
EQUES LUSITANUS ET D. ANTONIUS
DE PRAT. PRAETOR PARISIENSIS
ET GABRIEL SIMONIUS
FLORENTINUS
IV IDUS APRILIS MDLVIII
SOLA MANET VIRTUS: COETERA MORTIS ERUNT.

Pergit porro Golnizius: « Franciscus I. Franc. Rex Massiliam iturus, Avenionem transiit: ubi de Laurae sepulchro audiens, illud aperiri et ca-

daver spectare voluit: saxo amoto, sepulchroque aperto corpus praeter ossa in cineres abiisse visum est. Pectori imposita fuit scatula plumbea operculo firmata, qua aperta nummus et carmen inclusa reperta sunt. Nummus plumbeo una parte ostendebat figuram foemellae, alteram has literas M. L. M. I, idest, *Madonna Laura Morta Iace.* Carmen, manu Petrarchae membranae pergamenae inscriptum Italico idiomate, tale erat:

Qui riposan le caste e felici ossa
Di quell'alma gentile e sola in terra;
Aspro e dur' sasso hor ben teco hai sotterra
Il vero honor, la fama e beltà scossa.
Morte hai del verde Lauro svelta e mossa
Fresca radice, e il premio di mia guerra
Di quattro lustri, e piú, s'ancor non erra
Mio pensier tristo, e'l chiudi in poca fossa.
Felice pianta in Borgo d'Avignone,
Nacque e morí et qui con ella giace
La penna e'l stil, l'inchiostro e la ragione.
O delicate membra, o viva face
Ch'ancor mi cuoci e struggi, inginocchione
Ciascun preghi il Signor t'accetti in pace.
O sesso.
Mortal bellezza indarno si sospira
L'alma beata in ciel vivrà in eterno
Pianga el presente e'l futur secol priva
D'una tal luce et io degli occhi, e il tempo.

Qui versus maioris sane sunt pietatis, quam ingenii: ut proclivius sit eos alteri cuipiam eius loci incolae assignasse; Petrarcha tum remotiori quam ut Laurae iusta solvere posset. Ut sileam horum nihil hic divini huius Vatis Musam redolere. Non enim dici potest quam rithmus heic italicus ineleganti clausura finiat. Superiora carmina mediocri calamo exarata. At quator versiculi omnino Poetae nostri felicitatem non sapiunt. Quapropter eos in tesseram styli Vatis vocare haud opus indico. Id enim Bembus, Gabriel Simeonius et plerique alii sentiunt. Inamoeni sunt, dormiente Phaebo, non modo dormitante Homero, ut ita dicam effusi, sine consonantia et norma carminum. Quem errorem ut evincamus, hos versus Petrarchae argumenti non absimilis in epilogo *Triumphi Divinitatis* hunc adducimus:

Felice sasso, ch'el bel viso serra:
Che poi ch'avrà ripreso il suo bel velo,
Se fu beato chi la vide in terra,
Hor che fia donque a rivederla in cielo?

Confer si placet, lector, et iudica. Addit *Itinerarii* scriptor: « His visis et lectis, rex Franciscus magnanima fronte sententiam tulit, tumba honoratiori forma dein staret, scripto Gallico metro, quod tale est:

En petit lieu compris vous pouvez veoir
Ce, qui comprend beaucoup par renomee,
Plume, labeur, la langue et le savoir,
Furent vaincus par l'aymant et l'aymée.
O gentil ame estant tant estimée
Qui te pourra louer, qu'en se taisant?
Car la parole est tousiour reprimée
Quand le subiet surmonte le disant.

Hic Rex ob studium odae non minus Petrarcha delectatus, quam Alexander Magnus Pindaro lyricorum principe. Sequitur aliud latino metro, auctore Julio Camillo:

Laura ego quae fueram Thusci olim vita Poetae:
    Laura ego, quam in vita Thuscus alebat amor.
Heic sine honore diu iacui non cognita, quamvis
    Cognita carminibus culte Petrarcha tuis.
Nullus purpureis spargebat floribus urnam,
    Nullus odoratus serta dabat calathis.
Nunc quoque Francisci, sed versu et munere regis
    Notesco, officis conspicienda piis.

Aliud item italico metro, Ludovici Alemanni:

Qui giace il tronco di quel sacro Lauro,
Che del Tosco miglior fu dall'oggetto
Ch'ovunque scalda il sol n'andò l'odore:
Hor dal Gallico Re del ciel thesauro
(Sendo in poco terren vile et negletto)
Et di marmi e di stil riceve honore,
E sempre i rami avrà fioriti et freschi
Sotto l'ombra immortal de' duo Franceschi.

Favianus de Sancto Gelasio, episcopus Engolismensis, lib. III *Operis Prosometrici*, quod gallica lingua conscriptum Carolo VIII Francorum regi dicavit:

Apres luy fut en ranc d'honneur assis
Francoys Petrarc et le gentil Boucasse,
Dieu a tous deux sy leur face mercys,
Et leurs pechez s' ils en out faict, efface.
Car eulx vivans au monde sans fallace
Ou faict liures tres moraulx et exquis,
Et ont pour vray si grand honneur acquis
En tous climatz que leur gloire profonde
Ne faillira tant que durera le monde.

Quibus subscripsit ipse elegantissimus *Itinerarii* Auctor scitum hoc epigramma:

Carmine Laurum habui Laurae studiosus Amator
    Mors rapuit Lauram: carmina non potuit.

Laurae quoque sepulchrum sua Musa illustravit clarissimum Galliae lumen Michael Hospitalius regni Cancellarius in epistola ad Iacobum Frabrum

At tibi si monumenta placent antiqua, videbis
Felicem Laurae tumulum, cineresque beatos
Laudibus, ingenioque et summi carmine Vatis.

Nec defuit Gabr. Simeoni pietatis affectus, quo ille Vatis nostri et Laurae memoriam prosecutus est insculpto sua manu Petrarchae parietinis hoc monumento:

FRANCISCI ET LAURAE
MANIBUS
GABRIEL SIMEONIUS.

Omissis quae in Laurae tumulum luserunt varii, unum hoc ob miram elegantiam et rei gestae memoriam iungere libet Ludovici Alealmi Aurelii epigramma sane egregium:

Tres Francisci, Divus, Rex atque Poeta,
Fronde tua optarunt cingere, Laura, caput.
Moribus hoc Divus: validis Rex inclitus armis:
Hoc meruit Tuscae laude Poeta lyrae.
Nunc tibi commune pro munere gratia triplex
A ternis terno redditur officio.
Rex decorat tumulo: celebrat te carmine vates;
Impertit templi Divus honore tui.
Attamen (ingenue quod regia Musa fatetur)
Vincuntur meritis haec tria dona tuis.
Non tumulus formam, non reddunt carmina mentem:
Tam parva hoc numen non capit aedicula.
Salve igitur, Virgo ter maxima, tu quoque salve
Numquam deciduis arbor opaca comis.
Unde decus capiti, sanctaeque modestia vitae,
Et cum Phoebeo Martius ambit honor.
Quumque tria unius laudes aequare laborent;
Ipsa coronandis sufficis una tribus.

Huic nihilo ingratiores venustissimi de restituto Laurae sepulchro a Francisco I phaleuci viri clarissimi Nicolai Grudii:

Rex o magnanime, atque amice Musis,
Qui post tempora tot fluentis aevi
Novum manibus excitas sepulchrum
Pudicae Dominae sacri Poetae,
Quo Thuscus merito superbit Arnus.
Debet Laura tibi et tibi Petrarcha:
Unum at difficile expedire, plusne
Laura au plus tibi debeat Petrarca.

Regis vero pientissimi beneficium grato Laurae alloquio perennavit Salmonius Macrinus:

Franciscis ego debitrix duobus,
Quorum munere consecuta famam
Immortalem, hominum celebror ore,
An tanti tibi si videbor, Hospes,
Ut veri mage debeam requirat,
Illi praecipue, potissimumque
Regum maxumus, inclitissimusque est,
Qui virtutibus hoc honorat aevum,
A tergoque duces relinquit omnes,
Qui sunt, quique fuere erantque posthac.
Altum marmore nam novo sepulchrum
Et dignum elogium suo sepulchro
Neglectae prope, cognitaeque paucis
Citra spem mihi praemii excitavit.
Non olim meus hoc Petrarcha fecit.

Sed de Laurae monumento satis. Cuius laudem etiamsi nulla sermonis maiestas exaequat, quaedam tamen elogia eius virtuti dicata praeteriisse

mihi religio erit. Vobis igitur antiquitatum cultoribus primo loco ex libello Gabrielis Simeonii spectancta offero Numisma plumbeum, cuius historia pri-

dem ex Golnizio adducta fuit. Monumentum hoc plumbeum merito excipit aurea disertissimi Ioan. Passeratii Suada:

> Aura tibi canitur. . . . .
> Quin etiam (ignoscas Tuscorum maxime Vatum)
> Aurae tuae nomen dederat, non Laurea, Laurae:

Nec Laurae nostrae laudes siluit,

> divisus totolicet orbe Britannus

alter nostri seculi Martialis, Ioan. Ouvenius, lib. 2:

> Semper dum tua Laura legetur, lis erit, utrum
> Tu Laura, Lauro dignior anne foret.

In Laurae tumulum Patavii sic lusit Gothofredus Eichorn, Silesius:

> Nomine Laura vocor, sed, dum me viva coronat
> Laurus Petrarchae, bis ego Laura vocor.
> Hinc licet hic iaceam, non ullo tempore seclis
> Me sacra Petrarchae Musa iacere sinit.

Tangit etiam Laurae celebritatem Laura Cereta Brixiana Ludovico de Leno avunculo suo scribens: « Nec putes quod pro tot dulcibus studii sudoribus Augusti mihi, aut Mecaenatis praemia spoponderim. Novi satis quid ferat principum rapax eruscatrisque cupiditas: Ego potius omnem miro insumpsi operam mihi ut Laurae nomen miro Petrarchae praeconio cantatum novior altera in me custodiat aeternitas ». Coetera eruditae huius cl. foeminae in *Epistolas* digesta, favente Deo e meo Museo aliquando publica erunt. De hac nostra quoque bene meritus est Bartholomaeus Burchelatus qui in *Com. rerum memorabilium historiae Tarvisinae* quaedam collegit. Obvia sunt Laurentii Pignorii carmina, depicta in atrio Arquadae publico, vulgo la Loggia, sub imaginibus Laurae et Petrarchae, quae testatum idipsum eunt:

> Carmine Laura tuo facta est divine Petrarcha
> Notior Eois, notior Esperiis.

Porro illa eximiae perficit munere formae,
Ut caneres sanctis carmina digna Deis.
Ne cessate bonos pulchrae reclamare Poetas,
Damna etenim occidui nominis hi reparant.
Vos cauti Vates pulchras redamate vicissim, ut
Concilient vestris saecula carminibus.

Affectum amplius adhuc in *Miscellaneis Elogiorum* suorum versus Laurae virtutem ita ostendit idem:

MEMORIAE RESURGENTI
FRANCISCI VATUM POLITISSIMI
ET
LAURAE PUELLARUM FORMOSISSIMAE
LAURENTIUS PIGNORIUS
SOBRIAE ET CASTAE ANTIQUITATIS
SUPRA FIDEM ADMIRATOR
GENIO FAVENTE
POSUIT.

Tandem nostrae huius laudes claudet ingenio et morum probitate iure primus Josephus Maria Suaresius episcopus Vasonus gemino hoc epigrammate ad me Roma humanissime transmisso:

Hic sita Laura, leves Ninphae, doctaeque sorores,
Virginea assiduis floribus ossa fovent.
Italici vates, studiosaque turba Petrarchae
Nympharum immisti Pieridumque choris,
Ferte rosas plenis calathis, cinerique beato
Iniicite at casta Laurea serta manu.
Grata rosa est Laurae, teneri flos ille pudoris,
Atque venustatis symbolon esse solet;
Gratior est Laurus, de Laura multa canendo
Laurivorus meruit Lauriger esse procus.

ALIUD.

Aurea Laura lyra Thusci notissima Vatis
In larvam versa est pallidulam horridulam:
Et modo qui superest formoso e corpore pulvis
Nil a deformi polvere distat anus;
I Virgo et formam iacta, quae lubrica fallit,
Et simul ac surgit non reditura cadit.

Eximiam vero formae dignitatem quae in praefixa Laurae effigie enitet, Francisco Viduae iuri et antiquitatum notitia Cl. eo maiori venerationi debebit posteritas, quod certum fit ex icone depictam, quam Simeonis Senensis manu illustrissimi Columnenses Petrarchae dono in deliciis habuere, et cui similis ea quae visitur Arquadae. Illustrissimi ac reverendissimi Episcopi Vasionensis haec ad me epistola est:

Illustrissime ac Reverendissime Domine,

Non est aequum spatiis locorum coerceri aut intervallis temporum definiri virtutem, nec illam, quae a virtutis, studiorumque coniunctione, seu commilitio exorta est, amicitiam situ longinquo dividi, vel aevi senio terminari. Quin decet eam diffundi, porrigique latius, et quam longissime produci atque protelari. Quo arctius illustris Dominationi tuae devinctum me profiteor, quae rubyginem styli tot annorum decursu contractam abstersit et commercium iamdiu intermissum renovans litterario me rursus officio provocavit mu-

tuaeque benevolentiae adstrinctae nexu disciplinarum quibus incumbimus, et episcopalis dignitatis consortio veluti contesseratae, verum prae intercapedine regiorum, praeque diuturno silentio torpentis et languidae sopitum ignem quasi suscitans iucundissimae questionis flabello ventilavit. Huic igitur ut faciam satis Laurae, quae Francisci Petrarchae amore atque carminibus celeberrima evasit, parentes investigavi, quoad potui, diligenter, et quaecumque reperi D. T. illustrissimae veluti symbolum perlubenter confero. Natam imprimis nobili genere Lauram procus ipse testatur in carmine ad Iacobum Columnam Lumbariensem Episcopum versibus, quos illustrissima D. T. retulit:

Est mihi post animi mulier clarissima tergum
Et virtute suis et sanguine nata vetusto
Carminibusque ornata meis, auditaque longe.

Praeterea de ipsa occinit:

In nobil sangue vita humil' e quieta.

Avenionensem autem fuisse gentem, e qua prodiit Laura, ipsamque Avenioni editam in lucem certissimum est, quamvis nonnulli Gravisionem (pagus est provinciae Narbonensis prope Avenionem trans Druentiam) in quem succedebant suos ad fundos Laurae parentes; alii Caprerias (oppidulum est in comitatu Venascino, et dioecese Caballicense situm haud procul a Valleclusa) solum natale Laurae putarint, uti Maldeghemius recenset (1), sed hos omnes refellit testis hac in re classicus Petrarcha metris hisce, quae in quibusdam codicibus extant:

Dove Sorga e Durenza in maggior vaso
Congiongono lor chiare e torbide acque, ecc.
Onde alli miei occhi quel lume nacque.

Avenionem sane poëta his graphice depingit positam ad Orges et Druentiae confluentes in Rhodanum (2), sicut et Ecloga decima. Vesguinus vero Philiolus, locum loci designat, suburbium nempe, seu Burgum de Sazes, seu de Sazo (3), quo tumebat Avenio, quemque locat inter Ecclesiam parochialem Sancti Stephani ad Sanctae Magdalenes, quae superstructa est vetustae Avenionis portae, quam Aquariam nuncupabant, et pontem Rhodano impositum, ac ipsum Rhodanum (4). Eo quidem in Burgo visitur etiamnum ad Ecclesiam suprascriptam aedificium perantiquum, in quo Sadoniae gentis insigne, stella nempe super liminari perstat insculpta, quin primo in fornice pontis. Isto in Burgo nata est Laura, et illomet in aedificio a Paulo de Sadone, seu Sado, nobili cive Avenionensi, uti Ioannes et Caesar Nostradami consentiunt (5), auctorque *Labyrinthi Regii*, et orationis exaratae calamo de Academia Avenionense, quam in Vaticana Biblioteca legi, auctor etiam Itinerarii Cardinalis Alexandrini ad annum 1571, qui manuscriptus asservatur in Bibliotheca patrum Dominicanorum Romae. Philiolus insuper id asserit, et eo in Burgo Lauram habitasse atque hortum habuisse. Denique constans fama est apud nostrates Lauram oriundam a gente Sadonia, quae viris honorum luce, atque rerum domis forisque gestarum gloria illustribus hucusque Avenioni efflorescit. E quibus emicat in eminentissimi cardinalis Barberini S. R. E. vicecancellarii, Mecaenatis mei, comitatu numquam satis laudandus D. Ricardus de Sado, de cuius singularis virtute disserere tam eius insignis modestia, quam sincera, quae mihi cum illo intercedit, necessitudo vetant. Lauram e Sadonia gente originem duxisse Petrarcha innuit in odis, quibus sydus et stellam eam indigitat alludens scilicet ad insigne gentilitium (6). At familiare sepulchrum DD. de Sades, seu Sadoniorum, cui fuit illata Laura ipsam ex ea familia prognatam satis superque probat, Avenioni scilicet in Franciscanorum ecclesia, et sacello in quo maiorum ossa quiescebant, tumulata iacet Laura, detectusque fuit tumulus a Mauritio Seva Lugdunensi studioso indagatore antiquitatum anno 1529 (7); effossa humo plumbea pyxis

(1) *In vita Laurae* p. 16.17 et 19.
(2) C. 1 *Triumph. Mortis.*
(3) Ad Odas 4 et 70.
(4) Regestum MS. Archiepisc. Arc.
(5) In *Vita poet. provincial.*, p. 213; *Hist. provinc.*, p. 346, 364, et 33; p. 14 et 35.
(6) 24, 149, et ea quam affert illustriss. D. T.
(7) Mich. Hospital, in *Epist.*

reperta est plumbeo cum nummo, versusque vernaculi qui Petrarchae falso adscripti sunt: longe namque absunt a Petrarcheo lepore, sicuti Petrus Bembus, Gabriel Symeonius, aliique sagaciter subodorati sunt, imo scatent erratis (1), Franciscus primus, Francorum Rex litteratissimus et liberalissimus, non tantum Laurae tumulum suis exornavit versibus quos memorant Paschasius, Nostradamus, Philimundus Remondus, Symeonius (2), ill. D. T. sed aureos quoque nummos mille ad illum instaurandum attribuit teste auctore Itinerarii cardinalis Alexandrini, qui fusius ista commemorat, uti Golnizius in *Ulysse Belgo-Gallico* quem ill. D. T. laudat. Hanc regis Francisci munificentiam celebrant Benedictus Theocrenus Episcopus Grassensis, qui duo panxit Epigrammata, tertiumque Salmonii Macrini adtexuit Mellinus de S. Gelais, qui vernacule cecinit, et alii complures. Nicolaum Perusinum Francisi regis iussu sepulcri reparationem suscepisse ferunt, Paradinus lemma illi affinxit cum elogio *Victrix Casta Fides.*

Operae tamen pretium est nebulas, quas offundunt huius stellae iubari, qui Lauram filiam Toparchae Capreriensis Henrici de Chiabau comminiscuntur, discutere. Velutellus nimirum, et Francus, qui natam etiam ipsam Capreriis produnt e natalium actis a parocho custoditis, et insulae (oppidum est aquis Orges circumdatum in comitatu Venascino conditam in familiari Toparcharum Capreriensium tumulo. Sic Maldeghemius et Petraccius (3). Stirps certe illa de Chiabau ignota est Avenioni et in comitatu, nec uspiam (quod norim) eius monumenta exstant ulla in libris, in tabulariis, in ore hominum, vixque presbyterum cognominem invenit Cabellioni Velutellus. Laurae quidem amita seu matertera fuit Capreriarum Domina, quam ipsa Laura saepius adire ac invisere solebat. Phaneta vero, sive Stephaneta Gantelma Domina Romanini uxor fuisse patrui Laurae videtur, e ditionem Romanini Sadoniam in gentem transtulisse. An pisces illos quos stemmati de Chiabaud Velutellus imposuit, Petrarca non alicubi expiscatus esset? (4). Ingens profecto apud illum et populares omnes meos silentium. Itaque perdifficile, imo fere ἀδύνατον censeo servata tamdiu fuisse acta natalium a parocho, cum praesertim lues illa funestissima, quae pene totum terrarum orbem exhausit, et codices ac volumina, regestaque pessumdedit et abolevit (parum abfuit) universa, crudelius et immanius hac in regione grassata sit anno 1348: totque sint insequutae pestilitates, tot bella, tot incendia ingruerint, tantisque casibus exagitata sint haec oppida, ut suspicer merito vel fucum factum Velutello peregrino homini ab aliquo indigena, vel ab ipso posteris. Superest ut referam gratiam Ill. D. T. quae me tanto presequuta est honore, dum adeo benevole litteris suis me denuo compellavit. Sancte quidem ipsi affirmo me illas habiturum immortales, et antiquam amicitiam virtutis e radice ortam, et Episcopali charitate propagatam summa fide, sedula opera, perennique obsequio, at recens beneficium memoria culturum sempiterna. Interea dispendia praeteriti temporis (quoties res feret) literarum colloquiis ultro compensabo; et quia (ut optime novit ill. D. T), communibus, et alternis orationibus plus agimus quam singularibus, aut privatis: ab ill. D. T. etiam atque etiam efflagito, ut ad Deum vota refundat pro me, qui assiduis precibus a praepotenti numine ill. D. T. felicissima et optabilia omnia supplex exposcam. Vale. Vasioni Kal. Februar. CIↃIↃCXLVII.

Illustriss. ac Revendiss. D. T.

Addictissimus et deditissimus
Josephus Maria Episcopus Vasionensis.

Cap. XVII. — Laurae de Sado Effigies.

Secundas libri curas altera novae Musae forma curiosorum oblectationi exornamus. Ecce enim dum nostro studio Petrarcha Redivivus per ora doctorum vagatur, cl. vir Richardus de Sado, nobilis Avenionensis vetustissimam

(1) Lib. 6 ep. ad Barth. Castellanum diac. Avenion. in *Illustr. antiq. epithaph.* p. 15 et 29.

(2) En ses *Lettres*, l. 2 p. 72 et en ses *Recherch.*, c. 6. f. 737 — In *Hist. prov.*, p. 433, 434. — *Hist. de la naiss. de l'her.*, 1, 3, c. 16 p. 194. — En ses *Devises Heroiques,* p. 224.

(3) In *Vita Laurae* p. 7 et 19. — In *Vita Petrarchae*, Odis praefixa.

(4) Ex Philioli notis p. 27, 30. 46. Nostrad., *Hist. prov.*, p. 118 ad n. 278 et p. 300 ad n. 1297 et p. 687, ad num. 1477.

tabellam hac effigie eminentissimo cardinali Francisco Barberino Romam tulit, cuius exemplum mihi transmisit humanissimus Eques Cassianus a Puteo, ad iuvandas literas natus. Ex voto paulo post cecidit, ut anno 1642 Urbani VIII Summi Pontificis liberalitate insula Aemoniensi decoratus, parario Io. Baptista Casalio, virum litteris insignem, moribusque suavissimum suis meritis colerem. Inter varios sermones indubitatum ostendit ille, Lauram e familia de Sado Avenione ortam fuisse. Eam sane Avenione in sacello quodam apud maiores suos conditam in templo S. Clarae Fratrum Minorum omnium fere opinio est. Spectantur enim ibidem insignia familiae de Sado sub arcu parvi sacelli, quae stellam referunt. Eadem istius familiae sub primo arcu pontis Avenionensis, variisque aedificiis publicis et privatis, ac in portis Castelli oppidique Vasonis comparent, Sigismundi imperatoris privilegiis aquila imperiali aucta. Sacello autem maiori clausum, quo Laura tegitur, minus a familia de Sado ante Templi fabricam fuit extructum, quod cum sub fornice, tum in lapide monumenti insignia repraesentat, quae stella nitent. Hoc ipsum Francisci Primi Galliae Regis iussu apertum elogiisque variis ditatum certa fide accepimus. Nec diffiteor me vidisse binas effigies apud nobilissimum virum Hieronymum de Gualdo, unam penicillo cl. pictoris Aldogravi ascripto nomine *Laurae de Sad*; alteram a Fabricio de Peiresch pictoris recentioris titulo *Laurae de Sado* transmissam sed utraque inter se specie discrepabat, etiam ab ea quam heic damus, et ab illa quam olim produximus.

LAVRA SADA AVINIONENSIS
PETRARCHÆ MVSA CELEBRIS

Haec quidem plurium animos hactenus tenuit opinio. At vero a Poëta nostro discedere vitium fuerit, siquidem affirmat e vicu, non ex urbe, eam prodisse. Quid enim apertius?

Et or d' un picciol borgo un sol n' ha dato.

Et in *Triumpho mortis* cap. 2, prope finem, sic ipsa loquitur:

In tutte l'altre cose assai beata,
In una sola a me stessa dispiacqui
Che' n troppo umil terren mi trovai nata.

Quod etiam comprobatur altero carmine in eodem sensu:

> Mira il gran sasso, d'onde Sorga nasce,
> Ove giacque'l tuo albergo e dove nacque
> Il nostro amor: vo' che abandoni e lasce
> Per non veder ne'tuoi quel ch'a te spiacque.

Ut sileam quod idem aliis in locis saepe repetat. De natalibus Laurae fortasse haec melior sententia: suum interim cuique esto iudicium. Nos veritati cedere semper parati sumus.

Cap. xviii. — Iustinae Levi Perottae cultus in Petrarcham.

Sed neque mihi videtur hoc loco praetermittenda Petrarchae felicitas, quae illi ab eruditissima alia quoque foemina contigit. Ingens operis argumentum ad promerendam Apollinarem Lauram Francisco Petrarcae *Laura* quidem extitit: at non minorem famae splendorem clarissimae alterius foeminae virtus plane nobilis illi contulit, dum ab eodem accepit. Haec enim vero supergressa muliebris ingenii aleam, suorum temporum invidiam, vel nostri Poëtae testimonio, etiam devicerat. Verum aetas illa maximarum virtutum haud curiosa, dum huius foeminae patriam, nomen, familiam, ad posteros transmittere omisit, pene amisit. Sepultam auctorum illius aevi silentio tantae virtutis famam doluit prior omnibus, cum adhuc rebus praeesset humanis Clemens viii sapientissimus Pont., qui ut fragmenta quaedam praegustavit etruscorum carminum, quibus illa cum Romanum Pontificem Avenione tunc temporis sedentem ad ruentis Italiae vastitatem arcendam, humillime Romam evocabat, tum eumdem Petrarcham tamquam Apollinis oraculum consulebat, pergeretne per eam, quam ceperat, literarum viam ad templum immortalitatis, spretis illorum latratibus, qui eam revocabant, an sexus imbecillitati obsecuta ad colum et fusum a calamo et Musis rediret. Cum inquam hasce reliquias publici saporis esse Pontifex intelligeret, atque e parvi operis tamquam e vestigio magnitudinem mentis argueret, mandavit Antoniano, qui tum Pontificii cubiculi praefectus, mox purpuram suae virtutis splendore illustravit, ut quae ad reparandam huius Foeminae de litteris praecellenter meritae memoriam facerent luci vindicaret. Is, ut erat in omni scriptorum genere versatissimus, cum ingeniosarum mulierum exemplum hoc nobile ex probatissimorum auctorum testimoniis Saxoferrati natum sciret, Odoardum Santarellum, tunc quidem Sanctissimo Pontifici a supplicibus libellis, nunc utriusque signaturae Referendarium eximium, rogavit ut qui originem Saxoferrato debebat, hanc patriae gratiam referret, publicas tabulas privatasque inspici diligenter curaret, num ex illis ullum affulgeret lumen: cuius familiae lectissima mulier extitisset, quae suis ingenii monumentis Italiam omnem, nedum patriam, nobilitare potuisset. Verum Santarellus, an in eo felici fato? quamquam eius rei cupidissimus, ullo labore nihil umquam detexit, quod mihi ne quaerenti quidem sese obtulit, excusationem impetravit facile, cum apud Clementem tum apud Antonianum, ab antiquitate et tyrannorum furore publicas tabulas saepius invadente. Illi vero non dolere non maxime poterant, tam Foeminam hanc debito laudis

praeconio, quam rempublicam literariam coeteris illius eximiis ingenii partubus fraudatam. Sed, ut quod sentio libere aperiam, eadem saepius est sublиminibus ingenii fortuna, quae multis fluminibus, quae subterraneos per tramites ubi diu cucurrere, erumpunt confestim ubi minus cogitas. Ita nonnumquam decora ingenia posterorum inertia diu sepelit, verum ubi existimantur extincta, momento temporis in hominum mentibus coelestis consilii providentia reflorescunt. Huius rei exemplum in hac eadem Foemina, qua de nobis oratio nunc instituitur, operae precium est intueri. Ergo Justina de Levis Perotta, vetere et illustri oppido quod Saxoferratum vocant, orta, Andream de Levis Perottum clarissimae et antiquissimae stirpis patrem habuit. Hanc autem eandem esse familiam de Levis, quae in florentissimo Galliarum Regno, post genus Regium primos honores nobilitatis in hanc usque diem retinet cum tabulis vetustissimis, tum litteris eorundem Nobilium de Levis e Gallia Romam missis ad Torquatum Perottum S. D. N. Urbani VIII ab interiori quondam cubiculo, nunc vero Americani Episcopum, quibus illum unius secum eiusdemque radicis et familiae ingenii agnoscunt, manifestissime pervincitur. Et licet illustrium virorum copia haec semper floruerit, Andreas tamen et Nicolaus Perotti emicarunt inter caeteros, tamquam duo lumina. Nicolaum Perottum praeter lauream, qua illum ob insignem poeticae et oratoriae facultatis laudem Fridericus huius nominis imperator tertius, cui postea fuit a consiliis, Bononiae decoravit, clarissima virtutum merita ad Sipontinum archiepiscopatum evexere, doctissimoque Card. Bessarioni carissimum reddidere. At virtus Andreae periculosissimis temporibus probata est. Agitabatur tum instar maris aestuantis Italia turbulentissimis procellis hominum seditiorum, qui piratarum more in eam partem, quae pontificiae dominationi subest, impune bacchabantur. Quot urbes, tot tyrannides institutae. Denique coactus pontifex Innocentius sextus, qui Avinione morabatur, naufraganti provinciae opem aliquam ferre, Aegidium cardinalem Albornotium scientia rei militaris, virtute, consilio, auctoritate, animi et corporis robore, felicitate, postremo numeris omnibus absolutum, in Italiam cum imperio direxit. Is ut in provinciam venit, Andreae Perotti opera cum in totius belli decursu, tum est usus praecipue in extructione Arcium, quae hac etiam die Saxoferrati visuntur, ut nulla omnino spes Castri potiundi relinqueretur aliis, qui oppidum illud tyrannorum more diu occuparant. In huius igitur viri doctissimi ac fortissimi sinu felice magisterio educata est Justina Perotta, poëticae artis egregium decus, quae quum per aetatem puerilem sapientioris Minervae studiis inhaesisset, brevi eo pervenit, ut apud Petrarcham limatissimi judicii virum merito adepta sit laudem et locum a Boccacio primum. Laetatus siquidem incredibiliter est Musarum amicissimus Vates, filiam nobilissimi hominis et amicissimi sui poëticae gloriae laurum tamquam arbori familiae suae inserere, et antiquarum mulierum, quae literas suis virtutibus illustrarunt, exempla praeclarissima renovare. Quorum ut certius argumentum habeas, en, amice lector, carmen ab eodem Torquato Perotto singularis doctrinae et humanitatis viro ad me missum, apud quem extant etiam tabulae antiquissimae, et omni fide dignissimae rerum omnium, quas heic cursim narravi:

*Sonetto di madonna Giustina Levi Perotti da Sassoferrato
a M. Francesco Petrarca.*

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove il desio m'invita
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma il volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d'ogni suo ben la via smarrita
Come degna di biasmo ogn'or m'addita
Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, piú ch'al lauro o al mirto,
Come se qui non sia la gloria mia,
Vuol ch'abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu ormai, che per piú dritta via
A Parnaso te'n vai nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sí degna impresa?

Cui Petrarcha, ut ne me docuit laudatus modo episcopus Perottus, sic pariter respondit:

La gola e il sonno e l'ociose piume.

Reliqua in eius operibus. Vere ac nimis vere. Nihil tamen minus sua sorte contentus Poëta gratum Musis secessum ex destinato ubicumque terrarum videtur affectasse.

CAP. XIX. — DE SOLITUDINE MEDIOLANENSI ET PARMENSI.

Relictis Galliae deliciis a Galeacio Vicecomite Mediolani Duce accitus Petrarcha urbem hanc nobilissimam coluit. Heic tanti Principis liberalitate consiliarii titulo aliquamdiu ornatus, secessum in villa Inferni nomine clara quarto ab urbe lapide suis delegit Musis, ubi domus eius adhuc summa veneratione conservatur. Alteram dehinc sibi solitudinem Parmae statuit, extra vicum S. Michaelis domicilium nactus ab omni populari concursu remotum propter aedes D. Antonio abbati et anachoretae sacras. Percepimus id ex ipsius scriptis in quibus domus eius mentio non obscura. « Post continuis diebus quotidie aliquid scripsi, donec Parmam rediens et repostam ac tranquillam nactus domum, quae postea empta, nunc etiam mea est ». Cogitasse quoque crediderim de eadem Pöetam nostrum cum Barbato Sulmonensi Epistolarum lib. III in haec metra scriberet:

Rus mihi tranquillum media contingit in urbe
Rure vel urbs medio, sic prompta frequentia soli,
Promptus et in latebras reditus, dum taedia turbae
Offendunt, hos alternos urbs una regressus,
Hos dedit una domus, senium quae pellit in iram.
Nam desiderium valvas transgressus abunde
Lenio, semper adest oculis, animoque vicissim
Quod placeat, possitque graves avertere curas
Rursus, et ut strepitus pertaesum limen amicum
Transeo multa uno fugiens fastidia passu,
Et querulum obverso secludens cardine vulgus.

Hic mihi tanta queis, quantam nec valle sonora
Parnassi nec Cecropiae per moenia villae
Invenit studiosa cohors, eremoque silenti
Vix Aegyptiacae cives, nisi fallor, arenae
Angelici senseri patres Fortuna latenti
Parce precor, parvoque volens a limine transi
Et regum metuenda fores invade superbas.

Domus haec visitur adhuc undequaque hedera circumsepta, quae fores superiores parvas in primis operit et coronat. Pöeta defuncto archidiaconus successor eum haeredi detrahere conabatur, ratus ecclesiae esse. At cardinalis Zabarella *Consilio 79*, in favorem haeredis optime constituit quod ille possessor esset antequam Archidiaconi munere fungeretur. Verum nunc illius esse accepimus, quemdam ex familia Bergonzia, uti me docuit vir clarissimus et eruditissimus Flavius Querengus Poiaghi comes, qui saepe illam, ac saepius invisere consueverat, dum Parmas degeret in aula Farnesiorum ducum. Siquidem hanc illi serenissimus Ranutius Parmae dux quartus in sermonibus de Petrarcha secum habitis indicavit, et eundem pari solitudinis amore succendit. Iacet illa procul non tam ab aulis publicis, quam ab ipsis quoque privatis domibus aliorum, sola prorsus, et secessum amantibus hospitium gratissimum praebens, uti mihi testis idem oculatus exposuit. At ne multis eam coner exprimere, quisqui Flavii nostri domum invises, Parmensem illam Petrarchae solitudinem oculis usurpabis. Quaerengus enim Comes, magni illius Antonii ex fratre nepos, solitudinis amator et cultor, sacri otii delicium, Cathedralis ecclesiae canonicus, philosophiae moralis publicus interpres, Musarum filius, aeque virtutibus ac literis exornatus, inter hortarum amoena sedem sibi plane similem delegit, nec longe positam ab aede sacra D. Antonii de Vienna, ibique vitam tranquillam et felicem ducens, id demum esse docet vivere, sibi, Musis et Deo vivere immortali.

Fuit et in agris Parmensis Dioecesis locus Sylvae nomine quas Plana dicitur a nostro Petrarcha cultus, uti ipsemet edisserit in epistola saepissime laudata. « Cum die quadam in montana conscendens forte trans Entiam amnem Reginis in finibus Sylvam, quae Plana dicitur, adiissem, subito loci specie percussus ad intermissam *Africam* stilum verti, et fervore animi, qui sopitus videbatur, excitato, scripsi aliquantulum die illo, post continuis diebus quotidie aliquid ».

Describerem hanc etiam Vatis nostri solitudinem, nisi satis essent ea, quae ipsemet de amoenissimo isto loco cecinit lib. II Epistolarum ad laudatum supra Barbatum Sulmonensem:

. . . . . . Me dextera Regis
Ripa Padi, laevumque patris lacus Apennini,
Arvaque Pontifrago circum contermina Parmae
Nunc reducem exspectant planaeque umbracula Silvae.
Namque ibi Pierius gelidum me contigit ardor.
Africa nostra mihi longum intermissa iacebat,
Exivit locus ingenium, lapsumque repente
Restituit calamum memini. Me nulla profecto
Ingratum factura dies stat colle virenti
Silva ingens, Planaeque tenet, licet ardua, nomen.

Hic solem procul aerias avertere fagos,
Ac teneras variare solum concorditer herbas
Mensibus aestivis videas, hic brachia Cancri
Temperat unda recens, atque ora iubamque Leonis
Dulces vicinis feriunt ex montibus aurae.
Impendent iuga celsa super, coelumque lacessunt;
Gallia sub pedibus iacet Itala tota sedenti.
Contra autem Hesperiae cernuntur terminus Alpes.
Mille nemus volucrum species, ac mille ferarum
Circumeunt, habitant sacrum, gelidusque per umbram
Fons ruit, irriguo pubescunt gramina flexu
Florens in medio chorus est, quem cespite nullo
Erexit manus artificis, sed amica poëtis
Ipsa suis natura locum meditata creavit.
Hic avium cantus fontis cum murmure blandos
Conciliant somnos, gratum parat herba cubile,
Fronde tegunt rami, mons flamina submovet Austri
Horridus hunc metuit pedibus violare subulcus.
Rusticus hunc rastris digitoque hunc signat et alto
Silvarum trepidus veneratur ab aggere custos.
Intus odor mirus statioque simillima campis
Elysiis, profugisque domus placidissima Musis,
Deferor huc solus furtim. sociosque fefelli.

Locus hic quam Poëtae genio et Musis fuerit aptus, abunde quidem hinc patet: nullum tamen apud eum solitudinis desiderium tanti erat, quin luce publica cive grata delectaretur. Patavii tunc florebant Carrariensium auspiciis omnis generis literae, maximique ingenio Viri, quos fovebat Principum benignitas. Vates igitur noster, quod erat, secum cogitans non defuturum sibi suisque Musis ad vota inter strepitus urbanos otium, excitus Patavium, fortunae obtemperavit. Quam nactus ibi faventem, suburbanum in Euganeis secessum graviori aetate delegit.

CAP. XX. — ARQUADAE COLLIS VICUS ET PETRARCHAE DOMICILIUM.

Viam sternit ad Euganeos Arquadae colles Arquà vulgo, Arquada peritioribus pro Arcadia, voce paululum immutata, dictus, quod is inter colles proximos haud secus emineat, et excellat amoenitate loci, lenissimis auris, blando mitique coelo, perennitate fontium, ubertate fructuum, aliisque naturae deliciis, ac in Peloponensi regione Arcadia pridem, toto terrarum orbe celeberrima monumentis veterum et recentium. Adiacet Arquadae colli Arquada Vicus Montemsilicem, Martis olim aream et aulam Imperii, sublimi. apricum spectans. Coeterum ab utroque latere et a tergo collibus circumjascentibus reliquis saeptus, inter Ortum et Occidentem divitias suas aperit, allicitque amica capita, quibus omnis amoenitas adblanditur. Ab ea nempe caeli parte influxus et auram hauriens morienti soli funus astra ducentia nequit aspicere, et indulgentia naturae blanda minas aetheris spernens aeternum beat, dum illic fere semper ac serenum est coelum, vernum fere semper ac nitens solum. Manat eiusdem e summo vertice illimis aqua, defluens sensim ad talos imos fontem efficit, quem infra dabimus intuendum.

Uberes ibi terrae glaebae passim, et ipsa quoque saxa sponte sua feracia commodis incolarum. Halant prata floribus, superbiunt iuga fructibus et vinetis; luxuriant agri segetibus et canescunt. Diceres situm illic Amaltheae cornu cuncta suppetere, simul illic inhabitare Bacchum, Cererem et Pomonam nec abesse Minervam, cum olei copia latissime affluat, vinique dulcedine collibus omnino reliquis antecellat. Patavio huc tendentibus ad laevam occurrit lacus oblongi non usque magnus, miraetamen profunditatis, quem indigenae vocant *la Solana,* qui quantumvis hac de causa piscationibus parum opportunus, sapidissimos tamen nutrit pisces, quodque dictu mirum cephalos mari caeteroquin peculiares. Quod neque cl. Pignorius omnis quidem antiquitatis, patriae vero raritatis studiosissimus in *Epistolis Symbolicis,* epistola XIV Marco Velsero il. viro Augustano inscripta, praeteriit. Quamquam viro maximo in eo assentiri non possim, quod e sinu Veneto per cunicolos eo piscis marinus accedat, cum certum sit ipsum per Brentae rivulum huc ferri. Huc etiam facit, quod in Germaniae medio, apud generosum Baronem de Konigstein, in comitatu Rupefontano, conchas margaritiferas se magna cum delectatione vidisse referat Ioachimus Struppius in *Sitopotiamatechnia,* quarum originem maritimam omnes naturae prudentes agnoscunt. Addo et ego vicinam huic aquae thermalis scaturiginem, quae non aliis hodie usibus quam alitibus deplumandis aptatur. Accedit his incolarum probe valentium vigor et studium, quibus terra cum foenore sic respondit, ut collis ille Euganeorum omnium pomarium habeatur foecundissimum. Habet idem basilicas insignes duas, Parochialem archipresbyteralem unam D. Mariae sacram, et opimis satis reditibus abundantem, alteram ad plateam, quae Vicarii palatium sive Forum tangit. Palatia inibi quoque multa, Venetis Patavinisque nobilibus habitata. In medio foro columna cernitur aureato leone Serenissimae Reipublicae Venetae symbolo tutelari fulgens et hac inscriptione:

HIERONYMUS BONMARTINUS VICARIUS FIDEI TOTIUS HUIUS POPULI IN SERENISSIMAM REMPUBLICAM VENETAM ETIAM EX HOC LOCO TESTANDAE CAUSAE SUMPTU PUBLICO ET SUO STATUIT ANNO SALUTIS 1612. IN SUMMAE NOSTRAE AC FIDELISSIMA DEVOTIONIS ERGA EXCELSAM INVICTISSIMAMQUE VENETAM REMPUBLICAM PRINCIPEMQUE NOSTRUM SERENISSIMUM TESTIMONIUM. O. BAPTISTA SAXIO A MONACO ITERUM VICARIO 1622.

His omnibus illustris Arquada vicus, nulla re tamen celebratur magis quam domo et tumulo Petrarchae nostri. Huius enim causa magnis Hispanorum, Gallorum et Germanorum concursibus celebratur, eorumque magna pars qui Patavii bonis artibus operam navant eo convolat.

Nec vidisse semel satis est, iuvat usque tueri

tanti thesauri conditivum. Cuius denuo exemplar habes a penicillo Hieronymi David primitus ligno iam aere impensis typographi distinctiorem Vici prospectum praebens eo quod in operis frontispicio est, quamvis ibi Poëtas domus quam heic conspectior. Ab eo sane praecipuam Arquadae laudandae materiam Scardeonius duxit lib. I, class. I, pag. 18: « Est Arquadum collis apricus et amoenus, atque cultissimus, vino dulcissimo abundans, sepulchro illustris poetae Francisci Petrarchae celeberrimus et a studiosis scholaribus frequentatus, nec minus a plurimis decantatus, ubi in coemeterio sub diu ad eius sepulchrum aeneum caput ad illius imaginem conformatum visitur cum inscriptione ». Visitur inibi quoque Petrarchae domus variis iconibus, exornata, nec non porticus, in qua ut in reliquis agri Patavini vicis, jus populo dicitur, in quo inscriptiones diversae olim extabant. Ad radices collis vicique large scatentes rivuli fontem uberrimum producunt, cuius lympharum intuitu in ipso statim ingressu oppidi mirifice recreantur advenae, leni illas murmure contemplati per lapillulos niveos quasi per argenteum alveum decurrentes. Eius porro fontis latitudo est pedum novem, altitudo pedum octo et unciarum trium. Fons demum disticho insignitus, cuius iconem in curiosorum gratiam heic damus. Inscriptionis vero auctorem Lazarum Bonamicum e schedis Francisci Viduae I. C. cl. percepi. In quem elegantissime lusit clarus vir Marcus Antonius Romitus, Iuris civilis peritia bonarumque literarum cognitione apud Venetos magnique nominis.

Lumina vix puero nascenti adaperta Petrarcha
Vix tenero vitae limina pressa pede,

Cum mihi perpetuos, ut primum adoleverit aetas,
Haec debent luctus lumina, dixit Amor.
Ecce, ubi tempus adest, lachrymae labuntur amarae
Continuo ex oculis more perennis aquae.
Scilicet obiicitur iuveni pulcherrima rerum
Perpetui fletus caussa puella fui.
At longos miserata nimis Libitina labores
Pallenti clausit lumina fessa manu.
Risit Amor, furtim et subductos condit ocellos
Non procul a tumulo, magne Petrarcha, tuo.
Iussit et irriguos lympha manare perenni,
Fallere et urentes caetera membra rogos.
Splendide fons, miseros semper testabere amantes
Ponere nec lachrymis funere posse modum.

Patet hinc a laeva brevis ascensus et facilis ad Parochialem aedem, cuius in area Poëtae nostri tumba extat, quam alibi spectandam dabo, a dextera eius via plana, solidaque, deducens ad culmen montis, ubi diruti Castri veteris rudera adhuc reperiuntur. Aedem' vetustate labantem paucis abhinc annis reparavit archipresbyter Ioannis Dominicus Cola, et Etruscis inscriptionibus undique decoravit; quas pridem novitatis studio dealbatis parietibus mortalium notitiae subtractas monere debui. Nec ullium hodie vestigium magnifici istius Pontificii diplomatis; quo amplissima Apostolicae indulgentiae munera iis concedebantur, qui Petrarchae Manibus bene precati, quodque duodenis sigillis se ibidem affixum vidisse fidem mihi fecerunt viri omni fide digni Laurentius Pignorius, Martinus Sandelius, et Felix Osius communi grassantis pestilentiae sevitia anno 1631 sublati, quique Dei benignitate dum hoc scribo superstes meus frater Paulus Tomasinus I. C.. Id ipsum quoque fama acceperat vir omni studio dignissimus ob singularem animi probitatem cum insigni eruditione coniunctam, Ioannis Baptista Agucchia, archiepiscopus Amasiensis, sanctissimi Urbani VIII ad serenissimam Rempublicam Venetam nuncius, qui cum humanissimus vir Crescentius Saccardus ipsi a secretis et ego Arquadum secedentes eius videndi spe frustrabamur. Cuius iacturam aequo animo ferentes, clarissimorum virorum testimoniis subnixi Summum Pontificem Poëtae idem non sine exemplo concessisse, arbitramur. Sic enim *Bibliotheca Hispanica* de Aegidio Albornotio: « Summus Pontifex hoc tribuit eius meritis, ut quicumque lecticam quantulucunque spatio supportaret, peccatorum remissionem perinde consequeretur, ac si anno Iubilei Apostolorum Petri et Pauli aedem invisisset. Quod officium Aegidio cum locupletissimo ipsius meritorum testimonio ab Henrico rege, qui Petro fratri a se interfecto successerat, suisque purpuratis praestitum accepimus ». Horum quidem omnium, quae Petrarcham spectabant, non mediocri diligentia collegerat acervum Parochus: sed ea ipsius morte tam varie distracta, ut mihi etiam auctoritate pubblica apud haeredes de iis inquirenti nihil prorsus obvenerit. Reliquae autem inscriptiones saxis incisae, quae foris in sacrae Aedis parietibus leguntur, suo loco patebunt. Legebantur et in parietibus porticus alterius Basilicae carmina quaedam iisdem ab advenis incisa, sed ista pariter indigenarum inscitia deleta sunt, uno tantum epigrammate superstite, in amantium Laurae et Petrarchae effigies, quod cultisssimi et

elegantissimi, Laurentii Pignorii, canonici Tarvisini esse diximus cap. XIV. Sita vero est in Arquadae vertice versus colles peramoenos inter vireta, et silvas non longe a Foro vatis nostri domus vera Charitum Musarumque sedes, totius vici ornamentum, quam ambiunt prata virentia vitibus consita, ad radicem rupis ipsa floresque amoeni sese in eiusdem obsequium insinuant. Stat prospectus vallis; stant obiectae incolarum domus, undique aspectus varius et iucundus. Area eius spatiosa satis cisternae commoditate gaudet: adiacet hortus, quem excipit mediocre vinetum.

Dignum haerede divino vatis spiritu domicilium cuius exactiorem universae structurae speciem perita M. Antonii Bonacorsi manu delineatam ab ea, quam cum vico Arquada operis initio praemisimus, cum ichnographia numeris suis distincta heic subiicimus.

1. Porta, est operis Etrusci, quod architectorum vulgo rusticum, insignita armis gentilitiis nobilium Gabrieliorum cum hac subscriptione: *Hieron. Gabrielius. Rest.*
2. Atrium, in quo Triumphos ab eo decantatos expressit pictor, unde per valvam ad hortos et colles aditus patet, supra quam hoc legitur Epigramma:

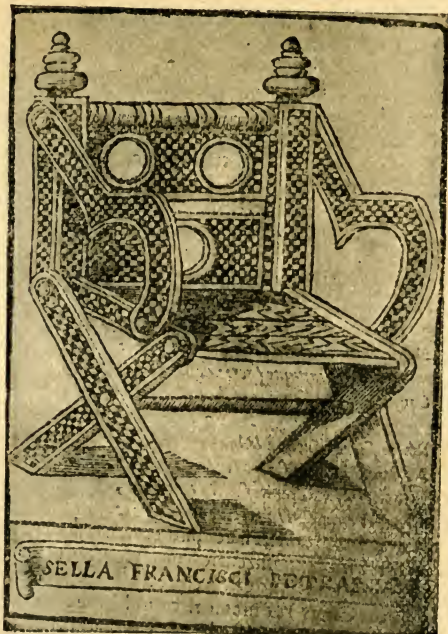
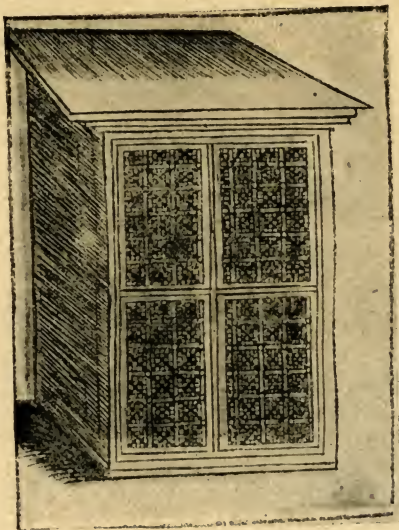
   Impune hinc Cererem sumas, inpune Lyaeum
   Intactas habent dum mea Laurus opes.

   [Elegantissimum hoc distichon politissimi quondam ingenii omnisque antiquitatis peritissimus Aloysius Corradinus Pandectarum Professor publicus in suas aedes traduxit, ubi ad cellam vinariam saxo literis uncialibus incisum spectatur.]
3. Mesaula.
4. Cubiculum visionum.
5. Aula descriptis infra symbolis illustrata.
6. Podium ducens in cubiculum, cuius caminus insculptis diversarum Nationum nominibus variegatus non obscurum praebet venerationis monumentum: quod loci Herus parietum nitore contentus adhuc superstes voluit.
7. Cubiculum perexiguum adiacens Museo.
8. Museolum perangustum, ubi superstes adhuc pluteus cum scamno a tineis corrosus: cuius ianua Aristotelis effigie insignita, ei persimilis, quam ex marmore antiquo artificiose sculptam videre contigit apud Ioannem Rhodium cum hac inscriptione Αριστοτέλους. Fenestra huic una spectat ad septemtrionem.
9. Podium, quod amoenitatis plenum amplum praebet prospectum.
10. Cubiculum, quod lacrimas eius in obitu profusas excepit, ubi et rarissimi artificii effigies Cleopatrae.
11. Subcubiculum, sive recessus.
12. Cella vinaria subterranea et rei domesticae inserviens.
13. Culina.
14. Aditus ad vinetum.
15. Equile.

Possessorem nacta haec domus primo domino dignum Marcum Antonium Gabrielium nobilem Patavinum, qui literis et pictura unice delectatur, a suis maioribus traditam diligenti cura conservare, vetustateque collapsam restituere pristino decori studet; advenis hospes facilis et Musis amicus, ut Vatis no-

stri monumenta commode lustrent. Eaque certe magnorum virorum meruit praeconia. Quos inter non infimi Petrarchae cultores Laurentius Pignorius, canonicus Tarvisinus, et Marcus Antonius Romitus politissimas solverunt elegias.

In hac Francisci Petrarchae domo verenda supersunt vetustate magna cura a fundi hero religiose conservata ex illius suburbana supellectili, Poetae et Laurae effigies in tabulis; sedile ex quo tamquam e tripode carmina divina cecinit Vates noster, quoties post deambulationem dulciter quiescebat, opificii ad eius saeculi usum non temnendi, cui similem prope dono Marci Fransini in meo museo videre est; abacus eiusdem fere operae; et supra ostium cubiculi apud museolum in loculamento est felis integre servata, quam Poëta in deliciis habuit. Cuncta separatim exteris spectanda infra exhibemus. Tu vero, Lector, humaniter rogatum volo, ut si minutias afferre videbimur, id non mireris. Adiicimus enim rusticorum bellariorum aliquid: exiguo cibo plebis etiam adhibeatur idoneum stomacho temperamentum. Non omnes Apicii ac Paxani cupedines concoquunt; quidam lupinis delectantur. Sedilis primum, hinc Abaci, Felis tandem pagellae imaginem impegimus. Sed bene, inquies bene, potes gloriari scriptor, alter in Machaera Peleus; pyramidum hieroglyphica nobis affers, ac miraculorum mundi septena nobis proponis spectanda. Vera obiicis. At paucis te volo· nonne Epicteti lucernula, Diogenis testa, quam habitabat, ipsa apud veteres magna veneratione habita; ipsa etiam Martialis catella festivissima expressa penicillo apud eundem Poëtam cernitur? Sed edico, mi lector, non tibi eruditionis corculo haec insinuo. Scribo illis, qui non tamen emunctae naris sunt.

Specta igitur Vatis sedile, gemino epigrammate a Pignorio v. c. celebratum:

> Hospes ades, tenuemque procax ne despice sellam,
>   Terpsichore qua vix aurea maius habet.
> O quoties vatum hac sedit clarissimus olim
>   Dum canit ad Thuscam carmine culta lyram?
> Cum rigidae ad numeros motare cacumina quercus
>   Conspectae, et rabiem ponere iussa fera est.
> Phoebe pater, quid sellam axi superaddere cessas?
>   Dignior haud currus instruet ulla tuos.

Aliud.

Enthea Pierii nemoris si te allicit umbra
Excitat, aut blandam Pegasis unda sitim.
Inside, et hic domino, dices, agitante calesco
Nilque moror tripodas, candide Phoebe, tuos.

Huic subiicio Abaci typum quem cum tertium perlustraret mecum Io. Rhodius, extemporaneum hoc profudit distichon:

Limpida servavi mensis cristalla Petrarchae.
Simplicitas aevi quae fuit, inde patet.

Nec praetereundos interea iudico versiculos, quos in eundem cum illuc proficisceretur, protulit mihique tradidit Ioannes Argolus rarae eruditionis iuvenis, tuscae, latinae, graecae linguae peritus, magni iudicii literarii, magnae indolis poeticae, magnae spei:

Diogenis parvae non concedentia testae
Qui spectas veteris ligna vetusta domus,
Hic abacus Vatis, cui debet Hetruria laurum,
Quem fama est tenui saepe onerasse luto:
Vasa ministrabat facili Campania limo,
Ponebatque humiles creta dolata dapes:
Non hic Mentoreis insigne toreuma lacertis,
Diffusum in tabulis non rutilabat ebur.
Ornamentum abaci virtus, conviva tonantis
Qua sine non superum fulget honore Pelops.
Si nunc Diogenis, Pellaeque rediret alumnus,
Utraque Pellaeo cognita tecta forent,
Diceret, i Cynice, et quantum placet, utere Phoebo,
Me melior modici liminis hospes habet.

Huic subnectimus iconem felis, delicii eiusdem Vatis, cuius ea praesidio contra temporis iniuriam communita (1). Haec variis celebrata fuit encomiis; in quibus poëta eximius Antonius Quaerengus bina paris elegantiae epigrammata reliquit, quae M. Antonii Gabrielii providentia saxo ibidem incisa haec extant:

Etruscus gemino Vates exarsit amore,
Maximus ignis ego, Laura secundus erat.
Quid rides? divinae illam si gratia formae,
Me dignum tantum fecit amante fides:
Si numeros, geniumque sacris dedit Illa libellis,
Causa Ego, ne saevis muribus esca forent.

Aliud.

Arcebam sacro vivens a limine mures,
Ne domini exitio scripta diserta darent.
Incutio trepidis eadem defuncta pavorem,
Et viget exanimi in pectore prisca fides.

(1) Questa illustrazione si tralascia.

Ac tantum habuit semper haec apud omnes opinionis, ut advenae quidam iusto nimium curiosi eius transportationem moliti fuissent, nisi villici industria collecta agrestium manu eam recuperasset. Cuius rei memoriam mihi suggessit eruditissimus D. Carolus Avantius philosophus et medicus rei herbariae peritissimus, qui tunc in montes Euganeos secesserat.

CAP. XXI. — MITHOLOGIA ICONUM EODEM SPECTANTIUM.

Sapientiae mysterio fabularum involucris velare non solum poetis antiquissima erat consuetudo, ne vulgo ea profanarentur, sed philosophis quoque gravissimis, qui dogmata figmentis fabellisque vestiebant, naturae interim abdita rebus sensui obviis propalantes. Hinc divino Platonis decreto lib. II *de republica* puerilis institutionis initium honestis fabulis adscribitur, « ut animi diligentius, quam corpora ipsa manibus informentur ». Neque aliunde profluxerunt Aegyptiorum characteres, signa, imagines, quorum adhuc a vetustissimo saeculo gratae apud nos reliquiae. Quam etiam consuetudinem inter plures retinuit Mystagoga noster Etruscus, qui gravioris aetatis secessum lectissimis suo ingenio exornavit imaginibus, ut sibi viventi essent solatio, posteris vero virtutis documento. Ingredienti itaque ipsius domum primo statim vestibulo occurrunt coloribus aquatis Triumphi sex, Amoris, Castitatis, Libitinae, Temporis et Deitatis, artificiose expressi, subiecto cuivis carmine Etrusco. Quorum ideam ex auctoris poematibus huc revocare superfluum duxi, expressa tantum subscriptione, quam appingi voluit ipse fundi herus. Primi Triumphi hoc legitur epigramma:

Questo è colui, ch'el mondo chiama amore.
Secundi — Con vera castità somma beltate.
Tertii — Io son colei ch'è sí importuna e fera.
Quarti — Raro o nessun che in altra forma salgie.
Quinti — Ogni cosa mortal Tempo interrompe.
Sexti — Tarde non fûr mai grazie divine.

In superioris contignationis cubiculo septentrionali, quod adhuc Visionum cognomen retinet, in summitate parietum coloribus obsoletis quatuor adhuc spectantur visiones sine ulla inscriptione. Prima exhibet Petrarcham sub lauro considentem, unde eminus in pratis florum diversitate amoenissimis festivos Pastorum choros aspicit. Altera continet Lauram gemino corporis situ, recto, et iacente apud fluvium. Tertia ostendit navem caelo sereno e portu solventem, quam procellosa tempestas mox evertit. Quarta conspicua est phoenice sibi pectus tundente. Quarum mythologia, quoniam in varios trahi posset sensus, heic consulto supersedeo, aliorum ingeniis aliquid relicturus, praecipue cum praeter nudam delineationem nihil visu dignum. Inde in atrium recedentibus occurrit octonarius aliarum tabularum numerus, adiectis cuique versibus etruscis, ex auctoris opere depromptis. Quas ab alio quopiam in poëtae honorem positas ut credam, persuadet operis forma et color: quamvis carmina Auctoris nostri fuerint genuina. Harum quasdam vetustate obsoletas restituit possessor Gabrielius pater. Ex quibus sex de pariete huc transferimus, schemata mysteriis involuta porro strictim enucleaturi.

I.

Poeta igitur, dum varias recenset sui transformationes satis venustas, nec ab ingeniosis veterum commentis alienas, numquam ita a semetipso mutatus videtur, ut lauri memoriam exuerit. Et quidem oculis primum occurrit aquila supra trigam librorum erecta clangens, pone quam Phoebeae lauri frondens surculus virescit: flammam ea respicit exhalantem e thermis ad Colles, quibus inaccessa imminet rupes vicum pede sustinens. De quibus si quidpiam divinare licebit, crediderim ego quod aquila notet Poëtam nostrum in sublimium rerum contemplationem elatum, non secus atque solis radios oculo irretorto patitur aquilae acies: cuius elogiis veluti alis in caelum una ferebatur laurus caeteras vitae delicias sua umbra obscurans. Sileo enutritum lauro vatem nostrum divinis ingenii monumentis totque voluminibus per orbem sparsis suos in Lauram ignes honestas voluntatis stricturis prodidisse; quam rupis instar constantissimam semper in mutuos affectus candide conservavit, hoc monumento:

Alzando lei, che ne' miei detti honoro.

II.

Sub frondosa porrectaque lauro Laura vatis nostri amor et delicium conspicitur, ut eam Ecloga tertia ipse descripsit:

Purpurea in ripa, laurique virentis ad umbram
Virgineam adspicio, coelo plaudente choream.

Pone quam Cupido latens ignem conceptum venuste fovet. Petrarcha vero mutuo amantis aspectu fixus, fulgurantis eloquentiae radiis eam veluti suam Daphnem ita compellat:

Daphne, nostra quies, noster labor atque voluptas,
Unam ego te dominam, teque hostem affusus adoro:
Tu decus es nemorum, tu spes pastoribus ingens;
Te vates, magnique duces, te Juppiter altus
Diligit, ac iaculo refugit violare trisulco.

Iam iamque migrat in lauri speciem versibus italicis iconi appositis. Amor nempe et Laurae forma Poëtam in laurum traduxerunt. Cuius assiduo virescentis cultu Musis innutriti Vates laurophagi merito audiunt, lauri praemio contenti. De quibus scite ipse Poëta:

Omnibus his viridi frondebant tempora lauro.
Heic ego, dissimili quamquam sub sidere sertum
Fronde tamen simili faciam tibi, porrige ramum,
Quem sacra Castaliae regnatrix tradidit almae:
Illius heic, nostrumque simul tibi, munus habeto.
Linque alias curas et noster protinus esto.

Ita verissimum Propertii illud:

Ingenium nobis sola puella dedit.

Unde invulgatum etiam apud Graecos est, referente in Symposiacis Plutarcho: *Musicam docet Amor.*

coni carmina adiacent:

E i duo mi trasformaro in quel ch'io sono
Facendomi d'uom vivo, un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

III.

Lauram sollicite dum quaerit Poëta, ipsam in pellucido fonte sub umbra lauri sibi delicias facientem offendit. Puella verecundiae plena, inopinato vatis accessu indignata se turbari, aquam vola in ipsum eiaculatur, ut se simul eius oculis subduceret. Is vero nihilo inde mutatus purum mentis amorem constantem servavit, licet latentis ferae instar in Vallem Clausam aliquantisper diverteret. Fato sane mitiori, quam Actaeon, cuius transformationem a Dianae nudatae conspectu ingerit cervus, quem eminus insectantur canes. Sensus nempe animique motus incompositi mentem corporeis voluptatibus illaqueatam saepe laniant et conficiunt. Totum eleganter Poëta expressit:

Stetti a mirarla, ond'ella hebbe vergogna,
E per farne vendetta o per celarse,
L'acqua nel viso con le man mi sparse.

IV.

Cycnus Apollini poëtarum praesidi sacer atque Musis Petrarcha secus fluvium Sorgam per amoena deambulans, undique collibus virentibus circumseptus, solitudinis verae cultor, iam non ut Iuppiter in Amycleo conversus amoris illecebris frueretur, sed aversum cycnum veluti fugientem insequitur: ut non tam cantu ac querula voce, cui insenuerat, laboriosi amoris fatum defleret, quam cano capite instar Regis Liguriae tactum a Superis Phaetontem anserinis plumis tandem indueret. Amoris nempe senilis paenitudinem innuit vates. De quo sic Ovidius:

In mea cycneas imitantur tempora plumas.

Emblematis mysterium vivis verbis revelavit vates:

E giamai poi la mia lingua non tacque
Mentre poteo del suo cader maligno:
Ond'io presi col suon color d'un cigno.

V.

Poëtae interpretes heic varii sunt, nec pauca de huius figmenti occasione nata ex indignatione pro suo ingenio comminiscuntur. Mihi sane tutissimum fuit Vatis ipsius mentem sequi, quam ille sic aperuit:

Mi volse in dura selce, e cosí ancora
Voce rimasi dell'antiche some.

Nimirum Meduseis veluti in speciem indignantis Laurae oculis in duram silicem versus Poëta amorum pertaesus relicto corpore *vox manet* Laurae nomen perpetua eius memoria ingeminans. De qua ipsa:

Chiamando morte, e lei sola per nome.

Egregie in *Gigantomachia* hanc in rem Claudianus;

. . . . . Tritonia virgo
Prosilit, ostendens rutila cum Gorgone pectus,
Adspectu contenta suo, non utitur hasta.
Nam satis est vidisse semel, primumque furentem
Longius in faciem saxi Pallanta reformat.
Ille procul subitis fixus sine vulnere nodis
Ut se laetifero sensit durescere visu,
Et steterat iam paene lapis, quo vertimur? inquit.
Qui serpit per membra silex? qui torpor inertem
Marmorea me peste ligat? vix pauca locutus
Quod timuit iam totus erat . . . . . .

VI.

Postquam igitur fati asperitatem assiduis suspiriis incusasset cycnus ille Phoebeus, Laura iis mota cor ei animumque tot querelarum fontem eripit, indicto minis silentio, moxque diversa apparet specie, gratiosa nempe et comi. Poëta itaque simulatam indignationem cum inde collegisset, Lauram serio quidem, animo tamen pavido, denuo adoritur. Quod ipsa indigne ferens ad primum reversa ingenium sic eius mentem perculit, ut saxi instar obstupesceret. Rem tamen integre iconi non subiecit pictor, qui dulcem Vatis poenam suppressit:

Questa, che col mirar gli animi fura,
M'aperse il petto, e il cor prese con mano,
Dicendo a me: di ciò non far parola;
Poi la rividi in altro abito sola.

Sed relicta cuiuscumque contemplationi eius loci amoenitate, quae orationis angustiam excedit, ad Poëtam redeamus.

Cap. xxii. — Posteritas.

Florente ætate natam fuisse Poëtae filiam plerisque notum est, publicisque monumentis satis testatum. Obscurior tamen eius est ortus. Unus heic Squaciaficus refert oratorem et historicum cl. Candidum Decembrem sibi narrasse, quod a patre suo, Petrarchae contubernali, accepisset, Poetam, Mediolani dum esset, secessisse in vicum urbi vicinum, qui Linternum dicebatur, vulgo corrupte Infernum, ubi ex familiari consuetudine foeminae clarissimae de Beccariorum domo illius amore captae susceperat natam elegantis formae atque indolis, cui inditum Franciscolae nomen. Haec nubilis Francisco de Brosano, Mediolanensi, filio quondam D. Amicoli Portae Vercellinae, in matrimonio tradita feliciter cum ipso vixit annos decem, Velutello et Gesualdo testibus, patrique supervixit; quamvis verba testamenti Petrarchae, quibus anno 1370 Franciscolum haeredem instituit, nulla filiae mentione faciat. Poeta nempe vita excessit anno 1374, filia vero 1384 quemadmodum in *Hist. Tarvisinae* lib. x, pag. 575, diserte notavit cl. vir Io. Bonifacius historicus et Ic. insignis, de patria benemeritus. Lectissimae matronae epitaphium praeter Bartolomeum Burchelatum lib. ii *Mem. Tarvisinae Historiae* vulgarunt diuersi itinerum Italicorum scriptores, cuius ectypon

heic damus ex eo quod Tarvisii in strato marmoreo ad D. Francisci ostium australe conspicitur, unde ipsam multis filiis aliquamdiu editis in partu tandem excessisse colligitur:

Franciscae Parienti Peremptae
Francisci Petrarchae
Laureati Filiae
Franciscolus De Brossano
Mediolanensis Maritus.

Conspicitur etiam in tabula marmorea inibi monumentum hoc Franciscolae alloquio omnem ferme eius vitae feriem tradens:

Tusca parente pio, sed facta Ligustica dulci
Coniuge, iam proles plurima clara fuit
Nulla magis seu fida viro, seu subdita patri
Seu magis externae nescia laetitiae.
Nomen erat Francisca meum, studium sed honestas;
Dos mea simplicitas, et sine labe pudor.
Me mea sors varie puerili vexit in aevo,
Hic immota quies, hic mihi certa domus.
Iam matrona quidem, sed adhuc florentibus annis
Eripior terrae, restituorque polo.

Quam chare eam habuerit Franciscolus coniux, ex tam splendida memoria satis coniicitur. Quantis vero ingenii dotibus ipse fuerit laudatus, modo indicat Bonifacius, qui eum iure civitatis donatum tradit, ut merito generi et charissimi filii titulo e Poëta nostro honestatus fuerit. Filius inter caeteros, qui Francisci nomme infans obiit, quam fuerit egregia forma et Petrarchae simillimus ex epistola iv, lib. x *Senil.* consolatoria ad Donatum Apennigenam grammaticum super illius filii, suique simul nepotis immaturo obitu conspicuum est. Ubi sic ille: « Ego filium desidero, tu nepotem. Christum enim et amicitiae fidem iuro plus me illum amasse, quam filium. Non illum ego, quid ad rem, at mei genuerant Francisci, qui ut nosti, per se quisque non minus, quam ego ipse animo meo chari sunt. Ita ex duobus longe mihi charissimus progenitus, duplo mihi erat charior, quara si ex me genitus fuisset. Tu antiquum ac praeclarum tuo nomen, nos nostro humile ac domesticum dederamus, imo utrumque tu dederas, tuus Solon magni si fors sineret profectus augurium, noster utriusque parentis, meumque simul nomen nactus erat, ita et solatium vitae ingens, et spes domus ac iucunditas, et nobis tribus, quartus iam Franciscus accesserat. Obtigerat illi credo, ut hinc acrius dolorem et ingenium et formae rarum decus, regium diceres infantem; aequaturus apparebat formae gratiam paternae, sed victurus ingenium, quod deterrimum in illo dixerim, sic me ore referebat, ut ab ignorantibus matrem prorsus ex me genitus credi posset ». Et paulo post: « Cum vix esset anniculus, in illius vultu meam faciem te vidisse, et hinc nescio, quid magnae spei iam tunc animo concepisse memini. Quae quidem similitudo, in tanta aetatum distantia, tam insignis, ipsis quoque parentibus chariorem, eumque atque omnibus passim charum, sed in primis magno illi Ligurum Domino tam acceptum fecerat, ut qui paulo ante, sui unici infantis interitum siccis oculis spectasset, nostri obitum sine lacrimis vix audiret ». Quoniam vero gratiam aliam referre mortuo non licet, quam statuae

aut sepulchri, quid hic praestiterit Poeta, porro audiendus: « Omnem meae fragilitatis historiam ut noris, bustum ego marmoreum illi infantulo apud Ticini urbem, bissex elegis inscriptum literisque aureis exaratum statui quod vix alteri facerem et mihi ab altero fieri nollem ». Affectus adeo teneri causam more subiungit: « Hoc illi gratum volui non causam lacrimis, ut Maro ait, sed memoriae non tam meae, cui nec faxo, nec carmine opus erat, quam eorum, quos illuc casus attulerit, ut sciant, quantum ille suis ab ipso vitae principio charus fuit ». Elegia haec est:

Vix mundi novus hospes eram, vitaque volantis
Attigeram tenero limina dura pede:
Franciscus genitor, genitrix Francisca, secutus
Hos de fonte sacro nomen idem tenui:
Infans formosus, solamen dulce parentum:
Hinc dolor, hoc uno sors mea laeta minus.
Caetera sum felix, et verae gaudio vitae
Nactus et aeternae, tam cito, tam, facile.
Sol bis, luna quater, flexum peragraverant orbem,
Obvia Mors, fallor, obvior vita fuit.
Me Venetum terris dedit urbs, rapuitque Papia;
Nec queror: hic Caelo restituendus eram.

Cap. xxiii. — Summa vatis Pietas.

Petrarchae hos affectus, hos mores comitabatur maxima divini Numinis veneratio, qua ille caeteris ita praefulsit, ut ipsius apud omnes meritis plurimum inde accederet splendoris. Maxima enim animi devotione summa quotidie in Deum elucescebat pietas, studiique in mortales alacritas: certo quidem documento, sed maxime conspicuo, cum sacris initiatus se totum Des sanctissime traderet. Ac licet figmentis potius et rythmis naturali impetu abriperetur, sacris tamen literis maxime incumbebat. Quod epistola *ad Posteritatem* saepicule a nobis adducta testatus: « Ingenio, ait, fui aequo potius quam acuto, ad omne bonum et salubre studium apto, sed ad moralem precipue philosophiam, et ad poeticam prono. Quam ipsam processu temporis neglexi, sacris literis delectatus, in quibus sensi dulcedinem abditam ». Cuius indicium praebent piae sacraeque lucubrationes multae, quas composuit. Inter eas precipue; *De sui ipsius et aliorum ignorantia, De vita solitaria, De otio religiosorum, De vera sapientia, De conflictu curarum suarum.*

Quibus in operibus vitam procul a mundi illecebris ac blanditiis segregandam, et feliciorem appetendam docet. Quid resonant aliud eius Psalmi quos ad exemplum Prophetae Regii effuderat, cum humani pectoris lapsus et iuventutis errores in luctu ac squalore defleret. Quibus iure annumeratur, quos suo loco in Vaticano diximus, Psalmi confessionales christianae poenitudinis pleni. Nec meditationes eiusmodi reticuit *Lib. de conflictu miseriarum suarum*, ubi haec animo ingenuo « Cum sit profecto verissimum ad contemnendas vitae huius illecebras, componendumque inter tot mundi procellas animum, nihil efficacius reperiri, quam memoriam propriae miseriae, et meditationem mortis assiduam, modo non leviter aut superficie te-

nus serpat, sed in ossibus ipsis ac medullis insideat ». Hos si dixerim ipsum chely in vitae mortalis solatium, ac blandimentum, senectutis oblectamentum cecinisse, nihil fortassis ab eius instituto alienum fecerim, puta qui magistro Thomae Bombasio Ferrariensi legavit conceptis verbis: « Lautum bonum, et eum sonet, non pro vanitate saeculi fugacis, sed ad laudem Dei aeterni ». Pietatem in libro *De remediis utriusque fortunae* apertius manifestavit dialogo XIII *de Religione*: « Religio optima, et perfecta una est, supra Christi nomen, supraque petram firmissimam fundata. Reliquae omnes superstitiones vanae, et devia, et errores sunt, quibus est iter ad tartarum. atque ad mortem, non hanc momentaneam, sed aeternam ». Omitto caetera, Illud tamen praeterire nolo. Poetam nostrum non ignava sententia, sed opera, se divinae legis sectatorem minime simulatum probasse. Ieiuniis nempe statis, vigiliisque quotidianis animum in divinum cultum et preces ipsum formasse, fidis multorum testimoniis per aetates abunde accepimus. Atque haec omnia extrema tandem voluntate magno pietatis exemplo confirmare libuit. Siquidem Vallis Clausae domum et agros, ubi diu suaviter vixerat, pauperum commodo dicavit hisce verbis: « Duo, antequam finiam hanc scripturam, addenda sunt. Unum est, quod modicum illud terrae, quod habeo ultra montes, in comitatu Venosini in villa seu castro Valclusae dioecesis Cavalicensis, quia sine dubio eundo illuc, vel etiam mittendo, quodammodo plus expenderetur, quam res valeret, volo, quod sit hospitalis dicti loci, et in usus pauperum Christi ». Eodem affectu Aedis Cathedralis Patavii se non fuisse immemorem hisce ostendit: « S. Ecclesiae Paduanae, unde percepi commoda et honores, ordinavi animo iampridem pusillum terrae emere, quod eidem testamento dimitterem usque ad summam videlicet ducentarum librarum huius parvae monetae, vel plus, si plus possim; sed ad hanc summam habeo jam verbo licentiam a magnifico Paduae Domino ac meo domino Francisco de Carraria, quam vel in vita mea, vel post obitum, quoties seu quandocunque petita fuerit, daturum esse non dubito ». Et infra: « Sin autem quoniam nonnunquam piae voluntates propter peccata hominum deduci nequeant ad effectum, dictam terram emere, vel propter negligentiam omisero, lego ipsi Ecclesiae Patavinae ducatos ducentos auri, ad emendum aliquantulum terrae, ubi melius fieri poterit, de cuius proventibus perpetum anniversarium animae meae fiat ». Quod etiamnum hodie mensis Julii die IX religiose servatur. Librorum quoque suorum aliqua parte eandem haeredem scripsit, in cuius sacrario breviarium suum purpura coopertum posterorum usui inservire voluit. Testamenti verba haec sunt: « Presbytero Joan. a Bocheta custodi Ecclesiae nostrae breviarium meum magnum, quod Venetiis emi precio centum librarum, ea tamen lege illud ei dimitto, ut post eius obitum remaneat in sacristia Ecclesiae Paduae ad obsequium perpetuum presbyterorum, ut ipse presbyter Joannes et alii orent, si eis placeat, Christum et beatam Virginem Mariam pro me ». Mansit ibi usque ad Caroli S. Bonifacii Patavini canonici tempora, qui illud dono impetratum, secum Romam detulit, ubi cum vivere desiisset, una cum eius supellectile a Camera Apostolica auctioni subiectum transiit in Gregorii Montagnanae possessionem: apud quem illud non raro vidit v. c. Laurentius Pignorius ca-

nonicus Tarvisinus, aliique viri praestantes. Sensit et Petrarchae nostri liberalitatem Parochialis Arquadae, cui xx ducatos legavit. Pauperibus item centenos ducatos in diem sui obitus dividendos reliquit, prohibita omni funeris pompa, atque amicorum fletu, ut defunctis inutili. Testamenti porro totius serie cum lectori fastidio esse noluerim, hactenus iis passim insertis quae ad rem nostram, Coronidis loco potior hic sufficiet exordii pars, veluti supremum pietatis ipsius argumentum; quo hoc capitulum signetur: « Saepe de eo mecum cogitans, de quo nemo nimis, pauci satis cogitant, de novissimis scilicet ac de morte: quae cogitatio, neque superflua esse potest, neque nimium festina, cum et more omnibus certa sit, et hora mortis incertat Utile ac honestum credo antequam me mors impediat, quia mors ipsa, quae per varios et ambiguos rerum casus semper nobis impedet per utilem brevitatem, procul esse non potest: nunc Dei gratia dum corpore simul atque animo sanus sum, de meipso ac de rebus meis testando disponere ». Et paulo post: « In primis animam meam peccatricem, sed divinam misericordiam implorantem, et de illa sperantem commendo humiliter Jesu Christo, eique flexis ipsius animae genibus, ut a se creatam, suique sanctissimi sanguinis pretio redemptam, protegat, effusus supplico, nec permittat ad suorum manus hostium pervenire. Ad hoc etiam auxilium beatissimae Virginis Matris suae et beati Michaelis Archangeli reverenter et fideliter imploro, et Sanctorum reliquorum, quos intercessores apud Christum invocare sum solitus, ac sperare. Corpus autem hoc terrenum ac mortale nobilium gravem sarcinam animorum, terrae, unde sibi origo est, volo restitui ».

CAP. XXIV. — SENECTUS, OBITUS, ET FUNUS.

His animae præsidiis pie munitus quod vitae reliquum varias inter fortunæ blanditias ad senium traduxit Petrarcha noster. Patavii sedem ille suam amœnioris illius aëris dulcedine delectatus pridem fixerat, inibique prudentissimo viro Francisco Carrariensi, senioris Iacobi filio, in primis charus caelestem in terris vitam quodammodo traducebat. Summa quippe sibi Virum summum necessitudine nexuerat Patavinae ditionis Princeps, nec amore solum sed obsequio pariter, cultuque maiori prosequabatur in dies, nec alia re solebat magis, quam tali ac tanto rei literariae lumine, uti decore imperii sui maximo gloriari. Accedebant eo literatorum caetus pari in eundem ardore propensi, maximusque ex omni terrarum angulo concursus eruditorum hominum ad Patavinam urbem, ut rarum adeo caput venerarentur. Miro scilicet ille candore morum, innocentia vitae, probata animi costantia, divini numinis zelo, cæterisque virtutibus, quae virum pium, et sacris mysteriis initiatum decent, sic inter mortales cæteros elucebat, ut absolutissimum se virtutum exemplar omnibus imitandum praeberet. Cathedralis ecclesiae Patavinae canonicus talem se perpetuo gessit, ut eidem ingenti fuerit ornamento. Sedes illi Patavii modo, modo Arquadæ fuit, solaque illi utrobique voluptas et maxima, literarum studium, et exercitatio virtutis intermissa nunquam. De cuius peculiari vivendi ratione, etsi ob longam temporis intercapedinem nihil certi habeamus; memoria tamen digna sunt, quae de familiari Poetae studiorum

modo affert Franciscus Bocchius lib. I *Elogiorum quibus viri doctissimi Florentiae nati decorantur.* « Consueverat Poeta noster dum moliri aliquid cogitando vellet, multis spatiis faciendis deambulare solus, et dum orirentur cogitationes, atque aliae aliis succederent, ne quae subito eruperant evanescerent, pellita quadam in veste, qua erat indutus, quaeque nullo panno exteriore erat coperta, scriptitare subito quae Tuscis in Musis venerant in mentem, multisque hac atque illac notis et lituris circumscribere. Hanc ipsam vestem Ioannem Casam una cum Iacobo Sadoleto et Ludovico Beccadello, quorum erat in potestate, contemplari solitum esse dicitur, et cum anno MDXXVII gravis pestilentia omnia in Italia devastaret, cum animi tum etiam salutis causa rus Muggollanum Ioannis Casae omnes concessisse, secumque hanc vestem ut per otium contemplarentur habuisse ». Frugalem hunc inter parietes domesticos vestiendi morem non a sorditie, nec a morositate cynica, a quibus alienissimus erat poeta ingenio nobili, moribusque politissimis natus, sed a priori seculo manasse, suadet in primis innominati cuiusdam scriptoris Itali nondum editi auctoritas, qui imperante Federico floruit, cuius ob vetustatis notitiam non mihi praeter rem visum integram quamvis prolixiorem huc transferre narrationem ex ms. in membranis titulo *Chronici Septem Aetatum,* quod in museo cl. Ioan. Rhodii varia librorum supellectili instructissimo observavi:

« Per huius Imperatoris tempora rudes erant in Italia ritus et mores. Nam viri infulas de squamis ferreis capite gestabant insutas biretis, quas appellabant majatas. In coenis vir et uxor una manducabant paropside: usus incisoriorum ligneorum non erat in mensis: unus vel duo cyathi in familia erant: nocte coenantes lucernis, aut facibus mensas illuminant, facem tenente uno puerorum vel servorum, nam candelarum de sevo vel de cera usus non erat. Viri chlamydibus pelliceis sine operimento, vel laneis sine pellibus, et infulis de pignolato etiam quando veniebant ad nuptias viris suis coniugatae. Viles tunc erant cultus virorum et mulierum. Aurum et argentum rarum vel nullum erat in vestibus. Parcus quoque erat victus. Plebei homines ter in septimana carnibus recentibus vescebantur; tunc prandio olera cocta cum carnibus. Coenam autem ducebant ipsis carnibus frigidis reservatis; non omnibus erat usus vini aestate. Modica nummorum summa se locupletes habebant. Parvae tunc erant cellae vinariae, horrea non ampla; promptuariis erant contenti. Modica dote nubebant foeminae, quia earum cultus erat parcissimus. Virgines in domibus patrum tunica de pignolato, quae appellatur sotanum, et paludamento lineo, quod dicebatur xocca, erant contentae; ornatus capitis non preciosus erat virginibus aut nuptis. Coniugatae latis vittis tempora et genas sub mentum vittabantur. Virorum tunc erat gloria in armis esse, et equis commodis. Nobilium locupletum erat gloria turres habere, quo tempore urbes Italiae singulae multis turribus inclytae videbantur ».

Haec ille. Quae ut planiora sint, id obiter monendum, maiatas fuisse galeas, quarum pars erat loricata: lorica enim vulgo *maglia*, ut sit maiata quasi *magliata*: pignolatum vero telam xylinam mulierculis adhuc familiarem, quam vulgo bombasinam pignolatam appellant; et tunicam lineam etiam nunc in vicinis Rhodigio pagis xoccham vocari. Prisci seculi frugalitatem notat Ga-

leacius Gattarus in *Historia Palavina* nondum edita, quando refert anno 1337 Marsilium et Ubertinum Carrarienses in horto suo tali habitu ex pignolato albo fuisse vestitos. Venetias etiam visum amicos non raro solitus adire Poeta, urbem undequaque clarissimam grata magnatibus praesentia decorabat. Patavii domus eius fuisse perhibetur illa, cuius unam partem pone Cathedralem ecclesiam hodie incolunt Boschetti presbyteri Hieronymus et Dominicus eiusdem Ecclesiae cultui mancipati, honesti cum primis et conspicui patriae nostrae viri: aliam alii eiusdem Templi sacerdotes.

Lustravimus illam cum cl. viro Hieronymo Gualdo omnis antiquitatis acerrimo cultore attentis utique oculis diligenter, nec, aliud mihi compertum est antiquitatem inibi referre praeter museolum, et iconem Deiparae Virginis non incelebri manu in muro pictam. Poetae quoque effigies pariter conspiciebatur ibidem, quam ob artificii praestantiam muro exsectam bonae memoriae ampliss. vir Io. Bapt. Silvaticus, eques et Iuris canonici professor, in suas aedes transferendam curavit, eamque non minori cura inibi conservat frater Benedictus eques, raro exemplo practicae medicinae in Gymnasio patrio professor primarius. In quam sic Ioa. Rhodius noster amicissimus eleganter lusit:

Transtulit in patrias vatem Silvaticus aedes;
Tutus ubi durat splendidiore loco.
Inter Apollineos heic agmen ducit alumnos,
Par etenim domino vix fuit ante domus.

Caeterum aetate jam gravis poeta, Arquadae praecipue sibi commorandum duxit, sedem illam ratus Musis et contemplationibus caelestibus, inter laureta et oliveta procul ab omni ambitu, prae caeteris opportunam. Ex quo vico fratri suo Gerhardo carthusiano post quatuor annorum silentium epistola VI lib. XIV *Senil.* statum suum, imbecillem vitae conditionem, et habitationem hanc ruralem minutissime perscripsit.

« Status meus cuius noscendi avidum te scio, tam varius, tamque incertus est, ut vix eum verbis assequi posse queam. Expediam quo datur. Hoc integro triennio, aeger fui, seu est aetas, seu peccatum meum, seu quod sat credere utrumque ». Et paulo post: « De me quidem et de mea vita, saepe per hos annos a medicis, quibus nihil credo, et ab amicis, quibus omnia, desperatum est ». Paucisque interiectis innuens sui nominis famam: « Licet indignus in magna hominum opinione ac favore sum, non populorum modo, sed Principum, ut similiter regis regum Iesu Christi. Me, ut Imperatorem sileam, regesque alios, et qui nunc est Pontifex petit, et qui nuper fuit, usque ad obitum exspectavit, ad quem mitissimis literis plusquam semel evocatus laete ibam et maxime, quod ad locum sanctum ac venerabilem vocabar, sed infirmitas morti similis, quae iam tunc me latenter invaserat, gressus meos quidem calle detinuit ». Paucisque interiectis, Arquadam solitudinem describit. « Itaque ne longe nimis abirem ab Ecclesia, Euganesi istis in collibus, non amplius quam decem millibus passum Patavina urbe distantibus, domum parvam, sed delectabilem et honestam struxi, cumque oliveta et aliquot vineas, abunde quidem non magnae modestaeque familiae suffecturas. Hic quamquam aeger corpore tranquillus animo, frater, dego sine

tumultibus, sine erroribus, sine curis, legens semper et scribens, et Deum laudans, Deoque gratias et de bonis agens et de malis meis, quae non supplicia nisi fallor, sed exercitia mea sunt assidue; praeterea Christum orans bonum vitae exitum et misericordiam ac veniam, quin et oblivionem iuvenilium delictorum unde nil suavius in labiis meis sonat, quam Davidicum illud, *Delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris* ». Hanc dum ibi trabit vitam pauperum inopiae consulebat alacriter et liberali manu nec ullus eo in pago decumbebat aeger, cui non pietate summa impensis propriis alimenta suggereret, orphanorum et puellarum in primis misertus. Cumque ingravescente aetate jam febri aliquandiu vexaretur, morbo sibi sontico ne inopinato fato intestatus abriperetur, de suis rebus mature deliberato animo anno 1370 pridie nonas April. disposuit. Qua pietate, hactenus innotuit; qua prudentia testem esse voluit Franc. de Brosano, filium quond. D. Amicoli de Brosano, civem Mediolani portae Verzelinae, quem ex asse haeredem scripsit. Principi quoque gratum animi argumentum hisce verbis reliquit: « Magnifico Francisco de Carraria Domino meo Paduano, quia ipse per Dei gratiam non eget, et ego nihil habeo dignum se, dimitto tabulam meam, sive iconem B. Virginis Mariae operis Iottii pictoris egregii. Quae mihi ab amico meo Michaele Navis de Florentia missa est, cuius pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent. Hanc iconem ipsi magnifico Domino lego, ut ipsa Virgo benedicta sit sibi propitia apud filium suum Iesum Christum ».

Nec amicorum immemor sua singulis ita legavit: « De equis meis, si quos habuero in tempore transitus mei, qui placeant Bonzonello de Vigoncia et Lombardo a Serico concivibus Patavinis, volo quod inter eos sortiantur quis primum eligat, quis secundum ». Et paulo inferius: « Item lego eidem Lombardo scyphum meum parvum rotundum argenteum et inauratum, cum quo bibat aquam, quam libenter bibit, multo libentius quam vinum ». Eundem haeredem ex asse suum instituerat, si quidem Franciscus de Brosano prius obiisset. Pergit: « D. Ioan. de Certaldo seu Boccacio, verecunde admodum tanto viro tam modicum, lego quinquaginta florenos auri de Florentia pro una veste hiemali ad studium lucubrationesque nocturnas: praedicti autem mei amici de parvitate huiusmodi legatorum non me accusent, sed fortunam, si quid est fortuna. Propter hunc respectum distuli ad ultimum, quem primum esse decuit magistrum Ioannem de Horologio, physicum, cui lego quinquaginnta ducatos auri pro emendo sibi unum parvum annulum digito gestandum in memoriam mei ». At vero labilis admodum et incerta rerum humanarum memoria ob vitae fragilitatem. Solo titulo et Petrarchae meritis nota haec posteris nomina uni Bonzonello ea adhuc superest gloria, quoantiquatum ferme temporum vetustate familiae decus in Barisoniis sederit, quos inter longa serie literis et armis claros in primis floret hodie summi judicii ac ingenii vir D. Albertinus abbas, canonicus, et Pandectarum publicus professor, quem felici passu in hac virtutis via sequuntur fratres Antonius et Io. Franciscus, Iuris peritia magnoque rerum usu laudatissimi.

Rebus suis ita in tranquillum reductis cum jam LXX attigisset annum Petrarcha, anno reparatae Salutis 1374, die XVIII Iulii, sacri morbi (non ut

voluit Brivius et alii apoplexiae vitae praeter inducias nimium perniciosae), insultu saepius familiari correptus solito vehementius, in sinu doctissimi viri Francisci a Serico beatam Creatori reddidit animam; quam clementer receptam et caelo donatam pie credimus. Ingemuere protinus ad tanti hospitis obitum Arquadae colles, accolaeque; ipsi doloris acerbitate perculsi ad domum illius advolant agminatim, sequuntur pene cum pueris ululantes matres, et effusis ubertim lacrymis omnia complent. Ad eos gemitus legentes in pratis flosculos puellae trepidare primo, mox eodem accurrere, et in patris extincti sinum, et feretrum, florum et lachrimarum imbres effundere, coronasque certatim nectere capiti, quod antea fuerant veneratae. Confluunt mox illuc ex proximis Montissilicis, et Atestes oppidis viri undequaque clarissimi, ut tanti Vatis funus ducant, et osculis extremis excipiant eruditam frontem. Perculit ea fama Patavinam urbem, visaque tum sibi collabi est tanto ex funere protinus, et jacere. Cives ilicet exteri quique exanimes una cum Francisco Carrariensi principe, ut in publico fieri justitio solet, atrati incedunt, lugentque sibi raptum carissimum caput. Vidisses maerore contabescere omnia, crebrisque suspiriis et inauditis antea fletibus omnia personare. Solabatur id unum omnes, ita vixisse Petrarcham, ut hinc abeuntem constaret adiisse meliorem vitam: sibique satis illam ac supervixisse. Ecquis enim post septuagesimum vitae mortalis annum, post adeptam lauream, post honores amplissimos virtute partos, post gratiam et amorem principum, meritis et integritate collectum, huius frui lucis usura diutius velit, aut eam vitam ducere, quae voluptates, quae ingenii vim, quae sensus omnes, imminuat, vel retundat. Vitae sane Petrarchae cursus adeo glorioso fine conclusus, tanta omnium benevolentiae significatio, totius civitatis Patavinae in eo celebrando deflendoque consensio, pompa denique funeris omnium pene ordinum amplissima; et assensus laudum illius, ac favor, non imminuere solum luctum, quamvis acerbum eius ex morte profectum, sed plane brevi tollere debuisset. Simul ac enim decreta funeri dies affulsit, Franciscus Carrariensis una cum militibus et equitibus Patavinis accessit Arquadae collem. Sequuti sunt Principem urbis eiusdem Episcopus una cum Canonicis, et ordines universi Cleri, Montemsilicem versus delati cymbis per flumen, subsequutis quoque Doctoribus ac populo propemodum universo.

Inde magna cereorum pompa Francisci corpus amictu rubeo, quo tum uti solebant canonici Patavini, decenter ornatum ab aede illa Musarum ad ecclesiam vici, quam Parochialem vocant, delatum est, pone subeuntibus Viris et Principibus ante laudatis. Attollebantur ibi feretrum panno holoserico aureo, et armelinis stratum, cuius ad sublimiorem partem deducebant gradus accensis utrinque funalibus clari. Fulgebat et illius tegmen, planeque videbatur coelum, stellis aptum ardentibus, aemulari. Ea in parte cadaver situm, ecclesia vero reliquia generis omnis carminibus, et elogiis luculenter testantibus defuncti merita et virtutes: laudes quoque Deo pro illius aeterna quiete ab omni clero religiosissime persolutae. Habuit et orationem de more funebrem frater Bonaventura de Peraga tum Ordinis Eremitarum, postmodum ob virtutum praestantiam S. R. Ecclesiae Cardinalis. Pompae testis oculatus mihi in primis est Gattarus in suo *Chronico* eius seculi idiomate, quod

apud me manuscriptum: « Nell'anno 1374 il martedí 18 Luglio piacque a Dio di chiamare a sé il rev. ed eccellente corpo di M. Francesco Petrarca laureato poeta, et il suo corpo fo messo in villa in un' arca su la montagna del terreno di Padova, dove fo a onorare la sepoltura del detto corpo M. Francesco da Carrara principe di Padova con Arcivescovi, Vescovi, Abbati, Priori, Monachi, et con tutta la chieresia di Padova et Padovano, Cavalieri, Dottori, e Scolari, quali tutti andorno alla Chiesa di Arquà, e sora una sbarra di panno d'oro foderata d'armelini da 16 Dottori levata con un real sermone lodato ». Rem prolixius narrant *Chronologiae Patavinae* nondum editae sub nomine Henrici Calderi auctor, cap. 92 lib. 6, quamquam in supputatione temporis non leviter lapsus. Cuius haec verba: « Anno 1369 Franciscus cognomento Petrarcha, poeta celeberrimus, ecclesiae Cathedralis Paduae canonicus, in pago Arquato, haud tanti viri fama in obscure, non sine omnium gravissimo dolore ex hac vita xv Kal. Augusti felix in coelum migravit, cuius funus satis uti par erat amplum viri clarissimi Franciscus Carrariensis, qui tunc temporis Patavio imperabat, Episcopus quoque, abbates complures caenobiorum totius urbis, ac Diocesis antistites, Gymnasii Patavini publici doctores ac Universitatis scholares, cohonestandum religiosissime curarunt. Cuius cadaver feretro panno ex auro strato, ac umbella itidem aurea, pellibus ex armellinis contexta superimpositum cum bis octo viri excellentissimi humeris usque ad sacram Arquati aedem publice detulissent, ibi frater Bonaventura Peraghinus, qui postea fuit cardinalis, eius laudes, ac vitae integritatem funebri oratione illustravit ».

Tumulatus est in memorata Parochiali ecclesia Arquadi honesto in loco, ibi scilicet, ubi ipse, dum viveret, sacellum in honorem Deiparae Virginis erecturus erat, ut haec indicant in illius testamenti tabulis exarata: « Si Arquadae, ubi ruralis habitatio mea est, diem clausero: et Deus tantum mihi concesserit, quod valde cupio, capellam ibi exiguam ad honorem Beatiss. Virginis extruere, illic sepeliri eligo. Alioquin inferius in aliquo loco honesto iuxta Ecclesiam plebis ». Post haec Franciscolus de Brossano, sive de Borsano, quem ex testamento conceptis verbis, « omnium bonorum mobilium et immobilium, ubicumque sunt, vel erunt, unum solum haeredem » instituerat, sepulchro illi marmoreo exstructo in ipsomet eiusdem Ecclesiae conspectu supra quatuor columnas cadaver eiusdem, solemni amicorum obsequio, et sacerdotum cantu, iteratis exsequiis inclusit, epitaphio hoc adiecto, quod ipse sibi Petrarcha vivus scripserat:

> Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarce.
> Suscipe virgo parens animam, sate Virgine parce,
> Fessaque iam terris coeli requiescat in arce.
> M. CCC. LXXIV. XVIII Julij.

Loculi vero, quem hic spectandum damus, basim haec ambiunt:

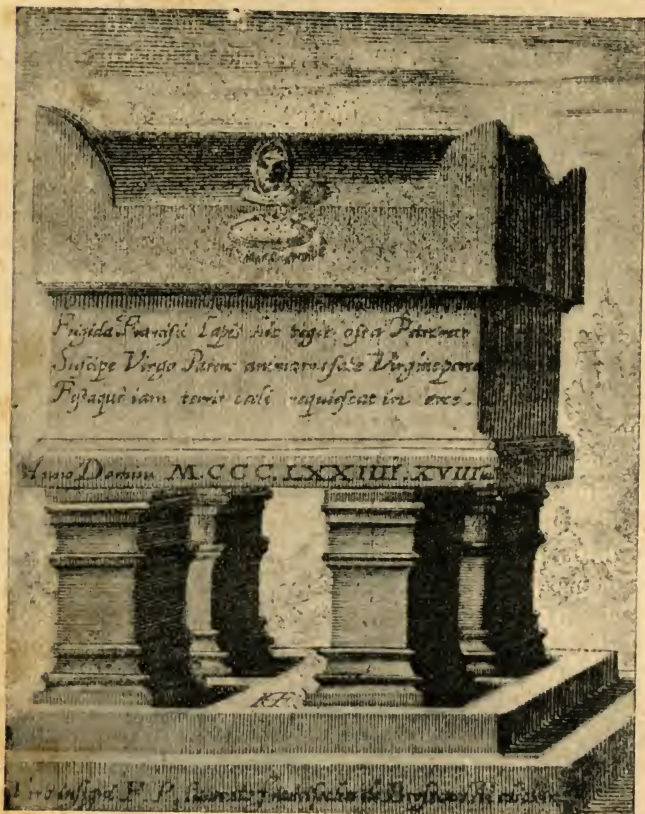
VIRO INSIGNI FRANCISCO PETRARCHAE LAUREATO FRANCISCOLUS DE BROSANO MEDIOLANENSIS GENER, INDIVIDUA CONVERSATIONE. AMORE. PROPINQUITATE ET SUCCESSIONE MEMORIA.

Subiecta huic postea in inferiori parte basis haec inscriptio:

IO BAPTISTA ROTA PATAVINUS. AMORE. BENEVOLENTIA OBSERVANTIAQUE DEVINCTISS. AC TANT. CELEBER. VATIS VIRTUTUM ADMIRATOR AD POSTEROS H. M. B. M. P. C.

Posteris demum probaturus, quo Poetam prosequebatur cultu Paulus Valdezecus Patavinus, aedium olim Petrarchae dominus, vivum eiusdem vultum ex aere ductum huic ipsi sepulchro superposuit, adiecta tabella hisce literarum notis:

FR. PETRARCHAE PAULUS VALDEZUCHUS
POEMATUM EIUS ADMIRATOR, AEDIUM, AGRIQUE POSSESSOR,
HANC EFFIGIEM POS. ANNO M. D. LXVII IDIBUS SEPTEMBRIS
MANFREDINO COMITE VICARIO.

De tanti viri obitu, funere, et sepulchro praeter Gattarum in suo *Chronico*, et alios, Auctor etiam anonymus *Chronologiae* ultimae adiectae *Chronico Rolandini*, haec leguntur: « Franciscus Petrarca Poeta coronatus laurea corona in Capitolio Romae per magnificum Comitem de Anguillaria, decessit anno Domini M.CCC.LXXIV die XIIX Julij aetatis suae LXX. Et ossa eius clauduntur marmoreo saxo et in castro Arquadae quiescunt in Euganeis montibus ». In eandem plane sententiam, quae sequuntur scripsit Vicentius etiam in *Historiali speculo:* « Tandem in agro Patavino Arquadae rure montano (Petrarca) sedem fixit, ubi meditando et scribendo tempus contrivit. Postremo labore confectus anno Domini M.CCC.LXXIIII apoplecticus sanctam Christo reddidit animam. Corpus ibidem in sepulchro marmoreo quatuor columnis sustentato sepultum fuit. Vixit autem LXX annis una minus die Vir omnibus seculis admirandus, a quo eloquentiae studia excitata sunt ». Nec in re manifesta plura addo. Nullus enim paulo humanior, aut curiosior, qui non sacrum Vatis nomini locum visitet, atque in primis exteri. Petrum Lotichium poetam Germanum accepimus, cum Patavii literarum studio moraretur, crebro Petrarchae cineres salutasse et sub vesperam ad laureta concessisse.

Cap. xxv. — Monumenta Petrarchae vivo defuncto posita; elogia eidem viris claris concinnata.

Nec satis erat cineribus quaesivisse immortalitatem monumento. In hoc officium contenderunt omnes virtutis admiratores, quorum bona pars vivam Petrarchae effigiem peritiori penicillo exprimi curavit, non solum in tabulis ad coenaculi, aut bibliothecae ornatum, sed et in parietibus ad aedium splendorem. Qualem ob insigne artificium una cum muro ex aedibus presbyterorum Cathedralibus olim a Poeta nostro habitatis in suum museum transtulit Io. Baptista Silvaticus, vir consultissimus Iuris Canonici publicus professor, ductus fortassis egregio Leonardi Aretini exemplo, qui cap. III pag. 8 *de Viris illustribus Italiae*, frequenti imaginis Petrarchae inspectione in literarum amorem se raptum fatetur (1). Sed, quod non nisi imperatorum et consulum olim, labentibusque seculis heroum ac principum erat, numismate etiam speciem tanti Viri perpetuare placuit maioribus nostris sine exemplo, quod in diversis imitata fuit posteritas. Huius typum hic exhibeo. Ipsius vero numismatis aenei delineationem ex archetypo acceptam terimus humanitati spectatissimorum virorum Ioannis Reinst et Abrahami Heiermans, qui pridem exotica omnia cum statuis eximii pretii ab illustrissimo Andrea Vendrameno relictis, pararunt Venetiis. Eius quidem inscriptione Petrarcha perhibetur Florentinus. Sed Aretii natum diximus cum meliori scriptorum parte, nec de eo ullus rerum nostratium peritior dubitavit. Florentinum tamen non inficiamur parentibus et civitate potius, quam loco natali. Verum neque insolens admodum de summorum virorum patria dubitatum fuisse omni seculo, ut mittam alios, Homero vetustas variam pro suae ambitionis aestu affinxit patriam, quem tamen in Chio insula natum censet potior eruditorum pars, cui libens subscribo. Ac licet nusquam intellexerim ei statuam fuisse erectam, iconem tamen eius aeneam in mon-

(1) Deve trattarsi di questo passo: « Ego quoque, licet puer, ab alia manu exulum « captus in Castellum Quaratae (nam id quoque exules tenebant) obductus sum, et quia « puer eram, non cum aliis captivus, sed honestiore quodam carcere cubiculo asservabar. Erat in ipso cubiculo poëta Francisci Petrarchae imago, quam ego quotidie aspi- « ciens, incredibili ardore studiorum eius incendebar » (L. Aretini, *Rerum suo tempore in Italia gestarum Commentarius,* in Muratori, *R. I. S.*, xix, 917). Parla della presa d'Arezzo per Enghiramo de Concy.

umenti fastigio videre est. Quae etsi ad nominis perpetuitatem fuerint maxima: eius tamen virtus, quae sola durat et aeterna habetur, eam peperit in eruditorum animis opinionem, ut pro suo ingenio, pro suo affectu, quamvis numquam satis ex merito, ipsum optimus quisque prolixis elogiis honestarit, ipsius nomine omnis pene cultioris Italiae et Galliae angulus splendeat. Inter primas inscriptiones ipsius meritis erectas prima iure est, quae in aula Gigantea apud Praefecti atrium Patavii legitur sub effigie Petrarchae penicillo ficta, quam composuisse fertur Ioannes Cavacius civis Patavinus:

« Franciscus Petrarcha Florentinus natus est anno Nativitatis Christi Jesu Salvatoris nostri M.CCC.IV, prima Augusti. Mater infantem primo anno in locum Ancisae supra Florentiam duxit, ibique usque ad octavum educavit; puer intelligens se honesta ed antiqua familia ortum patri suasit ut Italia discederet. Itaque Pisis per biennium mansit, inde in Galliam Transalpinam migravit in Avinioni, supra Rhodanum commoratus, propterea quod tunc ibi sedes esset Apostolica, sicque in Gallia grammaticae et rhetoricae operam dedit, deinde Iuri civili, postea propter Gymnasii famam se Bononiam contulit, studens per tres annos, dum vero, ut parentes viseret, in Galliam rediisset, in die Veneris Sancti, qui tunc forte erat sexto Aprilis, vidit, et verissime amare coepit Lauretam puellam in templo D. Clarae in Avinione, quam Lauram decantavit. Columnenses Patricii Romani eum charissimum habuere. Tum etiam Galeacius Vicecomes Mediolani, et Iacobus de Carraria Patavii Dominus, qui eum ad canonicatum Paduae promovit. Amavit unice Lombardum a Serico patavinum. Fuit magnae staturae, domesticis rebus contentus, in iram pronus, sed iniurarum immemor, perspicax, et omnibus studiis aptissimus, formosa facie et vividi coloris, grandior aetate sacris literis maxime intentus, in Arquado agri Patavini domum percommodam construxit, ubi Triumphos rhytmico carmine et vernacula lingua composuit. .... Vir et qui latine varia, et versu et soluta oratione edidit, et tandem vitam obijt et sepultus est eiusque sepulchrum extat ».

Extra urbem saxo parieti aedis exterius Arquadae inserto haec leguntur:

« Danti Aldigerio Francisco Petrarchae et Ioanni Boccaccio viris ingenio eloquentiaque clariss. Italicae linguae parentibus, ut quorum corpora mors et fortuna seiunxerat nomina saltem simul collecta permanerent, Ioannes Brevius canonicus Cenetensis huius Basilicae rector in sui erga eos amoris observantiaeque testimonium posuit MDXXVI ».

Quae vero olim intra Basilicam videbatur inscriptio hodie non extat, ideoque eo libentius e Scardeonio et Scraderi *Monum. Ital.* huc transtulimus:

« Francisco Petrarchae archidiacono Parmensi, canonico Patavino, vita, moribus, doctrina et eloquio ita claro, quod exemplum desit. Is primum omnium Latinam linguam a barbaricae pravitatis mendis inculcatam restituit, ac undique laceram exornavit. Quantum autem in Italico nostro idiomate valuerit, Rythmi ob Laurae amorem compositi satis testantur, ut ob eos alter nemo unquam nisi ipse solus (pace omnium dixerim) quod non modo primus, verum etiam ultimus merito ab eruditis omni aetate semper habendus sit. Idcirco ob eximias suas tam animi, quam corporis dotes, primae aliarum totius orbis civitates Roma

scilicet et Parisii, uno eodemque die invicem certantes (quod mirum est) ad perficiendam lauream poeticam nuncijs ac literis eum evocarunt. Quo facto anno Domini M.CCC.XLI Idibus April. in Resurrectionis festo, amicorum consilio solemniter Romano in Capitolio maxima tam Romanorum quam advenarum procerum et aliorum astantium frequentia, ab Urso Anguillariae comite, Romanoque Senatore laurea corona insignitus est. Quapropter Regum et Principum favoribus et nobilium amicitiis usque ad invidiam fortunatus extitit, et ita cum quibusdam fuit, uti ipsi quodammodo cum illo essent. Postremo ut finis erat, eius anima terrena exuta spolia (uti credendum est) caelum petijt. An. M.CCC.LXXIV, Die XVIII Iulij. Cum iam grato in carcere LXX annorum spatio una minus die absque taedio permansisset ».

Idem fatum passa inibi tabella Petrarchae manibus a Paulo Pansa suspensa, cuius eruditam Musam ab aevi iniuria vindicare aequum fuit.

Cornua cui musco et torta circumdatus herba
Innixusque urna guttis madentibus Arnus
Non solum assurgit, sed quem divine Petrarcha,
Et Tiberis rerum dominus miratur, et Indus,
Et Tagus atque Ister sitienti et Bagrada ripa,
Pansa ego visendi studio, qua conderis urna,
Huc veni, linquens ultro patriamque laresque.
En supplex voco te ad cineres, omnesque per aras
Thure litans tumulum amplector, manesque liquenti
Expio aqua, spargens violas, florumque maniplos.
Hac adsis, nec te pigeat venisse, per agros
Seu invat Elysios spatiari, et texere serta
Heroum manui immixtum, vatumque choreis:
Atria stellantis seu tu radiantia olympi
Meritis divum ex aditis penetralia captans.
Ah quantum umbrosae valles collesque supini
Invideo vobis, quibus est data cura sepulchri.
O vos felices nimium, nimiumque beati,
Aequora, felices rivi, felicia prata,
Felices Bacchi vites, oleaeque Minervae:
Sed mage felices rami Daphneidos umbrae.
Fortunate lacus, fortunatissima tempe.
Euge Poeta veni, vultusque attolle serenos,
Illustres animas tecum longo ordine ducens,
Sis bonus, o felixque mihi, numerosque doceto
Aonios, quibus extollis super aethera Lauram
Et notam Eois populis, et Gadibus o sic
Lilia, vernantesque rosae, violaria, odores
Aspirent, vere et foveant tua busta perenni.
O salve aeternum, oque vale aeternum optime vates.

Nec satis erat Veneto claudi imperio aeternam Viri famam, quam abunde loquuntur sparsa per Italiam saxa. Florentiae in Apotheca Judicum et Notariorum sub imagine Petrarchae adhuc inspicitur hoc Epigramma:

Quod nulli natura dedit, Franciscus adeptus,
Carmina bella canit, silvas, et pascua clara,
Et mores, satyrasque prosa, nec amoenius alter.
Ergo digna virens ornavit tempora Laurus.

Eiusdem in arce Ducis Urbinatis quoque imagini haec adscripta:

FRANCISCO PETRARCHAE
OB ACERRIMUM INGENIUM, SUAVISSIMAEQUE
INGENUITATIS DOCTRINAM, POSTERITATIS
LAETITIA, LUSUSQUE DICAVERE.
B. M.

Verum nec aliis tante virtutis admiratione posteriores esse voluerunt reverentissimi Canonici Patavini, qui suasu nobilissimorum virorum Josephi Gualdi archipresbyteri, et abbatis Francisci Leonis Comitis de Sanguineto thesaurarii, anno 1634 in choro monumentum Petrarchae erigendum decreverunt.

Sed haec publica. Speciatim non minori spiritu, quantumvis maiori auctoritate, calamum Poetae laudibus commodarunt viri omni literatura praeclarissimi, quorum immensum numerum, praeter eos qui antea in hoc opere sparsi, in paucos contrahere visum fuit. Inter eos patria arctissimaque necessitudinis iure primus Ioan. Boccacius carmen Dantis operibus comitatum (quod in codice Vaticano 3199) inscribit *Francisco Petrarcae Poetae unico atque illustri*. Idque hoc encomio claudit: *Vale decus urbis et orbis.*

Franciscus de Fiano Romae in Colle Viminali XXVII Augusti anno M.CCCC.VI, carmine heroico, quod apud me est ms. ad Antonium de Luschis Vicentinum, ut ait ille, laurea et immortalitate dignum, sub persona Calliopes sic de Petrarcha:

Nuper ad hanc urbem Latialis gloria linguae
Unica divini venit post fata Petrarchae
Luschorum de stirpe satus.

Paulus Vergerius, suo seculo vir rarus, in *Vitis Carrariensium*, quae calamo in meo museo exaratae, ita da Iacobo principe: « Modice literarum doctus extitit, verum doctiores magnopere dignabatur. Inter quos Franciscum Petrarcham insignem poetam multo studio ad se vocatum benevolentia complexus, et honore fovit, et beneficijs auxit ». Franciscus Zabarella cardinalis *Consilio* 79: « Petrarcha divinus vates et orator cuius vita nostrum seculum illustravit; opera vero futura cuncta secula decorabunt ». Quod ipsum historicus noster ecclesiasticus Ioan. Cavacius lib. 4 *Hist. Coenob. D. Justinae* verbis tantum mutatis repetiit. Omnium vero luculentissime de poeta Ioan. Trithemius *de Scriptoribus Ecclesiast.*: « Franciscus Petrarcha natione Etruscus, vir in divinis scripturis eruditus, et in saecularibus literis omnium sui temporis longe doctissimus, phiosophus, rhetor, et poeta celeberrimus, qui literas humanitatis post longo silentio mortuas, ut ita dixerim, ab inferis revocavit ad superos, non minus sancta conversatione, quam scientia clarus emicuit ». Simile huic Aventini lib. VIII *Annalium Boiorum* pag. 9 occurrit iudicium. Verba eius haec sunt: « In Italia Franciscus Petrarcha et Ioannes Boccacius cultiorum liberarum semina sparserunt. » Hinc merito Michaeli Posciantio lib. *de Scriptor. Florent.* audit: « Musarum et Minervae sacerdos, et vir denique tanto virtutum splendore clarus, et ad optima quaeque studia maxime idoneus». Et Constantini Landi *de Numis* pag. 119, iudicio: « Etruscae poetices princeps ».

Nec veritus Iulius Caesar Scaliger, *Hypercrit.*, cap. I, fateri, « de integro redivivam Poesin novam sub Petrarcha foventiam inchoasse ». Apud Jacobum Aug. Thuanum *Historiarum*, lib. 2, praedicatur : « Franciscus Petrarcha vir optimus, et sua aetate doctissimus ». Quin, ut eleganter magni istius Lipsii discipulus et successor dignissimus, varia omnis eruditionis notitia vir cl. Erycius Puteanus, historiographus regius et in celeberrima Lovaniensi Academia professor publicus, in lib. cui titulus *Unus et omnes*, pag. 106: « Post antiquos longo satis intervallo temporis, nullo doctrinae, Franciscus Petrarcha divina vir facundia et renascentium e barbarie saeculorum caeleste quasi iubar ». « Italicae lirae princeps » sententia Laelii Bisciolae, Societatis Jesu, philologi eruditissimi, *Hor. success.*, T. I, lib. II, c. I. Paucis, « vir omnium saeculorum memoria dignissimus » quemadmodum vere Laurentius Pignorius *Epist. Symbolic.* XIV. Stylum heic stringo, ne frustra sim recensendis cl. virorum elogiis, quae passim obvia in Poetæ laudem, quem mirati sunt plurimi, culparunt pauci. Lectori autem grata varietate taedium ut demam, coronidis vice venustissimum hoc celeberrimi et elegantissimi poetae galli Philippi Portui ab illustrissimo et excellentissimo viro D. Claudio Expellio, christianissimi Gallorum regis consiliario et præside Curiæ Gratianopolitanæ, pro eximia humanitate sua ad me nuper transmissum subtexo, quo sermonem finio.

> Le labeur glorieux d'un esprit admirable
> Triomphe heureusement de la posterité,
> Comme ce Florentin, qui a si bien chanté
> Que le siecles d'apres n'ont trouvé son semblable.
> La Beaute n'est ainsi ; car elle est perissable:
> Mais Laure avec ses vers un trophee a planté,
> Qui fait que l'on revere à iamais sa beauté,
> Et qui rend son laurier verdissant et durable.
> Celle qui dans ses yeux tient mon contentement
> La passant en beautè, luy cede seulement
> En ce qu'un moindre esprit la veut rendre immortelle:
> Mais i'ay plus d'amitie, si'l fut mieux escrivant.
> Car sa Laure mourut, et il resta vivant:
> Si madame mouroit, ie mourrois avec elle.

Verum nihil adeo magnum adeo solidum, quod fortunæ, et invidiæ insultus non experiatur, ut nec Furiæ compositis divini Vatis exuviis pepercerint, quin temerarias eis manus ingesserint.

CAP. XXVI. — DIVINI VATIS SEPULCHRI VIOLATI HISTORIA.

Ultimam huic operi manum cum essem impositurus, en vox per urbem sparsa, effractum noctu divini Poetae sepulchrum varie multorum perculsit animos, tantumque permovit facti indignitas, ac temeritatis exsecrabile facinus, ut communi civitatis nomine ad Arquadae Vicarium ocyus in facti veritatem literis inquisitum fuerit. Rem ita se habere ubi respondisset, cl. Decurionum rogatione urbis Rectores supremo Ser. Reip. Venetae Senatui factum exponunt. Nec mora, urgente negotium civitate in Petrarchae memoriam maxime avida, die 23 Iunii M.DC.XXX Curiae nomine Arquadam ablega-

tus Ioa. Durazzus iudex ab Aquila cum Iulio Garone notario, et urbis Patavinae Decuriones D. Borromeus Borromeus, et exc. I.V.D. Ottonellus Discalcius illuc se conferunt. Ubi, presente Iudice, facto tumbae indicio, sub operculo tessulam una parte ulnam cum triente longam, et versus finem eiusdem partis ulnam semis altam, eximi curarunt. Qua remota Iudex in monumentum introspiciens cadaver adesse observavit, dumque tanti Viri cineres, ac ossa venerans una cum praecl. Viris diligentissime omnia perlustrat, parte dextra ossa quaedam turbata deprehendit, reliquis altera parte plane intactis. Ceterum cum dubia esset defectus certitudo, puer in monumentum immissus socia apparitoris opera asserem depromit, in quo ossa omnia disposita erant, quibus supra lodicem recognitis os humeri cum scapula desiderari visum est; minorum ossium accuratam rationem numerus obscuravit. Quo facto, omnia ab apparitore in pristinum locum reposita fuere. Memoria dignum est caput coma satis promissa pilis subtilibus, crispis, rufi coloris, elegantia viventis, cucullo nigro vestitum fuisse, Marcelli Donati in Dilucid. ad Iul. Capitolinum iudicio poetis posteriorum temporum familiari, et linteaminis portiunculae acervum candidae pellis epomidis, vulgo zanfarda, forte partem accessisse. Quibus peractis, tessula a lapicida suo loco restituta, et plumbo ferruminata, D. Marci et magnificae Communitatis Paduae sigillis munitur. Interea occasione epistolae cuiusdam publicis typis illustriss. et eccell. Dominico Molino communi literatorum patrono soppresso auctoris nomine inscriptae, titulo *Characterismi Improbitatis e Dicasterio Rhamusiae,* cum illustrissimus et excellentissimus Simon Contarenus eques et D. Marci procurator, tunc excelsi Collegii magnus Sapiens sive praeconsultor rem omnem in Consilium retulisset iis momentis, quae exigebat peculiare ipsi divine poeseos atque imprimis Petrarchae studium; sereniss. Venetorum Senatus, cui solemnis semper fuit ac admirabilis virtutum et Musarum cultus, ac propensus in eruditos viros maximeque in Poetam nostrum affectus, sequens rescriptum illustriss. et excellentiss. Rectoribus Patavium mittit:

Nicolaus Contarenus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus, et Sapientibus Viris Vincentio Capello de suo mandato Potestati, et Petro Sagredo Capitaneo Paduae fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum.

Per una stampa di costí restiamo con grande ammirazione, e con egual displicenza avisati dell'esecrabile arditezza di chia sia andato ad aprir l'arca del famoso Petrarcha, e con lo smembrare il suo corpo ne habbi tratta alcuna parte, contravenendo empiamente alle leggi della pietà, e dell'humanità istessa, e per prezzo di denaro come può supporsi, vendendo quello, che non poteva haver prezzo e dispensando con baldanza inescusabile ciò che senza licenza del Prencipe, che a ragione gode che siano nello stato suo, e v riposino l'ossa di homo cosí insigne, non poteva trovarsi, né ardirsi di separare per modo alcuno. Volemo però col Senato che dobbiate formar diligentissimo processo sovra il caso di questa temerità, e terminato che sia, mandarsi il contenuto di esser sotto vostro giuramento per quelle risoluzioni, che stimaremo bene di fare in occasione reputata da noi di gran momento per tutti i rispetti. Datum in nostro Ducali Palatio die XI septembris Indict. XII, MDCXXX.

Hisce perlectis illustrissimi Rectores die XV Septembris eiusdem anni factae inquisitionis summam Venetias perscribunt. Qua intellecta, Senatus plenum executionis ius pro facti magnitudine sequentibus literis concedit:

Nicolaus Contarenus Dei gratia Dux Venetiarum etc. Nobilibus, et Sapientibus Viris Vicentio Capello de suo mandato Potestati, et Petro Sagredo Capitaneo Paduae fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum. Dalle vostre lettere intendessimo gli eccessi della grande arditezza di quelli, che furono a romper il sepulcro del Petrarcha, et a cavarne dell'ossa sua con empia e scelerata temerità. Volemo però col Senato, che usando auttorità di esso possiate subito venir a ritenzione, e proclama de' rei, e alla spidicion loro per modo che corresponda al delitto, dimostri a cotesta città il desiderio che havemo delle sue giuste sodisfazioni, e testifichi la stima, che ben a ragione facemo della memoria e delle cenere di huomo così celebre, e degno. Datum in nostro Ducali Palatio die XII. Octobris MDCXXX.

Rectores itaque auctoritate Sereniss. Senatusconsulti cum de reis prehendendis laborassent, absente formula seguenti citant:

EDICTUM IN ILLOS QUI APERUERUNT PETRARCHAE SEPULCHRUM.

De mandato Excellentiss. Senatus, Illustriss. D. D. Vincentius Capellus Praetor, et Petrus Sagredus Praefectus pro Sereniss. Veneta Repubblica Paduae, eiusque districtus Rectores, delegati Iudices, vi Rescripti Ducalis XII Octobris traditi citant Thomam a Portu Romatino, annorum XXVII, procerae staturae, pilis puniceis; Baptistam Politum Arquadae decanum, Stephanum Fabium, Zanetum Bonum, Franciscum Gallum Perinum, Franciscum Politum, et Hieronymum Lupum, omnes Arquadae incolas, ut intra octiduum proximum sese illustriss. D. D. Rectorum custodiae sistant in sui defensionem et excusationem a processu contra ipsos per maleficiorum officium facto, et in Praetorii Archivum auctoritate delegationis reposito; quod iunctim omnes dicti Thomae suasu, 27 Maij proxime elapsi noctu in coemeterium concedentes, in quo sepulcrum celeberrimi poetae Francisci Petrarchae templi Cathedralis Canonici ann. 1634 ossa reservans, audaci temeritate e marmore densissimo exstructum effregerint; ipse vero Thomas ex illo venerando corpore dextri brachij partem sacrilege, illicite, ut credere par est, lucri causa subduxerit, id licentia inexcusabili distrahens, quod sine indulgentia Principis (qui merito gaudet in sua ditione viri adeo insignis ossa quiescere) nullo modo tangi, aut separari potuit. Quod ipsorum facinus respective studio, dolo execrabili protervia, impio in humanitatis iura delicto, aliisque modis indignis in processu notatis, commissum, etc. ut in processu.

Promulgato hoc Mandato quidam se Iudici sistunt. Interea Ser. Senatus decreto Rectores denuo monentur altero rescripto. Instituta itaque diligenti in reos inquisitione, et cognita culpae innocentia, nonnulli spectatores quippe imperiti, nullius facinoris conscii e carceribus dimittuntur, in reliquos hac sententia animadversum. Hanc ex publico Tabulario Patavino in gratiam exterorum Latino sermone subiicere visum est.

Quod supra scripti Thomas Martinellus de portu Romatino, Baptista Pulitus decanus et Stephanus Faber perpetuo Patavio exulent et ab omnibus civitatibus, terris, et locis serenissimi Dominij terrestribus et maritimis navilijs armatis, vel non armatis, et ab inclyta urbe Veneta et Ducatu: et si quis neglecta proscriptione inciderit in nostram potestatem, Thomas per decennium integrum clauso carcere contineatur; unde si aufugerit denuo exilio eodem mulctetur, et mille libris, si ipsi id aeris; secus ex numis mulctae consuetae adscriptis Baptista, et Stephanus decennio vincti triremibus quisque mancipetur, et remigijs inepti biennium carcere claudantur, et postea subiiciantur proscriptioni, tunc primum iustitutae cum poena quilibet mille librarum, ut superius. Idemque quoties deliquerint violatione sepulchri insignis, et quovis alio excessu, ut in processu ex arbitrio, et in impensas. Io. Franciscus Gallus, Perinus Bianco, Franciscus Liecherus, et Hieronymus Lupus valente ipsorum defensione e carceribus dimittantur.

Vincentius Capellus Praetor, et Judex delegatus
Aloysius Vallaresius Praefectus, et Judex delegatus.

Appendice

Syllabus Operum quibus fruitur orbis ob solitaria Petrarchae studia.

Curiosis non ingratum arbitror syllabum librorum in membranis calamo scriptorum, quos Marchio, Dominus Linterni, aura et auro, prece et precio, pro primaevo Mediolanensi Museo, ab ipsorum possessore Patavii, iuremerito plurimi faciente, demum obtinuit. Hi vero sunt:

1. *Psalterium Davidicum*, ms. ex perg., in 4.
2. *Breviarium*, ex perg., in 4.
3. *Biblia sacra*, ex perg., in 8.
4. *Carmina Italica.* « Voi che ascoltate », e. p. in 4.
5. Titi Livii *Decades*, e. p., in fol.
6. *Officium D. Mariae et alia officia*, e. p., in fol.
7. *Cibus Animi pro Religiosis adventantibus in solitudinem Mediolanensem*, e. p., in fol.
8. S. Ambrosii *Comentaria in Epistolas S. Pauli*, e. p. in fol.
9. Eiusdem, *De Jacob, et Beata Vita*, et simul
10. S. Cypriani *de Mortalitate et Penitentia*, e. p., in 8.
11. Eiusdem, *Examerон*, e. p., in 4.
12. S. Augustini, *De Civitate Dei*, e. p. in fol.
13. Eiusdem, *Enchiridion*, simul cum *Libris Divi Bernardi ad Eugenium*, e. p., in 4.
14. Eiusdem, *Contra Epistolam Parmeniani*, simul cum libro
15. *Insigni* Paschali Raiberti, *De Corpore et Sanguine Domini*, e. p., in 4.
16. Origenis *Opera*, e. p., in fol.
17. *Venatio Sapientiae in Solitudine*, e. p., in fol.
18. *Aurora Solitaria, pro Festis Sanctorum*, e. p., in fol. parv.
19. *Mediae Noctis Directorium Contemplantis*, e. p., in fol. parv.
20. Nicolai de Lyra, *Super Danielem*, e. p., in fol.
21. *Hortulus Solitudinis*, e. p., in 4.
22. *Eradicatio Mali et Cultura Boni in Solitudine*, e. p., in 4.
23. *Manipolus florum in Solitudine*, e. p., in 4.
24. *Festiva Solitudo, id est Observationes de Sanctis*, e. p., in fol.
25. *Sylva Sylvarum in Solitudine*, e. p., in fol.
26. Ugonis *Cardinalis in Librum Ecclesiastici*, e. p., in fol.
27. *Norma verae vitae*, e. p., in fol.
28. *Deambulatio mentis in Deum in Vere*, e. p., in fol. par.
29. *Calefactio Animae in Hyeme*, e. p. in fol. par.
30. *Refrigeratio in Aestate, videlicet Dicta Salutis et De Purgatio et de Suffragis*, e. p., in 4.
31. *Fructus Autumnales pro Aeternitate*, e. p., in 4.
32. *Scripturale Theatrum*, e. p., in 4.
33. *Epistolae* S. Pauli *et Cantica Canticorum cum Glossa*, e. p., in 4.
34. *Amplexus Solitarii cum Vero Bono per Evangelia*, e. p., in 8.
35. *Martyrologium et Regulae Canonicorum*, e. p., in 4.
36. *Sylva Sententiarum et Sermones*, e. p., in 4.

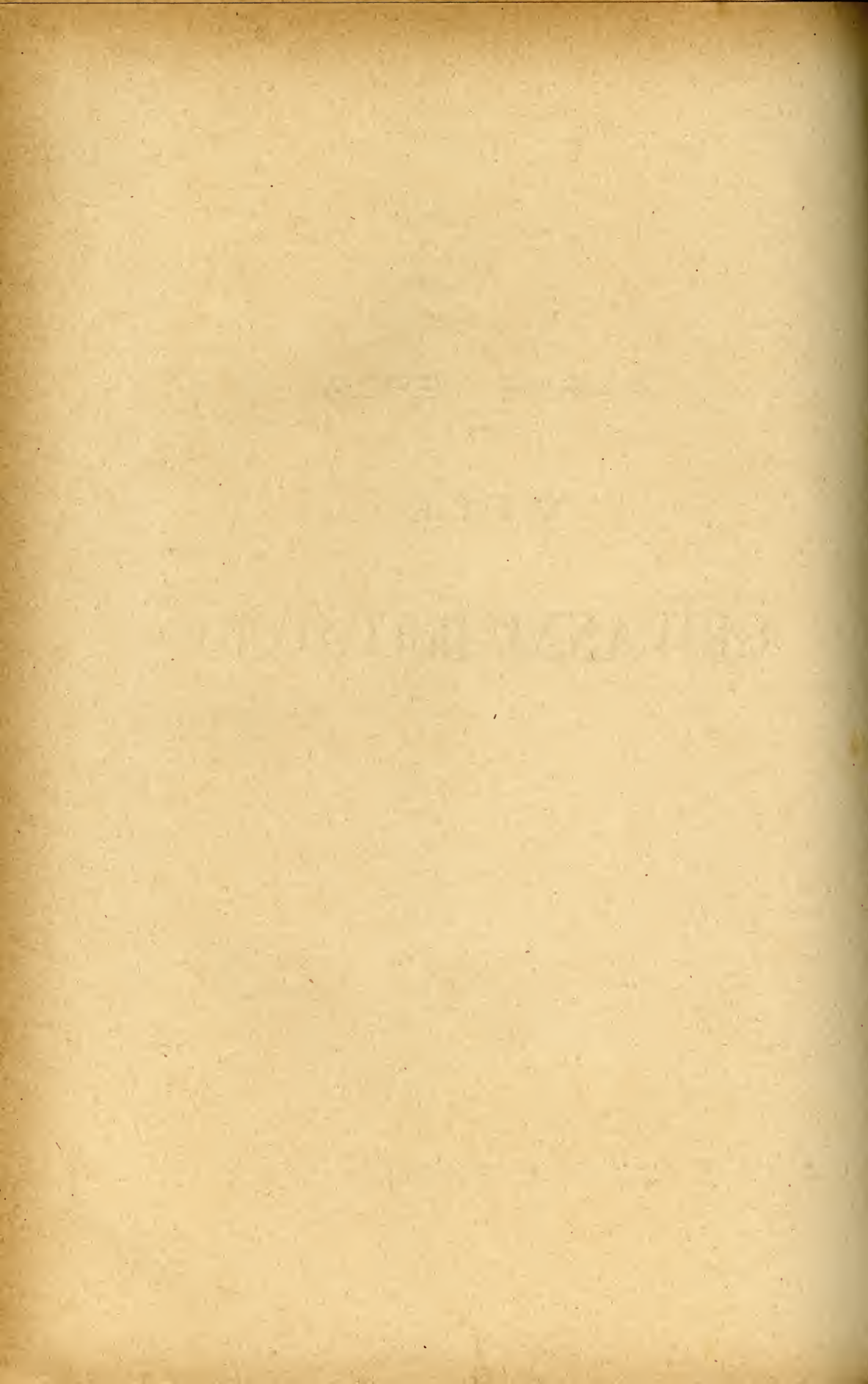
37. S. Joannis Damasceni *Libri quattuor*, e. p., in 4.
38. Santi Clementis *Libri decem*, e. p., in 4.
39. S. Bernardi, *Sermones*, e. p., in 8.
40. Eiusdem, *Opusculum*, e. p., in fol. parv.
41. *Speculum Speculantis in Solitudine*, e. p., in 8.
42. *Expositio Jeremiae Abb.* Ioachim, e. p., in 4.
43. *Advena Scripturalis*, e. p., in 8.
44. S. Bonaventurae, *Sermones*, e. p. in 8.
45. *Prophetae minores et alia quaedam fragmenta* , e. p., in fol. extraordinariae magnitudinis.
46. *Iuris Canonici Decretum cum glossa ad usum Academiae*, e. p., in fol. ext. magn.
47. *Codex* Iustiniani *cum glossa ad usum Academiae*, e. p., in fol. ex. magn.
48. *Iuris Civilis fragmenta*, e. p., in fol.
49. *Florea Statio*, e. p., in 4.
50. *Relectiones Solitariae*, e. p., in fol. parv.
51. *Cantica et Apocalipsis cum Glossa nec non Epistolae* Sancti Pauli, e. p., in 4.
52. *Psalmorum Poenitentialium Explicatio, et Sermones aliquot d.* Bernardi. ex p., in fol. parv.
53. *Aura Tranquillitatis*, e. p., in 8.
54. *Linterni Lectio pro Spiritualibus Advenis*, e. p., in fol.
55. *Claustrum Solitudinis*, e. p., in 4.
56. *Prospectus intimior suburbanus*, e. p., in 4.
57. S. Bonaventurae *in Librum Primum Sententiarum*, e. p., in fol.
58. Eiusdem, *in Librum Tertium Sententiarum*, e. p., in fol.
59. *Summa Raymondina*, e. p., in fol.
60. Gregorii Ariminensis *in Librum Secundum Sententiarum* e. p., in fol.
61. S. Thomae, *Prima Pars Summae Theologiae*, e. p., in fol.
62. Richardi de Media Villa *Commentaria in Secundum Librum Sententiarum*, e. p. in fol.
63. Aegidii Romani, *archiepiscopi, ex nobili familia Columnensium, Expositio in Libros Posteriorum*, e. p., in fol.
64. Eiusdem, *in secundum Librum Sententiarum*, e. p., in fol.
65. *Libri Quattuor Theologici*, e. p., in fol.
66. *Philosophiae discussiones*, e. p., in fol.
67. *Carmen*, e. p., in 8.
68. *Liber de Coelo, et Collectio secunda Libri Sufficentiae Aristotelis*, e. p., in 4.
69. *Dialectica*, e. p. in 4.
70. *Oeconomia* Giordani *peritissimi philosophi*, e. p., in fol.
71. *Dialectica cum libello* Senecae, e. p., in 4.
72. Averroes, *de Anima*, e. p., in fol.
73. *Delicium Vespertinum*, e. p., in 4.
74. *Accademicus in utroque, Historicus scilicet, De Duplici Orbis Regimine*, e. p., in 4.
75. *Revocatio jam Exulantis dicendi Facultatis*, e. p. , in fol.
76. *Barbaris Castris Bellum indictum Grammaticale*, e. p. in 4.
77. *E. Ghoticis Sepulchris Gramaticalia*, e. p., in fol. parv.
78. *Peregrinus Indagator Geminae Latinitatis*, e. p., in 4.
79. *Excitatio dormientis Eloquentiae*, e. p. , in 4.
80. *Redivivus fons ad Humaniores Literas*, e. p., in 4.
81. *Renascentia e Barbarie Saecula*, e. p., in fol. parv.
82. *Radices perdulce nutriendae Solitudinis*, e. p., in fol. par.
83. *Breviculae Solitarii Deambulationes*, e. p., in 8.
84. M. T. Ciceronis, *Epistolae Familiares inventae et in ordinem redactae*, e. p., in fol.
85. M. T. Ciceronis, *De Officiis*, e. p., in fol. parv.
86. Eiusdem, *De Officiis, cum Scoliis et Annotationibus*, e. p., in 4.
87. Eiusdem, *Philippicae et Secreta Secretorum Aristotelis missa ad Alexandrum*, e. p., in 4

88. Virgilius *et Rhetorica* M. T. Ciceronis *ab igne libati et illibati*, e. p., in 4.
89. Senecae *Traegediae cum Annotationibus*, e. p., in 4.
90. *Opera* Boetii, e. p., in 4.
91. *Segetes Solitudinis*, e. p., in fol., in 4, et in 8.
92. *In Tecto Solitarius*, e. p., in 4.
93. *Sessio Solitaria*, e. p., in 4.
94. *Pellicanus Solitudinis*, e. p., in 8.
95. *Montes in Solitudine*, e. p., in fol.
96. *Mansio in Solitudine*, e. p., in 4.
97. *Nox Solitaria*, e. p., in 4.
98. *Aqua Solitudinis*, e. p., in fol. parv.
99. *Umbra Palmae in Solitudine*, e. p., in 4.
100. *Aedificium Solitudinis*, e. p., in 4.
101. *Solitudo Campestris*, e. p., in fol.
102. *Speciositas in Solitudine*, e. p. in 4.
103. *Juga in Solitudinem*, e. p., in 4.
104. *Latissima Solitudo*, e. p., in fol.
105. *Solitudo ab Oriente*, e. p., in fol. parv.
106. *Solitudo ab Occidente*, e. p., in fol
107. *Solitudo a Meridie*, e. p., in fol.
108. *Solitudo ab Aquilone*, e. p., in fol.
109. *Ductor in Solitudinem*, e. p., in fol.
110. *Locutio ad cor in Solitudine*, e. p., in 4.
111. *Exsultans Solitudo*, e. p., in 4.
112. *Torrentes in Solitudine*, e. p., in 4.
113. *Rectae Semitae in Solitudine*, e. p., in 4.
114. *Saturitas Panis in Solitudine*, e. p., in fol.

PARTE TERZA

VITE

DI

GIOVANNI BOCCACCIO

FILIPPO VILLANI

[Per i testi cfr. Parte I, n. VIII, p. 82. — La biografia del Boccaccio in particolare fu edita di sul cod. *Barb.-Vat.* dal MORENI, *Op. cit.;* e di sul cod. LAUR.-GADD. primieramente dal ROLLI in prefazione al *Decamerone*, Londra, per Tomaso Edlin, MDCCXXV (ristampato nel 1727) e quindi dal GALLETTI, *Op. cit.*

Di recente il MASSERA diede il cod. LAUR.-AHSB. e il BARB. a fronte, nel suo studio già citato *Le più antiche biografie del Boccaccio* nella *Zeitschrift f. rom. Phil.*, Bd. XXVII, pp. 309-15.

La versione volgare di anonimo quattrocentista fu edita dapprima, di sul Trivulziano 1003, n. 8, con *Le vite d'uomini illustri fiorentini ora per la prima volta date alla luce colle annotazioni* di G. M. Mazzuchelli, Venezia, MDCCXLVII. Presso G. B. Pasquati, in-4; ristampate poi in fine alle edizz. delle *Croniche* dei Villani di Firenze, 1826 e 1847.

La riportò anche il Baldelli innanzi alla sue ediz. delle *Rime di M. G. B.*, Livorno, Masi, 1802, pp. XXVII-XXXI; e da ultimo il MASSÈRA. Ai codd. da lui indicati è da aggiungere, oltre al Trivulziano, anche la copia che è nella Filza 20 Rinuccini, al n. 3, nella Naz. di Firenze. Il Massèra riconobbe come il piú antico il testo del LAUR. LXI,41, scritto nel 1475, che è qui riprodotto].

DE JOANNE BOCCACCIO POETA, ET APOLOGORUM POETICORUM. DE DIIS GENTIUM EXPLANATORE ET GENEALOGISTA, ET DE VOLUMINIBUS PER IPSUM COMPOSITIS TAM VERSU QUAM ORATIONE SOLUTA.

Sicut ex materia (1) candentis ferri, fabrilibus malleis verberata (2), tunsionis impetu, squammae ignitae emissae in girum, radiorum more, micantes scintillant (3); ita, Dante primo, Petrarcha deinde (4), altissimis ingenii viribus obsoletam contundentibus poesim, ut ab ea saeculorum multorum rubiginem excuterent, quae illam turpiter (5) carpendo corroserat, tamquam

VERSIONE ANONIMA DEL SEC. XV.

Come della materia del bogliente ferro dalle martella fabbrili battuta sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti, cosí, battendo in prima Dante, di poi el Petrarca, uomini d'altissimo ingegno, la invecchiata poesia, acciò che in quella la ruggine di molti secoli scotessino, la quale bruttissimamente pigliandola l'avea quasi rósa, quasi

(1) *globo.* — (2) *verberato.* — (3) *in circuitum tunsionis vi iaculatae multae emicant squamae et in gyrum radiantes scintillant.* — (4) *deinde P.* — (5) *turpiter illam.*

ex percusso silice illustres (1) scintillae, spiritu afflatae poetico, in luminosas faces exarserunt (2): Zenobius, de quo supra proxime mentionem habui (3), et hic Iohannes, de quo mihi nunc habendus est sermo, feliciter emerserunt (4).

Huic pater fuit Boccaccius de Certaldo, oppido comitatus Florentiae, homo morum (5) decore celebratus, qui dum mercandi studio Parisius moraretur, ut erat ingenio liberali placidoque, ita, complexionis hylaritate, inclinationis facillimae in amorem. Ea naturae morumque indulgentia, in quamdam iuvenculam Parisinam, sortis inter nobilem et burgensem, vehementissimo exarsit amore et, ut cultores operum Iohannis volunt, illam sibi in coniugem copulavit, ex qua ipse genitus est Iohannes (6). Is dum puer sub Iohanne magistro, Zenobii poetae patre (7), non plene gramaticam didicisset, exigente et impellente patre, lucri gratia servire calculis cogeretur (8), eaque de caussa peregre profectus, cum nunc (9) huc nunc illuc per regiones multas diutius errasset (10), iamque ad annum octavum et (11) vigesimum pervenisset, iussusque foret Neapolim, in Pergula considere (12), una dierum forte (13) accidit, ut proficisceretur solus ad locum ubi Maro-

---

d'una percossa selce inlustrissime scintille, da poetico spirito mosse, crebbono in luminose fiamme grandemente risprendenti: Zanobio, del quale di sopra abbiamo fatta menzione, e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire, felicemente uscirno.

El costui padre fu el Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, uomo d'ornamento di costumi celebrato. Questi per le sue mercatanzie, alle quali attendeva, stando a Parigi, com'era d'ingegno liberale e piacevole, cosí fu di compressione allegra e di facile inclinazione ad amore. Per questa piacevolezza della sua natura e de' costumi s'innamorò d'una giovinetta parigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore, e, come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa, della quale poi esso Giovanni fu generato. El quale, fanciullo, sotto maestro Giovanni, padre di Zanobio poeta, non pienamente avendo imparato grammatica, volendolo e costringendolo el padre, per cagione di guadagno lo costrinse ad attendere all'abbaco, e, per la medesima cagione, a peregrinare. E avendo per molte e diverse regioni or qua et or là lungamente errato, e già al ventottesimo anno pervenuto, per lo comandamento paterno a Napoli, nella Pergola, si fermò; dove stando, un dí, a caso, andandosi a diporto solo, pervenne a luogo dove la cenere di Virgilio Marone è sepellita. El cui sepolcro rag-

(1) *candentes.* — (2) *in faces luminosas processerunt.* — (3) La vita di Zanobi di Strada precede a questa nell' operetta del Villani. — (4) *evaserunt.* — (5) Barb.: *hunc morum* (!). — (6) *Hic enim naturali patre Boccaccio, industrio viro, natus est in Certaldi oppido, qui octavo et decimo miliario distat ab urbe Florentia.* — (7) *Joanne, Zenobii patre.* — (8) *mercaturae calculis servire coactus est.* — (9) *omnino nunc.* — (10) *pererrasset.* — (11) *quintum et.* — (12) *N. considere.* — (13) *forte* manca.

nis cineris humati fuere. Cuius sepulcrum cum Iohannes defixo contuitu propensius (1) miraretur, et quid intro clauderet, atque ossium famam suspenso meditaretur animo, suam coepit illico et accusare et (2) deflere fortunam, qua cogebatur invitus mercaturis sibi (3) improbis militare; subitòque Pieridum tactus (4) amore, ad domum (5) reversus, neglectis ex toto (6) mercibus, flagrantissimo studio in poesim se concessit: in qua brevissimo tempore, nobili ingenio, et ardenti desiderio (7) iugatis simul, mire profecit. Quod cum pater animadvertisset, inclinationem coeli ratus in filio plus valere quam patris imperia, suis annuit studiis, et quibus potuit favoribus iuvit.

Iohannes, ubi se liberum sensit, quidquid ad poesim expediret coepit accuratissime vestigare; cumque cerneret ipsa vatum (8) principia et fundamenta, quae circa fabularum fictiones versarentur, propemodum fore deperdita, quasi fato, itineri datus, laboriosissimas non exhorruit peregrinationes: multas siquidem, variasque regiones tritissime peragravit, in quibus sollicitissime perquisivit quicquid poetarum posset haberi. Studia etiam graeca, difficili et pertinacissimo studio perquisivit, unde de re quicquam posset haurire, ususque est Leontio, graeco magistro, poesis argolicae peritissimo. Et tandem quicquid longissimo studio potuit invenire, in unum compegit vo-

---

guardando Giovanni, e con ammirazione lungamente quel che dentro chiudea, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era constretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose. Onde da un súbito amore delle Pieridi muse tócco, tornato a casa, sprezzato al tutto le mercatanzie, con ardentissimo studio alla poesia si dette; nella quale in brevissimo tempo, congiungendo insieme el nobile ingegno e l'ardente desiderio, fe' mirabile profitto. Della qual cosa avvedendosi el padre, e stimando la inclinazione celeste piú nel figliuolo potere che lo imperio paterno, a' suoi studi ultimamente consentí, e co' favori a lui possibili l'aiutoe, [quantunque prima allo studio di ragione canonica lo inducesse] (9).

Giovanni, poiché si sentí libero, con grandissima cura cominciò a investigare quel che alla poesia era di bisogno: e vedendo ch'e' principii e fondamenti de' poeti, e' quali circa le fizioni e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fossi mosso si misse in cammino, né si spaventò di faticosissime peregrinazioni: perché molte e varie regioni certissimamente trascorse, nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò che de' poeti si potea avere. Et eziandio gli studi grechi con difficile e pertinace studio ricercoe onde alcuna cosa potesse cavare; usando per maestro Leonzio greco, della poesia greca peritissimo. E ultimamente ciò che col suo lungo studio poté trovare, in uno volume ridusse, el quale intitolò *de*

(1) *perpensius.* — (2) *illico deflere.* — (3) *sibi* manca. — (4) *raptus.* — (5) *domi.* — (6) *ex toto* manca. — (7) *discendi desiderio.* — (8) *ipsa naturae.* — (9) Le parole racchiuse sono un'aggiunta del traduttore, mancando nel testo latino.

lumen, quod *de Genealogia Deorum* voluit nuncupari; in quo veterum poetarum fabulae, miro ordine, eleganti stilo, quicquid (1) moraliter per allegoriam sentirent digestae sunt: opus sane amoenum, utile et peropportunum volentibus poetarum integumenta (2) cognoscere, et sine quo difficile fuerit vel poetas intelligere, vel vacare poeticae disciplinae. Mysteria siquidem poetarum, sensusque allegoricos, quos historiae fictio, vel fabulosa editio occulebat, mirabili acumine ingenii in medium, et quasi ad manum perduxit. Cumque fluminum, montium, sylvarum, lacuum, stagnorum et marium nomina, quae poetarum historicorumque (3) voluminibus inseruntur, seculorum libitaria discretio vel rerum eventus variasset (4), diversisque nominibus propterea vocarentur, quae legentis intellectum vel variarent vel suspenderent, librum composuit *De fluminibus et montibus* et supra dictis reliquis, in quo quibus quodque nominibus pro temporum cursu notaretur, expressit (5); qui a multis erroribus antiqua lectitantes possit eximere.

Librum etiam fecit *De casu virorum illustrium*, et alterum *De clarissimis mulieribus*, in quibus tanta facundia, verborum elegantia, et (6) gravitate refulsit, ut priscorum altissima ingenia eo in tractatu non solum aequasse dici possit, sed forsan et merito superasse (7). Edidit insuper (8) *Eglogas* sedecim pulcherrimas, et *Epistolas* quamplures, aliquas nexu pedum

---

Genealogia Deorum: dove e' commenti degli antichi poeti con mirabile ordine et elegante stilo, ciò che moralmente intese per allegoria, sono raunati: opera certamente dilettevole et utile, e molto necessaria a chi vuole e' velami de' poeti cognoscere, e senza la quale difficile sarebbe intendere e' poeti et alla loro disciplina studiare; però che tutti e' misteri de' poeti e gli allegorici sensi, e' quali o fizione d'istoria o fabulosa composizione occultava, con mirabile acume d'ingegno in pubblico e quasi alle mani di ciascuno ridusse. E con ciò sia cosa che e' nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni e mari e' quali ne' volumi poetici et istorici sono scritti, fussino variati o dal proprio piacere di diversi secoli o da vari avvenimenti, e però con diversi nomi fussino chiamati, e' quali lo 'ntelletto di chi leggeva o 'l variavano o 'l tenevono sospeso, però compuose un libro *de' fiumi et monti* et altre sopra dette cose, nel quale espressamente dimostroe ciascuna cosa con che nomi secondo el corso del tempo era notata: el quale e' lettori delle cose antiche da molti errori può liberare.

Compuose ancora un libro *de' casi degli uomini inlustri* et un altro *delle chiare donne*, ne' quali di tanta facundia et eleganza di sermone e gravità risplende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire non solamente aguagliare, ma forse anzi meritamente superare. Oltre alle predette opere compuose *ecloghe* sedici bellissime, e molte *pistole*

(1) *quidque.* — (2) *figmenta.* — (3) *hist.* manca. — (4) *discretio variasset.* — (5) *explicuit.* — (6) *facundia et.* — (7) *ingenia ea in re dicatur merito superasse.* — (8) *insuper metro.*

ligatas, aliquas solutas et vagas, non parvi omnes pretii penes doctos (1). Ostendunt sane quae composuit volumina, peritioribus pergratissima, silente me, quanti qualisque fuerit ingenii (2).

Ipse etiam Petrarcha, cui ita fuit amicus, ut anima una in duobus corporibus putaretur, eum pro veritate, semoto calore amicitiae, mire collaudat (3), et ipse Zenobius poeta arbitrium eligendae sibi materiae in ipso reposuit, ut suis versibus attestatur.

Extant et quamplura eius opuscula vulgari edita sermone, pleraque rythimis modulata, pleraque continuatione prosaica, in quibus lascivientis iuventutis ingenio paulo liberius evagatur (4), quae, cum senuisset, ipse putavit silentio transigenda: sed non potuit, ut optaverat, verbum emissum semel ad pectora revocare, neque ignem quem flabello excitaverat, sua voluntate restinguere. Debuit sane vir tantus vatum laurea coronari, sed tristis temporum miseria, quae temporalium rerum dominos etiam turpi foenore labefactaret, eiusque paupertas hoc penitus vetuerunt. Verumtamen quae composuit laureanda volumina pro myrto haederaque suis fuere temporibus.

Staturae fuit poeta (5) pinguiusculae, sed procerae, rotunda facie, naso supra nares paululum (6) depresso; labiis turgentibus aliquantulum,

---

in versi e in prosa, le quali appresso a' dotti non sono in piccolo prezzo. E certamente e' volumi che lui compuose, agli uomini piú degni gratissimi, eziandio tacente me, dimostrano quanto fu el suo grande ingegno.

El Petrarca eziandio, el quale fu sí amico che erano stimati una anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità [come dice] (7), e non per calore della amicizia conlauda: et esso Zanobio poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette lo arbitrio dello eleggere la materia dello scrivere.

Sonci ancora molte sue opere composte in vulgare sermone, alcuna in rima cantate, alcuna in prosaica continuazione descritte; nelle quali per lasciva gioventú alquanto apertamente el suo ingegno si sollazza: le quali dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio; ma non poté, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare, né el foco, che col mantaco avea acceso, con la sua volontà spegnere. Meritò certamente sí degno uomo d'essere con la poetica laurea coronato, ma la trista miseria de' tempi, la quale e' signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietorno. Ma certamente e' volumi da lui composti, degni d'essere laureati, in luogo di mirto e d'ellera furno alle sue degne tempie.

Fu el poeta di statura alquanto grassa, ma grande; faccia tonda, ma col naso sopra gl'anari un poco depresso; labri alquanto grossi, nientedi-

(1) *et quamplures* Epistolas *nexu vagas, et alias quae librato pede procederent, non parvi apud peritos pretii.* — (2) *doctissimis pergratissima, quanti fuerit ingenii.* — (3) *Ipse quoque P., cui amicissimus fuit, ita ut eorum mentes anima una in duobus corporibus crederetur, eum mire collaudat;* e il resto manca fino al periodo seguente. — (4) *evagavit.* — (5) *poeta* manca. — (6) *naso paululum.* — (7) Altra aggiunta del traduttore.

venuste tamen lineatis; centro in mento, dum rideret, decore defosso (1), iocundus et hylaris aspectu, toto (2) sermone facetus et comus (3), [et] qui contionibus delectaretur. Amicos multos sua sibi diligentia comparavit, neminem (4) tamen qui suae indigentiae subveniret.

Hic diem suum extremum obiit anno gratia MCCCLXXV (5) aetatis suae sexagesimo et secundo; et apud oppidum Certaldi (6) in canonica Sancti Iacobi honorifice (7) sepultus est. Fecit et ipse suum epitaphium tetrametrum, quod censuit apponendum, quod tale fuit:

Hac sub mole iacent cineres atque ossa Iohannis:
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae; genitor Boccaccius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

Iis autem Coluccius Pierius (8), poeta facundus, bis senos addidit (9), qui fuere:

Inclyte cur vates, humili sermone locutus
De te pertransis? Tu pascua carmine claro
In sublime vehis: tu montum nomina, tuque
Sylvas et fontes, fluvios, ac stagna, lacusque
Cum maribus multo digesta labore relinquis;
Illustresque viros infaustis casibus actos
In nostrum tempus a primo colligis Adam.
Tu celebras claras alto dictamine matres,
Tu Divos omnes ignota ab origine ducens
Per ter quina refers divina volumina, nulli
Cessurus veterum; te vulgo mille labores
Percelebrem faciunt: aetas te nulla silebit.

---

meno begli e ben lineati; mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza; giocondo et allegro aspetto; in tutto el suo sermone piacevole et umano, e del ragionare assai si dilettava. Molti amici s'acquistò con la sua diligenza; non però alcuno che la sua povertà sovvenisse.

Questi finí l'ultimo suo giorno nell'anno della grazia MCCCLXXV, e dell'età sua LXII, e nel castello di Certaldo nella canonica di S. Jacopo onorevolmente fu seppellito, con l'epitaffio el quale lui vivente, a sè medesimo fe' in questo modo:

[*manca l'epitaffio e il rimanente*]

(1) *venuste . . . defosso* manca. — (2) *toto* manca. — (3) *et c.* manca. — (4) *amicos habuit multos sed neminem qui.* — (5) MCCCV *et* LXX. — (6) *apud Certaldum.* — (7) *honorifice* manca. — (8) *Pieri.* — (9) *addidit versus, qui latius, licet breviter, suas laudes exprimerent. Hii fuere.*

II.

DOMENICO BANDINI

[Per i codd. cfr. Parte i, n. ix, p. 91. — Anche questa vita del Boccaccio pubblicò il Mehus nella prefaz. al *Traversari* cit., p. cclxv; d'onde la ripetè il Baldelli, *Op. cit.*; fu edita di recente più correttamente dal Massèra, *Op. cit.*, p. 323-25, collazionata sul Laur. *Aed.* 172, ove è a cc. 214v.-215r.].

NOTIZIA DI GIOVANNI BOCCACCIO.

Johannes, cuius agnominatio est Boccatius, fuit de Certaldo, poeta nobilis aevo meo. Huic Boccatius pater est, acutus et perspicax in mercantiis (1); qui dum mercandi studio Parisius moraretur, amavit vehementer quandam iuventulam Parisinam, quam, prout diligentes Johannem dicunt (quamquam alia communior sit opinio), sibi postea uxorem fecit; ex qua genitus est Johannes. Qui cum non plene Florentiae gramaticam didicisset, cogente patre, lucri causa se contulit ad mercantias, et, dum iam 25 annum ageret, mittitur Neapolim, ut moretur. Sed, cum quadam die venisset ubi Maronis cineres dicebantur positi, motus gloria tanti viri, omnino flexit animum ad poësim, cuius animi ardore conspecto acquievit pater. Ipse vero, cum statim mirabiliter profecisset, non contentus latinis litteris Leontium magistrum argolicae poesis secum Florentiae sumptibus suis tenuit quousque Homerum de graeco transtulit in latinum, eumque etiam graecis litteris erudivit. Edidit post haec *Genealogiam Deorum*, opus quidem laboriosum et utile volentibus poetarum figmenta cognoscere. Scripsit *de montibus, silvis, fontibus, fluminibus, lacubus, stagnis, paludibus et maribus* libellos utiles. Scripsit *de casibus virorum illustrium* et *de mulieribus claris*. Metro vero scripsit *Eclogas* 16. In lingua materna fecit opera infinita, quae quia lascivientis iuventutis sunt, libenter in senio combussisset, ni iam per universam Italiam coaluissent semina.

Fuit staturae proceris atque pinguis, aspectu hilaris, sermone facetus. et qui colloquio laetaretur. Tandem in Certaldo patria sua moritur anno

(1) Nello stesso libro (c. 69 v.) è di Boccaccio questo particolare ricordo: « Boccaccius de Certaldo, quamquam sollertissimus mercator fuerit, hoc uno tamen est meo iudicio memorandus, quod Iohannem, poetam celebrem meo seculo genuerit ».

gratiae 1375, aetati vero 63, ibique in canonica sancti Jacobi sepultus. Cuius epitaphium tale de se ipso fecit:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Johannis;
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae: genitor Boccatius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

At Coluccius Pyerius hos bis senos adiunxit pro gloria vatis amici sui:

Inclyte cur vates humili sermone locutus
De te pertransis ? Tu pascua carmine claro
In sublime vehis: tu montum nomina, tuque
Sylvas et fontes, fluvios ac stagna lacusque
Cum maribus multo digesta labore relinquis;
Illustresque viros infaustis casibus actos
In nostrum tempus a primo colligis Adam.
Tu celebras claras alto dictamine matres,
Tu divos omnes ignota ab origine ducens
Per ter quina refers divina volumina, nulli
Cessurus veterum: te vulgo mille labores
Percelebrem faciunt, aetas te nulla silebit.

III.

LEONARDO BRUNI

[Cfr. PARTE I, p. 97 e PARTE II, p. 292 *n.* 10]

NOTIZIA DEL BOCCACCIO.

La vita del Boccaccio non iscriveremo al presente, non perché egli (1) non meriti ogni grandissima loda, ma perché a me non sono note le particolarità di sua (2) generazione e di sua (3) privata condizione e vita, senza la cognizione delle quali cose scrivere non si debbe (4). Ma l'opere e i libri suoi mi sono assai noti, e veggio che egli (5) fu di grandissimo ingegno e di grandissimo studio e molto laborioso, e tante cose scrisse di sua propria mano, che è una maraviglia. Apparò grammatica da grande, e per questa cagione non ebbe mai la lingua latina molto in sua balía: ma per quel che scrisse in vulgare, si vede che naturalmente egli era eloquentissimo, e aveva ingegno oratorio. Dell'opere sue scritte in latino, la *Genealogia deorum* tiene (6) gono il principato: fu molto impedito dalla povertà, e mai si contentò di suo stato, anzi sempre querele e lagni di sé scrisse. Tenero fu di natura e disdegnoso, la qual cosa guastò molto i (7) fatti suoi, perché né da sé aveva, né d'essere appresso a' príncipi e signori ebbe sofferenza.

(1) *e'* — (2) *suo.* — (3) *e sí di suo.* — (4) *debba* — (5) *lui* — (6) *le G. D. tengono.* — (7) *e'.*

IV.

GIANNOZZO MANETTI

[Cfr. per i codd. e le ediz. PARTE I, p. 108 e PARTE II, p. 303; e anche per questa biografia seguo lo stesso metodo.
Il Massèra ha dato invece come testo il MAGLIAB.].

VITA JOANNES BOCCACII EGREGII POETAE SECUNDUM JANNOTIUM MANETTUM FLORENTINUM INCIPIT FELICITER.

JOANNES BOCCACIUS, egregius sui temporis poeta, ita Petrarcae in poetica successisse visus est, ut ipse Danti paulo ante successerat: nam sicut Petrarcha septem supra decem aetatis annos natus erat cuum (1) Dantes ex hac vita discessit (2), sic ante Boccacium per novem annos nascens eius nativitatem praecesserat. In hac itaque vicissitudinaria horum praestantium poetarum successione, huiusmodi acerrima eorum ingenia ideo iisdem pene temporibus ex ipsa natura pullulasse arbitror; ut in quo humanum genus per mille circiter annos destitutum fuisse videbatur, in eo quasi opportune post tot saecula aliquantisper dedita opera restauraretur, ne poetica ab hominibus recessisse (3) crederetur si diutius in tenebris iacuisset.

LA VITA DI GIOVANNI BOCCACCIO
EGREGIO POETA SECONDO GIANNOZZO MANETTI FIORENTINO FELICEMENTE COMINCIA
tradotta dal padre Mauro Granata.

Giovanni Boccaccio eccellente poeta del suo tempo, cosí parve succedere a Petrarca nella poesia, come questi poco prima era successo a Dante. Perciocché siccome Petrarca era di anni diciassette quando Dante trapassò, cosí nato egli pria di Boccaccio, avealo preceduto di nove anni. Pertanto in tale succession vicendevole di questi prestantissimi poeti, opino essere dalla stessa natura i loro acutissimi ingegni quasi allo stesso tempo desti, perché in ciò, di cui da mille anni parea essere andato privo l'uman genere, quasi a bella posta, dopo tanti secoli fosse opportunamente alquanto rinfrancato, per non credersi cessata dagli uomini la poesia, se piú a dilungo si fosse in tenebre giaciuta.

(1) MGL. *quando*. — (2) *decessit*. — (3) *omnino recessisse*.

Joannes igitur, cognomento Boccacius a Boccacio patre, e Certaldo, quodam propinquo Florentinorum oppido oriundo, viro in primis honesto atque mercatore, nascitur, quemadmodum ex pluribus scriptorum suorum locis atque ex (1) epitaphio suo, quod ipse dictaverat, evidentissime apparet. Ut autem post infantiles parentum indulgentias puer discendi (2) per aetatem capax fuit, a genitore, vetusto maiorum more, ludo litterarum deditus, sub Joanne gramatico, Zenobii cuiusdam non ignobilis eius temporis poetae patre, Florentiae erudiebatur: donec paterna congregandae pecuniae cupiditas ipsum vel paullulum eruditum ex florenti pene discendi cursu mutatà voluntate revocaverit; quae usque adeo vehemens fuit, ut (3) vix prima literarum elementa, quamvis acri ingenio praeditus esset, percipere permiserit. Unde ex ludo gramatici circa primos pueritiae suae annos ad scholas arithmetici iuxta Florentiae (4) consuetudinem traducit (5). Inde, paucis post annis, nondum adolescentiam ingressus, ut ipse testatur, cuidam maximo eorum temporum mercatori traditur ut in mercatura erudiretur. In hac institoria arte cum memorato illo mercatore per sex annos commoratus se nihil aliud egisse, quam inrecuperabile tempus incassum contrivisse confirmat: ipse (6) suapte natura ab huiuscemodi quaestoriis artibus abhorrebat ac litterarum studiis aptior audiebatur (7). Quo circa rursus e taberna institoria ad cognitionem iuris pontificii non iniussu patris ut cetera invitus,

---

Giovanni dunque, cognominato Boccaccio, nacque dal padre Boccaccio, uomo onestissimo e mercante, oriundo da Certaldo castello del contado fiorentino, siccome da piú luoghi de' suoi scritti e dall'epitaffio, da lui stesso dettato, chiaramente apparisce. Come verso lui fanciullo sminuirono le condiscendenze de' parenti, ed ei venne in età suscettibile d'istruzione, alla carriera delle lettere indiritto dal padre, secondo antico costume de' maggiori, fu erudito in Firenze sotto Giovanni grammatico padre di un cotal Zenobi, buon poeta di quel tempo; intantoché il di lui genitore per ingluvie di denaro, non l'abbia richiamato, ancor non bene istrutto, e quasi nel meglio del suo letterario arringo, cambiato volere, e sí decisamente, che a mala pena permisegli, sebbene fosse di perspicace ingegno, che avesse i primi rudimenti delle lettere apparato. Per la qual cosa dalla scuola del grammatico, verso i primi anni della puerizia, a quella di un'aritmetico, secondo era uso in Firenze, condusselo. Quindi pochi anni appresso, non ancora venuto in adolescenza, com'egli afferma, è affidato ad un certo gran mercatante di quei tempi, per essere istruito nella mercatura. In questa arte del negozio presso a costui per lo spazio di anni sei dimorando, null'altro aver fatto, che invano speso il tempo irrecuperabile, egli stesso assicura; ché per natural disposizione cotali arti di lucro aborriva, e piú inchinevole allo studio delle lettere sentivasi. Perché dalla casa commer-

(1) Mgl. *locis et c.* — (2) *dicendi.* — (3) *ut eum.* — (4) *florentinam.* — (5) *traducitur.* — (6) *quoniam.* — (7) *videbatur.*

in canonicum gymnasium detruditur, quod Petrarcae in iure civili itidem in eius vita contigisse diximus. Huiusmodi igitur iuri cognoscendo a patre destinatus totidem fere, quot in mercatura, annos magna cum molestia frustra consumpsit; nihil enim in illis studiis se profecisse dicit, quod has pontificum sanctiones atque quascumque ineptissimas commentationes mens sua indignabunda multum admodum fastidiret. Proinde ubi per aetatem sui iuris effectus esse visus est, statuit quoque modo huiusmodi studia dimittere et ad poeticam, coeteris posthabitis, se conferre: quod, repugnantibus et patre et clarissimo quodam praeceptore suo et nonnullis eius familiaribus, postea fecit. Nec mirum cuique videri debet si nec reverentia patris, nec praeceptoris auctoritas, nec amicorum preces ipsum continere potuerunt, quin pontificia iura dimitteret et ad poeticam se conferret: quoniam ad ipsam poeticam ita natus erat, ut pene ab ipso Deo factus ad haec sola fuisse (1) videretur, atque a coeteris omnibus abhorreret; quod ut evidentius appareat, nonnullas sententias suas, certa quaedam ac fidelia tantae aptitudinis testimonia in medium adducemus.

Ipse quippe in ultimo *Genealogiarum* libro de universali studiorum suorum cursu loquens, cum se a patre primum arithmeticae, mox mercaturae, deinde memorato iuri lucrandi gratia traditum memoraverit, postremo, matura pene aetate (his enim verbis utitur) coeteris obmissis, poeticae ope-

---

ciante, non senza comandamento del padre, è avviato di nuovo a mal genio, come in tutt'altro, a la scuola di canonica, per apprendere il diritto pontificio: il che del pari al Petrarca, nella vita di lui dicemmo, essere avvenuto per lo civile diritto. Destinato dunque dal padre ad apparare la mentovata facoltà, quasi altrettanti anni, che nella mercatura, a molto rincrescimento inutilmente vi scorse. In siffatti studi nulla, ei dice, aver profittato, perché i decreti de' pontefici con tutt'i loro lunghi comenti gravemente attediavanlo. Onde, come prima per età venne in pieno dritto di sé, statuí distorsi affatto da cotai studi, e ogni altra cosa pretermessa, addarsi a la poesia: il che poscia eseguí, no 'l comportando il padre, e un certo ragguardevolissimo suo precettore, e taluni de' suoi amici. Né dee far le meraviglie, se, né la riverenza verso il genitore, né l'autorità del maestro, né i prieghi degli amici non poterono rattenerlo dal lasciare il pontificio diritto, e rivolgersi alla poesia; stanteché cosí l'era proclive, che, alieno da tutt'altro, sembrava per essa sola creato dallo stesso Dio. La qual cosa perché piú evidentemente apparisca, talune sue sentenze, come certe e fedeli testimonianze di cotanta attitudine, vogliam riferire.

Egli al certo nell'ultimo libro delle *Genealogie*, muovendo parole di tutto il corso degli studi suoi, e rammentando di essere stato avviato dal padre primamente all'aritmetica, dipoi alle mercatanzie, ed alla ragion canonica, per potere utilizzare; all'ultimo, già quasi maturo, cosí esprimendosi, ogni

(1) Laur. *fuisse* manca.

ram dedisse scribit: ad quam suapte natura ita natum fuisse testatur, ut nondum septimum aetatis annum ingressus, quo quidem tempore nec poemata per se ipsum capere, nec poetas ab aliis audire potuerat, quin immo vix prima litterarum elementa perceperat, nonnullas (mirabile dictu) fabellas composuerit, et, quod mirabilius est, ante quam poemata intelligere potuisset (1), propter singularem tamen quamdam fingendi aptitudinem poeta vulgo ab omnibus vocabatur. Et paullo post: « Iam fere, inquit, maturus aetate ac mei iuris effectus, nullo suasore, nullo praevio doctore, quin immo patre repugnante, et huiusmodi studia velut frivola et inutilia damnante, poetas dumtaxat aggredi non dubitavi, nec ambigo, si florenti aetate haec ipsa poetarum studia attigissem, quin unus inter celebres poetas tandem evasissem » (2). Haec propterea ab eo dicta fuisse constat, ut se suapte natura ad poeticam natum apertius posteris demonstraret.

In his igitur vacuis (3) studiis, coeteris aliarum artium omissis, ita assidue versatus est, ut, quamvis multa alia praeter ipsa poemata sibi admodum placerent, omnibus tamen posthabitis sola poetica retinuerit.

In mathematicis quippe sub Andalone quodam Ianuensi viro, eius temporis omnium artibus peritissimo, aliquot annos audivit. Sacros quoque

---

altra cosa omessa, scrive, essersi tutto dato alla poesia; cui d'esser tanto inchinevole, ei conferma, che non ancor tócco il settimo anno dell'età sua, tempo nel quale né di per sé, né per altri capir poteva i poeti ed i poemi, che anzi avea appena i primi elementi delle lettere apparato, cosa mirabile! alcune favolette compose. E quel ch'è piú, egli prima che potesse intendere i poemi, era per la natural sua disposizione ad inventare, da tutti comunemente salutato poeta. « E poco stante, già quasi provetto, e fatto di mio dritto, ei dice, mica non esitai d'internarmi nei poeti soltanto, senza consiglio di alcuno, o persuasiva di dottore, anzi riluttando il padre, e frivoli e vani siffatti studi giudicando: né dubito che se dalla prima fiorente età questi stessi studi de' poeti avessi coltivato, non sarei all'ultimo divenuto uno dei piú celebri vati ». Tali cose esser da lui stesso profferite, sappiamo, per mostrare piú chiaramente ai posteri quanto ei veniva inchinevole per natura alla poesia.

A questi grandi studi, dunque, tralasciati quei di altre arti, sí assiduamente applicò l'animo, che sebbene molte altre cose assai gli andassero a genio, oltre i poemi, nondimanco, tutt'altro messo da banda, a la sola poesia si addiede. Ascoltò di certo alcuni anni le matematiche lezioni sotto Andalone genovese, uomo piú che ogni altro in quel tempo nelle arti peritis-

(1) *posset.* — (2) Ecco il testo della *Genealogia* (cfr. Hecker, *Boccaccio - Funde*, Braunschweig 1902, p. 289: « Attamen iam fere maturus etate et mei iuris factus, nemine impellente, nemine docente, imo obsistente patre et studium tale damnante, quod modicum novi poetice, sua sponte sumpsit ingenium, eamque summa aviditate secutus sum, et precipua cum delectatione auctorum eiusdem libros vidi legique et ubi potui, intelligere conatus sum. . . Nec dubito, dum etas in hoc aptior erat, si equo genitor tulisset animo, quin inter celebres poetas unus evasissem ». — (3) Laur. *vatum.* — Mgl. *natum.*

Sanctarum Scripturarum libros libentius avidiusque perlegit: et quamquam haec omnia avide (1) legeret, retentis tamen vatum dumtaxat (2) studiis postea dimisit.

Huiusmodi ergo vatuum cognitioni per hunc modum sero nimis addictus, dici non potest quantum brevi tempore cum corpore, tum animo elaboraverit, ut per assiduam quamdam veterum poetarum lectionem ac multiplicem librorum latinae linguae transcriptionem in certam misteriorum suorum notitiam facilius perveniret. Quo circa cum libros non haberet, nec unde emere posset tenuitate patrimonii cogente, ut (3) sibi suppeteret, multa non modo veterum poetarum, sed oratorum etiam et historicorum volumina quicquid pene in latina lingua vetustum (4) inveniri potuit, propriis manibus ipse transcripsit, adeo ut copiam transcriptorum suorum intuentibus mirabile quiddam videri soleat hominem pinguiorem, ut eius corporis habitudo fuit, tanta librorum volumina propriis manibus exarasse, ut assiduo librario, qui nihil aliud toto fere vitae suae tempore egisset, satis superque esset, nedum homini circa cognitionem humanarum et divinarum rerum propterea occupatissimo, ut cogitationes suas literis postea mandaret, quod a poeta nostro egregie factum fuisse (5) constat, ceu posterius apparebit. Nec hac nostra latinorum librorum copia, vel inopia potius, contentus, graecas litteras discere concupivit; ut per earum cognitionem in his quae latinae linguae deesse videbantur, pro virili (6) opitularetur. In quo

---

simo. I santi libri della sacra Scrittura piú volentieri e avidamente tutti leggendo trascorse. E comunque queste cose avesse con gran piacimento letto, poscia ritenuto soltanto lo studio de' poeti, tutto altro lasciò in abbandono.

Alla conoscenza dunque de' poeti per questa guisa e troppo tardi intento, non è a dirsi in che breve tempo, e col corpo e coll' animo abbia travagliato, affinché per l'assidua lezion degli antichi vati, e la molteplice trascrizion de' libri latini fosse piú di leggieri a la contezza de' poetici arcani pervenuto. Per la qual cosa mancando di libri, né d'altronde potendoli comperare, attesa la scarsità del patrimonio, ei di propria mano per sopperirvi non pure molti volumi de' vetusti poeti trascrisse, ma bensí degli oratori e storici, e quasi tutto che di antico in latino idioma potè rinvenire. Onde a quei che osservano il gran numero delle sue copie, suol sembrare cosa mirabile che un uomo, qual'egli era, corpulento, abbia tanti volumi da sé trascritto, che stati troppo sarebbono a indefesso copista, il quale null'altro che questo in quasi tutto lo spazio della vita si facesse, non che ad uomo alla intelligenza delle divine ed umane cose però deditissimo, che poscia i pensamenti suoi pubblicasse; qual cosa piú appresso vedrassi il nostro poeta egregiamente aver fatto. Né di questa nostra copia, o piuttosto inopia di latini libri contento, bramò lettere greche apparare, perché per la conoscenza di queste, a tutto impegno a quelle cose sopperisse delle quali

(1) *peravide.* — (2) Laur. *dumtaxat* manca. — (3) *ut* manca. — (4) Il Cass. ripete *veterum.* — (5) Mgl. *esse,* ma in marg. *fuisse.* — (6) *virili sua.*

quidem Petrarcham, ut arbitror, imitatus, plus alienae linguae quam ipse consequutus est; etenim sicut ille Barlaam, Basilii Caesariensis monachum, litterarum graecarum imprimis peritissimum, audire voluit, ut suo insatiabili legendi desiderio per graecorum librorum lectionem penitus satisfaceret, quum (1) latine legens satiari non poterat: sic iste Leontium quemdam Pilatum Thessalonicensem peregregium primo memorati monachi discipulum, mox virum eruditissimum atque in omni graecorum (2) facultate doctissimum, triennium dum graece legeret, publice ac privatim audivit; siquidem hunc e Venetiis longe alio contendentem suis consiliis mutato eundi proposito, Florentiam, ubi habitabat, pollicitationibus suis revocavit; illum namque in propriam domum ab initio honorifice suscepit, susceptumque postea diuturnum hospitem habuit, atque ita curavit, ut publica mercede ad legendos (3) codices graecos publice conduceretur, quod ei primo in civitate nostra contigisse dicitur, ut graece ibidem publice legeret. Non multo post maiori graecarum literarum aviditate tractus, suis sumptibus, quamquam inopia premeretur, non modo Homeri libros, sed nonnullos etiam codices graecos in Etruriam atque in patriam e media, ut aiunt, Graecia reportavit; quod ante eum nullus fecisse dicebatur, ut in Etruriam graeca volumina retulisset. Huiusmodi veteres duorum tam insignium poetarum graecarum litterarum primitiae quasi seminarium quoddam extitisse videntur, quod ube-

---

parevagli la favella de' latini difettare. In che, come stimo per fermo, imitato Petrarca, piú di costui egli avanzossi nella lingua straniera. Conciossiacché come quegli apprender volle da Barlaamo monaco di S. Basilio Cesariense, sommamente instrutto nelle greche lettere, perché di leggere avesse appagato la insaziabil voglia colla lettura de' greci, laddove mercé i latini non l'aveà potuto; cosí questi ascoltò per un triennio, mentre e in pubblicò ed in privato greche lettere dettava, un cotal Leonzio Pilato Tessalonicese, su le prime discepolo valorosissimo del prefato monaco, divenuto poi assai erudito ed in ogni alta facoltà dottrinato. E costui, che da Venezia altrove volea andarsene lontano, il Boccaccio fatto cambiar di volontà per consigli e per promesse, chiamavalo a Firenze, ov'egli era: mercecché nella propria casa dapprima onorevolmente accolselo, e poi lunga pezza ospite il tenne, e fece opera che a pubblico stipendio destinato venisse a leggere in pubblico greci codici. Onde a lui il primo, dicesi, esser dato nella nostra città, dettare il greco pubblicamente. Non molto stante, tratto dall'avidità di lettere greche, a proprie spese, contuttoché fosse da inopia travagliato, dal centro della Grecia, come dicesi, portò in Etruria ed in patria non solo i libri di Omero, ma bensí altri greci codici; il che da null'altro sapendosi esser fatto, che nell'Etruria i greci volumi trasferito avesse, cotali antiche primizie di greche lettere de' due tanto insigni poeti, siccome germe sembrano essere stati, il quale trovata terra piú fertile, passo passo cosí

(1) Mgl. *quando.* — (2) Cass. *doctorum.* — (3) *ad legendum.*

riorem terram postea nactum (1) gradatim adeo in diem (2) pullulavit, ut temporibus nostris florens uberrimus iam fractus pepererit. Id, ut evidentius appareat, graecorum studiorum progressum, opportunum dicendi locum in praesentiarum nacti, paucis ab origine repetemus.

Ante Petrarchae tempora, posteaquam latina lingua remittere paulatim pristinas vires suas coepit, nulla pene in Etruria graecarum litterarum mentio a nostris hominibus per multa saecula habebatur: sed qui tunc erant homines, suis contenti disciplinis, aliena non quaerebant. Petrarcha igitur primus ex nostris peregrinas literas attingere conatus, sub Barlaamo monacho, graecorum omnium, ut diximus, eius temporis peritissimo (3), erudiebatur; et nisi ei, iam discere incipienti, importuna praeceptoris mors invidisset, non forte, ut ipse de se loquens modeste dicit, sed procul dubio prae singulari quadam ingenii ac memoriae excellentia multum admodum profecisset. Hunc Boccacius, ut arbitror, imitatus, a Leontio quodam Thessalonicense, litterarum graecarum in eadem tempestate doctissimo, triennium eruditus, nonnulla percepit, multo plura, ut ipse testatur, percepturus, si diutius vagus praeceptor, veteri maiorum suorum ritu, in eodem docendi proposito perseverasset. Tamen tantum ex inde hoc suo disciplinae tempore reportavit, ut inter cetera Iliadem atque Odysseam praeclara Homeri poemata intellexerit, verum etiam nonnullos alios poetas ab exponente magi-

---

crebbe col tempo, che fiorendo a nostri dí, frutti ubertosissimi produsse. Questo perché piú all'aperta si vegga, giovandoci della opportunità a dirlo, in breve rintracceremo la causa del progresso ne' greci studi.

Pria del Petrarca, come la lingua del Lazio venne a rimettere a poco a poco dalle prime sue forze, non faceasi dai nostri sin da piú secoli quasi niuna menzione di greche lettere in Etruria: e gli uomini di allora, paghi delle loro discipline, non ambivano a cose altrui. Petrarca dunque, il primo tra' nostri, applicato l'animo ad attingere peregrine lettere, erudivasi sotto Barlaamo monaco in quel tempo, come dicemmo, il piú dotto di tutti i greci. E se morte impronta del precettor non avesse lui stornato nuovo apprendente, non forse, com'ei di sè parlando, modestamente dice, ma fuor di dubbio, per la singolare eccellenza dell' ingegno e della memoria, sommamente n'avrebbe vantaggiato. Imitato avendo costui, come io la penso, il Boccaccio, ed istruito per un triennio da un certo Leonzio Tessalo in allora peritissimo di greche lettere, giunse a comprendere molte cose: ed assai di piú capito ne avrebbe, com'egli lo afferma, se piú a dilungo il precettore, incostante giusta l'antico tenor de' suoi precessori, fossesi nello stesso proposito di dire mantenuto; tuttavolta tanto ne cavò di profitto in questo tempo di studio, che fra le altre cose dell' Iliade e della Odissea, eccellenti poemi di Omero, in piena conoscenza ei venne. Dal suo maestro, che gli sponeva, di taluni altri poeti ancora instrutto, molte cose opportunamente ne inserí

(1) Laur. *postea terram.* — (2) *in dies.* — (3) Mgl. *eruditissimo.*

stro percipiens multa suo egregio *Genealogiarum* libro pars (1) opportune admodum inseruerit. Non multo post Boccacii obitum, complures docti homines una emerserunt, qui universum latinae linguae campum florenti aetate longius pervagati, recenti Petrarchae et Boccacii doctissimorum hominum exemplò, graeca ipsa adoriri non dubitarunt. Unde vehementi eorum discendi desiderio satisfacere cupientes, doctissimum quemdam virum Constantinopolitanum nomine Emmanuelem, e Costantinopoli, ubi degebat, Florentiam usque, non sine magnis variarum rerum pollicitationibus, accersiverunt; accersitumque privata et publica mercede aliquot annos discendi gratia eo usque retinuerunt quo (2) plures exinde doctiores emanaverint (3). Quid plura de graecis studiis dixerimus? (4) cum eorum ortum progressumque longius enarrasse videamur quam ab initio putaramus. Hic est ille Emmanuel Chrisoloras, a quo multi peregregii discipuli primitus profluxerunt, qui postea peregrinam graecorum linguam non modo per Etruriam, sed per nonnullas etiam nobiliores Italiae partes, quasi novum litterarum semen ita disperserunt, ut parvo post tempore, paulatim crescens, iam usque ad nostram aetatem mirum in modum germinasse videatur. Sed quorsum haec tam multa de litteris graecis dicet quispiam? quorsum? ut totum hoc, quicquid apud nos graecorum est, Boccacio nostro feratur acceptum, qui primus praeceptorem et libros graecos a nobis per longa terrarum marisque spatia distantes propriis sumptibus in Etruriam reduxit.

---

nell'egregio suo libro delle *Genealogie* Non guari dopo la morte di Boccaccio parecchi uomini dottrinati al tempo stesso sursero, i quali nel fior degli anni, tutto discorso il campo della latinità, allo esempio recente de' dottissimi Petrarca e Boccaccio, non esitarono di dare opera alle lettere greche. Quindi trasportati da veementissima foga di apprendere, un certo assai dotto uomo Costantinopolitano di nome Emmanuele a sè chiamarono, non senza vistose impromesse, da Costantinopoli, ov'egli dimorava, sino a Firenze. E giuntovi, cosí a privata e pubblica mercede per alcuni anni il trattennero a fine di apprendere, che molti dipoi piú dotti ne fossero addivenuti. Che piú dirò de' greci studi, sembrandomi, della loro origine e progresso piú a la lunga aver discorso, di quanto erami proposto? Questi è quel Emmanuele Crisolora, da cui parecchi eccellenti discepoli tosto ne vennero, che poi la peregrina lingua dei greci non pure per l'Etruria, ma per alcune piú nobili regioni italiche, quasiché fosse nuovo seme di lettere, cosí dispersero, che poco poscia mano mano crescendo sino all'età nostra, in mirabil guisa sembri essere fecondato. Or a che, dirà taluno, tutte queste cose rispetto alle greche lettere? A che? per aversi come ricevuto dal nostro Boccaccio tutto che àvvi di greco presso noi; il quale a proprie spese trapiantò nell'Etruria e precettore e libri greci, da noi per lunghi spazi e di mari e di terre assai discosti.

(1) *G. operi opportune.* — (2) *quoad.* — (3) *emanaverunt.* — (4) *dixerim.*

In huiusmodi ergo humanitatis studiis usque ad extremum vitae sine intermissione versatus, multa literarum suarum monumenta reliquit, quae omnia bifariam scripta, apud nos extant. Quaedam enim materno, quaedam vero latino sermone edita habentur. Materna quoque partim carmine, partim soluta oratione bipartita cernuntur. Haec omnia quamquam ab eo adolescente scripta fuisse constat, tanto tamen lepore, tantaque verborum elegantia condita conspicimus, ut latinarum literarum expertes homines, modo mediocri ingenio praediti, magna quadam sermonis sui lepiditate plurimum capiantur. Proinde fit ut suo illo lepido dicendi genere imbuti plerumque elegantes appareant. Scripta latina item bifariam sunt: alia namque versibus, alia vero prosa oratione dictavit. Buccolicum quippe carmen per sexdecim *Eglogas* egregie dixtinxit, ac nonnullas etiam *epistolas* carminibus edidit. Reliqua omnia soluta oratione composuit: siquidem *De casibus virorum illustrium* ad Carolum Cavalcantem, egregium equestris ordinis virum ac regni Siciliae praefectum, libros novem scripsit (1); *de mulieribus claris* ad dominam Andream de Acciaiolis Altae Villae comitissam, librum unum; postremo praeclarum *Genealogiarum* opus in quindecim libros quam probe partitum (2) ad Ugonem inclytum Ierusalem et Cipri regem dedicavit, quod inter omnia opera sua consensu omnium principatum tenet.

Cum igitur originem atque studiorum suorum progressum hactenus pertractarimus, reliquum est ut formam et habitudinem corporis sui ac do-

---

In siffatti studi dunque di umanità sino al termine della vita, senza mai intermettere, versatosi, più monumenti delle sue lettere lascionne, i quali tutti in due maniere scritti son presso di noi; alcuni in materno, altr'in latino sermone già dati a luce. Le opere vulgari parte in verso, parte in prosa veggonsi divise. E tutte queste cose, comunque constasse lui adolescente fossero scritte, pure veggiamle di tanto lepore e di tanta eleganza cosperse e imbellite, che anche i meno istrutti delle latine lettere, purchè di mediocre ingegno, son tòcchi sentitamente alla leggiadria del suo parlare. Quindi avviene ch'essi, educati a quelle sue piacevoli maniere di dire, spesse fiate appariscano eleganti. I latini scritti al pari son di due modi: alcuni dettonne in versi, altr'in prosa. Il carme buccolico in sedici *egloghe* acconciamente divise; ed alcune *epistole* poetiche eziandio compose. Tutto il resto in prosa. Avvegnaché scrisse nove libri *De' casi degli uomini illustri* a Carlo Cavalcante, personaggio di ordine equestre e prefetto del Regno della Sicilia: altro libro su *le celebri donne* a donna Andrea Acciajoli Contessa di Altavilla. Finalmente l'esimia opera delle *Genealogie*, in quindici libri ordinatamente partita, dedicò ad Ugone inclito re di Gerusalemme e di Cipro, la quale per universal sentimento fra tutte le altre sue primeggia.

Avendo dunque trattato fin qui della origine e del progresso dei suoi studi, rimane a dire un che su la forma e disposizion del corpo, e su i

(1) *de Montibus et Fiuminibus Stagnis a Lacubus et Maribus nonnulla litteris mandavit.* — (2) Tutti i testi *partitus*.

mesticos mores eius paucis deinceps absolvamus. Habitudo corporis oboesa fuisse dicitur, statura procera, rotundiori facie, hylari et iucundo aspecto; sermone ita facetus et comis, ut singulis verbis dum loqueretur summa urbanitas appareret. In amores usque ad maturam fere aetatem vel paulo proclivior. Paupertate plurimum propterea offendebatur, quod expeditam studiorum suorum viam inde praepediri cernebat, qua quidem sibi ad culmen, ut cupiebat, emergendum erat: illam satyricam sententiam crebro expertus:

Haud facile emergunt quorum virtutibus obstat
Res angusta domi, ecc. (1)

Plurima itaque paupertatis adversus gloriam eius impedimenta, paupertatem ipsam abigere non valens, assiduis, quantum fieri potuit, diurnis nocturnisque laboribus vel tollere, vel saltem minuere, enixius curavit. Quo circa multa librorum volumina propriis manibus transcripsit, ut per hanc pene assiduam codicum transcriptionem magno legendi, quo tenebatur, desiderio aliqua ex parte satisfaceret. Plurimorumque opera ab eo (2) transcripta fuere, testis est non ignobilis bibliotheca quam Nicolaus Niccoli, vir apprime eruditus, in basilica sancti Augustini, multis post obitum Boccacii annis, suis, ut dicitur, impensis aedificavit: ubi postea omnes poetas (3) una cum operibus ab eo latine editis egregie condiderunt, ut perpetuum quoddam maximae ac pene incredibilis in transcribendis codicibus diligentiae posteris extaret. Suapte natura adeo indignabundus ut quamquam tenuitate pa-

---

privati costumi di lui. Di corpo essere stato pingue raccontasi; alto nella persona, di viso rotondo, ilare, gioviale nello aspetto; sí piacevole e gentile nel conversare che, favellando, somma urbanità appalesava. Quasi di presso all'età matura si diede a vedere alquanto meno inchinevole agli amori. Della povertà però si querelava molto, che per essa la facil carriera de' suoi studi veniva ad impedirsi, dalla quale al certo, com'ei desiderava, volto in basso, dovea poi al colmo uscire, provata spesso per sé stesso quella satirica sentenza, che « di leggieri non possono poggiare in alto coloro, alle cui virtú scarsità di beni rilutta ». Pertanto i molti impedimenti della povertà alla sua gloria, e la stessa inopia non valendo a schivare, colle fatiche e di giorno e di notte, che per lui si potessero maggiori, o a vincerla, o a sminuirla almeno efficacemente adoperossi. Onde molti volumi di propria mano trascrisse; perché al grande desiderio di leggere, di che ardeva, pel non interrotto copiar di codici in parte sodisfacesse; e però le opere di molti per lui furono trascritte. Testimonio ne fa quella insigne biblioteca, che Niccolò Niccoli, uomo sommamente erudito, a proprie spese, come dicesi, edificò molti anni dopo la morte del Boccaccio nella basilica di S. Agostino; dove poi tutt'i poeti trascritti, una coll'egregie latine opere da lui pubblicate serbaronsi; perché della grande e quasi incredibile sua attitudine e diligenza nel trascrivere codici, perenne monumento a' posteri rimanesse. Di sua indole tanto era orgoglioso, che, comunque da scar-

(1) Giovenale - *Sat.* iii, 164-5. — (2) *Plurimorum quae ab eo.* — (3) *poetae libros.*

trimonii vehementer angeretur, cum nullis tamen terrarum principibus commorari vel paullulum tolleraret: ex quo factum esse arbitror, ut nunquam rebus suis contentus pluribus scriptorum suorum locis statum suum vehementius deploraret.

Ad extremum huiusmodi tam studiosa vita functus, sexagesimo secundum aetatis suae anno gloriose obiit. Sepultus est Certaldi honorifice in basilica sancti Iacobi, lapide quadrato hoc epigrammate quod ipse dictaverat insignito:

Hac sub mole iacent cineres atque ossa Joannis,
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae; genitor Boccacius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

Quae quidem carmina cum Colutio Salutato viro eruditissimo prae singulari quadam poetae excellentia nimis humilia viderentur, duodecim sua prioribus illis in hunc modum adiecit:

Inclite cur vates, humili sermone locutus
De te pertransit? tu pascua carmine claro
In sublime vehis, tu montium nomina, tuque
Silvas et fontes, fluvios ac stagna lacusque
Cum maribus multo digesta labore relinquis;
Illustresque viros infestis casibus actos
In nostrum aevum a primo colligis Adam.

---

sezza di patrimonio astretto venisse, pure ei non volle per poco con alcun dei príncipi coabitare. Dal che derivò, io giudico, che non mai delle cose proprie contento, in piú luoghi de' suoi scritti la stato suo veementemente deplorasse.

All'ultimo di questa sí studiosa vita pervenuto, nel sessagesimo secondo anno dell'età sua gloriosamente spirò. Fu sepolto con grande onore in Certaldo nella basilica di S. Giacomo, sotto lapida quadrata con epigramma da lui stesso dettato:

Giaccion qui chiuse di Giovan le ceneri.
Dei merti di esta vita innanti a Dio
Stassi or la bell'alma. A lui Boccaccio
Padre, Certaldo patria. Ei fu poeta.

Quei versi al certo troppo bassi per l'eccellenza di un tanto singolar poeta sembrando a Coluccio Salutato, uomo eruditissimo, dodici dei suoi a quei primi in questo modo soggiunse:

Perché di te sí parli umilmente
Inclito vate? Tu d'illustre nome
Rendi conte le selve, e monti, e fiumi
In buccolico carme, e stagni, e laghi.
Di tua man faticose opre ne lasci.
Uomini sommi in tristi casi avvolti,
Dal protoplasta insino a noi tu celebri

Tu celebras claras alto dictamine matres,
Tu divos omnes ignota ab origine ducens
Per ter quina refers divina volumina nulli
Cessurus veterum: te vulgo mille labores
Percelebrem faciunt, aetas te nulla silebit.

VITA et (1) moribus trium praestantissimorum poetarum, ut potuimus, hactenus descriptis, reliquum est ut pro brevi quadam dictorum omnium conclusione eos invicem comparemus. Volentes itaque vicissitudinarias horum poetarum excellentias simul conferre, id praemittere ante omnia necessarium duximus, quod ab omnibus conceditur, duplicem esse vitam in qua humanum genus versatur (2), alteràm activam alteram vero contemplativam. Hoc ergo tamquam principio quodam vero in hac nostra comparatione praesupposito non temere Dantem in utriusque vitae (3) prope omnibus ceteris duobus praeferri oportere censemus. Ipse namque primum pro patria arma ferre atque fortiter pugnare non dubitavit. In gubernatione deinde reipublicae aliquamdiu versatus optime se gessit. Haec sane ad vitam activam pertinent, quae de Petrarcha et Boccacio minime dici possunt. Ipsi enim obmissa penitus republica, privatim in otio ac literis totam fere ae-

---

In bel dettato, e nobili matrone.
Tu sveli degli Dei l'ignota origo
In tre via cinque altissimi volumi.
Dei prischi a niun secondo; in mille cose
Chiaro, di te non fia ch'età non parli.

La vita ed i costumi dei tre prestantissimi poeti, come meglio abbiam potuto, fin quí descritti, ne rimane in breve conclusione delle cose già profferte, a vicenda comparargli fra loro (1). Volendo pertanto le scambievoli eccellenti qualità insieme conferire, ad ogni altra cosa ciò premettere, stimiam conveniente, che da tutti si concede: cioè esser doppia la vita in che l'uman genere si versa, l'una attiva, l'altra contemplativa. Questo dunque siccome principio certo nella nostra comparazione presupposto, che Dante sia in quasi tutto e l'uno e l'altro tenor di vita da preporsi agli altri due, non istoltamente giudichiamo: dappoiché egli su le prime non esitò impugnar le armi, e da prode combattè in difensione della patria. Dipoi al governamento della cosa pubblica alquanto addetto, ottimamente diportossi. Tutto questo per fermo appartiensi a la vita attiva; e non può né del Petrarca, né del Boccaccio dirsi; imperocché nella quiete e nello studio delle

(1) *igitur et.* — (2) *versaretur.* — (3) *vitae genere.* — (4) Cfr. addietro a p. 292-3 il parallelo del Bruni.

tatem suam contriverunt quae vita communi omnium consensu contemplativa appellari consuevit. Petrarcha itaque et Boccacius huic soli ceteris posthabitis dediti eum profecto superare debuerunt, quo quidem et diuturniorem et longe quietiorem ac pacatiorem vitam tenuerunt. At id longe secus est: quamquam enim Dantes neque senuerit neque etiam id, quod latum est vitae tranquillum habuerit, quin immo partim assiduis reipublicae occupationibus a studiis distractus, partim vero variis exilii curis agitatus plerumque consumpserit, ob divinam tamen quamdam ingenii sui excellentiam magnam humanarum et divinarum rerum cognitionem brevi tempore comparavit. Quippe et in mathematicis, quae scientia tum numeros tum dimensiones, tum consonantias, tum astrorum motus et conversiones una complectitur, et in utraque philosophia quae ad mores et ad naturalia pertinet, et in sacris denique Scripturis, quae omnem divinitatem penitus comprehendunt, usque adeo profecit, ut illis in memoratarum rerum cognitione non immerito praeponatur. Dantes vero (1) in omnibus, ut diximus, Petrarcham et Boccacium nimirum excellit. Atqui ab ipso (2) cum integra latinarum litterarum scientia, tum etiam certa veterum historiarum perceptione superatur: namque Petrarcha maiorem et clariorem utrarumque rerum notitiam habuit. In carmine quoque et soluta oratione Dantes ab eo itidem vincitur; siquidem eius carmina rotundiora ac sublimiora sunt, atque eius oratio longe

---

lettere ei quasi tutta trascorsero loro età. La qual vita a comune consentimento contemplativa fu solito chiamarsi. Petrarca e Boccaccio, tutto altro pretermesso, a questa dediti soltanto, di certo doveano meglio vantaggiare, appunto perché piú diuturna e assai pacata vita si menassero; pure affatto diversamente va la bisogna. Dante, comecché né fosse troppo invecchiato, né si avesse, come si è detto, la tranquillità della vita goduto, che anzi in parte per le assidue cure della Repubblica svolto dagli studi, e in parte per le angustie dell'esilio afflitto, l'avesse per lo piú passato; pure per l'eccellenza quasi divina del suo ingegno, ad estesissima cognizion delle divine ed umane cose in breve pervenne. Conciossiaché nelle matematiche, la quale scienza sí i numeri che le dimensioni, i rapporti, i moti, e le conversioni degli astri insieme comprende, e nell'una e l'altra filosofia, che i costumi e le cose naturali riguardano, ed in fine nelle sacre pagine, che interamente la Divinità abbracciano, siffattamente avvantaggiò, che di ragione a quelli nella conoscenza delle cennate cose vien preferito. Dante quasi in tutto, siccome abbiam detto, piú che Petrarca e Boccaccio fuor di dubbio vedesi eccellère. Ma dal Petrarca sí nell'interno sapere delle latine lettere, ch'eziandio nell'esatta cognizione delle antiche storie vien sorpassato, poiché questi maggiore e piú chiara di ambe le cose ebbesi contezza. Nel verseggiare ancora e nello sciolto sermone Dante è al pari da lui vinto: laddove i carmi del Petrarca son piú rotondi e piú sublimi, e l'orare di

(1) *ergo.* — (2) *ab ipso Petrarcha.*

elegantior apparet, in materno sermone pares pene habentur. Etenim si Dantes in odis Petrarcha ipso superior est, in rhythmis ab eo superatur. Unde pares in materno dicendi genere non immerito habentur. Ceterum Boccacio ita pene in omnibus praestat, ut in paucis admodum ac levibus quibusdam in graecarum scilicet literarum cognitione, qua Dantes omnino caruit, et in materna ac soluta oratione, qua pauca scripsit, sibi cedere videatur: in quibus duobus dumtaxat etiam plus quam Petrarcha excelluit: cum ab eo tamquam a praeceptore suo in ceteris omnibus vinceretur.

---

lui assai piú elegante. Nel materno sermone quasi com'uguali si hanno; ché se Dante nei suoi canti vince lo stesso Petrarca, è poi nel ritmo da lui superato; onde sensatamente in riguardo alla natía favella sono di pari merito reputati. Per altro il primo quasi in tutto va sí innanti al Boccaccio, che in poche cose, e di non grande rilievo, come appunto nella conoscenza delle greche lettere, di che andò Dante del tutto sfornito, e nella toscana prosa, nella quale ei poco scrisse, sembra cedergli. Ed in queste due cose soltanto, il Boccaccio anco superò Petrarca; mentre in tutto altro, come da precettore, da lui fu vinto.

V.

SICCO POLENTON

[Cfr. PARTE I, n. X, p. 154 per le notizie e i codici. — Il testo AMBROS., ché nel RICCARD questa vita manca essendo mutilo il cod., fu edito dal Mehus nello *Specimen Hist. litt. flor.*, Firenze, 1747 cit., riprodotto poi dal Galletti, *Op. cit.*

Di sul codice Torinese D. III. 35, ristampò questa breve notizia l'ARRI, *Di un volgarizzamento della quarta deca di T. Livio giudicato da G. Boccaccio*, Torino, 1832. Finalmente il testo Padovano fu edito di recente dal Massèra, *Op. cit.*, p. 328, ed è quello qui riprodotto, ché anch'io me ne era procurata copia].

Hoc ferme in genere colligendae historiae quae ad miseriam pertineret, Johannes Buccatius etiam versatus est: dicendi namque studio delectatus iste prodesse omni diligentia posteris vigilavit. Orosio inferior annos ad VIIII^{c}, fuit, quippe vixit cum Petrarcha Buccatius (1): illo tamen senescente, hic studio ac aetate florebat. (Imperabat Boemorum rex Carolus, nominis eius quartus Caesar: Sigismundi pater hic fuit, eius ipsius quem nuper papa Eugenius coronavit). Buccatium ante omnia historia oblectavit: scribens autem collegit ex novis et antiquis historiis illustrium virorum infelices casus, eosdemque libris novem accurate ac breviter memoravit. Mulieres item claras quae omnibus superioribus saeculis dignae usque nominatione fuissent, libro uno amplexus est. Librum quoque de foeminis impudicis fecit. Deorum item genealogiam, ingens quidem ac utile studiosis ad poetas interpretandos opus, quindecim libris absolvit. Scripsit etiam de montibus de silvis de fontibus de lacubus de fluminibus de paludibus de maribus famosis libros septem. Haec latine ac perite. Sermone autem patrio atque suavi complura volumina edidit fabulis pulcherrimis ac multis plena. Decades praeterea tres T. Livii patrium in sermonem vertit. Patria vero sibi quae florum Tusciae flos est, Florentia fuit; sed plurimum Neapoli regia in aula obversatus est.

(1) L'AMBROS, certo per errore indotto dal ricorrere dei due nomi eguali, tralascia tutto quanto è dal primo *Buccatius* a questo.

VI.

GIROLAMO SQUARCIAFICO

[Dall'ediz. *Incomencia il Libro primo di Florio et di Bianzafiore chiamato Philocolo* ecc.; in fine: *Il libro di philocolo di messere* Johanne Boccatio *da Certaldo poeta illustre qui finiscie.* « Impresso per maestro Gabriele di Piero: et del compagno maestro Philippo in l'alma patria Venetia nelli anni del Signore mccccLxvii a giorni xx di novembre: Nicolò Throno duce felicissimo imperante ». — Subito dopo questa soscrizione segue la *Vita*; la quale si legge altresí nelle ediz. di Milano, 1476, Venezia, 1488, ecc.].

Vita di miser Iohanne Boccatio composta per Hieronymo Squarzafico de Alexandria.

Iohanne, il quale per cognome è detto Boccatio, fu da Certaldo, oppido di Toscana; nacque nelli anni mcccxiii, nel tempo che Enrico v imperadore con Frederico re di Cecilia e con i Genuensi mosseno guerra contro il re Roberto: et il dicto imperatore in Puglia presso Benivento morio. Et è questo Certaldo collocato sopra uno assai eminente colle, et la fiumara Elsa ivi a presso gli corre; e non son ancora passati troppi anni che cavalcando a Neapoli capitai al ditto luogo: et per amore al suo poeta intrai nel castello, et andai alla chiesa dov'elli sta sepolto, che già di quella da gl'incoli si me era facto dire il nome, che sotto il vocabulò del divo Iacobo e Pilippo permàne. E in quella entrato súbito scorsi il monumento ad uno certo epigramma di messer Coluzo che lì a canto nel muro è discripto a laude pura del nostro poeta Boccatio, e il gelido sasso dove ricubano le sue frigide membra vide. et me fu caro. Et sopra il dicto sepulcro stasendo lo epitafio che di sopra gli era nella memoria me recai, sí che da molti, costí dimora traendo, per maraviglia fui guardato. Et possia ancora la casa dove nacque, et dove l'ultimo giorno di sua vita ebbe a finire si me fecie mostrare. Sí che a lui tornando la mia orazione, dico che de vili parenti ebbe origine; et questo lui medesimo in molti luoghi di suoi libri non ha tenuto inascosto. Et il padre suo di paupertate fu molto oppresso, dove avendo questo figliuolo, il quale nella effigie sua di bono e di sottile ingegno se mostrava, in tale che 'l tempo con esso lui non venisse a perdere, sel diede ad uno mercatante con il qual bono arsmetrico si fece in Firenze, et possia a Parise in Franza con esso per alquanto di tempo si dimoroe. Ma non già con tranquilitate del animo, anzi con dolore et anxietate: per il che il tempo li pareva di perdere: dove ritornato a Firenze di questo tale officio del tutto si tolse con animo di dare opera alle lettere et di leggere in tutti li poeti.

Ma dal patre questo suo proposito si gli è prolungato dicendogli che per lui quel studio non facieva, per che li poeti mai non furono ricchi, allegandogli quello di Ovidio, che 'l guardasse ad Omero che nulle ricchezze aveva lassato; ma che piú tosto se dasesse a qualche altro studio che de la trista e misera paupertate il puodesse cavare. Dove mosso per le preghiere paterne et degli altri suoi amici, se misse nel fastidioso et lungo gymnasio della legge pontificale, et possia nel studio de Iustiniano: perché piú gli ridoleva de la soavitate di Cicerone l'una facultade che l' altra. E veramente assai bono provento avrebbe facto se nel decto studio avesse seguitato. Et sempre per paura del patre leggeva libri de l' umanitate clandestinamente. Et piú caro gli era una opera del divino Cicerone et di Virgilio, che quanti libri in legge avesse potuto avere: sí che contra il voler paterno in tutto il studio di Iustiniano e delli sacri canoni vienne abandonare, e non gli avrebbe acceptati se gli fusseno corsi dietro, non che esso dietro a simile fastidio di legge fusse andato, et una assai bona epistola fecie a messer Cino da Pistoia, il qual mentre nel studio civile diede opera gli fu preceptore. In la qual dice che da l'anima non gli era dato da puotere quelle tante garrulitate percipere, per che dalla natura, duce d'ogni cosa, come dice Quintiliano, non gli era concesso: ma che lo priegava che in questi altri piú ameni studii il volesse aiutare come in quelli altri piú volte aveva promesso di fare. Morto che gli fu il patre, quello che inascostamente aveva seguitato, libero et in aperto incomenciò di correre dietro alle sancte Muse. Et si accostò al venerabile poeta messer Francesco Petrarca, dil quale gran tempo fu auditore et in ogni luogo il seguitava, et uno vero et cordialissimo amore tra loro era, in tanto che l'uno de l' altro la propria effigie sculpita nella gemma del anello portavano. Essendo cosí tutto infiammato di questi legiadri studii, se misse al modo de li antichi filosofi a vendere del suo piccolo e povero patrimonio, et andò in Sicilia ad audire uno certo calabrese, il quale in quelli tempi avea grande nominanza de legere, et era assai docto, secondo che lui scrive, nelle greche lettere; et tanto di quelle se viene inanimare che ritornando indietro menò da Venezia a Firenze Leoncio Pilato, di nacione greca, alle sue spese, et in la sua propria casa il tienne, et si fece leggere la Iliade di Omero, et tanto adoperò gli suoi amici che publico salario dalla comunitate gli fu concesso. Et legi il predicto Leoncio publicamente le opere de Omero che per tanti anni adietro erano state nascoste; sí che lui fu il primo che li libri greci, già per tutto Italia persi, gli comenciò di reducere in luce. O omo integerrimó et degno d' ogni laude, insino alle stelle dobbiamo il tuo nome exaltare, avendo alle lettere uno animo sí gentile: qual astro, qual Espero piú luce di quelle? come dice Euripede.

Ma non potendo il povero poeta, che essendo insino da fanciullo cosí era chiamato, substenere le spese per il suo debile patrimonio che a quelle non era capace, quasi del tutto desperato volse le lettere et gli tanti amati studii abandonare. Et questo pervenendo alle orecchie del laureato poeta Petrarca, il qual subitamente de libri et de denari il subvienne, scrivendogli quello degno e moralissimo sonetto: *La gola e 'l sonno et l'occiose piume.*

Possia in processo di tempo fece che 'l predicto Leoncio gli transferí di greco in latino, et di parola in parola l'una et l'altra opera di Omero. Altri dicono che non lui questo fece fare, ma il Petrarca la transferí lui: quali di questi due si fusse non diffinisco; l'opera ho veduta, et lecta scripta di propria mano del Petrarca.

Avendo già transcorso tutti li libri della lingua latina, se diede al componere, dove assai libri si fece vulgari et latini, il nome de li quali al presente non scrivo, perché sono notissimi a ciascuno amatore de lectere. Ma de tutti le *Genealogie delli Dei* ottengono il principato: le quali al presente per mia intercessione se gettano in stampa et tosto saranno in luce molto bene ornate.

Fu questo messer Boccatio, secondo che scrive messer Leonardo Aratino, molto disdegnoso di natura, il quale vicio molto li fu contrario nelli studii, perché mai né a signori né ad altri se volse accostare, tanto era della sua propria libertate amatore. Né a nessuno, per premio che avesse potuto avere, averebbe scripto epistole né versi: come se vede che la *Bucolica* sua è intitulata a uno Donato, professore di grammatica, il quale fu povero uomo; et diceva che per precio alcuno non meritaveno le Muse essere vendute.

Fu molto dato alla libidine delle donne, et de diverse fu inamorato, e tra l'altre d'una fiorentina, la quale era dicta Lucia, dove lui Lya sempre l'apella. Ancora che non gli era già convenevole per la sua bassa condizione, se lassò spingere ad amare la figliola naturale del serenissimo re Roberto, la quale madonna Maria era chiamata. O amore, ad che non spingi l'animi di mortali, che per virtute delle tue ardentissime facelle abbii tirato costui, montanaro et omontio nato d'una vile grege, ad amare una figliuola d'uno inclito re! Et per amore de costei compose il *Filocolo* et la *Fiammetta*. Varie sono l'opinione di quello che seguitasse di questo amore; alcuni voleno dire che l'ultimi desiderii che si ricercano ne l'amore ebbe da lei, et dicono lui averlo quasi manifestato nel prologo delle *Cento novelle*, quando disse che assai piú alto che non conteneva la sua condicione fu inamorato. Io, come ignorante, questa tale cosa non la voglio determinare, né ancora non posso credere che una figliuola d'uno tanto signore cosí per versi né per epistole se andasse a sottoponere del suo onore. Vero è che per amore di lei parecchi anni si dimorò in la bella Partenope.

Fu molto studioso et tanti libri scripse di sua mano ch'è una cosa mirabile a dire; et per il continuo studio, secondo che scrive il Benvenuto da Imola, vienne a morire di male di stomaco: perché era molto corpolento, et era di etate quando morio de anni LXII, et mancò questa presente vita ne gli anni del signore MCCCLXXV, et lassò uno figliuolo bastardo: perché lui mai non ebbe legitima mogliere.

Lo epitafio ch'è sopra la sua sepoltura si è questo da lui medesimo composto:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Iohannis:
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae: genitor Boccatius illi,
Patria Certaldum: studium fuit alma poesis.

VII.

FRA JACOPO FILIPPO FORESTI
DA BERGAMO.

[Cfr. PARTE I, p. 194. — Dall' ediz. cit., libro XIV, c. 150 v.: della versione a c. 259 r.-v.].

Ioannes Bocatius de Certaldo natione florentina, poeta et philosophus atque astronomus: nec (*sic*) et ameni ingenn latina propriaque lingua in scribendo celeberrimus: hoc anno cum quadragintaduos (*sic*) annos natus esset e vita migravit. Qui et infrascriptos edidit libros: De genealogia deorum libros 14, quorum principium est « Si satis ex relatis »; De mulieribus claris librum 1 « Pridie muliera egregia »; De viris illustribus librum 1 « Ea quirenti mihi quid ex labore »; De montibus librum 1 « Surrexeram equidem fessus »; De fontibus librum 1; « Postquam de montibus et ortu eorum »; De fluminibus librum 1 « Figmento poetico traditum est »; De stagnis et paludibus librum 1 « Et si nonnumquam e stagnis »; De nominibus maris librum 1 « Modica laboris assumpti »; Bucholicorum versibus librum 1 « Tindare non satius fuerat ». Bellorum opus egregium Pontificum Romanorum gesta continens et scismatum bellorumque praecipue earum que fuerunt in Italia; De rebellione terrarum Ecclesiæ; De bellis florentinorum cum duce mediolanensium et cum Aragonum rege; De Tartarorum victoria contra Turcos; De victoriis Sigismundi contra Turcos; De heresibus Boehemorum: De captione Costantinopolis, et aliis circa materia Turcorum. Vernacula autem lingua multi extant libri iocis et vanitatibus pleni, sed sententiarum succo ac melliflua suavitate verborum sonantium repleti, utpote liber Centum novorum et Corbatius ac Philostratus.

TRADUZIONE DI FRANCESCO C.

Ioanne Bochaccio, da Certaldo sotto el dominio Fiorentino, poeta, philosopho ed anchora astrologo preclarissimo, mori questo anno [1375] essendo de età de anni 62 et oltra. La doctrina essendo eloquente compose queste opere singulare et degne et prima: « De la natura et origine degli dii libri 14 », « Delle donne excellente libro uno », « De gli homeni famosi et preclari libro uno », « De monti libro uno », « De fonte libro uno », « De fiumi libro uno », « De laghi et paduli libri uno », « De monti nel mare (*sic*) libro uno » Compose uno libro chiamato Bucholica volgarmente. Una chronicha degna nella quale se contengono le vite degli Pontifici et degli Imperadori et scisme et guerre de Italia. Della ribellatione de le terre suggette a la Chiesia. Delle guerre de li signori Fiorentini con il Re de Ragona et Duca de Milano. Della victoria de Tartari contra Turchi. Della victoria de Gismondo contra Turchi. Della eresia de Bohemi. Della perduta de Costantinopoli. Et molte altre cosse circa la materia degli Turchi. Et similemente in vulgare molte facezie piacevole come sono le Cento novelle, el Corbaccio et Philostrato: et benché siano vulgari nientedimeno sono pieni de mirabile et degne sententie.

VIII.

Dalle Aggiunte allo SPECULUM HISTORIALE

[Cfr. Parte i, p. 193. — Il passo è a c. 440 r., col. ii. — Cfr. il n. sgt.].

Iohannes Bochacius de Certaldo, natione florentinus poeta et philosophus atque astronimus clarissimus anno Domini mccclxxv cum esset etatis annorum xlii e vita migravit. Qui cum amenii ingenii esset vir et in latina propriaque lingua in dicendo celeberrimus haberetur hos libros reliquit: de Genealogia deorum li. xiiii; de praeclaris mulieribus; de viris illustribus; de montibus, fontibus, fluminibus, stagnis, ecc.; bellorum egregium opus gesta imperatorum et pontificum edocens et scismatum in Italia; de Tartarorum victoria; de heresibus Bohemorum, et plura alia. Vernacula quoque lingua eius exstant libri ut liber Centum novorum et alii.

IX.

HARTMANN SCHEDEL

[Cfr. PARTE I, p. 197. — Dalla *Cronica*, ediz. cit, c. CCXXXII r. — Cfr. il n. prec.].

Iohannes Bochacius de Certaldo, natione florentinus, poeta philosophus atque astronimus clarissimus, anno Domini 1375, cum esset etatis annorum 42 (*sic*) e vita migravit. Qui cum ameni ingenii esset vir et in latina patriaque lingua in dicendo celeberrimus haberetur, hos libros relinquit: de Genealogia deorum li. 14; de preclaris mulieribus; de viris illustribus; de montibus, fontibus, fluminibus, stagnis, ecc.; bellorum egregium opus gesta imperatorum et pontificum edocens et scismatum in Italia: de Tartarorum victoria; de heresibus Bohemorum, et plura alia. Vernacula quoque lingua eius extant libri ut liber Centum novorum et alii.

X.

GIOVANNI TRITEMIO

[Cfr. Parte i, p. 197. — Il passo è a c. 139].

Iohannes Bocatius de Certaldo, natione italus, patria florentinus, vir in saecularibus litteris olim sui temporis facile doctissimus, et divinarum scripturarum non ignarus; poeta, philosophus et astronomus celeberrimus; ingenio subtilis, eloquio disertus. Edidit multa praeclara volumina, quibus nomen suum ad noticiam posteritatis duxit: de quibus subiecta feruntur. Ad Robertum regem Siciliae.

De genealogia deorum li. xiiii. *Si satis ex relatis domini.*
De illustribus viris li. i. *Exquirenti mihi quem.*
De claris mulieribus li. i. *Pridie mulierum egre.*
De haeresibus Boemorum li. i.
De victoriis Sigismundi li. i.
De bellis imperatorum li. i.
De montibus li. i. *Surrexeram quidem fessus.*
De fontibus li. i. *Postquam de montibus et.*
De fluminibus li. i. *Figmento poetico tra.*
De bellis Florentinorum li. i.
De rebellione terrarum Ecclesiae li. i.
De victoria Tartarorum li. i.
De stagnis et paludibus li. i. *Et si nononq. e stagnis.*
De nominibus maris li. i. *Modica laboris assum*
Bucolicorum li. i. *Tyndare non satius ? ie.*
De Constantinopoli capta li. i.

Et alia multa.

Vernacula autem lingua multi eius extant libri iocis et vanitatibus pleni: sicut liber Centum novorum, Corbatius et Philostratus. Moritur sub Carolo imperatore quarto, et Gregorio papa undecimo, anno domini mccclxxv, Indictione xiii, aetatis suae lxii.

XI.

GIUSEPPE BETUSSI

[GIUSEPPE BETUSSI (1520-1573) premise dapprima una vita del Boccaccio alla propria versione del *Libro delle Donne illustri di* G. BOCCACCIO, Firenze, Giunti, 1545, ma poi, per le ragioni espresse nell' introduzione che qui innanzi è riferita, la rifece ampliandola e la propose alla propria versione della *Genealogia de gli Dei. I quindeci libri di M. G. B. tradutti* ecc., In Vinezia, Al segno del Pozzo [Arrivabene ed.] MDXLVII, dalla quale edizione è qui riprodotta. Ebbe altresí altre ristampe].

Parrà forse istrano ad alcuno, ch' avendo io prima nel libro delle *Donne illustri* del presente autore, e poscia m. Francesco Sansovino inanzi il *Decamerone*, da lui corretto ed in molte parti adornato e ridotto a perfezione, descritto la vita del Boccaccio, ora di novo io mi sia mosso quella nella fronte di questi libri locare: il che però cosí non deve parere: conciò sia cosa che non sanza ragione a ciò mi sono mosso. Primanente alcuno non ha a dubitare che colui il quale ozioso e indarno vivere non vuole, ogni giorno appara e vede qualche cosa di piú: di che la confessione che faceva il saggio Socrate, di non saper altra cosa meglio eccetto che non sapeva nulla, non procedeva da altro che da la imperfezione dell' uomo; il quale per lo piú di quelle cose ch'ei si reputa piú essere capace ed instrutto, avviene che si ritrova meno essere intelligente ed ammaestrato. Io nello descrivere l'altra fiata la vita di m. Giovanni cercai darla a leggere piú perfetta ch'io potessi, il che in tutto non m' è venuto fatto, perché nel rivolgere molti altri libri, cosí suoi, come d'altri, ho ritrovato delle cose da me a dietro lasciate, le quali ora non mi paiono da tacere. Il Sansovino medesimamente, come persona dotta e studiosa, con l'acuto ed elevato ingegno investigando, trovarne il vero non ha saputo, né possuto averne miglior testimonio che le scritture del proprio autore; però sopra quelle fondandosi, nella maggior parte fedelmente della vita del Boccaccio ha parlato: ma essendo impossibile ch'un uomo solo possa vedere il tutto, non sarà maraviglia che da lui molto luoghi non siano stati tralasciati, e (forse per non averli veduti) non citati: i quali ora intendo, insieme con i suoi, io produrre a commune piacere di quelli che si dilettano intieramente vedere quel piú di vero che restare ci possa della di lui vita; avendo però per fermo di tanto non ne poter dire, che piú non ne abbia taciuto. La seconda cagione anco ch'a ciò mi ha guidato è stato, che non avendo l'autore fatto

nessuna altra maggior fatica piú da lui istimata della presente (cosí portando il costume degli scrittori), mi pareva ch'ella non avesse ad uscire in mano degli uomini da me tradotta sanza la sua vita; accioché fra le celesti beatitudini (se le anime sciolte dai corpi possono sentire nessuna felicità mondana), quella del Boccaccio goda questo contento di vedere le fatiche sue da tutti non sprezzate, ma da molti degnamente gradite.

Giovanni, adunque, per cognome detto Boccaccio, fu di Certaldo, castello di Toscana, e nacque negli anni del Signore MCCCXIII nel tempo che Arrigo quinto imperadore e Federigo re di Sicilia insieme con Genovesi mossero guerra contro il re Roberto: nel qual tempo poi il detto imperadore morí in Puglia appresso Benevento. È questo Certaldo posto sopra un'eminente colle vicino al quale corre il fiume Elsa, onde propriamente chiamasi Certaldo di Val d'Elsa. Nacque di vili e poveri parenti, sí come egli medesimo ne fa fede, e si può conietturare in molti luoghi delle opere sue: i quali, come poco importanti e di nessuno momento, lascio a dietro. Fu il padre suo poverissimo e dato a gli esercizii rusticani; il nome del quale senza dubbio veruno fu Boccaccio, come egli stesso ne fa fede nel nono ed ultimo libro sopra *I casi degli uomini illustri:* dove nel trattato di Jacopo, mastro d'i cavalieri templari, cosí dice: « Nil aliud quousque illis ingentes spiritus sufficere: quam qui dudum occubuere; testantes, ut aiebat Boccatius, vir honestus at genitor meus, qui se his testabatur interfuisse rebus ». Non aveva il padre suo cognome nessuno, eccetto che dal proprio suo nativo luoco, onde si diceva Boccaccio da Certaldo: il che si manifesta nella *Visione* di M. Giovanni, come che dubbio sia ella essere sua, quando ei dice

Quel che vi manda questa visione
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

Nondimeno egli, lasciando il cognome del castello, e prendendo quello del padre, si chiamò quasi sempre Giovanni Boccaccio. Ma ritornando al padre di lui, dico, ch'egli veggendosi povero ed aggravato d' altri figliuoli, conoscendo questo, anco fanciullo, che nella fisonomia, ne i costumi e nelle operazioni dimostrava non essere di basso e rozzo intelletto, atto ad essere posto ad alcuno essercizio piú che meccanico, anzi, per essere d'avveduto ed acuto ingegno, di attendere a cosa di momento, tra sé propose che si essercitasse nella mercanzia. Cosí essendo Giovanni anco fanciullo, il pose a stare a Firenze con un mercatante fiorentino: onde per essere buono aritmetico e sapere benissimo tener conto di libri, da quello era tenuto caro, e seco fu condotto a Parigi: col quale dimorò lo spazio quasi di sei anni, non già coll'animo tranquillo, anzi piú che mezzanamente travagliato, parendogli non spendere i giorni come avrebbe voluto e desiderava: la qual cosa, che cosí fosse, egli stesso nel quintodecimo libro della presente *Geneologia,* dove tratta che per lo piú l'uomo segue quegli studi a' quali è inclinato, il dimostra dicendo: « Satis nam menimi apposuisse patrem meum conatus omnes ut negociator efficerer, meque adolescentiam nondum intrantem arismetrica instructum, maximo mercatori dedit discipulum: quem penes sex annis nil aliud egi; quum non recuperabile tempus in vacuum

errere. Hinc quoniam visum est, aliquibus ostendentibus indiciis, me aptiorem fore literarum studiis, iussit genitor idem ut pontificum sanctiones, dives exinde futurus, auditurus intrarem: et sub praeceptore clarissimo fere tantundem temporis incassum etiam laboravi. Fastidiebat haec animus: adeo ut in neutrum horum officiorum, aut praeceptoris doctrina, aut genitoris auctoritate, qua novis mandatis angebar continue, aut amicorum precibus seu obiurgationibus inclinari posset; in tantum illum ad poeticum trahebat affectio ». Di che, come si comprende dalle sue parole e scrive Benvenuto da Imola, egli odiando tale essercizio, e poco curando i negozii del padrone, da lui fu licenziato, e rimandato alla patria. Là onde essendo giunto all'età di sedici anni, in tutto si tolse da l'incominciato officio e drizzò l'animo a piú lodati studi, piacendogli sommamente leggere e intendere i buoni poeti, a' quali era molto inclinato, e in tutte le sue azioni la vita filosofica imitando. Nondimeno questo suo profitto gli era non impedito, ma quasi vietato dal padre: il quale, sí perchè era male agiato, come anco perché giudicava gli studi della umanità e filosofia congiunti con la poesia potergli dare poco utile, desiderava e voleva che si mettesse ad altra professione, per lo mezzo della quale potesse sostentar sé, e dare aiuto a lui. Di che alla fine mosso da suoi prieghi e da quegli degli altri amici, si diede allo studio delle leggi; nel cui esercizio si può giudicare, se vi avesse con diligenza atteso, che v'avrebbe fatto buon frutto.

Ma perché l'animo suo era in tutto rivolto allo studio dell'umanità, lo quale, sí come infinitamente amava, altrettanto e piú odiava le leggi, (come di ciò ne fa fede una pistola scritta a m. Cino da Pistoja, al tempo suo legista notabile, e di lui precettore, nella quale si sforzava mostrargli quanto gli era grave e noioso quel peso da lui contra sua voglia portato) di continuo si dava secretamente a leggere i poeti et gli istorici, facendosi molto famigliare lo studio della filosofia. Né perché tutto il giorno da i prieghi del padre, né da i ricordi degli amici e famigliari suoi con lettere fosse molestato ad attendere solamente alla professione delle leggi, egli mai puoté essere distolto dal suo proponimento, attento che egli a questo era nato, sí come medesimamente dimostra poco di sopra nel loco da noi citato quando di sé parlando dice: « Verum ad quoscumque actus natura produxerit alios, me quidem (experientia teste) ad poeticas meditationes dispositum ex utero matris eduxit; et meo judicio in hoc natus sum ». E poco dappoi suggiungendo segue in questa forma: « Nec ex novo sumpto consilio in poesim animus totis tendebat pedibus. Nam satis memor sum, nondum ad septimum aetatis annum deveneram, necdum fictiones videram, nondum doctores aliquos audiveram, vix prima elementa literarum cognoveram, et ecce ipsa impellente natura fingendi desiderium affuit; et si nullius essent momenti, tamen aliquas fictiunculas edidi. Non nam suppetebant tenellae aetati officio tanto vires ingenii. Attamen iam fere maturus aetate et mei juris factus, nemine impellente, nemine docente, immo obsistente patre, et studium tale damnante, quod modicum novi poetice sua sponte sumpsit ingenium, eamque summa aviditate secutus sum: et praecipua cum delectatione auctorum eiusdem libros vidi legique, et uti potui intelligere conatus sum ».

Cosí vivendo egli in questi termini, giunto all'età di anni xxv, altri vogliono xxviii, avvenne che il padre gravemente malato passò di questa ad altra vita: là onde restato il Boccaccio di sé padrone, né avendo piú da compiacere maggiormente in ciò ad altri, ch'alla tranquillità dell'animo suo, palesemente, gittati da parte i testi e le chiose, si diede ad abbracciare i poeti, ed in quelli fece quel profitto, che da le opere sue si può comprendere. E non v'è dubbio alcuno, che se dal principio vi avesse possuto attendere come desiava e n[illegible]era inclinato, che molto maggiore di nome e d'effetti sarebbe divenuto: perché a ciò da i cieli era prodotto, e dagli uomini era eletto: di che ei medesimo nel predetto ragionamento ne fa fede dicendo: « Et, mirabile dictu, cum nondum novissem quibus seu quot pedibus carmen incederet, me etiam pro viribus renitente, quod nondum sum, poeta fere a notis omnibus vocatus fui. Nec dubito, dum aetas in hoc aptior esset, si aequo genitor tulisset animo, quin inter celebres poetas unus evasissem. Verum dum in lucrosas artes primo, inde in lucrosam facultatem ingenium flectere conatur meum, factum est ut nec negociator sim, nec evaderem canonista, et perderem poetam esse cospicuum. Caetera facultatum studia, etsi placerent; minime sim secutus ». Sí che si vede quanto torto fosse fatto all'ingegno di sí degno poeta, e come con ogni sforzo a lui fosse cercato tôrre quello che gli promettevano i cieli.

Nondimeno, rimasto senza padre, non solo rivolse l'animo a studiare l'opre di quelli che erano stati molto prima di lui, ma anco ricercò aver contezza de' quei che vivevano al tempo suo, ed ebbela. Tra i quali fu l'onorato m. Francesco Petrarca, al quale divenuto molto intrinseco e cordiale, per tre mesi continui dimorò seco, di che ne fa fede la prima pistola del terzo libro delle *Senili* di m. Francesco, e di lui fu speziale osservatore sí come in infiniti luoghi delle opere sue latine dimostra; e tra gli altri nel parlamento che egli finge seco nel principio dell'ottavo libro sopra i *Casi degli uomini illustri*, del quale, dimostrando la riverenza, cosí parla: « Quem dum reseratis oculis somnoque omnino excusso acutius intuerer, agnovi esse Franciscum Petrarcham optimum venerandumque preceptorem meum: cuius monita semper mihi ad virtutem calcar extiterant, et quem ego ab ineunte iuventute mea prae coeteris colueram », e quello che segue.

Essendo adunque cosí infiammato di questi santi studi, a guisa d'antico e vero filosofo, non bastandogli le sue rendite a mantenerlo, incominciò vendere il capitale del patrimonio non perdonando a spesa né a fatica in andare dove sapeva che fosse alcun uomo dotto ed eccellente. Passò in Sicilia per udire un certo Calavrese, che in quel tempo avea gran nome, com'egli scrive, d'essere dottissimo in lettere greche, e tanto di quelle venne ad animarsi, che, ritornando a dietro e pervenuto a Venezia, menò seco a Fiorenza Leonzio Pilato, di nazione greco, molto dotto letterato, tenendolo nella propria casa dov'egli abitava, a sue spese; e da quello si fece leggere la Iliade d'Omero e l'Odissea; adoprandosi tanto con gli amici, che communemente fu salariato e publicamente in Firenze per mezzo del Boccaccio ebbe una lettura; della qual cosa egli istesso ne fa fede ne l'ultimo libro della presente opera, dove dice: « Post hos et Leontium Pilatum thessalonicensem

virum, et ut ipse assentem, praedicti Barlae auditorem persepe deduco ». E poco da poi di lui continuando segue: « Huius ego nullum vidi opus, sane quicquid ex eo recito, ab eo viva voce referente percepi. Nam eum legentem Homerum et mecum singulari amicitia conversatem fere tribus annis audivi. » Cosí anco in un altro capitolo del detto libro di quello parlando scrive: « Nonne ego fui, qui Leontium Pilatum a Venetiis occiduam Babilonem quaerentem, a longa peregrinatione meis flexi consiliis, in patria tenui? Qui illum in propriam domum suscepi, et diu hospitem habui, et maximo labore meo curavi ut inter doctores Florentini studii susciperetur, ei ex publico mercede apposita? ». Fu quasi il primo questo Leonzio che leggesse in Italia le opere d'Omero, le quali tanto per innanzi erano state nascoste: ed il Boccaccio fu de' principali che le udisse, e che raccogliesse tutti i libri greci che puoté ritrovare: i quali sino a quel tempo erano stati quasi dispersi e sepolti; il che testimonia nel predetto luogo dicendo: « Ipse insuper fui qui primus meis sumptibus Homeri libros et alios quosdam graecos in Hetruriam revocavi; ex qua multis ante seculis abierant non redituri. Nec in Hetruriam tantum, sed in patriam deduxi. Ipse ego fui, qui primus ex latinis a Leontio Pilato in privato Iliadem audivi; ipse insuper fui qui ut legerentur publice libri Homeri, operatus sum. Et esto non satis plene perceperim, percepi tamen quantum potui: nec dubium si permansisset homo ille vagus diutius penes nos, quin plenius percepissem »; e quello che segue. Onde veramente per queste sole buone operazioni abbiano non poco a restare obbligati al Certaldese, e infinitamente da commendarlo, poscia ch'egli in buona parte fu principal cagione di cosí utile principio. Ma non possendo il povero poeta col debole patrimonio, che quasi già se n'era andato, lungamente piú negli studi continuare, come disperato se ne stava quasi per pigliare novo partito, e senza dubbio sarebbe stato a ciò costretto dalla necessità; ma il divino Petrarca, che molto l'amava, incominciò sovvenirlo in diverse cose, aiutandolo secondo i bisogni di denari, e provedendogli di libri ed altre necessarie cose: onde sempre egli lo chiamò padre e benefattor suo in tutti i luoghi, dove di quello gli è occorso far memoria: il che ha fatto in ciascuna dell'opre sue latine, e specialmente in molti luoghi di questa. Né perché in molti suoi scritti si ritrovi che anco lo chiama precettore, a me non piace affermare, né secondo il vocabolo intenderlo per maestro di scuola: ma giudico piú tosto per riverenza, che per altro, cosí lo chiamasse, attento che non si ritrovò giammai che il Petrarca fosse pedagogo di nessuno. Fece in processo di tempo, sí come abbiamo di sopra con le proprie sue parole mostrato, che il detto Leonzio gli tradusse di greco in latino Omero: tutto che altri dicono che il Petrarca fece fare questa fatica, fondandosi, cred'io, sopra la sesta epistola del terzo libro delle *Senili*, nella quale il Petrarca il prega ad oprare talmente, che faccia che Leonzio a sue spese gli traduca l'opre d'Omero; e nella seconda del sesto, dove mostra il ricevere dell'opera; ma chi bene riguarderà la prima del quinto libro, apertamente conoscerà il Boccaccio essere stato quello che fece fare la fatica e poi ne fece parte e dono al Petrarca. Confermato adunque col buono aiuto di m. Francesco a continuare nelle lettere, diede quell'opra

maggiore che per lui si potesse alla poesia, ed anco si pose a studiare nelle sacre lettere; ma essendo oggimai quasi vecchio, sí come testimonia egli stesso nell'ultimo d'il presente libro dicendo: « Caetera facultatum studia et si placerent, quoniam non sic impellerent, minime secutus sum. Vidi tamen sacra volumina: a quibus, quoniam annosa est aetas, et tenuitas ingenii dissuadere, destiti, turpissimun ratus senem, ut ita loquar, elementarium nova inchoare studia, et cunctis indecentissimun esse id attentasse, quod minime arbitreris perficere posse ». Cosí non molto in questi studi si fermò, anzi, lasciandogli da parte, attese alla sua cara poesia, alla quale da i cieli era chiamato, sí come continuando segue dicendo: « Et ideo cum existimem dei beneplacito me in hac vocatione vocatum, in eadem consistere mens est ». Ma non contentandosi solamente dello intendere i buoni poeti, si diede, anco poeticamente al comporre, e molte opere latine scrisse; tra le quali, come principale, fece i presenti quindici libri sopra la *Genealogia de gli Deï* a petizione di Ugo re di Gierusalem e di Cipro: i quali di quanta dignità e utilità siano, non è nessuno che ne possa far giudicio non gli avendo letti e gustati. Questo so bene io, che in quelli vi è incluso la maggior parte delle cose utili e necessarie non solamente alla poesia, ma anco alle altre scienze, che a gran fatica in molti altri poetici libri si potrebbe ritrovare. Ed in ciò ho conosciuto lo errore che infiniti nostri moderni pigliano, i quali si fanno beffe delle scritture che non hanno l'odore d'antichità, come quasi non si possa piú scrivere cosa che buona sia Ma di questo ne sia detto assai, « perché ognun del suo saper par che s'appaghi » (1).

Scrisse medesimamente nove libri sopra i *Casi de gli uomini illustri* con quegli essempi e regola del ben vivere, che piú politicamente alcuno altro non avrebbe possuto ammaestrarci. Ne compose poi uno *Delle donne illustri*, tanto dilettevole e vago quanto altro a beneficio loro si potesse formare: le quali opere io, a commune utilità nella nostra natia lingua, tutte ho riportate. Scrisse appresso un libro della origine e nomi d'i monti, uno delle selve, uno d'i fonti, uno d'i laghi, uno d'i fiumi, e uno degli stagni e paludi; e trattò anco d'i nomi del mare. Fece la *bucolica* in verso: un'opra in cui tratta d'i fatti d'i Pontefici e Imperadori Romani; scrisse della ribellione delle terre della chiesa; delle guerre de' Fiorentini contro il Duca di Melano e il Re d'Aragona; della vittoria d'i Tartari contro Turchi; delle vittorie di Sigismondo contro infedeli; delle eresie d'i Boemi; della presa di Costantinopoli. Ed oltre ciò si leggono molte sue Pistole famigliari: le quali fatiche tutte furono latine; nel cui stile, considerandosi quei tempi, che anco erano infestati dalle reliquie d'i Goti e degli altri barbari, non poco si vede egli essere stato eccellente: perché, se riguarderemo al Petrarca ed a gli altri scrittori del suo tempo, vedremo la latinità del Boccaccio (come che in tutto perfetta non sia) senza dubbio essere stata la migliore dell'altre; essendo anco di avere compassione a i loro giorni, i quali mancavano di molte comodità a ciò necessarie, né quella copia di libri avevano

(1) Petrarca, *Trionfo della Fama*, iii, 96.

c'ora si ritroviamo noi. Si dilettó medesimamente di scrivere nel suo natio idioma: nel quale quanto valesse, tutto che allora fosse poco in prezzo, ne fanno fede l'opre sue: dalle quali si ha conosciuto quanta utilità n'abbiano avuto i successori e la dignità che a questa lingua abbiano accresciuto le fatiche sue, alle quali come a nuovo oracolo si riportiamo. Compose il *Filocolo*, la *Fiammetta*, l'*Ameto*, il *Labirinto d'Amore* o vogliamo *Corbaccio*, la *Vita di Dante*, e incominciò a comentare latinamente la sua *Comedia*, cioé una parte dell'Inferno. Fece le dieci giornate del non mai a bastanza lodato e degno d'ogni pregio *Decamerone*: l'ultima delle quali novelle fu dal Petrarca tradotta in latino, sí come si legge nella terza epistola del decimo settimo libro delle *Senili* del Petrarca. Scrisse la *Teseide*, opera in ottava rima, in cui si contengono i fatti di Teseo, e fu il primo inventore di tale testura: percioché per inanzi non mi ricordo io aver trovato ch'altri la usasse. Fece medesimamente una *Apologia*, difesa del Petrarca contro gli invidiosi e maledici, sí come ne fa fede l' istesso nella ottava epistola del quintodecimo libro delle *Senili*. Compose anco molte rime, ed altre simili cose: ma, per dire il vero, lo stile volgare in verso non gli fu troppo amico; nondimeno a' suoi giorni tra Dante, il Petrarca e lui, a quello era attribuito il terzo luogo, sí come dimostra il Petrarca in una lettera scritta al Boccaccio, dove dice: « Io odo che quel vecchio da Ravenna, non inetto giudice della poesia volgare, ogni volta che si ragiona di cosí fatta cosa, che egli ha sempre in usanza d'assegnarti il terzo luogo; se questo ti dispiace, parendo a te ch'io sia un ostacolo, che non sono, ecco, se tu voi, io ti cedo e ti rinunzio il secondo luogo, intendendo tuttavia che nel primo sia Dante ». Cosí anco Benvennto da Imola, in una lettera scritta al Petrarca, parlando della sposizione d'alcuni poemi di Dante, Petrarca e Boccaccio, cosí ragiona: « Ma io lo faccio per mostrare a' posteri di aver suscitato i tre prencipi de' poeti de' nostri tempi, i tre chiarissimi lumi della greca, della latina e della lingua volgare; Dante cioè, te medesimo, e Giovanni Boccaccio » (1). Sí che si comprende egli non essere stato indegno poeta. Nondimeno, veduti ch'ebbe un giorno il Boccaccio i sonetti e le canzoni con le altre composizioni simili del Petrarca, conoscendo quanto le sue fossero inferiori a quelle, deliberò donarle alle fiamme, e non acconsentire che mai si vedessero: il che inteso dal Petrarca, fu da lui sconsigliato con una epistola, in cui si leggono queste parole: « Perdona alle fiamme e abbia compassione de' tuoi scritti, ed alla publica utilità e dilettazione ». Qui non starò io a disputare che cosa lo movesse a comporre questa e quell'opra e ciò ch'egli vuole inferire nel tale e nel tal luogo, perché ne lascio la cura agli spositori.

Quello per le sue degne virtú fu fatto cittadino fiorentino, e dalla Repubblica fu adoprato in molti negozi publici. Egli fu quello che per la comunità di Firenze fu mandato ambasciatore al Petrarca per la sua restituzione, sí come si legge nella quinta epistola del Petrarca dopo le *Senili* scritta a' Fiorentini: il che fu negli anni MCCCLI, a' tredici d'Aprile; nondi-

(1) Cfr. qui addietro p. 379-80.

meno il Petrarca non solamente non venne a Fiorenza, ma anco fu cagione che il Boccaccio se ne levasse: perché essendo per le parti la città divisa e m. Giovanni né all'una, né all'altra accostandosi, secondo il consiglio di m. Francesco per lo meglio elesse per qualche tempo viversene fuori: il che fece. Onde Giovanni Tiodorigo, parlando della vita del Boccaccio (1), non dovea dubitare perché Raffaello Volaterrano il chiami Giovanni Boccaccio da Certaldo (2) e Antonio Sabellico nel nono libro (3), ragionando di lui, cosí dica: « Fuit ea tempestate in re literaria clarus Joannes Boccacius, florentinus, Certalda domo, vir copioso ingenio et cuius varia extant studiorum monumenta », le cui parole paiono quasi far dubitare che il poeta fosse fiorentino e di casa Certalda; overo, che non sia l' istesso che vuole il Volaterrano, attentoché la propria sua origine, sí come chiaramente abbiamo mostrato, fu da Certaldo e come che il Sabellico il chiama fiorentino, non deve perciò nascere dubbio alcuno, perché fu fatto cittadino di Firenze. Diede anche opera alla astrologia ed ebbe per suo principale precettore Andalone de' Negri genovese, al suo tempo famosissimo astrologo.

Fu di natura molto sdegnoso, il qual vizio gli nocque non poco negli studi; amatore anco della sua libertà, di sorte che mai non volle accostarsi né obbligarsi ad alcuno principe né signore, come che da molti fosse desiderato e pregato; il che egli tocca nel *Filocolo* quando dice: « Deh, misera « la vita tua, quanti sono i signori li quali s'io li loro titoli ora ti nomi- « nassi, in tuo danno te ne vanaglorieresti, dove in tuo pro non te ne sei « voluto rammentare: quanti nobili e grandi uomini, a' quali, volendo tu, « saresti carissimo? E per soverchio e poco lodevole sdegno che è in te, « o a niuno t'accosti, o se pure ad alcuno, poco con lui puoi sofferire, s'esso « fare a te quello che tu ad esso doveresti fare non si dichini, cioè segui- « tare i tuoi costumi ed essere arrendevole ». Fu medesimamente molto inchinato all' amore e libidinoso e non poco gli piacquero le donne, come che di loro in molti luoghi dell'opere sue ne dicesse quel peggio che dire

(1) Non ho trovato questo Tiodorigo, né nome simile, né alcun' altra indicazione in rapporto al Boccaccio.

(2) RAPHAELIS VOLATERRANI, *Commentariorum urbanorum octo et triginta libri*, Basileae, MDLXX, p. 489, l. 19-22: « Ioannes Boccatius e Certaldo, *Genealogiam deorum* scripsit, *de fluminibus et montibus;* praeterea fabulas, pleraque alia vernaculo sermone. Decessit anno aetatis LXII; Salutis MCCCLXXV. — Anche nella *Descrittione di tutta Italia di* F. LEANDRO ALBERTI *bolognese.* ecc., In Vinegia, per G. M. Bonelli, MDLIII; c. 46-7: «. . . . Certaldo, castello, patria degli antenati di Giovanni Boccaccio avanti che fossero fatti cittadini forestieri (come egli narra nel libro de' Fiumi). Di quanta eccellenza fosse tanto uomo lo dimostrano l' opere da lui lasciate come in latino cosí eziandio in volgare. Scrisse il detto in latino i libri delle *Genealogie degli Dei, de' Fiumi de' Monti e de' Laghi;* come *l' egloghe;* in volgare il *Decamerone* (dal volgo detto le Cento novelle), *Filocolo*, con altre simili opere. Dell'*Ameto* e dell'*Amorosa visione* furono diverse opinioni se sono usciti dalla fucina certaldesca, o a quella assignati; onde serà la sentenzia di questa cosa riposta nel petto del giudicioso lettore. Abbandonò la compagnia de' mortali, tanto uomo ne' 62 anni di sua età, correndo l' anno di Cristo nostro Signore 1375, secondo il Volaterrano ».

(3) SABELLICUS, *Rapsodiae historiarum ab orbe condito Enneadis nonae, liber nonus*, Venetiis, 1504, c. 117.

si potesse; tuttavia di alquante nelle scritture sue sotto finto nome ne fa onorato ricordo. Fieramente s'accese dell'amore di Maria, figliuola naturale di Roberto re di Napoli. Perciocché per le guerre civili egli, come amatore della pace e quiete, partitosi da Firenze, e girata la maggior parte de l'Italia, a la fine pervenuto a Napoli e onoratamente raccolto da Roberto, a que' tempi sommo filosofo, avvenne, sí come agli animi generosi accader suole, che chiudendosi nel suo corpo altissimo e divino spirito, un giorno veduto la figliola nella chiesa di S. Lorenzo, quella estremamente presa ad amare, a petizione della quale compose il *Filocolo*; e che cosí fosse egli medesimo ne fa fede nel principio di quell'opera, quando scrive: « Io della presente opra componitore mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fosse fatto di lui sacrificio sopra la grata ». Cosí anco nell'*Ameto*: « Io entrai in un tempio da colui detto che per salire alle case degli Dii immortali tale di sé tutto sostenne, quale Muzio, di Porsenna in presenza, della propria mano ». Ma perché lo amore suo non fosse a ciascuno palese, egli ebbe riguardo col proprio nome non la ricordare: nondimeno, sí come è naturale costume degli amanti, che non vogliono dire lo stato loro e tuttavia vorrebbono che la maggior parte se ne sapesse, non gli bastò solamente chiamarla Fiammetta, che anco in molti luoghi dà ad intendere che il suo proprio nome fosse Maria, e di chi figliuola, sí come si vede nel *Filocolo* quando dice: « Et lei nomò del nome di colei che in sé contenne la redenzione del misero perdimento che addivene per lo ardito gusto de la prima madre ». E piú oltre seguendo scrive: « Il suo nome è qui da voi chiamato Fiammetta, posto che la piú parte delle genti il nome di colei lo chiamino, per la quale quella piaga, che 'l prevaricamento dalla prima madre apprese si racchiuse ». Cosí anco medesimamente ne fa testimonio nell'*Amorosa visione*:

> Dunque a voi, cui tengo, donna mia,
> Et cui sempre desio di servire
> La raccomando madama Maria.

Dimostra poi palesemente nel *Filocolo* ella essere stata figliola del re Roberto, ma naturale, dicendo: « Ella è figliola dell'altissimo principe, sotto lo cui scettro questi paesi quieti si reggono e a noi tutti è donna ». E piú oltre prosegue: « Un nominato Roberto, nella real dignità costituito, e avanti che alla real eccellenza pervenisse, costui preso dal piacere d'una gentilissima giovane dimorante nelle reali case, generò di lei una bellissima figliola e lei nomò del nome », ecc. Fu medesimamente amato da lei, e sí come si può investigare e dall'opre sue comprendere, egli n'ebbe il desiato frutto d'amore, il che si vede nell'*Ameto*, quando introduce Fiammetta cosí parlare: « Essendo io (come v'ho detto) dal pronto giovane, e sua stata piú anni, avvenne, che per caso opportuno gli convenne a Capova, per adietro l'una delle tre migliora terre del mondo, andare; ond'io nella mia camera le paurose notti traeva », e quello che va dietro. Di che si vede chiaramente ch' egli seco ebbe a fare. Il medesimo anco si comprende nella *Fiammetta* e nel *Filocolo*, e in molti altri luoghi, che lungo fôra raccontare,

dove palesemente quasi di questo suo amore si gloria: di che per molto spazio di tempo dimorò a Napoli, e gran parte in Sicilia, dove dalla reina Giovanna era favorito. Chiamossi anco per amore di costei con finto nome Caleone; col quale diede il titolo al *Decamerone* cognominato *Principe Galeotto,* formato da *Calaon,* voce greca che significa fatica; cosí anco il il *Filocolo,* che s'interpreta « fatica d'amore ». E ch'egli cosí si chiamasse per cagioni di lei, il dimostra nel *Filocolo* ove è scritto: « E perciocché tante volte dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata Fiammetta, avanti l'acceso amore verde fui conosciuta, di vestirmi di verde poi sempre mi sono dilettata ». Cosí anco in molti altri luoghi ne fa ricordo, i quali come superflui lascio. Questa Maria non molto dopo la morte del Boccaccio, nel mutamento dello stato di Napoli, dalla parte avversaria fu decapitata, benché altri vogliano che per intendimento avuto contro il re Roberto ciò le venisse.

Ma tornando al Boccaccio, amò egli medesimamente una giovane fiorentina nomata Lucia, la quale sempre con finto nome chiamò Lia. Cosí anco sotto altri finti nomi nelle opere sue si comprende ad altre donne aver altre fiate rivolto la fantasia: nondimeno, perché lieve è la loro memoria e poco di chiaro se ne può cavare da' suoi scritti, non ne diremo altro: ma l'ultimo ed il perfetto de' suoi amori fu di questa Maria, in nome della quale compose *Fiammetta;* benché io non ardisca affermare che in tutto egli in quella volesse figurare l'amore suo e di lei, ma piú tosto istimo che toccandone solamente parte, l'animo suo fusse di solamente descrivere la potenza di un fervente amore in una giovane dal suo amante abbandonata; conciosia che nell'opra si vede ch'ei finge la Fiammetta essersi accesa in un giovane che a pena incominciava metter la prima lanuggine di barba, e che aveva padre, per amore della vecchiaia del quale l'innamorato fu sforzato partirsi di Napoli ed andare in Toscana: e nondimeno quando il Boccaccio andò a Napoli era uomo fatto e non aveva padre. Cosí anco in molte altre cose di maniera varia, che sopra quella non si può far fondamento nessuno; benché l'intendimento suo principale fosse di scrivere quell'opra con studio tale, che altri non potessero comprendere la verità di quell'amore, eccetto che la persona a cui s'appartenesse, sí come si vede nel primo libro dove dice: « Perciocché quantunque io scriva cose verissime, sotto sí fatto ordine l'ho disposte che eccetto colui, che cosí come io le sa (essendo di tutte cagione), niuno altro, per quantunque avesse acuto intelletto, potrebbe ch'io mi fussi conoscere. E lui prego (se mai per avventura questo libretto alle mani gli perviene) che egli per quello amore il quale già mi portò, celi quel che a lui né utile né onore può, manifestandolo, tornare », e quello che segue; onde si può leggermente comprendere ch'egli medesimo non volle essere inteso.

Ma lasciando queste cose, che piú tosto sarebbero necessarie alla vita di costei che al ragionar di lui, seguiremo quello che ci resta.

Fu di statura di corpo e proporzione di membra assai bene composto, sí come egli stesso di sé scrivendo fa che la Fiammetta nel primo libro ne parla. Fu anco piacevole e molto costumato, sí come dalle dilettevoli opere sue si può fare presupposto. Ultimamente, acquetatesi alquanto le cose di

Toscana, ed essendo desideroso quel poco avanzo di tempo che di vivere gli restava goderlo quietamente, oggimai fatto vecchio se ne tornò a Firenze: ma non possendo sopportare la civile ambizione, ritornò al suo Certaldo, dove lontano dai travagli ne' suoi studi vivendo, passava i giorni secondo il suo volere, sí come egli medesimo scrive in quella *Pistola a M. Pino de' Rossi*, dove in fine gli dice: « Io, secondo il mio proponimento, quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo ».

Alla fine, pervenuto all'età d'anni LXII, sí come scrive Benvenuto da Imola, se ne morí di male di stomaco, il quale gli fu cagionato per lo continuo soverchio studio che gli nocque assai, essendo egli di complessione molto grasso e pieno. Non lasciò di sé eredi legittimi, perché non ebbe mai moglie; solamente di lui rimase un figliuolo naturale senza piú. Passò di questa all'altra vita negli anni del Signore MCCCLXXV, il che fu un anno dopo la morte del Petrarca. Fu sepolto a Certaldo nella chiesa di san Jacopo e Filippo, con questo epitaffio sopra la sua sepoltura, il quale da lui medesimo pria che morisse fu composto:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Joannis:
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae; genitor Boccatius illi,
Patria Certaldum: studium fuit alma poesis.

Appresso ai quali versi si legge anco un altro epitaffio in lode del Boccaccio di m. Coluccio Salutati segretario fiorentino: ma per piú longamente non porger noia ai lettori, lascieremo da parte questo ed altre cose che si potrebbono dire, le quali essendo di niun momento arrecarebbono piú tosto noia che diletto, né utile alcuno.

XII.

FRANCESCÒ SANSOVINO

[Da *Il Decamerone* | *di* M. GIOVANNI BOCCACCIO | *Di nvovo emendato secondo gli antichi esemplari, per giuditio et* | *diligenza di piv autori ecc.* | In Vinezia appresso Gabriel | Giolito da Ferrari. | MDXLVI; 8º; e in altre posteriori ediz. con lievissime varianti].

LA VITA DI M. GIOVANNI BOCCACCIO DESCRITTA.

Giovanni Boccaccio, uomo a' suoi tempi d' altissimo spirito, nacque in Certaldo, castel di Val d'Elsa, posto nel nostro contado, già da nobili uomini e di agiati abitato, l' anno MCCCXIII, allora che la Repubblica di Firenze travagliata per le parti Gibelline s'era alquanto per la cacciata de' Bianchi, tra' quali fu Dante Alighieri, acquetata, e che Arrigo quinto apparecchiando l'impresa contro il Regno s'era morto a Buonconvento su quel de' Sanesi. Egli ebbe padre ignobile e povero, come egli medesimo vuol inferir nel *Corbaccio,* dicendo: « Ahi, disonesta cosa e sconvenevole che uomo, lasciamo star gentile che, non mi tengo, ma sempre co' valenti uomini usato ». E più adentro in un altro luogo: « Ciò che a te pare, ch'ella gentil donna sia, dove a te non par esser così ». E altrove soggiugne: « E vuol esser tenuto savio; domine, dagli il mal anno torni a sarchiar le cipolle », quasi volendo mostrare come egli nato fusse di padre contadino. Ch' egli fusse povero non solamente vivendo il padre, ma anco doppo morte, l'accenna nel medesimo *Corbaccio,* ove egli dice: « Delle quali come ch'io fornito non mi sentissi, perciocché né senno, né prodezza, né gentilezza ci era, alla cortesia, quantunque il buon animo ci fusse, non ci aveva di che farla; nondimeno seconda la mia possibilità a dover fare ogni cosa, per la quale io la sua grazia meritassi, mi disposi del tutto ». Essendo adunque il padre, il cui nome fu Boccaccio, com'egli dice nell'*Amorosa visione* se pur è vero ch'ella sia sua,

Quel che vi manda questa visione
Giovanni è di Boccaccio da Certaldo,

e nell'epitaffio della sua sepoltura:

Mortalis vitae genitor Boccatius illi;

il padre povero di facoltà e non bastanti a poter allevar la sua piccola famigliuola, conosciuto il fanciullo di buon e d'arguto intelletto, pensò di

farlo mercatante, e messolo in Firenze appresso persona della quale ne potesse cavare alcun utile, ve lo tenne alcuni mesi contro la voglia del fanciullo. Nondimeno fattosi con tutto questo buon arimetico e sapendo tener ben un libro di conti, fu dal suo maestro condotto seco a Parigi. Là, dove stat' alquanti anni, cominciand' a conoscer il mondo, cominciò insieme a non contentarsi dell'essercizio della mercatura, anzi come suo capital nimico a fuggirla e a odiarla, come egli testimona dicendo: « Tu, se io già ben intesi mentre vivea, e ora cosí esser il vero apertamente conosco, mai alcuna manuale arte non apparasti, e sempre l'esser mercatante avesti in odio, di che piú volte ti sei con altri e teco medesimo gloriato ». Là onde attendendo piú tosto a studiare che a tener i conti della bottega, e non tornando molto a proposito per i fatti del maestro, fu da lui licenziato e mandato a Firenze. Questa cosa dispiacque molto al padre; finalmente, veduta la sua speranza esser vana, e il figliuolo aver l'animo ad ogn'altra cosa che a ammassar robba, come egli desiderava, piú volte pregato dal figliuolo e da' suoi piú cari amici che di già conoscevano il suo ingegno, lo messe allo studio delle leggi sotto la disciplina di m. Cino da Pistoia, giurisconsulto notabile e sommo umanista, stimando sodisfar in un medesimo tempo alla voglia del giovane e provederlo di cosa per la quale se ne potesse sperare utile e onore. Ma tutto fu nulla; egli tosto si pentí di aver messo mano a cosí fatta noia, onde forzato dalla natura, che a questo l'inclinava, ascosamente attendeva alla umanità, alla filosofia spezialmente, alla poesia, della quale egli sommamente si dilettava, sí come egli ne mostra nel *Corbaccio*, scrivendo: « Li studi adunque alla sacra filosofia appartenenti infino dalla tua puerizia, piú assai ch'el tuo padre non avrebbe voluto, ti piacquero, e massimamente in quella parte ch'a poesia s'appartiene, la quale per avventura tu hai con piú fervor d'animo che con altezza d'ingegno seguito ». E questo cred'io che egli dica avendo riguardo alle cose del Petrarca, le quali da lui vedute, volle abbrucciar tutte le sue ch' erano in verso; ma intesa la sua intenzione dal Petrarca, li fu da lui scritto a questo modo. E gli disse: « Che tu dalla tua prima età (il che non mi è cosa nuova) ti sei sempre unicamente dilettato dallo stil volgare, e che tu vi hai messo assai di diligenza e di tempo, fino a che cercando e leggendo ti abbattesti in quelle mie cose volgari composte nella mia gioventú. E che allora il tuo animo s'affreddò molto, e che non ti era a bastanza astenerti per avvenire da cosí fatto stile, se tu anco non avessi odiato le cose tue già date a luce, e abbruciato ogni altra tua cosa che ti restava, non con animo di mutare, ma di cancellare il tuo nome, e di spogliare i posteri del frutto del tuo lodato stile, non per altra cagione se non perché tu avevi giudicato che le tue cose non erano eguali alle mie ». E piú sotto soggiunge: « Perdona alle fiamme e abbia compassione de' tuoi poemi, e alla pubblica utilità e dilettazione». E piú oltre il Boccaccio testimoniando esser consumato nella filosofia, dice: « Da quanto doverà esser colui, il quale i sacri studi, la filosofia, ha dalla meccanica turba separato? « Inoltre à piú chiarezza della sua volontà scrivendo a m. Cino della bassezza delle leggi, caramente lo pregò ch'aiutar lo dovesse a prender strada migliore nelle vere e buone lettere di filosofia e d'umanità.

In questo mezzo che egli si travagliava in cosí fatti pensieri, avvenne che il padre gravemente ammalato passò di questa presente vita, là onde il Boccaccio, rimaso di sé medesimo padrone e libero, si diede apertamente a quegli studii ch'egli aveva cosí lungamente desiderato. E postosi a leggere le cose de gli uomini passati, non si contentando di tanto, volle anco l'amicizia di coloro che a' suoi tempi si trovavano in qualche onore appo il mondo, et ebbela: tra' quali fu il Petrarca, vero suscitator delle lettere latine, la cui famigliarità fu in molte cose giovevole: conciosia che il Petrarca piú volte lo sovenne e di danari e di libri, tuttavia accendendolo a seguitar i suoi cominciati studii; e se egli fusse cosí stato desideroso della ricchezza, come egli fu del sapere, il Petrarca lo avrebbe piú volte acconcio in quei luoghi che da lui offertili, furon rifiutati e spregiati. Dicono che quando il Boccaccio fu per nome della communità di Firenze mandato ambasciatore al Petrarca per la sua restituzione, che in tre mesi che egli fu continuamente seco, presero l'un dell'altro per la conformità degli animi cosí fatta dimestichezza, che il Petrarca altro non desiderava che il Boccaccio e il Boccaccio parimente altro non osservava, né d'altro non si curava che del Petrarca, e in segno di questo lor fervente amore l'un portava dell'altro l'imagine sculpita negl'anelli. E che il Petrarca ha fatto menzion del Boccaccio nel suo testamento e in tutte le sue cose. Egli di lui fe' onorata memoria nel libro della *Genealogia degli Dei*, appellandolo per riverenza maestro.

Essendo adunque il nostro Boccaccio cosí desideroso d'apprendere le buone lettere, non avendo riguardo né a fatica né a spesa quasi, nuovo Platone, cominciato a vender il patrimonio, passò in Sicilia per udir un certo Calavrese assai famoso e di credito nelle lettere greche. Là dove fatto assai buon profitto, deliberato di seguitarle se ne venne a Vinegia, e quivi presa dimestichezza con un greco appellato Leonzio, uomo valoroso e nella sua lingua eccellente, a sue preghiere lo condusse a Firenze seco, e sostenendolo col suo povero patrimonio si fe' leggere Omero e tradurlo dal medesimo nella lingua latina. Né molto stette che egli in ricompenso di cosí grata fatica procacciò con gli amici che il detto Leonzio ebbe publica provisione in Firenze, e primo di tutti cominciò a leggere alla gioventú l'opere di Omero state tant'anni innanti nascose.

Ma di nuovo nato in Firenze nuova guerra civile, il Boccaccio, come persona che desiderava la pace, si partí di quindi, e lungamente avendo girato per l'Italia, arrivò finalmente a Napoli; e fermatosi in quella città come dilettevole, essendovi massimamente onorato dal re Roberto, sommo filosofo e de gli uomini valorosi desideroso, avvenne, sí come suole accadere agli animi generosi, che chiudendosi nel suo corpo altissimo e divino spirito, s'accese fieramente dell'amor della figliuola naturale del sopradetto re, sí come egli diffusamente racconta nell'*Ameto* e nel principio del *Filocolo*, facendo menzione come il padre e di chi generata l'avesse. E questo accidente gli avvenne in San Lorenzo, dicendo egli nel *Filocolo*: « Io, della presente opera compositore, mi trovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificarsi sostenne che fusse fatto di lui sacrifizio sopra la grata ». E nell'*Ameto*: « Io entrai in un tempio da colui detto che per

salire alle case de gli Dei immortali, tale di sé tutto sostenne, quale Muzio, di Porsenna in presenza, della propria mano ». E la Fiammetta sul principio dell'*Elegia* racconta esser in quel medesimo tempio innamorata di Panfilo, ch'è nome finto di lui, essendo Fiammetta il finto di lei, come che il suo vero e diritto nome fusse Maria, dicendo nel *Filocolo:* « E lei nomò dal nome di Colei che in sè contenne la redenzione del misero perdimento, che addivenne per l'ardito gusto della prima madre ». E piú oltre: « Il suo nome è da noi qui chiamato Fiammetta, posto che la piú parte delle genti il nome di Colei la chiamino, per la quale quella piaga, che 'l prevaricamento della prima madre aperse, si racchiuse ». E nell'*Amorosa visione:*

Dunque a voi, cui i' tengo, donna mia,
Et cui sempre disio di servire,
La raccomando madama Maria.

Ch'ella fusse figliuola di re lo manifesta largamente nell'*Ameto*, e spezialmente nel *Filocolo,* dicendo: « Ella è figliuola dell'altissimo principe, sotto lo cui scettro questi paesi quieti si reggono, e a noi tutti è donna ». E piú innanzi dice: « Un nominato Roberto, nella real degnità constituito, e avanti che alla reale eccellenza pervenisse, costui preso dal piacer d'una gentilissima giovane dimorante nelle reali case, generò di lui una bellissima figliuola, e lei nomò dal nome », ecc. E di tanto li fu cortese amore, che ella egualmente si accese di lui essendole e piacevole e pietosa, come si vede nello *Ameto* e nell'*Elegia,* e nel Proemio del *Cento,* dicendo: « Grandissima fatica a sofferire, certo non per crudeltà della donna amata ma per soverchio fuoco ». E si pensa ch'essi venissero all'ultimo e desiderato fine, come si dimostra nell'*Ameto,* e come si può credere, essendo egli tanto dimorato a Napoli, e parte in Sicilia, per rispetto della reina Giovanna che lo favoriva. Avvenne poi che in processo di tempo questa Maria nel mutamento dello stato di Napoli fu decapitata dalla parte avversaria, non molto dopo la morte del Boccaccio, essend'ella vecchia e mal sana. Per questa medesima il Boccaccio fu cognominato Caleone, col qual nome ha intitolato il *Decamerone* prencipe Caleotto, formato da *calon* voce greca che s'interpreta *fatica,* onde *Filocolo,* cioè *fatica d'amore.* Questo si comprende nell'*Ameto,* ove è scritto: « E perciocché tante volte dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata Fiammetta, avanti l'acceso amore verde fui conosciuta, di vestirmi di verde poi sempre mi son dilettata ». E nel *Filocolo:* « Prese intima dimestichezza con un giovane chiamato Caleone »; e piú oltre: « Lungamente riguardò la reina (ch' era la Fiammettta) Caleon nel viso, e poi doppo alcuni sospiri cosí rispose ».

Del rimanente egli fu per natura forte sdegnoso, e non volse né scriver cosa alcuna per premio, né servir alcun prencipe o altra persona che lo desiderasse, che pur fu da molti e desiderato e prezzato; anzi, essend'egli ricco a bastanza, contento di poco, e desideroso molto della sua libertà, visse senza noia alcuna di servitú, dicend'egli: « E questo veduto » e poi segue: « Deh misera la vita tua; quanti sono i signori, li quali s'io per li lor titoli ora ti nominassi, in tuo danno te ne vanaglorieresti, dove in tuo pro non te ne sei voluto rammemorare; quanti nobili e grandi uomini a'

quali, volendo tu, saresti carissimo? E per soverchio e poco laudevole sdegno il qual'è in te, o a niun ti accosti, o se pur ad alcuno, poco con lui puoi sofferire, s'esso a fare a te quello che tu ad esso doveresti fare non si dichini, cioè seguitare i tuoi costumi ed esserti arrendevole ». E questo nacque d'esser cosí desiderato, poiché ne' suoi tempi fu in gran nome non solamente di buon prosatore e felice, ma anco di perfetto versificatore e poeta. Fanne fede il Petrarca, che sommamente stimò le sue cose, dicendo in una sua lettera scritta al Boccaccio: « Io odo che quel vecchio da Ravenna, non inetto giudice della poesia volgare, ogni volta che si ragiona de cosí fatta cosa, che egli ha sempre in usanza d'assegnarti il terzo luogo. Se questo ti spiace, parendo a te ch'io ti sia un ostacolo, che non sono, ecco che, se tu vuoi, io ti cedo e ti rinunzio il secondo luogo, intendendo tuttavia che nel primo sia Dante ». E Benvenuto da Imola scrivendo al Petrarca dice: « E al presente mosso da' preghi di Giovanni Boccaccio, poeta elegantissimo, voglio che tu sappia che io ho serbato alcune cose, per esporre all'usanza greca le tue egloghe. E doppo questo esporrò gli ornatissimi versi di Giovanni Boccaccio, e insieme alcuni altri poemi ingegnosissimi del medesimo poeta, quantunque egli sia di me minore in età e mio discepolo. Ma io lo fo per mostrar a' posteri, di aver suscitato i tre prencipi de' poeti de nostri tempi, i tre chiarissimi lumi della greca della latina e della lingua volgare, Dante cioè, te medesimo, e Giovanni Boccaccio ».

Egli fu adunque poeta ed oratore eloquente, dicendo la Fiammetta nel *Decamerone*:

> Se gaia giovinezza
> In bell'amante dèe donna appagare,
> O pregio di virtude
> O ardire o prodezza,
> Senno, costume, o ornato parlare.

E nel *Filocolo:* « Un giovane chiamato Caleone, di costumi ornatissimo e di leggiadra eloquenza ». E come si vede nell'opere da lui scritte nell'una e nell'altra lingua, cioè nella *Genealogia delli Dei*, nel libro *de fiumi e monti*, nelle *Vite delle donne illustri*, nelle *Istorie Fiorentine* tutte sue cose, senza la *Fiammetta*, il *Filocolo*, il *Corbaccio*, l'*Ameto*, le *Cento Novelle*, principal opera nella lingua toscana, la *Vita di Dante* e parte del *Commento nell'Inferno*. e alcun'altre che si ritrovano, le quai tutte son piene d'invenzioni, di belle figure di dire, d'arguzie, e d'ornata e abbondante eloquenza. Nella prosa imitò la candidezza di Cicerone, imitò nell'invenzione Marziano Capella; ma nel verso adoperò lo stil mezzano, e fuggendo la imitazione, si dilettò di trovar nuovo stile e nuovo modo di verso, perché fu il primo che introducesse l'ottava rima e che con quella contasse le cose di Teseo in forma storica, sí com'egli dice nella *Teseide* (1):

> Poiché le belle muse cominciaro
> Sicure tra mortali ignude andare,
> Già fûr di quelli che l'essercitaro
> Con vago stile et onesto parlare
> E altri in dolci amori l'operaro:

(1) Libro XII, st. 84-85; ma il testo offre parecchie varianti.

Ma tu, mio libro, primo alto cantare
Di Marte fai l'affanni sostenuti
Nel volgar Lazio mai piú non veduti.
E perciò che tu primo col tuo legno
Solchi quest'onde non solcate mai
Davanti a te da nessun altro ingegno,
Bench'infimo ancor sii, pur ne sarai,
Spero, tra gl'altri forse di onor degno.

E tutto questo fece egli sempre a requisizione e allacciato d'amore, or di questa or di quell'altra, come l'uomo che fino all'estrema vecchiaia si dilettò della vaghezza delle donne, come egli ne dimostra nel Proemio della Quarta giornata difendendosi da chi lo riprendeva di quest'effetto; e nel *Corbaccio* dice: « E se la lunga esperienza delli fatti che d'amore nella tua giovinezza tanto non ti avea castigato che bastasse, la tiepidezza degli anni già alla vecchiezza appressatisi almeno ti dovea aprir gl'occhi ». Et essendo di natura altero si deè credere che egli non allogasse il cuore se non in alta parte, là onde possiamo per fermo tenere che le donne da lui nelle sue cose nominate fossero grandi e nobili, tra le quali tre come a lui parve furon degne d'esser di lui ricordate, mostrandone tuttavia per bocca loro, che la Fiammetta fu l'ultima e la maggiore d'ogni altra che egli giammai per l'adietro avesse amato, scrivendo nell'*Ameto*. « E come gl'altri giovani le chiare bellezze delle donne andavan riguardando, e io tra le quali una giovane ninfa chiamata Pampinea, fattomi del suo amor degno in quello mi tenne non poco di tempo; ma a questo la vista d'un altra chiamata Abrocomia mi tolse, e femmi suo: ella certo avanzava di bellezza Pampinea ». La terza fu detta Lucia: ma da lui appellata Lia nell'*Ameto*. La Pampinea fu nel presente *Decamerone* introdotta tra le sette donne, e Lia parimente sotto il nome d'Elissa; ma Abrocomia non ho io giamai veduto altrove che nell'*Ameto*. E veramente che egli nelle cose delle donne fu tenuto giudicioso in saper conoscere gl'animi e le lor bellezze del corpo, dicend'egli nel *Corbaccio*: « E massimamente te, che da tutti sei un gran conoscitor di forme di femine reputato ».

Fu del corpo formoso e leggiadro, come la Fiammetta scrive nell'*Elegia*: « Dico che secondo il mio giudicio, il qual ancora non era d'amor occupato, elli era di forma bellissima negl'atti piacevolissimo e onestissimo nello abito suo ». Il simile dice la medesima Fiammetta nell'ultima canzone del *Decamerone* di sopra allegata. E nel *Corbaccio*: « S'ella è di persona grande e ben ne' suoi membri proporzionata e nel viso forse a tuo parer bella, e tu non sei piccolo e per tutto sei cosí ben composto come sia ella, ne' difettoso ti veggio in parte alcuna, né ha il tuo viso tra gli uomini meno di bellezza che abbia il suo tra le femine ». Appresso questo fu piacevole e costumato molto, sí come si comprende per le cose da lui con piacevolezza narrate.

Ultimamente fatto vecchio, desiderando di posarsi, tornato a Certaldo com'egli scrive a m. Pino dicendo: « Io, secondo il mio proponimento il qual vi ragionai, son tornato a Certaldo », si morí dalla troppa fatica dello studio l'anno dell'età sua LXII e del Signor nostro MCCCLXXV, un anno doppo

la morte del Petrarca; non lasciando altro di sé che un figliuol natural senza piú, il quale onorevolmente secondo la sua qualità lo fe' sepellir in san Filippo Jacopo, con questi versi posti sopra la sepoltura, i quali furon da lui medesimo composti pochi dí innanzi al morire.

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Joannis:
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae: genitor Boccatius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

Appresso i quali si vede un altro epitaffio in lode del Boccaccio di m. Colluccio Salutati, segretario della Signoria di Firenze, quello di cui soleva dire il Duca di Milano, che egli temeva piú una sola lettera di Colluccio, ch'uno esercito di xx mila uomini armati.

XIII.

LUDOVICO DOLCE

[Premessa a *Il Decamerone* | *di* M. Giovanni | Boccaccio | ecc. | In Vinegia appresso Gabriel de' Ferrari et Fratelli, mdlii; 4.° — Cfr. Bonghi, *Annali Giolitini*, I, p. 363-4].

VITA D. M. GIOVANNI BOCCACCIO DESCRITTA.

Nacque lo eccellentissimo M. Giovanni Boccaccio (nella guisa che noi abbiamo raccolto da scrittori degni di fede, e che egli stesso dimostra in piú luoghi del *Corbaccio* e delle altre sue opere) in Certaldo, picciolo castello di Toscana, posto nella sommità d'uno assai alto colle, appresso il quale corre Elsa, piacevole fiume: e questo castello, secondo che egli scrive, già da nobili uomini e da agiati fu abitato. Fu il suo natale l'anno mille trecento tredici, nel tempo che Enrico quinto imperadore insieme con Federico re di Sicilia e con Genovesi mosse guerra al re Roberto. e che il medesimo nella Puglia, appresso Benevento, fu ucciso. Ebbe padre non meno umile di condizione che aggravato di povertà; il cui nome fu Boccaccio: onde prima Giovanni di Boccaccio nomandosi, da poi da quello, come Petrarca da Petrarco, prese il cognome. Vedendo adunque il padre il picciol fanciullo (per quello che in que' primi puerili anni si poteva comprendere) di gentile spirito, costretto dalle umili facoltà, le quali non erano bastanti a sostenere la sua famiglia, et avendo fatto disegno per maggior suo utile di doverlo mettere appresso alcun ricco mercatante, lo diede in Fiorenza alla cura d'uno, col quale il garzone dimorando, buono aritmetico in breve tempo divenne. Onde dal suo maestro fu condotto a Parigi, nella qual città dimorò alquanti anni non senza sua grandissima noia: perciocché avendo egli l'animo a maggiore cose disposto, la mercatura, come esercizio indegno del suo alto intelletto, sommamente odiava, sperdendo la maggior parte delle ore in legger diversi libri. Perché veggendo il maestro che poco profitto di lui poteva prendere, ne 'l rimandò a Fiorenza. La qual cosa al padre dispiacque molto: e tanto piú trovando il giovanetto del tutto disposto di voler dare opera agli studi delle lettere, piú volte riprendendonelo, e dimostrandogli che cotali studi erano vani, e che pochi letterati si trovavano che poveri o mendichi non fossero; e confortando ad apprender alcun'arte che lo traesse di povertà. Ma, poiché egli vide che le sue riprensioni e parimenti i conforti

erano indarno, fu contento di compiacere al suo desiderio: ma, come quegli che conosceva gli studi delle leggi esser molto utili a coloro che gli seguitavano, a cosí fatti studi lo mise sotto la disciplina di m. Cino da Pistoia, che a quei tempi, oltre alla eccellenza della poesia, otteneva il primo grado nelle leggi e molto intendente era delle cose di umanità. Ma questi ancora a brieve andare a noia gli vennero, e il tempo che poteva rubare, di nascosto, per tema del padre, lo consumava in leggere le piacevoli opere de' poeti e degli oratori, et anco in apprendere filosofia, valendosi del consiglio e del giudicio di m. Cino. Ma intanto (sí come di tutte le cose umane avviene) essendo sopraggiunta la morte del padre, trovandosi libero, lasciò da parte le leggi, ed abbracciò con tutto l'animo le greche e latine lettere.

Là onde seguitando il costume de gli antichi filosofi, venduto il suo picciolo avere, passò nella Sicilia per udire un certo Calavrese, che a quella età era famosissimo nella lingua greca: di donde, avendo fatto assai buon profitto, in Vinegia si condusse, mossovi dalla fama d'un greco nomato Leoncio, il quale nel suo linguaggio era supra modo eccellente; quello dappoi riducendo con esso lui a Firenze, e sostenendolo di quelle poche sostanze che egli si trovava avere. Fecesi appresso al medesimo leggere Omero e tradurlo nella lingua latina: quantunque alcuni affermino che il Petrarca lo traducesse. Il quale grandissimo suo amico fu; e tra ambedue ne nacque cosí fatto amore, che per segno di quello nei loro anelli l'uno la imagine dell'altro scolpita portava. E il principio di questo amore dicono che ebbe origine allora che la Repubblica Fiorentina mandò il Boccaccio al Petrarca ambasciatore con la concessione del suo ritorno: onde esso Petrarca piú volte lo sovvenne di danari e di libri; e volendo egli per la povertà quasi abbandonare gli studi, gli scrisse quel leggiadro sonetto

La gola, il sonno e l'ociose piume.

Fu il Boccaccio di natura sdegnoso e superba molto, in guisa che sprezzò l'amicizia de' prencipi, né gli piacque mai, come che da bisogno sovente fusse stimolato, ricever cosa alcuna per cagion di premio, e piú tosto volle con libertà godersi libero stato e tranquillo, che con perder la libertà fare acquisto di ricchezza, seguendo i fastidiosi travagli delle corti. Egli è vero, che per cagione della discordie civile (come amatore di pace) partitosi di Fiorenza, e girato quasi tutta Italia, nel fine si ridusse in Napoli: dove, per essere il sito della città vago e oltre modo dilettevole, si fermò alcun tempo, nel quale fu molto grato al re Roberto, prencipe di somma dottrina e amatore ardentissimo de' letterati e valorosi uomini. Quivi a guisa di colui che era di alto e generoso cuore, s'innamorò ardentemente d'una figliuola naturale di esso re, nomata Maria, che bellissima e riguardevole era: la quale fu da lui veduta la prima fiata nella chiesa di S. Lorenzo. Questo suo amore fu cagione che egli il *Filocolo* e la *Fiammetta* componesse; e lei Fiammetta (sí come altresí Ovidio la figliuola di Augusto, Corinna) per buon rispetto nominò. Vogliono alcuni che esso di cotale amore pervenisse al desiderato fine, prendendone lo argomento dallo *Ameto* e dal principio del proemio al *Decamerone:* il che o vero o falso che si fusse, il Boccaccio per cagion di

lei lungamente in Napoli dimorò. Questa Maria per nimica stella, già essendo ella vecchia et inferma, poco da poi la morte del Boccaccio fu fatta decapitare. Da lei, perché ella soleva chiamarlo Caleone (voce greca che dinota fatica), il *Decamerone* prencipe Caleotto cognominò. Amò prima un'altra giovane fiorentina, il cui nome fu Lucia: ma egli la nomò Lia, dalla quale come si vede nel *Corbaccio*, grandissimi oltraggi ricevette, in tanto che è openion di alcuni, che lo accidente dello scolaro fiorentino, che si stette con suo gran danno nella neve, a lui intervenisse.

Fu di comune statura, di aspetto assai bello, piacevole nel parlare e negli atti, et onestissimo nel vestire, scrisse molte opere nella volgare e nella latina lingua. Nella latina *egloghe*, la *Genealogia dei Dei*, un volume *de' fiumi e de' fonti*, e le *Vite delle donne illustri*. Nella volgare il *Ninfale*, la *Teseide*, lo *Amore di Arcita e di Palemone*, tutti libri in ottava rima, della quale egli stesso mostra essere stato inventore. Dettò ancora una picciola operetta in terzetti, intitolata *Amorosa visione*. In prosa scrisse un *Commento* sopra alquanti canti dell'*Inferno* di Dante e la *Vita* del medesimo; la *Fiammetta*, il *Filocolo*, lo *Ameto*, et in ultimo il *Decamerone;* il quale uno (per comune openion di tutti gl'intendenti) di tanto vince le altre sue opere, di quanto esso avanzò tutti gli altri prosatori che avevano scritto insino a suoi tempi. Egli è nello stile facile e ripieno di candidezza, copioso di bellissime figure, ornato di arguzie nobili e appropriate alle materie; e discopre in ogni sua parte ingegno, arte et eloquenza mirabile.

Ma, sí come nella sciolta favella scrisse tanto felicemente, che egli è sempre rimasto solo, cosí nel verso apparve infelicissimo. Et quantunque il gentilissimo m. Francesco Sansovino, col testimonio del Petrarca, s'affatichi di dimostrare come egli fusse sommo poeta; stimo ch'ei ciò faccia per accrescer le sue laudi; come fece parimenti il Navagero per accrescer quelle di Cicerone nella prefazione del primo volume delle *Orazioni* a papa Leone decimo: perciocché agevolmente si comprende che gli amici molte volte o per modestia, o ingannati dalla affezione, giudicano sopra il vero. Ma non s'ingannò punto di giudicio il Boccaccio, quando, avendo vedute le rime del Petrarca, dannando le sue, subitamente le volse abbrucciare; quantunque nel fine, da' suoi conforti invaghito, rimosso da quel volere, le ritenesse.

Morí in Certaldo, essendo alla età di LXII anni pervennuto, l'anno MCCCLXXV che fu un anno dopo la morte del Petrarca: e lasciò di sé (perciocché moglie non ebbe) un figliuolo naturale senza piú. Dal quale fu assai accuratamente, secondo la sua qualità, fatto sepellire nella chiesa di san Filippo Giacomo e nella sua sepoltura intagliar questi versi, i quali poco innanzi che a miglior vita passasse, esso medesimo avea composti:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Joannis:
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae: genitor Boccatius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poesis.

XIV.

PAPIRIO MASSON

[Cfr. Parte i, n. xxx, p. 216; e Parte ii, n. xxviii, p. 496].

VITA JOANNIS BOCCACII.

Patria eius.

Ioannes Boccacius clarissimis viris Danti et Petrarchae se iungi cupit, tam ab patriam, quae communis illis fuit (in Hetruria enim nati sunt), quam quod utrumque veneraretur iunior et, ut umbra corpus, sic iste quasi illorum interpres posse eos sequi optat. Igitur Hetruriae castellum est Certaldus, sterili admodum loco et caeparum feracissimo, situm est in colle ad Elsam modicum amnem, ut Boccacius ipse tradit libro cui *Decameroni* nomen est, et praefatione ad librum primum *de Genealogia deorum*, quin initio libri septimi Elsam Certaldensem fluvium vocat.

Pater eius.

Boccacium virum honestum et genitorem suum Lutetiae fuisse, cum Iacobus Mola et Delphini frater templarii igni damnati sunt, ipse scribit libro nono *Casibus virorum illustrium*, quem in bibliotheca mea, et in codice membraneo, ut Ulpiani verbo utar, adhuc habeo.

Nativitatis tempus.

Quo annos sit natus, ex Petrarcha intelligitur epistola ad Boccacium libro septimo *Rerum senilium*: « Ego te, inquit, nascendi ordine novem annorum spatio antecessi ». Natus autem erat Petrarcha, ut ipse ait, anno millesimo trecentesimo quarto, die vigesima mensis Iulii ad auroram.

Prima eius studia.

Quae fuerint prima eius studia, quae patris sui voluntas exponit libro decimo quinto *de Genealogia deorum*: « Ad quoscumque actus, inquit, natura produxerit alios, me quidem experientia teste ad poëticas meditationes dispositum ex utero matris eduxit, et meo iudicio in hoc natus sum. Satis enim memini apposuisse patrem meum a pueritia mea conatus omnes, ut negociator efficerer, meque adolescentiam nondum intrantem arithmeticae

maximo mercatori dedit discipulum, quem penes sex annis nihil aliud egi, quam non recuperabile tempus in vacuum terere. Huic quoniam visum est aliquibus indiciis me aptiorem fore literarum studiis, iussit genitor idem, ut pontificum sanctiones, dives exinde futurus, auditurus, intrarem, et sub praeceptore clarissimo fere tantundem temporis incassum etiam laboravi. Fastidiebat haec animus: adeo ut in neutrum horum officiorum, aut praeceptoris doctrina, aut genitoris auctoritate, qua novis mandatis angebar continue, aut amicorum precibus seu obiurgationibus inclinari posset, in tantum illum ad poëtica trahebat affectio. Nec ex novo sumpto consilio in poësim animus totis tendebat pedibus: quinimmo a vetustissima dispositione ibat impulsus. Nam satis memor sum, nondum ad septimum aetatis annum deveneram, nec dum fictiones videram, nondum doctores aliquos audiveram, vix prima literarum elementa cognoveram, et ecce ipsa impellente natura fingendi desiderium affuit, et si nullius essent momenti, tamen aliquas fictiunculas edidi. Non enim suppetebant tenellae aetatis officio tanto vires ingenii. Attamen iam fere maturus aetate, et mei iuris factus, nemine impellente, nemine docente, immo obsistente patre et studium tale damnante, quod modicum novi poëticae sua sponte sumpsit ingenium, eamque summa cum aviditate secutus sum, et praecipua cum delectatione auctorum eiusdem libros vidi legique et uti potui intelligere conatus sum. Et mirabile dictu, cum nondum novissem quibus seu quot pedibus carmen incederet, me etiam pro viribus renitente, quod nondum sum, poëta fere a notis omnibus vocatus fui: nec dubito dum aetas in hoc aptior erat, si aequo genitor tulisset animo, quin inter celebres poëtas unus evasissem. Verum dum in lucrosas artes primo, inde in lucrosam facultatem ingenium flectere conatur meum, factum est ut nec negociator sim, nec evaderem canonista, et perderem poëtam esse conspicuum. Caetera facultatum studia, etsi placerent, quoniam non sic impellerent, minime sum secutus: vidi tamen sacra volumina, a quibus quoniam annosa aetas, et tenuitas ingenii dissuadere, destiti turpissimum ratus, senem, ut ita loquar, elementarium nova inchoare studia, et cunctis indecentissimum esse id attentasse, quod minime arbitreris perficere posse. Et ideo cum existimem Dei beneplacito me in hac vocatione vocatum, in eadem consistere mens est. Et quod egerim hactenus, his monstrantibus studiis, laudare quaerant alii quod videtur. Qui ergo patiuntur cerdonem subulae setisque vacare, lanistam pecore, sculptorem statuis, me etiam quaeso vacasse poëtis aequo animo patiantur ». Ac poëticam quidem facultatem, primum avide sequutus est vulgaribus canticis italico sermone scriptis, quae postea tamen combussit, cur id fecerit epistola ad Boccacium tradit Petrarcha libro quinto *Rerum senilium:* « Ait enim (Donatus noster Apennigena) te prima aetate hoc vulgari stylo unice delectatum, plurimum in eo curae ac temporis posuisse, donec quaerendi legendique ordine in mea eius generis vulgaria et iuvenilia incidisses: tum vero tuum illum scribendi impetum refrixisse, nec fuisse satis, in posterum a similibus stylum abstinere, nisi iam editis odium indixisses, incensisque omnibus, non mutandi animo sed delendi, teque simul et posteros, tuorum huius generis fructu operum spoliasses, non aliam ab causam quam quod illa nostris imparia iudicasses ».

Adolescentulus ubi fuerit.

Se adhuc adolescentulum in aula Roberti Hierosolymitani et Siciliae regis versatum esse, libris *De casibus virorum illustrium* posteris indicat.

Qua cura graecas literas didicerit.

Postea magna cura ad graecas literas animum convertit, idque haec eius verba indicant libro decimo quinto *De genealogia deorum*: « Ego, inquit, Leontium Pylatum a Venetiis occiduam Babylonem quaerentem a longa peregrinatione meis flexi consiliis, in patria tenui, illum in propriam domum suscepi, et diu hospitem habui: et maximo labore meo curavi ut inter doctores Florentini Studii susciperetur, ei ex publico mercede apposita. Fui equidem ipse insuper, qui primus meis sumptibus Homeri libros et alios quosdam graecos in Hetruriam revocavi: ex qua multis ante saeculis abierant, non redituri. Nec in Hetruriam tantum, sed in patriam deduxi. Ipse ego fui qui primus ex latinis a Leontio Pylato in privato Iliadem audivi. Ipse insuper fui, qui ut legerentur publice libri Homeri operatus sum: et esto non satis plene perceperim, percepi tamen quantum potui: nec dubium si permansisset homo ille vagus diutius penes nos, quin plenius percepissem. Sed quantulumque ex multis didicerim, nonnullos tamen praeceptoris demonstratione crebra integre intellexi, eosque, prout oportunum visum est, huic operi miscui ».

Descriptio Leontii Pylati.

Leontium eundem sic describit: « Leontium Pylatum Thessalonicensem virum, et, ut ipse asserit, Barlaae auditorem, persaepe deduco, aspectu horridus homo est, turpi facie, barba prolixa, et capilitio nigro, et meditatione occupatus assidua, moribus incultus, nec satis urbanus homo verum, uti experientia notum fecit, literarum graecarum doctissimus, et quodammodo graecarum historiarum atque fabularum archivium inexhaustum, esto latinarum non satis adhuc instructus sit. Huius ego nullum vidi opus, sane quicquid ex eo recito, ab eo viva voce referente percepi. Nam eum legentem Homerum, et mecum singulari amicitia conversantem fere tribus annis audivi, nec infinitis ab eo recitatis, vergente etiam alia cura animum, acrior suffecisset memoria, ni schedulis commendassem ».

De Barlaamo.

De Barlaamo vero etsi in Petrarchae vita aliquid dictum est, tamen quis fuerit, ostendit praefatione ad librum primum *de Genealogia deorum*, Calabrum hominem fuisse tradens, graecarum litterarum apprime eruditum; et decimo quinto eiusdem operis libro his quidem verbis. « Traho praeterea aliquando Barlaam Basilii Caesariensis monachum, Calabrum hominem, olim corpore pusillum, pregrandem tamen scientia, et Graecis adeo eruditum, ut imperatorum et principum Graecorum, atque doctorum hominum privilegia haberet testantia ne dum his temporibus apud Graecos esse, sed nec a multis saeculis citra fuisse virum tam insigni tamque grandi scientia praeditum. Nonne ergo huic et potissime in rebus ad Graecos spectantibus ego credam? Non enim opus suum aliquod vidi, esto composuerit nonnulla ut audi-

verim: habui tamen ex suis scripta quaedam in nullum reducta librum, nec aliquo insignita titulo, quae etsi illum non satis in latinis literis versatum ostenderent, eum tamen multa vidisse atque perspicacissime sensisse monstrabant ».

Quibus praeceptoribus astrorum motum, arithmeticam et geometriam didicerit.

Libro decimo quinto *de Genealogia deorum* doctores suos nominat Andalum de Nigro, Genuensem, optimum senem, et Paulum concivem suum. « Induxi saepe, inquit, generosum atque venerabilem senem Andalum de Nigro, Genuensem, olim in motibus astrorum doctorem meum, cuius quanta fuerit circumspectio, quanta morum gravitas, quanta siderum noticia nosti tu, Rex optime (1): tibi etiam, ut aiebat ipse, cum adhuc esses Romae, conformitate studiorum familiarissimus fuit, et ut ipse vidisse potuisti, non solum regulis veterum, ut plurimum facimus, astrorum motus agnovit; sed cum universum fere peragrasset orbem, sub quocumque climate, sub quocumque orizonte experientia discursuum certior factus, visu didicit quod nos discimus auditu, et ob id in omnibus illi fidem praestandam crediderim. Circa ea tamen quae ad astra spectare videntur, non aliter quam Ciceroni circa oratoriam, aut Maroni circa poëticam exhibendam censeo. Huius insuper plura stant opuscula astrorum caelique motus ostendentia, quae quantum sibi circa talia praeminentia fuerit ostendunt ». Eodem libro simul, et capite sexto, iterum alloquens Hugonem, Cypri regem: » Paulum geometram, inquit, concivem meum, quem tibi, Rex inclyte, fama notissimum scio, ad haec assumendum aliquando ratus sum, eo quod noverim nulli usquam alteri tempestate hac adeo sinum Arithmeticam, Geometriam et Astrologiam aperuisse omnem, uti huic aperuere, in tantum ut nil arbitrer apud illas illi fuisse incognitum; et quod mirabile dictu etiam et visu longe magis, quicquid de syderibus, aut caelo loquitur. Confestim propriis manibus instrumentis in hoc confectis oculata fide demonstrat spectare volentibus. Nec est hic tantum patriae aut Italis notus, longe quidem studiorum suorum Parisiis fama clarior est, quam apud suos sit, sic et apud Britannos Hispanosque et Afros, quos penes haec in pretio studia sunt. Siquidem felix homo erat iste, si animo erat ardentior aut liberaliori saeculo natus ».

Quo anno Decameronem scripserit.

Anno a partu Virginis millesimo trecentesimo quadragesimo octavo pestis invasit Florentiam urbem egregiam et totius Italiae pulcherrimam, sic enim loquitur, magno civium damno, pestem vero illam initio operis eleganter describit. Illo igitur anno oblectationis causa scripsit, qui continet suavissima et festivissima colloquia nobilium foeminarum et trium lectissimorum iuvenum, qui affuisse finguntur, diciturque a numero dierum in eiusmodi confabulationibus ab iis consumptorum.

Iudicium Petrarchae de eo libro.

Non displacuit liber ille Petrarcae, qui et unam ex iis de Griselide fabulam in latinum sermonem convertit, atque ipsi Boccacio dicavit cum

(1) Ugo di Cipro, a cui l'opera è dedicata.

epistola sequenti: « Librum tuum, inquit, quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim iuvenis edidisti, nescio quidem unde, vel qualiter ad me delatum vidi, nam si dicam legi, mentiar, siquidem ipse magnus valde, ut ad vulgus et soluta scriptus oratione, et occupatio mea maior et tempus angustum erat. Idque ipsum, ut nosti, bellicis undique motibus inquietum, a quibus etsi animo procul absim, nequeo tamen fluctuante Republica non moveri. Quid ergo excurri eum et, festini viatoris in morem, hinc atque hinc circumspiciens, nec subsistens, animadverti alicubi librum ipsum canum dentibus lacessitum, tuo tamen baculo egregie tuaque voce defensum. Nec miratus sum: nam et vires ingenii tui novi et scio expertus esse hominum genus, et insolens et ignavum, qui quicquid ipsi vel nolunt, vel nesciunt, vel non possunt, in aliis reprehendunt, ad hoc unum docti et arguti, sed elingues ad reliqua. Delectatus sum in ipso transitu, et si quid lasciviae liberioris occurreret, excusabat aetas tunc tua, dum id scriberes, stilus, idioma, ipsa quoque rerum l evitas, et eorum qui lecturi talia videbantur. Refert enim largiter, quibus scribas, morumque varietate stili varietas excusatur, inter multa sane iocosa et levia, quaedam pia et gravia deprehendi, de quibus tamen diffinitive quid iudicem, non habeo, ut qui nusquam totus inhaeserim. At quod vere accidit, eo more currentibus, curiosius aliquanto quam caetera, libri principium finemque perspexi, quorum in altero patriae nostrae statum, illius scilicet pestilentissimi temporis, quod prae omnibus nostra aetas lugubre ac miserum mundo vidit, meo quidem iudicio, et narrasti proprie, et magnifice deplorasti: in altero autem historiam ultimam, et multis praecedentium longe dissimile posuisti, quae ita mihi placuit, ut inter tot curas, quae pene mei ipsius immemorem fecere, illam memoriae mandare voluerim, ut et ipse animo, quotiens vellem, non sine voluptate repeterem, et amicis sic confabulantibus, renarrarem, si quando aliquid tale incidisset. Quod cum brevi postmodum fecissem, gratamque audientibus cognovissem, subito talis inter loquendum cogitatio supervenit, fieri posse ut nostri etiam sermonis ignaros, tam dulcis historia delectaret, cum et mihi semper ante multos annos audita placuisset, et tibi usque adeo placuisse perpenderem, ut vulgari eam stilo tuo consueris non indignam, et sine operis, ubi rhetorum disciplina validiora, quaelibet collocari iubet. Itaque die quodam, inter varios cogitatus, animo more solito discerpentes, et illis et mihi, ut sic dixerim, iratus, vale omnibus ad tempus dicto, calamum arripiens, historiam ipsam tuam scribere sum aggressus, te haud dubie gavisurum sperans, ultro rerum interpretem me tuarum fore, quod non facile alteri cuicumque praestiterim, egit me tui amor et historiae, ita tamen, ne Horatianum illud *poeticae artis obliviscerer Nec verbum verbo curabit reddere fidus Interpres.* Historiam tuam meis verbis explicui, immo alicubi aut paucis in ipsa narratione mutatis verbis, aut additis, quod te non ferente modo, sed favente fieri credidi, quae licet a multis et laudata et expetita fuerit, ego rem tuam, tibi non alteri dedicandam censui: quam quidem an mutata veste deformaverim, an fortasse ornaverim, tu iudica. Illinc enim orat, illinc redit, notus iudex, nota domus, notum iter, ut unum et tu noris, et quisquis haec leget, tibi, non mihi, tuarum rationem rerum esse reddendam. Quisquis ex me quae-

ret, haec vera sint, hoc est an historiam scripserim, an fabulam, respondebo illud Crispi: Fides penes auctorem, meum scilicet Ioannem sit. Haec praefatus incipio ».

Testimonium Boccacii de Petrarcha.

Praefatione libri primi *De genealogiis deorum* Franciscum Petrarcham virum praeclarissimum esse dicit, et causam afferens: « Homo quippe est, inquit, coelesti ingenio praeditus et perenni memoria et facundia admirabili, cui familiarissimae quarumcumque gentium historiae sunt, sensus fabularum notissimi, et breviter quicquid philosophiae iacet in gremio manifestum est ». Capite vero undecimo libri decimi quarti: « Scimus insuper, inquit, et fere orbi toto notissimum est, Franciscum Petrarcham Caroli imperatoris, Ioannis Francorum regis, Robertique Hierusalem et Siciliae regis, ac summorum Pontificum plurium dilectissimum atque familiarissimum fuisse et virorum esse dum velit ». Et capite XIX: « Credam ne igitur, inquit, tantae dementiae fuisse Platonem, ut Franciscum Petrarcham urbe pellendum iusserit, qui a iuventute sua caelibem vitam ducens, adeo ineptae Veneris spurcitias horret ut noscentibus illum sanctissimum sit exemplar honesti. Cuius mendacium letalis est hostis, qui vitiorum omnium execrator est, et venerabile veritatis sacrarium, virtutum decus et laetitia et catholicae sanctitatis norma, pius, mitis atque devotus, et adeo verecundus, ut inde dicatur Parthenius alter. Est et insuper poëticae gloria facultatis orator suavis atque facundus, cui cum omnis pateat philosophiae sinus, et illi ingenium praeter humanum perspicax, memoria tenax, et rerum omnium prout homini potest esse notitia plena, ex quo opera eius tam prosaica quam metrica, quae plura extant, tanto splendore refulgent, tanta suavitate redolent, tanto florido ornatu spectabilia sunt et lepore sonantium verborum melliflua, et sententiarum succo mirabili sapida, ut coelestis ingenii artificio potius quam humani fabrefacta credantur. Quid multa dixerim? profecto hominem superat, et in longum mortalium vires excedit, neque ego has laudes praedico quasi antiquum hominem et longis ante saeculis defunctum commendem: quinimmo dum Deo placet viventis atque virentis merita refero, quem morsores egregii si non literulis meis creditis, oculata fide videre potestis ». Libro vero decimo quinto cap. 6: « Franciscum Petrarcham florentinum, venerandissimum praeceptorem, patrem et dominum meum, nuper Romae ex senatus consulto, approbante Roberto Hierusalem et Siciliae rege inclyto, ab ipsis senatoribus laurea insignitum inter veteres viros illustres numerandum potius quam inter modernos, induco. Quem non dicam Itali omnes, quorum singulare ac perenne decus est, sed et Gallia omnis atque Germania et remotissimus orbis angulus Anglia, Graecique plures novere poëtam praecipuum: nec dubito quin usque Cyprum et ad aures usque tuae sublimitatis nomen eius inclita fama detulerit. Huius enim tam multa patent opera et metrica et prosaica memoratu dignissima, certum de caelesti eius ingenio testimonium hinc inde ferentia Stat enim exitum cupiens adhuc sub conclavi clausa, divina *Africa* heroico carmine scripta, primi Africani narrans magnalia. Stat *Bucolicum carmen* iam ubique sua celebritate cognitum. Stat et liber *Epistolarum* ad amicos

metrico scriptarum stilo. Stant praeterea ingentia duo *Epistolarum* prosaicarum volumina, tanta sententiarum, tanta rerum gestarum copia, tanto ornatus artificio splendentium, ut in nullo Ciceronianis postponendas eas censeat lector aequus. Stant *In medicum invectivae*; stat *Solitariae vitae liber*; et qui paucis post diebus in lucem novissimus venturus est *De remediis ad utramque fortunam*. Sunt praeterea in officina plures; quos cito eo vivente fabrefactos legimus in publico. Quis ergo hunc in testem renuat? Quis dictis eius fidem praestare deneget? Nisi paulo ante tenui calamo scripsissem, quot et quas eius possem superaddere laudes, quibus dictorum ab eo fides amplior deveniret? Sed ad praesens dicta sufficiant ». Denique ultimis verbis eius operis celebrem virum Franciscum Petrarcham insignem praeceptorem suum appellat. Id verbum epistola ad eundem Boccacium libro primo *Rerum senilium* sic interpretatur Petrarcha: « Iam primum, inquit, quod erat in ipsa literarum fronte praetereo, ubi dum verecundissime simulque reverendissime non te ausum dicis praeceptoris tui inclyti (sic me nimia tua vocat humilitas) consilium improbare, quod Musas totumque, ut ais, Helicona mecum trahens, avis olim, ut scis, inops plebeiusque incola fueram, nunc iam peregrinis abstractus curis pene exul sum quasi damnatis Italis et indignis industriae meae fructu meique praesentia iudicatis in Germanos seu Saucomatas, verbo tuo utar, commigrare decreverim, multo me fateor efficacius reprehendisti, quam si totum eloquentiae tuae flumen in satyram effudisses ».

De Philocolo.

Initio eius libri, quem *Philocolum* inscribi voluit, narrat Robertum, antequam ad regiam dignitatem ascendisset, ex furtivo concubitu naturalem filiam genuisse, eique impositum esse nomen Mariae Virginis: hanc vero esse, cuius mandato et precibus librum illum de onere amoris scripserit.

Quod epistolas ad Boccacium dederit Petrarcha.

Ad Ioannem Boccacium, quem concivem, fratrem, amicum et suum vocat, extant Petrarchae eiusdem epistolae circiter viginti, testes singularis inter eos amicitiae: omissis caeteris, initium ponam epistolae primae libri quinti *Rerum senilium* ad eundem Boccacium, ut omnes sciant illum in Gallia fuisse: « Fecisti, inquit, optime, qui quando oculis, vel volebas, vel non poteras, saltem me literis visitasti: audito nempe quod Alpes transcenderas, Babylonem visurus occiduam, eo peiorem communis quo vicinior est, suspensus ad eventum rei, manseram usque dum te reducem audirem, et difficultatem viae crebris olim ignarus excursibus, et corporis atque animi gravitatem tuam cogitans, ocio amicam studioso, talibus autem curis et negotiis sic adversam, ut ex illo secura mihi nulla dies, nulla nox fluxerit, gratias Deo, qui te sospitem revexit, quanto enim gravioris pelagi periculo rediisti, tanto dulcior est reditus gratiorque ». Et in eadem epistola: « Quod mihi de Homero manu tua scriptum miseras, antequam Venetiis profiscerer, suscepi, ut fide atque indulgentia tua laetus, sic supervacuo moestior labore, quem tibi impositurus non fueram, si scivissem quod nunc scio. Non enim nosse optabam,

quid apud Graios inferos ageretur, apud Latinos nosse quid agitur satis est, idque vel lectione, vel auditu solo, utinam nec visu unquam contigerit. Sed volebam scire qualiter Homerus, ipse gravis homo, vel Asiaticus, et quod miraculum auget, caecus quoque solitudines Italas descripsisset, vel Aeoliam, scilicet, vel Avernum lacum montemque Circeum. Sed quoniam tibi placuit, ut mihi postea totum opus illud eximium destinares, ibi forsan inveniam quod quaero; spem tamen hanc minuit, quod scribis, misisse te Iliadem totam, Odysseae autem partem in eo quidem libro est, quod scire velim. Miror sane quid ita illam totam huius partem miseris, sed fortasse integram non habebas: quicquid erit videro, dum me domum mea sors revexerit, transcribique faciam, et remittam tibi, quem tanta re privasse pati nolim. Iterum tibi gratias ago, Donatoque nostro subirascor, qui cum saepe de minoribus scriberet, tum hoc factum male siluit, quod animo meo sciret, et missi et mittentis consideratione gratissimum. Vale. Ticini xix. Cal. Ianuar ».

De Sorga.

Verum quia Sorgae fluminis Boccacius ante meminit, ad quem diu habitavit Petrarcha, addere lubet locum eiusdem Boccacii, ex libro *de fontibus:* « Sorgia, inquit, a surgendo dictus, in Narbonensi provincia loco qui vulgo dicitur vallis Clausa, fons nobilissimus est: nam e specu quadam abditissimo saxei montis tanta aquarum erumpit abundantia, ut abyssi putes aperiri fontes, mitius tamen anni tempestate quadam exundans; et cum clarissima aqua sit, et amoena gustui illico facta, fluvius optimorum piscium ferax est, producens in fundo sui herbam adeo bobus sapidam, ut diversis ad illam carpendam sub undis capitibus assidue pascentes fere ad suffocationem usque detineant: inde inter asperrimas cautes effluens parvo contentus cursu in Rhodanum mergitur. Celebris quidem et antiquorum praeconio, et aquarum copia, et piscium atque herbarum fertilitate est: sed longe celebrior in posterum factus novi hospitis carmine et incolatu; apud hunc quidem nostro aevo solitudinis avidus, eo quod a frequentia hominum omnino semotus videretur locus: vir inclytus Franciscus Petrarca poëta clarissimus concivis atque praeceptor meus secessit, nova Babylone postposita, et parvo sibi comparato domicilio et agello, agricultoris sui contentus obsequio, abdicatis lasciviis omnibus cum honestate ac sanctitate mirabili ibidem iuventutis omnem florem fere consumpsit, et si solitudinis amoenitate plurimum teneretur, non tamen detestabili, aut vano ocio tempus trivit, quin immo sacris ac assiduis vacans studiis, inter scopulos montium, umbrasque nemorum, teste sonoro fonte, *Aphricam*, librum egregium heroico carmine gesta primi Scipionis Africani cantans, arte mira composuit, sic et *Bucolicum carmen* conspicuum, sic *metricas epistolas* plures, sic et prosaice *Invectivas in medicos*, et *Epistolas* multas et laudabiles ad amicos; insuper ad Philippum Cavalicensem episcopum, *de vita solitaria* librum tam exquisito ac sublimi stilo, ut divino potius quam humano editus videatur ingenio. Quamobrem quasi obsoleto veteri aquarum miraculo, post eius discessum aetatis fervore superato tamquam sacrarium quoddam numine plenum eius hospitium visitant incolae ostendentes loco miraculi ignaris ac peregrinis. Nec dubium quin adhuc filii,

nepotes et qui nascentur ab illis, ampliori cum honore, tum vatis admiratione vestigia venerentur ».

Dantis poëtae elogia.

Quod vero nobilius testimonium quisquam de Dante ferre potest, quam Boccacius?: « Dantem Aligherii florentinum poëtam conspicuum, tamquam praecipuum aliquando invoco virum. Meretur quidem. Fuit enim inter cives suos egregia nobilitate verendus, et quantumcumque tenues essent illi substantiae et a cura familiari, et postremo a longo exilio angeretur, semper tamen physicis atque theologicis doctrinis imbutus, vacavit studiis, et adhuc Iulia fatetur Parisius, in eadem saepissime adversus quoscumque circa quamcumque facultatem volentes responsionibus aut positionibus suis obiicere, disputans intravit Gymnasium. Fuit et hic circa poëticam eruditissimus, nec quicquam illi lauream abstulit praeter exilium. Sic enim firmaverat animo, numquam nisi in patria illam sumere, quod minime illi permissum est. Sed quid plura? Qualis fuerit, inclytum eius testatur opus, quod sub titulo *Comoediae* rythmis florentino idiomate, mirabili artificio scripsit, in quo profecto se non mithicum, sed catholicum atque divinum potius ostendit esse theologum: et cum fere iam toto notus sit orbi, nescio utrum ad celsitudinem tuam sui nominis fama pervenerit ». Hactenus capite sexto libri decimi quinti *de Genealogia deorum*; in octavo autem: « Poëtae, inquit, quandoque sacri possunt appellari theologi: nonne Dantes noster quicquid consistit in sacrae theologiae sinu, sub poëtico velamento contexit? quapropter et sacer theologus appellandus est». Et libro decimo quarto, capite vicesimo secundo: « Dantes ait, in libro quem *Comaediam* nuncupavit, defunctorum triplicem statum, iuxta sacrae theologiae doctrinam, designavit egregie ». Rursus eodem libro capite undecimo: « Dantes noster Friderico Aragonensi Sicilia regi, et Cani de Scala magnifico Veronensium domino, grandi fuit amicitia iunctus ». Denique libro decimo quarto *Genealogiae deorum*: « Quis tam fuit inscius, inquit, qui advertens nostrum Dantem sacrae theologiae implicitos persaepe nexus mira demonstratione solventem, non sentiat eum, non solum philosophum, sed et theologum insignem fuisse? ».

De libris Genealogiae Deorum.

Supersunt et alia eius opera italico sermone, sed aliquanto minoris apud homines pretii, quam vel libri *De genealogia deorum* vel *De claris mulieribus*: illos quidem scripsit ad Hugonem regem Cyprium mandato iussuque eius hortante domino Parmensi egregio milite, et in iuventute scriptos a se libros illos testatur praefatione libri primi. Rursus de eadem re agitur libro decimo quinto: « Tu, inquit, nosti, rex optime, quoniam me renitente atque tergiversante, domini militis tui suasionibus precibusque in votum tuum deductus sum, ut scilicet hunc laborem subirem: necnon labentibus annis factum est, ut Bechinus Bellincionus familiaris tuus et concivis meus e Cypro veniens, apud Ravennam urbem me conveniret. Et postquam placidis verbis clementiam atque gratiam celsitudinis tuae erga me immeritum monstravit, miris exortationibus, ut aiebat, te sic imperante, semisopitum

circa hoc opus ingenium meum irritavit. Aequo modo dilectissimus tibi Paulus geometra nonnunquam ostensis literis sigillo maiestatis tuae signatis in quibus ad me iussa inserebantur tua, sollicitum reddidit. Novit Deus, et tu scis, quia nec umquam praeminentiam tuam vidi, nec tu me vidisse potuisti. His mandatis credidi et onus humeris meis pregrande subivi; si te ignaro haec acta sunt, per iam dictos deceptus sum: et si hos fateor esse veridicos qui asserunt tuo non iussu compositum. Verum non crimine meo nisi me in hoc peccasse quis diceret quia non dixerim me facturum, si tuis literis ad me directis susciperem. Sed hoc mihi superbum visum est, quod Doninum insignem militem minus veridicum arbitrarer. Doninus autem ut audivi eo fere anno in quo me primo conveneram diem clausit; et ob id non eius fidem invocare possum. Vivit Bechinus et Paulus geometra vivit: hos ego et regiam fidem tuam veritatis huius testes in terris habeo. Te igitur cum illis invoco, tuum hunc si necessitas exigat laborem esse; opportunum est oppugnationi huic obsistere, et nomen meum a tam illecebri nota veritatis affirmatione purgare ». Est et aliud opus ab eo latine scriptum *de claris mulieribus*, in quo sexus infirmi raras admirandasque virtutes prosequitur usque ad Joannam regis Siciliae filiam, in cuius gratiam id opus scriptum videtur.

Carmen Bucolicum Boccacii.

Scripsit quoque *Bucolicum carmen* in ea re forsitan imitatus Petrarcham preeceptorem suum, de quo extat locus elegans, capite decimo libri decimi quarti *de genealogia deorum*: « Quis insuper, inquit, adeo insanus erit, ut putet perclarissimum virum atque christianissimum Franciscum Petrarcham (cuis vitam et mores eius sanctitate laudabiles vidimus ipsi, atque praestante Deo diu videbimus, et quo neminem magis redimentem non dicam tempus tantum, sed quoscunque temporis labenti sathomos noscimus) expedisse tot vigilias, tot sacras meditationes, tot horas dies et annos, quot iure possumus existimare impensos sibi Bucolici sui carminis gravitate, si ornatum, si verborum exquisitum decus pensemus, ut Gallum fingeret Thyrreno calamos exposcentem, aut iurgantes invicem Pamphilum et Mitionem, et alios delirantes aeque pastores? Nemo aedepol compos sui satis assentiet, et longe minus qui viderunt, quod scripserit soluto stylo, in libro *Solitariae vitae*, et in eo quem intitulavit *De remediis ad utramque fortunam*, ut alios plures omittam, in quibus quicquid in moralis philosophiae sinu potest sanctitatis aut perspicacitatis assumi, tanta verborum maiestate perspicitur, ut nihil plenius, nihil ornatius, nihil maturius, nihil denique sanctius ad instructionem mortalium dici queat. Possem praeterea et meum *Bucolicum carmen* inducere, cuius sensus ego sum conscius, sed omittendum censui, quia nec adhuc tanti sum, ut inter praestantes viros misceri debeam, et quia propria sunt alienis linquenda sermonibus ». De eodem *Bucolico carmine* etiam loquitur capite 13 libri decimi quinti: « Stant et alia, inquit, opuscula, ex quibus nullum cum ullo huiusmodi titulo insignitum praeter bucolicum carmen, quod ut sic intitularem petiit Donatus Apennigena pauper, sed honestus homo, et praecipuus amicus meus, quod non omnibus nomina propono

regum, praeterea est ne hoc sub sole novum reges desiderare scripta quidem et amicis iniungere? Non equidem, diebus nostris memini Robertum Hierusalem et Siciliae splendidum regem, a multis ornatum titulis postulasse ab insigni viro Francisco Petrarcha ni alteri tribuisset, ut ascriberet *Aphricae* a se noviter editae titulum, quam quaeso aucturus gloriam Francisci, an suam? suam profecto ».

Descriptio corporis eius.

Boccatius se ipse describit, nec meliorem habere ad se designandum pictorem potuit, idque in libello qui inscribitur *Labirynthus amoris*, primum ait se non esse exigua corporis statura, vultu pulchro et eleganti, membris optime compositis, barba florida, oculis aspicienti gratissimis. In eodem libello ait mercaturam sibi semper displicuisse, et caeteras mechanicas artes, multaque in mercatores praefatus quasi quaestui nimium deditos, vel publicos deceptores: se quidem ait studiis philosophicis poeticaeque facultati a pueritia deditum fuisse, et quidem ita ut iniussu patris praeterque eius voluntatem ea studia sequeretur.

Testamentum Boccacii.

Suprema Boccacii voluntatis declaratio cuius fragmentum a Manutiis civibus Venetis nuper repertum excusumque est italico sermone, nobis indicat ipsi fratrem fuisse, nomine Jacobum, cuius filios haeredes instituit. Ac visitur adhuc Certaldi exigua Boccaciorum domus, in qua Joannes olim natus ab incolis dicitur.

Boccacii mors.

Excessit e vita sexagesimo secundo aetatis anno, ut Iovius ait: sepulchrum eius cum marmorea effigie, insculptis his carminibus in templo maximo Certaldi conspicitur:

Hac sub mole iacent cineres ac ossa Joannis:
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae; genitor Boccacius illi,
Patria Certaldum, studium fuit alma poësis.

XV.

MARCANTONIO NICOLETTI

[Cfr. PARTE I, n. XXI, p. 222; e PARTE II, n. XXIX, p. 538. — La vita del Boccaccio è nel libro V, pp. 87-147].

GIOVANNI BOCCACCIO.

Giovanni Boccaccio, uomo a giorni suoi d'altissimo spirto, per decreto fatale, acciocché in un medesimo tempo, in un medesimo terreno, sotto un medesimo cielo apparissero et arrivassero al colmo dell'umana perfezione i due lumi, l'uno delle rime l'altro dell' eloquenza volgare, venne alla luce della vita in Certaldo, castello di Val d'Elsa, posto sopra un colle eminente nel contado di Fiorenza, già da nobili uomini et da agiati abitato, l' anno di Cristo milletrecentotredici : allora appunto che la Repubblica Fiorentina, orribilmente travagliata da' mortali movimenti delle parti Ghibelline, per la cacciata de' Bianchi era alquanto acquietata ; et Arrigo quinto imperatore, con Federico re di Sicilia et con Genovesi apparecchiando l'impresa contro Roberto re di Napoli, in Buonconvento, luogo de' signori Senesi, passò all'altro secolo. Egli ebbe padre non meno umile di condizione, che aggravato di povertà : del che né si dolse, né poco né molto si vergognò. Anzi con un'aperta confessione, la coloro opinione come falsa et erronea sprezzando, che sotto la nobiltà non delle proprie, ma d'altrui operazioni, nobili et illustri si tengono, nel *Corbaccio* con queste parole, egli medesimo ignobile si palesò: « Ahi disonesta cosa et sconvenevole, che uomo, lasciamo star gentile, che non mi tengo, ma sempre con valenti uomini usato... »; e piú adentro in un altro luogo: « Che a te pare, che ella gentildonna sia, dove a te non pare esser cosí »; e altrove soggiunse : « Et vuol esser tenuto savio: Domine dagli il mal anno ; torni a sarchiar le cipolle »; quasicché egli volesse mostrare ch'egli nato fosse di padre contadino.

Che egli fusse povero non solamente vivendo il padre, ma ancora dopo la morte, lo accenna nel medesimo *Corbaccio* cosí dicendo : « Delle quali, come ch'io fornito non mi sentissi, perciocché né senno né prodezza, né gentilezza era alla cortesia, quantunque il buon animo ci fusse, non ci aveva di che farla: nondimeno secondo la mia possibilità a dover fare ogni cosa, per la quale io la sua grazia meritassi, mi dispuosi del tutto ». Il

padre si chiamò Boccaccio. Onde nell'*Amorosa visione* di Giovanni, se però quel parto legittimamente è suo, si legge:

> Quel che vi manda questa visione,
> Giovanni è di Boccaccio da Certaldo.

Et nell'iscrizione del suo sepolcro:

> *Mortalis vite genitor Boccaccius illi.*

Del quale, per una felice e rara corrispondenza d'amore, il figliuolo ne tenne cosí grato ricordo, che dal nome di lui prese il cognome, ora celebre in tutto il mondo. Questo uomo, perché la debolezza di fortuna desidera alle volte, ma quasi non mai giunse gli effetti de' nobili e ricchi, con le sue poche sostanze non puotendo a gran pena sostentar la sua famigliola, non puoté spianar al figliuolo la via ad una piú stimata professione, et per certe scintille d'elevata natura conoscendolo di buono et arguto intelletto, per quanto negli anni puerili si congetturava, e perciò di lui promettendosi in breve tempo un grosso utile, con quella elezione, che a gli umili e poveri apporta l'immagine d'un notabil miglioramento di stato, venne in opinione di farlo mercatante, et in Fiorenza l'accomodò con persone di gravi faccende. In questo maneggio il fanciullo contra ogni sua voglia (che con difficultà indicibile l'altrui comandamento fa forza alla propria natura) stette per molti mesi: e con questa occasione per capacità e docilità d'ingegno divenne cosí eccellente aritmetico, cosí pratico de' libri de conto, che il patrone seco lo condusse a Parigi: dove vedendo il numero infinito de' scolari, dall'obbietto accidentale del luogo si sentiva destarsi a gli effetti del suo genio; e poiché per alquanti anni dimorò, cominciando ormai a conoscer le cose mondane, cominciò insieme a desiderar un piú nobile esercizio, et a non contentarsi della prigione, se ben lucrosa, della mercatura, anzi come capitale nemica a fuggirla et odiarla. Del che poi i detti di sua bocca ci fecero a questo modo indubitata fede: « Tu, se io già ben intesi, mentre viveva, et ora cosí esser il vero apertamente conosco, mai alcuna manuale arte operasti: sempre l'esser mercatante avesti in odio; di che piú volte te sei con altri et teco medesimo gloriato ».

Laonde con un vivace gusto spendendo l'ore piuttosto nelle dotte lezioni che nel registro de' conti, né ciò tornando a proposito per gli fatti della bottega, fu licenziato dal padrone, e tosto rimandato a Fiorenza. Il che indicibilmente dispiacque al padre: che al fine vedendo ogni sua speranza risolversi in fumo, avendo Giovanni l'animo ad ogni altra cosa assai piú rivolto che ad ammassar ricchezze, si risolse d'incamminarlo a qualche arte mezzana tra le liberali e le meccaniche, se non di molta autorità, che almeno fusse di qualche utilità, et lo spinse a prender il titolo di notaio. Ma per la vastezza de' letterati pensieri che non si restringe alle angustie delle indotte et barbare ditatture, non contentandosi il figliuolo, pregò caldamente il padre, e da suoi piú cari amici, che molto bene conoscevano l'inclinazione del suo ingegno, lo fece pregare che a piú riputato e piú eccellente studio lo mettesse. Boccaccio, non mai partito del suo primo proponimento, credendo in un medesimo tempo di soddisfar al desiderio dell'uno e dell'altro,

lo lasciò dar opera alle leggi sotto la disciplina di Cino da Pistoia, acciocché facendosi dottore, con gli ampi comodi di quella professione, si liberasse da' noiosi incomodi della povertà, et insieme lo conducesse a gradi di maggior onorevolezza.

Ma il tutto fu nulla. Egli quasi nel primiero incontro si pentí d'aver messo mano ad impresa gloriosa sí, ma faticosa e noiosa, et dall' impeto d'una invincibile natura violentato, in luogo di testi et di glosse volgari, rivolgeva i filosofi, gl'istorici, gli oratori, et in ispezie i poeti: de' quali sopra ogni credenza si dilettava, siccome espressamente ci mostra nei *Corbaccio*, cosí scrivendo: « Gli studii dunque alla sacra filosofia appartenenti infino dalla tua puerizia piú assai, che il tuo padre averebbe voluto ti piacquero, et massimamente in quella parte, che a poesia s'appartiene: la quale per avventura tu hai con piú fervore d' animo, che con altezza d'ingegno seguito ».

Anzi egli (e non so se con vero et legittimo giudicio) mostrò una sprezzatura cosí manifesta, cosí baldanzosa de' legisti, che al medesimo Cino, principe di questi uomini eccellenti, scrisse della bassezza delle leggi, ben con molta caldezza pregandolo che aiutar lo volesse a pigliare la strada migliore delle lettere di filosofia et d'umanità. Nel quale pensiero, mentre che dubioso d'un proponimento certo e stabile si travagliava, il padre s'ammalò gravemente, et in un tratto puose fine alla speranza, alla vita, all'impero sopra il figliuolo: che rimasto da sé medesimo padrone e libero, dato l'ultimo vale a' paragrafi, apertamente s' applicò tutto a quei studii, che aveva con una lunga et inestinguibil sete desiderato; e con un piú vivace ardore continuando nella lezione de' passati scrittori, volle anco aver e goder l'amicizia di coloro che a tempi suoi gloriosamente nelle lettere vivendo, erano appresso il mondo in un giusto grido di dottrina e d'eloquenza. Fra quali il Petrarca con tanta sincerità l'amò et con cosí chiari argomenti di beneficenza l'accolse, che a' suoi piú cari et intimi famigliari propuonendolo, non puoche volte con una cortese mesura il sovenne e di denari e di libri. Si pensa che essendo una volta riportato al Petrarca (il che però non era vero) che il Boccaccio contra ogni aspettazione, allettato dall'età et dalle delizie d'un ozio sonnachioso e vituperoso, si dilungava dal cominciato cammino delle scienze filosofiche, con quel moralissimo sonetto pieno d'ottime ragioni, che comincia:

La gola e 'l sonno et l'oziose piume,

l'esortò a non cadere ad atto cosí volgare et plebeo, ma a continuar la sua magnanima impresa. E certo, quando il Petrarca l' avesse conosciuto cosí desideroso di beni di fortuna, come sitibondo de gli abbellimenti d'animo, l'averebbe facilmente in quei luoghi accomodato, che da' principi per stupore delle sue virtú gli erano offerti, et per superbia umile d'una letterata libertà da lui rifiutati. Or il Boccaccio con cosí incessabile ardore seguí il viaggio a gli acquisti virtuosi, che con l'esempio di Platone e d'altri antichi letterati, i quali per gl'interni comodi sprezzando gl'incomodi esterni penetrarono alle genti straniere et lontane, venduta primieramente buona parte del

suo patrimonio, passò espeditamente in Sicilia per udire un certo Calavrese, uomo assai chiaro e di gran credito nelle dottrine greche. Sotto la cui disciplina avendo in breve fatto un'inestimabile profitto, con ferma deliberazione di seguirlo in ogni luogo, venne con lui a Vinezia: la qual città è da credere che siccome dopo Roma è il principal giardino d'Italia, cosí allora per special ordine di Dio godesse prima di tutte l'altre i primi inestamenti de' scritti greci, che dopo la caduta d'ogni gloria romana furono poi per tutta Europa trasportati.

Viveva ivi Leonzio Pilato di Tessalonica o pur Salonichi, città metropolitana della Macedonia, tra' Greci chiarissimo per intera cognizione di quella lingua. Il Boccaccio con questo cosí stimato soggetto si congiunse in modo di cosí stretta dimestichezza, che senza difficoltà seco lo condusse a Fiorenza, e sostenendolo col resto delle sue povere sostanze, si fece interpretar Omero, e primo degli Italiani tradurlo in latino, con l'autorità ancora e propria e degli amici cosí affettuosamente operando, ch'e' Fiorentini costituirono a Leonzio un pubblico stipendio, acciocché leggendo et interpretando, quasi da' primi elementi introducesse la gioventú al possesso di quel nobilissimo idioma. Della qual impresa veramente rilevante e maggiore del privato pensiero, egli si gloriò cosí altamente, che in questa quasi il compendio d'ogni sua lode ponendo, nel suo quinto decimo libro della *Genealogia de' dei gentili*, dove con saldissime ragioni si risponde a coloro che agramente lo riprendevano perché fra Toscani popoli adoperasse i versi greci a suo ornamento, cosí lasciò scritto: « Si nesciunt, meum est hoc decus, mea est gloria: scilicet inter Hetruscos graecis uti carminibus. Nonne ego fui, qui Leontium Pilatum a Venetiis occiduum Coelum (1) quaerentem, a longa peregrinatione, meis flexi consiliis, in patria tenui? Qui illum in propria domum suscepi, et diu hospitem habui, et maximo labore meo curavi, ut inter doctores Florentini Studii susciperetur, ei ex publico mercede apposita? Fui equidem ipse insuper qui primus meis sumptibus Homeri libros et alios quosdam Graecos in Hetruriam revocavi, ex qua multis ante saeculis abierant, non redituri. Nec in Hetruriam tantum, sed in patriam deduxi. Ipse ego fui qui primus ex latinis a Leontio Pylato in privato Iliadem audivi. Ipse insuper fui, qui ut legerentur publice libri Homeri operatus sum ». Né per naturale e abituata gratitudine, nelle occasioni onorate per eternar il nome del benefattore, lasciò addietro il ricordo di Leontio, in moltissimi luoghi col dottissimo testimonio di lui le favole comprobando, et in fine nell'allegato luogo della sua vita questa quasi giusta istoria tessendo: « Post hos et Leontium Pylatum Thessalonicensem virum, et, ut ipse asserit, praedicti Barlaae auditorem, persaepe deduco. Qui quidem aspectu horridus homo est, turpi facie, barba prolixa, capillo nigro, et meditatione occupatus assidua, moribus incultus, nec satis urbanus homo: verum uti experientia notum fecit, literarum graecarum doctissimus et quodammodo graecarum fabularum atque historiarum archivium inexhaustum, esto latinarum nondum satis adhuc instructus sit. Huius ego nullum vidi opus: sane quicquid ex eo recito, ab eo viva voce referente

(1) Il testo del Boccaccio: *occiduam Babylonen*, cioè, petrarchescamente, Avignone.

percepi: nam eum legentem Homerum et mecum singulari amicitia conversantem, fere tribus annis audivi ». Per una innata disposizione (come attesta il medesimo Boccaccio) instabile di volontà, ed oltremodo vago di vagare era questo Greco. Onde perché non ancora passati tre anni si partí di Fiorenza, il suo uditore non fece quel sí lungo progresso ch'egli desiderava, avendo delle cose udite assai piú sopra le carte notato che nelle secrete celle dell'intelletto riposto. Ma se in una parte della cognizion poetica gli mancò un greco, oppur egli mancò a sé stesso, in un'altra assai piú necessaria et esquisita largamente gli supplí un italiano: et egli ancora forse puose mano a piú faticosa diligenza.

Andalò del Nero, nobilissimo genovese, non senza ragione tra quegli uomini numerato, a' quali per singolare gratia sono da Dio revelati i segreti dell'altissime scienzie, fu uno di questi estraordinarii intelletti, i quali dopo il sovvertimento dell'arti nobili, dalle lagune (cosí dirò) fangose degli Arabi, a' fonti purissimi d'Italia redussero la veramente imperiosa et quasi impenetrabil arte dell'astrologia. Girò costui per conoscer meglio la varietà degli orizzonti quasi tutto il cerchio terrestre, con vivi scritti scoprendo la profondità astrologica: et per rara ventura e vanto (è incerto in qual luogo) insegnò al Boccaccio le positure et i moti de' corpi superiori. Del che il discepolo gli portò tanto obbligo et riverenza, che agli antichi per eguale dottrina et autorità pareggiandolo, l'onorò ne i scritti suoi, e nell'allegato luogo col colore eterno delle parole, cosí a' posteri lo depinse: « Induxi saepe generosum et venerabilem senem Andalum de Nigro Januensem, olim in motibus astrorum doctorem meum, cuius quanta fuerit circumspectio, quanta morum gravitas, quanta siderum notitia, nosti tu rex optime. Tibi etiam (ut aiebat ipse) notus et cum adhuc esses Romae, conformitate studiorum familiarissimus fuit: et ut ipse vidisse potuisti, non solum regulis veterum, ut plurimum facimus, astrorum motus agnovit, sed cum universum fere peragrasset orbem, sub quocumque climate, sub quocumque horrizzonte experientia discursuum certior factus, visu didicit quod nos discimus auditu; et ob id in omnibus illi fidem praestandam crediderim. Circa ea tamen quae ad astra spectare viderentur, non aliter quam Ciceroni circa oratoriam aut Maroni circa poëticam, exhibendam censeo. Huius insuper plura stant opuscola astrorum, coelique motus estendentia, quae quantum sibi circa talia praeminentia fuerit ostendunt ». Avendo dunque questo uomo in buona parte saziata la sua estrema cupidigia del sapere, et ingordamente riempito l'animo in specie della dottrina delle Muse piacevoli, perché trattanto con ruinosi successi si ritrovava tra Fiorentini la division civile, egli e come amatore delle pace, tra gli armati non potendo aver luogo la penna disarmata, e come desideroso di rappresentar a' lumi del corpo le imagini impresse nella memoria, si partí di Fiorenza, e con un lungo et incomodo viaggio arrivò fin agli estremi angoli d'Italia, avendo in Cividal de Friuli (cosí per bocca de' vecchi diceva Francesco Nicoletti mio avo) visitato Lapo e Loderingo da Certaldo suoi parenti, che in quella città felicemente ne i mercantili negozii travagliandosi, avevano tra nobili piantata e radicata la famiglia loro.

Nella vista del Friuli, paese quantunque freddo, lieto di belle montagne, di piú fiumi, e di chiare fontane, cosí si compiacque che anco in Udine per piú mesi dimorò dalla sincera cortesia d'altri suoi attinenti Toscani ben veduto e trattato. Dirizzati poscia i passi in Istria, e non senza stupore vedute a Pola le miracolose reliquie delle grandezze romane, per nave si fece portar a' lidi della Puglia et alla diritta venne a Napoli: il cui sito a bel studio di natura dimostrando e le delizie e le ricchezze di tutta la natura estremamente gli piacque. Ma la nobiltà e gentilezza di tutti gli abitatori con i frutti d'una gioconda pratica, e sopra il tutto le qualità singolarissime del re Roberto lo allettarono in cosí dolce maniera, che quivi per gran tempo si fermò: e perché quel sempre memorabile, quel sempre imitabile principe sommamente stimava i letterati e valorosi uomini, con tanta certezza s'acquistò la grazia reale, che non puoche volte ragionò egli, et udí a ragionar il re d'intorno a materie nobilissime e dottissime, et in spezie a' sensi segreti de' poeti, come nella clausola sottoscritta dell'allegato luogo se non in tutto almeno in parte s'esprime: « Robertus rex Hierusalem et Siciliae rex inclytus, clarus olim philosophus et medicinae praeceptor egregius, atque inter coeteros eius temporis insignis theologus, cum in sexagesimum sextum usque aetatis suae annum parvi pendisset Virgilium, illumque cum reliquis more vestro fabulosum diceret hominem, et nullius fore pretii, ornatu subtracto carminum, quam cito Franciscum Petrarcham arcanos poematum referentem sensus audivit, obstupefactus seipsum redarguit, et ut ego dicentem meis auribus audivi, asseruit se nunquam ante arbitratum adeo egregios atque sublimes sensus, et sub tam ridiculo cortice, uti poetarum sunt fictiones latere potuisse ».

Pare molte fiate, che siccome la conversazione quasi famigliare de' privati con i príncipi, e ne gli occhi e nella bocca del mondo ci apporta una gloriosa reputazione, cosí ci induca a pensieri assai piú alti della privata umiltà. Per il che il Boccaccio ora per felicità, d'elezione sollevato sopra sé stesso, essendo massimamente d'alto et generoso cuore, né abbassando le ciglia agli oggetti ignobili et umili, mentre che egli era nel tempio di San Lorenzo, e nei primi impeti della gioventú, con una focosa inclinazione mirasse et rimirasse la bellezza delle gentil donne napolitane, fieramente s'infiammò dell'amore di Maria, figliuola naturale del re, donna bellissima e riguardevole. Del luogo di questo bellissimo accidente egli medesimo nel *Filocolo* cosí ragionò: « Io della presente opera componitore mi truovai in un grazioso e bel tempio in Partenope, nominato da colui che per deificar si sostenne che fusse fatto di lui sacrificio sopra la grata ». E nell'*Ameto*: « Io entrai in un bel tempio da colui detto che per salire alle case degli Dii immortali, tale di sé tutto sostenne, quale Muzio, di Porsena in presenza, della propria mano ». E quantunque per giusti rispetti, a modo di Ovidio, che la figliuola d'Augusto sotto nome finto di Corinna amò et celebrò, egli alle volte tacque il vero nome di lei, cosí chiamandola Fiammetta, come sé stesso in luogo di Giovanni chiamò Panfilo, pur con una leggiadra descrizione, fece a posteri passar la verità del nome di Maria, dicendo nel *Filocolo*: « Et si nomò dal nome di colei, che in sé contenne

la redenzione del misero pentimento che adivenne per l'ardito gusto della prima madre ». Et piú oltre: « Il suo nome è da noi qui chiamato Fiammetta, posto che la piú parte delle genti il nome di colei la chiamino, per la quale quella piaga che il prevaricamento della prima madre aperse, si racchiuse ». Et manifestamente senza velame di parole nell'*Amorosa visione*:

Dunque a voi, cui tengo, donna mia,
E cui sempre disio di servire,
Lo raccomando madama Maria.

Ma ch'ella fusse figliuola di re, lo manifesta largamente nell'*Ameto*, et in ispezie nel *Filocolo*, ove a punto si legge: « Ella è figliuola dell'altissimo principe, sotto lo cui scettro questi paesi si reggono, et a noi tutti è donno ». Et piú innanzi: « Un nominato Roberto, nella real dignità constituito, et avanti che alla real eccellenza pervenisse, costui preso dal piacere di una gentilissima giovane dimorante nelle reali case, generò da lei una bellissima figliuola, et lei nomó dal nome di colei . . . . . . », et come di sopra.

Nel qual amore per scelerato giudizio de' mondani ebbe egli una ventura cosí cortese et favorevole, se ventura può essere, che a nessun modo è dove è peccato, che la donna con egual corrispondenza gli si mostrò subito piacevole e pietosa, come specialmente si vede nell'*Ameto*, nell'*Elegia*, et nel Prologo del *Decamerone*, dove di sé stesso ragiona: « Grandissima fatica a sofferire, certo non per la crudeltà della donna amata, ma per soverchio fuoco ». Onde si pensa, che tra loro seguisse l' ultimo e desiderato fine, essendo massimamente il Boccaccio per molti et molti mesi dimorato in Napoli, e parte in Sicilia per rispetto della reina Giovanna, che non puoco lo favoriva. Ma sí come Maria contra l'onestà maritale gustò in vita la dolcezza de' suoi desiderii, cosí per giusta disposizione di Dio sentí nella morte l'amaritudine de gli accidenti, che per lo piú sovrastano a' nostri demeriti et alle eminenzie de' gradi mondani. Posciaché non molto dopo la morte del Boccaccio, ella essendo divenuta vecchia et malsana, nel mutamento dello stato di Napoli, fu per sentenzia de' contrarii decapitata et infelicemente uccisa.

Pensa il Sansovino, che da questa donna il Boccaccio fu cognominato Caleone et che con questo nome intitolò il *Decamerone* Prencipe Galeotto, per pruova indisputabile adducendo questa autorità dell'*Ameto*: « Et perciocché tante volte dal mio Caleone, da cui sempre fu chiamata Fiammetta, avanti l'acceso amore, verde fui conosciuta, di vestirmi di verde sempre mi son dilettata ». Et un'altra del *Filocolo*: « Prese intima dimestichezza con un giovane chiamato Caleone ». Et piú oltre: » Lungamente riguardò la reina, ch'era la Fiammetta, Caleone nel viso ».

Ma il Ruscelli in quel vocabolario, nel quale con una giudiziosa dottrina spianò nel *Decamerone* tutte le voci bisognose d'esposizione, d'avvertimento, di regola, assegnò un'altra causa: la quale perché comprende ancora il significato di detta voce *Decamerone*, opera sopraeccellente, opera sopraeloquente del Boccaccio, sarebbe disdicevole alla presente vita, et insieme non puoco disgustevole a' studiosi della lingua il tralasciarla: « Decamerone

è voce greca, e significa dieci giornate o cosa fatta et contenuta o detta in dieci giorni, come *Exameron* si chiamò l'opera della creazione del mondo, che fu fatta in sei giorni: *deca* in greco che val dieci, et *imeru* giorno: onde Decamerone è quasi *deca imeron*, cioè dieci giorni. Questo nome, o prenome che vogliono dire ch'egli sia, si trova in tutti i Boccacci, cosi a penna come stampati, esser dato a questo libro delle cento novelle, perché furon raccontate in dieci giorni. Et oltre a ciò gli si truova aggiunto l'altro cognome Prencipe Galeotto: ove ho da dir due cose principalmente, cioè che nel proemio della quarta giornata dice queste parole: — Non solamente pe' piani ma ancora per le profondissime valli mi sono ingegnato di andare. Il che assai manifesto può apparire a chi le presenti novellette riguarda, le quali non solamente in Fiorentin volgare et in prosa scritte per me sono et senza titolo, ma ancora in istile umilissimo et rimesso quanto piú possono. — Onde si vede chiaramente, che il Boccaccio a tal suo libro non diede nome né titolo alcuno di Decamerone né di prencipe Galeotto né d'altro; et però convien dire (come affermano tutti i piú dotti) che tali cognominazioni di Decamerone et di Prencipe Galeotto sieno state fatte a tal libro da qualche altra persona dopo il Boccaccio. L'altra è in quanto al detto cognome di Prencipe Galeotto, che il signor Jason di Nores, giovane di sapere et di giudicio molto sopra l'età sua, mi dice che m. Trifon Gabriele tenea parere, che tal nome fosse a quel libro imposto da qualcuno per questa ragione: cioè che Galeotto fosse stato un solennissimo ruffiano, et colui che fu mezzano dell'amore tra Lancilotto et Ginevra: del quale Dante nell'Inferno fa menzione, quando nel fine del quinto canto, facendo parlar Francesca, dice queste parole:

La bocca mi baciò tutta tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse;
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Ove *Galeotto fu il libro*, vuol dire che il libro fu il ruffiano tra loro, ciò è che leggendo essi tal libro, ove si contenieno cose d'amore et attrattive a concupiscenza, tal libro venne a esser Galeotto, cioè ruffiano tra loro due. Onde perché in questo Decamerone si trattano la maggior parte cose tali, per questo gli fosse da qualcuno posto il nome di Principe Galeotto, quasi voglia dire che questo libro sia come prencipe e'l re tra tutti gli altri, che contengono cose attrattive a concupiscenza et desiderii carnali. La qual esposizione certo dee piacer molto a ciascuna persona di giudicio ».

Or da questo amore, a guisa di coloro che da mortiferi veneni cavano i rimedii salutari alla vita, prese il Boccaccio occasione di nobilissimi pensieri. Era la donna oltre modo vaga di udire gli altrui amorosi accidenti, et giudicava che si facesse grandissima ingiuria alla memoria di coloro, ch'essendo stati sempre costanti, sempre fedeli, non erano da' versi d'alcun poeta esaltati, ma solamente nella favolosa bocca degli ignoranti lasciati. Per la qualcosa di suo comandamento, in volgare egli con belle et vaghe poesie, con leggiadre e gentili innarazioni, con graziosi e dolci ragionamenti, compuose il *Filocopo*, over *Filocolo*, sopra il nascimento, l'innamoramento, et le varie fortune di Fiorio, figliuolo di Felice re di Spagna, et di Bianca-

fiore, figliuola di Lelio Romano, accendendo in questo modo gli animi de' leggenti a valorosamente operare. In questa opera del *Filocopo*, voce greca che significa *amator di fatica*, è comune opinione de' dotti che il Boccaccio in gran parte sparse il tesoro di sua dottrina, et vuotò quasi tutto il vaso de' suoi fiori poetici con tanta larghezza di giudicio et di diletto compiacendosi, che come indegna d'un albergo privato, la mandò ai tetti reali, quasi trofeo delle sue piú gloriose fatiche, appendendola al tempio della reina Giovanna: della quale forse in ricompensa de' beneficii ricevuti si mostrò molto affezionato et ricordevole: onde siccome la puose tra le donne piú illustri de' suoi giorni, cosí la prepuose a tutti gli uomini, che allora con lo scettro d'una prudenza dominante prescrivevano a' popoli le leggi e di pace e di guerra. Introdusse la stessa Fiammetta, ne i sette libri da lei intitolati, con una affettuosa et florida eloquenza a manifestar quanto violenti siano i moti amorosi, quanto arditi i progressi, quanto dolorose le privazioni, dall'esempio di lei chiaramente insegnandoci, che gravi pericoli s'apparecchiano alle donne, quando leggermente credono alle pruove d'ognuno, et dall'altrui dolenti querele non divengono e piú savie e piú accorte.

Non si può dire quanto tenacemente questo uomo fino all'estremità degli anni si dilettò della vaghezza delle donne. Del che nel proemio della quarta giornata del *Decamerone*, rigittando le ragioni di coloro che in questa cosí lunga vanità lo riprendevano, con gagliardi argomenti si difese; ma nel *Corbaccio*, apertamente s'accusò, altri introducendo cosí a dirgli: « Et se la lunga esperienza delle fatiche d'amore nella tua giovinezza non t'aveva tanto castigato che bastasse, la tiepidezza de gli anni già alla vecchiezza appressantisi almeno ti doveva aprir gli occhi ».

Si crede, ch'essendo egli per natura altiero, non fermò il core se non in alta parte, et che le donne amate, et da' suoi scritti sotto finti vocaboli celebrate, furono non meno belle per proporzionata forma di corpo, che grandi e nobili per ceppo et per ricchezza. Appresso alla Fiammetta, maggiore dell'altre s'invaghí di Pampinea et Abrocomia, di loro e di sé nello *Ameto* lasciando questa ricordanza: « Et come gli altri giovani le chiare bellezze delle donne andavano riguardando, et io tra le quali una giovane ninfa chiamata Pampinea, fattomi del suo amor degno, in quello mi tenni non poco di tempo. Ma a questa la vista d'un'altra chiamata Abrocomia mi tenne, et femmi suo. Ella certo avanzava di bellezza Pampinea ».

Ma forse piú lungamente ancora visse allacciato nelle reti amorose di Lucia, donna fiorentina, che nello *Ameto* Lia, nel *Decamerone* Elisa chiamò. Era egli fatto abitatore di contado, quando un giorno sopra la riva del fiume Mugnone la vide, mentre con altre gentildonne fiorentine andava a diporto, e con cosí saldo possesso l'impresse nel desiderio, che quindi trasse tutto l'argomento del già tante volte allegato *Ameto*, altrimenti detto *Ninfale*, overo *Comedia delle Ninfe fiorentine*, sé stesso sotto il nome di Ameto cacciatore intendendo, et dall'essemplare dell'amata bellezza tutte le parti d'una perfetta bellezza depingendo.

Nella passata età Luciano presso Greci, Apuleio appresso Latini, sotto

la scoperta di dilettevoli favole leggiadramente poetarono in prosa. Ma Boezio in materia piú grave, con ragionamenti parte sciolti, parte legati, introdusse la filosofia, per consolatrice delle sue gravissime afflizioni. Ad imitazione di questi uomini il Boccaccio in questo *Ameto* cominciò ora libero, ora obbligato alla quantità delle sillabe, con una felice facondia descrivendo il successo degli affetti suoi, e gli effetti divini delle sette ninfe, rappresentatrici della prudenza, giustizia, carità, fede, essortando perciò sé medesimo a mutar stile; posciacché il tempo muta e la bellezza et ogni altra cosa; e felicissimo è colui che mesurando ogni suo passo riguarda il fine delle operazioni. Scrive il Dolce, che questa Lia (tenne anco questa opinione l'illustratore dell'Equicola) villanamente caricò il Boccaccio di tutti questi oltraggi de' quali il *Corbaccio* è pieno, et con un dolce inganno chiudendolo in una corte, mentreché ella, puoco dell'altrui incomodi curandosi, comodamente con un suo adultero riposava in letto, tutta una lunga notte di verno lo lasciò esposto alla neve et al freddo intollerabile, et a quel modo appunto ch'egli stesso nel *Decamerone* rappresentando forse l'atto di questa indignità, narra esser avvenuto allo scolaro fiorentino innamorato della vedova, lo redusse quasi a termini desperati della vita.

Et certo può essere ch'egli non allontanato giammai de' suoi contenti, con una ansiosa sollecitudine s'affatigò (cosa espressa nel *Corbaccio*) d'acquistar la grazia d'una vedova, mandandole una lettera, che, quantunque muta, faceva l'ufficio di facundissima ambasciatrice. E perché costei, senza rispetto di peccato e d'infamia, godendo in frutti amorosi d'un altro, lo deleggiò et affatto affatto gli levò ogni speranza, egli con troppo fiero e sfrenato risentimento, agucciò i denti d'una implacabile maldicenza non solamente contro la deleggiatrice, ma tutto il sesso femmineo, non altrimenti che se con giusto ordine procedesse colui, che per esser punto da una spina svelle et sterpa tutte le piante di quella maniera Questa impresa di lingua, con gravissime sentenze et essempi, nel già ricordato *Corbaccio*, appellato ancora *Labirinto d'amore*, dal Boccaccio ampiamente descritta, fu tanto piú indegna dello scrittore (e chi con ragione può biasimar le donne, secondo sostegno, ornamento, e delizie della natura ?), perché egli medesimo, ci lasciò chiari ed evidenti argomenti di pentimento: avendo negli anni piú maturi per consolazione della onestissima prigionia delle lacerate donne composto il *Decamerone*, ridicolosi accidenti coi gravi et essemplari mescolando, e con singolare e regolare eloquenza, meglio di qualunque altro dicitore, scoprendo la doppia condizione della vita mortale, nella quale per necessaria distinzione, l'un contrario se non appresso l'altro apparendo, si veggono vizi e virtú, soggetti e príncipi. E perché tra costoro con un distante e sopraeminente valore secondo la favolosa credenza de' poeti antichi è glorioso et maraviglioso lo stato eroico, il Boccaccio come vivo imitatore et ammiratore della vecchia poesia, apportando alla lingua nuovi ornamenti e ricchezze, prima di tutti gl'Italiani, nella sua *Teseide*, con stile eroico non solamente cantò le magnanime imprese di Teseo, eroe antico et dagli antichi celebrato, ma ancora mostrò la qualità de' versi corrispondenti agli eroici, latini e greci, ritrovando l'ottava rima, nella quale con maestà e me-

raviglia, al giudicio et alle orecchie dei dotti et indotti l'eroiche materie si rappresentano. A questa fatica, in dodici libri distinta, egli dall'invocazione, accostandosi in parte al costume dei Greci, prepuose questo principio:

O sorelle Castalie, che nel monte
Elicona contente dimorate
D'intorno al sacro Gorgoneo fonte
Sott'esso l'ombra delle frondi amate
Da Febo, delle quali ancor la fronte
Spero d'ornarmi, sol che'l concediate,
Le sante orecchie a' miei prieghi porgete,
Et quelli udite, come voi dovete.

Ma acciocché la lode della fresca invenzione s'attribuisca sempre all'inventore, vicino al fine mandò fuori questi versi:

Poiché le belle Muse cominciaro
Sicure tra mortali ignude andare,
Già fûr di quelli che l'essercitaro
Con vago stile e onesto parlare:
Et altri in dolci modi l'operaro;
Ma tu, mio libro, primo alto cantare
Di Marte fai gli affanni sostenuti
Nel volgar Lazio, non mai piú veduti;
Et perciò che tu primo col tuo legno
Solchi quell'onde non solcate mai
Dinanzi a te da nessun alto ingegno,
Bench'infimo ancor sii, pur ne sarai,
Spero, tra gli altri forse d'onor degno.

Et a guisa di padri, che per natura fuor d'ogni termine si compiacciono de' figliuoli, s'invaghí talmente delle sue ottave, che accomodandole ancora a soggetti piú piacevoli, con una dolce candidezza strinse in quelle gli ardori di Emilia, d'Arcita, di Palemone: al cui essempio i piú illustri ingegni dell'etá nostra nelle eroiche azioni sempre nei pensieri delle donne alle volte si sono serviti dell'ottave. Ma in terzetti dettò l'*Amorosa visione* alla Fiammetta. In prosa distese un *Comento* di grave dottrina (il Betussi dice che fu scritto latinamente) sopra alquanti canti di *Inferno* di Dante, et con un corso piuttosto poetico che istorico, la *Vita* del medesimo. Mandò una *Consolatoria* molto eloquente e dotta a Pino de' Rossi, suo intimo amico, che essendo uno dei piú possenti capi della Repubblica Fiorentina, poiché in compagnia d'altri ambasciatori, con una superba e ricca apparenza di servitú e di cavalleria comparendo in Boemia, ebbe spinto Carlo quarto imperadore eletto, a valicar i monti per conservar in libertà la maggior parte de' popoli italiani contro la formidabil possanza di ambizione dell'Arcivescovo di Milano, fu dall'ingiusta incostanza del popolo, senza udir le sue difese, mandato in essiglio. Queste adunque furono le creature ingegnose volgari del Boccaccio, che appresso noi lo puosero in quell'altezza nella quale appresso Latini siede Cicerone.

Ben tra queste per felicità di nascimento, per diligenza di una dotta educazione, per leggiadria di vestimenti, per eternità di una gloria sempre crescente et ammirabile in tutte le nazioni, tiene il *Decamerone* un titolo

piú elevato et nobile. Questo per opinione comune di tutti gl'intendimenti tanto vince le altre opere del Boccaccio, quanto egli gli altri prosatori che scritto avevano fino a tempi suoi: sicché non senza ragione è chiamato l'oratore volgare. La facondia possono i dotti ammirare, ma non agguagliare: egli nello stile è facile e ripieno di purità, copioso di bellissime figure, ornato d'arguzie non ignobili, et appropriate a' proponimenti, chiaro nelle comparazioni, grave e profondo negli avvisi, illustre espressore de' costumi e delle persone, giudicioso imitatore delle operazioni, discuoprendo in ogni sua parte ingegno, arte, eloquenza. Per la qual cosa egli, che sovra l'umana capacità intendendo, conosceva il peso suo, senza biasimo, per un'indubitata ragione volle, che nel *Decamerone* la Fiammetta ragionasse di lui:

> Se gaia giovinezza
> In bell'amante dee donna appagare,
> Et pregio di virtute,
> O ardire o prodezza,
> Senno, costumi o ornato parlare;

et nel *Filocolo*: « Un giovane chiamato Caleone, di costumi ornatissimo, et di leggiadra eloquenza »; e nell'*Ameto*, dove posto a sedere tra Lia e le compagne, si scuopre loro non meno eloquente e dolce che ricco di dottrina: « Ameto soavemente cominciò a parlare, et de' superiori Dii et di difetti mondani verissime cose narrando, con dolce stile faceva gli astanti contenti ».

Ma siccome egli nella sciolta favella consagrò alle scritture i pensieri suoi con tanta felicità, che rimase solo, cosí nel verso, essendo la natura sempre scarsa di doppi doni, ebbe le Muse cosí poco favorevoli, che quando le sue poesie per debolezza di spirito tarde, et per ansiosa sonorità non molto grate, non fossero mantenute in piedi dalla suprema autorità delle prose, sarebbero affatto cadute nel profondo abisso dell'obblio, né truovarebbero lumi, lingue et orecchie, che le mirassero, cantassero et udissero, se non al modo che alle volte ammiriamo le opere poco artificiose de' precedenti anni.

Ben il Sansovino mostra che il Boccaccio fu tenuto gran versificatore et poeta, adducendo in testimonio il Petrarca, che in una sua lettera cosí gli scrisse: « Io odo che quel vecchio da Ravenna, non inetto giudice della poesia volgare, ogni volta che si ragiona di cosí fatta cosa, egli ha sempre in usanza di assegnarti il terzo luoco. Se questo ti piace, parendo a te ch'io ti sia un ostacolo, che io non sono, ecco che, se vuoi, io ti cedo et ti rinunzio il secondo luogo, intendendo tuttavia che nel primo sia Dante ». Et Benvenuto d'Imola, che in una sua lettera al Petrarca pubblicò in questa forma il parer suo: « Et al presente mosso da' prieghi di Giovanni Boccaccio, poeta elegantissimo, voglio che tu sappia, ch'io ho serbate alcune cose per esporre all'usanza greca le tue egloghe: et dopo queste esporrò gli ornatissimi versi di Giovanni Boccaccio, et insieme alcuni altri poemi, ingienìosissimi del medesimo poeta, quantunque egli sia di te minore in età, et mio discepolo. Ma io fo per mostrare a' posteri di aver suscitato i tre principi de' poeti de' nostri tempi i tre chiarissimi lumi della greca,

della latina et della lingua volgare, Dante cioé, te medesimo, e Giovanni Boccaccio ». Ma giudica il Dolce, che il Sansovino attribuisca tanto al Boccaccio solamente per accrescergli lode: come parimenti, per amplificare quella di Cicerone, nella prefazione del primo volume delle ciceroniane *Orazioni* a papa Leone decimo fece il Navagero, non poche volte comprendendosi che agevolmente per le persone amate e riverite noi giudichiamo sopra il vero.

E certo il Boccaccio istesso non s'ingannò punto di giudicio; e chi poteva in questa materia meglio di lui, e con piú accorta sincerità giudicare ? Il quale avendo vedute et acutamente considerate le bellissime rime di Francesco Petrarca, perché nello specchio del paragone con altri si viene alla notizia della nostra imperfezione, volle condannar alle fiamme le sue, e non piú alla penna allargar il corso ne i campi poetici; il che senza fallo avrebbe egli posto in essecuzione, se il Petrarca, che della gloria anco minima degli amici, faceva grandissimo conto, cosí scrivendogli non lo levava da quel volere: « Egli disse, che tu dalla tua prima età, (il che non mi è cosa nuova) ti sei sempre unicamente dilettato dello stil volgare, e che tu vi hai messo assai di diligenza et di tempo, fino a che, cercando e leggendo, t'abbattesti in quelle mie cose volgari, composte nella mia gioventú: e che allora il tuo animo si raffreddò molto, e che non t'era abbastanza astenerti per l'avvenire da cosí fatto stile, se tu anco non avessi odiato le cose tue già date alla luce, et abbrucciato ogni altra tua cosa che ti restava, non con animo di mutare, ma di cancellar il tuo nome e dispogliar i posteri del frutto del tuo lodato stile, non per altra cagione se non perché tu avevi giudicato, che le tue cose non erano eguali alle mie » Et piú sotto: « Perdona alle fiamme, et abbi compassione de' tuoi poemi, et alla pubblica utilità et dilettazione ».

Siccome adunque questo scrittorio nelle dittature volgari per una lodevole invidia sentí qualche puntura, cosí nelle latine, quantunque in questo liberamente cedesse al Petrarca, si compiacque assai: essendo egli ancora stato uno di quei primi, che nel mar del dir barbaro et incolto, s'affatigarono prender almeno una scuola della candidezza et facondia romana. Nella sua giovinezza, sotto pastorali ragionamenti ricuoprendo egli gli affetti suoi, compuose egli la sua *Bucolica* in versi latini. Di questa nel quarto decimo libro della *Genealogia dei Dei gentili* gagliardamente impugnando la svolta opinione di alcuni, che a' poeti attribuiscono solamente la semplice finzione et il diletto, con una tacita modestia cosí si vantò: « Possim praeterea et meum Bucolicum carmen inducere, cuius sensus ego sum conscius; sed omittendum censui, quia nec adhuc tanti sum ut inter praestantes viros miscere debeam, et quia propria sunt alienis linquenda sermonibus ».

Ma poco dappoi a comando di persona di sublime altezza ed autorità egli dirizzò la mano et l'ingegno a piú fatigosa, e piú rivelante operazione. Ugo, re di Cipro, che con l'armi valorosamente defendeva il regno contra Turchi, e con le lettere illustramente raddoppiava la chiarezza della corona, mandando Donino, parmeggiano, nobile cavaliere, con molta instanza lo ricercò a scrivergli la *Genealogia de' Dei et eroi de' gentili*, e della notte

oscura a tirar a chiarissimo giorno ciò che i poeti sotto i velami favolosi ascondevano et intendevano. Alla dimanda, per rispetto del soggetto implicato et bisognoso d'un lume filosofico, s'opponeva una non piccola difficoltà, e si ricercava la longhezza d'un accurato studio di molti anni. Per la qual cosa nella prima fronte il Boccaccio si mostrò dubioso e renitente, con questa amichevole et giudiziosa testimonianza scuoprendo, che tra tutti i dotti un solo Petrarca poteva compiutamente soddisfare al desiderio reale: « Verum si tantum regi hac erat anima, erat onus aptum, si inter mortales unus est tanto labori sufficiens, viribus clarissimi nisi Francisci Petrarchae cuius jam diu ego auditor sum. Homo quippe est caelesti ingenio praeditus et perenni memoria ac etiam facundia admirabili; cui familiarissime quarumcumque gentium historiae sunt, sensus fabularum notissimi, et breviter quicquid philosophie jacet in gremio, manifestum est ». Ma poi redotto nella solitudine di Certaldo, che così il prologo dell'opera dice: « Iussu igitur tuo, montanis, Certaldi coelis, ut sterili solo derelictus, tenui licet cimba in vortiginosum mare, crebrisque implicitum scopulis novus descendo nauta », soddisfece così pienamente al Re, che con l'autorità de' più nobili et più lodati autori, e con un ordine ben distinto e chiaro, puose in un corpo tutte le favole poetiche da molti et molti libri raccolte, et tutte le descendenze eroiche, abbrazzandole in tredici libri, et in due altri, che sono gli ultimi, confondendo la falsa opinione de gli sprezzatori della poesia, e respondendo all'ingiustizia d'alcuni, che come ostinati deffensori del nome poetico lo reprendevano. Gli diede questa opera un chiarissimo grido. Ma egli giudicò accrescerla maggiormente, quando conoscessero i posteri che negli anni giovenili fusse stata fatta. Onde nell'allegato passo inducendo Donino a risponder a quella parte, nella quale posponendo sé, egli aveva proposto il Petrarca, che solo allora era instrumento alto a tanta fatica, così favellò: « Non enim mihi virum illum sublimem, et nedum apud Ciprios, sed fama super aethera notum, Franciscum Petrarcham dedit fortuna obvium, credo sic volente Deo, ut illi maximis occupato parcerem, et juventuti tuae honestum laborem inferrem, ex quo nomen tuum in veras exire incipiens, multo elucescat clarius apud nostros ».

Et perché per necessaria conseguenza, dopo le giocose vengono le cose da dovero, et alla finzione succede la verità, acciocché in un sol campo apparissero in gran parte raccolti tutti i fiori appartenenti al poetar leggiadro, alle favolose narrazioni congiunse le sostanze reali di natura, con un facile ordine d'alfabeto, distendendo i suoi libri veramente dotti, ma non facondi, *dei monti, delle selve, dei fonti, dei laghi, dei fiumi, dei stagni, delle paludi, dei mari.* Dopo de' quali, quasi dall'inanimate et irragionevoli cause all'animate et discorsive venendo, perché frattanto intese che 'l Petrarca con assai più acuto et più ampio dire che gli antichi tesseva un volume de gli *Uomini illustri*, egli facondamente ritrasse in carte le donne passate, chiare per valore di guerra et di pace. Aveva deliberato di mandar questo libro alla reina Giovanna, sì per nobiltà della materia, sì perché egli primo tra latini, come Plutarco tra greci, illustremente manifestò i meriti del sesso donnesco. Ma sapendo che un lume anco vivace e chiaro di-

viene favilla quasi spenta et oscurata quando si pone al sole, temendo che lo splendore di quella chiarissima donna, maggiore di tutte l'altre d'Italia non lo oscurasse, mutato proposito, lo dirizzò ad Andrea Azzajuoli, Contessa d'Altavilla, donna per sangue generosa, et per valore conosciuta. Si crede che con questo libro il Boccaccio puose l'estrema mano alle sue fatiche. Ma l'autore del *Supplimento delle croniche* gli attribuisce ancora il libro degli *Uomini famosi et preclari*, l'*Istorie della ribellion delle terre della Chiesa, delle guerre dei Fiorentini con il re d'Aragona e col duca di Milano, della vittoria de' Tartari contra Turchi, delle vite de Pontefici et imperadori* aggiungendo ancora alcuni trattati, i quali contenendo fatti successi dopo la sua morte, non possono a nessun modo riconoscerlo per padre. Gli scritti che per testimonio de' studiosi della lingua, sono veramente del Boccaccio, a guisa de' figliuoli legittimi ben creati et instituiti accresce la gloria a' padri, lo fecero cosí chiaro et onorato, che quella età l'ammirò come oratore, come poeta, come filosofo, e come astrologo; e Fiorenza tra i cittadini non solamente gli conservò la cittadinanza, già dinanzi a' suoi maggiori concessa (del che egli nel libro *dei fiumi* ragionando d'Elsa et di Certaldo) cosí si gloria: « Et cum oppida plura hinc inde labens videat, a dextro modico elatum tumulo Certaldum videt, vetus castellum, cuius ego libens memoriam celebro: sedes quippe et natale solum majorum meorum fuit, autequam illos susciperet Florentia cives »; ma ancora l'onorò con i carichi dovuti a' piú onorati uomini della Repubblica, imponendogli in spezie la piú illustre ambasceria che in alcun tempo giammai fusse da Fiorentini mandata, per rispetto non d'imperadore, non di re, non di capitano, ma d'un uomo che senza imperio, senza regno, senza esercito fu a tutti i popoli chiarissimo. E questi è Francesco Petrarca, al quale egli per pubblico decreto venne in Padova, e l'essortò a veder Fiorenza sua patria, che con onor indicibile l'aveva dal lungo esilio richiamato, et al possesso de' beni paterni restituito.

Si pensa, che questa occasione per conformità d'animi et di studii, diede cosí notabil l'accrescimento all'amicizia di questi due eccellenti uomini, che il Petrarca altro non desiderava che il Boccaccio, et il Boccaccio parimente altro non osservava né d'altro si curava che del Petrarca; et in segno di questo lor fervente et reciproco amore, l'uno portava l'imagine dell'altro scolpita nell'anello: et il Petrarca e nel suo testamento e negli altri suoi scritti fece una illustre menzione del Boccaccio; et il Boccaccio in molti et molti luoghi della *Genealogia de' Dei*, et nel libro *delle donne illustri* parlò del Petrarca a quel modo che si parla de' piú miracolosi e de' piú elevati ingegni del secolo letterato. Con simile ufficio egli forse imitando Platone, che agli amici, overo introducendogli, overo nominandogli ne' suoi dialoghi, donò l'eternità. S'obbligò eternamente altri ancora, dalla sua penna (come si crede) ricordati nelle novelle et altrove: tra quali si veggono due valorosi uomini; il primo è quel Nicola di Bartolo del Bene fiorentino, al quale egli dedicò l'*Ameto*, nel fine chiamandolo solo amico et di vera amistà veracissimo esempio, di tante virtú adorno, che a degnamente lodarlo non bastano i versi del Boccaccio; nel secondo luogo

si vede Paolo Perugino, celeberrimo dottor di legge, che ebbe la cura della libreria del re Roberto, et in vasto e bene ordinato volume avendo raccolta tutta la materia di falsi Dei greci e latini, visse in Napoli cosí famigliarmente col Boccaccio, che non puoche volte alla sua presenza sciolse i legami di quistioni difficilissime, e gli facilitò il cammino alla sua maggior opera meritando perciò, o per ricompensa d'amore o per pagamento d'obbligo, che appresso il rimbombo delle sue virtuose qualità anco il Boccaccio accomodasse la voce sua.

E certo il Boccaccio non cedette giammai agli amici nella lode d'una perpetua gratitudine, i ricevuti beneficii a piena bocca esaltando e con gli effetti, come portavano le sue forze, aguagliandoli. Detestò l'avarizia, miseri et sciagurati coloro reputando, che per aver piú degli altri e nel continente e nelle acque pativano infiniti incomodi e si facevano schiavi d'indignissime lordure. Oltremodo gli piacque la solitudine, et quando era da pensieri malinconici soprapreso, e quando andava i suoi ingeniosi parti riformando. Si dilettò però dopo le fatiche per un onesto alleggiamento e del spirto e del corpo, diportarsi per le verdure e de' prati et de' colli. Anco dalla infelicità delle inominate fatture mirando le reliquie delle ruinate città, e l'occaso già avvenuto alle scienze et all'armi, prese consolazione a gli animi afflitti. Non puoche volte lasciò di mano il freno dall'ira, e senza rispetto dando un corso libero alla lingua, disse male di coloro che in spezie nelle faccende amorose gli facevano (come egli pensava) ingiuria. Esercitò una implacabile inimicizia di parole contra i nemici della poesia: comeché sinceramente amò Fiorenza, bellissima oltre tutte le città italiche chiamandola. Non però negò la sua prima origine da Certaldo, sempre per natura Certaldese, alle volte per elezione cittadino fiorentino appellandosi. Le proposte e risposte che senza scurrilità onestamente trafiggevano, gli furono famigliari molto: giudicando egli che siccome nei lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, e nella primavera i fiori dei prati, cosí dei laudevoli costumi è de' ragionamenti piacevoli fossero i leggiadri motti. Nella conversazione senza simolar l'abito, senza compiacer al falso, serbò un amabil sincerità, quel proprio suono della lingua esprimendo che il cuore gli dettò, e negli officii degli amici tale apparendo quale appunto voleva parere. Alle sue azioni prepuose sempre il nome divino, la proposizione chiudendo o con qualche autorità o qualche essempio de' libri sacri, de' quali si può far giudicio che fusse intensamente studioso. Della antichità et dell'architettura tenne gran gusto et intelligenza.

Ma siccome per abbondanza d'ingegno col pensiero fabbricò superbamente, cosí per difetto di fortuna con l'effetto fece edificii di puoco prezzo: desiderò assai, et spendendo tutto il valore della sua autorità, procurò di veder un'invitta unione de' principi cristiani all'acquisto di Terra Santa. Puose fra i poveri tutti coloro, i quali di molte ricchezze abbondando, et i monti d'oro l'un sopra l'altro impuonendo, non davano termine alla cupidigia di piú avere. Essortò sè stesso alla sapienza et al discorso, vedendo che, siccome la sciocchezza di felice stato traendo altri gli metteva in miseria, cosí il sapere, di grandissimi pericoli liberandogli, li conduceva in grande

e securo riposo. Giudicò che nessun avvenimento umano fusse maggiore che veder un uomo da infima miseria a gradi reali innalzato. Non adoprò giammai gl' inganni, tenendo per fermo, che l' ingannatore per lo piú restava a piè dell'ingannato; s'affaticò fuggire l'impeti dell'invidia d'una onesta fortuna contento, tacito, e quasi a sé solo conosciuto. Biasimò il motto che non a guisa di pecora, ma di cane mordeva l'uditore: onde il motto non era motto, ma villania.

Separò il solo appetito amoroso da ogni consiglio e prudenzia. Non si curò sapere i segreti de' príncipi, pensando che i privati fussero quasi pazzi, li quali lasciando le proprie cose in facende tali spendevano parte de' pensieri loro. Si maravigliò non puoco perchè non puoche volte in bruttissimo corpo si vedesse altissimo animo, et in altissimo animo cadesse vilissimo pensiero. Bella cosa chiamò la favella, ma bellissima quando acconciamento s'adopra dove la necessità richiede. Non perdonò almeno con l'animo a coloro che le proprie leggi trasgredivano. Puose per impresa assai piú malagevole il mostrar altrui senno o virtú, che sciocchezza o vizi. Non solamente come cristiano ma ancora come naturale schernì tutti i sogni. Da coloro che dall'altrui aiuto e governo avevano bisogno ricercò obedienza, soggezione, e riverenza agli aiutatori e governatori. Non gli parve spettacolo indecente e difforme il vedere tra molti savii un men savio: posciacché tra molte bianche colombe, assai piú giugne di bellezza un nero corvo che un bianco cigno. Paragonò la magnificenza al sole: perché siccome il sole è di tutto il cielo l'ornamento, cosí la magnificenzia è la chiarezza e il lume di ciascuna altra virtú: né i príncipi, chiamandola virtú, né i privati maraviglia. Solamente si compiacque nella gloria de' scritti suoi, ma allora si tenne securo e certo dell'immortalità quando il Petrarca si degnò l' ultima delle novelle del *Decamerone* tradurre in lingua latina, e gliela mandò. Domò valorosamente gli affetti e i diletti di natura e d'usanza, continente nel gusto della gola e sobrio nella dolcezza del bere. Solamente a briglia troppo sciolta corse ad amar le donne, e per un'invitta resistenza di pensieri sublimi si mostrò oltremodo superbo e sdegnoso, non volendo, poiché si partí dal re Roberto, accostarsi giammai ad alcun principe, né men a persona di possanza e d'autorità, quantunque alle volte manifesta necessità lo stimolasse, e molti con stretta istanza lo ricercassero: perché giudicandosi egli ricco abbastanza e grande assai, quando serbando l'imperio di sé stesso vivesse in libertà, volle passar i giorni suoi senza noia dell'altrui servitù. Del che egli nel *Corbaccio*, da altri è così agramente ripreso: « Deh, misera la vita tua, quanti sono i signori, (li quali se io per li titoli ora ti nominassi, in tuo danno te ne vanaglorieresti, dove in tuo pro non te ne se' voluto rammemorare) quanti i nobili e grandi uomini a' quali, volendo tu, saresti carissimo? E per soverchio e poco laudevole sdegno, il quale è in te, o a niun t'accosti, o se pure ad alcuno, poco con lui puoi sofferire; se esso a fare a te quello che tu ad essi doveresti fare, non si declina: cioè seguire i tuoi costumi, et esserti arrendevole: ove tu con ogni sollecitudine doveresti i suoi seguire, et andargli a seconda ».

Con questa superbia felicemente si congiunsero nel Boccaccio una grave

piacevolezza de' costumi, una mirabile convenevolezza degli atti, ma sopra il tutto una bellezza di corpo ben proporzionato, et in fine, per non patire l'imperfezione de' suoi cittadini, un retiramento ad una mezza solitudine. Della sua bellezza poco sotto l'allegato luogo del *Corbaccio*, egli medesimo fece volare per la bocca de' studiosi questo fastoso manifesto: « Appresso sé ella è di persona grande, e bene ne' suoi membri proporzionata, ed è nel viso forte a parer bella. E tu non sei piccolo e per tutto se' cosí ben composto, come sia ella. Né difettoso ti veggo in parte alcuna: né ha il tuo viso tra gli uomini meno di bellezza che abbia il suo tra le femmine, con tutto ch'ella studii il suo con mille lavature, e con altrettanti unguenti, dove tu il tuo, o rade volte, o non mai, pur con l'acqua chiara ti lavi. Anzi ti dirò piú ch'egli è molto piú bello: quantunque tu poco ne curi e fai bene: perciocché tal sollecitudine sommamente agli uomini si disdice ».

Né della solitudine o pur elezione di vita, quasi incivile, ma riposata, volle tacere, nel fine della *Consolatoria* al Rossi cosí scrivendo: « Io, secondo il mio proponimento, il quale vi ragionai, sono tornato a Certaldo, e qui ho cominciato con troppo men difficoltà, che io non estimava di potere, a confortar la mia vita, e comincianmi già i grossi panni a piacere, et le contadine vivande, et il non vedere l'ambizioni e le spiacevolezze et i fastidii de' nostri cittadini mi è di tanta consolazione nell'animo, che se io potessi far senza udirne alcuna cosa, credo che 'l mio riposo crescerebbe assai. In iscambio de' solleciti avvolgimenti et continui de' cittadini, veggio campi, colline, arbori di verdi frondi et di fiori varii rivestiti, cose semplicemente dalla natura prodotte, dove ne' cittadini sono tutti atti fittizii; odo cantar rossignoli et gli altri uccelli non con minor deletto, che fusse già la noia d'udire tuttodí gl'inganni et le dislealtà di cittadini nostri. Co miei libricciuoli, quante volte voglia me ne viene, senza alcuno impaccio posso liberamente ragionare. Et accioché io in poche parole conchiuda la qualità della mente mia, vi dico, che io mi crederei qui, mortale come io sono, gustare e sentire della eterna felicità, se Dio m'avesse dato fratello ».

Si scrive che in questo luogo, fuori d'ogni altro impedimento, vivendo lietamente a sé stesso, si fermò con una indefessa attenzione nelle lezioni e nelle fatiche d'intelletto: onde essendo omai indebolito del peso d'anni sessantadue, gli fu forza a cadere in una cosí possente infermità, che a puochi giorni nel 1375, un anno appunto dopo la morte del Petrarca, lo condusse all'esecuzione della legge inevitabile di vita. Lasciò dopo sé (perciocché moglie non ebbe), un solo figliuolo naturale, che secondo la qualità paterna nella chiesa di san Filippo e Giacomo di Certaldo onoratamente lo fece seppellire, e nel sasso sepolcrale co' caratteri mezzo Longobardi intagliati i sottoscritti versi, che il Boccaccio medesimo con una costanza veramente cristiana poco innanzi che gli estremi singulti lo assalissero compuose:

Hac sub mole jacent cineres ac ossa Ioannis:
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae; genitor Boccaccius illi:
Patria Certaldum: studium fuit alma poesis.

XVI.

ALESSANDRO ZILIOLI

[Cfr. Parte i, n. xxxii, p. 234; Parte ii, n. xxx, p. 565].

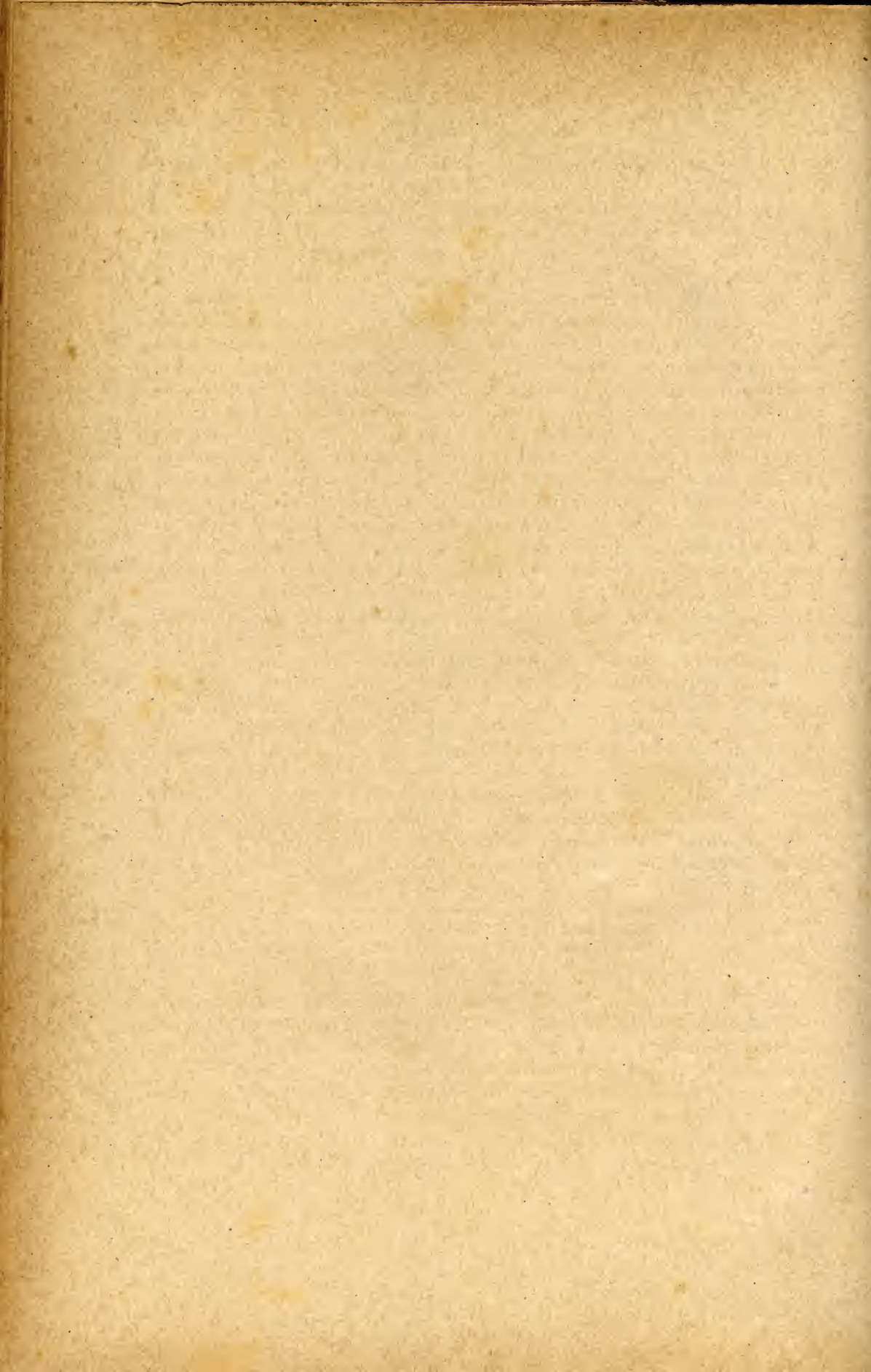
Merita Giovanni Boccaccio Chelini, da Certaldo, d'essere con perpetua lode celebrato da ciascheduno che tenga in qualche pregio la virtú; perciò che egli fu quello che in un secolo rozzo, primo di tutti cominciò ad abbellire et ad accrescere la lingua italiana; onde si deve grandemente biasimare l'impertinenza e l'ignoranza di coloro, che riprendono le fatiche onorate di questo valente uomo per alcuni pochi e leggieri mancamenti dello stile e della dottrina sua; perché se bene nelle sue opere si trova qualche concetto o qualche parola stravagante, qual'è colui, per gran dotto ch'ei sia, il quale possa presumersi di scrivere tanto regolatamente, che le sue composizioni siano affatto libere di ogni errore, e tanto piú scrivendo in una lingua, che non avendo ancora avuti scrittori di molta autorità, si poteva chiamar nuova e sregolata? Al Boccaccio sarà di sicura e d'eterna gloria l'aver aperta la strada agli italiani del bene scrivere e superati, scrivendo, tutti coloro che hanno avanti di lui scritto e che pochi di quei che vennero dopo gli siano andati al pari, e pochissimi l'abbiano trapassato. Se però parleremo della prosa; ché quanto s'appartiene alle rime, ed in particolare a quel poema, ch'egli intitolò la *Teseide*, è stato di gran lunga superato anco da mediocri poeti dell'età nostra: ancorché per essere stato egli l'inventore della ottava e del poema eroico nella nostra lingua, sia per questo la fama et il merito suo grande appresso a' virtuosi. Erano le sue ottave di questo tenore

> L'alta ministra del mondo Fortuna
> Con volubile molto permutando
> Di questo in quello piú volte ciascheduna
> Cosa togliendo talvolta, e donando,
> Or mostrandosi chiara, et ora bruna,
> Secondo piace, vuole come e quando,
> Aveva con suoi effetti a' due Tebani
> Mostrato ciò che può ne' beni umani.

Il Boccaccio, nato poverissimo, serví prima alcuni mercatanti in Parigi, la quale professione a lui non piacendo, il padre lo mandò a studiare alle leggi sotto la disciplina di Cino da Pistoia, famosissimo iurisconsulto, nei

quale studio, contrario affatto all'intenzione sua, perseverò sino ch'il padre venne a morte; ché allora fatto libero padrone di sé stesso, rivoltò l'animo sí come aveva sempre desiderato, alla filosofia et alla poetica: onde s'insinuò nell'amicizia del Petrarca e di tutti gli uomini dotti di quell'età, tra' quali fu quel Calabrese, per ascoltare, il quale andò a stare in Sicilia: e Leonzio greco, ch'egli condusse in Firenze, e trattenne per un pezzo a sue spese, sinché per opera degli amici gli ottenne la lettura publica in quella città, dove poi con gran concorso della gioventú dichiarò le opere di Omero, il nome del quale a pena si sapeva. Ma benché egli con tanto ardore seguitasse gli studii, e che avesse in quelli fatto eccellente e famoso profitto, non volle però mai, benché instantemente ricercato, mettersi al servizio d'alcun principe: ma conservandosi libero da ogni obligazione, con animo a punto filosofico menò sempre lietamente la sua vita fra le delizie degli studii, e degli amori, a' quali fino a l'ultimo fu ardentemeute inclinato: comprendendosi dalle sue opere medesime lui piú volte, e di donne di grandissima condizione, essere stato innamorato. Siccome in particolare di Maria, figliuola bastarda di Roberto re di Napoli, nella corte del quale il poeta visse lungamente e favorito non meno dal padre che dalla figliuola; la quale invaghita della virtú del Boccaccio, e forse molto piú della gioventú e robustezza sua, gli aveva concesso licenziosamente i suoi abbracciamenti, e questa é quella Maria che nelle rivoluzioni, che di poi seguirono nel regno di Napoli, come sospetta e nemica al nuovo dominio, fu fatta decapitare, essendo dí già il Boccaccio passato all'altra vita. Il quale ritiratosi dopo molti e varii corsi di fortuna a vita quieta e solitaria in Certaldo sua patria, trovò quivi la morte, piú tosto per negligenza propria, che per altra cagione: poiché vecchio di settantadue anni, affaticandosi giorno e notte negli studi delle sacre lettere, alle quali in quest'ultima età s'era applicato, aggravò in modo la complessione, che da leggerissima febbre assalito, non poté far resistenza. Lasciò dopo di sé un figliuolo naturale, erede di quelle poche sostanze che si ritrovava, dal quale fu fatto onorevolmente seppellire nella chiesa dei SS. Filippo e Jacomo, dove si vede ancora la sua statua con questi versi scolpiti in marmo, i quali egli stesso, poco innanzi che morisse, aveva a quest'effetto composti:

Hac sub mole iacent cineres et ossa Joannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
Mortalis vitae; genitor Boccaccius illi,
Patria Certaldum; studium fuit alma poesis.

Le cose che hà scritto il Boccaccio sono, oltre la *Teseide*, il *Decamerone*, la *Fiammetta*, il *Filocopo*, l'*Ameto*, il *Corbaccio*, la *Vita di Dante*, et altre cose in prosa: oltre che nella lingua latina scrisse la *Genealogia delli Dei*, opera di gran fatica, un libro *de' Fiumi e de' Monti e de' Mari* dell'universo; un altro delle *Donne illustri* di tutti i secoli, uno della *Varietà della Fortuna*, e le *Istorie Fiorentine*.

Appendice

FRANCISCI BOCCHII
ELOGIORVM
QVIBUS VIRI DOCTISSIMI

NATI FLORENTIAE

DECORANTVR

LIBER PRIMUS

FLORENTIAE

APUD IUNTAS. M.DCVIIII

CUM LICENTIA SUPERIORUM (1).

(1) Il *Liber secundus* è edito « Florentiae, In officina Sermatelliana 1607 »; e può essere un errore per 1609; a meno che non vi sia un ediz. del primo libro anteriore e per qualche ragione soppressa, perchè non l' ho mai veduta citata da nessuno. — Questi *Elogi* sono stati riprodotti dal GALLETTI, *Op. cit.*, Firenze, 1847.

De tribus viris clarissimis Boccaccio Petrarcha, Dante.

In summi decoris possessionem ita pedem posuerunt tres viri clarissimi, Boccaccius, Petrarcha, Dantes, ut orbis terrae iudicio ubique gloriosis vocibus celebrentur: ii ea ratione nominantur, ut unusquique optimarum artium scientia excellat, et suam mostramque hanc eandem patriam illustret.

Est igitur eorum laus tam insignis, ut nostra nunc laus nequaquam necessaria, sed plane supervacanea videatur. Faciemus igitur nunc, quod ipsi fortasse facerent, si viverent; qui cum viderent se unius operis nomine tam gloriosi nominari, ceteras lucubrationes, quae minimi portantur, forti animo abiicerent, et ne suae laudi officerent, omnino recusarent; eas nos lucubrationes (rem unam tantum retinentes) nunc idcirco itidem dimittemus, quae exigui nominis minime ad summam, qua celebrantur, gloria aspirant. Viri praeterea graves, cum incipit adventare vitae finis, de suis, quos scripserint, interrogatis laboribus, eos tantummodo retinent, quos omnium iudicio probatum iri arbitrantur; recusant persaepe ceteros exigua industria munitos, et comburendos esse graviter decernunt. Horum igitur more, omissis ceteris lucubrationibus, rem unam in singulis notabimus; quae et communi omnium ore ubique celebratur, et vis insignis industriae in ea praeter cetera perspicitur.

Boccaccius.

Quae operis Boccaccii ratio sit, et cuius rei causa nominetur *Decameron*, ita est omnibus in promptu, ut meis verbis opus non sit, cum ipse auctor eo pacto propositi sui rationem enarraverit, ut quicquid adiicias omnino esse supervacaneum videatur, Fabulae centum, quae *Novellae* dicuntur a nobis, a Boccaccio enarrantur: quas partim septem florenti aetate mulieribus, partim tribus iuvenibus tribuit, ut tristibus curis, quas pestilentia tunc afferebat, ablegatis, et mortis terroribus vitatis, amoenis in locis et suburbanis haec florens societas vitam traduceret, et se e malorum impendentium saevitia removeret. Hoc nomine narrandos rebus tum laetis, prout vis ingenii peperit, tum etiam novis, ut res ipsa quandoque tullit, conflata est decem in illis personis ea iucunditas, atque eo pacto societas illa hilarata est, ut ex mortis faucibus erepta, in laetitiae sinum recepta esse videatur.

Vestigabimus igitur, quo ad eius fieri poterit, quae causa sit, cur hoc *Decameronis* opus tam magno sit in precio, ut uno omnium consensu ceteris omnium prosis orationibus praeferatur. Res minime facilis et maxime ardua, sed ipsam aperiet, nisi fallor, si quibus rebus sit confecta, legentis animus attendet. Sensus igitur appositi, atque opportuni, multumque ad rem quae subiecta est accommodati, cunctis in fabulis ita dominantur ut eum, qui legit, simulatque ceperint, perpetuo retineant, ut maxime oblectent. Quoties sermo sua sponte, aut de industria obscurior conflatus est, aut in griphos, et res controversas est deductus, quam ingeniose tamen se exolvit, et rem implicatam quam explicat enucleate, et concludit? Qui studet poeticae arti, et condendis se fabulis exercet, lucubrationes suas huius viri ingeniosissimi

est, miras ille cogitationes persaepe molitur, quas parit tam multo ingenio, tam subtiliter, ut sine rhythmis in prosa oratione vim admirabilem poeticae agnoscas. Hinc in rebus formidolosis agnitiones, hinc peripetiae quandoque non expectatae oriuntur; hinc cogitationes incredibili artificio meditatae se se produnt; quae dum rem propositam exornant, auctoris ingenii magnitudinem designat. Verborum delectus praeterea optimorum mirus est; ea enim delecta sunt (verbis enim Florentinis tantummodo utitur) quae praepositae rei maxime conveniunt.

Incredibile dictu est, quam multi hanc verborum exquisitam diligentiam laudarint, quam probarint iudicium, et in suis ornandis operibus, quam scite, quam commode usurpaverint. Indicat id magnus numerus observationum in hoc opus doctissimorum virorum, indicat assiduus eorum labor, qui quotidie imitari non desistunt; in eis mira verborum proprietas, peregrinis locus est, quoties opus est; translatis ita utitur, ut dignitas in sententiis exsistat; usus, qui reliquus est, a ceteris verborum rationibus non abhorret, si quis inquirere diligenter, atque indagare rem voluerit. Iam vero in hoc auctore quanti est illa virtus? qui cum res multae variis dicendi modis possint usurpari, omnium verborum naturam cognitam habet; ut quae conveniunt magis, magisque opportuna sunt, ad sui ingenii arbitrium, quod maximum est, scienter et proprie accommodet. Non mirum est, eum omnibus verbis tam bene uti, atque eis orationem suam texere, cui omnium vocum natura tam bene cognita est. Ingenii acerrimi praeterea facultas, idest iudicii, quam maxime obtrusa hanc dicendi vim maxime omnium elegantissimam peperit.

Locutiones, et verba scite, et prudenter usurpata satis aperte ostendunt, omnia ei perspecta et cognita fuisse, quae in hac nostra lingua continentur. Numeros praeterea sapienter, et suavi quodam modo commendatus, auribus mirus adeo est, ut eo fieri melius nihil possit. Si quid enim, quod suo loco positum est, alio commutaveris, aut addideris aliquid, aut dempseris, et numerum ipsum depravatum esse senties, et supellectilem optimorum verborum dissolutam, et pessime conglutinatam iudicabis. Multae locutiones praeterea de invictis opus conficiunt cunctis in rebus omnium instructissimum, et optimum.

Dicuntur enim locutiones, et verba *de invictis*, quae tanto artificio munita sunt, ut, si mutentur, nullo alio commutato artificio vinci possint, ut quicquid aut addideris, aut mutaveris, aut dempseris, omnino sit deterius futurum.

Haec res una auctores omnium optimos, et lucubrationes insignes maxime omnium efficit. Locutiones *de invictis* aut verbis usitatis conficiuntur, aut pariuntur ab eo, qui, scribit, dum sententias admirabiles molitur. Haec ipsa scribendi ratio non, nisi viris ingeniosissimis et doctissimis contingit; nec in verbis minus, quam in sententiis perspicitur; quae cuiusmodi sit, legenti accurate, facile occurret; et dummodo verborum, et sententiarum attendatur virtus, res ipsa sua sponte se ostendet.

Non desunt qui opusculum qui *Labyrinthus* inscribitur, eodem habeant in precio, quo *Decameron* habetur. Nos nihil nisi quod viris doctissimis placuerit, statuimus: cui si aderit ea preciosa supellex, quam descripsimus,

iniurium quidem esset ea laude privare, quam mirum artificium potissimum requirit.

Hic minime silentio praetereundum est, quid Argyropylus, vir natione Graecus, idemque doctissimus sentiret de Boccaccio; qui Graecis in auctoribus sapienter et diu volutatus, cum hoc centum fabularum opus legisset accurate, affirmare graviter solebat, Graeciam ipsam nullum habere auctorem, qui tam copiosus esset, tam eloquens, nec qui tam magno artificio mores cunctorum hominum exprimeret, nec tam venuste in rebus et locis describendis cupiditati omnium responderet. Haec enim facultas tam est insignis, ut laudem eximiam pepererit, atque omnium acerrimis ingeniis probata ubique cupidissime legatur. Utinam ne auctor ipse nimis suo ingenio indulgens sibi ipsi placere voluisset; qui nimia libertate quandoque inhonestis argutiis, dum suis artificiis inservit, ita mores optimos vulnerat, ut ad arbitrium sanctissimorum virorum emendandus nonnullis in locis fuerit et corrigendus. Coetera suo loco eo pacto durant, et leguntur, ut nostrae linguae studiosos mirabiliter iuvent; qui crebra lectione tantum profecerunt, ut magnos inde progressus sint adepti. Ad supremam denique laudem non defuit, qui has Boccaccii fabules in linguam Gallicam ex hac Thusca fideliter converterit; ut cum earum sensus propter linguae inscitiam non bene perciperetur, linguae suae praesidio cognosceret Gallia, quam esset hic auctor mirus, quam insignis, et in variis rebus effingendis, quam apposite eloquens et opportunus.

Petrarcha.

Nulli poetarum secundus Petrarcha, Florentinis natus parentibus, se se prodit; qui variis lucubrationibus insignis, uno opere, quod Thusca lingua exaratum est, uno omnum ore lyricis poetis antecellit.

Non desunt qui commendent varias lucubrationes, quas scripsit, multisque laudibus afficiant. Nos unum tantum opus, ceteris omnibus omissis, intuebimur, et cur sit tam magno id precio apud omnes, contemplabimur. Id opus est quo Thuscis versibus pulchritudinem moresque insignes Laurae, virginis Gallicae, celebravit stylo lyrico, artificio admirabili, ingenio tam sublimi, ut nemini, nec quo pervenit, aspirare, nec evolare altius umquam fuerit tributum. Iis, quibus venit in dubium, ut poetis mos est, Petrarcham non imitari, atque idcirco non bene poetae nomen eidem convenire, satis accurate uno opusculo ab Angelo Signo responsum est; qui poetam nostrum non tantum poetice imitari, sed ea imitatione persequi affirmat, quae praecipue optima est, maximeque opportuna.

In hac imitatione inest amans sine vitio, mirae pulchritudinis admirator, qui (ut Graecis et Latinis poetis mos est, qui turpibus amoribus illigati res obscenas audacter describunt) non eodem modo suas cogitationes persequitur; sed castis, honestisque sententiis rem conficit, et, ut auribus vel virginum castissimis adhiberi possit, optimis versibus proponit. Utitur verbis ad lyricam poesim accommodatis singulari elegantia, atque artificio incredibili; haec verborum facultas aurea potius, quam lactea dicenda erit, quae admirabilis cunctis in rebus, et preciosa tam exquisitis ra-

tionibus opus omnium elegantissimum confecit. Verbum ab eo nullum excidit, nisi elegans, nisi purum et proprium. Verborum coagmentatio tam est concinna, tam iucunde erudita, tam meditata suaviter, ut res nulla dulcior esse possit, nec melior. Singulis in verbis insignis munditia perspicitur; exprimendis in sensibus singularis industria notatur; accedit artificium usquequaque admirabile, quo et verba splendide illigantur, et sensus insigniter ornati exprimuntur. Variis tractandis sensibus, dictu incredibile est, quam sid admirabilis, quam eximius; qui etsi res novas saepissime aggreditur, admirationem tamen saepissime etiam in animis legentium ingenerat eo pacto, ut, dum suavissime oblectat, ab omnibus animi causa ad verbum ediscatur. Verbis translatis ita utitur, tam ingeniose, ut non poeta, sed norma ipsa et lex poetandi loqui videatur; tam considerate, tam artificiose in hoc negotio adhibita ratio est, ut attendatur ab omnibus, et ut ars, quae sit certissima, observetur.

Quicquid est generis exornationis, qua oratio expolitur, in eo tam multis dicendi virtutibus reperies, ut omnes rhetorum et poetarum arculas adhibitas, et pigmenta omnia in hoc uno opere consumpta esse dicas. Incredibili industria, maximoque ingenio res tanta confecta est; sensus mirabiles artificiosis rationibus inventi, argutiae verborum concinnatae subtiliter hanc facultatem tam suavem, tam expetitam auribus pepererunt; quae tam cupide legitur, tam gloriose, ut nullis lucubrationibus inferior, cunctas poetarum lucubrationes superarit. Quoties id opus in negotiis expetitur, atque etiam animi causa attenditur, ita gratum est otiosis atque occupatis, ut sine eo nemo sit, quin vitam duram et insuavem esse plane existimet. A pueris cupide ediscitur, honeste legitur a mulieribus, admirantur docti, indoctis est iucundum, egentes in laboribus consolatur, divites in rerum copia oblectat, sermonem vel summis in viris et regibus exornat; gravibus in negotiis non obest; animos moerore affectos hilarat, hilares nobilibus sententiis pascit et conservat. Erit fortasse in hoc nostro poeta faciendum, quod vir doctus et gravis fecisse dicitur; qui cum in convivio versus quorundam poetarum dicturus esset (qui honestae aures ob turpitudinem respuerent) ne dicentem pudor confunderet, velato capite pronunciavit; qui honestissimis sententiis conflatus, et verbis optimis compositus tuto vel in virginum conventu legi potest; neque in hoc erit verendum, ut sanctissimis in moribus iactura sit facienda probitatis (ut in Graecis poetis et Latinis usu venit) cum vim omnem turpitudinis hic vir optimus a suis lucubrationibus removerit, suumque opus et verbis, et sententiis castissime exornarit. Volumen vel amplissimum implerem, si res singulas exquisiti artificii persequi vellem; tam enim ingeniose res vestigat, ut tertio quoque verbo admirationem commoveat; tam a multis dicendi virtutibus dives est, ut singulis quodammodo in verbis id efficiat.

Delectat ille domi, foris est incundus, consolatur in aerumnis, exornat in rebus laetis, in otio virtutem excitat; in negotio, ut vim virtutis exerceas, praesto est. Ubique denique commodus, ubique opportunus, tempore ipso quicquid expetiveris, suppeditat. In verbis praeterea et sententiis de invictis omnimo hic noster poeta vincit omnes; in hac facultate quam ille cre-

ber est, quam copiosus, quam usquequaque sapiens et mirus? Hac ipsa re tam magna gloria nostro poetae parta est; haec illum praeter cetera sommum fecit; haec ingenii magnitudinem illustravit; haec ut ceteris lyricis poetis antecelleret, facile praestitit. Quamobrem, ne tantae virtutis semen desideretur, proponemus hic aliquid exempli causa, quo cetera, quae sunt eiusdem generis, commodius intelligantur. Admirabilis est igitur ea cogitatio in quadam ode

osí vedess'io fiso
Com'amor dolcemente gli governa
Sol un giorno da presso,
Senza volger giammai ruota superna;
Né pensassi d'altrui, né di me stesso,
E'l batter gli occhi miei non fosse spesso,

Quid? in eo nonne, qui legunt, obstupescunt?

Passa la nave mia colma d'oblio;

atque in eo itidem nonne mens suavitatis dulcedine completur?

Levommi il mio pensier in parte, ov'era, ecc.

Quod pervenit noster poeta, nemo unquam aspiravit; nemo unquam tantum imbibit scientiae, quantum ille poeticis sententiis sapienter expressit; nemo umquam se ipsum vincens supra id, quod potest humana natura, altius ad sublimes sensus evolavit.

Quae res una ceteris omnibus rebus praeferenda est, nulla in hoc admirabili poeta errati suspicio reperitur; cum ars summa, vel summa laus potius omnia occupaverit; quin potius legem quandam insignem, et rationem magno usu iam corroboratam vel doctissimi viri deprehendunt et fatentur.

Habeant sibi ceterae urbes suos viros, qui variis doctrinis sunt insignes: dum habere nobis perpetuo liceat virum cunctis laudibus cumulatum; qui dotibus ingenii admirandis, artificiis poeticis tantum praestitit, cum urbem nostram illustrarit, ut ceteros poetas omnes gloriosis cogitationibus superarit. Neque vero exiguis laboribus tam magna laus ei constitit, qui se ipsum suo ingenio excutiens, dum morose secum varios sensus versat in solitudine praesertim, quanta vir diligentia esset, non obscure ostendit; libet igitur hic aliquid ponere, quo res de qua dicimus sit testatior.

Consueverat poeta noster, dum moliri aliquid cogitando vellet, multis spatiis faciendis deambulare solus, et dum orirentur cogitationes, atque aliae aliis succederent, ne, quae subito eruperant, evanescerent, pellita quadam in veste, qua erat indutus, quaeque nullo panno exteriore erat cooperta, scriptitare subito, quae Thuscis in Musis venerant in mentem, multisque hac, atque illac notis, et lituris circumscribere. Hanc ipsam vestem Joannem Casam una cum Iacobo Sadoleto et Ludovico Beccatello, quorum erat in potestate, contemplari solitum esse dicitur, et cum anno MDXXVII gravis pestilentia omnia in Italia devastaret, cum animi, tum etiam salutis causa rus Mugellanum Ioannis Casae omnes concessisse, secumque hanc vestem, ut per otium contemplarentur, habuisse. Apparebat, summum hunc virum, fastidiose, diu, et patienter commentari esse solitum, cum alia mutata, alia interlita, alia deleta penitus conspicerentur; nec contentum iis rebus, quae primo venerant in mentem, tentasse omnia, ut quae sibi maxime esset usui, maximeque in optatis, ex invictis sapienter rem efficeret.

Iure optimo Florentia, viri tam illustris patria, gloriatur, quae lucubrationibus tam sublimis poetae decorata, singulis horis fruitur gloriosis laboribus; et quicquid in eum laudis, quod maximum est, confertur, omnino ducit suum. Praeter nobilissimas artes res duae in summo viro, cuiusmodi Petrarcha fuit, inter se contrariae quaeruntur; ut sit experiens, multisque amicitiis inserviat; habeatque sepositum otium, cuius causa conditus in solitudinem communem hominum sensum cognitum habeat, cuius praesidio res explicet, et, ut didicit in negotio, quod est intimis in sensibus, pulcherrime in otio conficiat. Disciplinis nobilissimis praeditus poeta noster, quo pacto eis bene uti posset, tractandis magnis negotiis didicit, quaeque in concursu summarum rerum cognovit, honesto in otio, eoque diuturno explicavit. Nemo enim, quae homo expetit maxime, addisceret, nisi eum hominum usus frequens optime commonefaceret. Viris illustribus Petrarcha usus est perpetuo; multisque familiaritatibus implicatus, satis quid hominum sensus posceret, percepit; suavitatemque omnium optimam in otio mente sua tantum contemplatus, opus ceterorum omnium nobilissimum peperit, summisque ingeniis, ut se alerent proposuit.

Dantes.

Ingenio et doctrina poeta Dantes se se offert poetarum omnium eminentissimus; qui Florentiae florentinis natus parentibus, artesque nobilissimas edoctus, vel primis aetatis temporibus, quantus esset futurus demonstravit. Didicit enim peracri ingenio res difficiles et arduas; exornavit se illis doctrinis, quibus miros adeptus progressus res graviores deinde inciperet. Memoria fuit tanta, ut quae didicit primo, perpetuo retineret; cui cum se clarissimis disciplinis instruxisset, ut cuivis ingenii magnitudinem probare posset, venit in mentem, ut suae Reipublicae suam operam navaret.

Id ipsum autem honori sibi futurum eo magis arbitratus est, quo minus esset habiturus, qui se sibi tam praeclaris artibus aequare posset; rerumque arbiter cuncta negotia esset ad suum arbitrium acturus. Non deerat ingenii magnitudo, summe voluntas praesto erat; quibus rebus et gloriae sibi fore suam operam, et multum apud omnes suam auctoritatem auctum iri arbitratus est. Incidit igitur in concursum maximorum negotiorum, ut volebat; sed erat civium tanta inter se dissidentium disiunctio, ut, quicquid concordiae causa hic noster poeta moliretur, cum alterutri partium favendum esset, non ad mala disceptantium minuenda, sed ad dissensionen augendam adhibitum esse videretur.

Cum suis officiis, quae rectissima erant, nonnullos offendisset, in exilium eiectus est, tanta adversariorum saevitia, ut direptis bonis, difficulter iure dotis obtineret uxor, ut viri sui bonorum particulam, eamque exiguam ad alendam familiam converteret. Hinc tantus vir spe revertendi in patriam destitutus, varias in regiones vagatus et profugus et exul, divitum hominum liberalitate sublevatus est. Egens igitur et miser in Galliam profectus est, Lutetiamque disciplinarum causa se contulit. Quo in loco eo pacto nobilissimis artibus cumulatus est, ut rebus disceptandis (ut pubblicis in Gymnasiis mos est) nemini summis in rebus concederet, sed ingenii magnitudine

superaret. Nemo eo subtilius, nec magis acriter rebus controversis propositis disseruit, nemo res dubias et obscuras melius cognovit, nemo ad ea, de quibus disceptabatur, respondit sollertius, adversariorumque propositum commodius confutavit. Eruditus enim optimis disciplinis cum mathematicis, in quibus erat mirabiliter insignis, tum sacris literis, quas cupidissime imbiberat, quidvis optime in disputando facere poterat; confirmare enim, quae placita essent, ita didicerat, ut cum contra disserentes acerrime refelleret, ad suum, quod probarat, arbitrium sapienter concluderet.

Scripsit, quae extant, multa, ut notum est. Nos tres Canticas tantum, ut nominantur, considerabimus, quibus Thusca lingua *Inferorum* loca, *Purgatorii* et *Paradisi* regiones ita describit, et poenas sceleratorum, et beatorum gaudia enarrat, ut vel maxima ingenia obstupescant, et quo quis est sollertior et doctior aemirari non desistat. Altissimo ingenio atque incredibili praeditus fuit poeta Dantes, qui res obscuras et difficiles perscrutatus est, ut primus et extremus, qui in re tanta secum contenderet, nec invenit adhuc, nec qui tam sollerter audeat, tam labor immensus habiturus esse videatur. Scripsit etiam hoc opus primus ut sententiam tertio quoque versu rhythmis suavissimis concluderet; sed tamen evolavit tam alte, ut solus et postremus, quam gloriam primo sibi peperit, eadem frueretur ad extremum, iureque optimo omnium consensu retineret. Quod cunctis serculis mirum erit, rudi plane seculo poeta noster has suas lucubrationes scripsit tam exquisite, tam docte, tam ornate, ut nostro nunc seculo, quod tam eruditum est, etiam nunc sitienter legantur, et mirum in modum apud omnes sint in precio.

Pervenit nunc ad summum oratoris facultas, poetarumque supellex facta est tam insignis hoc nostro tempore, ut ea profecto ipsa fieri melius nihil possit, nec elegantius. Permultis nunc magnisque ornamentis, aut, ut verius dicam, ex antiquis auctoribus in lucem editis, quicquid in his nobilissimis artibus contineri potest, prolatum iam est, cunctisque ingeniis expositum. Quibus rebus tantum abest ut obscuritas ulla splendidis nostri poetae lucubrationibus allata sit, ut ab eis nostra aetas didicerit multa, et suas lucubrationes divino hoc poetae Dantis legendo opere locupletarit. Ea vis erat in hoc poeta intelligentiae, et notionis rerum mirabilium, ut nihil in suo opere adhiberet, nisi quod esset summa industria elucubratum, magno artificio expolitum, et ingenio quodam admirabili perfectum. Quam id, quod dicit, verisimile est, quam ad veritatem proxime accedit, quam legi poetarum proprie obtemperat, quam ingeniose, quam rem ipsam paene verissime imitatur? Eis interesse rebus videtur animus, dum res formidolosas dicit et mirabiles; poenis propositis eis, qui maculosis vitiis tenentur, quam ille graviter exurgit, quam atrociter cruciatus enarrat, quam divinum iudicium flebiliter proponit, ut denunciatione supplicii deterriti ab se scelera propulsent, monitis salutaribus edocti, divinis legibus obtemperent? Nemo umquam inventus est, qui hanc tam insignem imitationem sit melius meditatus, qui tam salutariter honestissimis ornamentis, eisque poeticis, cogitationes tam inusitatas persecutus sit, qui vitiorum et virtutum semina complexus tam utiliter versibus salutem hominum descripserit.

Sacris enim deditus literis, divinisque disciplinis eruditus, qua copia verborum, quo eloquentiae flumine, quibus sententiis, quam exquisitis, quam nobilibus, quam sanctis sacros ille molitur sensus et enarrat? Ceterorum poetarum morem hic exponerem, ut ex eo quantopere hic noster poeta sit eximius perspici posset, nisi, ut brevitati studerem, res ipsa admoneret.

Variis in locis Dantes, ut cunctis notum est, variisque cum hominibus versatus est; in quibus cum res paene innumerabiles notaret, tam multa admirabili diligentia collegit, ut res omnes habere cognitas iudicetur. Quam est ille idcirco in rebus gestis narrandis acer et diligens, quam in minimis attentus, quam prudens in magnis, quam in omni historia curiosus? Praeterea viget in eo philosophiae studium, in describendis moribus gravitas, in exortandis ad virtutem animis sanctitas; est ille etiam, ut apparent, in verbis deligendis accuratus, in eis transferendis diligens, sed omnium maxime in comparationibus mirabiliter audax et felix. In hac virtute, dum res dissimiles inter se comparat, et quadam similitudine coniungit, quam est ille perhibendus, quam egregius, quam suo ingenio indulgens admirandus? Concedatur tanto viro, vel ab eo, si quis hac virtute est insignis (cum ingenio tam alte se extulerit) ut in rebus comparandis eidem minime se comparet, sed poetam nostrum sine ulla controversia *incomparabilem* existimet. Rem ipsam enim, non verba intuetur, quoties has similitudines colligit, qui poetam hunc nobilissimum legit; et delectari maximo artificio, et mirabiliter affici tanto ingenio viri clarissimi fatetur.

Permultis, eisque doctissimorum virorum, commentis declaratus, quanta in eo consistat virtus, quanta auctoritas, quanta maiestas, satis explorate ostendit; ex intimis philosophiae sensibus, sacrarumque literarum sinu mirabiles notiones saepissime eruit; versus nullus excidit, nulla sententia, immo nullum verbum, in quo maxime factum esse operae pretium non iudices: ut quicquid in hoc opere consideres, id omme praecipue opportunum, et egregium reperias.

Quae virtus in dicendo nobilissima est, et ceteris virtutibus praeferenda, maxime propria poetae Dantis est, ut locutionibus et sensibus de invictis ita studeat, ut ex eis quodam modo conglutinatum opus, et conflatum esse sentias. Sunt enim tam multa crebro tam dicta sapienter, tam scite exarata, tam acute cogitata, ut nihil ei placuisse magis arbitrere, nihil attentius considerasse, quam ut hac poetandi materia totum expleret opus, mirabilibusque modis exornaret. Hic illud de homine moerore insigniter affecto:

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e diceva ne' sospiri:
Chi m'ha negate le dolenti case?

Cantus praeterea XXXIII *Inferni* totus paene ex invictis conflatus est, qui incipit

La bocca sollevò dal fiero pasto.

Quid illud in *Purgatorio?*

L'anima semplicetta, che sa nulla
Salvo che mossa dal lieto fattore
Volentier torna a ciò, che la trastulla.

Et illud etiam nonne hanc, de qua dicimus, sapientiam sapit?

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s'inurba.

Locus ille itidem est valde perhibendus in Paradiso:

E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia: se 'l figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi.

Cantus praeterea extremus eiusdem operis, in quo laus Mariae Virginis exprimitur, hanc rem ipsam spectat, et verba de invictis, et sensus ita prae se fert, ut mirandis ornamentis materiam omnem, quae proposita est, pulcherrime illustret. Quibus artificiis res tam insignis conficiatur, ut iure optimo dicatur de invictis, ut nihil inveniri elegantius, nihil effici, nihil cogitari melius possit, vel si res cunctas consideres, alias dabitur fortasse occasio, ut disseratur, atque ingenium poetae nobilissimi eius commemorandis artificiis celebretur. Satis tamen constat, hunc ipsum non sine causa tantopere omnium vocibus probari, qui ad summam rerum omnium scientiam sublatus, tantum potuit singulari industria, ingenioque admirabili, ut sit eam facultatem aggressus, quae priscis saeculis intentata, non modo qui superarit, nondum invenit, sed ne qui aequarit quidem inventus sit. Quamobrem non sine causa, aut verissime potius dictum est a Verino:

Gloria musarum Dantes, non cedit Homero;
Par quoque Virgilio; doctrina vincit utrumque.

Doctrinam tam multiplicem, tam exquisitam nequaquam ceteris omnibus in poetis reperies, ut praecipue (sicut doctissimi viri arbitrantur) in Dante praesto est; qui Peripateticorum spatia studiose emensus, sacrisque in literis ingeniose volutatus, et res pene innumerabiles edoctus, omnino si id, quod dicimus, metiri ratione volumus (nec sibi tantum dignitatis vendicarent, vel qui fuerant, vel qui vivebant, val qui post futuri erant) cunctis in poetis locum sibi principem praeripuit.

INDICI ANALITICI

compilati dal prof. L. M. CAPELLI

VITE DI DANTE.